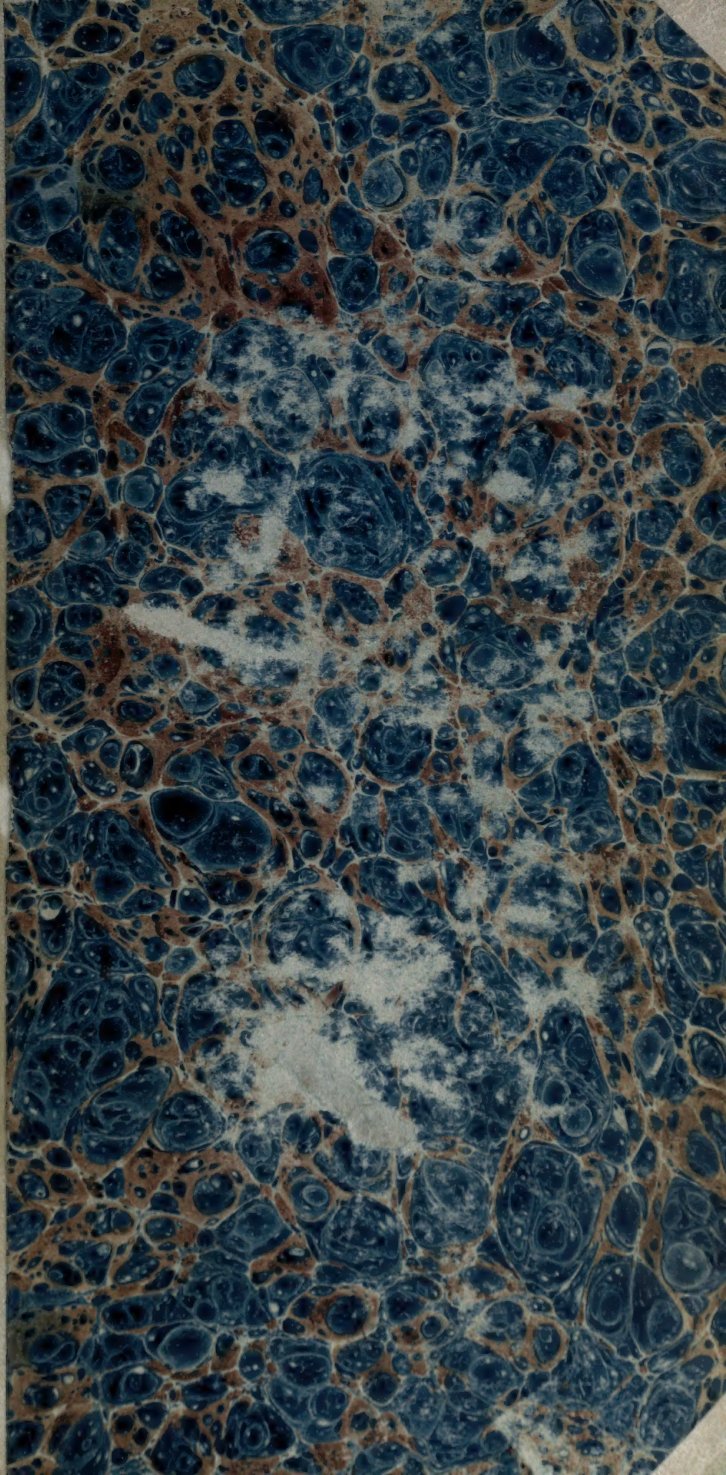

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 9.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1843

DG
736
I5
t.9-10

LIBRARY
NOV 20 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 5.

DALL'ANNO 1115 AL 1530 DOPO G. CR.

DEI TEMPI REPUBBLICANI

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA V.

—o—

CAPITOLO XLI.

An. 1501 *di G. Cr.*

§. 1. La libertà toscana parea minacciata della estrema rovina. Una invincibile gelosìa accusava tutti i vicini di Firenze e facevali cospirare alla rovina di lei; un generale fermento faceva temere nuove rivoluzioni tra i sudditi dei fiorentini; la instabilità d' un governo che rinnovellavasi ogni due mesi, e che non conservava per verun rispetto le vecchie politiche tradizioni, teneva in pari diffidenza gli stranieri ed i cittadini. Venezia aveva preso a proteggere la famiglia Medici, usurpatrice della tirannide in Firenze, la quale volea risalire sul trono; il duca di Milano e il re di Napoli più non temevano a vicenda le lance dell'Italia; e il re di Francia ch'era sottentrato a quello, e stava per atterrare l'altro, più non proteggeva la repubblica; il papa che era il più prossimo vicino di Firenze era pure il di lei più peri-

coloso nemico, mirando ad assoggettare la Toscana a Cesare Borgia. La repubblica fiorentina costretta dall'impoverimento a deporre le armi, parea comprovare a'snoi vicini le pacifiche sue disposizioni, ed in vece somministrò per l' appunto con tal atto a Cesare Borgia il pretesto che questi desiderava per cominciare le ostilità. Il Borgia duca di Valentino, dopo avere occupata Faenza, disponevasi ad assaltare Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, quando il condottiere Ranuccio di Marciano, licenziato dai fiorentini, passò al soldo di questo signore colla sua compagnia. Cesare Borgia si dolse subito altamente perchè la repubblica inviava aiuti ai suoi nemici, cercando soltanto di travisare la perfidia con una troppo comune astuzia (1). Egli si era inoltrato verso i confini del bolognese fino a Castel san Piero sulla strada d' Imola, dove ebbe ordine da Lodovico XII di non assalire il Bentivoglio, poichè s'era dato in fede e protezione alla Francia. Il Borgia però valendosi dello spavento incussogli, fecesi promettere dal Bentivoglio un tributo di novemila ducati, e l' obbligò pure a somministrargli cento uomini d'arme, e duemila fanti per valersene poi contro Firenze; ma il duca di Valentino ancor non avea divisato di trattenersi lungamente per soggiogare Bologna. Firenze era l'oggetto dei suoi apparecchi; egli aveva condotto al suo soldo Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, che ardentemente desiderava di vendicar la morte di Paolo suo fratello, e gli Orsini parenti ed alleati dei Medici (2).

§. 2. Fino dal gennaio del presente anno aveva Cesare mandati a Pisa alcuni rinforzi sotto gli ordini di Ranieri della Sassetta e di Pietro Gambacorti. Poich'ebbe terminata la conquista della Romagna, mandò a Pisa altre soldatesche comandate da Oliverotto da Fermo favorito di Vitellozzo e riputatissimo tra i di costui luogotenenti (3). Girolamo de'Medici s'era portato fino a Bologna per abboccarsi col Borgia, il quale sperava di armare col di lui mezzo contro la repubblica tutti i partigiani della esiliata famiglia. Ben s'avvisava il Borgia che i Medici sarebbero sempre disposti ad accettare anche alle più vergognose condizioni qualunque si fosse parte della sovranità della Toscana che offrisse loro; ed in fatti Giuliano dei Medici, dopo aver fatti i suoi accordi con Cesare Borgia, partì per le poste alla volta della Francia, onde persuadere Lodovico XII a rifiutare ogni soccorso ai fiorentini (4). Pure tutte le mosse del Valentino dovean dipendere dai vasti progetti che Lodovico XII avea formati contro Napoli, e di già l'esercito destinato a tale impresa cominciava a porsi in cammino. La più forte schiera condotta dal d'Aubignì doveva attraversar la Romagna e raccogliervi le truppe francesi, che sotto il comando d'Ivone d'Allegre avean fin'allora militato pel duca di Valentino; un'altra schiera condotta dal balivo d'Occan doveva batter la strada della Lunigiana, passare a Pisa, ed unirsi nello stato di Piombino con Cesare Borgia, che s'era obbligato a seguire i generali francesi nel regno di Napoli. E per l'appunto in occasione di questa

sua mossa alla volta di Piombino, il Borgia pensava di dar compimento alle rivoluzioni di cui minacciava la Toscana. Cesare Borgia entrò in questa provincia dalla parte di Bologna con settecento uomini d'arme e cinquemila fanti, facendo sapere alla repubblica fiorentina, ch'egli voleva attraversare il di lei territorio come amico per recarsi a Roma, e chiedevale i viveri, pagandoli a contanti. Ma poich'ebbe passate le gole delle montagne e fu arrivato a Barberino, mutò linguaggio. Disse di non potersi dare a divedere amico della repubblica, infino a tanto che non la vedesse retta da un governo del quale potesse fidarsi; soggiunse che la chiamata de'Medici pareagli la sola cosa atta a creare in Firenze uno stabile governo, e perciò chiedeva che Pietro de'Medici venisse rimesso in tutta l'autorità che aveva ottenuta per l'addietro. Questi stava aspettando a Loiano, villaggio posto ai confini del bolognese, il risultamento di tali minacce. In oltre il Borgia chiedeva che sei cittadini indicati da Vitellozzo gli fossero dati nelle mani, onde portare la pena dell'ingiusta sentenza pronunziata contro Paolo Vitelli; che la signorìa si obbligasse a non soccorrere il signore di Piombino; e finalmente che i fiorentini assoldassero lui medesimo con un salario conveniente all'alta sua dignità (5).

§. 3. Sedeva allora in Firenze una signorìa che non ispirava nè rispetto, nè confidenza; molti dei priori eran tenuti in sospetto di aver fatti segreti accordi co'Medici e col Borgia, per abolire il gran consiglio e ritogliere la sovranità al popolo. Non

v'era alcun cittadino che per prevalenza d'ingegno o di fama potesse assumere egli solo il timone del governo; e perchè la cosa pubblica trovavasi di vero in grandi angustie, niuno ardiva proporre ferme provvidenze per uscire d'imbarazzo. Vero è che la signorìa armò una parte delle milizie del contado, e le appostò alla loggia de' Pazzi, a Fiesole, ed a Bellosguardo per difendere Firenze, ma nello stesso tempo vietò qualunque ostilità, minacciò di punire severamente i contadini che opporrebbero qualche resistenza ai soldati del Borgia, ed accordò a costui di attraversare a piccole giornate il territorio fiorentino, saccheggiando e guastando tutto quello in cui s'abbatteva, sebbene pretendesse pur sempre d'essere l'amico ed il confederato della repubblica. Tra i capitani di Cesare Borgia eranvene due, che non parevano fatti per inspirar diffidenza ai fiorentini; eran costoro Raffaello de' Pazzi e Marco Salviati. Amendue discendevano da famiglie illustri per la congiura del 1478, ed era certamente poco probabile ch'ei fosser causa comune coi Medici. Tuttavolta la vanità offesa delle grandi famiglie suol piuttosto riconciliarsi con ogni specie di tirannide che col governo popolare. I due figliuoli di coloro che avevano congiurato a pro della libertà, congiurarono per l'assoluto potere, e di conserva coi loro amici di Firenze, stabilirono che i partigiani dei Medici si renderebbero padroni del palazzo, mentre ch'essi medesimi coi soldati del Vitelli si presenterebbero alle porte della città (6). Questa trama era sul punto di venire a termine, quan-

do Cesare Borgia, che per pochi giorni ancora poteva trattenersi in Toscana, e che ben vedeva di non potere, in sul punto di partire alla volta di Napoli, cavarne tutto quel partito che poteva sperarne in miglior congiuntura, amò meglio differir l'esecuzione de'suoi progetti, ed approfittare del terrore de'suoi magistrati della repubblica fiorentina per estorcere una grossa somma di denaro. In fatti egli si fece promettere per tre anni l'annuo soldo di 36000 ducati, promettendo di tenere trecent'uomini d'arme, pronti a soccorrere la repubblica in ogni suo bisogno; costrinse la signorìa a dipartirsi dalla protezione del signore di Piombino, ma non si ostinò rispetto al domandato cambiamento della costituzione, o riguardo alla sodisfazione da darsi a Vitellozzo (7).

§. 4. Finalmente il 4 luglio Cesare Borgia entrò nel territorio di Piombino; ma siccome proteggeva i pisani, ed avea spedito Vitellozzo a Pisa per provvedersi di artiglierìa, così fu costretto di far desistere i pisani che erano andati ad espugnar la terra delle Ripomarance nel volterrano, affinchè lo aiutassero insieme con Vitellozzo alla conquista di Piombino (8). Il signore di questo piccolo stato, Giacomo IV d'Appiano, aveva di già devastato il proprio territorio, arsi i foraggi, tagliati gli alberi e le viti, e distrutte le poche fontane che somministravano acque salubri: erasi in appresso chiuso nel Castel di Piombino co'suoi più affezionati vassalli, e con altri corsi che avea presi al suo soldo. In pochi giorni Sughereto, Scarlino, l'Isola dell'Elba e quella di Pianosa si

arresero al duca di Valentino; ma il castel di Piombino richiedeva un regolare assedio. Il Borgia vi si pose a campo, ma dopo molti giorni d'inutili offese videsi costrettto ad allontanarsene per seguire l'armata francese. Nulladimeno lasciò ai suoi luogotenenti, Vitellozzo e Gian Paolo Baglioni, l'ordine di stringere l'assedio. Giacomo d'Appiano che vedevasi vicino a soggiacere, e che temeva di cadere in mano del crudele Valentino, portossi il 17 agosto a Livorno, ed in appresso a Genova, sperando di poter persuadere i genovesi a comprare il suo piccolo feudo, e di porlo in tal modo sotto l'egida possente della Francia; ma la guarnigione che più non veniva incorata dalla presenza del principe, si arrese il giorno tre di settembre, e così il Borgia pose il primo fondamento della sua potenza in Toscana (9). Fatta la conquista di Piombino dalle armi del Borgia duca di Valentino, vi si trasferì nuovamente col papa per mare onde trionfare della loro vittoria. A tal effetto fu preparato dai piombinesi un superbo ponte in mare, dove furono i medesimi ricevuti con somma accoglienza. Il duca di Valentino, per abolire per quanto era possibile la memoria degl'Appiani, fece scassare le loro armi e tutte le iscrizioni che di essi ritrovavansi per la città. Partiron poi da Piombino tanto il duca che il papa alla volta di Siena per trasferirsi a Roma, e passati per Massa, quella città loro fece molti onori ed una special accoglienza (10).

§.5. Nel tempo che il duca di Valentino conquistava il ducato di Urbino, e stava intento alle rivo-

luzioni che scoppiavano in Toscana, il suo luogotenente Vitellozzo Vitelli intavolava pratiche con alcuni cittadini d' Arezzo per farsi dare in mano la città. Guglielmo de'Pazzi, ch'era là commissario della repubblica fiorentina, le scoprì e fece arrestare due dei più colpevoli; ma il partito dei ribelli ch'era più numeroso ch'egli non credeva, fece levare in arme tutta la città (11) per liberarli; ed avendo imprigionato il commissario stesso fiorentino con tutti i suoi ufficiali, gli aretini ristabilirono lo stesso giorno, quattro giugno del 1502, l'antica loro repubblica, e cinsero di assedio la rocca. Cosimo de'Pazzi, vescovo d'Arezzo e figlio del commissario, essendosi chiuso nella rocca, fece frettolosamente chiedere soccorsi a Firenze, ma gli ausiliari dei ribelli erano più vicini, e Vitellozzo Vitelli entrò guasi subito in Arezzo cogli uomini d'arme di Città di Castello. Gian Paolo Baglioni signore di Perugia lo seguì immediatamente, seco lui conducendo Fabio Orsini, figliuolo di Paolo, e i due Medici Pietro e Giuliano cardinale, pronti sempre a collegarsi con tutti i nemici della lor patria. Pandolfo Petrucci loro mandò da Siena danaro ed artiglieria, e il 18 di giugno la rocca d'Arezzo, che i fiorentini non avean potuto soccorrere, dovette arrendersi. Tutti i capitani che avevan preso parte nella ribellione d'Arezzo, Vitellozzo Vitelli, gli Orsini, il Baglioni e il Petrucci erano al soldo del duca di Valentino, e se questi non erasi mischiato nella trama, almeno sembrava tenersi pronto a coglierne i frutti; ma quando era in sul punto d'entrare

in Toscana, gli fu partecipato il trattato conchiuso il 16 d'aprile tra il re di Francia e la repubblica fiorentina, ed il formale divieto di Lodovico XII di molestare i fiorentini. Egli si vide costretto ad ubbidire, almeno in apparenza, e si contentò di mandare segretamente a Vitellozzo tutti gli uomini d'arme di cui poteva disporre. Nello stesso tempo rivolse le sue forze dalla banda di Camerino, entrò in quella città per sorpresa, e preso Giulio Cesare di Varano con due figliuoli di lui, li fece subito strozzare (12).

§. 6. Intanto Vitellozzo avea radunati 800 uomini d'arme e 3000 fanti; assumeva il titolo di generale dell'armata della Chiesa, e continuava la guerra contro Firenze. E perchè tutto il ricolto era ancora ne' campi, i contadini temendo che non venissero arse le messi, non osavano far resistenza, onde Vitellozzo impadronissi senza trar colpo di Monte Sansavino, di Castiglione Aretino, di Cortona e di tutte le terre murate di Val di Chiana. E se egli si fosse immantinente avanzato nel Casentino, sarebbe giunto fino alle mura di Firenze, non essendovi armata apparecchiata a resistergli, perchè la fanterìa adunata a Quarata, dopo la ribellione d'Arezzo, era stata compresa da sì gran terrore per l'occupazione dei castelli di Val di Chiana, che si era tutta dispersa. Ma Vitellozzo non si prendeva nessun pensiero di rimettere i Medici in Firenze, finchè poteva sperare di tenere in suo dominio le conquiste che farebbe nei contorni del suo piccolo stato di Città di Castello. In vece adunque d'inoltrarsi piantò

le sue batterìe da principio contro Anghiari, in appresso sotto Borgo s. Sepolcro, e prese quelle due terre. Dall'altra parte i fiorentini avevano avuto ricorso in principio di questa guerra a Chaumont d'Amboise, governatore del milanese, per ottenere i soccorsi promessi loro da Lodovico XII. Di già 200 lance francesi, comandate dal capitano Imbault, erano giunte a Firenze, ed altre 200 si avvicinavano. Vitellozzo che avea fatto intimare la resa al castello di Poppi, quando ebbe avviso della loro venuta, si ritirò immediatamente e si pose in Arezzo (13).

§. 7. Vitellozzo Vitelli non era entrato in questa intrapresa senza l'assenzo del duca di Valentino; ma tostochè il duca vide che realmente essa moveva l'ira al re di Francia, e che le lagnanze di tutta l'Italia contro di lui avevano indispettito Lodovico XII al suo arrivo in Asti, e l'avevano realmente persuaso a tarpare le ali alla di lui ambizione; che il re aveva mandato a Parma Lodovico della Tremoville con duecento lance e con un grosso treno d'artiglierìa; che faceva muovere 300 svizzeri, e che si apparecchiava a frenare i troppo turbolenti capitani dello stato della Chiesa, il Valentino rinnegò subito le commissioni date al suo luogotenente, anzi minacciò d'assalirlo a forza aperta. Vitellozzo che ben sapeva che dal suo padrone non eravi da sperare nè pietà nè fede temeva d'esser da lui rovinato; laonde per trarsi con qualche onore da quella impresa, egli consegnò al capitano Imbault Arezzo e tuttociò che aveva acquisto in Toscana, assoggettandosi al

giudizio di Francia intorno alla sorte di questa provincia (14). I fiorentini ricuperate ch'ebbero coll'aiuto delle armi francesi Arezzo e Cortona, fecero pagare a quest' ultima la pena della sua defezione per quanto potesse chiamarsi involontaria, multandola di quattromila fiorini d'oro da pagarsi in quattro giorni, sotto pena del doppio, e la costrinsero a spedire a Firenze Francesco Ferrosi e Marcantonio Laparelli suoi cittadini a fare una nuova sommissione (15). Foiano ancora che era caduto nelle mani di Vitellozzo tornò in potere dei fiorentini. Castiglion Fiorentino pure tornò sotto di essi senza aver sofferto in questa circostanza alcuna rilevante calamità. Due deputati di quel comune giurarono in Firenze, alla presenza del magistrato de'dieci di balia, d'esser fedeli sempre alla repubblica sotto pena di diecimila fiorini d' oro nel caso di contravvenzione (16).

§. 8. La restituzione che Vitellozzo fece ai fiorentini delle città e castella loro tolte, era riconosciuta da essi come opera d'una protezione straniera, perchè deboli come dimostravanli le loro perdite, non sarebbero stati in grado di ricuperarle. Spossati da otto anni di guerra con Pisa, questa interna piaga rodeva continuamente le loro finanze, mentre che con tutto il rimanente d'Italia soggiacevano ai mali della invasione straniera, ed a tutte le pubbliche calamità. Avendo il re fatto conoscere che gli sarebbe increscevole che la repubblica fiorentina assoldasse il duca di Mantova, ch'egli riguardava come suo ne-

mico, i fiorentini per rispetto alla volontà del re non avean preso nè questo nè verun altro capitano, e si trovavano quasi disarmati (17). A questi esterni pericoli aggiungevansi pei fiorentini quelli che derivavano dalla instabilità del proprio governo. Dopo che Firenze non avea più balìe, nè elezioni fatte a mano, nè caporali di fazioni che segretamente governassero i governanti; dopo che i magistrati venivano scelti ogni due mesi dai suffragi del gran consiglio, si sentiva più gagliardamente il danno di non avere nello stato una stabile autorità. La politica degli altri stati erasi affatto mutata, imperciocchè si trattava nel gabinetto di pochi principi assoluti; richiedeva segreto, accortezza e particolar conoscenza di alcuni uomini e dei ministri; richiedeva l'impiego non dei buoni cittadini, ma dei diplomatici. Le potenze straniere non cessavano mai di rinfacciare ai fiorentini quel continuo rinnovellamento dei loro magistrati, per cui non potevan essere iniziati nei misteri della politica. Il duca Borgia e il re di Francia nelle sue negoziazioni colla signorìa avevano più volte osservato, che il confidare ad essa i loro segreti era lo stesso che pubblicarli. I partigiani de'Medici non avevano altro pretesto da porre in campo pel ristabilimento della tirannide, e dal canto loro gli amici della libertà sentirono che in una così pericolosa crisi dovevan dare alquanto più di stabilità al loro governo. Alamanno Salviati uno dei priori propose alla signorìa di affidare il timone della repubblica ad un gonfaloniere a vita, quale

era il doge di Venezia; di assegnare a questo gonfaloniere le stanze in palazzo e duecento ducati al mese di provvisione; d'accordargli il diritto di intervenire a tutti i consigli e tribunali, e quel di fare le proposte di conserva col proposto giornaliero della signoria; ma in pari tempo di dichiarare che questi alti uffici non lo esimerebbero da quel giudizio capitale, che potrebbe venire contro di lui pronunziato dal supremo tribunale degli otto di balìa. Questa proposizione vinta da prima nella signoria e nei collegi, venne assentita poi dal gran consiglio (18).

§. 9. Allorchè fu vinta questa legge, il popolo non ben sapeva ancora a chi avrebbe data quella suprema dignità; ma essendo poscia radunato il gran consiglio, che fu frequente di più di duemila cittadini, tre candidati ottennero a segreto scrutinio la maggioranza dei suffragi, e furono il giudice Antonio Malegonnelle, Giovacchino Guascone e Pietro Soderini. Quest'ultimo in un secondo squittinio ebbe poscia maggiori suffragi degli altri due, e fu proclamato il 22 di settembre gonfaloniere perpetuo, benchè non dovesse prendere il magistrato avanti il primo di novembre. Era Pier Soderini uomo di matura età, di molte sostanze, di illustri natali, d'illibata riputazione. E perchè non aveva figliuoli, non eravi ragione di temere ch' egli posponesse al desiderio di promuovere i suoi il comune vantaggio. Poco tempo prima era stato riformato in Firenze ancora l'ordine giudiciario. Con una legge del 5 aprile di quest'anno erano stati aboliti gli uffici di po-

testà e di capitano di giustizia, e si era istituita la ruota fiorentina composta di 5 giudici, 4 de'quali dovevano convenire nella stessa opinione per proferire una sentenza. Al presidente del nuovo tribunale fu peraltro riserbato il titolo di potestà, ma l'ufficio del presedere toccava per un turno a ognuno dei giudici o uditori per sei mesi; la qual rotazione appunto fu cagione che si desse in Italia ai tribunali il nome di *ruota* (19).

§. 10. Richiamando in questo tempo la nostra attenzione alla città di Pistoia si trova, che non erano ancora assopite le discordie tra le due fazioni panciatica e cancelliera, poichè i partigiani di quest'ultima pretesero di essere dal consiglio generale di quella città esentati dal render ragione di quanto avean tolto al comune e ai luoghi pii, ed i Panciatici domandarono la rifusione, se non in tutto almeno in parte, dei danni fatti dai Cancellieri col fuoco ai loro casamenti. Ma siccome il generale consiglio e gli altri uffici della città erano composti d'egual numero di soggetti delle due fazioni, così ricusando l'una parte di approvare la petizione dell'altra, ne avvenne, che inaspritisi gli animi presero le armi e cominciarono a perquotersi malamente, ma divisi dalla cavalleria e fanteria fiorentina, ch'era a guardia di Pistoia, furon forzati a ritornare alle proprie case; ma non avendo deposto l'odio e lo sdegno, andavano preparandosi per dar nuovo sfogo alle loro passioni. I Cancellieri come più potenti fatte levar le fortezze ai Panciatici trattarono di bel nuovo di cacciarli del tutto dallo

stato pistoiese. I Panciatici penetrato l'animo dei Cancellieri non tardarono a provvedersi di gente, e gli uni e gli altri introducendone di notte tempo in Pistoia, attaccarono dura battaglia, nella quale i Panciatici trovandosi assaliti dai Cancellieri che da tutte le strade uscivano, presero la via della porta Caldatica, alzarono il ponte levatoio e trattennero l'impeto dei nemici. I Panciatici trovandosi fuori di Pistoia si sparsero in diversi luoghi della pianura, ed i Cancellieri restati signori della città, e serrate le porte, andarono a saccheggiare e bruciare le case dei Panciatici; dopo di che si portarono al palazzo pubblico, ed uccisero tutti que' magistrati ch'eran di parte panciatica. Quegli che presedeva alla giustizia, spalleggiato dai fiorentini, procurò di rimediare ai nuovi sconcerti, e fatte posar le armi ai tumultuanti, fece impiccare uno di quelli del supremo magistrato, e condannò come rei di lesa maestà molti ribelli per lo strapazzo fatto a quel luogo, le quali persone essendo cacciate fuori di Pistoia si portarono a Montale (20).

§. 11. Questi rigori di giustizia non fecero altro che inasprire le due fazioni, poichè fortificatasi la parte panciatica con bastioni di legno, armi e soldati presso al ponte di Bonelle, dette occasione ai Cancellieri di non quietare gli animi loro, per cui non passava giorno che tanto in città quanto in campagna non seguissero uccisioni ed arsioni. I Panciatici che si erano fortificati a Bonelle deliberarono di fare ogni sforzo per distruggere la parte contraria, ed unitisi in-

sieme saccheggiarono ed incendiarono gran quantità di case ai Cancellieri, i quali volendosi difendere furono respinti, per il che i Panciatici fattisi animosi attaccarono a vicenda il fuoco a tutte le case e pagliai della pianura di proprietà de'Cancellieri; sicchè secondo l'espressione di Girolamo Tedici che ne descrive l' accaduto essendovisi trovato, parea, dic'egli, che in quelle parti fosse aperta una bocca d'inferno (21).

§. 12. Il consiglio generale di Pistoia volendo rimediare a tanti disordini deliberò d' eleggere uno de'più savi ed avveduti cittadini, per ridurre il popolo ad abbracciare la quiete e la pace. Levata dunque ogni autorità al capitano ed al potestà dette il titolo di doge a Mariotto di Pieraccino del Guida, il quale entrato al governo della città non seppe alcuno dolersi del suo retto modo di governare, avendo acquietati i tumulti di Pistoia con gelosìa de'fiorentini, che temevano di non poter più ottenere il loro fine desiderato di tenerla a loro soggetta. La parte cancelliera, che aveva inalzato Mariotto e voleva dimostrare superiorità in tutti gli affari, dette occasione al consiglio generale di temere di nuovi mali, per lo che il medesimo consegnò al doge tre de'più prudenti cittadini per suoi consiglieri, acciò fra tanti pericoli fosse animato a non raffreddarsi in reprimere l'orgoglio degl'inquieti cervelli, ed a prender fervore a ridurre il popolo alla pace. Ma poco giovarono queste diligenze, poichè venuto ai Cancellieri un aiuto di gente d'arme, andaron questi a'danni de'Panciatici, che dopo aver data la rotta

a cento cavalli si unirono a spogliare e mettere a fuoco nuovamente le case de'Panciatici, i quali colla lor numerosa armata credevan di vendicarsi della passata rotta col totale esterminio de'Cancellieri; ma perchè il fiume Ombrone era di mezzo, servì d'impedimento che ambedue le parti venissero a battaglia. E siccome l'odio era grande, si batteron su gli argini con perdita de'Cancellieri, che intimoriti si ritirarono verso Alliana e di lì a Pistoia. Lunghi assedi, micidiali battaglie, spaventevoli incendi e rovine furono messe in opera da ambedue le parti de'combattenti, favoriti dalla sorte or questi ora quelli nella vittoria, o costretti entrambi a prender riposo con brevi tregue, lo che sarebbe soverchiamente prolisso il narrare in questa storia, mentre chi avesse volontà di conoscerne la minuta narrazione potrà consultare gli storici parziali della città di Pistoia. Solo diremo in fine, che ridotta Pistoia in miserabile stato, ed i fiorentini volendo dei soccorsi dal re di Francia per occupar Pisa gli furono da esso negati, rampognandoli d'esser loro i fomentatori delle risse in Pistoia, mentre dovevano far di tutto onde sedarle, essendo i pistoiesi suoi sottoposti. Allora i fiorentini si scossero, e rivolsero l'animo a quietare i parziali tumulti di Pistoia, ed eletti 13 commissari sopra i disordini con ogni autorità possibile, fecer pubblicamente bandire in Pistoia e per tutto il contado, che nessuno sotto pena di ribelli e confiscazione dei beni potesse portare armi di sorta veruna, e che qualunque soldato forestiero entrasse in Pistoia fosse

astretto a partire sotto pena della forca, e che tutti i capi della fazione panciatica e cancelliera si portassero a Firenze (22).

§. 13. Saputasi questa severa intimazione a Pistoia, cessaron subito tutte le radunate di gente, ed essendosi partiti dal pistoiese buona parte dei tristi e sediziosi, fu incontanente fatta la descrizione dei capi delle dette fazioni, parte de'quali si preser bando, e parte comparvero prontamente a Firenze. Dopo di che i commissari fiorentini fatte nuove capitolazioni pel buon governo della città, levarono alla medesima tutti gli uffizi e magistrati a riserva del supremo, e collegi, quali privi di ogni autorità godevano solamente l'onore di quel posto, e annullando l'uffizio di capitano di giustizia, istituirono quello di commissario, e fatti due provveditori fiorentini detter loro il maneggio di tutte l' entrate del comune. Questa nuova riforma di governo fu di poca sodisfazione dei pistoiesi, i quali volendo far nuova insurrezione furon presi in tale sdegno da quei commissari, che il loro capo fu da essi fatto impiccare. E ciò non ostante non potendosi veruno accomodare alla osservanza di quella nuova legge, i pistoiesi spedirono 40 ambasciatori a Firenze per difender le ragioni di quella città, onde fossero mantenuti alla medesima i suoi privilegi; ma giunti gli oratori a Firenze e fatta domanda ai fiorentini vicari imperiali, fu risposto loro in modo che non avrebber voluto esservi andati; per il che tornarono a Pistoia senza frutto alcuno, e con poco loro decoro. I commissari fiorentini di Pi-

stoia, saputo che le famiglie panciatica e cancelliera eran cadute nella pena di cinquemila fiorini d'oro per aver rotta la pace, condannarono la parte cancelliera a pagare nel termine di due mesi i detti fiorini sotto la pena di confisca de' beni. Frattanto essendo state rese le robe ai Panciatici e stati provvisti d'abitazione nel ritorno loro in Pistoia, fu dai fiorentini fatto stimare il danno recato dalle due fazioni in tempo di tante risse ed incendi, e fu trovato ascendere alla somma di ventiduemila scudi per l'arsione seguita di quattrocento case in Pistoia e più di 1600 in campagna; dopo di che fu coll'accennata condannagione dei Cancelleri, coll'aumento del prezzo del sale e delle gabelle, e con quattromila fiorini levati dalla comunità, dato principio al risarcimento di tanto male (23).

§. 14. Mentre credevasi che il rigore della giustizia avesse pacificati gli animi dei pistoiesi, principiarono a ripullulare tumulti maggiori cagionati dalla mala sodisfazione dei Cancellieri, i quali non potendo soffrire d'avere a risarcir tanti danni fatti alla parte panciatica, messero insieme coll'aiuto dei loro consorti fuorusciti gran quantità di gente armata, macchinando gran cose per affatto distruggerli. In questo mentre avendo risaputo Iacopo Melocchi essere stato fatto prigioniere Tolomeo suo zio, fecesi senza indugio vedere nel pistoiese con numero grande di soldati, affine di far prigione uno dei commissari, per obbligare la giustizia a scarcerare il medesimo, e non avendo il di lui operato avuto felice succes-

so, si fermò alla pieve di san Mato, e quivi venuto un rinforzo di molte persone mandatogli da' suoi aderenti si fortificò: per il che intimoriti i commissari mandarono contro di lui il capitano della guardia con 140 uomini bene armati per assaltarlo, ma essendo il Melocchi munito di vettovaglie e di gente s'infierì talmente contro di quelli, che in poche ore li ruppe e disfece, e costrinse que'pochi che non morirono, ad andar dispersi e fuggiaschi per le boscaglie. Ottenuta il Melocchi questa vittoria andò co'suoi a ricovrarsi alla Casa al Bosco, dove non si sentivano che lamenti di quei popoli, perchè forzato egli a radunar vettovaglia per comprar le sue genti, faceva non piccoli danni. Allora il commissario di Pistoia ricorrendo alla finzione promise al Melocchi la sua protezione, se fosse prontamente partito dal pistoiese; la qual promessa fu tanto efficace, che quel cittadino tornò al bagno alla Porretta di dove s'era partito. Credevasi per questo ritiro cessato ogni tumulto; ma comecchè le due fazioni avean tutt'ora sete di dare sfogo alle loro passioni, così avvenne che inaspettatamente comparvero alcuni Cancellieri fuorusciti con 400 uomini armati sotto le mura di Pistoia, entrarono per la porta di s. Marco in città, e scorrendola con gran furore ferivano ed uccidevano senza pietà gli abitatori che v' incontravano; ma temendo d' una reazione per cui trovarsi chiusi in città, se ne ritirarono prestamente, refugiandosi alla Casa al Bosco; e di là chieser pace ed il loro ristabilimento in città, lo che venne ad essi negato; per la

qual cosa tentarono d'aver l'ingresso per forza in Pistoia per mezzo di un nuovo attacco. Allora i commissari sequestrarono i faziosi della città sì Cancellieri che Panciatici nelle proprie case, munirono colle loro genti le mura, e serrarono le porte; quindi fece intendere il commissario agli aggressori che avrebbe fatti impiccare i respettivi lor figli in presenza de'genitori, per la qual minaccia si ritirarono, danneggiando per altro assai la campagna dove passavano. Allora il commissario perseguitò i capi rivoluzionari per mezzo dei famigli, ma senza frutto. Vennero intanto da Firenze cittadini incaricati di ristabilir la quiete in Pistoia, lo che premeva non poco anche alle due fazioni. Furon dunque puniti i principali sediziosi, e fu ordinato che i danni cagionati cogl'incendii alle case e botteghe d'ambedue le parti, fossero rifatti ai padroni in termine di dodici anni (24).

§. 15. I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli signori di Italia, contro gli stati de'quali si vedeva specialmente diretta la sua ambizione; e questi uno dopo l' altro, o colla forza o coll' inganno, rimasero spenti. Vitellozzo, gli Orsini, Giovan Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi d'opporsi a questo tiranno, ed invitarono i fiorentini ad entrare nella lega. Essi ricusarono, come esigeva la prudenza, per non disgustarsi la Francia, con la quale il duca era troppo legato.

Questi bravi condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, preser varie città, e riposero il duca Guid'Ubaldo in Urbino. Ma benchè la perfidia di quell'uomo fosse somma e conosciuta dal pubblico, pure convien dire che la di lui arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco e di farsi credere sincero. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che credendo la riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi. Oliverotto e Vitellozzo furono subito strozzati; poco appresso il papa fece arrestare in Roma il cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un cardinale sì venerabile per l'età e per la sua famiglia finì presto i suoi giorni, probabilmente di veleno; alla qual nuova il Valentino per compiere la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo e il duca di Gravina. Per queste scelleraggini che il duca affermava esser utili alla repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandare gli ambasciatori di congratulazione. Volendo egli cogliere il frutto di sue scelleratezze, occupò Città di Castello, d'ond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia, d'onde era fuggito Giovan Paolo Baglioni, sotto il titolo di dominio della Chiesa; minacciando Siena, ed instando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno questo

uomo era il regolatore della repubblica di Siena, e nella balìa che la reggeva tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: colla prudenza e col senno s'era meritato quel credito che godeva in Toscana (25).

§. 16. Il Valentino si accostò agli stati senesi, minacciando d'invaderli se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il governo si trattenne nella deliberazione, ne invase difatto il territorio, occupando Sarteano ed altre terre. Il Petrucci per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta e danno alla sua patria, si partì da Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto; ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame dopo aver capitolato in Pienza coi senesi oratori, di fargli avere salvacondotto dai fiorentini, mandò tosto cinquanta uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciò che gli veniva fatto, se il capitano dei fiorentini che trovavasi a Cascina non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa poterli lasciar passare senza licenza della signoria. In questa dilazione avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa. I fiorentini sempre più insospettiti del duca di Valentino, che stendendo le sue mire a Siena ed a Pisa avrebbe messa in mezzo la repubblica, giacchè il papa apertamente diceva essere a lui dall'imperatore stata concessa Pisa, fecer fare degli uffizi al re di Francia per mezzo del loro ambasciatore Salviati, ponendogli in vista, che il soverchio ingrandimento di quest' uomo colla

rovina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai francesi. Non furono inutili questi uffizi, poichè Lodovico XII mandò a bella posta Francesco Cardulo al magistrato senese a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i senesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecer sapere le perentorie domande del re, il quale trovò opportuno di formare un' alleanza tra Firenze, Siena e Bologna. Il Borgia cedette fremendo, e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci, senza che la risoluzione per cui era stato scacciato o quella per cui veniva richiamato, cagionasse verun disordine (26).

§. 17. Seguitavano le ostilità de' fiorentini contro di Pisa assai lentamente: la guerra si riduceva a depredare le campagne. Per evitare questo danno specialmente più che per voglia d' aggiustarsi, mandarono a Pisa un frate oratore al vicerè di Milano, indi al re medesimo perchè volesse fare da mediatore, ma conosciuto il pretesto fu rotta dai fiorentini ogni pratica. Ricevevano i pisani qualche soccorso di genti e denari dai lucchesi, genovesi e senesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta e Motrone, i secondi Sarzana e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano. E finchè i fiorentini stavano implicati nella guerra di Pisa, godevano più sicuramente quegli acquisti. Avean essi ricevuti dei rinforzi col balì d' Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel capitano mossi 30 uomini d' arme, 200 cavalleggeri e 3000 fanti, ripreser Vico-pisano. Fu in seguito attaccata ed espugnata la Verru-

cola, fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte, opportunamente situato per iscorgere due vaste pianure, si facevano dei segni convenuti, onde avvisare i pisani dei movimenti dei fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (27).

§. 18. Intanto i baroni che il Valentino avea scacciati dai loro feudi o città ritornarono alle case loro, come vi ritornò Iacopo d'Appiano, imperciocchè i piombinesi preser le armi ribellandosi al presidio del Borgia. I di lui soldati assistiti dai senesi fecersi forti nella rocca, ma non ostante i piombinesi coll'aiuto de' fiorentini cacciarono il presidio papalino dalla parte della città; e dopo che il duca Cesare ebbe tenuto Piombino due anni, tre mesi e giorni, Iacopo rientrò al possesso del suo stato con universale sodisfazione dei suoi vassalli. Prima d'ogni altro dimostrò Iacopo ai piombinesi la sua riconoscenza e gratitudine, imperciocchè gli donò il diritto dell' ancoraggio e scoperta, e gli concesse ancora che tutte le potesterie e vicariati dello stato fossero governati dai cittadini piombinesi. S' interpose quindi per alcune differenze insorte tra i piombinesi e quei di Sughereto, che restaron sopite mediante un solenne contratto consistente in reciproche franchigie (28).

§. 19. La morte di papa Alessandro VI accaduta il 18 agosto del 1502, al che successe l' elezione di Pio III Piccolomini, e quindi dopo 30 giorni quella di Giulio II, abbattè la potenza del duca di Valentino, il quale sotto il manto della paterna

protezione aveva oppressa buona parte d' Italia col suo feroce dominio, ed aveva osato commettere i più impudenti delitti che ad uomo ambizioso e crudele posson prometter potenza. Ma non avea però la morte d'Alessandro posto freno alla di lui estrema audacia. Poichè non era riuscito a fare eleggere un pontefice di suo gusto, si volse a tentare novità in Toscana, inviando a questa volta con 500 cavalli Don Michelotto suo complice e confidente. La repubblica fiorentina essendone stata avvertita raccomandò al capitano di Cortona di tentare d' averlo in mano; lo che venne fatto coll'aiuto dei cittadini e dei popoli della campagna, essendo Don Michelotto stato fatto prigioniero alle Tavarnelle presso Cortona, e la sua truppa sbandata e saccheggiata di dodicimila ducati (29). Finalmente il Valentino per salvarsi dai baroni della Romagna che lo volevano morto, dovette per consiglio del papa ritirarsi in castel s. Angiolo. Andando sempre di peggio i suoi affari fu condotto nella fortezza d'Ostia, e per uscirne dovette cedere le fortezze di Romagna. Ottenne da Consalvo il passaporto, e andò a trovarlo, ma fu arrestato ed inviato in Spagna. Chiuso nella rocca di Medina del Campo, ebbe la maniera di calarsi con una fune dalla fortezza, e fuggì in Navarra presso il suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, rimase ucciso: morte troppo gloriosa per uno scellerato suo pari (30). Pietro de'Medici ch'erasi collocato nelle milizie di Lodovico XII, il quale avea già scacciata la casa Sforza, seguì Tremouille spedito a recuperare

il regno di Napoli contro gli spagnuoli, ma sconfitti i francesi dal Consalvo alle rive del Garigliano il 28 dicembre, cercando Pietro di salvarsi in Gaeta, si annegò alle foci del fiume, pel soverchio peso dell'artiglierìa sul naviglio (31). Dopo una vittoria sì decisiva cominciarono gli spagnuoli a rendersi temuti e forti in Italia, per cui i fiorentini, malgrado la lega col re di Francia, mandarono ambasciatori a Consalvo per acquistarsi la sua amicizia (32).

§. 20. In tempo di queste guerre de'francesi e degli spagnuoli quella di Pisa non era mai stata interrotta, e solo trattavasi alquanto più lentamente; ma tostochè si posavano le armi nelle altre parti d'Italia, essa riardeva più fervidamente, e sempre minacciava di riaccendere l'incendio generale, che con tanta fatica s'era venuti a capo di spengere. Il re di Francia avea nominati i fiorentini tra i suoi alleati nel trattato di tregua col re di Spagna; questi non avea nominati i pisani, ma sapevasi che Consalvo di Cordova li favoreggiava, e che avea determinato di valersi di loro per assoggettare la Toscana al suo padrone. I fiorentini avendo risoluto di trattare più vigorosamente la guerra contro Pisa, inviarono un ambasciatore al Cordova per accertarsi della sua neutralità. In pari tempo assoldarono Gian Paolo Baglioni, Marc'Antonio Colonna, i Savelli, ed alcuni altri condottieri; ed affidato il comando della piccola loro armata ad Ercole Bentivoglio, entrarono in campo il giorno 25 di maggio. Le forze loro non bastavano ad assediare così vasta

città com'era Pisa, e perchè i pisani non osavano arrischiarsi in campagna, non accadde verun fatto di rilievo: ma il Bentivoglio guastò tutto il territorio fin sotto le mura della città, e costrinse il castellano di Librafatta ad arrendersi a discrezione (33).

§. 21. Antonio Giacomini Tebalducci commissario dei fiorentini all'esercito, indispettito dal vedere che i lucchesi mai non cessavano di mandar soccorso ai pisani, fece pure due scorrerie nel loro territorio, in cui predò molti bestiami e fece un buon numero di prigionieri. Gli sventurati contadini di Pisa, dopo aver perdute le loro messi, avevan seminato i loro campi di granturco e miglio, ma l'armata fiorentina tornò in agosto nello stato pisano per distruggere ancora quella estrema speranza della tarda stagione. Nella stessa guerra i fiorentini presero al loro soldo Don Dimas di Requesens partigiano del re Federigo di Napoli, che avea seguito quel principe in Francia, e che, serbando ancora delle reliquie della sua passata fortuna tre galee, serviva con queste chiunque voleva assoldarlo. Il Requesens in tutto il corso dell'estate dette la caccia alle piccole navi pisane che uscivano dall'Arno; ma il 5 di novembre fu sorpreso nel golfo di Rapallo da un vento così gagliardo che lo fece perire colle sue tre galere (34). In quel torno di tempo alcuni ingegneri fiorentini proposero alla signoria di deviare il corso dell'Arno 5 miglia sopra Pisa, onde privare in tal modo la città delle acque che formavano la sua salubrità, e lasciarla aperta nei luoghi

in cui entra ed esce il fiume. La signoria accettò la proposta; già era fatta la livellazione, e gl'ingegneri assicuravano che tutta l'opera non richiedeva più che 35 o 40000 giornate di manovali. Messisi all'opera quegl'ingegneri cominciarono ad inalzare un dicco alla Fagiana, che dovea chiudere il vecchio alveo del fiume ed aprire due nuovi canali di 20 e di trenta braccia di larghezza e sette braccia profondi per condurre le acque al mare. Ma la forza e l'impeto de'fiumi guasi mai non rispetta i divisamenti e i computi degl'ingegneri. Erano già consunte ottantamila giornate di manovali, ed il lavoro non era ancora fatto per metà, quando una di quelle dirotte piogge che gonfiano subitamente i fiumi d'Italia, atterrò il dicco e colmò i canali, cosicchè si dovette rinunziare per sempre a quell'ardito disegno: per altro le acque già deviate dall'alveo eransi sparse nel piano di Pisa, riducendo quei campi prima così fertili in pantani, ed accrescendo l'insalubrità dell'aria (35). I pisani che vedevano ogni dì venir meno le loro forze, offrirono ai genovesi di porsi sotto il loro dominio, per godere altresì in tal modo della protezione del re di Francia. Lodovico XII partecipò quest' offerta a Niccolò Valori ed al Machiavelli ch'erano a lui inviati dalla repubblica fiorentina, dicendo loro, che s'egli acquistava la signoria di Pisa non tarderebbe a darne loro il possesso. Ma i fiorentini lo sconsigliarono da quel trattato, ed egli stesso, dopo di aver ponderata la cosa, ordinò ai genovesi di rompere le trattative per timore che dando loro facoltà di fare delle conquiste e ren-

dendo loro le costumanze repubblicane, non venisse ad accrescere in essi il desiderio di ricuperare la libertà (36).

§. 22. Raffermata la pace con nuovi trattati tra le straniere potenze che signoreggiavano l'Italia, più non restava nella penisola altra guerra che questa dei fiorentini e de' pisani, la quale s'andava protraendo d' anno in anno. Pareva che i primi desiderar non potessero più favorevoli circostanze per tionfare finalmente dei loro avversari; ma da dieci anni in poi Firenze aveva sempre avuta la peggio ogni volta che i suoi nemici sembravan privi di qualunque soccorso. Luca Savelli generale de'fiorentini, dopo d' aver guastato il piano di Pisa con 400 cavalli e 500 fanti, volle vettovagliare Librafatta. Ei veniva da Cascina, ed avendo già passato il ponte Capellese sull'Osori teneva con molte bestie da soma cariche la via alquanto angusta tra quel fiume e la montagna di Pisa, allorchè il 25 di marzo del presente anno venne così impetuosamente assaltato dal Tarlatino generale dei pisani , che sebben questi non avesse più che quindici uomini d'arme, quaranta cavalleggeri e sessanta pedoni, tutta la schiera del Savelli fu sgominata. Eessa non potendosi ordinare alla difesa a cagione delle bestie da soma con cui trovavasi frammischiata , prese vergognosamente la fuga, e abbandonò centoventi cavalli da guerra, cento bestie da soma cariche, ed un numero di prigionieri maggiore di quello dei vincitori (37). Questa scaramuccia sollevò l' animo de' pisani e rese i fiorentini non

men diffidenti de'loro soldati che de'loro generali; ma questo fatto non decideva della sorte della campagna. I fiorentini non lasciarono di devastare le messi nel piano di Pisa come avean fatto nel precedente anno; e fatte passar le paghe a Gian Paolo Baglioni, che s'era condotto al loro soldo, richieserlo di venire a raggiungere la loro armata. Ma il Baglioni disse di non potere in quell'anno abbandonare Perugia, dove pretendeva di dover temere le pratiche di segreti nemici. Il Machiavelli (*a*) spedito dalla signorìa a Perugia l'otto d'aprile per decifrare i motivi del suo rifiuto, raccolse ch'egli era d'accordo cogl'Orsini, con Pandolfo Petrucci e coi lucchesi, tutti nemici di Firenze per privare all'improvviso la repubblica di una ragguardevol parte della sua cavallerìa, ponendola in tal modo nella impossibilità di distruggere in quell'anno la messe dei pisani (38).

§. 23. Infatti gli Orsini sempre alleati dei Medici non avevan deposto il pensiero di ricondurre quella famiglia colla forza delle armi a Firenze, e di riporla nell' antico suo dominio. Pandolfo Petrucci, benchè non fosse alleato de'Medici, desiderava che essi ricuperassero la signorìa, affinchè la repubblica di Siena, da lui dispoticamente governata, non avesse alle sue porte l'esempio della libertà; la stessa cagione moveva pure Gian Paolo Baglioni che aveva usurpata la tirannide in Perugia; ed erano ambedue segretamente spal-

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 2.

leggiati da Consalvo di Cordova. Bartolommeo di Alviano, che senza spiegare le insegne di verun principe conduceva un'armata d'avventurieri, non cercava di nascondere la sua intenzione di assalire Firenze per rimettere in seggio i Medici. Egli sperava di trovar Firenze sprovveduta, abbandonata da Gian Paolo Baglioni, ingannata dal marchese di Mantova, che l'avea lungo tempo pasciuta di vane speranze di porsi al di lei soldo, e adombrata dalle mosse di Consalvo di Cordova, che avea posta guarnigione spagnuola in Piombino. Pandolfo Petrucci signore di Siena avea voluto profittare delle angustie de' fiorentini, ed avea offerto al Machiavelli, inviato presso di lui, di disperdere l'armata dell'Alviano, purchè la repubblica rinunziasse in suo favore ai diritti ch'ella aveva sopra Montepulciano. Ma i fiorentini non vollero porre tanta fede in un tiranno loro segreto nemico, e vollero piuttosto approfittare dell'amorevolezza di Prospero Colonna, che in allora serviva la Spagna, e che per la inimicizia che portava agli Orsini desiderava che andasse a male l'intrapresa dell'Alviano: rinunziarono al guasto delle messi dei pisani, fecero dire a Consalvo di Cordova che per quell'anno non avrebbero molestata Pisa, ed in cambio ottennero dal vicerè spagnuolo la promessa di non aiutare Bartolommeo d'Alviano (39).

§. 24. L'Alviano si andava sempre avanzando ed accennando ai confini di Firenze, ora dalla banda del littorale ora da quella di Val di Chiana; il primo di luglio del 1505 entrò finalmente nella Maremma di Volterra nel luogo detto le Mac-

chie, in vicinanza di Campiglia, con intenzione d'avviarsi a Pisa (40) Ma l'Alviano, il di cui coraggio degenerava talvolta in temerità, trovavasi associato a persone troppo caute, i di cui artifizi e riguardi spesso accostavansi alla perfidia: questi erano il Petrucci, il Baglioni e il Vitelli. Pandolfo Petrucci avea dato in prestito del danaro all'Alviano per assoldare pedoni, e nello stesso tempo negoziava contro di lui coi fiorentini. Gian Paolo Baglioni gli aveva promesso di raggiungerlo colla sua compagnìa d'uomini d'arme. Chiappino Vitelli dovea condurgli le truppe di città di Castello ed assumere il comando degli spagnuoli sbarcati a Piombino. Tenendosi sicuro di questi aiuti, l'Alviano si era avanzato solo fino ai confini di Campiglia, ma colà ricevette ordine dal Consalvo di cessare dall' impresa: i pisani gli fecer dire che per gli ordini del Consalvo non potevano riceverlo in città; le truppe del Petrucci e del Baglioni adunate a Grosseto, ricusarono di raggiungerlo, finchè con qualche primo fatto non avesse loro mostrato ciò che poteva sperare dalla sua intrapresa. E per tal modo l'irrisoluzione e la dissimulazione de'suoi alleati furon cagione ch'ei dovesse trattenersi molte settimane nelle maremme, e dettero tempo alla repubblica fiorentina di radunare 550 uomini d'arme e 300 cavalleggeri. Il comando di tali forze fu dato ad Ercole Bentivoglio ed al commissario Antonio Giacomini Tebalducci, il solo fiorentino che conoscesse l'arte della guerra (41). L'armata della repubblica fiorentina era di già più numerosa di quella dell'Al-

viano; ma il governo, siccome voleva la sua timida politica, aveva ordinato ai suoi capitani di non assalire e di non porsi in sito in cui potessero essere assaliti; pure la impetuosità dell'Alviano offrì loro quella occasione di combattere, che i magistrati ad essi ricusavano. Questo generale vedeva ogni giorno andar crescendo le sue angustie in quel malsano e spopolato paese, onde pensò d'aprirsi il varco per giungere a Pisa. Il Bentivoglio s'era accampato sulle alture in distanza di mezzo miglio da Campiglia, e l'Alviano dovea passare lungo la marina di fianco a quelle colline. Il terreno era tutto coperto di piante, che agevolavano ai fiorentini il modo di nascondere le loro mosse ai nemici in luoghi di cui essi conoscevano tutti gli andirivieni. Mossesi l'Alviano la mattina del 27 agosto, ma come si fu inoltrato fino alla torre di s. Vincenzo, posta in riva al mare al mezzogiorno di Castagneto, si trovò ad un tratto assalito di fronte e da tergo; e malgrado la più vigorosa resistenza, malgrado i grandi sforzi di valore coronati momentaneamente da'felici risultamenti, fu all'ultimo compiutamente sconfitto. Egli si salvò con nove de'suoi nello stato di Siena: Chiappino Vitelli press'a poco con altrettanti cavalieri scampò a Pisa; tutti gli altri furono o uccisi o fatti prigionieri. Mille cavalli da guerra ed un maggior numero ancora di cavalli da soma e da tiro vennero in potere dei vincitori con un grandissimo bottino, che l'armata sconfitta aveva raccolto col saccheggio dei paesi attraversati (42). I generali fiorentini che avevano ottenuta questa

vittoria scrissero subito al governo per ottenere la licenza di approfittarne assaltando Pisa. Rappresentarono che questa città era atterrita, che i senesi ed i lucchesi, i quali avevanla per l'addietro difesa, erano caduti d'animo; finalmente che Pandolfo Petrucci era pronto a concorrere a quella impresa per aver pace colla repubblica. Ma in Firenze altri volevano che l'armata vittoriosa, che di già si trovava ai confini di Siena, ne approfittasse per vendicarsi dello stesso Petrucci, per iscacciarlo, se possibile fosse, dalla signoria, e per impadronirsi almeno di alcune terre del senese, che in appresso si potevano cedere in cambio di Montepulciano. Dicevano di non potere offender Pisa in quell'anno a motivo delle parole corse con Consalvo di Cordova per l'intromissione di Prospero Colonna; dicevano esser cosa pericolosa il chiamare truppe spagnuole in Toscana, e di grave pericolo essere egualmente l'esporre l'armata alle malattie che precedevano sempre le pioggie e l'infetto aere del piano di Pisa. Il gonfaloniere perpetuo, Pier Soderini, spalleggiava gagliardamente il primo partito, ed approfittando dell'entusiasmo dettato dalla vittoria, fece al gran consiglio la proposta di porre alle voci centomila fiorini per la guerra. L'assemblea del popolo avendo il 19 d'agosto approvata la proposizione del gonfaloniere, fu deliberato l'assalto di Pisa (43).

§. 25. L'armatavi ttoriosa si pose intanto ai quartieri a san Casciano, cinque miglia distante da Pisa, finchè le giungesse l'artiglieria d'assedio. I dieci della guerra avevano da principio avuta

intenzione di farle fare qualche scorreria nello stato di Lucca, per punire i lucchesi dei continui soccorsi mandati a Pisa a danno de'fiorentini (44). Ma i generali temevano che si perdesse troppo tempo, ed essendo loro giunti undici cannoni d'assedio e seimila fanti di nuove leve, andarono ad erigere le loro batterie verso san Francesco presso alla porta a Calci, nello stesso luogo in cui nell'ultimo assalto avevano anche i francesi poste le loro. Il fuoco v'incominciò il dì 7 settembre alle undici della mattina: all'indomani, alle tre circa dopo mezzodì, era di già aperta una breccia di circa sessanta piedi di larghezza, onde i generali fiorentini disposero le loro truppe all'assalto. Ma le milizie pisane si schierarono intrepidamente sulla breccia, e per lo contrario quelle di Firenze formate di contadini non usati al fuoco mostravansi irresolute e vili. Tre colonnelli tentarono l'uno dopo l'altro di fare scendere i loro soldati nella fossa e sempre inutilmente. Ognuno di loro conduceva duemila fanti ed altri settemila restavano ancora nel campo; pure non si volle venire alla prova anche di questi, per non perigliare la riputazione di tutta l'armata, e fu in vece determinato di fare un'altra breccia sì fattamente larga, che ne venisse meno ogni speranza ai difensori ed ogni pretesto alla viltà degli assalitori (45). In fatti avendo il fuoco continuato altri tre giorni, furono dalle artiglierie atterrate centotrentasei braccia di muro poco lungi dalla precedente breccia. La mattina del 13 i generali fiorentini vollero dare l'assalto; ma tanta

era la viltà della fanterìa che doveva adoprarsi in questo genere di assalto, che il colonnello eletto dalla sorte per dar l'assalto ricusò di muoversi, senza che nè le preghiere, nè le minacce di Ercole Bentivoglio e di Antonio Giacomini valessero a ridestare nel suo cuore il sentimento dell'onore. Gli altri nove colonnelli furono richiesti di sottentrare nel posto di quel vile, e tutti ugualmente ricusarono. I loro soldati protestaron pure di non voler salire sulla breccia, ed alcuni si lasciarono uccidere dai loro ufficiali piuttosto che muoversi. All'ultimo l'armata coperta d'indelebile vergogna tornò ai suoi alloggiamenti, senza aver tentato l'assalto. Intanto s'ebbe avviso che 300 spagnuoli della guarnigione di Piombino erano entrati in Pisa, ed i generali fiorentini temendo che ne giungessero degli altri, conobbero la necessità di levare l'assedio. Il dì 14 di settembre condusser via le artiglierie e trasportarono il campo a Ripoli, lontano undici miglia da Pisa, dove fu licenziata la fanterìa, e la cavallerìa mandata ai quartieri d'inverno. I pisani ripresero coraggio; verso la metà d'ottobre ricominciarono le loro scorrerìe, e giunsero fino nella Lunigiana. Millecinquecento soldati spagnuoli arrivarono intanto in Pisa; ma perchè più non abbisognavano per difendere la città, salirono di nuovo sulle loro navi poi a pochi giorni e continuarono il loro cammino per passar da Napoli nella Spagna (46).

§. 26. Fanno eco tra loro le storie circa la carestia che nel corrente anno 1505 provò tutta

l' Italia in sommo grado, sicchè la Toscana era del tutto d'ogni bene spogliata (47). I fiorentini spossati dalla guerra di Pisa sentirono al maggior segno questo flagello, ma vi avean provveduto colla consueta loro generosità, senza nemmeno scacciare i poveri forestieri, che da ogni parte accorrevano a Firenze per godere delle pubbliche limosine (48). Si videro comparire dalla montagna nella città di Pistoia più di 12000 persone indigenti, state scacciate dai bolognesi dalla loro città per mancanza di viveri in quel paese, e non potendo queste ricever sollievo bastante alle loro miserie, furon molte trovate insieme con delle nazionali morte di fame. I pistoiesi però non sepper trovare altro riparo a tanto male, che allontanare gli avanzi di quella gente dal loro stato, per diminuire lo stento ai propri sudditi. Raccontano poi che i fiorentini non perdendo di mira le cose di Pistoia, dettero impulso ad ogni motivo di disturbo con una rigorosa riforma di tutti gli uffizi e cariche della città. Ma dopo la sconfitta dell' Alviano avendo i pistoiesi domandato in grazia che fossero alla repubblica pistoiese restituite tutte le preminenze, privilegi e onori col maneggio dell'entrate pubbliche, fu loro accordato quanto chiedevano, per lo che furon fatte nella città lietissime feste di gioia; e di là a due anni furono perdonati tutti gli errori delle passate risse e contese, e rimessi in Pistoia tutti i caduti in bando di ribelli (49).

§. 27. L'Italia non fu turbata nell'anno 1506 da verun movimento di guerra. I fiorentini non fece-

ro in quel tempo veruna scorrerìa contro Pisa, neppure per guastarne il territorio. In aprile Firenze avea pure rinnovellata per tre anni la tregua con Pandolfo Petrucci e coi senesi (50), rinunziando per tutto quel tempo a far valere i suoi dritti sopra Montepulciano, ed obbligandosi ancora a non accettar la signorìa di quella brigata, quando pure essa avesse voluto darsi loro spontaneamente (51). Sgomentati i fiorentini dalla resistenza eroica fatta nel settembre dell'anno antecedente alle armi loro da'pisani, proposero ad essi quest'anno delle condizioni di pace. Ma i pisani vollero innanzi di entrare in trattativa sentirne il parere dei lucchesi, il quale fu contrario all'accordo per esser pieno di malizie e d'inganni, laonde non ebb'effetto: anzi fu in quella occasione stretta lega tra i senesi, genovesi e i lucchesi a favor dei pisani per lo spazio d'un anno, affine d'aiutarli apertamente di denaro. Questo nuovo procedere per lo meno imprudente dei lucchesi avendo irritato al sommo i fiorentini, fu giudicata cosa saggia il levar la causa delle querele, per cui si negò altro soccorso in danaro, che i vicini sempre più stretti domandavano ferventemente: ma l'odio era troppo vivo per raffreddarsi con tale negativa. Ogni dì venivano da Firenze delle minacce, e qualche fatto violento accadeva anche verso i confini dei due stati: si arrivò fino a questo di proibire ogni commercio, inclusive di lettere tra Firenze e Lucca. Di ciò i lucchesi fecero gran rumore richiamandosene a molti potentati,

e fra questi a Massimiliano in Germania, sul timore che siffatto contegno fosse segnale di guerra. I fiorentini, a vero dire, avevano delle buone ragioni per esser corrucciati coi lucchesi, mentre dal prender le armi in fuora a difesa dei pisani, tutto avean fatto per aiutarli a sostenersi contro Firenze (52).

§. 28. Era costume dell'imperatore Massimiliano di non far mai capitale delle proprie forze per ottenere il successo delle belliche sue intraprese, e di sperar sempre negli altrui soccorsi; quindi stupiva di non essere aiutato, benchè in nulla fosse d'aiuto ad altri. A secondare i suoi disegni aveva per tanto fatto fondamento sopra i sussidii degli stati d'Italia, ma loro avea fatte sì esorbitanti domande che tutti gli avean data la ripulsa. Il vescovo di Bressanone suo ambasciatore ai fiorentini avea domandato a questa repubblica non meno di 500,000 ducati (53), e questo fu il motivo che la consigliò, quando ancora stava atterrita, a mandare il Machiavelli a raggiungere in Insbruck Francesco Valori suo ambasciatore, per avere migliori condizioni. Ma non avendo l'imperatore voluto scendere ad alcun ragionevole termine, essi cercarono dal canto loro di ritrarre in lungo la faccenda, finchè si vedesse chiaramente quale esser dovesse il resultato degli apparecchi annunziati così boriosamente a tutta l'Europa (54). Le somme domandate da lui agli stati d'Italia eran pure a titolo di sussidii, che gli si doveano in occasione della sua incoro-

nazione, eppure di tutto questo denaro non ebbe più che 6000 ducati, di cui i senesi confessaronsi debitori verso la camera imperiale (55).

§. 29. In questo medesimo torno di tempo ebbero i toscani occasione di biasimar la condotta di Lodovico XII verso di loro; imperocchè aveva egli incominciato a riguardare la contesa di Pisa come un mezzo di raggranellar denaro. I pisani indeboliti da lunga guerra, come narrammo, più non potevano ricever soccorsi da Genova dopo il soggiogamento dei genovesi, e pochissimi e nascostamente ne ricevevano da Lucca e da Siena. Essi vedevano avvicinarsi la loro ultim'ora; i contadini rifugiati in città, i quali allora formavano più della metà del popolo, cominciavano a sospirare l' istante di potersene tornare ai loro campi, e la loro ostinazione più non era quella di prima. Pisa probabilmente sarebbe caduta fino dall'anno presente in potere dei fiorentini, se i due potenti monarchi, che allora davano a vicenda or l'uno or l'altro la legge all' Italia, non avessero voluto farsi ricompensare per una cosa che non dovea poi dipender da loro. Il re d' Aragona dichiarò agli ambasciatori fiorentini, che gli furono mandati per ossequiarlo, che Lodovico XII aveva in lui rimesse le cose di Pisa, e ch' egli prenderebbe a proteggere quella città, e non ne permetterebbe la conquista, se prima la repubblica non prometteva di dare ai due re un onesto compenso pel loro assenso. Lodovico XII confermò questo discorso, ed all'ultimo i due re s'accordarono di domandare ognuno 50000 ducati. Promettevano

essi a tal prezzo di mandare in Pisa una guarnigione, che i pisani avrebbero ricevuta senza sospetto, e la quale in capo ad otto mesi avrebbe aperta la città ai fiorentini. Questa proposizione non fu accettata, ma impedì ai fiorentini di guastare in quell'anno il territorio di Pisa (56).

§. 30. Dopo la partenza dei due re, i fiorentini ricominciarono la guerra nel pian di Pisa, anzi allora per la prima volta scese in campo la nuova milizia, ch'essi aveano ordinata in battaglioni secondo la proposta del Machiavelli, e i dettami da lui esposti nel suo trattato dell'arte della guerra. La legge che il Machiavelli medesimo avea compilata intorno all' ordinanza fiorentina fu vinta nel gran consiglio nel dicembre dell'anno decorso. Si fece leva di 10000 contadini eletti in tutto il territorio della repubblica: questa milizia fu vestita per la prima volta dell'assisa fiorentina, cioè d'abito bianco e di calzoni a strisce bianche e rosse (*a*), ed armata come le truppe svizzere e tedesche, e come quelle ammaestrata in tutti i giorni festivi. La novella milizia, che fu detta *l'ordinanza*, costò alla repubblica molto meno che non costavano le truppe straniere, e si mostrò molto più disciplinata ed obbediente ai suoi ufficiali (57). Intanto il re di Spagna colla regina sua sposa andarono a Piombino invitati da Iacopo IV, nella quale occasione ottenne questo principe la carica di generale delle armi di sua maestà cattolica, ed

(*a*) Ved. tav. CVI, N. 1.

il comando assoluto sopra i 400 fanti ch' erano restati in Piombino (58).

§. 31. Tostochè Lodovico XII si trovò libero dai timori che gli avea cagionato l'aggressione di Massimiliano, inviò a Firenze Michele Rizio per rimproverare ai fiorentini le negoziazioni avute coll'imperatore. Essi avevano mostrato, diceva il Rizio, soverchia premura di pagare un tributo alla camera imperiale, quando il loro danaro doveva essere adoprato contro il re di Francia, o i di lui alleati. A tal uopo essi aveano spedito fino in Germania i loro ambasciatori, e nello stesso tempo coi loro imprudenti movimenti contro di Pisa avevano corso rischio di accendere la guerra nel cuore dell'Italia, e di fare in tal guisa una pericolosa diversione alle armi del re (59). I fiorentini ben compresero il significato di quest' ambasciata e di queste ingiuste lagnanze. Pisa trovavasi ridotta agli estremi; il partito dei campagnuoli che desiderava la pace s'accresceva ogni dì più; i nobili ed i cittadini, che avevano difesa l'indipendenza della lor patria con irremovibile costanza, in gran parte erano stati mietuti dal ferro nemico; i superstiti rifiniti, invecchiati, e disanimati più non potevano resistere collo stesso vigore. L'ora s'appressava in cui Pisa volontariamente arrender dovevasi ai fiorentini, ma Lodovico voleva approfittare della miseria di quella città per vendere a Firenze la sommissione dei pisani, e perciò moveva contro di lei delle ingiuste lagnanze per farsi pagar più caro in seguito la sua condiscendenza. La signoria rispose

che nel suo trattato col re di Francia ella aveva espressamente riservati i diritti dell'imperio; che lo stesso Lodovico XII avea siffattamente riconosciuti questi diritti, che non s'era in verun modo obbligato a proteggere i fiorentini contro Massimiliano; che perciò ella era stata necessaria cosa il porsi d' accordo intorno alla legittima prestazione dovuta dalla repubblica all'imperatore, quando veniva a ricevere la corona imperiale; che per altro i loro ambasciatori avevan procurato di nulla concludere con Massimiliano; che non gli avevano dato danaro, e che soprattutto non avrebbero mai sottoscritta con lui una convenzione che potesse riuscire pregiudicevole alla Francia; che rispetto ai loro tentativi contro di Pisa, questi dovean tanto meno inquietare i loro vicini, inquantochè eransi fatti senza artiglierie, e in somma non eran altro che scorrerie nei campi; che Firenze nel suo trattato colla Francia del 1502, aveva espressamente fatta riserva del dritto di continuare la guerra contro Pisa, e che per ultimo non bene si comprendeva per qual cagione volesse il re più particolarmente interessarsi per quella città, dopo ch'ella aveva somministrati i soccorsi ai genovesi contro di lui, e scostarsi dai fiorentini che gli erano stati sempre fedeli (60).

§. 32. A tali rimproveri, come i fiorentini lo avean presagito, tenner subito dietro le proposte. Michele Rizio offrì di dar loro il possesso di Pisa per un determinato prezzo; ma Ferdinando il cattolico si ostinava a volere intervenire ancor lui nel contratto e ritrarne profitto. Per tal mo-

tivo mandò un ambasciatore in Toscana, che prima recossi à Pisa per esortare quegli abitanti a difendersi, facendo loro sperare i soccorsi del re. In appresso questo ambasciatore si recò a Firenze, e cominciò a trattare colla signorìa in concorso dell'ambasciatore francese. Così questa lunga guerra, che poteva esser terminata dalle sole armi toscane, diventava un oggetto di negoziati tra la Francia e la Spagna. Di là a poco tali negoziazioni in vece di continuarsi in Toscana si trattarono a Parigi, ed i popoli d'Italia ebbero occasione di avvedersi, che i loro propri destini più non dipendevano da essi medesimi, poichè le liti sostenute colle loro armi e col denaro soltanto, dovean decidersi dagli stranieri (61). Frattanto, siccome la miseria di Pisa andava crescendo, i re di Spagna e di Francia temendo di perdere occasione del guadagno, mostrarono più scopertamente la loro cupidigia. I fiorentini avevano il 25 agosto preso al loro soldo un tal Bardella corsaro di Portovenere, il quale per la paga di 600 fiorini al mese obbligavasi a chiudere la foce dell'Arno con tre piccoli vascelli. Questi fece sì bene il dover suo, che il Chaumont governatore milanese scrisse in Francia, che se non vi si poneva rimedio Pisa cadrebbe da sè in mano dei fiorentini. Il re gli ordinò subito di mandare ai pisani Gio. Giacomo Trivulzio con trecento lance, affinchè la città non si arrendesse prima che il re avesse ricevuto la mancia. I fiorentini sbalorditi nel vedere che Lodovico XII, senza rispetto alcuno per l'espresso tenore dei trattati, inviava dei soccorsi contro

di loro, si rassegnarono finalmente a ricomprare le proprie conquiste dalle mani di coloro che si arrogavano il dritto di venderle. Offriron pertanto ai due re centomila ducati divisibili tra le due corti, purchè l'un monarca e l'altro si obbligassero a non attraversare la loro intrapresa. Ma Lodovico XII non volle meno di centomila ducati di mancia per la sua parte, e non pertanto insistette perchè Ferdinando avesse dal canto suo una somma di danaro. All'ultimo i fiorentini promisero i 100000 ducati al re cristianissimo, e 50000 al re cattolico; e perchè questi non si offendesse della diversità del trattamento, non ne fu fatta menzione nel trattato palese, e in un trattato segreto i fiorentini si riconobbero debitori verso Lodovico XII di altri 50000 ducati sotto mentito pretesto. Questa convenzione fu sottoscritta il dì 13 marzo del 1509: e siccome in quel punto tutte le potenze d'Italia erano occupate d'assai più gravi interessi in occasione della lega di Cambrai, ove tra le repubbliche toscane vi fu nominata soltanto Siena, così esse lasciarono ai fiorentini la libertà di proseguir la guerra contro Pisa (62).

§. 33. Fin dal novembre del 1508 il corsaro Bardella era stato richiamato dai servigi dei fiorentini per espresso ordine della signorìa di Genova. Lodovico XII aveva fatto dare quest'ordine per procurare un breve respiro ai pisani, finchè fosse terminata la sua negoziazione; ma poich'egli ebbe venduto il suo assenso, il Bardella tornò ai servigi della repubblica fiorentina, ed il debole suo naviglio bastò per chiudere la foce dell'Arno.

Intanto le armi dei fiorentini furon volte contro i lucchesi, perchè questi avevano soccorsi i pisani con armi e con vettovaglie. La signorìa ne ordinò la vendetta al commissario dell'esercito. Egli entrò nel territorio lucchese, e tutto lo guastò, recando alla repubblica di Lucca con questa incursione un danno di oltre 10000 fiorini; il qual castigo fece finalmente accorti i lucchesi della loro debolezza e del pericolo di provocare maggiormente all'ira i loro potenti vicini, e indusseli all'ultimo a chiedere da senno l'alleanza di Firenze. Il trattato tra queste due repubbliche fu sottoscritto l'11 di gennaio del presente anno. I lucchesi s'obbligarono d'impedire ai pisani ogni comunicazione col loro territorio, e di vietare essi medesimi ai loro contadini, che tutti eran propensi ai pisani, di portar soccorsi a quella città. Patto era altresì, che se la guerra andava per le lunghe, il trattato tra Firenze e Lucca non dovesse durare più che tre anni; ma se Pisa cadeva entro l'anno, l'alleanza tra i fiorentini ed i lucchesi dovea tenersi rinnovata per dodici anni (63). I genovesi tentarono ancora nel mese di febbraio d'inviare a Pisa un sufficiente convoglio di grani per alimentare quella sgraziata popolazione fino al prossimo ricolto: una squadra genovese composta d'un gran vascello, di quattro galeoni, quindici brigantini, e trenta barche presentossi alle bocche dell'Arno, e quindi alle foci del Serchio e del fiume Morto, ma tutte le trovò chiuse. I fiorentini avevan divisa la loro armata in tre campi trincerati a s. Piero in Grado, a Bocca di

Serchio ed a Mezzana, e mediante un ponte sull'Arno e delle palafitte negli altri fiumi, con bastioni coperti d'artiglieria, chiudevano assolutamente il passo. Il corsaro Bardella dava la caccia ai più piccoli battelli che tentavano di avvicinarsi alla riva. Tre brigantini genovesi carichi di frumento furon presi, e gli altri tornarono a Lerici affatto convinti ch'era omai impossibile di soccorrere i pisani (64).

§. 34. I magistrati di Pisa e tutti coloro che stavano fermi nella risoluzione di difendere fino alla morte l'indipendenza della loro patria, più non sapevano resistere alle grida del popolo ed in particolare de'contadini, che perivano di fame e chiedevano che si venisse ai patti. Per appagare queste domande, i magistrati furono costretti di rivolgersi al signore di Piombino, implorando la sua mediazione. Giacomo d'Appiano, signore di Piombino, a cui i pisani ricorsero in sul cominciare di marzo, richiese i fiorentini di mandare a Piombino i loro plenipotenziari; ed il Machiavelli, che di già trovavasi all'armata, recossi a Piombino il 14 di marzo, per trovarvi i deputati pisani; ma non tardò ad avvedersi che questi non altro si proponevano che di guadagnar tempo senza avere intenzi one di concludere. Gli inviati pisani chiedevan sempre sicure mallevadorie pel mantenimento dell' assoluta amnistia che loro prometteva Firenze; ed avendoli il Machiavelli richiesti di meglio spiegare che cosa si volessero con queste mallevadorie, dissero che altra non ne conoscevano che quella di custodire essi me-

desimi la loro città, lasciando ai fiorentini tutto ciò ch'era fuori delle mura. A tale domanda fu rotta ogni pratica, e il Machiavelli tornò al campo per stringere la città alla resa (65). I pisani difettevano al tutto di vino, olio, aceto e sale; il frumento si vendeva in Pisa due scudi d'oro ogni staio, o circa 60 franchi al quintale. Più non vi era quoio per fare scarpe, e i soldati e i cittadini camminavano a piedi scalzi (66). L'ora di Pisa era finalmente giunta, e dopo 14 anni e sette mesi di guerra, sostenuta con maraviglioso coraggio, con una costanza e con una rassegnazione di cui forse non trovavasi esempio presso altri popoli, convenne cedere alla necessità. I particolari di questa lunga tenzone ci furon trasmessi dai nemici dei pisani: non ci rimane alcuna cronaca contemporanea di quella città, ed è probabile che nessun dei pisani l'abbia scritta, dimodochè siamo privi della storia delle deliberazioni, dei consigli e degli sforzi operati, e delle perdite sostenute dai cittadini entro le mura. Appena ci fu conservato il nome di tre o quattro pisani in un tempo in cui tanti cittadini meritaron per la loro devozione alla patria, pel loro valore, per l'eloquenza, per la destrezza delle loro negoziazioni eterna fama: pure framezzo alle prevenzioni nemiche di coloro che soli ci lasciarono memoria di questi avvenimenti, si scopre una grandezza di animo ed un eroismo di cui niun'altra città d'Italia dette esempio (67).

§. 35. Tarlatino che con tanto valore aveva

capitanata la guarnigione di Pisa, s'indusse finalmente il dì 20 maggio a chiedere ai comandanti dell'armata fiorentina i salvacondotti per quattro deputati di Pisa, i quali dovevano recarsi dai tre commissari della repubblica a domandare i passaporti per dodici ambasciatori che la loro patria aveva finalmente determinato d'inviare a Firenze per capitolare. Questi deputati non lasciarono dubbiezze intorno alla sincerità delle loro intenzioni, e i tre commissari, Antonio Filicaia, Alamanno Salviati e Niccolò Capponi, che con la instancabile loro operosità avevano ridotta Pisa a quegli estremi, furono altresì i primi a dare a divedere che l'ardore contro i nemici in guerra poteva andare unito con l'umanità e con la più nobile generosità. Le negoziazioni trattate ora in Firenze, ora nel campo, durarono 18 giorni: intanto i pisani per mille pretesti visitavano il campo fiorentino, onde ottenere alimenti dalla carità de'soldati, e portarli alle loro famiglie (68). Finalmente il trattato della resa sottoscritto a Firenze il 4 giugno e ratificato a Pisa da tutto il popolo il dì 7, ebbe esecuzione nel susseguente giorno. L'armata fiorentina entrò in Pisa l'8 giugno del presente anno, e ritornò l'abbondanza nella estenuata città. Non solo furono perdonate tutte le offese, e restituiti ai pisani tutti i loro poderi, ma la signoria fece ancora pagare ad ogni cittadino le rendite, i frutti ed il prezzo degli annui affitti ch'erano stati riscossi nel territorio pisano. Lo storico Giacomo Nardi, cui fu

affidato questo incarico, accerta che la signoria fiorentina lo fece con tanta liberalità, che parea piuttosto ricevere che dar legge (69).

§. 36. La capitolazione fu egualmente liberale per ogni rispetto: tutti gli antichi privilegi furono confermati del pari che tutti i magistrati indipendenti del comune di Pisa; la franchigia del traffico e delle manifatture, di cui i pisani erano stati in addietro privati, loro fu restituita. Fu ad essi dato il diritto di appellazione per le cause criminali avanti ai medesimi tribunali che giudicavano i fiorentini; ed alleviato fu per quanto potevasi il dolore dei pisani per la perdita della loro indipendenza; se non che nè l'orgoglio de' pisani, nè il loro amor di patria potevano accomodarsi alla servitù. Tutti coloro che per la chiarezza della famiglia godevano di qualche credito presso gli stranieri, che colle loro ricchezze potevano recarsi a vivere altrove delle proprie sostanze, o che per la perizia di guerra o pel valore potevano acquistare le ricchezze di cui erano privi, abbandonarono la patria caduta in servitù. I Torti, gli Alliata, e molti altri recaronsi a Palermo, ove dopo quel punto trovaronsi quasi tutti i nomi della nobiltà pisana; i Buzzacherini, ch'erano del casato de' Sismondi, recaronsi a Lucca con molti loro concittadini; altri cercarono un asilo in Sardegna, e finalmente un numero anche maggiore andò a raggiungere l'armata francese che aveva di già invaso il territorio veneziano. Ranieri della Sassetta e Pietro Gambacorti vi si recarono con 150 fanti pisani adunati in Lombardia. Un

gran numero d'altri pisani, tra i quali una famiglia del casato de' Sismondi, accorsero sotto le medesime insegne. Rinnovellando coi capitani francesi que' vincoli d'ospitalità, che con tanto studio avean già procurato di stringere in occasione della venuta di Carlo VIII, e per cui erano più volte andate a vuoto le negoziazioni del gabinetto, ed era stata salvata Pisa per opera delle armate medesime che l'assediavano, essi adottarono per patria il campo francese, surrogarono alla libertà civile l'indipendenza delle armi, trovarono nella gloria qualche conforto al loro esilio, e senza avere in luogo alcuno ferma e sicura stanza, continuarono ad abitare come patria loro l'Italia fino al tempo in cui le armate francesi ne furono scacciate. Allora le esuli famiglie andarono a cercare nelle provincie meridionali della Francia una immagine del bel clima della Toscana da esse abbandonato, e vi fermarono la loro dimora (70).

§. 37. Benchè Iacopo IV signore di Piombino fosse assicurato della protezione del re cattolico e dell'imperatore, non menochè dell'affetto dei suoi vassalli, coll'esempio delle passate calamità si era reso titubante e circospetto, per la qual cosa domandò ed ottenne la formale investitura del suo stato dall'imperatore Massimiliano con diploma dato in Roveredo, nel quale vien dichiarato feudo nobile imperiale, a similitudine degli altri feudi liberi dell'impero, e con facoltà ancora di batter moneta d'oro e d'argento. Questa è la prima formale investitura ottenuta dal capo del sacro ro-

mano impero. Pubblicato il diploma d' infeudazione da Raimondo Cardone vicerè di Napoli, scrisse agli anziani di Piombino una lettera nella qual'esortavali a star di buon animo, che il suo re aveva la protezione del signore di Piombino (71). La repubblica lucchese trovossi in questo tempo in una situazione sommamente delicata. Giulio II, quell'ardente pontefice volendo far guerra ai genovesi e ad Alfonso duca di Ferrara, sollecitava i lucchesi ad entrare in lega con lui per questa guerra, offrendo in premio la restituzione delle terre che il secondo nella Garfagnana, ed i primi nella Lunigiana ritenevano del lucchese. Alfonso dall' altra parte esibiva loro le terre che aveva del suo, mediante lo sborso di 12000 fiorini d'oro. Ben ponderata la cosa, fu veduto esser per lo meno imprudente il consentire o all'una o all'altra delle proposizioni. Conciossiachè per una parte il re di Francia sarebbesi altamente offeso e di amico sarebbe doventato nemico dei lucchesi, se contro i genovesi e il duca ch'erano dalla sua, avesser prese le armi; e dall'altra parte un papa di quella fatta non poteva non adirarsi contro Lucca, e già lo avea detto, se avesse somministrato al suo nemico il maggior nerbo per sostenersi ch'è il danaro. Laonde volendo i lucchesi star di mezzo, importando di chiarir soprattutto l'animo del pontefice sulla necessità di una tale determinazione, procurarono per mezzo di legati a farlo capace della cosa: parve egli persuaso delle ragioni e non andò oltre (72).

NOTE

(1) Iacopo Nardi, Stor. fior. lib. IV, p. 117. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XIII, cap. C, p. 97. (3) Guicciardini, Storia d'Italia lib. IV. p. 263. (4) Iacopo Nardi cit. lib. IV, p. 263. (5) Guicciardini, Nardi e Filippo Nerli, ap. Sismondi cit. p. 99. (6) Paolo Giovio, Vita di Leone X tradotta da Lodovico Domenichi lib. I, p. 74. (7) Guicciardini, Nardi, Ammirato e Cambi ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. C, p. 101. (8) Cesaretti, Stor. del principato di Piombino, vol. II, cap. V. (9) Malavolti, Stor. di Siena, Nardi ed Ammirato cit. p. 102. (10) Cesaretti cit. (11) Pezzati, Diario della ribellione della città d'Arezzo dell'anno 1502, ap. L'archivio storico italiano vol. I, p. 213. (12) Guicciardini, Burcardi, Nardi e Malavolti, ap. Sismondi cit. p. 142-143. (13) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CI, pag. 144. (14) Guicciardini, Nardi, Cambi, ed Ammirato, ap. Sismondi, cit. p. 145. (15) Storia di Cortona d' Anonimo, p. 81. (16) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XV, e XVII. (17) Guicciardini cit. lib. V, p. 284. (18) Cambi, Nardi, ed Ammirato ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CI, p. 150. (19) Cambi ed Ammirato ap. Sismondi cit. p. 151. (20) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XXVIII, pag. 393. (21) Ivi, pag. 394. (22) Ivi, pag. 398. (23) Ivi, pag. 401. (24) Ivi, pag. 403. (25) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. VI, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato vol. VIII, lib. V, cap. IV. (26) Pignotti cit. Malavolti cit. part. III, lib. VI, p. 111, e Sismondi cit. vol. XIII, cap. CI, p. 173. (27) Ammirato cit. ap. Pignotti cit. (28) Libro de'consigli, ap. Cesaretti cit.

vol. II, cap. V. (29) Memorie d'Andrea Sernini, Guicciardini lib. VI, e Muratori, Annali d'Italia an. 1503, ap. Storia di Cortona cit. p. 81. (30) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana, vol. I, cap. XIV. (31) Litta, Nota della famiglia Medici e de' primi tempi della repubblica di Firenze tav. IX, art. *Pietro*. (32) Guidotti cit. (33) Iacopo Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII. p. 270. (34) Iacopo Nardi cit. lib. IV, p. 165, e Guicciardini cit. lib. VI. (35) Nardi, Guicciardini, Ammirato ed Arrosti, Cronica di Pisa, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, p. 272. (36) Legazione del Machiavelli alla corte di Francia. Lettera di Niccolò Valori, Guicciardini, Ammirato', e Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. p. 273. (37) Arrosti, Cronica di Pisa in archiv. pisan. fol. 225. (38) Legazione del Machiavelli a Gian Paolo Baglioni, vol. VII, p. 1-12. Iac. Nardi, Stor. fior. lib. IV, pag. 170. Guicciardini lib. VI, p. 350. (39) Nardi e Guicciardini cit. ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, pag. 283. (40) Legazione II di Niccolò Machiavelli a Siena dal 16 al 24 di luglio del 1505, vol. VII, p. 16, 47. (41) Nardi, Guicciardini ed Ammirato ap. Sismondi cit. p. 284. (42) Nardi cit. Guicciardini cit. Ammirato cit. e Franc. Belcarii, Rer. Gall. comment. lib. X, p. 289. (43) Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, p. 285. (44) Spedizione del Machiavelli al campo contro Pisa, lettera dei dieci ad Antonio Giacomini 19 agosto 1505, vol. VII, pagina 48. (45) Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. pag. 286. (46) Guicciardini citato, e Francesco Belcari citato, ap. Sismondi citato, vol. XIII, cap. CIII, p. 287. (47) Fioravanti cit. cap. XXIX. (48) Nardi, Ammirato e Cambi cit. ap. Sismondi cit. p. 308. (49) Fioravanti cit. (50) Malavolti cit. ap. Cantini cit. (51) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, pag. 309. (52) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 32. (53) Guicciardini cit. lib. VII, p. 398. (54) Machiavelli, Legaz.

lib. VII, p. 156-158. (55) Guicciardini cit. ap. Sismondi cit. cap. CIV, p. 345. (56) Nardi, Ammirato, Arrosti Cron. di Pisa, e Guicciardini ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 356. (57) Machiavelli, Op. tom. IV, p. 331, 356, e Iacopo Nardi cit. lib. IV, p. 200. (58) Libro dei consigli all'anno 1507, ap. Cesaretti, Storia del principato di Piombino cit. vol. II, cap. V. (59) Guicciardini cit. lib. VII, p. 407. (60) Guicciardini, Nardi, e Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 359. (61) Guicciardini cit. lib. VII, p. 408. (62) Guicciardini, Nardi, Ammirato e Cambi, ap. Sismondi cit. p. 361, e Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 115. (63) Nardi, Ammirato, Cambi e Guicciardini, ap. Sismondi cit. p. 362. (64) Guicciardini cit. lib. VIII, p. 417, e Niccolò Machiavelli, Commissioni al campo contro Pisa, tom. VII, p. 240. (65) Commis. data al Machiavelli 10 marzo e sua lettera da Piombino 15 marzo tom. VIII, pag. 246-249. Ammirato cit. lib. XXVIII, e Cambi cit. vol. XXI, p. 229. (66) Ammirato e Cambi cit. (67) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 465. (68) Lettere de'commissari generali del 20 maggio 1509 al 6 giugno presso il Machiavelli, Legaz. vol. VII, p. 267-288. (69) Nardi, Ammirato, Cambi, Belcari, Arrosti e Guicciardini ap. Sismondi cit. p. 366. (70) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 368. (71) Cesaretti cit. vol. II, cap. V. (72) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 36.

—o—

CAPITOLO XLII.

—o—

An. 1510 *di G. Cr.*

§. 1. In tutta l'Italia ormai non restavano altri stati indipendenti oltre Venezia e la Chiesa, che le tre repubbliche di Toscana Firenze, Siena e Lucca e pochi altri dell'Italia superiore. Stavano le tre repubbliche neutrali e spettatrici anziose d'una guerra, da cui dipindevano i destini della loro contrada, tutt' e tre immote e bramose di far dimenticare colla presente nullità la fama trascorsa, onde non fossero istigate a collegarsi con qualcuna delle potenze belligeranti. Da lungo tempo Lucca e Siena avevano per la debolezza loro adottata quella politica. Essa era più nuova per Firenze, ed era stata per tanto tempo riguardata come il centro di tutte le negoziazioni di Italia. Ma senza molti anni di riposo non poteva quella repubblica rifarsi dallo spossamento in cui l' avevano ridotta la guerra portata in Italia da Carlo VIII e la ribellione di Pisa. Il gonfaloniere Pier Soderini il 22 dicembre del presente anno, rendendo conto della sua amministrazione

al gran consiglio, sottopose al sindacato dei suoi concittadini i prospetti dell' entrate e delle spese della repubblica per ott'anni. Esse ammontavano a 908,300 fiorini d'oro; e sebbene questa somma, avuto riguardo al valore del denaro in que'tempi, fosse ragguardevole, pure ella indica una grandissima diminuzione delle ricchezze della repubblica, ove si paragoni a quel che Firenze poteva spendere senza grave incomodo nelle guerre coi signori della Scala e coi Visconti. La domane del giorno, in cui il gonfaloniere aveva dato all'Italia il nuovo esempio di sottoporre al sindacato dei cittadini le ragioni dell' entrata e della spesa pubblica, si scoprì in Firenze una congiura contro di lui tramata per ucciderlo a tradimento. Si era questa congiura ordita in Bologna alla corte del papa, e n'era principio lo sdegno di Giulio II contro chiunque ardiva opporsi alla sua volontà. Non potea Giulio perdonare al Soderini la di lui parzialità verso la Francia; e benchè lo vedesse tener la repubblica neutrale, lo avea sospetto a cagione delle segrete offerte di Lodovico XII, e temeva che la repubblica fosse inclinata a dichiararsi contro la Chiesa, se mai fosse nata la propizia occasione. Il Soderini aveva poi offeso privatamente il papa, accordando salvacondotto ed asilo in Firenze a cinque cardinali fuggiti in Toscana. Questi prelati eransi spaventati a cagione della morte d' uno dei loro colleghi in Ancona, ed avean ricusato di raggiungere il pontefice a Bologna. Sdegnavasi Giulio II, o d'esser sospettato autore della morte del cardinale, o di veder

sottratti alla punizione coloro che volea spengere. Questi cinque cardinali partitisi poscia da Firenze per andare a Milano, si posero subito nella fazione del clero contrario a Giulio II, ed abbracciarono tutti gl'interessi della Francia (1).

§. 2. Giulio II, confondendo nell' ira sua il Soderini con Lodovico XII e coi cardinali ribelli alla sua autorità, risolvette di spegnerlo e di cambiare il governo di Firenze. Trovavasi allora in Bologna un Prinzivalle della Stufa cittadino fiorentino dell'età di 25 anni, figlio di un partigiano de'Medici. Era costui abbastanza destro ed animoso per eseguire le più difficili imprese e proferissi parato ad appagare l' ira del papa uccidendo il gonfaloniere. Marc'Antonio Colonna promise di dargli dieci robusti ed animosi uomini per assecondarlo; e fermata in tal guisa la morte del gonfaloniere, Prinzivalle partì alla volta di Firenze onde trarre nella sua trama alcuni nobili fiorentini. Parlò dapprima a Filippo Strozzi che aveva sposata una sorella dei Medici, e che per ciò era dal Prinzivalle creduto affezionatissimo a questa famiglia; ma lo Strozzi risposegli di aver detto a chiare note ai suoi cognati, che tosto rimanderebbe loro la sorella, ognora che gli avessero fatte fare ambasciate relative alle cose politiche, ed anzi non volle neppur promettere di serbare il segreto intorno alle cose dettegli dal Prinzivalle, laonde questi, dopo aver cercato in vano d' intimorirlo, fuggì tosto a Siena onde salvarsi dalle indagini che subito dopo fecer di sua persona i decemviri, ai quali lo Strozzi lo aveva de-

nunziato. Fu poi in vece di lui tratto in giudizio suo padre Luigi della Stufa, il quale venne relegato per cinque anni nel vicariato di Certaldo, benchè non fosse altrimenti provata la sua complicità col figliuolo (2).

§. 3. Intanto essendosi il 29 dicembre adunato il gran consiglio per eleggere i gonfalonieri delle compagnìe, alzossi Pietro Soderini e ragguagliò i suoi concittadini della scoperta congiura contro di lui tramata. Disse che i congiurati, essendo loro sembrato difficile di venire a capo di ucciderlo nelle sue stanze in palazzo, e pericolosa cosa l'assalirlo in pieno consiglio, e sapendo ch'egli non usciva in pubblico se non con la signorìa in occasione delle pubbliche solennità, avean fermato di dargli morte in alcuna di queste. Soggiunse che la scoperta della loro congiura costringerebbe bensì i nemici a mutare i loro progetti, ma che non perciò egli poteva lusingarsi di assicurare la vita dal veleno che ben vedeva essere per sè apparecchiato. Non fece vana ostentazione di coraggio o d'indifferenza alla morte; poichè a ciò l'animo suo non era stato informato dalla passata sua vita: altamente convinto del proprio pericolo non vi si rassegnò se non dolentissimo, e la sua arringa fu spesso interrotta dalle lacrime. Ma disse che lo confortava il testimonio della propria coscienza e la certezza di non aver mai meritato l'odio dei suoi concittadini, nè il colpo di quei pugnali da cui vedevasi circondato; ed intorno ai suoi governi appellossene al giudizio di tutti i fiorentini che avevano

con lui seduto nella signorìa. Più di 300 cittadini erano stati priori durante gli otto anni nei quali il Soderini avea seduto gonfaloniere: egli scongiurolli di dire se mai proposto egli si avesse un qualche altro scopo, fuorchè il bene della comune loro patria, se mai egli avesse dato retta a private mire od a personali interessi, se avesse mai raccomandato qualche persona al potestà, ai tribunali, ai capi delle arti, per sottrarla al rigore delle leggi. Aggiunse che non voleva avere attorno a sè guardia alcuna, nè adoprare per la propria difesa altro che quella stessa dignità datagli dal popolo; ma esortò i consigli a provvedere alla salvezza della repubblica, piuttosto che a quella della sua persona; poichè non era egli lo scopo principale degl'attentati de'nemici, bensì lo erano la libertà, l'eguaglianza, e quello stesso consiglio per cui tutti i fiorentini partecipavano all'amministrazione della repubblica. Ed i partigiani dell'oligarchìa più che a tutt'altro miravano a chiudere ed abolire il gran consiglio; cosicchè la congiurata morte di lui altro esser non dovea che il segnale di quella più importante rivoluzione che essi meditavano (3). Effettivamente il gran consiglio risguardò l' attentato contro la vita del Soderini, come l' indizio di una trama tendente a sovvertire lo stato popolare; e perchè l'esperienza insegnava ch'era sempre tornato facile al partito vincitore di far approvare le rivoluzioni in Firenze dal parlamento, il consiglio volle privare i faziosi di questa dannosa facilità, quand'ancora riuscissero nelle loro trame. Il 20

gennaio del 1511 fu perciò vinta una legge, nella quale prevedendosi il caso in cui i cospiratori privassero la repubblica del gonfaloniere, dei priori e dei collegi, oppure distruggessero le borse da cui traevansi a sorte i magistrati, talchè l'autorità delegata dal popolo sembrasse sospesa, venne stanziato che in vece di adunare il parlamento, il quale mai non delibererebbe per capi e liberamente, fosse al medesimo gran consiglio, o alla parte di questo consiglio che potrebbe adunarsi, devoluto il diritto di riformare lo stato (4).

§. 4. In quel torno di tempo avvicinandosi al termine la tregua fermata in aprile del 1506 con Pandolfo Petrucci ed i senesi, questa tregua era stata prorogata per due anni, mentre ancora durava la guerra di Pisa, ed i fiorentini avevano acconsentito a non rivendicare per tutto quel tempo i loro diritti sopra Montepulciano: ma ormai non v'era più ragione che giustificasse tale condiscendenza. Lodovico XII che bramava di valersi dei fiorentini contro il papa, lor prometteva poderosi aiuti, e faceva loro sperare l'acquisto non solo di Montepulciano, ma di Siena medesima. Per approfittare del favore del re, il gonfaloniere inviò il Machiavelli a Siena, incaricandolo di denunziare ai senesi lo spirar della tregua, dichiarando in pari tempo che Firenze non sarebbe mai per rinnovarla, se non veniva restituito Montepulciano col territorio. Intanto la repubblica mandò ai confini gli uomini d'arme che teneva nello stato di Pisa. In quella guisa che i fiorentini s'affidavano alla protezione della Francia, così

i senesi speravano in quella di Giulio II. Pandolfo Petrucci, che disponeva a voglia sua di Siena, non aveva dimenticato il favore del vecchio pontefice. Tra le altre cose egli aveva di fresco riacquistato ed offerto in dono al papa il castello della Suvera, principal luogo e stanza dell'antica famiglia de'conti Ghiandaroni, nello stato di Siena. La balìa di questa città aveva insieme riconosciuto Giulio II per discendente di quell'estinta famiglia, che portava come i Della Rovere di Savona lo stemma della quercia; se non che quella pretesa agnazione non poteva quasi provarsi con altro che colla parentela della ghianda dei Della Rovere colle ghiande dei Ghianderoni. Il papa che ardentemente desiderava di procacciar lustro alla propria famiglia plebea ed oscura, accolse questo dono con molta esultanza: d'allora in poi non omise di comprender Siena in tutte le sue alleanze; dette il cappello cardinalizio ad Alfonso figliuolo di Pandolfo Petrucci, ed imprese la difesa di tutti gl'interessi di quello stato (5).

§. 5. Non perciò poteva Giulio incorare i senesi ad entrare in guerra pel possedimento di Montepulciano, poichè quanto desiderava Lodovico XII questa guerra, per volere tutte le forze dei fiorentini contro la Chiesa, altrettanto dovea temerla il pontefice; imperciocchè sarebbesi aperto per essa un più vasto campo agli assalti dei francesi, ond'egli avrebbe dovuto far loro testa non solo nella Romagna ma ancora in Toscana. Mandò per tanto ai senesi Giovanni Vitelli, e Guido Vaina con alcune compagnie d'uomini d'arme e

di cavalleggieri per proteggerli; ma in pari tempo si offerse mediatore tra le due repubbliche, e tale essendo stato riconosciuto, fece persuaso Pandolfo dell'estremo pericolo d'introdurre i francesi in Toscana (6). I poliziani in tempo di queste pratiche, non poco disgustati dei senesi, aderirono alle insinuazioni del legato pontificio mandatogli dal papa, e segretamente cominciarono a maneggiarsi colla repubblica fiorentina per convenire un atto di dedizione alla medesima. Un giorno fattisi capi del popolo alcuni della famiglia Cini poliziana, gettarono a terra furiosamente la lupa ch'è l'arme di Siena in tutti quei luoghi, nei quali, per indicare il supremo dominio dei senesi, era stata alzata, e vi sostituirono il leone che è l'insegna della repubblica fiorentina; e non contenti di questa non lieve operazione si portarono alla chiesa maggiore, ove aperte le sepolture vi gettarono le bandiere de'senesi, e vollero tramandare alla memoria dei posteri questo avvenimento coll'iscrizione che fu collocata nella sala del palazzo pubblico ch'è questa.

Recuperatio libertatis 1511.

Questo tumulto non produsse alcun funesto effetto, ed essendo stata da'senesi quasi contemporaneamente ai fiorentini ceduta la terra di Montepulciano, inviaron essi a prenderne il possesso Ormannozzo Deti. Tornato questo luogo all' obbedienza della repubblica fiorentina, cessarono fra la medesima e quella di Siena i motivi di amarezza, e fu facile allora che ambedue tornassero all'antica amicizia (7). Per tale acquisto il pa-

pa ottenne dai fiorentini un assoluto perdono pei ribelli di Montepulciano, e la restituzione di tutti i privilegi della terra, e finalmente egli fece fermare un trattato d'alleanza tra le due repubbliche per 25 anni, per il che i fiorentini riavuto il possesso di Montepulciano si obbligarono a guarentire tutti gli altri possedimenti della repubblica di Siena, ed a mantenervi l'autorità di Pandolfo Petrucci e de'figliuoli di lui (8). Pandolfo dopo aver fatti ricchi tutti quei di sua casa, e fatte delle chiese in Siena e suo contado, nel 1512 gli sopraggiunse una forte malattia, e fu consigliato dai medici di andare al Bagno di s. Filippo; ma essendovi andato e vedendo che il male cresceva se ne volle tornare; nonostante il male lo strinse sì forte, che fu costretto a fermarsi nello spedale di s. Quirico, dove morì nel maggio del 1512: fu da'suoi parenti portato in Siena ed ivi seppellito con pompa (9), e ad esso successe nel governo il Borghese.

§. 6. Un partito nemico del papa si era eccitato, spaventando quel pontefice con un concilio. La Francia dava impulso a questo malcontento: i 5 cardinali francesi nemici del papa giunti in Firenze intimarono un concilio, e domandarono ai fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Il gonfaloniere ch'era troppo ligio della fazione francese aderì alla pericolosa domanda. Non avea mancato il papa di opporre a ciò il contravveleno, intimando egli un altro concilio in Roma in s. Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro intieramente disciolto con un monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sa-

rebbero privi del cappello cardinalizio, se dentro 60 giorni non tornassero al proprio dovere; ma questi protestarono che essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I fiorentini in tanto delicato affare oprarono sì goffamente, che disgustarono ambe le parti. Si riunirono per tanto in Pisa i pochi membri del concilio; ma i segni di disapprovazione e di aborrimento dati a quest'adunanza dal clero e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a trecento lance francesi venute per proteggere il concilio, esasperarono i cardinali e gli ufficiali francesi; mentre dall'altra parte il papa che avea già mandato ad intimare ai fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse sifatto conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della santa sede. Richiamò il suo ministro, e pose la città sotto l'interdetto (10), unitamente a Pisa, Lucca e Pistoia come aderenti ai fiorentini; del che avendone specialmente i pistoiesi mostrato gran dispiacere per non esser di questo fatto punto colpevoli, restarono in brevissimo tempo assoluti da questo interdetto, per opera di Tommaso Tani confidente del pontefice (11). Il gonfaloniere di Firenze però costrinse i religiosi sotto pena dello esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera serebbe cacciarne il gonfaloniere e riporvi la casa Medici, a cui dopo la morte di Pietro, cre-

duto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come cardinale e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitate le sue parti (12).

§. 7. Era venuto fatto al papa non solo di staccare dalla lega francese, ma di unir seco il re di Spagna, che non vedeva di buon occhio la crescente potenza dei francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa lega con solennità, ove parlandosi dell'unione della Chiesa, del conciliabolo di Pisa e dell'annuenza a quello della repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente che per sanare quel paese infermo faceva d' uopo mutazione di rettori. Questo fu specialmente il principal motivo che il cardinal de' Medici fosse creato legato delle armi pontificie in Romagna. Un altro provvedimento accrebbe il disgusto del pontefice contro il governo fiorentino e questo fu, che dovendosi cercar dei denari per mettere la repubblica in istato di difesa, ma non volendo chiedere nuove tasse al popolo per non accrescerne il malumore, furon poste le tasse su i preti senza permissione del papa, tanto più che doveasi riparare ad una guerra suscitata dagli stessi ecclesiastici: risoluzione che quantunque combattuta fu vinta per l'influenza specialmente del gonfaloniere (13). Si vinse però a stento presso i consigli tal provvisione, perciocchè in ogni famiglia v'era un prete, che per difendere le proprie entrate e benefizi, facea valere le censure ecclesiastiche, ed impediva i suffragi dei suoi parenti (14). Intanto il concilio pisano avea co-

minciato con poco applauso le sue sessioni in s. Michele, non potendo nel duomo. Querelatisi i cardinali degli affronti ricevuti al governo fiorentino, venne ordine che il duomo fosse loro aperto, dati i paramenti, i vasi sacri e tutto ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa disputavasi colle armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città colle armi materiali. Più volte si eccitarono delle risse tra i soldati fiorentini, francesi e pisani. Si venne più volte alle mani con pericolo dei prelati e dei cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa adunanza con somma sodisfazione de' fiorentini e dei pisani (15). Non per questo il papa levò l'interdetto, nè il governo fiorentino fecene istanza veruna, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile; anzi il danno vero e reale e gli effetti dell'ira di Giulio cadevano sopra i preti ed i religiosi, i quali, essendo interdette le funzioni ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (16); si risparmiavano le messe, gli uffizi, e si ritardavano inclusive gli ultimi atti pii verso i defunti. In fine l'interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici, che per altro, durò per alcuni mesi, ma poi essendo state tolte le imposizioni ai preti, fu tolto anche l'interdetto dal pontefice (17).

§. 8. Leggesi nella storia di Piombino che nell'anno corrente Iacopo IV essendo gravemente ammalato, ottenne dagli anziani e dal pubblico di quel paese, che, ancora vivente, fosse ricono-

sciuto formalmente per suo successore il figlio Iacopo V. La funzione fu fatta nella chiesa di s. Antonio e riuscì assai decorosa. Poco tempo dopo Iacopo IV morì, compianto specialmente dai suoi vassalli. Fu valoroso guerriero, essendo stato molti anni generale della repubblica di Siena, e dopo luogotenente della repubblica fiorentina. Fu amato dai suoi perchè gli amò, conservando e proteggendo le loro sostanze e la loro libertà. Si legge in oltre che Iacopo V, o in tempo che ancora viveva suo padre, o subito dopo la sua morte, sposò donna Maria d'Aragona principessa di Salerno, figlia del duca di Villa Formosa e nipote di Ferdinando il cattolico (18).

§. 9. Si era pubblicata in Roma una lega fra il papa, il re di Spagna ed i veneziani contro la Francia. Raimondo Cardone conduceva da Napoli diecimila uomini della famosa fanteria spagnuola, ed all'unione delle truppe della lega vi interveniva anche come legato pontificio il cardinale dei Medici. Comandava l'esercito francese Gastone di Foix, nipote del re, giovine di 22 anni, ma intelligente, attivo ed intrepido a segno che se la morte non lo rapiva, avrebbe sorpassato tutti i generali del suo tempo. Si affrontarono i due eserciti presso Ravenna, dov'ebbe luogo il giorno di Pasqua uno dei più sanguinosi fatti di arme che avesse mai veduti l'Italia. L'esercito francese coprissi di gloria, e battè completamente la lega: il solo corpo che non potette sbaragliare fu la fanteria spagnuola. Gastone di Foix arrabbiato che quella dovesse ritirarsi in tanto

buon ordine, senza soffrire, l'attaccò furiosamente con mille cavalli, ed in quel cimento perdette la vita. Gli alleati furono disfatti in tutta la linea, ma la strage fu orrenda da tutte le parti. Un' infinità d'uffiziali francesi restarono sul campo, e tutti di primo rango; e degli alleati fu infinito il numero dei prigionieri, cominciando dai capi dell'esercito col legato dei Medici: non si contarono men di quindicimila morti da una parte e dall' altra. Roma alla prima nuova di questa disfatta si coprì di spavento, e la città di Firenze si rallegrò (19). Il papa e l'imperatore, dimostrandosi malcontenti della repubblica fiorentina, parvero offrirle sì l'uno che l'altro la via di schivar la tempesta. Il pontefice le mandò il suo datario per richiederla di deporre il Soderini, d' accostarsi alla santa lega contro i francesi, e di richiamare tutti gli esiliati, offrendole a tali patti la propria amicizia: dopo tre giorni di deliberazioni i consigli di Firenze ricusarono di acconsentire a queste condizioni. Dall'altra parte Matteo Lang vescovo di Gurck e segretario di Massimiliano, che veniva in nome dell' imperatore alla dieta della lega convocata a Mantova, offrì ai fiorentini la protezione imperiale, mercè un presente di 40000 fiorini; ma conoscendo questi quanto poco fondamento potesser fare sulle promesse dell' imperatore, non seppero risolversi a privarsi del loro denaro, per comprare quella sì debole malleverìa (20).

§. 10. I fiorentini inviarono tuttavìa il giureconsulto Vittore Soderini fratello del gonfalo-

niere alla dieta di Mantova per difendere i loro interessi, e far comprender Firenze nella pace generale. Giuliano dei Medici, terzogenito del magnifico Lorenzo, si presentò ancor esso alla dieta medesima per domandare il ristabilimento della sua famiglia in Firenze. L'esilio e le sventure dei Medici, dicea Giuliano, erano l'opera dei francesi; non potevasi per ciò dubitare della divozione della casa Medici al partito dell'imperatore e della Spagna, nè per conseguenza di quella dell' avverso partito ai francesi. Soggiungea Giuliano, che se le armate della lega bisognavano di denaro, i Medici ne saprebbero adunare in Firenze assai più per compiacere i loro amici, che non poteva offrirne il partito popolare per acquietare i suoi nemici. Il qual suggerimento facea grand' effetto, perchè il denaro era il solo convincente argomento sullo spirito degli alleati. Raimondo di Cardone trovavasene affatto sprovveduto; egli avea fatta avanzare l'armata spagnuola fino a Bologna, ma le soldatesche ricusavano di andar più oltre se non eran pagate. Massimiliano desiderava che Raimondo entrasse in Lombardia per contenere gli svizzeri e spaventare i veneziani, ed ambedue avrebbero anteposto il denaro contante dei fiorentini alle lontane promesse dei Medici. Perciò fu detto di nuovo a Giovanni Vittore Soderini, che per 40000 fiorini si poteva salvar la repubblica; ma in vece di appigliarsi immediatamente a questo partito, egli si credette obbligato a giustificare la sua patria, a provare che nulla dovevano i fiorentini,

e che non avean commesso verun fallo; intanto l'occasione propizia gli sfuggì di mano, e la dieta fece risoluzione di mandare l'armata spagnuola ed il cardinal dei Medici legato di Toscana per mutarne il governo (21).

§. 11. Una trista e mal consigliata parsimonia, ed il timore che i vicini troppo badassero ai fatti della repubblica, avevano sconsigliato i fiorentini d'allarmarsi nel punto in cui le fiere convulsioni dell'Italia dovevano indurveli. Essi avean somministrati 600 uomini d'arme al re di Francia, parte de'quali trovavansi allora chiusi in Brescia, e gli altri svaligiati dai veneziani tornavano scorati ed afflitti, e per ciò rimanevano loro soltanto duecento lance comandate da capitani di niun nome. Le milizie dell'ordinanza non aveano disciplina, nè pratica di guerra, nè fiducia in sè medesime. Erano state sollecitamente assoldate da alcune migliaia di fanti stranieri; ma perchè non v'era stato tempo per farne la scelta, quella fanteria non poteva stare a fronte di quella de'veneziani, o del papa, e meno ancora dei tedeschi e degli spagnuoli. Nè le forze con cui il vicerè don Raimondo di Cardone andava ad assalire i fiorentini erano molto ragguardevoli. Egli non avea più che 200 uomini d'arme, due cannoni presi a Bologna, ed era del resto privo affatto di tutto quel che richiedesi per un'armata. Ma il Cardone tra i suoi annoverava cinquemila di quelli spagnuoli che avean così ostinatamente combattuto a Ravenna, e i quali dopo di aver distrutta molta parte della fanteria tedesca e francese, e-

ransi gloriosamente ritirati, senza cedere ai ripetuti assalti di tutta la cavalleria vittoriosa. Nell'attraversar gli Appennini con questa piccol'armata il vicerè non trovò alcun ostacolo. Giunto a Barberino di Mugello distante quindici miglia da Firenze, mandò a dichiarare ai fiorentini che non era intenzione più della lega d'offendere le loro leggi o la loro libertà, e di far loro danno negli averi, e che solo domandava due cose, cioè il bando del gonfaloniere Soderini che era sospetto a tutti gli alleati, e la restituzione dei Medici in Firenze, non come principi, ma come privati cittadini. Il gonfaloniere in tempo della sua amministrazione aveva date frequenti testimonianze della pacatezza di sua indole e del suo amore di libertà, ma non aveva dimostrata del pari quella risolutezza e fermezza di carattere, che nelle difficili circostanze richieggonsi ne'capi di uno stato. Egli adunò il gran consiglio per appalesargli le domande de'nemici, e dichiarò che lungi dal volere che per sua difesa si esponesse a grave danno la repubblica, era pronto non solo a deporre la dignità, ma a dare la libertà e la vita per la pubblica salvezza: disse dover soltanto guardare i cittadini, se potrebbesi raffrenare colle leggi la baldanza dei Medici restituiti in Firenze colle armi straniere, e se ciò pareva loro impossibile, li supplicò a non rispiarmare nè le sostanze nè il sangue de'soldati, nè quello de'cittadini per salvare la libertà, il più prezioso di tutti i beni. „Niuno di voi si faccia a credere, aggiunse egli, che i Medici siano adesso per governare come prima della loro cacciata.

Allora erano essi stati allevati fra di noi, come cittadini in privata condizione; grandissime erano le loro ricchezze, niuno li aveva offesi, ed essi erano accetti ad ognuno. Consigliavansi coi principali cittadini, e lungi da volere sfoggiare la loro potenza, si sforzavano di coprirla sotto il manto delle leggi, ma oggi che da tanti anni vivono fuori di Firenze, che contrassero nuovi costumi, che mal conoscono quelli della nostra patria, che altro non rammentano che l'esilio ed il rigore della passata fortuna, oggi che le private loro ricchezze son distrutte, che sono stati offesi da tante famiglie, che sanno che la maggior parte, anzi quasi tutti i cittadini aborriscono la tirannide, più non potranno fidare in alcuno. La povertà ed il sospetto li renderanno proclivi a tutto riferire a sè medesimi, a sostituire in ogni cosa la forza e le armi alla benevolenza ed all'amore, dimedochè questa città si troverà in breve tempo ridotta alla condizione di Bologna nei tempi dei Bentivoglio, o a quella di Siena o di Perugia. Ho voluto rammentare tutte queste cose a coloro che fanno sì smisurati encomii del governo di Lorenzo de' Medici: che ancora in quel tempo era la tirannide, ma più mite assai di ogni altra; ed a petto di quella che ci sovrasta sarebbe un'età dell'oro. Ormai si aspetta a voi di risolvere con prudenza, mentre che le mie parti saranno o di deporre con lieto e costante animo questo magistrato, o se pure giudicate altrimenti, di coraggiosamente provvedere alla salvezza e difesa di questa patria „ (22).

§. 12. L'inquietudine che cagionava l'avvicinamento dell'armata spagnuola, e più ancora lo atteggiamento ostile di tutta l'Europa, disponeva tutti i cittadini a porgere orecchio alle moderate proposizioni fatte dal vicerè; ma quando si fecero a riflettere allo stato in cui troverebbesi la repubblica perdendo il suo capo, allora appunto che la città sarebbe costretta d'accogliere quelli ambiziosi esuli che avrebbero ravvivate le pretese di tutto il loro partito; quando pensarono che l'armata nemica, condotta dai Medici nel seno della loro patria sarebbe sempre pronta ad accorrere per soffocare la libertà; che gli stranieri desideravano il consolidamento della tirannide, affinchè i nuovi principi potesser levare più grosse contribuzioni e largheggiare verso di loro coi tesori dei fiorentini, tutti i cittadini si alienarono dalle proposte del vicerè. Il gran consiglio si divise in sedici sezioni, presedute da 16 gonfalonieri di compagnie, e dopo una lunga deliberazione tutte le sezioni unanimemente dichiararono, che acconsentirebbero al ritorno de'Medici, purchè il gonfaloniere rimanesse in seggio, e che non si facesse mutazione nel loro governo o nelle loro leggi (23).

§. 13. Frattanto che il vicerè era giunto sotto le mura di Prato, i fiorentini avevan posto in quella città il condottiero Luca Savelli, il qual sebbene fosse invecchiato nelle armi, non avea tuttavia acquistata nè esperienza, nè riputazione. Aveva il Savelli sotto il suo comando cento uomini di arme di quelli svaligiati in Lombardia, e due-

mila fanti, quasi tutti presi nell'ordinanza o nelle milizie campagnuole. L'angustia del tempo non permise che si provvedesse la città di munizioni da bocca e d'artiglierìa; ma per tanto il Savelli credevasi in istato di sostenere l'assalto degli spagnuoli, e di resistere vigorosamente. Il Cardone giunse alla porta di Mercatale, e tentò di sfondarla colle artiglierìe o di atterrare la vicina muraglia; ma da quel lato le fortificazioni erano in sì buono stato, che in capo a poche ore gl'assalitori cessarono il fuoco, riconoscendone l'inutilità (24). Intanto il Cardone mandò sotto le mura di Pistoia Giulio Vitelli con 500 cavalli, il quale trovate le porte chiuse e le muraglie guarnite di genti, domandò in nome della lega la città in arresa. A questa inaspettata proposta risposero i pistoiesi non potere all'istante risolversi, ma che radunatosi il generale consiglio avrebbe quello data la opportuna risposta. Quindi ne successe, che posto l'affare in consiglio e considerato il benefizio che resultava a casa Medici benefattrice dei pistoiesi, fu risoluto consegnarsi la città in mano della lega, e data la risposta al Vitelli ed insieme l' ingresso in Pistoia; venne nella medesima un ministro che a nome della lega teneva ragione ed esercitava ogni autorità necessaria. Dopo questo successo inviarono i pistoiesi quattro ambasciatori al campo spagnuolo, e capitolato che la città di Pistoia non avrebbe ricevuta molestia veruna, ne portarono lieta nuova ai loro concittadini (25).

§. 14. Non era il vicerè compiutamente per-

suaso che fosse vantaggiosa al re Ferdinando la restituzione dei Medici in Firenze, onde il suo principale scopo era quello di atterrire i fiorentini per taglieggiarli: offrì per tanto nuovamente di trattare d'accordi, ma a patto che fossero somministrate le vettovaglie alla sua armata finchè continuerebbero le negóziazioni, perchè la campagna era deserta ed i contadini avean trasportate le raccolte nelle terre murate. Ossia che in questa occasione il gonfaloniere si facesse più ardito dell'usato suo costume, per la speranza che la penuria dei viveri costringesse quest'armata a ritirarsi, ossia ch'egli avesse malamente provveduto al trasporto delle vettovaglie al campo nemico, il fatto sta che gli spagnuoli cominciarono a provar ben tosto la fame, ed i soldati mal sopportandola ricominciarono le offese contro Prato, dove eran certi di trovare viveri in gran copia. Nella notte del 29 al 30 agosto le truppe del Cardone cambiarono gli alloggiamenti, e vennero ad accamparsi innanzi alla porta del Serraglio, dove posero di nuovo i due loro cannoni in batteria. Nelle prime scariche un dei loro cannoni si ruppe, ma gli spagnuoli continuarono a batter le mura coll' altro. In poche ore si vide aperta una breccia larga venti piedi, molto alta dal suolo, alla quale però un rialto attiguo al muro agevolava l'ingresso. Alcuni soldati spagnuoli salirono nella breccia ed uccisero quei fanti che vi stavano di guardia: ciò bastò per atterrire tutti gli altri; e sebben vi fosse al di là del muro una schiera di fucilieri e di picchieri, i quali avrebber

potuto con somma facilità difenderlo, non appena ei videro gli spagnuoli sulla breccia che incominciarono tutti a fuggire. I vincitori maravigliatisi di tanta viltà entrarono in Prato da ogni parte, e fecer bentosto conoscere ai fuggitivi come la paura assai peggio consigli che il coraggio. Poche centinaia di loro sarebber perite, sostenendo anche il più micidiale assalto. All'incontro la fuga detteli quasi tutti in preda alla morte senza difesa. In questa occasione gli spagnuoli vinsero di lunga mano in crudeltà gli espugnatori di Brescia e di Ravenna. La maggior parte degli storici narran che circa 5000 persone senza combattere, senza difendersi, senza aver provocato, furono inumanamente uccise; tutte le case, tutte le chiese vennero saccheggiate con crudeltà inaudita; e gli abitanti spogliati d'ogni cosa furono in oltre orribilmente tormentati, onde i loro amici e parenti mossi a compassione s'inducessero a redimerli. Il duomo in cui si erano rifuggite molte donne, fu solo preservato dal sacco, la mercè di una salvaguardia che ottenne per quella chiesa il cardinale dei Medici (26).

§. 15. Il sacco di Prato durò ventun giorno, ed i fiorentini comportarono il veder condursi le carrate dei panni insanguinati, e le spoglie dei pratesi a vendersi da santa Maria del Fiore al pubblico incanto in su i loro propri occhi, ed andare gli spagnuoli per la città a piedi ed a cavallo, come padroni del tutto. E di più l'ingordigia degli altri sudditi, che colle carra andavano e venivano a Prato a comprar grano, biade, olii e

grasce d' ogni sorta per poco, le masserizie e le botteghe quasi per niente, saccheggiando di nuovo le robe degl' infelici pratesi, della roba dei quali vituperosamente si empierono Firenze, Pistoia, tutta la Val di Nievole, Empoli, s. Miniato, tutto il Mugello ed il bolognese (27). Dopo di che nessun si maraviglierà se la miseria durò poi tanti anni, e se la città fu costretta a perdere quasi tutto il suo territorio che non ha mai potuto riacquistare. La popolazione cominciò a diminuire notabilmente, e poi ci vollero più di tre secoli perchè tornasse allo stato in cui era avanti il 1512 (28). Il giorno del sacco avvenne che nel monastero di santa Margherita un moro nel portar via un vaso d'argento, dove era il Santissimo Corpo del Signore, il quale era tenuto in mano dalla badessa di quel monastero, nel levarglielo di mano gettò per terra l'ostia. Veduta poi una bellissima giovane, moglie di Virgilio del Gerla, voleva menarla via, ma ciò non potendo fare si partì per tornarvi poi a prenderla col cavallo. Allora questa giovine prese quell'ostia e si raccomandò a Dio ed alla gloriosa Vergine Maria, quando all'istante ricomparve il moro, che afferratala per forza trascinavala fuori del monastero, e quasi non vi era più rimedio; ma giunse quivi all' improvviso un frate francescano spagnuolo stato mandato a guardia al monastero di s. Giorgio, e veduta tal violenza scacciò il moro e liberò quella giovine; dopo di che il frate palesò il tutto al vicerè, il quale fece ardere vivo il moro per tanta scelleraggine (29).

§. 16. La notizia della presa e della strage di Prato empì Firenze di spavento e di costernazione. Stavano adunati in città 16000 uomini dell' ordinanza; ma i loro commilitoni avevano dimostrata sì gran viltà, che non potevasi riporre in loro la più lieve speranza. Il più gran numero dei cittadini non desiderava cambiamento di stato; ma tutti eran privi d'ogni coraggio guerriero; tutti disperavano di poter respingere il nemico, e non volevan porre la capitale nel pericolo di soggiacere alle sciagure di Prato. Il vicerè non avea rotta ogni pratica d' accordo; ma avendo soddisfatto ai suoi bisogni, e trovati in Prato danari e viveri in abbondanza, aveva ingrandite assai le sue pretese, e non chiedeva meno di centocinquantamila fiorini. Tutta la città si trovava in una spaventosa confusione; la signoria era perduta d'animo, e lo stesso gonfaloniere che più non celava il suo terrore, aveva offerto di deporre il magistrato (30). In questi frangenti 25, o 30 giovani delle più illustri e ricche famiglie di Firenze, che da lungo tempo avevano per costume di adunarsi negli orti di Bernardo Rucellai, diventati per essi famosi, onde intrattenervisi intorno alle cose delle lettere e delle belle arti, risolvettero di prendere essi medesimi la mutazione del governo; o sia ch'ei riguardassero la piena libertà dei loro antenati siccome contraria all'amore dei piaceri e della loro poesia, o sia che giudicando necessaria cosa il cedere blandamente alla tempesta, volessero, col riformare essi medesimi lo stato, salvare il gonfaloniere. Ben'erano per-

suasi quei giovani, che quando ancora i loro concittadini non assecondassero i disegni, non li avrebbero neppure attraversati. Capi di quella brigata erano un Bartolommeo Valori, un Paolo Vettori, un Anton Francesco degli Albizi, i Rucellai, i Capponi, i Tornabuoni ed i Vespucci, i quali eran quasi tutti congiunti in stretta parentela col Soderini e coi di lui aderenti (31).

§. 17. Questi giovani congiurati, che pochi mesi prima avevano avute segrete corrispondenze con Giulio dei Medici, entrarono nel palazzo pubblico la mattina del 31 agosto all' indomani della presa di Prato. Pervennero senza contrasto fino alle stanze del gonfaloniere, il quale non avea provveduto per nulla a difendersi, ed era determinato di deferirsi in tutto alla sorte. Lo minacciarono di morte, se non usciva subito di palazzo, e per lo contrario promisero di salvarlo se condiscendeva ai loro desideri. Tutta la città s' era posta in movimento alla notizia di cotale intrapresa, ma negli assembramenti che si andavan formando nelle vie, udivansi bene pochissime voci accusare il gonfaloniere, ma niuno eravi che ardisse prenderne le difese. I congiurati trassero il gonfaloniere nella casa di Paolo Vettori posta lungo l' Arno, ove lo tennero quella notte, ed in pari tempo fecero adunare la signoria, i collegi, i capitani di parte guelfa, i decemviri della libertà, gli otto di balìa ed i conservatori delle leggi. Richiesero subito a quest'assemblea di deporre il gonfaloniere; ma di quasi 70 suffragi, nove soli furono per la deposizione del

Soderini. Allora Francesco Vettori ad alta voce gridando disse all'assemblea queste parole: „ concittadini! coloro che oggi credono salvare il gonfaloniere dando il suffragio a suo favore, congiurano alla di lui rovina, perchè i suoi nemici lo uccideranno se non possono farlo deporre „: questa minaccia non tornò vana; ed il Soderini fu legalmente privato della dignità. Fatta notte egli fu avviato per la strada di Siena alla volta di Roma, ma avendo udito per via che il papa avea fatti confiscare i suoi beni, si volse tosto verso Ancona d'onde recossi a Ragusi. Deposto il gonfaloniere furono subitamente inviati ambasciatori al vicerè per avvisarlo che la repubblica avea condisceso ai di lui desideri, e per conoscere quali fossero le sue intenzioni. Il Cardone prima di tutto chiese danaro: volle 80000 fiorini per l'armata spagnuola, 40000 per l'imperatore, 20000 per sè, e volle che Firenze in pegno della sua devozione alla santa lega, assoldasse il marchese della Palude e lo ricevesse in città con duecent'uomini d'arme spagnuoli. Rispetto ai Medici egli domandò soltanto che fossero restituiti in patria come cittadini, ed avessero la facoltà di redimere i loro beni ch'erano stati confiscati; dimodochè sembrava lasciare ai fiorentini la speranza di conservare l'antica libertà (32).

§. 18. I fiorentini e li stessi riformatori dello stato lieti per questa speranza, s'accinsero, a ciò condiscendendo Giuliano de'Medici ch'era uomo di mite e pacata indole, ad un novello ordinamento dello stato, che sodisfacesse a tutti i partiti.

Giuliano senza aspettare che una sentenza dei magistrati annullasse la sua condannagione, era entrato in città il 2 di settembre, ed aveva preso alloggiamento nella casa degli Albizi, i quali annoveravansi in allora fra i più caldi suoi partigiani,sebbene i loro antenati fossero stati per molto tempo i rivali della sua famiglia.Una nuova legge, alla quale egli consentiva, fu presentata al gran consiglio il 7 di settembre per modificare la democrazia senza affatto distruggerla. L'ufficio di gonfaloniere in vece d'esser perpetuo era dichiarato annuale; al gran consiglio dovea sottentrare una balìa, incaricata della maggior parte delle elezioni. Ma questo consiglio, di cui si ristringevano le attribuzioni, non era tuttavia abolito:finalmente Giambatista Ridolfi veniva proposto per gonfaloniere in luogo del Soderini. La legge fu vinta nel gran consiglio, e di 1500 suffragi 1103 furono propizi al Ridolfi.Era questi prossimo parente dei Medici,ma ai tempi del Savonarola si era mostrato zelante per la libertà e per lo stato popolare, ed i suoi concittadini ne facevano gran conto a motivo della di lui prudenza e fermezza (33).Sennonchè i più zelanti partigiani de'Medici non eran sodisfatti di tanti riguardi, perciocchè speravano più compiuto il rivolgimento dello stato; e finchè non era abolito il gran consiglio, finchè un amico della libertà era capo del governo, temevano sempre che il partito, il qual godeva il favore del popolo,non riacquistasse la primiera autorità,tostochè si fosse allontanata l' armata spagnuola e forse non bandisse di nuovo i Medici. Ebbero

pertanto ricorso al cardinale Giovanni, e gli rappresentarono i pericoli della soverchia condiscendenza di Giuliano di lui fratello. Il cardinale era disposto a trarre maggior partito dai suoi vantaggi, ed a giovarsi, per compiere il rivolgimento dello stato della dimora in Toscana dell' armata spagnuola. Fin allora il cardinale s'era trattenuto a Prato coll'esercito spagnuolo: subito risolvette di venire in città e fece il suo ingresso in Firenze il 14 di settembre; ma in vece di presentarsi nella sua qualità di legato della Toscana, con una comitiva di preti e di cittadini, volle aver un corteo tutto militare, e lo compose d'uomini d'arme e di fanti spagnuoli e bolognesi. Andò a smontare al palazzo de'Medici, ove recaronsi a visitarlo i principali cittadini dello stato, e soltanto due giorni dopo recossi al palazzo pubblico cogli ambasciatori del papa e del vicerè per visitare la signorìa (34).

§. 19. Il Ridolfi ch'era sempre stato del partito contrario al Soderini, aveva accomiatata l'antica guardia del gonfaloniere e della signorìa, ma non aveva avuto il tempo di arruolarne un'altra, dimodochè il palazzo pubblico non era difeso. Il corteggio che aveva accompagnato il cardinale dei Medici vi entrò con lui, e s'impadronì del palazzo senza contrasto. Allora i partigiani de'Medici fecero risuonare la piazza di minacciose grida; e Giuliano presentatosi al consiglio degli ottanta, il richiese del pari che la signorìa di chiamare il popolo a parlamento. Da lungo tempo la convocazione delle tumultuose assemblee chiamate

parlamenti era il segnale di un qualche rivolgimento nello stato; per la qual cosa nel creare il gran consiglio, che comprendeva tutti i cittadini, avevano i fiorentini avuto di mira di abolire in certo modo i parlamenti. La signorìa ed i collegi resistettero per qualche tempo alle domande dei Medici, ma finalmente dovettero cedere alla forza, e la maggior campana fu suonata per adunare il popolo. I cittadini si recarono in poco numero sulla piazza, e i Medici ebbero l'accortezza di mandarvi gran numero di soldati e di gente straniera, che risposero colle grida in nome del popolo fiorentino. Due ore prima di notte la signorìa scese alla loggia, da cui si arringava il popolo, ed ivi lesse le nuove proposte, delle quali i Medici chiedevano l'approvazione. In virtù di tali proposte dovevano essere abolite tutte le leggi portate dopo il 1494; doveva per un anno essere creata una nuova balìa rivestita di tutta l'autorità del popolo di Firenze, e questa balìa doveva esser composta del gonfaloniere, degli otto nuovi priori, di dodici altre persone scelte in ognuno dei quattro quartieri, di cui i nomi scritti dai Medici furon pure letti al popolo; finalmente di undici arroti o siano aggiunti, i quali, dopo che già era stata fatta la prima scelta dalla segreta consulta de' Medici, avevano per singolar favore ottenuto di essere aggregati a quel collegio. Questa balìa, a cui fu conceduto il dritto d'assumere nuovi membri, dovea pure aver facoltà di prorogare d'anno in anno la propria autorità: ed infatti fu essa medesima, che impadronitasi ormai d'ogni au-

torità nella repubblica, continuò a reggerla senza nuova creazione fino al 1527, nel qual'anno i Medici furono per l'ultima volta sbanditi da Firenze. La stessa balìa dovea deputare sotto nome di accoppiatori un determinato numero de'suoi membri, ai quali era data la facoltà di eleggere ormai arbitrariamente il gonfaloniere ed i priori. Quanto è al gonfaloniere, che in allora sedeva, Giambatista Ridolfi, ei fu richiesto il primo di novembre di deporre la carica. Tale fu la stretta e vergognosa oligarchìa che venne sostituita al libero e legittimo governo della repubblica. Il parlamento approvò ogni cosa, perchè i cittadini ch'eran disposti ad acconsentire a tutto, si recaron soli sulla pubblica piazza, in mezzo ai soldati che facevan forza alla loro patria. La nuova balìa pochi cittadini condannava, ma aboliva quasi tutti i magistrati cui s'aspettava il proteggere la libertà; in oltre ella accomiatò il 18 settembre l'ordinanza o sia milizia fiorentina, e fece disarmare il popolo (35).

§. 20. Riusciva non agevol cosa il trovar subito il denaro necessario per appagare le ingorde brame degli alleati. Il 23 di settembre la balìa fu costretta di torre a prestanza forzata 80000 fiorini, col di cui prodotto furono pagati gli spagnuoli. In queste commozioni la città di Volterra non provò alcuna calamità, anzi ebbe favorevol motivo di poter dimostrar la sua fede ed attenzione verso la repubblica fiorentina, poichè avendo inteso che essa penuriava di denaro, i priori di Volterra decretarono che si dovessero aprire tutte le casse

del comune, e dopo aver contati i denari che vi erano, fossero spediti ai fiorentini. Vi trovarono 1000 fiorini e glie li mandarono senza chieder ne sicurezza veruna, offrendo loro inclusive il sangue e la vita (36). Ogni membro della balìa ebbe poscia facoltà d'indicare otto cittadini del suo quartiere, tra coloro che si credevano più affezionati ai Medici e più contrari al governo popolare. La lista di costoro, che comprendeva 548 cittadini, fu ridotta a 200 per squittinio segreto, e questi furono considerati come rappresentanti del popolo fiorentino, o sia come il consiglio della repubblica, che fu poi detto il consiglio degli *arroti*. I Medici formando questo consiglio ebbero particolar cura di non lasciarvi comprendere veruno dei partigiani del Savonarola, i quali eransi proposti di volere ad un tempo guarentire la libertà e riformare la chiesa. Di tutti i partiti che v'erano in Firenze, questo fu il più rigorosamente escluso da qualunque ufficio del governo. Il primo gonfaloniere eletto il 2 di novembre dai venti accoppiatori della balìa per succedere a Giambatista Ridolfi, fu Filippo Buondelmonti vecchio di 73 anni. Niuno di quell'antico casato, il di cui nome ricordava le prime contese dei guelfi coi ghibellini, avea peranco ottenuto il gonfalone, perchè tutti gli antenati di Filippo Buondelmonti, ed egli medesimo avevano in ogni tempo parteggiato per gli ottimati, e mostrato gran disprezzo pel popolo. Tale elezione riuscì perciò oltremodo spiacevole agli amici della libertà, e nella stessa signoria più volte fu fatto

rimprovero al Buondelmonti di non esser per nulla accetto ai suoi concittadini (37).

§. 21. Il risultamento di questa rivoluzione fu il ritorno in Firenze del cardinale Giovanni e Giuliano de'Medici, ambedue figli del magnifico Lorenzo; di Giulio cavaliere di Malta e priore di Capua, ch'era figliuolo naturale di Giuliano, fratello del Magnifico; e di Lorenzo II, ch'era figliuolo di Pietro il primogenito dei tre figli del Magnifico, annegatosi nel Garigliano. Conducevano seco pure costoro due fanciulli della loro schiatta ch'erano Ippolito figliuolo naturale di Giuliano II, e Giuliano figliuolo naturale di Lorenzo II, nei quali due si spense l'antica stirpe dei Medici, niuno dei maggiori della quale aveva legittima discendenza. Appena i Medici trovaronsi di nuovo assisi in seggio, che si vide sorgere nella repubblica l'infesta razza dei cortigiani, gente estranea agli antichi costumi ed al carattere della città. Molti di costoro discendevano da famiglie illustri, un tempo per l'amore di libertà, se non che per vanitoso animo, per vaghezza di piaceri, o per isperanza di rialzare col favor della corte la cadente loro fortuna, ei s'inducevano a preferire il servigio dei principi alla partecipazione della sovranità in uno stato libero. Vantavano essi in quel tempo l'inalterabile loro fedeltà alla casa dei Medici, e sebbene il rivolgimento in favore di questa casa si fosse operato colle armi straniere, essi davano ad intendere d'aver tutto disposto per tal uopo colle segrete lor pratiche, o tutto agevolato coi loro

tradimenti. Ad udirli pareva che essi medesimi avessero dato in mano degli spagnuoli i passi dell'Appennino, Campi e Prato, ed impedito che queste città fossero approvvisionate. Il vero è che costoro già da lungo tempo corrispondevano con Giulio dei Medici, ch'era il principale agente del cardinale suo cugino, e che le loro lettere senza indirizzo e senza sottoscrizione eran poste in un buco della muraglia del cimitero di s. Maria Novella, ove un messo deponeva in seguito le risposte senza conoscere nè il nome, nè la stanza, nè il viso di chi scriveva. In premio di queste lunghe pratiche a danno della patria, essi chiedevano grazia e favore ai Medici; ma coi loro turpi sforzi non altro ottennero che d'esser fatti segno al disprezzo dei loro concittadini e dell'età future: il vicerè Cardone era ripartito da Prato e andato all'assedio di Brescia (38).

§. 22. Giulio II pontefice, a cui tutto dava noia, trovò strano ed indecente che il cardinale de' Medici passeggiasse per Firenze circondato dagl'alabardieri, dicendo ch'egli era fatto per ispegnere, non per tollerare le tirannidi. Egli però terminata l'impresa di riporre in servitù la patria, ricevette ordine di marciare contro il duca di Ferrara con 200 uomini d'arme fiorentini. Aveva questi scampata una fiera burrasca, minacciatagli già dal pontefice. Poco dopo la vittoria dei francesi a Ravenna, in cui ebbe sì gran parte, questo saggio principe previde la loro rovina, e cercò accomodarsi col papa. Fabrizio Colonna restato suo prigioniero, ma trattato da lui nobilmente, e rila-

sciato senza taglia, prese a maneggiar col papa l'accordo, e per poter più agevolmente togliere tutte le difficoltà, ottenne salvacondotto e sospensione d'armi pel duca, il quale si portò a Roma; ma appena giuntovi seppe che il nipote del papa, Francesco Maria della Rovere, era colle genti pontificie entrato nelle sue terre, ed aveva occupato Reggio, Carpi, Brescello, s. Felice, Finale e Cento. Il papa intimò al duca di cedergli Ferrara. Sul di lui rifiuto e sulla domanda di partire, gli fu questa negata contro i termini del salvacondotto. I colonnesi e l'ambasciatore spagnuolo, sulla fede dei quali erasi rapportato, reclamava indarno; ma i primi arrossendo che sotto la loro parola si violasse la fede ad un principe sì rispettabile, lo trassero di Roma colla forza delle armi, conducendolo alle loro terre di Marino; di là giunse salvo a Ferrara, ov'era stato inviato il cardinale dei Medici (39), col quale sdegnatosi pensava il pontefice d' alterar di nuovo lo stato della repubblica fiorentina, minacciando anche i lucchesi (40). Quanto più l' idea indeboliva le forze del corpo al pontefice, tanto più vasti ne divenivano i suoi disegni. Ma la morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbraio del 1513. Pochi giorni avanti la sua morte avea fatta scrivere una bolla, colla quale privava il re di Francia della corona, ed aspirando al titolo di liberatore d' Italia dai barbari, meditava ancora l'espulsione degli spagnuoli dal regno di Napoli. Onde provvedere il duca d'Urbino, aveva prima di morire comprata segretamente Siena

dall'imperatore Massimiliano, e moribondo supsupplicò il collegio dei cardinali a concedergli Pesaro in vicariato, rammentando loro che per di lui mezzo l'aveva la santa sede ricuperato. Fu fautore delle belle arti: riconosce da lui il principio s. Pietro, la prima basilica del mondo; e le burbere distinzioni da lui fatte a Michelangiolo (*a*), in mezzo anche allo sdegno, mostrano quale stima il fiero suo animo ne facesse (41).

§. 23. Alla nuova della morte di Giulio si portò a Roma il cardinale de' Medici. Poco prima si era scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto dalla tasca del secondo in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al governo, fu indizio che si potesse tramare qualche cosa. Arrestati il Boscoli ed il Capponi non confessarono se non d'aver fatti dei discorsi. Su quel supposto però furono decapitati, e altri confinati o carcerati per ispaventare e comprimere con quest'atto di severità i malcontenti. Fu messo nella lista anche il Machiavelli, al quale costò una lunga persecuzione: fu carcerato e soffrì come gli altri fino la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavelli alla sua villa prossima a s. Casciano, ove scrisse l'opera del principe (42):

§. 24. S'era intanto incamminato a Roma il

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 7.

cardinale Giovanni de' Medici, il quale essendo allora in età di 37 anni era il più giovane di tutti coloro, al cui favore i giovani cardinali potessero decentemente dare il suffragio. Nè tale scelta ripugnava a molti dei più attempati cardinali, i quali fra le turbolenze e i pericoli che sovrastavano all'Italia, risguardavano come cosa vantaggiosa per lo stato della chiesa l'avere per sovrano il capo della repubblica fiorentina, e il far causa comune colla Toscana. Ma il cardinale Soderini che meritamente godeva opinione grandissima nel sacro collegio si opponeva con tutti i suoi amici all'esaltazione del capo della famiglia de' suoi nemici. Perciò i partigiani del Medici si adoprarono caldamente per riconciliare queste due famiglie. Offrirono al cardinale Soderini in premio del chiesto suffragio di richiamare da Ragusi il gonfaloniere Soderini, di dargli asilo in Roma, di restituirgli il possesso di tutti i suoi beni, staggiti in Firenze, e di unire le famiglie Soderini e Medici con un matrimonio. Queste proposizioni furono accettate ed eseguite poscia a fede, e l'elezione del Medici fu assicurata nel conclave di giovedì sera 10 marzo. Per altro i cardinali non procedettero al formale squittinio se non nel giorno 11, e al cardinale Giovanni fu data l'incombenza di far lo spoglio dei polizzini coi quali era eletto papa. Egli prese il nome di Leone X (43). L'elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui l'elargità e le magnificenze della casa erano sempre presenti, ma anche presso le estere nazioni, fra le quali viveva

ancora la memoria di Lorenzo suo padre e del bisavolo Cosimo. Da cardinale avea cresciute le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di prestarsi a favorir tutti anche i suoi nemici. Firenze fu piena di gioia: non si udivano che grida festive: non si vedevano che stemmi dei Medici appesi alle case, alle chiese, ai pubblici luoghi. Dodici ambasciatori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo papa. Si può immaginare con quanta distinzione egli li accogliesse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura: richiamò gli esuli Soderini, e in specie Pietro il gonfaloniere che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione: Giulio cugino del papa priore gerosolimitano di Capua, fu creato arcivescovo di Firenze, e poco di poi cardinale insieme con altri due toscani, cioè il Pucci datario, poi tesoriere. e Bernardo Dovizi da Bibbiena suo antico e fedele servitore. Di rado Roma moderna veduto aveva pompa eguale a quella in cui fu coronato Leone. La solenne cavalcata si fece nel giorno stesso in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco da lui a bella posta riscattato (44).

§. 25. Tutte le altre città e paesi della Toscana fecero a gara a rallegrarsi del fausto avvenimento. I pistoiesi ne provarono tant'allegrezza che spedirono ancora due ambasciatori a Firenze, onde congratularsi con Giuliano fratello del nuovo pontefice e Lorenzo di lui nipote, di sì grata promozione. Non contenti di ciò incaricarono

Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia a far le loro dimostrazioni d'allegrezza al papa, il quale avendo gradito molto una tal cosa ringraziò tutti i cittadini pistoiesi, e gli concesse un breve con gran lodi; per la qual cosa i pistoiesi stimaron bene d'inalzare nella loro città il suo stemma, e lo collocarono nella facciata del palazzo comunitativo (45). I senesi rivali sempre dei fiorentini riguardarono questa elezione come pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere che Firenze con un sì potente appoggio non li riducesse in schiavitù, leggendo nei propri pensieri dei fiorentini, ai quali quando non fossero mancate le forze, non poteva mancare la volontà d' insignorirsi di Siena, nella loro ambasceria al pontefice detter dei segni di malumore; e nelle feste istesse che per decenza dovetter fare manifestarono ingegnosamente i loro timori. L'unico fatto d'importanza pei fiorentini in questo tempo fu la ricuperazione di Pietrasanta e Motrone, che da molto tempo si trovavano in poter dei lucchesi. Nate dispute per confini tra i borghigiani ed i lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i fiorentini occasione di muoversi contro Lucca, la quale non vedendo come resister alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due repubbliche si rimettessero nel papa, benchè sicura d'avere la decisione contro, come avvenne (46). La città di Volterra godeva in questo tempo e rallegravasi nell'aver ricuperate molte dignità perdute, mediante gli ampli pri-

viligi ed esenzioni che la repubblica fiorentina gli concesse, e godettero di tali vantaggi ed una invidiabile tranquillità fino all'anno 1530 (47).

§.26. Leone X si mostrò in questo tempo disposto a riconciliarsi colla Francia, purchè Lodovico XII rinunziasse allo scisma ed alla protezione del concilio di Pisa. Era questo concilio caduto in tanto dispregio, che il sostenerlo ormai più non poteva essere di alcun vantaggio politico, abbenchè Anna di Brettagna moglie di Lodovico XII punto non dubitasse, che le scomuniche della santa sede non dovesser causare l'eterna sua dannazione, e quella del marito. Due dei cardinali che avevano convocato il concilio di Pisa erano stati fatti prigioni in Toscana, mentre recavansi al conclave, in cui fu creato Leone X. Umiliatisi al papa, essi aveano abiurato lo scisma, ed erano perciò stati riposti nella loro dignità. Pochissimi prelati si trovavano tuttavia adunati in Lione per servire alla politica del re; ma quasi tutto il popolo francese aveali in conto di scismatici, ed essi medesimi credevansi probabilmente colpevoli. Finalmente Lodovico XII acconsentì ad abbandonarli; e con un atto sottoscritto a Corbaia e letto nel concilio di Laterano, rinunziò al conciliabolo di Pisa, aderì al concilio di Laterano, e promise che sei dei prelati che avean seduto nel concilio scismatico verrebbero similmente ad abiurarlo in Roma a nome di tutta la chiesa gallicana (48). Leone X avea promesso a Giuliano suo fratello di formargli un illustre stato, e a tal patto avevalo indotto a lasciar a Lorenzo, figliuolo di Pietro de' Medici, le

cure della repubblica fiorentina. Era intenzione del papa di erigere per Giuliano un nuovo principato composto degli stati di Parma e di Piacenza, ai quali voleva aggiungere Modena e Reggio, spogliandone la casa d'Este. Perciocchè sebbene avesse da principio fatte al duca Alfonso le più lusinghiere promesse, sebben gli avesse fatto tenere il gonfalone della chiesa nella cerimonia della propria incoronazione, non aveva ancora rivocate le sentenze proferite dal suo predecessore contro di lui. E benchè avesse promesso al duca di Ferrara la restituzione di Reggio entro un determinato tempo, due volte era scaduto questo termine e due volte Leone avea mancato alla promessa (49). Giuliano s'era congiunto in matrimonio con Filiberta figlia del duca di Savoia e sorella della madre di Francesco I. Divenuto parente della casa reale di Francia, fu creato prefetto di Roma, generale e gonfaloniere di santa chiesa. In quest'anno medesimo cessò di vivere Lodovico XII, di cui più volte facemmo cenno in queste pagine indietro, e passata la corona al duca d' Angoulemme si fece chiamare Francesco I (50).

§. 27. Passato Francesco in Italia vinse la famosa battaglia di Marignano, dove Lorenzo dei Medici comandava le truppe fiorentine unitamente al vicerè, ma con istruzione di Leone X d'agire più da neutrale che da nemico. Francesco dette un'altra battaglia agli svizzeri con esito favorevole, onde il papa accelerò seco il trattato che Francesco sollecitava: i due sovrani si promisero

soccorso scambievole per la difesa dei loro stati in Italia, e la protezione del re fu accordata per Giuliano Lorenzo de'Medici ed i fiorentini. Lorenzo eletto ambasciatore dei fiorentini andò d'ordine del pontefice a Francesco, e fu convenuto d'un abboccamento tra loro a Bologna. Lo Sforza chiuso nel castello di Milano si arrese poco dopo, facendo la cessione dei suoi stati a Francesco, e si ritirò in Francia colla pensione di 30,000 ducati (51). Partito da Roma Leone X il dì 6 di novembre, accompagnato da 18 cardinali, con una comitiva adattata agl' illustri viaggiatori, fu ai confini incontrato da sei ambasciatori fiorentini, fra i quali trovossi lo storico Guicciardini, e prese la strada di Cortona, d' Arezzo, di Montevarchi. Giunse alla Madonna dell'Impruneta, indi s'arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero terminati i pomposi apparati che le continue piogge avevano interrotti. Fece il suo ingresso l'ultimo giorno di novembre, giorno di s. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il papa colla nobile comitiva passava sotto il baldacchino portato dai collegi. Intorno alla sedia del papa era la signoria: dietro veniva un'altra sedia vuota che a vicenda portavano cento giovani fiorentini riccamente ed uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di s. Piergattolini, e stava lì un arco trionfale, altri ve n'erano a s. Felicità in piazza, alla loggia dei Frescobaldi, passato il ponte a s. Trinita, alla piazza dei signori ed altrove, e la facciata della cattedrale

era ornata d'un disegno elegante, che poteva porsi in opra, qualora s'incrostasse di marmi. Dopo aver visitata la cattedrale andò il papa a prendere a s. Maria Novella il solito albergo dei pontefici; ma il dì appresso passò alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giuliano. Dopo due giorni s'incamminò a Bologna, dov'entrò il dì 7 dicembre (52).

§. 28. Leone X aveva nella famiglia dei signori di Siena un favorito per nome Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto, persona a lui devota e fedele, ma rozza ed ignorante e di corrotti costumi. Il papa avea nominato questo Raffaello castellano di Castel s. Angiolo, ed in appresso divisò di farlo capo della repubblica di Siena, finchè questa città, chiusa tra gli stati della chiesa e dei fiorentini, fosse da lui dipendente, non meno che gli stati che l'accerchiavano. Vitello Vitelli per ordine del pontefice condusse a Siena il vescovo di Grosseto con 200 cavalli e duemila fanti, e dettegli il possesso della signoria. Borghese Petrucci uscì di città senza che gli bastasse l' animo di fare uno sforzo per conservare la sua autorità. Il nuovo signore richiamò alcuni fuorusciti, sbandì in scambio tutti coloro che aveano avuta molta parte nell'ultimo governo, ed in breve rese la sua tirannide odiosa a tutti i senesi (53).

§. 29. Una scintilla di malignità restata occulta nell' animo de' fazionari Panciatici e Cancellieri venne in questo tempo a cambiarsi in atroce fiamma, poichè tornando a Firenze un pistoiese della parte cancelliera fu ucciso nella strada di

Peretola da un'altro pistoiese di parte panciatica. La fazione cancelliera adiratasi per questo si adunò in gran numero ma in segreto, per andare ai danni della parte panciatica. Venuto ciò a notizia de' rettori della città di Pistoia fecero all'istante citare dieci di ambedue le fazioni, che appena comparsi furon subito confinati nel palazzo pretorio. I rettori temendo della parte panciatica che si adunava, ne avvisarono i vicari imperiali fiorentini, i quali mandaron tosto a Pistoia due commissari con trecento pedoni e 80 cavalli, che avendo sequestrate le persone principali d'ambe le parti fecer dare il sacco ed il fuoco alle case di parte panciatica, ch'essendosi ritirata nel territorio lucchese, fu da quella repubblica rimessa ai fiorentini, dai quali per mano del carnefice se ne fecero decimare i capi. Mentre procuravasi di quietare tali dissensioni in Pistoia, si fecero sentire maggiori turbolenze nella montagna, giacchè sollevatesi le fazioni a Lizzano e convenuto ai Panciatici di fuggire a Cutigliano, furono inseguiti dai Cancellieri, e colà attaccata aspra battaglia si percossero fortemente. Queste dissenzioni eran per pigliar vigore, ma la vigilanza del governatore di Firenze ridusse tutto lo stato pistoiese in piena tranquillità e pace. Anzi, siccome il governatore confidava molto nella fede dei pistotesi, così chiamò molti di loro a custodia e guardia della casa Medici. Ma i fiorentini che reputavano di poca durata l'aggiustamento del loro governatore per le cose dei pistoiesi, fecer di nuovo pubblicare con gran rigore i capitoli della pace ultima-

mente stabilita, e così ridussero concordi e del tutto pacificate le parti (54).

§. 30. Giunto il pontefice a Bologna, ivi non ebbe molti applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Bentivogli, la di cui arme era una sega, gridava *serra serra*. Venne ivi a trovarlo il re Francesco e si trattò di comuni interessi. Avendo il papa conosciuto nel giovine re di Francia l'ardente desiderio di riconquistare il regno di Napoli, che considerava come retaggio della corona francese, si sforzò di dissuaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a differirne il disegno durante almeno la vita di Ferdinando, il fine della quale non pareva lontano. Non furono obliati in quest'abboccamento gl'interessi di casa Medici, alla quale il re promise onorifici stabilimenti, raccomandando però al santo padre la restituzione di Modena e Reggio al duca di Ferrara, ciò che fu promesso e non mantenuto, e il perdono del duca d'Urbino, il quale fu rifiutato, ma colle più dolci maniere. Tornato il papa a Firenze si rinnovarono le feste dei suoi concittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, ed in specie a santa Maria del Fiore, ov'era stato canonico, d'onori e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smeraldi, di diamanti di inestimabil valore. Queste pompe e la presenza del fratello costituito nella più alta dignità non sollevarono Giuliano dall'infermità che lo conduceva lentamente alla tomba. Aveva ottenuto poco innanzi dal re di Francia il titolo di duca di Nemours, ed essendo stati vani tutti i rimedi, poco

dopo la partenza del papa morì, universalmente compianto, il dì 17 marzo nella Badia di Fiesole, ove s'era portato per respirare un'aria migliore, nella fresca età d'anni trentasette, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il cardinale Ippolito. Era dotato Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere e per le arti, quasi ereditario della famiglia Medicea. Non aveva mai veduto Firenze un convoglio funebre sì pomposo come quello con cui Giuliano fu condotto alla tomba. Questa lugubre processione passò per le più frequentate strade di Firenze, ove tre mesi avanti in circa era passato vivente in trionfo (55).

§. 31. Morto questo protettore, il duca d'Urbino non ebbe più scampo, giacchè Lorenzo invase quel ducato, ed il papa glie ne concesse la investitura. Quel duca si ritirò a Mantova presso il suocero, e Lorenzo in seguito portatosi a Roma ricevette il bastone di generale della chiesa, che avea posseduto Giuliano. Francesco Maria della Rovere aiutato da alcune truppe spagnuole, guidate da Maldonato, e da altri soccorsi del signore da Bozzolo e del suo suocero, attaccò improvvisamente il suo stato d'Urbino un'altra volta, e se ne rese padrone (56). Ai primi avvisi che ebbe il pontefice mandò gente e capitani, e già Lorenzo avea posto mano a servirsi dei battaglioni dell' ordinanza fiorentina. Questa guerra pel ducato d'Urbino durò otto mesi, nella quale per la diffidenza e tradimenti dei soldati forestieri, ambe le parti ebbero a vicenda diverse sorti, ed in

una zuffa restò anche molto ferito lo stesso Lorenzo. Finalmente mancando tutti di denari, ed essendo ormai stanchi, si venne ad un accordo pel quale restò al papa il ducato, e Francesco-Maria potette ritornarsene a Mantova con tutta la sua artiglieria, roba, e soprattutto colla famosa libreria che mediante molte spese e fatiche era stata riunita da Federigo suo avolo materno. Così finì questa guerra la qual costò più di 800000 ducati, la maggior parte sborsati dai fiorentini (57).

§. 32. Il cardinale Alfonso Petrucci, per vendicare i torti che avea ricevuti il suo fratello Borghese lasciato al governo di Siena dal padre loro Pandolfo, e le mutazioni di governo fatte dal papa in quella città, ordì una congiura per ammazzare il pontefice. Eran seco lui uniti altri cardinali; fu pensato a varie maniere per disfarsene, e il Petrucci trasportato dalla giovanile sua collera, confessò che più volte era stato tentato d'ucciderlo colle sue mani in concistoro. Finalmente avea subornato un abile chirurgo, cognominato Batista da Vercelli, per fargli avvelenare la piaga fistolosa da cui era da lungo tempo afflitto. Il Petrucci esaltando la perizia del Batista era giunto a persuadere tutta la corte del papa, che licenziato l'antico chirurgo, al nuovo se ne commettesse la cura. Ma vi si oppose la verecondia quasi femminile del papa, che non volle esporre le ascose parti alla vista d'un nuovo operatore. Scoperta la trama per lettere intercette, furono arrestati il cardinale, il suo segretario ed il chirurgo: torturati confessarono il delitto ed

i complici. Adunato il concistoro, dolendosi il papa della sua sorte, espose l'ordine della congiura, aggiungendo che in quell'istesso luogo erano dei cardinali rei del delitto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe perdonato. Allora s'alzarono il Soderini e il cardinale di Corneto, e prostrati a lui davanti gli domandarono perdono. Fattone solennemente il processo, ne successe l'arresto anche dei cardinali Sauli, e Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere, il Mini e il chirurgo pubblicamente attanagliati. Degli altri cardinali, quale fu chiuso in carcere, quale privato del cappello. Tutti però, dopo qualche tempo, furono liberati e restituiti ai primi onori con la multa di grandissime somme di denaro. Il cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando, fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si pretende che portando seco nella fuga de' tesori, giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci o da altri assassinato. Era questo un uomo giunto alla fortuna pe'suoi meriti, e per la sua destrezza: pochi scrittori vi erano nell'elegante corte di Leone, che l' eguagliassero, niuno che il superasse. Nè andò il pontefice senza nota che, nel punire il cardinale Riario più d' un sospetto che d' un vero delitto, potesse aver parte la memoria dell'uccisione del zio Giuliano, e della congiura dei Pazzi. Egli era per le ricchezze, per l'autorità, per le cariche il primo cardinale; e il lusso della sua casa cedeva solo a quello del pontefice, alla cui sedia aspirò tanto tempo inutilmente (58). Avendo inteso i lucchesi che le papaline soldatesche

raccolte sull'Urbinate erano designate per oppugnare Lucca, si dettero a sollecitare i lavori di difesa che già erano incominciati intorno alla loro città nell' occasione della guerra di Pisa, come pure a provvedersi di vettovaglie, e fornirsi di soldati per resistere alla tempesta, e frattanto raccomandavano la libertà loro al re di Francia, il quale aveva impegnata la sua fede di assisterli, e li ricevè nella sua clientela: ma questo rumore non si avverò col fatto (59).

§. 33. L'amicizia col re di Francia procurava alla casa Medici onore e ricchezze. Si partì Lorenzo con magnifico equipaggio per gire in Francia col doppio carattere, di sposo di Maddalena di Brettagna parente della casa reale, e per far le veci del pontefice, tenendo a battesimo un figlio del re. Si mostrò ivi con lusso grandioso, che il mondo era solito ad ammirare nella casa medicea nelle feste che per due lieti avvenimenti si celebrarono alla corte di Francesco, che colmò Lorenzo di onori. Ritornato questi a Firenze e disgustato contro i cittadini per non averlo voluto onorare nell' accostarsi alla città di un'ambascieria, fece sentire la sua indignazione al Lanfredini e al Salviati, che s'erano opposti alla proposizione di mandargli ambasciatori, dicendo, che siccome il Medici era un cittadino come gli altri, ciò non parea conveniente: furono però ambedue assentati dal governo (60).

§. 34. L'imperiosa maniera e l'orgoglio di Lorenzo erano i presagi della schiavitù di Firenze. I cittadini più savi non vedevano come sfuggirla,

cospirando il re di Francia ed il papa a sostenere la signorìa di Lorenzo. Egli avea condotta a Firenze la moglie Maddalena della Torre d'Alvernia, ma le aveva attaccata la turpe malattìa, da cui era egli stesso affetto. Maddalena morì il 23 di aprile del 1519 nel dare alla luce la troppo famosa Caterina de' Medici, e 5 giorni dopo, che fu il ventotto d'aprile, soggiacque ancora Lorenzo alla malattìa che lo andava già da gran tempo struggendo (61). Fu Lorenzo orgoglioso e prepotente; considerava la fiorentina repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppur quella decenza che usata avevano i suoi maggiori per far credere all'ingannato popolo, che viveva in libertà, onde non fu pianta la sua morte come quella di Giuliano (62). Altro discendente non rimaneva di Cosimo de' Medici *padre della patria*, che papa Leone X, Caterina di lui pronipote, parecchie femmine collocate in matrimonio con cittadini fiorentini, e tre bastardi; cioè Giulio già cardinale, Ippolito ed Alessandro che erano tuttavia in età fanciullesca. I discendenti di Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo, che 20 anni prima avevano deposto l'antico nome per assumere quello di popolani, e che nelle rivoluzioni di Firenze si erano mostrati partigiani del popolo e della libertà, erano in allora divisi in due rami, al cadetto de' quali apparteneva Giovanni de' Medici figliuolo di Caterina Sforza, il quale incominciava a farsi nome nelle armi. In questo stesso anno il giorno 11 di

giugno nacque a questo Giovanni un figliuolo destinato a ridurre un giorno la sua patria in servitù, ed a portare il primo col nome di Cosimo il titolo di granduca di Toscana (63).

§. 35. Gli ambiziosi disegni di Leone X a prò della propria famiglia, per ingrandir la quale egli aveva distrutta la gloria e l'indipendenza della sua patria, più avere non potevano esecuzione; perciò bastò l'animo ad alcuni cittadini di supplicarlo a restituire a Firenze quella libertà, che pregiudicare non poteva alla grandezza di lui e della sua casa: la fortuna del cardinale Giulio, gli dicevano, era stabilita nella chiesa, e i due fanciulli Alessandro ed Ippolito, da Leone X appena riconosciuti, non dovean essergli siffattamente cari, che per cagion loro dovesse odiare la patria. Ma Leone nel suo lungo esilio avea contratto l'odio della libertà; egli suppose che terrebbe la Toscana più dipendente da suoi voleri, mandandovi in vece di Lorenzo il cardinal Giulio suo cugino; perciò lo fece subito partire alla volta di Firenze, quand'ebbe notizia della malattia del nipote. Giulio ch'era corrucciato con Lorenzo non entrò nel palazzo dei Medici finchè non fu morto il cugino. In allora disse a'magistrati che non era sua intenzione di calcare le orme del suo predecessore, che non voleva usurpare, sull'esempio di lui, la facoltà di eleggere tutte le cariche lucrose, ma che per lo contrario si farebbe debito di rispettare la libertà della repubblica. Infatti i fiorentini sollevati dal giogo che avean portato, credettero di riavere sotto la si-

gnorìa del cardinale Giulio una immagine della repubblica, ed al cardinale molto s'affezionarono. Egli stette a Firenze fino al mese di ottobre, nel qual tempo ripartissene alla volta di Roma, lasciando nel palazzo de'Medici Goro Gheri di Pistoia, vescovo di Fano, ed il cardinale di Cortona per governare in vece sua (64).

§. 36. La morte di Lorenzo dei Medici pose in tranquillità i lucchesi da questo lato, tanto più perchè al papa mancava da qui innanzi l'oggetto d'ingrandire la sua casa per essersi spenta in Lorenzo la progenie legittima di Cosimo il magnifico, che Leone era unicamente intento a favoreggiare. Grande rivoluzione fece in questo anno nella politica e nelle cose d'Italia la elezione in imperatore di Carlo V della casa d'Austria, re di Spagna, seguita per la morte di Massimiliano I (65). Il pontefice l'anno appresso vedendo quanto malagevolmente potesse conservarsi il ducato d'Urbino nella figliuola di suo nipote Lorenzo, sì per la tenera età e sesso di lei, come ancora per l'amore che quei popoli portavano al vecchio duca, lo consegnò alla santa sede apostolica (66). I senesi frattanto mandarono un oratore a Carlo V a congratularsi della sua elezione, ed a mostrar che avesse presa la città di Siena devota e fedele al sacro impero, sotto la di lui protezione; per il che Carlo V pochi mesi dopo scrisse una lettera al gonfaloniere senese, dicendogli di voler esser sempre protettore e difensore della città di Siena e dei suoi cittadini (67). Ai fiorentini, ad istanza di Leone X, concesse la con-

ferma dei privilegi dello stato, dell'autorità e delle terre che possedevano; per la qual concessione i fiorentini si animarono, e con ogni autorità obbligarono i pistoiesi a mandarli tutto il denaro che si trovava nel loro comune, affine di sostenere i loro poveri che penuriavano di viveri (68). Iacopo V signore di Piombino domandò ed ottenne dall'imperatore Carlo V la conferma dell' investitura del suo stato, con i medesimi privilegi ch'era stata concessa a Iacopo IV suo padre, cioè che lo stato di Piombino fosse dichiarato feudo nobile libero, investendone esso e la famiglia d'Appiano in perpetuo per sè e suoi successori. Concesse al medesimo e suoi discendenti facoltà di poter battere ed improntar moneta così d'oro come di argento, e di poter porre sopra la sua arme l'aquila imperiale, con altri privilegi meno importanti (69).

§. 37. I lucchesi per cattivarsi la benevolenza di Carlo V, col mezzo di un oratore mandarono ad implorare che li avesse nella sua buona grazia, e degnasse confermar loro i privilegi che dagli augusti suoi predecessori, e specialmente da Massimiliano I erano stati ad essi conceduti. Accolse Cesare i voti lucchesi, e con diploma, segnato l'anno dopo in Bruselles, li fece paghi. Un tal atto per la parte dei lucchesi fu seguito da un dono di 10000 fiorini d' oro fatto all'imperatore e da due altri di 2000 e 500 per ciascuno ai due personaggi che curavano le cose dell'impero in Italia, e per i quali avean lettere di favore da Carlo V: savissimo provvedimento, che già avea salvato

la repubblica parecchie fiate, giacchè quando non si ha la forza par farsi temere bisogna usar dell'oro per farsi amare (70).

§. 38. Leone X (*a*) intento a riconquistare gli stati ch' ei diceva appartenere alla santa sede, s'impadronì di Perugia, spogliando il Baglioni; e tentava anche di occupar Ferrara e fare uccidere il duca; ma lo stesso capitano ch'egli credeva di aver guadagnato, finse di aderire per iscoprir la trama, e poi la rivelò al suo padrone. Riunivasi allora nell'imperatore Carlo V oltre i paesi Bassi, l'eredità delle Spagne, per cui gl' interessi e la situazione d'Europa eran cambiati. Leone fece seco una lega, in cui questo potente monarca prendeva la difesa di Firenze, della casa Medici e della sede pontificia. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio del Moro, fosse dichiarato duca di Milano, e gli svizzeri entrarono in lega. I veneziani rimasero alleati dei francesi, e'l duca di Ferrara ricordandosi che 'l papa avea tentato più volte di rapirgli e lo stato e la vita, si dichiarò anch'egli in favore della Francia. Incominciarono le ostilità: i francesi dopo vari incontri furono obbligati di ritirarsi a Milano, d' onde pure scacciati, il Morone prese possesso della città pel duca Sforza. Il pontefice con questa ebbe la lieta novella di aver ricuperato Parma e Piacenza; ma la morte lo colse nell'anno 46 dell'età sua, nè la perdita fu senza sospetto di veleno. Il suo pontificato fu per le scienze e le arti il secolo di Au-

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 3.

gusto, poichè sotto di lui, mentre la mitra e la porpora onoravano le lettere, lo scarpello ed il pennello dei più grandi artisti dettero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia e d'Apelle: la celebrità di questo papa farà sempre epoca per le belle arti (71).

§. 39. La morte di Leone fece nascere subito grandi variazioni in Italia. Il duca di Ferrara respirando dalle angustie in cui si trovava, prese animo e ricuperò la maggior parte delle terre perdute. Anche il duca d'Urbino Francesco Maria, unitosi al Malatesta, e ad Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva ucciso il padre, ed aiutato dal duca di Ferrara, rientrò con poca gente negli stati di Urbino, ove fu lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo amavano. Indi occupato Pesaro s'inoltrò con Orazio Baglioni all'attacco di Perugia. I fiorentini consigliati dal cardinale dei Medici, che volea, difendendo gli stati pontificii, acquistarsi nome ed autorità, avevano mandato dei soccorsi: ma i difensori dopo una breve resistenza s'arresero, ed il piccolo esercito de'collegati passò sul senese. Questa repubblica dipendeva molto dal governo di Firenze, dopo la mutazione fattavi da Leone, ed era regolata dal Petrucci, promosso al cardinalato da questo papa: onde il duca d'Urbino cercava mutarne il governo, perchè ancor questa repubblica facesse causa comune seco lui e con gl'altri principi oppressi dalla potenza del papa e dalla casa Medici. Il cardinale Giulio nell'andare al conclave, passando per Siena, aveva assai ristretto il governo della balìa, riducendolo

in quindici persone, perchè avesse maggiore energìa. Si detter questi tutto il moto per difendersi, arruolando tutti i capaci all'armi nel loro piccolo stato. Mandarono commissari in Val di Chiana a descrivere in Chianciano, Sarteano, Chiusi, Cetona ed in più terre del Mont'Amiata, tutti quelli che fossero abili per difenderlo; ed in vano si accostò il duca d'Urbino alle mura di Siena. Vi si approssimava un rinforzo di svizzeri guidati dal celebre Giovanni dei Medici, detto poi *delle bande nere;* ed essendo caduta una gran quantità di neve, fu di sufficiente scusa al duca per ritirarsi ed abbandonare quell'impresa (72).

§. 40. Giunto il cardinal dei Medici a Roma, seppe come il governo da lui lasciato in Firenze, temendo che si potesse fare qualche movimento in quel tempo, credette doversi assicurare di quindici dei principali cittadini che furono ritenuti per ostaggi. Inteso ciò il cardinale, usando della sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che fossero liberati, ciò che fu universalmente gradito, e due di essi andarono a bella posta per ringraziarlo a Roma a nome di tutti. Dopo una lunga e forte agitazione in conclave fu scelto il 2 gennaio del 1522 Adriano VI d'Utrecht vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell'imperatore Carlo V. La discordia de'cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl'intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d' Adriano e fu il sesto tra i pontefici di questo nome. Terminato il conclave, dovendo scorrere

qualche tempo prima che il nuovo papa di Spagna passasse a Roma, il cardinale de'Medici mortificato per la esclusione dal pontificato, e credendosi tradito dal partito imperiale, tornò a Firenze, ove temeva di vedersi tolta l' autorità. Infatti i repubblicani di Firenze credevano giunta l'ora di rivendicare la libertà della patria: il signore di Lescuns loro prometteva gli aiuti del re di Francia; le truppe francesi dovevano entrare in Toscana per la via della riviera di Genova, nello stesso tempo che Renzo di Ceri vi giugnerebbe dalla parte di Siena. Il duca d'Urbino ed il Baglioni favorivano caldamente quella trama per vendicarsi dei Medici. Giambatista Soderini, nipote del cardinal di Volterra e del gonfaloniere perpetuo, era il capo della congiura in Firenze. Ingrossava il di lui partito la brigata dei poeti e dei filosofi, che dette tanta celebrità agli orti Rucellai, nei quali si adunava. Questi poeti e filosofi cresciuti nelle stesse massime desideravano tutti la libertà di Firenze, ma non perciò odiavano il cardinale de'Medici, cui di tutta la sua famiglia dicevano esser quello che più dolcemente e cittadinescamente era comportato nella sua amministrazione, onde preferivano di ricuperare i loro diritti con un aggiustamento, piuttosto che di vendicarli a forza (73). Il cardinal dei Medici che conosceva la propria debolezza e la necessità di accarezzare gli avversari, confessava che il supremo potere mal si confaceva col suo ufficio ecclesiastico e colle sue speranze d'avanzamento nella corte di Roma, e faceva spargere voce che

era disposto a deporlo. I giovani patrizi degli orti Rucellai dettero nella ragna, aggiungendo fede alle speranze, che loro dava il cardinale, ed in vece di operare contro di lui, furon paghi di speculare intorno alla migliore costituzione da darsi alla repubblica quand'ella si ristabilirebbe: fu questo l'argomento di tre opere politiche del Machiavelli, di Zanobi Buondelmonti e di Alessandro de'Pazzi, tutte dedicate al cardinale dei Medici (74).

§. 41. Frattanto il signore di Lescuns, avendo assai brighe in Lombardia e veggendosi abbandonato dal re di Francia senza danaro, avea deposto il progetto d'entrare in Toscana per lo stato di Genova. Renzo di Ceri s'era incaponito nello assedio del piccolo castello di Torrita nello stato di Siena, e non passò mai oltre. Il partito francese ch'era quello della libertà andava declinando in tutta l'Italia, onde il cardinale de'Medici credette giunto il momento favorevole di trar d'inganno coloro che avean potuto lusingarsi che egli renderebbe alla sua patria la libertà. Fece per tanto arrestare un corriere francese mandato a Renzo di Ceri, dal qual corriere ebbe la manifestazione dei segreti messaggi. Venuto perciò in cognizione della corrispondenza di Giacomo da Diacceto con Renzo di Ceri. Giacomo fu posto in prigione, e minacciato di tortura confessò quello che ancora non si sapeva, d'aver cioè voluto uccidere il cardinale, perchè avesse ingannati i repubblicani con fallaci speranze. L' interrogatorio di Giacomo essendo stato differito di 24 ore, i di lui

amici ebbero il tempo di salvarsi; ma un tale Alamanni fu mandato a morte con Iacopo da Diacceto il 7 di luglio. I figliuoli di Paol'Antonio Soderini dovettero fuggire, ed i loro averi furono staggiti. Intanto il loro zio Pietro Soderini, che era stato gonfaloniere eletto perpetuo, morì in Roma il 4 di giugno, lasciando eterno desiderio di sè presso tutte le persone dabbene (75).

§. 42. Pareva che in questi tempi Lucca potesse al fine riposarsi; ma quando per le cose esterne sarebbe stato così, vennero le interne ad amareggiarla ed affliggerla, poichè una privata vendetta portò un male pubblico e grande. Erano in Lucca allora tra le prime famiglie quelle de'Poggi per chiarezza di sangue, per copie d'uomini e per abbondanza di ricchezze. Con queste qualità unite ad un'affabilità di tratto, si traevan dietro onori, cariche, impieghi secondo il voler loro, ed anche a seconda dei soli desideri; ma l'invidia, che domina nelle repubbliche, cercava i modi di deprimerle e farle entrare nel rango comune. Perciocchè gli altri nobili ingelositi dei Poggi andavan gettando de'motti qua e là, che denotavano la voglia loro di porre un freno a tanta grandezza; del che istruiti i Poggi si lagnavano e s' indispettivano. Gli animi essendo così disposti, accadde che per la morte successa d'un rettore di una piccola chiesa in città detta santa Giulia, gli uomini di quella contrada, cui spettava il dritto della elezione a quel beneficio, da molti ambito perchè di ricchissima prebenda, venuti alla scelta non si accordavano tra due candidati, uno dei

quali era creatura de'Poggi. Mentre a Lucca si disputava per questa scelta, un tal Bartolommeo Arnolfini ch'era a Roma protonotario, fece segretissimamente le sue parti alla corte, gli venne fatto d'esser lui eletto rettore di santa Giulia dalla somma potestà ecclesiastica, e prontamente per procuratore prese il materiale possesso del benefizio coll'aiuto del collegio degli anziani. Se gli elettori fossero ributtati da questo procedere, essi che vedevano strapparsi di mano un dritto importante, ognuno sel crederà di leggieri. L'ira gli fece passare ben presto a un desiderio di vendetta, che fu fomentata dai Poggi per essersi anch'essi veduti delusi dal collocare in quel benefizio il protetto loro. Anzi Vincenzo Poggi giovine ardito ed inconsiderato si offerse qual capo per eseguirlo (76).

§. 43. Una bella notte adunque egli con un suo fido e con degli altri sgherri si portò alla casa beneficiata di santa Giulia, e per via di scale entratovi co'suoi dalla finestra, cacciò di là chi vi stava per il rettore, e se ne rese padrone al tutto. Quella casa diventò ben presto il ritrovato della gioventù nobile ma sventata, talchè vi si andava a sollazzare con ogni sorta di giuochi e di esercizi, anche per corteggiare quel compagnone di Vincenzo. Dispiacque la violenza ai cittadini assennati, dispiaceva quel conventicolo di giovanastri, che poteva o tosto o tardi partorire eziandio sconcerti più gravi. Intanto l'Arnolfini scriveva da Roma ai decemviri lucchesi lettere sopra lettere piene d'insistenza, cercando giustizia non solo per l'uti-

le suo ma anche più di tutto per decoro del sommo sacerdozio vilipeso. Ma gli anziani non istimarono ben fatto di riferire l' affare al senato, sperando di conciliar le cose, perchè da una parte si temeva dei Poggi che si fossero irritati, e dalla altra voleasi per avventura vedere, se senza disgusto della corte romana, potesse tornarsi alla osservanza dei dritti. Ogni pratica però, fatta da uomini gravi per indurre le parti a qualche composizione essendo riuscita vana, bisognò venire a quel duro passo di portar la cosa alla cognizione del senato. Il gonfaloniere ch'era Girolamo Vellutelli trascorse veramente nel fare il racconto di quello scandalo, e notò la casa occupata dal Poggi come un asilo di bordaglia, e come un luogo di conciliaboli contro la libertà della patria. Niuno fiatò in consiglio dopo questo discorso veemente del gonfaloniere, chi per timore dei Poggi, e chi per amore, salvo d'uno che fu Lazzaro Arnolfini, soggetto autorevole, il quale sostenne l'orazoine del preside ed anzi la lumeggiò con vivi colori. Ma niente si potette deliberare, tanto gli animi eran divisi ed incerti. Non mancò chi riferì ai Poggi la parlata del Vellutelli. Ne andarono essi in furie coi loro seguaci, ed in particolare s'inviperì Vincenzo che giurò su quel caldo di volerne fare aspra vendetta con ammazzare il gonfaloniere. Ma questo probabilmente non sarebbe accaduto, se un altro fatto non vi avesse data la pianta; e fu che il senato bandì per due anni uno degli sgherri di santa Giulia, con altro che vi si era riparato, per essersi violentemente oppo-

sti ambedue alla famiglia, mentre voleva loro impedire la esecuzione d'un ratto. Un tal atto di rigore, in vero anche troppo temperato, inciprignì la piaga per essersi immaginati i Poggi che per tal modo si volesse a poco a poco privarli di aiuti al fine d'arrivarli più sicuramente; quasi che il torto dei due condannati non fosse manifesto. Ma una forte passione, e quella specialmente della vendetta fa venire le traveggole agli occhi. Cosicchè per isgomentare i nemici e sfogare il concetto sdegno, alcuni di loro formarono di levare dal mondo non solamente il gonfaloniere, ma eziandìo Lazzaro Arnolfini, il solo che s'era mostrato del suo partito; Vincenzo Poggi volle per sè la vittima più illustre. Era l'undici di luglio, quando sull'ora del mezzogiorno portatosi Vincenzo al palagio insieme con altri, gli fu facile di penetrare fino alle stanze del gonfaloniere, il qual viveva senza verun sospetto. Primo a dargli fu il Poggi, e dopo i compagni che lo finirono con ben dieci ferite. Nel tempo stesso Domenico Totti entrato co'suoi in casa dell'Arnolfini, e trovato Lazzaro in compagnia d'un altro Arnolfini, ambedue li stilettarono e li lasciarono come morti. Tanto i primi che i secondi assassini potetter tornare alla casa di santa Giulia avanti che si divulgasse il fatto, essendo l'ora che tutti stavano ritirati pel gran caldo. Ivi narrata la cosa ai compagni, chi la disapprovò, chi se ne mise paura, e molti perciò l'abbandonarono (77).

§. 44. Scorgendosi i rei scarsi di seguito e vedendo a sangue freddo le conseguenze del delit-

to, si partirono da quella casa malaugurosa, e circondati d'armi ripararonsi alle loro abitazioni in poggio, in mezzo a quei della casata, ove, e pel sito forte, e pei molti parenti potevano sperare di difendersi. Intanto gli animi dei cittadini si erano sollevati alla novella delle atrocità commesse, e specialmente per quella contro al gonfaloniere. Un andare e venire, un bisbigliare in pochi, un aria di meraviglia, di timore, di dolore dipinta su i volti, tutto denotava la prima impressione di qualche grande sciagura. Se ne avvide lo stesso Domenico Totti, perchè avendo cavalcato poco dopo per la città con una sfrontatezza degna di Catilina, gridandò libertà e morte ai tiranni, niuno lo seguì. Ma gli anziani che rinvenuti un poco dallo sbigottimento in cui un gran delitto pubblico suol gettare i buoni a principio, stavano insieme consultando, nè si fidavan troppo nella plebe, stimandola, anzi che nò, ligia de'Poggi. E perciò presero una risoluzione adattata al modo loro di vedere, e questa fu di mandare dai Poggi due gravi cittadini ben accetti loro, per tentare un accomodamento dell'accaduto; nel che non riuscirono, giacchè i Poggi alzaron la cresta, e invece di giovarsi di quel momento per ottener venia, parlavan alto, mettevan fuori pretenzioni stravaganti, e volevano aver ragione. Perduto quel momento non ne capitò più un simile. Già i buoni cittadini avevano ripreso fiato, già tutta la città detestava il delitto e si scopriva contro i Poggi. Sepperlo costoro nella seguente mattina de'12, e mentre alla meglio procuravano di abbarrarsi, e

di afforzarsi, inviarono agli anziani Massimo Gra'a, che parente era ad un di loro, uomo grave e d'assai nel trattare affari per essere stato lungamente nella corte di Roma, il quale coll' accusare in parte, e in parte collo scusare, cercò di muovere a misericordia il collegio; ma non vi potette cavare che parole vuote. Frattanto il senato si convocava straordinariamente, e nell'atto stesso a tutela sua e della libertà accorrevano spontaneamente a palazzo i cittadini armati, ognuno sotto la insegna della sua contrada, dimanierachè in poco tempo eravi una forza in piede di ben tremila uomini. Ad accendere vie più la moltitudine fu fatto allora portare in giro il gonfalone della libertà. Eppure quello sfacciatissimo del Totti volle di nuovo tentare ciò che impunemente, ma senza effetto, aveva tentato il dì avanti, e quindi si portò armato a cavallo verso il palazzo con alquanti satelliti; dovette però tornare addietro, poichè la furia del popolo l' opprimeva (78).

§. 45. Avendo conosciuto i Poggi che l'ultima rovina lor sovrastava, gettate le armi chi si appiattava, chi sgombrava dalla città, e il Totti fra questi, e chi con istolto consiglio andava a porsi nelle mani della forza pubblica, come se col confessare un delitto in faccia alla fredda giustizia fosse lo stesso che scusarlo. Vincenzo perciò l'autore di tanta sciagura imperterrito non volle cedere, e giurò o di uscire armato della città, o di morire combattendo. Quel tanto ardire lo salvò, poichè non piacque ai padri il mettere a cimento

la vita dei cittadini, nè piacque loro verisimilmente di avvezzare la plebe a versar sangue illustre. Gli si fece dunque intendere che se n'andasse anche armato, se così voleva, ma tosto, e non sarebbe stato inquietato: ciò fu fatto e per tal guisa ebbe fine il tumulto. Si pensò allora a punire ordinatamente, e prima coloro i quali con sciocca fiducia si erano essi stessi gettati nella rete. Diversi di questi dopo il debito processo dannati nel capo lo lasciarono sotto la mannia. Compiuta la giustizia su i presenti, si pronunziò su i lontani. Vincenzo Poggi, Domenico Totti e molti altri furon chiariti nemici pubblici, e confinati chi qua, chi là, pena la vita se avessero rotto il bando. E per accertarsi che nel caso di disobbedienza sarebbero stati levati dal mondo, fu messo un gran prezzo sulle loro teste, e si deputarono persone apposta in diversi paesi per pagar la taglia nell'atto. Si volle anche prendersela col cognome, e tutte le famiglie de'Poggi, salvo una che non avea preso parte nel tumulto perchè assente, furon costrette a scambiare il cognome loro in altro qualunque; d'onde vennero i Piccolomini, i Maulini, i Sandei, i Saggina. Fu stimata cosa saggia d'istruire cesare per oratori apposta dell' accaduto in Lucca, onde non ne avesse una falsa cognizione dagli usciti, e non prendesse in sinistra parte l'operato. Carlo V non dovè certamente aver dispregiato quest' ufficio dei lucchesi che mettevali in una tal qual dipendenza verso di lui. Del che destro com' egli era, si servì circa quel

tempo chiedendo in dolci modi ai padri del denaro, che fu prontamente conceduto, e consistette in dodicimila fiorini d'oro (79).

§. 46. Frattanto il nuovo papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo avere nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X generale delle galere di santa Chiesa, in mezzo a varie buone e triste vicende s'era assai distinto nella milizia marina (80). Fu condotto il papa con 18 galere ed altri legni: si arrestò a Genova, dove i comandanti imperiali, il Colonna, il Pescara, il duca di Milano andarono a prostrarsi; indi a Livorno, dove oltre quattro ambasciatori della repubblica fiorentina per complimentarlo andarono sei cardinali, e fra loro il cardinal de' Medici (81). Quindi arrivato coi suoi legni nel canale smontò in Piombino, ove si riposò e fu trattato con somma onorificenza (82). Seguitò il pontefice il suo viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Roma, nel punto che vi regnava una febbre pestilenziale, che avea messa in guardia tutta l'Italia (83). Dietro un tal flagello i pistoiesi presero dei rimedi e fornirono di gente i passi più pericolosi, tenendo ben guardate le porte della città. E perchè i comuni di Tizzana, Montemagno e Quarata principiavano a soffrire i danni di un tanto male, proibirono a quei popoli la partenza dai loro luoghi, provvedendoli per altro de' viveri necessari per il loro mantenimento (84). Il papa educato nella università di Lovanio, aveva un odio ed una disistima incredibile per la letteratu-

ra, per le belle arti, ed in modo particolare per i poeti, onde il pubblico concepì per lui il più alto disprezzo: ignorava esso la lingua italiana, e parlava un barbaro latino. I capi d'opera delle statue venivano riguardate da lui come idoli, e le pitture di Raffaello come inutili fregi. La sua parsimonia in un popolo avvezzo allo splendore di Leone, e le rozze e grossolane maniere tanto di lui, quanto di quei cortigiani che aveva condotti, eccitavano lo sdegno e la satira dei romani. Era anche ignorante nel maneggio degli affari politici, nè aveva altro pregio che la scienza teologica, ed una illibata purità di costumi. Giunto il cardinal dei Medici in Roma cadde dalla grazia del pontefice il cardinale Soderini, e fu egli il primo suo consigliere. Per suo consiglio si fece lega fra 'l papa, l' imperatore Ferdinando d'Austria suo fratello, il re d' Inghilterra, il duca di Milano e le repubbliche di Venezia, Genova, Siena, Firenze e Lucca. Questa lega mirava a far guerra potente al turco ed a tenere in briglia il re di Francia, il quale faceva dei preparativi per la Lombardia. Francesco I stava per porsi alla testa dell'esercito, quando scoprì il tradimento di uno de'principali suoi parenti, cioè del contestabile di Borbone, il quale accordatosi coll'imperatore gli preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse uscito. S'arrestò Francesco, ma non s'arrestò la marcia della maggior parte dell'esercito, che era più di 30000 combattenti, i quali marciarono verso la Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato ancor'egli per la rovina del suo paese.

Mentre questa tempesta preparavasi a scaricarsi sull'Italia morì papa Adriano. È inutile riportare la descrizione della gioia che mostrarono in quell' incontro i romani; basti il dire che il di lui medico Giovanni Ambracino trovò all' uscio di casa sua una iscrizione coronata di fronde festive che diceva: *Patriae liberatori S. P. Q. R.* (85). Cominciò dunque la guerra in Lombardia coll'arrivo di Bonivet: superiore di forze ai collegati era vinto da questi nell'arte, ed il vecchio Prospero Colonna benchè infermo, seppe così bene temporeggiare, che quantunque i francesi si fossero accostati a Milano e lo avessero posto in qualche pericolo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna decisiva azione (86).

§. 47. Dopo due mesi di conclave fu eletto papa il cardinal Giulio dei Medici, che prese il nome di Clemente VII con grande applauso di Roma, e somma espettazione de'suoi talenti. Una delle prime di lui azioni fu la restituzione della patria, dei beni e degli onori ai Soderini, opera assai lodevole, se pure non fu una delle condizioni che dovette accordare in conclave (87). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono eccompagnate da una tragica scena dettata dalla crudeltà, animata dalla più vile adulazione. A Pietro Orlandini per aver negato di pagar subito una scommessa sulla elezione del cardinale de'Medici, col pretesto divoler prima giustificarsi se era legittimamente eletto pontefice, gli fu dal magistrato degli otto fatta mozzar la testa come se fosse stato un delitto capitale (88), ciò che altro non era che

un discreto cavillo per non pagare o almen ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il papa: lodò pubblicamente, indi premiò col vescovado di Terracina e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua avea dato il suo voto scoperto (89). Anche i pistoiesi non tralasciarono di onorare l'esaltazione di Clemente VII con feste di gioia, e ne passaron seco l'ufficio di congratulazione. Gradì sua Santità le cordiali dimostrazioni de'pistoiesi, ed in segno di tal gradimento scrisse loro un breve l'anno dopo, facendoli conoscere il paterno affetto che aveva verso quella città (90). I lucchesi peraltro n' ebbero dispiacere, perchè il pontefice avendo invitato i francesi a conquistare il regno di Napoli, l'esercito passò da Lucca in attitudine ostile. Buono per i lucchesi che non furono colti imparati, altrimenti Lucca correva un gran rischio di perdere la sua libertà; giacchè vuolsi che il re Francesco avesse ordinato segretamente al capitano di quest'esercito di farsi padrone di Lucca, se avesse potuto, per darla ai fiorentini affine di gratificarseli. Ma i lucchesi istruiti dai domestici guai, avevan poc' anzi assoldati 500 buoni fanti per farne un presidio stanziale in città, ed avevan disposto le cose in modo che ad un cenno potesse radunarsi una forza considerabile. Non ostante cercavano i lucchesi ogni via di addolcire il capitano col contentare l'esercito di alimenti e di ogni bisognevole, senza però permettere alla sua gente d' entrare in città se non alla spicciolata. Eran per altro inutili cotali

dimostrazioni, le quali anzi rendevano più insolente quell'animo altiero, stimando che si facesse il tutto per paura: chiese egli cannoni e denari; il senato ondeggiava. Ma instando e minacciando di mettere tutto a ruba ed a fuoco per il contado, bisognò concedergli quattro pezzi d'artiglieria e pagargli 12000 fiorini d'oro: se n'andò allora con Dio, e lasciò i lucchesi in quiete (91).

§. 48. La nuova sublime dignità di Clemente non gli aveva fatto deporre la voglia di dominare nella repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i successori ancorchè illegittimi della sua linea: conservando però la sua solita simulazione voleva che si credesse esser desiderio della città che quei giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime dignità gli ambasciatori fiorentini, ne avea guadagnati segretamente alcuni; onde quando prese a parlare degli affari di Firenze, ed a mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, l'arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abbietta umiliazione, e ad un tempo della più vile adulazione e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria restata dopo la partenza di sua beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo e forse due della casa Medici difficilmente potea mantenersi. Iacopo Salviati perlò in senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti ebbero dei seguaci; ma o fosse questa una commedia, in cui ciascuno recitasse la sua

parte, o si creda il Salviati di buona fede, tanto bastò al papa, il quale finse che non gli dispiacesse il ragionamento, e di restare indeciso (92).

§. 49. La famiglia de'Medici in certo qual modo più non esisteva; il pontefice stesso era stato legittimato e consideravasi ancora come un successore di Cosimo padre della patria suo avolo, ma dopo di lui più non restavano che due figli d'incerta origine, cioè un Ippolito in allora di 16 anni, figlio naturale di Giuliano duca di Nemours, il terzo dei figli del magnifico Lorenzo, duca di Urbino figliuolo di Pietro figlio primogenito del magnifico; Alessandro diceasi esser nato da una schiava, e la paternità di Lorenzo essere per lo meno incerta (93), non senza qualche forte sospetto che fosse figlio di Giulio, poi giunto al pontificato col nome di Clemente VII (94). Non per tanto il pontefice gli ottenne un ducato nel regno di Napoli, e il fece dichiarare abile ad esercitare tutte le cariche della repubblica fiorentina. Mandò Clemente questi due giovani a Firenze, Ippolito il 30 giugno del 1524, ed Alessandro il 19 giugno del 1525. Il primo venne fin da principio riguardato come capo dello stato, ed ebbe il titolo di magnifico. Nodrivano i fiorentini verso lui quello stesso amore che avean portato al di lui padre duca di Nemours, e per lo converso odiavano l'altro spurio per la trista memoria di Lorenzo creduto padre di Alessandro. Ad ogni modo nè l'uno, nè l' altro erano peranche atti a governare lo stato, onde Clemente mandò a Firenze col titolo di legato Silvio Passerini, cardi-

nale di Cortona, che fecevi l'ingresso l'11 maggio 1524, e andò a stare nel palazzo de'Medici, amministrando la repubblica con tutta l'autorità usurpata dai Medici dopo la loro tornata (95).

§. 50. In tempo che Giovanni dei Medici, il celebre capitano delle bande nere, portava all'assedio di Pavìa delle munizioni per ordine di Francesco I re di Francia, il duca d'Albanì entrò in Toscana per la via della Garfagnana. La città di Lucca gli pagò dodicimila ducati, e gli dette alcuni cannoni, come abbiamo sentito. Firenze lo accolse come generale di una potenza nemica (96). Siena comprò non solo la protezione della Francia con una taglia, ma dovette acconsentire alla richiamata del figlio di Pandolfo Petrucci, nelle di cui mani Clemente VII desiderava di vedere riposto il governo di quella città. In tempo che l'Albanì trattenevasi nel dominio senese, Alessandro Bichi, essendo di balìa, acconsentì con dissimulazione alla tacita deliberazione fatta dal consiglio del popolo e confermata dal consiglio generale, che per estirpare ogni cagione di discordia e ristabilire la pace, era necessario annullare i nomi dei monti, e ridurli in un solo chiamato il monte dei nobili e reggenti, secondo la riforma fatta nel 1487. E siccome l'esercito del re di Francia era guidato dal duca d'Albanìa nel contado di Siena, occorreva per la conservazione della libertà radunare spesse volte la balìa, ch'essendo in numero grande era difficil cosa il poterlo fare, così poco dopo fu costituita una nuova balìa in numero di 78 cittadini, chiamata la balìa minore

per quattro anni, lasciando la balìa maggiore colla stessa autorità: tanto son sottoposte alle continue mutazioni ed alla confusione le città governate dal furore della moltitudine (97). Finalmente il papa, quando l'Albanì fu vicino a Roma, pubblicò il trattato di neutralità concluso con la Francia e fin'allora tenuto segreto (98).

§. 51. Si trova in questi tempi che di bel nuovo vennero improvvisamente a battaglia le fazion panciatica e cancelliera di Pistoia, e dopo sette ore di duro combattimento uscita da quella città la parte panciatica si portò a Montale, facendovi danni grandissimi: ritornata di lì a poco tempo in città assalì la casa de'Tonti in via Taverna, ed essendo questa strada ripiena di gente venuta in soccorso da ambe le parti, si fece sì aspra battaglia, che moltissimi furono i feriti e i morti dei fazionari. I Cancellieri che furono sconfitti si ritirarono in piazza, da dove costretti a fuggire tornarono a Montale. Venuta all'orecchio dei fiorentini questa nuova sollevazione, procurarono di riparare a tanti sconcerti, e confidando molto nella prudenza e valore di Niccolò Capponi, lo mandarono alla volta di Pistoia con un buon numero di soldati, i quali acquartierati nei conventi dei religiosi commisero infinite insolenze. Molto si affaticò questo commissario per ridurre in pace gl'inquieti cervelli, e tanto seppe dire e fare, che furono eletti alcuni pacieri di comune consenso d'ambe le parti, i quali sotto rigorose pene pubblicarono farsi la tregua fra le due fazioni (99).

§. 52. Seguitava intanto la guerra di Lombar-

dìa, ed il marchese di Pescara che comandava in quella parte con gran valore le armate imperiali, non volle dividere le sue forze per opporsi al duca d'Albanì. Fu molto savia questa sua deliberazione, poichè venuti gli eserciti a combattimento dentro il parco di Pavìa, non solo fu rotta l' armata francese, ma ferito lo stesso re e fatto prigione, il quale in seguito fu mandato nella rocca di Madrid (100). Giovanni de'Medici delle bande nere volendo difendersi, trasse in una imboscata buona parte della guarnigione di Pavìa, che avea tentata una sortita, e le uccise molta gente, ma in tempo che stava additando al Bonivet il campo di battaglia, e gli andava spiegando le sue disposizioni, fu ferito in una coscia così dolorosamente da una palla, che fu costretto ad abbandonare l' armata e farsi trasportare a Piacenza per esservi medicato (101). Questa vittoria dispiacque e recò gran timore al papa, a cui era noto non esser piaciuti all'imperatore i modi da lui ultimamente tenuti col re, onde temendo più pei fiorentini che per sè, ordinò che la signorìa di Firenze trattasse coll'imperatore nuova amicizia, e che aiutasse il marchese di Pescara di 25000 scudi. Conchiuse parimente nuova lega col vicerè di Napoli, come luogotenente dell'imperatore, per la quale i fiorentini venivan presi sotto la sua protezione, e insieme con essi la casa Medici, con quell'autorità che si trovava avere acquistata in Firenze; ed i fiorentini erano tenuti di pagargli 100000 ducati. Il duca Francesco di Milano era sempre assediato nel castello di detta città, e molto infermo. Tutta la

Italia stava in attenzione degli andamenti di cesare, e Clemente era più agitato degli altri, quando per opera del cardinale Salviati fu fatto nuovo accordo fra detto papa e l'imperatore, per il quale questi si obbligava di non appropriare a sè il ducato di Milano, ancora se il duca Francesco Maria morisse, il che avea sempre tenuto in gran gelosìa i principi d'Italia, ma che l'avrebbe dato al duca di Borbone. Morì in questo tempo il marchese di Pescara, onde anche perciò si credea che avesse a terminare ogni rumore di guerra (102).

§. 53. In tempo che Clemente mandò a Firenze il giovine Alessandro de'Medici, che fu poi duca di Firenze, tornò a turbar la quiete dei lucchesi lo sbandito Vincenzo Poggi, che con una mano di compagni degni di lui calò dai monti ai bagni di Lucca, e si spinse fino al borgo a Mozzano, facendovi danni considerabili. Tornato poi verso i monti gli venne fatto d'impossessarsi con inganno di un castello fortissimo per sito chiamato Lucchio, dove i lucchesi lo assalirono in numero di 6000; e siccome non eravi dentro munizione da guerra nè da bocca, così speravano d'averlo presto nelle mani con la sua banda. Ma il Poggi, profittando di una notte oscura e tempestosa, seppe eludere la vigilanza dei lucchesi, e se ne fuggì via co'suoi salvo uno, cioè Giuseppe Minutolo. Presolo i soldati e menatolo innanzi ai commissari di guerra, uno de'quali era Francesco Minutoli suo padre, tanta compassione pigliò tutti, al vedere il gran contrasto di affetti nel mise-

ro genitore, che si fu di parere di lasciar fuggire il prigioniere segretamente. Ma quell'uomo integro di Francesco ripresi gli spiriti, e ricordandosi che un magistrato deve anteporre l' obbligo suo ai sentimenti più cari, non lo permise, e carico di catene inviò il figlio a Lucca perchè il senato ne giudicasse. Virtù così bella addolcì gli animi dei padri, per cui la morte gli fu cambiata in esilio; sebbene poco giovasse questo favore, perchè avendo poscia rotto il bando lasciò Giuseppe la testa sopra un patibolo (103).

§. 54. La repubblica fiorentina che altro più non era che un principato sottomesso alla casa de' Medici, parve da principio lieta di Clemente VII, perciocchè era migliore di quello di Lorenzo duca d' Urbino di lui predecessore; ma in breve i difetti di Clemente si erano resi più sensibili, e le di lui buone qualità erano venute meno. La rimembranza dell'antica libertà, quella dei governi del Savonarola e di Pietro Soderini si andavano ravvivando nel cuore dei fiorentini, ed i cittadini senza poter prevedere gli avvenimenti, senza pur saper bene quello che si desiderassero, si andavano rallegrando delle angustie e delle calamità che opprimevano il capo dello stato, sperando di vedere alla fine abbattuta la di lui autorità (104).

§. 55. Le condizioni che l'imperatore pose al re di Francia per la sua liberazione furono talmente gravose, che nell'atto stesso ch'ei le confermava, diceva ai ministri di cesare, che liberato ch'ei fosse non le potrebbe osservare. Vari erano

i reclami di questi potentati dell'uno contro dell'altro, ed i principali, che cesare occupava il regno di Napoli, ed il ducato di Milano, e che il re di Francia si riteneva la Borgogna. Messo per tanto il re in libertà, nulla delle cose promesse mantenne, nonostante che avesse lasciati due suoi figliuoli in ostaggi. I principi poi italiani erano in gravi timori, vedendo che l'imperatore teneva sempre assediato il castello di Milano, e che voleva calare in Italia con un potente esercito per prendere la corona dell'impero in Roma, il che era interpetrato che render si volesse il signore d'Italia. Ai 17 maggio del presente anno fu segnata una confederazione tra 'l re di Francia, il papa, i veneziani ed il duca di Milano contro cesare, se questi non restituiva i figli del re, e non rilasciava il ducato di Milano. I fiorentini non furono nominati nella lega, perchè la signorìa pregò di questo il pontefice, a motivo che trovandosi molti mercanti fiorentini negli stati dell'imperatore, non venissero a soffrire; ma in effetto eglino vi furono compresi, avendo il papa promesso per essi, che non contravverrebbero ad alcuna delle cose convenute; e detto loro che parteciperebbero di tutti i partiti della lega come quelli, coi denari dei quali dovea sostenersi in parte questa guerra. Ma gli affari de' collegati in Lombardìa andavano male, tanto per la poca abilità dei condottieri, quanto per non aver le truppe assoldate nessuna esperienza di guerra, cosicchè il duca di Milano fu ridotto in modo nella fortezza, che a certi patti dovette rendersi (105).

§. 56. Le cose della lega non procedevano più felicemente in Toscana, dove il papa aveva reputato necessario di mutare il governo di Siena, perchè questo piccolo stato, essendosi dichiarato soletto pel partito imperiale, poteva per la sua posizione tra Firenze e Roma servire ai nemici della casa Medici, per assalir Clemente nell'una o nell'altra delle suddette città. Da principio il papa avea tenuta qualche pratica con alcuni fuorusciti senesi, che si proponevano di occupare a tradimento la loro patria; ma questi tradimenti essendo stati scoperti e puniti, egli avea poi voluto ricondurre que'fuorusciti a casa loro a forza aperta. Virginio Orsini conte dell'Anguillara, Luigi Orsini conte di Pitigliano, Gentile Baglione, ed altri capitani furono incaricati di raccozzare una piccola armata sulle rive dell' Arbia. Poichè l'ebbero adunata, e dopo aver dato un inutile assalto alla città di Montalcino, si presentarono il 17 di giugno sotto le mura di Siena con nove pezzi d'artiglieria 1200 cavalli, e più di 8000 fanti; ma una parte de' pedoni erano contadini raccolti nello stato fiorentino, non avvezzi alla guerra, e privi di disciplina e di coraggio. Erasi l'armata imprudentemente accampata in un lungo sobborgo, che non aveva uscita veruna da fianco, ed i commissari avean permesso che i vivandieri ingombrassero coi loro banchi la sola strada che loro serviva di sfogo, dimodochè non rimanevano più che 15 piedi d' andito. Tanto era il disordine che regnava nell'armata, ed i soldati, dei quali disertavan molti ogni giorno, mostravansi

così indisciplinati e vili, che il pontefice Clemente nulla potendo sperar di buono da questa intrapresa, mandò ordine di ritirare le artiglierie e di allontanarsi. Quest' ordine doveva eseguirsi il 26 di luglio, ma il 25 a due ore dopo mezzogiorno 400 soldati usciti di Siena vennero ad assalire le guardie delle artiglierie, che erano per la maggior parte corsi venuti col conte dell'Anguillara. Questi si detter subito alla fuga, e quando i vivandieri li videro venire alla volta loro, corsero a raccoglier le robbe e le masserizie, ed ingombraron talmente l'unica strada per cui i fuggitivi dovean passare con bestie da soma cariche di attrazzi e di barili, che più non rimase spazio nè per combattere nè per fuggire. La confusione accrebbe il timor panico de'soldati; niuno d'essi dava più retta alla voce dei capitani; pedoni, cavalieri, capitani e vivandieri più non formarono che un baccano, il cui terrore pareva andar crescendo viepiù, quanto maggiormente si andavano allontanando dal pericolo. Ottomila uomini vennero disfatti da quattrocento soldati, e fuggirono per ben dieci miglia fino alla Castellina, sebbene i senesi non gli avessero inseguiti poco più d'un miglio fuori della città. L'esercito di Clemente abbandonò dieci cannoni dei fiorentini e sette dei perugini, che furon portati in trionfo a Siena con tutti i loro carri ed attrazzi; e giunto alla Castellina, sebben fosse così lontano dai nemici, fece chiuder le porte, come se tuttavia fosse vicino il pericolo (106). I senesi, dopo aver rotto il campo del papa e de'fiorentini, cercarono di ridurre in poter

loro ed alla loro obbedienza le terre del dominio, e principalmente di ricuperare il castello di Port'Ercole e quello di Telamone, che ancora si tenevano da Andrea Doria, il quale, impedito per affari di maggiore importanza per cagione delle cose di Genova levata l'armata da quei porti, avea lasciata piccola guardia nelle fortezze. Non dimeno sentivasi che nelle mare mme si facevano dalle genti del papa molte prede e altri danni, e che fra queste genti anche molti cavalleggieri dei fiorentini, che dopo la rotta del campo s'erano ritirati a Montepulciano, danneggiavano la corte di Chianciano e di Montefollonica; che il conte di Pitigliano oltre gli altri danni avea preso Castellottieri e Montorio del signore Linolfo, che s'era collegato e fatto suddito della repubblica senese, per il che la repubblica fu forzata a trattenere con gravi spese più compagnie di fanti e cavalli, onde liberare le terre e i forti di quella provincia da tali masnade (107).

§. 57. Le disgrazie del papa furono anche maggiori in Roma, poichè i colonnesi sotto la direzione del cardinale Pompeo Colonna, per l'odio che questi portavano al papa, e per l'attaccamento verso l'imperatore, fissarono di assalire Clemente VII fino nel suo proprio palazzo. Si portarono con gran segretezza la notte del 19 settembre verso Roma con 3000 fanti ed 800 cavalli e s'impadronirono di tre porte della città. Sentitosi dal papa il rumore, quando non avea più mezzi da opporsi si ritirò in fretta in Castel s. Angiolo, ed avendo i colonnesi alla testa don Ugo

Moncada saccheggiarono non solo il palazzo del papa e le case di molti prelati, ma depredarono ancora la chiesa e la sagrestia di s. Pietro. Il pontefice Clemente, restando sbigottito da tante disgrazie, procurò di avere a parlamento don Ugo Moncada per trattar seco, dando per ostaggi i cardinali Cibo e Ridolfi. L'esito dell'abboccamento fu, che il papa a gran danno dei confederati si obbligò di ritirare le sue genti per quattro mesi di qua dal Pò, e di rimuovere l'armata di mare dal molestar Genova, e di perdonare ai colonnesi, dando per ostaggi per l'osservanza di questi patti Filippo Strozzi ed un figlio di Iacopo Salviati. Don Ugo dalla sua parte si obbligò a nome suo e dei colonnesi di partire da Roma colle sue forze, e di tornarsene liberamente nel regno di Napoli. Non cessarono perciò nè le angustie del pontefice, nè le disgrazie dei fiorentini, e continuava sempre la guerra di Lombardia e di Napoli. Frattanto il papa non tenne le promesse fatte nell'accordo, scomunicò i colonnesi, e fece saccheggiar molte delle loro castella (108).

§. 58. Dietro l'accaduto in Roma a danno del papa, Giovan Paolo, che s'era impadronito della terra d'Orbetello, andò in altri servigi per industria ed opera del capitano Anastasio, e dette agio a Guglielmo corso senese di ricuperare quella terra, scalando le mura di notte tempo con 30 compagni, e gridando *lupa lupa*, per cui si sollevò quel popolo, e ad esso fu favorevole il ridurlo all'obbedienza della repubblica senese. Ricuperarono in oltre i senesi Telamone ribel-

latosi ad Andrea Doria, e la terra e fortezza di Port'Ercole colla forza delle armi del capitano Cincio corso abitatore di quel castello, che la donò alla signoria, e n'ebbe non piccola rimunerazione (109). Clemente VII abbandonato dai suoi alleati nella congiuntura in cui la più formidabile armata si avanzava contro di lui, era per fermo in pieno diritto di provvedere alla sua salvezza con un particolare trattato. Ma sembra che nè il papa, nè il datario Ghiberti di lui principale consigliere, nè altra persona della corte pontificia, abbia estimato al giusto il pericolo che sovrastava a Roma dall' avvicinamento del Borbone, imperciocchè Clemente s'indusse a trattare, piuttosto perchè non poteva più tollerare i mali portamenti delle sue proprie truppe, e perchè aveva disordinate le finanze, che per timore degl' imperiali. Fin da principio temevasi in Roma che il Borbone non accettasse la tregua sottoscritta dal vicerè, ed infatti seppesi poco dopo ch'ei l'aveva rifiutata. Pure il papa volle tenere questo rifiuto in conto di una millanteria militare, o di uno strattagemma per estorcergli maggior somma di denaro (110). Egli avrebbe dovuto meglio conoscere la sfrenata truppa con cui aveva che fare, immensa turba di soldati non pagati, disubbidienti, indisciplinati, i quali parean piuttosto condurre i loro generali, che esser condotti da loro. Egli sapeva, non meno che tutta l'Italia, qual fosse stata pel corso d'un anno la loro tirannia in Milano; doveva sapere che Giorgio Frundsberg infiammato contro la chiesa romana d' immenso

odio, invelenito ancora dalle controversie religiose della Germania, portava in seno una funicella dorata, con cui diceva che voleva strozzare il papa colle sue proprie mani (111); non doveva ignorare che una parte dei soldati di costui era stata strascinata sotto le di lui bandiere, non meno dal fanatismo della riforma che dall' amore della licenza militare; e che gli spagnuoli fatti più avidi dalle rapine loro permesse a Milano, anelavano alle ricchezze della più mercantesca città d'Italia, a talchè solevan giurare pel *glorioso sacco di Firenze* (112). Fu dunque improvvidissimo consiglio quello di Clemente, che disarmavasi tostochè fu sottoscritta la tregua, e scriveva al cardinale Trivulzio che licenziasse la maggior parte dei suoi soldati; che rallegravasi perchè quei di Renzo di Ceri s' erano dissipati spontaneamente; e non riteneva per sua difesa più che 100 cavalleggeri, e circa 2000 fanti delle bande nere, ordinate da Giovanni dei Medici (113).

§. 59. Il pontefice ed il vicerè avevano concluso il trattato di buona fede, e l'uno e l' altro soddisfecero alle scambievoli convenzioni; ma il Borbone forse non voleva e certamente non poteva trattenere la sua armata. Dava non per tanto a credere che accetterebbe l'armistizio se gli veniva promessa una più ragguardevole somma di danaro da distribuirsi a'suoi soldati in pagamento di due mesi di soldo arretrato; e perchè a tal uopo ricominciavano le trattative, negli ultimi otto giorni di marzo fece alcuni lavori intorno a Bologna, come se avesse voluto assediarla. Ma il

31 di marzo dichiarò al Guicciardini che non poteva più oltre tenere a freno i suoi soldati, ed andò ad accamparsi al ponte al Reno. Un messo del vicerè, che veniva ad intimargli l' ordine di osservar la tregua, corse pericolo d'essere ucciso dai lanzichinecchi e salvossi a stento con una pronta fuga; ed il marchese del Guasto che s'era separato dal duca di Borbone per non disobbedire al vicerè, ed avea presa la strada di Napoli, fu con sentenza militare bandito dall'armata (114). Per altro i progetti del Borbone sembravano tuttavia difficilmente eseguibili: la primavera era assai tarda, ed era caduta molta neve sugl'Appennini, cui l'armata imperiale doveva attraversare per entrare in Toscana. Dessa trovavasi accampata tra Ferrara e Bologna in terreni fangosi e quasi affatto inondati: per mancanza d'artiglieria e di munizioni non aveva potuto prendere veruna città, ond'era sempre sprovveduta di vettovaglie come di denaro, e viveva alla giornata con quello che poteva arraffare nelle campagne. Traversando un paese così sterile come gl'Appennini, dove poteva supporre d'incontrare qualche ostacolo, ella dovea necessariamente portar vettovaglie per più giorni; ed appunto per questo motivo il Borbone si trattenne lungo tempo ai confini del bolognese e della Romagna, mostrando di voler prendere or l' una or l' altra strada, sempre minacciando e non mai avanzando (115).

§. 60. Intanto continuavano con lui le pratiche d'accordo; ma queste non altro facevano che muovere a sospetto il duca d' Urbino ed il mar-

chese di Saluzzo, i quali vedendo il papa tanto sollecito di abbandonarli, stavano sempre apparecchiati a ritirarsi. Lo stesso vicerè si pose in cammino per abboccarsi col Borbone, ed offrirgli, per soddisfare al debito verso l'armata, oltre il danaro promesso dal papa, altre somme da prendersi sull'entrate di Napoli, o sulle straordinarie contribuzioni de' fiorentini, i quali trovandosi esposti prima degli altri al pericolo, dovean essere i primi a riscattarsi. Ma egli osava d'avventurarsi in mezzo a quella sfrenata soldatesca, e si fermò a Firenze per trattare di colà col Borbone. Dal canto suo il Guicciardini, luogotenente generale della Chiesa in tutte le provincie della Lombardia, faceva fervide istanze al senato di Venezia, al duca d'Urbino ed al marchese di Saluzzo, acciocchè l'armata alleata tenesse dietro al Borbone; rappresentando loro che quand' anche fosse vero che il papa avesse intenzione di trattare di per sè solo, pure doveva interessar loro ch' ei non venisse oppresso; perciocchè quanto più grande sarebbe la di lui paura, tanto maggiore sarebbe la quantità del denaro che da lui trarrebbe il Borbone, e tanto maggior danaro verrebbe poi adoprato contro la lega (116). Prima di avanzarsi negli Appennini il Borbone deluse i suoi nemici con nuove trattative, e mentre ch' egli avanzavasi per Meldola, santa Sofia e Val di Bagno, fino a Pieve s. Stefano in Valdarno superiore, fece dai suoi inviati presso il vicerè sottoscrivere una nuova convenzione, in forza della quale prometteva di allontanarsi per una grossa somma di danaro. Tuttavia il Guic-

ciardini, stando in sospetto di frode, aveva persuasi il marchese di Saluzzo ed il duca d'Urbino, in compagnia dei quali trovavasi allora in Mugello, a passare ancor essi l'Appennino. I confini del ducato d'Urbino non erano lontani dall'armata imperiale, e questo fu per certo il principal motivo che indusse il duca ad avanzarsi. Ma il Guicciardini non poteva riuscire ad ispirare al papa la medesima diffidenza; quanto più grande e più spaventevole era il pericolo, tanto più Clemente VII era determinato di chiudere gli occhi per non vederlo. Quando il pontefice seppe ch' era stata fermata una nuova convenzione in Firenze, licenziò subito il rimanente delle sue bande nere, quasi che la conservazione di queste poche soldatesche servir potesse di pretesto all'armata imperiale per venire ad assaltarlo in Roma. Nello stesso tempo rimandò per mare il signore di Val di Monte a Marsiglia, e parve dopo ciò credersi in grembo alla più perfetta pace (117).

§. 61. Ciò null'ostante poco mancò che una impensata rivoluzione non salvasse Roma a spese di Firenze. Dovendo l' armata della lega acquartierarsi all' Incisa, per coprire questo piccolo paese, i fiorentini non meno spaventati de'soldati che venivano per difenderli, che di quei che venivano per assalirli, chiesero le armi alla signoria. Questa domanda venne apertamente e fervidamente spalleggiata dai più reputati cittadini, quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi ed il gonfaloniere Luigi Guicciardini fratello dello storico. I partigiani dei Medici sebben conosces-

sero l'avversione dei loro concittadini pel giogo che sostenevano, non osavano d'attraversarsi palesemente ad un così legittimo desiderio. Promise la signorìa che i 16 gonfalonieri che avevano parte nel governo distribuirebbero le armi alle loro compagnìe; ma perchè il popolo si affollava premurosissimo intorno al palazzo per riceverle, essi furono atterriti dall' ardore con cui queste armi erano domandate, e fraudarono la promessa (118). Il cardinale di Cortona tutore de'giovani de'Medici, ed i cardinali Cibo e Ridolfi, che trovavansi allora in Firenze ov'erano stati mandati dal papa in sul finire del 1526 onde sostenere il credito del Cortona, si apparecchiavano in quell'istesso tempo ad uscir di città col giovine Ippolito de'Medici per recarsi a visitare i generali dell'armata alleata acquartierata all'Olmo non lontano da Firenze: ciò bastò perchè il popolo supponesse che costoro, riguardando le cose loro come disperate, abbandonassero la città. Questo rumore nacque a caso tra una plebaglia ignorante; ma tutta la città era sì stanca del governo de'Medici e di quel de'preti; ogni cittadino sentivasi così umiliato nel vedere che una repubblica coperta di tanta gloria fosse ridotta nella dipendenza d'un fanciullo e di prelati stranieri, che ognuno avidamente abbracciava la speranza di metter fine a questa tirannide. Quelli ancora che ciò non credevano, s'infingevano di crederlo per far nascere l'occasione di squotere il giogo. I giovani accorsero allora verso il palazzo, gridando *viva il popolo e la libertà!* La guardia resistette per poco, conciossiachè si posero

di mezzo i più assennati cittadni e la persuasero a ritirarsi. I tumultuanti si presentarono alla signorìa, capo della quale era in allora il gonfaloniere Luigi Guicciardini fratello dello storico; la costrinsero a mandare fuori un bando, per cui tutti coloro ch'erano stati condannati da' Medici per delitti di stato, venivano ristabiliti nelle loro prerogative; il governo era riformato come al tempo del gonfaloniere Soderini, ed i Medici erano esiliati e chiariti ribelli (119).

§. 62. I cardinali con Ippolito de' Medici avevano imprudentissimamente continuato il viaggio loro verso l'Olmo, sebbene avessero avviso di ciò che accadeva in Firenze. I principali de' sollevati, primo de' quali era Pietro Salviati ricco cittadino e possente per le parentele, talchè poteva aspirare a' primi onori della città, ben riconoscevano la necessità di guarnire immantinente con buon nerbo di armati le porte, di occupare gli arsenali, di chiamare a giuramento i soldati, e di trattare colla lega per procurare il di lui sostegno alla repubblica. Ma a loro non fu possibile di acquietare abbastanza la popolare effervescenza per ottenere che si obbedisse o si badasse almeno alle loro proposte; cosicchè mentre il popolo era ancora nella esultanza della gioia, gli altri cominciavano di già a tremare per le conseguenze di quel sollevamento, che non si trovavano più in caso di dirigere (120). Il Salviati ed i suoi amici avevano bensì ordinato che si suonasse la campana a stormo: ma i tre cardinali eran già tornati col duca d'Urbino, il marchese di Saluzzo, e 1500 fanti, avanti che si fosser chiuse le por-

te; questi s'incamminarono subito verso la piazza e cominciarono l'assedio del palazzo diventato la cittadella dei rivoltosi. Forse Firenze non erasi mai trovata in più grave pericolo; imperciocchè se i Medici fossero stati obbligati a far entrare in città l'armata alleata per impadronirsi del palazzo, avrebbero difficilmente potuto tenere a freno i soldati avidi sempre di rapina, ed ancora più difficilmente avrebber potuto in appresso opporli all'armata del Borbone che si avvicinava. Il Guicciardini che ben si avvedeva del gravissimo pericolo della sua patria, s'interpose tra le due parti; sforzossi di atterrire gli uni e gli altri, rappresentando loro le conseguenze e la propria ostinazione, e li indusse ad un accordo, in forza del quale i sollevati abbandonarono il palazzo e lo restituirono ai Medici, dopo avere in contraccambio ottenuta da questi una piena amnistia, che non fu tuttavia perfettamente osservata (121).

§. 63. Il duca d'Urbino prese motivo da questa sollevazione, che abbastanza manifestava le disposizioni dei fiorentini rispetto al papa, per domandare che la repubblica accedesse in suo proprio nome alla lega con Venezia e colla Francia; dimodochè più non si trovasse compresa nelle negoziazioni che Clemente VII proseguiva anche allora cogl' imperiali. In fatti la signorìa si obbligò a non concludere verun trattato di pace coll'imperatore senza il consentimento di tutti i confederati; ed i cardinali luogotenenti del papa furon costretti di aderire a questo trattato, che fu sottoscritto nell'aprile nel palazzo de' Medici. Il

duca d'Urbino trasse partito non men per la lega che per sè medesimo dalla sua presenza in Firenze in quel punto con un'armata, imperciocchè non volle partire finchè non gli furono dalla repubblica restituite le forti città di san Leo, principal luogo della contea di Montefeltro, e la fortezza di Maiolo. Egli le riebbe in qualche luogo colla forza, senza la pubblica deliberazione e senza la approvazione dei consigli, ai quali solo apparteneva il dare così fatti ordini (122). La sollevazione di Firenze aveva avuto principio e fine in un sol giorno; pure fu cagione agli alleati di gravissimo danno, avendo impedito alla loro armata di appostarsi all'Incisa, e di poter così più facilmente tener d'occhio il duca di Borbone; accrebbe la diffidenza del duca d'Urbino e de' veneziani, i quali vedendo come lo stato di Firenze era poco sicuro, temettero più che mai di allontanarsi dalle proprie provincie; finalmente fece loro perdere un tempo che era per essi troppo prezioso e di cui il Borbone seppe approfittare (123). Il Borbone partì difatti nel 20 aprile dai contorni d'Arezzo alla volta di Roma, senz'artiglieria, senza carri e senza munizioni; e non si lasciò trattenere nè dalle piogge che in quella stagione furono grandissime, nè dalla mancanza di viveri, poichè scrivendo a' lucchesi che presto sarebbe passato di là, li pregava a fornirlo di vettovaglie; ma cambiata strada in luogo delle vettovaglie chiese ed ebbe da essi dodicimila ducati d'oro (124). Ottenne poi a Siena, in allora addetta al partito imperiale, alcuni soccorsi, che lo aiutarono a proseguire il

cammino; ma non si trattenne in quello stato come erasene lusingato Clemente VII (125). Cammin facendo saccheggiò Acquapendente e s. Lorenzo alle Grotte; fu introdotto in Viterbo da alcuni fuorusciti di quella città; occupò in appresso Roncillione, e finalmente arrivò il 5 di maggio sotto le mura di Roma, prima che il papa avesse voluto credere ch'ei fosse partito dalla Toscana. Clemente procacciò per la seconda volta in quegli ultimi istanti di mettersi sulle difese; ordinò nuove leve per surrogarle ai soldati che aveva così imprudentemente licenziati; vendette tre magistrature della sua corte, ma non ebbe neppure il tempo di riceverne il denaro; domandò una contribuzione volontaria ai più ricchi abitanti di Roma, ma questi ritenendo con avara mano quel che presto dovevano perdere, dettero pochi scudi, quando trattavasi di difender tutto il rimanente de' loro beni, l'onor loro e la vita (126).

§. 64. Il Borbone si affrettava intanto all'impresa, temendo l'esercito della lega che gli veniva alle spalle: perciò il giorno appresso dette l' assalto al borgo di s. Pietro, difeso da Renzo di Ceri, da Camillo Orsini e da Orazio Baglioni. Fu fatta gran resistenza, ma la disperazione de' soldati del Borbone non aveva ritegno. Appoggiate le scale combatteva fra i primi il Borbone medesimo, che distinto dalle armi dorate e da una bianca sopravveste fu preso facilmente di mira, e steso morto da Benvenuto Cellini e da' suoi compagni Alessandro e Cecchino: la di lui morte raddoppiò il furore e l'indisciplina. I soldati vi penetraro-

no ed il papa si rifugiò in Castel s. Angiolo con molti cardinali. Nel passaggio pel corridore osservò più volte lacrimando dalle aperture del medesimo la strage del suo popolo: questa fu l'epoca più luttuosa di Roma : il saccheggio dato da questi soldati supera tutte le atrocità dei goti e dei turchi. Furono trucidate più di 7000 persone inermi, genuflesse, rifugiate nelle chiese e nella stessa basilica vaticana abbracciate alle reliquie ed ai santi dei quali imploravano soccorso: tutti i palazzi e tutte le chiese furono spogliate. Nè conventi nè case di oneste dame furono illese dalle barbare villanie di costoro. Cardinali e principi furono arrestati e costretti a pagar grosse somme, ancorchè fossero della stessa loro nazione, e collegati in guerra colla medesima. Non essendo bastante l' autorità degli ufficiali per frenarlo, durò questo saccheggio molti giorni. In mancanza del Borbone elessero per loro comandante Filiberto principe d'Oranges, il quale stringeva sempre più Castel s. Angiolo. Allora fu tenuto in Orvieto un consiglio da quei della lega per risolversi a marciare verso Roma e liberare almeno il papa. Ma il duca d'Urbino sempre esulcerato per gli antichi torti ricevuti dalla famiglia Medici, in cuore avea piacere che il papa fosse umiliato, onde non si determinò mai a nulla, ed intanto il pontefice fu costretto di arrendersi a discrezione. Fu obbligato al pagamento di quattromila ducati in due mesi; alla consegna di Castel sant'Angiolo, Civitavecchia, Ostia, Civita Castellana all' imperatore, e alla cessione di Parma e Piacenza. E fino

all'adempimento di tali condizioni dovean rimaner prigionieri il papa con tredici cardinali, che poi doveano passare a Napoli ed a Gaeta fino alla risoluzione di Carlo V. In questa disgrazia il duca di Ferrara s' impadronì di Modena, Sigismondo Malatesta di Rimini, ed i veneziani quantunque alleati, di Ravenna, della Cervia e delle Saline (127).

§. 65. Clemente VII non considerava la sua sovranità nello stato della Chiesa, se non come un principato vitalizio, e più gli caleva dell' obbedienza dei fiorentini, da cui dipendeva la grandezza ereditaria della casa de'Medici. Benchè non avesse nè figli nè prossimi congiunti, era però tutto intento a perpetuare il potere della sua famiglia, e disposto a sacrificare all' albagia del nome assai più che Leone X suo cugino. Ma quantunque volesse conservar Firenze, poco riguardo ne avea, imperciocchè quanto egli anteponeva il bene dei suoi eredi a quello della sua patria, altrettanto preferiva sè stesso agli eredi; onde ogni qual volta, nelle guerre in cui traeva la repubblica senza che questa vi avesse verun particolare interesse, occorreva una prestanza od una contribuzione di guerra per supplire a qualche spesa straordinaria, ne aggravava sempre i fiorentini, i quali benchè avessero in ogni modo cessato di pesare nella lance della politica, d' essere annoverati tra le potenze d'Europa, e d'avere un diretto interesse nelle cose d'Italia, vedevansi non per tanto rovinati dall'ambizione della casa Medici. La conquista e la difesa del ducato d'Ur-

bino era loro costata 500,000 fiorini, e vedutosi appena il pericolo, erano stati costretti di restituire al duca la fortezza di s. Leo, e la contea di Montefeltro, che loro erano state date in compenso delle fatte sovvenzioni. Avevano in oltre spesi 500,000 fiorini nella guerra intrapresa da papa Leone X contro la Francia, ne avean pagati 300,000 ai capitani imperiali ed al vicerè, durante il governo del cardinal Giulio dei Medici, e dopo che questo stesso Giulio era divenuto papa. avevano somministrati altri 600,000 fiorini per la guerra che egli faceva contro l'imperatore (128). Da troppi mali essi erano oppressi ad un tempo; avevano perduta la libertà e continuavano ad essere aggravati di tali imposte, che dovevano schiacciare qualunque popolo non libero. Perciò i fiorentini avevano quasi tutti lo stesso desiderio di cogliere il momento in cui verrebbe loro fatto di squotere il giogo dei Medici (129).

§. 66. La presa di Roma e la prigionìa del papa in Castel sant' Angiolo distruggeva la potenza di questa casa. I tre cardinali che Clemente VII teneva in Firenze come governatori della repubblica e tutori d'Ippolito e d'Alessandro, non potevano dubitarne. La notizia di tanta sventura era loro giunta l'11 di maggio; essi procurarono di tenerla celata spargendo contrarie voci; ma già da molto tempo il popolo erasi avvezzato a non dar loro credenza (130). Tutti i più reputati personaggi della città, tutti coloro che discendevano da illustri antiche famiglie, si recarono da Silvio Passerini cardinale di Cortona nel palaz-

zo dei Medici, non più in abito militare come nella precedente sollevazione, ma col lucco e col cappuccio, abito civile che accresceva loro gravità, e lo richiesero di restituire pacificamente alla loro patria quella libertà, alla quale egli più non poteva porre impedimento (131). Capi di questi cittadini erano Niccolò Capponi, il più zelante degli amici della libertà, che di già riguardavasi come il restauratore del nuovo governo, e Filippo Strozzi di lui cognato, il quale avea disposata Clarice dei Medici, sorella di Lorenzo II e figliuola di Pietro. Questo Filippo Strozzi era stato da Clemente VII, in occasione della prima prigionia e del primo trattato del papa coi Colonna, dato in ostaggio ad Ugo di Moncada. Ma in appresso Clemente non aveva voluto nè dare esecuzione alle condizioni del trattato, nè provvedere alla liberazione degli ostaggi. Vedendo il Moncada quanto lo Strozzi fosse sdegnato per questo mal tratto di Clemente, lo pose spontaneamente in libertà, onde nuocere col di lui mezzo al potere pontificio in Firenze (132). Clarice dei Medici moglie di Filippo non era meno sdegnata dello sposo. Lagnavansi ambedue di Clemente, perchè avendo egli promesso il cappello di cardinale al suo figlio Pietro, ed avendolo con tal promessa persuaso a vestire l'abito ecclesiastico, ricusasse poi ostinatamente di mandarlo ad effetto. Clarice, la quale, per cagione del sesso ed a motivo della sua parentela coi Medici, non temeva il risentimento del loro partito, non si guardava dal ricordare a tutti coloro che lungamente erano stati addetti

alla sua famiglia, che al presente non a prò dei veri Medici rinunziavano alla libertà della loro patria, ma bensì a prò di uno dei loro sudditi di provincia, il cardinale di Cortona, e di due bastardi Ippolito ed Alessandro (133).

§. 67. Silvio Passerini cardinale di Cortona era di carattere debole ed irresoluto; altronde temeva di perdere in una rivoluzione il suo proprio tesoro, e difficilmente ascoltava altri consigli che quelli dell' avarizia. Il cardinale Niccolò Ridolfi, sebbene riconoscente verso la famiglia dei Medici, da cui riconosceva la porpora cardinalizia, era non per tanto affezionato come lo era tutta la famiglia Ridolfi. Onofrio di Montedoglio capitano della guarnigione di Firenze ch'era numerosa di circa 3000 uomini, era il solo che si mostrasse zelante per la difesa dell' autorità dei Medici. Bastava, diceva egli, di dare un poco di denaro alle soldatesche per tenere col mezzo loro la città obbediente; ma il tesoriere del comune si era nascosto, perchè altri non potesse forzarlo a dar danaro a danno della patria. Il cardinale Passerini non volle metter mano al suo proprio peculio, ed il coraggio di coloro che volevano difendersi mancando col denaro, con cui desso coraggio doveva esser pagato, in breve altro partito non rimase ai Medici che quello di cedere. Per ciò il 16 maggio si fermò un accordo tra i principali cittadini del partito repubblicano, ed il cardinale di Cortona qual rappresentante de' Medici. Prometteva questi di uscire di Firenze coi due giovanetti Ippolito ed Alessandro, ed i fiorentini

in contraccambio guarentivano ai Medici il godimento di tutti i loro beni, ed in oltre l' esenzione per dieci anni da ogni contribuzione straordinaria. Fu stabilito in pari tempo di richiamare in vigore la costituzione, colla quale era stata governata la repubblica fino al 1412 (134). In fatti il dì 17 di maggio i giovani Medici, accompagnati dal cardinal di Cortona, da Filippo Strozzi e da molti loro amici, partirono da Firenze senza strepito e senza violenza, e si trattennero la prima notte al Poggio a Caiano. Nel susseguente giorno andarono a Pisa, la di cui fortezza avevan promesso di consegnare alla signorìa con quella di Livorno. Veramente in allora cominciarono a dolersi del fatto accordo, per cui i loro amici tacciavanli di debolezza, e per non esser forzati ad eseguire l'accordo, sfuggirono dalle mani di coloro che li accompagnavano, e ritiraronsi a Lucca, dove ricevettero ogni sorta di gentile trattamento (135). Ad ogni modo i comandanti delle fortezze non tardarono a consegnarle ai commissari della repubblica fiorentina (136): questa repubblica risorgeva allora da un lungo letargo. La balìa creata dai Medici nel 1512, la quale sotto di loro aveva fino allora governato lo stato, adunò il consiglio dei cento, e gli propose di riformare lo stato secondo la costituzione popolare dell'anno 1512. Fecelo il consiglio, cosicchè la rivoluzione operossi nei modi voluti dalle leggi, e venne confermata dalla legittima potestà; dopo di che la balìa spontaneamente depose l' autorità che l'era stata affidata (137).

§. 68. La signoria che allora sedeva, il consiglio dei cento e tutti i magistrati erano stati eletti dai Medici ed in generale erano addetti a quella famiglia. Ma tutta la città desiderosa di ricuperar daddovero la libertà, bramava di essere governata dai cittadini da lei scelti. I più ardenti amatori del governo popolare, dei quali era capo Anton Francesco degli Albizzi, avrebber voluto che con aperta forza si cacciassero fuori di palazzo Antonio Nori, uomo affezionatissimo ai Medici, e tutta la signoria, dicendo esser queste giuste rappresaglie delle violenze usate contro il perpetuo gonfaloniere Pietro Soderini; ma altri più saggi cittadini persuasero il popolo ad aspettare, ed in pari tempo fecer persuaso il consiglio dei cento della necessità di adunare prontamente, secondo la nuova costituzione il gran consiglio. La sala delle adunanze di questo consiglio era stata ridotta dai Medici a caserma pei soldati, e bisognava distruggere le muraglie interne che vi si erano alzate. Tutti i nobili giovani fiorentini, che tal nome di nobile erasi di già sostituito a quello più glorioso di cittadino, detter mano al lavoro. Ognuno aspirava all'onore di contribuire ad atterrare questo monumento della schiavitù della patria. La sala del supremo consiglio fu ripristinata e ripulita, poscia dai preti aspersa d'acqua santa e consacrata con una messa solenne; sicchè il dì 21 di maggio vi si potette finalmente radunare il consiglio, nel quale si annoverarono 2270 cittadini fiorentini. In tal consiglio i liberi suffragi del popolo elessero gonfaloniere

di giustizia Niccolò Capponi, il quale dovea restare in carica tredici mesi, e dopo questo termine poteva essere riconfermato. Fu eletta una nuova signoria, la quale dovea rimanere in carica per tre mesi, perchè si volle ch' ella subentrasse in luogo delle creature de' Medici il primo giorno di giugno, in vece di aspettare fino al primo di luglio. Il gran consiglio elesse ancora i decemviri della libertà e gli otto signori della guardia; e creò di nuovo il consiglio degli ottanta destinato a tenere in bilico l' autorità del governo e la potestà popolare. Tutti questi magistrati, veri rappresentanti dei loro concittadini, presero il magistrato colla nuova signoria, ed il 2 giugno tutti i maestrati e gli ecclesiastici seguiti dai cittadini affollati, si recarono in solenne processione a tutte le principali chiese, per render grazie a Dio della ricuperata libertà (138).

NOTE

(1) Ammirato, Stor. fior. e Gio. Cambi, Stor. fior. ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XIV, cap. CVIII, p. 117. (2) Ammirato e Cambi cit. ap. Sismondi cit. (3) Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 120. (4) Ammirato e Cambi cit. ap. Sismondi cit. p. 120. (5) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. VII, p. 115. (6) Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 122. (7) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, let-

tera XVIII. (8) Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 115. Cambi e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 123. (9) Sozzini, Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, ap. l'Archivio italiano, tom. II, p. 17. (10) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VIII, lib. V, cap. IV. (11) Fioravanti, Mem. storic. di Pistoia, cap. XXIX, p. 404. (12) Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. IV. (13) Ammirato cit. lib. XXVIII, ap. Pignotti cit. (14) Cambi, Ammirato e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 139. (15) Bonaccorsi, Diar. Ammirato cit. lib. XXVIII e Nardi lib. V. (16) Cambi, ap. Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. IV. (17) Pignotti cit. (18) Cesaretti, Storia di Piombino, vol. II, cap. V e VI. (19) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana vol. I, cap. XV. (20). Guicciardini, Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 223. (21) Guicciardini, La istoria d'Italia lib. XI. Nardi cit. lib. V, p. 247. (22) Guicciardini cit. (23) Guicciardini cit. vol. II, lib. XI, p. 12. Istor. di Gio. Cambi, vol. XXI, p. 306. (24) Guicciardini, Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 229. (25) Fioravanti cit. cap. XXIX, p. 405. (26) Guicciardini cit. p. 14. Nardi lib. V, p. 250, ed Ammirato cit. lib. XXVIII. (27) Tre narrazioni del sacco di Prato ap. L'archivio storico-italiano vol. I, p. 245. (28) Ivi, p. 45, nota 29. (29) Ivi, p. 252. (30) Iacopo Nardi citato, lib. V, p. 252. (31) Iacopo Nardi cit. p. 253, e Filippo de'Nerli p. 107. (32) Cambi, Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 235. (33) Iacopo Nardi cit. lib. VI, p. 259. Comment. di Filippo de'Nerli cit. lib. VI, p. 112. (34) Comment. del Nerli, lib. VI, p. 114. Ist. di Gio. Cambi, vol. XXI, p. 324. (35) Ammirato, Iacopo Nardi e Gio. Cambi ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 238. (36) Cecina, Memorie storiche della città di Volterra, p. 247. (37) Stor. di Gio. Cambi lib. XXI, pag.

340. (38) Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 242. (39) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. (40) Muratori, Annali d'Italia ann. 1513. (41) Vasari, Vita di Michelangiolo, ap. Pignotti cit. (42) Pignotti cit. (43) Sismondi cit. vol. XIV, cap. CXI, p. 260. (44) Paul. Iov. Vita Leon. Guicciardini cit. lib. XI, ed Ammirato cit. lib. XXIX, ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. (45) Fioravanti cit. cap. XXIX. (46) Ammirato cit. lib. XXIX, ap. Pignotti cit. (47) Cecina cit. (48) Guicciardini cit. lib. XII, pag. 65. Fleury, Hist. eccles. liv. CXXIII, §. 128. (49) Sismondi cit. vol. XIV, cap. XCI, p. 303. (50) Guidotti cit. vol. I, cap. XVI. (51) Ivi. (52) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. (53) Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 119. (54) Fioravanti citato, cap. XXIX. (55) Cambi, Stor. fior. ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. (56) Guidotti cit. vol. I, cap. XVI. (57) Cicciaporci, Compendio della stor. fiorent. lib. I, p. 76. (58) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. (59) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, pag. 40. (60) Cambi ed Ammirato ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. (61) Gio. Cambi cit. pag. 144-149. (62) Pignotti cit. (63) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CXIII, p. 359. (64) Cambi e Filippo de' Nerli, Comment. de' fatti civili di Firenze lib. VIII, p. 133, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CXIII, pag. 400. (65) Mazzarosa cit. vol. II, p. 41. (66) Cicciaporci cit. lib. I, p. 77. (67) Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 120. (68) Fioravanti cit. cap. XXX. (69) Cesaretti, Stor. di Piombino cit. vol. II, cap. VI. (70) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 42. (71) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. V. Guidotti, cit. vol. I, cap. XVI. (72) Malavolti cit. part. III, lib. VII, ed Ammirato lib. XXVIII, ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VI. (73) Nerli, Comment. lib. VII, p. 138. (74) Nardi, Stor. fior. lib. VII, p. 282. (75) Nardi, Cambi, Ammirato e Nerli, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXIV,

p. 20. (76) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, pag. 43. (77) Ivi, p. 46. (78) Ivi, pag. 47. (79) Ivi, pag. 49. (80) Serie dei ritratti ed elogi d'illustri toscani. (81) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VI. (82) Cesaretti, Stor. del principato di Piombino cit. vol. II, cap. VI, (83) Guidotti cit. vol. I, cap. XVI. (84) Fioravanti cit. cap. XXX. (85) Guidotti cit. (86) Pignotti citato. (87) Varchi, Istor. fior. lib. II, ap. Pignotti citato. (88) Varchi, Nerli, Ammirato e Nardi, ap. Pignotti cit. (89) Pignotti cit. (90) Fioravanti cit. cap. XXX. (91) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, pag. 51, (92) Varchi, Stor. fiorent. lib. II, ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VI. (93) Sismondi, Stor. delle repubbliche ital. cit. vol. XV, cap. CXV, p. 66. (94) Cellini, Vita di sè stesso lib. I, cap. XVIII. (95) Cambi, Comment. del Nerli e Varchi ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXV, p. 67. (96) Guicciardini e Nardi, ap. Sismondi cit. p. 98. (97) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. III, lib. VII, pag. 124. (98) Sismondi citato. (99) Fioravanti cit. cap. XXX. (100) Cicciaporci, Compendio della stor. fior. cit. p. 82. (101) Guicciardini, lib. XV, p. 294, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXV, p. 108. (102) Cicciaporci cit. lib. I, pag. 83. (103) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, pag. 51. (104) Guicciardini cit. lib. XVI, p. 300. (105) Cicciaporci cit. lib. I, p. 84. (106) Ammirato, Guicciardini e Malavolti cit. ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVII, p. 190. (107) Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 131. (108) Cicciaporci cit. p. 85. (109) Malavolti citato. (110) Lettera del Ghiberti al cardinal Trivulzio del 31 marzo 1527. Lett. di principi. tom. II, pag. 69. (111) Giovio, Elogi degli uomini illustri, lib. VI, p. 325. Ammirato cit. lib. XXX e Varchi lib. II, pag. 50. (112) Lett. di principi, vol. II, p. 47 a Niccolò Capponi. (113) Guicciardini e Varchi, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, pag. 228. (114) Guicciardini e Machiavelli, Lezioni, ap. Sismondi cit. pag.

229. (115) Machiavelli, Lezioni, vol. VII, Letter. di Bologna e di Forlì fino al 13 aprile, pag. 380-508. (116) Ammirato e Guicciardini, ap. Sismondi citato, vol. XV, cap. CXVIII, pag. 231. (117) Guicciardini cit. lib. XVIII, pag. 441. (118) Bernardo Segni, Storie fiorentine, lib. I, pag. 4. Varchi lib. II, pag. 69. (119) Cambi, Nardi, Nerli, Varchi, ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 234. (120) Filippo Nerli, lib. VII, p. 149. (121) Varchi lib. II, p. 82, lib. III, p. 98 e Bernardo Segni lib. I, p. 5. (122) Varchi, Stor. fior. cit. lib. III, p. 102. (123) Guicciardini cit. lib. XVIII, p. 440. (124) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 52. (125) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. III, lib. VII, p. 133. (126) Guicciardini cit. lib. XVIII, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 237. (127) Guidotti cit. vol. I, cap. XVII. (128) Iacopo Nardi, lib. VIII, p. 328, Paul. Jov. Hist. sui temporis, lib. XXV, p. 19. Guicciardini cit. lib. XVIII, p. 454. (129). Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, pag. 253. (130) Ammirato e Giovanni Cambi, ap. Sismondi cit. (131) Paul. Iov. cit. lib. XXV, p. 21. (132) Bernardo Segni cit. lib. I, p. 6. (133) Paolo Giovio, Ammirato e Benedetto Varchi, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 254. (134) Varchi. Stor. fior. cit. lib. III, p. 111. (135) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 52. (136) Nardi, Guicciardini, Cambi, Varchi, Giovio e Segni, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 256. (137) Varchi cit. lib. III, p. 116, Nerli cit. lib. VIII, p. 153, e Cambi cit. vol. XXII, p. 319. (138) Sismondi cit. p. 159.

CAPITOLO XLIII.

—o—

An. 1527 *di G. Cr.*

§. 1. Le calamità che travagliavano Firenze nel primo anno del governo del Capponi, contribuirono ad accrescere presso i cittadini il di lui credito, ed in lui l'entusiasmo religioso. La peste era stata portata da Roma a Firenze nel 1522 da un uomo dell'infima plebe sfuggito alle guardie sanitarie. Sebbene in allora il contagio non si estendesse oltre alcune vie che vennero accuratamente appartate dal rimanente della città, lo spavento fu in tutti gli abitanti estremo, e la maggior parte dei ricchi cittadini si rifugiarono nelle loro ville o in lontani paesi. La peste cessata nel caldo della state, ricomparve nel susseguente anno dopo alcune prediche, a cui era concorsa gran folla di popolo. All'ultimo ricomparve nell'anno 1527 con maggior fierezza di prima, dopo una processione ordinata per render grazie a Dio della ricuperata libertà. In tutto quel tempo il contagio non s'era mai spento affatto, e nei sei

mesi che durarono le stragi della malattìa, fecesi il computo ch'ella mietesse ben 60000 persone in Firenze, e quasi altrettante nel contado (1); l'emigrazione ch'era stata nel primo anno grandissima, non continuava nei susseguenti, perchè in parte s'erano avvezzati al pericolo, ed in parte non avevano più di che sostenere così grave dispendio. Ma nel 1527, quando si vide morire in Firenze in sul cominciare di luglio duecento persone all'incirca ogni dì, più di tre o quattrocento al giorno in agosto, e più di 500 al dì in tre successivi giorni, lo spavento costrinse le persone doviziose a fuggire nuovamente (2). Allora divenne impossibile il raunare i consigli o i collegi della signorìa, e tutte le risoluzioni di que'pochi intervenuti alle radunate rimanevano ineseguite per non esser vinte con sufficiente numero di suffragi. Per uscire da quell' anarchìa la signorìa fece intimare un ordine di recarsi al loro luogo nel gran consiglio a tutti quelli del consiglio degli 80 ed a tutti i cittadini che occupavano qualche magistrato. Voleva la signorìa, che se le dasse autorità di trascurare in tempo della peste le ordinarie forme con cui dovevano farsi le pubbliche provvisioni, ed era questa una importantissima deliberazione. Ma alla raunanza non concorsero più che 90 cittadini, i quali, dispersi nella immensa sala del consiglio, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per timore di contrarre la peste. Gli amici ed i parenti che dal principio della malattìa fino a quel punto più non s'erano trovati assieme, rivedendosi per la prima volta

in quella sala, apprendevano gli uni dagli altri la morte delle più care persone; perciò si udivano da ogni parte di quei presso che deserti scanni muovere sospiri e gemiti. L'autorità domandata dal gonfaloniere gli fu in tal circostanza di buon grado conceduta dall'assemblea, ed in appresso la signoria, finchè durò la peste, amministrò la repubblica senza radunare i consigli. La vigilia della festa dell'Assunta la malattia parve sensibilmente diminuita, ed era quasi affatto cessata il dì d'Ognissanti (3).

§. 2. Lucca soffrì ancor essa i flagelli di peste e fame, non però tanto gravi quanto Firenze, poichè non solo providero i lucchesi ad alleviare la miseria e curare la infermità, ma vollero ancora guarentire le anime innocenti dalla corruttela in che avrebbero potuto cadere, poste come erano nel maggiore stato di necessità, col raccogliere in Lucca e da tutto il dominio le ragazze da marito o miserabili, o rimaste orfane, e farle alimentare di quel del pubblico sotto gli occhi di onorate matrone in case a ciò destinate (4). I pistoiesi, vedendo che un tal male avea preso sì gran vigore tanto in città che nel loro territorio, fuggirono alla campagna, e vi fecer baracche e capanne per esentarsi da quel flagello; ma siccome giunse a penetrar anche nei luoghi più solitari e remoti, furon tanti que'che morirono, che i corpi morti a carrette eran portati alla sepoltura.

§. 3. Ad un tanto male per la misera Pistoia si unì quello, che quattro cittadini di fazione cancelliera per vendicarsi delle offese ricevute dalla

parte panciatica, avevano con segretezza tirato ai loro voleri quantità non poca di persone del pistoiese e del bolognese, e munite d'armi le avevano indotte a prestarsi alla esecuzione di segreti trattati; ma scoperta la trama, i complici presi e condotti a Firenze furon con pena pecuniaria multati e confinati fuori del pistoiese. Per troncar questo germoglio delle passate discordie pensò il Bartolini giusdicente della città d'esercitare una maniera di giustizia fuori di ogni espettazione rigorosissima. Andava egli per la città con sessanta persone armate per atterrire e punire i tumultuanti, e se a sorte incontravasi con un complice di qualche delitto, era da lui fatto immediatamente impiccare. Messe questa severa giustizia tanto terrore nell' animo dei pistoiesi, che ciascuno abbandonando lo spirito dei tumulti divenne mansueto, e così tornò la vera quiete fra i cittadini ed il popolo pistoiese (5).

§. 4. Un fatto infame e vituperoso venne in animo d'eseguire a sette giovani senesi del monte dei riformatori, e sei del monte del popolo, i quali senza altro motivo che quello di rubare, fecer congiura di tor la vita e la roba ai cittadini del monte dei nove della città di Siena, ed essendo seguiti da molti altri insolenti e da gran numero di plebei, andarono per le case di quei de'nove saccheggiando ed uccidendo chi vi si trovava. Non ostante che il magistrato avesse fatto bandire, che nessuno ardisse di mettere a sacco altre case e di assassinare, e si restituisse il già rubato, pure continuarono a predare e guastare nel

contado i beni de'cittadini del monte de'nove, e mettendo a sacco 150 case de'medesimi o d'altri monti, rubarono gran robe e denari. In questa occasione credetter proprio i senesi di fare qualche mutazione nel governo, per uniformarsi alle circostanze occasionate dalla peste, che allora dominava; per la qual cosa essendo difficile il radunare il consiglio in numero grande, ordinarono che soli 150 consiglieri potessero deliberare nelle occorrenze che avvenivano. Dopo di che i senesi avvisarono gli agenti imperiali in Lombardìa, Genova e Roma del successo di tal novità; gli mostrarono che quei dell'ordine de'nove stati uccisi, ne avean data cagione per aver trattato di far entrare una notte i fuorusciti in Siena, e alterando il governo popolare far deviare quella città dalla devozione dell'imperatore. Sospettando poi che l'esercito della lega, ch'era prossimo alla Toscana, andasse contro di loro, pensarono a fortificare le muraglie; ed essendosi assicurati del timore che avevano d'esser offesi dal papa e dai fiorentini, deliberaron di dare qualche gastigo a chi aveva offesa la repubblica. In questo medesimo tempo giunse a Siena il principe d'Oranges, per evitare la peste ch'era grande in Roma, benchè fosse ancora a Siena, ma non così precipitosa (6).

§. 5. Intanto gli agenti imperiali scrissero a Filippo Strozzi, che se la repubblica fiorentina si unisse coll'imperatore, egli ratificherebbe ogni convenzione, e prometterebbe di difenderla, e si contenterebbe, quando pure ella volesse, di star

neutrale. Alfonso Strozzi però, fratel di Filippo e Tommaso Soderini, ch'erano potentissimi nell'attual governo, fecero tali opposizioni, che non solo si ricusarono queste offerte, ma fu fatta una nuova lega col re di Francia, col re d'Inghilterra, coi veneziani, e col duca di Ferrara contro l'imperatore, coll'obbligo per i fiorentini di dare quattrocento fanti e quattrocento cavalli per l'impresa d'Italia, tanto contro lo stato di Milano, che contro il regno di Napoli (7). Il papa, seguitando la peste ad infierire in Roma, ottenne a gran fatica di esser trasferito da Castel s. Angiolo a Belvedere. Il re di Francia aveva mandato un nuovo esercito in Italia sotto la condotta del generale Lautrech, il quale dopo espugnata Pavìa, s'inoltrò a Piacenza, dove fu stipulata la suddetta lega contro l'imperatore. Riuscì poi al papa di fuggire in abito di mercante, e portarsi ad Orvieto, dove andarono a trovarlo i generali della lega ed a proporgli vari partiti (8).

§. 6. In Firenze ferveva sempre il mal'animo contro il governo e la casa de'Medici. Il primo sentimento, da cui erano stati mossi i fiorentini nel riordinamento della loro antica repubblica, era stato il desiderio di far concorrere tutte le volontà e tutte le forze così alla difesa dello stato, come alla retta amministrazione delle pubbliche faccende: pure mano a mano che mercè della libertà faceasi la città più prospera, il traffico, l'industria, le arti ed ancora il solo sentimento della sicurezza facevan sorgere nella repubblica nuovi uomini che dalla campagna venivano a porre la

loro stanza in città, o che vi si rifuggivano dagli stati vicini, o finalmente che venivano su dagli infimi ordini che prima erano del tutto ignoti. Gli antichi cittadini non cessarono mai d'esser gelosi di coloro che venivano in tal modo a dividere con essi le loro proprie prerogative; e la conservazione degli esclusivi diritti alla sovranità, che gli uni pretendevano e che gli altri non volevano ammettere, era stata cagione di molte dissenzioni. Quando la repubblica venne di bel nuovo ordinata nel 1527, la massima di limitare il diritto di cittadinanza in coloro che lo avevano ricevuto per eredità dai loro antenati, fu riconosciuta da tutte le parti. Non furon tenuti in conto di cittadini fiorentini, se non coloro i quali potevan provare che i loro antenati erano stati ammessi ai tre maggiori uffizi, della signorìa, del collegio e dei buon'uomini. E non si tenne per buona quest'ammissione s'ella era stata accordata dal governo de' Medici dal 1512 al 1527, perchè si diceva, che in questo spazio di tempo molti uomini nuovi avevano ottenuto di sedere nel collegio col danaro, e che niuno era stato dichiarato abile agli uffici per mezzo dello squittinio di un libero magistrato (9). Per tal modo in nome dell'aristocrazìa e della libertà i fiorentini rigorosamente escludevano dagli uffici pubblici tutti coloro che non appartenevano alla poco numerosa classe dei discendenti di chi aveva anticamente ottenuta una carica. Effettivamente gli abitanti del territorio fiorentino non avean parte alcuna alla sovranità, riservata ai soli cit-

tadini della capitale. Tra questi ancora non tenevasi verun conto di coloro che non sopportavano le pubbliche gravezze o imposte dirette, e che venivano additati col nome di *non sopportanti*. Rispetto a coloro che trovavansi inscritti nel libro del comune, e che pagavano la decima, quando toccavano l'età di ventiquattr' anni, prima della quale non potevano entrare nel gran consiglio, essi dovevano provare che il nome del loro padre e dell'avo loro era stato posto nelle borse, dalle quali si traevano a sorte coloro che sedevano nei tre supremi magistrati, ed in appresso dovevan essere approvati dalla signorìa a scrutinio segreto; lo che loro dava il grado di *statuali*, o sia di cittadini attivi. Tutti i cittadini erano finalmente divisi nelle quattordici arti minori e nelle sette maggiori. Le arti minori avevano avuto per parte loro il quarto degli onori pubblici, e le arti maggiori i tre quarti. Ma questa divisione che sembra disuguale, era favorevole alle arti minori. Più non restava che un piccol numero di antichi cittadini immatricolati nelle arti minori; e se fossero stati tenuti a pari degli altri, non avrebbero ottenuto quel quarto dei pubblici uffici che veniva loro conceduto (10).

§. 7. Sebbene la popolazione dello stato fiorentino fosse di poco minore d'un milione, non vedevansi giammai sedere nel gran consiglio più di 2500 cittadini; la quale assemblea propriamente non rappresentava il rimanente della nazione; ella era piuttosto sovrana di proprio diritto, che investita della sovranità a nome del

popolo; ad ogni modo bastava che la suprema autorità venisse esercitata da un consiglio così numeroso, perchè l'intiera nazione si tenesse delle di lui deliberazioni, e perchè i fiorentini godessero i vantaggi del governo popolare. Ma tutti i membri del gran consiglio non avevano egualmente cara questa popolarità. Erano in questo consiglio due principali fazioni: capo della prima, o sia di quella dei magnati, era il gonfaloniere Capponi. Questi uomini superbi, a cagione delle immense loro ricchezze, del fasto onde si vedevano circondati nei loro palazzi, delle eminenti cariche ottenute nella chiesa, dei cappelli cardinalizi, vescovadi e governi di provincie ond'erano insigniti i loro figliuoli o fratelli, sdegnavano di tenere in conto di loro pari gli altri cittadini fiorentini, e si studiavano di ridurre la repubblica alla forma oligarchica di Venezia, fin'allora oggetto della universale ammirazione. Capo della fazione popolare opposta a quella dei magnati era Baldassarre Carducci, dottore di legge, uomo di grandissima reputazione, il quale esiliato già dai Medici, aveva per alcun tempo posto sede in Padova, ov'era stato arrestato per ordine di Clemente VII. Malgrado la di lui molto avanzata età il Carducci era per anco assai riguardato dai cittadini non meno per l'impetuosa indole e pel suo odio verso il Capponi e verso tutti i grandi, che pel suo ingegno (11).

§. 8. Primeggiava nello stesso partito Dante da Castiglione, il quale, più nemico de' Medici che dell'aristocrazia, sforzavasi d'aprire tra di lo-

ro e la sua patria per così dire una sì larga voragine, che in verun tempo non si potesse più chiudere. Un giorno con un branco d'uomini mascherati, i quali furono riconosciuti, egli entrò a forza nella chiesa della Nunziata, e vi atterrò co' suoi compagni le statue di Lorenzo, di Giuliano e di Clemente VII. Questi forsennati spezzate oltraggiosamente quelle statue, recaronsi ad infrangere gli stemmi dei Medici nelle chiese di s. Lorenzo, di s. Marco e di s. Gallo, edifizi eretti o restaurati da quella famiglia. Essi tenevano questi emblemi per monumenti della servitù che volevan far dimenticare: disprezzavano la politica di Niccolò Capponi, il qual temeva di offendere troppo Clemete VII; e sebbene fossero stati conosciuti, il governo non ardì di punirli di quel grave trascorso (12). Niccolò Capponi era sinceramente devoto alla libertà, ma la dolcezza dell'indole accoppiata a poca fermezza d'animo, lo induceva ad aver dei riguardi pel papa e pei cittadini, ch'erano stati potenti sotto il governo mediceo, quali erano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Matteo Strozzi: egli avrebbe voluto che la repubblica, liberatasi dal loro giogo, non lasciasse per questo di rispettarli, onde non provocare il loro risentimento; e così aveva ingrossato il suo partito con tutti coloro che segretamente parteggiavano pei Medici, o che temevano le vendette del popolo.

§. 9. Contava pure il Capponi tra i suoi aderenti un'altra fazione di cittadini, che nulla avevan che fare coi precedenti; eran costoro gli an-

tichi piagnoni, o seguaci di Girolamo Savonarola. Il Capponi era stato egli pure discepolo di quel frate, e non avea mai trasandate le soverchie sue pratiche di devozione, nemmeno sotto il precedente governo poco favorevole ai colli torti. I partigiani che dicevansi *palleschi* o *bigi*, avevano apertamente per lungo tempo odiati i fautori del Savonarola, cui chiamavano piagnoni ed ipocriti; ma il comune interesse li riunì sotto le insegne del Capponi, ove strinsero in breve apertamente la segreta alleanza, che suole unire gli uni agli altri, i partigiani del dispotismo, quei dell'aristocrazia e quelli della superstizione. Il Capponi in una delle prime tornate del gran consiglio, che fu il di nove febbraio dell' anno 1528, si fece a parlare dei gastighi di Dio e della di lui misericordia; e tanto si commosse dell'animo in tal circostanza, che tenne arringando quasi i termini medesimi adoprati già dal padre Savonarola in pulpito, e terminò la sua allocuzione gettandosi in ginocchioni ed implorando ad alta voce la divina misericordia. Il consiglio, strascinato dal suo esempio, cadde unanimemente in ginocchio gridando *misericordia*; decretò quindi secondo la proposta fatta dal Capponi, che Cristo sarebbe dichiarato perpetuo re di Firenze, e fece collocare alla porta principale del palazzo pubblico una iscrizione che attestava questa nomina. Ma quei medesimi che si erano opposti al Capponi nelle sue divote estasi, per timore di cadere in sospetto d'empietà, lo berteggiavano in appresso per la città e l'accusavano d'ipocrisia (13).

§. 10. Malgrado che tutti gli amici più ardenti della libertà si fossero alienati dal Capponi, il 10 giugno del 1528, egli fu confermato per la seconda volta nella carica di gonfaloniere, e tale elezione riuscì gradita all'universale, conciossiachè il popolo pregiava la moderazione, il disinteresse e lo amore pel bene pubblico mostrati dal gonfaloniere (14). In tempo della sua amministrazione egli avea procurato riformare i tre più importanti rami del governo, l'amministrazione della giustizia, quella delle finanze e della guerra, ed aveva se non altro ottenuto di rendere più tollerabili alcuni ordinamenti assai viziosi. Sapeasi per lunga esperienza che i delitti politici non erano mai in Firenze giudicati imparzialmente; e sebbene la congnizione di questi delitti fosse stata attribuita ora al tribunale del potestà, ora alla signorìa, ora agli otto di balìa, ed ora al gran consiglio, le sentenze non erano state mai altro che il trionfo del partito predominante. In giugno fu vinta una legge, per cui davasi l'appellagione da qualsivoglia sentenza in materia di delitti politici e militari ad un nuovo tribunale detto la *guaranzìa*. Doveva quel tribunale comporsi di quaranta membri, estratti a sorte per ogni casa particolare dal consiglio degli ottanta, colla qual maniera di formazione si ottenne il vantaggio d'aver giudici in origine nominati dal popolo, e preventivamente non conosciuti dai delinquenti. La legge che stabiliva la guaranzìa, assicurava ad un tempo la pronta decisione delle cause portate a di lei cognizione (15).

§. 11. La maniera di partire le imposte era stata ad ogni tempo quasi affatto arbitraria, ed era forse impossibile l'evitare tale inconveniente in una repubblica mercatantesca, dove l'aggravio maggiore doveva cadere sul fruttato del traffico, e dove ogni dichiarazione del proprio stato di fortuna, nuocendo al credito dei mercatanti, non poteva non riuscire odiosa. L'imposta prediale si dipartiva a seconda di un catasto fatto con grandissima diligenza: le imposte indirette sono di loro natura apparentemente volontarie, e non alterano punto la libertà, ma l'imposta diretta sopra gli averi mobili o sopra gli sconosciuti lucri del traffico, era la più difficile a ripartirsi, e veniva soltanto riscossa in caso di urgenti bisogni e di straordinarie sovvenzioni. Or questo fu il modo allora stabilito per la ripartizione di tali imposte. Il gran consiglio dopo di aver determinata la somma da levarsi in questo modo, eleggeva venti cittadini, cui dava il carico di ripartire la somma prefissa fra tutti i contribuenti. Prefiggeva loro sotto severe pene il termine entro il quale dovevan compire la loro operazione, e stabiliva un *minimum* ad *maximum* per cadauna tassagione. Questi commissari facevano l'opera loro ognuno da sè, ed in appresso rimettevano ai monaci di qualche convento, designata con pubblico decreto, la tassagione dei contribuenti fatta da ognuno ad arbitrio. I monaci per determinare la tassa di un cittadino, raccoglievano le venti tasse dei commissari a di lui riguardo, e scartate le sei più alte e le sei più basse, siccome quelle che pote-

vano esser state suggerite dall'odio o dal favore, addizionavano poscia le otto mezzane, e dividevan la somma per otto, il cui quoto era la tassa da risquotersi. Questi monaci erano obbligati con giuramento ad osservare il segreto intorno a tutto questo lavoro, e dopo averlo ultimato bruciavano tutte le carte loro rimesse (16).

§. 12. La terza riformagione recata dal nuovo governo nelle leggi di Firenze, tendeva ad agguerrire alquanto la repubblica, e questa riformagione era meno che le altre opera del gonfaloniere. Niccolò Capponi, fosse per pacatezza d'animo o per avanzata età, o fosse per economia, erasi opposto all'accrescimento delle fortificazioni di Firenze, ed avea tentato d'impedire che si adottasse il dispendioso progetto, cui s'era appigliato Clemente VII quand'era tuttavia cardinale. Soleva frequentemente il Capponi ripetere che una piccola armata non sarebbe in istato di prender Firenze, e che un grosso esercito non potrebbe tanto tempo mantenersi nella campagna fiorentina per intraprendere l'assedio della capitale (17). Ma non potette abbastanza resistere all'ardore marziale, da cui era in allora invasa la nazione. Una squadra di 300 giovani d'illustri natali si era volontariamente arruolata per far la guardia al palazzo; ella era composta dei più fervidi partigiani della libertà, e perciò il Capponi le si rendette in breve sospetto a cagione de'suoi riguardi verso i Medici. Il gonfaloniere ch'erasi lungamente opposto all'armamento del popolo fiorentino, fu tratto alla fine a farne egli mede-

simo la proposta onde procurarsi un sostegno contro la guardia del palazzo. Tal proposta fu vinta per legge il 6 novembre del 1528 (18). A questo proposito fu scritto da qualche autore, che il Capponi, per non esacerbare con misure troppo violenti il pontefice, teneva una segreta corrispondenza in Roma con Iacopo Salviati per mezzo di Giachinotto Serragli. Aveva appunto ricevuta una lettera, in cui benchè si dicesse che il papa amava la libertà di Firenze, nondimeno v'erano delle espressioni atte a generare del sospetto, giacchè s'invitava il gonfaloniere a mandare il suo figlio Pietro in qualche luogo fuori dello stato presso Roma per trattare a voce ciò che fosse d'uopo d'operare. Questa lettera caduta di tasca al gonfaloniere per negligenza imperdonabile, venne in mano d'uno de'suoi nemici fra i signori. Iacopo Gherardi, il quale concertò su quel foglio la rovina ed anche la morte del Capponi, comunicatala ai compagni, in specie ai nemici di quello, fattene delle copie e sparse artificiosamente per la città, chiamati in palazzo degli armati, e datane la custodia ai nemici del gonfaloniere, si cercò con precipitato giudizio di farlo morire. Fu salvato da quei membri del magistrato, che ne conoscevano a pieno la bontà e rettitudine delle intenzioni: si vinse però subito il partito di cassarlo, ed in suo luogo fu eletto Francesco Carducci. Citato poscia il deposto gonfaloniere davanti ai giudici a dar conto della lettera, parlò con tanta gravità e sicurezza, e mostrò apertamente il fine per cui teneva quel carteggio

che fu pienamente assoluto; e dovendo il dì appresso tornarsene privato a casa, fu accompagnato da quasi tutti i primari cittadini e dal popolo, che all'escire di palazzo gli si fece incontro, ed ivi visitato dagli ambasciatori esteri (19).

§. 13. La guardia urbana doveva esser formata di 4000 cittadini dell'età dai 18 ai 45 anni, tutti di famiglie che avessero dritto di sedere nel gran consiglio. Dividevasi questa guardia in 16 compagnie sotto gli ordini dei sedici gonfalonieri, che formavano il collegio della signorìa. Ella dette il giuramento di fedeltà alla repubblica fra le grida di esultanza del popolo inorgoglito per le nuovamente ricevute armi, e riconobbe per suo capitano Stefano Colonna di Palestrina che fu incaricato d'ordinarla. La magnificenza degli abiti e degli arredi le ispirava una confidenza in sè medesima affatto nuova pei fiorentini. Finalmente dopo la di lei creazione il consiglio prese la risoluzione, contro la sentenza del deposto gonfaloniere, di terminare le fortificazioni di Firenze; ma perchè fosse bastante minor numero di gente a custodirle, ne fu ristretto il circuito. Michelangiolo Buonarroti (*a*) non isdegnò di farne il disegno, poich'ebbe consultati parecchi esperti guerrieri; e l'eccellente artefice consacrò il suo ingegno alla prima delle arti, ch'è l' arte della difesa della patria (20).

§. 14. Or mentre che la repubblica apparecchivasi con tanto ardore a difendere la sua libertà,

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 7.

per una singolar circostanza ella si trovava applicata in una stessa lega con quel principe medesimo, cui doveva più d'ogni altro temere. Il principale scopo della di lei alleanza coi re di Francia e di Inghilterra e colla repubblica di Venezia, era di costringere Carlo V a riporre in libertà Clemente VII; e non per tanto Clemente VII era quel d'esso che la repubblica fiorentina doveva più d'ogni altro temere. Fin dal principio della rivoluzione, nel 1527, i fiorentini avrebber potuto accostarsi all'alleanza dell'imperatore, che in allora teneva prigione il papa loro nemico, e che tanto accanimento mostrava contro la casa de' Medici; ma essi nodrivano in verso ai francesi la più tenera affezione: perciocchè paragonando quella nazione coi tedeschi, cogli spagnuoli, cogli svizzeri, che tanto tempo avean guerreggiato in Italia, l'avevano costantemente trovata più umana, leale e generosa. Invano il Machiavelli, il Guicciardini, il Vettori, il Capponi e gli altri loro politici avean detto sempre che non doveasi confondere la nazione coi reggitori di essa; che quanto i francesi erano, generalmente parlando, valorosi e fedeli, altrettanto il loro governo fraudava impudentemente la data fede, come l' avevano i fiorentini medesimi sperimentato nella guerra di Pisa, in quella della lega di Cambrai e nelle negoziazioni colla Spagna. I modi e la favella cavalleresca di Francesco I rendevano inutili tutti questi avvertimenti. I fiorentini avevano in lui tutta riposta la loro fiducia (21); eransi privati del necessario per pagargli sussidi e per

portare al numero la di lui armata a Napoli, mentre ch' essi medesimi trovavansi oppressi dalla peste e dalla fame. Le loro bande nere, che avevano mandate a Napoli, erano state lungo tempo il nerbo delle di lui armate, ed erano andate affatto disperse trovandosi al di lui servigio. Quando i fiorentini seppero il disastro del Lautrech sotto Napoli, ed in appresso la rivoluzione di Genova, estremi furono e il dolore e lo spavento loro. Pure risguardavano come cosa impossibile che un eroe, pel quale avevano ogni loro cosa sacrificata, gli abbandonasse: ma l'avvenimento dimostrò poscia che il Machiavelli, il Capponi, e lo Alamanni avevano conosciuto il re assai meglio che non avean saputo conoscerlo i loro concittadini (22).

§. 15. Luigi Alamanni era amico di Andrea Doria; lieto era che si fosse stabilito in Genova un governo libero, ed essendo stato proscritto per aver congiurato contro Clemente VII, allora cardinale dei Medici, non doveva cadere in sospetto di parzialità per questo pontefice. Andrea Doria fervidamente desiderava ancor esso la libertà fiorentina; forte paventava per la sua patria la gelosìa degli stati dispotici, e prevedeva tutti i pericoli che correva la città di Genova, se sopravviveva quasi sola all'eccidio delle repubbliche italiane. Fece per ciò sapere all' Alamanni quanto fosse poco da sperare che i francesi rimanessero vittoriosi, e quanto rischio corressero in particolare i fiorentini di essere da Francesco I abbandonati nelle prime trattative di pace; l'av-

visò confidentemente che Clemente VII consentiva a rappacificarsi coll' imperatore, purchè gli cedesse in compenso Firenze, e che Carlo V per consentire a quel patto non altro aspettava che di vedere se i fiorentini fossero per fargli qualche offerta. Luigi Alamanni venne, a conseguenza di queste pratiche, spedito dalla signorìa a Barcellona. Tornò in breve per dire alla signorìa, che s'ella voleva impedire la conclusione del trattato col papa, non aveva un solo istante da perdere; che ad ogni modo Andrea Doria, valendosi del favore che godeva altissimo presso l'imperatore, prometteva ancora di far guarentire la libertà e la sicurezza della repubblica, purchè prontamente ella trattasse. In tale occasione si tennero molte consulte segrete, sì dei magistrati in carica, come degli uomini di stato, che non tenevano allora ufficio alcuno; all'ultimo il gonfaloniere assoggettò cotale deliberazione alla signorìa, ai dieci della guerra, ed al consiglio, che si chiamava la pratica segreta, di cui il gonfaloniere eleggeva i membri per tenergli luogo di consiglieri. Anton Francesco Albizi espose i vantaggi della riconciliazione coll'imperatore in uno scritto, la di cui lettura fu ascoltata di contro genio. Tommaso Soderini, rispondendogli, venne a capo di ridestare l'antico amore dei fiorentini verso la Francia, e tutti a sè trasse i suffragi, dimodochè le trattative si ruppero, e lo stesso Alamanni credette esser prudente cosa l'allontanarsi (23).

§. 16. È necessario il premettere, che Lau-

trech giunto a Bologna domandò ai fiorentini il passo, denari e rinforzo. Fu persuaso a motivo della peste che ancora serpeggiava, di non passare per la Toscana, e le celebri bande nere comandate da Orazio Baglione, lo raggiunsero a Lucca. Lautrech s'impossessò sul principio di una gran parte del regno di Napoli, e mentre si mosse da Roma, il principe d'Oranges con 13000 uomini, che formavano il terzo dell'esercito nemico, ed il vicerè si ritirarono. Lautrech pose l'assedio a Napoli: quella città penuriava: comparve una flotta carica di viveri, ma Andrea Doria bloccava il porto. Furono rinforzate le due flotte dalle armate di terra: vi salì anche il vicerè, ma vi rimase morto, e il marchese del Vasto con due prigionieri della casa Colonna: due sole navi sfuggirono al Doria, onde Napoli era perduto; ma lo salvò l'indiscretezza dei generali francesi contro al Doria. Intanto dalle maniere dure ed impolitiche con cui trattavan lui e la sua patria, oltre alle pubbliche, vide anche aggiungere delle private offese. Egli rese orgoglio per orgoglio, ed essi fecero tanto, che ponendolo in sospetto al re Lodovico, ebber l'ordine di arrestarlo. Il marchese del Vasto suo prigioniero informato di tali andamenti, procurò di fargli prendere il partito di Carlo. Scoperto l'ordine dell'arresto, accettò l'invito del marchese del Vasto, e rimandando le commissioni e l'ordine di s. Michele al re Francesco, passò al servizio imperiale colle sue navi, colle quali portò a Napoli il soccorso di cui abbisognava. La mancanza di

denaro e la peste posero l'armata nella impossibilità di continuare, e dopo la morte dello stesso Lautrech fu costretta dal principe d'Oranges ad abbassare le armi e fu rimandata in Francia (24).

§. 17. Sospettarono in questo tempo i senesi che i provvedimenti ostili presi dal papa fosser per assalire la loro repubblica. Era in quella occasione colonnello del pontefice Pirro da Castello di Piero, detto Pirro Colonna, che pretendendo d'aver qualche azione contro ai senesi a requisizione di Clemente VII, che sommamente desiderava di rivoltare il governo della repubblica di Siena in persone che dependessero in tutto da lui, per potere con quel mezzo più facilmente perturbar le cose di Firenze, prese con ottocento fanti la città di Chiusi con intendimento di alcuni del paese medesimo. Ma avendo l' oratore del re di Francia, persuaso dai fiorentini, procurato col pontefice che il movimento di Chiusi avesse termine, fu facile ad ottenerlo, giacchè Pirro si accordò, pigliando duemila scudi dalla repubblica, a lasciar Chiusi, e con lui partirono quei che seco avean fatto il trattato (25).

NOTE

(1) Varchi, Stor. fior. vol. II, lib. VII, p. 203-215, e Segni, Stor. fior. lib. I, p. 19. (2) Varchi cit. p. 212. (3) Nardi, Storie fiorentine, lib. VIII, p. 339,

ap. Sismondi, Storia delle repubbliche ital. vol. xv, cap. cxx, p. 338. (4) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 53. (5) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxx. (6) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. VIII, pag. 134. (7) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. I, pag. 87. (8) Guidotti, Compendio della stor. di Toscana, vol. I, cap. XVII. (9) Cambi, Stor. fior. vol. XXII, pag. 1. (10) Iacopo Nardi, Stor. fior. lib. VIII, p. 336, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, p. 333. (11) Varchi, Segni e Nerli, ap. Sismondi cit. p. 334. (12) Segni cit. lib. I, p. 19. (13) Varchi, Nardi, Nerli, Segni e Cambi, ap. Sismondi cit. vol. xv, pag. 339. (14) Varchi cit. lib. VI, p. 133. (15) Varchi, Nardi e Segni, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, p. 340. (16) Comment. di Filippo Nerli, lib. VIII, pag. 165. (17) Iacopo Nardi cit. lib. VIII, p. 188. (18) Varchi e Segni, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, pag. 342. (19) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. IX, lib. V, cap. VII. (20) Iacopo Nardi cit. lib. VIII, p. 337, 338. (21) Segni, Varchi e Nardi, ap. Sismondi cit. p. 344. (22) Sismondi cit. p. 344. (23) Segni cit. lib. II, p. 52, 56 ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, p. 346. (24) Guidotti cit. vol. I, cap. XVII. (25) Malavolti cit. par. III, p. 135.

—o—

CAPITOLO XLIV.

—o—

An. 1528 di G. Cr.

§. 1. Niente più si desiderava da tutti gli stati d'Italia della pace, che la stanchezza delle potenze belligeranti, la varia fortuna degli eventi passati e l'incertezza dei futuri facevano sperare. La sospiravano i fiorentini come tutte le piccole potenze, che agevolmente possono essere schiacciate, ignorando che una delle condizioni della futura pace esser dovea la rovina della loro repubblica. Papa Clemente dopo tante triste vicende, dopo esser scampato da una fiera malattia, nel tempo della quale avea creato cardinale Ippolito de' Medici, voltosi di nuovo agli affari, vedendo declinare la fortuna dei francesi in Italia, cercò d'unirsi con cesare. Ottenne in questo trattato tanti vantaggi, che parve all'imperatore quasi doversi vergognare che dalle sue armi il papa avesse ricevuti tanti danni ed affronti, e volesse farne poi onorevole ammenda: si concluse la lega in Barcellona.

Cesare promesse di rimettere in Firenze la casa Medici coll'antica autorità, di dar per moglie ad Alessandro dei Medici Margherita sua figlia naturale, e di rimettere il papa in possesso di Modena, Reggio e Rubiera; di Cervia e Ravenna, occupate dai veneziani; e finalmente d'aiutarlo a spogliar dei suoi stati il duca di Ferrara (1). Il pontefice che mandando la prima volta i due giovani Medici col cardinale Silvio a governare Firenze, parea che avesse destinato Ippolito come maggiore principalmente al governo, ora poi creatolo cardinale, ed arricchitolo de'beni della chiesa, dei quali potea vivendo sempre più impinguarlo, avea rivolto l'animo a far grande nel principato Alessandro, o per la sua naturale instabilità, o perchè, forse supponendolo suo figlio, prevalesse la tenerezza paterna. Si addensava frattanto la tempesta contro i fiorentini, nè potevano essi avere altra speranza che nel soccorso dei francesi, i quali benchè battuti in Italia, avean tuttavìa sufficenti forze da opporsi alle mire del papa, quando i fiorentini uniti con essi facesser tutti gli sforzi per sostenere la libertà; ma disgraziatamente per loro si pubblicò un accordo tra l'imperatore e 'l re di Francia. Desioso questi di riavere i figli che erano ostaggi in mano di cesare, stanco dalle disavventure sofferte, aveva intepidito l'ardore marziale, ed allettato dai piaceri della corte, lasciò ad arbitrio di sua madre la conclusione della pace, la quale tra di essa e la zia di Carlo V, Margherita, fu stipulata a Cambrai, con assai svantaggiose condizioni alla Francia;

condizioni che poi non osservate detter motivo a nuova guerra (2).

§. 2. Le due repubbliche, Siena e Lucca, serbavansi oscuramente indipendenti. Esse erano da lungo tempo addette al partito ghibellino e venivano considerate quali feudi dell' impero: avevano in oltre continuamente somministrati sussidii alle armate imperiali, ed il solo favore che domandavano in contraccambio era di divenire dimenticate. In effetto a prima vista parve che le relazioni loro cogli altri stati non fosser cambiate; ma il consolidamento della potenza imperiale in Italia le faceva sempre più di mano in mano decadere dal grado e dalla condizione di stati indipendenti. La sola repubblica di Firenze non era compresa in questa pace universale: Carlo V avea promesso al papa di dargliela nelle mani, e sul di lei territorio egli andava radunando tutte le armate che richiamava dalle diverse provincie, alle quali vendeva la pace. Tutta questa gente nudrita nel sangue e nei delitti, che avea pel corso di trent' anni spogliate senza misericordia e sprofondate nei guai tutte le contrade dell' Italia, si adunava in Toscana. Ma Carlo V non voleva esser testimonio dello sterminio di quell' industre ed ingegnoso popolo, che tanto aveva contribuito agli avanzamenti delle lettere, delle arti, delle scienze, e che inverso a lui non aveva nessun demerito. Egli non poteva disdirsi col papa, inverso al quale s'era obbligato a non aver pietà de' fiorentini; perciò non volle trovarsi in luogo d'ascol-

tare le loro preghiere, quando avrebbe dovuto negar loro ogni misericordia; e questo ed altri motivi lo incalzavano ad avviarsi alla volta della Germania (3).

§. 3. I fiorentini conosciuto il pericolo ognor crescente, e sapendo che cesare s'incamminava a Genova, gl'inviarono quattro ambasciatori, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Furono freddamente accolti da cesare e duramente dal gran cancelliere, consigliati dal primo a dar sodisfazione al papa, e rimproverati dal secondo di aver dato soccorso alle armi francesi; e che perciò Firenze avea perduti tutti que'privilegi che l'imperatore supponeva di avere autorità di dare o di togliere ad arbitrio suo ad ogni città d'Italia. Tanta però era l'ostinazione d'alcuni degli ambasciatori, che negarono di scrivere a Firenze la risposta dell'imperatore, temendo di precipitare il governo nell'accordo. Il Capponi però colla sua solita lealtà e amore per la patria, e fino colle lacrime sugli occhi persuase i compagni a scrivere alla signoria senza vernice le risposte di cesare, e la necessità di accomodarsi col papa. Effetto di queste lettere fu l'elezione di quattro ambasciatori al papa, ai quali però non fu data commissione alcuna, perchè il Girolami tornato dall'ambasceria, e trovati i membri del governo vacillanti, cercò di confortarli alla difesa; nè v'ebber grand'uopo, perch'esisteva un partito feroce, che quantunque vedesse la somma difficoltà di resistere, avea però troppo offeso il papa per isperar perdono; onde ad ogni accordo

anteponeva il seppellirsi sotto le rovine della patria. Il virtuoso Capponi veniva a Firenze, dopo l'infruttuosa ambasciata all'imperatore, per tentare qualche mezzo di conciliazione, ma infermatosi a Castelnuovo della Garfagnana morì col dolore di vedere imminente la rovina di Firenze, esclamando negli ultimi momenti, *dove abbiamo noi condotta questa misera patria?* (4).

§. 4. Solo Raffaello Girolami tornò sinceramente a render conto alla repubblica della sua legazione. Ma costui fece credere minori del vero le forze di Carlo V, e così dette animo alla signorìa ed al popolo d' intraprendere la guerra, colla speranza di vincere, magnificando la gloria che per tutta Europa i fiorentini conseguito ne avrebbero. Per tal via si acquistò il Girolami tanta grazia e favore presso l'universale come ottimo cittadino, che gli servì pochi mesi dipoi a collocarlo nel seggio supremo. S'erano sollevati gli animi non pure dei cittadini, ma de' plebei ancora a cotanta risoluzione, e frattanto molti dei principali cittadini propendevano ad accordarsi col papa e coll'imperatore, e molti propendevano per la guerra. Da ciò prese occasione il gonfaloniere Francesco Carducci di adunare il consiglio maggiore al quale così parlò: „ grave deliberazione ed importante sopra di qualunque altra fatta o da farsi giammai, o popolo fiorentino, è questa, per la quale voi siete oggi in sì frequente numero stati in questo luogo congregati. È forza per tanto di deliberare, se ritornar volete pacificamente in quella servitù, la quale pur dianzi per quindici an-

ni provaste, o veramente conservarvi in quella libertà che avete ricuperata. Voi siete il principe di questa repubblica, ed io qui vostro ministro. Essendo per tanto voi qui pronti a rendere liberamente i vostri suffragi per eseguire quanto alla parte maggiore ne parrà, aspetteremo di scoprire per tal via l'animo vostro„. Scopertosi quindi il comun voto essere per la guerra, ringraziò il gonfaloniere con infinite lodi quella comune volontà, offerendosi con tutto l' ingegno e con la industria sua d' effettuare cotanta onorata deliberazione (5).

§. 5. Il popolo fiorentino prendendo le armi avea formato, l'un dopo l'altro, tre diversi ordini di milizia; il primo, ordinatosi in dicembre del 1527 per la guardia del palazzo e del gonfaloniere, era composto di 300 giovani quasi tutti di nobili famiglie. Ma perchè l'amore di libertà era tra questi giovani più vivo che non tra i vecchi, così erano essi ancora più proclivi alla diffidenza. La guardia urbana, secondo il partito vinto nel gran consiglio il 6 novembre del 1528, doveva esser composta di sedici compagnie, di 250 uomini ciascheduna, capitanate da 16 gonfalonieri di quartiere, i quali formavano il collegio della signoria; pure non si trovarono su i ruoli più che 1700 archibusieri, mille picchieri e trecento alabardieri, ossiano soldati armati di partigiane e di spade a due mani, e così in tutto 3000 uomini. Accordò la signoria ad ognuna di queste compagnie, in principio del 1529 il dritto di eleggersi il proprio capitano, ed affidò l'ammaestramento di questa

milizia a parecchi riputati ufficiali che avevano militato nelle bande nere: questa guardia in breve superò la miglior truppa assoldata (6). Per ultimo il terzo ordine era formato delle milizie del territorio fiorentino, che chiamavansi tuttavia le bande dell'ordinanza. Questa milizia ordinata ai tempi del gonfaloniere Pietro Soderini, secondo i dettami del Machiavelli, era stata dai Medici licenziata e disarmata, e di nuovo fu ragunata nel 1527. Nella prima rassegna fu trovata non minore di 10000 uomini: ell'era formata dal fiore dei contadini della età dai 18 ai 36 anni, ed ogni mese veniva addestrata a tirare coll'archibugio. I militi delle ordinanze toccavano un tenue soldo anche quando non eran forzati ad abbandonare le proprie case: eransi fatte venire per loro dalla Germania armi d'ogni qualità, ed erano essi stati divisi in trenta battaglioni, secondo le provincie cui appartenevano. I sedici battaglioni della destra riva dell'Arno erano stati in giugno del 1528 posti sotto gli ordini di Babbone di Brosighella, nipote di quel Naldo di Val di Lamone che prima d'ogni altro aveva illustrata la fanteria italiana nella battaglia di Agnadello; quattordici battaglioni della sinistra erano stati affidati a Francesco del Monte. Questi due capitani avean condotti con sè cinquecent' uomini di truppe assoldate, ciascuno per esercitar la milizia (7).

§. 6. In sul finire del 1528 i fiorentini elessero per capitano generale dei loro uomini d'arme don Ercole d'Este, figlio del duca Alfonso di Ferrara, il quale era in allora tornato dalla Francia, dove

avea sposata mad. Renata, figlia di Lodovico XII, e cognata di Francesco I. Pareva impossibile che Ercole abbandonasse la casa di Francia, ed i fiorentini credevano stringersi più fortemente a questa casa scegliendo un generale così fattamente ad essa attinente, conciossiachè ancora molto sperassero nel di lei sostegno, loro promesso ancora in ultimo dal Visconte di Turenna, ambasciatore del re presso la repubblica. Oltre a ciò l'odio ereditario che fin dai tempi di Leone X ardeva fra la casa d'Este ed i Medici, era tutt'ora vivo, ed Alfonso, i di cui stati tutti minacciava Clemente VII, pareva dover essere il più fedele alleato della repubblica, contro un nemico ad ambedue ugualmente formidabile. Le fortificazioni cominciatesi in Firenze nel 1521 per ordine del cardinale Giulio de'Medici, prima ch'egli avesse il papato, non erano ancora ultimate. Non potevansi condurre a termine le opere senza guastare affatto o danneggiare i poderi di alcuni cittadini; perciò il magistrato dei nove della milizia ebbe nell' aprile del 1529 l' incarico di fare stimare tutti quei terreni, dandone credito ai proprietari sul libro del monte, colla paga o interesse del 5 per 100. In pari tempo Michelangiolo Buonarroti venne creato soprantendente generale delle fortificazioni della città (8). Mano mano che il pericolo andavasi avvicinando, i dieci della guerra facevano nuovi sforzi per accrescere le spese della repubblica. Siccome avevasi opinione che le provincie d'Arezzo e di Cortona somministrassero i migliori soldati di Toscana, così i fiorentini vi mandarono

Raffaello Girolami loro quartiermastro generale ed otto capitani, che tutti avevano militato nelle bande nere, con ordine di levarvi 5000 fanti, assoldarono pure nel maggio del 1529 Malatesta Baglioni, signor di Perugia, cui dettero il titolo di governatore generale, con mille fanti. Il Baglioni era figlio di quel Giampaolo che Leone X aveva fatto giustiziare così ingiustamente, e perciò desiderava di vendicarsi dei Medici; in oltre egli dovea temere l'ambizione del papa, ed occupava a Perugia una importante situazione per chiudere la strada della Toscana ad un'armata che venisse da Napoli o da Roma. Molti altri ragguardevoli capitani, i quali erano Stefano Colonna, Mario Orsini e Giorgio Santacroce, si condussero al servizio dei fiorentini, i quali eran costretti d'accarezzare l'orgoglio di tutti questi piccoli principi, che non avendo verun grado in un'armata di già stabilita, non volevano riconoscere altra preminenza che quella del grado dei sovrani. Appunto per questo motivo, malgrado l'imperizia di Ercole d'Este, e la più volte sperimentata malvagia fede di Malatesta Baglioni, i fiorentini avean dovuto chiamare questi due per affidar loro il comando: bene v' erano migliori capitani; ma gli altri ufficiali non avrebbero voluto prestar loro obbedienza (9).

§. 7. Mentre che i fiorentini facevano molti preparativi per la difesa della loro città, pensarono a difendere anche Pistoia, e mandarono in essa cinque compagnie di fanteria per sicurezza di quella città e per tenersela sempre devota. Ma questi preparativi sembravano ai fiorentini di po-

co momento, se non si fossero fatte benevoli le fazioni panciatica e cancelliera; e siccome la cancelliera era per natura inclinata ai loro voleri, così per agevolare la panciatica, chiamarono a Firenze alcuni capi di essa, e li ammisero nei loro consigli di guerra, mostrando così di aver grande stima del parer loro in cose di tanta importanza. I pistoiesi non fidandosi de' fiorentini, crearono un nuovo magistrato sopra gli affari di guerra, dandole autorità amplissima, onde procacciare ogni vantaggio alla loro città. Volendo pertanto i soggetti di questo magistrato far l'uffizio di buoni cittadini, stimarono insufficienti le 5 compagnie per difesa della loro città, e ricorrendo ai fiorentini per aver maggior copia di gente, risposer loro che facesser quello che volevano, giacchè pensando al pericolo in cui si trovavano, non potevano darle altro aiuto; per la qual cosa i pistoiesi ottennero che i giusdicenti fiorentini rilasciassero liberamente nelle mani di essi pistoiesi la balia della loro città, acciò da per loro si governassero e difendessero, e che la soldatesca ritornasse a Firenze. Restata Pistoia sollevata dal giogo dei vicari imperiali, ed acquistata qualche sorta di libertà, fu da quei sopra le cose di guerra vettovagliata e provvista di gente armata, ed avvisati con lettere i pesciatini a star preparati alla difesa di quel loro paese, misero in considerazione ai medesimi il danno che sarebbe resultato per loro e lo stato pistoiese l'impadronirsi l'esercito cesareo di quella valle (10). Appena entrato in carica il nuovo gonfaloniere Francesco Carducci, che giunsero alla repubblica fiorentina

una dopo l'altra le più sconfortanti notizie. Alla sconfitta del conte di s. Paolo, alla di lui prigionìa, ed alla dispersione di tutta l'armata francese tenner subito dietro gli avvisi del trattato di Barcellona, nel quale Carlo V abbandonava i fiorentini alle vendette del papa, e prometteva di rimettere in Firenze la tirannìa della casa Medici. Pochi giorni dopo s'ebbe notizia del trattato di Cambrai, col quale Francesco I, ad onta dei più solenni accordi, escludeva i fiorentini dalla pace generale, e si obbligava a non proteggerli. Si seppe ad un tempo esser Carlo V sbarcato a Genova con un'armata spagnuola, e scendere in Italia un'armata tedesca per raggiungerlo. Questi replicati colpi eran tali da atterrire il più saldo coraggio; e tanto più grande era lo spavento sparso in Firenze, in quantochè i preti e i frati ravvivando la setta del Savonarola, e assecondando con tutte le forze loro il governo popolare, avevano accertato come cosa palesata loro per divina rivelazione, che in quell'anno l'imperatore non sarebbe venuto in Italia. Questo primo avvenimento, che smentiva le loro profezie, fece vacillare la fede posta dal popolo in tutte le altre (11).

§. 8. Non pertanto i fiorentini determinato avendo di far fronte a questi nuovi pericoli, con indomabile coraggio appigliavansi in allora ai più vigorosi partiti per poter resistere. Scrisse lo ambasciatore veneto, Carlo Cappello, in questa occasione alla sua repubblica una lettera in questi precisi termini: „I fiorentini hanno fornito Pisa, Livorno, Cortona e tutte le fortezze loro di gente,

e artiglierie ed ogni munizione in tal modo, che non temono d'ogni grosso esercito, e che non sono per mancare, quando sarà il bisogno, di fare ogni altra provvisione, dicendomi „ „ Voi ambasciatore, per nome di quella illustrissima signorìa di Venezia, ne avete data sempre ottima speranza, e così speriamo che saranno gli effetti, e noi dimostreremo che la libertà nostra e d'Italia l' abbiamo più cara che la facoltà e la vita stessa (12)„. Il gonfaloniere che era uomo d'irremovibile costanza, infondeva il proprio vigore nei consigli e nel popolo. Era egli in particolar modo secondato da Bernardo di Castiglione, Giovan Battista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini e Luigi Soderini, i quali tutti s'erano dichiarati pel partito popolare (13). Prima d'ogni altra cosa conveniva trovar modo di sostenere le spese di una guerra, che i più ricchi monarchi non avrebber potuto lungo tempo sopportare. Il gonfaloniere ottenne una prima legge derogante alla costituzione fiorentina, colla quale veniva data autorità al gran consiglio di porre qualunque accatto, o nuova imposta colla sola maggioranza dei suffragi. E per vero, le leggi fiscali che la necessità costrinse a portare in tempo dell'assedio, non avrebber mai potute esser vinte secondo le antiche forme; poichè dovendosi sostenere inaudite spese in tempo che tutte le ordinarie entrate erano cessate a motivo della occupazione del territorio e dell'abolizione delle gabelle alle porte, convenne aver ricorso ad arbitrarie ed aspre provvisioni per levar danari. Più

volte furono sottoposti ad accatti forzati coloro, che i commissari eletti per quest'uopo indicavano come i cinquanta, i cento, i duecento più ricchi cittadini della repubblica. Tutte le argenterie delle chiese, e tutte quelle dei privati vennero portate alla zecca; furono date in pegno le pietre preziose che ornavano i reliquiari, e fu venduta la terza parte dei poderi dei preti, degl'immobili delle corporazioni delle arti e mestieri, e de'beni dei ribelli. Con tali mezzi, molti de'quali erano a vero dire acerbissimi, ma giustificati dalla necessità, la repubblica si vide in istato di resistere lungamente ad un'armata che veniva a spogliarla non men degli averi che della libertà (14). Il gonfaloniere e la signoria ordinarono in seguito alle genti del contado di riporre tutte le grasce in Firenze, o nelle terre murate; ma i raccolti erano stati in quell'anno così ubertosi, che quest'ordine venne male eseguito; onde i nemici assai più che i cittadini profittarono di tanta copia di messi. Le città di Borgo s. Sepolcro, Cortona, Arezzo, Pisa, ove il governo non era amato, dovettero dare ostaggi a Firenze: in tutte le altre, e in tutte le fortezze la signoria mandò fidati comandanti. All'ultimo furono eletti sette commissari con autorità quasi dittatoriale per invigilare alla salvezza della repubblica. Ma sgraziatamente la scelta cadde sopra uomini troppo dispari per ingegno, per esperienza, per energia, i quali nè furono abbastanza d'accordo fra di loro, nè abbastanza pronti nelle loro risoluzioni, perchè l'opera loro riuscisse di gran vantaggio. Avvicinandosi il pericolo, i dieci

della guerra fecero fare l'intimazione ad Ercole d'Este di recarsi al suo posto, e gli mandarono il soldo dei mille fanti ch'egli dovea condur seco. Ma di già il duca di Ferrara di lui padre stava negoziando per rappacificarsi coll' imperatore e col papa, e non voleva esacerbare costoro, mandando il figliuolo ai servigi dei loro nemici. Dopo avere accettato il danaro dai fiorentini, e promesso che il figliuolo Ercole non tarderebbe a porsi in cammino colle sue truppe, Alfonso andò procrastinando sotto vari pretesti la di lui partenza; poi ricusò assolutamente di lasciarlo partire, e non restituì punto il denaro che avea ricevuto. Poco dopo richiamò da Firenze il suo ambasciatore, ed all'ultimo accomodò il papa d'artiglierie e di duemila zappatori per adoprarli contro i fiorentini (15).

§. 9. L'imperatore avea dato l'incarico di ridurre Firenze al principe d' Oranges, allora vicerè di Napoli, e compier così le vendette di Clemente VII. Il papa stava per volgere contro la sua patria quello stesso generale e quell'armata medesima che tre anni prima l' avevano così acerbamente tenuto assediato, e che avevano saccheggiata a di lui veggente la capitale della cristianità con sì atroce barbarie, che non gli avea resa la libertà, se non dopo di avergli estorta una scandalosa taglia. Il prezzo pel quale il papa acconsentì a perdonare tante ingiurie, era l'assunto che prendeva cotal gente ferocissima di trattare colla stessa barbarie la di lui città natale. L' esercito che avea saccheggiata Roma e che avea vissuto in Milano a discrezione, fu richiamato sotto le

bandiere de' suoi capitani dalla speranza di saccheggiare Firenze; e furon veduti alcuni soldati spagnuoli, ch'eran trattenuti dinanzi ai tribunali per cause civili, protestare alla parte avversaria tutti i danni e le perdite in cui incorrer potrebbero, per non aver parte al sacco di Firenze. Pure quando in sul finire di luglio il principe d'Oranges recossi a Roma per abboccarsi col papa, e provvedere ai mezzi occorrenti per dar cominciamento all'impresa, la diffidenza di Clemente VII, il quale non voleva privarsi del denaro che gli si chiedeva, per alcun tempo la ritardarono. All'ultimo il papa s'indusse, ma a stento, a pagare 30000 fiorini contanti, ed a prometterne altri 40000 entro breve termine; se non che trovò un altro mezzo per cattivarsi l'amore dei soldati senza danno del suo tesoro, e fu il seguente. Gl'imperiali abbandonando Roma il 17 febbraio del 1528 non avean terminato di risquoter le taglie ed il prezzo dei riscatti che aveano arbitrariamente imposto ai cittadini, e più non credevano poter pretenderne il pagamento. Clemente VII loro concedette il privilegio di farsi pagare tutto quanto era loro dovuto a soldo conto delle cedole da loro estorte ai romani colla violenza (16).

§. 10. L'esercito del principe d'Oranges adunossi tra Foligno e Spello ai confini dello stato perugino. Vi si annoveravano 3500 tedeschi, avanzo dei 13000 lanzichinecchi, che Giorgio Frundsberg aveva condotti al Borbone nel 1526, gli altri eran caduti vittime della peste di Roma e della fame di Napoli: vi si trovavan pure 5000

spagnuoli del marchese del Guasto, invecchiati come i tedeschi in tutte le guerre d' Italia. Soltanto dopo la pace di Lombardia vi si videro in oltre giungere sotto Pietro Velez di Guevara duemila spagnuoli di fresco sbarcati a Genova, che per anco non aveano militato, e che giunti essendo secondo il consueto delle reclute spagnuole affatto ignudi, chiamavansi dagl'italiani *bisogni*: circa lo stesso tempo il conte Felice Wirtemberg condusse altre reclute tedesche: il rimanente dell'esercito consisteva in soldati italiani, la maggior parte dei quali servivano sotto i loro più riputati capitani senza paga, per la sola speranza del saccheggio. Il principe d'Oranges all'entrare in campagna, in sul cominciar di settembre non aveva sotto i suoi ordini più di 15000 soldati; ma avanti che terminasse l'assedio ne annoverò più di 40000. Per entrare in Toscana l'Oranges attraversar doveva lo stato di Perugia, difeso da Malatesta Baglioni con tremila uomini al soldo dei fiorentini. Il castel di Spello posto in sullo estremo confine del perugino, ove l'abate Leone dei Baglioni fratello naturale di Malatesta erasi chiuso, trattenne per alcun tempo i nemici. Giovanni d'Urbino generale dell'armata imperiale vi fu ucciso; ma Spello all'ultimo fu preso il primo giorno di settembre, e saccheggiato con estrema crudeltà. L'esercito giunse di là sotto le mura di Perugia, ma l'assedio di questa città fortissima di sito era assai difficoltoso. Il principe d'Oranges che non osava intraprenderlo, offrì a Malatesta Baglioni onorate e vantaggiose condizioni. Obbli-

gavasi a farlo assolvere dal papa da tutte le censure ecclesiastiche da lui incorse, e fargli permettere di continuare nel servigio dei fiorentini colla sua compagnìa di ventura, e finalmente a guarentirgli la signoria di Perugia, purchè sgombrasse questa città, che l'Oranges nè voleva assediare, nè lasciarsi alle spalle in mano dei nemici. Il Baglioni chiese ai fiorentini o di acconsentire a questo trattato, o di accrescere considerabilmente la sua armata. Siccome questi non potevano intieramente affidarsi al Baglioni, nè ai perugini, appigliaronsi al primo partito. Fermossi il trattato il primo di settembre, e il dodici Malatesta Baglioni colle sue truppe prese la via d' Arezzo e di Firenze (17).

§. 11. Il principe d'Oranges gli tenne dietro da vicino: il 14 di settembre s'accostò a Cortona forte di 15000 combattenti. Malatesta Baglioni, o che stimasse di non poter salvare la città a vantaggio dei fiorentini, poichè si trovava sguernita delle antiche fortificazioni, demolite per ordine del cardinale Silvio Passerini, quando egli fu per i Medici capo della repubblica fiorentina, o che avesse già cominciata l'opera del suo tradimento (18), che poco dopo consumò dando Firenze agl' imperiali, come vedremo, se ne ritrasse. Il commissario Carlo Bagnesi fuggì in fortezza: i più ricchi ed autorevoli cittadini erano ritenuti in Firenze per sospetto. Rimase la città con un presidio di 700 soldati, la maggior parte dei quali erano condotti dal comune. Ridolfo di Assisi e Iacopo di Spoleto che li comandavano fe-

cero in fretta qualche riparo, e si prepararono a ributtare il nemico. I più pusillanimi con alcune donne si rifugiarono a Città di Castello, conducendo seco non poco bestiame. Si spedì per soccorsi ad Arezzo, ma il commissario di quella città credette, o finse credere, che il messo fosse una spia e lo fece imprigionare. Fu tale l'abbandono in cui fu lasciata Cortona, che i cittadini credettero che Firenze si volesse in certo modo vendicare di lei, per essere stata la patria del cardinale Passerini, allora di odiata memoria in Firenze. Nondimeno i cortonesi difesero con bravura la patria, e vi rimase ucciso un nipote dell' Oranges. Finalmente dopo quattro giorni di resistenza essa cedè, avendo però ottenuto che l' esercito imperiale si ritirasse senza entrare in Cortona, ed avendo ricomprata la salvezza delle robe e delle persone, col pagamento di 20000 ducati. Ridolfo d'Assisi e Iacopo di Spoleto furono ascritti alla cittadinanza cortonese (19). L' Oranges direttosi alla città d'Arezzo battè la terra di Castiglion Fiorentino, e dopo una vigorosa resistenza avendola occupata, fu dalle sue truppe orribilmente saccheggiata (20).

§. 12. Giunto l'Oranges ad Arezzo, trovò che in questa città era stato mandato per commissario Francesco Albizi con 2000 uomini; ma questi sconcertato dal vedere sopraggiungere Malatesta Baglioni, e dalla pronta capitolazione di Cortona, sgombrò subito la città colla sua truppa, e ritirandosi precipitosamente a Firenze, sparse la costernazione in tutto il Valdarno di sopra. Affermarono

i nemici del gonfaloniere, che questi senza la partecipazione della signoria e dei dieci della guerra, aveva ordinato a Francesco Albizi di ritirarsi, onde riunire in Firenze tutta la fanteria in vece di perderla alla spicciolata nel sostenere assedii. Arezzo, disgombrato dai fiorentini, aprì il 18 settembre le porte all'armata imperiale. Gli aretini sperarono allora di ricuperare l' antica libertà. Fecero batter moneta, inviarono commissari in tutte le castella dell' antico loro territorio, e ristabilirono il governo a comune, sotto il nome di repubblica d'Arezzo. In tempo dell' assedio di Firenze somministrarono gli aretini agl'imperiali continui soccorsi, senza prevedere che presa che fosse Firenze, Arezzo ricaderebbe sotto lo stesso giogo. Alla perdita di Cortona, di Castiglion Fiorentino, d'Arezzo e di Lucignano, tenne dietro quella di Firenzuola e Scarperia: l' armata imperiale si andava avanzando, e parea che verun ostacolo non potesse più trattenerla. Il di lei avvicinamento riempì Firenze di terrore, ed allora si videro fuggire dalla città coloro, che per pusillanimità o per devozione ai Medici non volevano partecipare alla sorte della loro patria. Ne dette l'esempio Bartolommeo o Baccio Valori, e fu imitato da Roberto Acciaiuoli, da Alessandro Corsini, da Alessandro de'Pazzi, e finalmente dallo storico Francesco Guicciardini, il quale dopo aver menata vita principesca nel suo governo di Parma e di Modena, non credeva d' essere nella sua patria onorato e carezzato secondo il dovere. Egli trafuggì al campo nemico, partecipò

reamente alla vendetta della fazione trionfante, e contribuì in modo ancora più fatale al finale stabilimento della tirannide, adoperando colla sua astuzia politica alla rovina della patria. L' odio che in Firenze, anche allorquando la città fu fatta schiava, perseguitò in appresso tutti coloro che avean tradita la libertà, pare aver indotto il Guicciardini a scriver la storia de' suoi tempi, onde ricuperare la pubblica stima. E senza dubbio lo stesso motivo trasse Filippo de' Nerli a dettare il suo Commentario. Erasi il Nerli fatto sì odioso e sospetto col suo zelo pei Medici, che il giorno 8 ottobre del 1529 venne arrestato con altri 18 cittadini, e custodito in palazzo fino alla fine dell'assedio (21).

§. 13. La signorìa fiorentina aveva di fresco spediti quattro ambasciatori al papa, ma troppo erano ristrette le facoltà loro date per sodisfare all'ambizione della casa Medici. Clemente VII rispose loro, che il suo onore richiedeva che la città gli si arrendesse a discrizione, che allora egli farebbe alla volta sua vedere al mondo d' esser pure fiorentino, e di amare la sua patria. Questa risposta del pontefice fu comunicata all' assemblea generale dei cittadini adunati nella sala del gran consiglio: in appresso questi si divisero in 16 sezioni, o gonfaloni per deliberare intorno alla medesima, e quindici di queste sezioni dichiararono che volevano perigliare gli averi e le vite in una battaglia, piuttosto che perdere l' onore e la libertà in un tratto (22). Malgrado i progressi fatti dall'arte di espugnare le città, le fortifica-

zioni di Firenze erano tuttavìa riguardate come quasi inespugnabili dalla parte del piano. Ma quella parte delle mura che attraversa le colline al mezzodì del fiume Arno, era mal situata, signoreggiata in più luoghi ed assai debole. Della parte montuosa di questo recinto, chiamato Monte a s. Miniato, fu affidata la difesa a Stefano Colonna, il quale poco attendeva negli altri luoghi all'assedio, e nel suo quartiere non riconosceva verun superiore. Gl'indugi del principe di Oranges, che consumò quasi quindici giorni in Valdarno, quando aspettavasi di vederlo ad ogni istante giugnere sotto le mura della città, dettero il tempo ad afforzare con nuovi lavori quelle mura che si credevano più deboli, e di mandare ad effetto l'ordine emanato il 19 ottobre dal consiglio degli ottanta di spianare tutti i sobborghi, tutte le case, tutti gli orti entro il raggio d'un miglio dalle mura di Firenze. Quest'ordine che prescriveva la restrizione di migliaia di ricchi edifizi e di deliziosi verzieri nella più popolosa e più riccamente coltivata situazione d'Italia, venne eseguito con veramente patriottico zelo dagli stessi padroni dei terreni, i quali vedevansi entrare in città carichi di fascine, che avean tagliate per le fortificazioni tra gli oliveti, le ficaie, gli aranci ed i cedri dei loro propri giardini (23). Soltanto il 14 d'ottobre il principe d'Oranges venne ad alloggiarsi al pian di Ripoli sotto Firenze, ove i lucchesi gli mandarono oratori, affinchè egli impedisse i guasti che potesser fare nel lor territorio i di lui soldati. Spese gravissime doveano in-

contrarsi dai lucchesi per queste legazioni onde guadagnarsi l'animo del generale per la intiera difesa. Pure a tutto suppliva il tesoro pubblico, forse per una strettissima economìa nell'impiego del pubblico danaro, saggia molto nei tempi torbidi com' eran quelli. La cassa dello stato non poteva però far fronte ad un presto domandato da Clemente di 20000 fiorini. Ma siccome il crucciare il pontefice con una negativa era cosa mal consigliata, così fu deliberato che venti dei lucchesi più facoltosi lo contentassero della somma richiesta, sotto la pubblica guarentigia. Ciò fu fatto a puntino e senza difficoltà, poichè il momento era gravissimo e tutti lo conoscevano (24).

§. 14. L'Oranges aveva chiesta dell'artiglieria ai senesi, i quali, accomodandonelo a mal in cuore, la facevano avanzare assai lentamente. Per ciò le prime batterie non si scoprirono se non che sul principio di novembre, ed in quel frattempo i fiorentini avevano lavorato con tanta costanza intorno alle loro fortificazioni, che più non credevano di dover temere gli assalti dei loro nemici. La repubblica fiorentina pagava allora il soldo di 18000 fanti e di 600 cavalli: ma effettivamente non avea più di 13000 soldati in arme, 7000 dei quali erano in Firenze e 6000 nelle guarnigioni di Prato, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano. Malatesta Baglioni aveva sotto il suo comando 3000 perugini, ed il capitano Pasquino, ch'era dipendente dal Baglioni, 3000 corsi. Stefano Colonna comandava ai 3000 uomini della milizia urbana i quali servivano non altrimenti che

se fossero truppe assoldate. Tutta la popolazione avea contratte abitudini guerriere, e tranne i lavori affatto meccanici, erasi nella città abbandonata ogni altra occupazione. La spesa di questo stato di guerra ammontava ogni mese a 70000 fiorini. Per difendere le più lontane parti del territorio, ed in particolare Borgo s. Sepolcro e Montepulciano, i fiorentini avevano assoldato Napoleone Orsini, più conosciuto sotto il nome di *Abate di Farfa*, sebben già da lungo tempo egli avesse rassegnata quella badìa per fare il mestiere di condottiere. Era costui uno dei più formidabili tra quei gentiluomini che traevano la vita tra la guerra ed i ladroneggi. Nel suo feudo di Bracciano aveva adunata una grossa banda di soldati e di malfattori, coi quali, per vendicare, secondo egli diceva, i romani, esercitava grandi crudeltà contro gl'imperiali, e poi contro i soldati del papa (25). Da principio l'Orsini servì utilmente i fiorentini con 300 cavalli che aveva seco; ma in appresso si lasciò sorprendere da Alessandro Vitelli tra Borgo san Sepolcro e Città di Castello: la di lui truppa fu totalmente dispersa, ed egli medesimo salvossi a stento, dopo il quale accidente egli abbandonò il servigio dei fiorentini. (26).

§. 15. Altri fatti d'arme di non molta importanza accaddero nei contorni di Firenze, sia lungo il vallo che voleva formare il principe d'Orange, sia nella espugnazione delle piccole fortezze di Valdarno, ch'egli andava occupando. Francesco Ferrucci segnalossi in queste scaramucce per la sua intrepidezza e per la sua guer-

riera perizia, e si acquistò non meno la confidenza de'suoi cittadini, che la stima dei nemici. Sebbene antica fosse la famiglia dei Ferrucci, ella era povera, e da più generazioni non ne era uscito verun distinto magistrato. Il di lui avolo Antonio aveva acquistato buon nome negli assedii di Pietrasanta e di Sarzana. Egli e suo fratello Simone avevano imparato il mestier delle armi sotto la disciplina di Anton Giacomino Tebalducci, il miglior ufficiale che i fiorentini avessero avuto da lungo tempo: erano stati da lui ammaestrati nell'arte della guerra, e con onore avean poi militato nelle bande nere sotto Giovanni de'Medici. Francesco Ferrucci aveva servito sino alla fine in questa milizia e nella spedizione di Napoli, da cui era di recente tornato: aveva le incombense di pagatore (27). Dalla signorìa fu spedito in qualità di commissario generale prima a Prato, in appresso ad Empoli; e dopo aver poste quelle piccole città in istato di difesa, egli tenne la campagna con tanto vantaggio, tolse così spesso ai nemici grossi convogli di cavalli e di vettovaglie, seppe mantenere tanta disciplina nella sua piccola armata, che i soldati, i quali amavanlo e rispettavanlo insieme, si credevano sotto di lui invincibili. Gli spagnuoli appena giunti sotto le mura di Firenze avevan preso s. Miniato, dove avevano lasciato 200 fanti, che spalleggiati dagl'abitanti della terra infestavano tutto il circostante paese, e difficultavano i passi tra Firenze e Pisa. Avendo il Ferrucci determinato di scacciarli, andò ad assalirli con 60 cavalli e quattro compagnie di fanteria. Fu il primo ad apporre le

scale contro le mura, ed il primo a salirvi; e sebbene gli spagnuoli facessero coll'aiuto degli abitanti una vigorosa resistenza, il Ferrucci prese s. Miniato d'assalto, ed occupò altresì la fortezza, uccidendo quasi tutti gli spagnuoli che avean difese le mura. Mentre che il Ferrucci attendeva a questa intrapresa, fu assaltato dagl' imperiali il castello della Lastra, posta sulla stessa strada, ma più di s. Miniato vicino a Firenze. Questo castello oppose una gagliardissima resistenza, e gli spagnuoli avean già perduta molta gente quando fecero avanzare l'artiglieria. Allora gli assediati chiesero di venire agli accordi, ed ottennero una onorata capitolazione. Ma gli spagnuoli, appena entrati nella terra, assalirono la guarnigione che stava senza sospetto, e tutta la passarono a fil di spada (28).

§. 16. Fin qui l'esercito imperiale nulla avea tentato contro la città di Firenze; ma il dieci di novembre, vigilia di s. Martino, supponendo l'Oranges che i fiorentini non facessero attenta guardia in quella notte, ch'era costume in Firenze di passare in allegria, volle approfittare delle dense tenebre, cui la copiosa pioggia che cadeva rendea più folte, per tentare la scalata: quattrocento scale furono accostate alle mura dalla porta di san Niccolò fino a quella di s. Friano, cioè in tutta la più montuosa parte di Firenze; ma in ogni luogo le scolte gridarono all'armi, la guardia urbana gareggiò di zelo colla truppa assoldata, ed il nemico fu respinto. Appunto un mese dopo questo primo sperimento, Stefano Colonna, che comandava nel

quartiere che gl'imperiali avevano tentato di sorprendere, si provò ancor egli di assaltarli all'impensata nelle opere loro. Egli era sfidato nemico di uno Sciarra Colonna suo parente, che militava cogl'imperiali, e la notte dell'11 di dicembre andò ad assalirlo nel suo quartiere di santa Margherita a Montici con 500 fanti, ai quali avea fatto indossare sopra le armi, per riconocersi nelle tenebre, delle camicie bianche. Gl' imperiali sorpresi in mezzo a tanta oscurità perdettero molta gente, prima che potessero ordinarsi. Un ridicolo accidente accrebbe ancora il loro disordine: i fiorentini andando ovunque in traccia dei nemici, sfondarono le porte d' una stalla, nella quale erasi chiusa una mandra di maiali quasi selvaggi della Maremma, i quali, spaventati dalle voci dei soldati, precipitaronsi tra i fuggiaschi con orribili grugniti, ed atterrarono moltissimi soldati, che nulla potendo discernere in quella così grande oscurità, si credevano inseguiti dai nemici. Di già erano accorsi il principe d'Oranges, e don Ferdinando Gonzaga per soccorrere le loro genti, ed andavan ponendo qualche ordine nelle difese, quando da tre porte di Firenze sortirono, secondo il preventivo accordo fatto con Stefano Colonna, tre altre schiere per assaltare gl'imperiali. Gli assedianti vennero sconfitti in molti luoghi, e più volte si credettero sul punto di essere scacciati dal loro campo. Anguillotto da Pisa, uscito con la scorta da una imboscata di quei di fuori di quattrocento cavalli e duemila fanti, fu morto insieme con trenta compagni, e ne furon feriti da quaran-

ta, con non piccol pericolo che il bastione e la porta alla Croce fosser da essi di fuora occupati, avendo il capitano che vi era alla guardia quasi del tutto abbandonato quel luogo per soccorrere il detto Anguillotto. Pure non seguì altro disordine, ed il prefato capitano per tale errore fu dai capi dei fiorentini privato della compagnia e ritenuto (29). Finalmente Malatesta Baglioni fece suonare a raccolta assai più presto che non convenisse, e forse così perdetta l'unica occasione di metter fine alla guerra con una vittoria (30).

§. 17. Due giorni dopo il commissario Ferrucci tese presso Montopoli un' imboscata al colonnello Pirro di Stipicciano, della casa Colonna, e gli uccise o prese molta gente. Questi fatti benchè di non molta importanza giovavano però a rianimare il coraggio degli assediati, ed a far loro dimenticare le perdite: n'ebbero spesso d' assai dolorose. Il 16 di dicembre due dei loro migliori capitani, Mario Orsini e Giorgio Santacroce, furono uccisi da un solo colpo di colubrina, mentre stavano ordinando certi cambiamenti da farsi alle fortificazioni. Lo stesso giorno i fiorentini ricevettero una notizia, che liberolli da un' assai cocente anzietà, e fu la morte di Girolamo Moroni, il quale cessò di vivere il 15 di dicembre nel campo degli assedianti. Quest'uomo così versato in tutte le arti del raggiro, che avea governato con sì dispotica autorità Massimiliano, indi Francesco Sforza, e che aveva avuta parte nelle rivoluzioni della Lombardia, era stato condotto all'armata imperiale come prigioniero del Pescara. Egli era

di già condannato a pena capitale, quando giunse ad accattarsi la grazia del Borbone, che lasciossi poscia da lui governare fino alla sua morte sotto le mura di Roma. Il principe d' Oranges aveva coll'armata redato il consigliere del suo predecessore, ed ormai non faceva nulla senza il di lui parere: lo stesso Clemente VII era vinto dall'opinione dello straordinario ingegno politico del Moroni, e gli perdonava il male che aveva da lui ricevuto, per la speranza del male che credeva di poter fare col di lui mezzo ai nemici. Parea che il Moroni tenesse dietro alla fortuna, piuttosto che ad un determinato scopo; egli volea render potenti coloro cui erasi addetto, e condurre a felice fine le loro imprese. Del resto sembrava nulla calessegli delle persone e delle massime, e dopo di essersi affaticato per escludere gli stranieri di Italia, si adoperava con eguale ardore per servir loro contro gl'italiani. Egli morì, o per meglio dire venne meno naturalmente e quasi senza malattia in età decrepita. Lusingavansi i fiorentini che la di lui morte lascerebbe il principe d'Oranges senza consiglio tra i capitani e senza credito nell'armata, perchè credevano che l'accorto Moroni fosse stato fin'allora l' anima del campo nemico (31).

§. 18. Frattanto le negoziazioni di Bologna si accostavano al loro fine, e colla mediazione del papa tutti gli stati d'Italia si andavano riconciliando coll' imperatore, abbandonando i fiorentini. Questi vedevano scostarsi da loro un dopo l'altro tutti i membri di quella lega chiamata san-

ta, per la quale il re d'Inghilterra, il re di Francia, il duca di Milano, i veneziani ed il duca di Ferrara eransi obbligati a difendere la loro repubblica, ed a non venire a patti senza di lei; ma li accorò tanto più l'abbandono dei veneziani, coi quali avevano maggior ragione di risguardarsi come uniti ad una medesima causa, e ancora recentemente avean raffermata l'alleanza. Che anzi nello stesso tempo che perdeva gli alleati, Firenze vedeva crescere i nemici; perciocchè una delle condizioni della pacificazione di Lombardia portava che Carlo V ne ritirerebbe le sue truppe: ed in fatti negli ultimi giorni di dicembre da ventimila tra spagnuoli e tedeschi passarono gli Appennini con moltissime artiglierie, e vennero ad accamparsi sulla destra riva dell'Arno, che fino allora era stata preservata dai guasti della guerra. I fiorentini atterriti dall'arrivo di questi nuovi nemici, sgombrarono Prato con quella stessa precipitazione con cui al sopraggiungere della prima armata avevano abbandonato Cortona ed Arezzo. Le più lontane fortezze di Pietrasanta e di Motrone aprirono spontaneamente le porte agl'imperiali, dimodochè prima che terminasse l'anno, l'autorità della repubblica fiorentina più non era conosciuta, se non che in Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, Borgo s. Sepolcro, Castro-Caro, e nella cittadella d'Arezzo (32).

§. 19. In questo mentre avendo inteso i pistoiesi che il più grosso dell'esercito dell'imperatore Carlo V era nelle vicinanze del loro stato, e temendone i danni, pregarono il pontefice di fa-

re in modo, che lo stato pistoiese restasse libero dal passo dei soldati imperiali, e gli offrirono la città e le chiavi delle sue porte, ma frattanto molti cittadini intimoriti de' futuri successi di guerra si assentarono da Pistoia. Tra tanti rumori, non potendosi penetrare il fine che aver potesse la guerra, fece il consiglio elezione di due ambasciatori nelle persone del colonnello Niccolò Bracciolini, tornato di fresco dal servizio della repubblica di Venezia, e Baccio Tonti, incaricati di ragguagliare i fiorentini della risoluzione presa dalla loro città. Risaputosi dal Bracciolini l'onore ricevuto in consiglio e l'elezione del Tonti per suo collega, mentr'era di lui fiero nemico, se ne sdegnò per modo che giunto il Tonti nella sala del consiglio, fu trafitto ed ucciso dal Bracciolini con replicati colpi di spada alla presenza di tutti. Dopo di ciò andato l'uccisore incontro a molti della fazione cancelliera, e venuto co'suoi aderenti alle mani, uccise diciotto individui della cancelliera fazione, ed animato da quei della panciatica in generale, seguitando ad insolentire si sollevò talmente a'danni della cancelliera, che alla fine convenne a questa il fuggire dalla città, ed allora la parte avversa incrudelì contro i vecchi, le donne ed i bambini che non potevan fuggire: furono anche saccheggiate ed arse molte case dei Cancellieri. In questo disordine si fece lecito il Cellesi co' suoi seguaci di fare un ricco bottino di denaro e cose preziose; fuggì alla volta di Bologna, dove, accolto e trattenuto dal papa, trovò quiete e perdono (33).

§. 20. Scrivono gli storici pistoiesi che in questo tempo successe il vero esterminio della fazione cancelliera, poichè la panciatica favorita dal pontefice, come aderente alla casa Medici, prese tanto vigore che infierita contro di quella, non solo in città ma inclusive in contado e nella montagna saccheggiò, arse e distrusse la maggior parte delle case de'Cancellieri, e seguite da per tutto rovine grandissime si videro in breve tempo Cavinana, Lanciole, Cutigliano, Spignano ed altre castella di fazione cancelliera arse anch' esse e quasi demolite. Successe ancora che quei della Serra seguitando i Panciatici abbruciarono il castello di Calamecca, perchè teneva la parte dei Cancellieri, non senza soffrire atroci vendette dalla parte degli avversari. I Panciatici erano ridotti in tale stato, che un soldato il più animoso, chiamato Apollonio di Dante della Serra, per liberare i suoi dalle mani dei persecutori, si precipitò da una torre dov'eran chiusi ed assediati i suoi aderenti, lasciando detto ai medesimi, che se fosse vissuto li avrebbe soccorsi. Non andò diversamente il suo disegno, poichè fattasi vela del suo mantello ne fu sostenuto in maniera, che non avendo sofferto nel cadere senonchè poco in un braccio, se ne andò correndo alla Serra, e di lì a Pistoia, ove mosso ai di lui preghi il capitano Mariotto Cellesi, marciò con buona truppa di soldati a quella volta, e liberò tanta gente dall'assedio. Tornaron frattanto gli ambasciatori pistoiesi dalla missione loro al pontefice, e recarono alla lor patria la lieta novella, che l'imperatore per opera

di Clemente aveva ordinato alle truppe di non recar danno veruno a Pistoia, nè al suo contado, nè alla montagna da quella repubblica dominata (34).

§. 21. Malgrado i pericoli dello stato, la prima carica della repubblica fiorentina veniva ambita con uguale ardore. Francesco Carducci, ch' era succeduto al Capponi negli otto ultimi mesi dell'anno 1529, avea dato prove di fermezza d'animo e d'ingegno. Egli desiderava d'esser confermato nella carica pel susseguente anno, e manifestò abbastanza chiaramente un tal suo desiderio nel gran consiglio, ove rappresentò ai suoi cittadini, che in tante angustie non si poteva quasi mutare il capo dello stato, senza esporsi altresì a cambiare tutte le provvidenze prese per lo innanzi, ed a sovvertire tutti i progetti maturati da lungo tempo; ma questo stesso avvertimento parve offender coloro che credevansi non men di lui capaci di sostenere la prima carica dello stato, ed il Carducci non venne pure annoverato tra i sei candidati proposti pel gonfalone. Il gran consiglio elesse il 2 di dicembre Raffaello Girolami, il solo degli ambasciatori, mandati a Carlo V a Genova, che fosse tornato in patria a render conto dell'ambasciata. Subito dopo la sua elezione il Girolami visse in palazzo ed assistette alle deliberazioni della signorìa, benchè non dovesse prendere il magistrato senonchè il dì primo di gennaio del 1530. Dopo l'arrivo della seconda armata imperiale proveniente dalla Lombardìa, Firenze era accerchiata da ogni lato, ed il principe d'Oranges aveva una formidabile artiglierìa, e

più che bastante per istringer forte l'assedio. Pure non prese a battere in breccia le mura, e solo tentò, e quest'ancora con infelice riuscita, di atterrare alcune torri, dalla di cui artiglierìa era molestato, limitandosi a bloccare la città colla speranza di affamarla. Oltre l'ordinaria numerosa sua popolazione Firenze conteneva in allora molti contadini che vi si erano rifuggiti dalle circostanti campagne, e dodici in quattordicimila soldati. Questi non s'erano assuefatti in veruna delle precedenti guerre d'Italia a soffrire gli stenti, e con tutto ciò la loro moderazione, la loro disciplina, la loro pazienza furono maravigliose, accanto specialmente alle molestie sofferte dalle altre città per parte dei soldati ricevuti entro le mura. Senza dubbio Firenze andava di ciò debitrice alla guardia urbana, e colla sua lodevole disciplina serviva d'esempio alle altre truppe, e le teneva in dovere. Nondimeno tutti i granai di Firenze sarebbersi a lungo andare vuotati, se il commissario generale Francesco Ferrucci non avesse trovato il mezzo, mercè una costante attività ed un zelo eguale al suo coraggio, d'introdurre in città parecchi convogli di bestiami, di granaglie e di foraggi, e di farvi passare le munizioni che si trovavano raccolte in Empoli, in Volterra ed in Pisa (35).

§. 22. I cronisti di Pistoia ci accertano, che i rumori, i pericoli e le rovine accaduti in quei tempi nella Toscana eran tali, che mai non si udirono gli eguali non che i maggiori, e poi raccontano che al principio di gennaio del 1530 fu

istituito in Pistoia un magistrato detto dei *savi*, i quali essendo 8 di numero, avessero per i sei mesi futuri, incominciando dal dì 15 di gennaio allora corrente, tanta autorità e tanta balìa, quanta ne avevano tutti i magistrati e popolo di Pistoia, zelando sempre alla salute ed all' onore di essa, con facoltà di eleggere e mandare ambasciatori a qualunque principe, e similmente di fare ogni spesa, e di prendere ogni risoluzione che fosse da loro stimata opportuna. Or questi nuovi officiali col gonfaloniere e priori elessero Alessandro di Giovanni di Matteo Brunozzi ambasciatore al commissario generale del papa e dell'imperatore, ed al marchese del Vasto ch'erano al campo sotto Firenze, affine d'intendere quanto volevano che a Pistoia si facesse. Nel tempo stesso elessero oratori al papa ed all'imperatore, allora dimoranti in Bologna, perchè seco loro trattassero dei negozi della repubblica; ed intanto i pistoiesi provvidero di vettovaglie l'esercito cesareo pontificio. E siccome era la voce che i prelodati sovrani potessero, venendo in Toscana, passare in Pistoia, così fu tosto ordinato dal comune che si facessero baldacchini e drappelloni con le armi del papa e dell'imperatore, e le stesse armi si affiggessero in varie parti della città. I fiorentini che vedevano stringersi viemaggiormente d'assedio, pregarono con calde istanze il colonnello Iacopo Fabbroni ch' egli con le sue truppe volesse aiutarli, con mettere in rotta il colonnello cesareo da Napoli accampato nel Mugello, e romper le strade per disfar Carlo V dalla banda di Marradi,

essendo quello un passo di gran conseguenza, e di più instavano ch'egli mandasse vettovaglie a Firenze, e concedesse loro cento fanti pagati in aiuto delle lor genti in Romagna. Ma il colonnello Fabbroni, ricordevole dell'antica amistà fra la sua casa e quella dei Medici, e dei fedeli servigi a quella in altre occasioni prestati, (come quando Cosimo *padre della patria* astretto a partirsi da Firenze e Pietro dei Medici esiliatone, furon seguiti e serviti dai Fabbroni, oltre a quel ch'avevan fatto Guglielmo e Francesco Fabbroni ritrovandosi in Mantova con don Giovanni Medici, dove morì, essendo stato ferito sotto Borgoforte, combattendo egli contro Giorgio Frundsberg), non solamente negò di recar loro il minimo aiuto, ma per servire alla casa Medici ridusse a devozione di questa una gran parte della Romagna, facendola ribellare dalla repubblica fiorentina, ed occupando egli il passo dell' Appennino sopra il Mugello per dove si scende in Toscana; assicurò le vettovaglie e munizioni che di qui dovean passare per esser condotte al campo sotto Firenze, acciò nel passo di Castiglione, dov'erano i fiorentini, non fossero impedite.

§. 23. L'accordo d'Ercole d'Este, in qualità di capitano generale era terminato col 1529, senza ch'egli si fosse mai recato al suo posto. Gli uomini d'arme da esso mandati erano stati capitanati dal conte Ercole Rangoni di lui luogotenente, ma si erano adoprati assai mollemente a seconda degli ordini dati loro dal duca di Ferrara. Alla fine dell'anno il principe li richiamò: egli più non

desiderava di conservare il posto di capitano generale, ed i fiorentini non avevano verun pensiero di raffermarlo in tal carica. I dieci della guerra pensaron quindi ad eleggere il di lui successore: essi pendevano incerti tra Malatesta Baglioni, che ancor non aveva altro titolo che quel di governatore generale, e Stefano Colonna, generale della loro ordinanza; ma questi ch' era uomo circospetto e che trasparir non lasciava le segrete sue intenzioni, dichiarò che continuava a considerarsi come soldato del re cristianissimo, che rimaneva in Firenze per di lui servigio, e che non desiderava nessun altr' onore. Per lo contrario il Baglioni faceva pratiche per avere la prima carica; sebbene indebolito e quasi attratto da lunghe malattie, egli non era men riputato per coraggio che per militare perizia. Avea gloriosamente militato negli eserciti veneziani; sapeva farsi amare e rispettare dai soldati, sebben contenesseli nella più severa disciplina; e comecchè in appresso l'esperienza dimostrasse ch' egli anteponeva il suo privato interesse al dovere, ebbe, mancando ancora a quest'ultimo, certi riguardi per l'onor suo, che il più delle volte venivano dai condottieri trascurati. Fu nel 26 di gennaio che il gonfaloniere Raffaello Girolami gli consegnò lo stendardo della repubblica ed il bastone del comando, dopo di averlo esortato in presenza di tutto il popolo a versare, se il bisogno lo richiedesse, il suo sangue per la difesa della libertà fiorentina, ed avesse ricevuto il di lui giuramento. Pochi giorni prima della elezione del Baglioni

a capitano generale, Francesco I, per far cosa grata al pontefice ed all' imperatore, avea fatto dar ordine a questo medesimo Baglioni ed a Stefano Colonna di abbandonare il servigio dei fiorentini, dichiarando di non li volere incorare nella loro ribellione contro la Chiesa e contro l' impero; ma in pari tempo che ad essi pubblicamente mandava quest' ordini, facea loro dire segretamente di non obbedire. Richiamò il signore di Viglì suo ambasciatore a Firenze, ma vi lasciò un Emilio Ferreto in qualità di segretario dell' ambasciata, commettendogli di sostenere il coraggio dei fiorentini, e di accertarli che ricuperati che evesse i figliuoli col pagamento della loro taglia, tornerebbe ad aiutarli apertamente (36).

§. 24. A seconda di una risoluzione del gran consiglio, il nuovo gonfaloniere aveva mandati altri ambasciatori all' imperatore ed al papa a Bologna per chiedere la pace. Erano essi incaricati di offrire per condizione della pace la richiamata de' Medici in Firenze, a patto che in tutto lo stato fiorentino sarebbe conservata la libertà, e che la costituzione non verrebbe alterata. Carlo V non volle negoziare con loro, e sempre li rinviò al pontefice; questi parve disposto ad acconsentire ai due primi patti, ma scagliossi fieramente contro coloro che proponevano il terzo. Giurò di atterrare un governo caduto in mano della plebaglia, che opprimeva tutto ciò che la nazione avrebbe dovuto rispettare, e costrinse gli ambasciatori a mezzo febbraio ad uscire incontanente

da Bologna senza aver niente convenuto. Ma nè la durezza dell'imperatore, nè la collera del papa, nè l'abbandono del re di Francia, nè la fuga di parecchi capitani che trafuggirono ai nemici, nè le trame dei partigiani dei Medici, perseguitati con un rigore e con forme di giudizio indegne di una repubblica, nè la susseguita perdita di tutto il dominio dello stato, ebber forza di sgomentare i fiorentini. I frati del monastero di s. Marco ed i proseliti di Girolamo Savonarola avevano ricominciate le loro prediche. Fra Benedetto da Foiano di santa Maria Novella, ed un fra Zaccaria domenicano di s. Marco erano tra questi oratori i più eloquenti, ed il popolo ascoltavali con maggiore entusiasmo. Inanimavano essi i devoti colla promessa che Cristo eletto loro re penserebbe a difenderli, e profetizzavano che allorquando parrebbe impossibile ogni umano soccorso, allorquando gl' imperiali avrebber di già inalzate sulle mura le loro insegne, gli angeli del Signore scenderebbero tra i combattenti, e scaccerebbero colle infuocate loro spade i nemici del Signore dalla città che gli si era data (37).

§. 25. Ogni venerdì i fiorentini s'aspettavano d'essere assaliti dal principe d'Oranges, perchè gli spagnuoli risguardavano tal giorno come fausto per loro. Ma intanto non lasciavan passar un sol dì senza tentare con qualche sortita di sorprendere alcun posto de' nemici. In molte di queste zuffe perirono parecchi uomini che alla repubblica erano utilissimi, e si prese da ciò motivo di accusare Malatesta Baglioni di aver voluto spossare

la guarnigione con questi badalucchi. Egli è vero che con questi il Baglioni venne a capo di ridurre affatto in sua dipendenza il consiglio di guerra; perchè agli ufficiali che si andavano perdendo in queste scaramucce, si surrogavano sempre alcuni de'suoi creati, proposti da lui medesimo; con tutto ciò il capitano generale poteva ragionevolmente credere che con queste piccole perdite non si comprava a troppo caro prezzo il vantaggio di agguerrire i soldati, d'ispirar loro fiducia e di dissipare quella impazienza e quella noia, che spesso riescono alle truppe assediate più funeste che le spade nemiche (38). Con altre delle loro sortite i fiorentini proponevansi più importanti risultamenti: sorprendendo di notte i quartieri de'nemici potevano lusingarsi di disordinare tutto l'esercito e di forzarlo a levar l'assedio. Queste notturne sorprese chiamavansi *incamiciate*, perchè gli assalitori coprivansi con una camicia bianca, onde riconoscersi nell'oscurità. Talvolta i fiorentini non temevano di assalire i loro nemici ancora in pieno giorno; lo che avvenne in particolare il 21 di marzo, dietro gli ordini di Malatesta Baglioni. Cinque schiere, cadauna di 5 in 600 uomini sortirono in quel giorno da 5 diverse porte per assalire tutte ad un tempo gl'imperiali, onde occupare un cavaliere o ridotto inalzato dal principe d' Oranges di contro alla porta Romana: una di queste schiere doveva condurre a fine l'impresa, intantochè le altre distraevano il nemico. Disgraziatamente i fiorentini furono traditi da un disertore, che uscì di città mezz'ora

prima di loro; pure sebbene gl'imperiali si trovassero dappertutto apparecchiati allo scontro, l'assalto de'fiorentini fu così gagliardo, che molti di loro giunsero sul cavaliere, e che quando si ritirarono sul far della sera, avean fatto ai nemici assai maggior male che non ne aveano ricevuto. Rinnovarono gli assediati lo stesso tentativo il 23 di marzo, ma meno felicemente. Nel giorno di Pasqua e nei seguenti accaddero di nuovo alcune scaramucce con non infelice esito pei fiorentini. Intanto l'imperatore era partito alla volta della Germania, il papa era tornato a Roma, e l'armata dell'Oranges cominciava a difettare di denaro. I fiorentini erano persuasi, che se riusciva loro in tal congiuntura di ottenere qualche importante vantaggio sull'armata imperiale, farebbero levare l'assedio, mentre che lasciandosi in quella vece bloccare più a lungo, la fame struggerebbe all' ultimo le forze loro (39).

§. 26. Sentendosi Malatesta Baglioni accusato dal popolo di trarre in lungo la guerra, e vedendo che l'ordinanza dei cittadini desiderava di fare una sortita generale, e che la volevano i dieci della guerra e la signorìa, dichiarò che condurrebbe i fiorentini alla battaglia, sebbene egli non lo credesse utile agli assediati. In fatti il 5 di maggio fece sortire più di mezza guarnigione fuori di porta Romana e di due altre porte dallo stesso lato dell'Arno. Prese d'assalto il monastero di s. Donato difeso dagli spagnuoli, pose in disordine tutta l'armata del principe d'Oranges, e se avesse fatto uscire il restante delle truppe, di cui

potea valersi, o se Amico da Venafro da lui posto a comandare una delle tre bande non fosse stato ucciso nel precedente giorno, egli avrebbe probabilmente costretto il principe d'Oranges a levare l'assedio. Dal canto suo Stefano Colonna mosse ad assalire il campo dei tedeschi in sulla destra dello Arno, dove il conte Luigi di Lodron era subentrato a Luigi di Wirtemberg. Il Colonna sortì dalla città il dì 10 di giugno, alcune ore prima che aggiornasse, per la porta di Faenza, onde andare direttamente contro i nemici. Dovevano secondar quest'azione il capitano Pasquino corso, uscendo dalla porta a Prato, e Malatesta Baglioni tenendo d'occhio il fiume per impedire che il principe d'Oranges non aiutasse i tedeschi. Il Colonna combattè con gran valore; forzò la doppia trincea dei tedeschi, e loro uccise molta gente. Ma il capitano Pasquino non vennegli in aiuto, secondo che gli era stato imposto, e Malatesta Baglioni nel fervore della battaglia in vece di avanzarsi, egli stesso fece suonare e raccolta: Stefano Colonna la fece in buon ordine, riportandone un immenso bottino, preso nei quartieri del nemico. La guerra ferveva nello stesso tempo ancora nelle altre parti dello stato fiorentino. Nella Romagna toscana era commissario generale Lorenzo Carnesecchi; ei risedeva d'ordinario a Castrocaro con pochissimi soldati e senza denaro. Lorenzo trovò il modo di allestire una piccola armata in quella provincia, e non solo di respingere le truppe papali, ma ben anche di spandere il terrore in tutta la Romagna pontificia e di devastarla a tale,

che il governatore della legazione fu costretto a chiedergli un armistizio. Il Carnesecchi non vi acconsentì, se non quando ebbe egli medesimo esaurite tutte le sue forze per continuare la guerra (40).

§. 27. La cittadella d'Arezzo assediata dagli aretini capitolò il 22 di maggio. I soldati che vi stavano di guarnigione si erano ammutinati per non durare più lungo tempo quegli stenti che porta seco un assedio. Gli aretini non l' ebbero appena in loro potere, che la spianarono, affinchè il principe d'Oranges non potesse mandarvi guarnigione. Il 23 di giugno si arrese agli spagnuoli per capitolazione Borgo san Sepolcro, benchè non fosse stato da loro assediato. Volterra si era data alle truppe del papa il 24 febbraio, ma perchè questa città credevasi di somma importanza, i dieci della guerra, poich'ebbero eletto Francesco Ferrucci a commissario generale, con facoltà illimitate e tali che mai non le aveva avute verun cittadino fiorentino, lo incaricarono di soccorrere la fortezza di Volterra, che tuttavia si difendeva, e di tentare, se fosse possibile, di riavere ancora la città. Il Ferrucci aveva adunata la sua piccola armata in Empoli, dove aveva pure raccolti magazzini abbondantissimi di vettovaglie, che mano mano spediva a Firenze; ed avea posto quella terra in sì buono stato di difesa, che egli accertava che le donne sole avrebber potuto coi loro fusi respingere gli spagnuoli. A seconda degli ordini ricevuti, egli ne partì il 27 d'aprile, ed affidò il comando d' Empoli ad Andrea Giugni ed a

Pietro Orlandini. La partenza del Ferrucci ebbe per Empoli funeste conseguenze: il principe di Oranges inviovvi Diego Sarmiento coi *bisogni* spagnuoli per assediarla. Vi aggiunse tutta la cavalleria di don Ferdinando Gonzaga e alcune vecchie bande del marchese del Guasto. Nello stesso tempo Fabrizio Maramaldo batteva la campagna, e vietava al Ferrucci di avvicinarsi all' assediata città. Le batterie spagnuole cominciarono a tempestar Empoli il 24 di maggio, ed il 28 gl'imperiali dettero alla piazza un sanguinosissimo assalto: ma dopo molte ore di battaglia furono respinti. Nella susseguente notte gli abitanti d'Empoli temendo i danni di un assedio, mandarono segretamente al campo spagnuolo per capitolare, ed avendo ottenuta una salvaguardia per le persone e gli averi, non fecer motto dei soldati che li aveano valorosamente difesi. I due capitani Giugni ed Orlandini avevano avuta parte in questo vergognoso patteggiamento. Poichè gli spagnuoli furono entrati in Empoli, sprezzando la capitolazione, saccheggiarono non solo i ricchissimi magazzini adunati con tanto zelo e tante cure dal Ferrucci per assicurare i viveri a Firenze, ma in oltre tutte le case degli abitanti (41).

§. 28. Intanto Francesco Ferrucci aveva condotta a buon fine la sua intrapresa: partito da Empoli il 27 aprile con circa 1400 fanti e duecento cavalleggeri, cui aveva fatto prendere il vitto per due giorni, giunse non pertanto lo stesso giorno a Volterra tre ore prima di notte. Entrato nella cittadella per la porta del Soccorso,

poichè ebbe lasciato riposare i suoi per un' ora, scese nella città, ruppe i primi trinceramenti inalzati dai volterrani, e gl'inseguì valorosamente fino alla piazza di sant'Agostino, dov'eransi eretti altri trinceramenti. Intanto sopraggiunse la notte, ed i suoi soldati oppressi dalla fatica del lungo cammino fatto e dalla recente ostinata battaglia, più non potevano reggersi in piedi; fu d'uopo però trincerarsi sulla piazza, aspettando il veniente mattino: all' indomani ricominciò la battaglia in sul fare del giorno. I volterrani attendevano ad ogni istante gli aiuti loro promessi da Fabbrizio Maramaldo che occupava la provincia con duemila cinquecento calabresi, i quali non ricevendo il soldo, viveanvi a discrezione. Ma il Ferrucci costrinseli a capitolare prima che il Maramaldo potesse soccorrerli. Il Ferrucci si affrettò di metter Volterra in istato di difesa. Egli doveva nello stesso tempo tenersi in guardia contro gli abitanti della città, pieni di rancore verso i fiorentini, e contro Fabbrizio Maramaldo, che non tardò ad attaccarlo colla sua infanteria leggera. Combatterono tra di loro il Ferrucci ed il Maramaldo per tutto il mese di maggio con un accanimento che si cangiò in odio mortale. Dopo la presa d'Empoli il marchese del Guasto e don Diego di Sarmiento raggiunsero Maramaldo coi loro spagnuoli, e cinser la città di regolare assedio. Il 12 di giugno scoprirono le loro batterie contro le mura di Volterra, e vi aprirono larghe brecce. Il Ferrucci riportò due gravi ferite nell'azione, ma senza nemmen dar tempo a'chirurghi di medicarlo, egli si

fece sempre portare sopra una seggiola in tutti i posti più minacciati dal nemico, e continuò egli solo a dirigere la difesa (42). Il 17 giugno il marchese del Guasto che avea ricevuto dal campo del principe d'Oranges un rinforzo d'artiglieria, aprì nuovamente larghe brecce nelle mura della città. Il Ferrucci oltre alle ferite, era travagliato dalla febbre, con tutto ciò ponendo in non cale ogni cura della sua salute, fece testa al nemico e dopo una accanita pugna lo costrinse a levare vergognosamente l'assedio (43).

§. 29. Poich' ebbe assicurato alla repubblica fiorentina il possesso di Volterra, il Ferrucci volse il pensiero ad eseguir la commissione che gli era stata data dai dieci della guerra, cioè di radunare tutti i soldati fiorentini che trovavansi nelle varie parti del territorio tuttavìa soggetto al governo di Firenze, e di venire, dopo avere in tal guisa ingrossato per quanto poteva la sua piccola armata, ad assalire il campo degli assedianti. I fiorentini stavan pronti per secondarlo con una valorosa sortita; imperciocchè il gonfaloniere, la signorìa, i dieci della guerra e lo stesso consiglio degli ottanta desideravano la battaglia, ed ordinavano ai loro generali d'assaltare il nemico. In vano Malatesta Baglioni e Stefano Colonna dicevano di non poter condurre le milizie contro soldati veterani più numerosi e protetti dai loro trinceramenti in forte sito. I consigli replicavano l'ordine d'assaltare il nemico, onde almeno tentare la sorte e nudrir la speranza di prosperi avvenimenti; imperciocchè la fame ch'essi vedeva-

no non lontana e la peste che dal campo nemico era entrata nella loro città, li andavano distruggendo, quasi con tanta rapidità come avrebbe fatto la battaglia, senza lasciar loro nè gloria nè speranza. Il Ferrucci ricevette il quattordici di luglio le nuove facoltà che gli venivano affidate, le quali davangli autorità eguale alla signorìa ed all'intiero popolo di Firenze; in pari tempo ebbe ordine di porsi in cammino per salvare la sua patria, che tutta in lui solo riponeva le sue speranze. Egli aveva sotto i suoi ordini venti compagnìe, sette delle quali egli lasciò alla custodia di Volterra, e condusse con lui le altre tredici, che non sommavano in tutto a più di mille cinquecent'uomini, sebbene in origine fosser tutte composte di duecento soldati. Scese la Cecina, ed arrivò per Vada e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli archibusieri di Maramaldo, che tentavano di precludergli la strada. Da Livorno recossi a Pisa, ove il signore Gian Paolo Orsini lo stava aspettando con una banda quasi eguale alla sua. Il signor Gian Paolo era figliuolo di Renzo di Ceri, e nel maggior pericolo della repubblica le si era offerto in aiuto con generosità cavalleresca, onde aver parte in quest'ultima pugna in favore della libertà e della indipendenza italiana. Per pagare queste due piccole armate convenne levar danaro in Pisa col mezzo d'arbitrarie contribuzioni; e in oltre il Ferrucci, il quale benchè oppresso dalle fatiche e dalle cure, dovea provvedere a tutto in persona, fu sorpreso da violenta febbre, che lo

tenne tredici giorni in una forzata e disperante inazione (44).

§. 30. Il divisamento che stava per eseguire il Ferrucci non era già quello ch'egli aveva proposto. Egli avrebbe voluto condurre la sua piccola armata contro Roma, dove sapeva trovarsi il papa senza veruna difesa; far correr voce ch'egli andava a mettere a sacco per la seconda volta la corte romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei mercenari, i quali, senza onore e senza religione, non guerreggiavano per altro che per bottinare, ed in particolare i *bisogni* spagnuoli di Diego Sarmiento, ch'egli credea di poter facilmente guadagnare. Il papa atterrito all'avvicinarsi di questa truppa, o avrebbe fatta la pace, o per lo meno avrebbe richiamato il principe d'Oranges per sua difesa. Tal'era il disegno del Ferrucci, ma la signoria fiorentina ricusò di approvarlo, perchè le parve troppo ardito. Francesco Ferrucci avendo finalmente ricuperate le forze, provvide dapprima alla sicurezza di Pisa, fece poscia provviste d'artiglieria, di fuochi artificiali e di tutto quanto poteva dare alla sua piccola armata maggior fiducia in sè medesima; indi si pose in cammino la notte del trenta luglio, tre ore dopo il tramontar del sole con un' armata di 3000 pedoni e di 4 in 500 cavalli. Uscì di Pisa per la porta di Lucca, ed attraversando tutto lo stato lucchese, tentò da prima di entrare nel pian di Pescia pel ponte Squarciaboccone, ma perchè vi trovò il nemico in forza, penetrò nelle montagne lucchesi, e si accampò la prima notte a Medicina; indi

passò la seguente a Calamecca nelle montagne di Pistoia. Egli sperava di radunare in questa provincia tutta la fazione cancelliera, la quale era benaffetta alla repubblica fiorentina, e dopo avere ingrossata la sua armata con bande tumultuarie, d'impadronirsi di Pistoia, ove potrebbe adunare i magazzini che destinava a vettovagliar Firenze. Ma i partigiani dei Cancellieri ch'egli trovò a Calamecca, volendo approfittare del di lui arrivo per vendicarsi del partito nemico dei Panciatici, lo traviarono dalla strada che avrebbe dovuto tenere, e lo condussero a s. Marcello, ove signoreggiavano i Panciatici. Il Ferrucci prese di vero questa terra, la saccheggiò e la bruciò, ma perdette in tal modo assai prezioso tempo: una dirotta pioggia gli fece in oltre differire di alcune ore la partenza. Egli condusse poi la sua armata a Cavinana, castello spettante alla fazione de' Cancellieri, lontano 4 miglia da san Marcello, ed otto dalla città di Pistoia (45).

§. 31. Ma qualunque stata fosse l'abilità del Ferrucci e l'accortezza delle sue mosse, per le quali facendo il giro intorno alla metà dei confini toscani, si conduceva in soccorso di Firenze per la parte più opposta a quella ond' era partito, egli era quasi accerchiato da tutte le parti. Fabbrizio Maramaldo trovavasi a manca di lui e lo aveva sempre seguito senza tentare di venire alle mani; Alessandro Vitelli stava alla destra coi *bisogni* spagnuoli, che poc'anzi eransi ammutinati ad Altopascio, da dove egli aveali ricondotti all'obbedienza colla speranza di una battaglia. Il Braccio-

lini lo seguitava con un migliaio d'uomini della fazione dei Panciatici, armati nelle montagne. Pure il Ferrucci credevasi ancora in stato di scampare da tutto, o di assalirli, o di vendicarli e di vincerli ad uno ad uno, quando lo stesso principe d'Oranges gli si fece incontro con 1000 veterani tedeschi, altrettanti spagnuoli, e 4 colonnelli italiani. Il principe d'Oranges, che avea confidato il comando dell' armata in tempo della sua assenza a don Ferdinando Gonzaga, ed al conte di Lodron, non si sarebbe allontanato tanto da Firenze, se non avesse confidato in un tradimento. Sapeva il gonfaloniere che la salvezza della repubblica era tutta ridotta nel solo Ferrucci, onde voleva secondarlo col più gagliardo assalto contro il campo degli assedianti. Qualunque si fosse il vantaggio del sito, del numero o della disciplina degli spagnuoli e tedeschi, egli voleva affrontarli, e comandò a Malatesta Baglioni di apparecchiarsi ad una generale sortita. Dichiarò in pari tempo che si porrebbe egli stesso alla testa della eletta milizia fiorentina, e che seguirebbe le truppe assoldate ovunque Malatesta le condurrebbe, lasciando la guardia di Firenze ai vecchi ed alle ordinanze dei contadini (46). Ma il Baglioni non avea più che sperare o temere dalla repubblica fiorentina, e non voleva più oltre far dipendere la propria fortuna da quella di uno stato cui vedeva in sul punto di perire. Egli aveva per tanto segretamente negoziato col principe d'Oranges, e per mezzo di lui anche con Clemente VII; ed ottenuta la conferma della sua sovranità di Pe-

rugia, e la promessa di nuovi favori ecclesiastici e temporali, erasi obbligato per iscrittura verso il principe d' Oranges a non assaltare il campo imperiale, quando il principe ne sarebbe partito per andare contro il Ferrucci. Successivamente egli oppose tre proteste agli ordini datigli dalla signorìa di assalire il nemico;ed il suo collega Stefano Colonna per debolezza o per complicità nel tradimento, le sottoscrisse ancor esso. Diceva Malatesta in queste scritture che la battaglia a cui la signorìa voleva costringerlo, cagionerebbe l'irreparabile rovina della sua armata e della repubblica; ma a malgrado di questo avendogli all'ultimo la signorìa comandato perentoriamente di muovere, egli si arrese a quest'ordine con tanta lentezza, che prima ch'egli si fosse mosso, i fiorentini ebbero a notizia dell'esito della spedizione del Ferrucci (47).

§. 32. Il principe d' Oranges partì la sera del primo giorno d'agosto; camminò tutta la notte, ed all'indomani dette riposo alle sue truppe al Lagone, villaggio posto tra Gavinana e Pistoia. Intanto che le truppe dell' Oranges refocillavansi col cibo al Lagone, quelle del Ferrucci facevano lo stesso a s. Marcello. Le due armate si poser di nuovo in cammino pressochè nella stessa ora, e giunsero nello stesso tempo innanzi a Gavinana. La campana a stormo che suonavasi in questo vil-
l aggio avvisò il Ferrucci dell'avvicinarsi del nemico, senza ch'egli peraltro potesse sospettare che fosse lo stesso principe d'Oranges, il quale con una tanto ragguardevol parte dell'armata im-

periale avesse abbandonato il campo sotto Firenze. La fanteria del Ferrucci era divisa in due schiere, ognuna di 14 compagnie; egli comandava la prima, e Gian Paolo Orsini la seconda che serviva di retroguardia. Era ugualmente divisa in due squadroni la cavalleria, un dei quali era condotto da Amico d'Ascoli, l'altro da Carlo di Castro, e dal conte di Civitella. Prima di venire a battaglia il Ferrucci esortò brevemente i suoi commilitoni, ricordò loro che la salvezza di Firenze e l'ultima speranza della repubblica eran riposte nella piccola loro armata, e non raccomandò loro altro che di seguirlo dovunque lo vedessero avanzarsi. Riprese quindi l'elmo, scese da cavallo ed entrò in Gavinana colla picca in pugno, nel punto medesimo in cui Fabbrizio Maramaldo avendo fatto atterrare una macerie, vi entrava per un'altra strada. La fanteria delle due armate s'incontrò sulla piazza del castello, intorno ad un alto castagno che sorgeva nel mezzo e vi appiccò un' accanita pugna. Intanto il principe d'Oranges colla sua cavalleria assaltava impetuosamente quella del Ferrucci, ch'erasi trattenuta fuori delle mura. I cavalieri fiorentini stetter saldi; alcuni archibusieri, frammischiati nelle loro file, fecero replicate scariche contro i cavalli nemici e li sgominarono. Il principe d'Oranges sforzavasi di riordinarli, ed attraversò solo di galoppo una ripida costa sotto il fuoco de' fiorentini, ma colpito nello stesso tempo da due palle nel collo e nel petto cadde morto sul campo. Antonio di Herrera ed il rimanente dei cavalieri presenti al-

la caduta del principe si posero in rotta e fuggirono fino a Pistoia, ove sparsero il terrore nella loro fazione. I soldati del Ferrucci trovarono nelle tasche del principe d'Oranges quello stesso polizzino, con cui Malatesta Baglioni prometteva al principe di non assaltare il di lui campo (48).

§. 33. La cavalleria del Ferrucci dopo di aver dispersa quella del principe d'Oranges, ed ucciso questo generale, faceva echeggiar l'aria colle grida della vittoria. Ma nello stesso tempo Gian Paolo Orsini era stato assalito da Alessandro Vitelli; la retroguardia da lui comandata avea perdute le insegne disordinandosi, e Gian Paolo era stato forzato a ritirarsi a piedi in Gavinana dove aveva raggiunto il Ferrucci. Questi dal canto suo avea cacciato fuori di Gavinana il Maramaldo e i di lui calabresi coi lanzichinecchi e coi cavalli del principe; ma dopo d'aver combattuto tre ore sotto un cocente sole di agosto, egli riposavasi appoggiato sulla sua picca, quando venne assaltato da un'altra banda di lanzichinecchi, la qual non avea peranco combattuto. In quel punto il Ferrucci e Gian Paolo avevan presso di loro pochi officiali, essendosi alquanto allontanati i loro soldati per riposarsi un qualche minuto: con questo pugno di valorosi l'Orsini ed il Ferrucci si difesero ancora lungo tempo. Ma all'ultimo Gian Paolo ferito e coperto di polvere, più non vedendo speranza di salvezza, rivoltosi al Ferrucci gli disse, *signor commissario non vogliamo ancora arrenderci? No*, rispose il Ferrucci, e scagliossi contro uno squadrone di nemici che veniva ad assalirlo. Ri-

buttollo infatti fuori delle porte, ma nell' inseguirlo vide chiudersele alle spalle. Il castello di Gavinana era preso, e tutti i soldati del Ferrucci erano morti, feriti o fuggitivi; egli stesso avea riportata una ferita mortale, e nel di lui corpo ormai rimanevano poche parti sane. Finalmente egli si arrese ad uno spagnuolo, che per guadagnarsi la taglia del riscatto procurava di salvargli la vita. Ma il Maramaldo fattoselo condurre innanzi sulla piazza del castello, lo fece disarmare, e lo pugnalò colle proprie mani. Il Ferrucci dissegli queste sole parole: *Tu uccidi un uomo di già morto* (49). Gian Paolo Orsini fu fatto prigioniero ancor esso, ma riebbe poscia la libertà pagando la taglia; venne in mano dei vincitori anche Amico d'Ascoli, e il di lui mortale nemico Muzio Colonna lo comprò per seicento ducati da colui che lo aveva preso per ucciderlo poi a posta sua; Guglielmo Frescobaldi, che il Ferrucci aveva pel migliore suo luogotenente morì a Pistoia delle riportate ferite; rimasero estinti sul campo di battaglia circa duemila soldati, ed anche maggiore fu il numero dei feriti. L'armata del Ferrucci era distrutta, ma gl'imperiali avevano a caro prezzo acquistata la vittoria: grandissima era la perdita dell'armata imperiale, e la morte del suo generale poteva disordinarla, aggiuntochè il marchese del Guasto l'aveva in allora abbandonata per passare ai servigi di Ferdinando in Ungheria (50).

§. 34. Vero è che il Ferrucci era ancora più necessario ai fiorentini che non il principe d'O-

ranges agl'imperiali. Pervenuta il 4 di agosto in Firenze la notizia della morte di lui, tutta la città fu compresa da dolore e da spavento: invano il gonfaloniere e la signorìa si sforzavano di rianimare gli abbattuti spirti, e di mostrare i mezzi di salvezza che tuttavìa restavano. La sconfitta del Ferrucci veniva in parte attribuita ad una dirotta pioggia che aveva spente le trombe ignee, ch'erano una maniera di fuochi d'artifizio dai fanti fiorentini portati attaccati alle loro picche, i quali del continuo vomitavano fiamme, e spaventavano i cavalli. Ora il gonfaloniere diceva quella stessa pioggia che avea perduto il Ferrucci, poter salvar la città; l'Arno essere così gonfio che i vari quartieri del campo nemico non potevan più avere comunicazione cogli altri, ed i fiorentini con una gran generale sortita potere assicurarsi del vantaggio del numero, assaltando ad uno ad uno i posti nemici. Quindi egli incalzava Malatesta Baglioni a combattere: già la signorìa, per inanimire i capitani delle sue truppe assoldate, aveva loro promessa per premio della vittoria la continuazione del soldo finchè vivrebbero; ma Malatesta Baglioni ricusò d'obbedire, e dichiarò altamente di volere ormai salvare una città vicina a perdersi, a cagione della ostinazione e della temerità dei suoi capi (51).

§. 35. Eravi in Firenze un grosso partito che applaudiva al rifiuto del Baglioni di combattere. Tutte le persone deboli e pusillanimi, tutti gli egoisti, e coloro che sospiravano dietro i godimenti di una vita tranquilla, desideravano la pa-

ce, e l'avrebbero accettata a qualunque patto. I partigiani dell'aristocrazìa più non volevano esporsi ad ulteriori pericoli pel mantenimento dell'autorità popolare: i segreti partigiani dei Medici osavano essi pure di manifestare i lor desideri, e gli storici di questo partito confessano il tradimento del Baglioni per attribuirglielo a merito. I cittadini devoti alla libertà non venivano chiamati con altri nomi che di ostinati e arrabbiati. Malatesta ricusando di obbedire agli ordini della signorìa, dichiarò che piuttosto che assaltar gl'imperiali capitanati dopo la morte del principe d'Oranges da don Ferdinando Gonzaga, deporrebbe il comando. I dieci della guerra credettero di poterlo cogliere in parola, e l' otto di agosto mandarongli Andreolo Niccolini per portargli il congedo, ch'era tuttavìa dettato in termini di somma lode pel Baglioni. Grande fu la sorpresa di costui nel ricevere il commiato, e maggiore della sorpresa la rabbia: senza volerlo accettare, senza volerlo leggere, si fece addosso al Niccolini che gliel recava, e lo trafisse con ripetute pugnalate. Il gonfaloniere volle fare un altro sforzo per salvare la vacillante autorità della repubblica, e comandò a tutte le compagnìe della milizia di adunarsi in piazza per andar con lui contro il Baglioni. Ma il terrore avea di già sbandita ogni obbedienza, ed in vece delle 16 compagnìe, otto sole recaronsi alla chiamata. Intanto Malatesta Baglioni aveva introdotto nel suo bastione il capitano imperiale Pirro Colonna di Stipicciano; aveva disarmata e congedata la guardia fiorentina della

porta Romana, ed avea rivolta contro la città l'artiglierìa destinata a difender le mura (52): Firenze era perduta e non eravi umana forza che potesse salvarla. Molti dei cittadini volevano ancora morir liberi e colle armi alla mano, ma gli altri conoscevano che verun ostacolo più non poteva ormai trattenere quell'armata che s'era infamata colla tirannide esercitata in Milano, e col sacco di Roma; riparavansi nelle chiese colle loro donne, coi figliuoli e colle loro ricchezze, e senza potersi appigliare a verun partito, senza nutrire veruna speranza, più non obbedivano ai magistrati, e non facevano che dare impaccio a coloro che non avevano peranco tutto perduto il coraggio, e mostravano ancora costanza (53).

§. 36. La signorìa mortificatissima e fremente per l'acerbo rammarico, restituì il bastone del comando a Malatesta, in arbitrio del quale stava il permettere agli imperiali di non dar la città o lo imporre loro alcun patto. Quattrocento giovani, tra i quali si videro con dolore i figli ed i generi del gonfaloniere Niccolò Capponi, eransi schierati in arme sulla piazza di s. Spirito, risoluti di sostenere il Baglioni e di non riconoscere più la signorìa. Fece questa un estremo sforzo per richiamarli sotto le sue insegne; rappresentò loro che separandosi dai propri concittadini in quelle estreme angustie, esponevano la patria e sè medesimi ai più spaventosi pericoli; ma per tutta risposta non ebbe che insulti e minacce. Che anzi quei giovani vennero in armi sulla piazza del palazzo, e costrinserla a porre in libertà tutti co-

loro ch' ella teneva custoditi a motivo del loro patteggiare pei Medici. Fra tanto perturbamento la signorìa elesse quattro ambasciatori, e mandolli al campo di Ferdinando Gonzaga, per chiedere una capitolazione. Non fu d'uopo che costoro cercasser lontano quegli col quale dovean trattare, perchè il fuoruscito Bartolommeo Valori, che dal papa era stato nominato commissario generale in Toscana, e che a nome dei Medici governava tutto il paese occupato dall' armata imperiale, era venuto in quella medesima casa dei Pini, in cui abitava Malatesta Baglioni. I patti che ottennero gli ambasciatori erano i più vantaggiosi che sperar si potessero in così triste congiunture. È probabile che il papa avesse ordinato al Valori di acconsentire a tutto, riservandosi poi l'interpetrazione del trattato a modo suo. L' imperatore null' affatto somministrava pel soldo e pel mantenimento dell' esercito sotto Firenze, e Clemente VII non avea più credito, per essere state le di lui entrate assorbite da lunghe guerre, e le sue ricchezze perdute nel sacco di Roma, perciò non poteva più oltre sostenere la spesa dell'esercito che oltrepassava i settantamila fiorini al mese (54). Il trattato che venne formato il dì dodici d'agosto del 1530 a santa Margherita di Montici, portava che la forma di un nuovo governo di Firenze sarebbe stata stabilita dall' imperatore. Così la libertà fiorentina soggiacque per l' ultima volta, e avanti che spirasse l' autorità della repubblica lo stesso di lei nome venne abolito (55).

NOTE

(1) Guicciardini, Stor. d'Italia, lib. XIX, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VIII, lib. V, cap. VIII. (2) Pignotti cit. (3) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XV, cap. CXX, p. 372. (4) Segni, Stor. fior. lib. III, e Vita di Niccolò Capponi, ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VIII. (5) Iacopo Pitti, Istoria fiorentina illustrata con documenti e note, lib. II, in fin. (6) Varchi, Stor. fior. lib. VIII, p. 224, e Segni cit. lib. II, p. 38. (7) Varchi e Segni cit. (8) Varchi cit. lib. VIII, pag. 234. Nardi, Stor. fior. lib. VIII, p. 249, e Segni cit. lib. III, p. 75. (9) Varchi, Segni e Nardi, ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXI, p. 11. (10) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. XXX. (11) Varchi cit. lib. IX, p. 20, e Segni cit. lib. III, p. 53. (12) Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti al senato ser. II, vol. I, letter. 27, p. 162. (13) Varchi cit. lib. IX, p. 30, e Nerli cit. lib. IX, p. 189. (14) Nerli cit. lib. X, p. 216, e Segni cit. lib. IV, p. 97. (15) Varchi cit. ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXI, p. 19. (16) Varchi cit. lib. IX, p. 53. (17) Sismondi cit. pag. 24. (18) Paralello tra Malatesta Baglioni e Francesco Petrucci capitani dei fiorentini durante l'assedio del 1530, ap. i documenti sull' assedio di Firenze pubblicati dal sig. Giuseppe Molini nel 1840. (19) Varchi cit. lib. X. Cron. di Rinaldo Baldelli, e Rondinelli, Relazione di Cortona, ap. la Stor. di Cortona d'Anonimo, p. 83. (20) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XVII. (21) Varchi, Nerli, Segni e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. XXI, pag. 26. (22) Varchi cit. lib. X, p. 173. (23) Ivi, p. 185.

(24) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 55. (25) Marzo Guazzo, Stor. dei suoi tempi, p. 52. Lettere di principi, vol. II, p. 137. (26) Segni cit. lib. III, p. 99, lib. IV, p. 104, e Paul. Iov. Hist. sui temporis lib. XXVIII, p. 131. (27) Nardi cit. lib. VIII, p. 363. Segni cit. lib. IV, p. 103, e Varchi cit. lib. X, p. 222. (28) Varchi, Segni, Nerli, Paul. Iov. e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXI, p. 31. (29) Carlo Capello, Lettere alla repubblica di Venezia letter. 78, ap. Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, p. 273. (30) Varchi cit. lib. X, p. 238. Segni cit. lib. IV, p. 204, e Guicciardini cit. lib. XX, p. 240. (31) Varchi cit. lib. X, pag. 245. (32) Varchi, Nerli e Segni ap. Sismondi cit. pag. 36. (33) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. XXX. (34) Ivi. (35) Varchi cit. vol. IV, lib. XI, pag. 41. Guicciardini cit. lib. XX, pag. 541, e Nerli cit. lib. IX, pag. 207. (36) Varchi cit. vol. IV, lib. XI, pag. 19, e Guicciardini cit. lib. XX, p. 541. (37) Varchi cit. lib. XI, p. 39, 178. Segni cit. lib. IV, pag. 116, e Cambi cit. vol. XXIII, pag. 52, 66. (38) Nardi cit. lib. VIII, p. 359. (39) Varchi cit. lib. XI, p. 71. (40) Varchi cit. lib. XI, p. 112, ap. Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXI, pag. 45. (41) Varchi, Nardi, Guicciardini, Nerli, Segni e Paul. Iov. ap. Sismondi cit. pag. 57. (42) Varchi cit. lib. XI, pag. 160. Paul. Iov. citato, lib. XXIX, pag. 134. (43) Varchi, Nardi, Guicciardini, Segni e Paul. Iov. ap. Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXI, pag. 49. (44) Sismondi citato, pag. 51. (45) Nardi citato, lib. IX, p. 376. Varchi, Segni, Nerli e Paul. Iov. ap. Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXI, pag. 52. (46) Varchi citato, lib. XI, pag. 191. (47) Varchi citato, lib. XI, p. 179, 204, e Nardi cit. lib. IX, p. 385. (48) Varchi, Nardi, Segni, e Paul. Iov. ap. Sismondi cit. p. 56. (49) Varchi, Nardi, Guicciardini, Paul. Iov. Segni e Cambi ap. Sismondi cit. vol.

xvi, cap. cxxi, p. 58. (50) Paul. Iov. cit. lib, xxix, p. 165, e Iacopo Nardi cit. lib. ix, p. 378. (51) Varchi, Segni, Nardi e Cambi, ap. Sismondi cit. (52) Varchi cit. lib. xi, p. 239. Segni cit. lib. iv, p. 124 e Cambi cit. vol. xxiii, p. 69. (53) Sismondi cit. vol. xvi, cap. cxxi, p. 61 . (54) Nardi cit. lib. ix, pag. 381. Nerli cit. lib. x, p. 241, e Segni cit. lib. iv, p. 319. (55) Sismondi cit. vol. xvi, cap. cxxi, p. 65.

—o—

COSTUMI

EPOCA QUINTA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. Per conoscere se una popolazione è felice o sventurata, se il grosso degl'individui che la compongono è partecipe della sua prosperità o sventura, conviene esaminarne almen lo stato della sua agricoltura ed alimento. Giudicando la Toscana con questa regola, troveremo che in tempi ancorchè turbolenti, ne'quali gran parte delle sue città erano erette in repubbliche, essa era giunta ad un assai alto grado di prosperità, da cui molto derogano i giorni nostri. Il Muratori nella dissertazione XXIII, parlando dei costumi degli italiani, si sforza a darci qualche idea anche del vitto di quei tempi, ma più per congetture, che per notizie storiche o tradizionali. Trova egli che prima del 1234 s. Pier Damiano rimproverava il lusso degli ec-

clesiastici, e ne desume che già in quel tempo non dovevano esserne meno addebitati i secolari. Scende poi al particolare del vitto, maravigliandosi come gli ecclesiastici facesser uso di gran varietà e sceltezza di vini, e di delicate vivande e frutti squisiti, e riflette che se i prelati sì fortemente sfoggiavano in lusso, non sarà credibile che ne fossero da meno i principi e grandi del secolo. Chi legge il novelliere del Boccaccio può rilevare quanto fossero in uso in que' tempi le confetture e gli scelti vini.

§. 2. Per rispetto all' agricoltura, la Toscana era in allora com'è presentemente coltivata dai castaldi o mezzaioli, che facevano tutti i lavori del campo, ritenendone in compenso la metà del prodotto. Così al tempo che nel rimanente d'Europa i contadini erano tuttavia addetti alla gleba, o per lo meno soggiacevano agli statuti del gius villico ed all'oppressione de'loro padroni, quei dell'Italia, e molto più della Toscana erano liberi; erano uguali ai cittadini rispetto ai diritti civili; il destino loro non dipendeva dai capricci d'un padrone; essi non ricevevan da lui salario veruno, e quantunque non fosser padroni de'terreni da essi coltivati, con tutto ciò traevano il loro sostentamento da null'altro fonte che dal suolo e dal proprio lavoro. I terreni a seme nelle terre più fertili della pianura erano come lo sono pur ora, ingegnosamente avvicendati, e mercè della cultura del grano turco, de' fieni e di varie civaie, traevasi con sommo vantaggio più d'una raccolta. Anche i colli di questo paese erano come nell' età nostra

coperti d'olivi e vignati; e perchè le acque non si traesser dietro il grasso del terreno, questo era sostenuto con muriccioli a macerie di tratto in tratto nelle vicinanze di Firenze, e nei contorni di Lucca con terrapieni di zolle (1). Circa gli alimenti e vettovaglie il territorio fiorentino ne' tempi repubbicani non era sufficiente a produrre il tutto per un terzo o quarto dell'anno; ma i fiorentini prevalevansi dei luoghi a loro soggetti, ed avevano grani da Montepulciano, da Arezzo ed in specie da Pisa, perchè il territorio pisano era fertilissimo, e per questo la chiamarono città cara; e se dal 1494 che la perderono, in fino al 1509 che la ricuperarono, aveano speso per quella città duemilioni di ducati, come dicono, ne avevano una gran causa, perchè mediante Pisa avevano il vivere bastante per la loro città (2).

§. 3. Gli storici contemporanei non si presero cura di descrivere l'aspetto del paese, ed il più delle volte dalle sole descrizioni delle battaglie e dagli accidenti d' un accampamento deduciamo qual fosse lo stato dell'agricolura e la sorte dei contadini nei tempi da noi lontani. Ma se queste circostanze disperse non ci lascian punto dubitare che la Toscana non avesse l'istesso aspetto dell'età presente nelle terre che conservano la loro prosperità, esse ci fanno almen vedere che le campagne erano sparse di villaggi e di agricoltori ancora nelle terre, che adesso vedonsi convertite in deserti. Imperciocchè tutto il nostro littorale, il qual mostrasi desolato e ridotto nel più misero stato, ne' tempi addietro era fertilissimo. Vero è che le

ricche ed ubertose campagne di Pisa furon guaste dalle inondazioni, e rese dal quindicesimo secolo in poi quasichè insalubri dalle acque stagnanti, e in appresso dalla negligenza o dalla gelosìa dei fiorentini, ma frattanto grosse borgate facevan ridente tutta la spiaggia oggi affatto deserta dall'Ombrone fino a Livorno.

§. 4. Possiamo altresì dedurre quanto fosse numerosa la popolazione dello stato senese e della sua Maremma dalla quantità de' villaggi e castelli che il marchese di Marignano vi fece spianare, ponendo a fil di spada tutti gli abitanti. Non può negarsi che la Maremma non fosse reputata malsana, ma non lo era quanto al presente. Flavio Biondo, facendone la descrizione sotto il pontificato di Niccolò V, si contenta di dire che nella età sua più non era così fiorente come ai tempi de'romani. Nel XV secolo ed anche più indietro assai, la vita dei contadini della Toscana era ben diversa da quella de' contadini del secolo XVII in quantochè in vece di abitare in mezzo ai loro campi, ove tenevan per altro un ricovero o rusticale abituro, avevano la loro dimora quasi tutti nelle terre murate; di là recavansi ogni mattina ai loro lavori, e quando temevano di nemica invasione, conducevano entro le mura de'loro castelli i bestiami, gli attrezzi rurali, ed i loro ricolti. Parlando gli storici delle frequenti improvvise invasioni, aggiungono spesso che i contadini non avevano avuto il tempo di condurre nei luoghi murati le loro famiglie ed i loro bestiami; lo che dà a divedere che ai tempi di pace solevan tenerle alla

campagna. La dimora dei contadini nelle borgate riusciva, non v'ha dubbio, perniciosa all' agricoltura, e scemava i prodotti, che stando sul luogo potevano ricavare da'fertili terreni. Ma oltre la lor sicurezza, bisogna considerare che quando si visitano queste borgate, che sono presentemente quasi tutte spopolate, si trovano nelle loro case derelitte da più secoli gl'indizi d'opulenza o d' agiatezza di coloro che le abitavano (3).

§. 5. Le dirotte piogge dell'autunno del 1345 non permisero le seminagioni nell'ottobre e novembre, e fecero infracidire il frumento che incominciava a germogliare. Nella seguente primavera imperversarono di nuovo le piogge con eguale ostinazione, e nei tre mesi aprile, maggio e giugno la terra fu sempre inondata e talmente inzuppata, che le semente delle biade marzesi e del miglio non riuscirono meglio di quelle dell'autunno; tantochè in gran parte dell' Europa non s'era mai fatta una così scarsa raccolta come nel 1346. Il vino, l' olio ed ogni frutto della terra mancò egualmente. Si distrusse da primo quasi tutto il pollame per non avere di che alimentarlo: la carne di macello si rese pure assai rara; ma più che tutt' altro il frumento venne meno in guisa da far terrore, non avendo le terre dato che il quarto e talvolta soltanto il sesto dell'ordinario prodotto. Fin dal raccolto uno staio di grano pagavasi in Firenze 30 soldi; e andò ogni giorno crescendo di prezzo per modo che il primo giorno di maggio del 1347 vendevasi più del doppio. Incararono l'orzo e le fave, e carissima era perfino

la crusca; lo che fu sicuro indizio del gran numero d'infelici che facevan ricerca per alimentarsi di questo cibo grossolano ed insalubre (4). L'agro pisano devastato ne'tempi de'quali ora si parla dalle cose ostili, e spogliato da micidiali contagi restò lungamente abbandonato ed incolto. Dai contratti del quattordicesimo e quindicesimo secolo deducesi, che i proprietari allivellavano quasi tutte quelle lor terre per uso di pastura, senza darsi veruna cura, perchè fossero dalla coltivazione rese nuovamente domestiche: che anzi alcuni statuti comunitativi si opponevano ad esse, prescrivendo che fossero conservati i boschi per alimento del bestiame specilmente porcino (5).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. XII, cap. XCI, p. 71. (2) Foscari, Relazione di Firenze presso Alberi, Relazione degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, p. 25. (3) Sismondi cit. p. 38, 41. (4) Ivi, tom. VI, cap. XXXVIII, p. 10. (5) Zuccagni, Atlante geografico, fisico, storico del granducato di Toscana, tav. XIV.

—o—

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. Il vestiario dei toscani non fu sì proprio di essi che potesse dirsi loro caratteristico, nè sì costante ch' ei fosse unico nei secoli repubblicani, ma frattanto ebbe tali qualità, che insieme preso, venne distinto da qualunque altro, e furono i suoi cangiamenti più assai nella ricchezza che nella sostanza. Le vesti antiche repubblicane, oltre una certa uniformità, avevano ancora il vantaggio d' essere agiate e comode a qualunque uso. In principio erano dettate da onesta parsimonia, ma poi vennero ricche e sfoggianti, e finalmente degenerarono a poco a poco, fino a divenire di tutt'altra forma di quel che eran per lo innanzi. La prima epoca vien notata da Giovanni Villani avanti al 1260. „Allora i toscani, ed in specie i cittadini fiorentini, egli dice, vestivano di grossi panni sì loro che le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte, senza panno (1), con berrette in capo, e tutti con usatti in piedi (cioè stivaletti), e le donne coi calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di pro o di camo, cioè di camoscia, sorta di capra, cinta su d'uno scheg-

giale, vale a dire cintura con fibbia all'antica, e un mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo. Le comuni donne andavan vestite d'un grosso panno verde, che cambragio appellavasi. Il vestir loro era bello, nobile ed onesto, che niun'altra nazione al mondo fuori de'togati romani lo pareggiava (2) „. Col Villani concorda Dante in più luoghi, ma soprattutto nel canto XV del paradiso, fissando la durata di tal sobrietà sino a che si allargò la città di Firenze del secondo suo cerchio, cioè fino al 1078.

§. 2. Stando alle parole del Villani, noi non possiamo dare un'idea esatta del vestire dell'anno 1260, perchè non abbiamo monumenti ad esso contemporanei, ma solo riporteremo il quadro eseguito dal professore Sabatelli, celebre pittore fiorentino, che appositamente ha studiato sulle antiche memorie, ed ivi è rappresentato il Bondelmonte, che resta sorpreso all'improvvisa vista della Donati (*a*), giacchè in parte può adattarsi alla descrizione che ne fa l'Osservator fiorentino nei termini seguenti. „ Le vedove meglio educate erano l' esempio della modestia e della gravità, acconciandosi con un fazzoletto sottile in capo ed uno al collo, sopra la gamurra una zimarra nera medesimamente. Alcuni abbigliamenti degli uomini si adattarono anche alle donne, come per esempio la ciappa, una specie di mantello corto alle spalle (3) „.

§. 3. Verso l'anno 1300 in circa, la Toscana,

(*a*) Ved. tav. CVII, N. 1.

perduta l'antica parsimonia, cominciò ad avvicinarsi al vizio affascinante di un lusso eccessivo. Le donne, come le più inclinate per vanità alla dolcezza di questo vizio, cominciarono ad assorbire le ricchezze delle famiglie: dalle donne il tuono d'uno sfoggio smodato passò negli uomini. La gioventù, abbandonata la sobrietà degli antichi padri, trasformò le sue vesti in fogge nuove. Avreste vedute le donne di Pisa ornate pomposamente in testa di corone d' oro e d'argento massiccio, spesso intarsiate di perle, mostrar guarnite ugualmente di perle le vestimenta con zone sopra rapportate di trecce d'oro e d'argento, e bei cingoli gemmati, strascinarsi dietro per terra sfarzosamente quattro braccia circa dei loro suntuosi vestiti. Le vaghe fiorentine con corone e ghirlande in capo ugualmente d'oro e d'argento, o reti intrecciate di catenelle d'oro, di perle e pietre preziose, vestite con drappi intagliati e bottoniere d'argento e d' oro a sei file accoppiate; bei fimbriali di perle e di pietre preziose al petto: gli uomini con belli ornamenti d'armellino, cintura d' argento, e giubbetti di zendado. Dante esclama contro la sua Firenze:

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio a dismisura han generato
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni (4).

Forse Dante volle riferire *la gente nuova* a Gualtieri duca d'Atene, quando nel 1342 assunse proditoriamente il principato di Firenze, che vi giunse con molti francesi suoi favoriti e connazionali.

§. 4. Un saggio del lusso nel vestire praticato a quell'epoca fra noi, ma non in tutto simile alle descrizioni che ce ne danno le storie, lo abbiamo nelle figure ch' io mostro. La donna senese (*a*) porta in testa una corona d'oro sopra un berrettino giallo, dal qual'esce un piccol velo bianco; sulle spalle un mantello è fermato da una borchia d'argento, avendo una collana di perle al collo: la sopravveste ha i manichini intrecciati d'oro, come pure in oro è ricamata la cintura: le scarpe hanno le punte d' argento e son ricamate con fiori di vari colori. L'altra donna pur senese (*b*) porta in testa una berretta paonazza, dalla qual pende un piccol velo del medesimo colore, ornati l' uno e l'altra di ricami d'oro, ed un semplice filetto nero gli passa sulla fronte. L'abito è verde con fiori d'oro, le maniche son larghissime e foderate di pelo scuro. La cintura che qui non si vede è nera con bottoni d'oro. La donzella fiorentina ch'io espongo (*c*) fa vedere anch'essa nella sua semplicità di vestire le ricchezze usate nel 1300 circa, poichè essa porta in testa un berrettino verde con traforì a fondo color di rosa e ricamato in oro: la zimarra è rossa con guarnizione e fodera d'armellino; la cintura è nera; il sott'abito è verde e le maniche son tessute in oro: tutti i ricami che fregiano la zimarra sono egualmente d' oro. L'uso delle pellicce si sparse in Toscana in se-

(*a*) Ved. tav. CVII, N. 2.
(*b*) Ivi, N. 3.
(*c*) Ivi, N. 4.

guito delle invasioni dei popoli settentrionali. L'armellino, il pel di vaio e quello di martora servivano a stabilire una distinzione tra 'l cavaliere e la nobile matrona, il magistrato e la plebe: coloro che aveano il privilegio di portar pellicce preziose, non le deponevano nemmeno negli ardori dell'estate: oltre le preziose pelli vi si adopravano ancora le più ricche stoffe. Si usavano panni di lana o di cotone noti agli antichi col nome di frustagni, cioè panni di lana di tutti i colori. Le seterìe erano ancor esse d'un uso generale, tali erano il zendado, specie di taffettà, i velluti, i broccati, i dommaschi ec. Il commercio, essendo l' anima e la sorgente della prosperita delle città libere, vi faceva abbondare i prodotti delle manifatture estere (5). Molte variazioni presentano gli aggiustamenti di testa delle donne di tal' epoca, ed in specie di quelle maritate, poichè molte son rimarchevoli, sia per l' eleganza, sia per la bizzarrìa delle lor forme. Il ritratto di Cimabue (*a*), come pure l'altra figura ch'è un nobile senese (*b*), fan vedere in qualche maniera il lusso delle vesti, poichè il primo ha il mantello bianco ricamato in oro, e l'altro ha la sopravveste rossa fregiata di un ricamo d'oro con fiocchi neri.

§. 5. Smarrita la Toscana tutta dietro all' incanto di tante belle vanità, che empievano gli occhi e vuotavano l'erario delle famiglie, è formi-

(*a*) Ved. tav. CVII, N. 5.
(*b*) Ved. tav. CVIII, N. 1.

dante la sua rovina pel cangiamento del commercio toscano di attivo in passivo, talchè la reggenza dei rettori e dei magistrati ne rimase commossa e vi accorse coi rimedi. In Firenze fu ordinato fin dall' aprile del 1345 che niuna donna potesse portare alcuna corona o ghirlanda nè di oro, nè d' argento, nè di perle, nè di pietre preziose, nè rete, nè trecciere, nè alcun vestimento intagliato, nè alcuna fregiatura d'oro, d'argento o di pietre preziose: non più di due anelli in dito, nè cinture di più di dodici spranghe d'argento, non veste di sciamito, nè a donna panni lunghi di dietro più di due braccia; non fregi d'armellino, se non ai cavalieri e loro dame; non cinture d'argento agli uomini. Quasi ogni magistrato del popolo toscano seguitò l' esempio di queste leggi suntuarie, ma non tutti nel tempo medesimo. I magistrati di Pisa fin dal 1303 giurarono l'osservanza delle predette leggi ch'erano state emanate. Stabilirono degli uffiziali, che condannassero i mariti per le mogli lussureggianti e contravvenienti a quelle leggi; e qualora le donne portato avessero in braccio i loro strascichi, glie li gettavano in terra per farne misura. La pena pecuniaria doveva esser pagata dai mariti colle doti delle mogli; ed i sartori o sartore multavansi ad una somma, se le vesti da essi fatte avessero avuto lo strascico più di un braccio e mezzo. Si giunse inclusive a pregare l'arcivescovo di Pisa a scomunicare le donne inosservanti la ordinata prammatica (6). I cittadini di Cortona pubblicarono pure una legge suntuaria, la qual vietava le doti

delle donne maggiori di 500 fiorini; l'uso dell'oro negli abiti, dei velluti, dei drappi rossi e delle gioie oltre una leggiera misura (7). Anche in Pistoia, essendo venuto insopportabile il lusso donnesco, poichè eccedendo taluni le proprie forze, impinguavano le case di debiti, i cittadini estesero leggi così rigorose, colle quali vietavasi alle donne di portar vesti foderate di pelli forestiere e ricamate, perle, ori e argenti: datosi luogo alla osservanza delle medesime, ne resultò notabile giovamento alla città ed a tutto lo stato pistoiese (8).

§. 6. La prammatica di Volterra in genere di vestiario, era il proibire alle donne maggiori di dodici anni di far uso di oro, d'argento, di perle, di diaspri e di seta per gli assetti del capo, nei quali potevano impiegar solamente tre once di argento o bianco o dorato, ed once due di seta in qualunque modo assettata. Si permetteva loro di portar in capo un cappellino di velluto di sciamito, ossia drappo, colla cucuzzola ricamata d'oro o d'argento, siccome di portare il cappuccio della qualità dello roba suddetta, ma senza verun altro ornamento. L'abito permesso era di semplice panno, e nessuno di drappo di seta, in cui fosse inserita o intessuta la seta, o di drappo d'oro o dorato senza potersi foderare o di seta o di tela fine, o pelli di vaio, d'armellino, di conigli o di cammellotto, concedendosi la facoltà del drappo di seta e della fodera di zendado per quei così chiamati mantelli, che lo statuto dice portarsi dalle donne sopra il capo, e che eran veramente un drappo alla veneziana detto zendale. Si

poteva far uso delle suddette pelli e della seta per foderare le maniche dei soli abiti di qualità nei quali usavano maniche di un braccio e un terzo, e foderare parimente lo stesso vestito di sopra le spalle e di apporvi un collare di seta o di qualunque pelle. Era egualmente permesso il contornare il lembo del vestito e della gonnella con una sdriscia di pelle non più alta di un sesto di braccio, e mostreggiare ancora altre parti del vestito con piccole sdrisce alte un sedicesimo di braccio, per la lunghezza soltanto di sei braccia, proibendosi di portare sotto la gonnella le ali, o sia guardinfante. Neppure era permesso alcun ornamento d'oro o d'argento o perle ec. ad eccezione di due soli anelli che potevano usarsi e d'oro e d'argento, con pietre preziose, perle e senza; la corona del rosario potevasi portare di qualunque materia. Sopra gli abiti di gala eran permessi i bottoni d'argento, che fra tutti però non eccedessero il peso di tre once, e che se fossero stati appesi alle maniche, non oltrepassassero il gomito. Le pelli stampate eran proibite per l' uso delle scarpe (9).

§.7. Erano esenti da questa prammatica le donne minori di 12 anni, le maritate ai forestieri e le forestiere, ma per un anno soltanto, ed alle pubbliche meretrici. Le pene contro le trasgressioni erano sempre la perdita degli abiti con una multa pecuniaria non indifferente, che in alcuni casi ascendeva fino a lire 200, da pagarsi dal marito, dal padre, dal fratello, o dalla persona presso cui conviveva la donna inosservante, con regresso

sopra i beni e doti della stessa donna. Quei che eran commessi all'osservanza di questa prammatica, avean l'istruzione di portarsi alle chiese nei giorni festivi, e nell'ora specialmente della messa maggiore per osservare ed esaminare quelle donne, le quali in caso di qualche dubbiezza, dovevano sottoporsi ai riscontri che si fosser voluti fare del loro vestiario. Questa è l'ultima prammatica degli statuti volterrani registrata nel volume XVI, dal 1411 al 1488; ma due altre se ne leggono emanate negli anni 1331 e 1368 (10): di quest' ultime non facciamo la descrizione per esser quasi simili a quelle d'altri paesi toscani e da noi accennate. Sì rovinoso lusso non solo praticavasi nelle principali città delle toscane repubbliche, ma serpeggiava inclusive nelle città secondarie, e nelle terre e castelli di questo paese. Troviamo in fatti che non solo in Volterra, come abbiam detto, ma inclusive nell'angusto castello di Porciano fu necessario il promulgare una prammatica, la quale moderasse l' eccessivo lusso che vi si era indrotto (11).

§. 8. Queste leggi suntuarie repressero il lusso, tantochè i principali cittadini, le loro spose e figlie andavan per la città a piedi; frugale divenne la loro mensa, semplice e modeste le vesti: non era concesso di sfoggiare nell' insolente pompa degli staffieri, nè in quella degli splendidi cocchi e dei vistosi cavalli: non vesti di porpora o d'altro sfarzoso colore, non ricami nè pietre preziose, ma potevan bensì i doviziosi a voglia loro consacrare al divin culto suntuosi templi, o

innalzare magnifici e leggiadri palazzi (12). Il bel sesso di Toscana ne provò sdegno, e parvegli una guerra crudele degli uomini di stato usata alle donne, privandole di quegli oggetti. Ma esse non intendevano che la prima massima dell'economìa pubblica e di stato nei paesi commerciali non può sussistere se non che in questa semplicissima regola: *pascere a proprio vantaggio il lusso altrui, senza mai praticarlo.* La prima molla del commercio di lusso al certo era e sarà la vanità delle donne; ma fabbricar lusso più per vuotar l'erario de'nostri che per attirar loro degli esteri mariti, fu ciò che santamente per il bene di Toscana quelle suntuarie leggi vollero reprimere (13).

§. 9. Il Villani (14), storico contemporaneo, parlando del vestiario del 1342 così si esprime. „ Non è da lasciare di far menzione di una sfoggiata mutazione d'abito che recarono di nuovo i franceschi, che vennero al duca di Firenze. Vestivasi la gioventù di una cotta, ovver gonnella corta e stretta e una coreggia con cinghia da cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra al pettignone (*a*), e il cappuccio vestito a modo di scocobrini col battalo (o batulo) sino alla cintola; e più che era cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra per avvolgere il capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in armi (*b*). I cavalieri

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CVII, N. 5.

vestivano un sorcotto, ovvero guarnacca stretta ivi suso cinti, e le punte dei manicottoli fino a terra foderati di vaio e armellini „.

§. 10. Prima di mostrare altre fogge di vestire posteriori al 1300 voglio anche in questa quinta epoca far vedere al mio lettore, quali erano le vesti dei nostri contadini e contadine del secolo XIII. L'uomo da me esposto nell' atlante di quest' opera (*a*), che stà separando il grano dal guscio e dalla pula, come si usa presentemente, mostra con esattezza il vestire dei villani di quel tempo, e sembra che le sue vestimenta, ed il pileo o cappello siano simili a quelle che Eustazio dà ad alcuni agricoltori sull'autorità di Esiodo: gli attrezzi rustici son ivi somiglianti ai nostri. Il costume delle giovani di campagna fra noi nel secolo indicato, vien mostrato dalla villannella da me riportata (*b*), la quale tiene in grembo un paniere pieno di fichi, e stà prossima ad una pianta dello stesso frutto (15).

§. 11. Quello sfoggiato lusso delle vesti usato dai toscani circa al 1300, fu represso per mezzo dell'emanate leggi suntuarie, come abbiamo sentito, ed i monumenti del 1400 circa ch'io riporto, mostrano che il vestire di quest'epoca è d'assai minor lusso, poichè se esaminiamo il vestiario di Cosimo padre della patria (*c*), lo vediamo con mantello o zimarra o lucco nero con sott'abito pur

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 3.
(*b*) Ivi, N. 4.
(*c*) Ivi, N. 5.

nero, ma un poco più scuro, con modesta guarnizione di vaio e la calzatura pur nera. La donna (*a*), ch' è una matrona fiorentina non mostra lo smodato lusso nel suo abbigliamento, poichè ha la testa coperta di un velo bianco senza fregi, la veste di sotto è turchina ed allacciata sul petto da cordoni neri, tra i quali vedesi la camicia: la zimarra è paonazza, e le rivolte alle maniche son turchine: sulle spalle si vede da un taglio la camicia e tutti i fregi son d' oro. Siena par che sola conservasse del lusso nel vestire in quei tempi, giacchè se osserviamo l'abbigliamento nel giovine da me esposto (*b*), lo troveremo in un abito comodo sì ma di una ricchezza grande, poichè la sopravveste è d'una stoffa bianca, cangiante in oro, guarnita di pelle di vaio. Il giubbetto colle maniche è di tessuto d' oro con calze verdi e la cintura nera (16).

§. 12. Di un'altra foggia di vestire usata verso la fine dei tempi repubblicani ne abbiamo la descrizione da Benedetto Varchi (17) nei termini seguenti „ L'abito dei fiorentini, passato il diciottesimo anno nell'estate, quando vanno per la città è una veste o di saia o di rascia nera lunga quasi fino ai talloni, ed ai dottori e alle persone più gravi, senza quasi, soppannati di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino, o di tabì quasi sempre di color nero sparata dinanzi e dai lati, dove si cavan fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s'af-

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 6.
(*b*) Ved. tav. CIX, N. 1.

fibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, talvolta con nastri e passamani di fuori, la qual veste si chiama lucco (*a*),portatura comoda e leggiadra. Questo lucco vien portato dai più nobili e più ricchi anche d'inverno, ma o foderato di pelli o soppannato di velluto o talvolta di dommasco, e di sotto chi porta un saio, e chi una gonnella o altra vesticciuola sempre di seta, con una berretta scempia di panno nero in capo (*b*), o di rascia leggerissimamente soppannata, e si chiama una berretta alla civile: chi portava i capelli lunghi e non si radeva la barba (*c*), era tenuto sgherro. Il mantello è una veste lunga per lo più fino quasi al collo del piede di colore ordinariamente nero (*d*). Ancorchè i ricchi e nobili la portino, massimamente i medici,di rosato o di paonazzo, è aperta solamente dinanzi e increspata da capo, che si affibbia con gangheri come i lucchi; nè si porta da chi ha il modo di farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno foderato e soppannato per timore del freddo. Il cappuccio a tre parti (*e*): il mazzocchio, il qual è un cerchio di borra (o cimatura di panno), coperta di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, che soppannato dentro di rovescio copre

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 5 e tav. CIX, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CIX, N. 2.
(*c*) Ved. tav. CVI, N. 4, tav. CVII, N. 5 e tav. CVIII, N. 2.
(*d*) Ved. tav. CIX, N. 3.
(*e*) Ved. tav. CVII, N. 5.

il capo (*a*); la foggia è quella che pendendo in sulla spalla difende tutta la guancia sinistra o destra che sia. Il becchetto del cappuccio è una sdriscia doppia del medesimo panno che va quasi fino a terra (*b*), e si ripiega sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro ch'esser voglion più destri o più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura molto del grave, ed in Firenze è utilissima rispetto ai gran venti ed alla molta sottilità dell'aria, perciò dicono gli antichi che fu portata di Francia. Può, chiunque vuole, portare qual s' è l'uno di questi abiti o statuale ch' ei siasi o nò; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, si usavano in capo i tocchi, e indosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla cappuccia di dietro. In casa usasi porre indosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano o un catelano; la state un berrettino, alcune zimarre di guarnello o govardine di saia di lilla. Chi cavalca porta o cappa o gabbano o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio feltri, e specialmente per l'occasione di pioggia. Le calze portansi tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti fregiate di velluto o bigherate „ così il citato Varchi.

§. 13. Le pitture per altro della fine del secolo decimoquinto ci danno anche un' altra foggia

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 2, 5.
(*b*) Ved. tav. CVII, N. 5.

di vestire tanto negli uomini che nelle donne non indicataci, ch'io sappia, da nessuno scrittore. In questa foggia vedesi primieramente, come la cotta o gonnella, che tra il popolo toscano si usò fino dai tempi etruschi (*a*), da lunga ch' era in principio, giungendo sotto al ginocchio, a poco a poco accorciarsi fin quasi al fianco, e fermarvisi con larga fascia, finchè poi diviene un corpetto che stà stretto al fianco (*b*), senza cintura, e senza quel gonnelletto che notammo lungo in antico e breve nei secoli posteriori, fino a sparire affatto (*c*) nel secolo XIV e XV. Le donne ebber abiti molto semplici, con sopravveste ora sciolta, or aperta nei fianchi dalla spalla fino a terra (*d*), or cinta sul petto (*e*), ma non sempre, per esser le vesti attillate alla vita. La sopravveste per altro sfoggiava talvolta in uno strascico or più or meno lungo e vi erano dei ricami. Semplice ma pure elegante era l'acconciatura di testa (*f*), e talvolta una rete aggruppava e riteneva i capelli. Ogni altro ornamento o foggia meglio s'intende colla ispezione delle figure, che mediante le mie parole, giacchè non sappiamo a quali abiti corrispondono alcuni nomi che di essi leggonsi negli scrittori, nè qual nome competasi agli abiti che per mezzo di pitture vediamo in uso a quei tempi.

(*a*) Ved. tav. XXXI, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CIX, N. 4.
(*c*) Ivi, N. 5.
(*d*) Ivi, N. 6.
(*e*) Ivi, N. 7.
(*f*) Ivi, N. 6, 7.

Benchè la moda del cappello fosse assai sparsa, non subentrò per altro totalmente a quella del cappuccio che verso la fine del secolo XV (18).

§. 14. Quanto ai cavalieri, siccome ve ne aveva di più qualità, usarono ancora più maniere d'abiti. Chi desiderasse conoscere il modo di vestire del gonfaloniere di Firenze dei tempi repubblicani, osservi il quadro da me riportato (*a*), rappresentante s. Ivone assiso in tribunale, e vestito alla foggia degli antichi gonfalonieri. I cavalieri del popolo avean abiti di color verde cupo, con ornamenti di vaio, ricami d'oro, d'argento e perle, e le lor armi lancia, targa e spada. La toga costituiva la parte essenziale degli abiti magistrali, piccola essendo la differenza per la varietà dei titoli e degl'impieghi. I soldati prendevano nome dalle armi che usavano, chi di balestrieri, chi di arcieri e chi di polvesari. Si distinguevano i soldati fuori del campo dall'abito serrato alla vita, cappello piccolo, spada al fianco e pugnale in cintura; ma nell'azione il forte dell'esercito, e specialmente la cavalleria, era più o meno tutta armata di ferro (19), come si mostra il cavaliere da me riportato (*b*). Anche i soldati a piedi erano vestiti di ferro, come lo fa vedere la pittura del professor Sabatelli, rappresentante la resa di Volterra fatta al capitano Ferrucci (*c*); non sempre però questi soldati andavan vestiti di ferro, giacchè

(*a*) Ved. tav. CX.
(*b*) Ved. tav. CVI, N. 2.
(*c*) Ivi, N. 3, 5.

ogni città chiamando alle armi i suoi cittadini; simil turba presentava una varietà infinita nelle armi e nei militari costumi. Prova ne sia quello che io riporto (*a*), eseguito dal Pinturicchio negli affreschi di Siena.

(*a*) Vad. tav. CVI, N. 4.

NOTE

(1) Dante, Paradiso canto xv. (2) Villani, Stor. fior. lib. xii, cap. iv. (3) L'Osservatore fiorentino sugli edifizi della sua patria, tom. viii, Del vestire al tempo della repubblica, p. 109, 121. (4) Dante ap. Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani, lib. iii, cap. x. (5) Muratori, Antichità italiche Dissert. xxv, ap. Bonnard, Costumi ecclesiastici, civili e militari, vol. i, introduz. p. xvii. (6) Fanucci cit. (7) Storia di Cortona d'Anonimo, cap. iv. (8) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. xxiii. (9) Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, parte ii, art. iii, stato economico. (10) Ivi. (11) Cantini, Legislazione toscana, tom. i, p. 300 e seg. (12) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. viii, cap. lxiii, p. 247. (13) Fanucci cit. lib. iii, cap. x. (14) Stor. fior. cit. (15) Vermiglioli, Le sculture di Niccola e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino che ornano la fontana maggiore di Perugia tav. xi, xii, xiii, e xvi. (16) Bonnard cit. tom. i, N. 52, 61, 62. (17) Stor. fior. lib. ix. (18) Muratori, Antichità italiche cit. ap. Bonnard cit. introduzione p. xvii. (19) L' Osservator fior. cit. p. 121.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. I toscani divisi in stati repubblicani eran popoli feroci e brutali, sempre pronti ad opporsi vicendevolmente, ed a vendicarsi delle più lievi offese con uccisioni ed assassinii: cosa che non dee recar meraviglia, giacchè non avean corpo di leggi, e ciascuno di essi era in certo modo abbandonato all'impulso delle sue passioni (1). Al progredire peraltro del secolo XIV i toscani si mostravano d'ingegno più fine degli altri popoli, e motteggiatori nelle brigate. I fiorentini in particolar modo coglievano appuntino e con vivacità il ridicolo: perspicaci com'eglino erano nel maneggio degli affari, rinvenivano prima degli altri la più breve e facile via per conseguire l'intento, e ravvisavano tosto i vantaggi e le difficoltà d'ambo i lati. Accorti a scernere per entro i viluppi della politica, indovinavano i progetti de'suoi nemici, antivedevano le conseguenze delle loro azioni, e la serie degli avvenimenti. Non pertanto il loro carattere era più fermo, e il contegno loro più grave assai che non sarebbesi potuto presume-

re in tanta vivacità di accorgimento. Lenti a risolvere, non intraprendevano cose pericolose che dopo lunghi consigli; ma quando vi si erano impegnati, non si lasciavano smuovere dai più gravi e impreveduti disastri. Nelle cose delle lettere i toscani univano alla prontezza la forza del raziocinio, alla filosofia la forza della gioialità, la facezia alle più serie meditazioni. La profondità del carattere avea presso questo popolo conservato l'entusiasmo, ed il motteggio ne aveva formato il gusto; che i severi giudizi dell'universale contro chi faceasi ridicolo, aveano stabilito intorno alle lettere ed alle arti non meno severe leggi (2).

§. 2. I toscani, vedendo e raziocinando sulla storia del loro proprio tempo, giudicavano da sè stessi le loro querele, e la calma del loro spirito, la forza del loro carattere, e la loro avarizia, se si vuole, ma una sorta d'avarizia sovente generosa, che sapeva qualche volta dispensare tutto ciò ch'ella possedeva per il bene dello stato. Questa grandezza e questa generosità dei primi Medici repubblicani, che non lasciavano arrivare ad alcun nobile, nè ad alcun plebeo, nè la miseria, nè la degradazione, davano sempre il mezzo di modificare e di stornare le rivoluzioni. Firenze signora di Pisa, superiore a Siena e a Lucca s'innalzava come una moderatrice del centro d' Italia (3). Quantunque il secolo avesse ingentilito i loro costumi, o pel progresso della civiltà, o per la naturale tendenza alla mollezza ed al lusso, tuttavia vivevano circa al 1250 sobrii e di grossolane vivande e con piccole spese, ed avevano molti usi

grossi e rozzi (4). Ma finalmente nel 1345 i costumi si rilassarono in modo, che i capi delle repubbliche toscane si trovarono astretti ad occuparsi a moderare le spese superflue, incominciando dal ristringere la tavola della signorìa delle respettive repubbliche, affinchè la spesa fosse più parca e più giustificata; ed elessero otto cittadini popolari per riformare quelle dei particolari (5). Nelle grandi mense usavano cucchiai e forchette d'argento, scodelle e scodellini di terra, grandi coltelli da tavola, bacini, candellieri di bronzo o di ferro, candele di cera o di sevo, e vasellami diversi bellissimi, oggetti ch'erano stati portati dai mercanti che viaggiato avevano in Francia, in Spagna ed in Fiandra. I nobili ed i mercanti eran quelli che in tanto lusso sfoggiavano (6). Il padrone di casa pranzava colla moglie e co'figliuoli in una camera, mentre in altra o nella cucina mangiavano i domestici. Ciascuno avea la sua scodella della minestra, ed un tagliere o piatto di legno serviva per due; ciascuno però avea due bicchieri di vetro, l' uno per l'acqua, l'altro pel vino. L'acqua alle mani davasi prima e dopo il pranzo con un bacino di bronzo. Nel 1320 si moltiplicarono i cammini, mentre per lo innanzi tutti gli abitanti della casa tenevansi intorno al focolare della cucina (7).

§. 3. L'uso longobardico del *morgincap*, che era un donativo del marito alla moglie, e l'uso più antico sin dai romani di dar l'anello nell'atto di obbligarsi di prender moglie, e non come si usa in oggi nel celebrare il matrimonio da-

vanti al parroco, furono continuati in Toscana fino ai tempi più bassi. Nel 1250 la gente comune toscana usava di dare in dote 100 lire di quei tempi, e quelle che davano alla maggioranza duecento e fino a trecento lire, eran tenute senza modo assai ricche, e la maggior parte delle zittelle che andavano a marito avean vent'anni o più (8). Ma le spese nuziali s'eran fatte coll'andare del tempo sempre maggiori, onde all'occasione di compilar lo statuto in Firenze nel 1415 si pensò a riformarlo, poichè le doti delle fanciulle eransi grandemente accresciute, e si davano fino a 600 fiorini d'oro e più ancora, i quali tutti non bastavano talvolta ad addobbare la sposa ed ai conviti nuziali (9). Fu regolato il vestire delle spose, e vollero che gli sponsali si facessero in chiesa e non in casa. S'impedì dalle leggi che i cittadini avessero voglie smoderate o inutili, acciocchè nell'occorrenze usar potessero magnificenza, tra la quale ed il lusso bisognava saper distinguere. Tra le riforme decretate dalla repubblica fiorentina per reprimere il lusso, leggesi, che nel fare le radunate per gli sponsali non potevano gl'invitati esser più di 100 per ciascheduna banda. Gli adunati in tal modo si trasferivano in una chiesa a loro elezione, ed in quella celebravano il contratto. Chi era invitato agli sponsali non poteva andarvi con maggior numero di otto compagni. Se lo sposo fosse andato a visitar la sposa alla sua casa, non poteva condurre più di quattro compagni. Non era permesso di donare ad alcuna donna che non fosse prima sposata nè perle, nè pietre

preziose, e benchè sposata non ne potevan portare per ornato più del valore di quaranta fiorini in oro. Negli statuti della repubblica di Volterra si legge, che delle quattro vesti, delle quali potea farsi regalo ad una sposa fino a due soli anni dopo al matrimonio, era permesso che una di quelle fosse di lino „ una giubba di sindone „ purchè però nè l'una, nè le altre avessero ricami, intagli, pitture, o intessitura di colori e materie diverse e di figure, e fosse senza fodera di seta, di pelli, e senza ornamento d'oro, d'argento, di perle, pietre preziose ec. con la sola facoltà di essere di due panni e di due colori, metà dell'uno e metà dell'altro (10). Nei giorni nuziali nè lo sposo nè la sposa potevano dar desinare ovver cena a più di quattro persone fuori di quelle di casa. Tutte le donne che andavano a marito, se avessero voluto, potevano andare a cavallo, accompagnate da sei donne e non più al celebrar delle nozze: la mattina stessa dello sposalizio non potevano essere in casa dello sposo al desinare più di sedici donne, sei dalla banda della sposa, e dieci da quella dello sposo; non computate tra quelle la madre, nè le sorelle dello sposo, nè le mogli dei fratelli e degli zii.

§. 4. A Volterra peraltro la sposa era accompagnata da sole quattro persone, e a questo piccolo corteo non era permesso il serraglio: uso che s'è veduto stilare nel popolo e più nella campagna sino ai dì nostri, frapponendosi per la strada al passaggio degli sposi due o più persone con nastro, o con lungo intreccio di fiori, finchè lo sposo rompa il serraglio con una mancia nell'atto

che la sposa suol esser regalata da quelli con un mazzetto di fiori. Alle nozze non potevano intervenire se non le persone della famiglia di quello che conduceva la moglie, ed in tal giorno eran proibiti i regali di vivande; e la sposa non poteva andare, nè in quel giorno nè il seguente, alla casa paterna, ma a quella del marito (11). Gli uomini doveano esser dieci, e otto familiari, non computando tra questi i servitori e ragazzi da quattordici anni in dietro. Nel tempo di quel desinare potevano avervi tre giuocolatori, ovvero suonatori per divertirsi, e se fosse seguita la festa di sera, potevano suonare e ballare fino alla campana. Nel pranzo e cena delle nozze non poteasi porre in tavola più di tre sorte di vivande, tra le quali era permesso un arrosto con la torta, ch'era una sola vivanda: non venivan però comprese sotto il nome di vivanda nè le frutte nè le confetture (12).

§. 5. Era costume in Toscana che le spose andando a marito avevano con loro certe borse adornate e lavorate in Levante con oro ed argento, ed a proporzione della qualità dei maritaggi portavano con esse in casa del marito la dote. Nè abbiamo conferma nelle memorie di Siena dove si rammenta, che circa l'anno 1340 la famiglia Salimbeni fecene una grossa compra ascendente a molte migliaia di fiorini nel gran mercato di Soria per farne smercio in Toscana (13). I quochi erano obbligati denunziare agli uffiziali del comune il nome e cognome dello sposo, il quartiere e numero dell' uscio, il numero degli uomini e delle donne, la qualità e quantità delle vivande,

e ciò perchè da nessuno fosse contraffatto alla legge del 1415 (14). Fu bene di grande importanza e rigoroso l'ordine che s'era fatto nella città di Firenze per levar via il concubinato, avendo posta la pena del fuoco a tutti quelli che tenessero donne a loro spese, o obbligate con scritta, o altra maniera, conoscendosi molto bene quanto con sì mal costume andasse congiunto l'impedimento dei matrimoni.

§. 6. L' uso di far la corte alle gentildonne col rispetto di un amante è molto antico in Italia. Un tale spirito che rimonta sino ai tempi della cavallerìa, portato al più alto grado nel secolo XIII dal rinascimento della filosofia platonica, ha per sì lungo tempo fatta parte dei costumi che tutti coloro i quali vantansi di politezza ne sono animati fra noi. Una prova ne porgono le poesìe celebri di Francesco Petrarca, il quale pe' suoi sentimenti teneri al pari che casti per la bella Laura, è stato nei nostri giorni il poeta favorito degli italiani; e una prova ne sono pure i suoi numerosi imitatori, fra i quali si contano i nomi famosi del Poliziano, di Lorenzo il magnifico, del Bembo, del Casa, del Costanzo, del Sannazzaro, del Caro, dei due Tassi, del Manfredi e di una infinità di altri antichi e moderni. Leggansi le poesìe dell'accademia degli Arcadi, pubblicate in occasione de'matrimoni dei gran signori d' Italia, e si vedrà che son piene di questi sentimenti che ispira l'amor platonico. Sono universali queste nozioni platoniche in Italia, incontrandosi in tutti gli autori italiani, talchè la prima cosa che trovasi nella

lettura dei poeti è, che la contemplazione della bellezza terrestre solleva un'anima onesta all' amore della celeste beltà. Di qui nacque quel rispetto ch'ebber generalmente quegl'italiani per le belle donne, quell' uso quasi universale di baciare rispettosamente la mano di una signora entrando nel suo appartamento, ed altri simili atti di rispetto; quel potere che ebbero tutte le cortesi donne di comandare ai loro vagheggiatori, i quali avevan per esse questo amor mistico, che faceva loro confondere le idee di bellezza e di virtù (15).

§. 7. Tali vagheggiatori sono stati chiamati *cicisbei* dal volgo, che non intende questa filosofia misteriosa. La denominazione di *cicisbeo* ha in vero del faceto, ma non presenta alcuna idea svantaggiosa per l'uno o per l'altro sesso: i vocaboli cicisbeo e cicisbea non sono ignominiosi. Gli uomini depravati non potranno credere che l'amore possa essere un puro commercio di cortesia e di tenerezza, del quale non si possa arrossire; nondimeno non vi è cosa più certa, ed è sotto questa forma che noi lo vediamo rappresentato nelle opere che ci restano del secolo del Petrarca. Il più prudente cavaliere confessava in pubblico la bellezza alla quale egli ardiva d' indirizzare i suoi voti e l'omaggio del suo cuore. Il più modesto poeta nominava nei suoi versi la ninfa che gli serviva di musa. La più onesta donna non arrossiva d'esser l'oggetto d'una passione nobile e di corrispondervi pubblicamente. Tali erano i costumi degl'italiani a'tempi del Petrarca,

e tali si mantennero fino a noi. Sanno benissimo gl' italiani che non si deve confondere l'amore onesto con un affetto dannabile: e benchè al fondo le loro passioni non differiscano punto da quelle del rimanente degli uomini, è nondimeno cosa certa che fra loro il cuore ed i sensi han delle vie differenti, e che i loro oggetti sono di rado gli stessi. Gl'italiani mettono una gran diversità fra una donna comune ed una amabil signora che loro sembri meritare l'omaggio dei loro cuori. Le attrattive dell'una possono assoggettarli per un momento accendendo i loro desideri sensuali, ma l'altra è un essere sublime di cui riconoscono l'impero; è la sovrana dei loro pensieri, un oggetto degno del maggior rispetto ch'essi considerano come un essere sovrumano (16).

§. 8. Siamo dalla storia informati che fin dall' anno 1154 le crudeli funeste dissensioni nell'ordine cittadinesco travagliarono le cittadi con le intestine guerre per anni ed anni. L'invidia e la gelosìa reciproca del comando n'erano la cagione. Tra le imprese dispendiose che condusse a fine la repubblica fiorentina fu una guerra che durò per lo spazio di circa trent' anni, cioè dal 1377 fino al 1406, benchè interrottamente, vale a dire cinque guerre, per le quali spese centoquindicimila centinaia di fiorini d' oro, siccome con molta diligenza Cristoforo Landini raccoglie nei suoi commenti sopra Dante; enorme spesa radunata in parte dai consueti tributi del pubblico, e nella maggior parte dai privati cittadini (17). Fu dunque necessario d' istituire un nuovo ordine

di polizzia pubblica, dove s'introdusse una milizia civica di più compagnie, sotto il comando di più capitani e gonfalonieri, le quali obbedir dovessero in ogni occorrenza a suono di campana ad un supremo comandante detto capitano del popolo. I soldati a piedi che formavano la compagnia (*a*) andavano uniti ad altri corpi di cavalleria (*b*), a cui si aggregavano i soli nobili e potenti cittadini popolari sotto distinti gonfaloni e comandanti. Queste diverse compagnie, alle quali debbonsi unire i balestrieri, i guastatori, ed i conduttori delle salmerie e bagagli da guerra, formavano un intiero esercito capace a far fronte al furore del loro nemico. La sola campana dava il segno a tutte le truppe, quando trattavasi di attaccare, o sedare i civici tumulti dei magnati (18).

§. 9. Allorchè la spedizione dell'esercito far si doveva contro i nemici fuori del paese, si portava una macchina bellica chiamata il carroccio (*c*), introdotta fra noi circa l'anno 1122, consistente in un carro a quattro ruote tirato da bovi coperti da ricca gualdrappa. S'innalzava nel centro del carro uno stendardo sventolante coll'arme del comune, ed in cima alla di lui antenna una croce ed una campana per comunicare all'esercito gli ordini opportuni alla battaglia. Sul carro stavano alcuni soldati e dei trombettieri, ed in-

(*a*) Ved. tav. CVI, N. 1, 3, 4.
(*b*) Ivi, N. 2.
(*c*) Ved. tav. CXI, N. 1.

torno marciava di guardia il nerbo dei più robusti e valorosi combattenti. I santi uffizi si celebravano sul carroccio prima che uscisse dalla città, e spesso un cappellano l' accompagnava sul campo di battaglia. L'introduzione del carroccio produsse il sommo vantaggio di dare più consistenza alla fanterìa, e di fargli acquistare più importanza opponendolo alla cavallerìa dei nobili. Grande impegno era il non perderlo; grandi maneggi facevansi per ricuperarlo, giacchè se cadeva in mano dei nemici, allora tutti fuggivano (19). Coll'andar del tempo, e precisamente nel secolo XIV andato in disuso il carroccio, fu sostituito un grande stendardo portato a mano (20). Per un tratto notabile di tempo si costumò nei secoli bassi di far la guerra per mezzo di compagnie straniere dette masnade, capitanate da guerrieri qualificati, che rendevano il servizio loro a chi domandavali, ricevendone il prezzo sì le indicate truppe che i loro condottieri. Ma riflettendo i fiorentini che la spesa della quale s'incaricavano per far la guerra con truppe mercenarie di quella sorte costava loro assai più che guerreggiando essi medesimi, così dietro le insinuazioni del Machiavelli (21) si dettero a secondare lo spirito guerriero, e frattanto il paese che vantava di aver colte non poche palme sì nelle arti che nel commercio, volle meritarsi quelle ancora della guerra, e si occupò a formare della gioventù coraggiosa. Fu stabilita una vera coscrizione, furon proscritti i soldati mercenarii, e si volle che tutti i cittadini fossero soldati (22).

§. 10. Dopo la declinazione della romana tattica, le armi del soldato da difesa e da offesa furono spesso variate, poichè fin dai tempi di Graziano il vestimento ferreo fu abbandonato; ripreso poi dai robusti guerrieri del Nord fu secondo la mollezza o robustezza degl'italiani vicendevolmente abbandonato e ripreso. Il ferro cambiato in quoio ne avvenne che la coriacea armatura dette nome alla corazza. Il peso degli scudi di ferro fu alleggerito, perchè d'allora in poi si formarono di legno, di quoio, o di vimini; e le diverse materie o figure han creato i nomi di targa, scudo, rotella, brocchiere; le spade talora accorciate preser nome di stocchi: l' arco e la balestra davano il nome agli arcieri e ai balestrieri. Scagliavano i primi dardi più piccoli assai dei quadrelli, moschetti o verrettoni gettati dalle balestre, ma supplivano colla velocità alla piccolezza dell'arme. Erano poi alcune balestre sì grandi, che conveniva scaricarle col piede, e perciò aveano alla corda adattata la staffa. Varie truppe disordinate e leggere solevano percorrer l'esercito, scorrere quinci e quindi, e dare il guasto alle campagne; e queste erano chiamate gualande. Feditori poi o feritori eran quelli che incominciavano la battaglia: solevano essere delle migliori truppe, giacchè sovente l'esito della pugna dipendeva da essi, poichè scompigliata la prima schiera assai spesso tutto il resto dell'esercito disordinavasi (23).

§. 11. Probabilmente l'ariete, l'onagro, le catapulte, le baliste, le torri messe in opera da-

gli antichi italiani son passate ai tempi bassi coi nomi di mangani, manganelli, trabocchi ec.; solo la terribile invenzione dell'artiglieria, mutando tanto l'arte della guerra, ha potuto farli obliare. Le città, le terre, i castelli erano cinti di mura: un fosso che le circondava era, dove potevasi, pieno d'acqua. Molte torri vedevansi alle mura, il corpo delle quali si stendeva in fuori per aver agio di perquotere gli assalitori anche per fianco (*a*). Il continuo sospetto originato dalle fazioni avean convertite le case in fortificati castelli; poche ve n'erano delle considerabili senza torri, nelle quali talvolta facevasi anche sfoggio d'architettura. Fabbricavansi poi o di legno o di sasso castelli o bastie da offesa e difesa intorno alle mura. Erano presso a poco gli stessi i battifolli, e contenevano stanze per alloggiarvi fanti e cavalli. La catapulta era una macchina colla quale scagliavansi enormi pesi scavalcando le mura e cadendo poi dentro i paesi assediati. La balista alquanto variata nella costruzione, produceva l'effetto medesimo della catapulta. Per rompere l'impulso dei massi dal nemico scagliati colle descritte macchine, si adopravano delle reti di grosse funi, o panni, o una specie di graticci distesi davanti alle torri percosse, e sotto queste macchine medesime i soldati s'avanzavano a battere le muraglie (24).

§. 12. Il formidabile ariete degli antichi (*b*) non era uscito mai di moda: questo lungo e grosso

(*a*) Ved. tav. LXXX, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXI, N. 2.

trave colla ferrata punta era sospeso, e facendosi oscillare mandavasi ad urtare contro le muraglie. Con altra macchina militare detta la talpa si scalzavano sotterraneamente i fondamenti del muro per farlo cadere, come abbiamo da Gottifredo Viterbense (25). Erano in uso i graffi per carpire i combattenti e tirarli giù dalle mura, ed usavansi ogni sorta d'impacci da spargersi ai passaggi della cavallerìa per danneggiarla. Più che altre macchine guerresche erano micidiali le torri di legno mobili, più alte delle mura che si assediavano, e dall'alto delle quali scagliavansi dardi e sassi entro le piazze nemiche. Ma si poneva ogni cura dagli avversari per incendiarle, ond'è che si inventarono varie misture di zolfo e di bitumi, che appiccandosi al legno e dandoli fuoco non era sì facile lo smorzarle. Fu celebre per molto tempo il misterioso fuoco greco inestinguibile dall'acqua, l'uso del quale ha durato fino alla metà del secolo XIV, ed ha ceduto soltanto alla più terribile invenzione della polvere, la quale ha prodotto una mutazione assai grande nell'arte della guerra.

§. 13. In proporzione che andò perfezionandosi l'artiglierìa, gli archi, le balestre e tutte le altre armi che fino allora si ebbero in uso furono a poco a poco obliate. Si fece una intiera rivoluzione nell'arte della guerra; ma la principal mutazione è avvenuta negli assedii, poichè moltissime erano allora le piazze inespugnabili, attesa la difficoltà d'usare delle or accennate macchine; adesso con l'aiuto del cannone (*a*), invenzione formidabile

(*a*) Ved. tav. CXI, N. 3.

ritrovata fino dal 1305 (26), e con quella del fucile introdotto in Toscana fino dal 1432 (27), non ve n' ha alcuna che lungo tempo resista alla rapida azione della artiglieria. Nella battaglia campale l'effetto del cannone è stato minore: la baionetta è giunta a superarlo (28). Un'altra piccola guerra, e direm quasi domestica, usavasi allorchè godevano buon vento i tirannetti nelle gare dei guelfi e ghibellini. Ogni signore o castellano tirandosi appresso i suoi vassalli, ogni città chiamando alle armi i suoi cittadini, simile turba presentava una varietà infinita nelle armi e nei costumi. Prima che l'invenzione della polvere avesse alterato il modo di guerreggiare e l'ordine delle battaglie, gli uomini d'arme o cavalieri erano il nerbo degli eserciti. La fanteria che ai giorni nostri decide della sorte della guerra era nei bassi tempi un mescuglio di uomini male armati, senz'ordine, e spessissimo anche senza disciplina (29). Fu allora che si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirlo con tavole di legno chiamate ribalte o siano bodole o trabocchetti, sopra cui chi incautamente poneva il piede precipitava al basso (30).

§. 14. Oltre i torneamenti e giostre che si facevano nei tempi repubblicani: un' altra specie di finta guerra praticavasi dai così detti armeggiatori, ch'eran giovani nobili a cavallo, i quali vestivano a livrea, cavalcando con staffe cortissime, quasi all'usanza moresca, quando romper volevano le lance nel saracino, levandosi ritti e facendo della sveltezza della loro persona mostra bellissima ai riguardanti (31). Era poi singolare

l'uso di quei tempi dell' armar cavalieri, di che ne abbiamo riportato un esempio al cap. XXXI §. 33 di questa parte.

§. 15. Ma la più celebre delle finte guerre che per semplice divertimento si facesse in Toscana, fu il famoso giuoco del ponte di Pisa, detto in antichi tempi anche *la pugna di mazza-scudo*, spettacolo di cui è ignota l'origine della sua istituzione. V'è però una voce tradizionale probabile ch'ei sia d'origine longobarda, adottata forse nel risorgere della repubblica in quei tempi per addestrare la gioventù con giuoco militare. Eseguivasi questo con caldo impegno dai cittadini divisi in due fazioni, la boreale o di santa Maria, e la australe o di s. Antonio. Ogni fazione armava sei compagnie formate di quattrocent'ottanta combattenti cinti d'elmo e di corazza con veste alla romana, ed ogni squadra era distinta dalla varietà dei colori e delle insegne. Lo scontro delle schiere nemiche avea luogo sul marmoreo ponte di Pisa, ove al tocco di tromba movevano per pochi passi dalle prime loro posizioni, e giungevano con ordine a toccare l'antenna di divisione dei campi respettivi. Questo momento era accompagnato da un silenzio rigorosissimo di tutti gli spettatori della finta battaglia. La mischia incominciava all'alzare dell'antenna, ed agitavasi per tre quarti d'ora con impeto indicibile, e con un targone o pavese lungo circa a due braccia che adopravasi e di punta e di taglio. Quest' arme di offesa e difesa era stata sostituita alla mazza e scudo di cui facevasi uso primitivamente. Allo spa-

ro di un'arme da fuoco si avvertiva il termine del combattimento, ed allora uno stuolo di dragoni passando il ponte divideva i combattenti: dopo di che muovevano da una parte i vinti depressi, e sconsolati, dall'altra i vincitori fra le festose acclamazioni del popolo con bandiere spiegate ed al suono di guerrieri strumenti. La vittoria consistente nella occupazione del campo nemico, e tanto più gloriosa quanto più esteso era lo spazio acquistato, si solennizzava con sfarzose ed imponenti feste di trionfo non meno interessanti di quelle della benedizione delle bandiere, della disfida e della mostra o marcia delle armate che precedevano il giuoco (*a*). La fazione soccombente nell'ultimo incontro sfidar doveva la vincitrice alla nuova tenzone; ed arrivato il giorno del cimento si teneva il ponte affatto vuoto, come pure le due annesse piazzette, le quali cingevansi di ben forti steccati. Dopo il suono della campana del pretorio che avea luogo all'un'ora e mezzo pomeridiane, si aprivano gli steccati da ambe le parti, e le truppe condotte dai respettivi officiali sfilavano con ordine, facendo reciprocamente il giro degli anzidetti steccati. Ogni drappello aveva un numero non indifferente di celatini, o armati alla leggera, i quali nascosti fra i loro combattenti non d'altro si occupavano che di smembrare i forti o colonne, coll'afferrare i nemici o per le gambe o per le braccia onde trarli prigionieri. Se alla fine del combattimento le due parti si trovavano nei veri punti di loro diritto, si proclamava la pace, ed al-

(*a*) Ved. tav. CVI, N. 5.

lora le feste riuscivano di maggiore allegrezza e duravano per otto giorni continui; la sera che le precedeva, facevasi generale illuminazione per tutta la città, nota anche al dì d' oggi col nome di luminara. Questo spettacolo era solito farsi ogni triennio (32); ma riportandone grave danno non pochi dei combattenti, così già da gran tempo è stato abolito; ciò non ostante ad oggetto di sodisfare la curiosità di rispettabili e distinti personaggi, è stato qualche volta ripetuto, e fu rappresentato l'ultima volta nel maggio del 1807; dopo di che soltanto in memoria di questo giuoco militare vedevansi appese alle facciate delle case della campagna pisana le armi usate da quegli abitanti, ch'erano, come s'è detto, le targhe e gli scudi.

§. 16. Un altro giuoco militare era usato in quest'epoca a Firenze unicamente proprio della nobiltà fiorentina, che praticavasi nel carnevale sulla piazza di santa Croce, ed era detto il giuoco del calcio. Comparivano su quella piazza cinquanta nobili giovani riccamente vestiti e in due squadre divisi, l'una delle quali dal colore degli abiti e dalle insegne si distingueva dall'altra. Capi di queste erano due alfieri più degli altri nobilmente addobbati e serviti da molti paggi. Entravano in campo preceduti da trombe e da tamburi a coppia a coppia e con bellissima ordinanza giravano intorno al teatro, facendo mostra di loro persona, indi l'uno dall'altro dipartendosi sotto il proprio padiglione si alloggiavano. Intanto si dava il segno della battaglia, e in un tempo medesimo vedevansi gli uni e gli altri squadronati a foggia di

esercito. Unite le squadre si gettava in mezzo il pallone ed in un subito cercava l'una di spingerlo verso l'altra, e dall'altra veniagli sospinto. Quei che rimanevano per retroguardia ripigliando il pallone procuravano con ogni sforzo di trarlo fuori degli steccati per la parte ad essi contraria, e quando ciò riusciva loro di posta, s' intendeva vinta la caccia. Ben è vero che avvistisene gli avversari, correvano addosso all'inimico, e afferratolo per le braccia impedivano che si avanzasse più oltre. Il simile facean quelli che rimanevano alla difesa del posto, i quali mentre non venissero sorpresi all'improvviso, ribattevano gagliardamente il pallone, e risospingevano indietro chi tentava inoltrarsi da quella parte. Ora in questa battaglia mirabil cosa era vedere, come ciascuno ingegnavasi di superare e di abbattere il suo contrario, urtandolo per farlo cadere e lottando e pugnando seco, e vari strattagemmi usando per vincere. Ma più mirabile si era il vedere una squadra che impadronita del campo nemico, e su i confini della vittoria in un momento risospinta fuggire, e spesse volte rimaner superata. In somma era giuoco questo dove faceva pompa da una parte la vaghezza e ricchezza di belle divise colla splendidezza di ornamenti, e dall'altra la robustezza ed agilità di chi operava; onde non è maraviglia che vi concorresse la maggior parte della città e recasse al pubblico allegrezza e diletto (33).

§. 17. Anche Siena ebbe i suoi giuochi patrii consistenti in una specie di pugillato, del quale

ora dò conto. Per ordine del capitano del popolo senese qualche ora dopo il mezzo giorno si faceva suonare in piazza la tromba, per segno di pubblica licenza del giuoco delle pugna per tutto il carnevale. Il detto giuoco ebbe forse la sua prima origine dalle antiche contese dei due popoli di Castello di Val-Montone e di Castel Vecchio, nell' occasione che convenivano al mercato, il qual facevasi nella piazza del Campo per provvedersi di vettovaglie, nella quale occasione solevan poi godersi alle taverne le robe che agli altri toglievano. In questo modo di menar le mani si fecero valere i senesi anche appresso i romani nel tempo della colonia, quando percossero malamente Manlio patrizio dell'ordine senatorio, e ne furono corretti, come Tacito riferisce nel XX libro dei suoi annali: così il Gigli (34). Aggiunge il Tommasi l' opinione che i senesi fosser chiamati a Roma come etruschi a rappresentare nel circo massimo il giuoco delle pugna, ordinatovi fra gli altri spettacoli da Tarquinio Prisco dopo la vittoria dei latini, appoggiandosi al detto di Livio, che tali giuochi venissero di Toscana (35). Così altri scrittori dan loro diversa origine; ma questa varietà di opinioni ci fa persuasi soltanto della mancanza di notizie di tempi da noi lontani. Ripeterò qui peraltro la descrizione che si legge nel diario senese dove il Gigli così ne parla. „ Questo giuoco delle pugna è certamente un dei più belli e vaghi che siano praticati in Toscana, poichè è nobile, non istanca la mente, nè reca spavento o timore di alcun male, che è quanto può bramarsi

per dilettare gli spettatori. Questo si esercita con armi di niun pericolo, come sono i pugni, al contrario di quello della città di Pisa, ove le targhe adopratevi posson cagionare gravissimo danno; e neppure richiede grande applicazione di mente, come quei di Firenze, che sono studiati, ordinati e composti. Ma pure vuole qualche industria, come nel saper battere a tempo, non dare in fallo, non lasciarsi assalire all'improvviso, scappare a tempo, ingannare nel corso e adoprar somiglianti strattagemmi „. Anticamente praticavasi per autorità privata, ma quando cominciasse ad usarsi in autorità pubblica non è si facile a dirsi per essersi in gran parte perdute le antiche scritture; ma par che ciò potesse cadere intorno agli anni 1291, se prestiamo fede alle cronache. Vi si apprende per altro, che tali giuochi facevansi nel carnevale soltanto, o nella venuta di qualche insigne personaggio, come furono eseguiti al cospetto di Gregorio XII. La gara per altro che era fra i terzi della città di Siena, fu cagione che più non fosse permesso questo giuoco, il quale diveniva pericoloso. Da questo tempo in poi non trovasi che i nostri storici facciano menzione di un tal giuoco insino all'arrivo in Siena di Carlo V imperatore. D' allora in avanti gareggiavano col giuoco dei pugni i nobili da una parte, i cittadini dall' altra, unitamente con altri giuochi di gara, com'erano commedie, giuochi del pallone, e simili altri (36), che a poco a poco sono andati quasichè tutti in disuso, cambiandosi in gare sul corso dei cavalli, come fannosi pomposamente per la

festa della Beatissima Vergine dell'Assunta nel mese di agosto.

§. 18. I giuochi pubblici di Volterra in tempo di repubblica consistevano soltanto nei giuocolatori e nei buffoni. I giuocolatori erano mantenuti a spese pubbliche, ed i buffoni poi essendo pubblici non potevano restare in città per più di una notte, qualora il potestà non avesse accordato loro una dilazione maggiore. Tutti gli altri giuochi erano proibiti, eccettuata la *druzza* e *vinciperdi*. In varie rubriche si leggono sparsamente che pure erano proibiti, e son nominati la *zara* ovvero *leonetta*, i *lupini* o *dadi*, il giuoco *delle tavole* detto *buffa* o *sette*, *tirare* a *mettere all'arrabbiato* o a *scacchi*, la *sequenzia* e lo *scornabecco*, vocaboli e giuochi per la maggior parte adesso oscuri o incogniti (37).

§. 19. I funerali che in tempo di repubblica usavansi, erano tali che le vicine d'un estinto si adunavano nella di lui casa per piangerlo insieme colle più strette parenti, intantochè i vicini e gli amici si riunivano coi preti innanzi alla casa. Vigeva ancora in questi nostri paesi nei tempi bassi l'uso di far nelle facciate delle case una piccola porta accanto a quella d'ingresso, la prima delle quali non si apriva o smurava che per farvi uscire i cadaveri, tenuti dai gentili per cose immonde, come ricavasi dalla proibizione che vigeva presso i gentili di portar gli occhi sopra di essi (38): un tal uso fu praticato sì dagli etruschi che dai romani (39). Si vedon tutt'ora in vari paesi della Toscana alcune di tali porte murate come a Vol-

terra, ed in specie a Lucignano, dove si ha la tradizione che vi facevan uscire i cadaveri, ed in vero sono esse sì piccole che appena vi passerebbe il feretro col morto. Il cadavere era portato in una bara o cassa al tempio indicato da lui medesimo prima di morire, da uomini della sua condizione; la detta bara poteva coprirsi con un lenzuolo o panno, o drappo purchè non vi fosse stato nè oro nè argento, eccettuato per le persone distinte. Precedevano il feretro i sacerdoti che cantavano, portando ceri accesi, e chiudevano la funebre cerimonia i cittadini che s'erano adunati innanzi alla porta della casa del defunto (40); seguivano le donne più prossime parenti, ciascuna delle quali era sostenuta da due uomini. Suonavano le campane, ma all' entrare nella chiesa i laici che l' accompagnavano partivano, e soli rimanevano i sacerdoti, e di là ad alcun tempo si vietò ancora l'intervento delle femmine. (41). Nel condurre il feretro dalla casa alla chiesa non eravi permesso più di quattro torce, e sotterrato il cadavere potevano i parenti far sopra la sepoltura un arco di lumi, ch' era simile alla saetta della settimana santa. I cavalieri, i giudici ed i medici potevano avere fino in otto torce, ma non erano accompagnati che da due abbrunati, i quali andavano al lato della bara. I cavalieri eran seguiti da due cavalli colle coperte effigiate dell' arme del defunto, ed erano cavalcati da due famigliari, avendo ciascuno in mano una bandiera, un pennone ed uno scudo in segno che quel morto era cavaliere. Se fosse stato giudice o medico seguiva-

lo solamente un cavallo, e chi vi stava portava un gran libro. Uscito il morto di casa non potevano restare a cena o desinare più di quattro donne che fosser parenti, usandosi prima in tali mortori fare grandissimi pasti con massima spesa. In questi desinari o cene non poteva esser messa in tavola più d'una vivanda, non computandosi però la carne porcina salata, frutta e confetti. Non potevano esser vestiti a bruno per i morti, eccetto che la moglie per il marito, e questo per essa, i figli per il padre, ed egli per essi, i nipoti del figlio o fratello e tutti i cugini. A questi abbrunati era lecito accompagnare il cadavere dalla casa alla chiesa (42).

§. 20. Questa funebre cerimonia variava in qualche parte della Toscana, poichè sappiamo che a Volterra eran proibiti affatto i pianti e le strida, non solo in chiesa e per le strade, quanto nella casa del defunto, ad eccezione delle donne prefiche. Dodici sole persone avean facoltà di associare il cadavere alla chiesa, esclusi per altro i congiunti fino al quarto grado, e nell'ingresso della chiesa potevano distribuirsi elemosine ai poveri che accompagnassero il feretro fino al luogo del deposito; ma terminate le funzioni, nessuno potea tornare alla casa del defunto. L' associazione al cadavere si dovea fare con due sole candele del prezzo di lire quattro, e si dovea trasportare dalla casa alla chiesa, e di qui al sepolcro sempre coperto, ed era proibito vestire i cadaveri di seta o di scarlatto, e ornar loro la testa, la cintura e la ghirlanda di cose preziose. Ai giustiziati si

negava la sepoltura nella città, ed a quelli che fossero restati morti in qualche sedizione non si dovevano accender candele attorno al feretro. Non eran permesse orazioni funebri, nè accendersi attorno ai cadaveri più di due candele quadruple, che si direbbero in oggi torce alla veneziana, del peso di libbre 10 per ciascuna, qualora il defunto non fosse stato un milite, o altra persona insignita di carica qualificata, nel qual caso potevano aggiungersi due torce più. Le vedove nell'anno del lutto avevano il divieto di portare in testa o pelli o veli, se non fossero state d'anni cinquanta, oppure obbligate a ripararsi dal freddo, dall'acqua e dalla neve (43).

NOTE

(1) Baretti, Gl' italiani o sia relazioni degli usi e costumi d'Italia, cap. XVIII, carattere dei toscani. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. V, cap. XXXII, p. 142. (3) Artaud, L'univers pittoresque, Europe, tom. II, Italie, p. 181. (4) Sismondi cit. vol. III, cap. XVIII, p. 142. (5) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, parte I, lib. X, p. 21. (6) Ferrario, Costume antico e moderno, vol. VIII, Europa, art. costumanze degli italiani. (7) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVIII, lib. V, cap. XLVI, §. 3. (8) Sismondi cit. vol. III, cap. XVIII, p. 143. (9) Bossi cit. (10) Giachi, Saggio di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra, part. II, art. III, stato economico. (11) Ivi. (12) L'Osservator fiorentino, vol. I, p. 105. (13) Pecci, Itine-

rario della città di Siena, p. 62. (14) Cantini, Legislazione toscana, vol. v, p. 283. (15) Baretti cit. cap. III. (16) Ivi. (17) Soldini, Della grandezza ed eccellenza della nazione fiorentina, p. 78. (18) Ivi. (19) Muratori, Annali d' Italia, an. 1150. (20) Cacciatore, Nuovo atlante storico, vol. II, art. 22, Italia p. 338. (21) Ved. Stor. ep. v, Avvenimenti stor. vol. IX, cap. XLI, §. 30. (22) Artaud cit. pag. 251. (23) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. II, Dell'arte della guerra nei tempi bassi, p. 142. (24) Berni, Orlando innamorato, ap. Pignotti cit. (25) Matteo Villani, Stor. fior. lib. II, cap. 30. (26) Artaud cit. p. 176. (27) Tommasi, Storia di Siena, ap. Cantini, Legislazione toscana cit. vol. I, p. 361. (28) Pignotti cit. (29) Bonnard, Costumi ecclesiastici, civili e militari dei secoli XIII, XIV e XV, vol. I, num. 14. (30) Muratori, Antichità italiche, vol. II, dissert. XX, Della milizia dei secoli bassi. (31) Ammirato cit. vol. I, part. II, p. 374. (32) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, vol. I, parte storica, p. 110. (33) Descrizione istorico-critica dell' Italia, vol. III, Granducato di Toscana, §. 18. (34) Diario senese, parte II, novembre, §. 40. (35) Tommasi, Storia di Siena cit. lib. II, p. 83. (36) Gigli, Diario senese cit. (37) Giachi cit. p. 110. (38) Tacito, Annali, XIII, 17, 3, ap. Pitisco, Lexicon antiquit. roman. artic. *cadaver*. (39) Ved. Stor. ep. II, Geografia, §. 62. (40) Sismondi cit. vol. VI, cap. XXXVIII, p. 18. (41) Bossi cit. vol. XVIII, lib. V, cap. XLVI, §. 5. (42) Cantini, Legislazione toscana cit. vol. V, p. 280. (43) Giachi cit. p. 112.

—o—

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. Risvegliatisi appena i toscani ingegni dal lungo sonno della ignoranza cominciarono ad occuparsi della natia loro lingua, ne ingentilirono la rozzezza, l'arricchirono di nuove spoglie, e a poco a poco, per dir così, toltala dalla degradazione in cui giaceva nella bocca del volgo, la sollevarono a segno da potere assidersi accanto alla madre, senza quasi perdere nel confronto.

§. 2. Fu veramente in Sicilia alla corte dei regi del duodecimo secolo, che i loro poeti col nome di trovatori procurarono di render dolce la loro poesia, col prendere i più puri tra gl'italiani vocaboli del volgo, e di recare la desinenza in vocale a quei che l'avevano in consonante, ma che egualmente potevano essere intesi dalla gente più culta, qual'era quella di corte, e così unendo gli uni agli altri, e comunicando ai primi la supposta nobiltà dei secondi, vennero a formare una nuova lingua che si appellò cortigiana, perchè usata nelle corti. La fama di questo nuovo linguaggio e dei componimenti che in gran copia usci-

vano da quella reggia, corse tantosto per tutta Italia, e sì ne occupò gli animi, che i siciliani avrebbero senza dubbio prevenuto i toscani nell'erigere l'onorevole tribunale del comune favellare italiano, se Lucio Drusi, come s'è detto, Gallo o Galletto, Girolamo Termagnino e Pucciandone Martelli in Pisa, Meo Abbracciavacca in Pistoia, Folcacchieri, Mico e Bartolommeo Maconi in Siena, il giudice Ubertini in Arezzo, Folgore in Sangemignano, Terino in Castelfiorentino e molti altri toscani, componendo essi pure sull'esempio di quelli il nostro dialetto, non avesser fatto argine ai rapidi progressi dei siciliani poeti nel parlare, indicato ai loro concittadini ed ai vicini il metodo di ridurlo a quella perfezione, a cui non guari dopo si vide giunto in Toscana. Costoro dunque animati dalla universale approvazione con cui fu ricevuto il novello parlar siciliano, formarono essi pure dal latino e dal detto volgare nel modo stesso che fatto avevano i siciliani, un terzo più gentil favellare col quale composero varie poesie.

§. 3. Ma siccome altri popoli d'Italia, ripensando a ciò che sull'esempio dei siciliani avean fatto i nominati poeti toscani, potean combinare essi pure il proprio volgare col latino, così ne formarono il parlar loro, d'onde nacque la moltiplicità dei dialetti che accenna Dante nella volgare eloquenza, e che durarono anche ai dì nostri. A formare per altro del moribondo linguaggio latino un nuovo dialetto, che fosse come quello del Lazio capace di recare al nascente volgare una forma

che alla prisca maestà latina non disdicesse, ebbero il vanto i poeti delle nominate città toscane, e noi ne abbiamo un luminoso esempio nel più antico documento autentico, qual'è la storia di Ricordano Malespini, la prima che nel secolo XIII in lingua italiana prosaicamente sia stata scritta. Chiunque in fatti alla piena intelligenza del favellar toscano unisce oltre al latino una sufficiente cognizione delle lingue dotte, ben comprende che il parlar toscano riceve in sè tutte le bellezze di queste, e le riceve senza la minima alterazione di sintassi. Ma come appunto nei giovani la prima facoltà che si mostra è l'immaginazione avanti alla matura ragione, così nelle lingue nascenti la figlia dell'immaginazione, cioè la poesia, suol precedere la filosofia. Ecco in breve il fondamento, su cui si appoggia il pregio che porta la toscana favella sopra le altre di Europa, ed intanto vien giudicata fra di esse la ricca, la maestosa, l'armoniosa, la vaga, in una parola la lingua delle muse.

§. 4. Vero è che se i toscani poeti poco fa nominati non la condussero alla perfezione a cui dopo è salita, è vero altresì che ciò non potevasi effettuare nel tempo della corta vita di un uomo. L'importanza per altro della cosa consiste nel gettar da principio fondamenti stabili, che poscia sien atti a sostenere una vasta mole, poichè su que'gettati da'nostri primi poeti potettero poscia i Danti, i Boccacci, i Petrarchi, i Villani, ed infiniti altri alzare sicuramente il maestoso edifizio del toscano idioma. Se è vero che alla corte di Fede-

rigo re di Sicilia furono i fondatori del volgare italiano, vero è altresì, che se parlasi del volgare illustre con proprio vocabolo appellato toscano, ed in progresso di tempo giunto al colmo di mirabile perfezione da tutti i dotti e ben parlanti d'ogni italica popolazione abbracciato, questo senza un torto manifesto alla verità istorica non si può impugnare ai nosti surriferiti poeti.

§. 5. Quando ci facciamo a considerare però i rozzi, duri ed insipidi versi che si scrivevano in Italia anche dopo la metà del secolo XIII, e sulla fine poi di esso troviamo scritto per una gran parte il maraviglioso poema di Dante, non possiamo guardare che con somma ammirazione i progressi della lingua, o piuttosto il divino ingegno di quel gran poeta. Non può formarsi una giusta idea del merito di Dante, chi non legge gli scritti dei suoi predecessori per conoscerne la povertà della lingua. Egli n'è stato non solo il creatore, ed in specie della lingua poetica, ma ha arricchito ancora di molte parole e frasi la prosa. Noi adesso non ci accorgiamo gran fatto di quanto siamo debitori a questo grande scrittore, perchè le ricchezze che ha recate nella nostra lingua son divenute comuni agli scrittori successivi, onde non si rimonta mai all'origine.

§. 6. Non è a proposito il rinnovare adesso una odiosa e disgustevole questione, che nel secolo XIV con tanta animosità divise gl'italiani letterati, se questa lingua debba appellarsi toscana o italiana, ma piuttosto è questo il luogo di giustificare i toscani dalla imputazione di eserci-

tare un dispotismo sulla lingua, e di non ricevere che con difficoltà le parole delle altre lontane provincie, erigendo una specie di tribunale, e facendosene giudici esclusivi. Esaminiamo imparzialmente se i toscani abbiano qualche diritto di più degli altri italiani in questo giudizio: il caso ha fatto che i primi grandi scrittori siano stati toscani. Dante, Petrarca e Boccaccio scrissero nella lor lingua; ciò è tanto vero che il dialetto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro di Italia essi scrissero, e che con piccolissima variazione si parla anche in Toscana (1).

§. 7. La scrittura che nel medio evo vedemmo essere riserbata solo ai monaci e loro cherici, passò poi nei tempi repubblicani anche ad altri scrittori di professione, i quali chiamavansi calligrafi, non perchè non avessero eglino come nel tempo indietro una scrittura elegante e corretta, ma perchè quella di scrivere era un'arte particolare. I suoi principii referendosi più al meccanismo che alla teoria non erano esposti ad alterarsi tanto rapidamente; nulladimeno essi non andarono esenti da quella degenerazione universale da cui tutto fu colpito dal duodecimo fino al XIV secolo, e di questi caratteri allora in uso diamo un saggio alla tavola XIV colonna *h*, *i* del nostro atlante. Il rinnovamento degli studi ch'ebbe luogo in quest'epoca fece sentire quanto per propagarli e renderli più facili era necessario di avere dei manoscritti corretti. I migliori spiriti di allora, ad esempio dei grandi personaggi dell'antichità, non sdegnarono di occuparsi della loro

revisione; il Petrarca fu dei primi a riconoscerne l'importanza (2).

§. 8. Dalla ricerca dei buoni manoscritti e dalla loro correzione si passò verso la fine del XV, e nel principio del XVI secolo ad un lusso eccessivo nel loro abbellimento. Le lettere iniziali, maiuscole ed i margini furono arricchiti d'ornamenti d'ogni genere, ed il testo fu accompagnato da pitture, senza che ne fosse giustificato l'uso, come nei secoli d'ignoranza, dalla necessità di spiegarne il contenuto. Questo lusso continuò anche dopo l'invenzione della stampa, che sul finire del secolo XV, e precisamente nel 1476 fu in uso fra noi, poichè fra Domenico da Pistoia e fra Pietro da Pisa domenicani, che assistevano le religiose del loro istituto del convento detto di s. Iacopo di Ripoli in via della Scala in Firenze, introdussero nella casa di loro abitazione l'arte tipografica, che si faceva a spese delle suddette monache, e si introdusse anche presso quel convento l'arte di gettare i caratteri (3). Molto antiche son pure le notizie dell'arte tipografica in Lucca, ove si vede introdotta nel 1477 da Matteo e Bartolommeo Civitali, poichè in tal'anno dettero alle stampe i trionfi del Petrarca, ed un'orazione funerale nell'anno seguente. Si vede pure da alquanti documenti che nel 1470 voleva introdurvi questa arte il sacerdote Clemente da Padova, ma poi non si vede più nominato, nè si sà che effettuasse questa sua intenzione (4). Per interesse o per effetto di una semplice imitazione, gli stampatori cercarono per questo mezzo di dare ai libri stampati il

pregio ed il merito che si ricercava ne'manoscritti. Ad imitazione degli scrittori essi posero egualmente in fronte, o alla fine de'volumi, alcune note o postille, delle quali i bibliografi moderni si son molto giovati per la storia della stampa (5).

§. 9. Le città distinguevansi nell'amore e nella protezione dei letterati; Firenze molti ne annoverava nel suo seno, e Cosimo il vecchio, e Pietro e Lorenzo de'Medici secondaron que voti, e più grandiosi mostraronsi dei principi medesimi nel promuovere gli studi, cosicchè Lorenzo fu detto dal Corsi Augusto per la repubblica e Mecenate per le lettere. Il favore da esso accordato a queste come ai letterati, è stato singolarmente messo in chiaro nella di lui vita scritta dal signore Roscoe. I di lui figliuoli seguirono i paterni esempi; di Pietro e di Giuliano troncò la morte i presagi che fatti aveva il Poliziano, ma Leone X largamente compensò la loro perdita, e giunse per fino a dare una celebrità al suo secolo colla protezione accordata, e col numero dei dotti dei quali egli incoraggiò gl'ingegni ed i lavori (6).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, Saggio primo, dell' origine e progresso della lingua italiana, Saggio II, belle lettere e poesia, e Memorie storiche di più uomini illustri pisani, tom. II, p. 664. (2) Agincourt, Storia dell'arte vol. VI, pit-

tura, sommario delle tavole, pag. 301. (3) Moreni, Bibliografia storico-ragionata della Toscana, vol. I, pag. 372. (4) Lucchesini, Storia letteraria di Lucca. Sta nelle Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, vol. X, lib. VII, pag. 423. (5) Agincourt cit. vol. VI, pittura, sommario delle tavole, pag. 301. (6) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVII, lib. V, cap. XXXII, §. 3.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

§. 1. Resumendo il già detto sul primo stabilimento della cristianità fra noi, si trae dalle voci tradizionali, che per altro alle antiche cronache appellano (1), aver Frontino e forse anche Paolino discepoli di s. Pietro fino da'tempi di Nerone imperatore introdotta fra noi questa religione di Cristo, ma ciò occultamente, e da pochi fedeli praticata, per timore della persecuzione alla quale andavan soggetti i primi cristiani. S. Frontino fu dunque per quanto sembra il primo vescovo che occupasse la spopolata diocesi di Firenze (2); mentre i di lui diocesani battezzati esser dovevano ben pochi per causa dell'anzidetta persecuzione contro di essi, finchè, secondo le volgari tradizioni, occupò la cattedra episcopale s. Felice nel 313, come assai giustamente opinano i nostri scrittori (3), i quali aggiungono che la prima cattedrale fu eretta, secondo essi, nel 393, e consacrata da s. Ambrogio vescovo di Milano (4). Proseguono poi a dire che circa l'anno 402 ebbe

fondamentale principio il vescovado di s. Zanobi in Firenze (5), e d'allora in poi aumentava il numero dei diocesani, ad onta del martirio che a molti di loro faceasi soffrire nell'anfiteatro di Firenze, del quale sussistono tuttodì non poche vestigie (6). Ma ad onta dei molti e reiterati sforzi de'gentili e di tanto spargimento di sangue dei martiri, per reprimere il nascente cristianesimo, questo all'incontro si dilatò d'allora in poi sempre più in una prodigiosa maniera, come notammo in addietro (7).

§. 2. Fu di grave cordoglio per la Toscana tutta non meno che per l'Italia la morte della contessa Matilde nel luglio dell'anno 1115, donna illustre pel valore, per la pietà e per la prudenza; principessa che avea fatto da regina nella Italia senza portarne il titolo; protettrice esimia dei papi per lungo tempo, e donatrice delle sue terre alla romana chiesa sotto Gregorio VII, e sotto Pasquale II. Ma la sua eredità fu seminario di liti fra i pontefici romani e gl' imperatori. In questo tempo andarono in sinistro pei cristiani crocesignati le imprese da loro tentate in Asia, dopo di che i crociati ed altri cristiani occidentali si contentarono di operare gloriosamente contro i maomettani in terre men lontane. Fu intrapresa col beneplacito pontificio una lotta a danno dei saraceni occupatori delle isole Baleari. La potenza saracenica, dappoichè i latini erano andati contro quella nelle orientali terre, erasi indebolita anche in Europa ed in Affrica. Nell'accennata tenzone i pisani si ricopersero di gloria sopra tutti gli

altri. La chiesa romana per gran tempo afflitta dalle vessazioni e pretenzioni d'Arrigo V ebbe finalmente solida pace, lo che accadde nel 1122, e fu allora che nella Germania Norberto gran signore alemanno istituì l'ordine premonstratense dei canonici regolari, che nel 1126 ottennero da Onorio II ogni conferma. I Premonstratensi seguitarono la regola di s. Agostino, e presero l'abito bianco di lana. Ma sopra tutti gli altri uomini celebri di quel tempo si dee mostrar Bernardo, che abbracciato l'istituto monastico di Cisterzio, fu poi abate di Chiaravalle (8).

§. 3. Nel maggio del 1134 fu tenuto da Innocenzo II un numerosissimo concilio tra i pisani, dove furono lanciate nuove scomuniche contro l'antipapa Pietro di Leone col nome di Vittore III e suoi fautori. Non erano stati mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire, scrive il Denina, più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta l'Europa, e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte ed il fiore tutto della cristianità. Ma quegli che rifuceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della chiesa e dell' impero d' Occidente. Quivi pure fu efficacemente sostenuto il sistema delle crociate tanto a vantaggio di Gerusalemme, quanto contro i saraceni della Spagna, con promesse e minacce, con pene e premi, ma le operazioni mili-

tari dei crocesignati essendo andate in sinistro, non per mancanza di valore, ma per tradimenti dei greci, dopo ch'ebber visitato Corrado e Lodovico i luoghi santi se ne tornarono ai loro regni, avendo la tristezza nel cuore come nel volto (9).

§. 4. Sotto il pontificato di Eugenio III accaddero le istituzioni ed i più antichi aggrandimenti de'primi ordini sacro-militari in Oriente e in Occidente, i quali si sparsero in seguito anche tra noi. Per la prima volta l'anno 1118 s'immaginò d'unire insieme la vita religiosa e la professione delle armi. In quell'anno alcuni pii cavalieri, tra i quali non pochi toscani, vollero consacrarsi al servizio della religione, e nelle mani del patriarca latino di Gerusalemme promisero d' osservare perpetuamente castità, obbedienza e povertà. Dall'aver eglino ottenuto allora un alloggio in Gerusalemme nel palazzo vicino al tempio si dissero templari. Quei nuovi cavalieri religiosi ebbero in principio da'vescovi il precetto di mantener sicure le vie pubbliche a favore de' pellegrini, e nell' anno 1128 da Bernardo abate fu composta per essi una regola coll' approvazione del pontefice. Così altri ordini di simil genere sursero nella Spagna ed altrove a danno degl'infedeli, che infestavano i paesi cristiani. Ma gli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, ultimamente detti cavalieri di Malta, han la gloria d'essere stati anche prima dei cavalieri di s. Giacomo di Calatrava e del Tempio. In tre gradi furono distribuiti gli spedalieri di s. Giovanni, cioè in nobili, in cappellani e in fratelli servienti. Portarono questi cavalieri una

croce bianca sopra un abito nero, ed in tal modo si distinguevano dai templari, che sotto il pontificato di Eugenio III si videro ornati di una croce rossa sopra l'antico loro abito bianco, e sì gli uni che gli altri furono in parte toscani (10).

§. 5. Nacquero dei dissapori l'anno 1188 tra l'imperatore Federigo Barbarossa ed il pontefice romano. Pervennero allora i lamenti di Urbano III per la ritenzione del patrimonio della contessa Matilde lasciato alla sede apostolica, con altri interessi, ma senza frutto. Più fiera calamità si legge nelle storie accaduta in quel tempo alla chiesa. Mentre rianimavasi in Occidente lo zelo per le crociate, Saladino, dai cui cenni pendevano ormai tante genti asiatiche, entrò nel regno gerosolimitano, con un esercito di cinquantamila uomini. Da lui furon prese varie città, e disfatto intieramente l'esercito cristiano verso Acri già Tolemaide; frutto forse il più gradito del gran conflitto apparve ai maomettani la presa della vera croce nel campo stesso della battaglia; ed al contrario la perdita di quella produsse il più grave cordoglio ne' fedeli sì orientali come occidentali. Giunti i nemici in Gerusalemme ne discacciarono tutti i latini, e le chiese furon ridotte a moschee, fuori di quella del santo Sepolcro, perchè fu considerata come una sorgente di ricchezze pel principe, a causa dei continui pellegrinaggi alla medesima, e così ebbe termine il regno gerosolimitano dopo una vita d'ottantott'anni. Il re Guido, i gran-maestri dei templari e degli spedalieri, diversi principi e signori divenner prigionieri

di Saladino, il quale per buona fortuna nutriva nella sua potenza sensi di magnanimità e di clemenza. A lui bensì riuscì inutile ogni tentativo contro Tiro bravamente difesa da Corrado figlio del duca di Monferrato con l'aiuto efficacissimo dei pisani. Quando accaddero tali fatti i cavalieri del Tempio eran doventati odiosissimi per le loro crudeltà, rapine e impudicizie ai maomettani ed ai cristiani (11).

§. 6. Volgiamo ora il discorso alla disciplina cerimoniale che la chiesa osservò nel secolo XII. Era costume che agl' infanti appena battezzati davasi a succhiare la sacra Eucaristia sotto la specie di vino. L'uso di celebrar la messa quotidianamente era frequente ma non generale. Fu proibito amministrarsi l'Eucaristia sotto la specie di pane inzuppato nel prezioso Sangue. Quando si cominciò a dispensare le indulgenze plenarie ai crocesignati, le penitenze pubbliche andarono in disuso. Dovea per altro ciascuno confessarsi prima di cominciare il digiuno della quaresima, perchè sarebbe stato un rovesciar l'ordine se si fosse voluto punire i peccati prima di confessarli; lo che prova abbastanza l'uso della confessione annuale e della comunione pasquale. Si parlò in questo tempo di un patrimonio che sostenesse gli ordinandi, e si dichiarò che un prete benestante poteva ordinarsi con patrimonio di famiglia senza che fosse patrimonio ecclesiastico. Nel concilio di Reims furono dichiarati nulli i maritaggi dei chierici costituiti *in sacris* e quei dei religiosi o delle religiose. Fu in oltre proibita nel terzo concilio

lateranense la pluralità degli ecclesiastici benefizi nella medesima persona, ed era proibito agli ecclesiastici costituiti *in sacris* l'addossarsi affari temporali; altra proibizione si fece loro di vestirsi a vari colori, e di esercitare medicina ed avvocatura. I religiosi non potevano accumular peculio fuori del bisogno. Ai secolari che fossero morti nell'esercitarsi nelle giostre e duelli, ed in altri pericolosi divertimenti, era negata la sepoltura ecclesiastica (12). La ragione addotta dai padri di disapprovare le giostre ed i tornei, fu che i cavalieri mettevano a rischio la vita dell'anima e del corpo.

§. 7. Tra la fine del secolo duodecimo ed il principio del decimo terzo videsi dominare una brama di libero governo e di potenza, per il che dovettero poi soggiacere alle più vigorose repubbliche i nobili castellani della campagna, ed i feudi posseduti anche dai vescovi e dagli abati, vale a dire dalle chiese e dai monasteri (13). Nulladimeno alcune case o chiese potettero mantenere tra gl'italiani le loro signorìe, di che qui si recano esempi i più rilevanti per la Toscana. In quelle popolazioni, i cui abitanti erano soggetti direttamente al vescovo come al loro signore, il vescovo stesso vi mandava pretori, rettori, giudici, ministri in somma che dicevansi potestà. Il primo vescovo che nei suoi castelli mandasse giusdicenti fu Giulio nel secolo duodecimo (14), benchè non se ne trovino esempi nei monumenti antichi se non nel secolo XIII. Del resto i vescovi non eleggevano soltanto i pretori o potestà, ma eziandio i consoli e rettori inferiori dei luoghi ai quali

comandavano. Quando per altro il vescovo eleggevasi un rettore, ne chiedeva il consenso e l'approvazione alla repubblica. Se mai nasceva discordia o controversia alcuna tra il vescovo ed il comune sulla giurisdizione episcopale nei suoi castelli e terre, allora si riportavano al giudizio di un legato apostolico. Se il popolo non avesse voluto accettare il pretore, allora il vescovo implorava soccorso dal potestà di Firenze. Nell' anno 1321 i priori delle arti ed il gonfalone o vessillifero di giustizia stabilirono che il vescovo dovesse avere il braccio secolare dal comune di Firenze in sussidio del suo diritto e dell'episcopio: così altre leggi furono emanate in favore della ecclesiastica libertà. Se per altro i popoli volevano esperimentare i loro dritti contro il vescovo, se ne agitava la causa davanti al potestà di Firenze, ed il giudice la definiva colla sua sentenza. Siccome i visdomini erano custodi e difensori dei beni episcopali, così l'uso di essi sarà stato antichissimo nella chiesa: se dunque ebbe sempre sussistenza l'uffizio dei visdomini nella medesima famiglia fiorentina, non sarà difficile ch'esistessero fino dai tempi dei longobardi e dei goti (15).

§. 8. Nel 1295 o ivi intorno venne in animo ad un pio religioso detto Fra Guittone di Viva di Michele d'Arezzo, cavaliere dell'ordine della Vergine Maria detto dei Gaudenti, essendo in età molto avanzata, di fondare un eremo dell'ordine camaldolense per sua devozione, e per vantaggio dell'anima propria. A tal effetto avendo

trattato col generale don Frediano del sacro eremo dei Camaldoli, convenne che a suo piacimento edificar potesse il proposto romitorio come stava quel dell' eremo, in cui vi potessero abitare sei monaci almeno, e che fosse libera al predetto generale l'elezione del paese o della città dove erigere quel convento, promettendo il fondatore ogni cosa e spesa necessaria fino alla totale perfezione dell'edifizio; dopo di che il generale fissò che questo si erigesse in Firenze, ove si vede star di presente col nome di monastero degli Angioli, in luogo nominato Cafaggiuolo. Compito l'edifizio fu stabilito a tutto rigore di regola eremitica, essendo state fatte le celle segregate del tutto dal commercio dei secolari, e l'oratorio col solo lume di quelle piccole buche o finestrelle vicino al tetto, e per lo lungo, come si osservano nelle cappelle che contano un'epoca molto antica. L'austerita monastica introdottavisi produsse vantaggio temporale e spirituale pei religiosi; talchè oltre la riverenza avuta pei medesimi, non furon pochi i legati pii, e le elemosine lasciate loro da devote persone. Avvenne frattanto che nel 1348 Firenze fu colpita dalla peste, morìa che non risparmiò il monastero degli Angioli; essendo rimasti estinti la maggior parte de'religiosi, convenne che venissero altri monaci dall'eremo maggiore. Ma nel 1378 per una popolare insurrezione fu assalito e saccheggiato il già detto convento, ed uccisi alcuni dei frati, e dopo questo avvenimento all' occasione di riordinare le cose del convento seguì una variazione nella regola di quegli ere-

miti, i quali tralasciato il rigore di loro antica disciplina si ridussero a più larga maniera di vivere, passando da eremiti ad esser cenobiti, e variando inclusive l'abito da quel di Camaldoli che aveano usato fino a quel tempo (*a*)(16), e dall'ora in poi si videro per l'Italia, principiando da Roma, fondati altri monasteri di quest'ordine riformato.

§. 9. La pietà dei fiorentini fu mossa nel 1298 ad elevare dai fondamenti nella lor patria un'ampia chiesa e magnifica, la quale dopo che fu terminata la disser chiesa di santa Maria del Fiore e di santa Reparata vergine e martire, finchè poi dimenticò il popolo un tal nome (17). In questa cattedrale e metropolitana il vescovo fiorentino, oltre i suoi dritti episcopali, aveva altri dritti e privilegi (18). La metropolitana senese, ove si dice che nel 1059 fu tenuto un concilio in cui fu deposto l'antipapa Benedetto ed eletto Niccolò II, si consacrò nel 1179 da Alessandro III senese con pompa solenne (19). Non prima dell' anno 1218 di nostra salute si pensò dagli aretini ad edificare la moderna lor cattedrale (20). Il tempio principale della città e chiesa cattedrale di Pistoia che nel secolo quinto era dedicato a s. Martino vescovo di Turs, fu nel 1443 consacrato dal vescovo Donato dei Medici ed intitolato a san Zenone (21). L'antico tempio di s. Vincenzio in Cortona dopo essere stato cattedrale dal 1325 al 1508, fu ridotto a parrocchia, e in quella vece si riedificò la chiesa di santa Maria per uso di cattedrale con

(*a*) Vad. tav. XCV, N. 3.

aggiungervi le tre navate sostenute da colonne di pietra serena (22). All'antichissima basilica volterrana dei santi Pietro e Paolo situata nel luogo detto Castello, fu portata la cattedra episcopale nella chiesa dedicata a Maria Santissima Assunta in Cielo, e consacrata da papa Callisto nel 1120, transitando per Volterra nel trasportarsi dalla Francia a Roma ad assumere il pontificato (23). La prima volta che trovasi nominata nelle carte antiche la cattedrale di Chiusi è nel 1191 (24). La cattedrale di Massa marittima credesi riedificata nel 1225 (25). La cattedrale ch'era un tempo a Roselle fu traslocata colla sede vescovile a Grosseto fino dal 1138 (26). Montalcino e Pienza furon città erette in vescovadi da Pio II, nell'ultima delle quali vi costruì una bella cattedrale e un comodo episcopio, un magnifico palazzo e le diede il suo nome (27).

§. 10. Tornando alla storia vi troviamo che fin dal tempo in cui si celebrava il capitolo generale dei Minori, fra Elia loro ministro in Toscana tentò di far moderare la grande austerità della regola francescana, ma san Francesco ne difese l'umiltà e semplicità con santo zelo. Nell'andarsene poi egli in Egitto lasciò il nominato Elia come suo vicario generale. La regola e la vita dei frati minori è d'osservare l' evangelio, vivendo nell'obbedienza, nella castità e nella povertà (28). Chiuderemo le narrazioni intorno al secolo XIII coll' osservare, che nella disciplina ecclesiastica fu ordinato che i fedeli ascoltassero nei dì festivi il divino ufficio, e specialmente la messa alle loro

parrocchie; e in un sinodo di Valenza dell'anno 1248 si udirono lamenti, perchè molti laici ignoravano il *Pater noster* e perfino il *Credo;* per il che fu prescritto da quel medesimo sinodo, che i parrochi dovessero recitarlo ad alta voce per pubblica istruzione alle ore di *prima* e di *compieta* (29).

§. 11. Si dee qui rammentare in oltre che sette cittadini fiorentini tocchi da divino spirito, e rinunziati i loro beni si ritirarono a Montesinario, ove separati da ogni umano consorzio, se non quando capitavano alla città per provvedersi da vivere, furono dai fanciulli incominciati a chiamar servi della Madre di Dio (*a*). A niuna cosa ebber costoro meno indiritto l' animo che a far congregazioni e radunanze; ma veggendo di vera necessità convenir loro d' avere un alberghetto in Firenze, ove ripararsi quando venivano per le elemosine, che i religiosi usan chiamare ospizio, comprarono un luogo fuori della città ove dicevasi a Cafaggio, e quivi edificata una piccola chiesetta intitolata Madonna Santa Maria di Grazie, incominciò in qualche spazio di tempo da una devotissima dipintura dell'Angiolo, che annunziò alla Vergine il nascimento del Figliuolo di Dio, a chiamarsi con nuovo nome la Nunziata. Questa per molte e quasi continue grazie e miracoli, ch'è piaciuto a Dio di fare apparire esser fatti per mezzo di essa Santa Immagine, dette principio al nuovo ordine dei Servi (30).

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 4.

§.12. Si legge anche nelle pompe senesi dell'Ugurgeri, che il beato Bernardo Tolomei, il beato Ambrogio Piccolomini, e il beato Patrizio Patrizi nobili senesi, circa la fine del XIV ed il principio del XV secolo furono autori della religione dei monaci di Monte Oliveto. Fu il Tolomei che nauseato degli studi legali, dettesi a quello delle leggi divine. Un giorno accadde che in luogo della sua consueta lezione cattedratica di legge, si licenziò dalla scolaresca, ed esagerando il disprezzo della vita del mondo, s'incamminò per la strada del cielo, e fatti da lui consapevoli il Piccolomini ed il Patrizi, suoi amici i più stretti, persuaseli a secondarlo in questo suo pensamento. Stabiliron per tanto di ritirarsi nel monte di Arcona, detto il Monte Oliveto, luogo orrido e solitario, distante 15 miglia da Siena, e perciò attissimo a trarvi una vita contemplativa. Que'santi giovani vi si trasferirono insieme, e vi inalzarono capanne di creta e stoppia per abitarvi. Saputosi ciò dagli abitanti delle vicine contrade vi accorsero devoti per ammirare i virtuosi atti di quei religiosi e seguirli in sì aspro ritiro. Quivi infiammati dal Tolomei al servizio di Dio, commettevansi alla di lui disciplina, ed in breve tempo moltiplicaron tanto i romiti seguaci del Tolomei, che non potendo negli angusti tuguri già edificati abitare, stavansi la maggior parte in alcune spelonche ivi contigue, convenendo però insieme a recitare i divini uffizi, e gli altri esercizi spirituali. Volle per altro il sommo pontefice Giovanni XXII, che siccome l'ordine monastico di s.

Benetto era in Italia affatto rilasciato, così per richiamarlo all'antica chiarezza si sottomettessero i romiti d'Arcona a quell'istituto, e vestissero l'abito monastico all'uso dei benedettini, ma bianco. Quest'è l'origine e progresso della religione o congregazione dei monaci bianchi di Mont'Oliveto (*a*), confermata da Clemente VI romano pontefice (31).

§. 13. Nell'anno 1367 circa da Giovanni figlio di Pietro Colombini nobile senese fu istituito l'ordine dei frati gesuati, così detti per l'amore che portavano a Gesù. Stettero in principio due anni e più senza adunarsi congregati, attendendo al servizio di Dio; quindi occuparonsi di ammaestrare e predicare in più luoghi. Sentendo poi questi religiosi che Urbano V pontefice veniva in Italia, presentaronsi a lui ed ebbero l'approvazione dell'ordine. Il papa volle che per l' avvenire vestissero una tonaca bianca di lana con cappuccio. Morto Giovanni Colombini ebbero da papa Martino V la conferma dell'ordine, il quale si chiamò d' allora in poi l' ordine dei gesuati di s. Girolamo, e furon dichiarati mendicanti da papa Pio V l' anno 1567, ed ottennero le prerogative accordate agli altri ordini mendicanti. In principio andavano scalzi coi soli zoccoli, ma in seguito portarono le calze, e cambiarono inclusive il colore dell'abito. In principio erano soltanto laici, ma poi cercarono d'avere gli ordini eccle-

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 6.

siastici e l'ottennero nel 1612 dal pontefice Paolo V (32).

§.14. In quel tempo e precisamente circa il 1360, Carlo de'Conti Guidi, di quel ramo che tenne la signorìa di Monte Granelli nel Casentino, ritiratosi nelle pendici meridionali di Fiesole, v'istituì la congregazione di s. Girolamo ora soppressa, la quale prima professava le regole di detto s. dottore, e poi nel 1441 quelle di s. Agostino, dichiarando quel monastero capo d'ordine e residenza del generale; a ciò persuaso dal padre Giovanni dell'ordine de'predicatori, ed aiutato da s. Antonino poi arcivescovo di Firenze (33). Molte in questi tempi furono le congregazioni religiose sì in Italia che altrove, le quali professavano le regole di detto santo dottore, come anche eremitani di s. Girolamo ebber nome quelli istituiti in Montebello presso Urbino, da Pietro della celebre famiglia Gambacorti di Pisa (34).

§. 15. Presso Siena pure ebbe principio la congregazione dei canonici regolari di s. Salvadore da Stefano senese dell' ordine de' romitani di s. Agostino, che per comando di Gregorio XII fu fatto canonico regolare. Questi canonici ora soppressi in Toscana furono volgarmente detti Scopetini, dalla chiesa di s. Donato di Scopeto in Firenze, che Martino V unì alla chiesa di san Salvadore (35).

§. 16. Circa il 1400 san Bernardino da Siena della famiglia degli Albizzeschi, essendo stato costituito primo general vicario della religione dei minori conventuali di s. Francesco in Italia, rifor-

mò ed a più stretta regola ridusse quest'ordine, già di troppo esteso, ed istituì quello dei minori esservanti detti zoccolanti (*a*). Formando così due famiglie di una sola, gli uni dagli altri si divisero, assoggettandosi ognuno in prima all'obbedienza di un particolar vicario, poi di un supremo generale (36).

§. 17. Essendosi fatta parola dell' origine ed istituzione di varie religioni e luoghi pii in Toscana, non si deve ora passare sotto silenzio l'origine della celebre ed utile compagnia della Misericordia. Trattenendosi i facchini della città di Firenze nell' ore di ozio in una cantina posta sulla piazza di s. Giovanni, e passando quelle ore al fuoco ed a giuocare, accadde, che un tal Pietro di Luca Borsi, uomo di avanzata età, scandalizzato di sentir proferire dai suoi compagni con bestemmie il nome santo di Dio, propose loro, che ogni qual volta avesse alcuno avuto ardire di proferire bestemmie contro Dio e sua Madre SS. dovesse immediatamente con ogni rigore porre una piccola moneta in un cassetto a tal effetto destinato. Passato molto tempo, ed accumulata così buona somma di denaro, il detto Pietro fece altra proposta di maggior profitto della prima, di fare cioè sei zane atte e capaci di potervi adattare una persona, e deputarne una per ciascun sestiere della città, con eleggere quel facchino o facchini che doveano portarla settimana in settimana, dovendo esigere da quel cassetto una ricompensa pecuniaria per cia-

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 5.

scun viaggio che avessero fatto nel condurre i poveri malati in luoghi di loro piacere, come pure altre persone cadute o trovate morte. Molti anni durarono in questo caritatevole esercizio di misericordia, ricusando anche grosse somme loro offerte per ciò fare, finchè per le sue caritatevoli cure e zelo verso la misera umanità tanto fu applaudita, ed in modo notabile accresciuta, che protetta da tutti i sovrani ben presto si estese in molte città di Toscana, e dell'Italia (*a*). Venne pertanto a morte il detto Pietro, ed un altro di loro avendo provveduto per ispirazione divina una tavola con un Cristo morto, ai piedi del quale era una cassetta colla iscrizione *fate elemosina per i poveri infermi e bisognosi della città*, e postala presso la porta di s. Giovanni nel dì del Perdono, tanta fu la somma che vi trovarono, che ascese a circa fiorini 500, i quali furono bastanti a comprare alcune stanze sopra le dette cantine, e formarne uso di compagnia. Fece quindi inalzare sulla piazza di san Giovanni un oratorio, nel luogo ov'era la torre del Guardamorto, e poi accanto ad essa la sua residenza. Per il zelo adoprato da questa compagnia in soccorso della povera umanità nell'orribile peste del 1348, le furono fatti innumerevoli legati, e bene spesso lasciata esecutrice di molte opere pie, e particolarmente da un Mone Fantini del popolo di santa Reparata, il quale nel 1357 fece testamento, dispensando le molte sostanze che aveva accumulate in onore di Dio e sovvenimento di povere e religiose persone (37).

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 7.

§. 18. Nè voglio lasciar di notare che dal pontefice Innocenzio fu collocato nel numero dei santi un tal Pietro da Verona frate di san Domenico, che fu poi san Pier martire cognominato. Questi venne in Firenze, e quivi predicò contro gli eretici di quel tempo, e seco loro combattè non solo colle parole, ma colle armi eziandio, e coll' aiuto dei suoi proseliti li vinse, e si narra che venute alle mani un giorno queste due parti di qua e di là dall'Arno furono sconfitti gli eretici, per cui se ne pose memoria a santa Felicita con la statua di esso santo posta sopra d' una colonna, ed in san Sisto di qua dall' Arno col segno della croce collocata sopra altra colonna (38).

§. 19. L' avvenimento strepitoso ch' io sono per accennare, quantunque non appartenga direttamente alla Toscana, pure non debb' esser qui trascurato mentre ne fan parola tutti gli storici. I cavalieri templari ridotti nell' età della quale ora tratto ad una considerabile autorità pel numero esorbitante di quindicimila, e pel possesso di vistose ricchezze, producenti per ordinario la rilassatezza dei costumi, destarono l'attenzione e l'invidia del re di Francia, nel cui regno avevano i maggiori possessi. Questi pensò di valersi della posizione di quel corpo morale per arricchirsene, come poco prima carpite aveva le ricchezze degli ebrei, cacciandoli dal suo regno sotto pretesto di religione. Filippo il Bello domandò al pontefice Clemente V. ed ottenne di poter porre sotto processo i cavalieri templari, e nel 13 ottobre del

1307 improvvisamente fece trarre in orrido carcere tutti i templari ch'erano in Francia, e furono accusati dei più obbrobriosi e nefandi delitti. Certo è che col barbaro uso della tortura, alla quale erano sottoposti, era libero il campo di far comparire colpevole chi non lo era. È probabile che i templari a cagione delle immense ricchezze loro si fosser dati ad un vistoso lusso e libertinaggio, e forse anche a qualche abominevole misteriosa pratica, per cui fu detto che le accuse loro imputate non erano tutte vere nè tutte false, ma nonostante da nessuno si approvava il rigore col quale furono trattati, e non pochi scrittori li dissero martiri della cupidigia del re Filippo, giacchè molti di loro furono bruciati vivi, e gl' immensi beni dell'ordine confiscati, non pochi dei quali passarono all'ordine de' cavalieri che poi si disse di Malta.

§. 20. Narrasi ancora che nel 1344 accadde un fatto che mostra l' abuso della potenza degli inquisitori ecclesiastici. Era fallita la ragione Acciaiuoli: Silvestro Baroncelli consorte di quella ragione sotto la fede del magistrato de' priori usciva dal palazzo, dov'era andato per accomodare gli affari di questa ragione. Uscito appena, accompagnato dai ministri del magistrato, fu dalla famiglia del potestà arrestato ad istanza di Fra Piero dell'Aquila, inquisitore ed agente del cardinale Sabinese spagnuolo, creditore di quella ragione di dodicimila fiorini d'oro. Irritati i priori fecero liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il potestà chiese

perdono e l'ottenne, ma l'inquisitore scomunicò il magistrato, pose la città sotto l'interdetto, e partì per Siena. Dettero di nullità i fiorentini alla scomunica con un atto pubblico di notaio, e mandarono ambasciatori al papa in Avignone a lagnarsi dell'inquisitore, portando intanto 5000 fiorini al cardinal Sabinese, e facendo il comune mallevadorìa del resto. Fu poi fatta legge che l'inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di religione, e che gli eretici dovessero avere pene personali e non pecuniarie, e che niuno esecutore ricevesse ordini che dai secolari magistrati (39). Fu ancora ordinato che nè inquisitori nè vescovi avessero dritto di dar patenti di portar armi: i soli vescovi di Firenze e di Fiesole a dieci persone, a sei l'inquisitore, che soleva abusivamente darla a tanti da ritrarne circa mille scudi l'anno (40).

§. 21. La storia qui è giunta ad un'epoca delle più calamitose d'Europa. Nell'anno 1348 si manifestò e crebbe il flagello della mortifera pestilenza: dall' Italia passò ad altri regni di Europa. In sì lacrimevole calamità si dovette ammirar lo zelo santo di moltissimi ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, i quali bramando di esser vittime della carità apprestavano agli appestati i soccorsi della religione e della umanità. Le indulgenze concedute allora dal pontefice furono anch' esse opportunissime per animare i cristiani alle più lodevoli opere di misericordia. Fu allora che l'indulgenza del giubileo conceduta dagli antecedenti pontefici ogni secolo, si concesse ai fedeli di cin-

quanta in cinquant' anni, ond'essi fedeli tutti, qualora fossero loro concessi vari anni di vita, ne potesser godere, cominciando dal 1330, purchè visitassero le chiese di s. Pietro e Paolo, e di s. Giovanni Laterano in Roma. Venne per tanto il tempo prefisso per la celebrazione decretata del giubileo, ed a quello concorsero i cristiani da ogni parte in sì gran numero, che se ne fa menzione in tutte le storie di que'tempi (41). Scrive il Villani che nei primi mesi dell'anno santo si trovarono a Roma, sempre succedendosi gli uni agli altri, da mille migliaia, alle dodici centinaia di migliaia di pellegrini. Venendo la state cominciò a mancare la gente, ma non in maniera che non vi fossero di continuo più di duecento migliaia di forestieri (42).

§. 22. Le fazioni, le guerre, le pestilenze, gli scismi ed altri tristissimi avvenimenti contribuirono assaissimo all' accrescimento della generale rilassatezza della cristianità di quel secolo; le stesse pie istituzioni ch'ebbero origine in occasione della peste furono poco appresso occasione di peggiori scandali. Un segno sì chiaro dell'ira del cielo, qual fu quel mortifero contagio, non servì punto a correggere i costumi corrotti, ma anzi furon veduti allora il lusso, la mollezza, l'incontinenza e tutti gli altri vizi farsi peggiori. I ribaldi e scellerati si dettero con maggiore audacia a violare ogni legge, per essere in quella mortalità o mancati o meno atti a farle osservare magistrati e rettori delle città. Quei che scamparono dall'anzidetta calamità e rimasti soli credettero di doversi godere con più larghezza i beni da loro ereditati.

Ma dopo la contemplazione di sì trista pittura, facilmente può conoscersi che opportunamente furono celebrati nel secolo decimoquarto tre giubilei a Roma, e che i pellegrini giunti colà in numero grandissimo potettero essere eccitati alla compunzione e ad un miglioramento della vita morale. In quel secolo ebber principio varie confraternite come altre più rigorose l'ebbero ne'secoli precedenti, e nacquero nella pia commozione dei popoli, e certamente produssero anche molti vantaggiosi frutti (43).

§. 23. Nell'anno 1409 fu tenuto in Pisa un concilio assai numeroso. V'intervennero 22 cardinali, 24 arcivescovi, 182 vescovi, e più di 300 tra abati e teologi; i generali di vari ordini religiosi, il gran maestro di Rodi con parecchi commendatori, alcune dignità primarie di altri illustri ordini sacro-militari, i rappresentanti di 100 e più chiese metropolitane e cattedrali; circa a 300 dottori in teologia e in dritto canonico; e gli ambasciatori di diversi re e d'altri potentati (44). L'oggetto di sì numerosa adunanza fu di restituire la pace alla chiesa e toglier di mezzo lo scisma. Questo concilio proferì sentenza, colla quale Pietro di Luna sedicente pontefice Benedetto XIII, e Angiolo Corravo sedicente pontefice Gregorio XII, furono ambedue dichiarati pervicaci rei di spergiuro, e scandalizzanti la chiesa tutta comecchè fomentatori di scisma, temporeggiando di rinunziare ambedue al papato, come aveano promesso (45). Dopo dieci giorni i cardinali chiusi in conclave inalzarono al pontificato il cardinale Pietro

Filargo da Candia dell'ordine dei minori ed arcivescovo di Milano col nome di Alessandro V. Terminato il concilio fu fatta la solenne coronazione di lui su i gradini della chiesa metropolitana. Un cardinale posegli la tiara in capo, dopo d'aver detto nel bruciar poca stoppa *sic transit gloria Mundi*, ed alla messa fu letto l'evangelo in ebraico ed in latino. Sedeva già nella cattedra di s. Pietro Martino V romano, quando Alessandro Cossa, già Giovanni XXIII, fuggì dalle carceri della Germania, e per consiglio di saggia politica, o per ispirazione di Dio, oppure per concerto già fatto, come nota il Muratori, andò a gettarsi pubblicamente, nel maggio del 1419, ai piedi di Martino V, il quale era allora a Firenze, riconoscendolo per vero ed unico papa, e rinunziando liberamente ad ogni sua pretensione sul passato (46).

§. 24. Il concilio di Costanza fu una continuazione di quel di Pisa, e quindi si decretò di passare a Pavia per ivi tenervi un'ultima sessione del concilio, ma la pestilenza che incominciava a fare strage ancor là, fece sì che si sospendessero le conferenze nel loro principio. Fu bensì risoluto nel tempo stesso di trasferire a Siena l'assemblea sacra, e là i padri e i deputati celebrarono di fatti alcune sessioni, nelle quali dopo d'aver contemplato specialmente gli articoli circa alla fede considerata già a Costanza, si volsero all'oggetto della riforma della disciplina ecclesiastica (47).

§. 25. Vi fu un concilio nel 1438 che incominciò a Ferrara, ma per la peste Eugenio IV lo tra-

sferì a Firenze nel febbraio del 1439, e fu preseduto da lui medesimo. Vi si adunarono 140 vescovi insieme coll' imperatore Giovanni Paleologo. Stipulato l'atto di soccorrere Costantinopoli, si convenne di una professione di fede sulla processione dello Spirito Santo; e omai i due dotti uomini Bessarione di Nicea, e Giorgio Scolario teologo greco avean fatto plauso a'latini, ed aveano eccitato quei della loro nazione con orazioni robuste ed eleganti alla pace tanto desiata. La professione sopra il prefato articolo fu concepita in questo modo. Lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figliuolo, ed ha dal Padre insieme e dal Figliuolo la sua essenza e sussistenza, e procede dall'uno e dall'altro come da un unico principio e per unica spirazione. Una tal professione fu letta nel dì 8 di giugno dell'anno 1439 in greco ed in latino, ed i padri dopo di averla approvata concordemente si dettero un amplesso scambievole con molta gioia. Dopo di che Giuseppe il patriarca costantinopolitano mostrò ardente brama anche con istanze, perchè subito si procedesse al decreto di unione: ma il papa fece intendere che bisognava acquietar prima tutte le altre controversie; e con ciò egli non acconsentì di lasciare aperta una qualche via agli orientali per ricominciare lo scisma.

§. 26. È bensì vero che non costò molta fatica ai deputati delle due chiese lo stabilire un accordo in rispetto agli altri articoli, sopra i quali mostravano di dissentire i greci dai latini. Difatto fu presto dichiarato che si consacra veracemente il

corpo di Cristo nel pane azzimo, o fermentato, quando sia di grano: fu presto dichiarato che le anime de' santi godono in cielo una perfetta beatitudine, e che quelle del purgatorio sono in un luogo dove soffrono, ma che non importava stabilire o dichiarare se le loro pene si producono o dal fuoco, o dalle tenebre, o da qualche altra causa: fu presto dichiarato che il papa avrebbe goduto dei privilegi del suo primato, come ne godeva innanzi lo scisma. Tuttavia si ricercarono poscia schiarimenti sulle predette dichiarazioni, e si domandò tra le altre cose, se il sommo pontefice aveva potuto aggiugnere al simbolo la parola *Filioque*. Fu risposto con qualche rimprovero e giustamente, ma in maniera da non alterare la concordia: sopra un altro quesito che contemplava la liturgia subito dopo le parole della consacrazione, la risposta comparve assai sodisfacente. Al contrario si disputò non poco nella indicazione dei dritti e privilegi del primato pontificio; imperocchè i greci tentarono di contrariarli, specialmente circa agli appelli ed alla libera convocazione dei concilii ecumenici; pretendevano cioè di stabilire a chiare note, che il papa dovesse giudicare gli appellanti alla romana sede per mezzo di deputati sulla faccia de'luoghi, e che egli non potesse adunar sinodi generali senza il consenso dell'imperatore e dei patriarchi. A quelle restrizioni si oppose fortemente Eugenio IV, ed ottenne finalmente che fosse riconosciuta la papale autorità con vocaboli ampli e generali.

§. 27. Frattanto l'augusto Giovanni Paleologo

avea rammentato ai suoi che tutti avean bisogno di tornare alla patria, e fu letto il gran decreto in pubblica sessione. Dissero quindi i padri che la santa sede apostolica ed il pontefice romano hanno il primato in tutta quanta la terra, che quegli è il successore di san Pietro principe degli apostoli, il vero vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la chiesa, il capo ed il dottore di tutti i cristiani. Fu aggiunto che il patriarca di Costantinopoli fosse il secondo dopo il pontefice romano, il terzo l'Alessandrino, salvi però tutti i loro privilegi e diritti. Il decreto d'unione ch'era in due lingue, fu sottoscritto da papa Eugenio IV con tutti gli occidentali, e dall'imperatore Paleologo con tutti gli orientali del concilio. Dopo la lettura e sottoscrizione del decreto i padri orientali ed occidentali baciarono il ginocchio e la mano destra al papa, e poscia abbracciatisi scambievolmente applaudirono alla stabilita pace e concordia, alla quale dissentì il solo Marco d'Efeso nemico implacabile dei latini e della loro causa. Poichè i greci ebbero sottoscritto il gran decreto esposero di non potersi più trattenere in Occidente; allora dopo varie interrogazioni sopra alcuni riti ed usi della chiesa greca e latina, nell'ottobre del 1439 i greci partirono da Firenze con l'imperatore, contenti della magnanimità e liberalità di Eugenio IV.

§. 28. Ma siccome un falso concilio tenevasi in Basilea non approvato da Eugenio IV, per cui fu da quello deposto ed in sua vece eletto papa Amadeo di Savoia col nome di Felice V, così dal re di Francia e da altri principi fu inibito ai loro

vescovi di portarsi al concilio fiorentino, e non si temette di proferire sentenza di deposizione contro del papa, condannandolo come perturbatore della pace ecclesiastica, come simoniaco, spergiuro, eretico ed incorreggibile, ed in fine decretarono l'elezione d'un novello pontefice (48). Ogni cura fu adoprata per sostener Felice contro Eugenio, e i decreti del falso sinodo ingiuriosissimi al legittimo pontefice ne sono una prova evidente. Il luogo dal quale allora Eugenio scagliava fulmini era Firenze. In quella città anche dopo la partenza de' greci seguitò a sussistere il concilio, nel quale si ascoltarono molti ecclesiastici delle popolazioni orientali invitati al concilio co' greci, ma giunti troppo tardi in Firenze, quando cioè i greci erano partiti: molte delle loro chiese conformaronsi alla latina: tali fatti accaddero negli anni 1444 e 45. Ma poi si vide facilmente, come la buona fede e le proteste dei deputati non erano il sentimento delle varie sette d'Oriente, le quali seguitarono a professare nelle distinte comunioni il nestorianismo, l'eutichianismo ed il monotelismo. I soli maroniti, che aveano abbracciata già la comunione della cattedra apostolica, seguitarono a mantenersi fermi nella fede ortodossa e nella devozione al papa (49).

§. 29. Quei principi che si mantennero nella obbedienza di papa Eugenio IV non cessarono di rispettare anche il concilio basilense: che anzi alcuni di essi pensarono di operare con prudenza somma, ordinando che nessun conto si facesse delle censure del sinodo contro Eugenio, nè

di quelle d'Eugenio contro il sinodo. Frattanto Federigo volendo provvedere alla pace della cristianità, fece proporre in alcune diete germaniche la convocazione di un concilio fuori di Basilea, e fuori di Firenze. La proposta delle diete per un novello sinodo fu accettata dai padri di Basilea e rigettata dal pontefice, il quale per evitar meglio la forza d' ogni altra istanza simile, si affrettò a traslatare il concilio da Firenze a Roma (50), il quale cessò quasi subito dopo il falso sinodo di Basilea. Frattanto nella cessazione dei due consessi basilense e romano, seguitò lo scisma prodotto già dall'antipapa Felice.

§. 30. Nel febbraio dell' anno 1440 Giovanni Paleologo imperatore de' greci giunse colla sua comitiva a Costantinopoli. Parve che una voce si alzasse dappertutto per chiamarli traditori della religione, apostati infami, rinnegati latini, azionisti. La cospirazione generale acquistava gran forza da'monaci, i quali erano a quei tempi forse i soli direttori delle coscenze. Crebbe in Costantinopoli il fanatismo ogni dì maggiormente, e non passò guari che lo stesso imperatore Paleologo si raffreddò nelle cure per considerazioni politiche. Il suo raffreddamento accrebbe forza ed ardire agli scismatici. Domandarono essi ed ottennero di tenere una disputa pubblica coi latini. Furono disputanti Marco d'Efeso e Bartolommeo di Firenze, ma la disputa non ottenne vittoria, benchè ognuno dei due se l' attribuisse; dopo di che lo scisma s' incamminò al suo pieno ristabilimento (51).

§. 31. Dopo la caduta dell'impero greco, e sotto il pontificato di Niccolò V, Antonino Pierozzi stette assiso sulla sede vescovile di Firenze, che Martino V aveva innalzata alla dignità arcivescovile. Il nome di Antonino è celebre, e scorgesi eziandio nel catalogo dei santi della Toscana, ad onore della quale giova qui rammentare come nel 1458, dopo la morte di papa Callisto III, fu inalzato sulla cattedrale apostolica dai cardinali uniti in conclave Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, il quale in seguito preso il nome di Pio II, operò molto contro i turchi allora inviperiti contro il nome cristiano, e più avrebbe operato se nel 1462 non fosse restato privo di vita (52). Sulla fine del XV secolo non furono minori le calamità che soffrì la Toscana, le quali ben fanno conoscere fin dove giungesse allora l'ardore e la malignità delle fazioni. Il nome di Girolamo Sovonarola è noto a chi legge questa mia storia, perchè io non debba qui ripeterne le avventure (53), ma soltanto rammentare, che questo frate predicava contro la depravazione dei costumi del capo e delle membra di santa chiesa. Aveva egli molti e potenti avversari fra gli stessi suoi religiosi, a motivo della riforma da lui introdotta in s. Marco ed in altri conventi dell'ordine stesso domenicano (54).

§. 32. Lodovico XII e Massimiliano I, sovrani l'uno di Francia, l'altro di Germania, domandarono al pontefice Giulio II la convocazione di un concilio generale entro un determinato tempo, con altre condizioni. Anzi poco appresso da un piccol numero di cardinali congiunti con tre pro-

curatori di cesare e con quei del re di Francia fu intimato un sinodo, di cui nel settembre o novembre del 1511 si fece apertura in Pisa, sì per la vicinanza di quella città al mare, come per la confidenza posta dal prefato re nei fiorentini. Nè si lasciò intentato mezzo alcuno per far credere alle nazioni esser legittima l'assemblea, alla quale intervennero quattro mambri del collegio cardinalizio, vari vescovi della Francia, parecchi abati e dottori, i deputati di alcune università francesi, e gli ambasciatori di Lodovico XII. Tuttavìa si udì chiamar più comunemente, e quasi con voce universale, congregazione, non concilio, ma bensì materia di divisione dell'unità della sede apostolica, principio di scisma nella chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo. Nelle prime tre sessioni di tal consesso si rinnovellarono più o meno, e si applicarono al caso della radunanza stessa diversi decreti dei sinodi di Costanza e di Basilea, e fu dichiarato che i padri erano uniti per la riforma della chiesa nel capo e nelle membra. Non sapea digerire il popolo di Pisa di tenere in sua casa un siffatto scandalo, e mormorava forte e facea temere qualche sollevazione. Perciò quei prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una guardia di francesi, ma mediocre, per loro sicurezza. Nondimeno l' assemblea dopo la terza sessione passò a Milano per timori nati specialmente nei quattro cardinali, il che accadde con somma letizia dei fiorentini e dei pisani. È cosa memoranda che Firenze e Pisa furon sottoposte all'interdetto ecclesiastico da papa Giulio

appunto per la raunanza illegittima di quei prelati, ed è noto come omai ben si conosceva, che „ nutrivan quella le questioni dei principi e degli stati (55) „.

§. 33. Restata la sede vacante per la morte di papa Alessandro VI, l' occuparono consecutivamente celebri toscani, Francesco Piccolomini arcivescovo eletto di Siena sua patria, e cardinale giudicato non indegno di tanto eminente grado, il quale prese il nome di Pio III in memoria di Pio II suo zio, e 26 giorni dopo la sua elezione passò a miglior vita: dopo Giulio II vi salì Leone X, per lo innanzi Giovanni de'Medici fiorentino creato papa l'anno 1513. Egli condusse a compimento il concilio di Laterano V, convocato dal suo antecessore Giulio II; condannò gli articoli ereticali di Martino Lutero con una bolla pubblicata nel giugno 1520; decorò con titolo di difensore della fede Enrico VIII per avere impugnato Lutero con un' opera *De septem sacramentis;* inculcò ai filosofi professori nelle università, che mediante i principii tratti dalla filosofia s' impegnassero a dimostrare l'immortalità dell'anima(56). Fu gran Mecenate degli uomini culti, culto egli stesso fino a poter dare il nome di secolo di Leone all'epoca in cui visse, essendo morto nel 1521. Dopo non molto videsi assiso nel seggio pontificio un altro fiorentino, che fu Giulio della stessa famiglia de'Medici, figlio di quel Giulio che restò ucciso nella famosa congiura de'Pazzi. Il novello papa prese il nome di Clemente VII. Quando cominciò il suo ponticato si appalesarono ovunque

mali e pericoli specialmente nell'ordine religioso, perchè l'eresia luterana era moltiforme, potente ed irrequieta (57).

§. 34. Circa al culto divino la città di Firenze dimostra in vero essere stata nei tempi repubblicani una città devota, cristiana e religiosa, poichè nelle avversità e nei pericoli i signori fiorentini ricorrevano a Dio, alle processioni ed orazioni. Quando dubitavano che i lanzichinecchi con il duca di Borbone dovessero passare in Toscana, allora facevano ogni venerdì processione col corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione (58).

NOTE

(1) Villani, Storia fior. lib. I, cap. 58. (2) Foggini, De primis florentinorum apostolis, pag. 14. (3) Manni, Principii della religione cristiana in Firenze. (4) Ivi, pag. 12. (5) Ivi, pag. 41. (6) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze, cap. VII, pag. 502. (7) Ved. Storia ep. III, Costumi, parte V. (8) Prezziner, Storia della Chiesa, vol. VI, secolo XII, pag. 26. (9) Ivi, pag. 69. (10) Ivi, pag. 72. (11) Ivi, pag. 103. (12) Ivi, pag. 140. (13) Ivi, vol. VI, secolo XIII, pag. 163. (14) Lami, Memorabilia sanctae ecclesiae florentinae, lib. II, pag. 858. (15) Ivi, pag. 882. (16) Follini, Firenze antica e moderna, vol. IV, pag. 73. (17) Migliore, Firenze illustrata, pag. 89, 97. (18) Lami cit. pag. 941. (19) Guida di Siena, pag. 1. (20) Angelucci, Memorie storiche per servire di guida in Arezzo, pag. 75. (21) Tolomei, Guida di Pistoia,

pag. 11. (22). Storia di Cortona, e Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, art. *Cortona*. (23) Guida per la città di Volterra, pag. 95. (24) Repetti cit. art. *Chiusi*. (25) Ivi, art. *Massa*. (26) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, vol. III, pag. 21. (27) Inghirami P. Giovanni, Geografia, parte I, Europa, cap. III, Granducato di Toscana, pag. 47. (28) Prezziner cit. vol. VI, secolo XIII, pag. 204. (29) Ivi, pag. 318. (30) Ammirato, Storia fior. vol. I, lib. I, accresciuto, pag. 197. (31) Ugurgeri, Le pompe senesi, titolo X, §. I. (32) Ivi, §. 2. (33) Del Rosso, Una giornata d' istruzione a Fiesole, pag. 52. (34) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, part. I, an. 1375. (35) Ugurgeri cit. e Vallemont, Elementi di storia, vol. IV, lib. VII, cap. I, secolo XV. (36) Ugurgeri cit. §. 4. (37) Ridolfi e Tartini, Notizie e Guida di Firenze e dei suoi contorni cit. p. 246 seg. (38) Ammirato, Storia fior. cit. vol. I, lib. I, pag. 253. (39) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato vol. V, lib. IV, cap. I. (40) Villani, Storia fior. cit. lib. XII, cap. 57, ap. Pignotti cit. (41) Prezziner, Storia della chiesa cit. vol. VII, secolo XIV, pag. 66. (42) Villani, ap. Prezziner cit. (43) Prezziner cit. secolo XIV in fine. (44) Ivi, secolo XV, pag. 164. (45) Marcelli, Compendio della storia ecclesiastica, vol. II, pag. 187. (46) Prezziner cit. vol. VII, pag. 208. (47) Ivi, pag. 212. (48) Ivi, pag. 254. (49) Ivi, vol. VIII, secolo XV, pag. 260. (50) Ivi, pag. 261. (51) Ivi, pag. 269. (52) Ivi, pag. 286. (53) Ved. Storia ep. V, Avvenimenti stor. tom. VIII, cap. XXXIX, §. 3. (54) Nuovo dizionario storico, Napoli 1794, art. *Savonarola*. (55) Prezziner cit. vol. VIII, secolo XVI, pag. 8 seg. (56) Marcelli cit. vol. II, secolo XVI, sommi pontefici, pag. 216. (57) Prezziner cit. pag. 53. (58) Foscari, Relazione di Firenze, ap. Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, pag. 24.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO

§. 1. La morte della contessa Matilde ed il trattato di Costanza se formano nella storia politica l'epoca la più memorabile per le repubbliche toscane, non lo sono meno pel governo e per le leggi colle quali si ressero. Nello scorrere i moltiplici e variati fatti occorsi nei secoli ne'quali le nostre città toscane a repubblica si reggevano, abbiamo noi potuto osservare quali fossero i primi magistrati eletti, qual ne fosse la loro autorità, la loro amministrazione, quali le leggi da essi dettate, e come di frequente fossero variate. Ora pertanto ci sforzeremo di porre un particolare esame su i codici legislativi, e sull'epoca della loro ammissione. Ogni città benchè piccola ebbe le sue leggi colle quali si regolava, ed il corpo di esse costituto o statuto si nominava. In mancanza di esso statuto i cittadini appellavansi a quello delle respettive metropoli, secondo i patti delle loro dedizioni, indi al gius comune.

§. 2. Non è definibile il tempo preciso quando le nostre città toscane libere abbiano cominciato

ad aver leggi e consuetudini proprie, nè quando abbia avuto principio il gius scritto di cui si tratta, perchè troviamo che Pisa aveva il suo costituto fino dal 1160 (1), ed altri autorevoli scrittori adducono lo statuto pisano, veduto ed esaminato dal padre Grandi (2), del quale egli riporta vari capitoli appartenenti al dritto privato, dove s'esprimono l'epoche della formazione di parecchie aggiunte, la più antica delle quali risale all'anno 1146 (3). Quello di Firenze peraltro non si sa quando abbia avuto il vero principio; forse appena ch'ella divenne repubblica si sarà cominciata a formare delle leggi, ma vaganti e sciolte, secondo l'opportunità di quei tempi, e non ne sarà stata fatta veruna collezione, come fu posteriormente, essendo che ogni repubblica si è governata prima col dritto consuetudinario, e poi ancora collo scritto, comprendente gli usi e le leggi del paese. Si trova difatti sul nascere del secolo XIII citato il fiorentino costituto negli anni 1214, 1216, 1222, 1225, fino al 1290 (4). Leggo di più nelle memorie per servire alla storia di Lucca che i toscani antichi avevano più maniere di statuti. Alcuni di questi contenevano le leggi affatto proprie di ogni tribunale, altri le leggi attinenti a tutte le curie, al sistema giudiciario, alla maggior parte del gius privato, altri finalmente più generali comprendevano le leggi, il gius pubblico legislativo ed amministrativo, il codice penale, alcuna porzione del gius privato, ed altre cose di minor conto (5).

§. 3. Il costume di avere separatamente lo

statuto delle curie durò per tutto il secolo XIII, ma alla fine del secolo XIV fece parte dello statuto generale. Sparvero pure nel secolo XV i particolarissimi statuti delle curie, e quei dell'esecutore delle sentenze e del maggior sindaco, ma altri furono conservati, ed altri fatti di nuovo. I fiorentini, oltre ad un antichissimo statuto del 1285, quasi intieramente diretto alla costituzione politica dello stato, n'ebbero altri due soli che possono meritare il nome di generali, uno del 1353, l'altro del 1451; il primo dei quali fu l'opera principale del celebre giureconsulto Tommaso da Gubbio, e l'altro del celeberrimo Paolo da Castro, in compagnìa del Volpi avvocato fiorentino (6). Il numero delle compilazioni di leggi lucchesi che, tranne le più particolari nel corso di quattro secoli, arrivano a sette, è maggiore che non presso la più gran parte almeno degli altri popoli toscani (7); per la qual cosa può chiaramente desumersi che ad ogni gran cambiamento politico sopravvenne di subito un nuovo codice (8): le leggi ebbero successivamente maggiore sviluppo, ed i codici una maggior regolarità.

§. 4. Lunghe pertanto e difficili essendo l'esatte ricerche di simil genere, diremo ora alcun che sulle leggi in essi statuti contenute. Proibivano queste che alla testa delle particolari repubbliche altri non vi fossero che mercanti, mentre le città venivano considerate come repubbliche di mercanti. Nessuno poteva in Firenze essere dei priori senza esercitare personalmente la mercatura o un mestiere. Lo statuto che istituiva i

nuovi signori e difensori del comune di Siena, volea ch'ei fossero mercanti e della classe mezzana: gli anziani di Pistoia dovevan pure esser mercanti e popolani, così altrove, esclusi a perpetuità gli antichi nobili, e coloro che lo stato in pena dei loro delitti descriveva nel registro dei nobili. Le città toscane non furono le sole che di que'tempi escludessero la nobiltà da ogni ufficio pubblico, ma le stesse leggi invalsero di lì a poco anche in varie altre città d'Italia (9).

§. 5. I magistrati di Firenze che tralasciata in parte avevano la loro autorità, dovettero riprenderla per reprimere l'alterigia e la sfrenatezza avvenuta dopo la peste del 1348. Crearono a tale oggetto una legge, che i minori di 18 anni non fossero obbligati a cosa alcuna, poichè se mandavano a male la roba loro, eran poi astretti dal bisogno a fare delle indegnità: anche le donne maritate non erano obbligate a smembrare le loro doti per i mariti. Se poi tanto gli uni che le altre si obbligavano, ciò non era valido se non veniva approvato dalla interposizione o presenza dei capitani della compagnia della Beata Vergine, di s. Michele in Orto, ed alla presenza di un giudice legista, o del padre, o tutore. In tal caso poteasi dare il curatore e agli uni e alle altre; e i capitani, giudice e curatore dovean giurare di tener per utile la causa per la quale trattavasi d'obbligarsi, altrimenti l'obbligo era nullo, ed il notaio veniva punito colla multa di lire cento. Era pur legge che ai pupilli fosse dato il curatore, se per testamento non fosse stato loro assegnato, altri-

menti non valeva qualunque obbligo essi facessero. Fu poi stabilito che qualunque persona avesse comprato o venduto a credenza non solo per la città e dominio di Firenze, ma inclusive per cento miglia distante, perdesse il credito, e fosse punito in altrettanta somma, distribuita metà al comune, e metà all'arte nella quale fosse ascritto (10).

§. 6. L'eccessivo lusso, che altrove abbiamo veduto invalso nelle principali città toscane, obbligò pure i magistrati ad emanare delle leggi suntuarie, per le quali fu proibito il gran sfarzo sugli abbigliamenti delle donne, e s'impose una multa in Firenze di 50 lire l'anno a quelle femmine che avesser voluto portare ornamenti d'oro, d' argento e di gioie, ancorchè false in capo, e altre 50 lire a quelle che avesser voluto portare il mantello, o altra parte dell'abito con frangiatura o con altri ornamenti (11). Ma troppo lungo sarebbe se qui collazionar volessimo le leggi tutte che nelle varie città libere della Toscana ebbero corso, mentre cioè furono in essere le repubbliche dei bassi tempi, le quali ebbero per consuetudine di cambiare spessissimo il loro governo, come sentimmo, e con esso non poche leggi. Solo alle già esposte ci limiteremo registrare come in esempio, che volendosi rimediare all'abuso introdotto nei cherici, ed in quei che vestendo come tali in luogo del breviario portavano armi offensive e difensive per la città e pel contado, fu emanata una legge, colla quale ordinavasi, che tutti coloro i quali fosser trovati colle armi, per non procedere contro le loro persone, se

non avessero avuto padre, avo, fratello, zio, o altro parente da lato di padre, dai quali effettivamente non fossero divisi, la condanna che per via diretta andava sopra del cherico, si posasse sopra del parente più prossimo (12). Un'altra singolar legge vigeva pure in Pistoia, quella cioè che per levare ogni timore ai querelanti, non avendo molti l'ardire di scoprirsi per rispetto del querelato potente, fu ordinato porsi in uso la cassa nominata il tamburo, nella quale dall'accusatore ponevasi una polizza, per cui veniva manifestato il delitto commesso, gl'indizi o la persona del reo, e se il mancamento era con prove concludenti verificato, si prendeva dal gonfaloniere e da tre cittadini sopra tale affare deputati, un' ottima risoluzione di giustizia (13).

§. 7. Ne' primi tempi della repubblica fiorentina, quando il comune ristretto di territorio non fu obbligato dalle circostanze ad entrare in dispendiose guerre ed in ambiziosi disegni, le pubbliche spese non eccedevano la tenue somma di 40,000 fiorini d'oro, mentre le sue rendite giungevano a 300,000 ritratte dalle varie gabelle. Se questa economia si fosse mantenuta, il pubblico erario sarebbesi andato accrescendo continuamente: ma presto le guerre frequenti, i grossi sussidii ai principi alleati, le truppe straniere mantenute al soldo della repubblica, aumentarono tanto le pubbliche spese, che non essendo bastanti a supplire i 300,000 fiorini d' oro, convenne immaginare dei mezzi nelle occasioni straordinarie per trovar denari. Non volendo soverchiamente accrescere le ga-

belle, ciò che sarebbe stato contraio all'industria, ricorse il comune a domandare degl'imprestiti ai suoi cittadini, in modo però che non potessero negarli, cioè imprestiti forzati, promettendone il frutto ed il rimborso, ed obbligando il capitale delle sue gabelle. Finchè gl'imprestiti furono moderati, poterono facilmente sperare i creditori di essere sodisfatti: ma il debito andò oltremisura crescendo perchè crebbero i bisogni, ed erano continuamente astretti i cittadini a nuove emissioni di denari, ciò che nuoceva al commercio, traendo dalle mani d'industriosa gente somme che lo avrebbero accresciuto. Nondimeno tutto sarebbe stato tollerabile, se un giusto metodo e proporzionato alle sostanze loro si fosse adoprato nel ripartire le gravezze: ma in vece di fare un computo dei beni di ciascuno, e su quelli regolarsi, tassavansi le persone arbitrariamente secondo il giudizio dei deputati; anche considerandoli probi ed imparziali, moltissimi errori e parzialità doveano aver luogo (14).

§. 8. Le forti lagnanze dei cittadini in tal modo aggravati fecero nel 1382 prendere dei provvedimenti atti ad impedire gli arbitrii. Era la città di Firenze divisa in quattro quartieri, e ciascheduno di essi in quattro gonfaloni o contrade. Da ogni contrada furono scelte quattro probe persone, le quali descrivessero i nomi di coloro che credevano dover esser soggetti alle prestanze, indi in ogni contrada si formavan sette compagnie, composta ciascuna di sette persone chiamate perciò le *sette settine*; ogni settina faceva il disegno

della distribuzione delle somme sulle teste delle contrade: questi disegni sigillati si consegnavano ai religiosi o degli Angioli, o della Badia a Settimo, o ad altri che dopo averli esaminati escludevano i due più gravosi e i due più leggeri, e dei tre rimanenti formavano le somme proporzionate che comprendevano il totale da pagarsi dalla contrada, coi nomi delle persone, e colla rata ad esse destinata, ed i libri di siffatte descrizioni erano presentati al cumune. Queste diligenze non impedirono che la parzialità e l'ingiustizia non fossero intollerabili. Trovandosi la città divisa in fazioni, e la dominante regolando il governo, è facile il vedere che questa doveva essere risparmiata: i ricchi ed i potenti avevano i mezzi di accecare i distributori delle gravezze, e la classe meno potente era soverchiamente sopraccaricata. Si aggiunga ancora che gli amministratori del governo pretendevano esenzione, perchè servivano colla persona e col consiglio la patria. Erano la maggior parte di questi dei più ricchi, onde ricadeva il peso principale sulla classe la men facoltosa. Si esasperavano sempre più gli odi dei cittadini, e le continue ostili rivalità dei nobili e della plebe sono in gran parte dai fiorentini storici attribuite a questa causa. Dopo vari inutili tentativi, finalmente la potenza di Giovanni dei Medici fece adottare un più giusto metodo d'imporre le gravezze per mezzo del catasto (15). A sì prudente e savio provvedimento altri ben presto ne tennero dietro qual più qual meno equo secondo le circostanze di quei turbolenti tempi,

finchè caduta la Toscana sotto il regime della oltremodo potente famiglia medicea, insieme col governo variarono in gran parte le leggi, che dalla instabilità e dalle forme repubblicane si cambiarono in quelle più eque e provide di governo aristocratico.

NOTE

(1) Congetture di un socio etrusco sopra una carta papiracea dell'archivio diplomatico di Firenze, prefazione dell'editore, pag. 28. (2) Epistola de Pandectis, pag. 10. (3) Gigliotti, ap. Le memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, vol. III, part. II, dissert. I, pag. 25. (4) Congetture citate. (5) Gigliotti cit. ap. Le memorie di Lucca cit. (6) Salvetti, Antiquit. florent. jurisprud. Etrur. illustr. Bis. dissert. I, §. 60 et 74. (7) Gigliotti cit. ap. Le memorie cit. dissert. I, pag. 37. (8) Machiavelli, Stor. fior. lib. IV. (9) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VI, cap. XXV, pag. 137. (10) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, part. I, pag. 61. (11) Ivi pag. 47. (12) Ivi, vol. I, part. II, lib. III, pag. 404. (13) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XXV. (14) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VI, lib. IV, cap. IX. (15) Ivi.

—o—

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

§. 1. La libertà acquistata dalle toscane città, tolti i ceppi che le violenze e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime, ed il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu per ciò tutta la popolazione divisa in arti, il numero delle quali, benchè vario in vari tempi, si ridusse a ventuno: sette chiamate maggiori e quattordici minori. Da queste si traevano i magistrati che regger dovevano a tempo la repubblica. I nobili stessi o erano esclusi dal governo, o doveano ascriversi a qualcuna di quelle arti se amavano avervi parte. Le sette arti maggiori erano le seguenti: prima giudici e notai: seconda mercanti di panni forestieri: terza cambiatori: quarta arte della lana: quinta medici e speziali: sesta setaioli e merciai: settima pellicciai. Le quattordici minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano riuniti sotto alcuna di esse.

Avea ciascun'arte il suo consolo e il capitano colle insegne e gonfalone di quella,che ad un ordine de'magistrati, ad un tocco della campana del pubblico, lo traeva fuori e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell'arte appartenevano (1).

§. 2. Nella barbarie d'Italia e degli altri paesi del già rovinato impero d'Occidente, si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini però si lavorarono in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di là erano trasportati in Italia. Firenze divenne la sede dell' arte della lana, non perch'esclusivamente esercitasse un'arte sì facile, ma per l'industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni, ma tutti inferiori alla finezza di que'di Firenze, o almeno a quella perfezione che anche ai panni forestieri sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze al principio del secolo XIII. Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, ch'ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovette peraltro riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest'ordine religioso nato nelle disgrazie e nella persecuzione, è stato uno dei più vantaggiosi all'umana società: professando l'utile regola di viver dell' opera delle proprie mani, come usavano molti degli antichi monaci, l'arte che dettesi a coltivar sopra le altre fu quella della lana, che ridusse a sufficiente perfezione, ammaestrandone i fiorentini circa l'anno 1239,ed il comune della città cercò di accarezzare un ordine sì utile al suo paese. Dopo che i fiorentini

n'ebbero apprese tutte le finezze da'que'religiosi, spinsero l'arte anche a maggior perfezione in modo, che pochi erano i panni in Europa non ordinari che non fosser passati per le mani de'fiorentini, ond'è che a Firenze ne colavano gran commissioni. A soddisfar gli acquirenti procurarono i fiorentini di comprar dall'estero, in Olanda, in Inghilterra ed altrove panni greggi, e fatti venire in Firenze, colla tintura, cimatura ed altri artifizi dava loro quella perfezione che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i fiorentini finchè gli stranieri non appresero a praticare le stesse finezze dell'arte. Alla insufficienza delle lane nostrali per impannare, a tenore delle commissioni, si commettevano lane di Spagna e di Portogallo ch'erano le migliori, e colle quali facevansi i panni più perfetti. L'avidità di guadagnare avea fatto stabilire in Inghilterra, nelle Fiandre ed altrove delle fabbriche di panni ordinari per conto de'fiorentini. Ma quando i segreti dell'arte furono propalati, quando l'estero proibì l'estrazione della lana dal proprio paese ove l'arte s'era perfezionata, i fiorentini decaddero dalla loro prosperità di commercio. Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll'altra del resto d'Italia vi si poteva supplire. La decadenza del lanificio cominciò nel secolo XV, ma non si fece subito sentire per essersi moltissimo accresciuto il commercio de'fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della quale era notabilmente ampliato (2).

§. 3. L'arte della seta fu portata dalla Sicilia nella Toscana, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII. Quantunque più tardi introdottavi, fu dagl'industriosi fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi, portando la medesima avvedutezza nei regolamenti, che in quelli dell'arte della lana. Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione de' mori però e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo XV si adopravano per la maggior parte sete forestiere e specialmente orientali. Ma benchè assai di buon'ora questo lavorio fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più tardi quel popolo industrioso ne raffinasse l'arte, il fiorentino commercio di questo genere s'avanzò lentamente, ma nel secolo XV giunse all'apice del suo splendore e della sua ricchezza. Prima di questi tempi, i drappi e le stoffe intessute d'oro e d'argento si lavoravano coi fili di quei metalli che si trasportavano da Colonia e da Cipro.

§. 4. Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto la manifattura dei drappi i più ricchi ed i più preziosi, che si spargevano per tutta l'Europa. Ben presto, e nella filatura dell'oro e ne isemplici drappi e negl'intesti d'oro e d'argento divennero gli artefici fiorentini i primi d'Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici. Quest'arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio s'è più d'ogni altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte

provincie d'Europa si è estesa l'arte della seta, specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa, di modo che quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai francesi nei drappi lavorati a oro e argento; ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri (3).

§. 5. L'artifizio ingegnoso di trasportare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un altro anche il più lontano immense ricchezze, risparmiando con tal mezzo il trasporto dell' effettivo denaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei fiorentini, furono almen de' primi questi ad esercitarlo, e nacque colle altre due arti: se non prima, formavano i cambisti fin da quel tempo corpo d'arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e de' saggi antichi statuti ne regolavano l'esercizio. Dovean subire una specie d' esame, ed esser matricolati i cambisti, come i sensali: i mercati nuovo e vecchio erano i posti loro destinati. Sedevano i cambisti nelle botteghe avanti ad una mensa coperta da tappeto, su cui stavano una borza di denari ed un libro (*a*): non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Per un tempo

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 2.

furono essi i principali banchieri d'Europa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dependenti da essi: la sola ragione d'Iacopo e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, a Bruselles, a Parigi, a Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta e Venezia. Dell'attività di tal commercio dei fiorentini basti l'esempio che ogni settimana si giravano nella sola Venezia settemila ducati, che sono 392000 l'anno (4).

§. 6. Un'altr'arte fu esercitata dai fiorentini, quella di prestatori, onorevole per sè stessa ed utile alla umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economìa farebbe ristagnare nelle casse, e questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura ed al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale sì negli antichi romani tempi come nei più bassi, ha coperta quest'arte d'obbrobrio, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I fiorentini che fecero per tutta l'Europa questo mestiere, non hanno fuggito siffatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente, vi dovevano esser quei che ne abusavano. La mala fede di que'tempi può solo scusare le odiose precauzioni prese talora dai fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino d' Este vollero non solo impegnati tutti i di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso Azzo VII. Ciò nonostante accadde, che il re d'Inghilterra Eduardo III vincitore delle celebri battaglie di Crecy e di Poitiers

che rovinarono la potenza francese, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal banco de'Peruzzi. Essi gli prestarono una somma, che ridotta al valore del nostro tempo giunge a sette milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono e più di rado mantengono la fede (5): il principe inglese non restituì la somma. I Peruzzi che formavano una delle più grosse case di commercio di Toscana, furono astretti a fallire (6); disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità de'nostri cambisti e mercanti. Lo stesso banco dei Peruzzi aveva nell'anno 1321 dati in prestito ai cavalieri gerosolimitani 191,000 fiorini d'oro, e un altro imprestito era stato fatto allo stess'ordine di 133,000 fiorini d'oro dal banco de'Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in prestito a de'monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo a segno d'entrare, benchè privata, nei trattati pubblici de'sovrani (7).

§. 7. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città d'Europa per oggetto di commercio, sapeva trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. La fama che presto s' acquistò il loro fiorino d'oro e la loro zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie zecche d'Europa. Talora divenivano i collettori delle rendite de' sovrani; altre volte anticipavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i

frutti de' loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorta. Nè queste furono le sole arti che arricchirono Firenze, ma negoziavano in pelli, che semplicemente compravano per venderle ov'eran più care, oltre al vistoso consumo che se ne faceva nel paese. L'arte de'medici e speziali occupavasi anche del traffico delle orientali spezierìe, che pur compravano per esitare con profitto all'estero. Nè al solo smercio delle proprie manifatture si limitavano i fiorentini, ma si eran rivolti anche al traffico delle merci orientali, nel che aveano possenti rivali nei veneziani, nei genovesi, e nei loro vicini i pisani (8).

§. 8. La fiorentina repubblica situata dentro terra priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altri legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavìa supplendo coll'industria alla mancanza di mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone sul principio i fiorentini esclusi per la parte dell'Egitto dai veneziani che facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (9). Nei vari mercati dell'Armenia, della Persia e d'altre provincie esitavano quelle merci che la pratica insegnato aveva loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: dovean per altro combattere con molti ostacoli. I pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, pel cui mezzo soltanto potean fare il commercio loro marittimo,

ora colle insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da tali ostacoli i fiorentini nello anno 1356 fecero un trattato coi senesi, e servironsi del loro porto di Telamone: i pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo. Allora i fiorentini assoldarono delle navi dall'estero, che guardassero il porto a loro vantaggio. Accortisi i pisani dell'errore che li privava d'uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle merci fiorentine, offersero di restituire loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente, come fu pattuito nel 1369, giacchè il trasporto delle merci a Telamone si faceva per lunga e malagevole strada. Ma questo vantaggio de'fiorentini fu alquanto precario, poichè ogni piccolo o mendicato motivo poteva far chiudere quel porto con grave danno del fiorentino commercio. Tentaron dunque di avere a loro disposizione il porto di Pisa, e nel 1406 ne furono padroni con la città e tutto lo stato.

§. 9. Allora posero in piedi i fiorentini una marina, e nel 1421 acquistarono il porto di Livorno dai genovesi pel prezzo di 100,000 fiorini d'oro. Ad onta di questi porti la marina fiorentina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la repubblica ad un numero sufficiente di legni armati atti a proteggere il commercio. È vero però che l'epoca della ricchezza maggiore del fiorentino commercio cominciò dopo l'occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i fiorentini fecer degli ottimi regolamenti. Crearono de'consoli di mare, alcuni di loro furono stabiliti in Pisa, nella cura de' quali era tutto ciò che apparteneva al

commercio. Ma essendo di troppo aggravio un commercio di oggetti che doveansi estrarre da paesi così lontani, e condurre per vie scabrosissime e con sacrifizio di gran tempo e di grave dispendio, pensarono i fiorentini di essere ammessi al commercio d'Alessandria, ch'era il grand' emporio degl'indiani prodotti. Il progetto ebb'effetto, ma non prosperò mai, tantochè i fiorentini sempre più presero cura di quello che nell'Arcipelago e nel mar Nero facevano. Gl'imperatori greci ed in specie Giovanni Paleologo memore delle cortesìe usategli in Firenze concedette loro ampli privilegi. La rovina dell'impero greco mutò faccia alle occidentali provincie dell' Asia, e dette origine anche a novità nel commercio. I fiorentini furono forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine: furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco impero, e riebbero grazie e privilegi segnalatissimi, a differenza delle altre nazioni che n'ebbero trattamenti assai dispiacenti. Tentarono di aprir commercio anche in Egitto, al che si adoprò con premura il celebre Lorenzo il magnifico, trattando di ciò col Soldano per mezzo di suntuose ambasciate.

§. 10. Dal fin qui detto è facile il vedere che la irrequieta industria dei fiorentini appena lasciava ramo alcuno di commercio di qualche nota nei paesi fin'allora cogniti, su cui non si estendesse. È sebbene questi rami di commercio che abbiamo finora notato, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l'epoca della ricchezza maggiore fiorentina fosse nel secolo XV, in cui s'era tanto

accresciuta ed estesa l'arte della seta. Su questi fondamenti di ricchezza potette una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nelle storie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Le rendite del comune di Firenze nel secolo XIV ascendevano a 300,000 fiorini d'oro, dopo di che aumentata l'industria dovettero aumentare anche le rendite dello stato. Da una provvisione del decembre 1428 si scorge che le spese della repubblica giungevano a 127366 fiorini d'oro, sicchè se la repubblica non avesse avuto il carico esorbitante delle spese della guerra, avrebbe fatti vistosissimi avanzi. La città di Firenze aveva allora una popolazione di 170,000 abitanti, 200 manifatture di panni, 30,000 lanaiuoli, e vendeva ogni anno per più di 60 milioni di franchi in panni (10). Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze; il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena che si estendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitare la mercatura; l'obbrobrioso spettacolo a cui erano condannati i debitori insolventi, risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza.

§. 11. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dalle intestine discordie accompagnate da morti e da esilii di molti de' più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavìa il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro in-

gegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene ad un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire (11).

§. 12. Anche Pisa circa l'anno 1261 davasi gran cura di far fiorire il marittimo di lei commercio coll' estero. Le sue navi mercantili (*a*) visitavano spesso le coste marittime di Catalogna, ove portavano le spezierie, i panni, le doghe da botti, e ne estraevano mandorle, miele ottimo, stagno e piombo, vetriolo, armi, corde di canapa, argento vivo: in Tortosa prendevano pure cera, ferro, tinte; le belle lane in Marcia e in Valenza. In Alicante, ricca alle montagne delle sue miniere d'argento e d'oro, portavano le spezierie dell'Indie, e le manifatture d'Italia, e le doghe per i bottami, riportandone lane, seta, anici, allume, zaffrani, stoffe e tappezzerie dei Mori, vini eccellenti ed il sapone di quella città che a preferenza d'ogni altro veniva adoprato nei lanificii, e gli alcali di soda tratti dall'erba che raccoglievasi in Spagna nei deserti aridi lungo le coste della marina (12).

§. 13. Frattanto i lucchesi che per la loro distanza dal mare non potevano fare un commercio con lontani paesi, eransi dati con loro gran profitto all'arte della seta, che nel 1314 avean condotta ad una sodisfacente perfezione. Ma in quel tempo avvenne che saccheggiata la città dai pi-

(*a*) Ved. tav. CXI, N. 4.

sani, non vi restò fabbrica di manifatture in piedi. Le venivano dall'Armenia, dalla Persia, da Cipro e dalla Grecia le più belle e lucide sete: ne traeva dalla Spagna ed anco dalla Sicilia, Puglia e Calabria ove s'era dilatata la coltivazione dei mori coll'allievo de'filugelli. Si tessevano e tingevano quelle ricche fila in Lucca alle officine di que'tanti setaioli e tintori di cui quella città era ripiena, i quali si matricolavano e vi avevano le loro leggi e statuti; e dopochè il più accurato magistero le aveva ridotte in drappi, quelle belle drapperie lucidissime, variate in diverse fogge e colori, erano condotte a spacciarsi per tutta l'Italia, richieste in Francia, in Alemagna e in Inghilterra, ai paramenti dei palagi, e delle chiese nei dì pomposi, e a vestire le persone dei gran signori. Ora snidatavi quell'arte dal gran saccheggio, che tolse alle fabbriche il genere, il numerario e fino gli arnesi, tutti gli artigiani fatti miseri si sparsero per Firenze, per l'Italia e per l'Europa, ove essendo ben accolti vi si stabilirono molte famiglie di fabbricanti, e l'arte della seta vi fu piantata e fatta fiorire. Da primo quegli artigiani in Firenze dicevansi la compagnia de'lucchesi, che poi fu chiamata dei tessitori. Il credito nazionale doveva il primo esser preso di mira nel genere delle manifatture, e l'utile particolare delle fabbriche doveva essere l'oggetto secondo; per questo i setaioli si dovevano matricolare assoggettandosi poi agli esploratori (13).

§.14. Nè i soli fiorentini si mostravano industriosi nell'esercizio delle manifatture, e nel fab-

bricare i panni per il gran commercio oltramontano e oltramarino. Siena ancora fabbricava panni in abbondanza: eranvi anche le fabbriche di Prato, Pistoia, Volterra, Colle, del Casentino e quella di Pisa stessa, che ella pure impannava, poichè fabbricava i panni che dicevansi pisaneschi. Le mani italiane fabbricavano i vestiarii a tutta l' Europa (14).

§. 15. Frattanto i pisani circa l'anno 1373. sotto il pacifico governo di Pietro Gambacorti, dilatando viepiù il loro commercio su tutta la costa affricana dall'Egitto a Tanger, volgevano a manca di là dallo stretto e visitavano per traffico le costiere occidentali di Feza e di Marocco, nel qual ultimo impero, dopo avere stabiliti dei patti, i pisani potean farvi il commercio di mare e di terra, e di quanto v'introducevano colle loro navi, vi pagavano il dazio del 10 per 100. Vi estraevano biade e cavalli, stagno, rame, cera, coiami, lane, piume di struzzo, denti d'elefante, e v'introducevano armature, verghe di ferro, e manifatture italiane. I Mori per farvi il loro commercio di mare servivansi per lo più di bastimenti pisani che conducevano a nolo. I pisani vi facevano il commercio di terra insieme co' Mori promiscuati colle loro caravane (15). Dagli statuti delle gabelle di Cortona si rileva, che trasportavansi lane d'Inghilterra, di Borgogna di Verona, e se ne facevano panni in Cortona. Si commerciava in oggetti di lusso, come perle, pellicce, lavori d'oro e d'argento; in armi trovandosi fatta menzione di cimieri, corazze, cervelliere, balestre, archi, barbute, col-

telli, spade, pettorali, falde di maglia, lance, e in istrumenti musicali, come le trombe e gli organi. Era inclusive pregiato un liquore che si faceva in Cortona col sugo di melagrane: ma oggetti di molta considerazione in commercio erano il guado e la robbia che si coltivavano nel territorio cortonese, e particolarmente nel Chiuso, al segno che molti cittadini arricchirono del traffico di tali prodotti (16). Volterra onde migliorar l'arte della tintoria dava un premio di lire 25 annue per un biennio, e la esenzione da tutte le imposizioni e dagli oneri personali a chiunque fosse andato ad esercitarvi quest'arte. Forse per l'uso di questa fu grande la cultura dello zaffrano in quella città, poichè negli statuti si legge ch'era proibito sotto pena di soldi 140 il vendersene capi o cipolle fuori del territorio. Non era poi sfornita Volterra di artigiani che occupavansi nelle manifatture di tutti comodi della vita: argentieri, ceraioli, fabbricanti di carta, ed altre simili arti (17).

§. 16. Per maggiormente favorire il commercio, e per emulazione di quello dei loro vicini, i fiorentini, dopo avere sconfitto i senesi a Montalcino, intrapresero nel 1252 a battere il fiorino d'oro, che fu la prima moneta di questo metallo (18) che si vedesse coniata fra noi di propria autorità del comune, mentre questo privilegio o costume era stato fin'allora solo dei principi sovrani. Per lo innanzi i fiorentini battevano moneta d'argento, come varie altre città toscane, collo stesso nome di fiorino, del valore di denari dodici l' una (19). Di qual soldo fossero questi

denari e di qual lira questo soldo non lo sappiamo con precisione, se pure non vuolsi credere, che fosser soldi di quella lira di piccioli fiorentini, dei quali fa menzione Ricordano Malespini (20), ch'egli dice equivalere al fiorino d'oro, qual lira era in uso nel 1109. Non sappiamo neppure se ne avessero il privilegio (21); ma è verisimile che avendo regnato in Toscana la casa della contessa Matilde sino al principio del secolo XII, ed avendo fissata la sua residenza in Lucca, per lo più si valessero i fiorentini, come gli altri popoli di Toscana, della moneta di quella città, e di ciò dà luogo a crederlo l'uso frequente che ne facevano i fiorentini nei loro contratti, l'aver portato l'argento a battersi in quella zecca (22), e il non trovarsi, per quanto io sappia, moneta alcuna spettante ad altre città di Toscana, se non a Lucca e forse anche a Pisa, prima che si reggessero a comune, come vedemmo nell'epoca antecedente, quantunque il numismatico Orsini ci dica che fino dal 1097 spendevasi moneta pisana e fiorentina (23).

§. 17. Il fiorino fu nome comune prima fra le monete di rame, poi d' argento, e finalmente d'oro, detto così dal fiore del giglio impresso in esso, ch'è l'insegna del comune di Firenze, e dal detto giglio talora coll'aggiunta fiorino gigliato. La bontà del metallo prezioso tutta è a 24 carati d'oro fine, de'quali fiorini 8 pesavano un'oncia, e circa alla bontà de' fiorini d'oro non è stata mai variata, ma soltanto mutati i segni o armi dei maestri di zecca: nelle monete d'argento questa bontà fu più volte cambiata (24). Il fiorino d' oro

era il più comune col quale si tenevano le ragioni dei negozzi e botteghe delle arti maggiori, cioè fiorini, soldi e denari d'oro (25). Vedesi pertanto l'antico fiorino d'oro aver l'impronta di s. Giovanni Battista che stà in piedi, coperto d' una pelliccia e d'un manto in atto di dare la benedizione (*a*), ed ha in mano una verga, la quale termina in una croce con lettere attorno, ma non sempre, SANCTUS JOANNES BAPT. Nel rovescio v'è il giglio, antica impronta della città di Firenze colla iscrizione attorno FLORENTIA.

§. 18. Per abbreviare la moltiplicità delle monete fiorentine coniate in tempo di repubblica, oltre al fiorino ne mostreremo otto delle più singolari; la prima delle quali è quella del bargellino, (*b*) che valeva sei denari, battuta in Firenze nel 1316 da Lando da Gubbio bargello della repubblica fiorentina, uomo assai ardito, che spinse la sua sfacciataggine e tirannia a fer batter moneta. La seconda, (*c*) o grosso da venti, fu coniato in Firenze nel 1316 coll'argento delle monete disfatte del bargellino, equivalente a soldi 1 e denari otto, lo che sembra corrispondere alla nostra crazia. La terza (*d*) è il guelfo grosso del valore di soldi 5 fatto coniare sotto le mura di Pisa (26). La quarta (*e*) è lo scudo d'oro del valore di sette lire, battuto nel 1530, disfatto poi per coniarne le

(*a*) Ved. tav. LXIII, N. 5, 5.
(*b*) Ved. tav. CXII, N. 1.
(*c*) Ved. tav. LXXXVI, N. 5.
(*d*) Ivi, N. 4.
(*e*) Ved. tav. LXXIV, N. 4.

nuove monete del duca Alessandro e Cosimo I. La quinta (*a*) è il mezzo scudo d'argento del valore di lire tre e soldi dieci colle stesse impronte di quello d'oro qui sopra nominato, eccettuati i segni del maestro di zecca. La sesta (*b*) è una moneta della grandezza e conio simile al fiorino, ma d'argento dorato, un di quei popolini del valore di due soldi, che da Decio della Ratta, secondo ne scrive il Boccaccio, furon fatti dorare, non ostante l'essere state poste pene gravissime a chi avesse fatte coniar monete (27). La settima ed ottava (*c*) sono due piccole monete, che una d'argento colla testa e busto di s. Gio. Battista, ed il giglio dall'altra parte senza fiori e senza lettere attorno, come dalla impressione somigliante a quella dei grossi, ma assai più antica. L'altra di rame colla testa di s. Gio. Battista e lettere attorno SANCTUS JOANNES, e nel rovescio il giglio senza fiori, e attorno DE FLORENTIA.

§. 19. In mezzo alle rivoluzioni monetarie di tutti i paesi vicini, e mentre la malafede dei governi alterava il numerario dall'una all'altra estremità dell' Europa, il fiorino o zecchino d'oro di Firenze fu sempre lo stesso e in peso e in titolo, ed anche di presente porta l'impronta di quello coniato nel 1252. Vero è che la lira di conto, la quale altro non era che una moneta ideale, non serbò sempre la stessa proporzione col fiorino:

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N. 5.
(*b*) Ved. tav. CXII, N. 2.
(*c*) Ivi, N. 3, 4.

ebbe in origine lo stesso valore, ma il corso del cambio ch'era libero e variabile, accrebbe costantemente il prezzo della moneta d'oro (28), attesa l'alterazione del fino argento con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi d'argento. Se la mestura onde componevansi venti di questi, invece di contenere 770 grani d'argento, come faceva di mestieri per equivalere a 72 grani d'oro, ne conteneva soli 700. o anche meno, ed il resto rame o altro metallo, l'accortezza dei banchieri li riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta d'argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nacquero le strane mutazioni sofferte dalla lira come frazione del fiorino d'oro. Questa lira da moneta immaginaria passò finalmente ad essere reale sotto Cosimo I, ed è divenuta una frazione costante del fiorino d'oro o zecchino, composto di lire tredici e un terzo di esse (29). Alla fine della repubblica fiorentina il fiorino valeva lire sette fiorentine (30); e questa fu quella famosa moneta che corse per tutto il mondo, imitata da molti principi, e per solo amor proprio dei fiorentini, creduta la prima moneta d'oro che si coniasse in Italia.

§. 20. La città di Pisa continuò a battere la sua moneta anche nei tempi repubblicani, mentre io mostro due monete ad essa appartenenti; la prima delle quali (*a*) porta da una parte l'immagine della SS. Vergine protettrice di quella città colla iscrizione PROTEGE VIRGO PISAS, e dal-

(*a*) Ved. tav. XLII, N. 4.

l'altra una croce colle voci PISANI COMMUNIS: la seconda (*a*) ha pur da una parte la SS. Immagine coll'istessa iscrizione, e dall'altra si vedono nell'area le lettere K, L, cioè Carlo re dei Franchi, e nel lembo KAROLUS REX PISANORUM: LIB. cioè *liberator*. Questi è Carlo VIII re di Francia che nell'anno 1496 restituì alla libertà Pisa oppressa dalla dominazione de' fiorentini (31). Lucca pure seguitò a batter moneta, mentre in quella ch'io riporto (*b*) vi si vede da una parte il volto santo colla iscrizione S. VULT. DE LUCA. e dall'altra vi si legge CAROLUS IMPERATOR, cioè Carlo IV imperatore che nel secolo XIV restituì la libertà alla repubblica lucchese (32), per cui si vede pure nella moneta qui riportata un'insegna colla parola LIBERTAS.

§. 21. L'anno 1186 Arrigo VI concesse a Siena il privilegio di batter moneta, ma non fu questa che una conferma di un dritto che già avevano prima (33). Questa città che da vari anni era libera cedette a Federigo la zecca, ed Arrigo glie la restituì. Essa pertanto coniò moneta in grazia della propria libertà anche prima del privilegio di Arrigo, benchè il facesse per abuso o per usurpo che dir si voglia. La più antica moneta ch'ella abbia (*c*) a noi nota, ha nel dritto in campo un S, e intorno SENA VETVS, e nel rovescio una croce e all'intorno ALFA ET CIO,

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 9.
(*b*) Ivi, N. 10.
(*c*) Ivi, N. 12.

cioè *omega* (34). La moneta di Chiusi (*a*) mostra nella parte antica l'immagine di s. Silvestro S. SILVESTER vescovo, e nella parte postica una croce col nome della città in giro DE CLVSIO: non sappiamo perchè vi manchi s. Secondiano, ch' è il patrono principale della città.

§. 22. La zecca d'Arezzo è d'epoca incerta; si sa però dagli antichi diplomi degl'imperatori che prima del 1196 godevano i vescovi di quella città il dritto di batter moneta (35). Nel 1260 vi correva moneta pisana; ma ciò non prova che in quel tempo Arezzo non avesse anco la propria. Infatti nel 1196 Federigo II concede al vescovo il privilegio di batter moneta, come lo avevano i di lui antecessori. La moneta d'argento ch'io presento al lettore (*b*), ha nella parte anteriore l'immagine di s. Donato vescovo e patrono di quella città colla iscrizione S. DONATVS, e nella posteriore v' è la croce colla voce in giro DE ARITIO. Per la forma del carattere, come per altri indizi minori, questa moneta si reputa essere stata coniatata sotto Guidone Tarlati di Pietramala che era vescovo d'Arezzo. Il geografo Targioni nel far la storia della terra di Casole prossima a Volterra trova descritte in un codice membranaceo del secolo XIII le leghe di diverse monete, tra le quali nota le seguenti: „ la libbra del volterrano (cioè dei grossi volterrani) delle stelle tiene once dieci e due terzi d'ariento fine: la libbra dei

(*a*) Ved. tav. LIV, N. 4.
(*b*) Ved. tav. LXV, N. 8.

piccioli volterrani casolesi (equivalenti ad un denaro) tiene once una e un terzo d'ariento fine: la libbra dei cortonesi (piccioli) delle lunette tiene once una e mezzo d'ariento fine „. Questa notizia mette in sicuro la lega finora ignota delle monete volterrane e cortonesi , e fa sospettare che in Casole fosse già una zecca, cred'io de'vescovi di Volterra, dove si battesse la moneta nera de'piccioli volterrani, che per ciò si chiamassero *casolesi*, come a Berignone ed a Montieri erano altre zecche spettanti a Volterra, dove si bettevano grossi ed altri piccioli volterrani (36).

§. 23. Che in Cortona vi fosse la zecca lo provano le due monete da me riportate, ove da una parte (*a*) v'è s. Vincenzo vescovo patrono della città, colla iscrizione in giro S. VINCENTIVS, e dall'altra una croce, ove si legge DE CORTONA: ma non sempre vi è rappresentata l'immagine di *s. Vincenzo* (*b*). Questa città prima che comparisse all'impero e libertà la nobile famiglia Casali non godeva essa sola il privilegio di batter moneta, ma anche molte altre d'Etruria. I vescovi di Volterra appena cominciarono ad esercitare la suprema giurisdizione come giudici degl' imperatori , coniarono moneta di rame e argento scavato nel territorio di quella città, ed in specie dalla miniera di Montieri. Questo privilegio fu loro confermato dall' imperatore Arrigo VI nel 1189, coll'obbligo di pagargli un tributo di sei

(*a*) Ved. tav. LIV, N. 5.
(*b*) Ved. tav. XCVI, N. 11.

marche d'argento di Colonia, cioè 288 lire fiorentine, e questo dritto fu esercitato dai vescovi fino all'anno 1355 (37). La moneta di Volterra avea da una parte il ritratto del vescovo Ranuccio con pianeta (*a*), mitrato, tenente il baculo nella sinistra, e la dritta in atto di benedire, ed all'intorno EP. RANVCCI; dall'altra parte vedesi una croce e la leggenda D. VVLTERRA. Io ne riporto una altra (*b*), ove in vece del vescovo Ranuccio v'è il vescovo san Giusto. Il comune di Firenze però nel 1296 avendo coniato un nuovo fiorino d'argento della valuta di due soldi fiorini piccioli con lega di 11 once e denari 14 di buono argento, con l'impronta solita di s. Giovanni Battista da una banda, e il giglio dall'altra, proibì la moneta d'argento di Volterra, e quella di Cortona per accrescere maggiormente il corso alla sua (38). Per ritener poi la moneta d'oro nel dominio fiorentino, la quale per esser buona era per ordinario trasportata per il guadagno, furon poste pene e condannagioni nel 1393 a chi ne portasse, o mandasse fuori più di 50 fiorini d'oro per volta, ed accresciuta la valuta del fiorino nuovo più di quello del suggello vecchio il cinque per cento. Nè furono stimati di minor danno pubblico quelli che ne ammassavano e tenevan sepolta una quantità senza profitto neanche proprio, per cui vollero che ne potessero esser condannati (39).

§. 24. Circa al 1270 essendo stata ritrovata una

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 13.
(*b*) Ved. tav. LXV, N. 7.

cava d'oro e d'argento nel comune di Ponsano, luogo lontano quasi un miglio da Pistoia, i pistoiesi s'invogliarono ancor essi di far coniare monete a loro piacimento, ed usurpatasi all'uso di quei tempi la permissione, si fecer lecito d'improntare nelle monete medesime la parola LIBERTAS da una parte, e l'effigie di s. Iacopo apostolo loro protettore dall'altra, in mezzo a scacchi bianchi e rossi, come si vede nella moneta da me riportata (*a*). Questa usurpazione non fu del tutto arbitraria, mentre anche per l' avanti avevano la permissione, come ci assicura una carta del 1048 riportata dal Fioravanti (40), ove son nominati due soldi di moneta pistoiese. Furon battute in Pistoia della monete col ritratto del capitano Castruccio Castracani (*b*), nel tempo in cui esso ne fu possessore (41). Iacopo IV d' Appiano ebbe in feudo Piombino dall'imperatore Massimiliano I, con facoltà di battere moneta d'oro e d'argento l'anno 1509, qual privilegio nel 1634 fu tolto agli Appiani, e concesso a Niccolò Lodovisi (42). Queste sono le monete che vigevano in Toscana ai tempi repubblicani: ci duole però di non poter dare il valore delle medesime, come abbiamo fatto di quelle di Firenze, ma forse la valuta delle monete delle altre città toscane sarà stata equivalente a quella della repubblica fiorentina, mentre, se non era tale, sarebbe nata una gran confusione in commercio.

(*a*) Ved. tav. XXII, N. 6, 6.
(*b*) Ved. tav. CXII, N. 5.

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VII, Saggio terzo, Del commercio dei toscani. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi. (5) Villani, Storia fiorentina, lib. XII, cap. 54, 56. (6) Ved. Storia epoca V, vol. VII, Avvenimenti storici, cap. XXII, §. 1. (7) Pignotti cit. (8) Ivi. (9) Balducci, ap. Pignotti cit. (10) Pecchio, Storia dell'economìa pubblica in Italia, introduzione, p. 13. (11) Pignotti cit. (12) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani, lib. III, cap. II. (13) Ivi, cap. IX. (14) Ivi, cap. X. (15) Ivi, lib. IV, cap. III. (16) Storia di Cortona d'Anonimo, cap. III, p. 54. (17) Giachi, Saggio di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra, vol. II, art. III, stato economico. (18) Malespini, Storia fior. cap. 152. Villani, Storia fior. lib. VI, cap. 54. (19) Malespini, Villani e Borghini, ap. Carli, Delle monete e della istituzione delle zecche d' Italia, vol. I, pag. 313. (20) Malespini cit. cap. 48. (21) Borghini cit. Discorsi, part. II, pag. 135. (22) Carli cit. ap. Zannetti, Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia, vol. I, cap. II, della moneta dei fiorentini. (23) Lami e Borghini, ap. Orsini, Storia delle monete della repubblica fiorentina, p. XXXIV. (24) Borghini, Discorsi cit. part. II, pag. 185, 196, 215. (25) Orsini cit. pag. XXVIII. (26) Aretino, Storia fior. lib. VIII. (27) Borghini cit. ap. Orsini cit. pag. XXXIII. (28) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. III, cap. XVIII. (29) Pignotti citato, vol. III, libro III, cap. IV. (30) Sismondi cit. (31) Argelati, De monetis Italiae variorum illustr. virorum dissert. vol. I, tab. LXIII, num. VII, VIII et sua explicat. (32) Ivi, tab. XXI, num. XIX.

(33) Carli cit. vol. I, pag. 199. (34) Ivi. (35) Zannetti cit. vol. II, pag. 70. (36) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. VII, pag. 399. (37) Büsching, L'Italia greografico-storico-politica, vol. V, part. I, pag. 54. (38) Ammirato, Stor. fior. vol. II, part. I, lib. IV, pag. 38. (39) Ivi, vol. VI, part. I, lib. XVI, pag. 22. (40) Storia di Pistoia, cap. XV. (41) Viani, Della zecca e delle monete di Pistoia, pag. 9. (42) Zannetti cit. vol. II, pag. 137, not. (1).

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. Miracolose furono le opere intraprese e terminate dalle città d'Italia dall'anno 900 al 1200. Cominciarono da prima ad intorniarsi di grosse mura, scavando fossati, alzando torri, e ponendo contro guardie alle porte; lavoro immenso, cui solo un patriottismo disposto ad ogni sacrifizio potea bastare. Le città marittime edificarono parimente i loro porti, i rialti, le dighe, e le dogane destinate a ricettare ogni sorta di mercanzie. Appresso murarono pubblici palagi per la signoria, o magistratura municipale, e prigioni: fabbricarono altresì contemporaneamente que'templi, la di cui magnificenza e le colossali proporzioni riempiono ancora di meraviglia. Questi tre secoli di vita promossero l' architettura e resuscitarono tutte le buone arti (1). Le leggi suntuarie emanate in Toscana contro il lusso eccessivo degli abbigliamenti delle vesti, e d'altri oggetti di pompa, dettero ancor'esse un impulso non piccolo al progresso delle arti, e la scuola d' architettura di Firenze si lasciò ben presto dietro tutte le sue rivali: e siccome non era vietato ai cittadini di ornare i loro palazzi di sculture e di quadri, e di raccogliervi preziose bi-

blioteche, così non andò guari che ingegnosissimi artefici, i quali forse non saranno mai superati, rinnovarono la gloria dei pittori e degli scultori di Atene, e che i dotti recarono a Firenze preziosi manoscritti da ogni parte (2).

§. 2. La florida situazione in cui si trovava la repubblica pisana nel cominciare del secolo duodecimo, continuamente eccitavala ad intraprese grandiose, dimodochè dopo compito il mirabile edifizio della basilica, non stettero i pisani inoperosi, e nell'agosto del 1153 posero mano alla insigne fabbrica di s. Giovanni, eretta per esercitarvi i riti battesimali col disegno dell'architetto Diotisalvi. L'anno in cui fondarono i pisani questo tempio, porta con se medesimo una maggiore celebrità ancora, perchè fu quello in cui cominciarono ad inalzare le mura della città, secondo i disegni e la direzione di Bonanno, altro celebre loro architetto (3). L'esteriore di questo tempio (*a*) tutto di marmo, piantato sopra un imbasamento di tre scalini della stessa pietra con sì bene intesa elevazione, ornato di due ordini di colonne, sormontate da archi semicircolari, da frontoni e da statuine termina l'ordine con una corona di capricciosi ornamenti triangolari, ciascuno de' quali comprende due sottoposte arcate, ed ha una statua sul vertice, ed una mezza figura nel mezzo del vuoto. Fra un triangolo e l'altro sorgono altrettanti tabernacoli o campaniletti, adorni tutti di fiori, di rabeschi e d'altri si-

(*a*) Ved. tav. C, N. 1.

mili lavori (4). La disposizione dell'interno più conforme alle regole ed acconcia all'uso religioso a cui quest' edifizio è destinato, non è priva di certa tal qual magnificenza (5). Non dobbiamo defraudare il dovuto elogio ai pisani per la prodigiosa celerità della costruzione di quest'edifizio, mentre si narra essere state inalzate le colonne ed i pilastri, e sovrappostivi gli archi nello spazio di quindici giorni, cioè dal primo ottobre 1156 al 15 dello stesso mese. Ella è questa cosa veramente maravigliosa, ed atta a confermare quanto sia efficace la volontà degli uomini quando è spinta dall'amore della gloria. Vedesi questa chiesa decorata di due ordini di architettura, ed il primo sodo è scompartito da dodici grandi arcate a pieno centro, sostenute da otto grossissime colonne corintie isolate. I capitelli sono in parte gli avanzi di antichi edifizi, ma pure alcuni eseguiti nel tempo della fabbrica, ed imitati per altro da ruderi antichi, quali son per esempio quei che stanno lateralmente alla porta principale d'ingresso. Le dimensioni della fabbrica sono le seguenti: il diametro braccia settantasei, la circonferenza braccia 194 e sei settimi, l'altezza senza la statua braccia 94 (6).

§. 3. Tra l'infinito numero di torri erette nel XII secolo, specialmente per servizio delle campane, è di tutte la più celebre quella di Pisa, a motivo della straordinaria inclinazione che la distingue. Varie sono le cause alle quali se ne attribuisce la mirabile pendenza, e benchè tutt'ora se ne disputa, pure non si appaga la curiosità

degli osservatori, di sapere se quella sua posizione sia per caso o per arte. Vero è che si possono addurre altri esempi di torri inclinate al pari di questa, come ce ne porge un esempio la torre di san Niccola nella stessa Pisa e quella celebre di Bologna eretta presso a poco nell'epoca stessa, oltre quelle di Colonia in Germania, di Caerphely Bridg-north, e del castello di Corse in Inghilterra ed altrove in Persia; tantochè non sarebbe fuori di proposito che l'architetto avesse voluto avvertitamente dare una singolar prova del suo sapere nell'arte di fabbricare. Le cronache pisane ci dicono che due furono gli architetti, Bonanno pisano, e Guglielmo d'Inspruck. La tradizione attribuisce all'architetto Tommaso pisano discepolo d'Andrea l' ultimo ordine dove son collocate le campane, aggiunto circa alla metà del secolo XIV. La forma della torre è cilindrica, ed otto logge arcuate una sopra l'altra le girano intorno, sostenute da 207 colonne coi loro capitelli, che sono in parte di antica e variata scultura. Le 15 colonne del prim'ordine alte 13 braccia e mezzo appoggiano al muro, e le trenta di ciascuno de'suoi ordini superiori sono, isolate e si manifestano per la maggior parte avanzi di antiche fabbriche illustri. Tutta l'altezza dal suolo ond'esso distaccasi fino alla sommità dell'ultimo piano, presa dalla parte più alta, è di braccia 93 e un quinto. La larghezza della muraglia nella sua base sopra terra è di braccia sette. Al second'ordine braccia quattro e un quarto, e l'esterna sua inclinazione di braccia 7 e due terzi (7).

§. 4. L'onore civile e religioso verso i cittadini defunti, fu la virtù caratteristica degli antichi pisani. Essi nei giorni della loro grandezza politica, invece d'inalzare archi e trofei, impiegarono i conquistati tesori e le proprie loro nazionali ricchezze nell'erigere un magnifico cimitero (*a*) per onorare i loro defunti cittadini: cimitero divenuto giustamente una delle maraviglie tra i monumenti d'arte e di religione in Europa (8). Vogliono i cronisti che un sì magnanimo concepimento si risvegliasse nell'animo dei pisani sul cadere del secolo duodecimo, allorchè l'arcivescovo Ubaldo de'Lanfranchi ritornando da una spedizione fatta dalla repubblica in Soria, recò seco entro le navi una considerevole quantità di terra estratta dal Monte Calvario, e la collocò in quello spazio di suolo, dove molti anni appresso si eresse la fabbrica del Camposanto, di cui attualmente imprendiamo a ragionare. Questo ebbe il suo principio nel 1278, essendo arcivescovo Federigo Visconti, col disegno e direzione dell'insigne scultore ed architetto Giovanni pisano, e soli cinque anni occorsero per l'esecuzione di sì grandioso lavoro: ma l'ornamento di alcune arcate, restato imperfetto a tempo della fabbrica, fu eseguito nel 1464. Nulla può immaginarsi di più austero e più semplice della sua architettura, disse un erudito nel descrivere quest' edifizio (9). La sua pianta è di figura rettangolare, ed eccone le sue dimensioni: lunghezza totale braccia 222; lar-

(*a*) Ved. tav. C, N. 1.

ghezza 76;altezza 24.La sua facciata meridionale è scompartita in 44 pilastri ad ugual distanza fra loro, sopra de' quali voltano 43 arcate semicircolari, e sopra ciascun punto di riunione degli archi è collocata una testa di variata figura; il tetto è ricoperto di piombo.

§. 5. Per due porte si apre l'ingresso all'edifizio. La principale è ornata al disopra di un tabernacolo di marmo sul far gotico moderno contenente sei statue, fra le quali la Madonna col Bambino, e lo stesso architetto Giovanni che la scolpì con altre figure, amò di quivi ritrarsi davanti alla medesima. Non v'è alcuno che all'entrare in questo sacro recinto non sia compreso da venerazione e diletto, poichè l'attenzione è rapita da tante bellezze, resultanti da quell'ampio loggiato, dagli ornati dei finestroni sostenuti da variate e delicate colonne, dalle memorie d'arte quivi raccolte, e dalle pitture singolari che ne decorano le pareti (*a*). La forma dell'edifizio è internamente un paralellogrammo, e racchiude nel mezzo un'area di terra destinata un tempo a cimitero comune. Quest'area ha intorno quattro corridori, che prendono luce da sessantadue finestroni sormontati da archi, 26 per ogni lato maggiore e sei o cinque per ogni lato minore, i quali archi voltano su capitelli intagliati di 66 gran pilastri congiunti di solido imbasamento, e su ciascuno dei capitelli, dove gli altri s'incontrano, è situata una testa, ma sempre variata. Sopra l'indicato imbasamento

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 1.

appariscono pilastrini intermedii ai pilastri maggiori e sottili colonne, sostenenti altri più piccoli archi a sesto acuto conforme allo stile di quell'età. La materia è tutta di marmo bianco con fasce cerulee; di marmo è altresì il pavimento dei corridori ove sono più di 600 sepolture appartenenti a private famiglie e corporazioni pisane che ne cessarono l'uso da oltre mezzo secolo, concedendosi ora soltanto per eccezione e riguardo agli uomini distinti per qualche titolo di merito eminente (10).

§. 6. Rispetto agli accessorii ornamenti dell'architettura degli accennati edifizi di Pisa può dirsi, che abbiano dove più dove meno i difetti del loro secolo. Vi si vede una confusa moltitudine di ornati a bassorilievo, di piccole e grandi statue, d'innumerabili colonne, ma di colore, di forma, e di modulo diverse, con capitelli dissimili, alcuni de'quali del migliore stile greco, altri composti di fogliame, di umane teste e di simbolici animali. Se peraltro i pisani pagarono un tributo al cattivo gusto del tempo loro nella scelta ed esecuzione degli ornamenti, convien riflettere dall'altra parte onde far loro giustizia, che non adottarono intieramente il genere d'architettura detto gotico, che regnò in tutto il mondo nei secoli di cui si tratta, e quasi fino al secolo XV. La città di Pisa, ed alcune altre dei vicini paesi ch'ebbero il buon senso d'imitarla, si preservarono da questa viziosa maniera; e conservarono, qual sacro deposito, gli avanzi del buono stile. Ecco ciò che devesi osservare attentamente per formarsi una

giusta idea del movimento che sembra apparecchiato a ricondurre la buona architettura dopo la costruzione degli edifizi di Pisa, onde fissare l'epoca di questa felice disposizione degli ingegni, e conoscerne esattamente gli effetti. Ma troppo ancora mancava al rinnuovamento dell'architettura sparso per tutta l'Italia (11).

§. 7. Prima di maggiormente inoltrarci in quest'esame dell'architettura costumata in tempi diversi nella Toscana, diremo, che dal seno della ignoranza e della cattiva mescolanza di forme e d'ornamenti d'ogni maniera, nacque all'ultimo un nuovo straordinario modo di fabbricare. Ormai stanchi i toscani architetti di rimanere nella oscurità in cui li scorgemmo avvolti, avidamente abbracciarono, in ciò che riguarda la parte principale di questi edifizi, una invenzione che affascinò la loro immaginazione, o che da principio piacevolmente sorprese per la novità. Lo stabilimento di questo nuovo genere d'architettura, in un'epoca nella quale i veri principii erano affatto dimenticati, impedì che per lo spazio di quattro secoli fossero richiamati in vigore. Il di lei nome, sebben improprio, è *architettura gotica*, come se ai goti che occuparono l'Italia nel quinto secolo attribuir si dovesse il compimento del gusto. Il decadimento dell'architettura coincidendo collo stabilimento dei goti in Italia, fece sì, che il metodo di fabbricare d'allora contrario alle regole avesse nome di gusto gotico (12). Quando poi fu considerata nell'ultimo suo periodo, arricchita fino alla profusione di ornamenti d'un ge-

nere leggero, nuovo e straodinario, le fu dato il nome di *architettura araba o moresca* (*a*). E poichè le forme acute di cui si vale negli archi, nelle volte e nelle coperture degli edifizi, sono più acconce alle contrade settentrionali, si chiamò dal Vasari e da altri *architettura tedesca*. Or questa incertezza di nomi ci costringe a chiamarla, come da tutti si fece, *architettura gotica*.

§. 8. L'arco acuto o di sesto acuto la distingue principalmente da ogni altro genere d'architettura, ma non sempre. Nel suo allontanamento piuttosto apparente che reale dalle regolari proporzioni si formò una regola della varietà, e questo principio fu l' origine di una infinita quantità di forme e di avvicinamenti che riguardò quali bellezze. Non saprebbesi poi negare che non offra, comunque difettosa esser possa, la moltiplicità delle minute parti, certe bellezze ne'suoi effetti, ed in ciò che propriamente risguarda l'arte del fabbricare, non che aver nulla perduto della solidità propria dell'antica architettura, l'ha piuttosto accresciuta. L'arco di sesto acuto ebbe principio in Italia sicuramente nel nono, decimo e dodicesimo secolo, ma probabilmente anche nel secolo settimo e nell' ottavo; vale a dire nei tempi in cui ogni principio di bell'architettura era affatto dimenticato. La durata della fabbrica degli edifizi spesso terminata in un tempo assai lontano da quello dei primi lavori, ed altre simili circostanze, moltiplicarono le occasioni di associare l'arco

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 2.

acuto coll'altro a mezzo circolo, la qual miscela ebbe luogo specialmente nelle due epoche estreme, cioè nella introduzione e nella cessazione dell'arco acuto (13).

§. 9. Rispetto ai privati edifizi, alle case d'abitazione ed ai loro restauri, sembra che l'arco di sesto acuto siavisi introdotto nel dodicesimo secolo. La cattedrale d'Arezzo ci conserva un bell'esempio circa la miscela dell'arco acuto coll'arco a tutto sesto. È questa una cattedrale delle più antiche di Toscana dopo quella di Pisa dei tempi di cui parliamo. Il gran voltone che ne copre la navata di mezzo, è retto sugli archi acuti che si ripetono ad ogni pilastro delle due pareti di mezzo, e frattanto tra un pilastro e l'altro sono archi di tutto sesto, e neppur le finestre seguono il gusto gotico o longobardico (*a*). Dicesi che non prima del 1218 si pensò all'edificazione della cattedrale d'Arezzo, e che ne fece il disegno quell'Iacopo tedesco per sincope nominato Lapo (14), che in quel tempo si occupò nelle celebri fabbriche d'Assisi. Incominciata la fabbrica rimase presto interrotta per le disgraziate circostanze de' tempi, finchè fu incaricato di terminarla Margheritone aretino, che nel 1275, dopo lunga emigrazione, s'era già restituito in patria. Fu poi nuovamente interrotta per le guerre che insorsero, nè il buon Margheritone potette condurla al suo termine. Vero è però che quantunque non sia noto il nome dell'artefice che le dette il suo compi-

(*a*) Ved. tav. CXIV, N. 1.

mento, pur lo ebbe a tempo del vescovo Guglielmino degli Ubertini, e senza che mai dai posteri architetti ne restasse il bel disegno di maestro Lapo nella più piccola parte alterato. Questo tempio s'inalza all'esterno sopra una gradinata di travertino, che tramezzata da un ampio ripiano, e terminata da un secondo ancor più vasto, lo contorna a ponente e mezzodì. Dalle 3 porte situate nella faccia principale che ne fanno l'ingresso si gode il colpo d'occhio di questa bella mole, che mediante la sua considerabile altezza di 47 braccia, colla larghezza di 38 e colla lunghezza di circa 112 si presenta d'una vastità imponente. Essa è formata dall'ambulatorio di mezzo, e da 2 portici, ossia da tre navate. Cinque sono i grandi arconi dei portici corrispondenti all'ambulatorio, sostenuti da pilastri angolari costruiti a diverse faccette e porzioni di otto colonne, come in fascio, che tutte insieme e senza rastremazione vanno formando dei sostegni alquanto snelli e leggeri conforme il gusto di quel tempo. Su i capitelli de'pilastri voltano immediatamente i grandi archi semicircolari, e i costoloni che intersecano a croce le volte dei portici, mentre porzione dei ridetti pilastri corrispondenti nel grande ambulatorio trapassano e vanno maestosamente a sostenere gli archi a sesto acuto della volta che copre l'ambulatorio medesimo, la cui semplicità e grandiosità di stile desta una ben grata sensazione in chi l'ammira. Nella testa di esso ambulatorio si vede una spaziosa tribuna, ed i portici son terminati da due cappelle (15).

§. 10. Sappiamo con qualche certezza che nel 1180 la cattedrale di Siena (*a*) era già edificata, ed esistono in oltre delle memorie che nel 1229, e nel 1236 si pagarono delle somme agli operai che vi lavoravano, e pe' marmi che vi s' impiegarono; dalle quali memorie ben si rileva che nel 1245 si fabbricava forse per accrescere quell'edifizio o per ornarlo di marmi e sculture, e nel 1250 si inalzarono le pareti più elevate della fabbrica. Due architetti avevano l'opera del duomo, l'uno Pietro Buonamico addimandato, l'altro maestro Arnolfino; ed insieme con loro molti altri capimaestri architetti ingegneri, fino dal 1259 e 1260, posero in volta la chiesa, e frattanto dieci scultori a proprie spese manteneva il comune per servizio dell'opera del duomo. In quel medesimo tempo fu fatto il coro e la facciata di quella cattedrale sopra s. Giovanni con alcune altre volte. Ogni esterna parte di questa basilica è incrostata di marmi bianchi e neri, e questi son tolti dalle vicine cave; e dal Gigli si riferisce un tale abbellimento all'anno 1260 in circa. Il vescovo Rinaldo Malavolti nel 1284 pose la prima pietra alla facciata di quella cattedrale riguardante lo spedale, piantata come il restante dell'edifizio sopra un imbasamento marmoreo, al quale si ascende per vari scalini: sono negli angoli d'esso basamento due colonne di granito orientale. Questa facciata fu disegnata pochi anni avanti dal celebre Niccolò pisano o da Pisa, figlio di Pietro no-

(*a*) Ved. tav. CXIV, N. 2.

taro senese. Lo stile è d'un bel gotico di fino lavoro di vario-colorati marmi, con molte colonne, piramidette, statue, busti e bassirilievi, con altri gentili ornamenti (16). Si dice per tanto che sembrando ai governanti soverchiamente angusto questo tempio per la popolazione urbana, che nel 1326 giungeva a 25127 famiglie, coraggiosamente pensarono d'ingrandirlo. Nel 1333 fu finita d'ornar con marmi la facciata, e nel 1350 Duccio cominciò a fare il pavimento. Nel 1339 lavoravasi con calore alla gran mole, ma la carestìa del 1340 ed altre pubbliche calamità, che ridussero la repubblica all'estrema deficenza, e la mancanza di popolazione dopo il contagio del 1348, resero impossibile il proseguimento di questa grandiosa aggiunta, per lo che non si vedono che le elevazioni gigantesche, ed una parte anche coperta e destinata ad uso di magazzini. La lunghezza attuale dell'edifizio, secondo le misure del Gigli, è di 300 piedi: dimenzione non tanto imponente quanto la preziosa sua costruzione (17). Non dee passarsi sotto silanzio un altro notabile lavoro eseguito in Firenze da Niccolò Pisano, la chiesa cioè di Santa Trinita, che pel suo gusto sì semplice e puro, destituto d'incoerenti ornamenti la fa bella di un pregio tale, che Michelangiolo chiamavala sua *dama favorita*, nè potea mai stancarsi di ammirarla. Essa ha subite alquante moderne variazioni, per cui senza un qualche studio non possiamo formare un concetto del suo primitivo stato: si ravvisa peraltro in essa il carattere di naturalezza dei primi passi d'un'arte che non dalla imitazione

di altre opere, ma dalla sua propria natura ha vita (18).

§. 11. La cattedrale di Prato non grande ma bella fu condotta a tre navate sul gotico disegno di Giovanni pisano: il pergamo sull'angolo della facciata è di mano di Donatello, come pure quella porzione di capitello in bronzo avanzato alle rapine degli spagnuoli nel sacco del 1512 (19). Dopo che Grosseto fu soggetta al dominio di Siena, potette pacificamente continuare la fabbrica della grandiosa di lei cattedrale, alla quale impresa fu dato incominciamento fino dal principio del secolo XIII, come apparisce da un testamento del 1208 del conte Ildebrandino. Dalle iscrizioni superstiti alla facciata esterna di quel duomo rilevasi, che l'architettura della stessa facciata fu opera del capomaestro Sozo Rustichini di Siena, incominciata nel 1293, mentre la parte interna incrostata essa pure di marmi sino alla metà, sebbene ora barbaramente ricoperta d'intonaco, indica in altra lapida ivi murata l'anno 1295 (20). La facciata esterna di questa cattedrale mostrasi di architettura mista di stile gotico e romano, come lo mostra il disegno che da me qui si espone (*a*). Della cattedrale di Massa-marittima abbiamo notizie ch' ella fosse riedificata dalla comunità del luogo dopo il 1225, come lo dà a conoscere anche lo stile architettonico. Altre memorie ci dicon di più che l'attuale duomo fosse rimasto compito al principio del secolo successivo, e lo mostra la

(*a*) Ved. tav. CXV, N. 1.

deliberazione presa dal magistrato civico di Massa nel 1316, allorchè ordinava all'operaio della cattedrale di far continuare a dipingere le pareti di quella chiesa. Essa è tutta costruita di travertino squadrato, circondata intorno da mezze colonne. Nell'interno è divisa in tre navate, con archi di tutto sesto, sorretti da colonne di pietra (21). Una delle più antiche cattedrali degne di ricordanza fabbricate in Toscana dopo il 1000 è la chiesa di s. Martino in Lucca. Questo gran tempio sebbene avesse il suo principio nell' epoca antecedente, cioè nell' anno 1060, è stato nondimeno in diversi tempi dell'epoca di cui ora si ragiona accresciuto ed abbellito, per cui merita aver qui luogo. La sua facciata esteriore (*a*), che è a tre piani con altrettanti ordini di colonnette su cui girano gli archi, delle quali quelle al secondo piano vanno degradando verso i lati, fu fatta nel 1204 dallo scultore Guidetto, sente di un gotico ornato, ed è tuttora mancante del frontone. Gli ornamenti dell'atrio sono del 1233; finalmente nel 1308 questa chiesa fu ingrandita in cima di altre 14 braccia (22).

§. 12. Scorso in rivista il principio ch'ebbero le più vetuste cattedrali della Toscana nell'epoca di cui si tratta, non discenderemo altrimenti all'esame delle moltissime chiese che in quel tempo da noi trascorso furono edificate, ma soltanto noteremo ciò che dopo la loro fondazione in alcune di esse vi fu aggiunto. Prima di ciò credo bene di mo-

(*a*) Ved. tav. LXXIX, N. 3.

strare un esempio dell'architettura del gusto gotico moresco raro in questo paese, ed è il tempietto pisano di s. Maria della Spina (*a*): havvi peraltro differenza d'età nella sua costruzione. Il primo oratorio fu condotto intorno al 1230, poscia dopo il 1300 si ordinò dal senato pisano d'accrescerlo; è ignoto peraltro il nome sì del primo che del secondo architetto che v' ebbe mano. La bella architettura di cui va ornato, tanto amata e studiata ai di nostri, sapeva sì male alla generazione dei tempi scorsi, perduta dietro allo stile romano moderno infettato dal borrominesco, che v'ebbe allora chi propose di atterrar quel tempio per far più vago il lung-Arno pisano. È questo piccol tempio leggero e capace di sorprendere ed anche dilettare nel suo genere: guglie, balaustrate, campaniletti, tabernacoli, corniciami, modanature sottilmente intagliate, rosoni, foglie, e gran profusione di piccole statue ed altri lavori il tutto di fino e levigato marmo, compongono l'esteriore di questo edifizio. Vi lavorarono Niccola e Giovanni pisani, ma non da pertutto; così varie opere di scultura condotte da Nino pisano poco dopo la metà del secolo XIV ne ornano pure l' interno (23).

§. 13. Ora torniamo a ragionare di quanto fu aggiunto in quest'epoca alle cattedrali poco sopra descritte, e rammenteremo che solamente sul cadere del secolo XII, e forse ancora più tardi, il tamburo della cupola del duomo di Pisa fu avviluppato

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 2.

da quelle colonnette ed ornati che vi si vedono tutt'ora: colpa del cattivo gusto che in que'tempi con tanto sfoggio ed impegno si diffuse in Italia (24). Nel 1298 fu aggiunta all' imbasamento di tutto il tempio una scalinata alta dal suolo per cinque scalini, larga più di otto braccia lateralmente e più di quattordici dinanzi non tanto alla facciata occidentale, come anche d'intorno al semicerchio della tribuna maggiore ad Oriente (25). Le pareti che lateralmente chiudono il tempio sono scompartite da dodici altari, corrispondenti ad ogni terzo intercolunnio, tutti di bel marmo lunense, disegnati, per quanto dicesi, dal rinomatissimo Buonarroti, ed in bella guisa scolpiti dallo Stagi di Pietrasanta; ma l'opera più pregevole dello Stagi è l'altare di s. Biagio.

§. 14. Correndo l'anno 1296 nella città di Firenze, ed essendo in assai tranquillo stato, s'accordarono i di lei cittadini (26) di rinnovare la chiesa maggiore della città, perch'era di molto goffa e piccola forma respettivamente alla popolazione del paese, talchè ordinarono ad Arnolfo di Cambio da Colle, il più eccellente professore architetto dei suoi tempi, di accrescerla ed ornarla tutta di marmi con figure ed altri ricchi ornamenti (27). Emanò pertanto dal governo della repubblica il seguente decreto: „ Si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro comune che faccia un modello o disegno della rinnovazione della chiesa di s. Reparata con quella più alta e suntuosa magnificenza che inventare non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini,

essendo che da'più savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza non doversi intraprendere le cose del comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere (28) „. Ma ebbe Arnolfo l'incarico di erigere questa fabbrica quando era già vecchio ed occupato nella costruzione del palazzo della signorìa, del terzo recinto delle mura urbane, della esterna incrostatura di marmi al tempio di s. Giovanni, dell'edifizio grandioso della chiesa di s. Croce, e di quante altre fabbriche lo splendore dei privati gli aveva addossate. Egli aveva vedute le ricche e belle fabbriche del duomo, del camposanto e del battistero di Pisa, e si trovò nella necessità di superarle in magnificenza a tenore degli ordini ricevuti dalla sua repubblica. Difatti le elevazioni delle parti laterali ed esteriori del tempio ci presentano anche attualmente un' opera ricchissima e grandiosa per l'ornato dei marmi di diversi colori, e di un disegno veramente particolare rispetto al tempo nel quale fu eseguito (*a*): lavoro da paragonarsi al gusto di quei tedeschi, che dagli antichi italiani eran chiamati maestri di tarsia, essendo difatti un lavoro di questo genere, il quale, per quanto dicesi, fu introdotto da alcuni alemanni nei secoli decorsi, come riferisce anche il Vasari (29). L'arco acuto si vede impiegato nell'interno del tempio in una

(*a*) Ved. tav. C, N. 2.

grandissima proporzione in tutte le parti tanto inferiori che superiori (30).

§.15. La fabbrica si può esaminare in tre parti divisa, o siano tre navate: quella di mezzo larga 28 braccia, e le altre due laterali braccia 13, non compresi i pilastri intermedii, i quali son grossi braccia 4 e mezzo; quindi tutta la larghezza interiore resulta di braccia 67 e due soldi. Dalla facciata all'ultima cappella vi corrono 260 braccia e 18 soldi, compresa la grossezza delle mura son braccia 160, ed il totale spazio occupato dal tempio ammonta a braccia quadre 22118 in circa; la sua altezza dal pavimento fino a tutta la croce, è di braccia 195. Tre tribune compagne, ciascuna delle quali contiene cinque cappelle, formano la superior parte della croce, pensiero nobilissimo particolare per quei tempi, nei quali i monumenti dell' antichità non erano più osservati. Sette porte ammettono nell' interno di questa fabbrica, tre nella fronte principale, e due per ciascuno dei lati. L' assai lungo periodo di 160 anni impiegati nella fabbrica di santa Reparata dette luogo alla mutazione di parecchi architetti, chiamati dalla repubblica per succedere a quelli che di mano a mano perivano.

§. 16. Ma prima di dar termine alla storia della edificazione del duomo, vogliamo ragionare su quell'architettura civile, il cui genere di fabbriche si chiamerebbe con la conveniente proprietà l' architettura domestica, nel qual genere certamente fu dai fiorentini impiegato il sommo degli architetti di quei tempi, Arnolfo di Cambio; giac-

chè le produzioni di questa parte dell' arte sono senza contradizione le più numerose in tutti i tempi; mentre son esse che formano essenzialmente le nostre città, ma nello stesso tempo le men solide, per cui cedono più facilmente a tutte le cause di distruzione che il corso degli anni e le vicende degli avvenimenti di continuo conducono seco loro; e certamente oggidì una casa che datasse dal secolo IX sarebbe un fenomeno assai straordinario. Non ostante io ne riporto un esempio nel disegno del palazzo ed adiacente torre (*a*) della famiglia Tosinghi, ch'era situato in mercato vecchio di Firenze da quella parte che in oggi guarda la loggia del pesce. Sappiamo storicamente che questo palazzo fu distrutto nel 1248, epoca di quella tanto lacrimevole devastazione seguita in Firenze di molte fabbriche per inaudito maltalento e sevizie dei ghibellini. Il disegno da me qui esposto fu fatto a penna e comunicato dal cav. Antonio Roberti degli Ubaldini al Soldini scrittore delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina, dalla qual'opera io l'ho tratto. L'altezza di questo palazzo s'ergeva fino a braccia 90, e quella della torre a braccia 130. Non così potremo dire dell' altro genere dei civili edifizi, voglio dire delle antiche torri che nel medio evo formavano gran parte delle fabbriche di città; giacchè in quei tempi, stante lo spirito di fazione e le intestine guerre, erano talmente esse torri moltiplicate, che nella sola Pisa contavansene, per

(*a*) Ved. tav. CXV, N. 2.

quanto si narra, più di 10,000 (31). Ma la reciproca loro somiglianza non permette di ravvisarvi l'architetto costruttore.

§.17. Erano esse torri per ordinario aderenti alle case di abitazione dei magnati, dei potenti e dei facoltosi, ove ritiravansi in caso d'essere assaliti dai loro nemici; e che l'oggetto primitivo della edificazione di queste torri fosse la difesa delle porte delle città o castelli ben si rileva dai bassirilievi etruschi delle urne sepolcrali di Volterra (*a*), dove per ordinario sulle porte delle mura militari si vede un recinto di muro sporgente in fuori sopra una pianta quadrata, coronata di merli, dove gli assediati a difesa della porta ch'è in basso, gettano dardi e pietre a chi vi si accosta. Si vede pertanto che l'uso di queste torri fu a poco a poco introdotto nell'interno dei paesi abitati a difesa ed asilo dei cittadini, quando incominciarono le discordie civili, e ciò pare avvenuto circa ai tempi posteriori alla edificazione della villa di Plinio il giovane, giacchè nella minuta descrizione che altrove ne ho data in quest'opera, non v'è cenno alcuno di torri, e frattanto nei tempi bassi vediamo per lo più munite di torri le case di qualche considerazione, o i castelli medesimi esserne un aggregato di torri cinte da muri(*b*). Il basamento e l'alzato per varie braccia dello esterno di queste torri suol esser di rozzo bugnato, poichè questa maniera di eseguire le muraglie

(*a*) Ved. tav. LXXX, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXVI, N. 2.

di fortificazioni ha dell'austero e dell'imponente. Come poi si armassero di legnami le torri valendosi delle buche e delle mensole che vi si vedono, e come si adattassero alla muraglia sportici di legno e di pietra ad oggetto di formarvi dei terrazzi o ballatoi, da' quali combattere dall'alto di esse torri al basso della strada, non si può che desumere da non ben concepite narrazioni, o meno difficilmente dalla forma di quelle buche e di quelle mensole che tutt'ora nelle antiche torri si vedono. Io riporto qui un disegno della torre dei signori Girolami Bartolommei di mercato nuovo in Firenze(*a*),e quivi dall'ingegnosissimo non men che intendente sig. Alessandro Romani di Scansano, è stato aggiunto in disegno quel terrazzo che dicesi esser stato eretto dai potenti cittadini nelle lor torri ogni volta che muovevano o era loro mossa guerra da qualche loro avversario (32). Il più antico edifizio d'architettura domestica di quest'epoca, ch'io conosca in Toscana, è quello della celebre fontana senese detta fonte Branda, costruita nel 1193 secondo l'iscrizione che vi si legge; ed eccone la pianta e l' alzato geometrico (*b*) . In tempo della repubblica molti edifizi erano costruiti su questo gusto, come per via di esempio il palazzo della signoria di Firenze (*c*) , attualmente chiamato Palazzo Vecchio,che dicemmo architettato da Arnolfo , ma presentemente

(*a*) Ved. tav. CXVI, N. 1.
(*b*) Ivi, N. 3, 4.
(*c*) Ivi, N. 5.

nell' interno tutto variato da quel che fu da lui costruito.

§. 18. Mancato di vita Arnolfo prima d' aver finita la fabbrica del duomo di Firenze, sembra che fra la di lui morte e l'elezione del successore alla ispezione di quella fabbrica vi passassero alquanti anni di riposo; ma finalmente fu nominato a tale incarico nel 1332 Giotto da Vespignano, morto il quale fu surrogato Taddeo Gaddi, ed al Gaddi Andra Orgagna, ed all'Orgagna Filippo di Lorenzo, l'ultimo di cui si trovi ricordanza fino al Brunelleschi. Tutti questi valent'uomini, i migliori di quel tempo, seguitarono senza alterazione il modello di Arnolfo nel proseguimento della cattedrale (33). Tre facciate ella ebbe, la prima disegnata ed incominciata da Arnolfo; la seconda surrogata con altro disegno da Giotto nel 1334 ma non compita, la terza con diverso disegno sotto Francesco I de' Medici nel 1588, ma non piacque e fu demolita. Soltanto nell'occasione di nozze della principessa Violante di Baviera col granduca Ferdinando fu provvisoriamente dipinta, ed è quella che si vede tutt'ora, quantunque illanguidita nei suoi colori per modo che appena se ne distingue il disegno. Mirabile è la torre per le campane che sorge isolata accanto alla metropolitana (*a*) eseguita col disegno di Giotto. Fu essa incominciata nel 1334, ed elevata con sommo e diligente artifizio fino all'altezza di braccia 144, ricchissima di bei marmi e di fini ed eleganti

(*a*) Ved. tav. C, N. 2.

ornamenti, specialmente in genere di statue e bassirilievi (34).

§. 19. Fino dall'anno 1417 era elevata la chiesa e coperta, ricca nell' esterno di bellissimi e pregevoli marmi, onde contendeva in maestà coi più grandiosi e ricchi edifizi del mondo, quando Filippo di ser Brunellesco Lapi, un di quei geni privilegiati dalla natura di sublime gusto ed ingegno, tornato da Roma ricevette l'incarico di volgere la cupola della nostra cattedrale. Questa è la prima cupola doppia che sia stata elevata. Essa eccede di alquanto nelle dimensioni la cupola di s. Pietro. Maravigliosa è la sua sveltezza, non ingombra esteriormente da rinfianchi nè da gradinate come il Panteon di Roma, nè sorretta da sproni che in numero di sedici rinfiancano il tamburo della cupola vaticana, e si ottenne qui tutta la solidità col solo mezzo di otto costoloni che la ritengono, accompagnandola fino alla lanterna: e successi così felici nell' arte debbonsi alla profondità dell'ingegno nel legame di tutte le parti dell' insigne suo architetto (35). A rendere poi sempre più svelta e maestosa quella gran mole, fu il primo de' suoi pensieri quello d' ergerla sopra d'un tamburo alto venti braccia, ove si vedono aperte delle finestre circolari per ogni lato, affinchè la fabbrica riuscisse più luminosa. A questa impresa dettesi mano l' anno 1421, e da notizie autentiche ricavasi, che la cupola ebbe termine nel gennaio del 1434; e nel 1435 fu consacrata la chiesa da papa Eugenio IV. Restava da farsi la lanterna per compimento di una mole così por-

tentosa, alla quale impresa furonvi pure degli artefici animosi, e persino una donna di casa Gaddi, cui non mancò il coraggio di prodursi a concorrenza col celebre Brunellesco; al quale per altro nel 1436 fu dagli operai del duomo deliberato darsi l' incarico di eseguire la lanterna per compimento di una mole così portentosa. In conseguenza di che correndo l'anno 1437 fu dato principio a quella elegante lanterna, e condotta al suo termine l'anno 1456 (36).

§. 20. Fu negli ultimi anni della sua vita che il Brunelleschi fece trasportare e lavorare i marmi della lanterna, ma non potette vederne ultimato il lavoro che accadde nell' anno 1444, ed in cui la morte lo tolse dal mondo, dopo aver superati nell'impresa più ardua, può quasi dirsi, gli uomini di tutte l'età. Era del Brunelleschi anche il modello del coro che fu provvisoriamente eseguito in legno, e vi stette finchè Cosimo de' Medici ordinò che fosse ridotto a più ricca forma, commettendone l'esecuzione a Baccio d'Agnolo che lo cominciò nel 1547 (37). Dobbiamo pertanto al genio incomparabile del Brunelleschi la cognizione pratica degli ordini di architettura. Egli fu che seppe conoscere praticamente la differenza tra i suddetti ordini, ne vide le più costanti e motivate applicazioni, e ricomparso alla luce, e moltiplicatosi in seguito coll' invenzione della stampa il libro di Vitruvio, e rese celebri le profonde dottrine di Leon Battista Alberti, genio insigne della età sua, fu operata quella prodigiosa rivoluzione nelle arti che le fece progredire con istantanea

rapidità. Fu con questi sussidii teorici, ed in seno delle romane antichità che il Brunelleschi considerate le volte e le arcate, esaminato il taglio e la connessione delle pietre, la forma e la disposione dei mattoni, la parsimonia e la qualità dei cementi si formò una teoria profonda e ben calcolata, colla quale potette affidarsi al più difficile cimento di slanciare la sua cupola, di cui la stessa antichità non poteva offrirgli un modello (38).

§. 21. Leon Battista Alberti contribuì ancor esso moltissimo all'avanzamento dell'arte architettonica, e fu quegli che mediante una maggiore assiduità e buon successo consacrossi alla lettura ed alla spiegazione delle opere di Vitruvio, il solo tra gli antichi architetti le di cui opere siansi conservate. Sentì allora l'Alberti che il suo commentario di tal' opera era l'attento esame degli antichi edifizi, e andò quindi a cercarli; li misurò, li disegnò in ogni parte d'Italia, specialmente in Roma, dal qual lavoro attesta d'aver tratto maggior profitto che non dallo studio di tutti i trattati; e fu su questi eccellenti modelli che conobbe i veri principii dell'arte. Finalmente illuminato da tante e sì utili indagini, si consacrò totalmente alla compilazione di un compiuto trattato di architettura noto sotto il titolo *De re edificatoria* stampato in Firenze nel 1485 (39). Così per opera dei sunnominati due genii Alberti e Brunelleschi fu trovato il vero insegnamento dell' architettura, e soltanto da quest' epoca incomincia il suo rinascimento. Questa singolare rivoluzione si deve

in gran parte, com'io diceva, ai due nominati sommi ingegni nati nella stessa città, e press'a poco nello stesso tempo, vale a dire al Brunelleschi ed all'Alberti. Nacque il primo nel 1377: esercitatosi da principio, e non senza buon successo nella scultura, l'abbandonò per darsi totalmente allo studio dell'architettura. Sembra che i monumenti che in patria colpirono i suoi sguardi lo persuadessero a tal preferenza, e gli additassero la strada ch'egli seguì. All'aspetto delle piante e delle particolari parti della chiesa de' santi Apostoli, di cui si è più sopra ragionato (40), sentissi come rischiarato da nuova luce, e conobbe fino d'allora quanto l'architettura degli antichi fosse superiore a quella del suo secolo, e portatosi per tre volte a Roma a studiare e meditare su i ruderi antichi, terminò di persuadersi di questa fondamentale verità, che i maestri dei romani nelle cose delle belle arti, quei greci che fondarono i principii di tutte le umane istituzioni sulle immutabili basi della natura e della ragione, avean collocati que'dell'architettura nelle giuste relazioni delle colonne colle varie parti di ciò che chiamasi l'ordine, e che dal giudizioso uso di questi ordini risultano il carattere proprio degli edifizi, la loro proporzione, l'armonia e la bellezza (41).

§. 22. Una delle prime opere del Brunelleschi, ove adoprò lo stile migliorato d'architettura greco-romana fu la basilica di san Lorenzo in Firenze (*a*), la quale non è senza merito, ma vi si scor-

(*a*) Ved. tav. CXVII.

ge, secondo il giudizio di qualche rigoroso osservatore, una certa irresoluzione, dalla quale comprendesi che i passi dell' artefice nella nuova strada ch' erasi aperta erano ancora timidi (42); e vari altri difetti che pur vi si notano fan sentire l'influenza del gotico sistema, dal quale il Brunelleschi cercava di liberare l'architettura, e manifestano le difficoltà che si opponevano al suo genio ristoratore. Una poi delle ultime opere di questo celebre architetto fu il disegno del famoso tempio di s. Spirito parimente di Firenze, dove scorgonsi alcuni difetti nelle minute parti, come notansi nella chiesa di san Lorenzo. Con tutto ciò chiaramente si vede che l' artista aveva acquistato quando disegnò questa composizione, l'uso delle mezze colonne sostituito ai secchi e meschini pilastri, la sobrietà e leggerezza nel far uso e nel distribuire gli ornamenti, finalmente una certa unità di eleganza, congiunta ad un carattere semplice e robusto, che appunto colpisce entrando nella chiesa di s. Spirito.

§. 23. Poich'ebbe in questi monumenti cercato di richiamare l'architettura alle regole di proporzione e di convenienza nella parte ornativa, il Brunelleschi provò colla vasta fabbrica della Badia Fiesolana, che parimente ben conosceva l'arte di unire nella distribuzione di una pianta la comodità alla magnificenza (*a*). Il Vasari lo loda specialmente per conto della intelligenza colla quale seppe in questa occasione trar pro-

(*a*) Ved. tav. CXVIII.

fitto di un luogo rigorosamente declive. Lo stesso scrittore ci dice ancora che il Brunelleschi disegnò e diresse le fabbriche di varie fortezze, nelle quali opere fece vedere che profondamente conosceva la parte veramente essenziale delle architetture, la solidità. Possiamo formarci un'idea dei suoi principii a questo riguardo esaminando il palazzo dei Pitti, la di cui facciata (*a*) fu eretta fino al cornicione del primo piano dietro i disegni del Brunelleschi. Osserviamo di passaggio, come per lo addietro ho pur detto, che le fazioni e le guerre civili che danno il guasto alla maggior parte delle città, richiedendo che i palazzi del governo e quei delle più ragguardevoli famiglie fosser fatti in maniera da poter sostenere un primo impeto di popolare movimento, la magnificenza della civile architettura doveva essere principalmente riposta nella forza. Tale è il carattere dell'edifizio che stiamo esaminando, ed è quello che nella stessa epoca fu adottato dall'architettura fiorentina, e che in appresso gli artisti di quella scuola diffusero poscia nei diversi paesi ove furon chiamati a professare la loro arte (43). È questa una delle più importanti produzioni del genio del Brunelleschi. Egli bugnò tutto il prospetto di quel palazzo, poichè avea bisogno di grandiosità e di fierezza, non che di energia colossale per correggere la gravezza etrusca di quelle bugne così profuse: in fatti questo edifizio, benchè rustico, ha del maestoso (44).

(*a*) Ved. tav. CV, N. 1.

§. 24. A poco a poco i progressi dell' arte, e forse quei dell' incivilimento fecero scomparire le forme puramente militari dai privati edifizi, in particolare da quelli posti nell'interno della città. Ma in Firenze, come si è detto, le case delle potenti famiglie conservarono uno stile maschio, un carattere di forza, sembrando dire che nel servir d' asilo contro le fazioni dovean supplire alla impotenza del governo. Tal'è il palazzo Strozzi fabbricato sul declinare del XV secolo da Benedetto da Maiano (*a*), terminato poi dal Cronaca, il quale vi fece eseguire il magnifico cornicione che in parte lo corona (45). In quel medesimo tempo il Michelozzi fiorentino, il primo che approfittando delle lezioni del Brunelleschi ornò Firenze di edifizi di buono stile, edificò per Cosimo il vecchio un palazzo a Cafaggiuolo situato a poca distanza da Firenze (*b*) sulla strada di Bologna, il quale conserva tutt'ora il carattere di fortezza, che portavano gli edifizi di quei tempi, ed ha di singolare che alla sicurezza di una rocca aggiunge la vaghezza di una villa signorile (46).

§. 25. Dopo essersi mostrato a Firenze lo stile gotico sotto le più imponenti forme nella fabbrica di santa Reparata appartenente pure al XIII secolo, questo straordinario stile incominciò a perdere qualche cosa del suo distintivo carattere, e lasciò sperare una specie di ritorno verso l'arte antica nella chiesa cattedrale di Siena. Circa poi

(*a*) Ved. tav. CXVI, N. 6.
(*b*) Ivi, N. 2.

la fine del secolo XV la greco-romana architettura cominciò a risorgere, come si è detto, per opera del Brunelleschi e dell' Alberti. I grandi maestri usciti da questa scuola rapidamente condussero l' architettura all' intiero rinnovamento. Michelangiolo attinse negli stessi studi quel carattere di romana grandezza ch' è improntata in tutte le sue invenzioni; e che Bramante ancora più docile alle lezioni dell' antichità vi trovò la grazia ed il genio che distingue le sue opere. I discepoli di questo, e specialmente Antonio da s. Gallo, nipote di Giuliano, seguirono con ostinata perseveranza l'esempio ed i precetti che loro avea dati (47). Il gusto gotico non era totalmente distrutto, e si fecero dei disegni per le facciate delle chiese di Firenze, ove si voleva conservare l'analogia con quanto erasi edificato al di dentro, ma l'unione dei due stili, cioè il gotico antico ed il moderno greco-romano non si potetter mai combinare felicemente senza repugnanza del gusto e della ragione. Difatti i due sommi ingegni Raffaello e Michelangiolo fecero dei disegni per la facciata di s. Lorenzo, senza che a nessun dei due fosse data la preferenza (48). Ed in vero il perfezionamento dell'arte, che principalmente consiste nella correzione e purità degli ordinie degli ornamenti, non s'ottenne in Toscana che da Baldassarre Peruzzi.

§. 26. „ Michelangiolo, domanda il D'Agincourt con altri, affrettò o ritardò quell'epoca felice della intiera restaurazione dell'arte nella lunga carriera da lui percorsavi nel XV e XVI se-

colo ? „ Tale fu la questione suscitata, dacchè ad un'ammirazione per le sue opere spinta fino all'entusiasmo (49) successe una critica, la quale talvolta s'accosta alla maldicenza (50). Ciò eccede i limiti della convenienza, ma frattanto lo stesso Michelangiolo conosceva sì bene i pericoli della imitazione del suo stile, per poco che non fosse diretta con intelligenza, che più volte fu udito dire di coloro che trovava occupati a disegnare le sue opere: „ O quanti quest'opere mie ne vuole ingoffire! (51) „. Se per tanto nell'architettura non ha sempre sentito, ed ha talvolta sdegnato quella misura, quella giustezza di proporzioni, quella grandezza che si ammira in altri architetti suoi successori; se per ultimo gli si può opporre qualche emulo che lo vinse, egli è non per tanto indubitata cosa che l'aver professata l'architettura per lo spazio di quasi un secolo ed in eminente grado, fu prova di aver posseduto un talento prodigioso e quindi meritevole di occupare un posto unico. Frattanto i critici osservatori dell'ingresso della libreria laurenziana da esso inventato, vi trovano molte irregolarità, forse provenienti anche dal sito, ma ben vi ravvisano ordini bastardi nati dal capriccio della originalità, e ciò pure derivar poteva dall'essere state molte parti eseguite gran tempo dopo che Michelangiolo ne ebbe fatti i disegni, e non sotto i suoi occhi (*a*). L'interno della biblioteca dello stesso architetto è generalmente reputato un lavoro plausibile.

(*a*) Ved. tav. CXX, N. 2.

La sagrestia di s. Lorenzo, o sia la cappella sepolcrale de'Medici, detta ancora la sagrestìa nuova, ha una bella pianta quadrata che si inalza circolarmente, ed è coperta da una cupola rotonda. Fu questa ordinata da Leone X nel 1520 a Michelangiolo Buonarroti, ma fatta poi fabbricare ed abbellire da Clemente VII, fu ornata con pilastri d'ordine corintio, con capitelli intagliati a grottesco, con trofei e maschere di mano di Silvio da Fiesole (52), ma non sappiamo se nel disegno di Michelangiolo vi fosser pure i nominati grotteschi, sebbene cose tali non erano straniere al suo fare. In somma scorgesi nelle opere architettoniche di questo celebre artista una manìa di far meglio dell'ordinario, senza ottenerne sempre l'intento. Dicon per altro chiaramente i critici che Michelangiolo fu d'un ingegno stragrande, avendo fatto delle cose mirabili e degne anche di essere studiate, ma ne fece delle irregolari per modo, che avrebbe forse giovato alle arti se quei suoi lavori non si fossero neppur veduti (53); e forse lo stile goffo e manierato non sarebbe così facilmente stato abbracciato, se Michelangiolo non avesse loro dato in qualche modo colle sue del tutto nuove invenzioni l'impulso. Pure nelle di lui opere come architetto si dee fare osservazione al carattere di grandioso nella invenzione, ed alla singolarità nella esecuzione degli ordini e specialmente degli ornamenti (54).

§. 27. Il principio del secolo XII può dirsi il primo albore del genio che rinacque in Toscana

pel miglioramento della scultura. Noi già vedemmo in quale stato di abiezione s'era ridotta fra noi quest'arte circa al secolo IX (*a*). Più tardi le nascenti repubbliche in Firenze, Pisa, Siena, e Lucca, arricchite dal commercio col Levante, e cercando di scambievolmente soverchiarsi fra loro in magnificenza, vergognaronsi di adoprarvi quelle antiche e rozze loro maniere di rappresentare in scultura le umane figure, ed abbandonandole, o almeno allontandosene per quanto potevano, si dettero agli studi dell'antico e della natura, unico mezzo perchè la scultura potesse rivivere fra loro. Frattanto siccome la capitale dell'impero d'Oriente era il centro dove tendevano le arti di lusso, credettero i toscani di trovare un possente aiuto nei greci che di là venir si facevano. Ma i greci d'allora non avevano a vero dire altro fatto se non che andar peggiorando, e reggevano il credito loro pel prezzo e lusso delle materie, che sozzamente maneggiavano, sostenendosi anche in parte in qualche credito per la famosa loro derivazione (55) da Costantinopoli, come ora farebbesi di cosa che di Parigi ancorchè di cattivo gusto venisse. In conseguenza essi greci trasmisero a noi nel medio evo molti dei loro meccanici modi nel trattar la scultura, il piegar dei panni, l' indossarli alle loro figure, ma non mai ciò che al miglioramento delle arti nostre giovasse; nè mai fecer cosa che nelle arti rinascenti fra noi salisse in alta fama; nè verun

(*a*) Ved. tav. XCVIII.

loro nome si trova scritto, nè la lor patria nelle opere da loro eseguite, come han fatto in tutte le miniature dei codici membranacei da essi dipinti. Ecco pertanto un esempio dello stato dell'arte di scolpire in pietra in quel tempo nel quale io dò principio all'epoca V di questa mia storia. È un architrave (*a*), situato sulla porta maggiore della chiesa di s. Andrea in Pistoia, in cui l'orefice, al dire del chiarissimo Ciampi (56), volle far pompa di tutto lo sfoggio d' allora, non meno che del suo sapere. Or sebbene i lavori di esso siano uno sforzo dell'arte spirante o piuttosto un tentativo per migliorarla in quanto alle figure, pure ci si riscontra una maestrìa non spregievole negl'intagli ed un qualche saggio di gusto non affatto infelice nei cavalli. Trattando ora dell' arte fusoria dei primi tempi della repubblica, e precisamente del secolo decimo secondo cadente, è ragione che diciamo esser lavoro di quel tempo la porta in bronzo del duomo di Pisa che guarda il campanile; opera che per ora si giudica di Bonanno pisano. Ognun vede, come lo mostrano le iscrizioni, che qui è la resurrezione di Lazzaro e la Nunziata (*b*). Per lo stile dell' arte crederebbesi di greco lavoro, ma il carattere italico di quel tempo ne scopre l'equivoco, e ci astringe a tenerlo per un'opera eseguita fra l'ultima decadenza e il primo risorgimento dell' arte italica in genere di fusoria (57).

(*a*) Ved. tav. XC, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CXIX, N. 2.

§. 28. Il battistero di Pisa ostenta con maggiore vantaggio nei suoi fastosi monumenti d'arte i bassirilievi ov'è s. Giovanni nel deserto, che adornano la porta orientale di quel tempio, i quali con ragione evidente già ci dimostrano come preferibile ad ogni altra in Italia fosse la scuola pisana fino dal XII secolo (*a*). Nel frammento ch'io qui riporto, e che sì grandemente differisce dai monumenti della tavola XCVIII, da me esibiti per mostrar l' ultima decadenza dell' arte, e questo per far conoscere uno dei primi saggi del di lei risorgimento, si vede come si è ripreso il costume antico di mostrar qualche parte del nudo nel corpo umano, di piegare i panni, d' indossarli e dare alle teste qualche espressione. Un tale avanzamento sopra le altre scuole d'Italia potremo senza dubbio attribuirlo anche in parte alla frequenza della comunicazione che i pisani conservarono con l' Oriente, ed al soggiorno degli artisti greci fra loro (58). È anche da rammentare con plauso il Biduino fonditore delle porte del duomo di Pisa, che scolpì diversi architravi in antichi templi di Lucca e di Pisa; Enrico scultore di architravi e capitelli nelle chiese di Pistoia, i quali tutti furono italiani e precedettero l' epoca del risorgimento avanti Niccola pisano; e tutta la ragionevolezza fa credere che in Pisa singolarmente intorno al 1000 s'istituisse una scuola migliore, da cui dovevano uscire i maestri d'un tanto restauratore (59). A

(*a*) Ved. tav. CXIX, N. 3.

questo secolo XII assegnan gli storici delle arti anche una vasca battesimale in s. Frediano di Lucca, ove si legge e s'interpetra Roberto maestro lucchese (60). Ma un artista di bizzarro ingegno nella scultura come nell' architettura fu in quell' età Marchione aretino, come si vede nella facciata della pieve d' Arezzo a tre ordini sovrapposti di colonne variatissime, che sostengono stranissimi capitelli scolpiti d' ogni genere di animali e di fantasìe (*a*), e diverse altre opere parimente d'Arezzo dove pose veramente a tortura l'ingegno per ben fare (61). Osserva il Cicognara che gli artisti di questa età, quantunque non avessero ancora preso ad imitare l' antico, non ostante capirono fin d'allora come conveniva adottare un costume più proprio dell' arte, di quello che nol presentassero i vestimenti ch'erano in uso; e nelle loro opere si vede un misto singolare di costumanze, e giacco, e lucco, e tunica, e pallio furono adoprati al solo oggetto di ottenere più aggradevole risultamento. Il bassorilievo pisano (*b*) dimostra meglio d' ogni altro come gli scultori fin d'allora cominciassero a sentire ciò che meglio si conviene ai monumenti di rilievo. Fra le figure che sono ivi scolpite alcune indicano gli abiti antichi toscani, ed altre son vestite colle forme degli abiti d'una data anteriore, quasi romana, onde la composizione avesse più decoro, e si presentasse in una più

(*a*) Ved. tav. CXIX, N. 4, 5.
(*b*) Ivi, N. 3.

grata forma alla posterità. Questo era già un primo passo che l' arte faceva verso il suo risorgimento, e ponevasi così in opera l'ingegno e la riflessione in quei monumenti, ove non rappresentandosi abiti sacerdotali, che pur serbano qualche sorta di dignità, eravi bisogno del sussidio delle antiche forme per nobilitare ogni sorta di composizione. Ma è tempo ormai di abbandonare i secoli oscuri al silenzio, e passare a vedere, di quanto la forza degli ingegni dei toscani dei secoli XIII e XIV fosse capace. Il contenuto di questo seguente paragrafo diverrà un tributo di sincera e divota riconoscenza ai pisani, cui tutto debbono le nostre arti, che per loro mezzo vennero a nuova vita richiamate (62).

§. 29. Niccolò Pisano fu dunque il primo che rivoltosi ad esaminare i monumenti preziosi che stavansi disotterrando, e che giacevano inosservati da altri nella sua patria, dette alle arti lo esempio di una intiera rivoluzione, ricondusse i professori nella vera strada, promosse una migliore massima, e mediante i suoi studi e le sue opere introdusse nell'arte, e soprattutto nelle teste e nel piegar de' panni, lo stile del buono antico. Molti sono i lavori degni di maraviglia di questo artefice, che meriterebbero particolare esame, sopra a tutto l'arca di s. Domenico in Bologna; noi però ci contenteremo di esaminare qui i più celebri esistenti in Toscana, tra i quali il famoso pergamo nel Battistero della sua patria, condotto a termine nel 1260. È questo un esagono sostenuto da nove colonne di granito orientale, di-

modochè sei lo reggono in ciascun angolo, una nel centro, e due sostengono la scala. Tre di esse poggiano sul dorso di alcuni leoni, e le altre nelle loro basi. La base poi della colonna di mezzo, tutti i capitelli, gli spazi tra le arcate e le cornici sono intagliate e riccamente ornate di figure in rilievo ancorchè basso (*a*). Fra questi bassirilievi, l'adorazione dei magi è superiore agli altri che l' accompagnano per la saviezza dell'ordinazione la precisione della mossa nelle figure e lo stile del panneggiamento. La composizione è d' un carattere semplice, senza che le figure restino ammonticchiate, nè serve che alla sola espressione dell'oggetto principale, essendovi tutta l' unità voluta delle più rigide osservanze. In fine la sobrietà che regna in questo pezzo di scultura potrebbe farlo appartenere a tempi migliori. Essa è quella (*b*) di tutte le opere di Niccola, nella quale più chiaramente si conosce qual profitto questo maestro seppe trarre dallo studio dei monumenti antichi conservati anche nella sua patria, e qual passo egli fece fare all'arte, sforzandosi d'imitarli (63). Nell'anno 1266 fu chiamato a Siena, per eseguire nel duomo un'opera di questo medesimo genere, in cui superò sè stesso. Assai più ricca è la composizione di questo pergamo che non è quella dell'altro in Pisa, e soprattutto assai lodato è un dei leoni qui riportato (*c*), il cui dise-

(*a*) Ved. tav. CXX, N. 1.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ved. tav. CXII, N. 7.

gno è molto esatto, nobile la fierezza, ed il carattere bene espresso, cosicchè sembra decorso un periodo di tempo assai lungo dallo stato in cui Niccolò trovò l'arte, a quello ch'ei la ridusse nello spazio dell'età sua in questa scultura (64).

§. 30. L'arte non fece sotto lo scarpello di Giovanni figlio di Andrea da Pisa un passo progressivo da quello che fatto aveva per l'opera e per l' ingegno del padre, e soprattutto allorchè si scostò dalla imitazione degli esempi paterni, il che eseguì il men delle volte, ma pur fu forza ch'ei lo facesse in alcune circostanze. Nel pergamo ch'ei fece e compì nel 1301 per s. Andrea di Pistoia, copiò i bassirilievi della nascita e del giudizio del pergamo pisano, e fu pago d'imitarlo soltanto negli altri compartimenti, ma in nessuno dei bassirilievi di questo monumento giunse mai a pareggiare Niccola. Anche nel duomo patrio Giovanni fu fedelissimo imitatore delle paterne sculture che ricopiò in gran parte; ed ora vedonsi per parapetto alla gallerìa che sopra la porta della chiesa fa comunicare tra loro le tribune laterali (65). Le migliori opere di Giovanni sono l'altar maggiore della cattedrale di Arezzo, dove lavorò colla emulazione degli scultori senesi, che ivi conducevano altre opere di grande impegno, e la statua di grandezza naturale della Vergine col bambino che vedesi in Firenze (*a*) al di sopra della prima porta laterale della cattedrale verso mezzodì. Mostra questa

(*a*) Ved. tav. CXIX, N. 1.

bella statua nel suo insieme e nello stile largo e ben disposto, una intelligenza ed una facilità progressiva (66). In Prato lavorò nella cappella della Madonna della Cintola, ed in Pistoia una pila per l'acqua santa (67). In Perugia operò con ogni maniera d'arte e con felice successo. La fontana di piazza ch'è in quella città, poco fà dal ch. cav. prof. Vermiglioli dottamente illustrata (68), è fra le opere più stimabili, ov'egli lavorò insieme con il di lui genitore Niccola e Arnolfo fiorentino. Il saggio da me esposto alla tav. CVIII, N. 3, 4, dell'atlante di quest'opera, mostra a qual grado fosse portata la scultura dai tre nominati artisti.

§. 31. Nella squola di scultura istituita da Niccola pisano si distinse principalmente il già lodato Giovanni suo figlio che in qualche parte si giudica eguale a lui. Dopo di Giovanni si nominano due altri pisani Andrea e Guglielmo religioso domenicano, il colligiano Arnolfo e Lapo, molti scultori senesi e principalmente Agostino ed Angiolo; in fine alcuni scultori tedeschi molto stimati ai loro tempi (69). Se non si deve contare un altro pisano Giovanni di Balduccio fra gli allievi immediati di Niccola, si può almeno dargli posto fra quei del suo figlio Giovanni e riguardarlo come appartenente alla squola fondata da questi due maestri, la sola che potesse formare allora un artefice come Balduccio. Sappiamo che fra le sue opere si annoverano alcuni bassirilievi in marmo, i quali ornano il pulpito di una chiesa a s. Cassiano presso Firenze. Ma è soprattutto per l'ese-

cuzione del mausoleo di s. Pier-martire nella chiesa di s. Eustorgio a Milano, che il Balduccio ha meritato dall'arte (70).

§. 32. Nel periodo del secolo XIII coll'esempio di Niccola e di Giovanni si svegliarono molti ingegni italiani, e gli scultori furono moltissimi, giacchè da ogni parte accorrevano i giovani per formarsi alla nascente squola. Alla metà del predetto secolo XIII sessantadue maestri tenevano già bottega di scultori in Siena: e se anche tutti non erano statuari, lo erano però molti di questi, poichè Niccola e Giovanni pisani, Ramo di Paganello, Arnolfo e parecchi altri distinti artisti vi si annoveravano. È ben verisimile che in ogni cospicua città, dove si ergevano grandiosi edifizi, vi fossero queste corporazioni, che più o meno sonosi poi mantenute colle loro discipline fino ai dì nostri, in cui esistono in altra forma col nome più cospicuo di accademie. La corporazione, che nell'età di cui parliamo esisteva in Siena sì numerosa, pure avea statuti separati da quei de' pittori (71). Era in quel tempo in Toscana un tal Iacopo tedesco, e forse lombardo, il quale non fu scolare ma contemporaneo di Niccola, e Lapo fu un altro che annoverato fra i suoi alunni lo seguì e divise con lui le sue fatiche ed i suoi emolumenti. Arnolfo era nativo di Colle di Val d'Elsa e figlio di un certo Cambio, come ho detto anche altrove, e Lapo che or nominai è un suo collega nello studio di Niccola pisano, ciò che qui si ripete perchè il Vasari confonde questi nomi con pregiudizio della storia dell'arte. Vi fu in quei tempi un

genio vigoroso che pareva esser dotato di un carattere originale, ma quando vide le opere di quest'Arnolfo, attese molto ad imitarlo, nè imitò lui solamente, ma per conseguenza anche il maestro di Arnolfo, quel Niccola prototipo della squola, che divenne quasi il modello del secolo. Questi fu Margheritone pittore, architetto, e scultore del secolo XIII che dipinse a tempera e a fresco, e scolpì forse più in legno che in marmo. Da prima teneva la maniera greca, ma il deposito di papa Gregorio X da lui scolpito nella cattedrale di Arezzo nel 1276, di cui diamo qui soltanto due mezze figure (*a*), attesta com'egli migliorò il suo stile notabilmente in quest'opera. Vi si vede frattanto in esse una semplicità che sodisfa; pochi cenni di pieghe non irragionevoli, forme non barbare, non esagerate, non di convenzione, ma desunte dalla imitazione della natura (72). Fu costui di grandissimo ingegno e di vastissime cognizioni, assumendo anche la direzione di molti edifizi nella sua patria. Il merito di questa scuola pisana fu singolarmente l'incominciare ad intendere il bello della natura, associandovi quelle bellezze che derivano dallo studio degli antichi modelli, ch' è quanto dire imparando a scegliere il bello della natura ed a conoscere la bellezza ideale: ebber vita da questa scuola pisana, la senese, la fiorentina ed altre d'Italia (73).

§. 33. Che in Siena avanti che Niccola pisano vi operasse nel 1267, vi fossero arti liberali esercitate da scultori, pittori ed architetti del luogo,

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 1.

è fuori d'ogni dubbio, ma dove non erano? e singolarmente in Toscana. Furon però debolissime le produzioni di que' tempi, e nessuno si riscosse prima di Niccola pisano dall'infelice stato di barbara imitazione. Ramo di Paganello, Uguccio Lorenzo e Ildebrando, i cui nomi appena conservansi nelle antiche cronache, ugualmente che quel Barlarmino da Siena che accenna l' iscrizione di Fonte-Branda, ancorchè operassero in Siena, pure non possiamo esser certi se nascessero da padre e da madre senesi. Solo sappiamo per antichi documenti, che Agostino ed Angiolo furono figli di maestro Rosso senese, e che si unirono con Giovanni pisano ai lavori della fabbrica del duomo in patria nel 1284. Agostino avea soltanto quindici anni, sicchè quello fu il suo primo studio, ed in seguito vi si associò anche Angiolo fratello minore. Giotto amico ed ammiratore di questi giovani scultori, dopo che vide i loro buoni lavori in Orvieto, li fece conoscere a Piersaccone da Pietramala, che si valse dell'opera loro nel magnifico monumento di Guido Tarlati signore e vescovo d'Arezzo. Nel 1327 morì il vescovo, e nel 1330 ebbe fine questo monumento ammirabile, e forse il più magnifico che si fosse fino a quel tempo veduto dopo il risorgimento dell'arte. Agostino ed Angiolo che ne furono gli scultori erano in quel tempo sessagenari, sicchè dobbiamo presumere che avessero degli aiuti. La varietà e moltiplicità dei soggetti, delle funzioni civili, militari e religiose necessariamente produssero moltissime diversità nelle composizioni, ne-

gli stili, e dett'occasione singolarmente al talento di questi scultori di svilupparsi in un vastissimo campo; giacchè fecersi attorno al corpo del vescovo sedici storie rappresentanti i fatti più notorii di quel prelato, principe ecclesiastico e militare, che in tempo di fazioni si batteva alla testa delle sue truppe (74).

§. 34. Non è ben dimostrato se Goro senese fosse fra gli scolari dei pisani o d'Angiolo o d'Agostino. Se peraltro non ebbe dai pisani di viva voce i precetti dell'arte, n'ebbe almeno gli esempi. Lo stesso pare avvenuto di quel Lando senese che fiorì nel 1330, orefice, architetto e scultore, di cui le memorie trovansi alquanto incerte, meno ciò ch'è relativo al suo primo mestiere poichè fu orefice di Enrico VII. L'oreficerìa si coltivò quasi sempre del pari con le altre arti liberali, poichè ove trattavasi di suppellettili preziose, di monete, di arredi sacri, o di mense imperiali, egli è certo che i modellatori divenivano facilmente secondo l'uso anche orefici, egualmente che per esser buon orefice bisognava esser almen mediocre modellatore (75). Pietro e Paolo orefici aretini scolari d'Angiolo e d'Agostino furono i primi a lavorare di cesello la famosa testa di s. Donato vescovo e protettore della città, primo lavoro che videsi con qualche gusto ornato e smaltato. A maestro Moccio senese benchè mediocrissimo scultore si ascrive il merito d'essere stato maestro di Niccola aretino, un dei migliori scultori di questa età; ma siccome non è il primo caso che lo scolare vinca il merito del maestro, così non farà maraviglia

che di questo si parli, tacendo di quello, e sembra natural cosa che lo stesso Niccola si valesse dei passi che gli altri contemporanei e predecessori avesser fatto nella carriera dell'arte, come dalle sue opere apparisce. Moltissimo egli eseguì in plastica, mancatogli il marmo: operò molto in patria, al Borgo s. Sepolcro, e in Firenze. Due piccole statue fece in questa città poste nel fianco d'Or s. Michele verso l'arte della lana, sopra la nicchia contenente la bella statua di s. Matteo del Ghiberti, e due statue di lui stanno fra quelle di Donatello nel campanile del duomo. Ma il suo capo d'opera dicesi essere stata la statua di un evangelista sedente, scolpita per esser posta nella facciata del duomo a lato della porta principale che presentemente sta nell'interno della chiesa; ma ora è incerto qual fosse di quelle molte che ne ornano le tribune, mentre anche Andrea pisano vi concorse ad eseguirne; e lo stesso Niccola può averne fatte più d'una.

§. 35. Il Cicognara ci fa conoscere un bassorilievo di Niccola aretino eseguito per la città d'Arezzo nel 1383, con una gran donna esprimente santa Maria della misericordia, che riceve sotto il di lei gran manto i devoti in piccola dimensione, ed aggiunge ch'è una di quelle invenzioni suggerite alla mente degli artisti dallo spirito religioso che mostrava la umiltà della espressione collo assegnare la piccolezza ai devoti in confronto della immensità della potenza e dell'altissima gerarchia che attribuivano alla Madre di Dio, e agli altri santi. Prima che gli artisti potessero squo-

tere certe goffe abitudini, e filosofare nell' arte, l'immaginazione era sempre governata e diretta dalle pratiche della religione, e singolarmente da quella specie d'imitazione, per cui non era permesso scostarsi ad un tratto dalle abitudini antiche, apprezzando i monumenti anteriori. Questo non potè vincersi che col progresso di tempo, e non si giunse anzi mai a superare per l'intiero, poichè l' elevarsi su i pregiudizi e su i costumi dell'età più remote non fu permesso che all'arti fatte più grandi. Frattanto l'arte della scultura si diffuse nei principali paesi d'Italia, e diramandosi visibilmente dal suo ceppo originario conservò per lunga età quella fisonomia, che le impresse il suo primo restitutore, Niccola pisano (76).

§.36. Nel secolo XIII si sostenne la scultura senza decadere dall'altezza a cui la condusse Niccolò pisano, ma nel XIV un genio più vigoroso la spinse più avanti, e scultore grandioso, e fonditore eccellente riempì il mondo della sua fama e delle sue opere. Un artefice infatti preceduto da Niccolò e contemporaneo di Giotto e di Dante dovea trovarsi aperta dinanzi una tal via da non coglierví che palme di gloria. Questi fu Andrea da Pisa garzoncello di Giovanni, quand'era giovanetto nel 1299, ma presto cominciò a seco associarsi come maestro. Aumentatisi pei fatti scavi gli antichi monumenti potette studiare Andrea sulle opere greche e romane, ed il gusto di questo artista si perfezionò in modo, che in breve si ritenne esser egli il primo scultore del suo tempo. Eseguì varie statue per ornare la facciata della metropo-

litana di Firenze, ma queste andarono quasichè in perdizione nel demolire che si fece di quella già avanzata faccia della chiesa. La medesima sorte incontrarono le di lui sculture, che ornavano il fonte battesimale di s. Giovanni rimodernato, ma con barbaro gusto nel 1732. Fino ad Andrea le opere degli artisti mancavano d'espressione, ma egli seppe aggiungervela con mirabil successo. Si prenda ad esame la graziosa figura della Santissima Vergine col putto che trovasi inserita nel mezzo del muro che ottura una delle arcate della chiesetta del Bigallo (*a*). Questa scultura molto servì, non v'ha dubbio, ai suoi allievi per l'imitazione che se ne vide posteriormente fatta nelle opere di Nino, di Arnolfo e di altri, e scorgesi in essa quella preziosità di esecuzione che caratterizza le sculture del finire del secolo XIV. Si prendano ad esame intanto i piccoli esagoni eseguiti in bassirilievi da lui scolpiti nelle facce del campanile del duomo di Firenze, ove sono rappresentati i mestieri. Io reco qui soltanto un di essi, ov'è una figura di un cavallo che corre, di cui non si vide mai cosa tanto bella nelle anteriori opere di scultura. Nulla in questa è obliato, e tutto serve alla convenienza del soggetto, alla espressione ed alla grazia (*b*). Ma la circostanza che maggiormente offrì ad Andrea di emergere al disopra di ognuno de'suoi predecessori fu quella in cui assunse il lavoro delle porte di bronzo pel battistero di s. Giovanni in Firenze: fonditore

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 2.
(*b*) Ivi, N. 3.

accellente egli condusse questo lavoro ammirabile con una nettezza che non erasi per anco veduta in altr'opera. Venti sono i compartimenti ove si rappresentano le storie di san Giovanni, e negli otto quadri da piede stanno effigiate diverse virtù. Di non comune sapere era certamente Andrea, che scultore di gran merito, fonditore, architetto e ingegnere in ognuna di queste arti si distinse come chiaro e singolare ingegno dell'arte sua (77).

§. 37. I senesi ebbero pure un tal Goro di Gregorio scultore, allievo della scuola pisana, ed autore dell'urna di s. Cerbone a Massa di maremma, come stà scritto in quel monumento ornato con 5 bassirilievi di ricche invenzioni, e con 11 statuette non ignobilmente trattate. Non sappiamo che questo Goro ponesse il nome in altre sue opere, fra le quali si addita un' urna a bassirilievi esistenti in Siena nel primo chiostro di s. Domenico, ed eretta a Niccolò Arringhieri da Casole, mancato nel 1374; ed è probabile che facesse anche il deposito di messer Cino in patria circa l'anno 1337 (78). Si attribuisce a Nino pisano, figlio di Andrea, l'invenzione di ridurre il marmo a tal perfezione di pulimento da sembrare levigato a specchio. Andrea fece dunque rivivere il nome dell'avo Nino in uno dei suoi figli Tommaso e Nino. Del primo non rimangono molte opere, e soltanto citasi un altare in s. Francesco di Pisa di non troppo bella scultura. Ma Nino che lavorò sulle tracce del padre merita onorevole menzione, e sappiamo che gli prestò aiuto nel gran-

dioso lavoro delle porte di s. Giovanni in Firenze: son pur lodate le Madonne che stanno in Pisa alla chiesa della Spina (*a*). Nella chiesa di santa Caterina in Pisa sta pure di Nino una Vergine annunziata dall'angiolo con una iscrizione indicante l'anno in cui fu scolpita. cioè nel 1370 (79). In questi lavori merita particolare osservazione la squisitezza colla quale trattò il marmo, facendo che sembrasse morbido come la carne. La composizione e le pieghe dimostrano la sua intelligenza nel dare alle statue vaghezza e dignità, onde il Vasari concluse che Nino veramente cominciasse a cavare le durezze dai sassi, e riconducesseli alla vivezza delle carni (80).

§. 38. Contemporaneo di Nino fu Giovanni Balducci di Pisa reso celebre per le occasioni da farsi conoscere forse più che per vero merito. In Milano si distinse specialmente per l'arca di s. Pier-martire nella chiesa di s. Eustorgio che immaginò ed eseguì con quanto studio e magnificenza potette (81). Vi fu in Toscana un uomo talmente straordinario, che quasi sdegnando ogni traccia, benchè nei primi anni del vivere si dirigesse allo studio di Andrea pisano, ebbe un carattere di originalità singolare. È costui Andrea Orcagna, il quale architetto, scultore, pittore, poeta parve in quell'età adombrare quasi fatidicamente il genio di Michelangiolo, che da quel medesimo fertile terreno uscir doveva un giorno per mettere il colmo all'onore delle arti italiane. Discese

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 2.

egli da schiatta d'orefici insigni, poichè fu figlio di quel famoso maestro Cione che cisellò tanta parte dell'altare d'argento di s. Giovanni a Firenze; e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello aretino, e Leonardo di ser Giovanni fiorentino autore d'insigni lavori nell'altare d'argento di san Iacopo di Pistoia. Intanto noi dobbiamo rendere conto di Andrea di Cione che non tanto forse dal celebre scultore pisano, ma anche dal padre potette avere i primi rudimenti delle arti, e all'un genere ed all' altro dedicarsi a seconda che l'impeto del suo talento lo andava portando (82). Le famose logge dei Lanzi dall'Orcagna eseguite, vennero ornate di sculture per opera e per consiglio dello stesso architetto, e non è esagerazione se quello si voglia dire il più bel portico del mondo. Dovendo egli adornarle, non seppe adattarvi soggetto di maggior convenienza che rappresentandovi le virtù, come quelle che onorano la magistratura: ma l'altare ed il tabernacolo dell' Or s. Michele meritano tutta la nostra osservazione. Beato costui se avesse studiato l' antico, dice il cultissimo Cicognara, mentre sembra che avrebbe molte palme involate che restano ancora a cogliersi dagli altri. Non ispirano le sue sculture il sapere delle greche antichità, ma nulla ostante vi si vede un grandioso, un facile, un maestoso che sorprende. Sotto le sue pieghe poco svelansi le forme del nudo, ma queste però son larghe, sciolte e di bello stile. Le sue teste non sentono il bello ideale, ma le sue mosse non son ricercate soverchiamente. L'or nomi-

nato ricchissimo altare pieno di sculture, d'angioli, d'ornati, d'incrostamenti con pietre dure e vetri dorati è di tale e tanto lavoro, e talmente le parti vi sono connesse, proporzionate, finite, un tal complesso in somma presenta di bellezza e ricchezza, che non sarebbe esagerazione chiamarlo il più ricco e finito lavoro di quell' età. Però non meritano speciale memoria le opere di scultura che fecero i figli maggiori Andrea e Bernardo detto Iacopo di Cione, e neppure, o appena di Iacopo di Pietro scultore che dette mano ad Andrea nel fare i lavori delle virtù che stanno in mezzo rilievo sopra la loggia dei Lanzi; nè di quell'Alberto fiorentino che Francesco Sacchetti introdusse nelle sue novelle piacevoli, nè di Iacopo da Pistoia, scultori tutti il cui talento non adegua quello dei luminari dell' arte (83).

§. 39. Dal fin qui detto è provato che le arti in Toscana, della quale tessiamo la storia, non erano in tanta deiezione ridotte, che si potessero dire assolutamente perdute, siccome è piaciuto di asserire ad alcuno, quasi non avesser trovato orma di esse, e quasi fosse stato bisogno che di Grecia una seconda volta vi venissero ricondotte. Le opere fatte in Pisa, indi per gli altri luoghi della Toscana ci possono confermare che architetti, scultori, intagliatori, pittori di nome e di gloria puramente toscana si avevano sul medio evo, che non erano privi di pratica e di cognizioni dell' arte. Assicurata così quella gloria che parea disputarsi dai meno intelligenti delle nostre antichità, abbiamo potuto conoscere co-

me le occasioni della prosperità nazionale influirono nel far fiorire queste arti, e si riprese la via dei primi artisti per riprodurre migliori imitazioni della natura, ed in fine sarebbersi più ostentati i pregi della scientifica esecuzione e delle bellezze convenute e studiate (84). In somma spento il secolo XV, il commercio di Firenze che nè prima nè poi fu sì ricco, bastò ad elargire in magnificenze d'ogni maniera, ed i primi commercianti che furono splendidissimi mecenati, finirono nell'età susseguente col diventare principi e pontefici. Le arti favorite si ampliarono finalmente da sè stesse, studiandosi ogni artista di aggiungere perfezione ai suoi predecessori; e dalle opere di quelli impararono a superarli con generosa emulazione, senza l'orgoglio di soverchiarli (85).

§. 40. Allorchè coi monumenti alla mano percorreremo le opere dei primi scultori toscani che illustrarono questa grand'epoca, noi vedremo come giudiziosamente trasser profitto dall'esaminare molte antichità che si andavano scoprendo. Seppe Donatello talmente nutrirsi di questo studio, che ridusse ogni felice sua imitazione a sembrar cosa originale. Siccome poi nell'epoca prima della scultura risorta conoscemmo evidentemente che Niccola pisano, primo restauratore dell'arte, divenne inclusive il prototipo di ogni altra opera di genio, così Donatello ed il Ghiberti furono i luminari artisti del secolo XV (86). Nel corso di questa e delle epoche seguenti, noi troveremo che l'arte dello scarpello e della fonderia si andò coltivando con gran successo per l'Italia, e quan-

tunque i toscani vi riuscissero per eccellenza, nullaostante anche in Napoli, in Lombardia e negli stati veneti singolarmente fu esercitata con somma lode. Non può ben giudicarsi chi fosse il primo istitutore di Donatello nell'arte della scultura, e se veramente n'ebbe uno. Fra i suoi contemporanei, ma della prima epoca della scultura, si rammenta Iacopo della Querce, le cui opere veggonsi principalmente in Siena alla fonte di piazza, e in Bologna ove comparisce che nella scioltezza delle pieghe e nella carnosità dei contorni procedesse oltre ciò ch'erasi fatto dall'Orcagna e da Andrea pisano. Ma fra le sue più distinte sculture si annoverano quelle delle lapidi sepolcrali in Lucca nel sepolcro d'Ilaria del Carretto, e nei due stiacciati rilievi sulle lapidi sepolcrali di Lorenzo di Federigo Trenta e di sua moglie (*a*) scolpite nel 1416 (87).

§ 41. I fiesolani da lunghissima età furono molto distinti nelle opere di scarpello, maneggiando il marmo come se fosse una cera molle; e non è meraviglia che accorressero in aiuto ai grandi operatori da più anni impiegati negli edifizi della Toscana. Limitrofi di Firenze, aventi uno sterile territorio e ristretto, dovevano trar partito dall'industria delle lor mani, e lo trassero in effetto impiegandosi nelle officine degli scultori primari in guisa di squadratori e scarpellini che attendevano agli ornati, ai fogliami ed agli accessorii dell'arte maestra (88); ed i loro lavori

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 4, 5.

sono sparsi in molti luoghi d' Italia. Non così mediocri furono altri fiesolani nella scultura, ed in specie un Andrea da Fiesole, che non bisogna confondere con Andrea Ferrucci, il quale non era forse nato, quando quest'altro scolpiva. Di quell'Andrea nulla trovo di citato in Toscana, eccettuato che in Lucca, ove si vede un mirabile suo lavoro nel chiostro di san Domenico. Di altri fiesolani tratteremo a suo luogo.

§.42. Ma si torni a Donatello, a quell'uomo che fu l'ammirazione del secolo, e che diffuse i suoi lumi anche fuori d'Italia. Egli viaggiò nella penisola e vi sparse tanta luce, che molti de' migliori scultori presero ad imitarlo come vero modello, in particolare per l'artifizio, il gusto e la diligenza ne' bassirilievi. In Toscana ed altrove si vedono sue opere, de' suoi scolari e de' suoi imitatori, e può dirsi veramente ch'ei formasse una scuola. Non fu materia che non si prestasse al suo talento, marmi, metalli, legno e creta; tutto trattò con pari maraviglioso ingegno. La tavola di marmo della Nunziata in santa Croce di Firenze vogliono che sia una delle sue prime opere, per la quale venissegli assicurata fama di valente nell' arte. Egli è certo che questo lavoro è condotto con amore d' esecuzione straordinaria, e con tale ingenuità di espressione, che può dirsi scolpito dall'artista per far giudicare del vero suo merito. Soggetto degno di memoria fu la gara tra Donatello e Brunellesco nella esecuzione di due Crocifissi, l'uno eseguito dal Donatello, che si conserva nella cappella dei Bardi della medesima chiesa, l'altro dal-

l'emulo suo, mentre questi la vinse in quello, e fece dire a Donatello „ a te o Brunelleschi è conceduto fare de'Cristi, a me de'contadini (89)„. Scolpì Donatello una Maddalena in legno per la chiesa di s. Giovanni, e la ornò di grandi e singolari belezze per la gentilezza delle forme, l'intelligenza nelle parti anatomiche, e l'espressione di dolore che spira dal moto e dalla fisonomia, ma poteva non portare lo sfacimento di questa figura fino ad essere sì scarna e prossima ad essere scheletro. Anche nelle figure da lui variate le tante volte del s. Giovanni tenne uno stile nuovo e singolare quasi direbbesi di convenzione, figurando un tal genere di gioventù mista del carattere nobile e gentile con quello adusto, ch' è proprio di chi vive al deserto ed in penitenza. Ne presentiamo uno (*a*), ch' è in casa Martelli, veneratovi come capo d'opera di quello scultore. Par molto difficile che possa immaginarsi altro genere di scultura che meglio corrisponda all'oggetto indicato. È sorprendente come Donatello riuscisse in questo soggetto senza aver nell' animo alcuna sorta di modello che lo potesse condurre in qualche maniera attraverso ad una folla di difficoltà, le quali parevano insormontabili. La figura di s. Giorgio (*b*) che conservatissima si vede dal lato meridionale dell'Or s. Michele a Firenze, può dirsi il modello della sobrietà e della profondità dello artista. Lo storico Cicognara non dubita d' asse-

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXXV, N. 3.

rire che quella statua segnò il più gran passo dell'arte dagli antichi ai moderni, e non è maraviglia se di quest'opera fu fatto gran caso dai contemporanei, e se non ha mai cessato di fissare l'attenzione della posterità (90).

§.43. Lavorò Donatello per lo stesso edifizio dell'Or s. Michele anche il s. Pietro ed il s. Marco, l'ultimo de'quali Michelangiolo soleva lodare moltissimo. Non possiamo lasciare di far parola, come con mirabile artifizio egli scolpisse la statua di Balduccio Cherichino posta accanto a quella di Francesco Soderini nel lato del campanile del duomo che guarda la piazza. Questa statua, della quale do un cenno in rame (*a*), potrebbe quasi dirsi non indegna de'be'tempi dell'antichità, vista dal punto per cui fu scolpita. Uno degli artifizi di quest'uomo ingegnosissimo si fu il lavorare i marmi convenientemente alla distanza da cui dovean vedersi; ma questa statua panneggiata magnificamente, e posta a quell'immensa altezza sembra finita colla massima accuratezza, quando è lavorata a grandissimi tocchi di scarpello; nulla v' è di minutamente eseguito, le mosse grandiose, le pieghe amplissime, lo stile assai nobile, e la testa inclinata come se tenesse favella coi circostanti. Narrasi difatti che nel lavorare questa statua, la quale per esser calva Donatello solea chiamare lo Zuccone, dicea talvolta „ favella favella, „ tanto a lui stesso parea che in questi tratti magistrali fosse espressa la vita. Dovrebbesi dir molto del

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 2.

gruppo della Giuditta ch' è posta alle logge dei Lanzi, ma non è il nostro scopo in questo scritto il notare per filo tutte le opere dello scultore prelodato (91). Questa statua non fu fatta per esser posta sotto le logge dei Lanzi, dove ora si vede, ma vi fu posta nel 1504 dopo essere stata altrove. Donatello non ebbe mai chi lo vincesse nei bassirilievi, come il Ghiberti non venne mai superato nei mezzi rilievi. Soprattutto in questa età sola può dirsi che riconosciutosi da alcuni il magistrale artifizio con cui gli antichi nei lavori del più dolce rilievo ebber cura di squadrare i loro contorni senza sfumare con troppa dolcezza la parte protuberante sul piano, se ne valsero con finissimo accorgimento. Fu in tal modo di esecuzione che Donatello veramente fece stupire i contemporanei, e lasciò nei posteri una vivissima brama di emularlo.

§. 44. Egli con somma maestrìa trattò in bronzo l' argomento della Deposizione in uno dei pergami di s. Lorenzo in Firenze (*a*). Ivi si riconosce il sapere dell' antica imitazione, può anzi dirsi ch'egli in questo soggetto s'avvicinasse all'estremo per la forza di accumulate espressioni, poichè è decoro dell'artista di lasciar solamente conoscere dalla movenza delle figure e dalla loro espressione qual effetto ne dovrà resultare nell'osservatore. Bella singolarmente in questo bassorilievo è l'espressione delle donne in atteggiamento di desolazione, lo che tocca appunto l' estremo

(*a*) Ved. tav. CXXIII.

che abbiamo di sopra notato. I fregi di questo pergamo attestano i molti studi e la nobile vaghezza d'imitazione dell'antico, che Donatello si propose d'eseguire anche ornando i gravissimi soggetti della Passione, poichè questi son pieni di piccole figure di elegantissimi puttini, bighe, cavalli. Ma non debbesi involare una benchè minima parte di attenzione dell'occhio e del cuore che tutta dee penetrarsi di sì serio soggetto, qual'è la Passione del Signore (92). Questo bassorilievo è singolarmente ammirabile per l'invenzione, ma quando Donatello vi lavorò era vecchio, e per ciò n'è debole la meccanica esecuzione. Bellissima poi oltre ogni dire è la danza dei putti scolpita nell' esterno giro del pergamo di marmo, dove si mostra sulla piazza di Prato la sacra Cintola della Madonna, non men che il gruppo dei sei putti all' altare della cappella Cavalcanti in santa Croce a Firenze.

§. 45. Qualche cosa ci rimane a dire d'un celebre monumento sepolcrale da lui eretto alla memoria di papa Giovanni Coscia, che il concilio di Costanza depose dal pontificato, e fu posto in s. Giovanni di Firenze. Questo monumento di semplice e nobile esecuzione, parte in bronzo e parte in marmo dimostra chiaramente come in questo genere di operare si abbandonasse una certa minutezza che osservasi in quegli artisti precedenti, elevandosi Donatello ad operare con sobrietà d'invenzione anche a far cosa onorevole e distinta. Le tre figure di tutto tondo se non arrivano alla finezza dell'espressione delle altre

statue da lui condotte, ciò deve piuttosto ascriversi alla natura delle allegorie che ad altra causa. Lo stile di queste figure scolpite in marmo è largo e facile, è tiene molto dell'antico, nel cui studio doveva allora esser freschissimo Donatello, che non oltrepassava i trentacinque anni di sua età. La Speranza e la Carità soltanto son tutte di sua mano; Michelozzo uno de' suoi allievi ne scolpì la Fede che non riceve alcun torto dalla vicinanza delle opere del maestro, il quale ne avrà forse anche diretto il modello oltre l'esecuzione. Da Simone fratello di Donato non ricevette la scultura veruno incremento, quantunque lavorasse con qualche eleganza, come si vede nei cancelli alla cappella della Madonna della Cintola in Prato. Maggior profitto fece nell' arte un certo Giovanni da Pisa, che Donatello seco forse teneva in Padova come suo creato, allorchè andò a farvi molti lavori come vi si veggono. Vi fu un Bertoldo fiorentino pure allievo e creato di Donatello, che scolpì con somma lode un medaglione commessogli da Maometto II, per modo che potrebbesegli accordare un grado maggiore tra gli artisti del XV secolo. Questo medaglione rappresenta Maometto da un lato ed un elegantissimo carro trionfale tirato da cavalli sul quale sta il genio della vittoria, e trae come incatenate tre donne affatto ignude, che alludono a tre regni conquistati e sommessi. Queste tre figurine son toccate con tanto vezzo, che non regni soggiogati, ma le grazie dir si potrebbero, e fanno ben vederci che non sempre si misura

adeguatamente dall'unghia il leone. Uno però dei meriti di Bertoldo fu l'essere stato capo o custode di quell'accademia, che a guisa di squola radunò Lorenzo il magnifico nel suo giardino. Noi non asseriremo che fossero allievi di quel buon pratico, i molti artisti che frequentarono questa dotta società, ma certamente a lui dovettero essere molto obbligati tutti quei sommi maestri, come il Buonarroti, il Rustici, il Torrigiano, il Granacci, Baccio da Montelupo, il Contucci e tanti altri che formavano allora e successivamente quel rispettabile consesso (93).

§. 46. A Nanni di Antonio di Banco allievo di Donatello si attribuisce una Vergine Assunta in cielo, assisa entro uno scudo fatto a mandorla con diversi angioli, la quale si vede sulla porta laterale del duomo di Firenze dirimpetto alla via del Cocomero, il qual lavoro può giustamente ascriversi tra le migliori opere del secolo XV, poichè nei libri di fabbrica risulta compiuto nell' anno 1421. Questo Nanni d' Antonio di Banco scolpì il s. Filippo dell'Or s. Michele, e 4 santi ivi pure raggruppati in una sola nicchia, opere non volgari e meritevoli di tenerlo fra i buoni artisti del suo tempo, ma delle quali nessuna pareggia la scultura della mandorla che abbiamo citata. Un di coloro che pur seguitarono il fare di Donatello fu Desiderio da Settignano giovine di gentile ingegno, e che delle opere prodotte nel breve spazio di vita che fugli concessa, ci lascia dolenti pel molto che avrebbe prodotto se non fossero stati troncati sì prestamente i suoi

giorni. Egli condusse il marmo con una singolare mollezza ed una pastosità che alle morbide carni lo rendeva rassomigliante. Nelle teste poi da esso scolpite risplende una gentil venustà ed una finitezza regolarissima; oltre di che inventò i suoi soggetti con una grazia infinita, come ne fanno fede le sue sculture in Firenze all'altare del sacramento in s. Lorenzo, e l'elegantissimo deposito che si vede in s. Croce eseguito per la morte del Marsuppini (*a*). La preziosità della esecuzione non meno che la ricchezza dell'invenzione lo costituiscono uno dei più bei pezzi di scultura di questo secolo in Toscana: la gentilezza degli ornati è somma. I mausolei che vi erano inalzati nei secoli precedenti rimasero molto eclissati da questa eleganza di forme, e da questa finezza di lavoro: che sebbene la parte ornamentale si ritenga come un accessorio di quanto riguarda il gran genere della scultura, domanda però un gusto sommo ed una gentilezza squisita. Da esatte ricerche del Cicognara più volte lodato apprendiamo esser opera di Bernardo di Matteo Rossellino famoso architetto e scultore il bellissimo monumento della beata Villana in s. Maria Novella (94), scolpito l'anno 1457, e Antonio fratello di Bernardo pure scultore non fu di minor merito, riconoscendo anche il Vasari il passo grande che avea fatta l'arte per opera loro. Il Buonarroti fu gran lodatore delle opere di Antonio, e stettero sempre in gran pregio per la grazia delle

(*a*) Ved. tav. CXXIV.

teste, la dolcezza dei panneggiamenti e la leggiadria di tutte le parti ov'erano osservati i precetti dell'arte. Ma il lavoro principale di Antonio sembra essere stato la sepoltura del cardinale del Portogallo a s. Miniato al Monte presso Firenze, un dei più delicati e graziosi lavori che fossero eseguiti da scarpelli fiorentini. Mirabili sono fra le altre cose alcuni angioli, nella testa dei quali si scorge una veramente angelica bellezza;nella massa della vita una grazia singolare,e nei panni che gli cuoprono una perizia grande nel rigiro delle pieghe; cose difficilissime a trovarsi nelle opere di scultura (95).

§. 47. Ciò che peraltro merita singolarmente l'attenzione di chi nelle opere degli artisti cerca il progresso dell'arte, è il deposito eretto per opera del nominato Bernardo di Matteo Rossellino in s. Croce a Leonardo Bruni aretino storico di gran rinomanza, ove il Verrocchio scolpì nell'alto il bassorilievo della Madonna, di cui gl' intelligenti fanno gran caso. In quest'opera oltre l'abilità dello scarpello non può farsi a meno di riconoscervi la sobrietà dell'ingegno e la convenzione dell'arte; è di sua mano, secondo il Cicognara, il deposito elegantissimo che si vede in s. Domenico di Pistoia eretto a Filippo Lazzari insigne legista nel 1464. La fertilità degli ingegni in quest'aureo secolo è tanto imponente, che non può dirsi aver le arti seguito uno sviluppo regolare e costante. La Toscana continuò a vero dire più d' ogni altra parte d'Italia a mantenersi nel grado, può quasi dirsi, d'istitutrice, e certamente poi quivi più che

in altra parte di essa fu copia di maestri distinti ed onorati. Matteo Civitali di Lucca vuole dall'imparzialità dello storico un de'luoghi i più distinti fra gli scultori di questo secolo. Sono le opere sue che a Lucca si vedono così saggiamente pensate e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareggiare colle primarie pel gusto della esecuzione, e per l'adempimento dei precetti d'arte. L'opera la più cospicua di questo scultore fu il mausoleo bellissimo di Pietro da Niceto già segretario di Niccolò V, e può presentarsi come il modello di questo genere di monumenti. La statua di s. Bastiano, posta intorno al giro della cappella del volto santo in s. Martino di Lucca, vien dal Vasari tenuta come il capo d'opera di questo artista, e da tutti lodata per la sua nobile semplicità, intelligenza ed estrema pulizzia del lavoro: dicono che il Perugino la studiasse nell'essere in Toscana (96).

§. 48. Emulo e contemporaneo del Brunellesco e di Donatello seppe il Ghiberti aprire una via ai progressi dell'arte della scultura non peranco tentata. Non sembra peraltro che quest'artista imprendesse lavoro veruno di grande importanza prima che il concorso alle porte di s. Giovanni di Firenze gli aprisse la mente e gli fosse incitamento ovvero occasione ad una tal'opera, che segnar doveva la più grand'epoca dell'arte dopo il suo risorgimento in Italia. Sei furono gli artisti che vennero a concorso per ornar queste porte: Filippo di ser Brunellesco, Simone da Colle, Iacopo della Quercia da Siena, Francesco di

Valdambrina, Niccolò Lamberti, e 34 giudici tutti artisti, forestieri e paesani, i quali decisero che la commissione dar si dovesse a Lorenzo (97). Egli si pose all'opera nel 1403, la quale riuscì tanto bene, ch'egli fu successivamente incaricato di molti altri lavori di scultura in bronzo in Siena e in Firenze. Finalmente le prove ch'egli dette di un'abilità sempre crescente determinarono i magistrati di Firenze, dopo il compimento dell'opera ch'egli aveva ottenuto per concorso, a confidare a lui l'esecuzione della terza porta del Battistero, di quella cioè ch'era destinata all'ingresso principale: essa è la più ricca delle altre tre. Questa porta di una elegante proporzione presenta due imposte divise in dodici scompartimenti. Son eglino di forma quadrata riempiti da dodici bassirilievi, i di cui soggetti tratti dall'antico Testamento sono scelti con discernimento e composti con interesse; una cornice formata da figurine in piedi e da busti collocati in nicchie circonda ciascuna delle imposte, che sono esse stesse racchiuse in una intelaiatura arricchita di festoni, di fogliami, di frutti mescolati con uccelli ed altri animali. Una cornice di bronzo come tutto il resto termina graziosamente questo magnifico insieme, da cui l'occhio resta incantato anche avanti che l'attenzione abbia potuto portarsi all'esame di tutte le particolarità, che fanno di questa porta un vero capo d'opera di scultura.

§. 49. Il bassorilievo qui riportato (*a*), ch'è un

(*a*) Ved. tav. CXXV, N. 1.

dei 12 quadri, rappresenta il ricevimento delle tavole della legge. La scena imponente, come l'avvenimento ch'essa riferisce, è distribuita in una giudiziosa progressione. Dal seno delle nuvole e dai baleni Dio stesso consegna a Mosè, posto sulla sommità del Monte Sinai, le tavole della legge. A mezzo il monte Gesuè prosternato sembra indicare, per mezzo del posto in cui trovasi, lo stato intermediario al quale egli è chiamato. In fine il popolo ebreo in una inquieta espettazione occupa la parte più bassa della montagna. In questo numeroso gruppo l' agitazione ed il timore sono espresse in una maniera giusta e variata con i movimenti tumultuosi degli uomini, e colle attitudini delle donne e dei fanciulli. Queste son belle ed offrono una commovente espressione materna; i loro panneggiamenti son disposti con grazia e con dignità (98), e se ne può giudicare da una delle figure femminili del primo piano incisa in grande (*a*). Vi manca talvolta l'unità d'azione, ma ciò fu cagionato dalla obbligazione imposta all'artefice di sottoporsi alle idee di coloro che avevangli ordinato il lavoro, i quali vollero rappresentati più di venti soggetti in soli dieci compartimenti. Di più era stato stabilito che i soggetti dovevano esser trattati di rilievo, mezzo rilievo, bassorilievo e bassissimo rilievo. Per adempire condizioni simili, Lorenzo conobbe che bisognava impiegare tutte le risorse della prospettiva lineare, ed ei lo fece con tant'arte per mezzo

(*a*) Ved. tav. CXXV, N. 2.

delle situazioni, delle disposizioni dei gruppi e della disuguaglianza del rilievo, come della proporzione delle figure, che nella ordinazione generale dei suoi bassirilievi messe tanta grazia e tanta varietà, quanta un abile pittore avrebbe potuto porre nella composizione di un quadro. Si può osservare che il Ghiberti fu utilmente diretto nella esecuzione della sua difficile intrapresa dai suoi studi, e dai suoi primi lavori ch'erano stati consacrati alla pittura (99). Tanta è la perfezione e bellezza di queste porte, che allorquando furono terminate, il che accadde nel 1410, Michelangiolo giudicolle degne di stare in Paradiso, e gli furono pagate ventiduemila fiorini (100).

§. 50. Il Ghiberti ha fatto prova di un merito assai notabile, e forse ancor più reale nell'esecuzione di un'altra considerabile opera in bronzo destinata ad ornare la cassa di san Zanobi vescovo di Firenze, ove l'unità di azione vi è conservata. Il soggetto n'è s. Zanobi che resuscita un bambino, e che gli era stato confidato in presenza di sua madre e del popolo. Un vasto campo ha permesso al Ghiberti di sviluppare su tre piani tutta la sua composizione. Fabbriche magnifiche occupano il fondo d'una piazza bella e grande: la posizione loro, quella delle figure del davanti della scena sono indicate in una maniera sensibile dal progressivo abbassamento del rilievo e dallo impiccolimento graduato delle forme, le quali conservano niente di meno le naturali loro proporzioni. Non bisogna dissimulare per altro che nei bassirilievi del Ghiberti vi si trovi talvolta delle sec-

chezze ed anche una specie d'asprezza, che urtano al primo colpo d'occhio, e di cui non si può render conto che attribuendole all'età dell'arte appena uscita dall'adolescenza, e considerandole come prodotti di una scienza che si era saputa acquistare, ma non sapevasi ancora nascondere. Questa miscela di pregi e difetti indicando con precisione il grado a cui l'arte inalzata si era, serve a stabilirne alla metà del decimoquinto secolo la seconda epoca del rinnovamento, la quale vogliamo ora percorrere (101).

§. 51. Tra le statue che ornano l'esteriori pareti d'Or s. Michele in Firenze se ne trovano tre del Ghiberti, il s. Giovanni Battista, s. Stefano e s. Matteo evangelista tutt'e tre di bronzo della grandezza naturale, l' ultima principalmente di queste tre figure è notabile per la grandiosità dello stile, per la bella disposizione del panneggiamento e per l'armonìa che regna fra le parti. Se Donatello e Ghiberti debbono a giusto titolo esser riguardati come principali autori della felice rivoluzione che successe allora nella scultura, l'esattezza della storia ci obbliga qui a ripetere che questa non fu loro opera esclusivamente, e che furono essi potentemente secondati nei lavori da una moltitudine di abili scultori loro contemporanei, loro allievi, loro imitatori, che tutti tendevano alla perfezione con le proprie loro forze, e dei quali molti svilupparono anche un genio libero ed indipendente. Tali furono, oltre i già mentovati, anche Luca della Robbia, Agostino suo fratello e Andrea suo nipote, i quali non solamente la-

vorarono il marmo con buon successo, ma si resero celebri egualmente per la invenzione dei bassirilievi in terra cotta, che ricoprivano di uno smalto proprio a dare alla superfice loro il lustro e la durata del marmo (*a*). Noto qui che il bellissimo fregio di terracotta invetriata, che orna esternamente il loggiato dell'ospedale degli infermi detto il Ceppo a Pistoia, fu fatto circa l'anno 1528 da Giovanni della Robbia figlio di Andrea, e può con fondamento supporsi ch'egli sia stato aiutato dai fratelli Luca e Girolamo: è diviso in sette quadri esprimenti le opere di misericondia corporali (102).

§. 52. Bisogna contare fra gli abili artisti che possedeva allora la scuola fiorentina Pietro e Antonio Pollaioli, i quali coltivarono insieme, oltre la pittura, l'orificeria, l'incisione delle medaglie, anche la scultura in marmo ed in bronzo. Le argenterìe dell'altar famoso di san Giovanni in Firenze son ricche de'primi lavori a cesello di Antonio, e lavorò di niello gareggiando con belle paci, di cui Maso Finiguerra aveva arricchito la sagrestìa di s. Giovanni. Antonio ch'era scolare di Pietro si distinse particolarmente per l'arditezza del disegno e per una rara intelligenza dell'anatomìa, essendo stato il primo, secondo il Vasari, a studiarla nella dissezione dei corpi umani. Giuliano da Maiano e Benedetto suo fratello son meritevoli anch'essi di una particolare menzione: il primo come buono scultore del pari che abile ar-

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 3.

chitetto;il secondo per aver lavorato con successo non solo in marmo, ma anche in legno, e principalmente in lavori di tarzia. Nel numero finalmente dei più felici imitatori di Donatello e del Ghiberti bisogna collocare Andrea Verrocchio, il qual seguitando le opere di questi grandi maestri si formò uno stile eccellente. S' egli cede loro alcune volte in grazia, gli uguaglia spesso nella grandiosità delle forme e nella dignità dell'azione, come lo dimostra il bel gruppo di s. Tommaso e Gesù Cristo nella facciata esterna di Or san Michele (103). Si vuole ch'egli contribuisse a render più facile l'arte della imitazione, mediante il formare di getto le cose naturali, onde averle nella freschezza non alterata dalle lor forme dinanzi agli occhi per poterle studiare; come anche pretendesi che i primi ritratti di gesso formati sul volto dei defunti fosser per opera sua (104). Fu suo alunno lo scultore Francesco di Simone fiorentino, che nella chiesa di s. Domenico in Bologna scolpì un bel deposito al Tortagni imolese, ma viene rimproverato lo scultore d' aver profuso eccessivo lusso d'intaglio.

§. 53. Andrea Ferrucci e Mino da Fiesole condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tanto gusto e sapere inventarono, che le opere loro hanno diritto di riputarsi fra le migliori del secolo. Scolpì Mino un altare per una cappellina interna della Badia di Firenze, la cui fina eleganza della esecuzione, e la dolcissima semplicità della composizione, non tanto per la forma e comportato architettonico delle tre nicchie, quan-

to per le figure scolpitevi, mostrano il sommo gusto dell'artefice e dell'aureo tempo cui appartiene quest' opera. Nel duomo di Fiesole questo autore fece quell'altarino così elegante, ove le diverse figure scolpitevi son graziose e morbidissime di tal modo, che marmo non fu mai meglio trattato da toscano scarpello. Se gli scultori più immaginosi nell'inventare, dice l'intelligentissimo Cicognara, e più dotti nel comporre avessero portate ad un tal grado di esecuzione le opere loro, forse nulla sarebbe mancato per giungere all' eccellenza. È opera di Mino da Fiesole anche il magnifico monumento sepolcrale eretto dai monaci della Badìa di Firenze al marchese Ugo, il qual fu signore di questo paese nell' XI secolo(105).Questa senza dubbio è l'opera più perfetta che mai venisse dallo scarpello di Mino, essendo benissimo condotta la statua del conte Ugo distesa sopra la cassa, e scolpiti con molta grazia alcuni putti che tengono la di lui arme(106). Nel deposito del vescovo Leonardo Salutati si vede la di lui testa scolpita dallo stesso Mino con tanta verità, che non marmo, ma piuttosto molle materia direbbesi (*a*). Non men distinto scultore fu Andrea Ferrucci pur di Fiesole: figlio di padre scultore, ed allevato da scultori fiesolani incominciò a lavorare di squadratura, poi ad intagliare fogliami ed ornati, e finì per essere un graziosissimo artista e disegnatore, come lo mostrano le molte cose da lui scolpite, e che si ve-

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 6.

dono in parte nella chiesa di s. Girolamo presso Fiesole. Egli è un di quelli artisti nati sul finire del secolo XV e morti nel principio del XVI, cosicchè partecipò alquanto dello stile che incominciava a dominare, e fu contemporaneo dello stesso Buonarroti. Grandissimo è il numero di questi fiesolani che si distinsero particolarmente nel genere degli ornamenti, i quali intagliarono con isquisito gusto e leggerezza: i loro nomi e le opere si notarono con particolar diligenza dal Vasari (107).

§. 54. Lo splendore di cui brillava la scultura in Toscana si diffuse ben presto su tutte le altre scuole d'Italia, come dicemmo. L'impulso dato dalla scuola fiorentina alla statuaria, non solamente si propagò nella penisola, ma si comunicò anche a tutte le branche secondarie della scultura. Il miglioramento fecesi sentire anche nella tarsia, e damaschinerìa sopra i metalli, ed in molti altri generi anche minori d'incisione. Opere della natura di quelle che abbiamo finora descritte dovean di poco precedere l'invenzione dei medaglioni storici, e l'uso infatti se ne stabilì presso a poco verso lo stesso tempo, e l'esecuzione se ne migliorò seguendo la medesima progressione dalla metà del XV secolo ai primi anni del XVI.

§. 55. Ora noi vedremo finalmente comparire ciò che mancava ancora per costituire l'ultimo grado del perfezionamento della scultura rinnovata; una più pura scelta di oggetti, una profonda scienza nella maniera di eseguirli, ed una elevazione di pensiero, frutto di un più squisito sentimento. Il tempo ausiliare tanto necessario

pel genio onde portare al più alto punto di perfezione le umane invenzioni, avea riserbato dopo tre secoli di sforzi l'onore a Michelangiolo di fare per la scultura ciò che Raffaello fece in seguito per la pittura (108). Ma non tutto ad un tempo il Buonarroti potette giungere ad esprimer tratti veementi, a segnare gagliardi contorni, a sfoggiare in una pronunziata scienza anatomica nelle sue sculture. Le prime opere di tal genere eseguite da Michelangiolo son trattate con assai più dolcezza che quelle scolpite posteriormente. Tale è, per esempio, il bassorilievo che dal Vasari dassi nome di pugna d'Ercole coi centauri, per quanto nè di centauri, nè d'Ercole vi sieno indizi; ma piuttosto sembra un giovanile capriccio esistente per lo addietro in casa Buonarroti. Il Cupido dormiente da Michelangiolo sotterrato per farlo credere antico, e del qual'erasi ritenuto il braccio per provare che quella scultura era opera sua e non antica greca, ciò dimostra che lo stile di quell'opera era castigato e purissimo. Lo stesso merito di greca somiglianza ha il Bacco col satiretto ch' è in Galleria di Firenze, e fu opera ch'ei scolpì nel XXIV anno della età sua. Anche il suo gruppo della Pietà, della quale è in san Pietro di Roma l' originale, si vede in copia fedele in una delle cappelle di s. Spirito, e consiste nella Madonna di marmo bianchissimo con Gesù Cristo morto in grembo alla Madre, e fu eseguita da Nanni di Baccio Bigio suo discepolo, ed è tanto il veder questa che l'originale (109), e sembra ritenere ancora di quella dolcezza d'esecuzione che andava

a mano a mano lasciando, a misura che sentivasi più sicuro nell' arte, la quale poi seguendo una nuova via l'abbandonò quasi del tutto e vi sostituì una fierezza di stile più maschia e caratteristica (110). Anche la statua colossale del David ch'è nella piazza del granduca non è di quella gagliardìa di stile che vedesi nelle statue da lui posteriormente eseguite, poich'ei la fece ne'primi suoi anni. La Vergine col Bambino ch'è nella cappella dei sepolcri medicei non è senza semplicità atteggiata, inclinante il capo verso del Figlio, la cui musculatura e le forme non sconverr ebbero ad un Ercole bambino.

§. 56. La statua detta della Vittoria, poichè ha uno schiavo sotto i piedi, nel salone di palazzo vecchio in Firenze, presenta una figura nuda di grandiose e rilevate forme; porta impresso marcatamente il carattere dell'artista che la scolpì, e può dirsi essere il vero tipo del suo stile distinto fra tutte le scuole della scultura. Questa figura doveva esser posta nel gran monumento sepolcrale di Giulio II che volea fare eseguire lui vivente. Il vasto concepimento di questo mausoleo, proprio della smisurata ambizione di Giulio II e del colossale ingegno di Michelangiolo, fu soggetto a molte vicende, per cui non ebbe compiuto effetto. Ma pure uno se ne vede eretto a quel papa nella chiesa di s. Pietro in Vincoli. Ivi è pure una delle principali opere di Michelangiolo che porta in sè chiaramente espresso tutto il suo fuoco, la sua immaginazione, la sua originalità: voglio dire la statua del Mosè che dicesi non

avere esempio in tutte le produzioni dell' arte che l'hanno preceduto presso gli antichi; e questa dette adito a far conoscere l' ascendente del genio di Michelangiolo, cagionando, quasi può dirsi, una rivoluzione nell' arte e nel gusto. Essa venne posta in primo luogo fra le opere dei moderni, e si disputò inclusive se venir potesse a contesa colle più antiche produzioni dei greci scarpelli (111). Le Grazie a vero dire non guidarono lo scarpello di Michelangiolo, poichè parevano spaventarsi della sua robusta maniera, ma nell'osservare che la fina accuratezza conduce talvolta al pericolo di piccolezza, e che i geni grandi difficilmente soffrono la lima dei piccoli difetti debbonsi riguardare le loro produzioni dal lato più favorevole, onde rimanga l' impressione del bello, e gli errori spariscano o si dileguino (112). Quindi è che lo stile ed il gusto di Michelangiolo non debbono imitarsi senza moltissima circospezione.

§. 57. Le ultime opere del Buonarroti cedettero nella parte del gusto alle prime d'uno stile assai più purgato, ma intanto si trovano fra queste seconde alcuni tratti di sublimità ideale, a cui non eran giunti i di lui predecessori. Le figure dei monumenti sepolcrali medicei ch'io riporto (*a*), possono corroborare questa opinione. Or limitandosi al nudo esame delle statue unicamente poste su i cassoni ferali, per isfoggiare colla magistrale intelligenza dei nudi fieramente

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 5.

atteggiati e vigorosamente scolpiti, non abbiamo alcuna difficoltà in asserire che quelle figure principalmente si possono citare come il segno più elevato a cui fosse giunta in quell'età l'arte della scultura. Tutta la scienza anatomica, tutte le bellezze ideali, tutto lo studio sul torso antico di Belvedere trovasi riunito in quell' erculee figure di tal maniera, che se la perizia dell' artista pure vi trovasse difetto, non ostante le bellezze sono così trionfanti su i nei che l'occhio ne rimanga a tal segno incantato e sorpreso da non permettere, quasi direbbesi, alla ragione di far querela sulla singolare invenzione di quei monumenti. La larghezza di tocco dello scarpello, la bellezza delle forme, la carnosità di quei marmi, la verità colla quale son risentiti quei muscoli secondo l'uffizio loro, attestano la sicurezza ed il genio dell' artista immortale. Ma è gran difetto d' altronde che sì bei monumenti non parlino realmente di per sè medesimi, nè alla mente, nè all'anima (113). Uno dei citati depositi fu eretto a Lorenzo de'Medici duca d'Urbino nipote di Leone X, e padre di Caterina dei Medici, rappresentato sedente e nell'attitudine d'un uomo che medita profondamente. In faccia al deposito di Lorenzo è quel di Giuliano de' Medici con i medesimi ornamenti dell' altro. Ma troppo lungo sarebbe il notar qui tutte le statue ed altre sculture che sono state magistralmente eseguite da

Michel più che mortale angiol divino.

Si vedono in oltre di lui molte sculture imperfette, poichè se la materia indocile del marmo poteva di-

minuirsi di mole, acquistando forma sotto i suoi colpi, non poteva peraltro rendersi flessibile e piegarsi ad altra qualunque modificazione od emenda come la creta e la cera (114).

§. 58. Baccio da Montelupo, Giuliano da s. Gallo, Andrea Contucci, Benedetto da Rovezzano e quei molti scultori e scarpellini di Fiesole, dei quali trattai più indietro, si trovarono contemporanei ai primi anni del Buonarroti, ed ognun vede con evidenza, come costoro non superassero il merito dei più antichi loro istitutori Donatello e Ghiberti. La statua di s. Giovanni evangelista, che Baccio da Montelupo fece in bronzo per la facciata esteriore della chiesa d'Or s. Michele eseguita per concorso, è fra le buone che fossero prima e poi fatte in Firenze. Giuliano ed Antonio da s. Gallo furono più celebrati per le loro architetture che per le sculture (115), e il pregio di essi era nel comporre ornamenti. Questo genere di scultura d'ornati a piccole figure fu portato alla maggior perfezione in Toscana da Benedetto da Rovezzano, il quale intagliò in Firenze diversi acqua i e cammini di macigno con molta eleganza e con leggerezza di tocco e di trafori, che da nessuno in quel genere fu sorpassato. Il Cicognara ne dà un bel saggio, onde, oltre al genere di scultura che fu spinto al maggior grado di precisione e di gusto in questa età, si veda il lusso elegante ch'era nelle case dei signori italiani, i quali adopravano questi ornati anche per finestre, porte ed ogni altra parte de'loro palazzi, che fosse suscettibile di simili abbellimenti (116). Il Contucci

da Montesansavino anteriore a Michelangiolo si inalzò molto al disopra di questi scultori, ma servissene d'alcuni, un de' quali fu Maso Boscoli l'autore di due angioli assai pulitamente scolpiti in quel sepolcro che Andrea Ferrucci non potette finire in s. Maria Novella, e quivi lavorarono vari fiesolani. Ma non bisogna confondere il nominato Boscoli con altro di tal nome posteriore a quello contemporaneo del Vasari, e nativo di Montepulciano, che fece molti stucchi in Firenze e nel palazzo Pitti. Fra i lavori più distinti che la scultura produsse nel principio del secolo XVI si vedono in Firenze le statue di bronzo sulla porta del battistero che riguarda verso l'Opera, e queste possono mettersi fra i lavori più perfetti, che l'arte producesse in tal'epoca. Furono elleno gettate in bronzo da Francesco Rustici con tal perfezione, che sarebbe ardimento il dire che sono state superate dalle opere posteriori. Dal s. Matteo del Ghiberti a queste statue di bronzo vedesi un passo dell'arte fatto con felice successo. Le tre statue del Rustici rappresentano un levita ed un fariseo in mezzo ai quali è s. Giovanni. Furon pertanto le tre statue dichiarate per opera classica in tutte l'età, e certamente possono annoverarsi fra le più belle della città di Firenze (117).

§. 59. Il più ardito nell'arte della scultura che osò misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei, che trattò con disprezzo le stesse opere di Michelangiolo, e che condusse il maggior numero d'opere in quest'arte, fu il Ban-

dinelli, il quale si mostrò in tutte le sue produzioni libero disegnatore, ma fiero inventore, sempre voglioso d'imprender opere colossali e di cogliere tutte le occasioni per le quali eclissare e superare il merito dei suoi antagonisti. Il di lui gruppo colossale d'Ercole e Cacco ch'è in piazza del Granduca per quanti difetti esso abbia, non è privo di grandi bellezze. Questo gruppo fu lacerato da satire mordacissime, e lo stesso successe del suo Adamo ed Eva, e del suo Padre Eterno ch'era in duomo. Fortunatamente è tanta la copia delle sculture del Bandinelli, che sebben molte ve ne abbiano delle trascurate od imperfette, null'ostante ve ne rimane un ampio numero per far prova della sua arditezza nel disegno, nella grandiosità del suo stile e di quella fierezza, che si può dire venuta in moda nelle opere singolarmente di scultura, mentr'egli viveva (118). Son celebri le sue figure a bassorilievo attorno al coro del duomo, ch'ei fece con qualche aiuto. Le bellissime pieghe (*a*) dei panni che dai moderni non furono superate, fan porre quelle figure a rilievo bassissimo tra le opere più stimate di Baccio. Il bassorilievo ch'è nella base di s. Lorenzo merita qui menzione speciale, poichè il disegno non è riprovevole, e sebbene il totale non sia esente d'alcuni difetti, non di meno può enumerarsi tra le buone produzioni del secolo. Il Montorsoli fu in questo tempo non solo buono scultore, ma ingegnosissimo restauratore, ed è delle sue mani il s. Cosimo

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 7.

della cappella de'principi, come s.Damiano è scolpito da Raffaello da Montelupo. Furon gentili le sculture di Niccolò detto il Tribolo per essersi egli molto accostato al fare di Michelangiolo, senza peraltro seguirne i difetti. Anche Giovanni dall'Opera, quantunque allievo del Bandinelli, si tenne in retto sentiero, e le sue opere possono citarsi fra le più belle della scultura toscana. La sua statua dell'architettura scolpita nel sepolcro del Buonarroti in s. Croce, che vedesi unita alle altre due di Valerio Ceoli, e di Battista Lorenzi dà a conoscere lo stato dell'arte dopo la morte di Michelangiolo, che non va esente da non pochi difetti. Non solo Giovanni dall'Opera, ma il Sansovino ancora e Vincenzo Rossi fiesolano furono artisti di molto merito, ma scorretti assai nel disegno; e migliore di questi fu Francesco Ferrucci. Fra gli apostoli del Duomo di Firenze il s. Iacopo minore e 'l s. Filippo sono i più nobilmente e degnamente scolpiti, e si accostano più di ogni altra statua alla semplicità del Ghiberti, ed alla maestà dell'antico: essi furono eseguiti da Giovanni dall'Opera, e sembrano queste le sculture in cui maggiormente egli si distinse. Visse fino a toccare il secolo XVII, e si disse dall'Opera per avere sempre lavorato nelle stanze dell'Opera di s. Maria del Fiore, poichè di casato era Bandini (119).

§. 60. La incisione in pietre anulari imitò nel suo carattere e seguitò nei suoi progressi quello della scultura in grande. In cotal modo le due arti, fra di loro congiunte da numerosi rap-

porti, provarono necessariamente le vicende stesse, nè ci presentano che una storia medesima in monumenti tanto differenti per le loro dimensioni (120). Appartenendo pertanto il lavoro delle pietre incise tanto in rilievo che in incavo assai strettamente all'arte della scultura che qui si tratta, non possiamo omettere di far parola dei principali autori toscani che in tal genere meritarono singolare distinzione, come facemmo dei più rinomati scultori toscani. Gli intagliatori in gemme del secolo XIV ci lasciarono varie pregevoli opere, ma non però i loro nomi; e se Scipione Ammirato (121) ricorda un Benedetto Peruzzi singolare intagliatore in pietre dure nel 1379, allora molti altri potrebbero rivivere almeno nella memoria dei posteri, mediante la solersia dei patrii scrittori. I due secoli decimoquinto e decimosesto si reser pure famosissimi per opere d'intaglio in gemme sì di rilievo che d'incavo, ed al pari della scultura salirono verso quel grado di perfezione a cui pervennero tutte le opere di genio della Toscana.

§. 61. Poco ci resta in glittografia che attribuir si possa con sicurezza a quel Giovanni fiorentino detto pure Giovanni dalle Corniole che fiorì sotto il civile principato di Lorenzo il magnifico, e fu anzi da lui stesso fatto ammaestrare. V'è sospetto ch'ei come altri artisti fabbricasse intagli e cammei, che simularono greche e romane incisioni, e che indussero in errore e v'inducono ancora i più esperti. Tali artisti non erano simulati e falsificatori, ma creatori di non men preziose opere

che le antiche. Si può citare con lode il famoso ritratto del celebre predicatore Girolamo Savonarola, inciso sopra una bellissima corniola del museo di Firenze (*a*); opera di questo Giovanni che fu dei più abili incisori in pietre fino dall'epoca del rinnovamento dell'arte nel secolo XVI. Nel contorno vedesi questa leggenda che prova l'idea esaltata che del Savonarola conceputo avevano i suoi fanatici settatori: *Hieronimus Ferrariensis ordinis predicatorum, propheta, vir et martir* (122). Tra i fiorentini crediamo che specialmente meriti un encomio distinto Giovan Paolo Poggio Poggini emulo di Pompeo figlio di Leone Leoni aretino, artisti che in materia d'intagli in pietre dure fecero nella Spagna opere prodigiose (123).

§. 62. Nel secolo XV ricominciarono a vedersi i medaglioni incisi con qualche merito. I primi, per quanto si crede, comparvero al tempo di papa Martino V, il quale regnò dal 1417 al 1431. Poco di poi fu eseguito il ritratto di Francesco Petrarca (*b*), dietro al medaglione pubblicato dal Mazzucchelli, ed in questo lavoro noi abbiamo un bel saggio dell'arte monetaria a nuova gloria risorta. I lavori di quegli abili artefici avevano finalmente fissata l'epoca del rinnovamento della scultura; e i principii riprodotti da essi nelle statue e nei bassirilievi si diffusero con successo fino alle minori parti di quest'arte; e l'incisione sopra metalli

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 6.
(*b*) Ivi, N. 4.

dopo di aver provato anch' essa le vicende della decadenza e del rinascimento, segnò l'epoca del suo rinnovamento, mediante varie opere eseguite con perfezione tale che le rende prossime ai modelli dell'antichità (124). In Toscana ove singolarmente le arti vennero in uno stato di massima prosperità, alla maggior parte degli artisti nasceva la volontà di fare un qualche conio di metallo, tantochè vediamo scultori d'ogni maniera ed uomini anche d'un nome non conosciuto presentarci qualche bel conio come quello che vedesi alla tavola CXX numero 3 del nostro atlante. il quale raffigura Giovanni de' Medici detto delle Bande nere, celebre condottiero di eserciti, inciso da Francesco da s. Gallo figlio di Giuliano, e trattato con molta energìa di stile propria del soggetto. Nelle medaglie fu in seguito di tempo assai più facile lo scoprire l'inganno per la moltiplicità delle medesime, che sottopose le contraffazioni a mille veglianti sguardi.

§. 63. A Maso Finiguerra viene attribuito il principio d'intagliare in rame per cavarne le stampe. Costumò quest'orefice di non empier di niello i cavi, ossia gl'intagli preparati nell' argento, se prima non avesse fatta prova delle sue opere. Le improntò con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto vennero improntate e ripiene di color nero; ciò fece con carta umida e colla medesima tinta, aggravandosi sopra con un rullo tondo, ma piano dappertutto; il che non solo faceale apparire stampate, ma venivano come disegnate a penna (125). Maso Finiguerra, Sandro Botticelli,

Baccio Baldini e Antonio Pollaiuolo, si esercitarono tutti nell'incisione con fama d'ingegno, e la epoca dei loro lavori è da verso il 1450 fino al 1483. Le opere di essi sono debolmente eseguite, e mostrano l'infanzia dell'arte, e la poca pratica nel maneggio degli strumenti. *Il Monte Santo di Dio fol. Firenze* 1477 è il primo loro lavoro che additi una data sicura. Del Baldini si credono le due vignette male eseguite con bulino inflessibile nella edizione rarissima di Dante fatta in Firenze nel 1481 (126).

§. 64. Dobbiamo essere ormai convinti per quel ch' io dissi trattando dell' arte nell' epoca scorsa, cioè che le opere di pittura e di mosaico subirono in quei tempi varie vicende, ma non restarono mai del tutto inoperose in Toscana, come a torto insinuar ci vorrebbe il Vasari, ove si avanza a dichiarare qui spento affatto il numero degli artefici nel 1240, quando nacque Cimabue, per dare i primi lumi dell'arte della rinascente pittura. Allorchè per altro risorse l' Italia dalla barbarie e dall'avvilimento dei bassi tempi, e i cittadini riacquistarono i dritti che avean perduti, si risvegliò il nobile principio di emulazione per la gloria, si protesse la religione dominante, e le arti ritornarono a cingere il trono di splendore non mai perduto del tutto, ed a rendere più augusta la patria e più venerato l'altare.

§.65.La città di Pisa ebbe in quel tempo medesimo non solo pittori ma scuola ancora d'ogni bell'arte (127), dalla quale provenne la miniatura dell'*Exultet* che mostrai nell' epoca scorsa (128),

monumento d'arte non rozza affatto. Da questi umili sì ma semplici principii dovette naturalmente progredire la pittura in Pisa, la qual mostrasi nel suo stato già due secoli anteriore a Giunta. Questi era già pittore nel 1202, maestro nel 1210, e fu il primo a lasciare le forme greche, o per meglio dire a megliorarle (129). La maniera colla quale è dipinto un Crocifisso che io qui riporto (*a*), come osserva il chiarissimo Rosini, manifesta segni di esser della scuola di Giunta, che scuola pisana e la prima della pittura risorta in Toscana si potrà dire. Paragonato per tanto il dipinto di questo Crocifisso della scuola di Giunta con quel del greco mostrato (*b*), vi si riconosce il progresso verso un far più rotondo, lasciata l' antica secchezza, più prossimo al vero. È dipinto sulla tela tirato sulla tavola come i più antichi, e secondo le osservazioni dei chimici, la vernice venne mescolata con l'olio (130). L'antica scuola greca non ebbe termine a Giunta, mostrandoci il soprallodato Rosini che proseguì dopo quell'artista per vari anni, ed apparisce da qualche monumento che una scuola anch'esso debba aver fondata (131). Niuna pittura certa ne ha la patria, eccetto un Crocifisso col suo nome che si crede delle prime sue opere (132), e che il professore Rosini riporta alla Tav. III dell' atlante sulla pittura italiana: il disegno è secco e le dita soverchiamente lunghe. Vi è però uno stu-

(*a*) Ved. tav. LXXXIX.
(*b*) Ved. tav. LXXXVIII.

dio nel nudo, una espressione di dolore nelle teste, un piegar di panni che supera d'assai la pratica dei greci contemporanei. Il composto dei colori è forte, ancorchè bronzino nelle carni, il loro compartimento è ben variato, il chiaroscuro segnato pure con qualche arte, il tutto insieme non inferiore, se non in proporzioni, ai Crocifissi con mezze figure d' intorno che si ascrivono a Cimabue (133), o certamente alla di lui scuola, dove naturalmente usavansi nel dipinto le maniere del caposcuola.

§. 66. Alle belle glorie di Pisa unisconsi quelle di Siena, che vanta due nomi di pittori, l'uno chiamato Pier di Lino o Pierellino, l'altro Guiduccio che fiorirono nel secolo duodecimo. Ma quando si ricercano le opere loro conviene starsene alle induzioni, eccettuatane per altro una Vergine ch'è in s. Domenico a Pisa, presso la quale si legge il nome di Guido senese e l' anno 1221, e ch'io qui riporto (*a*), come saggio delle prime pitture italiane dell' arte risorta in Siena (134). Ma dalla scuola pisana vuolsi propagata l' arte per la Toscana in que'primi tempi, quantunque non possa omettersi che ivi come nel rimanente d'Italia erano miniatori, i quali, per sè medesimi trasportando l' arte dalle piccole opere alle grandi, disponevansi a dipingere pareti e tavole. Oltre Siena e Pisa avea pure Lucca nell'anno 1235 un Bonaventura Berlinghieri valente pittore per que' tempi. Anche Deodato Orlandi

(*a*) Ved. tav. CXXVI, N. 1.

lucchese non fu di minor merito del Berlinghieri, mentre chi osserva il quadro da esso dipinto nel 1288 rappresentante il nostro Redentor Crocifisso, che stà ad un altare nella chiesa dei padri francescani nel territorio lucchese, lo ravviserà adorno d'uno stile per quei giorni molto lodevole nel disegno, e che non lascia a desiderare nelle tinte assai ben conservate ogni più leggiadra vaghezza. Se vuolsi por mente alla ricerca de' muscoli, allo artifizio che fa comparire il pittore in questo suo lavoro, si rimarrà di leggeri persuasi che non la cede a Simone bolognese, di cui cent'anni dopo si ammirarono i più bei Crocifissi che siensi giammai veduti di quel tempo, languidi pur troppo generalmente e meschini (135). Di Arezzo fu Margheritone scolare de' greci e seguace ancora. Dipinse in tela, e fu il primo, a detta del Vasari, che trovasse modo onde render le immagini più durevoli e men soggette a fenditure: restano alcuni dei suoi Crocifissi in Arezzo (136).

§. 67. Vuole il Vasari che Cimabue dasse principio con nuovo metodo di disegnare e dipingere alla scuola toscana della pittura (137). Eppure alcuni fan retrocedere un tal principio fino a Giunta pisano, la cui scuola fu in vero la prima che in Toscana e di toscani fosse formata. Altri poi ritardano questo principio fino alle opere di Giotto, con ciò intendendo di accennare, non già il principio dell'arte, ma sibbene della bell'arte in genere di pittura; e così fanno Giotto il restauratore della pittura moderna, e da lui cominciar la storia della pittura toscana. Come dai greci che dipingevano

a Pisa nel principio del secolo XIII derivò per mezzo di Giunta la scuola pisana, così dopo la metà del secolo stesso da quei greci che furon chiamati a dipingere e ad insegnare in Firenze derivò la scuola fiorentina per opera di Giovanni Cimabue. Egli era assai stimato a quei giorni per il celebre quadro della Beata Vergine da esso dipinta col sacro Infante e vari angioli attorno, del cui merito si può in qualche modo giudicare dal disegno ch'io qui riporto (*a*), come saggio dell'opera che dette origine alla scuola fiorentina. Non potette Cimabue, d'altronde ingegnosissimo, piegarsi ad attinger mai l'idea benchè remota della grazia nelle teste femminili, e segnatamente in quella delle sue Vergini. Se n'eccettuiamo questo difetto, nelle altre parti nessuno potrà negare che Cimabue facesse fare alla pittura un passo non piccolo, e n'è prova il confronto delle sue opere con quelle dei contemporanei: ed infatti dei tanti pittori che operarono in Siena dopo Guido fino al 1280 si cita egli quadro alcuno che possa stare a confronto de' suoi? (138). Frattanto a Giunta (*b*) ed a Guido (*c*) restò il merito d'essere gli istitutori, l'uno della scuola pisana, l'altro della senese in genere di pittura; imperocchè quei due pittori avendo operato senza contrasto un mezzo secolo innanzi a Cimabue, furono i primi a discostarsi dalla greca maniera, e così fondarono due scuole anteriori alla fiorentina, e ciò basti alla loro glo-

(*a*) Ved. tav. CXXVI, N. 2.
(*b*) Ved. tav. LXXXIX.
(*c*) Ved. tav. CXXVI, N. 1.

ria, o tutt'al più si potrà confermare, come abbiamo anche dal chiarissimo Rosini della scuola pisana, che nessuno può contrastarle il vanto di avere elevato per tutta l'Italia la prima face che illuminò l' universo. Non avrà per altro gloria minore Siena per aver dato in Guido un pittore ch'emulò Giunta, e d'avere aperta una scuola che andò per qualche tempo di pari passo con quella di Giotto.

§. 68. Innanzi a Giunta credesi essere stato altro pittore in Pisa, un Ugone Scudario, che fioriva nel 1169, e l' esistenza di quel pittore di nome non greco è ben certa. Il gran vanto, il merito, e la gloria per dir così della scuola senese per i tempi anteriori alla metà del secolo XIII tutta intiera si riunisce in Guido, nel volto della cui Vergine si ammira un tal passo nell' arte, che il D'Agiucourt, come riscontra il professore Rosini, non teme d' asserire che ha maggior grazia e maggior dignità (139) di quella famosa di Cimabue (*a*), che pur la dipinse cinquant'anni dopo. Or poichè Giunta e Guido sono i due nomi italiani che possono citarsi come autori d'opere certe della prima metà del secolo XIII, poichè apparisce chiara in ambedue l'intenzione di scostarsi dallo stile dei greci di quel tempo, così vengono detti dal nostro istorico dell'arte pittorica „ gli occhi della nostra pittura (140) „.

§. 69. Mentre nelle due repubbliche rivali della fiorentina moveva i primi passi la pittura

(*a*) Ved. tav. CXXVI, N. 1, 2.

risorta, lasciato il nome dei greci cominciasi a parlare nelle storie di due toscani che sembrano i più valenti di quel secolo nel musaico. Fu l'uno fra Iacopo da Torrita presso Siena, l'altro Andrea Tafi di Firenze. Quest'arte da sì gran tempo esercitata in Italia dai greci maestri, nel principio del secolo XIII era come la pittura in egual decadenza; e ai due toscani era serbato il vanto di farla risorgere. La tribuna di s. Giovanni di Firenze dal Tafi terminata nel 1225 mostra che l'arte del mosaico andava a quel tempo di pari passo colla pittura, oltre di che il Torrita essendo presso a poco un contemporaneo di Guido da Siena, debbono, per la vicinanza delle patrie respettive, avere avuti probabilmente gli stessi maestri. Il Tafi, secondo il Vasari, apprese l'arte da un Apollonio greco, col quale dovette continuare i musaici incominciati dal Torrita nella tribuna di s. Giovanni. D'allora in poi tutto è incertezza nella storia dell'arte pittorica fino ai tempi di Giotto, almeno in Toscana. Dopo fra Iacopo da Torrita e Andrea Tafi non restano fino all'anno 1250 che le scuole di Pisa e di Siena, poichè sì nell'una che nell'altra è certezza di maestri e d'opere, ma nella senese troviamo discepoli certi con poche opere ed incerte; nella pisana molte opere con un solo nome d'artefice. Frattanto Niccola Pisano, che può riguardarsi come il vero restauratore dell'arte imitando i greci marmi, dava ne'suoi la norma e l' impulso ai più famosi pittori di cui vanterassi la nostra Toscana (141).

§. 70. Esiste in Siena una immagine di Nostra

Donna col sacro infante, la quale sebbene d'ignoto autore pure ci mostra lo stato della pittura in Siena nel 1260, perchè vi si trova questo millesimo. Firenze avea pure i suoi pittori di merito a quel tempo, un de'quali è un certo Lapo che fioriva nel 1258, ma le sue opere son perite. Gaddo Gaddi nato nel 1239 coetaneo ed intimo amico di Cimabue, seguitò come lui il magistero dei greci. Cercò questo pittore di perfezionare il disegno, e fu diligente artefice, ma finchè visse mantenne sempre la greca maniera: fu ad un tempo musaicista e pittore. Aiutando da giovinetto il Tafi nelle opere di musaico in s. Giovanni di Firenze riuscì molto migliore di lui, sicchè fu incaricato di fare sopra la porta di s. Maria del Fiore l' incoronazione della Vergine, che anco di presente si vede (*a*).

§. 71. Mino di Simone da Siena, l'autore della famosa Madonna, ch'è uno degli ornamenti più singolari della sala del consiglio della senese repubblica del secolo XIII, fece fare sotto il di lui magistero un gran passo alla pittura. Poco dopo questo Mino, e probabilmente suo condiscepolo, comincia a risplendere per meriti e per fama Duccio di Bino della Boninsegna, non dovendosi, a giudizio del già lodato Rosini (142), secondare il parere del Vasari, che pone Duccio dopo il Berna, dopo Angiolo Gaddi, dopo Giottino, dopo l'Orcagna, in fine dopo tanti altri, che usciti non erano dalla pubertà, quando il mentovato

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 1.

Duccio pei domenicani di Firenze operava in competenza con Cimabue. Furon pertanto questi due uomini privilegiati, che cambiarono fin dal 1285 l'antico stile della scuola senese, prima che assai crescesse la fiorentina. In concorrenza della scuola senese, quella di Pisa progredì, poichè i monumenti posteriori a quei che abbiamo di Giunta, non si possono attribuire che ai suoi discepoli, o ad altri che dipingendo seguirono le sue orme.

§. 72. Se Cimabue fu il Michelangiolo di quella sua età, Giotto ne fu il Raffaello. La pittura per le sue mani ingentilì talmente, che nè verun suo scolare, nè altri sino a Masaccio lo vinse o lo uguagliò, almeno nella grazia. Giotto principiò dall'imitare il maestro, ma presto lo superò. La simmetrìa nel comporre divenne per lui più giusta, il disegno più dolce, il colorito più morbido: quelle mani acute, que' piedi in punta, quegli occhi spauriti che tenevano ancora del greco gusto, tutto divenne più regolato (*a*). Dalla scuola di Giotto uscirono mirabili allievi, tra i quali primeggiano, al dir del Landino commentando il Dante, un Taddeo Gaddi, un Masaccio, ed altri ne rammenta la storia pittorica, come Nello di Vanni il quale compiè le storie di Giobbe nel Camposanto di Pisa. Citeremo in oltre Tommaso di Lapo il quale sì fattamente si appropriò la maniera del suo maestro, che n'ebbe il nome di Giottino (143). Buffalmacco pittore anch'esso di tale

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 2.

scuola fu uomo faceto, di cui presso il Boccaccio ed il Sacchetti si leggon celie che il fan celebre più che per le sue pitture. Qualche merito ebbe Giovanni da Ponte scolare di Buffalmacco, ma non fu punto sollecito di accrescerlo colla diligenza. Di costui esiste qualche avanzo di pittura nelle pareti di s. Francesco in Arezzo. Andrea Orcagna dipinse con Bernardo suo fratello nella cappella Strozzi a s. Maria Novella di Firenze il paradiso, e ivi dirimpetto l'inferno, e nel Camposanto di Pisa la morte e 'l giudizio furono di Andrea e l'inferno di Bernardo. Dalla scuola che tenne l'Orcagna sortirono vari allievi non spregevoli. Ai giotteschi per lo più avvenne ciò che spesso avviene ai seguaci degli uomini grandi; diffidare cioè d'oltrepassarli, e aspirar solo a imitarli con facilità. Quindi nei fiorentini e negli altri che dopo Giotto fiorirono in quel secolo XIV, l'arte non crebbe quanto poteva, e Giotto comparve sempre maestro de'suoi seguaci, eccettuato Stefano fiorentino, che secondo il Vasari in ogni parte della pittura il dice migliore di Giotto. Questi fu il primo in vero a tentar gli scorti nella pittura, e se in ciò non giunse dove mirava, giunse però a migliorare di assai la prospettiva nelle fabbriche, l'attitudine e la vivacità nelle teste. Scolare di Giottino di qualche merito fu Gio. Tossicani di Arezzo adoperato in Pisa e per tutta la Toscana. Nel battistero di Arezzo restano i due santi Filippo e Giacomo da lui dipinti, ma poi rifatti dal Vasari per essersi guastati (144).

§. 73. Taddeo Gaddi amico intimo di Giotto

suo maestro, superollo nel colorito e nella morbidezza del suo dipinto. Nel cappellone degli spagnuoli di s. Maria Novella di Firenze operò a competenza col Memmi, ov'è il più bel lavoro del secolo XIV (145). Fra i migliori proseliti di Giotto deve a buon dritto tener luogo eminente il Masaccio, resosi celebre specialmente per le sue pitture nella cappella Brancacci ch'è nella chiesa del Carmine di Firenze, ov'è rappresentata la storia dei due principali apostoli dinanzi a Nerone: opera che sola basta, al dire del ch. Rosini, per dimostrare quant'era l'ingegno di lui. Studiaron pertanto nell'anzidetta cappella quanti furono sommi e non sommi artisti, e quanti capitarono a Firenze in quel tempo beato, e tutti qualche cosa raccolsero, e a ben dipingere condotti furono, esaminando i modi tenuti da chi aveva sì ben dipinto; ed io perciò ne reco almeno un cenno in queste mie tavole (*a*). Da lui, dice lo storico della pittura (146), appresero la grandezza, poichè grande avean l'anima, Leonardo, Michelangiolo e il Frate; il decoro ed il costume i due Ghirlandai. Ma non fu dato peraltro ai contemporanei di superarlo in merito, nè ai due Lippi, nè al Gozzoli, sebben tanto variato e fecondo, nè al Rosselli, nè ai Pollaioli, nè ai Botticelli, nè ai Credi, nè ai Signorelli, nè in fine al Verrocchio e Pier di Cosimo men celebrati per le opere, che per i due famosissimi loro discepoli. Qui non è da pretermettere la notizia che in questi tempi si riprese la pra-

(*a*) Ved. tav. CXXVIII.

tica già disusata del dipingere a olio. Ma chiunque, percorrendo le molte parti d'Italia, vorrà maturamente ponderare i vari meriti delle pitture di quanti artefici furono in quei tempi, vedrà le composizioni, se non in ricchezza e in fecondità, cedere per la semplicità mirabile, per la nobiltà, pel decoro a quelle di Masaccio (147).

§. 74. Tornando a scrivere di Firenze dopo il suo Giotto, si trovarono moltiplicati ad un numero prodigioso i pittori. Non molto appresso, cioè nel 1340, si adunarono questi artisti in una pia società che denominarono la compagnìa di s. Luca, la cui sede stabilirono prima a s. Maria Nuova, indi in s. Maria Novella. Non però poteva dirsi accademia di disegno, ma scuola soltanto di pietà cristiana, quali l'ebbero e le hanno molte arti (148). Fra i coetanei di Giotto, e che da lui non dipendono, debbesi senza contrasto il primo luogo al già nominato Duccio sanese, ingegno preclaro fra quanti ne fossero in quel tempo, e che lasciò prove nelle sue opere d'aver potuto fare esso risorgere l'arte, qualora mancati fossero Niccola a Pisa, e Giotto a Firenze (149). Dopo la morte di Cimabue, non ostante i grandi disastri sofferti, Pisa fece continuare la gran tribuna della sua cattedrale, dove lavorarono Vicino pisano, Francesco egualmente da Pisa, Vittorio suo figlio, ed un Michele detto anch'esso pisano. Che questi pittori già operavano quand'era cominciato il secolo decimoquarto, ne son prova i monumenti, per mezzo dei quali si mostrerebbe la continuazione da Giunta in poi della scuola pisana.

§. 75. Frattanto questa scuola migliorò assai, e tal miglioramento debbesi a Giotto. Giovanni pisano, l'amico intimo di Giotto, volle in età provetta sospendere l'esercizio dello scarpello, e dar di mano ai pennelli, ma non giunse ad ottenerne la celebrità che riscossa aveva principalmente nell'architettura, come il Camposanto di Pisa il dimostra. Il terzo discepolo di Giotto in Roma fu il Cavallini, così Stefano, il Gaddi e Maso che fu detto Giottino. Ciò dovette probabilmente avvenire verso il 1300, e fin d'allora i pittori conobbero quali e quanti erano i meriti di Giotto, e fecer plauso al suo stile, mostrando desiderio di seguitarne le orme (150), di che dò appena un saggio nelle mie carte (*a*). Qui non è improprio far parola della famosa immagine dell'Annunziata de' Servi, ma ritoccata dal beato fra Giovanni Angelico da Fiesole domenicano, specialmente nei volti sì dell'una che dell'altra figura, ove si trova una soavità unitamente ad una grazia e modestia tale, che nelle copie fattene da Carlo Dolci, il quale tanto somigliò l'Angelico nella purità verginale delle sue madonne, non pare che copiando altri questo pittore sia uscito dalla sua propria maniera (151). Ma i due suoi discepoli più cari furono Stefano e Taddeo Gaddi, il primo è detto suo nipote, il secondo fu da lui tenuto a battesimo. Ma l' uomo che più avesse l'anima e 'l senso di Giotto e più che altro la mano, come esso, pronta ad obbedire all'in-

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 2.

telletto fu Andrea d'Ugolino pisano; tantochè v'è questione, come scrive il Vasari (152), se'l disegno dell'antica porta di s.Giovanni di Firenze fosse produzione di Giotto, piuttosto che d'Andrea, e che al primo ne spettasse solo l'esecuzione in bronzo.

§. 76. Duccio è pittor senese da me già rammentato, ed ora diremo che a Mino di Simone dettesi tra i due la preferenza, ma furono in vero due valent' uomini. Là fiorì in quei tempi un tal Segna che morì nel 1340, pittore a torto sconosciuto in patria, poichè un suo quadro dipinto per Arezzo dicesi dal Tizio lavoro egregio (153): l'ultime sue memorie sono del 1327. Scolari del Segna furono Duccio e Mino: a Duccio è dovuta gran lode per un lavoro che costituì per Siena un'arte nuova, e che probabilmente dette origine ad un'altra di assai maggiore importanza. Trattasi dunque del pavimento famoso del duomo di Siena, lavoro cominciato, come dicesi, da Duccio, a cui debbesi l'invenzione di quei smisurati nielli, come il Cicognara li chiama, dove solcato si vede il marmo col ferro, e riempiti i solchi di una pece nera, il che rassomiglia ai disegni eseguiti con tutto il maggiore artifizio: dal qual modo del niellare in marmo si crede divenuta per opera di Maso Finiguerra nel secol posteriore l'invenzione del niellare in argento, e da questa a vicenda sorgesse l'arte ancor più valutabile di intagliare sul rame e trarne le stampe. Furono questi lavori, a parere del Romagnoli citato dal Rosini, praticati nel 1310. Non poche tavolette preziose di Duccio si conservano nella

gallerìa dell'accademia di Siena, dalle quali, bene esaminate, resulta che non sono esagerate le lodi dategli da poco in qua (154). Simone Memmi altro artista senese si elevò a gran riputazione per le sue pitture. Ma venendo a parlare delle prime sue opere, ciascuno intende che ormai dopo Giotto se non hanno qualche pregio particolare le piccole tavole, e qualche quadro anche da altare, dove intorno alla Vergine col divin Figlio siano diversi santi ne'loro spartimenti, come avanti a quel tempo si usava, meritano piccola lode, o niuna considerazione, giacchè non v'è di più comune, quanto l'incontrare antiche tavole con simili composizioni. Le Vergini della scuola senese e quelle dipinte in questo tempo in cui tanti pittori fiorivano, non contandosi dal 1281 al 1331, in cui fiorirono Mino di Simone e Duccio della Boninsegna, non contandosi, com'io diceva, dal Romagnoli menò di 75 pittori in Siena, quelle Vergini si distinguono dalle infinite altre della scuola giottesca, per aver queste un attitudine loro propria, derivante dalla grazia, che il gran maestro seppe infondere nelle sue. Più che discepolo di Simone fu suo compagno nei lavori di qualche conto Lippo di Memmo fratello della sua sposa, e nel dipingere seguitò la sua maniera più che potette, e l'aiutò nella grand' opera della sala del consiglio della repubblica senese, dove Simone dipinse la presa di Monterosi. È quella storia della più grande importanza per le bertesche, battifolli e macchine da guerra, che s'adopravano in quel tempo:

sicchè rimane come monumento al tempo stesso e di pittura, e di architettura militare. Un'altra famiglia di pittori si rese celebre in Siena verso quest'epoca, ed è quella dei Lorenzetti, un dei quali cominciò per vezzo a chiamarsi Laurati, e quindi continuò nelle storie con quel nome sino a noi (155).

§. 77. Non si ristringe a queste due famiglie di pittori in quel tempo il vanto di Siena, citandone la storia varie altre e non poche. Ed anche nelle inferiori parti della pittura, come sarebbero i lavori di tarsia, sappiamo dalla storia senese che lodar si fecero i suoi cittadini e ricercare fino d'allora. A Siena dunque si deve, se non l'origine, il miglioramento almeno di un' arte compresa in quella del disegno. Così le vediamo proceder tutte regolarmente, giovandosi scambievolmente fra loro. Causa principale dell'incremento che riceverono esse in Italia nel principio del secolo XIV, furono tre grandi monumenti religiosi, il Camposanto di Pisa, il tempio di Orvieto, e quel di santa Croce in Firenze, come nell' antecedente avevano offerto le loro pareti ai primi pittori italiani la chiesa di s. Pietro in Grado e la gran basilica d' Assisi. Giotto era stato il primo ad ornare il Camposanto pisano ed il tempio di santa Croce; e per quello d'Orvieto i primi ad esercitarvi i loro pennelli furono pittori senesi. È noto poi che l'architettura di quel magnifico tempio fu diretta da' fratelli Maitani di Siena, e ciò non dee far meraviglia, quando si pensa che in una

città di sì piccola popolazione negli ultimi anni di Giotto quei che soltanto esercitavano la pittura non eran minori di cinquanta (156).

§. 78. Con Buffalmacco e con i suoi amici che seco aveano, secondo l' espressione del Vasari, sguazzato ogni cosa, terminò la scuola del Tafi, non avendo potuto continuarla quel Giovanni da Ponte che fu uomo scioperatissimo, e Buffalmacco per progredire nell' arte dovette seguitar l'orme di Giotto. Ugolino di maestro Vieri senese fiorito dal 1326 in poi sarebbe un nome ignoto alla storia dell'arte, senza i suoi mirabili lavori a smalto nel famoso reliquiario d'Orvieto (157). Or se Ugolino di Vieri smaltò nel reliquiario orvietano i disegni altrui, è un artefice di gran valore; ma se inventò e disegnò anche di propria mano quelle storie, merita d' andare di pari passo coi più famosi artisti dei suoi tempi.

§. 79. Siccome nelle arti chiamate meccaniche l' orificeria era quella in cui era necessario il disegno, Andrea Orcagna figlio di Cione orafo e cesellatore di grandissimo conto apprender dovette il disegno nella bottega del padre, il quale fece la maggior parte dell'altare d' argento di san Giovanni in Firenze (158). Ebbe Andrea un fratello che studiò pure il disegno sotto al padre insieme con Andrea, ed entrambi furon pittori, ma il fratello d'Andrea, che Bernardo ebbe nome, fu di minor merito. I loro lavori a fresco, oltre quei del Camposanto di Pisa, sono i seguenti; quelli almeno che sempre si vedono. La cappella degli Strozzi in santa Maria Novella di

Firenze, la di cui tavola porta l'anno 1357: le pitture di santa Croce le quali mostrano chiaramente che nè all'uno, nè all'altro dei fratelli fu maestro nessuno artefice allevato ed istrutto coi principii e le massime della scuola giottesca. Il colorito duro, il comporre affollato ed anche una certa confusione, indicano che l'artefice avea in quel tempo poca pratica di comporre e di tingere. Non così dir dobbiamo delle sue pitture eseguite nel Camposanto di Pisa, di cui dò un saggio nelle mie tavole (*a*), rimettendo il lettore alla bella descrizione che ne fa l' istoriografo dell' arte pittorica dei dì nostri (159). Ma tacer non si debbe delle varie tavole a tempera eseguite in patria, molte delle quali esistono ancora, e dirò d' una che si conserva nel duomo di Firenze, dov'è Dante Alighieri in abito di priore della repubblica, mostrando ai suoi cittadini la divina commedia. Ivi è la città di Firenze, vari cerchi dell' inferno, ed il monte del purgatorio; e la luna in alto indica il paradiso, a cui debbe salire in visione.

§. 80. Discepoli dell'Orcagna furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi pisano, artista men che mediocre; Francesco Neri ricordato dal Morrona, ed un Turino Vanni forse pisani; Andrea da Pisa, che trovasi notato come capomaestro dei pittori del duomo d' Orvieto; Tommaso di Marco fiorentino, e Manotto nipote dello stesso Andrea; Francesco Traiani assai stimato per un suo quadro allegorico, il cui concetto si è che in s. Tom-

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 3.

maso riunissi tutta la sapienza divina, e che dalla sua mente si propagò a tutti gli scrittori che venner dopo (160). Non meno degne di ammirazione sono le opere dei fiorentini e senesi pennelli, che lasciarono dopo la morte di Giotto, dove si manifesta una facilità con che si componevano, oltre un senso sì squisito del bello e della convenienza nella rappresentanza degli oggetti e dei personaggi, che vediamo sovente mancare a quei maestri l'arte per giungere a porre in atto quanto aveano concepito, ma non deviar mai dal retto sentiero, nè precipitare in esagerazioni, nè tendere mai verso quello che poi chiamossi stile di maniera.

§. 81. E bei principii furono in Taddeo Gaddi fiorentino le storie dipinte nel capitolo dei padri domenicani in santa Maria Novella, poi denominato il cappellone degli spagnuoli; come già molte prove di valore avea date Simone Memmi senese nelle opere eseguite in patria e fuori, prima d'esser chiamato a farsi compagno del Gaddi in così grandioso lavoro. Quest' opera magnifica può riguardarsi come la più importante della pittura italiana dopo quelle di Giotto; anzi possiamo dire di più che nessuna ne abbiamo di Giotto dove all' unità del pensiero corrispondano sì mirabilmente le parti. L'argomento è il trionfo della religione cristiana per opera di s. Domenico e di s. Tommaso, ed in conseguenza del loro ordine. Pare che le differenti parti di esso sieno state indicate da fra Domenico Cavalca celebre religioso di quel tempo, delle quali le quattro minori

della volta colla parete a manca furono date a Taddeo, e le tre rimanenti nelle pareti restarono a Simone. Dopo aver trattato di quest'opera dei due fiorentini pittori Memmi e Gaddi, non fa torto alla reputazione loro passando sotto silenzio le altre opere di minore entità, poichè questa le offusca tutte. Morto il Memmi nel 1344, il Gaddi passò a Pisa, dove dipinse la tribuna di s. Francesco, e tornato dipoi a Firenze dettesi ad istruire discepoli, che fecer fiorire immediatamente l'arte, contandosi là verso quel tempo non meno di cento pittori (161).

§. 82. Ecco per tanto qual'è il parere del ch. Rosini riguardo ai due mentovati artisti: fu il Memmi più ricco e fecondo nel comporre, il Gaddi più franco e risoluto nell'eseguire. Il primo più disinvolto e vivace affidasi alla immaginazione, e riunisce talvolta troppo disparate cose in un quadro; il secondo più grave ed emendato le separa in tanti quadri diversi con minore effetto sì, ma con maggiore convenienza. Simone dette l'impulso al comporre macchinoso; Taddeo mirò principalmente alla perfezione delle figure: il senese sopra ogni cosa cerca la varietà, il fiorentino la grazia; e quindi benemeriti egualmente dell'arte ambedue più che verun'altro de'loro tempi, e degnissimi d'esser salutati ed acclamati dopo Giotto per le opere che rimangono di loro, come i principali propagatori della pittura in Italia (162).

§. 83. Superiore in merito a Giotto fu Stefano già nato nel 1301. È fatale che le più belle di lui opere sian perdute, le quali considerando

la brevità della sua vita furon molte e lodatissime tutte. Chi fosse vago di conoscerne gli argomenti ne troverà la descrizione nel Vasari. Fu la sua maniera, scrive il Vasari e ripete il Rosini, di dipingere unitamente, ribattendo ai suoi luoghi i lumi e le ombre delle figure, e facendo con i panni, i capelli, le barbe ed ogni altra cosa con tal morbidezza e diligenza, che aggiunse indubitatamente all'arte molto più di quello che innanzi a lui non possedeva. Morì nel 1356 di consunzione, lasciando discepoli che amorevolmente istruiva (163).

§. 84. Si è veduto come da un Lorenzo pittore nascessero due figli, poi allevati nella scuola senese. Uno ebbe nome Ambrogio, che da quello del padre si chiamò dei Lorenzetti: il secondo fu Pietro che nelle storie s' indica pressochè sempre coll'aggiunta di Laurati, Ambrogio per altro portò l'arte molto al dì là di quello che poi facesse il fratello. Venendo dunque a Pietro, il monumento pel quale fino ai giorni nostri si era maggiormente propagata la sua fama, era la copiosissima storia degli anacoreti nel Camposanto di Pisa; ma varie opere lodevoli aveva egli condotte in patria, innanzi che fosse a Pisa chiamato ad ornare in Camposanto la parete lasciata imperfetta dall'Orcagna. Molti pregi e disparati avevano i due fratelli, sicchè da compiangersi è la perdita dell' opera che aveano insieme dipinta a fresco nella facciata dello spedale con tanto artificio e maestria, che meritò d' esser copiata dal Bartoli. Dopo quella pare che si dividessero,

e ciascuno operasse da sè. Di Pietro citansi varie opere ma perite, e fra quelle che rimangono si notano alcuni quadretti nell'accademia delle belle arti, come alcuni altri nei contorni e ville di Siena. Ma fra tutte le pitture di Pietro, sembra che la sua coronazione della SS. Vergine prepari la via al beato Angelico. Il colorito n'è soave, più tendente al grottesco che al tinger forte della scuola senese. Agevoli riuscivano ad Ambrogio le sue invenzioni e composizioni, perchè aveva in gioventù dato alacremente opera alle lettere, come ottimamente rilevasi dal prelodato Rosini; sicchè alla fecondità della immaginazione prestavano aiuto e soccorso le notizie acquistate (164).

§. 85. Al terrore apportato dal contagio dell' anno milletrecentocinquanta si attribuisce la decadenza dell' arte pittorica praticata in Toscana. In fatti dopo Taddeo Gaddi, restato capo della scuola fiorentina Angiolo suo figlio, il merito della pittura d' allora era venuto meno; ed avealo già notato Taddeo medesimo quando disse che sebbene valenti uomini si fossero impiegati in quell' arte, pure era venuta e veniva tutt' ora mancando. Angiolo datosi alla mercatura poco attendeva a superare le difficoltà dell' arte pittorica; ma non ostante esso conservò sempre nelle sue figure una certa grazia per cui dai biografi fu lodato. La scuola di Giotto andò decrescendo sotto Angiolo, e frattanto i contemporanei dei giotteschi, ma della scuola di Tommaso cognominato Giottino, continuarono con molto zelo a far fiorire la pittura per le cure di Giovanni

Tossicani. Scrive il Lanzi che col Tossicani s'estinse il ramo migliore dei pittori giotteschi. A questo tempo sembra doversi ascrivere don Silvestro monaco degli angioli, miniatore distinto di libri corali. Dopo di questi rammenta la storia un certo Spinello aretino, mediocre artefice, discepolo di un maestro forse più mediocre di lui, che fu Iacopo del Casentino, il quale andando timidamente sulle orme di Taddeo Gaddi ne riprodusse le forme, ma non l'anima. Questo Spinello ebbe l' onore nel Camposanto di Pisa di congiungere i dipinti di Giotto con quei del Memmi e di Antonio veneziano, e di esser quindi nominato tra coloro che adornano quella culla della pittura del secolo XIV. In generale osserva il chiarissimo Rosini doversi concludere, che se l' opera del Camposanto pisano fu la migliore di Spinello, questi fu l'artefice più inferiore di quanti operarono nel Camposanto (165). Dal Vasari abbiamo notizia della mediocre abilità nel dipingere di Cennino d'Andrea Cennini più rinomato come scrittore, benchè stasse, com'egli scrive da sè, per dodici anni sotto il magistero di Angiolo, e molto tempo dipoi dettò il *Trattato della pittura.*

§. 86. Fra le ultime opere della scuola giottesca si contan quelle di Gherardo Starnina giudicato dal prelodato Lanzi maestro di gaio stile. Un altro giottesco fiorentino fu Niccola Petri, che dipinse il capitolo di s. Francesco in Pisa, dove lasciò scritto il suo nome, la patria e l' anno in cui fu terminato il lavoro che fu nel 1391 (166).

È vero che non potrebbesi paragonare coi migliori giotteschi, ma non sembra che resti al di sotto di veruno dei minori. Tornando allo Starnina, se fu uno dei maestri dell'Angelico, questo è certamente il suo titolo più bello di gloria. In mezzo alle crudeli vicende della pisana repubblica negli anni di cui si tesse la storia, ell'è cosa mirabile che siasi potuto conservare il nome di belle arti, non che incontrar memoria di non pochi artefici, che nella sua capitale a quelle si dedicarono. Eppure non meno di sette sono i pittori pisani di questo tempo, che se lasciato non hanno gran fama, pur fanno testimonianza del loro zelo per continuare almeno, se non per mantenere in fiore quell'antica scuola, ove innanzi che altrove qui furono accolte e seguite le massime dei giotteschi, e riconosciuto che la via da essi tenuta era la vera: e questi che seguono sono alcuni dei loro nomi. Nello da Pisa, Giovanni di Niccolò da Pisa, Neruccio di Federigo, Cecco di Pietro, Turino Vanni, Iacopo di Niccola detto il Gera. Ma uno che non cede a chicchesia tra i minori giotteschi è Getto di Iacopo da Pisa (167).

§.87. Non così avvenne della scuola di Siena: pare che questa non degradasse dopo i due Lorenzetti, come vogliono alcuni, se abbiamo riguardo alle belle opere di Taddeo di Bartolo o Bartoli. Berna o Bernardo fu allievo probabilmente di Pietro Laurati, le cui opere si prenderebbero per giottesche, se non avessero il colorito sì acceso, tanta n' è la grazia e la semplicità.

I suoi discepoli furono Giovanni d'Asciano e Luca di Tommaso. Andrea di Vanni si distinse per l' onore ch'ei fece all' arte, mentre ne continuò l' esercizio anche dopo essere stato elevato dai suoi cittadini ai primi gradi della repubblica. Dopo lui per merito sono da notarsi e un Cecco di Martino e un Iacopo di Mino e vari altri che mostrano quanto era fiorita la scuola senese, ma che non presentano particolarità degne di menzione per una storia. Da questi sembra doversi eccettuare un tal frate Martino che lavorò secondo la maniera del Memmi: al frate per tanto e non al Memmi devesi attribuire la pittura del refettorio del convento d'Assisi, lo che deve servir di prova della sua perizia, poichè credesi degna del maestro un' opera del discepolo. Taddeo di Bartolo lasciate le orme del padre, da cui aveva imparato a dipingere, dettesi a seguir quelle che gl' indicavano le opere dei grandi maestri della scuola senese, per cui divenne chiarissimo fra tutti gli artefici di quell'età. Questo era lo stato delle scuole toscane, allorchè quelle delle altre provincie d'Italia si rivolsero con tutto l'animo nella seconda metà del secolo XIV a dar opera per concorrere ai progressi d'un' arte, che in Giotto aveva avuto un'aurora sì splendida. Così il già lodato Rosini, dalla cui pregiatissima opera ho tratte le fin qui descritte notizie circa la storia della pittura toscana (168).

§. 88. Egli prende quindi a considerare quanto si faceva in Firenze, che dopo avere nello scorso secolo dato Giotto alla Italia, si preparava

in seguito a dar Masaccio all' Europa. Sicchè lasciati da banda vari pittori di poco grido, sei ne rammenta come pittori di conto che precedettero Masaccio, ciascun de'quali presero parte con maggiore o minor vanto alla restaurazione della pittura: e furono Lorenzo monaco, Dello e Lorenzo di Bicci, ai quali tenner dietro con maggior fama Paolo Uccello, Masolino, e l' Angelico. Fu don Lorenzo un artefice non minore di quanti l'aveano preceduto nello scorso secolo, e il primo che dette grazia e convenienza alle figure nel presente. La adorazione de'Magi riportata in rame dal prelodato Rosini, come pittura di esso don Lorenzo, attesta della di lui abilità. Da Lorenzo scendendo a Dello poco può dirsi di lui, perchè molto trattennesi al servizio di Spagna, prescelto come il miglior pittore d'allora. Eppure de'sei pittori accennati questo in merito è il minore. A Dello succede Lorenzo di Bicci che fu nella pittura l'ultimo dei giotteschi, ma nel suo quadro dell' Assunzione che dipinse in santa Croce assai commendato, egli fu il terzo anello della catena che da Lorenzo monaco ci conduce fino a Masaccio. Or venendo a Paolo Uccello, nessuno impugnerà che rivolgendo l'animo il primo a quel che negletto avevano i suoi predecessori, studiando la prospettiva, egli non rendesse un gran servizio all'arte. Oltre di che meglio d'ogni altro egli dipinse gli animali ed i volatili specialmente, dal che ne venne la sua denominazione d'Uccello; come nei paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome di ben condurli a maggior perfezione, che non avean fatto

gli altri pittori innanzi a lui. Per lui dunque l'arte progredì nella prospettiva, nei paesi e negli animali. Nelle sue figure non manca una certa maniera di rappresentarle differente da quella che usata ne aveano i giotteschi. Tra le opere sue principali ricordasi il chiostro di santa Maria Novella, in cui lodatissima è sempre stata l'ebrietà di Noè, dove con bell'ardimento dipinse il patriarca in iscorcio, cosa da nessuno tentata prima di esso: ciò basti di lui che morì provetto.

§. 89. Più fortunato per l' arte e di maggior ingegno dei precedenti fu senza contrasto Masolino da Panicale, che il chiarissimo Rosini pone in questo secolo, perchè le opere che di lui ne restano furono circa il 1405, e perchè immaturamente morì contando trentasette anni nel 1415. Venuto in Firenze dalla sua patria in Val d'Elsa fu posto all' arte della orificerìa, dalla quale fu ritirato dal famoso Ghiberti. Masolino fino dai primi suoi esercizi sotto di lui dovette accorgersi della differenza estrema che passava fra gli stessi animali dipinti da Paolo Uccello con servile diligenza, e quei scolpiti da Lorenzo Ghiberti con rara eleganza, e soprattutto del passo immenso che fatto avea la scultura per opera di Donatello, e del Ghiberti sopra la pittura, i maestri della quale avean pure grido e fama di valentissimi. Da Lorenzo per tanto apprese come le figure tutte d'una storia tender debbano ad un sol fine, come debbon esser savianente disposte, come nei volti apparir si facciano i concetti dell'animo, e come nelle movenze apparisca il loro moto. Per

apprendere a colorire si condusse presso lo Starnina, che riguardato veniva come il più valente di quella età; sicchè riunendo un buon colorito ad una certa perizia di disegno, e quindi avendo dal Ghiberti apprese le massime d'una perfetta composizione, fu in grado di comporre assai meglio degli altri, ma di tingere con una certa forza, ed intender bene l'effetto dell'ombra e dei lumi; perizia acquistata nel lavorar di rilievo. Furono le sue prime opere in Firenze nel Carmine, come là poi furono le ultime. Una di esse specialmente dov'è s. Pietro che risana la sorella, è lodata molto dal Vasari, ove osserva le figure fatte con molta grazia e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, rilievo e forza nel disegno; fu quest'opera molto stimata per la novità sua, come per l'unione e facilità colla quale fu condotta, sicchè può dirsi con asseveranza che nessuno dopo Giotto facesse fare alla pittura italiana un sì gran passo, come il nostro Masolino (169).

§.90. Condiscepolo di questo sì valente artista fu il beato Giovanni Angelico da Fiesole dell'ordine dei predicatori, che al secolo ebbe il nome di Guido e fu del Mugello. La denominazione da Fiesole debb'esser derivata dal convento di s. Domenico di Fiesole, di cui era figlio, e lo aggiunto di beato dalla sua santa vita. Ebbe un fratello religioso com'esso che si chiamò frate Benedetto, e fu come lui pittore, ma s'ignorano le sue opere. Angelico avea venti anni quando si fece religioso, e nel primo tempo di quello stato

sì occupò indefessamente a miniar libri corali. Sceso da s. Domenico di Fiesole a s. Marco di Firenze sparse di sue pitture le celle di quel convento, indi eseguì nel Capitolo quella passione del Redentore in grandi figure, che ben conservata fino al presente forma l' ammirazione degli stranieri. Altre insigni opere di questo pittore si vedono in più luoghi, ed in più libri se ne leggono gli elogi, e fra esse trovasi la SS. Nunziata da me riportata (*a*), dal disegno e composizione della quale si scorge il progresso che il B. Angelico aveva fatto in tal'arte, ma v'è nelle vesti qualche ritocco d'altro pittore, poichè l'affresco in alcuni luoghi ha patito. Le grandi e belle sue pitture in tanto numero e sì gran perfezione dovevano levare naturalmente la sua fama, che pervenuta finalmente all'orecchio del papa Niccolò V, chiamollo a Roma. Là in mezzo ai monumenti della greca e della latina grandezza ingrandì anche esso la sua maniera nel disegnare (170); di che fa prova il quadro di esso esistente nel Vaticano e riportato dal ch. Rosini alla tav. LXII dell'atlante della sua storia della pittura, ove egli dice che nulla saprebbe uguagliare la disposizione delle figure e la verità che si ammira in quelle mosse e in quei volti. La sodisfazione del santo diacono nell'elargire ai poveri quanto possedeva, la fiducia in chi domanda, e la rappresentanza dei mali da che sono affetti i vecchi, gli attratti, gli storpi che gli stanno intorno, svela la mano maestra, e il cieco è veramente tale (171).

(*a*) Ved. tav. CXXIX.

§ 91. Ora diremo di Tommaso Guidi cognominato Masaccio, che fu un genio dell'arte, e forma epoca nella pittura. Fu discepolo di Masolino per due anni, quindi ebbe per maestri ed amici il Ghiberti, Donatello e Brunellesco, dal qual ultimo apprese le regole della prospettiva, e la convenienza dell'arte, cioè quel senso raro e squisito di rappresentare le cose come sono il più delle volte, non come sono talora e quasi per eccezione. I suoi dipinti son vivi, hanno vere attitudini, colorito vero, rilievo, accordo maraviglioso e semplicità di panneggiamenti. Nella storia dei santi Pietro e Paolo (*a*) ch' ei dipinse nella cappella Brancacci da noi rammantata (172), togliendo quanto dovea dall'antico, non è caduto in quella secchezza della imitazione, che fa comparir molte volte le figure come statue dipinte. Nerone vi si mostra come vedevalo il popolo romano sopra il soglio imperiale, mentre le altre figure sono così ben fra loro aggruppate, così ben disposte, così vere, che dimostrano anch'oggi la ragione per cui hanno l'onore immenso d'essere imitate.

§. 92. Fra Filippo Lippi merita nella storia un gran nome per la naturale disposizione, e perizia nel disegno e felicità nel comporre. Di lui scrisse il Lanzi che nelle sue opere parve un nuovo Masaccio, specialmente nelle piccole storie. In san Ambrogio ed altrove son tavole con immagini colla Vergine e cori d'angioli: volti pieni, leggiadri, sparsi d'un colore e d'una grazia ch'è tutta sua. Nei vestiti amò un piegar fitto e simile all'arriccia-

(*a*) Ved. tav. CXXVIII.

tura dei camici, ed ebbe tinte lucidissime sebben moderate, e spesso temperate di un paonazzo non ovvio in altri. Dipingendo alla pieve di Prato, introdusse nelle grandi storie a fresco le proporzioni maggiori del vero. È mirabile come quest' uomo che divenne gran maestro in pittura non sia stato mai, che si sappia, scolare di nessuno. Fu dichiarato in somma dal celebre scrittore Rhummor, dopo l'Angelico, il primo pittore di Firenze. Ma l'ultima sua opera, la più grandiosa e la più mirabile, fu la tribuna della cattedrale di Spoleto. Emulo di fra Filippo Lippi, che gli era coetaneo, ma d'immaginazione della sua più feconda, fu certamente Benozzo Gozzoli, discepolo dell' Angelico assai stimato, ma non in tanto pregio tenuto quanto lo meritò per le sue pitture eseguite nel Camposanto di Pisa, e intagliate in rame colle altre di quell'emporio di arti. I precetti del suo maestro non che gli esempi di lui congiunti con quei che avea lasciati Masaccio nella tante volte decantata cappella del Carmine, gli aveano insegnato come distribuire i piani e i colli nei paesi, come popolarli di figure, come porre queste in azione, come condurre gli animali a far loro compagnia, come innalzar belle fabbriche, come situarle sufficientemente in prospettiva, come in fine dare a tutto convenienza, giustezza e dignità. Sembra che fra le prime sue opere, secondo il prelodato Vasari, fosse la cappella dei Medici, ora detta dei Riccardi, ove par vedersi l' immagine del suo secolo nei ritratti, nei vestiti, nelle bardature dei cavalli, e in ogni più minu-

to costume. Di Zanobi Strozzi condiscepolo di Benozzo nulla rimane di certo. Di fra Diamante sappiamo che fu discepolo del Lippi, e l'aiutò nelle sue opere, ed insegnò i principii dell'arte a Filippino figlio del suo maestro, il quale poi consegnò fatto adulto alla disciplina del Botticelli. Alessio Baldovinetti merita considerazione in qualità di maestro di Domenico Ghirlandaio, che fu maestro del gran Michelangiolo. L'opera sua principale è la Natività dipinta a fresco nel chiostro dell' Annunziata di Firenze. Di maggior merito dei già nominati artisti furono i due Peselli. Questi sono i pittori che fecero progredir l' arte in quel tempo sull'Arno allo splendore degli ultimi raggi di luce che vi sparse l'immortale Angelico (173).

§. 93. A questo periodo della scuola fiorentina appartengono altri pittori di minor conto, fra i quali rammenta la storia Marco da Montepulciano discepolo di Parri Spinelli; fra Bernardo miniatore; Lazzaro Vasari imitatore e aiuto di Pier della Francesca; Lorenzo di Niccolò da Firenze; Iacopo del sellaio che fu discepolo di fra Filippo Lippi, e quel Francesco da Firenze discepolo di fra Lorenzo monaco, il qual dipinse il tabernacolo posto nel canto che dalla piazza di s. Maria Novella porta in via della scala; indi Neri di Bicci e suo figlio che morì nel 1452 (174).

§. 94. Ora venendo alla scuola senese è quasichè impossibile far enumerazione di tutti. Ad ogni ricerca un po'minuta che si faccia se ne incontra qualch'uno; ed eccone alcuni di essi; An-

drea di Giovanni da Siena nuovo nome d'artefice sconosciuto fin qui. Dopo la morte di Taddeo Bartoli, e i primi saggi del nipote sursero in Siena altri pittori. Primo tra questi per età fu Gregorio, o Goro di Francesco detto da Siena discepolo di Taddeo Bartoli, che dicesi aver composte le sue figure con grazia, sebben sia stato secco e crudo nel colorito. Poi si nominarono Domenico Bartoli nipote di Taddeo, che dipinse nel pellegrinaio di Siena; il Sassetti che operava nel 1444, il quale dipinse un s. Francesco con alcune figure emblematiche da potersi vedere anche nell'atlante dell'opera del Rosini sulla pittura italiana (175). Ma l'autore che visibilmente poi dette in qualche maniera il modello dei gentili angioletti che accompagnarono la maggior parte delle Vergini fu Ansano di Pietro. Ne fan fede quei del quadretto ch'essendo inedito nel privato gabinetto di preziose pitture del ch. prof. Rosini l'ha poi pubblicato nella sua storia della pittura tom. III, p. 20. Si rammenta un Matteo di Gualdo imitatore felice d'Ansano: v'è di questa scuola senese Giovanni di Paolo, padre del più famoso Matteo. Egli è lodato dal Lanzi per una sufficiente intelligenza del nudo, e per felicità e fecondità d'invenzione merita d'esser celebrato. E questo suo merito rispetto all'arte fu eguagliato da quello ch'ebbe verso la patria, poichè gli fu dato di educare alla pittura tre figli, un dei quali lo imitò, gli altri è fama che lo superassero (176).

§. 95. Imitatore di Masaccio nella positura, nel rilievo, e nel piegare dei panni piuttosto che

nella grazia e nel colore, fu Andrea del Castagno nome infame nella storia. Viveva ai tempi che trovato il segreto del dipingere a olio da Giovanni Van-Eych o da Bruges, scoperta fatta circa al 1410, cominciava a diffondersi per l'Italia; e manifestato da un amico il segreto al Castagno, questi in contraccambio uccise l' amico, acciocchè non lo manifestasse ad altri (177). Tra gli allievi di fra Filippo Lippi nominato più indietro vi fu Sandro Filippi, dall'orafo suo primo maestro cognominato Botticelli, uomo rinomato in quel tempo, e conosciuto tuttavia nelle quadrerie per molte pitture in piccole figure. I fatti da lui dipinti sono espressi con vivacità e bizzarria per modo che fan parere ch'egli di lunga mano avanzi sè stesso. Questo medesimo si osserva in altri: tanto potè in loro la competenza, la vista di una città solita ad ingrandire le idee che vi si portano altronde, il giudizio di un pubblico il qual si appaga appena del buono, perchè ha l'occhio avvezzo al maraviglioso. In alcune qualità pittoriche Sandro fu vinto dal suo scolare Raffaellino del Garbo, che nella volta d'una cappella alla Minerva di Roma dipinse in tal modo i cori degli Angioli, che soli bastano a confermargli il soprannome che lo distingue. A Monte Oliveto di Firenze è una Resurrezione di esso Raffaellino con figure piccole, ma così graziose, così ben mosse e colorite con sì buon metodo, che appena gli si anteporrebbe altro maestro dell'età sua. Vien poi la storia pittorica a ragionare di Domenico Corradi, dalla professione paterna detto il Ghir-

landaio, pittore e musaicista eccellente, anzi miglioratore di esse arti. Questi è quel Ghirlandaio, nella cui scuola, o sulle cui massime fondaronsi non solo Ridolfo del Ghirlandaio suo figlio, ma lo stesso Buonarroti, e i migliori artefici che vennero in seguito; il primo tra i fiorentini che per via della prospettiva giungesse a dare buona disposizione e profondità alle composizioni. Fu anche dei primi a tor via dai vestiti quei gran fregi d'oro che gli antichi vi collocavano. Celebratissimo fra le sue opere è il coro di s. Maria Novella, ove figurò dall' una banda istorie del precursore, dall' altra storie di Nostra Signora, e in altre quella strage degli Innocenti tanto lodata dal Vasari. Io pongo sotto gli occhi del mio lettore (*a*) la Visitazione di M. V., onde più facilmente s' intendalo stile di quel maestro. Davidde uno de' suoi fratelli molto attese al musaico: Benedetto altro fratello dipinse in Francia forse più che in Italia. Bastiano Mainardi loro cognato fu aiuto di Domenico. Baldino Baldinelli, Niccolò cieco, Iacopo del Tedesco, Iacopo Indaco non son che pittori senza nome di artisti distinti.

§. 96. Di Cosimo Rosselli poco ci resta in pubblico nella sua patria Firenze oltre il miracolo del Sacramento ch'è in s. Ambrogio; pittura a fresco, folta di popolo, nei cui ritratti è varietà, effetto, evidenza. In alcuni suoi lavori lo aiutò per quanto dicesi Pier di Cosimo, pittore anch'egli di buon colorito piuttosto che di buon disegno. Questi

(*a*) Ved. tav. CXXX.

due nondimeno son celebri nella storia, perchè maestri il primo del Porta, il secondo di Andrea del Sarto. Di Piero e Antonio Pollaioli vedonsi a s. Miniato al Monte le lor pitture: vi si scopre la scuola del Castagno, di cui Pietro era stato scolare; volti austeri, colorito forte e sugoso. Di Antonio si vede un assai lodato quadro del martirio di s. Bastiano nella cappella dei Pucci ai Servi di Maria di Firenze, reputato dal Lanzi un dei dipinti migliori del secolo XV: il colore a dir vero non è ottimo, la composizione peraltro supera la capacità degli artisti di quei tempi, e il disegno del nudo mostra lo studio ch'egli avea fatto nell'anatomìa: primo forse fra i pittori d'Italia che scorticando i cadaveri apprendesse per principii la ragione dei muscoli. Luca Signorelli fu cortonese, affine dei Vasari d'Arezzo, discepolo di Pietro della Francesca, pittor di spirito e di espressione; un de'primi in Toscana che disegnassero i corpi con una vera intelligenza di anatomìa, ancorchè alquanto seccamente. Nella sua comunione degli apostoli dipinta al Gesù in patria si trova una bellezza, una grazia, un tingere che tira al moderno. Don Bartolommeo della Gatta ammirasi per un s. Girolamo fatto in una cappella nel duomo d' Arezzo e poi trasferito coll' intonaco nella sagrestìa. Fu abbate nel monastero di s. Clemente in Arezzo, dove esercitò miniatura, architettura, pittura e musaico: ebbe scolari Domenico Pepoli, e Matteo Lappoli gentiluomini aretini, che si avanzarono nell'arte con altri esempi. Di altri pittori e miniatori fa parola la storia, ma

soltanto pei loro nomi, senza lode nè biasimo, perchè restati nel numero dei mediocri, in conseguenza senza aver luogo in questo compendio. Mi ristringo dunque ad accennare un illustre lucchese Paolo Zacchia detto il vecchio, forse istruito a Firenze, dove lungamente resse scuola Pietro Perugino, la quale ebbe fino da'suoi primordi il vanto nel disegno, ed il biasimo nei contorni che furono alquanto taglienti. Gli si dà il soprannome di Vecchio, per distinguerlo dall'altro Zacchia che viceversa fu più fumato nei contorni, e più robusto nel colorito, ma nel disegno e in tutto il rimanente di men valore, e di questi due pittori si vedon opere in patria. Molto s'era fatto, come saviamente osserva il più volte lodato Lanzi, poichè l'arte era giunta ad imitare il vero, specialmente nelle teste, alle quali davasi una vivezza che ci sorprende anche oggidì. Rimaneva però ancora ad aggiungere beltà reale alle forme, pienezza al disegno, accordo al colorito, scioltezza al pennello, che quasi in tutti parea stentato. Peraltro il disegno di que'tempi, benchè alquanto secco, tuttavia puro e corretto, era un ottimo educatore per l'avvenire (178).

§. 97. Terminata la scuola pisana e senese sulla pittura si ridusse ad una sola che fu detta la scuola fiorentina. Questa non manca dei sommi pregi, che sparsamente si trovano esaminando le eccellenti opere dei pittori italiani, ma frattanto il comune delle sue produzioni, come ben rileva il Lanzi, non ha gran merito nel colorito, nè molto ne ha nel panneggiato: non è grande nel

rilievo che universalmente non coltivò se non tardi; nè ha gran bellezza, perchè tardi fu provveduta di belli originali e questi dai greci: quindi è che solo attese, come sogliono i naturalisti, a far ritratti dal vero. Nel decoro, nella verità, nella esattezza della storia può anteporsi a perecchie altre, ed il suo pregio più singolare è il disegno. È anche lode sua propria, come il prelodato Lanzi prosegue, l'aver prodotto gran numero di eccellenti frescanti: professione talmente superiore all'arte di far tavole a olio, che al Buonarroti questa in paragone di quella pareva un giuoco. Qui l'erudito Lanzi pone la riflessione che la scuola fiorentina ha insegnato prima di tutte a procedere scientificamente e per principii. I due primi luminari di questa scuola, il Vinci e il Buonarroti, come filosofi ch'essi erano, indagarono le cause permanenti e le stabili leggi della natura, e per tal via fissarono canoni, che i posteri loro ed anche gli estranei han seguiti a gran prò della professione, ma noi non vedemmo che del primo un *Trattato della pittura*, e solo abbiamo del secondo qualche idea delle sue massime dal Vasari trascritte (179).

§.98. Leonardo da Vinci (*a*) nato nella metà del secolo XV fu da natura dotato d'un ingegno sopra al comune dedito alle investigazioni, e di una straordinaria vivacità di spirito. Sebbene la pittura fatti avesse gran passi in Masaccio, pure non erasi anco liberata del tutto dalla troppo simmetrica

(*a*) Ved. tav. CXII, N. 6.

regolarità della composizione, e le mancava tuttavìa perfetta intelligenza del chiaroscuro, sveltezza nelle forme e nobiltà maggiore nella espressione. Le diè Leonardo tal compimento, ed a lui certo si dee la gloria d'avere aperto in Italia il secolo della bella e sublime pittura (180). Aveva appresa quest'arte dal Verrocchio, ed in essa avanzò ben presto il maestro. Per suo genio particolare fu sempre intento allo studio delle matematiche, per modo che attese più a migliorare le arti che a moltiplicarne gli esempi. Gettò statue in bronzo, e in tale occasione apprese a dar rilievo alle pitture: le aggiunse anche simmetrìa, venustà ed anima, e per questi ed altri suoi meriti è nella moderna pittura contato il primo. Venuto in Firenze dipinse un quadretto, dove si ammira la faccia della sventurata Medusa (*a*), la quale, benchè velata dal pallore di morte, benchè spirante dalla bocca alito denso e maligno, tuttavìa i grandiosi e regolari delineamenti, le lacrime stagnanti sul ciglio, ed altre traccie di profondo dolore rammentano ancora la bella figlia di Forco (181). Ma il quadro non è interamente finito, come intervenne a quasi tutte le opere di Leonardo. Questa insigne di lui opera esiste in Galleria di Firenze con altre che ne addita il Vasari men forti di scuri, e presentan teste piuttosto delicate che scelte, come la Maddalena de' Pitti in Firenze.

§. 99. Passato il Vinci a Milano presso Lodovico

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 4.

Sforza vi si trattenne fino al 1499, occupato in lavori di meccanica e d'idraulica, di che fu intendentissimo, e frattanto fece conoscere la sua grande abilità nella musica, sicchè poco allora dipinse, oltre al gran Cenacolo, e là diresse un'accademia di belle arti, ove fece allievi degnissimi (182). In varie opere ch'ei condusse a Roma emulò magnificamente la maniera di Raffaello. Il suo ritratto esistente nella R. Galleria di Firenze supera ogni altro di quella stanza per la forza colla quale vedesi espresso, mostrando animo nobile, affettuoso, sagace, vago sempre più di crescere nella imitazione del bello (183).

§. 100. Lo stile del Vinci benchè degnissimo d'imitazione non ebbe seguaci in Firenze, ove egli non lasciò pittura veruna in pubblico, o quei che si spacciaron per tali, potevano esser del Salai pittor milanese, o d'altri che profittarono dei contorni o schizzi di quel grand'uomo: forse Lorenzo di Credi ebbe da lui de'precetti nell'arte. Giovanni Antonio Solliani, che visse con Lorenzo 24 anni, dipinse più lentamente de'suoi contemporanei, operando con maggior diligenza. Pochi della scuola gli si possono paragonare nella naturalezza del nudo, non meno che del vestito e nelle idee de'volti oneste, facili, dolci, graziose, come le descrive il Vasari. Alcuni di essi scolari seguirono altri maestri, un Luini, un Bugliardini, se pur fu suo scolare. Quest'ultimo dipinse in Firenze molte Madonne e Sacre famiglie, che forse possono ravvisarsi dalla sfumatezza, dalle sagome virili che pendono al tozzo, dalle bocche

talora composte a mestizia, benchè il tema non le richiegga (184). Or considerando la pittura sotto un punto di vista filosofico, Leonardo ebbe cura particolare di esprimere nel miglior modo le affezioni dell'animo, ed in tal'arte di rado fu superato. Semplici sono le sue composizioni e sapientemente disposte: il suo disegno puro e nitido non manca di grandezza. Se avesse studiato l'antico certamente sarebbesi astenuto nello scegliere i propri modelli nella natura, di ricopiarne le minutezze superflue (185).

§. 101. Michelangiolo altro promotore della scuola fiorentina, ardente rivale del Vinci, fin dai suoi più teneri anni dispiegò concepimenti più arditi di esso. Trascinato dalla sua indole impetuosa parve disdegnasse i metodi puramente piacevoli della imitazione per occuparsi solo dei mezzi più acconci a scuotere fortemente gli spiriti. Nessun pittore mostrossi più originale nè più patetico di lui; bisognava un entusiasmo siccome quello da cui era dominato, ed il vigore alquanto aspro del suo pennello per ardir di svelare ai nostri occhi lo spaventoso spettacolo dell' estremo giudizio ed il disfacimento del mondo. Quella minacciosa immagine soggioga al primo vederla l'orgoglioso ragionamento dello scettico il più intrepido, lo fa impallidire e sorprendersi del suo stesso spavento. Abbenchè questo grande artista tengasi generalmente pel più dotto scultore moderno, pure era anche maggiormente ammirabile siccome pittore, o piuttosto siccome disegnatore: tale almeno si fu l'opinione dei suoi medesimi contem-

poranei: egli stesso tenevasi come superiore ad ogni altro nel disegno (186). Anch'egli, siccome il Vinci, fin da fanciullo dette prove di talento che obbligarono il maestro a confessar di saperne meno di esso.

§. 102. Era questi Domenico Ghirlandaio, che per gelosìa del suo primato in dipingere, temendo forse la rara indole del Buonarroti lo rivolse alla scultura. Ma intanto il nobile giovanetto non trascurò il disegno di cui fece seri studii nella cappella di Masaccio al Carmine, e nel tempo stesso attese alla anatomìa, e questa scienza, ove dicesi aver consumati dodici anni, formò poi il suo carattere, il suo magistero, la sua gloria. Da tale studio nacque in lui quello stile per cui fu detto il Dante delle arti. Michelangiolo cercò in seguito il più spinoso del disegno, e nell'eseguirlo comparve dotto e grandioso. L'uomo ch'egli introduce nelle sue opere è di quelle forme che Zeusi scelse e rappresentò sempre, secondo Quintiliano: così è nerboruto, muscoloso, robusto: i suoi scorti, le sue attitudini sono le più difficili, le sue espressioni son piene di vivacità e di fierezza. Se Dante parve ai critici talvolta più cattedratico che poeta, il Buonarroti parve più anatomico che pittore; e una certa non curanza della bellezza fecelo cadere nel rozzo. Il Condivi ed altri critici al suo pennello preferiscono il di lui scarpello. In genere di pittura non si posson citare molte cose di Michelangiolo, poichè poco dipinse, e la maggior parte delle sue composizioni restarono, come del Vinci dicemmo, solo delineate da lui;

onde è che qualche gabinetto può vantarsi ricco de'suoi disegni, niuno delle sue pitture (187).

§.103. Miracol d'arte in questa linea dicon che fosse il cartone della guerra di Pisa (a), preparato per competere col Vinci nella sala del palazzo pubblico di Firenze. Aggiungono (188) che il Vinci stesso gli agevolasse col suo esempio la strada a tant'opera, ma confessa insieme che ne fu vinto. Non si contentò Michelangiolo di rappresentare la mischia tra i fiorentini armati e i loro nemici, ma fingendo l'attacco in ora che una parte dei primi si bagnasse nel fiume Arno, prese quindi argomento di figurarvi molti ignudi che uscian dall'acqua e correvano ad armarsi e a difendersi, e così potette produrre i più nuovi scorti, le più terribili mosse, il sommo, in una parola, di quella eccellenza in cui è principe. I due scrittori d'arte Cellini e Vasari ci informano del gran profitto che trassero dallo studiare il cartone di Michelangiolo i giovani artisti non escluso Raffaello. Ma il cartone anzidetto perì, e n' ebbe mala voce Baccio Bandinelli; ma il fatto non è provato abbastanza. Quest'artista disegnatore e scultor grande, ma pittore di pochissime cose che riduconsi quasi tutte ad un Noè ubriaco e ad un Limbo dei ss. Padri, rinunziò assai presto all'arte di colorire, e par che Michelangiolo facesse il medesimo. Ciò nonostante chiamato a Roma da Giulio II, come scultore, volle il papa ch'ei dipingesse la volta della sua cappella. Sono ivi quelle sì grandi e sì variate figure dei profeti e delle sibille, la

(a) Ved. tav. CIV.

cui maniera, il Lomazzo (189) giudice imparziale perchè d' altra scuola, dice ch' egli giudica la migliore che si trovi in tutto il mondo.

§. 104. Volle Paolo III che Michelangiolo dipingesse nella facciata ch'è di fronte nella cappella Sistina il giudizio universale. Fece dunque il Buonarroti gettare a terra l' intonaco preparato dal Frate, e fatta l'arricciatura a suo senno, condusse l'opera in otto anni, e la scoprì nel 1541. In questo immenso quadro potè appagarsi e mostrare il valor suo come volle. Popolò quel luogo, vi dispose innumerabili figure deste al suono dell'estrema tromba; schiere di buoni e di rei angioli, di uomini eletti e di riprovati; altri sorgono dalla tomba, altri stanno, altri volano al premio, altri son tratti al supplizio. Ciò che non può lodarsi è che non tenne modo nè freno, e tanto empiè di nudità quel giudizio che fu in pericolo d'aver perduta l'opera. Paolo IV per decenza del santuario volea quella pittura coprir di bianco, e a gran pena si contentò che ne fosse corretta la smodata licenza con alcuni velami che qua e là vi aggiunse Daniele da Volterra suo scolare. È stato altresì ripreso d'aver misto insieme sacro e profano, gli angioli dell'Apocalisse e il barcaiolo d'Acheronte, Cristo giudice e Minosse che a ciascun dannato stabilisce il suo cerchio. Lo Scannelli nel suo Microcosmo vi ha desiderata maggior varietà di sagome e di muscoli secondo l'età diverse.

§. 105. Fuori delle due cappelle pontificie in Roma niuna sua pittura si vede in pubblico. A Firenze per altro e precisamente nella tribuna

della R. Galleria v'è di suo un tondo che si tiene per una sacra Famiglia con bassorilievo di figure indietro, e la pittura è conservatissima, ed assai lodata pel vigor di tinte, ma è a tempera; ivi comparisce la pittura più dotta, ma la men bella; il suo autore sembra fra tutti il disegnatore più forte, ma il coloritore più fiacco; v'è anco trascurata la prospettiva aerea, in quanto che son degradate le figure, ma non vedesi altrettanto della luce, difetto non raro in quell'età. Nella R. Galleria di palazzo Pitti vi è di suo un quadro rappresentante le Parche, ed è posto nella stanza di Giove alla parete prima numero 113. Molte pitture che nei gabinetti si spaccian per sue, si giudican copie. Il Vasari nomina suoi scolari Pietro Urbano pistoiese, Antonio Mini fiorentino, ed altri fuori dello stato, che per esser poveri di talento nulla fecero di memorabile. Molte figure e istorie furono disegnate da Michelangiolo ed eseguite in Roma da fra Sebastiano del Piombo, eccellente coloritore e di scuola veneta. Sappiamo che dopo il suo tempo continuarono gli artisti a valersi de'suoi disegni. Di alcuni esteri che imitarono Michelangiolo si trova il nome in diverse scuole, il Franco, Marco da Siena, il Tibaldi. Nella scuola fiorentina se n'ebbero ancor troppi, e noi notiamo primo il Granacci fiorentino eccellente nell'arte. Dopo la morte del maestro compiè qualche opera del defunto, e lavorò da sè a tempera sacre Famiglie in quadri da stanza. Maggior nome ha il Ricciarelli, che la storia per lo più nomina Daniele da Volterra, e lo qualifica poco men che pel più felice fra i se-

guaci di Michelangiolo. Educato in Siena dal Peruzzi e da altri acquistò una mirabile disposizione ad imitar Michelangiolo, il qual preselo a benvolere. Nè senza il Buonarroti avria Daniele condotta quella maravigliosa Deposizione di croce alla Trinità de'monti, che insieme colla Trasfigurazione di Raffaello e col s. Girolamo del Domenichino si computa fra le migliori tavole di Roma; ed io ne dò qui un contorno unicamente atto a mostrare quanto vi trionfi il grandioso di Michelangiolo (*a*); ma nell' originale pittura vi si vede un vero nei nudi che par natura; un color nei volti e in tutto il dipinto che ben si affà alla storia, robusto più che leggiadro; un rilievo, un accordo, un'arte insomma da pregiarsene per poco Michelangiolo stesso, ove in quel quadro si leggesse il suo nome. V'era in patria un di lui quadro della strage degl'Innocenti, posto ora nella R. Galleria di Firenze; onore che dice più d'ogni elogio (190).

§.106. Baccio della Porta fu detto un giovane di Firenze, il quale vestitosi domenicano si chiamò fra Bartolommeo da s. Marco e più brevemente il Frate. Mentre studiava la pittura sotto il Rosselli s'invaghì del chiaroscuro del Vinci, e lo emulò assiduamente. Di questo primo tempo ha il principe una Natività ed una Circoncisione di N. Signore, pitture graziosissime simili a miniature. Entrato nel chiostro di 31 anno nel 1500, stette 44 mesi senza toccar pennelli. Restituitosi poi alla pit-

(*a*) Ved. tav. CXXXI.

tura par che ogni dì salisse un grado verso il miglioramento. Lo aiutò a crescere Raffello, che venuto nel 1504 a Firenze per i suoi studi, conciliata con lui amicizia gli fu insieme e scolare nel colorito e maestro nella prospettiva, come da taluno s'è creduto. Alcuni anni appresso ito in Roma a vedere le opere del Buonarroti e del Sanzio, aggrandì, s'io non erro, la sua maniera, ma più che al concittadino si conformò all'amico; grande insieme e grazioso nei volti e in tutto il disegno. Quivi parvegl' impiccolire al confronto di quei due maggiori luminari dell'arte, e presto si ricondusse in Firenze. Le sue più stimate fatiche sono in Toscana, che ne ha varie tavole d'altari veramente preziose. La composizione di esse è la usata in que'tempi, che, senza eccettuar Raffaello, si rivide in ogni scuola, e nella fiorentina durò sino ai tempi del Pontormo: una Santa Vergine col divino Infante fra vari santi, ecco la composizione più comune, ma il Frate solea distinguerla con maestose architetture. Esce per poco da questa composizione il Frate in quel suo bellissimo quadro a s. Romano di Lucca ov'è dipinta la Madonna della Misericordia (191). Lo avean proverbiato i suoi emuli come inetto a grandi proporzioni, e fu allora che d'una figura d'un s. Marco empiè una gran tavola, che nella quadreria del principe si ammira come un prodigio dell' arte. Era in tavola, e portato dai francesi a Parigi fu trasferito in tela, e rimesso all'antico suo posto nel palazzo de'Pitti: nell'impasto e nella sfumatezza cede appena ai migliori lombardi. Nella

arte del piegare è anche inventore, come lo mostra la pittura a fresco qui da me riportata rappresentante il *Noli me tangere* (*a*), avendo da lui appreso gli altri ad usare quel modello di legno che snodasi nelle giunture, e che serve mirabilmente per lo studio delle pieghe, nè altri della sua scuola le formò più variate, più naturali, più grandiose, più acconce al nudo. Un capo lavoro dell'arte è un suo quadro in chiaroscuro coi santi protettori del paese intorno alla Santissima Vergine, e riguardasi come una vera lezione della pittura. Il metodo di questo religioso era disegnar prima il nudo delle figure, di poi disporvi i panni e formare, talor anche a olio, un chiaroscuro, che segnasse i partiti della luce e dell' ombra, ch'erano il suo grande studio, e l'anima dei suoi dipinti: preparativi tali mostra il gran quadro testè accennato.

§. 107. Mariotto Albertinelli condiscepolo ed amico di fra Bartolommeo allora Baccio e suo compagno ne'lavori e negl'interessi, fu anche emulo del suo primo stil giovanile, e in qualche opera si appressò al secondo. Sovrasta a tutte ed è la più vicina al suo esemplare la Visitazione che si ammira in Galleria. Molta lode trae anco l'Albertinelli da'suoi allievi, tra i quali è nominato il Franciabigio fiorentino, grande amatore dello studio di prospettiva. Allievi di fra Bartolommeo e del suo miglior tempo furono Benedetto Cianfanini, Raffaele Rustici ed altri. Morto il Frate ne fu erede

(*a*) Ved. tav. CXXXII.

il suo collega e scolare fra Paolo da Pistoia, e cogli ereditati disegni condusse più tavole in Pistoia. Passaron poi que'disegni in Firenze in mano di suor Plautilla Nelli, che in qualità di pittrice comparisce buona imitatrice del Frate. In s. Domenico del Maglio v' è una Epifanìa sua del tutto, e con un paese da far onore a un pittore, ma nelle figure vi è un disegno che sà d'antico (192).

§. 108. Andrea Vannucchi, dal mestiere paterno detto Andrea del Sarto, è encomiato dal Vasari come principe della scuola, per aver lavorato con manco errori che altro pittor fiorentino, per aver egli inteso benissimo l'ombre, i lumi e lo sfuggir delle cose negli scuri, e dipinto con una dolcezza molto viva; senzache egli mostrò il modo di lavorare a fresco con perfetta unione e senza ritoccar molto a secco, il che fa comparire ogni sua opera fatta tutta in un giorno. Il Baldinucci lo critica come gretto nello inventare, e veramente non è in lui certa elevatezza d' idea che forma come i poeti, così anche i pittori eroici. Andrea non ebbe tal dono: modesto, gentile, sensibile per natura par che imprima lo stesso carattere ovunque mette il pennello. Il portico della Nunziata di Firenze per lui ridotto ad una galleria senza prezzo è il più adatto luogo a giudicarne. Que'contorni puri delle figure gli meritarono il nome d'Andrea senza errori, quelle idee di volti gentili e che nel sorriso rammentano spesso la semplicità e la grazia del Coreggio, quelle fabbriche sì ben condotte, quei vestiti adattati ad ogni condizione, quel piegar

facile, quegli affetti popolari di curiosità, di maraviglia, di fiducia, di compassione, di godimento che giungono appunto dove giunge il decoro, che s'intendono a prima vista, che ricercano soavemente il cuore senza turbarlo, son pregi che meglio si sentono di quel che si esprimano (193).

§.109. Fu Andrea diretto da fanciullo ne'suoi studi da Giovanni Barile intagliatore in legno, e pittore ma di nessun nome. Il colorito lo apprese da Pier di Cosimo: del disegnare e comporre formò il gusto nei cartoni del Buonarroti e del Vinci, e sugli affreschi di Masaccio e del Ghirlandaio, ov'eran soggetti più acconci al suo mite ingegno. Vide Roma, come s' arguisce dal suo stile molto raffaellesco, e come parve anche al Lomazzo: ivi considerando a poco a poco quello che aveva veduto, fece tanto profitto, che le opere sue sono state tenute in pregio, ammirate, ed imitate più dopo morte che mentre visse. Allo Scalzo fece in chiaroscuro alcune storie della vita di san Giovanni. Nella storia del battesimo di Cristo si vede il suo primo stile; i suoi progressi in alcune altre, come nella Visitazione fatta alquanti anni appresso, e finalmente in altre la sua più eccellente e più grande maniera, come nella nascita del Battista. Nel minor chiostro della Nunziata vi son le storie della Vita di s. Filippo Benizzi, graziosissime benchè sien quasi le prime mosse dell' ingegno d'Andrea. Maggior opera nel luogo stesso è la Epifanìa del Signore, e la nascita di Nostra Donna. Ma più che ogni altra sua cosa è grandissima, sopra una porta del maggior

chiostro, quella Santa Famiglia in riposo, che da un sacco da grano a cui appoggiasi s. Giuseppe, è comunemente detta la Madonna del Sacco: pittura nobile nella storia delle arti, quanto poche altre. Di non minor merito della Santa Famiglia è il quadro da me esposto alla tavola CXXXIII dell'atlante di quest'opera. In fine dopo aver molto operato morì di peste (194).

§.110. I due che più si appressarono a lui nel gusto del dipingere furono il Franciabigio e'l Pontormo. Il primo fu scolare dell' Albertinelli per pochi mesi, poi si andò formando, come sembra, su i migliori esempi della scuola; nè molti al pari di lui ha lodati il Vasari nella notomia, nella prospettiva, nel quotidiano esercizio di ritrarre il nudo, e nella squisita diligenza in ogni lavoro. Andrea col quale strinse amicizia lo volse al grandioso stile, e così divenne il suo allievo, ma non emulo intieramente. Allo Scalzo competè realmente con Andrea, e vi fece due storie che molto non iscapitano in tal vicinanza. Iacopo Carrucci dal nome della patria detto il Pontormo fu d'ingegno rarissimo, e sin dalle prime sue opere ammirato da Raffaello e da Michelangiolo. Avea dal Vinci avute poche lezioni, di poi dall'Albertinelli, come dissi, e da Pier di Cosimo era stato promosso all'arte, ed in fine dettesi scolare ad Andrea, che mosso da gelosia del di lui talento lo congedò. Nelle sue opere, come in quella della Visitazione nel chiostro dei Servi gareggia in merito con lui, ma lo stile è diverso. Fu costui alquanto strano di naturale, facile a disvogliarsi d'uno stile per ten-

tarne un altro, spesso con infelice esito, come avvenne ad altri. La prima e corretta nel disegno, e forse nel colorito è da dirsi la più vicina ad Andrea. La seconda è di buon disegno, ma di colorito piuttosto languido, e questa servì di esempio al Bronzino e ad altri dell'epoca susseguente. La terza è una vera imitazione di Alberto Duro. Tenne Andrea il costume di Raffaello e di altri di quell'età, di condurre le sue opere coll'aiuto dei pittori pratici del suo stile, o scolari, o amici che fossero, la qual notizia non è inutile a chi osservando i suoi quadri vi trova altre mani. Si sa che alcune cose fece finire al Pontormo, e n'ebbe in compagnia un Iacone, ed un Domenico Puligo. Costui non tanto valse in disegnare quanto in colorire, dolce, unito, sfumato, non senza idea di nascondere i contorni e disimpegnarsi dal perfezionarli. A questo indizio è talora scoperto in alcune Madonne e quadri da stanza, ordinarie sue occupazioni, che verosimilmente disegnate da Andrea suo intimo, a prima vista paion opere di lui stesso. Dai già nominati più che da altri uscirono le tante belle copie che in Firenze ed altrove spesso fansi passare per originali: ma non par credibile che Andrea ripetesse tante volte sì puntualmente le sue invenzioni, o le riducesse per sè medesimo dalle grandi alle piccole proporzioni. Par dunque che le migliori di tali Madonne fossero almen fatte al suo studio, e da lui ritoccate, come costumavano talora Tiziano e Raffaello medesimo (195).

§. 111. Il Rosso che nel chiostro della Nunzia-

ta competè coi migliori pennelli, parve, dipingendo ivi l'Assunzione di N. Donna, voler far cosa non tanto più bella, quanto più grande di tutte le altre dei primi della sua scuola. Dotato di un ingegno creatore ricusò di seguire veruno dei suoi o degli esteri; e veramente molto riconoscesi nel suo stile; teste più spiritose, acconciature ed ornamenti più bizzarri, colorito più lieto, partiti di luce e d'ombra più grandiosi, tocco di pennello più risoluto e più franco, che non si era forse veduto in Firenze fino a quel tempo. Pare in fine ch'egli nella scuola introducesse un certo spirito che saria stato senza eccezione, se non vi avesse congiunto alle volte qualche stravaganza. La sua tavola ch'è in palazzo Pitti è ben lontana da simili tacce. Le pitture di questo artista son rarissime in Italia, poichè passò in Francia il suo miglior tempo. Ebbe nelle sue opere vari aiuti, fra i quali tre fiorentini, Domenico del Barbieri, Bartolommeo Miniati e Luca Panni (196).

§. 112. Ora passeremo a dire che Ridolfo di Domenico Ghirlandaio rimasto orfano del padre in tenera età, prima da Davidde zio paterno, quindi dal Frate fu condotto nell'arte tant'oltre, che Raffael d'Urbino venuto a Firenze ne divenne stimatore ed amico insieme. In seguito chiamollo a Roma per dipinger con lui nel Vaticano, ma Ridolfo ricusò il partito con proprio danno. Assai chiaro si scopre il suo gusto in due quadri di molte figure e non grandi trasferiti alla R. Galleria: esprimono due storie di s. Zanobi. Notasi per tanto generalmente nei quadri di Ridolfo qualche fi-

gura così raffaellesca che nulla più, ed in tutte appare una composizione, una vivacità di volti, una scelta di colori, un'arte di ritrar dal vero, e di migliorar con la idea, che sembra aver avute massime assai conformi a quelle di Raffaello. Dopo la prima giovanezza con molto danno dell'arte ne rallentò lo studio per darsi alla mercatura. Ciò non ostante sostenne la scuola, e vi accolse ogni artefice. Di qui è che molti, i quali fiorirono verso la metà del secolo XVI, o son rammentati dalla storia come allievi, o come compagni di questo pittore. Dei suoi scolari ci dà il Lanzi un breve elenco; Michele di Ridolfo che prese il nome da lui stesso, Mariano da Pescia, Carlo Portelli da Loro in Valdarno di sopra; Antonio del Ceraiolo, Perino del Vaga, e Toto del Nunziata che gl'inglesi computano fra' migliori italiani che dipingessero in quel secolo nella loro isola, e restano, come molt'altri, quasi ignoti fra noi (197).

§. 113. Mentre Firenze co'soli ingegni de'suoi era salita a tanta gloria, lo stato coll' aiuto specialmente della scuola romana preparava ai posteri materia d'istoria. Ciò fu specialmente dopo il 1527, quando il sacco di Roma disperse la scuola di Raffaello, ed i nuovi germi di essa. Giulio romano educò a Pescia Benedetto Pagni. Di suo conosciamo un quadro delle nozze di Cana alla collegiata, che non è il suo lavoro migliore. Pistoia ebbe da Giovanni Francesco Penni, o sia dal Fattore un degno allievo, e fu un Leonardo che molto operò in Napoli ed in Roma, nominato quivi il Pistoia. Si trova rammentato da altri Mala-

testa, e da altri Guelfo, ora il di lui vero nome par Grazia. Un bel suo quadro, ma più anche raro si ammira nella cappella di s. Carlo nella cattedrale di Volterra, ove nomina sè stesso Leonardo pistoiese. Nello stesso secolo XVI venne da Verona e fu aggregato fra i cittadini di Pistoia Sebastiano Vini, che alla nuova patria crebbe decoro e col nome e con le pitture. Lucca ebbe pure un giovine Zaccheria per nome. Cortona ebbe due buoni artefici, l'uno Francesco Signorelli nipote di Luca, che lasciato dal Vasari manifestasi lodevol pittore in un tondo de'santi protettori della città, fatto per la sala del consiglio nel 1320. L'altro fu Paparello che servì d'aiuto al Caporali ed a Giulio romano suoi maestri. Borgo, detto poi Città di S. Sepolcro contò, allora il suo Raffaello, comunemente chiamato Raffaellino del Colle; piccol luogo ov'ebbe i natali. Si novera fra i discepoli di Raffaello, ma più che ad esso appartenne a Giulio romano. A s. Sepolcro vi son di lui vari quadri che il Lanzi annovera minutamente. Tenne anche scuola a S. Sepolcro, onde uscirono il Gherardi, ed il Vecchi ed altri. alcuni dei quali forse lo avanzarono in genio, non però lo pareggiarono in grazia, nè in finitezza. Arezzo ebbe in quei medesimi anni non pochi artefici, ma due senza più ne ha lodati il Vasari. Gio. Antonio figlio di Matteo Lappoli fu scolare del Pontormo, ed amico di Perino e del Rosso, coi quali vivuto in Toscana ed in Roma n'emulò la maniera, e la esercitò in quadri da stanza più che in opere da chiesa. Di Guglielmo da Marcilla lodato dal Vasari non

faccio parola qui perch' è estero e non toscano (198).

§. 114. Il luogo ed il tempo ci avvertono di parlare della pittura con vetri variamente colorati e fra lor connessi coi piombi che ne segnano risentiti contorni. Se ne vedono molti in Arezzo, diversi dei quali eseguiti là dal Marcilla che ne era professore abilissimo, di cui si vedon vetrate che emulano le ben composte pitture in tela ed in tavola. Nel secolo XV Lorenzo Ghiberti benemerito in molte arti ampliò ancor questa, e nel duomo di Firenze fece gli occhi della facciata a vetri dipinti; e similmente nella cupola di quel tempio magnifico tutti gli occhi furono di sua mano, eccettuato sol quello dell'Assunta, eseguito da Donatello. I vetri furono lavorati in Firenrenze, chiamatovi a tal'effetto un Domenico Livi nato in Gambassi nel volterrano, che tal' arte aveva appresa ed esercitata allora in Lucca (199). Il Pastorino senese apprese quest'arte e la esercitò egregiamente nella sala regia del Vaticano su i disegni del Vaga, e nel duomo di Siena (200).

§. 115. Erano le grottesche venute in moda dopo Morto da Feltro e Giovanni da Udine. L'uno e l'altro era stato a Firenze, e vi aveva operato, specialmente il secondo, che alla famiglia medicea ornò il palazzo e la cappella di s. Lorenzo. Da Morto apprese tal'arte Andrea detto di Cosimo perchè già scolare del Rosselli e cognominato Feltrini, ovver Feltrino dal più noto maestro. Esercitò questa invenzione non solo in pareti, ma in mobili di legno, in bandiere, in drappi da

feste; capriccioso, e quasi caposcuola di un gusto che da lui ebbe origine, e fu seguitato in Firenze. Le sue fregiature furono più copiose e più piene che le antiche, e rilevate con alquanto diverso ordine, e vi adattava ottimamente anche le figure. Ebbe compagni un Mariotto ed un Raffaello Mettidoro; nè finch' ei visse altro artefice più volentieri di lui fu adoprato in disegni di fogliature per broccati o per tele, ed in opere di amena pittura. Valsero anche molto in grottesche Pier di Cosimo e 'l Bachiacca. (201).

§.116. Fidatisi i senesi di poter ottenere buone pitture da quei della loro scuola, pensarono di eliminarne i pittori stranieri, coll' obbligarli a pagare alcune tasse, nel caso che dipinger volessero in Siena. Questa misura se giovò agli artisti del paese, che ottennero maggior quantità di lavoro, non giovò alla scuola, che non potette profittare di quel più che sapevano gli stranieri, e così l'arte non fece progressi in quel tempo, tanto che dopo aver gareggiato colla scuola fiorentina sul cadere del secolo XV, si ridusse a non aver meglio che le pitture del Capanna con quelle d'altri artisti di lui non più valenti, tanto che quest'arte in Siena andò in decadenza. La pittura fiorentina a quei giorni era ambita a Roma; per altro la rivalità e le vedute politiche non la facean desiderare ai senesi, i quali piuttosto vollero chiamare il Perugino con alcuni dei suoi scolari, che vi dimorarono gran tempo in servizio di due senesi celebri nella storia, cioè il cardinal Francesco Piccolomini che indi a poco divenne Pio

III, e Pandolfo Petrucci, quello che per qualche tempo tiranneggiò la repubblica. Il Piccolomini volendo ornare la sagrestia del duomo con varie storie della vita di Pio II suo zio, invitò a Siena il Pinturicchio, e questo ancora trasse da Perugia altri scolari di Pietro, e lo stesso Raffaello che dicesi facesse i disegni di quelle storie o tutti o in gran parte. Il Petrucci, bramando pure di abbellire il suo palazzo e qualche tempio, si valse del Signorelli, del Genga e del Pinturicchio, richiamati in Siena al principio del secolo XV. Da indi innanzi la scuola senese cominciò a correre verso lo stile moderno: il disegno, l'impasto dei colori, la prospettiva, tutto si perfezionò in pochi anni. Quattro ingegni v'erano intorno a quel tempo dispostissimi a qualunque gran riuscita, il Pacchierotto, il Razzi, il Mecherino, il Peruzzi ed i pittori forestieri provocarono i senesi ad onesta gara.

§. 117. Eccoci dunque al buon secolo della scuola senese, ed eccone i maestri più degni: Iacopo Pacchierotto è il più attaccato di tutti alla maniera di Pietro. Del suo stile peruginesco sono in Siena parecchi quadri da camera e da altare, e specialmente uno assai bello nella chiesa di s. Cristoforo: nei suoi quadri comparisce anche eccellente compositore; par certo che studiasse attentamente Raffaello: tanto gli si accosta nell'arieggiare le figure. Giannantonio Razzi, o sia il cav. Sodoma, fu, per quanto credesi, di Vercelli in Piemonte, ma venuto in Siena assai giovane. Si notano tra le sue belle cose le storie di s. Bene-

detto che dipinse intorno al 1502 a Monte Oliveto. Migliori opere lavorò a Siena, frutto insieme delle cose osservate in Roma e dell'età più matura. La santa Caterina da Siena in isvenimento, dipinta a fresco in una cappella di s. Domenico, è cosa raffaellesca. Generalmente però è nei suoi dipinti un'aria ed una varietà di teste che non imitò da veruno, ma per altro avea gran fondamento di disegno; n'è stato lodato il colorito caldo recato di Lombardia. Nei molti anni che visse il Sodoma a Siena dovette far molti allievi. Scolare del Razzi per gran tempo e poi aiuto ed in fine anche genero fu Bartolommeo Neroni altrimenti detto maestro Riccio, che mancati i primi quattro sostegni della scuola senese, ne resse il credito molti anni. Il suo capo d'opera fu un deposito alle Derelitte di maniera molto a quella del Razzi conforme. Altre sue pitture vedonsi per la città ove sembra imitatore del Vasari nel compartimento delle tinte: si sa che fu ottimo prospettivo e particolarmente in fatto di scene: fu architetto del pubblico lucchese.

§.118. Mecherino, o sia Domenico Beccafumi, si esercitò da giovinetto a copiar disegni di buoni artefici, e in imitare le tavole di Pietro Perugino, la cui maniera tenne dapprimo; nè intieramente la spogliò mai, notato di secchezza anche nelle opere del Duomo di Pisa che sono della sua età matura. Ito a Roma e tornato in patria dopo due anni si vide forte a competere col Razzi, e se diam fede al Vasari lo superò, ma non così dicono a Siena. Sul principio, secondo la placidezza del

suo carattere, dipingendo di uno stile dolce, scelse in quel tempo belle arie di teste, e soprattutto ripetè molte volte quella di una sua favorita: lodasi una di lui tavola posta a s. Benedetto degli Olivetani. L'ultimo annotatore del Vasari preferisce quest'opera a molte altre di Mecherino, e duolsi che invaghitosi poi dell'energico del Buonarroti deviasse dalla sua prima maniera. E veramente da che aspirò a comparire più forte, non di rado parve grossolano nelle sagome, trascurato nelle mani e nei piedi, rozzo nelle teste: crebbegli questo difetto in vecchiaia; intanto che le teste allora dipinte al Vasari stesso parvero visacci. Lo stile di Mecherino ebbe fine con lui, perciocchè Giorgio da Siena suo allievo dettesi alle grottesche, ed in patria ed in Roma si attenne a Giovanni da Udine. Il Giannella o sia Giovanni da Siena si distolse presto dalla pittura e la mutò con l'architettura: Marco da Pino cognominato anch'esso da Siena fece un misto di più maniere: il Baglioni ed i cronisti senesi lo dicono educato in Siena dal Beccafumi, ed il Baldinucci aggiunge dal Peruzzi. Tutti in somma convengono che la sua maggiore abilità la derivasse da Roma, ove da primo operò con cartoni or del Ricciarelli, or di Perino e se crediamo al Lomazzo, fu istruito anche dal Buonarroti.

§.119. Se è lecito seguire la congettura in assegnar maestri ai pittori antichi, volentieri darebbesi a Mecherino piuttosto che al Razzi ed al Peruzzi anco Daniele da Volterra, di cui siam certi che nei primi suoi anni studiò a Siena,

quando i tre ultimi pittori teneano accademia aperta. Il Peruzzi era tutto di Raffaello: il Razzi non amava lo stile fiorentino: solo il Beccafumi ambiva di esser detto fido seguace del Buonarroti. Baldassarre Peruzzi è uno di quei moltissimi, il cui merito non dee misurarsi colla fortuna. Spogliato nel sacco di Roma d'ogni suo avere, astretto a vivere ora in Siena, ora in Bologna, ora in Roma con poco sòldo, quando incominciava ad esser conosciuto, morì con sospetto di veleno, e la sua morte svelò al mondo la grandezza di questo ingegno meglio che la sua vita. Egli per comun voce è contato fra i migliori architetti dell' età sua, e sarebbe anche tenuto un dei primi pittori se avesse colorito come disegnava, e fosse stato uguale a sè medesimo; ciò che in vita sì travagliata non potè sempre. Dopo che il Peruzzi ebbe avuto il primo avviamento, non si sa da qual maestro fin dal tempo d' Alessandro VI, passò a Roma a perfezionarsi. Conobbe, ammirò, imitò Raffaello, specialmente in alcune sacre Famiglie. Molto pure gli si avvicinò con varie opere a fresco, qual'è il giudizio di Paride nel castello di Belcaro che tiensi per l' opera sua migliore: rarissimi sono i suoi quadri a olio. Era maraviglioso in ornare facciate, dipingendovi architetture finte che paion vere, di che dette esempi bellissimi in Siena ed in Roma: qual fosse Baldassarre in grottesche meglio vedesi a Siena che a Roma. Tal pittura, ch'è sempre parto d'una mente bizzarra, non potè dispiacere nè a Mecherino, nè al Sodoma, e l'uno e l'altro vi si esercitò con successo,

ed il secondo parve nato per idearle, e ad un tempo per eseguirle con ogni facilità. Cristoforo Rustici e Giorgio da Siena v'ebbero pure gran nome; niuno però di questi uguagliò il Peruzzi.

§. 120. Diamo ora qualche notizia de'chiariscuri lavorati di pietre commesse che devono la loro perfezione alla scuola senese, e la devono in questo periodo di tempo che descriviamo. Già si è detto che i senesi costruirono in molti anni un magnifico Duomo. Fra le più belle opere d'arte che vi si ammirano, addito come unica ed ammiratissima il pavimento della banda dell'altar maggiore tutto storiato con fatti del vecchio testamento, adattativi a luogo a luogo fregi e figure che servono a compartire e a variar con arte tutto il gran piano delle storie. Una serie d'artefici succedutisi con impegno sempre di migliorare quel lavoro, lo portò dopo non molti anni ad un grado che fa stupore. La stessa qualità delle pietre che si cavano nell'agro senese ha agevolata l'arte che non sarebbe ugualmente facile in ogni luogo. Ella nacque, siccome ogni altra, da piccoli e quasi informi principii. Duccio fu il primo ad ornare quel pavimento, e la parte che ne condusse è tessuta di pietre ove le figure son lavorate col trapano nelle parti, e in tutti i contorni; secco prodotto dal 300, ancorchè non manchi di grazia. Quei che continuarono l'opera dopo Duccio non sono ben cogniti. Costoro miglioravano alquanto l'arte lavorando le figure a grafito e lo incavo fatto col ferro riempiendo di pece e di altra mistura nera che fu quasi l'abbozzo del chia-

roscuro. Succedè a questi Matteo di Giovanni e li superò. Dopo vari altri comparve il Beccafumi, che ne proseguì l'esecuzione con sempre miglior metodo. Fu quest'opera quasi il suo passatempo fino alla vecchiaia, e se lo interruppe per dipingere, non lo abbandonò se non morendo, onde alcune storie furono poi terminate da altri, e si crede co'suoi cartoni. Il segreto del colorire i marmi, non in quella età ma in altra più tarda fu trovato in Siena, e il cav. Michelangiolo Vanni che ne fu l'inventore, volle anco lasciarne memoria ai posteri. Eresse al cavalier Francesco suo padre un sepolcro con colonne e fregi e festoni e putti e con lo stemma della famiglia, il tutto disegnato in gran pezzo di lastra bianca, ma colorita artifiziosamente in ogni parte come richiede la natura delle cose, onde par che sia un commesso di diversi marmi. Credesi che i colori si dassero al marmo con l'estratto di qualche minerale, perchè penetrano molto addentro: tal segreto possedeva fino dal 1640 anche Niccolò Tornioli pittore senese (202).

NOTE

(1) Sismondi, Compendio della Storia d'Italia dei secoli di mezzo, vol. I, cap. I, p. 21. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VIII, cap. LXIII, p. 247. (3) Cicognara, Storia della Scultura, vol. I, lib. II, cap. III. (4) Grassi, Descrizione stori-

ca ed artistica di Pisa, part. II. sez. I. (5) Agincourt, Storia dell'arte dimostrata coi monumenti, tom. VI, p. 149. (6) Cicognara cit. lib. II, cap. III, pag. 190. (7) Grassi cit. part. II, sez. I. (8) Samuelli, Riflessioni sopra i cimiteri cristiani moderni, p. 3. (9) Rosini, Descrizione del Camposanto di Pisa. (10) Grassi cit. vol. II, sez. I, p. 119. (11) Agincourt cit. vol. II, Decadenza dell'Architettura part. I, p. 150. (12) Ivi, part. II, Architettura chiamata gotica, p. 184. (13) Agincourt cit. p. 190, 205. (14) Angelucci, Memorie storiche per servire di guida al forestiere in Arezzo. (15) Ivi. (16) Gigli ap. Audot, Italia, tom. I, e Guida della città di Siena. (17) Gigli ap. La Guida di Siena cit. e Cicognara, Storia della scultura cit. vol. I, lib. II, cap. IV. (18) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze, p. 30. (19) Zuccagni, Atlante geografico fisico-storico della Toscana, tav. XI. (20) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana art. *Grosseto*. (21 Ivi, art. *Massa*. (22) Mazzarosa, Guida di Lucca p. 58. (23) Audot cit. p. 29. (24) Tempesti, Antiperistasi pisane, p. 27. (25) Grassi cit. parte II, sezione I. (26) Agincourt citato, vol. VI, p. 119. Indice delle tavole a p. 239. Stor. dell'arte, sistema gotico, part. II. Follini, La metropolitana fior. illustrata, p. 9. (27) Firenze antica e moderna, vol. II, p. 38. (28) Ivi. (29) Vasari, ap. Follini, La metropolitana fior. illustrata cit. (30) Agincourt citato. (31) Agincourt cit. vol. II, Rinnovamento dell'architettura parte. V, p. 468. (32) Romani, Lettera MS. all'autore diretta da Scansano. (33) Follini, La Metropolitana fior. illustrata cit. p. 10. (34) Cicognara cit. vol. I, lib. II, cap. V. (35) Ivi. (36) Follini cit. (37) Cicognara cit. vol. I, lib. II, cap. V. (38) Ivi. (39) Agincourt cit. vol. II, part. III, p. 310. (40) Ved. stor. ep. IV, costumi part. VIII, §. 7. (41) Agincourt cit. vol. V, sommario delle tavole, tav. L, N. 2. (42) Ivi, vol. II, part. III, Ragionamento dell'architettura. (43) Ivi,

p. 314. (44) Milizia, Dizionario delle arti del disegno art. *Brunelleschi*. (45) Vasari, ap. D'Agincourt cit. vol. II, part. IV, p. 473, e vol. V, sommario delle tavole p. 259. (46) Agincourt. cit. vol. II, p. 474. (47) Ivi, p. 351, e 481. (48) Cicognara cit. vol. I, lib. II, cap. VII. (49) Agincourt cit. vol. II, part. IV, p. 367. (50) Milizia cit. art. *Michelangiolo*. (51) Agincourt cit. p. 374. (52) Firenze antica e moderna illustrata, vol. IV, cap. XXIV. (53) Milizia cit. (54) Agincourt cit. Architettura tav. LX, N. 17, 18. (55) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. II. (56) Ciampi, Notizie inedite della sagrestia pistoiese e de' belli arredi del camposanto pisano, tav, II. (57) Ciampi cit. dissert. I, pag. 22. (58) Agincourt citato, vol. III, Storia della scultura part. I, p. 181. (59) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. II. (60) Ciampi cit. dissert. I, p. 22. (61) Cicognara cit. vol, I, lib. III, cap. II. (62) Ivi, lib. III, cap. I. (63) Morrona, Pisa illustrata. vol. I, p. 239 e vol. III, p. 48. (64) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. III. (65) Ivi. (66) Agincourt cit. vol. III, p. 240. (67) Cicognara cit. (68) Vermiglioli, Le sculture di Niccola e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino che ornano la fontana maggiore di Perugia descritte. ec. (69) Agincourt cit. vol. III, part. III, pag. 238. (70) Morrona cit. vol. II, tav. IX, p. 199. (71) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. III. (72) Ivi. (73) Gonnelli, Monumenti sepolcrali della Toscana, p. 81. (74) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. IV. (75) Ivi. (76) Ivi, lib. III, cap. V. (77) Ivi, lib. III, cap. VII. (78) Ivi. (79) Ivi. (80) Vasari, Baldinucci, Cicognara e Morrona. (81) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. VII. (82) Ivi. (83) Ivi. (84) Ivi, lib. III, cap. VIII. (85) Ivi, vol. II, lib. IV, cap. I. (86) Ivi. (87) Ivi, lib. IV, cap. II. (88) Ivi. (89) Ivi. (90) Ivi. (91) Ivi. (92) Ivi. (93) Ivi, vol. II, lib. IV, cap. III. (94) Ivi. (95) Serie degli uomini più illustri nell' architettura, pittura e scultura, tom. III. (96) Cicognara cit. (97) Vasari, ap.

Cicognara cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, pag. 85, not. 1. (98) Agincourt citato, vol. III, part. III, pag. 284. (99) Vasari, ap. Agincourt cit. p. 287. (100) Serie degli uomini più illustri cit. tom. 1. (101) Agincourt cit. vol. III, p. 243. (102) Tolomei Guida di Pistoia, ospedale degl' infermi detto il ceppo. (103) Agincourt cit. p. 298. (104) Cicognara cit. vol. II, lib. IV, cap. V. (105) Ivi. (106) Serie degli uomini celebri cit. tom. III. (107) Cicognara cit. (108) Agincourt cit. ep. III, rinnovamento della scultura nel secolo XVI, p. 314. (109) Firenze antica e moderna illustrata, cit. vol. VII, cap. XXXII. (110) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. II. (111) Ivi. (112) Longino, Dello stile sublime, volgarizzamento di Anton Francesco Gori lez. XXXIII. (113) Borghini, Il riposo, lib. I, p. 65. (114) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. II. (115) Ivi, lib. V, cap. III. (116). Ivi. (117) Ivi, vol. II, tavola LXI. (118) Ivi, lib. V, cap. III. (119) Ivi. (120) Agincourt cit. vol. III, part, III, p. 344. (121) Storia fior. vol. II, part. I, lib. XIV. (122) Vasari, Vite dei pittori. Pelli, Saggio storico della R. Gallerìa di Firenze, vol. II, p. 11. (123) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. VII. (124) Agincourt. cit. vol. III, p. 140. (125) Vasari, ap. Lanzi, Storia pittorica dell'Italia, vol. I, scuola fiorentina, epoca I. (126) Milizia, Dizionario delle belle arti del disegno art. *incisione in rame*, e Dechazelle, Studi sulla storia delle arti, tom. II, lib. V, p. 365. (127) Morrona, Pisa illustrata cit. vol. I, cap. II, §. 1. (128) Ved. Storia, ep. IV, costumi part. VIII, §. 31. e tav. LXXXVIII. (129) Rosini, Storia della pittura italiana. vol. I, epoca prima, cap. I. (130) Ivi, cap. V. (131) Ivi, cap. I. (132) Lanzi cit. vol. I, lib. I, scuola fiorentina. (133) Ivi, vol. I, lib. I, epoca I. (134) Rosini cit. vol. I, proemio. (135) Trenta, Dissertazioni sullo stato dell'architettura, pittura, ed arti figurative in rilievo in Lucca nei bassi tempi, dissert. II. Sta nelle memorie e documenti per servire alla

storia del ducato di Lucca, tom. VIII, p. 26. (136) Lanzi citato, vol. I, origini, e primi metodi della pittura risorta; scuola fiorentina. (137) Rosini citato, vol. I, cap. I. (138) Ivi, cap. IV. (139) Agincourt citato, vol. IV, p. 354. (140) Rosini cit. vol. I, epoca I, cap. I. (141) Ivi, cap. IV. (142) Ivi, cap. V. (143) Dechazelle, Studi sulla storia delle arti cit. vol. II, lib. V, pag. 351. (144) Lanzi citato, vol. I, epoca I. (145) Ivi. (146) Rosini citato, vol. I, introduzione. (147) Ivi. (148) Lanzi citato, vol. I, lib. I, epoca I. (149) Rosini citato, vol. I, epoca I, cap. VII. (150) Ivi, vol. II, cap. VIII. (151) Ivi. (152) Vasari, Vita d' Andrea del Sarto, ap. Rosini cit. vol. II, cap. VII. (153) Rosini cit. (154) Ivi. (155) Ivi. (156) Ivi. (157) Della Valle, ap. Rosini citato. (158) Ivi, vol. II, cap. XI. (159) Ivi. (160) Ivi. (161) Ivi, vol. II, cap. XII. (162) Ivi. (163) Ivi. (164) Ivi. (165) Ivi, vol. II, parte II, cap. XV. (166) Morrona citato, vol. III, pag. 63. (167) Rosini citato, vol. III, cap. XV. (168) Ivi. (169) Ivi. (170) Ivi, tom. II, parte II, cap. XVII. (171) Ivi, tom. III, cap. I. (172) Ved. §. 73. (173) Rosini citato, tom. III, cap. I. (174) Ivi, (175) Ivi. Atlante tav. L. (176) Ivi, tom. III, cap. I. (177) Lanzi citato, vol. I, scuola fiorentina. p. 64. (178) Ivi, pag. 82. (179) Ivi. (180) Elogi d'uomini illustri toscani, tom. II, pag. 127. (181) Real Galleria di Firenze illustrata, ser. I, vol. III, pag. 118. (182) Lanzi citato, vol. I, scuola fiorentina, ep. II, p. 123. (183) Amoretti, Memorie storiche di Leonardo da Vinci, pag. 105. (184) Lanzi citato, ep. II, pag. 127. (185) Dechazelle cit. vol. II, lib. I. (186) Ivi, lib. V, pag. 368. (187) Lanzi cit. p. 133. (188) Mariette, ap. Lanzi citato. (189) Idea del tempio della pittura, pag. 47. (190) Lanzi citato, vol. I, pag. 147. (191) Rosini, Storia della pittura italiana, tav. LXXVIII. (192) Lanzi citato, p. 154. (193) Ivi, p. 155.

(194) Ivi. (195) Ivi, pag. 164. (196) Ivi, pag. 167. (197) Ivi, pag. 169. (198) Ivi. (199) Baldinucci, Notizie de'professori del disegno da Cimabue in qua ec. tom. III, pag. 25. (200) Lanzi citato, pag. 180. (201) Ivi, pag. 171. (202) Lanzi citato, vol. I, scuola senese, epoca II, pag. 346.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Sarebbe lungo e noioso il trattare partitamente di tutte le scienze che al sorgere delle toscane repubbliche con assai profitto studiavansi, ma vantaggioso riuscirà uno sguardo gettato in generale su i progressi dello spirito umano, e sul suo successivo sviluppamento nello studio e nella pratica delle diverse facoltà che allora furono coltivate. Tre epoche luminose vanta questo nostro paese, la prima quando le arti e le lettere fiorirono nell'antica Etruria, come abbiamo veduto; la seconda all'età d'Augusto; la terza si deve nuovamente alla Toscana, in cui le lettere e le arti ristorate dopo una lunga barbarie, non solo resero quella una novella Atene, ma la luce ivi accesa si è di là diffusa sul resto dell'Europa, ch'è in obbligo di riconoscerla prima maestra sulla riva dell'Arno. Queste tre epoche, che niun altro popolo può vantare, son la più certa prova della naturale fertilità dei toscani ingegni.

§. 2. Varie furono le cause che dopo l'epoca d'ignoranza risvegliarono i buoni studi. Primo il cangiamento di governo delle città italiane: risorti

dalla dura oppressione e dall'avvilimento in cui erano giaciuti gli uomini sotto il governo feudale e ripresa l'energia dello spirito, cominciarono liberamente ad esercitarla sopra altri oggetti e nel contendere colle armi e coll'ingegno contro i loro oppressori fu posta in azione un'insolita forza fisica come morale: in queste scosse politiche lampeggiarono delle cognizioni. II. Le città italiane divennero commercianti; il commercio suppone i viaggi, la comunicazione con lontani paesi, e perciò l'acquisto di nuove cognizioni: la storia ci mostra in eguaglianza di circostanze i popoli commercianti più istruiti degli altri: anzi il traffico stesso fu di non lieve sussidio alle scienze, poichè le navi che si spedivano a Costantinopoli, ad Alessandria ed altrove coi panni e drappi di Firenze, recavano spesse volte in ricambio le opere di Omero, e di Tucidide o di Platone. III. Le crociate tanto per una parte dannose al genere umano, per esser costate all'Europa sei milioni di abitatori, furono per l' altra utili, portando delle cognizioni in Occidente fra noi; oltre di che quei sacri e valorosi guerrieri che ritornavano in Italia erano più culti per esser passati da Costantinopoli, ov'erano ancora i languidi avanzi dell'antica greca letteratura. IV. I libri divennero più comuni per l'invenzione della carta, formata prima di bambagia poi di stracci di lino: i codici in papiro e in carta pecora già rari e di un prezzo altissimo per quel mezzo si molti plicarono: gl' ingegni ebbero accesso ai fonti del sapere, e le cognizioni universalmente si accreb-

bero. A queste cause che risvegliarono gl'ingegni, conviene aggiungere in seguito il favore dei principi, col quale animando i coltivatori delle lettere li stimolarono all'onorevole carriera. Riscossi per tanto gl' ingegni toscani dalla ignoranza, aveano cominciato a far uso delle proprie forze. Si aprirono degli studi in varie città, alcuni de'quali maturati ed eretti alla dignità di privilegiate università vi trassero una folla di nazionali e di forestieri, i quali se non attingevano a queste fonti la purità delle dottrine, erano almeno incitati ad una carriera che dovea poi ricondurli agli aurei classici esemplari (1).

§. 3. La giurisprudenza fu la prima e la più coltivata in questi studi nascenti. Finchè l'Italia fu soggetta ai re longobardi, il codice loro legale, da Rotari e dai successori regi compilato, ne dovea regolare i giudizi. La parte d'Italia ad essi non soggetta seguiva le leggi romane, ma corrotte. Avevano talora anche i re longobardi e gli imperatori permesso ad alcune città di usare quella legislazione che a loro piacesse; il più delle volte però nè queste, nè quelle, ma l'arbitraria volontà del conte o del marchese decideva le liti, onde somma esser dovea la confusione nella scienza legale, perciò dagl'italiani popoli posti in libertà la principale e più necessaria facoltà che dovette coltivarsi fu la giurisprudenza. Tra le tante università erette in Italia, esisteva nel secolo XIII in Pisa uno studio composto di giureconsulti e un collegio di arti. Nel tempo medesimo in Arezzo, in Siena, in Pistoia esistevano dei simili

studi. Ma se le università di Toscana e pel numero degli scolari e de'professori cederono alla celebrità di quella di Bologna, la scienza legale tanto coltivata in quella città dovette a Pisa un considerabile incremento per la scoperta delle pandette. La scienza legale e la celebre università di Bologna durarono a ricevere nuovo lustro dai professori toscani; ma pochi giunsero in questo tempo alla gloria dell'Accurzio. La legislazione ecclesiastica ancora ricevette in questi tempi da un toscano forma ed ordine. Fu esso Graziano di Chiusi che ridusse in miglior forma la sacra giurisprudenza, e ordinò in un corpo regolare il dritto canonico; spiegò l'oscurità di alcuni canoni, o cercò di conciliarne la contradizione. Pare che la Toscana fosse destinata a produrre i più illustri canonisti: niuno certamente nella storia di questa giurisprudenza è stato giudicato maggiore di Andrea del Mugello, nè di Lapo da Castiglionchio, il quale per venti anni in circa fu professore dello studio di Firenze. Tra gli altri canonisti della Toscana di que'tempi, che troppo lungo sarebbe il nominarli individualmente, meritano però che si accennino due celebri pisani teologi, l'uno Bernardo da Pisa, l'altro Pandolfo da Pisa detto anche Cardinale Massa (2).

§. 4. I tempi barbari de'quali ci occupiamo, vantano dei medici sommamente reputati. La medicina d'Italia di questi oscuri secoli se non ebbe intieramente origine dalla scuola araba, ne trasse almeno medicamenti e teorie. Fino dal secolo nono fioriva la scuola salernitana: è incerto a chi

debba la sua nascita. Essa godè gran credito: per molti secoli sono state famigliari le regole di sanità di detta scuola in barbari versi latini, benchè molte di esse false e capricciose. Da questi fonti la medicina italiana, e perciò la toscana, ebbe origine. Molta celebrità e poca dottrina è a noi restata dei medici toscani di que' tempi. Arezzo può mostrarne molti, e prima d'ogni altro Faricio monaco, illustre nella medicina fino dal secolo XII. Verso la metà del secolo XIII moltissimi medici toscani illustrarono l' università di Bologna: poco innanzi a questo tempo probabilmente la medicina si separò dalla chirurgia, e i suoi professori per siffatta distinzione presero il nome di medici fisici (3). Taddeo Alderotti può nominarsi tra i più celebri medici toscani di quell' età, poichè egli in medicina introdusse o piuttosto rinnovò la teoria. In questa scienza della medicina è notabile che il ritrovarsi in ogni secolo dei rispettabili uomini, che l'hanno direttamente attaccata, ed un numero anche maggiore che l'hanno schernita, è una nuova prova almeno della sua incertezza, non essendo avvenuta la stessa sorte alla fisica, alla matematica e ad altre scienze, che procedono con altri metodi nelle loro ricerche: ed appunto in questa età la medicina ebbe la disgrazia di trovare per nemico l'uomo più grande che allora vivesse, il celebre Petrarca (4).

§. 5. L'astrologia, che arrogatasi il nome di scienza, ha la pretenzione di indovinare il futuro, fu a quel tempo associata quasi indispensabilmente alla medicina, come nel nostro l'anatomia, o la

bottanica. Si farebbe gran torto alla medicina a confonderle insieme, non avendo altra somiglianza talora che negli arditi prognostici, che i novizi nell'arte medica ardiscono pronunziare. L'anzietà d'indovinare il futuro ha tenuto in credito l'astrologìa in tutti i tempi, e la fiorentina repubblica, rinomata per la saviezza dei suoi cittadini, faceva anch'essa muover gli eserciti a norma degli astrologi, onde l'errore era universale.

§. 6. La mancanza di metodo nell'investigare i naturali effetti fece progredire così poco gli antichi nella scienza della natura. In vece d'interrogarla coll' osservazione, e costringerla a rispondere cogli esperimenti, pretendevano dal solitario gabinetto indovinarla con sottili ragionamenti. Per un lungo tratto di tempo l'umano ingegno nella naturale scienza dei secoli fu simile ad un viandante, che avendo smarrita la strada senza avvedersene, per quanto cammini, non giunge mai alla meta. L'unica scienza che fosse con qualche profitto coltivata dagli antichi fu l'astronomìa, poichè dopo qualche tempo Galileo fra noi non si occupò semplicemente nelle astratte speculazioni della matematica, ma le applicò alla fisica con ottimo successo, ciò ch'è specialmente il segno del talento sublime che vede i rapporti tra l'astratto e il concreto, e con ingegnoso metodo sa render feconde verità astratte. Tra le tenebre che in questi secoli coprivano la filosofia in tutta l'Europa, la sola Toscana getta alcune scintille, le quali mostrano già il paese che dovea produrre il Galileo. Nel risorgimento delle

scienze i toscani riacquistarono quella del calendario, giacchè in s. Maria del Fiore ve n' esiste uno dove si distingue con tutta la precisione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico. Il primo era quello fissato a'tempi del concilio niceno per la celebrazione della pasqua il dì 21 di marzo, come nel calendario si nota, ma si aggiunge che l' ingresso del sole in Ariete, ch'era il vero equinozio, avveniva nel dì 18 di giugno; e perchè non ne resti alcun dubbio si replica lo stesso dell'equinozio autunnale, mostrando che vi corre sempre la differenza di tre giorni, e lo stesso notasi dei solstizi. Ora calcolando l'anticipazione degli equinozi su quattro secoli ch' erano scorsi dalla celebrazione del concilio niceno al tempo in circa del calendario, si trova che esser dovea appunto di tre giorni (5).

§. 7. Un'altra non piccola gloria della Toscana è Leonardo Fibonacci pisano, il primo introduttore dell'algebra in Europa. Suo padre agente dei pisani nella dogana di Bugia in Affrica, richiamò il figlio. Esso non solamente apprese le aritmetiche operazioni praticate ivi dagli arabi, ma ebbe agio di perfettamente istruirsene nei lunghi viaggi che per motivo di commercio fece in Egitto, in Siria, in Grecia ed altrove. La fabbricazione de' vetri di figura lenticolare fino allora ignota, e l'ingegnoso artifizio d'incastrarveli in due circoli congiunti ed atti a sospendersi davanti agli occhi deesi al fiorentino Salvino degli Armati, sul di cui sepolcro, ch'esisteva già in s. Maria Maggiore per testimonianza del Migliore e di altri, l'iscrizione lo no-

minava come inventore degli occhiali. L'invenzione risale circa al 1285 (6). L'età di cui abbiamo scorso l' istoria scientifica è certamente un'età d'ignoranza, ma nel tempo stesso per una bizzarra contradizione è l'età d'alcune delle più grandi scoperte, poichè a quella degli occhiali se ne deve unire una più sorprendente, quella cioè dei telescopi che ha fatta una nuova rivoluzione nel cielo. Mutazioni ancor più grandi son nate dalla invenzione della bussola, pel di cui mezzo si sono arrischiati gli uomini a nuove navigazioni, non tentabili senza quello strumento; e la scoperta d'America ha mutato la sorte e la ricchezza delle nazioni (7).

§. 8. Dove sono stati degli amanti, vi sono stati dei poeti, poichè volendo costoro esprimere i di lor sentimenti rivestiti dei colori della immaginazione e d' armonia alle belle, facea d' uopo lasciare la latina lingua a quelle straniere, e poetare in volgare linguaggio: ed ecco di madre amabile una più amabile figlia. La Toscana sopra tutti gli altri paesi abbondò nel secolo XIII dei primi coltivatori delle muse italiane: appena v'ha città o castello che non ne vanti alcuno. Folcacchiero, Mico, Bartolommeo Baconi, temprarono la rozza lira in Siena: Gallo o Galletto, Girolamo Termagnino, Pucciandone Martelli in Pisa; Meo Abbracciavacca in Pistoia: il giudice Ubertino in Arezzo: Folgore in s. Gemignano: Terino in Castelfiorentino: ma niuna città ha dato tanto numero di poeti a quel tempo quanto Firenze. Tutto ciò mostra quanto le muse italiane fino dal primo lor nascere

spirassero con delizioso piacere l'aura gentile delle toscane colline. In bocca di costoro la volgar poesia ancor bambina balbettava rozzamente. Dante la condusse all'età del vigore, e mostrò ch'ella poteva sollevarsi alla dignità della madre. Vi sono tanti altri poeti dopo Dante o coetanei, ma se si vuol cercare lo splendore e la gloria dell'italiana poesia, convien passare al Petrarca. La viva fantasia e la dottrina classica di Dante e Petrarca avean perfezionata la lingua poetica italiana. La prosa era più incolta, ma ancor essa dovette il suo migliore stabilimento ai fiorentini scrittori: l' istorica prosa cominciò da loro. Lasciando da parte alcune rozze cronache, e fra queste quelle di Pisa e d'altre città, il più antico storico italiano è Ricordano Malespini. Egli scrisse la storia antica fiorentina, la quale, quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo è stato scritto istoricamente in Italia. Un leggiero avanzamento nella lingua lo mostra la storia di Dino Compagni: vi si trova meno rozzezza ed una certa semplicità che acquista fede a ciò di cui era spettatore. Nello stile dello storico Giovanni Villani spesso trovasi precisione, chiarezza e talora un'aurea semplicità: ma il padre del bel dire italiano è Giovanni Boccaccio. Il Decamerone è l'opera sua capitale: a lui si deve l' invenzione dell' ottava rima che si è sollevata a nobile sublimità dopo ch'è passata a costituire il metro dell'epica poesia. L' applauso col quale fu ricevuto il Decamerone fece nascere in seguito molti imitatori assai disuguali all'originale. Quello che veramente in Toscana, anzi

nell'Italia intiera, cominciasse a levare le scaglie più rozze alla latina poesia, fu Arrigo da Settimello.

§. 9. Se i tre grandi uomini Dante, Petrarca e Boccaccio sono i soli che il culto o non culto mondo conosca, anche delle tante loro opere non sono uscite dall'oblìo che la divina Commedia di Dante, il Canzoniere del Petrarca, e il Decamerone del Boccaccio; queste avanzandosi a traverso i secoli acquistarono sempre maggiore splendore, e colla stessa progressione caddero le altre nella oscurità. Son forse quelle le sole tre produzioni d'un merito reale che ci dia l'epoca che abbiamo percorsa, più felice pei parti dell'immaginazione, che della ragione (8).

§. 10. A que' tempi non mancavano le scuole di musica, giacchè un'accademia, forse la prima di questo genere, fondata erasi in Milano sotto Lodovico Sforza, e Franchino Gafurio n'era il maestro; altra se n'era istituita in Bologna sotto la direzione di un professore spagnuolo (9). I lucchesi pensando al maggior decoro delle chiese e all'onesto sollievo de'cittadini, presero a stipendio un monaco inglese famigerato nell'arte musicale, perchè la insegnasse fra loro (10). Ogni restante della Toscana avrà probabilmente profittato d'una arte sì dilettevole, giacchè sentimmo anche nelle epoche anteriori esercitata le musica fra noi, e notabilmente perfezionata da Guido Aretino. A conferma di ciò si vuole che oltre al nominato Guido di Arezzo, Leonardo da Vinci inventasse una specie d'arpa a 24 corde, sulla quale cantava

dei versi improvvisi, e Gio. Battista Doni la lira da lui chiamata Barberina per le obbligazioni che professava ad Urbano VIII. Finalmente fabbricatori d' organi insigni sono stati Onofrio da Cortona verso il 1450, e Giovanni dagli Organi pratese un secolo dopo. Vincenzo Galilei e Giovan Battista Doni son quelli che di quest'arte hanno scritto presso di noi, per lasciare Marco da Galliano ed altri che hanno in pratica dato dei saggi eccellenti (11). Secondo il pensare di Diogene la musica fu sempre grata agli Dei, ed infatti egli osserva che in tutte le sacre funzioni soleasi far uso della musica, e da quest' uso costantemente osservato, conclude esser la melodìa eminentemente accetta alla divinità. Aggiunge poi a conferma di ciò lo stesso Diogene, che siccome la musica era usata nelle funzioni sacre del gentilesimo colla fiducia di ottener protezione dagli Dei, così era generalmente creduto che la musica fosse loro gratissima, e per la di lei dolcezza ne commovesse gli animi, e piegasseli ad essere indulgenti con chi pregavali (12). Questa opinione, invalsa e ritenuta da secoli e secoli fra gli uomini, avrà probabilmente data occasione ai primi cristiani di proseguire la musica nelle sacre loro funzioni, come anche tutt'ora si pratica. Ma la più forte ragione dell'uso d'avere accoppiata la musica alla sacra liturgìa, per quanto leggesi negli svolti volumi ercolanesi, fu che allorquando il numero dei musici si aumentò considerabilmente, questi suonavano a prezzo componimenti armonici (13).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, vol. IV, saggio secondo, pag. 98. (2) Ivi. (3) Sarti e Fattorini, De claris. part. II. (4) Pignotti cit. (5) Ivi, p. 140. (6) Redi, Lettera a Carlo Dati. Manni, Degli occhiali da naso. Montucla, Hist. des mathemat. (7) Pignotti cit. (8) Ivi, vol. IV, p. 224. (9) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVII, lib. V, cap. XXXII. (10) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 23. (11) Elogi d'uomini illustri toscani, vol. IV, prefazione, pag. XIII. (12) Diogene ap. Blanco, Epitome dei volumi ercolanesi, cap. I a IX. (13) Blanco cit.

FINE DELL' EPOCA V

E DEL TOMO IX.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA V

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 9.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO XLI.

§. 1. *Principii della decadenza della libertà toscana* . . . Pag. 5
2. *Il Borgia entra in Toscana* . „ 7
3. *Decadenza di potere nella signoria di Firenze* . . . „ 8
4. *Presa di Piombino fatta dalle armi del Borgia* . . . „ 10
5. *Pratiche tenute dal Borgia per impadronirsi di Arezzo* . . „ 11
6. *Conquiste del Vitellozzo nella Val di Chiana* . . . „ 13
7. *Le conquiste del Vitellozzo passate ai francesi* . . . „ 14
8. *Proposizioni di un nuovo governo*

fatte dal Salviati. . . Pag. 16
§. 9. *Cariche di questo governo* . „ 17
10. *Nuove discordie tra i Panciatici e Cancellieri* . . . . „ 18
11. *Inutili tentativi del governo per reprimere queste fazioni.* . „ 19
12. *Altre politiche misure a tal uopo.* „ 20
13. *Nuova riforma di governo in Pistoia* . . . . . „ 22
14. *Azioni di guerra del Melocchi nel pistoiese* . . . . . „ 23
15. *Crudeltà del Valentino* . . „ 25
16. *Il Petrucci discacciato e richiamato in Siena* . . . . „ 27
17. *Nuove ostilità tra i pisani e fiorentini* . . . . . „ 28
18. *I baroni ritornano ai loro feudi.* „ 29
19. *Morte del duca di Valentino e di Pietro dei Medici.* . . „ ivi
20. *Seguito della guerra di Pisa* . „ 31
21. *Tentativi per deviare l'Arno da Pisa.* . . . . . „ 32
22. *Precari vantaggi dei pisani su i fiorentini* . . . . . „ 34
23. *Proposizioni del Petrucci rigettate dai fiorentini* . . . „ 35
24. *L'Alviano disfatto dai fiorentini.* „ 36
25. *I fiorentini levano l'assedio da Pisa.* 39
26. *Carestìa generale in Italia* . „ 41
27. *Lega tra i senesi, lucchesi e genovesi a favore dei pisani* . „ 42
28. *Massimiliano domanda* 500,000 *du-*

cati ai fiorentini . : . Pag. 44
§. 29. *La repubblica pisana prossima alla sua caduta* . . . . „ 45
30. *Origine della milizia detta l' ordinanza* . . . . . „ 46
31. *Risposta dei fiorentini fatta al re Lodovico* . . . . „ 47
32. *Offerte fatte dai fiorentini ai re di Spagna e di Francia* . . „ 49
33. *Comunicazioni tra Genova e Pisa chiuse dai fiorentini* . . „ 50
34. *Calamità di Pisa* . . . „ 52
35. *Sua resa ai fiorentini* . . „ 53
36. *Volontario esilio di varie famiglie pisane* . . . . . „ 55
37. *Primo esempio d' infeudazione in Piombino* . . . . „ 56
Note . . . . . „ 57

CAPITOLO XLII.

§. 1. *Sdegno del papa Giuliano II contro Pier Soderini* . . . „ 61
2. *Scoperta di una congiura contro il Soderini* . . . . „ 63
3. *Egli arringa in sua difesa* . „ 64
4. *Pandolfo Petrucci ligio al papa.* „ 66
5. *Dedizione di Montepulciano alla repubblica fiorentina, e morte del Petrucci* . . . . „ 67
6. *Interdetto dal papa mandato a varie città toscane.* . . . „ 69

§. 7. *Sinistri effetti di quest'interdetto.* P. 71
8. *Morte di Iacopo IV signore di Piombino* . . . . . „ 72
9. *Vittoria dei francesi sopra la lega pontificia* . . . . . „ 73
10. *Arringa di Giuliano dei Medici alla dieta per ritornare in patria.* „ 74
11. *Riflessioni del Soderini sullo stato della famiglia medicea.* . „ 76
12. *I fiorentini acconsentono al ritorno dei Medici* . . . . „ 79
13. *Dedizione de' pistoiesi alla lega spagnuola* . . . . . „ ivi
14. *Sacco di Prato* . . . . „ 80
15. *Dilapidazione usata dagli spagnuoli* . . . . . „ 82
16. *Spavento di Firenze per il sacco di Prato* . . . . . „ 84
17. *Deposizione del Soderini.* . „ 85
18. *Variazione del governo fiorentino.* „ 86
19. *I Medici in Firenze.* . . „ 88
20. *Consiglio formato in Firenze da' Medici* . . . . . „ 90
21. *Conseguenze del ritorno dei Medici in Firenze* . . . . . „ 92
22. *Morte di Giulio II e suo carattere.* „ 93
23. *Congiura contro Giuliano e Lorenzo dei Medici scoperta* . . „ 95
24. *Elezione di Giovanni dei Medici al papato col nome di Leone X.* „ ivi
25. *Dimostrazioni di gioia della Toscana per la di lui esaltazione, e mal-*

umore di Siena . . . Pag. 97
§. 26. *Maneggi di Leone X per ingrandir la sua famiglia* . . . „ 99
27. *Magnifico ingresso di Leone X in Firenze* . . . . . „ 100
28. *Signorìa di Siena conferita al vescovo di Arezzo* . . . „ 102
29. *Dissensioni tra i Panciatici e Cancellieri represse* . . . „ ivi
30. *Morte di Giuliano dei Medici* . „ 104
31. *Fatti d'arme tra Lorenzo de' Medici e 'l duca d'Urbino* . . „ 105
32. *Congiura d'Alfonso Petrucci contro il papa* . . . . . „ 106
33. *Ambascerìa negata a Lorenzo de' Medici nel suo ritorno in patria.* „ 108
34. *Morte di Lorenzo* . . . „ ivi
35. *Il cardinal Giulio dei Medici mandato dal papa a governare Firenze.* . . . . . „ 110
36. *Esibizioni de' toscani a Carlo V creato imperatore* . . . „ 111
37. *Doni dei lucchesi a Carlo V* . „ 112
38. *Morte di Leone X* . . . „ 113
39. *Cause ed effetti di questa morte.* „ 114
40. *Simulazioni del cardinale Giulio dei Medici per sostenersi nel primato di Firenze* . . . . „ 115
41. *Congiura scoperta contro di esso.* „ 117
42. *Origine di sconvolgimenti civili in Lucca* . . . . „ 118
43. *Assassinio del gonfaloniere di Luc-*

ca. . . . . . Pag. 119
§. 44. *Conseguenze di questo fatto* . „ 121
45. *Punizione dei rei di questo operato.* 123
46. *Carattere e morte di papa Adriano*„ 125
47. *Elezione del cardinal Giulio al papato, col nome di Clemente VII.* „ 127
48. *Simulazione di Clemente VII relativa al governo fiorentino* . „ 129
49. *Il cardinale Passerini mandato da Clemente a governare la repubblica fiorentina.* . . . „ 130
50. *Il duca d'Albanì in Toscana* . „ 131
51. *I Panciatici e Cancellieri di Pistoia in contesa* . . . . „ 132
52. *Giovanni de' Medici ferito alla guerra di Lombardìa* . . . „ ivi
53. *Magnanimità di Francesco Minutoli di Lucca* . . . . „ 134
54. *Discredito di Clemente VII presso i fiorentini* . . . . „ 135
55. *Timori dei principi italiani per l'ingrandimento dell'imperatore in Italia* . . . . . „ ivi
56. *Vittoria dei senesi sopra al papa ed i fiorentini* . . . . „ 137
57. *Il Vaticano saccheggiato dai colonnesi* . . . . . „ 139
58. *I senesi ricuperano vari de' loro castelli* . . . . . „ 140
59. *Tentativi del Borbone per entrare in Toscana* . . . . „ 142
60. *Trattati di Clemente VII col Borbo-*

ne . . . . . Pag. 143
§. 61. *Sollevazione del popolo di Firenze* „ 145
62. *Amnistìa tra queste due parti* . „ 147
63. *Conseguenze della suddetta sollevazione* . . . . . „ 148
64. *Sacco di Roma* . . . „ 151
65. *Ambizione di Clemente VII a favore della di lui famiglia* . „ 152
66. *Sdegno dello Strozzi contro Clemente VII* . . . . . „ 153
67. *Volontaria partenza dei due giovani Medici da Firenze* . . „ 155
68. *Gioia popolare per la creduta ricuperazione della libertà fiorentina.* 157
Note . . . . . „ 158

CAPITOLO XLIII.

§. 1. *Flagelli della peste in Firenze.* „ 163
2. *Provvedimenti inutili dei lucchesi e pistoiesi per evitare questo flagello* . . . . . „ 165
3. *Rigori del Bartolini per reprimere i tumulti in Pistoia* . . „ ivi
4. *Fatto vituperoso successo in Siena.* 166
5. *Lega d'Italia contro l'imperatore.* „ 167
6. *Prove di capacità per ottenere gli uffici della repubblica* . . „ 168
7. *Governo fiorentino diviso in due fazioni* . . . . . „ 170
8. *Demolizione degli stemmi medicei operata da Dante da Castiglione*

e suoi colleghi . . . . Pag. 171
§. 9. *Politica religiosa del Capponi.* „ 172
10. *Ammissione dell'appello.* . „ 174
11. *Metodo messo in opera per riscuotere le tasse.* . . . „ 175
12. *Deposizione del Capponi dal gonfalonierato* . . . . „ 176
13. *Istituzione della guardia urbana, e fortificazioni di Firenze* . „ 178
14. *Sinistri effetti della fiducia dei fiorentini verso il re di Francia.* „ ivi
15. *Intenzioni dell' imperatore svelate all'Alamanni da Andrea Doria.* „ 180
16. *Assedio di Napoli* . . . „ 181
17. *Chiusi presa da Pirro Colonna.* „ 183
Note . . . . . „ ivi

CAPITOLO XLIV.

§. 1. *Imminente pericolo della fiorentina repubblica* . . . . „ 185
2. *Milizie di Carlo V adunate sul territorio fiorentino* . . . „ 187
3. *Ambascerìa de' fiorentini a Carlo V.* 188
4. *Discorso del gonfaloniere Carducci al popolo fiorentino* . . „ 189
5. *Ordinamento delle milizie fiorentine* . . . . . „ 190
6. *Capitani di esse* . . . „ 191
7. *Approssimazione dei nemici a Firenze* . . . . . „ 193
8. *Operazioni dei fiorentini per la loro*

difesa . . . . . Pag. 194
9. *Speranza delle truppe estere di saccheggiare Firenze* . . „ 198
10. *L'Oranges ai confini della Toscana.* „ 199
11. *Presa di Cortona e di Castiglion fiorentino* . . . . . „ 201
12. *Vari altri paesi caduti in mano degl'imperiali* . . . . . „ 202
13. *Distruzione di ogni cultura intorno Firenze, ed imprestito domandato da Clemente ai lucchesi* . „ 204
14. *Forze militari dei fiorentini* . „ 206
15. *Fatti d'arme del Ferrucci* . „ 207
16. *Sortita de' fiorentini contro gl'imperiali* . . . . . „ 209
17. *Gioia dei fiorentini per la morte del Moroni* . . . . . „ 211
18. *I fiorentini abbandonati dai loro alleati* . . . . . „ 212
19. *Assassinio di Baccio Tonti* . „ 213
20. *Esterminio della fazione cancelliera.* 215
21. *Principio dell'assedio di Firenze.* „ 216
22. *Soccorsi negati ai fiorentini dal colonnello Fabbroni.* . . „ 217
23. *Il Baglioni eletto capitano generale dei fiorentini.* . . . . „ 219
24. *Fermezza dei fiorentini per la loro difesa* . . . . . „ 221
25. *Sortite de' fiorentini contro gl'imperiali* . . . . . „ 222
26. *Fatti d'arme dell' assedio di Firenze.* . . . . . „ 224

§. 27. *Distruzione della citta della d'Arezzo : partenza del Ferrucci per Volterra e saccheggio d'Empoli.* P. 226
28. *Assedio di Volterra* . . „ 227
29. *Il Ferrucci a Pisa* . . . „ 229
30. *S. Marcello saccheggiato dal Ferrucci* . . . . . „ 231
31. *Tradimento del Baglioni.* . „ 232
32. *Morte del principe d'Oranges.* „ 234
33. *Morte del Ferrucci e disfatta della di lui armata* . . . „ 236
34. *Costernazione dei fiorentini per tale infortunio* . . . . „ 237
35. *Il Baglioni deposto dal comando.* „ 238
36. *Capitolazione chiesta dai fiorentini agl'imperiali* . . . „ 240
Note . . . . . „ 242

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

§. 1. *Lusso nel vitto in principio di quest'epoca* . . . . „ 245
2. *Come e da chi fossero coltivate le terre di Toscana* . . . „ 246
3. *Aspetto della campagna* . . „ 247
4. *Abitazioni rurali* . . . „ 248
5. *Carestia del 1346 e 47* . . „ 249
Note . . . . . „ 250

PARTE II.

VESTIARIO.

§. 1. *Del vestiario toscano in principio delle repubbliche* . . . Pag. 251
2. *Monumenti di tal vestiario* . „ 252
3. *Lusso eccessivo introdotto nelle vesti.* . . . . . „ ivi
4. *Monumenti di questo lusso* . „ 254
5. *Leggi per raffrenarlo* . . „ 255
6. *Leggi suntuarie dello statuto di Volterra* . . . . . „ 257
7. *Persone eccettuate da questa prammatica* . . . . . „ 258
8. *Vantaggi di queste leggi* . . „ 259
9. *Foggia francese negli abiti introdotta in Firenze* . . . „ 260
10. *Vesti dei coloni* . . . „ 261
11. *Lusso del vestire conservato in Siena.* . . . . . „ ivi
12. *Costumi nel vestiario alla fine della repubblica* . . . . . „ 262
13. *Altra foggia di vestire in quel tempo.* . . . . . „ 264
14. *Vesti dei cavalieri e militari* . „ 266
Note . . . . . „ 267

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

§. 1. *Carettere dei toscani* . . Pag. 268
2. *Economìa nel vitto* . . . „ 269
3. *Delle nozze* . . . . „ 270
4. *Particolarità di esse in Volterra.* „ 272
5. *Regolamento per le nozze* . „ 273
6. *Uso di far la corte alle donne* . „ 274
7. *Dei* cicisbei . . . . „ 275
8. *Ordinamento della milìzia* . „ 276
9. *Del carroccio e delle masnade.* „ 277
10. *Uso delle armature* . . . „ 279
11. *Delle macchine da guerra* . „ ivi
12. *Di altre macchine belliche* . „ 280
13. *Del cannone, fucile e trabocchetti.* „ 281
14. *Degli armeggiatori* . . . „ 282
15. *Del giuoco del ponte di Pisa* . „ 283
16. *Del giuoco del calcio di Firenze.* „ 285
17. *Del pugillato in Siena* . . „ 286
18. *Dei giuochi di Volterra* . . „ 289
19. *Dei funerali* . . . . „ ivi
20. *Di queì di Volterra* . . . „ 291
Note . . . . . „ 292

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

§. 1. *Risorgimento della lingua italiana.* „ 294

§. 2. *Suoi progressi* . . . . Pag. 294
3. *Formazioni di vari dialetti* . „ 295
4. *Origine dello scelto volgare italiano* . . . . . „ 296
5. *Suo incremento sotto Dante* . „ 297
6. *Pregi dell'idioma toscano* . „ ivi
7. *Della scrittura* . . . „ 298
8. *Introduzione della stampa in toscana* . . . . . „ 299
9. *Protezione accordata alle lettere.* „ 300
Note . . . . . „ ivi

PARTE V.

RELIGIONE.

§. 1. *Del primo vescovo di Firenze* . „ 302
2. *Pace tra la chiesa e l'impero* . „ 303
3. *Concilio tenuto in Pisa dall' antipapa Vittore III* . . . „ 304
4. *Dei cavalieri templari e spedalieri.* „ 305
5. *I toscani alla crociata* . . „ 306
6. *Disciplina ecclesiastica* . . „ 307
7. *Potestà temporale dei vescovi.* „ 308
8. *Origine del monastero detto degli Angioli* . . . . . „ 309
9. *Delle cattedrali di Toscana* . „ 311
10. *Ignoranza della religione nel popolo* . . . . . „ 312
11. *Origine dei servi di Maria* . „ 313
12. *Degli Olivetani.* . . . „ 314
13. *Dei Gesuati* . . . . „ 315

§. 14. *Origine della congregazione di s. Girolamo di Fiesole.* . . Pag. 316
15. *Degli Scopetini* . . . „ ivi
16. *Degli Zoccolanti* . . . „ ivi
17. *Della compagnìa della Misericordia.* 317
18. *Sconfitta degli eretici in Firenze.* „ 318
19. *Soppressione dell' ordine dei templari* . . . . . „ 319
20. *Abusi degli inquisitori ecclesiastici.* 320
21. *Del giubbileo* . . . . „ 321
22. *Rilassatezza de' costumi dopo la peste del* 1348 . . . . „ 322
23. *Concilio tenuto in Pisa nel* 1409. „ 323
24. *Traslazione del medesimo a Siena.* „ 324
25. *Concilio di Firenze del* 1439 . „ ivi
26. *Articoli di quel concilio* . . „ 325
27. *Scioglimento di esso* . . „ 326
28. *Conciliabolo di Basilea* . . „ 327
29. *Concilio fiorentino terminato a Roma* . . . . . „ 328
30. *Scisma di Costantinopoli* . „ 329
31. *Elezione di Enea Silvio Piccolomini al pontificato* . . . „ 330
32. *Conciliabolo aperto in Pisa nell'anno* 1511 . . . . . „ ivi
33. *Tre toscani eletti consecutivamente al papato* . . . . . „ 332
34. *Devozione dei toscani* . . „ 333
Note . . . . . „ ivi

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. *Degli statuti delle repubbliche toscane* . . . . . Pag. 335
2. *Loro varietà* . . . . . „ ivi
3. *Degli statuti fiorentino e lucchese.* „ 336
4. *Leggi contenute negli statuti* . „ 337
5. *Quali siano queste leggi* . . „ 338
6. *Leggi suntuarie ed altre* . . „ 339
7. *Falso regolamento delle imposizioni* . . . . . „ 340
8. *Nuove regole su tali imposizioni.* „ 341
Note . . . . . „ 343

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

§. 1. *Popolazione fiorentina divisa in arti* . . . . . „ 344
2. *Dei lanificii fiorentini* . . „ 345
3. *Dei lavori di seta* . . . „ 347
4. *Dell'arte di filare l'oro* . . „ ivi
5. *Dei cambisti* . . . . „ 348
6. *Degl'imprestiti* . . . „ 349
7. *Lucro dei fiorentini nel commercio.* „ 350
8. *Commercio marittimo dei fiorentini.* 351
9. *Loro marina* . . . . „ 352
10. *Loro commerciale ricchezza* . „ 353

§. 11. *Osservazioni sul loro commercio.* P. 354
12. *Commercio marittimo dei pisani.* „ 355
13. *Arte della seta in Lucca.* . „ ivi
14. *Fabbriche di panni in varie parti della Toscana* . . . „ 356
15. *Commercio di Pisa, Cortona e Volterra* . . . . . „ 357
16. *Del fiorino d'oro* . . . „ 358
17. *Suo peso e forma* . . . „ 359
18. *Varietà delle monete fiorentine.* „ 360
19. *Loro alterazione* . . . „ 361
20. *Monete pisane e lucchesi.* . „ 362
21. *Senesi e chiusine* . . . „ 363
22. *Aretine* . . . . . „ 364
23. *Cortonesi e di Volterra* . . „ 365
24. *Della moneta pistoiose e piombinese* . . . . . „ 366
Note . . . . . „ 368

PARTE VIII.

ARTI.

§. 1. *Principio del risorgimento delle belle arti* . . . . . „ 370
2. *Chiesa di s. Giovanni di Pisa* . „ 371
3. *Del campanile di Pisa* . . „ 372
4. *Epoche della costruzione del camposanto di Pisa* . . . „ 374
5. *Sua descrizione* . . . „ 375
6. *Epoca del rinnovellamento dell' architettura* . . . . „ 376

§. 7. *Dell'architettura gotica* . . Pag. 377
8. *Dell'arco acuto* . . . „ 378
9. *Architettura della cattedrale d' Arezzo* . . . . . „ 379
10. *Di quella di Siena e di santa Trinita di Firenze* . . . „ 381
11. *Costruzioni delle cattedrali di Prato, Grosseto, Massa marittima e s. Martino di Lucca.* . . „ 383
12. *Esempio dell'architettura gotico-moresca* . . . . . „ 384
13. *Aggiunte al duomo pisano* . „ 385
14. *Ordinazione per la fabbrica del duomo di Firenze* . . . „ 386
15. *Sua descrizione* . . . „ 388
16. *Dell'architettura domestica* . „ ivi
17. *Delle torri* . . . . . „ 390
18. *Della facciata del duomo e del campanile di Firenze.* . . „ 392
19. *Della cupola e sua lanterna* . „ 393
20. *Progressi dell'architettura* . „ 394
21. *Autori di tali progressi* . . „ 395
22. *Tempio di s. Lorenzo e santa Croce.* 396
23. *Della Badia fiesolana e del palazzo Pitti* . . . . . „ 397
24. *Del palazzo Strozzi e della villa di Cafaggiolo* . . . . „ 399
25. *Risorgimento dell' architettura greco-romana* . . . . „ ivi
26. *Dello stile architettonico di Michelangiolo* . . . . „ 400
27. *Principii della soultura nel secolo*

XII . . . . . Pag. 402
§. 28. *Della scuola pisana.* . . „ 405
29. *Risorgimento della scultura per opera di Niccolò pisano* . „ 407
30. *Sculture di Giovanni pisano* . „ 409
31. *Vari allievi delle scuola pisana.* „ 410
32. *Origine delle accademie di disegno.* „ 411
33. *Scultori senesi.* . . . „ 412
34. *Dell'orificerìa* . . . . „ 414
35. *Propagazione della scultura di Toscana* . . . . . „ 415
36. *Delle sculture di Andrea pisano.* „ 416
37. *Raffinamento di quest'arte* . „ 418
38. *Dell'Orcagna* . . . . „ 419
39. *Artisti toscani del medio evo* . „ 421
40. *Luminari della scultura del secolo XV* . . . . . „ 422
41. *Scultori fiesolani* . . . „ 423
42. *Sculture di Donatello* . . „ 424
43. *Altre sue opere* . . . „ 426
44. *Sua arte fusoria* . . . „ 427
45. *Suoi seguaci* . . . . „ 428
46. *Altri seguaci di quest'artefice.* „ 430
47. *Opere di Matteo Civitali* . . „ 432
48. *Lavori del Ghiberti* . . . „ 433
49. *Delle porte del battistero di Firenze.* . . . . . „ 434
50. *Progresso dell'arte fusoria* . „ 436
51. *Lavori di Giovanni ed Andrea della Robbia* . . . . . „ 437
52. *Imitatori di Donatello e del Ghiberti.* 438
53. *Opere di Mino da Fiesole e del Fer-*

rucci . . . . . Pag. 439
§. 54. *Progresso della tarsia e della damaschineria* . . . . „ 441
55. *Della scultura di Michelangiolo.* „ ivi
56. *Altre sue sculture* . . . „ 443
57. *Meriti di esse* . . . . „ 444
58. *Sculture del Rustici* . . „ 446
59. *Del Bandinelli e di altri scultori.* „ 447
60. *Incisione delle pietre dure* . „ 449
61. *Delle gemme* . . . . „ 450
62. *Delle medaglie.* . . . „ 451
63. *Origine della incisione in rame.* „ 452
64. *Giudizi sul risorgimento della pittura* . . . . . „ 453
65. *Scuola della pittura in Pisa* „ ivi
66. *La stessa in Siena ed in altre città toscane.* . . . . „ 455
67. *Origine della scuola fiorentina in pittura* . . . . . „ 456
68. *Meriti della scuola senese* . „ 458
69. *Risorgimento del mosaico* . „ ivi
70. *Opere di tal'arte* . . . „ 459
71. *Autori del risorgimento della scuola senese* . . . . „ 460
72. *Dei giotteschi* . . . . „ 461
73. *Celebrità delle pitture di Masaccio.* 462
74. *Origine della compagnia di s. Luca.* 464
75. *Altri seguaci di Giotto* . . „ 465
76. *Opere di vari artisti senesi* . „ 466
77. *Progresso della scuola senese e fiorentina* . . . . . „ 468
78. *Smalti di Ugolino di Vieri* . „ 469

§. 79. *Pitture di Andrea Orcagna* . Pag. 469
80. *Suoi discepoli* . . . „ 470
81. *Pitture del cappellone detto degli spagnuoli di Firenze* . . „ 471
82. *Meriti del Memmi e del Gaddi.* „ 472
83. *Di Stefano fiorentino* . : „ ivi
84. *Pitture di Ambrogio e Pietro Lorenzetti* . . . . „ 473
85. *Decadenza della scuola giottesca.* „ 474
86. *Suo fine* . . . . „ 475
87. *Proseguimento della scuola senese.* 476
88. *Pittori anteriori a Masaccio.* „ 477
89. *Pitture di Masolino* . . „ 479
90. *Opere del beato Angelico* . „ 480
91. *Valenzia di Masaccio nella pittura.* 482
92. *Del Lippi e d'altri pittori* . „ ivi
93. *Altri artisti di minor merito.* „ 484
94. *Pittori della scuola senese* . „ ivi
95. *Meriti del Ghirlandaio e di altri pittori* . . . . . „ 485
96. *Di vari altri artisti* . . „ 487
97. *Scuola fiorentina* . . . „ 489
98. *Di Leonardo da Vinci* . . „ 490
99. *Di lui passaggio in Milano* . „ 491
100. *Suo stile* . . . . „ 492
101. *Di Michelangiolo* . . . „ 493
102. *Sua dottrina nell'anatomìa* . „ 494
103. *Suo cartone* . . . . „ 495
104. *Suo giudizio universale.* . „ 496
105. *Di Daniele da Volterra.* . „ ivi
106. *Opere di fra Bartolommeo da san Marco* . . . . . „ 498

§. 107. *Suoi seguaci* . . . . Pag. 500
108. *Di Andrea del Sarto* . . „ 501
109. *Sue opere e sua morte* . . „ 502
110. *Suoi seguaci* . . . . „ 503
111. *Stile del Rosso fiorentino* . „ 504
112. *Di Ridolfo Ghirlandaio e suoi compagni* . . . . . „ 505
113. *Di vari altri pittori toscani* . „ 506
114. *Delle pitture in vetro* . . „ 508
115. *Delle pitture in grottesco* . „ ivi
116. *Pietro perugino ed il Pinturicchio pittori in Siena* . . . „ 509
117. *Maestri della scuola senese* . „ 510
118. *Altri maestri di tale scuola* . „ 511
119. *Opere del Peruzzi* . . . „ 512
120. *Della pittura in marmo* . . „ 514
Note . . . . . „ 515

PARTE IX.

SCIENZE.

§. 1. *Stato delle scienze in Toscana.* „ 521
2. *Motivi del risorgimento delle scienze.* . . . . . „ ivi
3. *Della giurisprudenza* . . „ 523
4. *Della medicina* . . . „ 524
5. *Dell'astrologìa* . . . „ 525
6. *Dell'astronomìa ed altre scienze fisiche* . . . . . „ 526
7. *Dell'algebra* . . . . „ 527
8. *Della poesìa e della storia* . „ 528

§. 9. *Celebrità di Dante, Petrarca e Boccaccio* . . . . . Pag. 530
10. *Della musica* . . . . . „ ivi
Note . . . . . „ 532

STORIA

DELLA

POESIA

SCRITTA

DA

FRANCESCO DE SANCTIS

VOL. IV.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA
DEI CLASSICI ITALIANI
1863

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 10.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1843

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 6.

DALL'ANNO 1530 AL 1737 DOPO G. CR.

DEI TEMPI MEDICEI

GEOGRAFIA

EPOCA VI.

§. 1. Nella repubblica di Firenze la casa Medici, mediante il traffico, siccome narra la storia, acquistate aveva tante ricchezze, e per le opere grandiose fatte in vantaggio del pubblico s' era talmente distinta, che si conciliò nella mente del popolo l'idea di principe, sicchè nel 1531 fu creato capo della repubblica di Firenze Alessandro dei Medici, a cui fu data per isposa Margherita figlia naturale di Carlo V. Mancata ad Alessandro la prole, Cosimo della stessa famiglia, sebbene di un ramo diverso, ma discendente da Cosimo il vecchio, ne fu il successore col titolo di duca e capo della repubblica fiorentina con il suo territorio, finchè nel 1569 dal sommo pontefice Pio V fu dichiarato granduca; titolo in seguito accordato alla casa Medici come sovrana di Firenze, e ratificato nel 1577 dall'imperatore Massimiliano II. Il dominio che Cosimo I ottenne sulla Toscana estendevasi a quanto era già appartenuto alla caduta libertà fiorentina. Come poi si dilatassero i suoi

confini, come altri territori al fiorentino si unissero, come si vedesser sorgere nuove città e subir variazioni, procureremo colla maggior brevità possibile d' informarne il lettore quanto meglio il potremo. La carta della Toscana ai tempi dei Medici, da me tratta dalla celebre opera delle famiglie italiane del sig. conte Litta, ed esposta nell'atlante di quest'opera (*a*), ben ci dimostra qual fosse il suo stato sotto il primitivo comando di questa real casa, e come il medesimo fosse diviso.

§. 2. Lo stato fiorentino, num. 1, sotto il regno di Cosimo I aveva sette onorevoli, città forti per natura e ben munite, le quali erano Pisa, Volterra, Arezzo, Pistoia, Cortona, Borgo san Sepolcro e Firenze stessa, la quale aveva ed ha tutt'ora due fortissimi castelli fatti, più per freno del popolo, che per difesa di gente straniera. In diversi altri luoghi di frontiera vi erano tredici altre fortezze munite e custodite in tempo di bisogno, cioè Empoli, Prato, Livorno, Montecarlo, s. Casciano, s. Gemignano, Colle, Montepulciano, Poggibonsi, Broglio, Fivizzano, Scarperia e Castro Caro in Romagna, estendendosi il dominio di Firenze in buona parte di quella provincia. Oltre a tante città e luoghi forti, trovavasi in esso stato un numero infinito di torri e castelli murati, e popoli di campagna tutti divisi sotto ministri di giustizia in potesterie, vicarie e capitanati; ma il capo principale dello stato era Firenze.

(*a*) Ved. tav. CXXXIV.

§. 3. Lo stato senese, num. 2, conquistato da Cosimo I, ed aggiunto al dominio fiorentino nel 1557, unitamente al marchesato di Castiglion della Pescaia, num. 3, ed all'isola del Giglio, num. 4, per i quali acquisti fu riconosciuto comunemente col titolo di granduca di Toscana, possedeva centotrentasei luoghi, fra città, castelli e terre murate, che tutti avevano i loro ufficiali di giustizia, ed eran divisi in ventisei potesterie, in otto capitanati, ed il resto vicariati. Le città che vi si trovavano erano Montalcino, Pienza, Massa, Grosseto, Sovana e Chiusi. Vi erano in oltre nove fortezze d'importanza, cioè Montereggioni, Montepescali, Rocca di Val d'Orcia, Lucignano, Sarteano, Monticelli, Casole, Radicofani e Falcon Pellegrino fondato in cima di un monte. Ma la capitale di questo stato era Siena, dalla quale dipendeva il governo ed i suoi reggimenti co'magistrati e consigli (1). Il principato di Piombino, num. 5, lungo la costa del senese lo ricevette Cosimo I nel 1548 in feudo dall'impero, ma lo ritenne solo dal maggio al luglio dell'anno stesso, poichè ben tosto ne furono rinvestiti gli Appiani, quindi nel 1635 i Lodovisi e nel 1745 i Buoncompagni, e comprendeva in terra ferma Populonia, Suvereto, Scarlino, Buriano e Follonica (2). L'isola pure dell'Elba, num. 6, faceva parte di questo principato; ma Portoferraio per annuenza di Carlo V fu distaccato dalla signoria degli Appiani unitamente ad una parte del suo territorio che formò poi la comunità di quella terra, e fu consegnato al granduca. Ottenuto

che ebbe Cosimo l'indicato possesso nell'isola dell'Elba vi costruì una piazza forte, ed il luogo essendo buono e dilettevole vi furono fabbricate delle case e delle chiese, dandovi ricetto ad ogni sorta di persone perchè fosse popolata. Questa terra, sebbene sia detta Portoferraio, fu intitolata Cosima o Cosimina (3), e fu poi dichiarata città da Ferdinando II dei Medici nel 1625. Per sicurezza dei marinari, e per guardia e difesa di questa terra e del porto vi fece costruire in cima di due monti due castelli fortissimi, chiamati uno la Stella, l'altro il Falcone; ed attorno all'isola vi fece molte terre per guardia e difesa della marina (4).

§. 4. Osservando la citata carta geografica dalla parte del dominio senese s'incontrano i Presidii, num. 7, vale a dire quel territorio occupato dagli spagnuoli per trattato del 1557, e ritenuto da'medesimi sotto il nome di reali presidii toscani. Orbetello, Telamone e Portercole furono allora per questa cagione esclusi con il loro territorio dal granducato, e fu allora che Orbetello capo luogo di quei presidii, divenuto la residenza del general comando di essi prese il nome di città. Da quell' epoca in poi fu distinto il territorio fiorentino dal senese, qualificando il primo col nome di stato vecchio ed il secondo di stato nuovo. Il territorio pure di Pisa, num. 8, presa dai fiorentini nell'anno 1509, di Pistoia, num. 9, assoggettata dai medesimi nel 1331, di Volterra, num. 10, presa dalle armi imperiali nel 1529, di Arezzo, num. 11, comprato dai fiorentini nel 1336, ed il mar-

chesato di santa Maria, num. 12, in accomandigia de' fiorentini nel 1392 si trovavano tutti uniti sotto il dominio del granduca Cosimo I: a questi territori eran pure uniti quei della Romagna fiorentina, num. 13, del Mugello, num. 14, del Casentino, num. 15, tolto ai conti Guidi nel 1440, di Livorno, num. 16, comprato dai fiorentini e di Pietrasanta, num. 17 conquistata dai medesimi nel 1484 (5). I nomi di alcuni di questi territori sono giunti fino a noi, mentre anche al presente si dice il Mugello, il Casentino, la Romagna toscana ec.

§. 5. Per ordine di Cosimo I fu fabbricata nel 1565 la Terra del Sole, detta anche talvolta *Città del Sole*, non molto lungi da Modigliana, per guarnir meglio i confini del suo stato dalla parte di Romagna: la fortificò poi nel 1570, insieme con Pistoia e la fortezza di s. Martino in Mugello da esso fatto edificare nel 1569, sospettando di qualche rivolta dei senesi (6). Nel 1565 fece altresì edificare la fortezza detta il Sasso di Simone, non molto lungi dal castello di Bagno nella Valle Traspennina (7). Sotto il suo regno, cioè nel 1561, la terra di Montepulciano fu eretta in vescovado e soggetta immediatamente alla santa sede per le cure del cardinale Giovanni Ricci poliziano (8). Acquistò altresì Cosimo nella Lunigiana dai marchesi Malaspina l'ex-feudo di Filattiera (9).

§. 6. Il di lui figlio Francesco I acquistò nella Lunigiana i paesi di Lusolo e di Ricò, e quattro anni dopo il castello di Groppoli; Ferdinando I nel

1604 e 1606 dagli Orsini le contee di Pitigliano e di Sorano, e sotto il suo regno Colle di Val d'Elsa divenne città: ai tempi di questo granduca fu edificato nell' Elba il porto Lungone. Cosimo II accrebbe al granducato la contea di Scansano acquistata nel 1615 dal duca Alessandro Sforza conte di santa Fiora, e nel 1616 comprò la contea di Castellottieri dal conte Sinolfo di Flaminio Ottieri. Finalmente acquistò dai marchesi Malaspina l'exfeudo di Terrarossa in Lunigiana, e sotto il di lui regno, cioè nel 1622, s. Miniato fu eretto in vescovado col titolo di città, resasi ultimamente celebre per aver dato i natali all'illustre famiglia dei Bonaparte (10).

§. 7. Ferdinando II unì al granducato la contea di santa Fiora ottenuta dal conte Mario Sforza duca di Segni. Unì pure al suo stato per acquisto oneroso fatto da Filippo IV re di Spagna il territorio di Pontremoli. Mentre egli comandava ai toscani, la terra di Prato fu eretta a vescovado nel 1653. Sul principio del secolo XVIII l'imperatore dette il titolo di altezza reale al granduca Cosimo III, e l'esempio dell'imperatore fu imitato dalla corte pontificia e di Francia. Fino dal 1726 il vescovo di Lucca fu dichiarato arcivescovo, e nonostante da secoli innanzi godeva degli onori addetti a quest'alto grado come del pallio e di farsi precedere dalla croce; quantunque però semplice vescovo non fu mai soggetto ad alcun metropolitano, ma solo al papa (11). Sotto il regno di Giangastone, cioè nel 1727, fu inalzata la terra di Pescia al grado di vescovado, e dichiarata città (12). Vediamo

pertanto che tutte le città, terre e castelli furono assoggettati ai nominati sovrani, e che per i descritti acquisti vennero ad esser estesi i confini della Toscana più di quello che furono ai tempi repubblicani, per conoscere i quali io rimando il lettore alla tav. CXXXV dell' atlante di questa opera, e frattanto io chiuderò il trattato geografico colla relazione del bagno di Montione che fu celebre ai tempi medicei.

§. 8. Questo bagno presso la città d'Arezzo sul torrente Castro un miglio distante a maestro di questa città è di recente costruzione, destinato a raccogliere le acque medicinali acidule e fredde, le quali sgorgano per trasudamento insieme col gas da varie fenditure fra gli strati di uno schisto coperto da marna cerulea, nella di cui superficie appariscono in tempi asciutti delle efflorescenze saline. Le memorie storiche relative alla sorgente acidula di Montione non vanno più oltre del secolo XVI. Ne parla il celebre Andrea Cesalpino nel suo trattato *De metallicis*, dov'è paragonata ad un fortissimo aceto, usata dai villici dell'agro aretino in luogo di vino, dopo averla allungata con acqua pura. L'uso di questi bagni si è trovato da qualche tempo proficuo in vari casi di malattie cutanee, di piaghe croniche e di dolori artritici. Esso bagno è situtato in luogo d'aria costantemente salubre, in favorevole posizione, nel centro di una bellissima vallata, ed accessibile in ogni lato (13). Ma più estese notizie di queste acque termali aretine si hanno dall'erudito signor Fabbroni (14).

NOTE

(1) Fedeli, Relazione di Firenze, ap. Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti, vol. I, ser. II. pag. 323. (2) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, vol. III, cap. XVI. (3) Fedeli cit. ap. Alberi cit. vol. I, ser. II, p. 358. (4) Ivi. (5) Litta, Nota della famiglia Medici, la carta geografica della Toscana. (6) Busching, L' Italia geografico-storico-politica, vol. IV, parte II, pag. 99. (7) Litta cit. (8) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, lettera 18. (9) Busching cit. (10) Litta cit. (11) Mazzarosa, Guida del forestiere per la città di Lucca (12) Busching cit. (13) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, articolo *Montione*. (14) Storia dell' acqua acidula minerale di Montione presso Arezzo.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA VI.

CAPITOLO PRIMO.

—o—

An. 1530 *di G. Cr.*

§. 1. L'esaltazione della famiglia fiorentina dei Medici al trono della Toscana sulle rovine della repubblica di Firenze, ebbe luogo fino da quando la città dopo lungo assedio, sottomessa alle armi coalizzate imperiali e pontificie, si trovò astretta a prendere quelle forme di reggimento che al mediceo pontefice Clemente VII piacque di darle (1). E questo fu che Alessandro de'Medici, poichè si dice che da lui traesse l'origine (2), fosse principe della repubblica: superiorità che passò con più esteso dominio nella famiglia discendente dal celebre Cosimo il seniore, e vi si mantenne fino all'estinzione di quel ramo, di che vogliamo qui ragionare.

§. 2. Contenevan pertanto le condizioni della capitolazione di Firenze (3), stipulate il dì 12 del mese d' agosto dell'anno 1530 (4), che la forma

del governo fiorentino stabilir si dovesse dalla cesarea maestà di Carlo V in quattro mesi di tempo, sempre intendendosi che fosse al popolo conservata la libertà: che fosse accordata una generale amnistia, senza riserve nè per una parte, nè per l'altra, colla restituzione de' beni confiscati: che l'esercito degli assedianti uscisse dal dominio della repubblica: che la città si obbligasse di pagar le spese dell'esercito fino alla somma di 80000 scudi in più rate, e così congedarlo: che fossero dati ostaggi dalla città per sicurezza della esecuzione de' patti fino al numero di 50: che Pisa, Volterra e le rocche e fortezze loro, come anche quelle di Livorno ed altre terre e fortificazioni ch'erano all'obbedienza dei fiorentini, allora fossero date in potere del governo, che stabilir doveasi da sua Maestà: che qualunque cittadino di che grado o condizione si fosse, volendo, potesse andare ad abitare a Roma, o in qualsivoglia luogo liberamente, e senza esser molestato in conto alcuno, sia nella roba, sia nella persona: che tutto il dominio e terre dal felicissimo esercito acquistate dovessero tornare in potere della città di Firenze: che tanto il papa quanto i suoi parenti, amici e aderenti dimenticar dovessero e perdonare tutte le ingiurie in qualunque modo; ed usar dovessero seco loro come buoni cittadini e fratelli, e sua Santità mostrato avrebbe, come ha mostrato sempre ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e i di lei cittadini (5).

§. 3. Dall'altra parte promessero sua Santità e sua Maestà l'osservanza del soprascritto, obbli-

gandosi don Ferrante Gonzaga generale delle armi imperiali in suo proprio nome privato di fare e procurare coll'effetto che sua Maestà ratificato avrebbe nel tempo di due mesi quella capitolazione; e Bartolommeo Valori commissario apostolico promise anch' egli in suo proprio nome che sua Santità ratificato avrebbe in detto tempo quanto qui fu promesso: che finalmente a tutti i sudditi di sua Santità e di sua Maestà si dovea fare una remissione generale di tutte le pene in che fossero incorsi per conto di disobbedienza dell'essere stati al servizio della città di Firenze nella passata guerra, e sarebbersi restituiti a ciascuno i beni e la respettiva lor patria (6). Per parte della repubblica fiorentina furon firmati questi capitoli dal gonfaloniere Carducci, e da tutti quei di balìa (7). Così terminò quell'assedio che incominciato il dì 29 settembre del 1529, sotto la condotta del principe d' Oranges per la parte degli assedianti, e sotto quella di Malatesta Baglioni per la parte degli assediati, avea durato fino al dì 12 d'agosto del 1530 (8), traendo seco squallida carestìa (9) ed estrema penuria di contanti, per esser quella guerra costata alla repubblica un milione e duecentomila ducati (10), mentre al pontefice Clemente VII, che insieme con l'imperatore Carlo V l'avea promossa e sostenuta, produsse l'esaltazione della privata casa de'Medici, alla quale egli apparteneva, sulle rovine della libertà di sua patria (11).

§. 4. Ritiratesi pertanto le truppe imperiali dal dominio fiorentino, la città rimase a disposizio-

ne del pontefice, il quale costituì per capo del governo Baccio Valori, col carattere di rappresentante la sua persona, mentre Alessandro de'Medici, destinato al governo di Firenze, era in quel tempo in Fiandra alla corte di Carlo V (12). Narrasi che i capitani della milizia italiana convertirono in uso proprio gran parte dei denari co'quali pagare si doveva l'esercito, e ritiraronsi con essi in Firenze, talchè la milizia restata senza capi e senza risorse n'andò in varie parti dispersa a'danni di questo paese, mentre l' esercito degli spagnuoli e tedeschi pagato del tutto, e lasciate vacue le terre del dominio fiorentino se n'andò in quel di Siena ad effetto di riordinare quella repubblica. Malatesta Baglioni comandante della milizia fiorentina tornò nell'agosto a Perugia sua patria, lasciando libera la città in arbitrio del pontefice (13), col quale avea fatto uno speciale segreto accordo senza l'intervento dell'imperatore, per cui fu reputato un traditore, imputandogli ciascuno la perdita de'beni, delle battaglie e della libertà di Firenze (14).

§. 5. Nel dì 20 agosto fu dal Valori occupata la piazza del palazzo con alcuni soldati corsi (15). Una delle prime operazioni di quel magistrato, la quale stava apparentemente a salvare la libertà repubblicana, fu di adunare a parlamento i fiorentini a suono di campana (e ben dovea esser l'ultimo quel suono, poichè v'era l'istruzione di Roma di romperla appena avea servito a questa convocazione) (16), ma non vi concorse gran numero di persone. Allora la signoria presentatasi alla rin-

ghiera del palazzo arringò al popolo per bocca di Silvestro Aldobrandini, e domandò se piaceva „ che si creassero dodici uomini, i quali avessero tanta autorità e balìa soli, quanta n' avea tutto insieme lo stesso popolo di Firenze? „ alla qual domanda fu affermativamente risposto *sì sì*, con esclamare *palle palle*, *Medici Medici* (17). In tale adunanza fu dunque eletta una balìa di dodici gentiluomini tutti peraltro aderenti al pontefice e a'Medici (18), alla quale conferita di fatto l'autorità tutta della repubblica, fu commessa la riforma del governo (19).

§. 6. La balìa, legittimamente eletta dal popolo con forme repubblicane, governò solo Firenze per più mesi in suo proprio nome, e non già in nome de'Medici, nè di Carlo V, nè del pontefice, quantunque da questo venissero segrete istruzioni per la somma delle decisioni degli affari, che in questa guisa comparivano staccati dalla capitolazione segnata dal Valori a nome del papa, e dal marchese del Vasto a nome dell' imperatore. Avean difatto promesso i due prelodati sovrani libertà ed amnistìa, ma la repubblica o suoi rappresentanti erano autorizzati con ogni diritto a non seguire quei patti, e punire i suoi cittadini senza che la capitolazione lo potesse impedire (20). Ed affinchè apparisse la balìa rappresentar viemaggiormente la repubblica, ad essa fu suggerito che abolito il magistrato di libertà e di pace (21), ella formasse un corpo assai più numeroso depositario della sovranità (22). I fiorentini hanno mostrato d'intendere che non si dava

libertà sotto il governo de'Medici, il quale eglino chiamarono giogo di servitù, ed a ben prendere la cosa, essi intendevano per libertà lo stato e governo democratico che avevano, e singolarmente la libera elezione dei loro magistrati (23). Nell'ottobre una balìa fu eletta di centocinquanta cittadini che pur s'erano mostrati devoti della famiglia medicea (24). La simulazione allora giunse a farvi inserire Raffaelle Girolami ultimo gonfaloniere, il quale s' era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell'uffizio per tutto il mese d' agosto, mancato il quale indarno si lusingarono i fiorentini che si dovesse tornare agli antichi ordini di elezione (25).

§. 7. Stabilita che fu la balìa scrissero una lettera al papa, nella quale a nome della repubblica dicevano, che per riconoscenza de'tanti e grandi benefizi sì spirituali che temporali ricevuti dall'illustre casa de'Medici, creavano Alessandro de'Medici come capo della balìa, e lo abilitavano che potesse, non ostante qualunque obiezione, esercitare tutti gli uffici, eziandio il supremo, cioè quello dei signori in un tempo medesimo, e render partito a suo piacimento in tutti. Ma importando soprattutto che l'esercito imperiale partisse dal dominio fiorentino, pensarono con Giovanni Corsi, per lo addietro già fatto gonfaloniere per ordine del papa, di porre un balzello per ritrarne quella somma alla quale erasi obbligata la repubblica. Di fatto posta la mira sopra 100 cittadini de' più potenti ed amanti della libertà, li tassarono in mille scudi per

ciascheduno, e così contribuita agli spagnuoli e tedeschi la dovuta somma, come superiormente s'è detto, restò libero lo stato dalle loro continue ruberie. Compostesi in una miglior forma le cose, cominciò a ripopolarsi Firenze da tutti quei cittadini che o per neutralità o per amore alla casa Medici avevano abbandonata del tutto la patria. Rimasti i fiorentini in tal maniera più liberi ripresero animo ed assoldarono duemila lanzi per sicurtà loro: ordinò dipoi la balìa per evitare ogni tumulto che la gioventù ripresi gli abiti cittadineschi deponesse le armi (26).

§. 8. Da quel momento divenuta potente la fazione de' palleschi, fu posta da banda l'usata moderazione. Le due principali condizioni dello accordo, cioè amnistìa e libertà, nel governo furon tosto violate: coloro che s'erano dichiarati amici del libero reggimento, o perirono sul palco e nelle prigioni, o scampati colla fuga perdettero le loro sostanze che furon date al fisco. I disordini, le proscrizioni, le sentenze di morte che apparvero in quel momento furon tali, che impietosirono lo stesso Valori, il quale procurò l'evasione di non pochi degli oppressi. Il padre Benedetto da Foiano predicatore nel passato assedio trasportato a Roma fu fatto perire (27), e nell'ottobre fu mozzata la testa a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione ed a Iacopo Gherardi, e poco dopo a Luigi Soderini, e a Giovanni Battista Cei scoperti già o addebitati di tener pratiche col nemico. Disponeva tutto ciò Baccio Valori come luogotenente del papa, da cui tutte queste commis-

sioni si partivano (28). Ma probabilmente colla morte di soli sei individui si volle incuter timor nel resto de'partigiani. Il numero però degli esuli, dei confinati e chiusi nelle prigioni o fortezze di Pisa e di Volterra fu grande, e fra questi l'ultimo gonfaloniere fu chiuso nella rocca di Volterra, indi trasportato in quella di Pisa, dove si trovò morto. Furono altresì confinati in varie città della Italia più di 40 giovani della milizia fiorentina, e poco dopo 100 di quei ch'ebber parte nel passato governo. In sì aspra guisa furono infranti i santi patti della giurata amnistìa.

§. 9. Non pertanto qualche piccolo dissapore per tali sciagure nacque fra que'della balìa contro a Baccio, volendo alcuni governare più a modo di repubblica, ed altri ridurre ogni cosa sotto il dispotismo de' Medici. Le querele furon portate fino al pontefice, il quale mosso da tali cose richiamò da quel governo il Valori, e vi mandò Fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua, unitamente ad Alessandro Vitelli amicissimo del papa. Fu data al Vitelli la guardia della città, e furon licenziati i lanzi per esser di troppa spesa. L'arcivescovo andò a risedere nel palazzo de'Medici, e cominciò a governar lo stato assieme coi cittadini, ponendo il tutto in calma; imperocchè era questi un uomo accorto, sperimentato e pronto d'ingegno, onde sodisfacendo a tutti acquietò ciascheduno, insinuando universalmente l'affezione alla casa de'Medici: anzi operò in maniera che la balìa elesse due ambasciatori all'imperatore, richiedendolo che volesse in ultimo fissare la nuova

forma del governo, ed inviasse alla repubblica Alessandro de'Medici; volendo così il papa che i cittadini chiedessero loro stessi a cesare il suo nipote per capo e proposto del governo. Furono eletti Palla Rucellai e Francesco Valori, i quali portaronsi alla città di Bruselles, ove trovavasi l'imperatore assieme con Alessandro. Ammessi costoro all' udienza Palla, Rucellai espose umilmente le passate contese e l'ingiustizia del popolo fiorentino, non tanto contro la casa de'Medici e loro amici, quanto contro sua Maestà, e chiese di tutto supplichevol perdono: poscia pregollo per commissione de'cittadini a voler determinar la forma della repubblica secondo gli accordi fatti, rimettendo il tutto alla sua imperial volontà; soprattutto mostrossi desideroso a nome del popolo di avere in Firenze al governo della repubblica Alessandro de' Medici suo genero, col qual mezzo sperava la città di vivere quietamente, e mantener la giustizia e la pace (29).

§. 10. Intanto Clemente pure ambiva che lo stato fiorentino venisse totalmente sotto la potestà di Alessandro, ma non voleva parere che da lui si partisse questa deliberazione; perciò richiese a vari cittadini de'più potenti e considerati nella repubblica, che scrivessero il parer loro circa alla riforma della città. Ben sapevan essi qual fosse la intenzione del pontefice; non volevan peraltro dimostrarsi tanto apertamente suoi fautori per non attrarsi l'indignazione del pubblico. Pure scrissero alcuni, fra i quali furono Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi, consigliando il papa non solo a

tenere in Firenze uno de'suoi parenti, ma di farlo principe assoluto e padrone d'ogni cosa. Aderendo il pontefice alla risoluzione presa dai più potenti della repubblica, supplicò per lettera lo imperatore a voler determinare sollecitamente la nuova forma del governo, e guarentire in essa il suo nipote Alessandro; movendolo a cercare prontamente da cesare questa risoluzione anche una impresa che tentò il cardinale Ippolito (30).

§. 11. Fa d'uopo qui l'avvertire, che dopo la morte di Lorenzo de'Medici duca d'Urbino, nessuno era stato ancor destinato a rappresentare in Firenze la grandezza di quella casa, a mantenervi la consuetudine d'una fazione, ed a tenere in freno gli amatori della libertà. Pare che Clemente non amasse di chiamare alcun discendente di Lorenzo fratello del primo Cosimo, talchè rivolse il pensiero ai soli maschi restati del suo ramo, cioè Ippolito ed Alessandro, assoggettatosi a molti rimproveri, perchè d'ambedue si diceva incerta l'origine. Stando Ippolito a Roma presso il pontefice, fu spedito nel 1524 a Firenze, dove la repubblica reggendosi a parte de'Medici derogò alle consuete leggi sulla nascita e sull'età, e lo abilitò ad ogni magistratura, sebben fosse d' età infantile mentre rappresentava la famiglia de'Medici, per lo che nulla poteasi discutere dalla repubblica senza consultare questo fanciullo. Terminate le sciagure della prigionìa del pontefice, Ippolito andò a Roma, e quivi nel 1528 fu sul punto di stringere un matrimonio or con Isabella Colonna a lui proposta dal papa perchè assai ricca, or con

Giulia Gonzaga amata da lui. In questo mentre infermatosi gravemente il pontefice fu dai partigiani de'Medici persuaso della importanza che vi fosse uno della sua casa nel sacro collegio; e fu pregato d'allontanare da Ippolito ogni pensiere di nozze, nominandolo cardinale (31). Il giovine di malavoglia vi acconsentì, mentr'era bello della persona, pieno di grazia, d'ingegno e di cultura di spirito, dedito alle amene lettere, alla musica, alla caccia, ai cavalli, circondato da una corte di trecento persone tutte culte e di varie nazioni per modo che in sua casa parlavansi circa venti diverse lingue (32). A tal proposito narrasi, che ripreso di soverchia dissipazione alimentando gente senza frutto, argutamente rispose, non esser lui che aveva bisogno di loro, ma bensì loro di lui (33). Amava la società, dilettavasi della milizia, volentieri accoglieva presso di sè gli uomini celebri in ogni sorta d'arti e di scienze (34). Era egli peraltro bizzarro ne'suoi costumi, andando sempre coperto d'armi, come si vede tuttora nei suoi ritratti (35), e quasi sdegnasse la porpora indossavala soltanto all'occasione di presentarsi in concistoro. Compiacevasi di comparire in pubblico seguito da etiopi, da numidi, da sagittari tartari e da turchi, la cui varietà di volti, di costumi e di vesti formava una schiera notabile (36): magnifico e liberale emulava Lorenzo e Leone. Il lustro di non poche di tali qualità gettavan ombra sopra d'Alessandro che non ne possedeva nessuna, e lo inorgoglivano sino a pretender d'essere lui preferito nella primazia toscana, poi chè

abbandonavasi alle tentazioni di vana gloria, non meno che a'passatempi e ai piaceri.

§. 12. Alessandro de'Medici tenevasi figlio di Lorenzo, non senza peraltro qualche sospetto che lo fosse di Giulio, poi giunto al pontificato col nome di Clemente settimo (37). Ebbe Alessandro nel 1522 da Carlo V col titolo di ducato Civita di Penna in Abruzzo con altri feudi. Fu teneramente amato da Clemente in preferenza d'Ippolito, e spedito nel suo quindicesim'anno a dominare anch'esso in Firenze, da dove fu scacciato all'occasione che il pontefice fu prigioniere in Roma, nè vi tornò finchè pel trattato di Barcellona conchiuso nel 1529, non vi potette avere stabile il piede con più grandezza di prima; di che si dolsero indarno i fiorentini con ambasciate all'imperatore, adducendo non esser ciò conciliabile cogli ordini civili della lor patria, poichè quante volte i Medici erano stati riammessi nel di lei seno col patto di vivere come privati cittadini della repubblica, avevano altrettanto abusato della indulgenza seco loro usata. Era Alessandro pien d'attitudine al governo, pronto, perspicace e di consiglio, ma dissipato, libertino, ed imprudente, nè formar ci potremo una buona opinione del di lui cuore, se riflettiamo ai bandi, confische, decapitazioni e misure tali prese nel tempo del suo governo, facendo sollecitamente scomparire ogni ombra di statuti e di libertà nella sua patria. Amava i giuochi giovanili ed in quelli era affabile, in amore non soffriva rivali, nè usava riguardi: ma la di lui attività nel governo riten-

nesi a poco a poco fino a non intervenire altrimenti ai consigli, poichè si era dato ad una bassa dissolutezza che lo condusse a cattivo fine (38), come a suo luogo diremo.

NOTE

(1) Adriani, Storia dei suoi tempi, lib. I, cap. I. (2) Litta, Nota della famiglia Medici, tav. XI. (3) Varchi, Storia fiorentina, lib. XI, pag. 428. (4) Guicciardini, Storia d' Italia, lib. XI, pag. 428. Tract. lat. edit. Pisis de libertate Florentiae in append. documentor. pag. 99, num. 10. (5) Estratto dei capitoli dell' accordo originale riportato dal Varchi, Stor. fior. cit. (6) Estratto cit. ed Ammirato, Storia fior. tom. X, parte. II, lib. XXX. (7) Rastrelli, Storia d'Alessandro de'Medici primo duca di Firenze scritta e corredata d'inediti documenti, vol. I, lib. III, p. 66. (8) Cantini, Legislazione toscana, vol, I, illustrazione, pag. 32. (9) Varchi cit. pag. 430. (10) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVIII, lib. V, cap. XXXV, §. I. (11) Litta cit. tav. X. (12) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. I, §. III della introduzione. (13) Guicciardini cit. lib. XX, cap. I. (14) Rastrelli cit. lib. III, p. 68. (15) Varchi cit. lib. XI, an. 1530. (16) Bernardo Segni, Storia fior. lib. V, p. 129. (17) Varchi cit. (18) Ivi, lib. X, XI. Segni, Storia cit. lib. III. Segur, Storia universale, tom. 166 continuazione, tom. VII, lib. IX, cap. VI, pag. 183. (19) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. IX, lib. V, cap. VIII. (20) Sismondi, Histoire des republ. italiennes du moyenage, vol. XV, ch. 122. (21) Rastrelli cit. vol. I, lib. III, p. 67. (22) Varchi

cit. lib. XII, p. 317. Cambi, Cronica fior. vol. XXIII, pag. 81. (23) Spannagel, Notizie della vera libertà fior. parte II, cap. XX, §. 10. (24) Varchi e Cambi citati. (25) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VIII. (26) Rastrelli cit. vol. I, lib. III, p. 68. (27) Varchi cit. ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VII. (28) Rastrelli cit. pag. 69. (29) Ivi, pag. 70. (30) Ivi, p. 71. (31) Litta cit. tav. X. (32) Jovii, Elog. card. Ippol. Varchi cit. lib. XV, e Pignotti cit. lib. V, cap. VIII. (33) Bianchini, Dei granduchi della real casa Medici, p. XII. (34) Pignotti cit. (35) Inghirami, L'imperiale e reale palazzo de'Pitti descritto, p. 44, e Litta cit. (36) Pignotti cit. (37) Cellini, Vita di se stesso, lib. I, cap. XVIII. (38) Litta cit. tav. XI.

CAPITOLO II.

—o—

An. 1530 *di G. Cr.*

§. 1. Il moto vivissimo delle armi vicino a Lucca, allorquando cadde Firenze in mano de'suoi aggressori, faceva temere a quella città, che sebben fosse di parte amica, poteva mettere a repentaglio la sua libertà, sapendosi bene che la legge del più forte è l'utile e non la ragione, o almen poteva esporre il paese a dei danni. Finalmente caduta Firenze e riposti i fiorentini sotto il mediceo giogo più grave di quel di prima, e non essendo perciò più necessarie le straniere soldatesche, se ne partirono poco dopo, e liberarono anche Lucca da gravi sollecitudini (1).

§. 2. Eppure quelle sollecitudini tali poi non erano a petto a quelle che dovean tormentar Lucca per gravi disordini. Ciò nacque da una discordia intestina prolungata pel corso d'un anno, di che son per dar breve contezza. Erano a Lucca i grandi da qualche tempo in mala vista della moltitudine, per essersi a poco a poco impadroniti del potere, perpetuandoselo fra loro in ogni rinnovarsi del governo. Forse la caduta dei Poggi, che o per amore o per interesse sostenevano i plebei, fu 'l momento in cui quel natural genio del

forte per dominar sul debole si spiegò liberamente. All'invidia pel grado si univa contro i grandi una certa stizza pel possesso degl'impieghi lucrosi, che solo volean per essi. La superbia del comandare accresciuta allora dalla ignoranza di quella classe, che tutta era data ai negozi, e dispregiava non che ignorava le arti buone, era un altro motivo e non de'più piccoli di disgusto. Questi dispiaceri venivano anche fomentati dai motteggi di molti fiorentini, che per isfuggire le strettezze d'un assedio s'erano refugiati in Lucca. Essi che amavano un governo largo, non potevano approvare quel di Lucca, il quale avea molto dell'aristocratico. Scherzavano i fiorentini sul conto di que'nobili, che nominavano i signori del cerchiolino. Diverse altre cose, quantunque casuali, inasprivano il popolo contro di loro. Lagnavasi egli del caro vivere, lagnavasi del poco o niun lavoro nell'arte della seta, allora gran sorgente di ricchezze in Lucca, e pigliavasela coi governatori, sebbene non vi avessero colpa, essendo il caro e la inazione conseguenze naturali dell'ultima propinqua guerra. Ma questo malanimo de' singoli della plebe verso i grandi sarebbe rimasto certamente inoperoso, perchè disunito, se non gli si fosse offerto un centro, intorno a cui molte volontà concorsero. Questo punto di riunione ai malcontenti somministrollo senza volerlo il governo stesso (2). Or siccome quanto son per narrare circa quest'avvenimento spetta all'anno 1531, così ne differisco la narrazione dopo quelli che interessarono la Toscana intorno l'anno 1530.

§. 3. Temevano anche i senesi che terminata la guerra di Firenze dovessero i di lei aggressori voltar le armi contro di Siena per formare della Toscana un intiero principato. Perciò udita la mutazione dello stato di Firenze, non mancarono di spedire i loro ambasciatori a rallegrarsi col nuovo duca Alessandro de'Medici, e a tal'effetto deputarono Ambrogio Nuti filosofo, il conte Buonsignori, e per sodisfare alla convenienza con don Ferrante messer Lodovico Sergardi. Mentre il campo imperiale trovavasi tuttavia intorno a Firenze, da'generali era stato spedito a Siena un agente dell'imperatore chiamato don Lopes di Soria, per trattare l'accordo tra quei che governavano la città e i fuorusciti. Era costui molto accorto e sagace, e presto penetrò gli animi dei cittadini. E sebben dasse alle speranze loro non altro che buone parole, in segreto poi s'adoprava per rimettere in patria e nel governo i fuorusciti. Si ritrovava intanto coll'esercito don Ferrante nel Valdarno di sopra, dubbioso se portar si dovesse nel regno di Napoli, o passare nello stato di Siena, per lo che il papa continuamente lo stimolava a protegger la causa dei fuorusciti e rimetterli nello stato. Il generale conoscendo esser tale anche la mente di sua Maestà, s'indusse a condescendere, e molto più perchè dai fuorusciti medesimi gli vennero offerti quindicimila scudi da pagarglisi in più rate (3).

§. 4. Ma prima ch' ei passasse dal Valdarno allo stato senese, avvicinatosi coll' esercito alla città d' Arezzo, accaddero dei fatti che mi sem-

brano degni di memoria. Avevano mandato gli aretini fino dal maggio del 1530 un oratore in Augusta all'imperatore per deliberare della loro città, e per intendere qual fosse il voler di Carlo; e tornato alla fine di luglio riferì esser volontà di cesare che la città ritornasse sotto il governo e reggimento di Clemente pontefice, ovver della illustre casa dei Medici. Mancato in quel tempo il principe d'Oranges, mediatore valevole tra l'impero e gli aretini, altri di loro osservar volevano la deliberazione di cesare, altri voleano differire e deliberare della città alla fine della guerra, altri finalmente combattendo gettarsi a disposizione della fortuna. Radunati pertanto un buon numero dei più assennati tra'cittadini al palazzo della città, fu concluso di confidarsi a sua Santità ed alla casa de'Medici. Ma un partito non meno potente ostava, inculcando che si differisse quell'ambasciata alla venuta del conte Rosso, il quale dovea tornare dall'esercito.

§. 5. Tornati gli ostaggi ed il conte dopo aver fermato l'accordo tra i fiorentini e l'esercito, fu ordinato nell'agosto del 1530 un consiglio pubblico per decretare sulla sorte della città. Accadde in quel mentre che un aretino, più arrogante che valoroso, entrato con altri in casa del Signorotto da Montacuto disse non esser conveniente che si parlasse d'accordo, ma piuttosto aspettar l'esercito intorno alla città e combatter con esso. Fu ripreso il parlar di costui dal Signorotto, mostrando che non si dovea nè potea ostare alla volontà dell'imperatore. Oppostosi a ciò l'audace aretino fu

dal Signorotto d'un pugnale ferito nel petto, e dai cittadini astanti spinto fuori di casa. Fermatosi il ferito per via, gridava che per difesa della libertà era stato dal Signorotto ferito. Si levò allora tra la plebe un gran rumore per l'accaduto, corsero molti al palazzo del Signorotto forzandone le porte, e combattendo per modo che il Signorotto coi suoi celaronsi in una stanza terrena. Per quietare il tumulto i priori della città mandarono a quella volta lo stendardo del pubblico, e fu quel segno talmente riverito che la maggior parte del popolo si discostò dal palazzo del Montacuto per seguirlo, e fu concesso inclusive al Signorotto d'unirsi illeso coi suoi alla plebe, e così fu libero, mentre gridavasi ch' era egli pure persona del pubblico.

§. 6. Adunato quindi il consiglio della repubblica già intimato, ed in quello esposte molte opinioni, fu poi di grande autorità una lettera spedita da Carlo V agl'aretini, il tenore della quale era „ che render dovessero obbedienza a sua Santità, dalla quale non mancherebbesi di loro concedere tutti i favori nel capitolare, accordando loro patti e privilegi onorevoli e ragionevoli „. Fu dunque risoluto in consiglio di stare a tenor della lettera ed eleggere quattro oratori da spedirsi a Clemente VII, partiti i quali ebbero la notizia gli aretini che l'esercito d'intorno a Firenze s'era allontanato, e veniva per il Valdarno, come dicevasi (4), a'danni degli aretini; lo che fece nascere gran sospetto e confusione. Non si astennero di scrivere una lettera di lamento all'imperatore sotto il dì 21 di

settembre, mostrandogli essere ingiusto, che vivendo sotto l'ombra sua dovean viver sicuri e non essere offesi da chi sperar doveano ogni loro difesa. Frattanto deliberarono fra loro di far quelle provvisioni che si richiedevano, secondo le loro forze, pel salvamento della città. Crearono altri cittadini per l'ispezione della guerra, i quali elessero per loro comandante il Signorotto da Montacuto; e fatti nuovi capitani, pagate nuove fanterie, e ordinate le guardie intorno alla città, aspettavan di vedere quel che l'esercito facesse. Arrivato quest'esercito nel contado d'Arezzo nel mese di settembre, alloggiò parte a Quarata castello tre miglia vicino ad Arezzo, parte in altri borghi con grave danno di quel paese. Era non ostante permesso dagli aretini l'ingresso nella città ai soldati dell'esercito, non altrimenti che a soldati amici sarebbesi convenuto. Gli spagnuoli per altro, messisi una mattina in ordinanza, vennero intorno alla città con molta artiglieria, e si posero appresso intorno alle mura fra la porta ora detta di s. Clemente e quella di s. Loretino (5).

§. 7. In questo mentre don Ferrante, capitano allora dell'esercito cesareo pontificio, era venuto a parlare al Signorotto ed a'cittadini deputati per la guerra fuori della terra, e domandava l'entrata nella città con alquanti cavalli quasi per diporto. Ma il popolo sospettando degli spagnuoli postisi attorno alle mura, ancorchè non mostrassero di voler combattere, cominciò per quel sospetto a sparare artiglierie contro di essi, di modochè gli spagnuoli si misero in fuga, e lasciate le loro arti-

glierie tornarono ai propri alloggiamenti. Frattanto gli oratori essendosi presentati ai piedi del pontefice e raccomandata la loro città, furono da sua Santità benignamente accolti, e quanto al capitolare furono rimessi a Firenze con buone speranze. Tornati costoro in patria con breve del pontefice in data del settembre del 1530, ove leggevasi la remissione accordata, ed il gradimento della Santità sua di quella missione, fu dagli aretini spedita una commissione di quattro cittadini a Firenze, con autorità che capitolassero, convenissero e firmassero fra gli aretini ed i fiorentini concordemente colla volontà di Clemente pontefice. Venne quindi in Arezzo nell'ottobre messer Giovanni della Stufa cittadino fiorentino e nunzio di sua Santità, il quale dagli aretini fu onoratamente ricevuto, e datogli il possesso della città per i signori fiorentini secondo la capitolazione, e così la città pervenne sotto il loro dominio (6).

§. 8. Allora don Ferrante Gonzaga generale delle armi combinate di Carlo V e Clemente VII, si diresse verso lo stato senese, spingendo l'esercito alla volta di Lucignano della Val di Chiana, e facendo intendere a quei terrazzani che alloggiar voleva le sue truppe nella lor terra gli fu data la negativa. Gli spagnuoli allora s'accostarono alle mura e loro dettero un gagliardo assalto, ma gli uomini della terra valorosamente difendendosi con le armi alla mano di nulla temevano, se non che di notte all'impensata gli spagnuoli penetrati da una finestra che nelle mura trovarono, fu da essi la terra occupata, e posta

a sacco, ma senza spargimento di sangue. Preso Lucignano, fece intendere don Ferrante ai governatori della repubblica, che per comandamento di cesare avea fatta una tal mossa, e voleva alloggiare l'esercito nel dominio senese, e perciò ordinassero patenti alle terre e paesi acciò ricevessero i soldati, altrimenti non si dolessero se fosser per nascere inconvenienti, e per la sua residenza disegnava la città di Pienza: ricercava in oltre che gli spedissero cittadini per negoziare con essi e stabilire il nuovo modello del reggimento della città, e che i fuorusciti ribelli per causa di stato venissero rimessi, e restituita loro la patria, la roba e lo stato; e li esortava alla sollecitudine, promettendo loro che accordate le cose della città, ritirato avrebbe l'esercito dal dominio senese. Era grave confusione per la città, essendo alcuni d'opinione che s'aderisse e si cercasse la quiete, ed altri pensando che don Ferrante operasse d'arbitrio, ed a sola insinuazione di chi volea novità per opera dei fuorusciti. Don Ferrante fece intendere in oltre per parte dell'imperatore al duca d'Amalfi, comandante delle armi senesi, che non impedisse le di lui risoluzioni, ed apportatore di tale avviso fu don Lopes, a cui rispose il duca essere al servizio della repubblica, nè volersi colle cose del governo impacciare. Suggeriva per altro agli officiali di balia l'obbedienza, ed essi spedirono commissari per le terre, a ciò ricevessero gli spagnuoli che di già da per loro stessi eransene di molte impadroniti (7).

§. 9. A Rosia ed a Torri v'andarono due com-

pagnie di spagnuoli, e perchè non ricevean sollecitamente le vettovaglie a loro grado, si posero a predare tutte le messi fino alle porte della città, non perdonando a quei cittadini nei quali abbattevansi, e facendoli prigionieri. Era la metà del mese d' ottobre quando gli spagnuoli entrarono nel dominio senese, sicchè trovando i grani non peranco trasportati tutti nella città, e i vini tuttavia nelle tina, si dettero a rifinir tutto, lo che fu di grave danno ai cittadini pel sostentamento dell'anno futuro. In tal circostanza le truppe imperiali fecero molto guasto anche nel territorio di Montepulciano, per la qual cosa molte famiglie caddero in povertà, alcune per la perdita, ed altre per la devastazione de' loro beni (8). Agli ambasciatori. venuti a don Ferrante per parte della repubblica. manifestò esser mente dell'imperatore, che tutti i fuorusciti ritornassero alla lor patria, e che loro fossero restituiti i beni, e quindi si creasse un modello di reggimento a sodisfazione universale della città, conforme avea già loro significato don Lopes. A ciò fu dai senesi di balìa risposto, che non aveano autorità tanto estesa per adempire quanto si domandava, ma che sarebbesi adunato a tal uopo il senato. Prima per altro dell'adunanza giudicarono opportuno deputare un consiglio di richiesta di venti per ciascun monte in casa del cardinale di Siena, dove fosse intervenuta sua signoria reverendissima, e il duca d'Amalfi, per consultare sulla domanda che venia fatta e sulla risoluzione da prendersi. Il cardinale e tutta la consulta fecer manifestamente vedere come ridon-

dava in biasimo di tutta la città il tener banditi tanti cittadini, e la taccia che riportavano i senesi per le antecedenti novità occorse, le quali altro scopo in sostanza non ebbero che toglier la roba alla fazione dei nove, per ciò detti noveschi. Sicchè determinò il congresso che per utile e quiete universale del dominio senese, già tutto ormai caduto nelle mani degli spagnuoli, acconsentir si dovesse, che tutti i cittadini fuorusciti per cose statutarie tornassero a beneplacito nella lor patria ed al possesso de'loro beni. Benchè vi fosse qualche contrario a tal parere, pure la maggior parte dei congregati convennero in approvare quella proposizione. Sicchè il 17 d'ottobre s'adunò il consiglio generale, ove rimase stabilito che i noveschi tornassero in città a beneplacito, colla restituzione dei beni e degli onori (9). Questa determinazione fu tosto mandata a don Ferrante che se ne mostrò sodisfatto, ma domandò inoltre che si dasse principio al modello del nuovo reggimento della repubblica, e che gli fosser mandati ambasciatori con ampie facoltà per l'ultimazione dell' affare. Occorse in questo tempo, che agli 11 di novembre ad un ora di notte un terremoto gagliardissimo, dei maggiori che da molto tempo indietro si fossero sentiti, scosse con tanto rumore la terra e le case che parve tutta la città esser per subissare; ma poi fu più il timore che il danno (10).

§.10. Avea don Lopes fatto cassare la guardia formata da'soldati del dominio senese, della quale era Bartolommeo Toni il capitano, e vi pose in luogo

di quelli 200 fanti spagnuoli, alla qual mutazione acconsentì la balia, con mostrare a don Lopes che avrebber dependuto dai comandi del supremo palazzo. Furon per tanto eletti i cittadini per la riforma del governo, i quali convennero: che tutti i ribelli, confinati e fuorusciti per conto di materie di stato fossero rimessi e potessero a lor beneplacito ritornare alla città colla restituzione dei beni: che l'ordine dei nove tornasse nel reggimento e restasse quadripartito coll'ordine seguente; cioè, che il primo luogo dovesse essere occupato dal popolo, il secondo dai gentiluomini, il terzo dai riformatori, il quarto dalla fazione dei noveschi: che il numero degli ufficiali di balìa dovess'esser di venti alla ragione di 5 per monte, dove intervenire vi potesse il capitano del popolo da continuare un anno: che tutte le forze delle armi della città e dominio restar dovessero in mano del duca di Amalfi come capitano generale della repubblica: che i beni detti la Marsiliana, Stachilagi, Scerpenna, Montacuto, Montargentario e Tricosto, dei quali luoghi erane già padrone Pandolfo Petrucci, spettassero al comune di Siena. Gli articoli così stabiliti furono rimessi al generale dell' imperatore, il quale comunicatili ai principali capi dei noveschi, n'ebbe il parer loro, che per quiete della città sarebbe stato bene l'assentarne il duca di Amalfi sospetto di parzialità per essere egli dell' ordine popolare. Partì in effetto da Siena il duca d' Amalfi per ordine di Carlo V, ed il suo posto fu occupato da don Lopes di Soria, come

uomo di sua Maestà che vi rimase con un capitano di 400 soldati spagnuoli (11).

§. 11. In tal forma consolidato il governo della repubblica, i cittadini dell'ordine de'nove cominciarono a ritornare con tanta baldanza che ben mostrarono superiorità sopra gli altri, e particolarmente messer Francesco Petrucci, che fece l'entrata in patria con molto splendore, accompagnato da gran moltitudine di cittadini, e visitato non come privato, ma come principe del paese. I noveschi molto diversamente dall' interno comparivano esternamente con parole umani e cortesi, e particolarmente il Petrucci, protestandosi che desiderava la quiete della città, essendo contento di goder la patria e le avite sostanze, e nel resto essere uguale agli altri; ma segretamente operava il contrario. Chiedevano essi noveschi, trovandosi disarmati, che o a tutti gli altri si togliessero le armi, o a loro pure si concedessero. Don Lopes senza più oltre considerare ciò che resultarne poteva, propose loro che se ne volevano le provvedessero. Allora i noveschi fecer venire da Firenze molte varietà di armi che passarono in mezzo alla città acciò fosser vedute da tutti. Una tal dimostrazione assai dispiacque non solo ai popolari e ai riformatori, ma inclusive ai più minuti mercenari, pubblicamente gridando una tal procedura essere per produrre a danno della pubblica quiete sollecite sedizioni. Si schermiva don Lopes con dire che era giovevole aver la città ben provveduta d'armi. Il capitano Giovanni

Batt. Borghesi fu quegli che spedì da Firenze le armi richieste, e insieme con esse venne egli pure con molti armati, disegnando i noveschi, mediante il di lui soccorso e colle armi alla mano, d'impadronirsi dello stato, ed abbassar l'orgoglio dei popolari e dei riformatori. Già teneano i noveschi in diverse parti della città le guardie, e premunivansi per mezzo di spie d'indagare gli andamenti degli avversari; e nel regolamento delle milizie si riferivano intieramente al capitano Borghesi, assistiti dal consiglio di don Lopes. Tali andamenti recarono grave sospetto nei popolari e negli amici loro, e deposto ogni timore si ristrinsero tutti i capi in casa di messer Mario Bandini per consultare sopra le provvisioni delle armi e de'soldati, e deputarono due accreditati cittadini acciò tenessero in fede la plebe e l'animassero alla difesa (12).

§. 12. Era venuto il tempo della elezione della nuova balìa destinato pel dì 15 di dicembre, e adunato il consiglio, benchè non senza sospetto di ciascuna delle parti, si elessero 4 per monte, popolo, gentiluomini, riformatori e noveschi. L'ordine di questi ultimi si era provveduto d'armi e di milizie, come s'è detto, sicchè determinarono di porre a rumore la città, della quale occupavano i posti più ragguardevoli. Non minori eran le radunate che facevano i popolari in tutti i terzi e contrade. Condotta dunque la città in sì manifesto pericolo, disegnarono i popolari di levar rumore sol per vedere come i noveschi trovavansi bene armati ed assistiti da milizie, e nello

stesso tempo far prova inclusive di lor medesimi e degli amici; e così dato ordine che dopo cena tutti si trovassero ai luoghi destinati, ed essendo giunta già l'ora, alle quattro della notte penetratosi dai noveschi l'ordine della sollevazione corsero frettolosi a tutte le case del loro partito, gridando *all' arme all' arme perchè son pronti i nemici.* Queste voci furono cagione che più presto i popolari ed i riformatori saltasser fuori, e facendosene nuovi, domandavano ciò che fosse quell'improvviso rumore. Volea sapere anche don Lopes d'onde tal sussurro nascesse, ma dalle confuse ed ambigue risposte ottenute nulla potette saperne, sicchè ordinò che tutti posasser le armi e nessun si movesse sotto pena della indignazione di sua Maestà imperiale, ma in quel momento non fu obbedito. Gli armati dell'uno e dell' altro partito fingendosi ignari sull' origine dell'accaduto si visitarono scambievolmente per conoscere i preparativi dell'attacco, e salutatisi a vicenda finsero di tornarsene tranquilli alle case loro, quasi che l'accaduto non fosse stato che un falso allarme (13).

§. 13. Il capitano Borghesi vide sull' istante che l'oste nemica era situata in maniera che potevasi facilmente porre in mezzo de'suoi, e farne completa strage. Ma il Petrucci e'l Pini di cuore più mansueti non vollero acconsentire, stimando esser bastante lo stare sulle difese, ed in tal guisa vincere senza spargimento di sangue. Vedendo il Borghesi essergli tolta di mano la vittoria, disse in collera: „ voi non volete vincere, e v'espo-

nete a capitar male, ed io non mi ci voglio trovare, „ e in così dire partì con molti dei suoi amici alla volta di Firenze, nè mai più capitò in Siena. Cagionò disturbo la partenza di quel capitano all'ordine dei nove non solo per essere egli valente d'ingegno e reputazione, ma per la privazione di molti soldati veterani che avea condotti e che tutti se n'andarono, e così fu sopita quella sì mal preparata sollevazione (14).

§. 14. Il generale don Ferrante Gonzaga, credendo avere accomodate le cose di Siena, inviò l'esercito fuori del dominio, e fu detto che i noveschi gli sborsaron parte di quella somma che avean convenuto di dargli. Avea già la maggior parte dell' esercito passato il ponte a Valiano, quando bisognò che tornasse indietro per un improvviso accidente. Levatosi nella città di Siena un impetuoso vento fece cadere alcune impannate di carta in una strada detta il chiasso largo, le quali cagionarono perquotendo in terra un fracasso assai grande; e per sì lieve cagione e per le voci degli artigiani e pel fuggire d' alcuni, si suscitò un gran tumulto per la città, giacchè stando tutti in un continuo sospetto, ciascuna delle parti vegliava provveduta ed armata. Il primo a saltar fuori a quello strepito fu Bartolommeo Petrucci, e tosto venne alle mani con Francesco Tommasi, che allora teneva la parte popolare benchè fosse dell'ordine dei nove. Per tale accidente tutto il popolo prese le armi ed animosamente venne al cimento. In tutte le parti della città si battevano i due partiti, ma soccombevano i no-

veschi, sicchè venuta loro addosso numerosa squadra di popolari si posero in fuga. Fu per altro replicatamente fatto intendere a messer Francesco Petrucci che accorresse colle sue genti a soccorrerli, ma ei non volle in conto alcuno lasciare il posto che occupava, o fosse perch'avea promesso a don Lopes che per esso mai sarebbesi venuto alle mani, o perchè vedeva il partito dei popolani troppo bene assistito dalla plebe, pensò a rinchiudersi in casa. Già il partito dei popolari volea por mano alle uccisioni, e molto più volentieri nella roba dei noveschi, quando alcuni cittadini de'più autorevoli fattiglisi incontro frenarono alquanto la furia del popolo, perciocchè mostrarono che il Petrucci avea deposte le armi, le quali avea tolte non per offendere alcuno, ma per difender sè stesso, e che bastava aver vinto. Fu difficile a frenare sì arrabbiata moltitudine sitibonda di sangue, ma più ancora della roba altrui. Ma pure da alcuni cittadini rimaser calmati gli animi dei capi, che si contentarono per frutto della vittoria spogliar tutto l' ordine dei nove di quelle armi che con tanto fasto e tanta baldanza avean fatto venire di Firenze (15).

§. 15. Tali furono le cagioni che astrinsero don Ferrante a tornare coll'esercito nel dominio senese (16), perchè ragguagliato da don Lopes del fatto seguito, e significatogli essere i popolari armati e vittoriosi, ed i noveschi sbaragliati e privati delle armi, non rimaneva per essi bastante sicurezza per tenerli salvi. L' esercito cesareo a tale avviso voltò subito indietro, e don Ferrante

con tutta la corte si appressò alla città e fermossi a Cuna. Appena giuntovi fece intendere, sotto la disgrazia dell'imperatore, che si gastigassero coloro che erano stati l'origine del tumulto, e volea che si restituissero le armi e la roba ch'era stata tolta ai noveschi, domandando che si trovassero maniere acciò tutti i cittadini potessero vivere pacificamente. All'arrivo di don Ferrante a Cuna la maggior parte dei principali noveschi usciron da Siena e colà si portarono, dolendosi di ciò che era accaduto, dimostrando essere stati innocenti, e che per non aver voluto combattere, loro erano state tolte le armi, la roba, e ad alcuni la vita. Don Lopes intanto dissimulando dimostrava, che i popolari avessero ragione, ma uscito dalla città si portò anch'egli a Cuna, e parlando con don Ferrante l'informò altrimenti, descrivendo i popolari inquieti, sediziosi ed anelanti del sangue e della roba de'cittadini più qualificati ed innocenti affermava non essere onore nè d'esso, nè molto meno di sua Maestà imperiale il comportarli e lasciarli impuniti; e si dichiarò non voler più tornare in Siena se non vedeva maggior sicurtà che pel passato. Il generale don Ferrante fece allora intendere che se non convenivano i senesi in quello ch'ei progettava, comandato avrebbe che l'esercito si accostasse alle mura della città (17).

§. 16. Gli ufficiali della balìa di Siena mandarono ambasciatori con doni a Cuna, acciò mostrassero al comandante imperiale non essersi fatta novità nessuna, e se la città era venuta alle mani, i noveschi n'erano stati la causa perchè pri-

mi avean suscitata la sollevazione, ma che non di meno era stato loro perdonato e solamente tolte loro le armi, e mentenuti nel reggimento della repubblica, e volendo poteano tornare nella città e dimorarvi con sicurezza, purchè si fossero dimostrati uguali agli altri e non superiori, poichè protestavano i senesi di non volere una tal superiorità tollerare. Don Ferrante ormai prevenuto in contrario dai noveschi a da don Lopes non volle ascoltar giustificazioni e discolpe dalla parte dei popolari, e congedando gli ambasciatori con pungenti parole e minacce, se ne risentì Mario Bandini figlio d' una sorella del cardinal Piccolomini, residente allora per ambasciatore della repubblica presso l'imperatore, ed in presenza di don Ferrante ebbe il coraggio d' incolpar don Lopes dell'accaduto. Il Gonzaga udita l' audacia del Bandini ritennelo in forze con Achille Salvi detto il Mattana andato col Bandini a Cuna. Intesa a Siena la cattura del Bandini e del Salvi, s'armò la moltitudine per ordine del senato e della balìa, e fece intendere a don Ferrante che volesse lasciare in libertà i ritenuti cittadini, perchè nulla più sperar poteva dalla città, essendo tutti risoluti di mantenere le condizioni e la forma del governo già stabilita e nulla più. Don Ferrante veduta l'intrepidezza della città lasciò i soldati in balìa di sè stessi perchè depredassero e devastassero quanto volevano a grado loro per le campagne, e minacciava inclusive di venir coll'esercito sotto le mura per darle il guasto. I governatori della città nulla temevano, anche perchè

sapevano che da cesare non aveva tale autorità, e che in breve doveva partire per l' Austria minacciata dai turchi; e seppero intanto che il marchese del Vasto venir doveva al comando in luogo di don Ferrante. La prossima venuta di quel marchese pose ardire nella truppa senese per modo, che i soldati spagnuoli si ridussero a tale che dal timore pochi ne uscivano a foraggiare. Al Bandini riuscì di fuggire dalla torre di Cuna e tornarsene in Siena, e don Ferrante intesa la fuga del Bandini, recatasela a vergogna, per coprire un tal disordine licenziò anche il Salvi. Pubblicata finalmente la venuta del marchese del Vasto e la partenza di don Ferrante per ordine supremo, la città ne provò gran contento, ed allora cessarono i discorsi circa la sicurezza dei noveschi (18).

§. 17. Ora tornando alle cose di Lucca, per cui si disse essersi palesati colà de' malcontenti (19), è da dire, che reclamavasi nel senato di quella città sugli abusi introdotti nell'arte della seta, per cui fu data cura il 13 gennaio del 1531 ad alcuni cittadini di suggerire i modi per toglierli di mezzo. Il metodo che non molto dopo fu proposto e sancito versava intorno a proibizioni e restrizioni, che alteravano le consuetudini ed inceppavano la minuta industria. Ma potrebbe sospettarsi che il vero oggetto della legge fosse stato l'utilità di molti che avean parte nel governo, e non già la pubblica prosperità; giacchè sappiamo come allora i denarosi esercitavano la mercatura intorno alle cose di seta. Ora con quei nuovi or-

dini essi venivano a scemare la concorrenza interna, a concentrare quel traffico presso che nelle mani loro, ed a farsi a poco a poco padroni di tutto quel lavorìo. Che che sia di ciò non era quello il momento da toccare un tasto sì delicato. Simili leggi son tollerate quando i popoli son quieti, vivono agiatamente e non han l'abito di sindacare le azioni di chi li regge. Infatti appena l'accennata provvisione fu nota, che la serie numerosissima dei tessitori di seta uscì fuori in lamenti e in imprecazioni. In mezzo a questa conciliazione d'animi arriva il dì ultimo d'aprile, quando in luogo di cantare e festeggiare l'entrata del mese ridente, com'era la consuetudine, vidersi adunati più di 200 tessitori tutti variamente armati, che procedendo in ordine militare, a cassa battente, e sotto la insegna d'un drappo nero stracciato, vagò per la città e nei contorni. I governanti lucchesi, lungi dal fare di quella sommossa il dovuto conto, scherzarono col chiamarla *rivoluzione degli straccioni* per quell'insegna lacera che aveano, ed anche per la qualità delle persone. Il giorno seguente una folla di questi artieri, ch'eran moltissimi per esservi allora in Lucca oltre a tremila telai in azione, si unì la mattina dopo nei chiostri del convento di s. Francesco per discorrer del modo di levarsi il carico dell'odiata legge. Un certo Matteo Vannelli tessitore anch'esso, uomo loquace ed accorto, propose il domandarsi ai signori che fossero almen temperati quei capitoli in cui essi vedevano l'estrema loro rovina. Il gonfaloniere ch'era Martino Cenami accolse benignamente la

supplica, e promise d'assisterla presso il senato, ma riprese la turba del fatto movimento, che dava a sospettare di voler per forza quello che doveasi cercare per grazia. Le ultime parole del gonfaloniere ruminate dopo dai tessitori, li misero in molto timore circa l'operato, e perciò pensarono ch'era bene ingrossare il numero dei malcontenti quanto potevasi affine di mettersi al coperto dal rigore della giustizia. Nel dì seguente che fu il 2 di maggio si accrebbe il numero della moltitudine ammutinata, a pacificar la quale si mandò dal governo una deputazione di quattro onorati cittadini con assicurare della grazia e prometter perdono. Insisteva il Minutoli, un de' quattro, perchè quella turba manifestasse alla libera i suoi desiderii, e confidasse nel senato che avrebbe consolati tutti senza tener conto alcuno degli errori commessi. Si udì un frastuono di mille voci chiedendo chi una cosa e chi un'altra, ma in fine la calma parve ristabilita, per aver saputo quei quattro ottimi cittadini ispirar la fiducia nella moltitudine, sicchè ognuno tornossene alla propria casa. Convocato il consiglio maggiore nello stesso giorno vi fu cassata la legge ricusata, e fu assicurato un pieno perdono agli attori del fatto motivo (20).

§. 18. I tessitori posavano a quest'atto, se non che alcuni agiati popolani s'ingegnarono di far loro vedere quanto fosse incerta la fede del senato. „ Svanito il timore, essi dicevano, che ha fatto così operare quel corpo composto di nobili nemici vostri, si vendicherà a mille doppi della strappata

condiscendenza. Chiedete ora che potete sempre farvi valere: chiedete che vi si allarghi il governo, procacciate che molti del popolo seggano nei consigli, e allora la causa vostra non pericolerà giammai. „ Era l'ambizione propria e non lo zelo de'setaioli che stimolava quei popolani a porre in campo una tal domanda, ma la malizia non fu scoperta. Piacque il pensiero agli artigiani, e piacque anche al volgo in generale. Ogni dì la cosa prendeva più piede, e s'andò tanto innanzi che il 25 dello stesso maggio fu forzata l'autorità per l'effetto di un popolar tumulto a convenire nei seguenti capitoli: si accresca il numero dei senatori da novanta a cento venti: non più di tre per famiglia ed arme possano insieme trovarsi in consiglio: nessuno abbia oltre a due offici. Per lo stesso impulso i trenta nuovi senatori si presero tra le creature del popolo: un nuovo perdono fu bandito e si sperò tranquillità. Ma invano speravasi, giacchè le impunità sviluppano le discordie, non le frenano pel disprezzo in cui cade la giustizia. I più audaci fra la plebaglia, e specialmente i giovani cominciarono a fare il piacer loro senza verun ritegno, e dalle bravate presto si passò alle ferite ed agli omicidii. La corte stessa che a tali violenze voleasi opporre, fu attaccata da que'ribaldi che ammazzarono parecchi famigli. Più volte si sussurrò ed a vicenda si perdonò, poichè la paura e la fazion popolare avean preso il disopra. Anzi uscì fuori un general perdono che sanava ogni scelleratezza: e si giunse fino a minacciar di multa coloro che disapprovavano sì bestiale indulgenza.

È vero che poco dopo, vale a dire nell'agosto, vedendo esser necessario un freno a tanto disordine, i senatori convennero che si vietasse di portar armi e si assoldassero a guardia del palazzo cento fanti. Ma il male era troppo inoltrato per isperare che la volontà del governo sarebbe rispettata, e così fu revocato il divieto delle armi, e l'ammissione de'cento fanti sospesa e poi ritirata. Se allora crescesse sempre più la baldanza dei sediziosi non è da domandare. Si chiese e si ottenne che il consiglio dei 36 fosse esteso a 54, e che le borse dei collegi fossero arse dopo l'estrazione di quello dell'ultimo bimestre dell'anno, facendo nel seguito nuova imborsazione: che si concedesse un egual perdono per ogni delitto anche per quello di lesa maestà: ciò accadde il 30 d'Agosto. A dì 26 di settembre si vollero altre concessioni che favorivano un governo largo, cioè che non più di cinque cittadini d'un arme o d'una consorteria potessero essere imborsati anziani in uno stesso comizio, da durare l'imborsazione per tre anni: che i senatori stessero in carica un anno e vacassero per l'altro, e parimente che in ogni officio di onore fosse sempre qualcuno dell'arte minore. E per avere più facilmente il piacer loro avevano i sediziosi trovato questo modo d'andare in folla armati di buoni pugnali nella corte del palazzo, quando il consiglio stava convocato: con tutto ciò nuovamente si venne ai perdoni. Ma quello che risvegliava l'ira in vece della compassione è che il so-

lo delitto non condonato in questo perdono si fu l'uccisione fatta di un tal plebeo caro alla fazione popolare.

§. 19. A calmare i tumulti ostinati che or più or men caldi continuamente regnavano, una speranza tuttavìa era in molti che la religione esser ne dovesse un mezzo efficace. Si volle dunque provar questa via per ottener la pace desiderata. Con un generale digiuno fu fatta una processione devotissima, portando in giro con gran pompa e corpi di santi ed immagini molto venerate, mentre i sacri oratori predicavano dai pergami pace, unione e carità. L'augusta cerimonia e que'santi ragionamenti mitigarono gli sdegni, ma non gli vinsero, perchè troppo era indurato il cuore dei sediziosi. Non ostante siccome la maggior parte del popolo non sentiva più con essi per esser ributtata da tante scelleratezze, andavasi più a rilento nell'usar violenze e soperchierìe. Parve che vi riuscissero, giacchè entrati in carica l'anno dopo i nuovi senatori giuraronsi pace scambievole. In quei giorni di speciale espiazione che precede la Pasqua molti e molti di que'cittadini detter segni di compunzione, e l'armonìa durò senz'alterazione fino alla metà della domenica in *Albis*, giorno in cui fu sempre solito di festeggiarsi dai lucchesi la libertà loro concessa da Carlo IV. Era il solenne sacrifizio di quella festa già celebrato, già la processione cominciava ad uscir fuori della chiesa, quando un tal giovine dei peggiori tra i sediziosi, che stava là fuori, vedendo a caso tra la

folla un camaiorese sospetto alla sua parte, grida al *traditore*, e gli si avventa coll'arme nuda per dargli (21).

§. 20. Nasce subito un gran bisbiglio, e tutta la città si solleva e ridestansi i sopiti sdegni. Il dì seguente convocato il senato ordina che si posino le armi e si arrestino i rei, ma il comando non fu rispettato. Fu insultato Martino Bonvisi perchè sospetto d'erigersi in tiranno di Lucca e seppe difendersi, e dagli amici protetto si rifugiò ad una sua villa detta Monte s. Quirico. Era la città in grave disordine quando per sedarla furon chiamati a consiglio i capi delle famiglie. Il gonfaloniere della repubblica Gio. Battista Nobili suggerì rigore contro i rei, poichè la clemenza usata era stata nociva. Il Micheli disse lo stesso chiedendo che si armasse la giustizia onde i rei fosser puniti. Piacque ai buoni il partito da prendersi, e furono armati paesani e stranieri. Intanto la turba insorta commetteva le più enormi sciagure, ma aperte le porte agli armati che eran fuori, capitanati dal Buonvisi, ed unitisi con quei di dentro del loro partito, batterono i sediziosi in tal modo che li costrinsero ad una precipitosa fuga: così per loro mezzo fu dissipato il tumulto. Molti dei capi furono o decapitati o in altra guisa puniti, e così terminò quella ribellione (22). I lucchesi che fino da secoli antichi hanno sempre passata buona armonia co'senesi, spedirono a Siena un loro ambasciatore ch'espose il felice successo della di lui repubblica per averne scacciati alcuni turbatori della pace di quella città, e così aver ricuperata

l'antica libertà, sicchè domandavano che in Siena e suo dominio non venissero ricettati gli esuli dichiarati dalla medesima repubblica (23).

§. 21. Clemente VII che riponeva ogni fiducia nello zelo dei caporali della fazione trionfante di Firenze, per rispetto alle sodisfazioni, ben si avvisava che questi non sarebbero poi ugualmente proclivi ad eseguire i suoi ulteriori disegni ed a mutare la costituzione della loro patria per darla in assoluta signoria ad uno dei suoi nipoti. Egli aveva perciò mandato Alessandro dei Medici in Germania ed in Fiandra alla corte di Carlo V, per sollecitare l'imperatore a regolare il governo di Firenze a norma delle facoltà conferitegli dalla capitolazione. Sebbene l'imperatore avesse promessa in isposa ad Alessandro una sua figliuola naturale, egli non sodisfacea tuttavia all' impazienza del papa (24). Sollecitato adunque dal pontefice Alessandro de' Medici per sospetto d'Ippolito, entrò in Toscana e si ritirò per tema di peste nella città di Prato (25). Ai 3 di luglio dell'anno 1531 giunse in Firenze il ministro napoletano Muscettola ambasciatore e commissario cesareo colla bolla del decreto imperiale sulla sorte di Firenze, e subitamente portossi a Prato in traccia del nuovo principe. Dopo due giorni fece magnifico ingresso in Firenze Alessandro dei Medici (a) sulla sera, accompagnato da gran numero di cittadini usciti dalla città per in-

(a) Ved. tav. CXXXVI, N. 1.

contrarlo, e recatosi al palazzo de' Medici fu visitato dalle più distinte persone.

§. 22. La mattina seguente, che fu il dì 6 di luglio dell'anno stesso, si portò in formalità al palazzo del pubblico in compagnia del commissario imperiale e del nunzio apostolico, con gran seguito di cittadini e moltitudine di popolo che gridava *palle*, *Medici*, *viva*. La signorìa che insieme coi magistrati aspettavalo nella gran sala che è detta dei 200, andò loro incontro fino alla scala. Salito quindi il Muscettola in una elevata residenza, dove aveva alla dritta il duca, alla sinistra il gonfaloniere ed altri assistenti all'intorno, e colla bolla imperiale spiegata in mano (26) ad alta voce comunicò alla signorìa ed alla balìa l'editto dell'imperatore dato in Augusta nell'ottobre del 1530, col quale rimetteva i fiorentini nel possedimento degli antichi loro privilegi a patto che riconoscessero per capo della repubblica Alessandro de' Medici coi discendenti maschi primogeniti, e in mancanza di sua linea quella di Lorenzo fratello di Cosimo I, ch'era il maschio più prossimo dell'agnazione (27). Sembrava che il decreto di Augusta non sovvertisse intieramente lo stato; perciocchè apparentemente esso conservava tuttavia la libertà e la forma repubblicana dello stato. L'editto imperiale non accordava alla casa Medici altre prerogative che quelle ond'essa godeva avanti al 1427, trasmutandole in diritti, ed assicurava al duca Alessandro 20,000 fiorini d'oro di provvisione, in vece di lasciare in di lui arbitrio tutte l'entrate dello stato.

§. 23. Ma Clemente VII non si accontentava di questa limitata autorità, e non erano del tutto sicuri i ministri del di lui sdegno. Sapevano costoro d'essere odiati a morte, non già da una fazione, ma da tutti i loro concittadini, e temevano di esser di bel nuovo cacciati da Firenze alla morte del papa, o quando accadesse la prima rivoluzione d'Italia (28). Il Guicciardini, interrogato di ciò da Clemente VII, rispose non esser possibile che il governo acquistasse mai l'affetto popolare; che altro mezzo non gli rimaneva per minorare l'odio pubblico che quello di accrescere il numero degli odiati, chiamando molta gente a parte del governo; e che si doveva porre cura non tanto ad accattarsi dei partigiani tra gli uomini ricchi e versati nelle pubbliche faccende, quanto a renderli odiosi a tutto il popolo; affinchè non meno che il governo e i di lui primi ministri, costoro si persuadessero non esservi per loro salvezza che nel mantenimento della casa dei Medici (29).

§. 24. Dopo letta la dichiarazione o diploma, ed accettata con giuramento da tutti, si fecero successivamente fuochi ed altri segni di giubbilo per l'intiera città. Ma perciocchè, tanto in esso diploma quanto nella concione del Muscettola non s'udì mai il nome di libertà per concerto fatto col papa, perciò si guardavano l'un l'altro in volto i fiorentini: molti v'erano ai quali cadean lacrime di allegrezza perchè scorgeano trovato un ripiego per quietare e frenare le discordie di quel popolo stato sempre involto in gare e sedizioni in addie-

tro; ma i più spargeano lacrime di rabbia, al mirare in quel dì spenta l'antica loro libertà (30).

§. 25. È da cercare se dall'enunziato diploma imperiale rilevisi qual forma prendesse allora il governo di Firenze, vale a dire se feudo dell'impero lo stato della repubblica, e se Alessandro vassallo e feudatario ne rimanesse, e con quale autorità disponesse Carlo dell' una e dell' altro. Dir si potrà primieramente che al Medici mancando il titolo di duca di Firenze, e soltanto avendo ottenuto quel di amministratore perpetuo ed ereditario, senza partecipazione dell' util dominio perpetuo, era in un grado più elevato dei vicari imperiali ordinari e temporarii, o a vita. Pure la condizione d' Alessandro ondeggiava tra il principato ed il semplice vicariato, vale a dire era egli più che vicario ordinario e cumulativo, e men che principe e duca feudatario (31). Ciò rilevasi ancora dall'aver pronunziato per decreto il commissario imperiale Muscettola che la repubblica dovesse accettare per capo e proposto in tutti gli uffizi Alessandro de'Medici, ed assegnargli per patto 20,000 fiorini all'anno, perchè mediante il di lui consiglio ed autorità si mantenesse intatta e sicura la repubblica ed a buon fine fosse diretta (32), la qual sorte di assegnamento o di salario fatto ai vicari dell'impero ha molti esempi (33).

§. 26. Nel conferire Carlo V ad Alessandro la investitura del primato nella repubblica fiorentina, operò da superiore in questo stato, dimostrandolo il tenore di tutto il suo decreto, come altresì da sottoposti ad esso imperatore agirono Alessan-

dro, la città ed il popolo di Firenze. Da varie chiarissime espressioni risulta infatti essersi offeso Carlo come imperatore perchè i fiorentini aveano prese le armi contro l'impero, per cui trattavali come ribelli, e dolersi ancora che essi in presenza o vicinanza della sua persona avean chiuse ostilmente le porte della città all'esercito suo, e loro lo reca pure a colpa. In fatti nessuno imperatore avea mai rinunziato al *jus intradae* (34), nè per sè in Firenze, nè pei suoi eserciti. Nè potea Carlo in più chiara maniera che nella seguente manifestarsi persuaso dei suoi diritti sulla città, dove così fassi a dire nel suo diploma. „ Ci fu lecito *de jure* per le cause sopra narrate e per le molte altre legittime ragioni privar la repubblica di tutti quei privilegi che già ottennero i suoi antichi dagl'imperatori romani e re, e dal sacro romano impero, e di disporre a nostro arbitrio di tutto il suo dominio e stato, come devoluto a noi ed all' impero(35)„.Contenevano tai privilegi alla repubblica fiorentina dal sacro romano impero concessi le regalie, le immunità, libertà e potestà che i fiorentini avevano dentro e fuori delle mura della città, come resulta dalle conferme ratificatele dallo stesso Carlo V, da Massimiliano imperatore(36), da Ruperto Paladino e da altri (37). Nè Carlo V poteva dar segno più manifesto di dominio sulla città di Firenze, che mediante la dichiarazione espressa nel suo diploma dopo il perdono e dopo la restituzione dei privilegi ove dice: „ riceviamo nella grazia, difesa, protezione e salvaguardia nostra e dell'impero romano la repubblica

insieme col governo che qui sotto istituiremo; „ ed è pur noto che uno dei potissimi effetti del dominio, anzi l'effetto della maestà, si è di proteggere, difendere e serbar salvi i sudditi.

§. 27. È notabile che riducendo Carlo l' autorità e maestrato di Firenze in uno o pochi, spogliò è vero la moltitudine dell' autorità del governo, ma non già della libertà, e molto meno spoglionne la città (38), talchè stringendo in tal guisa l'amministrazione in uno o in pochi, non contraffece, nè mancò pienamente alla riserva convenuta nella capitolazione che s'intendesse sempre salva la libertà (39), sebbene da vari storici se gli rechi un tale addebito (40); e che la mente di cesare fosse aliena dall' abolire in tutto la libertà repubblicana di Firenze ben lo additano queste parole del diploma imperiale: „ la perpetua libertà, pace, quiete e tranquillità di essa repubblica „ essere state le cagioni finali di quella riforma. E poco dopo vi si legge altresì „ desiderando noi che sia ben provveduta la salute, la libertà e la quiete della repubblica decretiamo ec. „ e qui nuovamente si ammettono i privilegi, nei quali la libertà consisteva (41), e di più soggiunge che stimò esser questa l' unica via di salvar la libertà, mentre avrebbela nello stato popolare perduta, per l'affetto alle fazioni ed alla ribellione „ affine, son parole del diploma, che la somma delle cose non torni alla popolar fazione, e non possa correre il rischio di essere oppressa la libertà ed il dominio della repubblica (42) „.

§. 28. Per questo diploma cesare in effetto non donò in feudo ad Alessandro dei Medici la città e lo stato di Firenze, poichè non glie ne concedette punto l'utile dominio, nè la giurisdizione totale privativa; ed in parte lasciò in piedi l'essere dell' aristocrazia e l'autorità dei magistrati, dei quali Alessandro far doveva le prime parti ed esserne il capo. D'altronde la repubblica di Firenze dal giorno che il diploma già detto ebbe forza di legge, si potette considerare un vicariato dell'impero, ma di specie diversa dall' antica in ciò che per lo innanzi non fosse più in di lei arbitrio la elezione del vicario imperiale, come per l'addietro era stato.

§. 29. Frattanto il duca Alessandro il giorno dopo la pubblicazione dell'indicato diploma partì da Firenze impaziente d'essere a Roma, dove altresì anziosamente lo attendeva il pontefice, e vi si trattenne fino al terminar dell'ottobre del 1531 (43). In questo frattempo, cioè nell'agosto, s'eran fatte leggi in Firenze sulle monete. Nello stesso tempo si raffermò la medesima balìa coll'autorità stessa per un anno, o per quel tanto più che si pensasse a deliberare in contrario, o a provvedere altrimenti. Terminato ch'ebbero i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo i loro uffizi, lo che venne a capo il dì 8 di settembre di quell' anno corrente, fu decretato che non si facessero mai più, sostituendo loro i dodici buonomini, ed in certo caso dovesse agire il magistrato dei dodici procuratori (44).

§. 30. Non era minore di quel di Firenze lo

scompiglio per dissensioni della repubblica di Siena, dove gravava l'esercito dell' imperatore col pretesto di ricondurvi l' ordine e la tranquillità che molti desideravano. La penuria di vettovaglie cominciava a rattristare la città, e nel tempo che le rovine ed i disastri sofferti dalle terre e dominio di quella repubblica erano innumerabili, ed i malcontenti esclamavano esser dolorosa posizione il vedere che per causa di pochi andasse in rovina l'universale, era per ciò necessario di venire a concordato con don Ferrante generale dell'imperatore, e così dar fine a tante miserie. Mentre tali negoziati si proponevano, il marchese del Vasto, eletto al comando di Siena in luogo di don Ferrante (45), appena giunto in quella città e ricevuti gli ambasciatori degli otto sopra la guerra, dichiarò che il di lui arrivo sarebbe stato per quiete universale della città, liberandola inclusive dai danni che l'esercito le cagionava, ogni qual volta preso avessero una miglior forma per governare pacificamente la città, perchè tal' era la volontà dell'imperatore, ed in questo dire presentò le lettere di sua cesarea Maestà. Quindi spedì per tutte le terre dov'erano spagnuoli alloggiati, con ordine rigoroso, acciò non cagionassero danno alcuno, e taluni dei più insolenti ne fece punire colla morte. Allora si tenner di nuovo altri congressi e conferenze per lo stabilimento dei noveschi, dolenti delle crudeltà verso di loro praticate, pregando il marchese che si contentasse di assicurarli della vita e della roba, ed egli promise loro di renderli contenti (46).

§. 31. Frattanto il marchese del Vasto conclude in Siena col cardinale Piccolomini e cogli otto dì guerra tutto il modello del reggimento governativo, e riformarono frattanto l'articolo che destinava don Lopes alla guardia di Siena; quindi ordinarono che l'uomo dell'imperatore ed il governatore delle armi eleggere si dovesse dal senato. Avean fatta istanza i senesi che don Lopes ne fosse rimosso come parziale ai noveschi, per cui sarebbero insorti perniciosi tumulti. A tal domanda cesare cortesemente annuì, e promise che in suo luogo ne avrebbe mandato un altro con 500 soldati per guardia della città, ordinando che le genti d'arme allora stabilite in Siena partissero, abbandonandone inclusive il territorio di dominio senese tutto l'esercito, e che a pubblica sicurezza il consiglio eleggesse sessanta cittadini alla ragione di quindici per monte: d'allora in poi stabilita la guardia pel cardinale e per l'ambasciatore imperiale cessata fosse l'autorità degli otto della balìa ch' era allora in attività. Di più decretavasi che ogni fuoruscito cessando d'esser considerato come tale, potesse liberamente dimorare in patria o dove più gli piacesse.

§. 32. Rimasero dal general consiglio i sopraddetti con altri capitoli approvati, ma con limitazione che a quel magistrato s'aspettasse l'elezione della balìa, e che in luogo di don Lopes venisse chiunque ad eccezione di don Luigi Gonzaga, e che scrivesser lettere a nome del senato per l'accettazione dei capitoli, colla limitazione che sopra e non altrimenti, nè in altro modo all'oratore ce-

sareo, al cardinale d'Osimo e a don Pietro della Queva, ed al Muscettola. Venne infatti approvato che in Siena dimorar dovesse don Pietro della Queva, e fu scelto a comandar la guardia della città il duca don Alfonso Piccolomini d'Amalfi ben accetto altre volte ancora. Approvò il marchese del Vasto una simile scelta, e promise ai noveschi l'impegno del duca a mantener la città in quiete e la lor sicurezza, ed allora fu che don Lopes passò a Roma.

§. 33. I noveschi simularono sodisfazione, ma si partirono molti dalla città, men che quelli i quali ambivano di ottare alle magistrature. Quietato il tutto l'autorità degli otto spirò e ritornò in piedi il magistrato di balia già eletto nel gennaio dell'anno antecedente. Fu pertanto imputata la deputazione degli otto d'aver venduto a vil prezzo i possessi della repubblica per supplire alle spese, oltre ai gravami che s'imponevano. Vero è che la rovina e disastri cagionati dall'esercito imperiale allo stato per la lunga dimora tutto veniva agli otto attribuito, e molto più si accresceva l'odio contro di essi per le potesterie, rocche, castellanie, e vicariati, di che s'erano loro stessi impadroniti. Finalmente dopo d'avere il marchese del Vasto accomodate come potette le cose del governo di Siena, evacuarono compiutamente le truppe imperiali, avviatesi alla volta di Lombardia fino dal dì 10 aprile, e pochi giorni dopo giunse in Siena don Pietro di Queva oratore cesareo, e in primo luogo diè bando ai forestieri che trovavansi per la città; quindi ai cittadini tutti, ancorchè privile-

giati, proibì l'uso delle armi. Gli ufficiali di balìa resero grazie a cesare della recuperata unione per di lui mezzo, e ne scrissero al duca Alessandro in Firenze e ad altri loro vicini.

§. 34. Entrò in Siena Alfonso Piccolomini duca di Amalfi nel mese di giugno (47) con incontro universale della plebe e con pubblica approvazione, ma egli non ne abusò che ben potea farlo con agio come principe della città, nè i noveschi medesimi, nè i gentiluomini avrebbero in ciò discordato, per ottenere una volta la quiete della città (48). Le deliberazioni del 1531 (49) stabilirono che alla terra di Saturnia e suoi abitanti si concedessero nuovi privilegi ed esenzioni; che al Sasso impor si dovesse con moderazione (50); che al Piccolomini duca d'Amalfi ed alla sua famiglia e discendenza si accordassero onori, privilegi, ed esenzioni; che all' imperatore s' inviassero lettere significandogli una pronta obbedienza della città, e partecipandogli la quiete e la pace che allora godeva (51).

§. 35. Dopo che l'imperatore ebbe stabilito Alessandro al governo di Firenze, con estremo contento di papa Clemente VII, i pistoiesi per applaudire alla consolazione di quel pontefice si rallegrarono seco lui per mezzo d'ambasciatori del vantaggio ricevuto dalla sua famiglia; lo che fu tanto grato alla Santità sua che nel breve responsivo prega l'Altissimo di concedergli occasione di poter loro dimostrare cogli effetti la sua paterna benevolenza a Pistoia, la quale dice aver sempre amato grandemente, e perciò molto più amarla nel-

l'avvenire (52). Volterra pure deliberò di mandare due ambasciatori al papa, e questi furono Agostino di Persio Falconcini, e Giovanni Marchi ambedue volterrani, i quali esponessero a sua Santità che il popolo volterrano sarebbe suddito della famiglia medicea e di Alessandro suo nipote. Il pontefice fece loro un breve il quale passò alla comunità di Volterra, e così quella città come Arezzo e Cortona si posero sotto il governo del duca Alessandro (53). I montepulcianesi sempre attaccati alla medicea famiglia di buon animo obbedirono al loro duca (54). I poggibonsesi ancora furon de'primi a prestare obbedienza e sommissione al duca Alessandro, con dimostrazioni non equivoche di giubbilo e di contentezza (55). Gli uomini di Massa dettero anch'essi tutte le dimostrazioni di sudditanza e di sincero rispetto e attaccamento al duca prelodato (56).

§. 36. Prima che Pistoia si assoggettasse al duca Alessandro, principiarono a ripullulare i soliti dissapori tra le fazioni panciatica e cancelliera, poichè la prima col caldo di casa Medici si era messa in capo non solo di tener fuori di città la parte cancelliera, ma di vederla anche tutta distrutta. Fra tanti casi occorsi successe che certi soldati di Alessandro Vitelli avendo tolto de'baccelli ad un servitore del capitano Scarfantoni, col quale erano a pranzo due giovani della famiglia Brunozzi, furono detti soldati da questi ultimi assai maltrattati di parole e fieramente percossi. Questo successo fece infuriare talmente il Vitelli, che subito radunata la sua gente si pose

in cerca dei deliquenti, e trovato a caso Ansideo Brunozzi di parte panciatica, si dolse fortemente seco dell'affronto ricevuto da'suoi Brunozzi, e richiedendolo di far sì che gli fossero consegnati i delinquenti, si adirò talmente Anzideo che messe mano alla spada, e se a caso non giungeva Atto Bracciolini, restava forse morto il Vitelli, quando dal Bracciolini fu ucciso Ansideo. Allora si sollevò tutta la parte panciatica, e presa la difesa del Vitelli, il quale dubitando di maggiore scompiglio, pose sotto al palazzo de' priori 200 soldati bene armati, per servirsi dell'opera loro in ogni caso di novità, e così tenendo tutto in timore venne ad impedire l'esecuzione d'ogni malanno (57).

§. 37. Il papa, benchè disponesse ed ordinasse egli medesimo ogni cosa, volle ancora che i cittadini fiorentini che allora governavano, si addossassero soli l' incarico del nuovo cambiamento. Mandò il suo divisamento già fatto da Roma, ma ne commise l'esecuzione a Bartolommeo Valori, al Guicciardini, a Francesco Vettori, a Filippo de'Nerli ed a Filippo Strozzi. Sapendo lo Strozzi d'essere in sospetto e segretamente odiato da Clemente VII voleva rimettersi in grazia, eseguendo i di lui cenni con maggiore zelo che tutti gli altri (58). Questi fidati ministri del papa costrinsero in certo qual modo la balìa a creare il 4 d'aprile 1532 una consulta di 12 cittadini incaricati della riformagione del governo *dello stato e della città di Firenze; dello stato e della città* dissero, conciossiachè d'allora in poi si cessò di pronunziare il nome di repubblica. Fu pre-

fisso alla consulta il termine di un mese per compire il lavoro; ma perchè tutto era stato preparato dal papa, il lavoro fu pubblicato ancora più presto. La nuova costituzione venne promulgata il 27 d'aprile del 1532. La riformagione aboliva l'uffizio del gonfaloniere di giustizia e il collegio della signorìa, e vietava per sempre il ristabilimento di tal magistrato ch'erasi con tanta gloria mantenuto per 250 anni circa. Dichiarava Alessandro de'Medici capo e principe dello stato, col titolo di doge o sia duca della repubblica fiorentina, trasmissibile in perpetuo ai di lui discendenti per ordine di primogenitura. Creava due consigli composti di consiglieri, eletti a vita per dividere col duca le cure del governo. Uno di questi consigli, chiamato dei 200, comprendeva tutti i cittadini della grande balìa, e quasi un centinaio d'altre persone, delle quali al novello duca riservata era la nomina; l'altro, detto il senato, doveva esser composto di 48 membri, eletti fra i 200 dell'altro consiglio, che avessero passati i 36 anni. Quattro consiglieri eletti ogni tre mesi ogni volta da un quarto del senato dovean tener luogo della signorìa nelle onorifiche funzioni; l'uffizio del gonfaloniere o per meglio dire tutta la maestà della repubblica era nel doge o nel luogotenente da lui riposta. Il doge solo o il di lui luogotenente potevano far proposte ai consigli, e niuna provvidenza di questi poteva aver forza di legge senza il formale assentimento di quelli. I nuovi consigli non dettero un solo esempio di libero ed indipendente animo, perciocchè non fur-

vi una sola proposta del principe che non fosse con servile sollecitudine assentita (59). Dietro la promulgazione di questa nuova costituzione fu dato ad Alessandro il grado di signore, di duca e di assoluto principe, con pubblica solennità, fra gli *evviva* del popolo e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà. Così fecero gli antichi romani, allorchè la loro signoria passò in mano di Cesare e di Augusto; e ad imitazione di questi anche i fiorentini si andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall'altrui violenza (60).

§. 38. Propostasi da cesare una lega difensiva delle potenze d'Italia, fu stipulata il dì 24 febbraio del 1532, e principalmente contro le sinistre intenzioni della Francia. Ma in essa lega non furono apertamente nominati i fiorentini per rispetto di non turbare il commercio loro nel reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella lega di Cugnac. Fu espresso il numero della gente che dovesse ognun di loro contribuire e con che quantità di denaro ciascun mese; e tra gli altri il pontefice si designava che pagasse per sè e per i fiorentini per 20000; i senesi per 2000, ed i lucchesi per 1000 (61).

§. 39. L'ingrandimento procurato dal papa ad Alessandro suo nipote colla depressione della repubblica fiorentina non pareva a lui durevole. Per bene assicurarla avea ben già ricavata parola da cesare che sarebbe data in moglie ad Alessandro Margherita figlia naturale di esso augusto, la quale

appunto in quest'anno essendo in età di anni dodici fu mandata da Carlo suo padre a Napoli per essere educata dalla moglie di don Francesco di Toledo vicerè, e passando per Firenze vi si fermò per otto giorni onorata con assai feste e tripudii. Glorioso era per la casa de' Medici questo parentado; ma uno più cospicuo ne maneggiava intanto l'indefesso pontefice con istudiarsi di dare in moglie ad Arrico secondo genito del re Francesco I, e duca d'Orleans Caterina figlia di Lorenzo de' Medici già duca d'Urbino. Oltre al grande onore che si accresceva con questi due sì ragguardevoli matrimoni alla famiglia sua, considerava il papa di fortificare talmente coll' appoggio di sì possenti monarchi lo stato del duca Alessandro che non potesse mai pericolare. Affine dunque d'effettuar quest'insigne negoziato, determinò di passare fino a Nizza, e secondo il concerto fatto di abboccarsi ivi col re cristianissimo, palliando tal viaggio con dire di voler trattare del bene della cristianità, e di porre in buona via il re d'Inghilterra. Mandata pertanto innanzi la nipote Caterina a Nizza si mosse da Roma nel dì 9 settembre, e andò ad imbarcarsi a porto pisano sulle galee di Francia e di Andrea Doria, e di là portossi per vedute politiche non altrimenti a Nizza, ma sibbene a Marsilia, dove nel 17 ottobre del 1533 si celebrarono con somma pompa le nozze di Caterina de' Medici, per la di cui dote si obbligò il pontefice di pagare centomila scudi d'oro in contanti, oltre alla cessione degli stati posseduti in Francia dalla madre

di Caterina, i quali rendeano circa diecimila ducati d'oro l'anno (62).

§. 40. Alessandro de'Medici fu tale qual'esser doveva un principe posto sul trono da straniere soldatesche contro il volere di tutti i suoi concittadini, dopo una guerra che avea mandata in assoluta rovina ed umiliata la sua patria. Sospettando di tutti,e sforzandosi di ottenere col terrore ciò che sperare non poteva dall'amore, si cinse di stranieri soldati (63), capitano de' quali creò Alessandro Vitelli di Città di Castello, perchè sapeva che il Vitelli odiava i fiorentini e lo stato popolare a cagione del supplizio di Paolo Vitelli suo padre. Afforzò in riva d'Arno un bastione che poteva servirgli di rifugio in caso di sollevazione del popolo; ma non credendosi con ciò abbastanza sicuro, il primo giugno del 1534 fece porre i fondamenti di una fortezza nel luogo in cui trovavasi la porta di Faenza, e vi si adoprò con tanta premura che prima del finire dell'anno fu messa in istato di difesa. Alessandro assecondò con acerbi rigori la provvisione dei commissari per disarmare i cittadini, condannando a morte e alla confisca dei beni coloro nelle di cui case si trovavano armi; e nello stesso tempo arruolò un' ordinanza o milizia di sudditi della repubblica, armandola ed accordandole privilegi onde tenere a freno gli antichi sovrani col timore dei loro antichi vassalli (64).

§. 41. Nulla era salvo dalla libidine ed avidità delle soldatesche d' Alessandro; e non eravi ol-

traggio, pel quale i cittadini chiedessero giustizia, che venisse mai punito in verun soldato o in veruno officiale o gregario valletto della casa del duca: parea ch'egli si proponesse d'umiliare sempre i suoi compatriotti. Quasi tutti coloro che gli si erano mostrati più affezionati furono l'un dopo l'altro da lui offesi: i capi di quelle illustri famiglie che avevano capitanata la fazione de' Medici, e che in tempo dell'assedio avean portate le armi contro la loro patria, di bel nuovo abbandonata aveano quella patria in cui più non potevan vivere sotto il giogo del tiranno da loro medesimi esaltato. Francesco Guicciardini mandato da Clemente VII governatore a Bologna non provava ancora il dolore di obbedire là dove aveva comandato; ma Bartolommeo Valori, sebbene fosse governatore della Romagna in nome del papa, non si poteva dar pace della parte avuta nella rivoluzione, e della schiavitù in cui egli medesimo erasi ridotto. Filippo Strozzi malgrado tutti i suoi sforzi per accattarsi la benevolenza del duca, sapeva che Alessandro era geloso delle smodate sue ricchezze e sempre desideroso di offenderlo; perciò in occasione del matrimonio di Caterina de' Medici col duca d'Orleans, celebratosi nel 1533, recossi alla corte di Francia, e nel susseguente anno vi chiamò pure la sua famiglia. Tutti i cardinali fiorentini che in allora eran quattro, si erano uniti ai nemici di Alessandro; ma di tutti il più caldo era Ippolito de' Medici, di lui cugino, il quale riguardandosi come più onoratamente nato di Alessandro e di età maggiore non sapeva darsi

pace che si fossero concedute ad un illegittimo giovine quelle prerogative, di cui avea egli stesso goduto alcun tempo, ed alle quali credeva di aver maggior diritto, essendo amato da' suoi concittadini (65).

§. 42. La pace durava tuttavìa tra Francesco I e Carlo V, e Clemente VII alleandosi colla Francia non si era perciò dichiarato contro l'imperatore, dal quale conoscevasi dipendente: il matrimonio del suo prediletto Alessandro colla figlia naturale di Carlo V, sebbene pattuito da gran tempo, non si eseguiva a motivo della tenera età di Margherita d' Austria, ed il papa non voleva esporsi a farlo rompere, sapendo che Alessandro non sarebbe spalleggiato per nulla da Caterina che l'odiava come l' odiavano tutti i di lui congiunti. Ma più Alessandro aveva nemici e più Clemente gli si affezionava; rallegravasi vedendo per mezzo di questo giovane compiuti i propri desiderii, lo ammaestrava, approvava tutti gli atti del governo di lui, e lo copriva col manto della sua protezione, la qual si vedeva dovergli in breve mancare, perciocchè nel giugno del 1534 Clemente VII era stato colto da lenta febbre, della quale morì il 25 di settembre dello stess'anno, lasciando il suo prediletto senza sostegno fra i tanti nemici da lui procacciatisi (66). Immenso era il numero degli sbanditi ed esuli fiorentini; e quando Clemente intimò al duca di Ferrara di cacciarli dagli stati estensi, eransene trovati in quella sola provincia più di 300 (67). Il partito loro si rese ancora più formidabile dopo la morte del papa. Paolo III far-

nese che gli succedette, prese a favoreggiare tutti i nemici di Clemente e della memoria di lui, e con ciò inanimò i cardinali fiorentini a dichiararsi più apertamente.

§. 43. Il cardinale Ippolito de'Medici aspirava alla gloria di restituire la libertà alla sua patria. Gli Strozzi ch'erano i più ricchi privati d'Europa, i Valori, i Ridolfi, i Salviati che nell'ultima guerra s'erano dichiarati tutti per la fazione dei Medici eransi adunati in Roma per balzare dal trono il tiranno. Tutti gli altri fuorusciti avendoli raggiunti, vennero formando tra loro una specie di governo,e spedirono in Ispagna all'imperatore tre de'principali cittadini di Firenze, per impetrare ch'ei cessasse di proteggere un principe, le di cui crudeltà, dissolutezze e perfidia non potevano paragonarsi che a quelle di un Falaride o di quei pochi altri famosi mostri dell'antichità, e per invocare l'osservanza della capitolazione di Firenze (68). Carlo V maravigliato delle orribili ingiustizie, delle atroci crudeltà, degli assassinii, degli imprigionamenti che udiva imputarsi ad Alessandro, promise di esaminare i di lui portamenti dopo il ritorno dalla sua intrapresa di Tunisi. Infatti ritornato Carlo da quella impresa e riposandosi in Napoli dalle fatiche sostenute, i fuorusciti fiorentini mandarongli il cardinale Ippolito dei Medici per persuaderlo; ma Alessandro avea di già provveduto a sbrigarsi del suo rivale. Il cardinale giunto ad Itri, in sulla strada da Roma a Napoli, fu avvelenato il giorno 10 agosto dal suo coppiere, e morì dopo tredici ore di atroci tor-

menti, e morirono all' indomani vittime dello stesso veleno Dante da Castiglione e Berlinghiero Berlinghieri che lo accompagnavano: ma i tentativi fatti dal duca più volte per assassinare Filippo Strozzi tornarono a vuoto, e furono egualmente scoperte le insidie che Alessandro tendeva agli altri suoi nemici (69). La morte d'Ippolito liberando Alessandro dal suo più temuto nemico aggiugneva non pertanto una nuova macchia alla di lui riputazione: infami erano i di lui costumi, turpi tutte le abitudini, e perchè ogni parte d'Europa era piena per di lui colpa di gente ad esso nemica, questi delitti venivano dovunque predicati (70).

§. 44. Era stata promessa al duca la figlia dell'imperatore; ma essa non gli era per anco stata data, e dacchè questo parentado non era più il pegno dell' alleanza della chiesa, si poteva temere che Carlo V non cogliesse di buon grado un plausibile pretesto di rompere la fidanza, e di dare lo stato ad un altro. Ma Carlo nutriva un inveterato odio contro le repubbliche, e contro le pretese de'popoli alla libertà; diffidava principalmente dei fiorentini, che sapeva da tanto tempo addetti alla Francia, colla quale stava per ricominciare la guerra; ed Alessandro affidato a questa parzialità recossi a Napoli, onde perorare in persona la propria causa alla corte dell'imperatore (71). Il duca avea saputo trarre di nuovo al suo partito Bartolommeo Valori e lo condusse con se a Napoli, unitamente con Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi. Anche i caporali degli

esiliati si erano in quel tempo recati a Napoli, e tra gli altri vi si trovavano Filippo Strozzi co'suoi figliuoli, i cardinali Salviati e Ridolfi ed i loro fratelli tutti prossimi parenti di coloro che tenevano le parti del duca. La città e la corte erano piene di fiorentini dei due partiti, e quei che stavano per la libertà della lor patria sembravano favorevolmente accolti dai ministri dell' imperatore. I capi degl'esiliati furono invitati a proporre in iscritto le loro accuse, e Filippo Parenti e dopo di lui lo storico Nardi lo fecero con molta forza, dando circostanziate prove dei tanti delitti di Alessandro, e delle spaventose estorsioni colle quali riduceva la Toscana agli estremi. Francesco Guicciardini prese a confutare queste scritture articolo per articolo, ed accrebbe in tal guisa verso di sè l'odio popolare, del quale già si lagnava: finalmente l'imperatore pronunziò in febbraio del 1536 la invocata sentenza. Tutti gli esiliati e fuorusciti fiorentini dovevano, secondo il rescritto imperiale, esser richiamati in patria, rimessi nel possedimento dei loro beni e guarentiti nelle persone; ma non era cangiata in alcun punto la costituzione dello stato, nè si accordava al popolo per la propria guarenzia verun privilegio (72).

§. 45. In allora tutti i fuorusciti fiorentini, sebben molti fossero già aggravati dalla miseria, si riunirono per rigettare un lodo che tendeva soltanto a salvare le persone, e sacrificava la patria. La loro risposta cominciava con queste parole: „non siamo qui venuti per chiedere

alla imperiale vostra Maestà sotto quali condizioni dobbiamo servire il duca Alessandro, nè per ottenere il di lui perdono, dopo avere volontariamente con giustizia e secondo il dover nostro adoperato per mantenere o ricuperare la libertà della nostra patria. Non l'abbiamo invocata per ritornare schiavi in una città dalla quale siamo usciti poc'anzi liberi, nè per riavere i nostri beni: ma siamo ricorsi all'imperiale vostra Maestà, affidati alla di lei bontà e giustizia, affinchè si degnasse di restituirci quell'intiera e verace libertà, che i suoi ministri si obbligarono in di lei nome a conservarci col trattato del 1530... Altra cosa non sappiamo dunque rispondere al decreto che ci fu rimesso per parte di vostra Maestà, se non che siamo tutti determinati di vivere e di morire liberi quali siamo nati, e che nuovamente supplichiamo vostra Maestà di sottrarre questa nostra sventurata città al giogo crudele che l'opprime... (73)„ Questa richiesta offese di modo cesare che stanco dalle udienze, e mal soddisfatto dell'odio dei fiorentini contro il duca, confermò la data sentenza di pace e di dominio nella casa dei Medici; ed una mattina venendo nella pubblica sala ov' era grandissima corte, avendo al fianco Alessandro, disse con voce che da tutti poteva essere intesa „: andate duca a vedere la vostra moglie Margherita d'Austria „ I fuorusciti avendo udita la risoluzione dell'imperatore, e vedutolo ormai del partito d'Alessandro, confusi e sbigottiti il più presto che poterono partirono e se ne andarono verso Roma, volendo piuttosto ostinatamente vivere misera-

bili nell'esilio, che in pace sotto il governo della casa Medici (74).

§. 46. Cessate per simil maniera le contese, e riuscito il tutto ad onore di Alessandro, si pensò ad effettuare il già contratto sposalizio. La sera dunque del 29 febbraio 1536 dette il duca l'anello a Margherita d'Austria figlia naturale di cesare; e fu nella medesima sera fatto uno splendidissimo convito, al quale si trovarono gli sposi, l'imperatore e tutti i primari della corte: ne'giorni susseguenti fu fatta una giostra, nella quale Carlo V corse pure armato alla moresca, e dipoi mascheratosi danzò ad un brillante festino con nobilissime donne, dimettendo in simili feste alquanto della imperiale gravità. Dopo alcuni giorni saputosi dal duca che cesare partiva prestamente da Napoli, e che sarebbe passato per Firenze, chiesta licenza prevenne di alcuni giorni la partenza di Carlo V. Tornato che fu il duca a Firenze, la prima cosa che ordinò fu di lavorare gagliardamente all'edificazione della fortezza. Siccome poi i suoi nemici avean detto ch'egli non voleva alcun gentiluomo presso di sè, per dimostrare che ciò era stata una calunnia, creò suoi gentiluomini cinque giovani fiorentini, e fece loro lasciar l'abito civile e mettersi la cappa e la spada (75).

§. 47. Cesare a dì 5 d'aprile dello stesso anno partì da Napoli con 6000 spagnuoli e 1000 cavalli, e giunto a Roma trattennesi ivi alquanti giorni. I senesi che volevano mantener pace ed unione con Alessandro dei Medici, per essere a Siena molto vicino, e perchè tanto esso quanto loro me-

desimi erano aderenti alla fazione imperiale, per confermarsi maggiormente della di lui volontà gli spedirono a Roma ambasciatori. Capitoli di più stretta amicizia stipularonsi tra essi senesi ed i perugini e Giacomo d'Appiano signore di Piombino. Sentendo poi che l' imperatore transitando per l'Italia sarebbe passato per Siena, gli prepararono magnifici onori e segni di giubbilo, e stabilirono che la balìa collegialmente dovesse andare a visitare l'imperatore e gli domandasse che tra essa ed il duca dei Medici s'interponesse, acciò passasse buona intelligenza ed amicizia tra di loro. Partito adunque l'imperatore da Roma entrò in Siena, ove dicesi che tra gli altri componenti la pompa di tal ingresso, v' erano cento fanciulli minori degli anni dieci tutti nobili e vestiti di bianco. Alla veduta dell'imperatore i fanciulli si fecero avanti, gridando come il resto del popolo *impero*,*impero*,e inginocchiaronsi. Uno di essi di vago aspetto per nome Pomponio di mes. Bartolommeo Carli Piccolomini, corse per abbracciare un piede dell'imperatore, ma per la piccolezza della statura, non potendo tant'alto arrivare, abbracciò la gamba del cavallo, e da quell' atto commosso cesare lo prese nelle braccia e lo baciò nella fronte. Nella soglia e nella porta della città si presentò avanti a cesare messer Giunta Berlinghieri priore della signorìa, e dimostrandogli l'allegrezza della città in ricevere dentro le di lei mura un personaggio sì alto e sì potente gli presentò le chiavi delle pubbliche porte, cui disse l'imperatore che godeva ritrovarsi in una città da

esso sommamente amata, e che le chiavi stavano ben custodite in mano dei propri cittadini (76).

§. 48. Dopo aver visitata la città partì l' imperatore, e dirigendosi verso Firenze alloggiò alla Certosa, monastero poco distante da questa città. Il giorno dopo che fu il primo di maggio fece solenne entrata per la porta a s. Pier Gattolini. Andarono ad incontrarlo il duca Alessandro con tutto il senato e numero infinito di cittadini a cavallo, tutti con veste lunga di raso paonazzo, e con berrette ornate d'oro e pennacchi bianchi in testa: eranvi in sulla porta varie artiglierìe che per più volte all'arrivo di sua Maestà si spararono, a queste le fortezze risposero, e tutte le campane della città cominciarono a suonare. Dentro la porta eravi il luogotenente del duca, i consiglieri e tutti i magistrati della città: quivi pure 24 giovani nobili fiorentini, vestiti similmente di raso paonazzo e calze e giubboni rossi, attendevano con un baldacchino di ricco broccato l' imperatore. Giunto cesare fu ricevuto da questi, e posto sotto al baldacchino entrò nella città: allora il duca unitamente col suo luogotenente prese le chiavi della città, presentolle a cesare: egli le accettò, ma subito graziosamente le rese. La funzione riuscì essai graziosa essendovi venuto tutto il clero in abito festivo ad incontrarlo; ed a piedi con simil pompa ed in mezzo dei comuni applausi si avviò cesare verso il duomo: erano tutte le strade ornate d'archi, di statue e d'iscrizioni denotanti le imprese, le glorie e le virtù dell'imperatore: con questo apparato giunto al duomo fu ricevuto da Andrea

Buondelmonti arcivescovo, e portatosi all' altare si mise ad orare sotto un cortinaggio di velluto paonazzo ivi a tale effetto preparato; e poichè ebbe fatta orazione uscì di chiesa, e rimontato a cavallo se ne andò ad alloggiare al palazzo dei Medici. Nei sette giorni che cesare si trattenne a Firenze il duca Alessandro permesse ai cittadini di portare pubblicamente le armi, non temendo alcuna sollevazione, mediante l'armata imperiale che lo scortava, pretendendo con ciò far vedere al suocero che non eran vere le imputazioni dategli dai ribelli (77).

§. 49. Scorsi quei giorni Carlo con Alessandro trasferissi a Pistoia, dove fu ricevuto da tutto il popolo con grande onore ed allegrezza. Allora il supremo magistrato della città si assentò dal suo palazzo, e prese in esso riposo quest'imperatore, e i nobili di sua corte furono dalla prima nobiltà ricevuti e serviti. Volevano entrare in Pistoia anche i soldati che seco aveva, ma i cittadini negato a quelli costantemente l'ingresso, seguitarono il loro viaggio verso la città di Lucca, dove dopo la dimora in Pistoia di due notti ed un giorno si trasferì quel monarca (78). Entrato lo imperatore in Lucca vi fu ricevuto in modo trionfale, e con tutti i contrassegni di devota filiale suggezione. Niente fu omesso nei quattro giorni che vi dimorò per guadagnarsi l'affezione sua (79). Di qui passato per val di Magra, e Pontremoli, e varcato l'Appennino se ne andò in Piemonte (80).

§. 50. Alessandro dopo ch'ebbe accompagnato Carlo V ai confini della Toscana tornò in Firenze

per ivi preparar le nozze con Margherita d'Austria sua sposa. Questa 15 giorni dopo la partenza di Carlo V arrivò in Firenze accompagnata dalla viceregina di Napoli, e da molti baroni e signori mandati con lei per ordine e commissione di suo padre. Giunta al Poggio a Caiano andarono a riscontrarla molti nobili fiorentini col duca Alessandro, e colla medesima compagnia arrivata alla città fu ricevuta sotto un ricchissimo baldacchino portato a vicenda da 40 giovani de'primi della città vestiti di raso cremisi gallonati d'oro, e in mezzo ad un infinito numero di doppieri accesi fu condotta ad alloggiare nelle case di Ottaviano de'Medici. Le feste consuete si raddoppiarono, ed il duca il giorno dopo vestito pomposamente andò con i suoi consiglieri e con tutto il senato a prender la sposa col di lei corteggio. In simile occasione il duca per segno di clemenza pubblicò un bando, col quale rimetteva tutti i fuorusciti del 1530, ma pochi ritornarono alla patria; poichè sdegnati al sommo non accettarono quel benefizio, tratti dalle speranze di Filippo Strozzi che a molti dava ricetto, e sovvenivali di denaro (81).

§. 51. Libero Alessandro per simil guisa da ogni molestia, attendeva a darsi bel tempo, correndo senza ritegno ove le sue passioni lo trasportavano; al che l'ampia comodità ed i consigli dei giovanastri suoi compagni ve lo spingevano maggiormente. Tra gli scellerati ministri delle sue infamità teneva il posto principale Lorenzo de'Medici, detto volgarmente Lorenzino o Loren-

zaccio. Questi era cugino del duca, primogenito del ramo cadetto della casa medicea, e chiamato dal rescritto imperiale a successore di Alessandro, qualora questi morisse senza figli. Lorenzino che sarebbe stato meritevole di stima pel suo raro ingegno e per l'amore delle lettere, se i suoi costumi e l'indole sua non fossero stati infami, era vissuto nei piaceri, ed avea servito da vile adulatore al duca Alessandro nei di lui illeciti amori. Egli aveva aiutato il duca a sedurre varie nobili donne, e spesso l'accomodava della propria casa attigua a quella del duca in via Larga per quei disonesti abboccamenti: egli trasse il duca nelle insidie a questo modo (82).

§. 52. Dettegli da prima speranza che avrebbegli condotta la consorte di Leonardo Ginori, sorella di sua madre, ma di questa assai più giovane. La bellezza della dama avea già da lungo tempo ferito d'amore il duca, ma la di lei virtù era stata salda ad ogni sedizione. Dopo cena del giorno della Epifanìa, giorno in cui cominciava il carnevale, Lorenzino avvisò il duca, che se voleva trovarsi in sua casa affatto solo, ed osservare il più alto segreto, vi troverebbe sua zia Caterina Ginori. Alessandro accettò l'abboccamento, allontanò tutte le sue guardie, si tolse di vista a tutti coloro che potevano osservarlo, ed entrò senza che nessuno il vedesse nella casa di Lorenzo. Egli era affaticato e voleva riposare; prima di adagiarsi in letto si discinse la spada, e Lorenzino prendendogliela di mano per metterla dal capezzale

del letto, ne ravvolse il cinturino intorno all' elsa in maniera che non fosse facile il poterla sguainare. Poscia Lorenzino uscì dicendo al duca di riposarsi intanto ch'egli andava in cerca della zia, e lo chiuse sotto chiave. Tornò un istante dopo con un sicario chiamato per soprannome Scoronconcolo che egli aveva preventivamente appostato, dicendogli di volersi servir di lui per isbrigarsi di un ragguardevole personaggio di corte che non nominò; conciossiachè Lorenzino era pervenuto sino al punto della esecuzione della trama, senza manifestarla a nessuno (83). Entrando pel primo nella camera Lorenzino disse al duca „ signore dormite? „ e nel punto stesso lo trafisse da parte a parte con uno stocco che aveva in pugno. Alessandro, quantunque mortalmente ferito, avventossi contro il suo uccisore, ma Lorenzino per impedirgli di gridare nell'atto di dirgli „ signore non abbiate paura „ gli cacciò due dita in bocca. Alessandro lo morse rabbioso con quanto aveva di forza, ruotolandosi sul letto con Lorenzino cui teneva strettamente abbracciato. Scoronconcolo non potendo ferire l'uno senza pericolo di ferire anche l'altro si sforzava di trovare Alessandro tra le gambe di Lorenzino mentre si battevano: ma non feriva che le coltrici. All' ultimo si ricordò di avere un coltello in tasca, e cacciatolo nella gola del duca, tanto vel dimenò che l'uccise (84), lo che accadde nel gennaio del 1537.

§. 53. Lorenzino era ben sicuro che per quanto si gridasse nelle sue stanze, non si accoste-

rebbe nessuno a chiederne la cagione, essendo i suoi servitori a ciò accostumati. Nessuno era consapevole dell'attentato; onde egli aveva più ore di tempo nelle quali per certo nessuno avrebbe fatto inchiesta del duca, nè avvertita la di lui mancanza. Ora d'altro più non si trattava che di raccogliere i frutti della trama da lui condotta a fine con tanta destrezza e così segretamente. Ma Lorenzino colla precedente sua vita aveva eccitato la diffidenza di tutte le persone dabbene; non aveva amici cui chieder consiglio o assistenza; non aveva partigiani; non aveva mai dato indizio di quello zelo di libertà cui ostentò in appresso, e che forse non era altro che la maschera dell'eroismo. Sebbene egli fosse il primo dei Medici a succedere nel principato, niuno a lui pensava, o perchè non dubitavasi che Alessandro giovane, robusto e di fresco ammogliato non dovesse aver prole, o perchè non si credeva la signorìa abbastanza solidamente stabilita, per supporre che la successione fosse per passare in un ramo lontano. Egli era turbato d'animo dal pensiero dell'azione commessa, dal timore di Scoronconcolo suo complice, e forse ancora dal dolore che sentiva nella mano fieramente morsicata da Alessandro. Altronde egli suppose distrutto il presente governo dalla morte del tiranno, il quale non aveva figliuoli nè fratelli pronti a succedergli; egli stesso era il più prossimo erede, e non poteva nemmeno prevedere a qual persona il partito dei Medici potesse conferire l'autorità monarchica. Ad altro dunque più non pensò che a porsi egli

stesso in salvo nei primi momenti di effervescenza, ed a raccozzare i fuorusciti che dovevano raccogliere il frutto del suo ardimento.

§. 54. Chiuse la porta della sua camera e ne portò seco la chiave; poi fattosi dare un ordine perchè gli si aprissero le porte della città e gli si somministrassero cavalli di posta sotto pretesto che aveva avuto avviso della malattia di suo fratello in villa, partì subito alla volta di Bologna e di là per Venezia con Scoronconcolo (85). Lorenzino raccontò a Salvestro Aldobrandini a Bologna ed a Filippo Strozzi a Venezia di aver dato morte al tiranno. Il primo non volle credergli, l'altro rimase lungamente dubbioso, ed all'ultimo dandogli fede lo chiamò il Bruto di Firenze, e gli promise che i due suoi figliuoli sposerebbero le due sorelle di Lorenzino. Ad ogni modo la dissimulazione del nuovo Bruto che venne in allora celebrata dai poeti e dagli oratori d'Italia, non ebbe i felici risultamenti di quella del primo. Il senato che era stato creato per assecondare Alessandro non aveva nessun motivo d'esser contento del duca; ma quanto più violenta e crudele era stata la rivoluzione per cui il duca era stato inalzato al trono, tanto più chi vi aveva contribuito temeva il ritorno e le vendette degli esuli. Il cardinal Cibo principal ministro d'Alessandro fu il primo ad essere informato che il duca non si trovava nelle consuete stanze, che quella notte non s'era veduto tornare, e che non sapevasi dove si trovasse. La subita partenza di Lorenzino, della quale ebbe poco dopo notizia, gli fece sospettare l'acca-

duto; ma egli temette che il popolo il quale, benchè fosse disarmato e intimidito dalla fortezza eretta dal duca, nutriva tant'odio verso i Medici e verso tutti i loro ministri, non si levasse a tumulto appena che fosse appalesata la morte del duca. Perciò fece dire a tutti i cortigiani che venivano al palazzo, che il duca si riposava ancora perchè avea vegliato tutta la notte. Nello stesso tempo mandò un corriere ad Alessandro Vitelli, comandante della guardia, per richiederlo premurosamente di tornare senza indugio con tutti i soldati che potrebbe adunare, perciocchè Lorenzino aveva scelta per l'esecuzione del suo progetto la circostanza in cui il Vitelli erasi recato a Città di Castello. Il cardinale fece pure avvisare tutti i comandanti e tutti i capitani dell' ordinanza di tenersi pronti, e non fu se non che nella notte del 7 all'8 gennaio ch'egli prese coraggio di fare aprire tacitamente le stanze di Lorenzino, ove trovò il duca giacente nel proprio sangue (86). Veduto il barbaro caso piansero amaramente la miseria del loro padrone; lo involsero pertanto in un tappeto, e celatamente lo portarono in s. Giovanni, poi nella sagrestia vecchia di s. Lorenzo ove in una cassa lo serrarono (87).

§. 55. Lorenzino de' Medici avea bensì fatto dar notizia della morte del duca ad alcuni repubblicani fiorentini, ma o questi non l'avevano creduta, o non avevano osato propagare quel pericoloso segreto. E appena cominciava questo segreto a divulgarsi tra 'l popolo, si vide giungere per le poste Alessandro Vitelli il lunedì mattina 8 di

gennaio, e tutti i luoghi forti della città ed i capi strada principali guarnirsi di soldati e di artiglierìa. La difficoltà di trar vantaggio da un avvenimento di cui tutti si rallegravano, ma di cui nessuno osava tenersi sicuro, andava di mano in mano crescendo (88). Dopo l'uccisione del duca Alessandro si ritirò Margherita già duchessa col tesoro nella cittadella, ma ricevette l'ordine dal di lei padre che, dopo aver consegnata la fortezza a don Giovanni di Luna, partisse con tutta la roba e si recasse ad abitare in Siena (89): di là passò a Prato quindi a Pisa. Cosimo de' Medici fece ogni sua pratica per ottenerla in sposa, ma premendo più a cesare il papa che Cosimo, glie la negò e la dette ad Ottavio figlio di Pier Luigi Farnese nipote di Paolo III (90).

NOTE

(1) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 54. (2) Ivi, pag. 55. (3) Pecci, Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena parte III, an. 1530, p. 36. (4) Ved. §. 3. (5) Racconto d'Anonimo autore de' fatti della città d' Arezzo dell' anno 1529-1530. Sta nella relazione di Giovanni Rondinelli sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo, pag. 228. (6) Ivi. (7) Pecci citato. (8) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. XXVIII. (9) Ved. le deliberazioni del consiglio del diciassette ottobre 1530 a pag. 127 e 134, dove si leggono tutte le capitola-

zioni di quella storia riportata dal Pecci, Continuazione delle memorie storico-critiche di Siena fino all' anno 1552, part. III, pag. 35-39. (10) Pecci cit. (11) Ved. le deliberazioni di balìa del 23 novembre 1530 a p. 185, ap. Pecci cit. p. 42. (12) Pecci citato, p. 44, 45. (13) Ivi, pag. 48. (14) Ivi. (15) Ivi. (16) Ved. le deliberazioni di balìa del 2 gennaio 1531, a pag. 4, 5, 8, apparisce l'avviso dato da Don Lopes a Don Ferrante della sollevazione di Siena contro i noveschi accaduta, ap. Pecci citato. (17) Pecci citato. (18) Ivi. (19) Ved. §. 2. (20) Mazzarosa citato, vol. II, pag. 56. (21) Ivi. (22) Ivi. (23) Pecci cit. part. III, pag. 60. (24) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XVI, cap. CXXII, pag. 75. (25) Cicciaporci, Compendio della storia fior. lib. I, p. 98. (26) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina. (27) Litta, Nota della famiglia Medici e dei primi tempi della repubblica di Firenze, tav. XI. (28) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag. 76. (29) Lettera di Francesco Guicciardini a Niccolò di Schomberg arcivescovo di Capua del 13 gennaio 1532 con una scrittura intorno al governo di Firenze. Lettere de' principi, tom. III, fol. VIII, sq. (30) Muratori, Annali d' Italia, an. 1531. (31) Spannagel cit. part. II, cap. XXI, §. 137. (32) Segni, Stor. fior. lib. V. (33) Spannagel cit. §. 139. (34) Ivi, §. 7. (35) Ivi, §. 9. (36) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. VIII, an. 1509 e lib. XV, an. 1523. (37) Spannagel cit. §. 28. (38) Hobbes, Tractat. de imper. c. X, §. 8. (39) Spannagel cit. cap. XXI, §. 58. (40) Guicciardini citato, lib. XX ed Ammirato, Stor. fior. lib. XXX, e Varchi, lib. XII. (41) Spannagel cit. §. 60. (42) Ivi, §. 61. (43) Varchi citato. (44) Ivi. (45) Ved. §. 16. (46) Malavolti, Storia di Siena an. 1531. (47) Ne' libri delle deliberazioni di balìa di quel tempo. (48) Sismondi citato, vol. 15, e 16. (49) Deliberazione del consiglio di balìa del 6 giugno 1531, p. 115. (50) Ivi, p. 133, 137. (51) Pecci cit.

part. III, p. 57. (52) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia cap. XXXI. (53) Giovannelli, Storia di Volterra, pag. 45. (54) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castelli di Toscana cit. letter. XVIII. (55) Ivi, letter. V. (56) Ivi, letter. XX. (57) Fioravanti citato, cap. XXXI. (58) Varchi, Storie fiorentine, lib. XII, pag. 367. Bernar. Segni, Stor. fior. lib. V, p. 149, e Nerli lib. XI, pag. 260. (59) Varchi cit. lib. XII, p. 374, lib. XIII, pag. 12. Cambi cit. vol. XXIII, p. 114. Segni cit. lib. V, pag. 50 e Nerli, lib. XI, pag. 262, 268. (60) Muratori, Annali d'Italia cit. an. 1532. (61) Guicciardini, cit. lib. XXII, cap. II. (62) Muratori cit. an. 1533. (63) Litta cit. tav. XI. (64) Varchi cit. vol. V, lib. XIII, p. 5. XIV, pag. 85, e Cambi citato, vol. XXIII, pag. 137. (65) Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXII, pag. 81. (66) Ammirato, Storie fior. cit. lib. XXXI, e Paul. Iovii, lib. XXXII. (67) Varchi cit. lib. XIV, pag. 80. (68) Paul. Iovii cit. lib. XXXIV, ed Ammirato cit. lib. XXXI. (69) Varchi citato, lib. XIV, e Segni lib. VIII. (70) Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXII, pag. 184. (71) Varchi citato, lib. XIV. (72) Varchi, Ammirato, e Segni, ap. Sismondi citato. (73) Varchi citato, lib. XIV. (74) Rastrelli, Storia di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, vol. II, p. 184. (75) Ivi, pag. 145. (76) Pecci, Memorie citate, vol. III, pag. 85. (77) Rastrelli citato, pag. 187. (78) Fioravanti cit. cap. XXXI. (79) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VII, p. 75. (80) Pecci citato, pag. 91. (81) Rastrelli citato, vol. II, lib. VI, p. 190. (82) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag. 88. (83) Ivi, pag. 89. (84) Varchi, Segni, Nerli, Adriani ed Ammirato, ap. Sismondi citato. (85) Varchi, ap. Sismondi citato, pag. 90. (86) Adriani, Storia dei suoi tempi, lib. I, pag. 12. (87) Rastrelli citato, vol. II, lib. VI, pag. 204. (88) Sismondi cit. (89) Pecci, Memorie storiche di Siena cit. p. 96. (90) Muratori, Annali d'Italia cit. an. 1538.

CAPITOLO III.

—o—

An. 1537 *di G. Cr.*

§. 1. La città di Firenze agitata per quattro secoli da interne rivoluzioni senza aver mai potuto stabilire una forma di governo permanente e tranquilla, ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo, si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò negli spiriti ambiziosi la sedizione ed il tumulto (1). Frattanto i quarantotto senatori si adunarono nel palazzo dei Medici sotto la presidenza del cardinal Cibo. Uno dei senatori, che fu Domenico Canigiani, propose di deferire la dignità a Giulio figlio naturale di Alessandro ancor fanciullo di tre anni; Francesco Guicciardini propose per capo della repubblica Cosimo figliuolo di Giovanni l'illustre capitano delle bande nere. Questo giovinetto ignorando ciò che accadeva, trovavasi allora nella villa di Trebbio in Mugello, lontana 15 miglia da Firenze; ma Palla Rucellai si oppose sdegnosamente a queste due proposte. „ Poichè la provvidenza, diss'egli, ci ha liberati da un odioso tiranno, consolidiamo questa libertà che il cielo ci dona, e rendiamo alla repubblica l'antico stato. Soprat-

tutto non adottiamo veruna risoluzione, mentre tanti nobili cittadini esiliati o fuorusciti, i quali hanno i medesimi dritti di noi a determinare le sorti della patria comune, si trovano lontani (2) „. La maggior parte dei senatori stavano per l'opinione del Rucellai, ma tremavano tuttavìa dinanzi a quattro che avevano avuta tanta parte nell'ultimo governo, e questi quattro, ch'erano Francesco Vettori, il Guicciardini, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi credevano di non potersi con altro mezzo salvare dall'odio dei loro concittadini, che creando un nuovo principe in luogo di quello ch'era perito. Rappresentarono essi ai senatori tutto ciò che i consigli avevano da temere dal popolo sdegnato e dalle vendette degli esiliati; e non potendo indurli ad una più precisa risoluzione li persuasero almeno a deferire per tre giorni piena autorità al cardinal Cibo, il quale essendo figlio d'una sorella di Leone X poteva essere riguardato qual rappresentante della casa Medici, benchè non fosse fiorentino. Ma questa risoluzione non bastava a raccontentare il Guicciardini ed i complici di lui. Sapevano essi che la fazione repubblicana teneva dal canto suo segrete adunanze, onde riputavano che una più lunga irrisoluzione poteva rovinare la loro fazione. Si raccolsero perciò di notte in segreta consulta, cui furono presenti oltre i quattro capi del partito, il cardinal Cibo, Alessandro Vitelli comandante della guardia, ed il giovine Cosimo de' Medici che sollecitamente era giunto da Trebbio per coglie-

re la propizia occasione che gli veniva offerta dalla fortuna (3).

§. 2. In quella consulta fermarono di adunare nuovamente all'indomani mattina il senato, e di persuaderlo ad eleggere Cosimo de' Medici, non in qualità di duca, ma come capo e governatore della repubblica fiorentina con limitati poteri, adoprando, ove il bisogno lo richiedesse, la forza per indurvi i senatori. In fatti mentre questi stavano ancora dubbiosi se dovessero accettare quelle proposte che Francesco Guicciardini avea scritte, Alessandro Valori che avea fatto empire tutta la via di soldati, fece gridare altamente da essi *viva il duca ed i Medici!* e dare avviso ai senatori di affrettarsi perchè più non si potevano tenere a freno le soldatesche. In tal guisa fu vinta l'elezione di Cosimo I con gran maggioranza di suffragi. Cosimo de' Medici figlio di Giovanni, ch' era egli medesimo pronipote di Lorenzo fratello del vecchio Cosimo, avea concetto di lentezza e timidità. Il Guicciardini che aveva avuta la principal parte nell' elezione di lui si teneva per certo di poter governare questo giovine inesperto, il quale, secondo che supponeva il Guicciardini, non era inclinato ad altro che alla caccia ed alla pesca. Aveva il Guicciardini fatto ridurre a dodicimila scudi la provvisione annuale del duca, poichè credevasi diventato egli stesso il vero sovrano di Firenze. Ma niun giovine seppe meglio deludere l' universale espettazione quanto Cosimo de' Medici. Sotto il taciturno e

modesto aspetto egli covava la più sospettosa gelosìa del potere, la più smisurata ambizione, ed in un tempo la più cupa dissimulazione. Colui che tutti speravano di poter governare, non ebbe presso di sè alcun fidato e non volle ricevere consigli da veruno. I tre cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi quando ebbero avviso di questa elezione partirono da Roma alla volta di Firenze con duemila uomini di truppe levate a loro spese. Bartolommeo Valori che aveva abbandonato il duca Alessandro nel ritorno da Napoli, e che da quel tempo erasi unito agli esiliati, accompagnava i cardinali con moltissimi fuorusciti. Dal canto suo Filippo Strozzi da Venezia recatosi a Bologna vi assoldava truppe. Il menomo insulto poteva bastare a rovesciare il nuovo governo; ma perchè i figliuoli dello Strozzi eransi acconciati al servizio del re di Francia, perchè gli esuli speravano di già aiuti da quella corte, i generali dell'imperatore si affrettarono di dare assistenza a Cosimo, facendo passare in Toscana duemila spagnuoli in allora sbarcati a Lerici. Cosimo frattanto avea mandato ai cardinali le più rispettose proteste dello invito di rientrare senz' armi nella loro patria, accertandoli del suo desiderio di conformarsi in ogni cosa alla loro volontà. Il cardinale Salviati riconosciuto dagli altri prelati e da tutti gli esuli per loro capo era fratello della madre di Cosimo, e questa stretta parentela pareva che dovesse agevolare le negoziazioni (4).

§. 3. Gli esiliati acconsentirono ad accomiatare le loro truppe, entrarono in Firenze con doppio sal-

vacondotto di Cosimo dei Medici e di Alessandro Vitelli; ma presto s'accorsero d'essere stati ingannati. Imperciocchè le truppe spagnuole, le quali secondo le promesse di Cosimo dovevano essere rimandate nello stesso tempo che le loro, si andavano in vece sempre più avvicinando a Firenze; la cittadella era stata occupata per sorpresa da Alessandro Vitelli, ed era guardata a nome dello imperatore; non si concedevano loro le condizioni promesse, ed in fine il Vitelli cominciava a farli minacciare da'suoi soldati. Per queste cose tutti si ritirarono di bel nuovo precipitosamente il primo febbraio, dopo la breve dimora in Firenze di nove giorni. E perchè il cardinale Salviati, credendo di non aver che temere dal nipote, era rimasto solo in città, Alessandro Vitelli fece accerchiare la di lui casa da' suoi soldati, e minacciandolo di farlo in brani lo costrinse a fuggire (5).

§. 4. L'imprudenza ed i replicati falli di coloro che gli esiliati avevano riconosciuto per loro capi, perchè erano i soli del partito che fossero abbastanza ricchi da far la guerra col loro peculio, contribuivano a consolidare il governo di Cosimo I. Cotal governo acquistò maggiore stabilità per la venuta di Ferdinando di Silva, conte di Sifonte, ambasciatore dell'imperatore, il quale in un' adunanza del senato produsse una bolla imperiale, colla quale Cosimo de' Medici veniva dichiarato legittimo successore di Alessandro nel principato di Firenze, mentre Lorenzino, il fratello di lui e tutti i discendenti di Pier Francesco dei

Medici restavan per sempre privati del loro diritto all'eredità a motivo della uccisione dell'ultimo principe. Fra le altre cose nelle fortezze di Firenze e di Livorno fu mandata guarnigione imperiale, e non prima del 1543 furon esse restituite al duca di Toscana.

§. 5. Dopo questa protezione dichiarata di Carlo V per il nuovo governo, pareva che si dovesse viver quieti in Firenze, ma i fuorusciti infestavano sempre le frontiere del dominio con piccole sorprese e tentativi particolarmente al Borgo s. Sepolcro, Sestino ed altri luoghi; al che però trovarono, per la vigilanza di Cosimo, sempre degl'ostacoli. Confidarono molto costoro ne' pistoiesi, poichè la parte cancelliera sempre in opposizione alla panciatica teneva corrispondenza con i fuorusciti, talmentechè avendo essi ottenuto degl'aiuti in denaro dalla Francia, vollero fare un tentativo colla viva forza, essendo lor capo Filippo Strozzi, il più ricco e potente fra loro uniti colla parte cancelliera di Pistoia. Si riunirono in Bologna, e speravano di sorprender Prato, ma la vigilanza di Cosimo e de' suoi ministri fece andare a vuoto il loro progetto, onde andarono a fortificarsi a Montemurlo (6). Cosimo dei Medici aveva ancor'esso al suo servigio una grossa schiera di veterani spagnuoli e tedeschi, mandatigli dall'imperatore per mantenere la di lui autorità, ma più ancora per assicurarsi della di lui obbedienza. Egli aveva in oltre sufficienti truppe italiane per farsi rispettare; pure finse di aver gran paura, richiamò in città tutte le sue truppe spagnuole, e non provvide ad al-

tro che alla difesa. Con questo simulato terrore ingannò tanto bene gli esiliati, che Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori e gli altri andarono ad alloggiarsi come in piena pace nella casa dei Nerli a Montemurlo, che inaddietro avea servito di rocca, ma che ormai non aveva di fortezza che il nome, nel mentre che Pietro Strozzi con poche centinaia d' uomini stava a piè del colle, e che l'armata, trattenuta da dirotte piogge, trovavasi tuttavia distante quattro miglia (7).

§. 6. Cosimo de' Medici approfittò accortamente della baldanza che aveva saputo ispirare ai suoi nemici: nella notte del 31 luglio fece uscire tutta la sua armata sotto gli ordini di Alessandro Vitelli, e la mandò senza far alto a Montemurlo. Pietro Strozzi avea divisa la piccola sua truppa per tendere un'imboscata ad una debole squadra di cavalleria, colla quale avea combattuto nel precedente giorno. Sandrino Filicaia, capitano dei soldati appiattati, attonito nel vedersi passare innanzi un'intiera armata in vece di uno squadrone, non uscì d' agguato e non potette fare avvertito Pietro Strozzi; questi fu colto alla sprovveduta nel suo quartiere, la sua truppa sgominata, ed egli medesimo fatto prigioniere, ma senza esser conosciuto; onde trovò in appresso il modo di fuggire attraversando a nuoto un piccolo fiume (8). Giunto a Filippo Strozzi l' avviso che suo figlio era stato ucciso o fatto prigioniere, egli si smarrì, e sebbene fosse ancora in tempo di scampare, aspettò di essere assediato da Alessandro Vitelli. Questi giunto sotto l'antica rocca di Montemur-

lo, che gli esiliati avevano asserragliata alla meglio, la fece assaltare e dar fuoco alla porta. Dopo una sanguinosa pugna che durò più di due ore, gli assalitori penetrarono da ogni parte nella fortezza, e gli esiliati si arresero prigionieri ai soldati italiani o spagnuoli ch'erano i primi a prenderli, meno che Caccia Altoviti, il quale ristretto nel pubblico palazzo di Montemurlo, piuttosto che arrendersi vi appiccò il fuoco e perì tra le fiamme (9). Per tal modo Filippo Strozzi, che fino allora era stato creduto il più felice privato cittadino d'Italia, siccome era ancora il più ricco, si arrese allo stesso Vitelli. Avendo poi questi avviso che l'armata di Capino e del priore Salviati avvicinavasi, ed era arrivata a Fabbrica, poco distante da Montemurlo, egli non volle aspettarla ed esporre al cimento di una nuova pugna i molti prigionieri che avea fatti. Rientrò in Firenze il primo giorno di agosto colla sua vittoriosa truppa, conducendo prigionieri nella loro patria per lo meno un cittadino di ognuna delle più illustri famiglie dell'antica repubblica; intanto l'armata degli esiliati informata della sventura dei suoi capi, si ritirava a precipizio oltre gli Appennini (10). In conseguenza di questa vittoria i pistoiesi mandarono ambasciatori a Cosimo per dimostrare il contento che provava la città loro in aver per sovrano un personaggio, com'essi dicevano, così distinto, che da padre amorevole l'avrebbe governati (11). La medesima dichiarazione di volersi sottomettere al nuovo imperio di Cosimo, fu per via di amba-

sciatori dichiarata da molte città e paesi dello stato fiorentino.

§. 7. Cosimo I (*a*) avea voluto vedere tutti i prigionieri nello stesso giorno in cui erano entrati in Firenze, ed avea seco loro parlato con apparente moderazione (12). I prigioni principali diligentemente si esaminarono, chiedendo loro che intendevano di fare, quali pratiche avevano tenute ed in che cosa speravano, ed in loro non si trovò se non animo di rinnovare stato alla città, e che da tutti quelli che partivano di Firenze erano tuttogiorno confortati a venirvi, ove sarebbero aiutati dal popolo e favoriti; ma non già bene convenivano fra loro circa la forma del governo, traendo ciascuno di essi il partito ai propri vantaggi. Nè alcuno vi aveva che al bene universale della città riguardasse, desiderando ciascuno di aver lo stato in mano per servirsene con danno degli altri a propria grandezza, essendo pieni di animosità e voglia grandissima di vendicarsi (13).

§. 8. Il tribunale degli otto avendone ricomprati alcuni dai soldati, feceli porre alla tortura, ed in appresso decapitare sulla piazza della signoria; altri ne furono mandati nelle carceri di varie città della Toscana, ove in breve perirono; altri per preghiere di amici o di parenti, che aveano men colpa, furono liberati, fra i quali Lorenzo di Francesco Valori, volendo il principe farne grazia a Roberto Pucci, di cui egli era il nipote. Rima-

(*a*) Ved. tav. CXXXVI, N. 2.

neva soltanto Filippo Strozzi, che dopo diciotto mesi non ostante la protezione del papa e di vari cardinali, fu fatto segretamente morire in Firenze nella sua carcere, sebbene i fuorusciti spargesser voce che si fosse ucciso, perchè dava così alla loro parte maggiore splendore (14). Lorenzino de' Medici non si trovava cogli esiliati che si inoltrarono fino a Montemurlo contro Cosimo: egli non ignorava d'esser perseguitato dal duca di Firenze e dall'imperatore ad un tempo, e che la sua vita era dovunque in pericolo. Perciò da Venezia, dove si era da principio riparato, andò in Turchia, di là tornò in Francia, ma non facendosi conoscere, e sempre stando in guardia contro le insidie, poi ritornò a Venezia, ove all'ultimo fu assassinato nel 1547 col suo zio Soderini per ordine di Cosimo (15).

§. 9. Quantunque Cosimo pochi giorni dopo la riportata vittoria ricevesse le congratulazioni dalle comunità del dominio e le proteste della loro obbedienza, pure non era ben contento, perchè vedendosi privo del possesso delle più importanti fortezze dello stato, comprendeva di non essere un principe libero, come bramava, ma legato alla volontà dell'imperatore e dei suoi ministri. Pensò egli pertanto seriamente a liberarsi da questi vincoli che troppo erano odiosi al suo spirito vivace e intraprendente, e per tale oggetto spedì in qualità di suo ambasciatore straordinario a Carlo V Averardo Serristori coll'incarico di domandare formalmente la restituzione delle fortezze, e la ratifica dell' atto del conte di Sifontes.

Eseguì il Serristori la sua commissione, e l'imperatore volendo dare a Cosimo con qualche fatto un sicuro attestato del suo favore per esso, ratificò senza difficoltà l'atto del conte di Sifontes con suo diploma del dì 30 settembre del medesimo anno 1537 dato in Monza (16). Il Serristori vedendo che non era possibile ottenere la restituzione delle fortezze, oggetto il più importante della sua missione, domandò allora in conseguenza delle istruzioni avute, che almeno di quella di Firenze fosse levato il comando al Vitelli, il quale per la sua baldanza non meritava la stima nè la confidenza di Cosimo. La domanda essendo stata favorevolmente accolta, fu dimesso il Vitelli, a cui in ricompensa del servizio prestato venne dato un feudo nel regno di Napoli, e fu surrogato ad esso don Lopes Urtado di Mendozza. Ricevè Cosimo con giubbilo il diploma cesareo che rese noto al pubblico con un editto del dì 16 ottobre del 1537, e cominciò allora ad usare del titolo di duca e d'eccellenza. Si applicò intanto a ristabilire la quiete interna dello stato, ed a tale effetto fece passare un distaccamento di soldati spagnuoli al Borgo s. Sepolcro e nel Valdarno inferiore per tenere in freno i facinorosi di quelle terre, che non cessavano di commettere dei disordini. Obbligò i pistoiesi, che continuavano a trucidarsi, a depositare le armi, e convenne coi governi limitrofi la scambievole restituzione dei delinquenti, il qual provvedimento fu trovato ottimo per diminuire il numero dei malfattori (17).

§. 10. Siccome seguitava sempre la guerra in Piemonte tra gl'imperiali ed i francesi, così questa faceva temere in Firenze, che avanzandosi essi di più potessero inoltrarsi anche in Toscana, che i fuorusciti coll'aiuto loro di nuovo si riunissero in truppa e facessero qualche tentativo. Cosimo a tali notizie non tardò un momento a porsi in grado di resistere a qualunque attacco, giacchè aprì un imprestito al principio volontario e poi forzato, per accumulare delle somme di denaro onde supplire ai preparativi di una guerra; restaurò le fortificazioni di Firenze già fatte, e ne fece delle nuove fuori di porta a s. Niccolò; ordinò l'aumento delle truppe, richiamò dal Borgo s. Sepolcro i soldati spagnuoli, e li fece accampare nel pian di Pisa (18). Fece quindi restaurare la fortezza di s. Miniato, e vi stabilì una guarnigione per tenere in freno la città. Fece fabbricare le fortezze di Pistoia e d' Arezzo, essendovi sempre in quei paesi molti semi di discordia, ed anche per essere quelli i primi esposti ad una invasione nemica (19). Nel cavare i fondamenti di quella di Arezzo furono trovati bellissimi antichi bronzi, tra i quali è la famosa Chimera etrusca della R. Galleria di Firenze. Alle fazioni dei guelfi e ghibellini eran pur troppo subentrate in Italia quelle degl'imperiali e dei francesi, onde Cosimo costretto ad adattarsi antepose di riconoscere per propri gl'interessi di Carlo V, ch' era signore di Napoli e di Milano, piuttosto che di accumularli con quelli della corte di Francia, ove regnava Caterina dei Medici, la quale come ultima erede del ramo di

Lorenzo il magnifico, tacciava Cosimo di usurpatore dei suoi diritti alla signorìa di Firenze, e largamente soccorreva i fuorusciti. Questo politico sistema impegnò dunque Cosimo a prender parte in tutti gli avvenimenti che potevano risguardar Carlo V nelle cose d'Italia, e fu sempre pronto a sovvenirlo e con denaro e con milizie, e ciò che più importa impiegò in favore della parte imperiale in Italia i suoi non volgari talenti nelle cose di stato (20).

§. 11. Ora vedremo come Cosimo s'introducesse a guerreggiare coi senesi per impadronirsi del loro stato. Le scintille di libertà che rimanevano tuttavìa sparse in Toscana si andavano a poco a poco spengendo. La repubblica d'Arezzo ch'era risorta in tempo dell'assedio di Firenze non avea durato lungo tempo. Poich'ebbero pasciuto l'armata imperiale per tutto il tempo dell'assedio di Firenze, poich'ebber fatti i più grandi sforzi a prò degli imperiali, gli aretini furono assaliti ancor essi dai loro vittoriosi alleati, e nel 1530 vennero forzati a tornare sotto il dominio dei fiorentini. Il conte Rosso di Bevignano, il quale avea avuta tanta parte nella sollevazione d' Arezzo contro la repubblica fiorentina, e così vigorosamente aveva aiutati Clemente VII ed i Medici, venne arrestato nello stato pontificio, dato nelle mani del duca Alessandro ed appiccato (21). La repubblica di Lucca sollecitava la cupidigia e l' ambizione del nuovo duca di Firenze; egli la costrinse ad uscire dall'oscuro di lei riposo ond' ella godeva, cogliendo tutte le occasioni di offendere il di lei gover-

no per trarla in una guerra, colla speranza di terminarla mercè la conquista di quel piccolo stato. Più volte s'era venuto alle mani tra i contadini dei due dominii, e la gelosìa e l' odio di vicinato scoppiarono all'ultimo fra di loro così fieramente, che mai non erano stati tanto inveleniti gli animi finchè era durata la repubblica fiorentina. Ma i lucchesi conoscendo la loro debolezza avevano riposta ogni speranza nella protezione dell'imperatore, ed accattandosi con ragguardevoli somme di denaro difensori nel di lui consiglio, in tal guisa evitarono un assalto cui probabilmente avrebbero dovuto soggiacere (22).

§. 12. Furono più fortunati i disegni di Cosimo I sopra la repubblica di Siena. L'astuzia, la dissimulazione e la costanza del duca trionfarono di questa città indebolita da una lunga anarchìa, e più ancora dalla contraria fortuna dei francesi, i quali traendo la repubblica di Siena nel loro partito, la rovinarono coi medesimi loro soccorsi, come avean già rovinati i fiorentini abbandonandoli. Sebbene la repubblica di Siena fosse da gran tempo addetta alla parte imperiale, in forza del trattato di Cambray, ella aveva, come tutti gli altri stati d'Italia, perduta la sua indipendenza. Carlo V la lasciava in preda, senza rammarico, a tutti gl'inconvenienti dell'anarchìa, purch'ella desse buone guarentigie della costante sua devozione al partito imperiale. Altronde la corte favoreggiava in ogni cosa l'aristocrazìa, e la repubblica di Siena in vece d'essere agitata come nel precedente secolo dalle tumultuose passioni

del popolo, eralo allora dalle non meno acerbe e sanguinose contese delle grandi famiglie.

§. 13. Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi discendente da un nipote di Pio II, era stato prescelto col favore dell' imperatore nel maggio del 1538 a capo della repubblica di Siena (23). D'allora in poi il Piccolomini era stato il principale ministro di Carlo V appo i senesi; ma perchè era egli medesimo poco capace di governare, reggevasi al tutto secondo i consigli di un Giulio Salvi e di sei fratelli di costui, la di cui famiglia si era sollevata ad un cotal grado di potenza e di arroganza, che sprezzava tutte le leggi e tiranneggiava non tanto le sostanze quanto le mogli e le figliuole dei cittadini. I senesi dolevansi di ciò all'imperatore che ritornava dalla sua impresa d'Algeri; e Cosimo dei Medici avvalorava queste doglianze, denunziando a Carlo V un trattato ch' egli pretendeva d'avere scoperto tra Giulio Salvi ed il signore di Montluc, in allora segretario dell' ambasciatore del re di Francia a Roma. Per questo trattato doveasi dare Port'Ercole in mano de'francesi, che di quei tempi erano in procinto di ricominciare la guerra contro l'imperatore, e introdurli da quel porto in Toscana, tranne la repubblica di Siena in alleanza con loro, e dare alla Francia l' opportunità di riacquistare la perduta potenza in Italia (24). Effettivamente i francesi andavano in cerca d'una occasione di rinnovare qualche negoziazione coll' Italia, e di ricuperarvi la perduta considerazione, e l' imperatore si adoprava con eguale zelo a precluder

loro ogni comunicazione con quei piccoli stati. Carlo V incaricò pertanto il Granvella di riformare il governo di Siena; questi recossi nella città colla guardia tedesca di Cosimo dei Medici, e dette il governo ad una balìa o stretta oligarchìa di quaranta cittadini, trentadue dei quali vennero eletti da ognuno dei monti, ch' è a dire ordini dei cittadini, ed otto dello stesso Granvella. Presidente dei tribunali doveva essere un suddito dell' imperatore da nominarsi ogni tre anni dal senato di Milano o da quello di Napoli (25). Siena era scontenta assai di questa riforma dello stato; e senza le truppe che Cosimo I aveva ai confini ella non avrebbe tardato a squotere il giogo (26).

§. 14. Già dicemmo negata da cesare a Cosimo dei Medici la figlia Margherita per darla ad Ottaviano Farnese. Premendo non di meno di tenerselo amico, l' avea, come abbiamo veduto, nell'anno addietro confermato signore e duca di Firenze. Cosimo che non avea potuto ottenere dal re l'autorità sopra le cittadelle di Firenze e di Livorno, lasciò ancora all'elezione di lui il destinargli una moglie. Dall' augusto fu dunque prescelta donna Eleonora figlia di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Mandò il duca Cosimo a prenderla, ed intanto si occupò a visitare personalmente le città e terre del suo stato, onde riparare ove occorresse ai disastri, togliere abusi e ristabilirvi un ordine confacente alle massime ed interessi del nuovo governo. Restaurò le fortezze e le mura castellane ove il bisogno lo ri-

chiedeva, riordinò gl'interessi propri e quei delle comunità, dette miglior forma e più giustizia alle imposizioni. Pisa fissò le sue cure in modo speciale, ove si occupò della sanità delle sue campagne, istituendo a tal'uopo un magistrato, che incombesse unicamente a questa importantissima cura. Visitò le colline di Volterra, ed in fine tornato a Pisa ivi attese la sua sposa, la quale giunta il dì 22 di marzo del 1539 a Livorno, la condusse con gran pompa a Firenze, dove suntuosamente furono celebrate le sue nozze (27). Nel cortile del palazzo mediceo, poi detto dei Riccardi, furono eseguiti brillanti spettacoli, ove le belle arti fiorentine dettero, come dice il Vasari, gran prove di loro gusto e valore. In piazza di s. Marco fu inalzata su di una gran base la statua di Giovanni dei Medici padre del duca Cosimo, la quale formò l'ammirazione degl'intendenti.

§. 15. L'allegrezza nata da sì fausta circostanza venne alquanto disturbata da sanguinosi tumulti che accaddero in Pistoia per cagione della famiglia dei Cancellieri, la quale osservando quella città priva del consueto presidio dei soldati, ch'erano stati chiamati a Firenze per mantenere il buon ordine nella occasione delle feste, tornò di nuovo con violenza a praticare le più grandi ostilità contro i Panciatici, e molti dei loro aderenti furono miseramente trucidati (28). La diligenza e l'attività di Bartolommeo Lanfredini, che allora in Pistoia pel duca Cosimo esercitava la carica di commissario, troncarono i progressi di quel fuoco rivoluzionario col far venire da Pescia

una truppa di soldati ivi presidiati dal duca Cosimo per difesa (29). Ma cura di questa più grave fu pel duca la carestia di quell'anno che travagliava tutta l'Italia. Egli vedendo bene il pericolo, che il popolo angustiato dalla fame e subordinato dai nemici della sua grandezza facesse dei movimenti, pensò tosto a prevenire qualunque disordine, con provvedere dei grani dalla Sicilia e da Napoli, per mantenere l' abbondanza nello stato a fronte della mancanza quasi totale di quel genere. La parentela di fresco contratta col vicerè di Napoli per questa parte gli fu di gran giovamento, per l'altra gli suscitò l'inimicizia di quei ch'erano avversari del vicerè. Il marchese del Vasto, quel d'Anguillara, Giovanni di Luna ed il cardinal Cibo si unirono a dargli molestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero di ciascuno. Più che altro lo molestò l'addebito che gli venne imputato d'aver voluto avvelenare il giovinetto Giulio figlio naturale dell' estinto Alessandro, che per natura doveasi tenere come rivale di Cosimo, e per tale riguardavasi e fomentavasi dal cardinale Cibo. Informato di ciò l' imperatore fece sì che il porporato si ritirasse da Firenze, poichè il duca fu riconosciuto per privato processo immune da quell'addebito. Il papa non era favorevole a Cosimo, specialmente a cagione del contratto matrimonio con altra che sua nipote. Furono pertanto poste nuove decime sopra gli ecclesiastici del dominio toscano spettante al duca, quantunque non fosser pagate le antecedenti per la penuria sofferta, e tentò Pao-

lo III di trarre a sè la decisione di speciali questioni tra madama d'Austria e Cosimo per l'eredità d'Alessandro; ma informato di ciò Carlo V accettò d' esserne il compromesso per ambe le parti.

§. 16. Il papa avendo guerra coi perugini per un aumento fatto loro al prezzo del sale, non mancò di trovar questioni anche su questo particolare con Cosimo; ma la di lui prudenza seppe superar tutto. Per far maggiormente risplendere la sua dignità passò ad abitare nel palazzo di residenza della estinta repubblica, lasciando il suo antico, e la duchessa aggiunse al fasto della nuova abitazione, degli orti pensili deliziosissimi. In quel palazzo nel dì 3 d'aprile dette alla luce una figlia ch'ebbe nome Maria, il battesimo della quale volle Cosimo che fosse celebrato colla più gran magnificenza (30). Il papa oltre il permettere a Roma tutte le ingiurie dei fuorusciti contro le armi di Cosimo, aveva, non ostante le calamità dei tempi, imposto al dominio fiorentino altre due decime, cosicchè in sei anni erano già quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò tutto il duca fino a raccolta, e allora dichiarò che qualora sua Santità promettesse di non imporre più decime, e per quelle già imposte dichiarasse commissario un suddito fiorentino, avrebbe prestato tutto il braccio, ma in caso diverso egli non voleva che si andasse più innanzi. Fulminò il papa un interdetto contro lo stato ed il duca (31). Vedendo però che queste armi spirituali non spaventavano, si rivolse alle temporali,

e dopo avere assoggettata Perugia, fece passare le sue armi nel cortonese, ove avendo Alessandro Vitelli, che le conduceva, trovata più resistenza che non credeva, e sapendo che Carlo V avrebbe preso interesse in quest'affare se ne tornò indietro (32).

§. 17. Cosimo intanto espose il pericolo di Piombino, che tenuto da un impotente feudatario, sul quale il papa aveva anche delle mire, come il re di Francia, era minacciato dai turchi, onde chiedeva di poterlo riunire al dominio di Firenze, ed esibiva una somma. La proposizione non fu rigettata, lasciando che a tempo più opportuno se ne trattasse direttamente (33). Ogni cura penosa tacque in Lucca nell'anno 1541, allorchè seppesi che le due supreme potestà, il papa e l'imperatore, avean fermato di abboccarsi insieme in questa città. Arrivò nel dì 8 di settembre papa Paolo e nel dì 10 vi fece la sua entrata anche Carlo, ed al corteggio di sua Maestà si trovarono i duchi di Ferrara e di Firenze. Si trattò in questa città un concilio onde porre a freno la nuova eresia di Lutero, e a far argine con una lega alla soverchiante potenza turchesca. Cesare partì da Lucca alla volta della Spezia per la sua male augurata impresa d'Algeri, ed il papa indi a poco restituissi a Roma (34). Si dice che incamminatosi alla volta di Pistoia ebbe seco numerosa truppa di soldati, che bramavano di entrare in quella città, ma quanto di buon grado erano i pistoiesi per ricevere il santo Padre, altrettanto di malanimo avrebbero accettato entro

le loro mura la di lui soldatesca, sicchè lo stesso papa si astenne di entrare in quella città e prese la via di Bologna (35).

§. 18. Tornato a Firenze il duca Cosimo, e la duchessa Eleonora essendo nuovamente incinta, volle portarsi in compagnia del suo sposo nel Casentino all'Alvernia per visitare quel santuario e pregare s. Francesco, del quale era essa devota, per ottenere un figlio maschio, che succedendo al padre assicurasse la quiete della Toscana. Questi principi passarono per andare a quell'alpestre luogo da Prato-Vecchio, e nel ritorno presero la strada d'Arezzo, dove si trattennero due giorni. Gli aretini riceverono i loro sovrani con dimostrazioni di rispettoso attaccamento, e dettero diverse splendide feste. Le preghiere di questi principi furono esaudite da Dio, poichè nel 25 marzo del 1541 la duchessa Eleonora partorì un maschio, del che anche Carlo V n'ebbe gran contento, ed accettò di tenerlo a battesimo ed ebbe il nome di Francesco. La funzione battesimale ad oggetto di prepararla con magnificenza non ebbe luogo che quattro mesi dopo il parto, sicchè la madre col real genitore vi potettero assistere personalmente (36).

§. 19. Nell'essere il duca a Lucca per corteggiare l'imperatore avvenne che, trovandovisi per la stessa causa il duca di Ferrara, Cosimo, o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguardo all'età, trascurò che l'estense gli guadagnasse la precedenza. Passò questo successo tranquillamente come non avvertito, ma in

Roma nella occasione della festività del Natale nel solenne intervento dei ministri de'principi ottenne il duca di Ferrara che il suo ambasciatore precedesse a quello di Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione impegnò il ministro imperiale e lo stesso Granvella a suo favore, dimostrando quanto l'estense era inferiore di dignità, perchè avea servito da generale la repubblica di Firenze, e perchè essendo feudatario non poteva pareggiarsi ad un principe libero ed indipendente. Dopo varie dimostrazioni non credette il papa per così lieve causa irritarsi il duca, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò non ostante rimase per tal causa in questi due principi una reciproca animosità; e mentre l'Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo V in Affrica richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il partito imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo disperse ed ingoiate molte delle sue navi, appena potette giungere salvo in Ispagna con qualche avanzo della sua formidabile flotta. Molte di queste navi giunsero alla rada di Livorno, e Cosimo non mancò di far sovvenire quegli infelici, de'quali molti perirono in porto per i sofferti disagi (37). Anche in Toscana accaddero altri malori, poichè spaventosi terremoti fecer cadere molti edifizi, ove perirono centinaia di persone, massimamente nella terra di Scarperia in tutto il Mugello, con risentirsene Firenze, Pisa, Volterra, Lucca ed altri luoghi (38).

§. 20. I francesi volean servirsi della occasione delle sciagure sofferte da Carlo V per muover-

gli guerra. Non riuscì peraltro ai ministri imperiali in Roma di persuadere il papa a dichiararsi per l'imperatore, mentre ciò avrebbe differita la guerra, ma egli si protestò di tenersi neutrale, e di accettare soltanto le parti di mediatore: occultamente però egli desiderava che avesse luogo questa guerra, lusingandosi, che le potenze troverebbersi così obbligate a ricorrere a lui, e facendo una nuova divisione di stati profitterebbe di qualche acquisto pel suo nipote. Le mire del papa si rivolgevano specialmente sopra Siena, la quale era sempre in turbolenze interne, e si divideva in partiti francese ed imperiale, ma i ministri dell'imperatore unitamente al duca le costituirono un governo più stabile e più stretto: una guarnigione di 200 soldati somministrati da Cosimo dovea sostenere le nuove disposizioni, ed il conte Sfondrado commissario dell'imperatore doveva invigilare alla quiete e al buon ordine. Così fece un trattato colla repubblica di Siena il 10 di marzo che doveva durare 15 anni. L'oggetto principale di esso era una confederazione tra 'l duca ed il nuovo governo senese per la comune difesa. Assicurato in tal guisa lo stato di Siena, tuttavia non lasciavano il papa ed i fuorusciti di dare dei disturbi a Cosimo e all'imperatore, facendo sempre dei tentativi sostenuti dal papa, il quale abbracciava sempre più le piccole occasioni di fare scoppiare il suo mal talento contro di Cosimo (39).

§. 21. Dopo la sconfitta di Carlo V in Algeri Francesco I gli dichiarò nuovamente la guerra, ed

aveva sollevato in Germania il duca Cleves. Solimano s'era obbligato di marciare con 200,000 uomini in Ungheria, e Barbarossa, allora bei di Algeri, unì la sua flotta all'armata navale di Francia: il duca provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. I fuorusciti fiorentini avean dato per punto di riunione la Mirandola, e Pietro Strozzi per opera di certi suoi masnadieri aveva avuto l'ardire di sorprendere Marano piccolo porto posto sul capo d'Istria appartenente a Ferdinando re de'romani. Ma essendo scacciato dagli stati veneti erasi anch'egli riunito alla Mirandola. La sorte dopo varie vicende si mostrò favorevole a Carlo, che pensò di scendere nuovamente in Italia. Sentendo ch'ei fermavasi in Genova, Cosimo si portò ad incontrarlo colla duchessa, e furono accolti con molta parzialità. Cesare volle che Cosimo intervenisse ai consigli che si tennero davanti a lui sopra gli affari d'Italia, unitamente al marchese del Vasto e a don Ferrante Gonzaga (40). Tra i consigli che si tennero, si trattò anche dei mezzi per difendere il littorale toscano dall'armata di Barbarossa, e garantire gli stati di Siena e Piombino dalle sorprese dei francesi e del papa. Cosimo si adoprò tanto, che l'imperatore intento a raccoglier moneta si lasciò indurre a rimettergli nelle mani le cittadelle di Firenze e di Livorno, con che egli pagasse 200,000 scudi d'oro (41), e s'incaricasse della difesa del littorale di Piombino. Il duca accompagnò l'imperatore fino a Milano, e continuando questi il viaggio a Bussetto, castello fra Cremona e Parma, cercò un abboccamento col

papa, che avrebbe voluto fissare in Bologna il concilio destinato da cesare a Trento. Carlo V dubitando che Sfondrado non se l'intendesse col papa lo revocò dalle ingerenze di Siena e lo impiegò alla sua corte, passando in sua vece a Siena don Giovanni di Luna (42).

§. 22. Tornato Cosimo a Firenze prese possesso della fortezza, da dove ne uscirono le truppe spagnuole, e per procuratore prese possesso delle fortezze di Pisa e Livorno, il che finalmente lo rese principe indipendente. Si applicò egli poi alla difesa del littorale di Piombino, ed invigilò sopra la condotta dei senesi, de'quali si conosceva ormai troppo vacillante la sede. Percorreva già la voce dell'imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana, quando il duca spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le bande circonvicine in numero di 4000. Era l'Appiano principe di Piombino uomo debole e trascurato, posto in diffidenze col duca dal cardinale Salviati suo cognato, e dubitando che sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occupargli la piazza, ricusò di ammettervi le truppe ducali, fintantochè il timore dei turchi e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente. Era sprovvisto di denaro, di munizione e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo: fu intrapreso il risarcimento delle fortificazioni della piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della flotta all'imboccatura del canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la piaz-

za e volentieri li avrebbe seguiti l'Appiano, se la vergogna e le rimostranze del duca non l'avessero ritenuto. Frattanto con 500 donne rimaste nella terra si rinchiuse nella fortezza piangendo e implorando la pietà del cielo, mentre i soldati del duca si occupavano a far dei ripari. Il libeccio impedì alla flotta d'imboccare il canale, e Barbarossa essendosi postato nell' Elba a Portoferraio, spedì a domandare al principe di Piombino il figlio del giudeo suo favorito, promettendogli di non apportargli alcun danno, qualora gli fosse consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto cogli uffiziali del duca dall' Appiano fu replicato a Barbarossa, che non essendo il giudeo in quella piazza sarebbe stato ritrovato per dare a suo padre il comodo di riscattarlo. Avendo poi la flotta indirizzato il suo corso verso la Corsica, il littorale toscano restò libero da questo spavento, e potette il duca più tranquillamente attendere alla fortificazione di Piombino, lasciandovi il Montauto con presidio di 300 soldati (43).

§. 23. Scampato questo pericolo Cosimo non mancò di guarnire nuovamente il littorale fino a Pietrasanta, e di tenere in Pisa un numero competente di fanti e di cavalli per esser pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Per provvedere a qualunque caso che accader potesse, riunì molte delle sue milizie a Volterra, costituendo quella città come piazza d'arme per esser comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccata. In mezzo a tanti travagli la duchessa il

di 29 settembre gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditagli contro da Giuliano Buonaccorsi, che coll'aiuto di un suo servitore meditavadi ucciderlo mentre da Firenze passava alla villa del Poggio (44).

§. 24. Nella guerra ch'erasi riaccesa tra la Francia e l'impero, Pietro Strozzi e Leone priore di Capua suo fratello, sempre bramosi di vendicare il loro padre Filippo e di balzare di seggio Cosimo I, faceano ricerca d'un luogo in Toscana, in cui potessero unire i soldati che loro dava la Francia ai malcontenti, sempre pronti ad assecondarli. Lo stato di Siena sembrava ad essi più d'ogni altro opportuno a farvi approdare le loro forze, ed essendosi Francesco I collegato col turco a' danni di Carlo V, la flotta francese unita ogni anno a quella del famoso pirata Barbarossa assalì più volte i porti dello stato senese; tantochè all'ultimo dopo aver riscattato il giudeo che era presso Appiano signore di Piombino, il Barbarossa occupò nel 1544 Telamone e Portercole, ed assediò Orbetello che non potè ottenere, essendo stato ben presidiato dai senesi. Questi erano atterriti vedendo i turchi sbarcare sulle loro coste; pure riuscivano ad essi ancora più sospetti gli aiuti offerti da Cosimo I. Fra tali sospetti e timori vissero i senesi fino alla sottoscrizione del trattato di Crespi, fermato il 18 settembre 1544, col quale per poco tempo si ristabilì la pace tra la Francia e l'impero (45).

§. 25. Fatta la pace, don Giovanni di Luna continuò a stare in Siena con una piccola guar-

nigione spagnuola sotto colore di tener quieta la città, ma in fatto per mantenerla dipendente dal partito imperiale. Carlo V mai non mandava danaro ai suoi soldati, ed in tempo di pace lasciavali vivere a discrezione nelle provincie suddite o alleate, le quali perciò non soffrivano meno della crudele avidità degli spagnuoli, di quello che soffrisse un paese nemico in tempo di guerra (46). Il malcontento cagionato dalle ruberie degli spagnuoli era di già pervenuto all' estremo, e vi si aggiungeva la gelosia del costante favore che don Giovanni di Luna, di conserva con Cosimo, prestava all' aristocrazia. Volevano questi due che ogni potere fosse affidato ai nobili ed al monte dei nove, che quasi colla nobiltà si confondeva; e facevano degli altri ordini quello spregio che si fa dai borghesi nelle monarchie. La cosa andò tant'oltre, che il popolo si sollevò a tumulto il dì 6 febbraio 1545; trenta gentiluomini all' incirca furono uccisi, e gli altri cercarono rifugio in palazzo presso don Giovanni di Luna. Cosimo I, che teneva le sue truppe apparecchiate ai confini per approfittare di questo tumulto, voleva che don Giovanni le lasciasse entrare in città. Ma questi o non antivide quello che dovea succedere, o non seppe risolversi a tanto: lasciò licenziare la propria guarnigione spagnuola, ed all' ultimo fu costretto ad uscire egli medesimo di Siena con un centinaio di coloro che appartenevano all'aristocrazia. Tutto il monte dei nove fu allora privato d'ogni partecipazione al governo (47).

§.26. Cosimo frattanto non cessava di far cono-

scere all'imperatore la diffidenza e debolezza dell'Appiano signore di Piombino, e di instare acciò ne fosse fatta a lui la cessione. La diffidenza, lo interesse e la gelosìa dell'ingrandimento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trattato, che gli spagnuoli non vollero mai intraprendere con impegno: ma essendosi l'Appiano gravemente ammalato, pensò don Giovanni di Luna di assicurarsi di quello stato a nome dell'imperatore per conservarlo al figlio pupillo, e nel caso che la vedova avesse resistito, chiese al duca le forze necessarie per obbligarla, standosi egli postato sul dominio senese a Monterotondo per aspettarne l'evento (48). Morto l'Appiano si prestò giuramento di fedeltà al di lui figlio ed all'imperatore. Non mancò Cosimo di rappresentare qual pericolo poteva apportare alla Toscana tutta il lasciare un porto così importante nelle mani di una donna e di un fanciullo, tanto più che vi erano un fratello ed un cugino del duca morto che aspiravano a quel principato, e che potevano produrre dei disordini. Accolse l'imperatore queste dimostrazioni, e nel mese di novembre fu introdotta guarnigione spagnuola in Piombino e ne fu preso possesso a nome di esso imperatore, per lo che Cosimo somministrò gente, danari e vettovaglie: fu poscia dato un equivalente al pupillo Appiano (49).

§. 27. Continuando il papa nel suo sdegno contro Cosimo abbracciava ogni occasione che gli si presentava per dimostrarglielo. Fin dall' anno precedente fu astretto il duca a scacciare i frati di s. Marco, perchè predicavano delle massime

contro il governo. Per non fare una guerra aperta col papa fu obbligato a rimetterli, ma cessò di fare le elemosine che prima loro faceva. I frati di s. Marco ricorsero contro Cosimo al pontefice, il quale irritato si lagnò di quel principe in pieno concistoro, e fece porre in Castel sant'Angelo un certo Babbi da Volterra segretario della legazione fiorentina, nè lo distolsero da ciò le premure ed anche le minacce dell' ambasciatore imperiale. Cesare era occupato nella guerra contro i luterani di Germania, che avean fatta una lega, i capi della quale erano l'elettore di Sassonia, ed il langravio d'Assia. Essendo questa in apparenza una guerra di religione, il papa doveva avervi parte, ed a questo effetto si facevano a Roma delle trattative. Fu questa una favorevole occasione per Cosimo, giacchè l'imperatore fece sapere al pontefice, che se non raddolciva le sue maniere presso il duca, egli poteva gettarsi dal partito dei protestanti, come con molto calore n' era richiesto. Aveva intanto Cosimo scritta una lettera circolare a molti cardinali, giustificandosi degli addebiti appostigli dalla corte di Roma. L'insinuazione dell'imperatore e la lettera di Cosimo produssero il desiato effetto, poichè il papa scrisse un breve amorevole al duca, pregandolo d' esortare coll'esempio suo i sudditi a fare elemosine ai frati; e fu posto in libertà il segretario Babbi. Avendo per tanto l'imperatore bisogno d'aiuti per la guerra contro i protestanti, ne domandò al duca Cosimo, che gli spedì Ridolfo Baglioni con 250 cavalli, ma quanto al sussidio in denaro non fu

sollecito a darne: al contrario pressava egli sempre per l'esecuzione della promessa di dargli il possesso di Piombino. L' imperatore astretto dal bisogno di denaro spedì a Firenze don Francesco di Toledo, il quale dette al duca il toson di oro (50), e gli presentò una obbligazione di sua Maestà, in cui gli prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo e dargli il possesso di Piombino e dello stato. In corrispondenza di ciò Cosimo gli prestò 200,000 scudi, ma incaricò il Toledo di insistere presso l'imperatore acciò vegliasse sulla critica situazione della repubblica di Siena.

§. 28. Fu incaricato don Ferrante Gonzaga di prender cura delle cose de'senesi, i quali erano in istato di ribellione e volevano opporsi a qualunque sistema si volesse porvi, mentre il popolo bramava di governarsi a suo talento, e fu stabilito che si desse l' incarico al duca Cosimo di tenerli a dovere (51). Tutto l'andamento degli affari esigeva che Cosimo stesse bene oculato, procurando sempre di tener sè ed il suo stato preparati alla difesa in qualunque evento che accader potesse. Nella lusinga pertanto di giungere una volta al desiato possesso di Piombino, edificò un arsenale in Pisa, e fatti venire manifattori da Genova e da Venezia, fece costruire due galee per guardare il littorale: accrebbe ancora il numero delle sue milizie, e sollecitò le fortificazioni di Pisa (52).

§. 29. Mentre in Toscana più non rimaneva quasi orma dell'antica libertà, e che tutta l'Italia avea perduta l'indipendenza ed era priva d' ogni speranza di straniero soccorso, un gonfaloniere

di Lucca formò l'audace disegno di richiamare in vita tutte quelle antiche repubbliche, di unirle in lega e di squotere il giogo dell'imperatore in allora trattenuto in Alemagna dalla lega di Smalcalde, schivando tuttavia d' assoggettarsi a quel della Francia, e di riconquistare ad un tempo la indipendenza dell' Italia, la libertà politica dei cittadini e la libertà religiosa, di cui Lucca s'era invogliata dopo le predicazioni della riforma. Francesco Burlamacchi, autore di questo disegno, era uno dei tre commissari dell'ordinanza, o sia milizia del territorio di Lucca. Egli aveva sotto il suo comando circa 1400 uomini, e poteva arruolarne altri 600 senza dar sospetto. Secondo l'usata pratica d'ogni anno, egli divisava di passarli a rassegna sotto le mura di Lucca, e qualora le porte della città fossero state chiuse dopo la rassegna, voleva sotto finto pretesto far valicare dalla sua truppa il Monte di s. Giuliano, e condurla a sorprender Pisa che avea poca guarnigione, ed ove il comandante della rocca era seco lui d'accordo: restituita in tal modo ai pisani quella libertà per la quale aveano combattuto quaranta anni prima con tanto valore, voleva unirli a'suoi lucchesi per muovere insieme contro Firenze, ed approfittare dell'universale malcontento dei popoli per dilatare ovunque la rivoluzione. Un'altra parte dell'ordinanza doveva incamminarsi verso Pescia e Pistoia, ove mercè dello spirito di fazione il popolo era ancora guerriero. Arezzo che di fresco avea mostrato il suo desiderio di libertà, e Siena che temeva il risentimento dell'imperatore,

e varie altre città d'Italia dovevano entrare nella nuova lega, la quale ad ogni città avrebbe garantita la respettiva libertà, e tutti i necessari mezzi di resistenza. I due fratelli Strozzi avean promesso per tale impresa 30,000 scudi in contanti, i soccorsi della Francia e l' attiva cooperazione degli esiliati fiorentini; ma indussero il Burlamacchi a differire l' esecuzione del suo disegno per aver tempo di conoscere i resultamenti della guerra incominciata dall'imperatore contro i protestanti della Germania, ed intanto un lucchese, che i congiurati volevano ammettere a parte della trama, si portò a Firenze a darne avviso al duca Cosimo I. Il Burlamacchi era allora gonfaloniere, e sebbene la sua carica non potesse sottrarlo al gastigo meritato per aver formata quella tant'ardita impresa senza l'assenso della sua patria, egli avrebbe ancora avuto tempo di fuggire quando seppe che il suo disegno era stato rivelato a Cosimo, se le generose cure ch' egli volle prendere per alcuni fuorusciti senesi, che temeva di aver compromessi, e che lo denunziarono ai consigli di Lucca, non l'avessero trattenuto; cosicchè venne preso. Cosimo I persuase l' imperatore a farsi consegnare l'ardito cittadino che avea voluto sollevare tutta l'Italia: ai lucchesi non bastò l'animo di ricusarlo; ed il Burlamacchi fu tradotto a Milano, posto alla tortura, poi condannato all'estremo supplizio (53). Fu cura dei padri d'informar bene di questo fatto i potentati principali, per far chiara la mente dei medesimi sulla rettitudine loro; del che tutti rimasero persuasi,

vista la peculiare diligenza messa nell' impadronirsi del Burlamacchi, quantunque rivestito della prima dignità dello stato (54).

§. 30. Nel 1547 fuvvi la congiura del Fiesco che inimico del Doria voleva ucciderlo, e ridurre Genova sotto la divozione del re di Francia, e torla da quella dell'imperatore: Cosimo spedì degli aiuti al Doria e fu spenta la congiura. Annullò pure colla sua diligenza la lega che il papa procurò di fare col re di Francia ed i veneziani contro l' imperatore. Vi fu nel tempo stesso una sollevazione in Napoli, ed il duca Cosimo richiesto di soccorso dal vicerè Toledo suo suocero, subito preparò molte truppe; ma i sollevati intimoriti da tanti preparativi si dissiparono (55). Riconosciutosi poi da Cosimo che la privazione degli onori ed uffici pubblici fatta a'pistoiesi avea cagionata la spopolazione di quella città e la mancanza dei traffici e la diminuzione delle gabelle, stimò suo vantaggio e di quei cittadini rimettere Pistoia nello stato primiero. A tal'effetto fece stendere il 30 marzo 1547 a favore dei pistoiesi la concessione perpetua di tutti gli onori ed uffici pubblici, e mandando a quella città la carta munita della di lui suprema autorità, furon subito formate le borse dei soliti magistrati, ed in esse imborsati tutti i nomi delle persone degne di quelle preminenze ed onori, e immediatamente con giubbilo universale seguì l'estrazione dei soggetti (56).

§. 31. Fino dal mese di giugno era scorso il tempo in cui Carlo V si era obbligato d'investir Cosimo di Piombino, e neppure tre mesi dopo se

ne vedeva l'esecuzione, onde ne portò le sue doglianze alla corte imperiale, la quale trovando giusti i suoi reclami si accinse a trattare colla vedova dell'Appiano per la cessione, ma essa sempre vi si oppose. In fine le fu assegnato un termine di 20 giorni per dichiarare il compenso che voleva, e fu dato ordine a don Diego di Luna castellano di Piombino di farla sloggiare. I senesi intanto ricusavano di sottomettersi ai decreti imperiali, talmentechè Cosimo d'accordo con don Ferrante Gonzaga pensarono di ridurla colle armi. Ma Andrea Landucci ambasciatore dei senesi a Firenze li persuase a sottomettersi di buona voglia all'imperatore, e fu spedito da Firenze a Siena Angiolo Niccolini per concertare nel consiglio l'accettazione di una guarnigione di 400 spagnuoli, e di rimettere l'ordine dei nove a partecipare delle magistrature (57).

§. 32. L'imperatore temeva che il malcontento che ogni giorno vedevasi andar crescendo non ispingesse la repubblica senese a cercare un più leale protettore, e ad aprire le sue porte ai francesi, i quali in tal modo avrebbero posseduto un importantissimo presidio nel bel mezzo dell'Italia: perciò malgrado la ripugnanza dei senesi risolvette di porre nuovamente nella loro città una guarnigione spagnuola coi medesimi diritti di quella di don Giovanni di Luna da loro cacciata. Ne affidò il comando a quel don Diego Hurtado di Mendozza: la guardia spagnuola entrò in Siena il 29 settembre 1547. Il Mendozza ch'era nello stesso tempo ambasciatore a Roma, e che di là

tendeva le fila delle trame e degl' intrighi degli spagnuoli, fu troppo contento d'avere in vicinanza e sotto i suoi ordini una forte città, onde recossi a Siena il 20 d'ottobre.

§. 33. Nel 1548 il Mendozza fece entrare in Siena altre truppe, disarmò i cittadini e mutò il governo in maniera da renderlo affatto dipendente dai suoi voleri. Il 4 di novembre dell' anno stesso vi creò una nuova balìa di 40 membri, 20 dei quali furono eletti dall'antico senato e 20 da lui medesimo. La suprema potestà nella repubblica venne conferita a questa balìa, ma per mezzo di essa vi comandava tanto dispoticamente l' imperatore che potette offrir Siena al papa Paolo III in vece di Parma e Piacenza, come se avesse pieno diritto di disporne (58). Per essere ancora più certo della obbedienza di questa repubblica il Mendozza ottenne ordini dall'imperatore di fabbricare in Siena una rocca, malgrado la ostinata ed unanime opposizione di tutti gli ordini di cittadini. Gli spagnuoli si comportavano con tanta insolenza, ed era così difficile l'ottenere giustizia dei furti, degli omicidii, degli oltraggi d'ogni sorta di cui si rendevano colpevoli, che i cittadini li vedevano con sommo terrore assicurarsi sempre più il possedimento della loro città. Lo storico Malavolti fu egli stesso mandato oratore a Carlo V, per supplicarlo di desistere da un'impresa che angosciava all'estremo i senesi. Riuscirono vane le di lui preghiere, ma così vasto era il disegno adottato dal Mendozza per l'erezione della rocca, e così ragguardevoli spese richiedeva, che le ope-

re cominciate non bastarono a coprire i soldati che doveano difenderle, quando sopraggiunse il pericolo (59).

§. 34. Tutti i principali sovrani erano esausti di denaro e stanchi della guerra. Continuavan per altro le stesse dispute tra il papa e l' imperatore tanto rispetto al concilio da tenersi, quanto per l'affare di Piacenza. I preparativi d'una grandiosa flotta in Provenza facevan credere indubitata la sorpresa da farsi a Piombino; dal che Cosimo prese argomento di ripetere le sue istanze all'imperatore per esserne messo al possesso, come tante volte gli era stato promesso da Carlo. Spedì dunque Cosimo alla vedova del principe di Piombino un segretario per sentire il compenso ch' ella volea per farla uscire da Piombino, ma essa tenne fermo, e si convenne per allora d' incaricar Cosimo per la difesa dell'Elba e di fortificare Portoferraio, coll'obbligo però di restituirlo ad ogni richiesta dell'imperatore, al che il duca di malavoglia acconsentì e cominciò subito a far nuove fortificazioni e ristabilire quelle che già vi erano. Restarono sorpresi i genovesi dalla novità di questo successo, perchè prevenuti dallo spirito ambizioso ed intraprendente del duca prevedevano, che divenuto padrone dell'Elba potea facilmente diventarlo di Corsica, e dominare le coste di Toscana e della Liguria. La signora di Piombino li fomentava maggiormente questi sospetti e li animava ad impedire a qualunque rischio l'erezione di questa nuova fortezza. Risolverono perciò, senza che vi aderisse manifestamente il Doria, di spedire

le loro galere all'Elba, e impedirne colla violenza la fortificazione. Informato il duca di questi disegni reclamò al Doria perchè prevenisse questo attentato, e richiamò a Piombino ed a Campiglia le bande per averle pronte nel caso d'essere attaccato. Frenò il Doria l'impeto dei genovesi, i quali però non lasciarono di portare le loro lagnanze all'imperatore. Sedati questi rumori Cosimo si portò all' Elba per visitare la fabbrica ed incoraggire colla sua presenza l'impresa. Saputosi ciò dall'imperatore, si risolvette finalmente di dare a Cosimo l'intiero possesso di quello stato, il che avvenne il 4 maggio del 1548. Nel riceverlo si obbligò di restituirlo a qualunque richiesta dell'imperatore, qualora per altro veniss'egli rimborsato delle somme ad esso prestate. Furono perciò introdotte in Piombino le sue milizie e confidato a Girolamo degli Albizi il governo di quella piazza. Giunto al termine dei suoi desideri proseguì con vigore la fortificazione di Portoferraio, tanto più che gli cessavano tutti gli ostacoli che fin allora gli aveva frapposti la vedova per mezzo degli abitanti dell'isola (60).

§. 35. La vedova Appiano trasferitasi a Genova determinò di mandare all'imperatore il figlio, ch' era prossimo ad uscire dall'età pupillare, acciocchè potesse colla viva voce rimuovere l'animo di cesare. Assistito questi dai genovesi e dal confessore di CarloV venne il pentimento all'imperatore, e dette ordine che fosse da Cosimo restituito all'Appiano lo stato di Piombino. Malgrado tutti i lamenti di Cosimo, dovett'egli restituirlo il 24 di

luglio, restandogli però tuttavia l'incarico della fortificazione dell'Elba. Credette bene Cosimo di dissimulare quest'offesa, ed aderì alla buona volontà del papa di riunirsi seco in amicizia, rendendosi così meno dipendente dagli spagnuoli e agevolandosi il mezzo, occorrendo, di riunirsi ancora ai francesi. Carlo V trovandosi già vecchio pensò di fissare la successione al trono nel principe Filippo suo figlio, e perciò lo mandò nelle Fiandre. Passando per Genova Cosimo spedì a complimentarlo don Francesco suo primogenito, non volendo egli esporsi al malanimo dei genovesi. Si lusingava il papa della restituzione di Piacenza, e Cosimo sperava il possesso di Piombino, ma gl'intrighi dei ministri imperiali tenevano in diffidenza l'imperatore, e trattenevano sempre il duca con vane lusinghe, ond' egli dichiarò a don Diego di Mendozza, commissario dell'imperatore in Siena, di non volere più prestar fede alle obbligazioni e promesse, nè disastrare le sue finanze per uno stato che vedeva di non potere ottenere, e che in avvenire non avrebbe più pagata la guarnigione di Piombino. Il malcontento che il papa e 'l duca avevano dell'imperatore, fece sì che si stabilirono altri preliminari per unirsi in stretta e sincera corrispondenza. Il duca sperava che stando unito al cardinale Farnese potrebbe facilmente condurlo ad ottenere un papa a suo modo; vedendosi già che Paolo III s'incamminava verso il suo fine. Proponeva questi il matrimonio del primogenito del duca Ottavio con donna Lucrezia terza figlia di Cosimo. Con questo matrimonio

egli sperava d'altronde d'elevare al papato il cardinale di Burgos fratello del vicerè e zio della duchessa. Anche il cardinale di Bellay esagerando a Cosimo i vantaggi dell'unione colla casa di Francia propose una delle figlie del re al principe don Francesco. La tenera età del figlio dilazionò la precisa risposta, ed intanto partecipò a Carlo V questi trattati, sottoponendoli alla sua decisione. I ministri dell'imperatore esortarono il duca alla pazienza, ed a non impegnarsi ancora nei matrimoni proposti dal papa e dal re di Francia (61). Dopo una breve malattìa cessò in quest'anno 1549 di vivere Paolo III dell' età di circa 82 anni, guadagnatasi forse da lui colla temperatura del vitto (62).

§. 36. Molti furono a vero dire i partiti nella elezione del nuovo pontefice a cagione specialmente dei diversi interessi della corte di Francia e dell'imperatore. Cosimo però coll'amicizia del cardinal Farnese, che avea molti voti a sua disposizione, ebbe grande influenza in essa, la quale, dopo molte pratiche e maneggi, li 8 di febbraio del 1550 cadde nella persona del cardinale Giovanni di Monte, che prese il nome di Giulio III. Questo cardinale era del Monte s. Savino distretto di Arezzo, e nella elezione di Cosimo si era astenuto dall'unirsi agli altri fiorentini per contrastargli il principato; anzi in progresso l'aveva amorevolmente servito in diversi affari alla corte di Roma. Cosimo fu allegrissimo quanto per esser egli suo suddito, come anche suo amico, e perciò volle che in Firenze si facessero le stesse feste che

furon fatte per Leone X e per Clemente VII. Il nuovo papa si obbligò di convocare il concilio in Trento come desiderava l'imperatore; ordinò la restituzione di Parma al Farnese e lo confermò nella dignità di gonfaloniere della Chiesa, e restituì gli stati al Colonna ed al Baglioni.

§. 37. Il Mediterraneo era minacciato dalla squadra dell'affricano Dragut che predò alcuni legni del duca nel canale di Piombino, per cui reiterò le sue domande in vano, ottenendo soltanto vaghe promesse. Stanco il duca di queste, ordinò ai suoi ministri che non facessero più menzione di tale affare abbandonandolo al caso. Vedendo anche la contrarietà dei ministri imperiali verso di lui, e la loro falsa politica in ordine agli affari di Parma, ed al malumore di Siena per l'erezione della cittadella, e specialmente pel violento procedere del Mendozza, pensò di vincere coll'indifferenza l'animo di cesare, riconoscendosi necessario al partito imperiale, nel caso che insorgesse la guerra in Italia. In occasione che la regina Caterina di Francia avea partorito un maschio, spedì con grande apparato in carattere d'ambasciatore Luigi Capponi cognato di Pietro Strozzi ch'era in Francia generale delle fanterie italiane, col quale Cosimo si riconciliò dimenticando il passato, assicurandolo esso che più non turberebbe la tranquillità della Toscana. Produssero queste dimostrazioni l'effetto desiderato da Cosimo, poichè conoscendo gl' imperiali di qual danno sarebbe stata in simili circostanze l'alienazione del duca, si valsero dell' opera del papa per richiamarlo

al loro partito, avendo saputo le accoglienze e le offerte fatte al suo ambasciatore in Francia. Il punto più difficile era la tante volte delusa promessa di Piombino. Avevano il Doria, il Gonzaga ed il Mendozza progettato a Carlo, che potendo, secondo le ordinanze di Spagna, riprendere il feudo, proponesse all'Appiano un compenso, e dopo assicurata la quiete della Germania trasportasse le sue forze in Italia, con impadronirsi di Genova, Parma, Siena, e Piombino, e con ciò formare un nuovo stato al principe Filippo. Acconsentiva l'Appiano di cedere lo stato di Piombino, ma Cosimo fece comprendere alla corte, che restituendogli le somme imprestategli non si adempiva all'obbligazione fattagli dall'imperatore, al quale non potette in questa occasione mancare presso al mondo la taccia di fraudolento, e che non si lusingassero di occupare Portoferraio, per valersene contro di lui, perch'egli o lo avrebbe sostenuto colle armi, o costretto dalla forza a restituirlo, ne avrebbe spianate le fortificazioni e riempito il porto. Finalmente dichiarò che siccome l'imperatore credeva più a'suoi nemici che a lui, così egli per l'avvenire avrebbe confidato meno in sua Maestà che nei di lei nemici. Giulio III insinuò al duca che l'alienarsi dal partito cesareo avrebbe potuto portare la sua rovina, onde avesse dissimulato qualunque dispiacere, ed offrì interporsi con sua Maestà, per farlo devenire a qualunque più decoroso accomodamento per Piombino (63). Cosimo intanto ordinò la demolizione delle mura e torri della terra di Poggibonsi, e forse per ti-

more che un giorno o l'altro avendo rotta la pace coi senesi, non avessero questi ad impadronirsi di un luogo fortificato e capace di far resistenza (64).

§. 38. Vedendo Cosimo inevitabile la guerra d'Italia procurava di sostenere la sua neutralità, mostrando però di tenersi unito al partito dell'imperatore e del papa, dando all'uno ed all'altro consigli e denari. L'imperatore preoccupato dal progetto di lasciare maggiori grandezze al principe Filippo, aveva abbandonato il sistema di moderazione che pareva essersi proposto, e pensava a far nuove conquiste e governare dispoticamente. I tentativi fatti in Germania avean promosso un gran partito contro di lui; in Italia, Siena oppressa a cagione della cittadella; Piombino occupato sotto pretesto di difenderlo; i Farnesi spogliati di Piacenza e combattuti in Parma; Genova in procinto di perdere la sua libertà; e finalmente il duca di Firenze disgustato per l'affare di Piombino, tutto ciò produceva un generale malcontento in Italia che segretamente era favorito dai francesi, i quali procuravano delle sollevazioni contro gli imperiali, per potere più facilmente tentare la conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli. Cosimo in queste circostanze, tenendosi però sempre unito al partito imperiale, credette necessario di premunirsi per qualunque caso, e perciò si fornì di molto denaro, accrebbe le fortificazioni di frontiera e della marina, ed eresse una nuova fortezza sul colle di s. Miniato che sovrasta a Firenze (65).

§. 39. Non vi fu stato d'Italia più che la repubblica di Siena costante nella sua devozione da primo all'antico partito ghibellino, poi quando questo nome cominciava ad esser dimenticato al partito imperiale,e nell'odio contro la Francia. Tutte le fazioni che avean combattuto per la suprema autorità nella repubblica ed a vicenda se n'erano insignoriti, avean professato le stesse affezioni; ma l'avarizia spagnuola e la perfidia del Mendozza trionfarono alla fine degli antichi affetti; cosicchè nel 1552 quando si riaccese la guerra in Piemonte ed in Germania tra Carlo V ed Enrico II, i senesi si volsero alla Francia ed implorarono il di lei aiuto per sottrarsi alla dura tirannìa che li aggravava (66). Il duca di Firenze che invigilava sempre sulle cose di Siena, scoprì la corrispondenza dei senesi coi francesi. Egli aveva ragione d'essere scontento del Mendozza e del governo di Spagna, imperciocchè ben si avvedeva, che in vece d'esser trattato qual principe indipendente, si tentava di farlo scendere ogni dì più alla condizione di vassallo dell' imperatore. Temeva pertanto la consolidazione del dominio spagnuolo in Siena, quasi quanto la signorìa dei francesi. Ma ad ogni modo il suo principale interesse era sempre quel di tenere a freno i malcontenti fiorentini e di conservare la propria signorìa a dispetto dell'odio de' suoi sudditi. Perciò a fronte delle mortificazioni che gli toccava a sopportare per parte dell' imperatore o dei ministri imperiali, non lasciava di conservarsi loro fedele. Per questa cagione egli offrì subito poderosi aiuti a don

Diego Mendozza; ma questi più geloso del duca che timoroso del comune inimico ricusò di ricevere le truppe di Cosimo in Siena. Intanto furon fatte delle proposizioni dagl'imperiali a Cosimo, affine di determinarlo a stipulare un trattato che lo ponesse al coperto da qualunque insulto dei francesi tanto per mare che per terra, specialmente in un tempo in cui le disgrazie dell'imperatore avevano sollevata l'Italia contro di lui (67).

§. 40. Il capitano Moretto calabrese sentendo che gl'imperiali dopo aver presi alcuni paesi del territorio senese venivano alla volta di Pienza, fece mettere in ordine la sua compagnia, e fatto far fagotto quasi a tutta la popolazione di quella terra, se n'andarono alla volta di Montalcino, lasciando però che gli abitanti si rifugiassero dove più loro piaceva. Gl'imperiali giunti a Pienza e trovatala vuota presero parte di quei villani, e messero a sacco quanto di meglio vi era restato. Quei di Fabbrica sapendo che gl'imperiali erano entrati in Pienza senza combattere si arresero, come pur loro si arrese il castello di Chiusura. Lasciata in Pienza una guardia di tedeschi, andarono ad assediare il castello di Monticchiello, che loro si arrese dopo alcuni giorni e dopo aver battagliato per più ore. In questo mentre s' impadronirono di S. Quirico e devastarono molto territorio senese (68). Troppo lungo sarebbe e tedioso pel mio lettore il narrar qui le vicende dei paesi appartenenti allo stato senese, mentre ora eran soggiogati dagl'imperiali e difesi dagli spagnuoli, ed

ora da questi e difesi dai francesi per i senesi. Chi desiderasse la relazione distesa di quanto qui accenno può leggerlo nel tom. II dell'archivio storico italiano.

§. 41. Un grosso assembramento erasi formato nei contadi di Castro e di Pitigliano, sotto il comando di Niccolò Orsini, che s'era condotto ai servigi della Francia; e due fuorusciti senesi Enea Piccolomini, ed Amerigo Amerighi entrarono nello stato senese con una truppa di malcontenti, la quale attraversando il territorio della repubblica s'ingrossò fino al numero di circa 3000. Il Piccolomini affacciossi la sera del 22 luglio del 1552 alle porte di Siena gridando *libertà*. Il popolo sebbene disarmato si sollevò; eranvi soltanto in città 400 spagnuoli sotto gli ordini di don Giovanni Franzesi, essendo stati gli altri mandati ad Orbetello, ed in altri porti della Maremma, ed il Mendozza trovavasi a Roma. I senesi aprirono le porte al Piccolomini, e scacciati subitamente gli spagnuoli dal convento di s. Domenico dove s'erano fortificati, l'inseguirono fino alla rocca, che il Mendozza per avarizia aveva lasciata male armata e mal provveduta di vettovaglie. Cosimo de'Medici mandò premurosamente soccorsi agli spagnuoli, ma in seguito temendo di tirarsi addosso le armi della Francia, mentre Carlo V gagliardamente guerreggiato da Maurizio di Sassonia non sembrava in istato di assecondarlo, richiamò le sue truppe e si fece mediatore di una capitolazione, in forza della quale la fortezza inalzata a porta di Camullia fu il 3 agosto del 1552

data in mano ai senesi che la demolirono, e la guarnigione spagnuola si ritirò a Firenze (69).

§.42. L'eccessiva gioia dei senesi per tale evento fece subito loro scordare le promesse, e dopo evacuata la cittadella dagli spagnuoli il popolo, accorsovi tumultuariamente, v' introdusse i francesi. Lansac ambasciatore francese in pubblica forma, colla signorìa accompagnata dal clero e dai magistrati della città, presentatosi con maestoso discorso all'ingresso della cittadella fece conoscere che il suo re non aveva avuta altra intenzione, se non di liberarli dagli aggravi imposti loro già da molti anni dall'imperatore per semplice atto di umanità, levandoli dalla tirannide come principe giusto e prode, e in nome di S. M. restituiva quella cittadella per demolirla, ed offriva le sue forze per conservare la libertà. Protestò la repubblica tutta la sua gratitudine a sua Maestà e gli giurò quella fede che avea conservata fin allora all'imperatore. Il duca Cosimo ciò non ostante dissimulò e dette anche l'ultimo compimento al trattato col re di Francia, ma colla protesta che non s'intendesse dovere il duca alienarsi dall'amicizia dell'imperatore, o di far cosa contro di esso: che se sua Maestà si tenesse offeso di questo trattato, e dasse al duca motivo di ritirarsi dalla sua amicizia, il re lo riceverebbe sotto la sua protezione come amico e confederato contro di lui, facendosi all'occasione un trattato speciale, e che il re obbligava la sua parola di tenere occulta questa convenzione finchè non fossero di concerto a volerla pubblicare. Intanto era giunto a

Villach il duca d'Alva col rinforzo di danari e di genti trasportate dalla Spagna. Questo ministro possedeva egualmente la stima di cesare e quella di Filippo (70).

§. 43. Giunto a Genova, Cosimo lo avea fatto prevenire su tutti i disordini d'Italia, onde scuotendo l'animo di Carlo dal letargo in cui lo teneva il vescovo d'Arras gli fece vedere necessaria l'attività e la confidenza negli amici, fra i quali dimostrò il duca che bisognava dare qualche sodisfazione, specialmente nell'affare di Piombino. Fu perciò ordinato a don Diego Mendozza, che non potendo egli difendere Piombino e quello stato dalla flotta turca e da quella del principe di Salerno, ne mettesse immediatamente in possesso il duca Cosimo, a condizione ch'ei dichiarasse tenerlo in deposito a nome di sua Maestà, notando esattamente le spese che si farebbero a quest'effetto per restituirlo ad ogni richiesta. Quantunque sembrasse ardua la condizione, pure Cosimo l'accettò, sul riflesso che avendone già l'Appiano accordata all'imperatore la permuta, potrebbe facilitarsi il partito, ed il 12 agosto ne prese il possesso Otto da Montauto colle sue truppe. Non mancò per altro di rappresentare che le fortificazioni da imprendersi richiedevano una buona spesa, e mal volentieri ei si assoggettava a disputarne il rimborso (71). Frattanto, per il governo di Siena, con intervento degli agenti del re fu determinato quante terre si dovean tenere durante la guerra, e furon 16 cioè Montalcino, Monticchiello, Chiusi, Sarteano, Radicofani, So-

vana, Lucignano di Val di Chiana, Port' Ercole, Montereggioni, Casole, Montepescali, Massa, Monteritondo, Gavorrano, Grosseto e Caparbio. Furono subito spediti tre messi dalla repubblica a tutte le terre del dominio che non volevano più tenere, imponendo a tutti i potestà e vicari che facesser precetto agli abitanti di quelle terre, onde nello spazio di 15 giorni dalla notificazione avessero sgombrati tutti i viveri e robe che doveano portare in qual più lor piaceva dei 16 nomininati paesi, sotto pena di perdere il tutto (72).

§. 44. Enrico II colse premurosamente l'occasione che venivagli offerta di mandare le sue armate nel cuore dell'Italia, e di approfittare dello universale malcontento per indurre i popoli a squotere il giogo della corte di Spagna. Mandò subito ai senesi alcuni gentiluomini francesi per dirigerli, soldati per difenderli, e soccorsi d'ogni maniera. Il duca di Termini, in addietro governatore di Parma, venne l'undici di agosto a stare in Siena, ed in breve fu stipulato un trattato tra la repubblica ed il re di Francia (73). Cosimo I stava in gran timore vedendosi i francesi alle porte. Ei non credeva tuttavìa le circostanze favorevoli per discacciarli a forza aperta, onde promise di starsi neutrale, ed Enrico II si obbligò a rispettare la di lui neutralità. Intanto egli si sforzava d'indurre Carlo V nella persuasione che colla pazienza e coll'accortezza giugnerebbe ai suoi fini. Ma il 2 d'agosto l'imperatore avea sottoscritta la pace religiosa a Passavia, e trovandosi per tal modo liberato da Maurizio di Sassonia, ch'era il

suo più temuto nemico, risolvette di punire i senesi di quella rivoluzione, ch'egli riguardava per sè disonorevole, ed ordinò a don Petro di Toledo vicerè di Napoli e suocero di Cosimo I di recarsi per mare a Livorno, colle forze di cui poteva disporre (74).

§. 45. Il vecchio vicerè, ch'era uno dei più crudeli ed avari fra quei ministri di Carlo V che avean reso cotanto odioso in Italia il nome dello imperatore, non ebbe tempo di meritare le maledizioni de'toscani, come avea riportate quelle dei napoletani. Giunto in Firenze in sul cominciare del 1553, tutto giulivo ed assorto intieramente nei piaceri di un recente matrimonio, che mal conveniva alla sua vecchiaia, vi morì nel susseguente febbraio (75). Cosimo I, cui Carlo V voleva affidare il comando di quella impresa lo ricusò. Don Garzia di Toledo figlio del vicerè n' ebbe perciò l'incarico. Aveva don Garzia un' armata di 6000 spagnuoli e di 2000 tedeschi condotti in Toscana da don Petro suo padre, e di 8000 italiani raccolti nella provincia di Val di Chiana da Ascanio della Cornia nipote del papa. Con tale esercito don Garzia entrò nel senese, prese Lucignano, Montefollonica e Pienza. Castiglione della Pescaia fu preso dagli agenti del duca di Termini. Asinalunga e Torrita furon terre perdute dai senesi. Gli spagnuoli essendosi impadroniti di Monticchiello se n'andarono alla volta di Montalcino. Don Garzia guastò quasi tutto il territorio della repubblica senese, e pose l' assedio a Montalcino (76), dove preso dagli assediati il di lui segre-

tario e condotto a Siena per paura dei tormenti rivelò com'era tessuta dal duca Cosimo, principe di fina politica, una congiura contro quella città. Vera o falsa che fosse una tal confessione, certo è che costò la vita ad alcuni di quei cittadini, fece restare in disgrazia dei francesi esso Cosimo, quando nello stesso tempo si lamentava forte di lui l'imperatore perchè volesse tenersi neutrale, anzi era in sospetto di veder volentieri in Siena i francesi, tuttochè non avesse lasciate di somministrare artiglierie, danari ed altri aiuti al campo imperiale (77). Ma frattanto i francesi avevano invocata l'assistenza della flotta turca, che quasi ogni anno veniva a saccheggiare le coste degli stati dell' imperatore in Italia, e che ogni anno pure rendeva inefficace la propria assistenza colla sua lentezza a trovarsi al luogo concertato e colla sua prontezza a ritirarsi. La di lei comparsa sulle coste del regno di Napoli costrinse non per tanto don Garzìa di Toledo a levar l'assedio di Montalcino, ed a ricondurre il suo esercito nella Italia meridionale (78).

§. 46. Il progetto dell'armata gallo-turca comandata dal corsaro Dragut era di far capo alle spiagge senesi, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba, e poi far la conquista della Corsica per così rinchiudere il duca Cosimo nel centro dell'Italia, e rendere inutili le sue forze: si assicurava in questa guisa il dominio di Siena, troncava la strada ai soccorsi del regno e della Lombardia, e divenuta padrona dell' Elba dominava senza contrasto tutta la costa d'Italia. Acquistan-

do in questa maniera il re di Francia la più importante parte dell'Italia, si facilitava i mezzi per contrastare all' imperatore il possesso del regno di Napoli e del milanese. Non restò nascosto alla avvedutezza di Cosimo il progetto, ma vedeva bene esser necessario che i nemici potessero eseguirlo in tutte le sue parti per renderlo utile. Perciò egli pensò alla difesa in tutto quel ch'era in suo potere, e specialmente fortificò ed accrebbe le guarnigioni di Piombino e Portoferraio, e prese tutte le misure convenevoli (79). La flotta gallo-turca in fatti dopo aver danneggiata la costa della Sicilia e Sardegna, giunse al fine all' isola dell'Elba. Qui Dragut portatosi in Lungone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa, la quale fece una gran resistenza, ma alla fine si arrese, ed i turchi vi fecero 200 schiavi, non avendovene trovati di più. Dopo l'impresa di Pianosa giunto altro distaccamento dell'armata, Dragut s' incamminò verso Portoferraio e l'attaccò, dopo aver depredato Capoliveri. In una sortita però fatta dalle guarnigioni del duca, vide Dragut le forze tanto in uomini che in artiglieria dal duca ivi lasciate, il che l' indusse ad abbandonare una tale impresa; sicchè dopo aver depredati tutti gli altri paesi dell'isola rimbarcò le sue truppe senza neppure tentare Piombino, e si rivolse all'isola di Corsica, abbandonando l'Elba dopo esserci stato dieci giorni. Conquistarono facilmente la Corsica, ma sapendo i francesi che la flotta turca dovea tornarsene in Levante (80), e che il duca padrone dell' Elba e di Piombino a-

vrebbe potuto far facilmente dei soccorsi ai genovesi per recuperare la Corsica, per mezzo del papa domandarono una tregua per sei mesi, onde potere con qualche probabilità di successo favorevole devenire ad una solida pace, ma Cosimo temendo qualche inganno, con diversi pretesti non volle acconsentirvi (81).

§. 47. Il duca abbandonato in giugno dagli spagnuoli si trovava in grande impaccio. Ricusando di partirsi apertamente dalla neutralità, egli aveva offeso fortemente l'imperatore, e tuttavia offesi aveva ancor più i senesi ed il re di Francia. Imperciocchè sotto la maschera della neutralità avea dati soccorsi di ogni sorta ai loro nemici; erasi insignorito di Lucignano, una delle piazze conquistate s opra di loro, ed all' ultimo avea per mezzo del suo ambasciatore ordita in Siena una trama la quale scoperta costò la vita a Giulio Salvi che n'era capo ed a molti di lui complici. Cosimo vedendosi minacciato dai francesi, dai senesi e dagli esiliati fiorentini ch'erano venuti a Siena, si affrettò di trattare la pace che si conchiuse in giugno del 1553. Lucignano fu restituito ai senesi con tutte le conquiste fatte nel loro territorio, e questi promisero di non ricevere nel loro dominio i nemici del duca (82). Ma Cosimo ben altro si proponeva che di religiosamente osservare il trattato di pace; egli non poteva reggersi in trono a dispetto dell'odio di tutti i suoi sudditi, senza essere spalleggiato da straniera potenza; onde gli era impossibile di starsi neutrale tra la Francia e l' impero. Al servigio

della Francia egli vedeva ricolmo di onorificenze Pietro Strozzi, figliuolo di quel Filippo ch' era perito nelle sue prigioni. Pietro favoreggiato dalla regina Caterina dei Medici sua cugina germana, andava non per tanto assai più debitore di tanta fortuna al proprio valore ed al singolare suo ingegno; egli era maresciallo di Francia, e luogotenente del re in Italia, e non aveva altro più ardente desiderio che quello di balzar Cosimo dal trono. Il duca non poteva fare a meno di non seguire il contrario partito e di non assecondare l'imperatore; e benchè fosse stato più volte ingannato dai ministri di Carlo V, benchè fosse stato strascinato in enormi spese per la difesa di Piombino, datogli e ritoltogli poi da questo monarca senza verun compenso, benchè temesse di venir trattato in egual modo, quando riuscisse a conquistare Siena a proprie spese, risolse nulladimeno d'entrare in guerra, e di sostenerne tutto il peso (83).

§. 48. I senesi vivevan sicuri pel trattato fatto con Cosimo I, ed improvidi ad esempio dei francesi loro alleati e loro ospiti, non pensavano ad altro che a godersi il presente senza apprestare i mezzi di difesa per l' avvenire. Intanto Cosimo faceva severamente custodire i suoi confini onde nessuno potesse dare ai senesi notizia dei suoi apparecchi, per cui furon chiuse per quattro giorni le porte di Firenze, Pisa, Arezzo e Volterra. Assoldò quindi nuove genti e distribuì la sua armata in tre parti: una dalla parte di Maremma per attaccare Grosseto, Castiglion della Pescaia

e Massa: la seconda dovea scorrere la Val di Chiana e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza e Montalcino: siccome poi non prendeva mai egli stesso a capitanare le sue truppe, così nominò supremo comandante della terza, per appostarsi sotto Siena, Gian Giacomo Medici o Medichino, dapprima noto sotto il nome di castellano di Musso, indi marchese di Marignano. Dette poi ordine ad ogni schiera della sua armata di trovarsi il 26 gennaio del 1554 a Poggibonsi, ultimo castello dello stato fiorentino sulla strada di Siena (84).

§. 49. Il dì 27 gennaio di quell' anno il territorio senese doveva essere assalito ad un tempo da ogni parte; ma le dirotte piogge che caddero nella notte precedente sospesero tutte le operazioni, ad eccezione di quella del marchese di Marignano. Essendosi questi partito da Poggibonsi due ore prima di notte con 4000 fanti e 300 cavalleggieri, arrivò senza esser conosciuto fino alla porta di Siena detta Camullia, e prese d'assalto il bastione destinato a difenderla, ch'era stato lasciato in piedi quando il popolo scacciando gli spagnuoli aveva spianata la fortezza eretta da don Diego di Mendozza. Il cardinale di Ferrara, don Ippolito d'Este, che risedeva in Siena in nome del re di Francia, erasi lasciato ingannare dalle carezze e dalle adulazioni di Cosimo I, e credendo di non dover nulla temere da lui, traeva la vita in continue feste. Appena seppe che fu sorpresa porta Camullia, i senesi potettero trattenerlo a stento in città. Siccome questi opposero una vigorosa resistenza al Marignano, e gli vietarono di entrare

in città, il cardinale di Ferrara si rincorò, e subito dopo Pietro Strozzi, che in allora visitava Grosseto, Massa, Portercole e le altre fortezze della Maremma, rientrò in Siena e la pose in migliore stato di difesa. Il Marignano credette cosa imprudente l' ergere le batterie contro le mura di Siena, guernite di buona artiglieria e difesa da numerosa guarnigione, e giudicò più conveniente di bloccare la città. Le raccolte del precedente anno erano state distrutte dalla guerra, e sembrava facile il distruggere altresì quelle dell' incominciato anno. La città sorpresa da inaspettato attacco non avea potuto fare grandi approvvigionamenti, ed il Marignano coll'espugnare mano a mano le castella che signoreggiavano tutte le strade che conducevano e Siena, lusingavasi d'impedire che vi si recassero vettovaglie da esteri paesi (85).

§. 50. Le truppe spagnuole e tedesche che dall'imperatore erano state promesse a Cosimo I giunsero le une dopo le altre, poichè fu incominciata la guerra, a talchè l'armata sotto Siena ascese a 24000 fanti e 1000 cavalieri. Dall' altro canto arrivarono pure a Pietro Strozzi o per mare o a traverso allo stato romano truppe francesi o al soldo della Francia; ma queste eran sempre in minor numero di quelle che giungevano al Marignano, onde questi a seconda del suo divisamento potette dar principio alla espugnazione delle castella del territorio senese. Il primo che prese fu Laiuola, i di cui abitatori si arresero a discrezione dopo di essersi valorosamente difesi.

Il Marignano li fece appiccare quasi tutti, dichiarando che tratterebbe in simil guisa coloro che aspetterebbero in una bicocca il primo colpo delle sue artiglierie. Ma questa barbarie non ebbe altro resultato che quello di accrescere gli orrori della guerra; i contadini senesi con una costanza degna di miglior sorte mostraronsi sempre irremovibili nella loro fedeltà verso la patria, qualunque si fosse il governo della medesima. Torrita, Asinalunga, la Tolfa, Scopeto e la Chiocciola opposero la medesima resistenza, e furono trattate con pari atrocità (86)

§. 51. Dal canto loro i senesi ebbero alcuni vantaggi che sostennero la loro costanza. In sul declinare di marzo il Marignano avea mandato il suo generale di fanteria Ascanio della Cornia con Ridolfo Baglioni a Chiusi, che, secondo la promessa di alcuni traditori, doveva essergli consegnata, sennonchè costoro ch' egli credeva di aver sedotti lo avevano ingannato, poichè quelli ch'erano alla guardia di Chiusi gli tesero un'imboscata di qua dalla Montellese per dove passar dovevano le di lui truppe. Ascanio e Ridolfo che accompagnavan i soldati vedendosi circondati da ogni parte e non esservi più scampo, si disposero a combattere. Il primo a muoversi fu il Baglioni che stava sopra un poggio detto Poggio Venere, ma al primo attacco fu ucciso da tre archibusate; i suoi si perdettero d'animo, e non combatterono che per riavere il corpo del loro generale, per il quale molti vi perderono la vita e quella dei loro cavalli. L' infanteria dei chiusini combattè con

tant'ordine e valore che i nemici fuggir non potettero da veruna banda, e ne restarono uccisi circa 200 e più di 1000 fatti prigionieri. Ascanio della Cornia si difese con gran valore, ma essendogli morto sotto il cavallo, non trovò scampo e restò fra i prigionieri. Il corpo di Ridolfo Baglioni fu portato a Sarteano, ed Ascanio fu condotto a Siena (87), e così restò distrutta l'armata di questi due capitani che ascendeva a più di 4000 uomini (88).

§. 52. Il castello di Laterina compreso nel contado fiorentino fu pur saccheggiato dai senesi dal dispiacere di non avere potuto occupare la rocca, il presidio della quale si difese con molto vigore, ed obbligò gli aggressori a ritirarsi (89). Ma Cosimo I somministrava premurosamente altro danaro per fare nuove leve di soldati e riparare a una tal perdita. Poich'ebbe ricevuti alcuni rinforzi, il Marignano continuò l'assedio e l'incendio delle terre murate dello stato di Siena. Prese successivamente i castelli di Belcaro, Lecceto, Monistero, Vitignano, Ancaiano e Mormoraia. Ogni terra gli costò ostinate pugne, ed ogni terra fu trattata con egual barbarie; parte degli abitanti fu mandata al supplizio; tutte le messi immature furono mietute, e guaste tutte le campagne. Estrema era la desolazione del territorio senese; tardi e insufficienti erano gli aiuti della Francia, e la sorte della guerra che nello stesso tempo trattavasi in Fiandra era contraria ad Enrico II. Nondimeno le speranze dei senesi e quelle dello Strozzi venivano ravvivate dall'odio universale, che i fiorentini portavano

alla casa dei Medici. Ovunque due fiorentini si scontrassero fuori del dominio di Cosimo, riconoscevansi tosto per le imprecazioni che scagliavano contro di lui. Coloro che per cagione del traffico trovavansi a Roma, a Lione, a Parigi, si tassavano per mandare a Pietro Strozzi onde aiutarlo a squotere il giogo che opprimeva la loro patria (90).

§. 53. Sapendo Pietro che si adunavano alla Mirandola alcune schiere francesi per soccorrere Siena, egli risolse di aprir loro la via. Uscì il dì 11 di giugno da Siena con 3000 fanti e 300 cavalli, passò l'Arno a Pontedra, ed avanzatosi per la macchia di Cerbaia verso lo stato di Lucca, attraversò quel territorio. Colà infatti ricevette i promessigli rinforzi di truppe che avean tenuta la strada di Pontremoli, ma la flotta francese che nello stesso tempo dovea giungere a Viareggio non comparve; essa fu ritardata più di 40 giorni, ed il gran priore Leone Strozzi, fratello di Pietro, che stava aspettandola con due galere, fu ucciso presso Scarlino. Due giorni dopo la morte del gran priore Biagio di Montluc, mandato da Enrico II ad assumere il comando di Siena, venne a sbarcare a Scarlino con dieci compagnie francesi e coi tedeschi di Giorgio Ruckrod, che di là passarono a Siena. Più non potendo la spedizione del maresciallo Strozzi ottenere quell'esito ch'egli ne avea sperato quando avea creduto di tener solo la campagna e di assediar Firenze coll' aiuto delle truppe che dovevano essergli condotte dalla flotta, egli ripassò l'Arno colla medesima rapidità e

felicità con cui l'avea guadato la prima volta, e ricondusse la sua armata a Casole nello stato di Siena (91).

§. 54. Non pertanto la spedizione dello Strozzi aveva sparso il terrore in tutti i partigiani del duca in Toscana, e parea promettere i più felici risultamenti. Il Marignano che lo avea seguito con l'armata preso da panico terrore erasi ritirato a Pescia. Si mosse a quella volta lo Strozzi, ma il marchese prese la fuga e si ridusse in salvo a Pistoia, lo che dette campo allo Strozzi d' insignorirsi di Pescia, Castel Fiorentino, Massa, Montecarlo, Buggiano, Montevetoli ed altri luoghi di Val di Nievole. I castelli di Montecatini e di Montecarlo avean ricevuto guarnigione francese, e l' ultimo sostenne non molto dopo un assedio di più mesi; finalmente l' allontanamento di due armate in tempo della raccolta avrebbe data opportunità agli abitanti di Siena di far grossi approvisionamenti di vettovaglie, se avessero saputo approfittarne, ma la terra in quell'anno era stata sterile, altronde la guerra aveva impedito ai contadini di lavorare e di seminare i campi intorno alla città, ed i senesi o non fecero bastanti sforzi, o non ebbero il tempo necessario, ne'quindici giorni che le vie furono aperte, per importare da più lontane parti i loro approvvisionamenti (92). Forse per tal mancanza di vettovaglie il cav. de' Donati il 25 febbraio 1554 cacciò dalla porta di Camullia di Siena circa 400 bocche inutili fra donne e putti tutti dirottamente piangendo, cosa veramente di gran compassione. Furon raccolte da certi spa-

gnuoli e condotte all'osservanza, ove fu loro dato un poco di pane. Il giorno coglievano dell'erbe, le cuocevano e se le mangiavano; a talchè facevano maravigliare molta gente di tal cortesia fatta (93). Perchè vennero di poi meno allo Strozzi le speranze di ricevere altri maggiori rinforzi di francesi e di turchi a lui promessi dalla corte di Francia, e perchè udì pervenuto a Pisa don Giovanni di Luna con 4000 fanti italiani, 2000 tedeschi, e 4000 cavalli spediti da Milano in soccorso del duca Cosimo, se ne tornò verso Siena. Ebbe poi lo Strozzi a patti il castello di Marciano, ed a forza d'armi quel di Foiano con trovare in ambedue gran copia di grano che servì di buon ristoro all'esercito suo. In questo mentre giunsero ad unirsi col marchese di Marignano 3000 fanti assoldati da Cammillo Colonna in Roma e 300 uomini d' arme inviati dal regno di Napoli: con che il duca di Firenze fu di parere che si venisse a battaglia, con tutto che di contrario sentimento fosse lo stesso marchese con altri uffiziali (94).

§. 55. A Vincenzo dei Nobili ch'era a liberare la Val di Chiana per parte di Cosimo I, fu ordinato che retrocedesse, e senza mettere tempo in mezzo voltò indietro, e passando sotto Lucignano arrivò la sera presso al poggio di santa Cecilia. Erano alla guardia di quel luogo una banda di soldati francesi con molti contadini che vi si erano ritirati con le loro famiglie per sicurtà. Mandò un trombetto il signore a domandare il castello: il capo dei soldati chiese tempo due ore a risol-

versi, al quale fu risposto che non usava dare sì lungo tempo al nemico. Per il che con prestezza fece indirizzare un cannone di verso la parte più debole, ed in due colpi fece tal breccia che agiatamente potevasi entrare nel castello. Fu poi cosa mirabile che dietro all'ultimo tiro dell'artiglieria e per la medesima apertura, e quasi al pari del colpo della palla i soldati entrarono dentro. Ivi scorrendo dappertutto trovarono che i soldati nemici per l' altra parte del castello se n' erano usciti fuori e salvatisi tutti, nè in quel luogo vi erano rimasti altri che villani, i quali tutti vi furono tagliati a pezzi, e le donne che si trovarono in quel luogo, per ordine del signore, furono tutte messe in una chiesa e salvato loro l'onore; ed i contadini tagliati a pezzi e spogliati furon strascinati sulla piazza e messi in un monte per abbruciarli. La terra fu messa a sacco da quegli spagnuoli, e fecesi gran bottino di grani, olio e carni salate. Le donne furono cavate di chiesa e dal signore fatte accompagnare fuori del castello, con ordine che se ne andassero sicure in quella parte che più loro piaceva. Fu cosa molto pietosa il vedere nel passar le donne per la piazza dove era il monte dei morti, tutte scapigliate gettarsi sopra quei cadaveri, e ciascuna di esse con lamenti, grida ed urli che ne andavano alle stelle, cercava di riconoscere il padre ed il marito, fratello ed il figliuolo ed altre l'amico ed il parente (95).

§. 56. Era già la mattina avanzata del dì 2 di agosto, quando il marchese di Marignano scoprì

che Pietro Strozzi si era da Marciano messo in cammino per ritirarsi a Lucignano oppure a Foiano. Mandò un corpo di cavallerìa a pizzicarlo, ed allora fu che lo Strozzi vedendo di non potere schivare con onore la battaglia, mise in ordinanza le sue genti e si affrontò col nemico. Ma quella non fu propriamente battaglia, perciocchè essendo generale della cavallerìa francese il giovinetto Lodovico conte della Mirandola, il suo luogotenente Lodovico Borgonuovo, chiamato Righetto dal Campana che reggeva la truppa, oppure portava lo stendardo di esso generale, appena urtato dalla cavallerìa nemica prese vergognosamente la fuga, lasciando senza difesa le fanterìe. Lo Strozzi videsi tosto perduto, e tuttochè restringesse i battaglioni ad un fosso, pure non potette impedire che non fossero in breve tempo sloggiati dall'artiglieria e cavallerìa nemica, andando tutti appresso in rotta, e restando trucidati chi non godeva il privilegio d'aver buone gambe. Secondo gli scrittori fiorentini quasi 4000 dell' esercito francese rimasero estinti sul campo. Copioso fu il numero dei prigionieri, e ben 100 bandiere guadagnate furon portate per trofeo a Firenze. Più di 200 feriti furono portati negli spedali di Arezzo e moltissimi nei conventi, e raccolti dai cittadini nelle lor case, alla cura dei quali furon deputati tre medici della fraternita, e provveduti di ciò che loro occorreva (96). Erano corsi molto prima a questo spettacolo moltissimi fiorentini, parte fuorusciti e parte pel solo desiderio d' acquistare la libertà della patria. Sette di essi rimasti prigio-

nieri ebbero poi reciso il capo, ed il duca Cosimo, confiscati i beni di chiunque avea prese le armi contro di lui o tenute corrispondenze coi nemici, mirabilmente ingrassò il suo patrimonio e fisco. E ben fu questa vittoria che finì di assicurare la signoria di esso Cosimo, e gli accrebbe reputazione tale, che giunse come vedremo ad unire anche Siena al suo dominio. Salvossi lo Strozzi ferito in due luoghi a Lucignano e quindi a Montalcino. Fu Lucignano in appresso vilmente ceduto da Alto Conti agli imperiali, dove si conservava gran copia di vettovaglie. Parimente ricuperò il duca tutte le castella per lo innanzi perdute in Val di Nievole; dopo di che il marchese di Marignano voltò tutte le sue forze contro il distretto di Siena, conquistando Montereggioni, Murlo, Casole ed altre castella, con che venne maggiormente a stringersi l'assedio o per dir meglio il blocco di Siena. Pietro Strozzi a cui non piaceva di star quivi rinchiuso, uscitone la notte del dì 11 ottobre si ridusse a Portercole dove attese a fortificare quella piazza (97).

§. 57. Nel mese di marzo del 1555 morì in Roma il toscano pontefice Giulio III, e fu eletto in sua vece il dì 9 d'aprile Marcello Cervini senese, il quale dopo 24 giorni di papato cessò di vivere. Ad esso succedette il 23 maggio il cardinal Caraffa napoletano, che assunse il nome di Paolo IV.

§. 58. Per tutto il verno proseguì il blocco di Siena fatto dalle armi imperiali sotto il comando del Marignano, e già cominciava quel popolo a

penuriare di tutto il bisognevole pel vitto, con anteporre nondimeno la libertà a qualsivoglia patimento. Fu presa la risoluzione di scaricare la città non solo dalle bocche inutili, ma di parte ancora della guarnigione superflua. Fu più di una volta tentato questo ripiego, ed infelicemente quasi sempre. I soldati che ne uscirono ebbero a comprarsi il passaggio colla punta delle spade, e la maggior parte vi restò svenata o prigioniera, e le donne ed i fanciulli costretti a ritornare nella città. Tale in questa occasione fu la crudeltà del marchese, che quanti si arrischiarono a portar vettovaglie all'afflitta patria tutti li fece appendere per la gola, e quanti osarono di uscire dalla città, o di sua mano o per mano altrui li uccideva. Perchè poi da Firenze venivano spesse lettere di fuoco, che il sollecitavano a finir quella impresa, tentò egli l'uso dell'artiglieria, lo che nulla giovò per la gagliarda difesa e per le molte precauzioni prese dai francesi. Ma ciò che non potè fare il cannone lo fece la fame cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi. Per tanto si cominciò a trattare di capitolare e di rendere la città all'imperatore con patti onorevoli del presidio francese. Dopo gran dibattimento fu conclusa il 2 aprile la capitolazione, ma differita nella esecuzione per alquanti giorni, nei quali tentarono i senesi inutilmente le raccomandazioni e la mediazione del novello papa Marcello, sicchè nel dì 21 d'esso mese uscirono di Siena i francesi con tutti gli onori militari (98). L'imperatore prese di nuovo in fede e protezione sua

la repubblica di Siena, promise di conservarle la libertà ed i consueti magistrati, di perdonare a tutti coloro che si erano adoperati contro di lui, di non fabbricarvi fortezze, di pagare egli stesso la guarnigione che terrebbe in città per la di lui sicurezza, e di permettere a tutti coloro che volessero lasciare la patria di ritirarsi liberamente coi loro beni e famiglie in quella parte dello stato senese che non era sottoposto (99). Rimasero in mano dei francesi Chiusi, Grosseto, Portercole e Montalcino, dove in quest'ultimo si ritirarono quei senesi, ai quali non piacque di star sotto agli imperiali, e con quella forma di governo che si dovea prescrivere alla lor patria dal medesimo cesare. Quivi i senesi crearono il senato, elessero un supremo magistrato composto di quattro soggetti, ai quali dettero il governo con tutta l' autorità, e così formarono una nuova repubblica in Montalcino, appellandola di Siena (100).

§. 59. Fu preso dal marchese di Marignano a nome di sua Maestà il possesso di Siena, e posto ivi presidio di tedeschi e spagnuoli. Colà tosto comparve tanto pane e grascia che potette non solo sfamarsi tutto il popolo, ma anche provvedersene a buon mercato per l' avvenire. Quivi poscia il duca Cosimo, ad oggetto di riordinare il governo, vi mandò col titolo d'ambasciatore, ma in effetto col carattere di suo luogotenente e di governatore Angiolo Niccolini di lui segretario e consigliere di stato. Giunto in Siena distrusse lo antico sistema di governo, elesse 20 cittadini reputati generalmente del partito imperiale, ai qua-

li dando il titolo di balìa conferì tutta l'autorità che avevano avuta in avanti i magistrati. Dopo pochi giorni si adunarono e fecero diverse disposizioni suggerite e volute dal Niccolini, fra le quali quella di sopprimere gli otto della guerra, ch'era un magistrato di grande autorità, e l'altra di ordinare ai cittadini che senza alcuna dilazione deponessero le armi, e qualunque sorta di munizione. Quest'ultima determinazione fu riguardata come un ordine che offendesse le capitolazioni e contrario a quella libertà che con esse veniva promesso di conservare, e perciò molti cittadini abbandonaron la patria, talchè il governo si trovò astretto a proibire d'emigrare dalla città sotto pena della confisca di tutti i beni.

§. 60. In seguito il nuovo governo richiamò tutti gli emigrati, e quei che non tornarono, i quali furono la maggior parte, vennero dichiarati ribelli, ed i loro beni caddero in potere del fisco (101). Da lì a non molto arrivò don Francesco di Toledo dichiarato dall' augusto signore per governatore d'essa città. Anzi nel 1555 l' imperatore dette l' investitura di Siena al re Filippo suo figliuolo, lo che ad esso duca oltremodo dispiacque per aver servito l'oro e le genti sue a fare il boccone ad altri; perchè se dianzi temeva dei francesi, cominciò del pari a paventare degli spagnuoli, vicini ordinariamente inquieti, e gente non mai sazia d'acquistare stati e dominii. Riuscì poscia al marchese di Marignano di sottomettere Portercole con altri luoghi, colpo che sconcertò sommamente gli affari dei francesi

in Toscana, e servì a screditare Pietro Strozzi alla corte del re cristianissimo, dalla quale con raro esempio avea ricevuto il titolo e bastone di maresciallo. Pietro Strozzi fuggendo sopra una galera se n'andò a Civitavecchia, e di 28 fuorusciti di Siena presi in Portercole, i principali condotti a Firenze perdettero la testa (102). Dopo l'espugnazione di Portercole il marchese di Marignano lasciò il comando dell'armata a Chiappino Vitelli, perchè trovandosi molto infermo voleva tornare alla sua patria a curarsi, ma in breve tempo se ne morì (103).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. I, lib. I, pag. 59. (2) Varchi, Storia fiorentina, lib. XV, e Segni, Storia fiorentina, lib. VIII. (3) Adriani, Storia dei suoi tempi, lib. I, pag. 18. (4) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XVI, cap. CXXII, pag. 97. (5) Varchi e Nerli, ap. Sismondi cit. (6) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, pag. 113. (7) Paul. Jovii, lib. XXXVII, pag. 411, Adriani cit. lib. I, pag. 55, e Segni cit. lib. VIII, pag. 228. (8) Paul. Jovii cit. e Adriani cit. (9) Litta, Nota della famiglia Medici e dei primi tempi della Repubblica di Firenze, tav. XIII. (10) Nerli cit. lib. XII, pag. 301. (11) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XXXI. (12) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag. 103. (13) Adriani cit. vol. I, lib. II, p. 111. (14) Litta cit. tav. XII. (15) Paul.

Jovii cit. lib. XXXVIII, pag. 396, e Segni cit. lib. XII, pag. 315. (16) Adriani, ap. Cantini, Vita di Cosimo dei Medici primo granduca di Toscana, cap. V. (17) Ammirato, ap. Cantini cit. p. 75. (18) Cantini cit. (19) Cicciaporci cit. lib. II, cap. I. (20) Litta cit. tav. XIII. (21) Varchi cit. vol. V, lib. XIII, pag. 17. (22) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, p. 110. (23) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. VIII, pag. 140. (24) Adriani cit. lib. III, pag. 133, 134, ap. Sismondi cit. pag. 112. (25) Malavolti cit. part. III, lib. VIII, pag. 142. (26) Adriani cit. lib. III, pag. 185, e lib. IV, pag. 208. (27) Muratori, Annali d'Italia, an. 1539. (28) Salvi, Storia di Pistoia, vol. III, pag. 169. (29) Adriani citato, vol. I, lib. II, pag. 168. (30) Cicciaporci cit. (31) Guidotti, Compendio della storia toscana, vol. I, cap. XIX. (32) Cicciaporci citato, lib. II, pag. 16. (33) Guidotti cit. (34) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VII, p. 78. (35) Fioravanti cit. cap. XXXII. (36) Cantini, Vita di Cosimo I cit. cap. VII. (37) Galluzzi cit. vol. I, lib. I, cap. III. (38) Muratori cit. an. 1542. (39) Cicciaporci cit. lib. II, p. 118. (40) Guidotti cit. vol. I, cap. XX. (41) Muratori cit. an. 1543. (42) Pecci, Memorie storico-critiche di Siena pag. 133. (43) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, vol. II, cap. VI. (44) Galluzzi cit. vol. I, lib. I, cap. IV. (45) Paul. Jovii, lib. XLV, e Malavolti cit. part. III, lib. VIII, pag. 143. (46) Adriani cit. lib. V, p. 293. (47) Malavolti cit. part. III, lib. VIII, pag. 144, 145, ed Ammirato, Storia fiorentina, lib. XXXIII. (48) Cesaretti citato, vol. II, cap. VI. (49) Cicciaporci cit. lib. II, pag. 121. (50) Litta cit. tav. XIII. (51) Cicciaporci cit. lib. II, pag. 124. (52) Galluzzi cit. vol. I, lib. I, cap. V. (53) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag. 117. (54) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VII, pag. 83. (55) Cicciaporci cit. lib. II, pag. 125. (56) Fioravanti cit. cap. XXXII. (57) Galluzzi cit. vol. I, lib.

I, cap. V. (58) Malavolti cit. part. III, lib. IX, pag. 146, 147, ed Ammirato cit. lib. XXXIII, pag. 481. (59) Adriani cit. lib. VIII, pag. 515-63, e Segni cit. lib. XIII, pag. 339. (60) Galluzzi cit. vol. I, lib. I, cap. VI. (61) Guidotti cit. vol. II, cap. I. (62) Muratori cit. an. 1549. (63) Guidotti cit. (64) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, littera V. (65) Cicciaporci cit. lib. II, pag. 132. (66) Adriani cit. lib. IX, pag. 590 e Malavolti cit. part. III, lib. IV, pag. 152. (67) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag. 120, e Cicciaporci cit. pag. 133. (68) Sozzini, Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, ap. L'Archivio storico italiano, vol. II, pag. 160. (69) Adriani cit. lib. IX, pag. 598, Ammirato cit. lib. XXXIII, pag. 489, e Malavolti cit. part. III, lib. IX, pag. 152. (70) Guidotti cit. vol. II, cap. II. (71) Ivi. (72) Sozzini cit. ap. L'Archivio storico cit. vol. II, pag. 171. (73) Adriani cit. lib. IX, pag. 625 e Lettere dei senesi ad Enrico II del dì 5 agosto. (74) Malavolti cit. part. III, lib. X, pag. 156 e Segni cit. lib. XIII. (75) Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag. 124. (76) Malavolti cit. part. III, lib. V, pag. 156. (77) Muratori cit. an. 1553. (78) Adriani cit. ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, p. 124. (79) Galluzzi cit. vol. II, lib. II, cap. II. (80) Cesaretti cit. vol. II, cap. VIII. (81) Cicciaporci cit. p. 140. (82) Malavolti cit. part. III, lib. X, p. 161. (83) Adriani ed Ammirato ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, p. 126. (84) Sismondi cit. (85) Malavolti ed Ammirato, ap. Sismondi cit. p. 128. (86) Adriani cit. lib. X. (87) Boninsegni, Lettera sulla vittoria riportata dai senesi e francesi sotto Chiusi, ap. L'Archivio storico italiano cit. vol. II, p. 592. (88) Malavolti cit. part. III, lib. X, p. 163. (89) Cantini cit. lettera 11. (90) Segni cit. lib. XIV, pag. 366. (91) Ammirato cit. lib. XXXIV. (92) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, pag.

132. (93) Sozzini, Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, ap. L'Archivio cit. vol. II, pag. 375. (94) Muratori cit. an. 1554. (95) Roffia, Racconti delle principali fazioni della guerra di Siena, ap. L'Archivio cit. vol. II, p. 550. (96) Notizie della vittoria dei Medici presso Marciano, ap. L'Archivio cit. vol. II, p. 588. (97) Muratori cit. an. 1554. (98) Ivi, an. 1555. (99) Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXII, p. 136. (100) Cantini, Vita di Cosimo I cit. p. 294. (101) Ivi, pag. 296. (102) Muratori cit. an. 1555. (103) Cicciaporci cit. pag. 144.

CAPITOLO IV.

—o—

An. 1555 *di G. Cr.*

§. 1. Se il duca Cosimo provò molta allegrezza per l'acquisto di Portercole, non gli mancarono de'dispiaceri per altre parti, poichè in quest'istesso anno tornò nel mar toscano l'armata turca comandata dal solito ammiraglio Dragut, il quale sbarcato alle spiagge di Populonia messe in terra gran gente: quei del paese ritiraronsi nella rocca la quale fu combattuta. La metà però di detta armata scese al porto vecchio di Piombino; ma siccome dentro la città vi era un buon presidio comandato da Chiappino Vitelli, così fatta una buona sortita ed incontratisi con i turchi ne ammazzarono fino a 400; il resto incalzato cercò con tanta furia d'imbarcarsi, che imbrogliandosi l'un l'altro annegaronsi non pochi prima di giungere alle loro galere. Partiti da Piombino si trattennero 16 giorni a Lungone, e fecero nuovamente delle scorrerie per tutta l'isola; ma veduto che il trattenersi nell'Elba era senza frutto, presero risoluzione di salpare dal porto di Lungone e ritornare in Corsica (1).

§. 2. La repubblica di Montalcino con 3500 reclute disastrava la Val di Chiana dopo il ritiro delle truppe imperiali, ed inquietava specialmente il duca, il quale ben vedeva che tutte queste disgrazie provenivano dalla vanità del duca d'Alva, che avea richiamate le truppe in Piemonte. Domandò Cosimo dei rinforzi, per ottenere i quali fece ancora dare le soddisfazioni che desiderava Carlo V dai senesi, ma con tutto che la corte imperiale molto applaudisse all'operato da Cosimo, pure i rinforzi non giungevano. I ribelli fiorentini refugiati in Roma prendevano coraggio dalla nimistà che il papa portava a Cosimo, e dalla di lui ambizione come anche dalla parzialità che dimostrava ai francesi, giacchè desiderando vivamente Paolo IV d'ingrandire la sua famiglia, si lusingava di potere ottenere il senese per essi. Carlo V frattanto essendo sempre più indebolito dalle sue infermità, ed imbarazzato in tanti spinosi affari, all'applicazione dei quali era già da qualche anno inabile, prese la risoluzione di rinunziare tutto al re Filippo suo figlio, che già alla occasione del di lui matrimonio colla regina Maria d'Inghilterra lo avea dichiarato re di Napoli e duca di Milano. Eseguì Carlo questa rinunzia in Bruselles il 25 ottobre, riservandosi soltanto per sè la Spagna. Trovò Cosimo in Filippo una più facile corrispondenza per la stima ch'egli aveva di lui, ed infatti ottenne subito una sovvenzione di 100,000 ducati per le spese della guerra di Siena, ed un soccorso di vettovaglie dalla Sicilia e da Napoli, essendovi in Toscana una fierissima carestia: con

questi aiuti egli potette rinforzare le piazze più vicine allo stato del papa, acciocchè i ribelli ed i francesi non potessero avere dei soccorsi da quella parte. In Siena essendo morto don Francesco di Toledo, fu sostituito dal re Filippo in quel governo il cardinale di Mendozza detto comunemente di Burgos, il quale seguitando le insinuazioni di Cosimo non tralasciò verun mezzo di dolcezza e di autorità per mantenervi la quiete e farvi esercitare la giustizia. La fiacchezza e la povertà dei repubblicani di Montalcino avrebbero da per sè stesse terminata la guerra, se il furore del papa rinvigorito ogni giorno più dai francesi non avesse somministrato alimento per questo fuoco (2).

§. 3. Non ostante il contegno ossequioso tenuto da Cosimo ed anche dall'ambasciatore del re Filippo verso del papa, e per quanto paresse questi in principio raddolcito, pure la di lui ambizione e de'suoi nipoti istigati dai ribelli, cercava di togliere a Filippo il regno di Napoli. I francesi offrirono la loro alleanza al papa per questa impresa, ed i cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire un trattato col suddetto, il quale fu segnato il 15 di dicembre, con gran segretezza per non dar tempo a Filippo ed a Cosimo di fortificarsi. Le condizioni furono, che il re di Francia avrebbe mandato in Italia dodicimila fanti e cinquemila cavalli; il papa si obbligava di contribuire con 10000 fanti e 1000 cavalli per cominciare la guerra nel regno o in Toscana secondo che si giudicasse a proposito: che il secon-

dogenito del re di Francia sarebbe investito del regno di Napoli, dal quale però doveva smembrarsene una porzione per accrescersi allo stato ecclesiastico, ed un'altra per darla in piena sovranità ai Caraffa: si stabiliva il censo da pagarsi alla camera apostolica, la tutela del re pupillo, ed altre condizioni riguardanti l'utilità della Chiesa ed il supremo dominio, che il re riserbava sopra quel regno. Fu tenuto segreto il trattato anche per aver tempo di far venire la flotta dei turchi, talmente che il papa pel desiderio di far grandi i suoi nipoti divenne alleato dei turchi. Pietro Strozzi fu nominato direttore di quest'impresa, e venne segretamente a Roma per concertarne il piano, e fu accolto dal papa coi maggiori segni di agevolezza (3). Corteggiato lo Strozzi dai fuorusciti di Firenze, vigilava alla sua sicurezza, perchè temeva delle insidie di Cosimo. Incaricato di visitare le fortificazioni dello stato ecclesiastico, si abboccò alle frontiere con Soubise, e confortò i senesi di Montalcino a sostenersi, facendo loro sperar prossimo il momento di ricuperare la patria. Insospettito Cosimo da queste pratiche pensò alla sicurezza delle sue frontiere, e a proseguire la guerra particolarmente nella Val di Chiana, dove fu espugnato Sarteano, luogo forte e difeso da 400 francesi, e il castello di Cetona dove erano a difenderlo 200 di essi (4).

§. 4. Andato Filippo al possesso degli stati cedutigli dal padre, vide ben presto ch'era impossibile il sostenerli senza le forze e i sussidii della Spagna; perciò faceva delle forti rappresentanze al

padre, ma i ministri gli opponevano sempre degli ostacoli; per lo che egli prese arditamente la risoluzione di presentarsi al padre, e di pregarlo o a cedergli anco il regno di Spagna, o a riprendersi ciò ch'egli aveva ceduto. Vinto Carlo V dalla tenerezza paterna, il dì 16 di gennaio fece la rinunzia dei regni di Spagna e di Sicilia, e si rinchiuse in un chiostro. Desiderava Filippo di dar principio al suo governo con qualche tranquillità, perciò essendosi fatte dai francesi delle proposizioni di tregua da continuare per cinque anni, Filippo le abbracciò subito e nel marzo fu pubblicata a Bruselles. Diverse contestazioni nacquero in Italia e specialmente nello stato senese per parte dei francesi per l'esecuzione della tregua; ma finalmente furono superati gli ostacoli, e il dì 14 di maggio fu stabilito tra il cardinale di Burgos come luogotenente dell'imperatore e del re di Spagna, ed il generale Soubise come luogotenente del re di Francia l'esecuzione alle seguenti condizioni relativamente alla Toscana, cioè, che tutto rimanesse nello stato in cui era quattro giorni prima della soscrizione; che tanto i senesi che quei di Montalcino potessero andare ovunque e tornare liberamente, possedere e mercanteggiare, pagando le consuete gabelle, e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forma delle capitolazioni. Prima però di questa capitolazione i francesi di Montalcino, nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua, tentarono con ogni maggiore sforzo di occupare

dei villaggi e castelli circonvicini per trovarsene in possesso alla pubblicazione della medesima. Anche il duca Cosimo non mancò di far lo stesso con più vantaggio, poichè dalla parte di Val di Chiana e da quella della Maremma fece muovere le sue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu possibile, e vi stabilì presidio per conservarne il possesso. Il maresciallo Strozzi dopo aver visitate le fortificazioni dello stato ecclesiastico e quelle della repubblica di Montalcino, disegnò di portarsi col legato alla corte del papa per avvalorare colla presenza e coll'intrigo la di lui commissione; con esso partirono i principali ribelli di Firenze (5).

§. 5. Il duca Cosimo da un tal procedere non poteva rilevare qual sistema gli convenisse adottare per la sicurezza del proprio stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta la tregua, e che la Toscana sarebbe divenuta il teatro della guerra: i segreti avvisi, le lettere intercette, le macchinazioni che si scoprivano, l'ardire e la baldanza de'suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danari e di forze non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il re di Spagna, trovandosi nella stessa sua situazione, era impotente a soccorrerlo. Inutili furon perciò tutte le istanze di Cosimo per esser rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione gli erano offerti degli ampli dominii in America e dei carati d'interessi sulle miniere. „ Voi non sapete di-

cea Ruigomez all'ambasciatore di Cosimo, le nostre miserie. Se vi fosse dato in cura un ammalato e non avessi le medicine necessarie alla sua salute, che partito prendereste? Tale appunto è la situazione degli stati rinunziati al re dall'imperatore. „In Siena e in quella parte di dominio tenuto dagli spagnuoli le truppe erano ammutinate per mancanza di paghe, e i popoli costretti a emigrare per non avere di che vivere. Il migliore espediente che il duca potesse immaginare in così pericolose circostanze, fu di tenersi neutrale in apparenza, senza però sprovvedersi della necessaria difesa, e tentare ogni mezzo per guadagnarsi la confidenza del papa e dei Caraffa. Fortificò intanto le sue frontiere, e particolarmente dalla parte della Romagna, aumentando a Castrocaro quelle fortificazioni che già vi aveva fatte fino dal 1549; reclutò in Germania cinquemila tedeschi, e pose in grado le milizie del suo dominio da esser pronte a qualunque occorrenza (6).

§. 6. L'arte del Gianfigliazzi ambasciatore di Cosimo che aveva mostrato con tanta verità di secondare le vedute del papa, la speranza dei Caraffa d'imparentarsi col duca, e 'l riflesso che le di lui forze avrebbero potuto certamente disturbare l'impresa di Napoli, indussero il pontefice a fare a Cosimo delle dimostrazioni di buona corrispondenza che furono contraccambiate. Tali apparenze di buona volontà sebbene lusingassero il duca, non però lo assicuravano, essendo certo del malanimo che nutrivano i francesi contro di esso, e ne vedeva le riprove incontrastabili nella effet-

tuazione della tregua; poichè fino dal 25 maggio essendo stati spediti i commissari opportuni per fare i confronti delle prove dei possessi, e devenire a stabilire i confini dei dominii imperiale e e francese a forma del trattato, fu per parte dei francesi e del magistrato di Montalcino con vari pretesti differita e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l'ambiguità dei possessi s'interponeva ancora l'ostacolo delle querele d'innovazioni che si producevano da ambedue le parti. Non soffriva il cardinale di Burgos che il magistrato di Montalcino esercitasse pienamente le prerogative e i dritti di sovranità, denominandosi repubblica senese, e battendo moneta: e perciò il 23 giugno la balìa di Siena fece un decreto, in cui dichiarò rei di ribellione e incorsi nella pena di confiscazione tutti coloro che in dispregio della pubblica Maestà esercitassero prerogative, diritti e autorità sotto finto nome della repubblica di Siena: soltanto la debolezza di ambedue le parti manteneva la tranquillità. Tutte le apparenze facevano temere la rottura della tregua: sapevasi però che tanto il re di Francia quanto il re di Spagna erano esausti di forze e di danaro. Il duca Cosimo informato dei maneggi dei francesi non dubitava che si dovesse venire ad una nuova guerra, ma essendosi introdotto qualche discorso di pace, si seguitò anche col papa a dissimulare, facendosi eziandìo con lui delle proposizioni, e l'ambasciatore cesareo marchese di Soria ottenne finalmente di ritirarsi a Siena. Già era arrivato un corpo di guasconi a

Civitavecchia, e si aspettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del legato e dello Strozzi (7).

§. 7. L'imperatore Carlo V avendo rinunziato la corona imperiale a Filippo suo figlio, li 17 settembre s'imbarcò in Zelanda per andare a nascondersi nel suo ritiro in Estremadura; non potè lasciare altrimenti al figlio la corona imperiale, perchè il fratello ed i nipoti non vi acconsentirono, ma però avendogli dato il vicariato dell'impero quanto a Milano, Piacenza, Siena e Piombino, non mancò di assicurargli coi diritti dell'impero il possesso di questi stati. Siccome poi il re amava Cosimo, così per le sue indisposizioni dettando nel 1548 in Augusta dei ricordi per Filippo suo figlio, per intelligenza degli affari di governo si espresse in tal guisa. „ Il duca di Firenze dopo che io l'ho stabilito in quello stato, si è mostrato sempre affezionato a me e ai miei interessi, e spero che continuerà ancora con voi in questa amicizia, perchè ha già ricevuto da me tanti favori, perchè così facendo sarà il suo vantaggio per le pretenzioni che hanno i francesi contro il suo stato. È da considerarsi ancora l'essere egli congiunto colla casa di Toledo, e perciò sarà bene che voi procuriate di mantenerlo in questa buona volontà, e prestiate favore a tutti i suoi interessi, perchè oltre di ciò egli è di buon senso e di giudizio, e tiene il suo stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la sua situazione „.

§. 8. Dopo ch' eran tornati di Francia il cardinal Caraffa e lo Strozzi, e con essi i principali

ribelli di Firenze, si riassunsero immediatamente i trattati di macchinazioni e congiure contro lo stato e la persona del duca. Si vantò la poderosa spedizione dei francesi in Italia, e si asseriva costantemente da tutti essere indirizzata contro la Toscana: il re avea scritto alla repubblica di Montalcino che pensava di poter sodisfare pienamente al di lei desiderio mediante il favore del papa. Si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Pietro Strozzi di avvelenar Cosimo con tutti i figli per mezzo di un suo familiare; si asserivano depositati dodicimila ducati per questo effetto, e promesso un vescovado al figlio dell'avvelenatore. Il sospetto e le circostanze facevano che alcuni rivelando, per avidità, delle congiure non mai architettate, erano facilmente creduti che molti innocenti fossero tenuti per complici delle già provate, e che non potendosi facilmente distinguere il vero dal falso, la diffidenza si estendesse sull' universale; si erano perciò resi difficili i passi alle frontiere, ed il transitare da uno stato all'altro era ogni volta soggetto ad un processo. Ciò avvenne più facilmente nello stato di Siena, dove essendosi formate tre giurisdizioni, erano tutte in timore l'una dell'altra. I senesi conoscevano ormai che la loro situazione era tale, che il re Filippo non potea più disporre liberamente di quella città senza il consenso del duca, il quale ambiva di averli soggetti; per evitar questo giogo credettero espediente di spargere la diffidenza tra il duca e il cardinale di Bur-

gos in modo che il re pure giunse a temere della ambizione di Cosimo. Gustava il cardinale le insinuzioni della balìa che pascolavano la sua vanità, riflettendo che per durare lungo tempo in quel governo era necessario l'allontanar Cosimo dal possesso di Siena. Quindi è che non si ometteva di mostrare al re, che essendo in potere del duca le migliori terre di quel dominio, restava la capitale in un perpetuo essedio, ed il duca e non sua Maestà era il vero sovrano di quello stato: che i senesi nel domandare la cittadella avevano avuto il riflesso di non restare oppressi dalle di lui forze, e finalmente che se non si restituisse quella terra alla capitale, in breve tempo sua Maestà la vedrebbe ridotta un mucchio di sassi. Con tali sentimenti s' intraprendevano di continuo con i ministri ducali controversie di gurisdizione, si proponevano contese tra i popoli delle frontiere, si commettevano delle ruberie e degli assassinamenti. Rimproverava il duca al cardinale la sua leggerezza, e minacciava di trattare ostilmente i senesi se non avessero mutato contegno; nondimeno tralasciavano di dargli delle continue riprove del loro malanimo. Tutto ciò era un ostacolo ai disegni concepiti dal duca d'impadronirsi delle piazze francesi allorchè si dichiarasse rotta la tregua (8).

§. 9. Avea Cosimo preparato in Grosseto e in Montalcino una congiura composta di persone malcontente del governo francese, ad oggetto di tener vivo in quelle piazze un complotto di persone ardite, che alla rottura della tregua profittan-

do della debolezza del presidio v'introducessero le sue milizie. Rivelato il trattato dal cardinale alla balìa, e da alcuni individui della medesima ai repubblicani di Montalcino, fu fatto uno scempio dei congiurati. Si aggiunse a tutto ciò l'imprudenza del cardinale, il quale fu causa che poco mancasse a rompersi da ambe le parti la tregua; poichè un francese domestico del cardinal Caraffa portandosi a Firenze per rivelare al duca una congiura ordita dallo Strozzi contro la sua vita, arrestato alla porta di Siena e trovategli lettere credenziali per Cosimo, pensando il cardinale di scoprire qualche trattato che il duca avesse con i francesi a danno del re, fece ritener costui e tormentarlo per estrarne il segreto. Ciò produsse che il duca si reputò oltraggiato dal cardinale, ed i francesi di Montalcino dichiararono violate le capitolazioni della tregua. Al ritorno dello Strozzi dalla corte aveva il re chiamato Soubise e sostituito al governo di quelle piazze Montluc guascone inquieto e turbolento, e singolarmente nemico del duca a motivo di tutto ciò ch'era successo nell'assedio e dedizione di Siena. Costui informato dell'arresto del suo nazionale cominciò a scorrere nelle terre dei senesi, uccidendo e predando senza ritegno, coll'insolente dichiarazione di volere impiccare quanti sudditi del re Filippo cadessero in suo potere. Fu perciò rilasciato il francese, si mandarono dalla balia deputati per acquietarlo, e si fecero delle giustificazioni, ma tutto essendo stato inutile, fu necessario che Cosimo interponesse l'autorità dei Caraffa per sedare que-

sto principio di nuova guerra. Tanti travagli piuttosto che sgomentare il duca accrescevano vigore alla sua attività e vigilanza, poichè avendo visitate personalmente tutte le fortezze del suo stato, e singolarmente quelle delle frontiere, dispose le sue milizie per la difesa, aspettando già d'essere attaccato dai francesi (9).

§. 10. Martino Bernardini essendo gonfaloniere di Lucca nell'ultimo bimestre del 1556 propose in senato una legge, la quale tendeva visibilmente a restringere il governo, e dopo essere lungamente dibattuta fu vinta in fine con decreto del consiglio, e si chiamò *martiniana* dal nome di chi la propose, ad esempio degli antichi romani (10). Era la proposta legge del seguente tenore. „ Chiunque sia nato in Lucca da padre forestiero non potrà far parte del governo da qui innanzi esso e la sua posterità, benchè alcuno di loro fosse intervenuto in senato. Così sarà dei figli dei contadini, colla differenza che quei tra loro i quali godono presentemente di tali onori seguitino ad averli insieme coi fratelli, e li trasmettino alla propria discendenza; salva nell' uno e nell'altro caso una special grazia del senato „. Per tal modo restò affatto escluso il popolo dal governo della repubblica lucchese, che avanti la servitù pisana, e dopo aver ricuperata la libertà amministrò in comune coi nobili e più potenti, senza però convocarsi il medesimo in generale e in definito parlamento (11).

§. 11. Calaron frattanto in Italia i francesi in aiuto del papa sotto il comando del duca di Gui-

sa, il quale per discendere da una donna della casa d'Angiò aveva delle pretenzioni sul regno di Napoli, e i Caraffa non più pensando alla proposta pace lo fecero passare nell'Abruzzo, ove seguirono diverse azioni con gli spagnuoli. Il duca Cosimo quantunque avesse ricevuto dal papa delle proteste d'amicizia e delle promesse, che nessuna ostilità gli sarebbe stata praticata, volle accrescere le fortificazioni delle piazze situate sul confine dello stato, e specialmente la città di Cortona, ch'era una delle più importanti e più esposte ad essere attaccata. Ordinò per tanto in quella città dei grandissimi lavori, per eseguire i quali essendo indispensabile una grave spesa, che in quel momento il suo erario non poteva sopportare, aumentò nel territorio cortonese il prezzo del sale, rinforzò dappertutto le guarnigioni, e prese al suo soldo cinquemila tedeschi d'infanteria, e 500 di cavalleria sotto il comando di Gio. Battista d'Arco, i quali furono distribuiti in Prato, Pistoia, Arezzo e Lucignano, non per gettarsi a sostenere le gare d'alcune delle potenze belligeranti, ma per esser preparato a qualunque mossa ostile che contro i suoi stati fosse accaduta (12); talchè l' esercito francese in Toscana non era più da temersi. Frattanto i francesi di Montalcino rifornite le guarnigioni delle loro terre con gente mandata da Roma, di furto presero Iusdino (13), castello che si teneva dal governo di Siena, oltre aver tentato più d'una volta d'attaccare de'forti e delle castella presidiate dal duca, ma con loro danno. Tentarono in oltre i medesimi di

fare insorgere de' tumulti in Siena, ove regnava molto malcontento per causa della prepotenza, dell'arbitrio e del tirannico governo del cardinale Burgos, il quale, non contento di disporre a suo capriccio di tutti gli affari, proibì l'adunanze delle confraternite laicali, delle accademie letterarie, e delle conversazioni private (14). Malgrado i cattivi uffici che il cardinale governatore di Siena avea praticati contro il duca presso il re Filippo, Cosimo principe di somma prudenza e di cauta politica se ne stava neutrale, conservando buona armonìa e confidenza anche col papa, ma senza voler entrare nelle sue gare. E neppure egli lasciava di esortarlo alla pace, nel qual tempo si dava a conoscere il più unito agl'interessi del re di Spagna, per la speranza di cavargli di mano Siena (15), come vedremo.

§. 12. Il re Filippo annoiato da una guerra che aveagli recata inquietudine, e tanto disastro, e tanto dispendio, amava di dargli fine conveniente al suo onore, e senza pregiudicare al suo interesse e alla sua gloria. Considerò egli che quel gran fuoco ardeva per le mire ambiziose dei Caraffa che volevano assicurarsi uno stato in Italia con sovrana autorità, e che poteva forse estinguersi e stabilirsi la pace, la quale conosceva esser necessaria non meno ai suoi sudditi che alla quiete del suo spirito, con aderire ai loro desideri, abbracciando il progetto del papa inviatogli in tempo della tregua; stabilì di cedere la città di Siena colle sue appartenenze a don Giovanni di quella famiglia, e ordinò al duca d'Alva che facesse pre-

senti al pontefice queste sue determinazioni. Quel ministro spagnuolo che aveva molta propensione pel duca Cosimo, sapendo quanto ad esso sarebbe stato dispiacente che lo stato di Siena fosse passato in dominio della famiglia Caraffa, avvisollo delle determinazioni del re Filippo, prima di comunicarle al pontefice, affinchè facesse quelle pratiche necessarie per impedirne l'esecuzione. Quanto sdegnasse il duca Cosimo un tale avviso è ben facile immaginarlo, vedendo dissipati senza alcuna favorevole conseguenza tanti tesori, sacrificata la vita di tanti valorosi soldati, e divenute inutili tante fatiche e superati vanamente tanti pericoli, e molto più era dolente considerando che per far la pace si prendesse un partito il quale esponeva il suo stato e la sua tranquillità a molte inquietudini; onde stimando opportuno di far sentire i suoi lamenti al re Filippo, spedì ad esso don Luigi di Toledo, fratello della duchessa Eleonora sua moglie, colla commissione di esporgli le sue doglianze e di mostrargli i molti dritti che aveva acquistati sopra lo stato di Siena, e perchè gli rappresentasse, che non era secondo le regole di una buona politica cedere ad una famiglia per interesse e per inclinazione apertamente contraria alla corona di Spagna lo stato di Siena, ov'erano diversi porti sul mare toscano, da'quali facilmente si poteva passare nel regno di Napoli, il di cui possesso era ottimo per tenere in suggezione la corte di Roma (16). Nè tralasciò Cosimo molte astuzie politiche per più facilmente indurre il re cattolico a condiscendere alle sue domande, e co-

noscendo quanto a quel monarca era necessaria la sua alleanza, credè ben fatto di mostrarsi inclinato ad unirsi col re di Francia, al qual passo era sollecitato dal papa con promesse di considerabili vantaggi, dal quale essendogli offerta per sposa del suo primogenito principe Francesco una figlia legittima del re cristianissimo, accettò egli di entrare in questo trattato, non già con animo di condurlo a buon fine, ma al solo oggetto di far temere al re Filippo la perdita della sua alleanza, e per tal motivo spedì a Roma il suo consigliere di stato Giovan Battista Ricasoli vescovo di Cortona, ove era stato inviato dalla corte di Francia pel medesimo oggetto Carlo di Marigliac arcivescovo di Vienna nel Delfinato (17).

§. 13. Il re Filippo che vedeva la necessità di avere l'aderenza del duca Cosimo perchè serviva di baloardo alla sicurezza degli stati che possedeva in Italia, conobbe l'importanza di non irritarlo, affinchè non avesse a collegarsi coi francesi e col papa, e perciò venne nella determinazione di dargli in feudo la città e stato di Siena, sperando con ciò di tenerlo legato alla sua devozione. Don Giovanni di Figheroa comandante della fortezza di Milano fu il ministro deputato dal re cattolico a procedere all' atto di questa concessione con sue lettere del 17 marzo 1557, e venne istruito delle condizioni che dovea stabilire, le quali portavano che si desse a Cosimo l' investitura di quello stato, e si comprendessero nell'atto i di lui discendenti maschi nati da legittimo matrimonio, osservato sempre l' ordine della primogenitura,

colla riserva a favore della corte di Spagna delle piazze e porti d' Orbetello, di Telamone, di Portercole, di Santo Stefano, e le dipendenze di Monte-argentario, i quali paesi formarono un piccolo stato o provincia dipendente sotto nome di stato dei Presidii. Da questo tempo in poi a spese del regno si mandarono milizie spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli si proseguì a mandarvi un auditore per amministrare giustizia a quegli abitanti, i quali però vivevano secondo gli statuti e costumi dei senesi loro vicini, e perciò quel ministro ritenne il nome di coadiutore dei Presidii di Toscana. La separazione di questa provincia dal rimanente dell' Etruria privò lo stato di Siena dell'antica comunicazione col mare e del traffico, e contribuì a perpetuare quello spaventoso stato di desolazione cui trovasi ridotta la Maremma senese (18). Fu poi stabilito che al duca oltre lo stato senese si concedesse in libera proprietà la tenuta della Marsiliana, e collo stesso titolo di feudo la piazza di Portoferraio con due miglia di territorio, e ch'egli dovesse restituire tutto il rimanente dell'isola dell'Elba, come ancora renunziare a molti crediti che aveva colla corona di Spagna, creati per causa della guerra, e per le fortificazioni fatte a Piombino, ed ai dritti che aveva sopra quella piazza, dovendo la medesima tornare liberamente in dominio della casa d'Appiano; che fosse tenuto a somministrare soccorsi di munizioni da guerra o da bocca e uomini ancora per la difesa di tutti i luoghi, e dare ogni aiuto nel caso che quelli fossero assediati, e contribuire

ad una porzione delle spese necessarie per difenderli; che restasse stabilita finalmente tra'l re cattolico e il duca una lega perpetua, coll'obbligo di aiutarsi scambievolmente. Accettò il duca Cosimo queste condizioni, e nel giorno tre di luglio in Firenze nel palazzo ducale ne venne stipulato l'atto alla presenza di tre consiglieri del re Filippo ed all'uditore consigliere e segretario di Cosimo (19). Contemporaneamente alla celebrazione di questo contratto seguì l'atto della investitura, al quale furono testimoni Bernardo Minerbetti vescovo d'Arezzo, Ugolino Grifoni maestro generale dei cavalieri d'Altopascio, Cibo marchese di Massa, don Luigi di Toledo e Chiappino Vitelli (20).

§. 14. Quantunque lo stato di Siena in quel tempo desolato per causa di tante sciagure, e vuoto della maggior parte de' suoi abitanti, che per fuggire le funeste conseguenze di una guerra, da cui erano nati de'crudeli partiti, aveano sott'altro cielo più tranquillo stabilita la loro dimora, appena rendesse 50000 ducati, con tutto ciò il duca Cosimo acquistò molto, e divenne un principe assai potente da non temere alcuna forza italiana. Egli giunse al conseguimento di un tale acquisto per mezzo della prudenza e della più cauta politica, avendo saputo nel tempo stesso deludere il governo spagnuolo troppo timido, la corte di Roma non molto avveduta, e il governo francese soverchiamente credulo. Il sacrifizio di tre millioni di scudi d'oro occorsi nella guerra, non tanto pel mantenimento delle sue truppe, quanto di

quelle inviate da Carlo V, era ben leggiero in confronto della grandezza in cui costituivalo il dominio di Siena, e di quei vantaggi che sperava di trarre da quello stato. Tutta l'Italia ammirava la sua accortezza, e più stupiva come egli avesse potuto reggere al peso di tante grandiose spese, che avrebbero disastrato il più ricco monarca. Sono da notarsi i mezzi de'quali si prevalse per non mancar di denaro, e per sodisfare felicemente ai suoi impegni. Ricorse qualche volta alle imposizioni sopra ai sudditi, e la più gravosa fu quella che ordinò colla legge del 21 gennaio 1556, che fu chiamata *a perdita* (21), perchè quantunque avesse il carattere d'imprestito, era tolta ai contribuenti la speranza della restituzione; e perchè fosse più mite, fu data la facoltà a quelli che dovevano sopportarla di compensar la somma che dovevano pagare con due terzi di crediti, che avevano avanti a quel tempo creati collo stato: come fosse regolata tale imposizione dalla legge non apparisce, ma da alcune ricordanze sappiamo che fu arbitrariamente distribuita e fatta posare sopra quelli che secondo la comune opinione erano più facoltosi. Questa maniera d'imporre pare che fosse immaginata all'oggetto di far sopportare i pesi dello stato ancora a quei ricchi, che per non aver possesso di stabili si ridono dei pubblici bisogni, quantunque abbiano profittato per mezzo delle usure e delle urgenze de'possidenti, che sono doppiamente aggravati, e pagano le gravezze ancora per quelli che godono della maggior parte del loro patrimonio. Per mezzo di questa imposizione

raccolse il duca 120000 scudi d'oro, o come altri vogliono 200,000 (22), somma, come ognun vede, molto tenue in confronto dei bisogni grandi della guerra, per supplire ai quali caricò i sudditi di altri straordinari tributi. Aumentò la gabella della carne; introdusse quella del macinato; obbligò alcune comunità a somministrare in tempo dell' assedio di Siena i foraggi per la cavalleria, e le vettovaglie per la infanteria, e oltre a tutto ciò nel dì 20 luglio 1554 prese ad imprestito da alcuni negozianti di Venezia la somma di scudi 40000, e nel 20 d'aprile 1555 trentamila dai genovesi, alla restituzione della qual somma si obbligò ancora la duchessa Eleonora sua moglie, e dai medesimi ebbe di nuovo la somma di 20000 scudi nel dì 6 di giugno dello stesso anno. Nel 4 maggio 1555 raccolse dai negozianti lanaioli fiorentini per mezzo dei consoli dell'arte della lana col medesimo titolo d'imprestito scudi 40000, e nel 30 luglio scudi 25000 dall' arte della seta (23); molti cittadini privati gli somministrarono delle somme, e molte ne ottenne colla vendita dei beni degli emigrati, caduti in potere del fisco, le quali in alcune ricordanze degli avvenimenti di quel tempo si legge, che ammontarono alla cospicua somma di 150000 scudi d'oro, non compresi quelli che furono donati al marchese di Marignano, e ad altri soggetti che meritarono le sovrane beneficenze (24).

§. 15. Di più a questi imprestiti ed imposizioni nel 1556 introdusse Cosimo in Firenze un lotto onde procurare al pubblico erario con tal mezzo una

altra risorsa: si formò per questo pubblico giuoco una società tra il duca e diversi mercanti; il capitale consisteva in danari che si sborsavano dal duca, e in gioie che si depositavano dai mercanti. Produsse un tal progetto, del quale fu autore Bartolommeo Concini, nel suo principio l'effetto desiderato, perchè vi sono memorie dalle quali resulta che le prime otto estrazioni recarono un utile agl'interessati di scudi 30000. Nel 1557 con legge del 1 giugno (25) fu stabilita a questo lotto una dote certa sopra le rendite del fisco, per dargli almeno in apparenza un maggior credito, per l'oggetto di richiamare al medesimo un buon numero di ricorrenti. Quest' espediente di far danari, essendo una imposizione volontaria non era odiosa, ne recava vessazione a quelli che la sopportavano. Adempì religiosamente il duca Cosimo alle condizioni che stabilì coi creditori, e fu sempre puntuale a pagare i suoi debiti alle fissate scadenze: questo certamente fu uno dei motivi per i quali con tanta facilità trovò sempre denari nelle sue urgenze (26).

§. 16. L'atto di cessione della città e stato di Siena incontrò per la sua esecuzione qualche difficoltà suscitata dal cardinale di Burgos, ma finalmente avendo il duca Cosimo colla sua prudenza e savio contegno tutto superato, il dì 19 luglio per mezzo di don Luigi di Toledo ne ricevè da don Giovanni di Figheroa la consegna, e ne prese il formale possesso (27). Deputò il consigliere di stato Angiolo Niccolini suo luogotenente e governatore generale con amplissima facoltà, Fede-

rigo da Montauto ebbe la guardia della fortezza e il comando delle truppe, e Noferi Camuiani di Arezzo fu eletto capitano di giustizia: le comunità e i feudatari prestarono il giuramento di fedeltà al duca o in Firenze o in Siena al suo luogotenente. I senesi dissimularono la loro tristezza, e con atti di ossequio deputarono ambasciatori a Cosimo per dimostrargli l' allegrezza che provavano per esser ridotti alla di lui obbedienza (28). Il duca in contraccambio non risparmiò tratti di generosità col far donare ai bisognosi di Siena cospicue somme, col compartire molte grazie, col riguardare con indifferenza i contrari al suo partito, e con alleviare con i magnanimi tratti di sua clemenza le miserie e le disgrazie di quegli abitatori, i quali sollevarono alquanto l'interno loro rammarico, e cominciarono a rassegnarsi pacatamente alla loro sorte. Furono senza dilazione fissati i confini dello stato con quella porzione ch'erasi riserbata il re cattolico, la quale venne detta *Stato dei Presidii*; e fu restituito formalmente Piombino colle sue appartenenze alla casa d' Appiano. Il duca Cosimo ricordevole della costante fedeltà de'suoi sudditi di provincia e dei molti disastri da essi sofferti nel corso della guerra, volle dar loro un attestato della sua riconoscenza, con ammettere alla cittadinanza fiorentina 58 famiglie del distretto a elezione dei magistrati comunitativi delle respettive lor patrie, abilitandone gl' individui a poter godere di tutti gli onori della città di Firenze, niuno escluso nè eccettuato (29).

§. 17. Per quanto generalmente i senesi dimostrassero di esser contenti del cambiamento del loro governo, pure regnavano le discordie per i partiti nati nel tempo della guerra, e queste cagionavano delle inquietudini ai ministri del duca, e recavano delle disgrazie alle private famiglie perchè erano cause di continue risse ed omicidii. Tali disordini conveniva impedirli, nè poteva più facilmente ottenersi l'intento che colla proibizione delle armi. Venne preso pertanto questo provvedimento, come ci assicura la legge del 29 luglio di quell'anno, la quale fu la prima che in nome del duca Cosimo fosse in Siena pubblicata (30). Portò senza dilazione di tempo il duca Cosimo le sue considerazioni sopra i disordini dell' economìa pubblica e privata di quello stato, ed ordinò al Niccolini che progettasse dei provvedimenti per riparare a quel gravissimo inconveniente. Richiamò gli emigrati, promettendo perdono e sicurezza a tutti senza eccettuare alcuno, e questa disposizione in pochi giorni fece tornare in quella città circa a 4000 cittadini (31), i quali potevano tornarvi e ricevere le possessioni perdute, e senza alcuna noia o gabella portarvi cose da vivere (32).

§. 18. Qual fosse la sorpresa della corte di Roma allorchè intese la presa di Siena a favore del duca Cosimo, è più facile immaginarla che dirla: videro i Caraffa perduta ogni speranza d'aver quella città e quello stato, e videro cresciuta la potenza d'un principe che temevano moltissimo per la sua politica. Accresceva le loro angu-

stie il duca di Guisa, che malcontento di essi, perchè non avevano adempiute tante promesse fatte, non voleva di nuovo inoltrarsi verso il regno di Napoli per continuare la guerra in quelle parti e ricuperare le molte terre che il duca d'Alva aveva ad essi tolte, per la qual cosa furono obbligati di spedire alla corte di Francia il maresciallo Strozzi per dimostrare al re cristianissimo la necessità nella quale il papa si trovava d'esser soccorso, e quanto era importante che il duca di Guisa proseguisse le sue marce per troncare la strada ai rapidi progressi del duca d'Alva. Il duca Cosimo che amava grandemente di vedere allontanato dalla Toscana il fuoco della guerra, non lasciò indietro per mezzo del suo ambasciatore Gianfigliazzi parole e mezzi per indurre il pontefice a pacificarsi col re Filippo, ed ottenne d'esserne il mediatore; ma quando era per concludere il desiderato accomodamento, essendo tornato in Francia Pietro Strozzi con ordine al duca di Guisa che continuasse l'ostilità e desse aiuto al pontefice, i Caraffa ruppero qualunque trattato, sperando col proseguimento della guerra d'ottenere notabili vantaggi. Passaron dunque i francesi a Tivoli, e il duca d'Alva s'inoltrò in quelle parti per impedire che s'avanzassero, ma prima che fra le due armate seguisse alcuna azione, furono il duca di Guisa e Pietro Strozzi richiamati in Francia colle truppe, le quali erano a quel monarca necessarie per i progressi vittoriosi del re Filippo, il di cui esercito essendosi avanzato a s. Quintino nella Piccardia, aveva battuta e dispersa l'ar-

mata del connestabile di Francia, che non era minore di 23000 combattenti (33).

§. 19. Per questi felici avvenimenti del re cattolico non sapendo il papa ed i suoi nipoti come potersi difendere dalle forze del duca d' Alva, il quale profittando della circostanza si avanzava rapidamente e minacciava Roma, essendo giunto a Valmontone, si determinaro, di nuovo consigliati dal Gianfigliazzi in nome del suo principe e dall' ambasciatore di Venezia, di venire a qualche accordo. I cardinali Caraffa, Santafiora e Vitelli furono i deputati dal papa a trattar la pace col duca d'Alva, ed in Cavi, luogo prossimo a Paliano tra Genazzano e Palestrina, fu conclusa nel dì 14 di settembre con renunziare il papa alla lega contro il re Filippo, e promettere di mantenersi neutrale, e perdonare a qualunque persona che in quella guerra avesse prese le armi contro la chiesa (34). La conclusione di questa pace e la partenza dell'esercito francese dall'Italia allontanò il pericolo della guerra in Toscana, ed il duca Cosimo n'esternò la sua contentezza con varie dimostrazioni di giubbilo. Ma tanta letizia del duca venne diminuita da un terribile avvenimento che apportò ai suoi sudditi considerabili pregiudizi. Le piogge cadute in Mugello e nel Casentino nel mese di settembre furono così precipitose, che desolando quelle campagne costernarono ancora la capitale. L'Arno ingrossato dai torrenti che in esso si gettano da quella parte, spingeva con tanta violenza le sue acque, che superate le rive, rotti i ripari e franati gli argini, abbattè case,

rovinò mulini, inondò e devastò le campagne a sè adiacenti, e con tale impeto percosse il ponte a santa Trinita che rovesciollo. Trovando quindi argine al suo corso nei rottami di esso, d'un subito allagò tutta Firenze, ed in alcuni punti di essa l'acqua giunse all' altezza di undici braccia. I danni arrecati da questa inondazione furono grandi, alcuni abitanti perirono, le vettovaglie che trovavansi nelle cantine e nei magazzini furono perdute, le fondamenta delle case soffrirono, l'insalubrità dell' aria cagionata dal fango di cui era ripiena la città minacciava i desolati abitanti, che afflitti da penosa carestìa piangevano la loro sventura. Il duca però commosso da sì penoso accidente nulla omesse per soccorrere agl'imponenti bisogni dei suoi sudditi, e nel miglior modo che potè provvide alla loro salute ed alla loro miseria (35).

§.20. L'imperatore Carlo V e Filippo II suo figlio avean coltivata l'amicizia del duca di Ferrara, che per essersi legato coi francesi senza nessun motivo plausibile, Filippo ne fu oltremodo sdegnato, ed incaricò il duca Cosimo di muovergli guerra, contribuendo nelle forze a norma dei trattati. Anche la repubblica di Lucca fu dal re incaricata di assistere quella impresa con viveri ed altre provvisioni necessarie, e si dette il comando ad Ottavio Farnese, ma Cosimo operò in modo che il duca di Ferrara non fosse totalmente oppresso per non ingrandir troppo la potenza spagnuola in Italia. Sperando di calmare colla dilazione lo sdegno del re Filippo, maneggiò così bene la cosa,

che indi a poco il duca di Ferrara mancante di mezzi per sostenersi ebbe ricorso allo stesso Cosimo, perchè lo liberasse dal pericolo in cui si trovava; ed in contraccambio di tal benefizio gli offrì il matrimonio da contrarsi tra il suo figlio ereditario e la figlia di Cosimo, e la sua mediazione coi francesi, acciò con qualche ricompensa gli cedessero la piazza della sedicente repubblica di Montalcino, nella quale si aumentava sempre il malcontento pel rigore in cui la tenevano i francesi, per lo che molti se ne ritornarono sudditi del duca in Siena, ed altri andarono vagando per l'Italia. I francesi volevano assolutamente soggiogarli, e perciò con vari pretesti tolsero a quel magistrato l' amministrazione delle pubbliche rendite, e fu loro ordinato di trasferirsi da Montalcino a Grosseto (36). Cosimo accettò questo partito, tanto più che sapeva essere il re di Francia in necessità di trar profitto dalla piazza di Montalcino per continuare la guerra in Piccardia, e valevolmente interponendosi presso il re concluse la pace tra 'l duca di Ferrara e la Spagna, giovando in un tempo a sè ed agli altri (37). Se Cosimo fu lieto di aver condotto a buon fine l'impegno di cui ora parlammo, fu per altro assai dolente per la morte di donna Maria di lui figlia primogenita. Vogliono alcuni ch' egli stesso ne procurasse la morte dandole veleno, non essendo riuscito a distoglierla da certi amori segreti che la rendevano ritrosa a maritarsi col principe ereditario di Ferrara, come esso avea stabilito, ma sebben Cosimo si servisse facilmente

di questo mezzo per spenger qualche suo nemico, molti scrittori però lo giustificano, nè a lui danno incolpazione di sì nefando eccesso (38).

§. 21. Entrò l'anno 1558, e grande spavento recò all' Italia la notizia, che una numerosa armata navale di turchi tornava di nuovo alle richieste dei francesi ad infestar questi mari. Il duca Cosimo temendo che potessero essere attaccate le piazze della Maremma, mal guardate dagli spagnuoli, pensò alla difesa delle medesime; e per tale oggetto spedì ai Presidii Chiappino Vitelli, ed a Portoferraio Gabrio Sab elloni. In tale occasione anche il re Filippo fece fare delle fortificazioni, specialmente in Portercole, ove fu eretta una fortezza, ch'ebbe il nome di Monte-Filippo (39). Vennero di fatto i turchi nei primi di giugno in Italia, e dopo aver recati notabili danni nella Puglia passarono in Corsica, e di poi ad Antibo, ove unitisi colle galee di Francia danneggiavano l' isole Maiorca e Minorca, e di poi minacciando Nizza e Savona carichi di prede tornarono in Levante. Nessun danno recarono alle piazze del duca Cosimo, forse perchè il monarca ottomanno, ricordevole del trattato stabilito con esso nell' anno antecedente, volle esser fedele alle sue promesse.

§. 22. La morte della principessa Maria non fece diminuire nel duca di Ferrara il desiderio d' unirsi in parentela col duca Cosimo, e dette ordine al conte Ercole Tassoni, il quale era sempre in Firenze, che introducesse il trattato, perchè fosse accordata in isposa la principessa Lucrezia

terzogenita al principe don Alfonso suo figlio ereditario di Ferrara. Amava l' estense di stabilire questa unione, perchè sperava con tale alleanza di rendersi considerabile alla corte del re cattolico, e più temuto in Italia. Aderì il duca Cosimo a tali richieste, e venuto in Firenze lo sposo nel dì 22 di giugno fu celebrato con feste di gioia lo strumento degli sponsali, concordata la dote in somma di scudi 200,000, e fissata la condizione di effettuare il matrimonio nell'anno seguente (40). Giunsero in questo tempo in Toscana 1500 spagnuoli sotto il comando di don Sancio di Leiva, per passare in Piemonte, ed il duca Cosimo che desiderava d'estendere nella Maremma il suo dominio, e di ristringere quello del governo di Montalcino, procurò che ad essi, prima di proseguire la loro marcia, desse ordine il re Filippo di assaltare Grosseto, Telamone e Castiglione della Pescaia, che erano allora tre piazze di non poca importanza. Due valorosi uffiziali del duca, cioè Chiappino Vitelli e Simone Rossermini si unirono col comandante spagnuolo per dirigere gli attacchi e combattimenti: senza resistenza entrarono in Telamone, e con pochi colpi d' artiglieria occuparono Castiglione della Pescaia abbandonato dalla piccola guarnigione incapace di difendersi. Sarebbe caduto ancora Grosseto, se gli spagnuoli non avessero ricusato di cimentarsi all' attacco, ma credendo essi che quella piazza fosse ben munita di gente e di artiglieria, non fu possibile al Rossermini di persuaderli a tentarne l'acquisto, ed avendo don San-

cio lasciate le conquistate piazze con un sufficente presidio, proseguì il suo viaggio in Piemonte (41).

§. 23. La terra di Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio nel mare di Toscana erano luoghi non compresi nel dominio senese, ed appartenevano in piena sovranità a don Indico di don Alfonso Piccolomini, marchese di Capistrano e duca d'Amalfi, il quale avendo avanti a quel tempo parlato a don Francesco Pacecco di farne vendita al duca Cosimo, che non restò effettuata perchè i francesi occuparono nel corso della guerra Castiglione, quanto l'isola del Giglio, furono con titolo di vendita per il prezzo di scudi 30,000 trasferite nel pieno dominio della duchessa Eleonora moglie del duca Cosimo, ed in Napoli ne fu celebrato l'atto col patto di pagarne la convenuta somma, quando il Piccolomini avesse trovato da rivestirla in tante castella nel regno di Napoli, a favore di donna Silvia sua moglie (42). La guerra ch'erasi alquanto allontanata dall'Italia, ardeva furiosamente alle frontiere della Fiandra, ed i francesi, dopo la rotta di san Quintino essendo rinforzati, avevano espugnato Calais, ed erano passati all'assedio di Tionville, che presero malgrado la più vigorosa resistenza, colla perdita per altro del maresciallo Pietro Strozzi, il quale essendo stato ferito da un colpo di fucile nel petto nel giorno 22 di giugno terminò di vivere, e colla sua morte restò libero il duca Cosimo dal maggior nemico che avesse. Tanti progressi dei francesi facendo temere ai principi italiani che il fuoco delle ostilità potesse accendersi di nuovo an-

cora in Italia, stavano armati e sul piede di guerra, e per questo motivo il duca Cosimo aggravato da tante spese, per supplire alle medesime ricorse ad un imprestito forzato, che volle esigere da alcuni cittadini di nota opulenza, e dette ad essi per le somme contribuite il frutto del dodici per cento, ed in oltre l' impiego d' uffiziale di monte (43).

§. 24. Non pochi ecclesiastici erano ritenuti nelle carceri di Firenze, il delitto dei quali conveniva che fosse esaminato e punito dalle facoltà della Chiesa, ed essendo assente l' arcivescovo non v' era alcuno che volesse addossarsi quello incarico tanto impegnoso e delicato. Premeva al duca che fosse deciso il destino di questi disgraziati, ed aveva da molto tempo ordinato al suo ambasciatore in Roma Bongianni Gianfigliazzi, che per tale oggetto ottenesse un delegato apostolico, ma non venne eseguita la sua commissione perchè dai Caraffa fu a quel ministro impedito di presentarsi al papa, non permettendo essi che alcuno potesse parlargli, forse per timore che gli venissero rivelati i loro delitti e le loro estorsioni, che si facevano lecito anche in Toscana di pretendere ed esigere dai luoghi pii, ed in specie dagli spedali di santa Maria Nuova e degli Innocenti di Firenze, delle insolite e non convenevoli gravezze. Di questo procedere dei Caraffa fu molto dispiacente il duca Cosimoe, ne scrisse al pontefice, il quale a tale avviso aderì senza difficoltà alle di lui domande, e fatto a sè chiamare il Gianfigliazzi fu da esso pienamente informato della

condotta morale e politica dei suoi nipoti, i quali da quel momento perdettero la sua grazia e la sua benevolenza, nè volle che più comparissero alla sua presenza (44).

§. 25. Infieri quest'anno la morte sulle teste coronate, poichè mancò di vita Isabella sorella di Carlo V, stata regina di Portogallo e poi di Francia. Dopo alcuni mesi terminò pure i suoi giorni il prelodato Carlo V di lei fratello, dopo aver fatte celebrare le sue esequie negli ultimi giorni di sua vita nel monastero del suo ritiro in Ispagna (45). Il duca Cosimo inviò due ambasciatori, cioè Lorenzo dei Medici e Giovanni Strozzi alla corte di Ferdinando suo fratello per condolersi della morte di quel monarca, e per rallegrarsi della sua elevazione alla dignità imperiale, rinunziatagli dal defonto imperatore, ed approvata dagli elettori adunati in Francfort. Ordinò al Medici che a quella corte si fermasse nella qualità di suo ambasciatore residente. Per adempire agli stessi uffici di condoglianza spedì il duca Chiappino Vitelli al re Filippo, e confermò a quella corte per suo ambasciatore ordinario il vescovo Bernardetto Minerbetti (46).

§. 26. Oltre a tanti affari e tante cure, attendeva il duca Cosimo ancora alle cose interne dello stato, poichè premuroso di sempre più migliorare l'agro pisano, si accinse alla difficile e dispendiosa impresa di levare le acque stagnanti nei contorni di Stanio, e di asciugare quei paduli per rendere migliore l'aria e capaci di esser coltivati i terreni. Questa impresa fu applaudita ge-

neralmente, ed il popolo di Pisa. che ne risentiva il maggior vantaggio, inviò al duca una deputazione a protestargli i sentimenti della sua gratitudine. Il duca fece in oltre terminare la muraglia già incominciata nel 1556 nella villa di Poggio a Caiano, ch'esiste tuttora per chiudervi la caccia degli animali, ma con poco plauso, essendo le pubbliche finanze in qualche disordine (47).

§. 27. Stanchi non meno il re di Francia che il re cattolico d'una guerra che aveva ad essi recati tanti disastri, amavano ambedue di venire a qualche accomodamento, onde rendere all'Europa quella tranquillità che aveva da molto tempo perduta. Dopo diverse pratiche finalmente nel 3 aprile fu stipulata la pace fra essi monarchi nel castello di Cambray, alla quale dappertutto fu fatto plauso con dimostrazione di giubbilo (48). Molte furono le condizioni ivi stabilite, fra le quali quelle che riguardarono la Toscana furono, che il re cristianissimo avrebbe ritirate le sue truppe, le quali aveva in Montalcino ed in altre terre della provincia senese che in quelle piazze s' erano refugiate, e rinunziava a qualunque diritto che aver potesse sopra le medesime. Restò convenuto ancora che i senesi emigrati volendo tornare alla patria fossero ricevuti, senza che il governo di Siena potesse recare loro alcuna molestia, quantunque in quella guerra avessero militato in favore della Francia, e che fossero ad essi restituiti liberamente i beni, se il fisco ne avesse occupati, e fu convenuto che il duca di Firenze per questi articoli, che molto gl'interessavano, doves-

se ratificare quel trattato. In conseguenza di questa pace seguì il matrimonio di Elisabetta figlia d' Enrico II re di Francia col re cattolico, e l'altro di Margherita sorella del medesimo con Emanuelle Filiberto duca di Savoia. Grandi furono le feste di gioia che si celebrarono in Firenze alla notizia della pace. Il duca Cosimo vedeva che i suoi stati restavano senza truppe straniere, state fino a quel tempo motivo di tanto dispendio alle sue finanze, e vedeva ancora di restare assicurato del possesso dello stato di Siena; volle pertanto un tale avvenimento solennizzare con pubbliche dimostrazioni di giubbilo. Tali atti di allegrezza fecersi anche in Siena, in Pisa, in Arezzo, in Pistoia e in altre terre dello stato (49).

§. 28. I senesi di Montalcino che volevano ad ogni modo sottrarsi alla suggezione di Cosimo, spedirono ambasciatori alle corti di Francia e di Spagna con istruzione di sottomettersi al re Filippo, come pure spedirono al papa, ma questi avea già molto cambiato di sentimento, e non amava che la pace e la giustizia, e non volle imbarazzarsi in cosa veruna: non ostante che essi senesi facessero tali pratiche per non assoggettarsi a Cosimo, pure egli adoprava ogni mezzo di dolcezza per vincerli. Essendo però venuto preciso ordine ai francesi di evacuare tutte le piazze, ed avendo Cosimo portato a Buonconvento seimila uomini, eglino ricorsero finalmente a lui, e si sottomessero al governo di Siena. Nell' atto che si conveniva tra i commissari francesi e spagnuoli l' evacuazione delle piazze, nè fu ritardata l' esecuzione

per la morte di Enrico II, che accadde il dì 10 di luglio. Niuna variazione però apportò quest'accidente, giacchè Francesco II, che succedette al trono di Francia, ordinò che fosse eseguito il trattato. La repubblica di Montalcino finalmente spedì ambasciatori a Firenze, sottomettendosi e giurando fedeltà al re Filippo ed a Cosimo (50). Nel dì 31 luglio fu stipulato in Firenze l'atto della sommissione, e Giovanni Guevara, ministro spagnuolo, nel dì 4 d'agosto per i diritti che il re Filippo aveva sopra quella città, usò la formalità di darne in nome di quel monarca il possesso al duca Cosimo, che per esso fu ricevuto dal governatore di Siena Angelo Niccolini. I soldati del duca entrarono in quella piazza di presidio, e Francesco da Montauto n'ebbe il comando. Simone Rossermini fu spedito ad occupare Grosseto, e Goro da Fucecchio la fortezza di Radicofani (51). Venner di poi all' obbedienza di Cosimo anche Chiusi, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. La difesa che i senesi fecero della loro libertà è uno dei fatti onorevolissimi della storia d'Italia; basti il dire che le donne senesi guidate da Laudamia Forteguerri, e da Faustina Piccolomini pugnarono per la patria, ma la caduta della loro repubblica è altresì l'epoca all'Italia più funesta, poichè ebbe principio la decadenza dei nobili sentimenti (52). Coll'acquisto delle terre or nominate il duca Cosimo divenne sovrano di tutto lo stato senese, ad eccezione di Sovana, occupata dal conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla fu-

rono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I senesi ch'erano in Roma e nelle altre parti d'Italia si sottomisero al duca personalmente o per lettera, e quei che tornarono a Siena ebbero da quel governo una graziosa accoglienza e una compiuta soddisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena ed in Firenze delle pubbliche dimostrazioni di gioia, e Cosimo in mezzo alle congratulazioni si compiacque d'essere divenuto principe di così esteso dominio (53).

§. 29. Il duca Cosimo dopo la dedizione di Montalcino volle sodisfare pienamente a chi lo aveva servito ed assistito nella guerra, come fu del conte di Bagno e degli Uberti, ai quali erano stati tolti dei feudi violentemente dai Caraffa, e da Giulio III, ed ai quali il duca dette forza sufficiente per riacquistare i loro possessi, come fecero essi in parte quando giunse la notizia della morte del papa Paolo IV seguita il 18 d'agosto. Cosimo vedeva bene d'essere un vassallo di Filippo II, il quale era divenuto ormai dispotico in Italia, non avendoci più competitori, onde comprendeva essergli necessario un appoggio, e credette che l'unirsi col pontefice, e l'accomunare i suoi interessi con quelli della Chiesa potesse in qualche maniera obbligar Filippo a sempre valutare la di lui amicizia. Per far ciò era necessario che si eleggesse in pontefice persona a lui benaffetta, e pose la mira sopra al cardinale Giovanni Angelo de' Medici milanese e fratello del marchese di Marignano. Diversi furono i partiti nel conclave che durarono per 4 mesi: ma

fu il 25 di dicembre eletto papa il cardinale or nominato, il quale assunse il nuovo nome di Pio IV. Applaudì Roma a tale elezione, e fu encomiato Cosimo di averla procurata. Il nuovo papa diè principio al suo pontificato con atti di clemenza e magnanimità e sommamente grati a Cosimo: dette subito il cappello cardinalizio al di lui figlio Giovanni de' Medici, e volle donargli la sua propria casa e giardino, e tenerlo per figlio (54).

§. 30. Tanta allegrezza venne disturbata nel duca Cosimo dalla necessità di punire colla pena di morte alcuni dei più nobili cittadini di Firenze, per causa d'una congiura da essi contro la sua vita tramata. Pandolfo Pucci, sebben egli e la sua famiglia fossero stati beneficati da Cosimo, avea congiurato con altri cittadini di ucciderlo, essendosi il detto Pandolfo assicurato della protezione dei Farnesi, dai quali aveva anche ricevute delle armi a questo fine. N'ebbe però contezza Cosimo, il quale potette penetrare che al cardinale associavasi Ottavio di lui fratello duca di Parma. A tal notizia il duca fece arrestare quei congiurati che gli erano noti, e gli altri ritiraronsi a Venezia, ed in Francia. Lorenzo Corboli segretario del magistrato degli Otto incaricato dal duca compilò un esatto processo, il quale per alcuni riguardi politici non volle Cosimo che fosse pubblicato, perchè oltre ai Farnesi, dai deposti degli arrestati si venne in cognizione ch' erano interessati in quella trama altri personaggi di grande importanza e dignità, che non conveniva portarli alla notizia del pubblico. I delinquenti arrestati pa-

garono il fio di tanta scelleratezza colla morte (55).

§. 31. L'alleanza e stretta unione tra 'l papa e Cosimo principiò con una reciproca emulazione di grazie, onori e compiacenze. Infatti il papa domandò grazia e perdono per tanti fuorusciti, ed i primi a goderne furono il cardinale Strozzi fratello del maresciallo, e Giuliano de'Medici fratello di Lorenzino uccisore di Alessandro, e molti altri. Il duca parimente s'interpose presso il papa per i principali baroni romani a lui benaffetti. Prima di spedire il figlio a Roma per ivi prendere il cappello cardinalizio volle fare accompagnare a Ferrara dal principe Francesco ereditario di Toscana, dal suo zio materno don Luigi di Toledo e da molti altri baroni, donna Lucrezia figlia di Cosimo, e fidanzata sposa del duca di Ferrara, la quale arrivò in detta città il 15 di febbraio, e fu ricevuta con gran magnificenza, propria della casa d'Este. Partì poi nel seguente marzo per Roma il cardinale Giovanni con una corte magnifica, dove fu ricevuto con grandi onori, ed alloggiato nel palazzo pontificio. Egli non aveva che 15 anni, e non ostante il papa gli conferì l'arcivescovado di Pisa (56).

§. 32. Gli eccessi e le contravvenzioni commesse dal conte Niccola da Pitigliano nello stato ecclesiastico, e che vedemmo già non aver voluto cedere a Cosimo la città di Sovana, lo avean condotto ad essere arrestato a Roma in Castello, e suo padre implorando in tale occasione d'esser rimesso al possesso dello stato e dei beni, fu dal

papa eletto il duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo giudice obbligò il padre a rinunziare al figlio gli stati, ma il conte Niccola fu astretto a domandargli perdono, ed a passargli gli alimenti, e a costituire le doti per le sue figlie. Disprezzatore delle leggi divine ed umane Niccola opprimeva i popoli colle violenze, e li offendeva col mal esempio delle sue scelleratezze. Datosi in preda a concubine giudee, in ossequio di esse calpestava la religione e allontanava dal suo stato quelli che lo ammonivano. Insidiando l'onore della nuora, il suo figlio Alessandro non potendo soggiacere all' oltraggio, determinò di ammazzarlo, e ricorse a Cosimo per consiglio ed aiuto. Non approvò il duca che il conte Alessandro eseguisse da per sè stesso così disperata risoluzione, ma bensì assumendo sopra di sè l' incarico di vendicarlo, deliberò di far morire il conte Niccola per altre mani. Scoperse il conte Niccola quelle trame che gli si tendevano, e fatto arrestare il figlio pose Cosimo nella necessità di fargli la guerra per non lasciare il conte Alessandro in balìa del suo crudo furore. Spedì il papa il Serbelloni a Pitigliano per estinguere questo fuoco, tanto più che colla fuga erasi il conte Alessandro posto in salvo, e gli parlò altamente a nome del papa per la restituzione di Sovana, che fu costretto dopo varie tergiversazioni a consegnarla libera a Chiappino Vitelli generale di Cosimo, e di promettere al papa grazia e sicurezza pel figlio Alessandro (57).

§. 33. Ricuperata Sovana, ritirò il duca tutte

le genti di guerra da quei confini, e riservò a più favorevole occasione la vendetta particolare col conte, dando luogo a ciascuno di ammirare in tal atto la sua moderazione (58). Le sue cure si rivolsero tutte a persuadere il papa ad intimare un concilio generale. Dubbioso però egli e timido per sì grave impresa, che pure desiderava di fare, ma ne temeva gli ostacoli, richiese il duca Cosimo di portarsi a Roma, per trattare di quest'affare. Fu da Cosimo accettato l'invito, tanto più ch'egli disponevasi di recarsi a Siena per regolare quel governo. Verso la fine d'ottobre si partì da Firenze colla duchessa, col principe Francesco, col cardinale Giovanni e con don Garzia suo terzogenito: si fermò soli tre giorni in Siena, ove lasciò il principe Francesco al governo di quello stato, e s'incamminò verso Roma, e colla duchessa i due altri figli, ed un numeroso seguito di gentiluomini fiorentini e senesi che vollero accompagnarlo. Il 5 di novembre fece il suo ingresso in Roma, ed accompagnato dai cardinali che si portarono ad incontrarlo fu condotto al palazzo pontificio, dove alloggiò, ed il papa lo ricevette in pieno concistoro. Tutti i fiorentini residenti in Roma fecero gran corteggio al duca che trovò molta compiacenza di vedersi onorato da' que'medesimi, che tanto avevano cospirato contro di lui; gli adulti a cavallo uniformemente vestiti, ed i giovani in numero di quaranta in costume di paggi. Sulla sera e collo stesso treno fece il suo ingresso la duchessa, ricevuta essa pure dal papa in

presenza di molti cardinali nella sala di Costantino (59).

§. 34. Dopo tutti gli uffici di accoglienza e di amorevolezza il papa e Cosimo si applicarono a concertare i mezzi d'effettuare il concilio: l'aderenza e gli stimoli del re Filippo favorirono l'impresa, cosicchè il papa restò animato ad eseguirla, e se ne fece finalmente la pubblicazione. Si trattenne Cosimo a Roma fino alla fine di dicembre, ed il papa solennemente regalò al cardinale Giovanni il suo palazzo e giardino; donò alla duchessa i beni dell' Altoviti, e destinò don Garzìa comandante delle galere pontificie. Il duca fu regalato di tanti monumenti antichi, che abbisognarono quattro barche per trasportarli a Livorno (60). Non ebbero qui fine le beneficenze di Pio IV a favore della casa di Toscana, poichè per la stima che ne aveva, volle che risedesse alla corte di Cosimo un nunzio apostolico colle stesse prerogative che hanno quelli i quali risiedono alle corti dei re, ed inviò a Firenze con tal carattere monsignor Giovanni Campeggio vescovo di Bologna (61).

§. 35. Lo stabilimento della nunziatura in Firenze recò gelosìa ai principi italiani, i quali oltre al dispiacere di vedere trattato dal papa il duca Cosimo con tanta distinzione, cominciarono a temere che tanto il pontefice quanto il duca pensassero di concludere qualche lega per indebolire la potenza spagnuola in Italia, e togliere al re Filippo lo stato di Milano: tali voci quantun-

que false e prive d' ogni fondamento di verità, messero in sospetto il re cattolico e fu assai difficile il rimuoverlo dai concepiti suoi timori. Il pontefice, dopo aver persuaso quel monarca che le distinzioni le quali usava al duca Cosimo e la stretta corrispondenza che aveva con esso, nascevano non da politici motivi diretti a spogliare alcun principe italiano de' suoi stati, nè alterare la bilancia del potere, ma soltanto da quella stima grandissima che di lui avea concepita, volle tentare d'indurre la principessa Maria figlia legittima di Carlo V e sorella del medesimo re cattolico, vedova del principe Giovanni di Portogallo da cui aveva avuto un figlio, che fu di poi re Sebastiano, a sposare don Francesco primogenito di Cosimo, e principe ereditario di Toscana, considerando che quella principessa per la regia condizione e per le sue cospicue ricchezze avrebbe recato alla casa de' Medici sommo onore e grande utilità. Ordinò al suo nunzio residente alla corte di Spagna, ch'era allora il vescovo di Terracina, ove la principessa Maria dopo la morte del marito erasi ritirata, a muover pratica per trattare quel matrimonio, e perchè alla conclusione di questo trattato per parte della principessa opponevasi l'inferior condizione del principe Francesco, propose lo stesso pontefice di dare al duca Cosimo il titolo di re di Toscana (62); il qual progetto poteva effettuarsi con molta facilità, se non si fosse opposta la corte di Spagna. Il re Filippo che voleva essere in Italia il principe più grande tanto nella dignità che nella potenza, non era pos-

sibile che rinunziasse ad alcuna di queste preminenze, la prima delle quali veniva a perdere, se avesse permesso che al duca Cosimo fosse stato conferito il titolo di re. Questa opposizione obbligò il pontefice a desistere dall'intrapreso trattato, e abbandonare il progetto d'arricchire il duca Cosimo della dignità reale, ben conoscendo non esser conveniente di procedere ad un atto che avrebbe irritato il re cattolico, il favor del quale era allora necessario per non incontrare per quella parte ostacoli all'apertura del concilio di Trento, che già si meditava d'intimare (63).

§. 36. L'Italia godeva tranquillità, e gli affari del concilio s'incamminavano prosperamente; le turbolenze di Francia parevano acquietarsi. Regnava l'allegrìa specialmente nella corte e città di Ferrara, dove Alfonso II duca nel dì 2 del mese di marzo dette al suo popolo ed alla copiosa foresteria che v'intervenne un mirabile divertimento con un torneo sì magnifico e d'invenzione sì rara, chiamato il castello di Gorgoferusa, ed onorato dalla presenza di Guglielmo duca di Mantova, che riscosse l' ammirazione d' ognuno. E perciocchè nella promozione fatta dal papa nel dì 26 di febbraio, anche a don Luigi d'Este fratello del duca e vescovo di Ferrara fu conferita la sacra porpora, si tenne corte bandita per tre giorni in quella città, e poscia nel dì 27 di marzo fu ivi dato anche un altro più suntuoso spettacolo intitolato il monte di Feronia, a cui intervenne don Francesco de'Medici principe di Firenze. Sì vaghe furono le invenzioni di quei pubblici

giuochi, sì grande la magnificenza degli abiti del corteggio, e tale la copia degli strumenti musicali o guerrieri e delle macchine, e le decorazioni del campo, che di sommo piacere e stupore restò presa tutta la folla degli spettatori, e ne corse la fama per tutta Italia (64). Ma l'allegrezza si cangiò presto in duolo, poichè nel 21 di aprile fu rapita da morte Lucrezia de'Medici duchessa di Ferrara figlia del duca Cosimo. Scioltosi questo vincolo d'unione e di amorevolezza tra le case Medici e d'Este, ricominciarono fra loro le antiche gare di precedenza, e l'opinione ch'era invalsa che Cosimo dovesse avere dal papa il titolo di re, mosse la gelosia di tutti i principi d'Italia, e si unirono a contrastargli la precedenza. Vedendo Cosimo le cattive conseguenze che potevano nascere da questa gara, interpose l'autorità del papa, che accettò volentieri quest'incarico, e scrivendo un breve esortolli a desistere da questa emulazione che avrebbe potuto produrre degli sconcerti, e a portare nel termine di due mesi avanti di lui le loro scambievoli ragioni (65).

§. 37. Ritornato per tanto il duca Cosimo da Roma nei suoi stati, prima di portarsi a Siena volle visitare la Val di Chiana, e provvedere ai bisogni di quella provincia. Trasferitosi indi a Siena, col consiglio ed opera del governatore Niccolini stabilì il governo di quel dominio con universale approvazione: fece anche ridurre in miglior forma la fortezza, e dopo un mese di soggiorno in quella città andò a visitare la Maremma per osservare con esattezza l'infelice situazione e i

bisogni di quella provincia. Fermatosi a Grosseto ordinò quivi delle fortificazioni e fabbriche di mulini, non mancando di dare buoni provvedimenti per la riduzione e miglioramento di quell'afflitto paese. A Castiglione della Pescaia stabilì una forma di governo per quel marchesato, e costeggiando la marina ordinò l'erezione di varie torri per difesa di quella costa degli abitanti dalle incursioni dei pirati turcheschi. A Massa ordinò le necessarie disposizioni per il buon trattamento di circa trecento coloni, che dalla Lombardia e dal Friuli erano venuti per coltivare e popolare quelle campagne: bensì gli doleva che il feudo di Piombino, dopo che nel 1557 era ritornato sotto l'obbedienza d'Iacopo VI d'Appiano, fosse così mal provvisto e in tal disordine, che essendo assalito improvvisamente avrebbero potuto i turchi con tutta facilità impadronirsene. A Livorno provvide con nuove fortificazioni alla maggior sicurezza di quello scalo, e a sanare l'insalubrità di quel clima colla direzione delle acque. Questo viaggio fu coronato con solenne ingresso fatto in Pisa li 9 di marzo dal cardinale Giovanni come nuovo arcivescovo di quella chiesa. In essa città deliberò Cosimo di prendersi riposo di tanti disagi, e incoraggire colla sua presenza la fabbricazione delle galere, poichè di cinque che ne avea, due erano restate preda dei turchi alle Gerbe, e altre due si erano perdute nella spiaggia di Corsica (66).

§. 38. Aveva intenzione Cosimo di far viaggiare nelle principali corti di Europa il suo primogenito Francesco per renderlo capace a regnare

dopo di lui, come n'era consigliato anche dal duca d'Alva, e di mandarlo specialmente alla corte di Spagna; si aggiunse a ciò il carattere del principe che mal soffriva la soggezione paterna, che anzi Cosimo fu avvertito che egli avea fatto pensiero di scappare in Ispagna. Dissimulò il duca e risolvette finalmente di farlo viaggiare, ma volle che incominciasse da andare alla corte di Roma, come fece il dì 2 di novembre. Fu con grandi onori accolto dal papa, il quale fecegli dono di una maestosa colonna di granito orientale, che tutt'ora si vede nella piazza di s. Trinita, fattavi erigere da Cosimo per eternar la memoria ch'egli ricevette in quella piazza la nuova che le sue truppe avean vinta la battaglia di Monte Murlo, in conseguenza della quale divenne signore di Siena (67). Mandò quindi il papa ad Eleonora duchessa moglie del duca Cosimo una bolla pontificia, colla quale donavale tutti gli spogli delle abbazzie, monasteri e benefizi di Toscana, fino allora stati sempre di dritto dei pontefici, a condizione che si valesse del prodotto in opere pie a sua elezione; lo che fu eseguito da quella principessa, la quale non solamente in Firenze ma in varie parti dello stato lasciò eterni monumenti di sua pietà. Gli spogli degli ecclesiastici benefiziati che morivano in Toscana appartenevano fino da'tempi antichi alla corte di Roma, dai collettori della quale veniva eseguita la esazione dei medesimi, non senza frequenti controversie fra essi collettori, e gli eredi degli ecclesiastici defonti (68).

§. 39. Il giorno 18 di gennaio del 1562 si riaprì il congresso del concilio di Trento, dove concorsero gli ambasciatori di tutti i principi cattolici: vi furono molti imbarazzi a cagione delle precedenze, ma ad istigazione del pontefice fu il tutto sedato. L'imperatore avendo dimostrato di dare in matrimonio un'arciduchessa sua figlia al principe Francesco, ed il papa sollecitando che se n'introducesse il trattato, volle Cosimo che il re Filippo ne fosse l' unico mediatore. Accettò il re di buon animo l'incarico, onde il duca sollecitò il principe Francesco a portarsi alla corte di Spagna, dove giunto fu amorevolmente e decorosamente trattato. Trovandosi per caso a Madrid anche il giovine principe di Parma Alessandro Farnese, nacque tra essi due la solita gara di precedenza, talmentechè la corte fu obbligata ad evitare che si trovassero più insieme. Frattanto il duca Cosimo si occupava nella visita delle sue coste marittime e degli stabilimenti di marina, e trovando ch'era troppo dispendioso per lui il mantenere sei galere, immaginò di creare un ordine militare per avere lo stesso intento e molto diminuirne la spesa.

§. 40. Due par che fossero in sostanza le principali cagioni che mossero quel principe a tale determinazione: una per favorire il commercio di Livorno che già per le di lui premure faceasi florido e di grande importanza, l'altra per togliere le famiglie più potenti della Toscana dall'esercizio della mercatura, ed impedir loro con questo mezzo l'aumento della loro ricchezza, e

per conseguenza della loro potenza. I corsari turchi infestavan difatti a quei tempi con grave danno il commercio del Mediterraneo. Oltre di che il littorale toscano e quello dello stato ecclesiastico eran continuamente minacciati da quei crudeli ottomanni. D'altronde il duca sapeva che avea sempre in Toscana de'potenti nemici invidiosi del suo inalzamento e della sua gloria, disposti a profittare d'ogni circostanza per far nascer dei torbidi, e mediante le loro ricchezze rovesciare il governo. Quindi è che il duca istituì un ordine nobile di cavalieri militari, che obbligava i suoi membri all'esercizio della navigazione e delle armi contro i turchi nemici della cristianità, i quali membri dovean fondare delle commende per assicurare in perpetuo l' onore della croce militare, e dover far loro tenere come incompatibile l'esercizio della mercatura con quello della nuova equestre e nobile dignità, lo che veniva ad impedire l' ingrandimento delle loro ricchezze. Il papa annuì a questo nuovo stabilimento con un breve del primo ottobre dell'anno 1561 (69), dove è dichiarato che l'ordine dovesse istituirsi sotto la regola di s. Benedetto: che il duca ne fosse il primo gran maestro, e che una tal dignità passasse ne'di lui successori: che i cavalieri fossero insigniti della croce e dell'abito militare, e che l'ordine dovesse appellarsi di s. Stefano papa e martire, ad onore di quel santo in memoria della segnalata vittoria riportata nel giorno della sua festa nelle battaglie di Montemurlo e Scannagallo, per cui restò assicurato. Fu per tanto for-

mato un pingue patrimonio al nuovo ordine coll'aggregazione al medesimo di alcune badìe, e più benefizi ecclesiastici, a cui di poi dal granduca Ferdinando I furono uniti i beni dell'ospitale dei cavalieri d'Altopascio, e nel novembre ne fu pubblicata formalmente l' istituzione (70): in Pisa città vicina al mare ebbe l'ordine la sua residenza. Fu ivi eretta pe' suoi cavalieri una chiesa conventuale con clero numeroso di cappellani che vestono di bianco, con mozzetta e roccetto canonicale, a cui presiede con titolo di priore un sacerdote cavaliere che ha privilegio di pontificare (71).

§. 41. La sodisfazione di Cosimo fu turbata in quel tempo da un tristo accidente avvenutogli; imperciocchè essendo andati alla caccia il cardinale Giovanni secondogenito del duca d' anni 19, e don Garzìa suo fratello a lui minore, ed essendo da loro stata uccisa una fiera nella Maremma, e contendendosi fra di loro circa al vanto di chi l'avesse ammazzata, don Garzìa trasportato da inconsiderata passione ferì sì fattamente il fratello cardinale che l' uccise. Il padre fremè di collera contro il delinquente figlio, il quale tutto piangente e pentito era ricorso dalla madre, ed a lei s' era raccomandato affinchè gl' impetrasse il perdono presso l'irato padre: mentre ella, assicurata dal marito che gli perdonerebbe qualora ricorresse umiliato e pentito, lo presentò alle sue ginocchia, il collerico padre lanciandosi senza misericordia sopra il male avveduto figliuolo lo trapassò con un pugnale, dicendogli che dovea

reputarsi fortunato di perdere una vita, della quale era indegno, per le mani di chi glie l'avea data (72); ed egli cadde morto avanti a' suoi piedi, non avendo più che sedici anni, ma era di spirito sublime, di singolare vaghezza e di grande espettazione: poco dopo, trafitta dal dolore per la perdita di due sì cari figli, morì anche la madre (73). Ma questo fatto s'impugna con calde ragioni da moderni storici (74). Restarono a Cosimo altri due figli oltre il primogenito, don Ferdinando e don Pietro. Ottenne egli dal papa che don Ferdinando fosse promosso al cardinalato, benchè di soli 13 anni, e che passassero in lui tutti i benefizi che il cardinale don Giovanni possedeva. Il cardinale Alessandrino, che fu poscia Pio V, non volle a cagione dell'età sottoscrivere alla bolla di questa promozione (75).

§. 42. Il popolo di Pitigliano stanco di tollerare ulteriormente il tirannico governo del conte Niccola, profittando della circostanza che quegli era in Sorano, proruppe in aperta ribellione, e impossessatosi della fortezza chiamò in suo soccorso Inghilesco Calefati comandante di Sovana, dichiarando di sottomettersi al duca Cosimo di lui signore. Accettò l'invito il Calefati, e distaccato dalla legione che comandava un corpo di dugento uomini marciò in soccorso dei sollevati, e dietro ad esso ancora il generale Vitelli, che allora trovavasi a Cetona (76), corse con maggior numero di truppa a quella volta per favorire la rivoluzione e togliere al conte Niccola la possibilità di tornare colla forza al dominio di

quel paese. I sollevati frattanto supplicarono il duca Cosimo ad accettare la loro obbedienza; inviarono a Pisa, ove quel principe di nuovo s'era trasferito, una deputazione per fargli presentare l'atto della loro sommissione. Accettò il duca graziosamente quest'offerta, e spedì a Pitigliano Francesco Vinta volterrano a prenderne il possesso, il quale, eseguita ch'ebbe la sua commissione e lasciato in quel luogo per giusdicente Annibale Fabbrini, tornò in Firenze alle sue incombenze (77). Il conte Niccola ricorse all'ambasciatore di Francia e a quello di Spagna residenti in Roma, ma il duca Cosimo acquistò l'uno e l'altro col rendere al conte Giovanni Francesco padre dell' espulso conte Niccola quello stato, quantunque la restituzione fosse accompagnata da una convenzione che obbligava il conte ad un' annua recognizione in segno di vassallaggio, come ancora a non potere alienare alcuna porzione di quel dominio, il quale restava stabilito che alla estinzione della di lui linea dovesse incorporarsi allo stato senese (78).

§.43. Le disgrazie di famiglia che Cosimo dovette sostenere gli fecero desiderare il sollecito ritorno dalla Spagna del principe Francesco, ed il di lui accasamento colla arciduchessa d' Austria. Le trattative si prolungavano, ma non impedirono il ritorno del principe, che Cosimo con impazienza attendeva. Frattanto egli stavasene in Pisa a porre in buon ordine la marina, ed a sollecitare l'edificazione delle galere, intanto che vedeva con compiacenza sorgere il nuovo ordine militare di santo

Stefano, e che la nobiltà toscana concorreva di buon animo per restarne insignita. Per esercitare i nuovi cavalieri nella marina, donò all' ordine due galere armate e fornite di equipaggio e di ciurma, e ne nominò ammiraglio Giulio de' Medici figlio naturale di Alessandro (79). Animato il duca Cosimo dall'esito felice della spedizione fatta contro i turchi, fece costruire un maggior numero di galere, arruolò molta gente capace al servizio del mare, e in breve tempo si trovò in grado di tentare qualunque impresa marittima (80). Non ostante tali preparativi, i corsari vennero nelle maremme di Campiglia, e derubarono il castello di Castagneto; l' isola dell'Elba, e le altre vicine furono pure saccheggiate da loro (81). Anche il concilio di Trento, per opera speciale del cardinale di Lorena, conducevasi al desiato fine, ed infatti restò conchiuso nel dì 4 dicembre (82).

§. 44. Il duca Cosimo procurava ogni mezzo di effettuare il meditato matrimonio del figlio. Ad oggetto per tanto di facilitarne la conclusione promise alla corte imperiale di cedere il governo della Toscana ad esso suo figlio, poichè l' imperatore Ferdinando I, che mancò di vita in quello anno, non acconsentiva che una sua figlia si sposasse ad un principe cadetto. Il duca Cosimo a questa obiezione della corte di Vienna non fece alcuna opposizione, e vide che cedendo il governo al figlio aprivagli la via d' apprendere sotto la sua direzione la scienza di ben governare (83). Fu proceduto pertanto all'atto della cessione, che dal duca fu segnata in Pisa nel giorno primo di

maggio, col quale rinunziò il governo e l'amministrazione dello stato a favore del suo primogenito principe Francesco, come ancora tutte le rendite, acciò potesse sostenere la dignità di principe governante. Questa cessione fu limitata da varie condizioni che sono le seguenti: si riservò Cosimo di lui genitore il titolo di duca, la suprema potestà, ed il governo e le rendite del marchesato di Castiglione della Pescaia: parimente l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del capitano generale di armata, degli uffiziali subalterni e del governatore di Siena: la proprietà ed il frutto di tutti i beni allodiali, e tutte le rendite dello stato di Siena, detratti gli oneri, le miniere di Pietrasanta e tutte l'entrate di quel capitanato: l'uso di tutti palazzi, ville, la sua mobilia preziosa e vari crediti e capitali di mercatura dentro e fuori del dominio: stabilì che il principe non potesse rimuovere castellani e comandanti di truppe, nè eleggerne dei nuovi senza il suo consenso: gli proibì di alienare, infeudare ed ipotecare verun castello, o parte di giurisdizione del dominio, come ancora veruna gabella e rendita del medesimo: lo gravò di proseguire a sue spese la fabbrica del palazzo Pitti e quella dei tredici magistrati, appellati gli uffici, e di pagare annualmente una cospicua pensione al cardinale Ferdinando suo fratello. Il di lui potere fu esteso solamente alla facoltà di governare, d'amministrare, far leggi, rinnovar ministri, finattantochè il duca Cosimo cedente fosse stato di ciò contento e non avesse voluto prendere di nuovo le redini del governo. Fu

partecipato quest'atto alle corti amiche di Roma, Spagna, Francia e Vienna, e Bartolommeo Concini recò da Pisa al principe Francesco, ch'era in Firenze, l'atto della concessione ed una lettera del senato. Assunse il principe Francesco il governo dello stato il dì 11 di giugno, giorno natalizio di Cosimo, e questi si ritirò in campagna. Il Concini fu destinato per ministro di comunicazione fra il padre ed il figlio. Francesco, educato da una madre spagnuola, ed istruito nella corte del re Filippo, e dal duca d'Alva, potea dirsi un vero spagnuolo. Aveva egli una particolare inclinazione per le scienze e belle arti, e specialmente per la chimica (84).

§. 45. Era già stato segnato nel maggio precedente un trattato fra il re Filippo e Cosimo, per difendersi dai barbareschi che infestavano il Mediterraneo, col quale il duca Cosimo si obbligava di unire alla flotta spagnuola dieci galere bene equipaggiate, il comando delle quali fu dato al signore di Piombino. Dovette dunque il principe Francesco dar principio al suo governo colla esecuzione di questo trattato (85). Nacque in quel mentre una sollevazione in Corsica, capo della quale era Sampiero Ornano, per l'aspro governo dei genovesi ai quali i corsi erano soggetti. Tenner costoro delle corrispondenze segrete con Cosimo, domandandogli soccorsi, ed offerendosi di assoggettarsi a lui, ma non ostante che egli forse volentieri avesse prestato orecchio a tali proposizioni, pur sapendo che il re Filippo e gli altri sovrani non avrebbero volentieri veduto il

suo ingrandimento, resistette sempre alle reiterate istanze dei corsi (86).

§. 46. Erano già due anni che si procrastinavano le trattative del matrimonio dell'arciduchessa Giovanna col principe Francesco, e la morte dell'imperator Ferdinando accaduta dette un giusto pretesto ad una nuova proroga. Massimiliano II gli succedette, e Cosimo nel passargli gli uffici dovuti rinnovò le sue istanze pel matrimonio del figlio, ed offrì le sue forze per valersene contro il Vaivoda di Transilvania, che già si era mosso a danno dell'Ungherìa. Anche il re Filippo interpose contemporaneamente i suoi uffici, e l'imperatore promise di ultimare prontamente il trattato, incaricando l' ambasciatore di notificarlo come per concluso, astenendosi dal pubblicarlo attese le circostanze del lutto, e fissò che si dovessero effettuare in Trento tanto queste nozze che quelle della sua primogenita col principe di Ferrara, dopo compito l'anno della morte di Ferdinando (87). Si applicarono intanto il duca Cosimo ed il principe Francesco a dare alla flotta spagnuola dei soccorsi per l'isola di Malta attaccata da Solimano, e riuscì a Cosimo, coi consigli del quale tutto si faceva, d'intrudurre delle forze in quell' isola senza esporsi a combattere con quelle dei turchi, ch' erano assai superiori agli spagnuoli; per lo che Malta fu in istato di resistere ad un assedio dei più vigorosi (88). Parendo poi al duca essere i confini del suo stato mal sicuri dalla parte della Romagna, pensò di fabbricare nel piano di Castrocaro vicino a Forlì una nuova

terra, la quale fu poi chiamata *Terra del Sole*, perchè mentre si celebrava il divino ufficio, e si piantava la prima pietra, essendo il tempo tutto nuvoloso, solo nel circuito di quel disegno si scoperse il sole, e stimandosi che ciò non fosse senza il favore del cielo, per questo la Terra del Sole fu nominata (89).

§. 47. Il matrimonio stabilito fra 'l principe Francesco, e l'arciduchessa Giovanna d'Austria incoraggì il pontefice a far nuovi progetti per accrescere la dignità di Cosimo con dargli un titolo superiore a quello di duca, e a tal' effetto s' immaginò di formare della Toscana un arciducato a similitudine di quello dell'Austria. Non rigettò il duca Cosimo questo pensiero del papa, ma prevedendo che l'effettuazione, senza renderne intesa la corte di Vienna, poteva essere alla medesima dispiacente, volle informarne l'imperatore, dichiarandosi di non accettare questa grazia, nel caso che non fosse stata di suo pieno gradimento. L' imperatore avendo comunicata l'intenzione del papa ai suoi fratelli ed al suo consiglio, trovò delle insuperabili opposizioni, senonchè il Zasio, consigliere molto accreditato dell' imperatore, volendo favorire il papa e Cosimo, propose che ad esempio della Moscovia il sovrano della Toscana, avendo riuniti sotto di sè molti ducati, potea nominarsi *Granduca:* che tale appellazione lo rendeva maggiore degli altri principi italiani, e non avea gli stessi ostacoli che quello del titolo d'arciduca, riservato soltanto ai principi della casa d'Austria. Consigliò pertanto di mandare persona

di riguardo a trattare quest'affare a Vienna collo stesso imperatore.

§. 48. Fu accettato da Cosimo il consiglio del Zasio, e dal papa fu distesa una bolla, la quale spiegava, che quando più stati si conducevano all'obbedienza d'un solo sovrano, questi a forma degli esempi doveva essere accresciuto di titoli e di prerogative; la qual cosa verificandosi nel duca Cosimo per l'acquisto dello stato di Siena, concedeva perciò ad esso il titolo di granduca di Toscana, e le prerogative annesse al medesimo; e consegnata una tal bolla a Bartolommeo Concini, fu inviato a Vienna coll'incarico d'ottenere da cesare il consenso che fosse pubblicato. Aderì l'imperatore alle istanze del pontefice, ed avendo acconsentito all'accrescimento del titolo a favore del duca Cosimo, il Concini ritornò in Italia, ma la bolla non potette pubblicarsi, poichè essendo il pontefice stato sorpreso da fiera malattia cessò di vivere, e per tal motivo restarono per allora senza effetto tante premure fino a quel momento praticate (90). Era Cosimo nella sua maggior contentezza, vedendo divenirgli nuora un'arciduchessa d'Austria, e già s'erano spediti a Trento i procuratori, tanto del principe Francesco quanto dell'Estense, per ricevere le spose dopo la dazione dell'anello; ma rinnovandosi le solite dispute di precedenza, fu dall' imperatore ordinato che ogni principe sposasse nel proprio stato. Partì adunque da Trento l'arciduchessa Giovanna e si diresse alla volta di Mantova per visitare la duchessa Eleonora sua sorella, ove fu accolta e molto festeg-

giata. Possò quindi a Bologna, dove fu incontrata a nome dello sposo dal marchese di Massa, dai vescovi di Volterra e di Arezzo, e da Bernardetto dei Medici, seguiti da dodici gentiluomini fiorentini. Da Bologna proseguì il suo viaggio per la Toscana, e giunta ai confini fu incontrata dal cardinal Ferdinando suo cognato, e dal cardinale Niccolini con 150 guardie a cavallo: arrivò al Poggio a Caiano, luogo destinatole per suo alloggio, dove il cardinale Sforza e don Luigi di Toledo furono a riceverla (91). Passati quindi a Firenze e giunti alla porta della città la sposa ricevette dalle mani di Cosimo la corona, e quindi seduta sopra un riccamente bardato cavallo, sotto un magnifico baldacchino sorretto da 50 scelti giovani nobili, si avviò alla cattedrale, e quindi al palazzo della residenza del principe, trapassando per strade ornate con la possibile splendidezza ed eleganza, corteggiata da numeroso seguito di clero, di nobiltà e di milizie, tra le acclamazioni di foltissimo popolo (92). Dopo una tal ceremonia con solennissime feste di maschere, conviti, balli, giuochi di cavalli, cacce di fiere salvatiche, ed apparati di statue e pitture, furono magnificamente celebrate le loro nozze (93).

§. 49. Tanta allegrezza restò grandemente turbata dalla trista notizia della morte del sommo pontefice Pio IV che seguì il dì 9 dicembre dell' anno 1566. Il duca Cosimo aveva in quel pontefice un vero amico, e provò della di lui morte un gran dolore. Il santo cardinale Carlo Borromeo che trovavasi alla corte di Firenze per assistere

in nome del pontefice alle nozze del principe Francesco, intesa una tal nuova, senza perder tempo volò a Roma, dopo aver consultato il duca Cosimo sopra il futuro conclave, dal quale si vuole che fosse consigliato a procurare, che non venissero promossi al papato il cardinale Farnese e di Ferrara, e Morone, come contrari al suo ingrandimento, e invidiosi della sua fortuna, e si volle di più che lo pregasse a far cadere l'elezione nel cardinal Ricci di Montepulciano, creatura di Giulio III e aderente alla casa Medici. Vogliono alcuni che il duca Cosimo proponesse per nuovo papa, al santo cardinale Borromeo, il cardinale Angiolo Niccolini. Era ben difficile che la scelta cadesse in uno di questi due soggetti; troppo pubblica e palese era la loro amicizia pel duca Cosimo, ed i suoi emuli fecer di tutto perchè altro soggetto al papato fosse promosso, e l'elezione cadde nel cardinal Michele Ghisilieri, detto il cardinale *Alessandrino*, che fu assunto al pontificato il 7 di gennaio del 1566, ed in ossequio del suo antecessore prese il nome di Pio V (94). Sebbene questa elezione non piacesse a Cosimo, pure fu contento di avere esclusi quelli che più aveva da temere, e procurò sollecitamente di cattivarsi l'animo di questo nuovo pontefice, il quale, facendo grande stima di Cosimo, e conoscendo quanto la di lui amicizia poteva essergli vantaggiosa, dichiarò subito che non voleva essere inferiore a Pio IV nell'amorevolezza e parzialità verso di esso, e che lo avrebbe trovato compiacente in tutto ciò che avesse potuto fare con buona coscenza. Il papa ebbe pre-

sto occasione di sperimentare la condiscendenza di Cosimo a suo riguardo. Pietro Carnesecchi fiorentino di famiglia ragguardevole era caduto negli errori dei nuovi settari. Aveva egli seguitata la fortuna dei Medici, e in diverse occasioni servito Clemente VII ed altri principi di casa Medici. Processato più volte dall'inquisizione di Roma gli era sempre riuscito di sottrarsi da ogni molestia; ma continuando pieno di fanatismo le antiche corrispondenze coi settari, Pio V lo considerò come uno dei capi di essi: credette per ciò cosa della massima importanza il togliere di mezzo un uomo sì pernicioso, onde lo richiese a Cosimo, e spedì a tale oggetto a Firenze il maestro del sacro palazzo. Stava il duca su di ciò in gran perplessità, ma vincendo finalmente in lui il desiderio di mostrarsi zelante della religione, e guadagnarsi la benevolenza del papa, fece consegnare il Carnesecchi, che sperava poi in seguito di far liberare; ma sostenendo egli negli esami costantemente le sue erronee opinioni, fu condannato all'ultimo supplizio, nè le preghiere di Cosimo potettero ammollire il papa, che però gli avrebbe perdonato se ritrattavasi, ma egli sostenne fino agli ultimi momenti il suo fanatismo, onde fu decapitato ed abbruciato il 3 d' ottobre del 1567 (95).

§. 50. Cosimo dopo avere rinunziato il governo si dette in braccio ad un dolce riposo. La caccia, la pesca, le coltivazioni, le fabbriche, le imprese di mercatura e la marina erano i soli oggetti delle sue occupazioni. Il suo contegno col

figlio era amorevole e da privato, ma tale da non indebolire il dovuto filiale rispetto. Operava nel duca l'amor paterno e il desiderio della scambievole corrispondenza. Ma Cosimo inclinato allo amore per sensibilità e per temperamento, dopo la morte della duchessa non potette lungo tempo sostenersi senza gustare di questa passione: giudicò degna per tanto de'suoi affetti Eleonora degli Albizi d'una delle ragguardevoli famiglie di Firenze, dotata di rara bellezza e vivacità, la quale, annuente il padre, eragli compagna anco nelle villeggiature. Temette il principe Francesco che il duca potesse inclinare a sposarla; e fu confermato in questo sospetto anche da un cameriere del duca nominato Sforza Almeni, da cui fu stimolato inclusive a far qualche rimprovero di questo amore al padre; lo che avendo egli eseguito produsse in Cosimo una sì forte alterazione, che uccise colle proprie mani il suddetto Sforza. Continuò non pertanto i suoi amori, e ritiratosi con Eleonora in campagna n' ebbe un figlio che si chiamò don Giovanni. Nato questo figlio, cessò l'amore di Cosimo per l' Albizi, e costituitole un ragguardevole patrimonio la dette in sposa a Carlo Panciatici (96).

§. 51. Non molto dissimili da quelle del padre erano le inclinazioni del figlio suo Francesco, perchè fino dal 1563 giunta in Firenze Bianca Cappello, gentil donna veneziana delle più ragguardevoli famiglie, fuggita da Venezia col suo amante Pietro Bonaventuri fiorentino, e ricorsi ambedue alla protezione del principe per salvarsi dal-

le indagini e persecuzioni dei parenti della Bianca, non tardò il principe ad invaghirsi di essa ed a tenere con lei occulta corrispondenza, andando a trovarla di notte e con molta cautela, fino a che non fossero effettuati i suoi sponsali con la arciduchessa, dopo i quali la di lui passione per Bianca non ebbe più alcun ritegno. Nominò suo guardaroba il Bonaventuri, ed alloggiò magnificamente l'amata, il che dette molto da dire al pubblico, e gli alienò in gran parte l'amore del popolo. Contribuì molto a confermare il principe in questa passione il carattere dell' arciduchessa, la quale, quantunque non fosse di mediocre bellezza, non pertanto i suoi modi austeri e l' amore suo malinconico, contratto in forza di una rigida educazione, non potevano ispirare amore per lei al principe. Egli non mancava a ciò ch'era di dovere verso di essa, ma il suo cuore era rivolto alla Bianca, del che l'arciduchessa bene spesso si dolse anche con Cosimo, il quale non lasciava di consigliar lei ad esercitar prudenza e di ammonire il figlio, ma non fu ciò di alcun profitto. Il progresso degli avvenimenti dimostrerà, che questa passione finch' ebbe vita fu sempre la sorgente delle dissenzioni della famiglia. In breve i due amanti divenuti lo scopo degli osservatori, divennero ancora la favola dell'Italia. Le arti della Bianca, e la debolezza del principe furono l' argomento delle conversazioni, ed il soggetto delle novelle; produssero il discredito del suo governo, il che finalmente fu causa d'una congiura contro la sua persona (97).

§. 52. Entrò l'anno 1567, ed i fiorentini, come tutti i popoli della Toscana, godettero d'una somma tranquillità, che diveniva dal ben regolato governo e dal favore grande che il duca dimostrò alle arti ed al commercio, a vantaggio del quale provvide in quel tempo all'edifizio del vetriolo nel territorio di Monterotondo, e somministrò ragguardevoli somme ad alcuni fiorentini, perchè estendessero la fabbricazione dei drappi di seta, e dei panni lini, ed operò che in Livorno si aprissero de'banchi di commercio. In questo tempo l'arcivescovo di Firenze, Antonio Altoviti, che per esser figlio di Bindo era stato dichiarato ribelle, e come tale condannato, dopo la morte del padre si applicò a ritornare nella grazia del duca per poter venire a reggere personalmente la sua chiesa. Dopo tante pratiche ottenne col mezzo del cardinale de'Medici il perdono, e ritornò al suo gregge. Il duca Cosimo fu ben contento del di lui ritorno, e la diocesi fiorentina vide terminare quei disordini, che per la lontananza del pastore, la discordia ed il vizio introdussero fra gli ecclesiastici (98).

§. 53. Volendo i corsi sottrarsi dalla suggezione dei genovesi si ribellarono, ed offrirono di nuovo di darsi a Cosimo, e se egli rifiutavali al re di Francia, e ricusando ancor questo volevan piuttosto chiamare i turchi che rimaner soggetti ai genovesi. Non era in vero Cosimo alieno dal far tale acquisto, ma prima volle scoprire l'animo del re Filippo. Prese tempo per altro prima di rispondere ai corsi, ed intanto dimostrò a quel monarca la sua utilità nell'accettare un

tale invito: che ormai non potevan più i genovesi ricuperarla, e che per conseguenza se il re di Francia l'avesse accettata, o se vi fosser chiamati i turchi dovea ben comprendere qual danno sarebbene ridondato all' Italia. Non ostante però queste rimostranze del duca, il re Filippo, prevenuto già dai genovesi, e risoluto di non recedere dal trattato di Firenze del 1557, in cui avea posti i confini alla grandezza de'Medici, ricusò di dare la sua approvazione, facendo vedere a Cosimo che non peranco poteva dirsi perduta quell'isola per i genovesi. Nel caso però ch' essi non avessero pensato seriamente a riparare lo sconcerto, avrebbe prevenute le conseguenze, e allora non avrebb'egli trovata persona più atta del duca e più confidente per custodire quell'isola dalle invasioni. Rispose dunque Cosimo nell'aprile ai dodici del consiglio di Corsica, che non poteva con suo dispiacere annuire alla loro richiesta, poichè imperiose circostanze, anche per il loro meglio glie lo impedivano. L' esito poi fu che finalmente le divisioni nate fra loro ristabilirono la quiete in quell' isola, e il dominio dei genovesi (99). Un avvenimento funesto accaduto nel febbraio del 1568 troncò il corso a molte operazioni che a benefizio dello stato intraprender voleva il magnifico Cosimo,e gettò i suoi sudditi nel più vivo dolore. Nel giorno 28 del medesimo mese fu esso duca percosso da un colpo d'apoplessia, per cui restò offeso in tutta la parte sinistra del suo corpo. Ristabilito che fu si occupò a favorire le scienze e le lettere (100).

§. 54. Il duca di Ferrara insuperabile nell'animosa emulazione della casa Medici, per la controversia di precedenza, con i mali uffici alle corti, procurava a Cosimo continue molestie, perciò si applicò esso seriamente a porvi un termine con decoro. Essendo egli al possesso della precedenza, per dichiarazione dei pontefici Paolo III e Pio IV, di Carlo V e Ferdinando I imperatori, non ammetteva trattato, e le mire dell'Estense tendevano a rimuovere da Roma il giudizio e trasferirlo alla dieta imperiale. Dappertutto si pubblicavano scritti che producevano amarezza ed animosità fra le parti, ed un così sterile argomento fu pascolo di tutti i giureconsulti e giuspubblicisti del secolo. La leggerezza di queste controversie non solo irritava i litiganti, ma si trasfondeva nei popoli, e già essendo insorte alcune dispute di confini fra 'l dominio di Firenze e la Garfagnana, si azzuffarono alle frontiere a segno che fu necessario sedarne i tumulti colle milizie. L'imperatore si lusingava di ridurle a concordia con vari progetti di accomodamento, ma inutilmente. Dimostrava cesare indebolita la sua benevolenza verso Cosimo, ed aveva impegnata la sua parzialità per l'Estense. Le querele dell'arciduchessa Giovanna, soverchiamente gelosa del marito, producevano nell'animo dell'imperatore qualche amarezza. Si sparse anche voce in Italia che essendo il duca di Ferrara impossibilitato ad aver prole, aveva offerto all'imperatore d'istituire erede universale un arciduca suo figlio: pensò anche Cosimo a prevenire la casa Medici da un simil perico-

lo, poichè vedendo che il principe reggente non aveva ancora figli maschi, e temendo che la poca intelligenza fra esso e l'arciduchessa non progiudicasse alla successione, stabilì il matrimonio tra don Pietro suo terzo genito e donna Eleonora figlia di don Garzia di Toledo (101).

§. 55. Si rinnovò frattanto in Francia da Carlo IX la guerra contro gli ugonotti, ed i principi italiani furono richiesti di soccorsi. Il duca Cosimo somministrò centomila ducati, ed il papa deliberò di mandare un soccorso di gente a tutte sue spese, e richiese Cosimo a volere inviare anche esso delle truppe per una causa così pia, ed egli promise di unire alle truppe ecclesiastiche mille fanti e duecento cavalli (102).

§. 56. Ritornata pertanto la causa delle precedenze a Roma, ed essendo ormai la cosa ridotta a punto d'onore, e l'imperatore dimostrando il suo impegno e la sua parzialità per l' Estense, non lasciò Cosimo anche per questo di profittare dell'affetto e confidenza del papa onde assicurarsi di un favorevole successo. Pio V annoiato d'una discussione che poteva apportare delle disgustose conseguenze, si determinò di dargli fine con elevare il duca Cosimo ad una maggiore dignità, affinchè senza alcun contrasto potesse avere sopra l'Estense il dritto di precedenza. Avendo considerato quanto esso Cosimo aveva operato a vantaggio della Chiesa, le di lui premure per l'intimazione del concilio di Trento, i soccorsi da esso somministrati al gran maestro di Malta per difendersi dai turchi, al re di Francia per sostener

la guerra contro gli ugonotti, e difendere la religione cattolica, il rispetto per i sommi pontefici, la di lui manifesta protezione a favore degli ecclesiastici, la di lui pietà e prudenza, e tante altre ammirabili virtù, di suo motuproprio, senza darne alcuno avviso alla corte di Vienna, il dì 24 d'agosto del 1569 lo dichiarò granduca di Toscana, e ordinò che distesa la bolla fosse in quella delineata la corona reale, della quale lo decorava, che per non incontrar difficoltà alle corti di Francia, di Spagna e di Vienna venne stabilito che fosse differente dalla corona che usavano quei monarchi, e fu fatta simile a quella degli antichi re, cioè radiata, con in fronte un giglio rosso ch'è la insegna della repubblica fiorentina. La bolla fu segnata il dì 26 agosto di quell'anno, e nei primi giorni del futuro dicembre il papa la trasmesse a Cosimo per mezzo di Michele Bonelli suo nipote di sorella accompagnato da due nobili romani (103).

§. 57. Il duca Cosimo fece ricevere quest'inviato pontificio ai confini di Siena da alcuni suoi gentiluomini, a s. Casciano venne incontrato da altri signori fiorentini, e fuori della porta di Firenze erano a riceverlo il principe Francesco reggente dello stato, il cardinale Ferdinando, e don Pietro suoi fratelli, oltre gran numero di popolo d'ogni condizione (104). Lo sparo dell' artiglieria annunziò l'ingresso dell'inviato del papa in Firenze, ed una banda di militari strumenti accompagnò il nobile convoglio al Palazzo Vecchio, destinato ad esso inviato per sua abitazione. Nei giorni suc-

cessivi ebber luogo le visite di formalità, e il dì 13 del mese di dicembre nella gran sala di detto Palazzo Vecchio fu eseguita la solenne ambasciata, e la pubblicazione della bolla. Ricevette Cosimo l'ambasciatore del papa sotto il trono; avea d'appresso i figli e di poi il nunzio pontificio e gli ambasciatori residenti della corte di Ferrara e della corte di Lucca; dopo di essi veniva il senato fiorentino, dipoi i magistrati della città, i cavalieri di s. Stefano, e finalmente la nobiltà e cittadinanza. Presentò il Bonelli la bolla pontificia al duca Cosimo, dal quale essendo stata consegnata a Bartolommeo Concini suo segretario fu da questi letta pubblicamente. Lo strepito dell'artiglieria, i lieti evviva del popolo per la città, e i generosi doni coi quali Cosimo riconobbe tutta la sua corte, le molte grazie che furono compartite ai sudditi, le splendide elemosine colle quali venne soccorsa la classe degl'indigenti, la liberazione dalle carceri di quelli ch'erano ritenuti per debito, le pubbliche feste di gioia, tutto contribuì a render quel giorno di sommo giubbilo e memorabile alla Toscana. Partecipò Cosimo questa sua dignità a tutte le corti per essere riconosciuto e trattato nella qualità di granduca; e quasi dappertutto incontrò delle opposizioni e degli ostacoli. Il re di Spagna Filippo II disse di non poter procedere ad alcun atto, senza prima ascoltare il suo Consiglio. La corte di Francia replicò che prima volea considerare la bolla pontificia, e l'imperatore rispose che avrebbe avuto dei riguardi alla parentela che avea colla casa

Medici. La corte d'Inghilterra lo riconobbe senza opposizione: tra i principi d'Italia negarono di riconoscerlo i soli duchi di Ferrara e di Mantova, il primo de'quali mosse ancora delle pratiche alle corti di Vienna, di Spagna e di Francia per impegnar quei monarchi a perseverare nella negativa. L'imperatore riguardò in quest'atto lesa la sua autorità, ed avendo dichiarato apertamente di non voler riconoscere in Cosimo questa nuova dignità, impegnò la corte di Spagna a seguire il suo esempio. Queste opposizioni non apprezzate dal papa, ch'era fermo nelle sue deliberazioni, e da Cosimo riguardate colla massima indifferenza, non arrestarono in esso l'esercizio del nuovo suo titolo che usò in tutti gli atti pubblici, esigè il trattamento d'altezza serenissima in luogo di eccellenza illustrissima che prima aveva, e s'alzarono per la città e per lo stato le armi medicee colla corona reale (105).

§. 58. Terminate le feste di gioia fatte per questo avvenimento, s'occupò il granduca a dare nuovi attestati delle sue premure a vantaggio dei sudditi. Tutti gli atti notariali in Toscana fino da tempi più antichi dopo celebrati venivano consegnati dal notaro a coloro cui appartenevano, e li registrava in un libro appellato protocollo che restava presso di esso, e dopo la sua morte passava a'suoi eredi. Questo sistema produceva dei grandi inconvenienti per la perdita che bene spesso accadeva di detti atti, poichè passando il protocollo da una famiglia in un'altra, riducevasi difficile e spesse volte impossibile di ritrovarla a quei che

bisogno avevano d'estrar la copia di qualche atto in quel registro. Questo male era stato conosciuto da molti, e i più saggi usarono di porre negli archivi ecclesiastici i loro documenti per la sicurezza della loro conservazione, e questa è la cagione per cui gli archivi de'nostri vescovadi, delle nostre abbazìe e de'nostri monasteri son tanto abbondanti di scritture che non interessano i loro patrimoni, e che unicamente appartengono a private famiglie (106).

§. 59. Vide Cosimo l'importanza di stabilire un luogo dove si avessero a depositare gli atti dei notai, e con legge del 30 gennaio 1561 (107) ordinò che venissero consegnati ai ministri dei tribunali, e che da essi fossero conservati. Questa disposizione riparò in qualche parte ai disordini, ma non fu capace di toglierli affatto, per lo che quel principe considerò che l'unico mezzo efficace di ottenere la sicura perpetua conservazione degli atti notariali era un archivio destinato a custodirli, e con legge dei 14 dicembre 1569 ne comandò l'erezione, che venne senza ritardo eseguita in Firenze sopra la magnifica chiesa di s. Michele in Orto: obbligò tutti i notari a depositarvi gli originali dei loro atti, e creò un magistrato a cui ne dette la soprintendenza e direzione. Quest'archivio detto dei contratti aperto a tutti è de'più belli d'Italia: in esso conservansi, non solamente i registri appellati protocolli di tutti gli atti notariali celebrati dal giorno che fu eretto, ma ancora quei de'secoli antecedenti, fra' quali sono alcuni del secolo decimo terzo. Grandissimo

fu il bene che fece questo stabilimento, poichè vennero impediti quei gravissimi danni che per lo smarrimento dei documenti, con molta frequenza sofferti avevano in passato le private famiglie (108).

§. 60. Venuto il febbraio del 1570, Cosimo deliberò di andare a Roma a baciare i piedi al papa, e ringraziarlo di un così alto dono, e offrirgli in vece ogni suo sapere e potere. Il dì 9 di detto mese partì il granduca da Firenze seguito dalla miglior parte della nobiltà fiorentina. Fu incontrato a nome del pontefice ai confini dai suoi nipoti con gran corteggio. In Roma poi fu ricevuto da tutta la corte con molto onore e dalla nazione toscana che vi era in gran numero, e arrivato dove lo attendeva il pontefice, cioè nella sala dei re, fu da due cardinali presentatogli ai piedi, al cospetto degli altri cardinali venutivi a concistoro. Fu ricevuto con tanto onore, quanto si possa desiderare, e adagiato nel palazzo del papa vi dimorò qualche giorno, ricevendo le accoglienze dei cardinali, baroni ed altri gran personaggi. Discorse col pontefice delle cose del mondo, e dell' essere nel quale si trovava la cristianità, e specialmente lo confortò a mantenersi amico il re cattolico, dal quale più che da altro principe poteva la religione e lo stato della chiesa essere mantenuto grande e onorato, e ristringersi seco in verace amicizia l' una e l'altra parte utile ed onorevole. Consultate poscia molte cose a benefizio universale, volle il pontefice che solennemente in cappella prendesse le insegne della sua preminenza

in mezzo dei divini uffici, presenti i cardinali, di mano propria gli pose in capo una corona reale, e gli dette in mano lo scettro e quindi lo benedisse (109). In tal maniera lo pose in pieno possesso della sua dignità, non ostante che l'ambasciatore imperiale esponesse che l'Etruria apparteneva di dritto a cesare Massimiliano II, e al re cattolico: che il duca di Firenze non possedeva Siena che come feudatario di Carlo V. Lo ambasciatore protestava direttamente contro la ammissione dello scettro e degli ornamenti reali dati a Cosimo, e chiedeva che un tal reclamo fosse letto davanti ai cardinali adunati in concistoro (110). Il papa rispose che ciò faceva perchè sapeva di poterlo fare legittimamente, e quanto si conveniva in quel luogo. D'allora in poi tutto andò a seconda del volere di Cosimo. A questa coronazione non intervennero ambasciatori di principi, chi per un conto e chi per un altro, scusandosi tutti colla protesta di non voler far cosa che fosse contro la volontà di cesare (111).

§. 61. Trattenendosi Cosimo in Roma, non furono sola sua cura le pompe ed i titoli, ma si applicò a promuovere una impresa da proporsi dal papa a tutti i principi dell'Europa, ed era di porre un argine alla forza formidabile dei turchi che tenevano in apprensione l'universale, e che si erano già impossessati dell' isola di Cipro. Abbracciò subito il papa il piano fatto dal granduca per questa impresa, e ne cominciò il trattato col re di Spagna e colla repubblica di Venezia, ai quali più che ad ogni altro doveva ciò importare. Dopo

tutto questo determinò di tornare nei suoi stati, e partito da Roma il dì 13 marzo prese il cammino verso Siena, visitò Montalcino, dove avea ordinate delle fortificazioni, e finalmente il dì 17 di marzo si ridusse in Siena, dove fu accolto da tutti con molto giubbilo, e di qui si restituì a Firenze incontrato soltanto dal figlio e dalla nuora. Non volle nessun apparato di pompa e di ricevimento solenne per non irritare maggiormente lo imperatore che stimavasi ingiuriato sì da lui che dal papa (112).

§. 62. Erano già passati due anni che Cosimo avea contratta una confidente amicizia con Cammilla d'Antonio Martelli dotata d'una straordinaria bellezza, e dalla quale nel 29 maggio 1568 aveva avuta una figlia, a cui era stato dato il nome di Virginia. Questa nel 1585 fu sposata a don Cesare d'Este duca di Ferrara, e morì duchessa di Modena nel 1615 (113). Ora nell'aprir Cosimo a Pio V la sua coscenza, fu dal medesimo obbligato a sanare col matrimonio una condotta indegna d'un principe cattolico. Ritornato in Firenze, senza partecipare al figlio la sua risoluzione, il dì 29 marzo sposò nel suo palazzo dei Pitti alla presenza del parroco la Cammilla Martelli, pubblicando per sua figlia Virginia. Dispiacque molto al principe reggente una tal nuova, ma pure dissimulò, tanto più che per non offendere l'arciduchessa avea Cosimo dichiarato che la Cammilla non dovesse assumere nè autorità, nè titolo, nè prerogative di granduchessa; e per maggior prova di ciò egli ritirossi tosto con essa in campagna,

licenziando la corte, e riducendosi a vivere privatamente (114). Questo matrimonio non arrecò a Cosimo quella tranquillità che andava cercando, poichè oltre avere incontrati spiacentissimi rimproveri per parte dell'imperatore, non trovò corrispondenza nella sua compagna, la quale per la sua età giovanile non sentiva affetto per il vecchio che l'aveva elevata a più splendida e felice condizione (115). In quest'anno 1570 i lucchesi riacquistarono per sentenza il monte di Gragno. Lucca fu sgravata da una correspettività in danaro verso i barghigiani di scudi 130 d'oro all'anno. Una tal sentenza non dovette riuscir grave a Cosimo per la poca importanza della questione rispetto a lui (116).

§. 63. Nell'autunno del 1571 incominciò il duca Cosimo ad essere cagionoso, e nell'entrare dell'inverno andava perdendo la sua naturale robustezza. Egli si tratteneva a Pisa non tanto per indisposizione di salute, quanto per sollecitare la fabbrica delle galere che servir dovevano per il pontefice. Al porto di Livorno, per sicurtà delle galere e delle barche che vi si fermavano, imprese a fondare il molo con molta spesa facendovici condurre gran quantità di pietre quadre di smisurata grandezza per resistere alla furia delle onde (117). Cosimo per la morte del papa, accaduta nel mezzo del 1572, fu nuovamente involto nelle pratiche del conclave per avere un papa che gli fosse favorevole, come i due precedenti. Gli riuscì pertanto di far avere l'esclusiva al cardinal Farnese suo capitale nemico, ed avendo potuto riunire i due par-

titi dei cardinali, creature di Pio IV e di Pio V, venne eletto concordemente il dì 3 di maggio in pontefice il cardinale Boncompagni col nome di Gregorio XIII. L'elezione di questo pontefice incoraggì l'imperatore a rinnovare le sue proteste contro il granduca, ma quel savio pontefice invece di disprezzare l'operato del suo antecessore, accordò al granduca il trattamento dovutogli, e gli dimostrò la sua propensione e parzialità. Introdusse per mezzo de'suoi nunzi delle amichevoli pratiche alla corte di cesare e del re cattolico, che restarono sospese per la morte che non molto dopo tolse dal mondo il granduca, ma che furon riprese da Francesco suo figlio come vedremo (118).

§. 64. In tutto il rimanente dell'anno 1573 non occorse in Toscana alcuna cosa d'importanza poichè l'affare della precedenza e del titolo seguitava sempre senza alcuna precisione; imperocchè l'imperatore e il re di Spagna secondando le occasioni sembravano ora aderire all'istanza del papa e di Cosimo, ed ora gli intrighi del duca di Ferrara li allontanava. Soltanto il feudo di Pitigliano porgeva delle inquietudini, ma essendo cosa di poco rilievo Cosimo definì la disputa coll'approvazione del re di Spagna (119).

§. 65. Per quanto il granduca Cosimo avesse sul finire dell'anno 1572 superata in Pisa per mezzo di lunga cura una grave malattia, derivata da un assalto apopletico, ed avesse fatto sperare d'esser tornato a godere della prima sanità, cadde dopo breve tempo di nuovo, forse per gli stra-

pazzi della caccia e per la soverchia applicazione, nella stessa infermità: ricorse al medesimo medicamento, dal quale non avendo ritratto molto giovamento, si portò per consiglio dei medici ai bagni di s. Casciano nello stato senese, i quali non avendo arrestati i progressi della malattìa, era dalla medesima sempre più aggravato, e finalmente nel giorno 21 d'aprile nel palazzo di sua residenza detto dei Pitti cessò di vivere in età di 54 anni con dolore della corte e del popolo. Il suo cadavere con abito e corona reale fu esposto per due giorni alla vista del popolo in una sala parata a lutto del suo palazzo di residenza. Il terzo giorno dopo la sua morte fu dai cavalieri di s. Stefano accompagnato, e dai religiosi minori osservanti fu portato alla chiesa di s. Lorenzo, dov'ebbe sepoltura. Nel giorno 17 maggio furono celebrate solennemente le di lui esequie coll'intervento di tutte le persone qualificate. Altre esequie gli vennero fatte in molte chiese di Firenze, e nelle principali di tutte le città e terre del granducato (120).

§.66. Dal 1537 al 1569 pubblicò 29 editti contro i ribelli tutti spiranti furore. La confisca estendevasi fino ai beni pervenuti o acquistati dagli ascendenti dei rei dopo commesso il delitto. Dal 1537 al 1563 avea pubblicato Cosimo 43 editti per togliere ai fiorentini ogni mezzo di squotere il giogo, coi quali furono moltiplicati i bargelli, determinate le prigioni di rilegazione ed istituito un magistrato di vigilanza. Ivi si legge che era condannato al taglio della mano chi si tro-

vava per le vie di Firenze da sera a mattina, e si permetteva di uccidere chiunque usciva di casa o di bottega in momento di tumulto. Tali editti manifestano in quali condizioni era il paese, giacchè non si pubblicano che quando è necessario. Nel 1540 molti fiorentini erano condannati a morte in contumacia per delitto di stato. Fu odiosissimo ai suoi concittadini, ma non si può dire lo stesso degli altri toscani, i quali anzi con grave fallo politico trattati come schiavi dall'antica repubblica, vedevano di miglior occhio un uomo che avea loro stesa una mano benefica. Tali furono i mezzi che Cosimo impiegò per fondare e consolidare il principato, sedare le dissensioni, e lasciare ai suoi discendenti un popolo mansueto (121). Domati i ribelli, spenti i traditori, umiliati i rivoltosi ed estinti i debiti contratti coi mercatanti di Fiandra e di Genova ascendenti ad un milione di ducati, ed afforzatosi per tal modo nel governo del dominio che gli era stato dato, e di quello che si era conquistato, pose mente a mantenerseli ed a migliorarli. Con siffatti intendimenti avea risarciti tutti gli antichi forti di Toscana, e guarnita di torri la marina e tutti i luoghi avea provveduti di viveri, di artiglieria e di provvisioni, come se fosse imminente la guerra. Alla morte di Cosimo niuna città del dominio mancava di fortificazioni, e Firenze aveva già due fortezze. Le forze di terra ascendevano a 36000 uomini e quelle di mare a 16 galere, otto delle quali armate, quattro da armarsi facilmente, e quattro appartenenti alla religione di s. Stefa-

no (122). La sua politica in tempi così difficili fu ammirabile, e seppe rendersi assoluto con tutto che paresse dipendente, e l'unione di lui fatta coi tre ultimi pontefici gli dette una preponderanza tale, che obbligò i più grandi sovrani d'Europa ad avergli molti riguardi, e bene spesso ad avere a lui ricorso in differenti circostanze, tanto per gli affari politici quanto per la guerra. Gli uomini di lettere, gli eccellenti artisti formavano la sua domestica conversazione, ed il suo genio fece rinascere in Firenze la letteratura e le arti. Era Cosimo di temperamento collerico, ma giusto, e se fu talvolta crudele conviene anche attribuirlo ai tempi e ad esser egli stato il primo dominatore d'una repubblica (123). E se verso gli estremi suoi anni non avesse con atti d'incontinenza e di crudeltà in qualche parte adombrata la chiarezza delle sue virtù, pochissimi principi dei più lodati secoli si sarebber con lui potuti paragonare (124). Il regno di questo principe si rese memorabile alla Toscana, tanto per le grandi vicende alle quali fu sottoposta, quanto perchè, dopo tanti mali, s'inalzò ad un punto di grandezza e di splendore da risvegliare l'ammirazione e l'invidia degli altri principi d'Italia (125).

§. 67. Lo stesso giorno in cui il granduca Cosimo mancò di vita, la sua sposa Cammilla Martelli per ordine del successore nel granducato fu obbligata, contro sua voglia, a trasferirsi nel monastero delle Murate di Firenze, ed aggiunse all'afflizione che aveva per causa della morte del ma-

rito quella della perdita della libertà, di che fu dolentissima, quantunque mitigata fosse da molte dimostrazioni di onore, posciachè oltre cinque donne di servizio, altrettante dame le vennero date in sua compagnia. Dopo cinque mesi di continuo pianto il granduca Francesco fecegli offrire il cambio col monastero di santa Monaca, ove essa Cammilla era stata educata, che l' accettò volentieri, e nel quale passò la sua vita vedovile (126).

§.68. Superstiti a Cosimo rimasero in famiglia tre figli legittimi, cioè il principe Francesco, don Ferdinando e don Pietro con i due naturali don Giovanni e donna Virginia. Colle ultime sue disposizioni testamentarie Cosimo provvide al conveniente trattamento di tutti, e perciò al cardinale don Ferdinando lasciò una rendita di 50000 ducati all'anno, ed altrettanti ne assegnò a don Pietro, che nell'età di anni venti già trovavasi padre di un figlio per nome Cosimo avuto da Eleonora di Toledo sua consorte. Raccomandò alla tutela di Francesco don Giovanni durante l' età minore di esso, a cui costituì 20000 ducati di rendita all'anno, e lasciò un fondo di 140000 ducati alla Martelli, e 7000 di rendita annua, con tutte le gioie e tutti i beni mobili di cui l'aveva fatta padrona, a condizione che alla morte di lei fossero devoluti alla figlia Virginia, alla cura della quale unicamente la raccomandava (127). Trovò il granduca Francesco nella eredità dell'estinto genitore la somma di scudi 800000 di denaro effettivo, una quantità di gioie del valore di 178902 scudi,

moltissimi argenti lavorati, e non pochi capitali impiegati nel commercio (128).

§. 69. Dagli antenati di Cosimo le lettere e le scienze erano state fatte risorgere nella Toscana, traendole dalle tenebre della ignoranza, ma durante il governo di lui furono coltivate con tanto fervore che pervennero alla perfezione. Poeti, oratori e storici che scrissero in quel tempo ed anche per commissione dello stesso Cosimo lo immortalarono, e gran quantità di libri intitolarono a nome di lui. Zelante Cosimo del progresso delle lettere e delle scienze fondò l'Accademia fiorentina, restaurò lo studio in Pisa, aprendovi una Sapienza con quaranta posti gratuiti per incoraggimento dei poveri studiosi, protesse l'Università di Siena, e dette professori dottissimi a quella di Firenze. Col disegno del Buonarroti fabbricò la libreria di s. Lorenzo, che poi terminata dall'Ammannato e ripiena di preziosi codici di antichi scrittori aprì al pubblico. Formò in Firenze ed in Pisa un giardino bottanico, cui fece presedere il celeberrimo Andrea Cesalpino: protesse la nautica, l'astronomìa e l'agricoltura. In una parola le lettere e le scienze trovarono in lui un fervoroso fautore, ed i dotti uno splendido ed intelligente mecenate (129).

§. 70. Valentissimi e sommi artisti vivevano al tempo di Cosimo, cosicchè fu peresso agevol cosa appagare quella passione che sentiva vivissima di proteggere le arti, commettendo a questi delle opere, le quali mentre aumentavano splendore e bellezza alla città, eternassero la memoria della

protezione che egli accordava alle arti ed attestassero all'età future, come a buon dritto questi artisti, che la Toscana allora fortunatamente illustrava, ottenuto avessero tanta celebrità. Sollecito Cosimo di mostrarsi qual'era amantissimo delle belle cose, faceva erigere a Giorgio Vasari aretino scultore, pittore ed architetto le scale e la fonte del cortile del palazzo ducale, a lui faceva dipingere il gran salone di esso, dove l' artista rappresentò le imprese gloriose della guerra di Siena, e col disegno e la direzione di lui fabbricava il grandioso palazzo dei tredici magistrati, (gli uffizi), e le logge della pescherìa in mercato vecchio. A Bernardo Tasso faceva inalzare il magnifico loggiato di mercato nuovo; all'Ammannato affidava la costruzione del bellissimo ponte a s. Trinita, e l' ingrandimento del palazzo che avea comprato da Luca Pitti, e nel quale trasferì la sua residenza, ed al Fancelli e ad altri scultori commetteva l' abbellimento del famoso giardino di Boboli con statue d'ogni genere. Al Bandinelli faceva inalzare il coro nella cattedrale di Firenze; la base storiata nella piazza di s. Lorenzo, sulla quale dovea collocarsi la statua di Giovanni dei Medici di lui padre, e ordinava la fabbricazione del palazzo ducale in Pisa. A Benvenuto Cellini faceva scolpire varie statue per adornare la piazza granducale, ed altri luoghi della città, tra le quali è celebre quella del Perseo, statua in bronzo collocata sotto le logge dei Lanzi. Opere pur di bronzo furono la fontana che fece inalzare nella piazza e l' acquedotto per

condurvi l' acqua, la fabbrica dell'archivio sulla loggia di Or s. Michele per conservarvi con maggior sicurezza i contratti, i testamenti e quanto dipende dai rogiti dei notari. Allo stesso Cosimo si deve ancora la fabbricazione del lunghissimo corridore che dal palazzo Pitti conduce al palazzo Vecchio, l'innalzamento delle colonne nelle piazze di santa Trinita e di s. Felice, e finalmente la fabbricazione di molte chiese e conventi, cose tutte che tanto dignitosamente abbellirono la città. Onde però le belle arti non decadessero, e tutti potessero occuparsene, Cosimo fondò l'Accademia del disegno, che avendo per padre e maestro Michelangiolo ben presto dette alla luce artisti ed opere degne di tanto direttore (130).

NOTE

(1) Cesaretti, Storia del principato di Piombino vol. II, cap. VIII. (2) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. II, lib. II, cap. V. (3) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, p. 148. (4) Galluzzi cit. (5) Ivi, cap. VI. (6) Ivi. (7) Ivi. (8) Ivi. (9) Ivi. (10) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VII, p. 87. (11) Beverini, Memorie cronologiche della città di Lucca cavate dagli annali, an. 1556. (12) Cantini, Vita di Cosimo I, p. 318. (13) Adriani, Storia dei suoi tempi, vol. V, lib. XIV, p. 215. (14) Pecci, Memorie storico-critiche di Siena, vol. IV, p. 290. (15) Muratori, Annali d'Italia, an. 1557. (16) Pecci cit. p. 298. (17) Cantini cit. p. 321. (18) Sismondi, Storia

delle repubbliche italiane, vol. XVI, cap. CXXII, p. 138. (19) Cantini, Legislazione toscana, vol. III, p. 223. (20) Cantini, Vita di Cosimo cit. p. 323. (21) Cantini, Legislazione cit. p. 132. (22) Galluzzi cit. ap. Cantini, Vita di Cosimo I cit. p. 324. (23) Deliberazioni dei consoli dell'arte della lana e della seta. (24) Cantini, Vita di Cosimo cit. p. 325. (25) Ivi. (26) Ivi, p. 326. (27) Libro della deliberazione della balìa di Siena del 19 luglio an. III. (28) Ammirato, Storia fiorentina, supplemento al libro XXXIV. (29) Adriani cit. vol. V, lib. XV, pag. 234. (30) Cantini, Legislazione cit. vol. III, p. 112. (31) Cantini, Vita di Cosimo I cit. p. 330. (32) Adriani cit. p. 232. (33) Cantini, Vita cit. p. 331. (34) Manente, Storia d'Orvieto, p. 332. Adriani cit. ap. Cantini, Vita cit. pag. 332. (35) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, ep. V, §. 13. (36) Cicciaporci cit. lib. II, p. 162. (37) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. II, cap. I, e Ferrini cit. §. 14. (38) Ferrini cit. §. 13. (39) Adriani, Cini e Pecci, ap. Cantini cit. p. 341. (40) Adriani cit. ap. Cantini cit. p. 342. (41) Adriani cit. ap. Cantini cit. p. 343. (42) Cantini cit. p. 345. (43) Cantini, Legislazione cit. p. 235. (44) Cini, ap. Cantini, Vita cit. p. 347. (45) Muratori cit. an. 1558. (46) Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'accademia fior. part. I, p. 81. (47) Cantini cit. p. 349. (48) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, parte II, cap. XXIV, §. 3. (49) Cantini cit. p. 352. (50) Cicciaporci cit. lib. II, p. 168. (51) Cantini cit. p. 353. (52) Litta, Nota della famiglia dei Medici e del principio della repubblica fior. tav. XIII. (53) Galluzzi cit. vol. II, cap. VIII. (54) Cicciaporci cit. p. 170. (55) Galluzzi cit. vol. II, lib. III, cap. I. (56) Ivi. (57) Ammirato cit. vol. XI, parte I, lib. XXXIV, p. 250. (58) Galluzzi cit. (59) Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, p. 371, not. 1. (60) Galluzzi cit. (61) Muratori cit. an. 1560. (62) Cini, ap.

Cantini cit. p.367. (63) Cantini cit. (64) Muratori cit. an.1561. (65) Cicciaporci lib. II, cit. p. 173. (66) Galluzzi cit. vol. III, lib. III, cap. II. (67) Firenze antica e moderna illustrata, vol. VII, cap. XXII. (68) Cantini cit. p. 394. (69) Cantini, Legislazione cit. vol. IV, p. 304. (70) Cini, ap. Cantini, Vita cit. p. 451. (71) Cantini cit. (72) Istoire universelle, liv. XXIV, ch. II. (73) Mecatti, Storia cronologica della città di Firenze, part. II, an. 1562. (74) Botta, Hist. ap. Artaud, L' univers pittoresque. Europe, vol. II, Italie, p. 265. (75) Cicciaporci cit. p. 175. (76) Cini, ap. Cantini cit. (77) Galluzzi cit. (78) Cini, ap. Cantini cit. p. 412. (79) Galluzzi cit. lib. III, cap. III. (80) Cantini cit. p. 432. (81) Adriani cit. vol. VI, lib. XVII, pag. 249. (82) Cicciaporci cit. p. 176. (83) Cantini, Legislazione cit. vol. V, pag. 105. (84) Cantini, Vita cit. pag. 440, e Cicciaporci cit. pag. 117. (85) Cicciaporci cit. (86) Galluzzi cit. (87) Cicciaporci cit. p. 178. (88) Ivi. (89) Mecatti cit. part. II, an. 1565. (90) Cantini cit. p. 443. (91) Ivi, p. 448. (92) Ferrini cit. ep. V, §. 19. (93) Muratori cit. an. 1565. (94) Cantini cit. p. 452. (95) Cicciaporci cit. p. 182. (96) Galluzzi cit. lib. III, cap. IV. (97) Ivi. (98) Cantini cit. p.461. (99) Cicciaporci cit. p. 184. (100) Giovanni Ferro de Rotari, Teatro delle imprese. (101) Guidotti cit. vol. II, cap. VII. (102) Cicciaporci cit. lib. II, p. 185. (103) Diario MS. delle cose di quel tempo. Cini, Vita di Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana, lib. VII, p. 483. (104) Diario cit. (105) Cantini, Vita di Cosimo cit. p.469. (106) Ivi. (107) Cantini, Legislazione cit. vol. IV, p. 263. (108) Cantini, Vita cit. p. 470. (109) Adriani cit. vol. VII, lib. XX, p. 261. (110) Artaud cit. tom. II, pag. 259. (111) Adriani cit. (112) Cicciaporci cit. p. 189. (113) Cantini cit. p. 474. (114) Cicciaporci cit. (115) Ferrini cit. §. 21. (116) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VII, p. 91. (117) Mecatti cit. an. 1571. (118) Cantini cit. p. 484, e Cic-

ciaporci cit. p. 191. (119) Galluzzi cit. lib. III, cap. VIII. (120) Cantini cit. p. 493. (121) Litta cit. tav. XIII. (122) Ferrini cit. ep. V, §. 22. (123) Cicciaporci cit. lib. II, p. 193. (124) Ammirato cit. vol. XI, parte II, lib. XXV, p. 358. (125) Cicciaporci cit. lib. II, p. 193. (126) Cantini cit. p. 494. (127) Ferrini cit. §. 22. (128) Mercati, Spogli di scrittori nell'archivio delle reali possessioni, ap. Cantini cit. p. 496. (129) Ferrini cit. §. 23. (130) Ivi, §. 24.

CAPITOLO V.

—o—

An. 1572 *di G. Cr.*

§. 1. La morte del granduca Cosimo non produsse una sensibile mutazione nel sistema della Toscana, perchè il successore Francesco (*a*) già assuefatto al governo. non variò cosa alcuna del ministero e della costituzione. Pacifico fu il suo istallamento sul trono, per cui venne riconosciuto dal senato e dagli altri magistrati di Firenze per legittimo erede del granducato , e pel nuovo sovrano dei popoli di Toscana (1). Egli fu fedele esecutore delle ultime disposizioni di suo padre a riguardo dei fratelli e di tutti gli altri in esse considerati, eccetto la Cammilla Martelli , verso la quale si portò aspramente, malgrado delle preghiere di tanti che intercedevano per lei. Nel principio del suo governo pose ogni studio per soddisfare in tutto ai desideri de'suoi fratelli cardinale Ferdinando e don Pietro; ma di breve durata fu la buona armonia tra essi, ed in poco d'ora da lui si alienarono (2). Amante Francesco della quiete, non avea

(*a*) Ved. tav. CXXXVI, N. 3.

coraggio di mantenere la politica del padre, onde si gettò intieramente nelle braccia della casa di Austria. Infatti l'imperatore incominciò a raddolcire seco lui i modi, e l'ambasciator fiorentino ebbe la precedenza come oratore della repubblica fiorentina. Frattanto il 13 maggio morì Carlo IX re di Francia, e la successione si aprì in favore di Enrico re di Polonia, il quale traversando gli stati austriaci, dove fu accolto favorevolmente dall'imperatore, fermossi a Venezia per passar poi in Francia. Ivi concorsero tutti i principi d'Italia ad ossequiarlo, ed il solo granduca vi mandò un ambasciatore (3).

§. 2. L'Estense prese occasione da questo tratto d'irreverenza per screditarlo nel di lui animo, e finì di convincere la corte di Francia dei segni non equivoci manifestati già della sua alienazione dalla medesima. Sebben quest'atto gli conciliasse la stima degli spagnuoli, fu però causa della mala intelligenza ch'ebbe in progresso con Enrico III. e della indignazione mostratagli di poi dalla regina sua madre. Il duca di Ferrara però non ottenne per questo dal re alcun vantaggio, ma al contrario essendo spinto dalla di lui ambizione a brigare d'esser posto sul trono di Polonia, si rese dispiacevole a tutta la corte di quel monarca. Ciò non ostante volle insolentire contro il granduca, fomentando discordie, zuffe e prede ai confini della Garfagnana tra i sudditi suoi ed i toscani, e giunse perfino al segno d'inviare genti di guerra ai confini, tenendo in carcere, e straziando con tormenti i sudditi toscani arrestati.

Vi volle dunque tutta l'autorità del re Filippo e dei suoi ministri per indurre il granduca a dissimulare su queste violenze senza venire alle vie di fatto: altri pensieri però dovevano occupare i principi italiani.

§. 3. Una flotta turca, composta di 370 bastimenti venendo dal Zante e passando alla volta di Barberia, avea sparso dappertutto lo spavento. Don Giovanni d'Austria era tornato colla flotta in Sicilia, ma le sue forze non vi poteano competere: finalmente i turchi ripresero la Goletta e Tunisi. Più d'ogni altro temeva il granduca che fossero per voltarsi verso il mare di Toscana, e tentare l'acquisto dell' Elba e l'espugnazione di Portoferraio; lo induceva facilmente in questo timore la certezza dell'odio che portavano i turchi al nascente ordine di s. Stefano, dalle di cui galere la loro nazione avea sofferti più volte de' sensibili oltraggi. In conseguenza di ciò temendo il granduca Francesco d'esser sorpreso dai turchi, portatosi all'Elba procurò che la piazza di Portoferraio fosse premunita dell'occorrente per sostenere un assedio. Cessò quasi subito questo timore per il ritorno della flotta turca in Levante: nondimeno il granduca si compiacque di quel soggiorno che gli presentò l'occasione di abboccarsi con don Giovanni d' Austria. Passava egli pel canale di Piombino alla volta di Spagna, e il granduca si mosse dal porto colle galere per incontrarlo. Volle don Giovanni salire sulla capitana di s. Stefano a visitare il granduca, e tutti scesero a Vada, dove si trovò pure la granduchessa, e don-

na Isabella col restante della corte. Fu don Giovanni trattato magnificamente: il granduca gli raccomandò i suoi interessi presso il re Filippo, e lo pregò di oprare in modo con sua Maestà che don Pietro de'Medici suo fratello fosse ricevuto convenientemente alla corte di Spagna,ed impiegato decorosamente dal re al suo servizio. La mira speciale del principe Francesco era di allontanare dal suo stato i fratelli,de'quali la frequente contradizione offendeva non poco la sua sovranità. Mal soffriva il cardinale di vedere alterato il sistema politico del padre, disapprovava palesemente il soverchio rigore di Francesco verso Cammilla Martelli, e la sua servile compiacenza per la Bianca Cappello, esortando alla pazienza la granduchessa. Stanco finalmente di dissimulare, e pieno di rancore si ritirò nel decembre a Roma, con animo di stabilirvisi. La fierezza e lo spirito d'indipendenza che dimostrava don Pietro ponevano anche in maggiore agitazione il granduca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva incapace di dissimulare, e le sue relazioni colla più dissoluta gioventù del paese gli facevano commettere degli insulti e proteggere delle violenze. Francesco procurò di distrarre un contegno così irregolare coll'insinuargli di viaggiare in Italia. Bianca, cui la presenza di questi principi era incomoda, fomentava queste divisioni, sperando così che dovesse prender sempre più vigore il suo dominio sull'animo del granduca (4).

§. 4. Mostrarono però le circostanze e gli avvenimenti quanto fosse necessaria tra i fratelli

l'unione per la comune sicurezza, e quanto il cardinale Ferdinando fosse di animo generoso e si interessasse per il bene della famiglia. Egli fu il primo che avesse notizia della congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, e che posponendo ogni privato rancore volle dare al granduca la più sincera riprova di amor fraterno con prevenirlo. Orazio Pucci per vendicare la violenta morte di Pandolfo suo padre, decapitato nel 1560 per ordine di Cosimo, e per ridonare la libertà ai fiorentini, si pose alla testa di una congiura. L'opinione del popolo era favorevole al principato, e perciò come tentativo inutile si abbandonò l'impresa; fu però il Pucci decapitato, e i compagni inseguiti (5). Circa 20 cittadini tutti giovani furono trovati complici o consapevoli di questa congiura, e il fisco ebbe occasione di molto arricchirsi. Il retratto delle confiscazioni fu calcolato non esser minore di 300000 ducati, e la legge polverina così chiamata dal suo autore Iacopo Polverini, fu per la prima volta posta in esecuzione e senza pietà. La severità inesorabile del granduca e l'ingordigia dei suoi ministri fiscali commossero a sdegno tutta la città, che considerando questo complotto piuttosto una leggerezza giovanile, che un atto maturamente premeditato contro la tranquillità dello stato, avrebbe desiderato nel principe maggiore equità e moderazione. Era sensibile spettacolo agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della città infamate, e gl'innocenti figli dei delinquenti condannati ad una perpetua miseria. Ciò accrebbe da vantaggio la diffidenza tra

il principe ed i sudditi, e rese più odioso il governo di Francesco (6). Il malcontento era universale, i delitti erano frequenti, ed il rigore delle leggi non bastava a raffrenarli: tutto era disordine e nella stessa corte furono commesse atrocità da inorridire in udirle (7).

§. 5. Ristrettosi Francesco tra i pochi suoi confidenti proseguì a promuovere ciò che poteva contribuire alla sua grandezza. La risoluzione della controversia del titolo era quella che gli stava più a cuore. In questo mentre l'imperatore affidò alla prudenza di Francesco il ristabilire con dignità dell'impero la concordia tra i conti di Pitigliano, e il consolidare per quella parte la sicurtà dell'Italia, di che il papa e il re di Spagna si mostravano tanto gelosi. Avea Francesco più d'ogni altro principe interesse in questa pendenza, poichè avendo scoperta la leggerezza del conte Orso in un trattato di consegnare agli spagnuoli la rocca di Pitigliano, temeva che le forze della monarchia imponesser troppo alla libertà di Toscana. Gli stessi popoli non volevano assoggettarsi alla Spagna, e preferendo il granduca ad ogni altro principe, secondavano in ciò le di lui particolari vedute. Pendeva al consiglio imperiale la causa del petitorio ammesso ad istanza del conte Orso, ma in questo intervallo dovendo darsi esecuzione alla sentenza del possessorio ed al bando, acconsentiva l'imperatore che Pitigliano si tenesse in deposito dal granduca per rilasciarlo poi a chi di ragione. Conveniva però alimentare il conte Orso e la sua famiglia dei frutti del feudo, e si

attendeva sopra di ciò l'approvazione imperiale, allorchè il detto conte, vedendosi ormai privo dell'appoggio del granduca, disprezzato e deriso dai vassalli, e coll'imminente sentenza del petitorio che lo avrebbe privato di tutto, caduto in disperazione fu sorpreso da frenesia. La mattina de' 14 ottobre essendo fuori di Pitigliano colla contessa sua moglie l'uccise di pugnalate, e il popolo sollevatosi per quest'eccesso, dubitando di maggiori sconcerti, lo discacciò di poi dalla terra e s'impadronì della rocca. Questo moto dei pitiglianesi fu secondato dalle vicine milizie del granduca, e 'l conte Orso portatosi a Firenze per giustificarsi, fu sempre rigettato dalla presenza del granduca, e il 2 marzo seguente avendo questione con Prospero Colonna generale delle armi, fu ucciso dai suoi soldati. Il granduca ritenendo per sè la rocca, rimesse in Pitigliano Niccola con certe condizioni, fra le quali si fu che anche la rocca di Sorano si tenesse a sua devozione, e che egli non potesse devenire a veruna esecuzione di sangue contro i vassalli. Restò dissipata in tal guisa ogni causa di perturbazione da quella parte, e gli spagnuoli non si opposero a veruna di queste determinazioni (8).

§. 6. Vi fu in questo tempo gran timore di guerra in Italia per la furiosa rivoluzione di Genova a cagione delle intestine discordie tra i nobili vecchi ed i nobili nuovi: queste dissenzioni interessarono tutti i principi. Don Giovanni d'Austria venendo da Cartagena per portarsi a Napoli colla sua flotta, fermossi alla Spezia, ed avendo

delle frequenti conferenze con i capi dei nobili vecchi, venne il sospetto ch'egli a loro si unisse e volesse colle sue forze farsi uno stato. Questa supposizione messe timore ai nuovi, ed anche gelosìa alle corti: i nuovi si dichiararono di darsi piuttosto alla Francia, e si offersero anche al granduca, ma egli mantennesi neutrale dopo aver riunite le sue bande a quelle frontiere, col ripartirle fra Pisa, Pietrasanta e la Lunigiana. In caso di sconvolgimento e di guerra volle anch'esso ritrarne qualche profitto col recuperare per forza Sarzana e Sarzanello appartenuti già alla repubblica di Firenze . Gli stessi popolani gli offrirono questa piazza in pegno, per ricevere da esso dei soccorsi di denaro e di vettovaglie, e gli esibirono ancora liberamente, volendo, unire le sue forze con essi per la distruzione dei nobili vecchi (9). Gli aiuti peraltro che Francesco procurava coi nuovi, sconcertarono intieramente i disegni di don Giovanni d'Austria: il papa mandovvi un legato e procuravasi di formare una costituzione di reciproca sodisfazione. La maniera d'agire del granduca gli procurò l'inimicizia di don Giovanni, che gli fece contrario il ministro spagnuolo, talmente che, non ostante le forti e replicate istanze fatte da Francesco per il titolo, niente ottener si poteva, e tutto si trattava con la solita lentezza, onde fu astretto di rivolgersi intieramente allo imperatore, col quale erasi fatto anche recentemente dei meriti, e per non esser concorso al regno di Polonia, come n'era richiesto e per avergli svelato tutti i maneggi del duca di Ferrara pel

suddetto regno, e per aver messo in opera tutti i mezzi acciocchè la scelta cadesse o sopra lo stesso imperatore, o sopra un arciduca. Volendo pertanto Massimiliano II dimostrare a Francesco la sua gratitudine, determinossi alla fine di compiacerlo del titolo di granduca di Toscana, ma convenne però maneggiarsi molto per le formule del diploma, onde non offendere nè il papa che sosteneva esser ciò di suo dritto, attesa la bolla di Pio V, nè il re di Spagna pei dritti che aver potesse relativamente al ducato di Siena, e per non alterar punto circa al cerimoniale i privilegi degli arciduchi ed elettori. Fu facil cosa ottener poi dall'imperatore tutta la compiacenza in occasione appunto del felice successo della sua elezione in re di Polonia; e l'ambasciatore per non incontrare opposizioni, procurò di concertare la forma del diploma prima che si pubblicasse il decreto. Dichiarò in esso l'imperatore di avere esaltato il duca di Firenze e di Siena al grado di granduca di Toscana, e in conseguenza tutte le città, terre, castelli e territorii di questa provincia esistenti sotto la sua obbedienza dovessero formare uno stato, che avesse titolo e prerogative di granducato (10).

§. 7. Siccome questo titolo doveva esser annesso alla sovranità, perciò il godimento del medesimo, e il passaggio nei suoi successori fu regolato secondo l'ordine di successione della casa Medici, stabilito dal lodo di Carlo V. Le prerogative del nuovo grado restarono colla dichiarazione della superiorità del granduca agli altri duchi,

quantunque avessero concessioni di preminenze quasi come granduchi; e siccome non fu lasciata riserva delle ragioni, se non a chi pretendesse dominio, perciò pare che restasse svelta dalla radice la controversia di precedenza (11), passatempo diplomatico, che per trentacinque anni aveva annoiato tutti i gabinetti d'Europa (12). Non si trattò di feudalità o soggezione coll' impero, nè si fece menzione degli atti di Carlo V e de'suoi antecessori, ma bensì l'imperatore pronunciò la sua sentenza, la qual fu data all'ambasciatore fiorentino „ con riserva però che tal concessione non dovesse punto alle ragioni della cesarea maestà, o del sacro romano imperio o di qualunque altro pregiudicare „ (13). Trasmesso a Firenze il diploma imperiale fu convocato il 13 febbraio del 1576 il senato dei quarant' otto, e quivi il granduca corteggiato dal nunzio e dai grandi che formavano la sua corte, lo fece leggere e di poi pubblicare per la città. Non mancò il senato e la corte delle pubbliche congratulazioni, e si fecero per la città le dimostrazioni di gioia e pubblici rendimenti di grazie. Gli adulatori e i poeti non trascurarono i loro uffici, ed il segno del Capricorno ascendente del granduca Cosimo, e da esso usato per sua principale impresa, fu dichiarato apportatore di felici avvenimenti anche al granduca Francesco (14).

§. 8. Malgrado la letizia del granduca per gli onori e ambascerie di congratulazione, parea che la morte di Cosimo fosse per la Toscana un' epoca fatale e di calamità. La maggior autorità dei

ministri, la durezza del principe e la diffidenza insorta fra esso e i sudditi avea prodotto un malcontento universale. La giustizia criminale diretta in forma da spaventare gl' innocenti egualmente che i rei, dava ai potenti la lusinga di eluderla con facilità (15). Quindi è che le risse, le prepotenze e gli assassinamenti crebbero a dismisura, in modo che si contarono dalla morte di Cosimo in 18 mesi nella sola Firenze 186 casi di morti e feriti per aggressione. Questo male si comunicò rapidamente nella provincia, e specialmente nella parte superiore del dominio di Firenze, dimodochè ben presto si videro le provincie di Romagna, Casentino e Mugello esposte alle depredazioni dei facinorosi. A misura che le leggi e la severità de' tribunali infierivano contro costoro, si accrescevano le masnade, le quali venivano poi assoldate da' feudatari che erano in quelle provincie e nelle finitime dello stato ecclesiastico, per nuocersi scambievolmente, essendo sempre in gara tra loro. Le forze ordinarie della giustizia non erano sufficienti per assicurar le campagne e difendere i villaggi dagli assalti e dalle depredazioni, e in conseguenza fu necessario riunire le bande in quelle provincie, e concertare col presidente di Romagna e col governatore di Perugia il modo di riunire le forze ecclesiastiche con quelle di Toscana per estirpare questi facinorosi (16).

§. 9. La peste che spopolava la Lombardia, minacciava anche la Toscana, e spargeva lo spavento ed il terrore. Una moltitudine di cavallette e grilli devastava la messe nella Maremma senese,

e gli aggravi imposti per estinguere cotesti insetti raddoppiavano il danno de'popoli. Le violenze e le comandate per fabbricare con tanto dispendio le delizie di Pratolino irritavano gl'agricoltori, e distraevanli dalle opere utili della coltivazione, e disastravano i bestiami. Il processo della congiura sempre sussisteva, e di tempo in tempo attristavasi Firenze con supplizi. Finalmente tutto era desolazione, nè la famiglia regnante ne fu esente nel suo domestico (17). La poca moralità del granduca Francesco faceva passare tristissimi giorni alla tradita sua consorte; la scostumatezza di Pietro dava animo alla sua moglie di condurre una vita non troppo savia, e la mancanza di spirito dell'Orsini rendeva una infelice la buona Isabella de'Medici, che per le sue rare doti formava l'ammirazione di tutti. Mentre sì male vivevasi in quella corte, don Pietro, che per compiacere unicamente al suo fratello Francesco era tornato di Spagna e si era presa in sposa donna Eleonora di Toledo, talmente trascurava la sua compagna, ch' ella quasi incoraggita dalla dissolutezza del marito si diè sconsigliatamente ad una vita non troppo lodevole. Pietro per altro tutto permettendo a sè, nulla tollerando nella moglie, senza prima corregger sè stesso acremente rimproveravala, e della sua condotta moveva reclami al fratello di lei. Nulla per altro ottenendo coi suoi rimproveri, perchè seguitava il suo mal esempio, e debole appoggio trovando nel fratel di Eleonora, persistendo essa nei suoi capricci, Pietro arse finalmente di rabbia, e scagliatosi sopra di lei la trafis-

se nel proprio letto la notte del dì 11 luglio essendo in Cafaggiolo (a) antica villa dei Medici (18).

§. 10. Francesco che ben sapeva come i cittadini odiavano la corte, per non accender viepiù i malcontenti, fece correr voce che Eleonora fosse morta per un colpo di apoplessìa, e per un momento un eccesso così atroce rimase segreto. Ma indi a poco incontrando la detta sorte la misera Isabella, tutte furono palesi le reità della corte, che a causa di queste quasi vergognavasi di comparire in pubblico. Giordano Orsini marito di donna Isabella dei Medici, uomo geloso e increscevole, mal soffriva che la sua moglie si attraesse gli sguardi e la stima di tutti, mercè lo spirito e 'l brio con cui rallegrava le conversazioni e gli altri pregi che la rendevano singolare, sicchè faceala martire per i rimproveri. Ma era impossibile ad Isabella raffrenare ciò che proveniva da animo nobile ed elevato, e la bassezza d' animo dell'Orsini non reggeva a sopportarlo, per lo che accecato questi dalla gelosia che gli straziava l'anima, infierì contro Isabella, e seguendo l'esempio del sanguinario cognato la uccise (19). L'avviso che il granduca ne partecipò alle corti conteneva le circostanze che questa infelice nel lavarsi la testa, sopraggiunta da un accidente cadde in grembo alle sue damigelle, e fu sorpresa dalla morte senza aver tempo di darle verun soccorso. Nell'agosto susseguente morì anche il piccolo Cosimo figlio di don Pietro unico maschio nella famiglia, ov'era appoggiata tutta la succes-

(a) Ved. tav. CXVI, N. 2.

sione della casa Medici. Di qui si accrebbe il desiderio al granduca di aver figli, giacchè considerava che il cardinale e don Pietro sarebbero divenuti i successori nel granducato, mentre sua moglie non partoriva che femmine (20).

§. 11. La debolezza di Francesco riguardo alla Bianca Cappello cresceva ogni giorno di più. Tale poi si era la di lui tristezza per la mancanza in cui trovavasi di prole maschile, che bene spesso faceva alla Bianca qualche rimprovero della di lei sterilità, dicendole che avrebbe pur provato della consolazione nei figli naturali, non potendo averne dei legittimi. Deliberò ella pertanto di fingersi incinta, e mise in opera per ciò tutto quello che la finzione più raffinata potea suggerirle. Arrivato il giorno del supposto parto il dì 29 agosto, nel momento che il granduca si ritirò presso l'aurora al riposo, e lasciolla in custodia dei cortigiani suoi più fedeli, fu facile all'accorta femmina di impiegare altrove l'opera di costoro, per rimuoverli dalla sua presenza. Intanto rimasta sola con alcune donne di sua confidenza, potette produrre con i consueti apparati, e supporre per suo un figlio maschio nato nella sera antecedente da una femmina vile, e furtivamente trasferito in sua casa dentro un liuto, affinchè nessuno potesse aver sospetto. Dopo le opportune concertate disposizioni si richiamarono i cortigiani, e ne fu avvisato il granduca che si riempì tutto di giubilo: il fanciullo fu nominato don Antonio, e il granduca gli fece porre il suo stesso casato, e lo pubblicò immediatamente per suo. L'orditura di questo in-

ganno costò alla Bianca ed ai di lei complici molte scelleratezze, poichè primieramente fu prezzolato da tre donne il loro feto per valersene all'occasione, ed esse disposte in tre remote parti di Firenze senza che l'una avesse notizia dell'altra: di esse una sola lo produsse maschio, e questi fu don Antonio. Le donne che a tal monupolio ebber parte furono alcune fatte morire segretamente, altre salvatesi colla fuga fuori del granducato. Una governante bolognese che avea la Bianca diresse tutto questo artifizio, ed essendo poi caduta un anno dopo in sospetto di essa fu rimandata a Bologna, ma per la strada le fu fatta tirare un'archibusata, che la ferì mortalmente. Potette non di meno arrivare a Bologna, dove esaminata confessò il tutto, e disse che aveva conosciuto il suo feritore essere stato un soldato di Firenze e sicario della Bianca Quest'esame fu mandato a Roma al cardinale de'Medici che lo inasprì maggiormente contro il fratello (21).

§. 12. Il granduca viveva in buona fede, e costituì al fanciullo un ampio patrimonio. Ma non mancarono al principe forti rimproveri dall'imperatore per il trattamento che riceveva l'arciduchessa, e spedì espressamente un gentiluomo a Firenze, commosso dai giusti risentimenti della medesima: ma più di tutto ne imponeva al granduca la dichiarata amicizia dell'arciduca Ferdinando, il quale ai rimproveri univa le minacce, e lo screditava per tutta la Germania per il più inumano e maligno principe della terra. La morte dell'imperatore accaduta il dì 12 d'ottobre richia-

mando gli arciduchi a maggiori pensieri sospese questi domestici dissapori. Ridolfo II fu nominato nuovo imperatore, e dimostrò subito la sua parzialità per la casa Medici. Due importanti affari del granduca pendevano presso l'imperatore alla morte di Massimiliano II; l'uno era il giustificarsi contro le querele portate dalla granduchessa, l'altro il rendere attive e corroborare col possesso tante prerogative concesse per diploma e decreti imperiali. Quanto al primo, fu uno dei più premurosi pensieri di Ridolfo il procurare di togliere di mezzo ai coniugi ogni dissenzione domestica, e rendersi benaffetta la casa de'Medici, all'oggetto di valersi de'suoi aiuti nell'occorrenza. Cagione apparente delle discordie era il punto economico dell' annuo assegnamento promesso alla granduchessa, la quale come dedita al fasto ed alla generosità non lo trovava sufficiente per l'adempimento delle sue voglie. Contraeva perciò dei debiti, impegnava gioie ed argenti, ed obbligava il marito a sodisfare per lei, il che egli facendo con parte anche del di lei assegnamento, vie più l'irritava, prorompendo essa per questo a rimproverargli la sua avarizia, nel tempo ch'egli profondeva con tanta elargità per sodisfare ad una vile seduttrice. L'imperatore esortò il granduca d'esser più umano e condiscendente verso la moglie, lo pregò a pagarne i debiti, e provvedere così al proprio decoro. Non lasciò il principe di giustificarsi presso cesare, così mostrogli lo stato economico, i disordini e la troppa liberalità della moglie, aggiungendo che il trattamento che rice-

veva dalla sua casa non avea da invidiare la sorte delle altre sorelle. Arrivò pertanto l'occasione di soddisfare con dignità al desiderio dell'imperatore, poichè il dì 20 di maggio la granduchessa dette alla luce un maschio che tanto era desiderato per la successione della Toscana (22).

§. 13. Fu inesprimibile il giubbilo di Francesco a questo avvenimento, per cui dette alla granduchessa tutti i segni di riconciliazione e di contentezza. Anche Bianca dovette cedere ai riguardi, e vivere ritirata per qualche tempo fuori di Firenze. Fu annunziata alle corti la nascita di questo principe, e il re di Spagna accettò volentieri l'istanza di tenerlo al sacro fonte; e a tale effetto spedì a Firenze don Antonio di Mendozza, perchè lo rappresentasse nella cerimonia, la quale fu eseguita con tutto il fasto e magnificenza. Fu il principe denominato Filippo in segno di ossequio a quel re e di attaccamento alla corona di Spagna. Ciò servì di stimolo al granduca di ristringersi maggiormente in amistà ed interessi colle case d'Austria, che ben lo meritavano le parziali dimostrazioni fattegli dall'imperatore con metterlo al possesso delle prerogative concessegli da Massimiliano suo padre già defunto, ad onta dei reclami di quei principi, che reputavano lesa con questa innovazione la loro dignità (23).

§. 14. Tante vicende che tenevano agitata la corte e lo stato non aveano per buona sorte fatto obliare intieramente al granduca gli antichi concetti del padre. L'accrescimento del porto di Livorno, lo stabilimento di tutti i comodi necessari

per attrarre da ogni parte la popolazione di una nuova città, era uno dei principali pensieri di Cosimo, che morte interruppe nel suo principio. Livorno era uno scalo con un porto naturale e sicuro, ma così angusto che non ammetteva l'ingresso se non a pochi e piccoli legni. Apparteneva in antico alla repubblica di Pisa, alla quale i genovesi gelosi del suo commercio l'avean tolto per conquista unitamente con porto pisano, che demolirono dai fondamenti. Dopo che Pisa fu ridotta alla obbedienza dei fiorentini conobbe la repubblica di Firenze quanto quel posto, ritenuto tuttavia dai genovesi, potessefar comodo alla sua mercatura,e pensò di ricuperarlo: fu dunque acquistato dai medesimi a titolo di compra l'anno 1421, pel prezzo di centomila fiorini (24):oltre al comodo del dominio fu reputato a proposito per ricavarne ancora la difesa, e perciò la repubblica vi fabbricò una rocca ed un fanale che indicasse il porto alle navi, e disegnava di attrarvi la popolazione e il commercio, se non lo avessero impedito le interne sue rivoluzioni e tante vicende che la condussero a perdere la libertà. L'importanza di quel sito e la sicurezza di quella rocca furono conosciute ancora da Carlo V, allorchè per assicurarsi della devozione del duca Alessandro e di quella di Cosimo, riservandosi il possesso delle piazze forti del dominio di Firenze, considerò fra queste anche Livorno (25).

§. 15. Erano intorno alla rocca poche case di abitatori per la maggior parte condannati, alimentati dal mare e lusingati dalla mercatura, ma con-

tinuamente insidiati e distrutti dalla insalubrità di quel clima: le acque stagnanti ne ricoprivano il littorale non solo, ma tutta la contigua pianura, e in conseguenza ne rendevano impraticabile e troppo pericolosa la campagna. Il granduca Cosimo avendo reso salubre il clima pisano, disperò peraltro quasi di un ugual successo per quel di Livorno, e perciò stabilì in Pisa l'emporio della mercatura, e quivi chiamò i portoghesi, i greci, e le altre commercianti nazioni. Nondimeno accrebbe Livorno di nuove fortificazioni, e procurò dei comodi agli abitatori e ai mercanti, e non trascurò diligenze per risanare quelle campagne. La comunicazione con Portoferraio rese anche più necessario quel porto, ed il concorso delle navi mercantili fuori della espettativa persuase Cosimo che si potevano vincere coll' arte i difetti della natura. Il primo suo pensiero fu di ampliare il porto e renderlo capace di maggior numero di navi, ma il suo successore Francesco giudicò più espediente di preparare prima dei comodi per gli abitatori, e procurare la loro sicurezza col fabbricarvi una nuova città. Prima dunque di eseguire le operazioni incominciate dal padre con la direzione dell' Ammannato, incaricò l'architetto Buontalenti di disegnare la pianta della nuova città e delle sue fortificazioni. Apposti sul luogo i contrassegni del suo circondario fu intimato ai proprietari di quelle terre ivi comprese che comparissero a venderle secondo le stime. Fu eretto un uffizio per la fabbrica, e fatti gli opportuni provvedimenti di operanti e di materiali, li 28

di marzo 1557 fu gettata da un prelato la prima pietra alla presenza di numerosi ceti ecclesiastici, laicali, e militari, allo sparo d'artiglierìa e moschetteria, e quella pietra fu coronata con medaglie e iscrizioni allusive alle gesta del regnante granduca. L'architetto Buontalenti con astrolabii e oriuoli credette di esplorare nel cielo (o cecità di que'tempi!) il momento più felice per così solenne cerimonia, e trovatolo alle ore sedici e due terzi, il prelato obbedì esattamente alla sua intimazione. Stabilì di poi il granduca gli assegnamenti sopra diverse sue rendite per il proseguimento di questa fabbrica, i di cui progressi però durante la vita sua non furono molto felici (26).

§. 16. Per agire in conseguenza e provvedere alla popolazione della nuova città, il granduca tenuto aveva contemporaneamente un trattato a Costantinopoli per ottenere il ristabilimento e il possesso degli antichi privilegi della nazione fiorentina in Levante. Fino dal 1479 risedeva alla Porta Ottomanna un Bailo per la repubblica, al quale incombeva l'invigilare alla conservazione dei privilegi e indirizzare la mercatura dei nazionali. In certi tempi si erano contate in Pera fino in ventidue case fiorentine, che tutte promovevano con la mercatura il lanificio della città, e l'esito delle principali manifatture. Credette il granduca che il ristabilire il Bailo potesse risvegliare l'antico commercio, e attrarre in Livorno copiosa popolazione di greci e di ebrei levantini per formare un emporio; si opponeva peraltro al successo di questa pratica principalmente

il corso delle galere di s. Stefano a danno dei turchi, al che il granduca non voleva in modo alcuno renunziare. Per non contradire all'istituto di quell'ordine eretto da suo padre con tanta gloria e con tanto dispendio, per rimuovere la contradizione d'avere col turco nel tempo medesimo la pace e la guerra, s'immaginò il compenso che le galere di s. Stefano si considerassero come ausiliarie del papa e del re di Spagna, e che tutti quei legni che dalle coste di Levante salissero a Ponente, con patente del Bailo fiorentino residente alla Porta, dovessero essere immuni dalle medesime. Il granduca dovette il primo supplicare il gran Signore della conferma dei privilegi, ed esporre a Mekmet bascià le condizioni dei medesimi, siccome fece con sua lettera dei 19 di aprile 1577. Il bascià Mekmet rese conto al gran Signore di queste sue domande, il quale gli ordinò che venendo l'ambasciatore e il Bailo dei fiorentini gli si confermassero i privilegi secondo la domanda che ne facevano. Ma poi le suggestioni dei ministri di Venezia e di Francia, temendo che i fiorentini si appropriassero il commercio di Levante, fecero conoscere la doppiezza del granduca riguardo alle galere che tuttavia agivano contro i turchi; cosicchè fu rimandato il Bailo, ed il gran Signore gli fece notificare, che se non si toglievano le galere, mai vi sarebbe pace fra di loro. Così finirono e l'ambasceria spedita e le speranze del granduca di stabilire un commercio esteso in Levante a vantaggio del porto di Livorno.

§. 17. Il commercio toscano non restò perciò annichilito, poichè quanto si perdeva per la parte di Levante, si acquistava colla corrispondenza che ogni giorno più cresceva con gli spagnuoli, poichè era già stato spedito dal granduca don Pietro dei Medici di lui fratello per servire sua Maestà, e meritarsi qualche distintivo o luminoso incarico. Giunto a Madrid fu ricevuto con grandi onorificenze e distinzione dai ministri e dai grandi, ed accolto dal re con molta amorevolezza, ed avvenuta la nascita di un infante egli ebbe l'onorificenza, solita darsi al più degno, di presentarlo al fonte battesimale. Dichiarò il re che voleasi valere della sua persona, sempre che ci fosse stata occasione o per terra o per mare, la quale per ora mancando conveniva perciò aspettarla. Non tardò per altro don Pietro a far conoscere anche in Madrid il suo spirito d'indipendenza, ed il suo libertinaggio: odiava Prospero Colonna che il granduca avea seco inviato come suo maggiordomo, con istruzioni di guidarlo, sì nella condotta domestica che nella pubblica: prodigo all'eccesso disastrava la sua economia, e colle più abominevoli dissolutezze cimentava la propria riputazione e la tolleranza del re, che non mancò di farlo segretamente ammonire. La crapula e gli altri disordini produssero malattie tali da porlo in pericolo della vita; cosicchè il granduca e per questa ragione e per la sua estrema prodigalità lo richiamò a Firenze anche per consiglio del cardinale, il quale desiderava il di lui ritorno, poichè essendo morta la granduchessa al 10 di aprile la presenza di don

Pietro poteva esser utile per impedire il temuto matrimonio del granduca colla Bianca Cappello.

§.18. Era sì virtuosa la granduchessa regina Giovanna, che vestita per lo più assai positivamente, accompagnava nelle processioni il SS. Sacramento a piedi scalzi, ed ogni sabato portavasi alla SS. Nunziata. Gli vennero i dolori del parto, e mal presentatosi il feto videsi essa madre mortale, onde chiamato a sè il granduca di lei consorte, dichiarando che al suo male non c'era rimedio, lo abbracciò, avvertendolo di vivere più cristia namente, e raccomandandogli la prole e la corte a lei spettante; abbracciando quindi i figli, ch' erano Eleonora, Anna, Maria e don Filippo unico maschio, e protestandosi affezionata al marito, in dir tali cose morì. Il giorno dopo fu portata nel salone reale del palazzo in abito di regina, dove concorsero a vederla tutti con molte lacrime, e di là fu portata a s. Lorenzo. Il 18 aprile si celebrarono le di lei esequie in detta chiesa con gran magnificenza, ove oltre il clero ed altri religiosi vi era dietro il granduca con berretta alla civile, con il velo fino al petto, colla veste che strascinava tre braccia, ma egli non mostrava quella mestizia che alla repubblica si conveniva per sì gran perdita. Anzi non senza grande scandalo di tutta la città, trovandosi la Bianca a veder tali esequie in casa di Simone Conti, quando le fu dinanzi la salutò cavandosi la berretta, dimodochè osservato, da tutti fu biasimato. Non solo questo, ma appena fatte le ce-

rimonie entrato in carrozza si fece condurre dove era quella donna seduttrice (27).

§.19. Il granduca si allontanò dalla capitale nella quale il popolo non lasciava di dar lode alla granduchessa, e d'infamar lui con invettive e libelli. Il cardinale Ferdinando dolente molto della morte della cognata, e per l'amore che le portava e per le conseguenze che ne prevedeva, fece di tutto per allontanare il granduca dalla Cappello. Siccome esso era all' Elba, così il cardinale avea disegnato di sorprenderlo in Portoferraio per abboccarsi seco liberamente, e lontano da colei, per indurlo finalmente a fare uno sforzo, e consentire ad altro matrimonio più conveniente. Ma ciò non essendo stato permesso, supplì il cardinale colla spedizione di un segretario suo confidente, il quale raggiunto il granduca a Seravezza, lo trovò alieno intieramente dall'accettare nuove proposizioni, e disposto in apparenza a vivere in quella libertà in cui si trovava. Siffatto contegno del granduca esacerbò talmente l'animo del cardinale, che questa fu l'epoca della più fiera discordia fra loro, e da questo momento il cardinale cominciò a procedere alla corte di Roma con principii propri e separati da quelli del fratello, talmente che il partito dei Medici nel sacro collegio si andava dividendo tra lui e il granduca (28).

§.20. Era Francesco indolente a qualunque risentimento della regina di Francia, e meno curava le contradizioni e lo sdegno del cardinale, che

anzi senza riguardo della sua quiete e del proprio onore, e senza temere la disapprovazione e l'odio universale dei sudditi si era in fine abbandonato alla sua passione. Pochi sono gli esempi di una debolezza simile alla sua, e di una donna così artifiziosa ed ardita come la Bianca; essa vivente ancora il Bonaventuri di lei marito lo aveva fatto giurare davanti a una sacra immagine di prenderla per moglie, quando fosse avvenuto che ambedue restassero liberi. Il Bonaventuri divenne ardito per la protezione della corte, ed essendosi avvicinato a Cassandra Ricci vedova Bongianni fu dai parenti fatto uccidere. L' atto del giuramento nel corso di circa otto anni piuttosto che nauseare il granduca Francesco e disgustarlo della medesima, impegnò maggiormente il suo amore a segno che fino le offese eran prese per gentilezze e tratti di spirito. Dopo ch' egli ebbe pubblicato per suo don Antonio, essa non ebbe ribrezzo ad informarlo della vera storia del suo nascimento; e ciò non solamente non pregiudicò all'amore per lei e pel fanciullo, che anzi ad onta di quanto era successo determinò di confermar sempre più l'opinione del pubblico che fosse suo figlio, e comprargli un principato nel regno pel prezzo di duecentomila ducati. La morte della granduchessa lo pose finalmente al cimento di adempire le promesse; gli ultimi avvertimenti della medesima lo avevano toccato, e la riflessione di avvilirsi nel cospetto del pubblico e di tutti i principi lo sgomentava. Grandi furono le agitazioni del suo spirito e fiero il combattimento

fra la passione e l'onore; chiamò in soccorso la teologia perchè lo calmasse, e implorò l'aiuto del cielo perchè lo assistesse in questa risoluzione. Confidò a un ecclesiastico dei più savi qualificati della città i contrasti del cuore, gli narrò gl'impegni contratti con quella donna, e gli espose la passione che lo trasportava a sposarla (29).

§. 21. Rimostrò il prudente teologo all'afflitto granduca quanto le leggi della Chiesa e quelle dell'onore aborrissero un tal matrimonio, e si opponessero per renderlo invalido; quanto fosse turpe il sostener don Antonio per proprio figlio, e quanto mal' esempio avrebbe dato al pubblico col dichiarar sua moglie una donna sì diffamata. Tanto lo convinse colle ragioni che in quell'istante ed alla sua presenza fece voto a Dio di non la sposare altrimenti; accettò il propostogli rimedio d'allontanarsi da lei, e significatagli questa sua deliberazione partì alla volta dell'isola dell'Elba, ed alla visita del suo stato. Le opposte ragioni peraltro colle quali un confidente della Bianca tentava persuadere il principe, siccome secondavano le sue inclinazioni, così riuscirono facilmente ad indurvelo: con esse gli artifizi della Bianca fecero sul di lui cuore gli ultimi tentativi; essa non lasciò mai di perseguitarlo con le sue lettere, nelle quali ora rammentava le sue promesse, or mostravasi rassegnata al di lui volere, affettava poi disperazione, e minacciava inclusive darsi la morte. Finalmente mosse il suo equipaggio per allontanarsi dalla Toscana, quando il granduca persuaso dal di lei confidente ed intenerito da tante sue

dimostrazioni si lasciò vincere, e gli promesse di contentarla. Era troppo recente la morte della granduchessa, nè conveniva per verun titolo effettuar subito il matrimonio; ma perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli, fu stabilito di farlo segretamente, e senza che potesse pervenire a notizia del pubblico, con animo poi di pubblicarlo solennemente dopo passato l'anno del lutto. Il 5 di giugno, cioè men di due mesi dalla morte dell'arciduchessa Giovanna, fu eseguita in palazzo la dazione dell'anello davanti all'altare, cui assistè in luogo di parroco il frate confessore, delegato dall'arcivescovo per questo effetto. Il vescovado di Chiusi fu poi la sua ricompensa, e la Bianca fu sempre a lui grata ed alla sua famiglia di così segnalato servizio. Ignorò il pubblico questo successo, e sebbene la Bianca trasferisse la sua abitazione in palazzo Pitti, il pretesto della custodia delle principesse tolse il sospetto del matrimonio. Restò occulto anche al cardinal Ferdinando, il quale si dava inutilmente il pensiero di operare che da varie corti si proponessero a suo fratello nuovi partiti. Ridolfo II avrebbe desiderato di unirlo colla figlia dell'arciduca Carlo, ma egli resistendo a qualunque proposizione, replicava di aver ancor tempo a determinarsi; bensì andava immaginando i modi come coonestare presso il pubblico il matrimonio colla Cappello, per non ricevere dai principi qualche torto nell'atto della pubblicazione. La casa di Austria era quella che l'obbligava a maggiori riguardi, non solo a motivo della prole della defun-

ta Giovanna, come ancora perchè da essa sperava ormai tutto l'appoggio ed il sostegno delle onorificenze controverseli dalla casa di Savoia. Avea sperimentata la fierezza ed i risentimenti dell'arciduca Ferdinando, e giudicò del suo principale interesse il guadagnarsi la sua buona amicizia e corrispondenza (30).

§. 22. Il desiderio della vendetta, passione predominante negli spiriti deboli, preoccupò talmente l'animo di Francesco, che deliberò d'estinguere in qualunque modo i suoi ribelli e quei che avean congiurato contro la sua persona, ad onta che si fossero refugiati e protetti dalla regina di Francia. Il granduca avea incaricato un certo Curzio Picchena da Colle, segretario del suo ambasciatore a Parigi di sbrigarlo dei più ragguardevoli tra gli esiliati toscani, che tuttavia si trovavano alla corte di Caterina dei Medici: a quest'uopo lo avea provveduto di sottili veleni. Egli avea mandati in oltre alcuni sicari italiani creduti i migliori di tutti gli altri. Il granduca promise un premio di 4000 ducati per ogni omicidio, oltre il rifacimento di tutte le spese che sarebbero occorse. Bernardo Girolami cadde pel primo vittima di questa trama; la di lui morte atterrì in modo tutti gli altri esuli fiorentini, che questi per salvarsi si dispersero per le provincie della Francia e dell' Inghilterra: ma in ogni luogo furono inseguiti dai sicari di don Francesco, e tutti coloro che avean recata qualche molestia al granduca perirono (31).

§. 23. In questo tempo il duca d'Este non la-

sciava mai occasione d'inquietare la casa Medici: procurò di sollevare gli abitanti di Borgo di Val di Taro, principato ai confini del territorio di Piacenza, e se ne impadronì; per cui Francesco, presidiando d'ordine dell'imperatore le terre di Bardi e Compiano, incontrò nuovi contrasti col duca di Parma. La guerra di Fiandra impegnò il granduca ad un imprestito di 400000 ducati, ed il re Filippo accettò al suo servizio don Giovanni del figlio naturale di Cosimo, e dichiarò don Pietro generale della fanterìa italiana (32).

§. 24. Restava tuttavìa ignoto a ciascuno il matrimonio del granduca colla Bianca Cappello, ed i fratelli, sebben temessero che potesse succedere, pure non aveano alcun motivo da crederlo di già effettuato. Nondimeno cresceva ogni giorno più nel cardinale la mala contentezza contro il fratello, e non mancavano ministri, che consultando più l' interesse che il dovere loro, procuravano di alimentarla con nuovi supposti. Portò il caso che il cardinale dovette trasportarsi a Firenze e verificare da sè medesimo tutti i sospetti. I disordini del granduca, la sua vita irregolare, le villeggiature e le cacce gli cagionarono una malattìa di febbre, non senza qualche timore di conseguenze sinistre. Corse da Roma il cardinale a visitare il fratello, e restò gravemente sorpreso allorchè vide la Bianca assisterlo continuamente, ed escludere ogni altro dalla sua presenza: ei si credette in dovere di mostrare al medesimo non convenirgli punto in tali circostanze l'assistenza di quella donna, e'l grave pregiudizio che ne de-

rivava alla sua coscienza ed al decoro. Dovette finalmente Francesco confessare al fratello il contratto matrimonio, e scusando la violenza della passione, le promesse, e la sua debolezza, rivelare le agitazioni interne che lo affliggevano. Dissimulò per allora Ferdinando l'estremo dolore concepito per questo accidente, ma poi ritiratosi e confidato il successo ad un segretario suo confidente, non potè trattener le lacrime. Con questa amarezza, subito che lo permesse l'indisposizione del granduca, si ritirò a Roma, con animo di vivere perpetuamente in quella città, e non veder più il fratello, nè i di lui cortigiani.

§. 25. Il granduca ristabilito in salute pensò a render pubblico il suo matrimonio, e prima di tutto ne fece la confidenza a Filippo, cui seppe così ben persuadere, sostenendo l'inganno della Bianca, con rappresentare per suo il figlio ch'ella suppose aver partorito colla speranza di averne altri, onde appoggiare la successione della sua casa, che Filippo replicò graziosamente alla partecipazione fattagli, ed approvò il matrimonio. Prima però di annunziarlo alle altre corti ne avea fatta parte alla repubblica di Venezia, inviandovi con nobile e pomposo corteggio il conte Mario Sforza di Santa Fiora, che fu apportatore di una lettera del granduca al doge, nella quale egli vantavasi della sua inclinazione di preferire l'alleanza di quella repubblica a qualsivoglia altra di Europa, e diceva ch'era venuto nella determinazione di sposare la Bianca Cappello, reputandola come figlia di quella repubblica. Straordi-

narie e grandiose furono le accoglienze che la repubblica fece allo Sforza, e volle dare al granduca le più certe prove di gradimento e di buona corrispondenza nell'udienza formale data in collegio dal doge e dalla signorìa allo Sforza. Fu proclamata a pieni voti in Pregadi la Bianca Cappello „ vera e particolar figliuola della repubblica, per corrispondere alla stima che ha mostrato il granduca tener di noi in questa prudentissima risoluzione „. Fu annunziato al pubblico in Venezia quell'atto col suono di tutte le campane e collo sparo dell'artiglieria. Ripartì lo Sforza da Venezia carico di onori e regali, e portò alla Bianca il diploma di figliuolanza. Per corrispondere il granduca inviò a ringraziare la repubblica il suo fratello naturale don Giovanni, benchè di soli anni dodici.

§. 26. All' arrivo del giovanetto in Venezia si rinnovarono le feste e le onorificenze. Se ne ritornò egli a Firenze, e la repubblica deputò due ambasciatori nei senatori Tiepolo e Michieli, per porre in possesso la Bianca delle prerogative che le convenivano, come figlia di s. Marco, ed assistere alla formalità delle nozze. È soverchio il narrare minutamente le onorificenze impartite loro dalla magnificenza del granduca pel contento che ne avea: furono essi magnificamente alloggiati nel palazzo dei Pitti. Si fissò poi il giorno 12 d'ottobre la gran funzione per l' incoronazione della Bianca, e furono rinnovati solenni sponsali, il che tutto si eseguì con la maggiore splendidezza nella cappella del palazzo, da dove quasi trionfalmente la nuova granduchessa fu condotta alla

metropolitana, seguitata dallo sposo, dagli ambasciatori e da tutta la nuova comitiva, ed in mezzo ad una indicibile affluenza di popolo concorso per godere di questa allegrezza. Assistettero al solenne divino officio gli sposi, dopo di che collo stesso treno se ne ritornarono al palazzo. Sulla fine d'ottobre ripartirono gli ambasciatori con tutti i parenti della Cappello, ricolmi di onorificenze e regali. Restò soltanto Vittorio Cappello, con animo di stabilire in Firenze la sua dimora, ed il granduca assegnò ad esso una pensione perpetua da passare nella sua linea mascolina, e costituì una dote per la sua figlia. Fissò anche una dote alla granduchessa di 100000 ducati da collocarsi sulla zecca di Venezia. È opinione che questa ceremonia, ambascerìe, feste, regali ec. non costassero al granduca meno di 300000 ducati. Il solo cardinale Ferdinando non seppe dissimulare la sua disapprovazione, scusandosi con diversi pretesti d'intervenirvi, e mandò soltanto un suo gentiluomo a complimentare gli ambasciatori (33). Pareva a lui che con tali sponsali avesse il granduca Francesco adombrato il nobilissimo suo parentado, degno ormai d'esser congiunto con monarchi e signori di altissimo rango; che però era fama ch' egli ad altro non pensasse che a torsi davanti agli occhi questo disonore, con farle dar veleno; di che avvisata Bianca, viveva guardinga e pensava continuamente al modo di farlo incappare in quei medesimi lacci che andava a lei tendendo (34).

§. 27. Le leve fatte in Italia sotto il comando

di don Pietro per servizio del re Filippo, e la stretta relazione di Francesco con questo monarca, destarono sempre più l'invidia degli altri principi italiani verso la casa Medici, e segnatamente della corte di Francia irritata per vedersi posposta nell'alleanza, malgrado le sue pompose offerte al granduca. Le gare di precedenza del duca di Savoia e di Ferrara furono pure sostenute dal re di Francia, e posposto nelle formule d'etichetta l'ambasciatore di Firenze. Non può abbastanza descriversi quanto questo colpo fosse sensibile al granduca, che richiamò il detto ambasciatore da quella corte (35). La successione di casa Medici appoggiavasi soltanto nel principe don Filippo, la di cui debole costituzione faceane preveder prossima la mancanza. La Bianca con simulate gravidanze ed aborti teneva viva nel granduca la speranza di successione, ma non ingannava però il cardinale, che conosceva i di lei artifizi. Desiderava questi che don Pietro si ammogliasse, e gli proponeva diversi partiti in Italia, e lo stesso granduca n' era desideroso. La granduchessa ormai pervenuta al compimento de'suoi desiderii ambiva di guadagnarsi l' amicizia del cardinale, e diventar essa lo strumento della riunione dei fratelli, i quali davansi in ogni occasione dei contrassegni del mutuo loro esacerbamento. Il cardinale splendido di sua natura si era disastrato nella sua economìa: domandò quindi al granduca un' anticipazione sopra i suoi assegnamenti, che gli fu assolutamente dal fratello negata. Bianca s'impegnò d'ottenergliela, ed es-

sendovi riuscita, fu questa l'epoca di un'apparente riconciliazione fra loro, che poi obbligò il cardinale ad andare a Firenze per dissipare colla sua presenza tutti quei sospetti che tenevano gli animi loro alienati e divisi. Uno degli oggetti principali della riconciliazione fra loro si era il riunire i due partiti medicei in Roma all' occasione del conclave, dove gli Estensi ed i Farnesi potevano mediante le divisioni dei Medici avere una superiorità. Un piano formato dal cardinale dei Medici di separare il cardinale d' Este dal Farnese ebbe il suo effetto, ed il Medici e l'Estense fecero una sincera amicizia ed unione d'interessi (36).

§. 28. Non ostante le gare ch'esistevano tra i principi italiani, si godeva quiete in Italia, dovuta all' impotenza dei principi oltramontani, ed avrebbe questa continuato, se delle calamità non fosser venute ad opprimerla. La peste che avea di già fatte molte stragi a Venezia e nella Lombardia si era propagata nella riviera di Genova, ed avendo infestate le coste della Provenza si avanzava nell'interno della Francia. Colle più grandi cautele potettero i principi ed il granduca specialmente liberare dall' infezione il paese, ma non mancò altro malore, che fu una epidemia denominata il male del castrone, che produceva gran dolore di capo e continue vigilie. Nel luglio ne fu attaccata Firenze, e tuttochè per l' ordinario il male non fosse mortale, pure fra la plebe, mancante di aiuti, fece della strage. Anche il granduca ne fu attaccato, ma dopo quattro giorni ne rimase

libero: ci si unì ancora la carestìa a cagione di due anni consecutivi di scarse raccolte in Toscana, il che faceva temere di una rivoluzione nel popolo, essendo tutti malcontenti del governo e dei ministri che in tempi così calamitosi usavano di un rigore eccessivo nella riscossione dei dazi. Nacque ancora nel ministero una rivoluzione, e furono all'improvviso sbalzati dalla corte sotto differenti pretesti i più intimi confidenti del granduca, che erano Francesco Iacopo Salviati, Mario Sforza e Pandolfo Bardi. Si credette che ciò avvenisse per opera di Vittorio Cappello, che solo voleva dominare in corte (37).

§. 29. Il popolo si maravigliò fortemente di vedere nell'autunno venire in Firenze per la villeggiatura il cardinal Ferdinando de'Medici, ed esser ricevuto colla più grande amorevolezza tanto dal granduca quanto dalla granduchessa, ed egli stesso contraccambiare anche colla cognata ed i suoi parenti tutti i tratti di buona relazione e di officiosità. Persuasi il granduca e la Bianca della sincera riconciliazione del cardinale gli comunicarono scambievolmente i loro interessi ed i più importanti affari dello stato, e gli dettero intiera libertà di proporre tutto ciò che credesse conveniente alla comune grandezza. Uno dei primi pensieri del cardinale fu di mettere in considerazione al fratello a quanto debol sostegno fosse appoggiata la successione della famiglia, e quanto perciò fosse necessario il richiamare don Pietro dal Portogallo, ch'era già conquistato, e stabilirlo in Toscana con un decente accasamento. Fu dunque

richiamato, e gli fu proposta per moglie la sorella del duca d'Urbino, ma egli ricusò di maritarsi, ed anche di ritornare in Toscana, fintantochè il re non gli avesse fissata una carica permanente e di sua convenienza. Tutti i più rilevanti affari del granduca passavano sotto l' esame del cardinale, il quale, godendo della stima ed amore universale, faceva sperare che il fratello avrebbe profittato de'suoi lumi. Alla metà di dicembre egli se ne tornò a Roma regalato magnificamente dal granduca e dalla Bianca, lasciando gran desiderio di sè in Firenze. La Bianca continuò a coltivare la di lui amicizia e ad obbligarselo con cordiali espressioni (38).

§. 30. Attese le infestazioni dei banditi, dalle masnade dei quali erano travagliate tutte le frontiere della Toscana con lo stato ecclesiastico, fu richiesto il granduca di prestare soccorso al papa contro di essi, e promise che non avrebbe dato loro sicurtà nel suo stato; ma non volle concorrere alla esecuzione da farsi in quello della Chiesa, e sfilò dei cordoni di truppe ai confini per impedir loro l'ingresso nel granducato. Dava però a Francesco più pensiere il progetto del papa d'impossessarsi del feudo di Pitigliano, appartenente al conte Niccola Orsini, col pretesto che questi dava ricetto ai masnadieri dello stato ecclesiastico. Il cardinale Ferdinando consapevole di ciò pensò di prevenire il papa con uno strattagemma. Avvertì Alessandro Orsini figlio del sopraddetto Niccola conte di Pitigliano di quello si trattava, e lo consigliò a discacciare il padre dal

feudo: fu accettato il partito che piacque anche al granduca, il quale mandò delle truppe a Sovana per accorrere in ogni evento: riuscì facilmente al figlio di scacciare il padre dal feudo, e di prenderne il governo, e il granduca accettando i reclami del padre e del figlio divenne l'arbitro dei loro interessi. Non fu difficile il persuadere Niccola a rinunziare al feudo col riceverne una conveniente pensione da pagarsi dal granduca e dal figlio, e Alessandro cedè liberamente a Francesco le due fortezze di Pitigliano e Sorano, col riceverne una ragguardevole somma. Entrato il granduca in possesso di quelle fortezze fece demolire quella di Pitigliano, e fortificò l'altra di Sorano (39).

§. 31. Anche la città del Borgo s. Sepolcro cadde in potere del granduca di Toscana. Erano da quarant'anni che questa terra col consenso dei cardinali era stata impegnata al duca di Firenze per una buona somma di denari, alla condizione che se nel termine di 18 anni la Chiesa avesse fatta la restituzione del denaro sarebbe restituita dal duca la terra, altrimenti passato questo termine s'intendesse che quel luogo fosse decaduto liberamente al duca, nè la Chiesa per nessuna ragione potesse ridomandarlo. Essendo per tanto ricuperate dai ministri ecclesiatici molte castella e terre, occupate da vari principi potenti in vigore di un breve pontificio, pretendevano perciò i detti ministri di ricuperare s. Sepolcro. Il granduca per non prender brighe colla corte di Roma, soffriva di restituirlo, purchè al pagamento del debito che la Chiesa aveva

con lui, gli fossero rifatte le spese da esso fatte per fortificarlo. Siccome queste spese passavano i trecentomila scudi, così il pontefice stava forte in rivolere la terra, ma trovato il granduca più forte di lui, s'incominciò fra i confinanti della Chiesa e del granduca a pigliare le armi, e ogni dì seguivano incursioni e ammazzamenti tra l'una e l'altra parte. Finalmente stando il granduca fermo nel suo proposito gli fu rilasciato il Borgo s. Sepolcro, e così finirono le risse fra que'popoli e le brighe tra le corti di Roma e di Toscana (40).

§. 32. Ritornato a Roma il cardinale Ferdinando si unì al suo volere anche il cardinale Gonzaga, onde il partito farnese infievolivasi sempre più, e quel dei Medici diveniva potente. Il re di Spagna mandò in quest' anno al granduca il tosone, e dette a Ferdinando la protettorìa di Spagna a Roma, per aver essi accomodati gli affari giurisdizionali tra il papa e il detto monarca. Divenuto Vittorio Cappello scialacquatore e prepotente alla corte, non solo s'era reso odioso a tutto Firenze, ma finalmente cominciò a dispiacere anche al granduca e alla sorella, i quali lo costrinsero a ritornarsene a Venezia, ed al Serguidi, ch'era con Vittorio sempre in opposizione, restò appoggiata la principale direzione del governo e del gabinetto. Il granduca pareva ormai stanco degl'affari e si occupava nei passatempi, scorrendo le sue ville, e facendo ricevimenti ai principi forestieri, come succedette per l'arciduca Massimiliano, desiderando egli di non trascurare alcuna occasione di cattivarsi l'animo della casa

d'Austria, tanto più che presto dovea riunirsi in Germania la dieta, ed esaminare la precedenza tra lui e il duca di Savoia. La stretta amicizia e benevolenza che fino dai tempi di Cosimo teneva unita alla casa Medici quella degli Sforza di s. Fiora, faceva che il granduca stimasse come propri gli interessi di quella famiglia, e cooperasse con tutta l'autorità al di lei avanzamento. A tal effetto per renderla potente alla corte di Roma aveva maritata la contessa Costanza Sforza a Iacopo Buoncompagni; avea ricolmato Mario Sforza di onori, di cariche e di stipendi, ed il cardinale di lui fratello riconosceva dalle opere e dall'autorità della casa Medici la protettoria della corona di Spagna. Il granduca Francesco per maggiormente ristringere quest' alleanza avea promesso al giovane marchese Sforza di dargli in isposa donna Virginia sua sorella, figlia naturale di Cosimo e della Cammilla Martelli, essendosi a quest'effetto il cardinale obbligato di lasciarlo erede di tutte le sue facoltà.

§. 33. Il conte Mario per un certo dispiacere avuto con Vittorio Cappello, tenendosi mal sodisfatto del granduca e della Bianca, dette da per sè stesso il motivo della sua decadenza dal favore della corte, e il cardinale Sforza, non avendo nel testamento neppur fatta menzione del marchese suo nipote, mancò alla parola e agli appuntamenti presi per la conclusione del parentado. Ma tutto ciò non l'avrebbe interrotto se gli sforzeschi, appena morto il cardinale, non avessero tacitamente operato col papa per mezzo del Buoncompa-

gni che conferisse il cappello cardinalizio al marchese, il quale scordatosi dell'impegno contratto colla Virginia, non ebbe riguardo di domondarlo egli stesso. Maggiore prudenza usò il pontefice, il quale disapprovando questo contegno rigettò le loro istanze per non far torto al granduca. Non seppe Francesco dissimulare tanta mancanza di rispetto alla sua persona, e ben lo dimostrò in occasione che gli sforzeschi vedendosi rigettati dal papa tentarono di prevenire il suo sdegno con fare istanza che si effettuassero speditamente le nozze: replicò loro, il granduca che Cosimo avea con uno scritto di sua mano ordinato, che donna Virginia non potesse sposarsi se non compiti i 17 anni, e che non avendone finiti tredici vi era tempo a risolversi. Ma insistendo essi sul trattato già stabilito, il granduca entrato in furore li rimproverò aspramente del loro falso procedere e li rigettò dalla sua presenza. Essi si allontanarono da Firenze di mala grazia, e il granduca licenziò Mario Sforza dal carico che teneva di generale della sua infanteria. Questo accidente commosse Iacopo Buoncompagni e lo stesso papa Gregorio XIII contro la casa Medici in forma che non ebbe riguardo veruno a dichiarare la sua parzialità (41).

§. 34. Mentre tutti i principi godevano della pace e tranquillità che loro offriva l'Italia, Francesco granduca di Toscana perdette l' alleanza della repubblica di Venezia, per lo che ebbe ad incontrare innumerevoli sollecitudini. Le galere di s. Stefano inseguendo le navi dei turchi pote-

rono depredarne alcune in quelle acque medesime, nelle quali la repubblica veneziana avea loro promesso sicurezza, di che offesasi quella repubblica mosse lamenti al granduca, domandandogli sodisfacimento dei danni. Alle ripetute inchieste dei veneziani ricusatosi Francesco, nè valendo a rimuoverlo dalla sua ostinazione la mediazione del pontefice ed i suggerimenti del re di Spagna, la repubblica veneziana si alienò totalmente da lui, e dichiaratasi nemica, non lasciò sfuggire occasione per farlo pentire di così oltraggioso rifiuto (42).

§. 35. Ebbe frattanto il granduca altri dispiaceri in famiglia, e gli fu oltremodo sensibile quello di perdere il suo maschio don Filippo, che cessò di vivere il dì 29 marzo. Di gran dolore fu a lui questa perdita, come anche al cardinale, ma non volle che si facesse alcuna dimostrazione di lutto e di condoglianza. Temevasi che dietro una tal perdita non venisse l'estinzione della famiglia Medici. La Bianca ancor essa era afflitta per la sua infecondità, e già studiava i mezzi per far cadere la successione nel supposto suo figlio don Antonio. Se ne insospettì il cardinale, tanto più che vedeva ogni giorno crescere le premure del granduca verso di quello. Non era lontano il cardinale di sacrificare al bene della famiglia quella grandezza che aveva nello stato ecclesiastico, ma volle prima che si tentasse di persuadere don Pietro a nuovamente accasarsi. Vane però furono le premure dei fratelli, giacchè la vita di libertinaggio che conduceva lo teneva lontano dal sottoporsi a nuo-

vi vincoli; nè lo movevano le istanze del re Filippo, se non che in seguito lusingato da esso di una carica permanente e convenevole, finalmente s'indusse a dargli parola di nuovamente prender moglie (43). Arrivato frattanto in Italia il conte d'Olivarez, spedito dal re di Spagna alla direzione degli affari d'Italia, portò i dispacci per investire il cardinale dei Medici della protettorìa di quella corte. Non ostante tutte le accoglienze ed officiosità fatte dai Medici a questo ministro, egli si tenne con essi loro in una maniera così misteriosa, che produsse una tal mala intelligenza, che in seguito fece nascere una intiera alienazione della casa de'Medici dalla corte di Spagna. Si vide perciò il granduca obbligato a stringersi maggiormente col papa, e così stabilire in Roma più fondatamente il partito e l'autorità della sua casa. Si agitavano intanto alla corte imperiale ed alla dieta gli affari di precedenza, e specialmente fra 'l duca di Savoia ed il granduca, e sebbene il voto della dieta fosse per il duca di Savoia, l'imperatore non volle fare alcun cambiamento nell'etichetta.

§. 36. Forti querele seguirono in questo tempo tra 'l granduca e la repubblica di Venezia, che poi degenerarono in aperta rottura. Motivo di questo fu un trattato segreto tra 'l doge Niccolò da Ponte ed il duca di Ferrara, il quale chiedendo che la repubblica gli accordasse i titoli di altezza e di serenissimo, propose il matrimonio di don Cesare d'Este erede presuntivo di tutti i suoi stati con una nipote del doge, a condizione però

che fosse adottata per figlia della repubblica, com'erasi fatto per la Bianca. Per quanto il trattato fosse occulto, e nulla di ciò fossesi comunicato al senato, venne nonostante a notizia di Bianca, che ne fece risentimento alla repubblica, non solo per sè, ma anche per il granduca. La maniera forte colla quale ella fece dal segretario del medesimo esporre le sue lagnanze, inasprì gli animi dei senatori, già prima mal disposti per la negativa della preda fatta dalle galere di s. Stefano in Levante. Mandò finalmente la repubblica un segretario a Firenze per assicurare il granduca della di lei ignoranza quanto al trattato del matrimonio, e nel tempo stesso domandare la restituzione della preda, e pregarlo a desistere dal mandare le galere in corso verso l'Arcipelago ed i luoghi di suo dominio. Espose il segretario al granduca la sua commissione con molta destrezza, ma in vano; per lo che la repubblica interpose la mediazione del papa e del re di Spagna, ma il granduca rispose al papa che non si aspettava di esser ripreso da sua Santità perchè perseguitava il turco; ed al re che lo schiamazzo de'veneziani non tendeva ad altro che a farsi una privativa del commercio di Levante (44).

§. 37. In conseguenza delle pratiche del cardinal Ferdinando, fu stabilito il matrimonio di donna Virginia, figlia di Cosimo e di Cammilla Martelli, con don Cesare d' Este, ed il granduca provò grande allegrezza per tale avvenimento, che preparava l' estinzione della rivalità tra le due famiglie; inoltrossi anche un altro trattato di don-

na Eleonora col principe di Mantova, che scioglieva la lega dei principi lombardi contro il granduca. Vedendo il papa ormai bene stabilita la potenza ed autorità della famiglia Medici, e conoscendosi prossimo al suo fine, risolvè di secondarla per lasciarla favorevole dopo la sua morte a Iacopo ed ai nipoti. A quest'oggetto nella promozione che fece nel dicembre al cardinalato, incluse molti di quei soggetti che il granduca desiderava, tra i quali erano Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze ed Antonio Maria Salviati. Al compimento dei desideri di Francesco e del cardinale mancava solo il ritorno di don Pietro dei Medici dalla corte di Spagna, e la sua determinazione per accasarsi. Piegatosi contro sua voglia a questo passo per le dimostrazioni del re Filippo, volle una dilazione di quattro anni, giacchè lo permetteva la sua età, e lo esigeva il disastro della sua economìa. Questo ritardo era consentito dal granduca e dalla Bianca; ma dispiaceva al cardinale, che non mancava di persuaderlo ad accelerare questo passo. Era finita la guerra del Portogallo, ed il re di Spagna memore della promessa data, nominò esso don Pietro generale della infanterìa con seimila ducati d' appuntamento in tempo di pace, e dodicimila in tempo di guerra, con libertà di trattenersi presso i suoi fratelli, come desiderava (45). Fu in questo anno che Francesco istituì il consolato di Messina per secondare il commercio colla Sicilia. Tentò d'introdurre in Toscana la manifattura delle porcellane, ma non vi riuscì. Fu più fortunato

nell'arte del commesso in pietra dura, che giunse a poco a poco ad altissima perfezione. Gli abitanti di Montecatini gli donarono i loro bagni: vi fece dei regolamenti, ma il loro risorgimento devesi nel 1784 ai monaci della badìa di Firenze (46).

§. 38. Il principe di Mantova si portò a Firenze a visitare la principessa figlia di Francesco, Eleonora sua sposa, ove ricevette grandi onori e feste, e di poi il cardinal Ferdinando e don Giovanni dei Medici con fastoso e numeroso seguito accompagnarono la sposa a Mantova, dove arrivati alla fine d'aprile si fecero le nozze. Restava al granduca lo importante pensiero di procurare la successione nella famiglia, quando appunto ai primi di luglio giunse in Firenze don Pietro che fu accolto con tutte le dimostrazioni di amorevolezza, tanto dal granduca quanto dalla Bianca. Cominciarono però ben presto tra loro i dissapori, poichè don Pietro avendo condotto seco di Spagna una sua favorita, e volendo che fosse ammessa alla corte, gli fu ciò negato; per lo che restò egli fortemente inasprito, e minacciò di tornarsene subito in Spagna: sollecitato a prender moglie addusse la scusa dei suoi debiti. Pagò questi il granduca nella somma di 200,000 scudi, da rivalersene però sulle sue entrate, e credeva di aver con ciò tolte le difficoltà; ma richiesto di nuovo a dichiararsi circa il matrimonio, disse di non voler moglie finchè non si fossero rese libere le sue entrate. Rimase però esacerbato l'animo del granduca, e si accrebbero sempre più le discordie domestiche. La ma-

lignità di alcuni ministri e la debolezza del granduca tenevan vive queste dissenzioni, le quali estendevansi anche al cardinale, con tutto che questi per prudenza dissimulasse (47).

§. 39. Tranquilla era l'Italia a quest'epoca, e la Toscana specialmente: solo pendevano le querele e la mala intelligenza colla repubblica di Venezia, ma l'una e l'altra parte parean disposte ad un accomodamento: si tenner però delle pratiche ma senza buon esito. Siccome il mar Toscano era infestato dai corsari, così il granduca fece porre in ordine quattro galere e le mandò a Civitavecchia, dove arrivò dalla Sicilia Marco Antonio Colonna con dieci galere, e oltre a quelle del granduca ve ne trovò altre quattro della religione di Malta, e due napoletane. Con queste galere il Colonna si pose a cercare il governatore d'Algeri che scorreva i nostri mari; ma per quante diligenze egli usasse, non lo potette mai rinvenire, e solo imbattendosi in due brigantini incontanente li prese. Le galere del granduca e di Malta restarono a Livorno ed il Colonna passò a Barcellona, e di lì per terra a Medina Celi, ove morì compianto da tutta l'Italia, essendo egli il più valoroso e liberal cavaliere ch'ella avesse in quel tempo (48).

§. 40. I gesuiti, desiderosi di accrescere le cose della religione dalle parti del Giappone, procurarono di far venire di là in Italia una compagnia di giovani nobili, colla speranza che vedendo essi la felicità dei paesi posseduti dai cristiani, e la bontà e civiltà dei costumi prendessero buon

concetto della religione cristiana, per facilitar così la di lei propagazione. Accompagnati pertanto dai gesuiti giunsero que'giapponesi a Livorno,e furon fatti ricevere dal granduca con molte accoglienze: eguale onore ebbero passando da Livorno a Pisa, e da Firenze a Siena. Giunti a Roma furono accolti dal papa, ed ascoltati in pieno concistoro, ed essi a nome dei loro regi gli prestarono obbedienza. Ma il pontefice Gregorio, dimorando ancora essi ambasciatori in Roma, si ammalò il dì 9 aprile, e fu sì potente il suo male che il giorno seguente se ne morì. Dopo dodici giorni adunato il già conclave si rinnovarono le solite gare dei Farnesi e dei Medici. Ma essendosi molto adoprato il cardinal Ferdinando fu eletto pontefice il cardinale Felice Peretti da Montalto dell'ordine dei minori conventuali, il quale assunse il nome di Sisto V. Alla sua coronazione e possesso onorò gli ambasciatori giapponesi,e donò loro, oltre varie reliquie, tremila scudi per maggior comodo del loro viaggio(49). Il granduca mandò diversi soggetti a complimentare il nuovo papa,e fuvvi spedito anche don Pietro, il quale ad istanza del granduca e del cardinale fu esortato dal papa a prender moglie: in questa occasione il cardinale e don Pietro si comunicarono i loro sentimenti e la mala sodisfazione che ambedue avevano del granduca.

§.41. Era ormai nota la mala intelligenza che passava tra il granduca ed i fratelli, fomentata da'maligni ministri e dalla Bianca, che fingendosi benevola verso i suoi cognati alienava però sem-

pre l'animo del granduca da essi, e procurava di allontanare il nuovo matrimonio di don Pietro. L'amicizia del papa per la casa Medici, combinata colla benevolenza del re Filippo, compiva intieramente i desideri politici del granduca, che non interessandosi nelle discordie di Francia, nè avendo di chi temere in Italia, più non curava di mescolarsi nel vortice politico dell'Europa. Si stava egli nella continua solitudine di Pratolino, dove avendo accumulato con grave dispendio ciò che sapeva immaginare il gusto del secolo di delizie e di comodi, si rendeva invisibile ai sudditi, e rare volte accessibile al ministro. L' ozio e la morbidezza facilitavano alla granduchessa l' effetto dei suoi artifizi, ed accrescevano forza alle passioni del granduca contro i fratelli. Già pareva che tutte le loro mire tendessero ad ingrandire don Antonio, cui Francesco, oltre ad aver costituito in beni stabili un patrimonio di sessantamila scudi di rendita, comprati feudi e beni fiscali nel regno, preparava espressamente una villa di delizie alla Magia, ed un palazzo nella capitale. Si erano trasferite alla nuova galleria le officine del casino, per fabbricar quivi una magnifica abitazione per don Antonio, ormai riverito dai popoli e considerato per la persona più rispettabile dopo il sovrano. Tutto ciò non faceva che disgustare i fratelli, e i mali trattamenti che soffriva don Pietro lo fecero finalmente risolvere di tornare in Ispagna, dove diceva di voler andare a trattar da sè stesso un matrimonio, e che alla prima occasione del passaggio delle galere spa-

gnuole avrebbe effettuato il suo viaggio, del che la Bianca ebbe molta sodisfazione. Poco dopo però che don Pietro avea manifestata questa risoluzione, si sparse la voce che la granduchessa aveva abortito alla villa di Cerreto, voce che fu autenticata dallo stesso granduca; laonde don Pietro egualmente che il cardinale sospettarono che non si tramasse qualche nuovo artifizio, per lo che sotto vari pretesti pensò don Pietro di trattenersi in Firenze. Fu intanto nel febbraio effettuato il matrimonio di donna Virginia sorella del granduca, e figlia di Cammilla Martelli con don Cesare di Este, e venne celebrato con molta magnificenza (50).

§. 42. Cresceva sempre più la voce della gravidanza della granduchessa, ed insieme l' attenzione e la vigilanza di don Pietro e del cardinal Ferdinando, timorosi di una nuova supposizione. Don Pietro però non potendo più resistere alle persecuzioni ed agl'insulti che riceveva dal fratello granduca, volle effettuare il suo viaggio a Madrid, ed alla fine di luglio partì da Firenze, e giunto in Spagna si applicò subito ad introdurre vari trattati di matrimonio, in forma però da non devenir mai alla conclusione di alcuno. Per compimento della felicità del granduca non mancava che la successione, ed egli la teneva per certa. Il corpo della granduchessa aveva presa tal forma, che agli occhi di tutti compariva gravida; essa però dichiarava sinceramente al cardinale dei Medici di creder vane queste speranze, ma lusingava il granduca e lasciava gli altri nella incertezza.

Giunto il mese di dicembre, in cui secondo il calcolo dovea vedersi il frutto della contrastata gravidanza, si disciolse questa con una colica venuta alla granduchessa, non senza grave pericolo della sua vita, e così dileguossi ogni lusinga di successione. Conobbe il granduca la vanità delle sue speranze, e si convinse finalmente di avere oltrepassato i limiti del suo risentimento contro il fratello, e per mezzo della granduchessa stessa, del cardinale di Firenze e del suo segretario in Roma, volle assicurare del suo affetto il cardinale, e procurare di acquistar la sua confidenza, obbligandolo a venire a passare la villeggiatura seco lui, per contestargli in persona le più indubitate prove della sua amorevolezza.

§. 43. Tutte queste circostanze fecero che il granduca riconoscesse sempre più i veri meriti del cardinale suo fratello, e lo considerasse pel più valido appoggio della sua famiglia. Dette in questo tempo Francesco una gran prova di moderazione e di attaccamento per la casa d'Austria. Morto il re di Polonia, Stefano Battori, molti furono i concorrenti a quel regno, e tra gli altri il principe di Svezia e l'arciduca Massimiliano. Fu dunque da alcuni magnati di quel regno, da quelli specialmente che più influenza aver potevano nella elezione, pregato il granduca a concorrere anche esso, sicuro del più valido appoggio. Diverse riflessioni determinarono il granduca a ricusare assolutamente quest' invito; ma nel tempo stesso li pregava a rivolgere tutte le buone disposizioni che per lui dimostravano, in favore dell'arciduca

Massimiliano, come infatti seguì, avendo impegnato anche il papa ad impiegare tutte le sue premure in favore del predetto arciduca. A seconda della parola data, giunse in Firenze ai primi di ottobre il cardinale Ferdinando, dove fu accolto colla maggiore amorevolezza e cordialità dal granduca e dalla granduchessa, coi quali partì subito pel Poggio a Caiano, dove in quella stagione solevan farsi le cacce, ed unitamente a loro il cardinale di Firenze ch'era il punto di unione della famiglia (51).

§. 44. Quivi ebbe luogo un celebre avvenimento, i cui particolari sono involti nelle tenebre, cioè la morte improvvisa di Bianca, preceduta di poche ore da quella del granduca suo consorte. Narrano che Bianca al Poggio a Caiano avesse preparata una torta avvelenata al cognato cardinale, e che mentre schermivasi di assaggiarla il granduca la gustasse. Bianca non fu pronta ad impedirlo, e si avvelenò essa pure, quando vide il marito perduto. Aggiungono poi che il cardinale furibondo per questo terribile caso, si ponesse sulla porta della stanza per impedire ogni soccorso ai due coniugi che miseramente morirono tra gli spasimi. Non si può affermare la verità di tutto ciò, ma non si può neppure ammettere l' opinione di coloro che nella famiglia Medici trovano sempre naturali le morti di più persone in un punto. Ciò che v'ha di certo si è, che il cardinale non volle che il cadavere di Bianca fosse posto nei sepolcri della famiglia, cosicchè involto in un lenzuolo fu gettato nel carnaio di s. Lorenzo, se-

poltura comune della plebe. Volle altresì che fossero cancellati tutti gli stemmi Cappello, e rifiutandole il titolo di granduchessa la chiamava pessima Bianca. Questa donna ancor giovanetta fu desiderata in matrimonio per un secondo fine, il che accade per ordinario alle giovani ricche: fu ingannata, sedotta e rapita da un avventuriere fiorentino. Da sposa fu tratta a calpestare i doveri coniugali, e divenuta a poco a poco donna iniqua, fece pagar ben caro a quel principe, che non seppe reprimere una passione, d'averla strascinata sulle vie dell'empietà (52).

§. 45. Il granduca Francesco morì d' anni 47, avendo regnato dieci anni sotto la direzione del padre, e 13 dopo di esso. Non lasciò altri figli che donna Maria, la quale trovavasi in età d'anni 12, ed Eleonora già divenuta duchessa di Mantova: restava ancora don Antonio reputato comunemente suo figlio, e con esso educavansi ancora Virginio Orsini duca di Bracciano, e donna Eleonora sua sorella già figlia di Paolo Giordano Orsini, e di donna Isabella dei Medici (53). Ai suoi tempi turbarono la Toscana gli assassini, i masnadieri, i bravi, per cui ad ogni tratto incendi e archibusate a tradimento, ma questi mali avevano antiche origini ed erano oggidì comuni a tutta l'Italia (54).

§. 46. Mancando a Francesco I i talenti del granduca suo padre per farsi rispettare dagli altri principi d'Italia e dalle alte corti d' Europa, onde vedevasi riguardato da essi non altrimenti che un feudatario della Toscana, pensò a distinguersi

da loro per lusso, per magnificenza e ricchezze. Con questo intendimento cominciando il suo governo, perpetuò tutti i dazzi ordinari e straordinari imposti da suo padre, e depauperando i sudditi assicurò a sè un' annua rendita di un 1,200,000 scudi, de'quali 300,000 annualmente gl'avanzavano. Alla gravezza delle imposizioni unendosi un eccessivo rigore nel riscuoterle, i sudditi che per lui languivano lo esecravano, nè ceto alcuno di persone poteva chiamarsi contento, essendo le cariche venali, la giustizia parziale, i consiglieri interessati, il principe prevenuto sempre dalla volontà di Bianca allora sua favorita. Variate alquanto le cose alla nascita di Filippo, Francesco dettesi a provvedere in qualche modo ai danni cagionati ai sudditi, incoraggiando la cultura dei terreni, a cui si erano rivolti, non essendo rimasta loro altra via per industriarsi, atteso lo scadimento totale del commercio. Animato coll'esempio suo questo ramo d' industria, Francesco tentò, sebbene infruttuosamente, la coltivazione delle canne di zucchero a Campiglia, introdusse la pesca dei tonni a Portoferraio con sommo vantaggio di questi isolani, e si occupò della escavazione delle miniere, e particolarmente di quella del rame a Montecatini. Alle lettere ed alle scienze sull'esempio de'suoi maggiori non negò la sua protezione Francesco, che anzi divenuto valente in esse per le premure di fra Ignazio Donati e del Danti che gli furono maestri, le incoraggì e ne procurò l' avanzamento, e sotto gli auspici di lui nel 1582 il Grazini, cognominato La-

sca, fondò l'Accademia della crusca. Artisti di sommo pregio fiorirono al tempo di Franceso, e da lui furono protetti ed animati. All'Ammannato architetto fece disegnare la costosa villa di Pratolino che ora più non esiste, ed il palazzo dove abitano le reali guardie presso la chiesa di san Marco; al Buontalenti parimente architetto, ad Alessandro Allori, e Bernardino Poccetti pittori, ed a Giovanni Bologna scultore, e ad altri non mancarono commissioni per parte del granduca Francesco, sotto il cui governo quest'ultimo scolpì ed eresse sotto la loggia dell'Orcagna (dei Lanzi) il tanto ammirato gruppo delle Sabine. Finalmente per lasciare una memoria perenne della protezione ch'egli accordava alle arti ed artisti, nel 1580 trovandosi possessore di molte statue, pitture, ed oggetti d'antichità pregevolissimi, ridusse a galleria il corridore del palazzo de' 13 magistrati (uffizi), ornandolo con tutto ciò che avea di belle arti (55).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. IV, lib. IV, cap. I. (2) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca V, §. 26. (3) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. II, cap. IX. (4) Galluzzi cit. (5) Litta, Nota della famiglia di casa Medici, tav. XIII. (6) Galluzzi cit. (7) Ferrini cit. ep. V, §. 27. (8) Galluzzi cit. (9) Ivi. (10) Ivi. (11) Ivi. (12) Litta cit. tav. XXX. (13) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, parte II, cap. XXIV, §. 118.

(14) Galluzzi cit. (15) Guidotti cit. vol. II, cap. X. (16) Galluzzi cit. vol. IV, lib. IV, cap. II. (17) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. II, p. 197. (18) Ferrini cit. ep. V, §. 28. (19) Ivi. (20) Galluzzi cit. (21) Ivi. (22) Ciacciaporci cit. lib. II, p. 200. (23) Galluzzi cit. (24) Ved. Storia, ep. V, Geografia, §. 23, e Avvenimenti storici, cap. XXXII, §. 23. (25) Galluzzi cit. cap. III. (26) Ivi. (27) Cronica della città di Firenze dall'anno 1548 al 1652 ap. Morbio, Storia dei municipii italiani articolo Firenze, ediz. Milano 1838. (28) Galluzzi cit. (29) Ivi. (30) Ivi. (31) Galluzzi, ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XVI, cap. XXIII, p. 183. (32) Guidotti cit. vol. II, cap. X. (33) Galluzzi cit. vol. IV, lib. IV, cap. IV. (34) Mecatti, Storia cronologica della città di Firenze, o sia annali della Toscana, parte II, an. 1579. (35) Guidotti cit. vol. II, cap. X. (36) Galluzzi cit. (37) Cicciaporci cit. lib. II, p. 207. (38) Galluzzi cit. vol. IV, lib. IV, cap. V. (39) Cicciaporci cit. p. 208. (40) Mecatti cit. an. 1587. (41) Galluzzi cit. (42) Ferrini cit. ep. V, §. 32. (43) Cicciaporci cit. lib. II, p. 211. (44) Ivi, p. 212. (45) Guidotti cit. vol. II, cap. X, e Cicciaporci cit. lib. II, cap. II. (46) Litta cit. tav. XIII. (47) Galluzzi cit. vol. IV, lib. IV, cap. VII. (48) Mecatti cit. an. 1584. (49) Ivi, an. 1585. (50) Galluzzi cit. (51) Ivi, cap. VIII. (52) Litta cit. (53) Cicciaporci cit. lib. II, p. 220. (54) Litta cit. (55) Ferrini cit. ep. V, §. 34.

CAPITOLO VI.

—o—

An. 1587 *di G. Cr.*

§. 1. Al granduca Francesco successe al trono il porporato suo fratello Ferdinando, e fu il primo a far risorgere la nazione toscana dall'oppressione in cui aveva essa gemuto per sessant'anni. Ai 25 del mese d'ottobre adunatosi nella gran sala del palazzo ducale il senato ed il consiglio dei 200, prestarono a Ferdinando il solenne giuramento di obbedienza, ed il popolo animato dalla speranza di cambiar sorte con trasporti di gioia lo salutò granduca della Toscana. Ferdinando segnalò il principio del suo governo con atti di clemenza, perdonando ai ministri di Francesco le ingiurie fatte alla sua persona. A don Antonio de'Medici conservò il trattamento e le onorificenze a lui concesse da Francesco. Alla Cammilla Martelli permise di alternare il suo ritiro in monastero colla dimora in campagna, e le assegnò a questo effetto una villa. Volle ancora richiamare dalla Spagna don Pietro, e dopo una gratuita rimessa di denari, inviò le galere a Barcellona a riceverlo. Si rese benevoli i principi d'Italia, accordando

loro i titoli che pretendevano. Quando egli salì sul trono di Toscana aveva 37 anni: detestava Ferdinando nel suo cuore la politica ligia del suo fratello Francesco verso la corte di Spagna, e perciò si studiava di farsi indipendente; ed a quest'oggetto procurò di più strettamente unirsi coi principi italiani. Ferdinando era stato sempre in corrispondenza colla regina di Francia Caterina de'Medici, onde questa gli offrì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della casa Medici. Egli riteneva sempre le insegne cardinalizie, cosa che faceva molto pensare ai politici, credendo che forse avesse in animo di divenir papa. Si annunziò egli subito inclinato all'umanità ed alla dolcezza, e secondo il costume prese per insegna uno sciame di api col re, qual comunemente credesi mancare dell' aculeo, col motto *maiestate tantum*. Con molti atti di compiacenza e d'affabilità si acquistò l'amore dei sudditi: fece fare suntuose esequie al granduca Francesco, e Pietro da Barga eloquentissimo oratore ne recitò l'orazione funebre. Erano tutti in attenzione di vedere quali sarebbero state le sue determinazioni circa l'accasarsi. Gli fu subito proposta una figlia dell'arciduca Carlo, ma egli seppe schermirsene, non volendo far nuovi legami che lo mettessero maggiormente nella dipendenza della Spagna, e desiderava piuttosto far nuove alleanze (1).

§. 2. Deciso Ferdinando di scostarsi dalla politica di suo fratello, prestò orecchio al trattato di matrimonio statogli proposto. Caterina regina di

Francia avea con ispeciale affezione educata presso di sè la nipote Cristina figlia di Carlo duca di Lorena. Fec'ella dunque proporre il matrimonio di essa al granduca, e per quanto egli ci fosse inclinato, il timore di offendere così presto la corte di Spagna, facendo un alleanza colla Francia, lo ritenne dal dichiararsi, e solo ne tenne aperto il trattato col mezzo di Orazio Rucellai suo maggiordomo, persona ben accetta alla regina. Si aspettava presto di ritorno dalla Spagna don Pietro, il quale voleva pure il granduca che si accasasse per assicurare la successione. Giunse egli finalmente nell'agosto a Firenze, e convenne col granduca di sollecitare con premura al loro accasamento. Aveva di già la regina Caterina offerto, a riguardo del matrimonio proposto al granduca la cessione delle sue ragioni su i beni de'Medici, ed oltre a ciò 600,000 scudi. Per adescare maggiormente il granduca gli fu offerto anche in compra il feudo di Saluzzo, ch'era già minacciato dal duca di Savoia. Spedì Ferdinando Orazio Rucellai, affinchè conducesse a termine il trattato matrimoniale, ricevesse dalla regina la cessione delle ragioni su i beni di Toscana, ed introducesse il trattato di compra del suddetto feudo; ma il duca di Savoia prevenne quest'ultima parte della commissione, invadendo il detto feudo con i segreti aiuti degli spagnuoli. Arrivato il Rucellai alla corte di Francia si concluse il matrimonio, e frattanto il granduca restituì formalmente il cappello cardinalizio, ed ottenne da Sisto V la facoltà di poterlo trasferire a monsignor Francesco del Monte.

La condotta del granduca era di sommo malcontento e di gelosìa alla Spagna, la quale non potea soffrir di vederlo compire tutti i suoi desideri senza alcuna dipendenza, e volle dargli delle prove della sua diffidenza, aumentando improvvisamente le guarnigioni spagnuole in Piombino e nei presidii senesi. A Madrid il re dichiarò subito stabiliti gli sponsali di don Pietro con donna Beatrice di Meneses figlia del duca di Villareale, uno dei principali personaggi del Portogallo, e fece ciò perchè sapeva che questo matrimonio non era di piena sodisfazione del granduca: ma egli dissimulò ed anzi dimostrò al re Filippo di uniformarsi di buon animo alle sue determinazioni, ed ostentò un estremo desiderio di veder quanto prima la sposa di don Pietro in Firenze per combinare colle proprie le nozze di suo fratello (2).

§. 3. La morte della regina Caterina accaduta il dì 6 gennaio portò un ritardo alla conclusione del trattato matrimoniale riguardo al granduca. Avea essa già fatta la cessione delle sue ragioni su i beni della Toscana e di Roma, e nel testamento oltre legati di suppellettili che lasciò alla principessa Cristina, dichiarò ancora che dovessero passare in lei le ragioni che le competevano sopra il ducato d'Urbino, e delle quali, in vigore dell'investitura data da Leone X a Lorenzo de' Medici suo padre, poteva disporne anche per l'ultima volontà. Enrico III ratificando il testamento della madre ne approvò le disposizioni, e consolò la principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare la conclusione del matrimonio. Vinti finalmente

tutti gli ostacoli che segretamente dagli spagnuoli si facevano nascere, si venne all'atto degli sponsali, che nel febbraio furono stipulati. Carlo figlio naturale di Carlo IX e gran priore di Francia fu procuratore del granduca per la dazione dello anello, ed il cardinal Gondi vescovo di Parigi fu il ministro della sacra cerimonia. Partitasi la sposa da Parigi con la duchessa di Brunswik sua zia e con numeroso stuolo di nobili di lei seguaci giunse a Marsilia, dove l'attendeva don Pietro colle galere e colla corte destinatale dal granduca. Era quella marittima città in qualche sconvolgimento per le turbolenze che allora vigevano in Francia, per cui ordinò Ferdinando che la sposa non vi entrasse, ma i consoli ed il popolo andarono in folla ad incontrarla, e l'obbligarono ad entrare nella loro città, dove ricevette grandissimi onori, fino a volersi que'marsiliesi dare a lei ed ai Medici come sudditi obbedienti. La principessa e don Pietro a tale offerta non vollero dare una risposta determinata, nè rigettarono in tutto l'offerta; frattanto il vescovo e il castellano si portarono colla regale sposa a Firenze. Da Marsilia si trasferì Cristina a Genova, e di là a Livorno per recarsi a Pisa ove trattennesi per tre giorni. In fine giunse al Poggio a Caiano dove il granduca privatamente l'attendeva per far con essa il pubblico ingresso nella capitale: ingresso che fu eseguito nel 30 aprile colle stesse cerimonie praticate con Giovanna d'Austria, ma con più fastoso corteggio e magnificenza di apparato. Le feste date in tal circostanza durarono un mese

intiero, e furono veramente singolari sì per la varietà che per l'invenzione e pel gran concorso dei forestieri in Firenze.

§. 4. Nulla più ormai desiderava il granduca se non l'effettuazione del matrimonio di don Pietro colla Meneses, ma la poca volontà che questi ne aveva, ed il malcontento che la corte di Spagna nutriva contro il granduca facevan trovare mille pretesti per differirlo. Malgrado l'opposizione del fratello, volle don Pietro assolutamente tornare in Spagna, lusingato da quei ministri di grandi promozioni. Il granduca glie ne dette finalmente la permissione, anche perchè potesse portar egli le sue giustificazioni per il matrimonio contratto con la principessa di Lorena, cosa che il ministero di Spagna non poteva perdonargli ed avevalo messo in gran diffidenza. Volle quel ministro inclusive tentar d'incuter timore al granduca Ferdinando, accostando delle truppe alle frontiere del granducato, ed una rivoluzione accaduta in Piombino glie ne somministrò il pretesto. In tutte le occasioni peraltro palesavasi ogni ora più l'odio degli spagnuoli contro Ferdinando, per lo che fu egli obbligato ad invigilare alla custodia delle sue piazze, ed a tenersi provvisto di buone truppe. Ma ciò non turbava punto la sua domestica quiete e felicità, e la consolazione che gli recavano gl'indubitati segni di fecondità nella granduchessa. Buon padre di famiglia divideva il suo amore fra la consorte e le due nipoti, donna Eleonora Orsini, e donna Maria figlia del granduca

Francesco, alle quali pensava di procurar loro un conveniente accasamento.

§. 5. Godeva egli l'amore del popolo che sapea guadagnarsi con atti incessanti di beneficenza, come dimostrò particolarmente in occasione della penuria di grani e della inondazione dell'Arno accaduta alla fine di quest'anno 1589, esponendo anche a pericolo la propria vita per sovvenire i suoi sudditi: tanto era l'affetto che avea per loro. Il pensiero d'ingrandire e nobilitare il porto di Livorno per l'interesse e la sicurezza della Toscana era ereditario nella casa Medici. Ammiratore Ferdinando delle idee grandiose del padre e tutto intento a porle in esecuzione, ebbe fra i primi pensieri del suo governo quello di effettuare il disegno di Cosimo dell' accrescimento del porto a Livorno, e di richiamare a Pisa la mercatura. Nulla egli trascurò che potesse condurlo al desiato fine, ed egli stesso portossi a Livorno per dar principio ad un porto d' una città, e ad una fortezza, nel che in gran parte riuscì. Grande fu il concorso dei mercanti ai quali vennero accordate tutte l'esenzioni, comodi e facilità. Quelli poi che molto contribuirono in principio all'ingrandimento e popolazione di Livorno si furono i provenzali, i quali, mentre le altre provincie di Francia ardevano di guerra, mantennero il commercio della costa, e per la diffidenza che avevano col duca di Savoia e coi genovesi Livorno era loro opportunissimo per la mercatura. Molti ancora di essi frequentavano quel porto per l'affetto

che aveano pel granduca e per la speranza dei soccorsi, onde salvare la loro patria, che insidiata dal duca di Savoia, ed assalita dagli ugonotti era vicina a soccombere e diventar preda del più potente (3).

§. 6. Ucciso Enrico III nel 1589, il granduca Ferdinando abbracciò con calore le parti del re di Navarra, che la lega cattolica non volea riconoscere come re di Francia, perchè ugonotto. Filippo II si avvide che mediante una tal condotta del granduca i soccorsi pecuniari di casa Medici gli andavano a mancare, onde nel 1590 segretamente gli mosse contro un Piccolomini duca di Monte-Marciano con una masnada di facinorosi, ma riuscito a Ferdinando di farlo prendere lo fece subito appiccare (4).

§. 7. Il motivo per cui fu appiccato è il seguente. Siccome questo Piccolomini, per nome Alfonso, era nobile senese e signore di castella e di altri beni di fortuna, dai quali ricavava grosse entrate, così fino da giovanetto cominciò a darsi al mal fare, a compiacersi d'esser capo di masnadieri, a gloriarsi d'avere molte nimicizie, e sapersi da tutte bravamente e con ingegno riguardare e difendersi; per il che facendo ammazzare or questo or quello, fu necessitato, per timore della giustizia, ritirarsi ad un suo grosso castello vicino ad Ancona, ove quivi dimorò qualche tempo. Non potendo il di lui genio facinoroso e sanguinario stare così ozioso dentro un castello, balzò in campagna con 300 uomini al tempo di papa Gregorio XIV, e nella Marca con diverse specie

di crudeltà ammazzò molti uomini e donne, predando e storpiando bestiami, abbruciando case e biade. Passò quindi nella campagna di Roma facendo l'istesso, ove dimorò più mesi sempre in campagna, svaligiando ed uccidendo i passeggieri; nè furon buone le diligenze che da Roma si fecero per rimediarvi, perchè egli stando sugl'avvisi, e come pratichissimo di quelle campagne, se sentiva che le genti che venivano per combatterlo fossero in numero superiore al suo e da non potergli resistere, si ritirava in luoghi sicuri, e se il contrario, li aspettava in luoghi vantaggiosi, e così li obbligava tornarsene a Roma senza far nulla, ovvero con qualche perdita di loro. Onde per minor male e per levar questa peste d'intorno a Roma il pontefice per opera del signor Iacopo, richiesto dal cardinale Ferdinando de'Medici, l'indusse a ribenedirlo, ma però con queste parole: *il cardinale dei Medici mi levò di su le forche un uomo, il quale una volta si farà impiccare.*

§. 8. Alfonso così ribenedetto passeggiò alcuni giorni per Roma con grand'indegnità, quanto all'universale del pontefice; ma stimolato esso dal suo genio inquieto, non contento di viversi così civilmente riprese la mala vita, e raccolto buon numero de'suoi uomini ritornò in campagna, e ricominciò a far molto male, e toccando con gli suoi lo stato fiorentino, sempre predando e facendo dimostrazioni di nemico piuttosto che di suddito, obbligò il granduca Ferdinando a spedirgli dietro il sig. Cammillo del Monte con 100 ca-

valli e mille fanti, con facoltà concessagli dal pontefice di poter seguitarlo anche dentro lo stato della Chiesa da per tutto e fino a dieci miglia vicino alle porte di Roma; così andando il detto signor Cammillo lo combattè, dissipando ed uccidendo la maggior parte de' suoi. Alfonso però con alcuni se ne scappò, e non potendo esso ritirarsi tra i veneziani, nè tra altri principi d'Italia, essendo da tutti ributtato come nemico comune e pubblico guastatore di strade, e non essendo abile di resistere a tanta forza, ridotto con due soli compagni si travestì in abito di pecoraio e capitò a casa d'un contadino tra la Romagna e lo stato fiorentino; ma ivi riconosciuto fu data notizia del suo arrivo a chi guidava la gente di S. A., ove subito fu spedita una buona squadra di soldati, da'quali si lasciò vilmente arrestare, e condotto a Firenze fu tenuto alcuni giorni in prigione. Quindi esaminato più volte, confessò senza tormenti tutto quello che attestava la pubblica fama, e confermò essere state per opera sua uccise più di 300 persone. Il dì 15 marzo del 1580 fu condotto in cappella, e dal bargello gli fu notificata la sentenza di morte, del che non si alterò, conoscendo di meritarla. Fu lasciato senza manette e ceppi ai piedi, ed approssimatasi l'ora dell'esecuzione si confessò e comunicò senza farsi di ciò pregare, e la mattina del dì 16 del detto mese circa alle ora 13 fu impiccato; così stette fino alle 22 ore, e dopo levato, e condotto nel tempio ivi lo seppellirono. Il castello che aveva vicino ad Ancona andò in potere della Chiesa e

gli altri suoi beni dello stato senese andarono al fisco del granduca con ogni resto del suo avere, con il che fu alimentata ed educata una di lui figlia pargoletta rimasta sola, che per ordine di S. A. S. fu messa nel monastero delle Murate di Firenze (5).

§. 9. Altra molestia recarono gli spagnuoli al granduca con arrestargli parte delle navi inglesi ed olandesi che portavano grano a Livorno, fatto da lui provvedere con immensa profusione di danaro per sollevare i popoli da una carestia la più crudele. Potè ciò non ostante sovvenire non solo i suoi sudditi, ma anche quelli del re di Spagna in Italia, e parte dello stato ecclesiastico che soffriva la stessa penuria. Siffatta beneficenza, per cui impiegò più d' un millione di scudi gli conciliò sempre più l'amore dei sudditi e l' ammirazione degli altri (6). La trama della corte di Spagna tesa al granduca lo determinò a manifestarsi con franchezza l'amico del re di Navarra, e si fu in allora che presidiò le rocche di Provenza, onde non cadessero nelle mani degli spagnuoli, o della casa di Savoia, che indusse il duca di Lorena suo suocero a rinunziare ai disegni sul regno di Francia, e che finalmente prese a petto e diresse la riconciliazione del re di Navarra colla Chiesa. I principi della lega cattolica s'irritarono talmente contro di lui, che si trattò di spogliarlo del dominio di Siena, e di scomunicarlo come fautore degli ugonotti, ma Clemente VIII sordo alle mormorazioni di tante corti piegò ai consigli ed alle istanze di Ferdinando, ed Enrico IV fu rice-

vuto nel grembo della chiesa cattolica. Questo affare condotto a termine con tanta gloria dal granduca fu un fatto per lui assai onorevole. Ne venne in seguito la pace d'Europa col trattato di Vervins, nel quale Enrico si lasciò regolare dai buoni consigli di Ferdinando, e dovendo poi scegliere una sposa offrì per gratitudine la mano ad una nipote del granduca (7).

§. 10. Vedea Ferdinando che la sua impresa dell'ingrandimento del porto di Livorno avanzava felicemente, ma spogliavasi Pisa di tutte le famiglie commercianti per andare a stabilirsi nella città nascente, il cui soggiorno presentava loro maggiori vantaggi (8). Ebbe frattanto la consolazione di esser padre di un figlio, che chiamò Cosimo, natogli il dì 12 maggio del 1590 ed indicibile fu l'allegrezza in Toscana. I sudditi ne avrebbero anche date delle pubbliche dimostrazioni, se il granduca, attese le circostanze della carestìa e della miseria che seco traeva, non l'avesse impedito, ed egli stesso volle convertire in opere di beneficenza quella somma che solevasi profondere in feste in occasione della nascita dei primogeniti. Istituì ancora una fondazione di doti a favore di povere zittelle, ad oggetto di perpetuare tra i suoi popoli la memoria di questo successo (9). Ai 27 d'agosto dell'anno presente cessò di vivere Sisto V, e fu il 5 dicembre eletto il cardinale Sfondrati milanese che prese il nome di Gregorio XIV. Il granduca avea fatto il possibile per escluderlo, perchè essendosi sempre dimostrato nemico della casa di Mantova non poteva

piacere ai Gonzaghi. Gli spagnuoli trionfanti si accinsero subito ad impegnarlo a favore della lega, ed a perseguitare il partito del re di Navarra (10).

§. 11. Infieriva crudelmente la carestìa per tutta l'Italia e specialmente in Roma. Il granduca che con i copiosi trasporti venuti dall'Inghilterra e da Dansica avea riempiti di grani i magazzini di Livorno, dopo aver bene assicurato il sostentamento ai suoi sudditi, potette somministrarne gran quantità al popolo romano, e ad altre città che a lui ricorrevano. Maggiori ancora sarebbero stati i suoi benefici, se gli spagnuoli, i marsiliesi e il duca di Savoia non gli avessero arrestato una parte delle provvisioni che venivano di Ponente. Questo stile e maniera di procedere lo fece risolvere a provvedere in qualche maniera ad una maggior sicurezza dei trasporti, e a prendere una parte attiva negli affari della Provenza. Il re di Spagna, col pretesto di ricevere dal granduca una prova sincera ch'ei non avesse idea di sostenere il re di Navarra, chiese che gli fosse ceduto il castello e l'isola d'Iff. Il granduca restò colpito da questa domanda, ma si schermì coraggiosamente con replicare che le imputazioni dategli per parzialità verso il re di Navarra, erano invenzioni de'suoi nemici, e che avendo egli giurato di ritenere in custodia quel forte per un re cattolico della Francia, avrebbe mancato al suo giuramento cedendolo: quantunque mitigasse un tal rifiuto con dichiarazioni di sommissioni e promesse di ulteriori prove pel servizio di S. Maestà, Filippo

restò molto sdegnato, e i ministri per spaventarlo pubblicarono delle minacce di guerra, accompagnate da dei preparativi (11).

§. 12. Il papa Innocenzo IX avendo riconosciuto dai buoni uffici e maneggio del granduca la sua esaltazione al soglio pontificio, gli mostrò la sua gratitudine ed offrì l'opera sua e la sua mediazione per riconciliarlo col re di Spagna, il quale con dei pretesti andava sempre più riunendo truppe in Orbetello e nelle vicinanze, ed era voce universale che si dovesse muover guerra contro la Toscana. Il granduca per ciò aveva aumentate le sue guarnigioni in Grosseto, in Sovana, ed avea ben guarnite le fortificazioni. La cosa però che più rincresceva al medesimo era il vedere l'alienazione del fratello don Pietro, che istigato dai ministri della corte di Spagna agiva come nemico, e si era nuovamente ingolfato in una enorme quantità di debiti, talmentechè il granduca ormai desiderava di disimpegnarlo dal fissato matrimonio colla Meneses, tanto più che avendo egli successione, avrebbe voluto piuttosto far di don Pietro un cardinale per sostenere gli affari di casa Medici a Roma, e per distaccarlo dalla corte di Spagna. Si andava trattando colla mediazione del pontefice un accomodamento col re di Spagna, ma la morte del papa accaduta il 30 dicembre impedì questa operazione.

§. 13. Al conclave del 1592 fu eletto papa col nome di Clemente VIII il cardinale Ippolito Aldobrandini, oriundo fiorentino, ma nato nello stato ecclesiastico. La sua molta dottrina lo rendeva

stimabile al sacro collegio, ed i servigi resi alla casa d'Austria lo facevano accetto al re Filippo, ed il granduca credette di trovare in lui un amico, e cercò subito di cattivarselo. Previde in esso il pacificatore delle turbolenze di Francia; quindi è che procurò di seco unirsi in affare così rilevante. Roma fu provvista abbondevolmente di grani dal granduca; e siccome dall'autorità e dalle inclinazioni del papa dovean dipendere la riconciliazione della Francia, la sicurezza d'Italia e l'ingrandimento o depressione degli spagnuoli, divenne Roma il teatro della più artificiosa e fina politica. Le turbolenze dell'Europa e le calamità particolari della Toscana richiedevano tutta l'attenzione del granduca: volle egli avere un consiglio privato composto del cav. Bellisario Vinta, di monsignor dal Pozzo arcivescovo di Pisa, di monsignor Pietro Usimbardi vescovo di Arezzo, e di Lorenzo Usimbardi fratello del vescovo, e questi fu il più grande esecutore delle imprese di Ferdinando a benefizio della Toscana. Quattro anni consecutivi di penuria avean prodotto in Toscana le più gravi calamità, e i grani fatti venire da lontani paesi avevano in gran parte rimediato alla carestia col vuotare l'erario: ma in alcuni luoghi dello stato la miseria e la fame affliggevano più che altrove gli abitanti, e ne succedevano epidemie, mortalità ed un generale sbigottimento. I provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non potevano riparare a tanti mali, ma la grandezza del suo animo gli suggerì un mezzo di trar profitto anche dalle disgrazie. L'asciugamento

delle paludi della Chiana, e la riduzione della Maremma senese, ed il promuovere la coltivazione in quelle parti, ove pareva più abbandonata, fu una risoluzione del granduca nata ed effettuata nel colmo delle disgrazie. Un'impresa così grande e dispendiosa forma un'epoca memorabile in Toscana per l'agricoltura e per la comune prosperità. Nel tempo stesso che si disseccavano le Chiane e si risanavano i territori di Fucecchio e di Pistoia, si voltava la foce d'Arno e si fabbricavano quei grandiosi acquidotti che insieme colle acque portavano la salubrità a Pisa. Livorno si riempiva di abitatori inglesi, olandesi e provenzali, che vi si stabilivano pel commercio; e Ferdinando da sè stesso percorreva i suoi stati per animare e sollecitare le operazioni (12).

§. 14. La politica e gl'intrighi delle corti non erano il più piccolo pensiero del granduca. Il ministero di Spagna era quello che più lo travagliava, poich'esso non trascurava alcuna occasione di renderlo sospetto al re, e giunse fino ad inimicargli il proprio fratello, che immerso in nuovi debiti ed imbarazzi promoveva delle pretensioni contro il granduca per avere la metà della successione del granduca Francesco. Tali pretensioni furon peraltro ribattute da Ferdinando, dimostrando aver lui pagato per i suoi disordini assai più di quello ch'egli esigere potesse. Non gli riuscì mai per altro di far comprendere al di lui fratello don Pietro, che le istigazioni del ministero di Spagna eran quelle che lo facevano agire contro di esso, ed in pregiudizio della sua propria famiglia, ser-

vendosene per agente della loro ambizione. Vide finalmente il granduca essere inutile qualunque rappresentanza alla corte di Spagna, che nudriva l'ambizione di prevalersi delle discordie della Francia per impossessarsi di alcune provincie, e divenir l'arbitro dell'Italia. Credette perciò egli bene di legarsi sempre più col re di Navarra e di somministrargli degli aiuti: conveniva peraltro che il re divenisse cattolico, per non aver contrario il papa e tutti i cattolici di Francia, togliendo con ciò anche un pretesto di più al re di Spagna per farsi un maggior partito. Diverse furono le pratiche per giungere a questo fine, ed il papa avea di ciò gran desiderio, ma non osava di farlo apparire stante la soggezione in cui viveva degli spagnuoli. Si risolvette finalmente il re di Navarra di divenir cattolico, e fattosi prima bene istruire nei dommi, compì l'atto della sua cattolizzazione il dì 25 di luglio 1593 con grandissimo piacere del granduca, a cui ne dette subito parte, come pure a tutti quelli del suo partito.

§. 15. Trattavasi ora col papa acciò assolvesse e ricevesse nel grembo della chiesa il re di Navarra; ma essendo Clemente dominato dagli spagnuoli non sapeva decidersi tuttochè lo desiderasse. Frattanto gli spagnuoli consapevoli delle segrete corrispondenze che il granduca teneva col re di Navarra, vollero intimorirlo con apparati di guerra, facendo a bella posta delle spedizioni di truppe a Portercole, come pure dei preparativi a Milano pel ricevimento di don Pietro come duca di Siena, e comandante di questa impresa. Non

ostante che il granduca non credesse che tutto ciò andar potesse ad effetto, pure non trascurò di prepararsi a qualunque evento rinforzandosi: prese delle disposizioni di difesa e fece una numerosa leva di truppe in Germania. Produssero l'effetto questi preparativi del granduca, poichè gli spagnuoli cominciarono a temere per loro stessi, e fecero domandare al granduca spiegazione di questi armamenti, al che rispose ch'essi non avevano per oggetto che la propria sicurezza, sapendo specialmente le iattanze del suo fratello don Pietro, che minacciava di far vive colla forza le sue pretenzioni. Cominciarono essi ad addolcirsi almeno in apparenza, e a non pressare la corte di Roma con tanto impegno per gli affari di don Pietro, il quale volea che il papa li giudicasse arbitrariamente, al che il granduca opponevasi, sapendo che l'arbitrio sarebbe stato degli spagnuoli e non del papa, e perchè trattandosi di pretensioni nel granducato, il foro di questo era il giudice competente. Nonostante permesse poi il granduca che il papa ne fosse giudice puramente di ragione e non di arbitrio, e dopo vari contrasti, finalmente con dispiacere degli spagnuoli, il papa accettò il compromesso *De iure tantum* non già *ad arbitrandum;* lo che non accomodava a don Pietro, poco lusingandosi della giustizia delle sue ragioni. Il granduca intanto spedì dei soccorsi a Cesare, ed al principe di Transilvania contro il turco, strinse maggiormente la sua segreta intelligenza con Enrico, e promosse con impegno la di lui riconciliazione colla Chiesa ro-

mana per le nuove differenze insorte col suo consiglio, e diresse le pratiche tutte per l'effettuazione della medesima (13).

§. 16. Seguitavano a Roma le stesse pratiche relativamente al re di Francia, senz'alcun effetto per buona parte dell'anno 1595, quando finalmente il papa acconsentì di ricevere l'ambasciatore di Enrico IV nella persona di monsignor Davy du Peron vescovo di Evreux per trattar seco della maniera di riconciliazione del re di Navarra, la quale dopo vari trattati ebbe un felice termine, poichè il dì 8 di settembre fu solennemente dichiarato Enrico IV re di Francia e di Navarra, riconciliatosi colla Chiesa cattolica. Questo avvenimento apportò molto contento a tutta l'Italia e specialmente al granduca, il quale n'era stato il promotore ed avea diretto il re co'suoi consigli. Prudente il granduca in tutte le sue operazioni, e guidato da savio consiglio, nulla trascurava per il bene del suo stato: Livorno era uno dei più favoriti suoi oggetti. La facilità ed i comodi che vi trovavano tutte le nazioni indistintamente, fecero che divenisse questo non solo il più frequentato porto d'Italia, ma che molti inglesi, olandesi ed altri di differenti nazioni del Nord vi si stabilissero, e con le loro corrispondenze vi formassero un florido commercio. Opponevasi ancora Ferdinando con coraggio ed ardire all'alterigia spagnuola, che pretendeva signoreggiare l'Italia intiera. La granduchessa era lo specchio della pietà, ed avea felicitato il granduca con una non più dubbiosa successione, poichè lo avea già

fatto padre di due maschi ed una femmina. Successe anche in quest'anno la carestia, ma non lasciò Ferdinando incrudelire questo flagello sopra i suoi popoli, facendo venir grano dall'Olanda e da Danzica (14). Nell'ottobre di questo medesimo anno seguì un terribile incendio in Pisa, ove distrusse il magnifico tempio fabbricato fin dal 1063 dagli antichi pisani con marmi trasportati dal Levante e dalla Sicilia. Ferdinando donò 12,000 scudi, concesse una imposizione di 40,000 scudi in dieci anni, colla qual somma unita alle rendite per l' escavazione dei marmi al Giglio ed all'Elba, fu restituito il tempio al suo antico splendore. La munificenza del granduca contribuì a sì magnifica opera della riparazione della chiesa, e nello stesso tempo ai bei monumenti d'arte ivi distrutti sostituì non volgari abbellimenti (15).

§. 17. I ministri della corte di Spagna, mal soffrendo che il granduca non volesse vivere ligio di quella corte, dirigevano sempre i loro maneggi politici contro di lui, perciò tutti i confinanti dello stato papale erano istigati a molestarlo. Il rasciugamento delle Chiane fu anche un motivo di contestazione colla corte di Roma. A tutto ciò per altro colla sua prudenza e vigilanza rimediava, e nel suo ministro Usimbardi riponeva la propria fiducia per gli affari interni, ed egli seriamente occupavasi di contrapporre alla corte di Spagna un competitore in Italia, e questo credette di trovarlo in Enrico IV. Il granduca per altro pensò a dissimulare cogli spagnuoli, ed all' occasione che il

cardinale Alberto d' Austria già destinato governatore delle Fiandre si tratteneva in Genova, spedì a lui ambasciatori all' oggetto di dichiarare ad esso ch'ei non lasciava d'esser sempre il più costante e leale amico del re di Spagna, e che solo per il bene della Chiesa e dell'universale avea gradita la riconciliazione d'Enrico IV con la santa sede. Stavagli però a cuore di contrabbilanciare in Italia la potenza spagnuola, e per ciò temeva sempre che il marchesato di Saluzzo restasse nelle mani del duca di Savoia, tutto aderente della Spagna, e che Marsilia si assoggettasse a questa; al qual'effetto faceansi continue pratiche anche col tiranno Casan che allora la governava, il qual vedendo d'esser troppo debole per se stesso, avea già introdotto in essa guarnigione spagnuola, e non era ignoto al granduca che si concertava di sorprendere il castello d' Iff. Vide egli pertanto che non eravi più tempo da perdere in negoziati, e che la sola morte del tiranno di Marsilia avrebbe fatto cangiare aspetto alle cose. Se la intese per ciò col duca di Guisa mandandogli denari ed assassini, e fu concertata la cosa in maniera che venne ucciso per tradimento Casan, e ad un segno dato, accostatosi alle porte di Marsilia il duca di Guisa, vi fu egli introdotto colle sue genti tra le acclamazioni di *Viva il re di Francia e fuora gli spagnuoli.* Fu scacciata la guarnigione spagnuola, che in confusione s'imbarcò su le galere del Doria ch' erano nel porto, sopra le quali furono sparati imprudentemente mol-

ti tiri di cannone nel loro passaggio dal castello d' Iff, il che dispacque molto al granduca che mandò poi a scusarsi col Doria medesimo (16).

§. 18 .Insidiavasi continuamente dai nemici di Ferdinando al di lui onore alla corte di Spagna, rendendolo sospetto non solo a quel re, ma anche per una immaginata congiura alle repubbliche di Genova e di Lucca. Aveva il Doria di Genova un segretario lucchese, che mercanteggiando in Firenze era divenuto accetto non solo a Francesco ma anche a Ferdinando. I lucchesi naturalmente timidi e sospettosi odiavano costui perchè credevano che rivelasse i loro affari al granduca, e facendo causa comune col Doria pensarono col sacrifizio di questo sventurato di architettare contro il granduca una ingiuria che lo pungesse, senza dargli luogo di poterla correggere. Essendo il segretario anzidetto a Genova, i lucchesi fecero istanza a quella repubblica di averlo nelle loro forze, dimostrando d'essere assicurati, che costui era tenuto colà dal granduca per insidiare la di lei libertà, non meno che per tradire la propria patria. È facile immaginarsi quanto allarmasse i genovesi così inaspettata notizia, e quanto offendesse il granduca la pubblicazione di essa: ma pure dopo molti esami e ricerche essendo il segretario ritrovato innocente, si giustificò in quella parte la falsità dell'accusa; ma nondimeno fu consegnato ai lucchesi. Siccome poi quei timidi repubblicani aveano imprudentemente notificato questo fatto al papa ed

all'imperatore, volle il granduca esigere dai medesimi che il segretario del doge si depositasse nelle forze dell' uno o dell' altro di questi principi, affinchè se ne ritraesse senza fraude o violenza la verità, e le loro calunniose imputazioni restassero presso al pubblico annichilite e smentite (17).

§. 19. Il Doria implacabil nemico di Ferdinando volea far dichiarar la guerra a lui dalla Spagna, ma le forze della monarchìa distratte in tante parti, ed il timore di accendere la guerra in Italia fecero abbandonare questo progetto, come pur quello di fabbricare una fortezza a Lungone, onde tenere in suggezione Portoferraio e le coste di Toscana, il che di poi si eseguì sotto Filippo III. Tante molestie facevano desiderare al granduca una pace universale, il che non men di lui desiderava il papa, il quale spedì in Francia, ad oggetto d'introdurne il trattato, il cardinale Alessandro dei Medici agnato del granduca ed arcivescovo di Firenze, dai talenti del quale ciascuno si riprometteva un felice successo. Questi passando per gli stati di Savoia ebbe il dispiacere di vedersi esaminato minutamente il di lui equipaggio, pel timore che avea quel duca che Ferdinando l'avesse incaricato di portare ad Enrico IV delle casse di denaro. Tal' era la diffidenza dei principi italiani fra loro, e questi accidenti, che non facevano se non maggiormente inasprirli, rendevano sempre più desiderabile la pace. I progressi dei turchi in Ungherìa sbigottivano l' uni-

versale, e rendevano maggiormente odioso il re di Spagna, per avere abbandonata la casa d'Austria alla discrezione di quei barbari (18).

§. 20. Il forte d'Iff conosciuto di tanta importanza, ambito dagli spagnuoli, dal duca di Savoia e dai marsiliesi, contava il granduca di ritenerlo in pegno dei suoi crediti colla Francia. Il comandante Bausset nell'ammettervi il presidio toscano si era riservato il comando e la custodia del forte per pochi francesi, e il granduca non poteva contravvenire a tale capitolazione. Occorrendo a don Pietro di Toledo di passare colle galere di Spagna, Bausset, a cui era stato comandato di ricevere l'armata spagnuola, prima di eseguire questi ordini del granduca volle parteciparli al duca di Guisa, che d'accordo coi consoli di Marsilia gli ordinò di trattare ostilmente le galere di Spagna, e di qui ebber origine le diffidenze fra il granduca e il duca di Guisa, i marsiliesi e i fiorentini. Si ricorse al re, che favorendo le ragioni di Bausset prese delle deboli risoluzioni. Si giunse ad arrestare nello stesso porto d'Iff, d'ordine del castellano francese, venduto al sentimento dei marsiliesi, alcune navi cariche di grani per Livorno, e lentamente si disponevano i mezzi per scacciare dallo scoglio i toscani; ma questi ne discacciarono i francesi, che furono tutti condotti coi loro bastimenti a Marsilia. Il Rinuccini inalberò sulla torre la bandiera di Francia, con l'acclamazione *viva il re*. Questo fatto produsse gran rumore in Marsilia, e si cominciarono le ostilità fra i marsiliesi ed i toscani. Il granduca spedì don Gio-

vanni de'Medici con 5 galere, diverse navi cariche di truppe, munizioni e materiale da fabbricare per la fortificazione dell'isola di Pomegues. Si svegliarono in tale occasione due partiti alla corte di Francia, uno contro e l'altro in favore del granduca: l'animo del re era combattuto dalla naturale sua generosità, dalla riconoscenza ed amicizia che professava per il granduca (19).

§. 21. Consapevole Ferdinando dell'odio che i ministri spagnuoli avevano contro di lui, e delle occulte macchinazioni degli altri suoi avversari, istruito dall'esempio di don Cesare, pensò ad accrescere le sue bande e a guarnire di artiglierie e di munizioni le fortezze della frontiera. Profittando i suoi nemici dell'età cadente del re di Spagna e dell'ambizione del papa progettarono d'invadere la Toscana colle truppe papali, al qual' oggetto dopo la presa di Ferrara sotto varii pretesti non furono licenziate. Avvertito di ciò il granduca nulla omesse per la più valorosa difesa, non ostante che il papa lo assicurasse del suo amore e protezione, nel tempo però che si spedivano corrieri a Madrid per sollecitare quel re a profittare della occasione. In tali circostanze prese il granduca la risoluzione di scrivere in Francia a Villeroi ministro del re, e di esporgli lo stato suo pericoloso e le trame che ordivansi a sua rovina. Si commosse il re a siffatta notizia, ed ordinò ai governatori di Provenza e di Linguadoca, che ad ogni richiesta di Ferdinando gli somministrassero tutte quelle truppe che potevano, e fece dichiarare al papa che avrebbe difeso il granduca con

tutte le sue forze contro chiunque. Fu spedito monsignor d'Ossat vescovo di Rennes a trattare col granduca una stabile riconciliazione tra i provenzali ed il presidio toscano di Pomegues. Trovò quel vescovo maggior facilità di quel che si attendeva rispetto a que'forti, poichè il granduca offrì spontaneamente senza contrasto la restituzione di essi, che il re non ardiva di domandare. Oltre poi al trattato che il vescovo firmò il 1 di maggio relativamente ai suddetti forti, segnò ancora una obbligazione segreta riguardo ai crediti contratti dal granduca col re per le somme imprestategli, le quali trovaronsi ascendere a un millione centosettantaquattromila centottantasette scudi d'oro, e fu convenuto di ritirarle a centomila scudi l'anno. Finito quest'affare si ristrinse una stabile amicizia tra il re ed il granduca, e mai cessava il primo di confessare a tutti la sua riconoscenza verso il secondo, e l'alta stima che faceva dei suoi avvertimenti (20).

§. 22. Nella pace tra la Francia e la Spagna segnata a Vervins il 2 di maggio fu onorevolmente compreso anche il granduca, ma l'affare del marchesato di Saluzzo restò compromesso nel papa, il che molto dispiacque a Ferdinando, il quale avrebbe voluto che il re di Francia se ne fosse reso padrone. Non fu per altro di gran consolazione quella pace, poichè ben comprendevasi ch'era piuttosto una tregua cagionata dalla stanchezza ed impotenza d'ambe le parti. L'Italia ancora era in gran disordine di finanze, meno la Toscana, dove la vigilanza di Ferdinando allontanava i pericoli,

e la mercatura sempre florida produceva immensi vantaggi (21). Il porto di Livorno era il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque nazione; quivi concorrevano gl'inglesi, i francesi, gli olandesi, gli spagnuoli e gli ebrei sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo, trovandovi un asilo di quiete e di sicurezza, vi aveano trasferito il commercio, perpetua sorgente delle ricchezze. Sorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, e i malcontenti degli altri stati venivano ad incorporarsi in questa nuova popolazione, cresceva l'attività, il vigore, le arti, e sorgeva un emporio dove prima non era che orrore e desolazione (22).

§. 23. Il re Filippo dopo lunga e penosa malattia passò all'altra vita il dì 13 settembre, ed il suo figlio Filippo III si maritò coll'arciduchessa Margherita figlia dell'arciduca Carlo di Gratz. In tale occasione don Pietro angustiato per non poter supplire al dispendio, cui lo richiamava la circostanza, si umiliò alla generosità del fratello, dal quale ottenne in fine un imprestito di dodicimila scudi a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate, a condizione di sollecitare la decisione del papa (23). Quest'atto però di condiscendenza del granduca piuttosto che eccitare esso don Pietro alla gratitudine, risvegliò in lui maggiore avidità, poichè ebbe l' ardimento di domandare trecentomila scudi per prezzo e renunzia di qualunque sua pretenzione. Il re accompagnò questa istanza, e l'ambasciatore spagnuolo ebbe ordine di promuoverne l'accettazione: fu fatta altresì a Ferdinando da parte del re altra

istanza, d'accordare cioè donna Maria in moglie al duca di Braganza, ma egli rifiutò ambedue queste richieste; il che rese maggiormente aliena da lui la corte di Spagna, la quale per comprovargli la sua indignazione gli sospese l'investitura di Siena, fino a che non avess'egli sodisfatto a don Pietro (24).

§. 24. Enrico IV richiamò il duca di Luxembourg dalla corte di Roma, ove risedeva come ambasciatore, e gli fece succedere il signore di Sillery. Due importanti commissioni ebbe questi dal suo re, una di promuovere presso il papa le sue ragioni per il marchesato di Saluzzo, l'altra dello scioglimento del matrimonio di lui con Magherita di Valois. Questa causa trattavasi alla Sorbona, ma doveva egualmente essere esaminata ed approvata dal papa. Tutta la Francia desiderava che il re avesse legittima successione, non avendo egli figli che da Gabriella d'Esetres sua favorita, di cui era estremamente appassionato. La stessa regina Margherita avrebbe secondato il voto della nazione, se non l'avesse trattenuta il pensiero di dover forse cedere il suo luogo alla rivale Gabriella. Ma succeduta poi opportunamente la morte di questa, potette in tal guisa il re, tolto ogni ostacolo, determinarsi ad un matrimonio di sua convenienza e sodisfazione. Frattanto molti partiti gli si proponevano, ma egli ricordandosi dell'amicizia del granduca, ed anche di un'antica promessa fattagli, si dichiarò di volere sposare la principessa Maria figlia del granduca Francesco e dell'arciduchessa Giovanna d'Austria.

Dette perciò commissione al signore di Sillery d'entrare in questo trattato, che fu di buon animo ammesso dal granduca. Desiderava però questi che si trattasse con segretezza, per non porre gli spagnuoli in grado di procurare di distorlo: mandò perciò sotto altri pretesti in Francia il canonico Baccio Giovannini, perchè di tutto ei trattasse col Villeroi, che era a ciò dal re incaricato, ma sempre con segretezza, tanto più che il granduca non voleva che ciò fosse noto, finchè dal papa non si emanasse la sentenza di scioglimento del matrimonio. Arrivato il Giovannini alla corte di Francia trovò che si parlava di questo matrimonio come ormai concluso, e che già cominciavano gli intrighi dei nemici del granduca unitamente al duca di Savoia, che seppe guadagnare madamigella d'Entragues divenuta la favorita d'Enrico dopo la morte di Gabriella. Nacquero da primo alcune difficoltà rispetto alla dote, volendo il re un millione e mezzo d'oro, ma riuscì poi al duca di Sully di ridurlo a contentarsi della somma di seicentomila scudi d'oro (25).

§. 25. Intanto nelle guerre che i cristiani aveano co'turchi, cinque galere del granduca di Toscana, le quali comandate da Virginio Orsini corseggiavano nei mari di Levante, trovarono vantaggi grandissimi. Arrivate queste una notte all'isola di Chio o Scio, sbarcarono 300 uomini, i quali valorosamente assalirono quella città. Tale fu lo spavento degli abitanti, che tutto abbandonato si rifugiarono al monte, sulla opinione che un nuvolo di cristiani fosse venuto a visitarli. Ma fatto

giorno scorgendo che si trattava di sole poche galere, con gran furia scesero contro gli occupatori della città, de' quali, perchè a cagione del mare burrascoso stentarono a rimbarcarsi, tra uccisi e prigioni ve ne restarono più di cento col loro colonnello (26).

§. 26. Il dì primo marzo del 1600 furono sottoscritte le condizioni del matrimonio con Enrico e Maria de'Medici, e fu incaricato l'ambasciatore Sillery di portarsi a Firenze per celebrarne istrumento colle consuete formalità. Il re volle attestare al granduca la sua sodisfazione con lettera scritta di sua mano in data de'9 marzo, nell'atto che autorizzava il prelodato Sillery all'eseguimento del contratto. Non ostante che questo matrimonio dispiacesse grandemente al papa, pure riuscì alla destrezza di Sillery non solo di fargliene approvare e lodare, scrivendo a questo effetto al granduca, ma di ordinare altresì al cardinale Aldobrandini che intervenisse alle nozze come legato pontificio. Dopo ciò Sillery unitamente al signore d'Alincourt si portarono a Firenze per eseguire la sua commissione. Vi giunsero essi il dì 22 d'aprile, e furono ricevuti nel palazzo Pitti. Il dì 25 dello stesso mese restò celebrato l'istrumento colle dovute solennità, e il granduca si obbligò di far condurre a sue spese fino a Marsilia la sposa colla dovuta dignità ed onorificenza. Il dì 30 d'aprile ne fece la solenne pubblicazione in Firenze al palazzo Pitti, stando la regina sposa assisa sotto il trono, ed il granduca dopo la pubblicazione fu il primo a baciar la ve-

ste di sua nipote come regina di Francia, e dopo di lui la granduchessa e tutti i circostanti per ordine. Ne seguirono poi le feste e gli spettacoli, ed intanto si concertò con Sillery tutto l'occorrente per trasferire la sposa nel mese di maggio a Marsilia, e si fecero i più suntuosi e grandiosi preparativi per la celebrazione delle nozze, ma le circostanze del re e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'esecuzione fino al settembre (27).

§. 27. Dopo la pubblicazione di questo matrimonio fatta in Firenze, nel giorno 5 d'ottobre fu sposata questa principessa a nome del re dal signore di Bellegard suo ambasciatore, eseguendo le funzioni della chiesa il cardinal Pietro Aldobrandini nipote del papa, qua spedito apposta con titolo di legato. In magnifici sollazzi si spesero poi i seguenti giorni, finchè nel dì 13 di esso mese la regina accompagnata da Cristina di Lorena granduchessa sua zia, da Eleonora duchessa di Mantova sua sorella maggiore, da Virginio Orsini duca di Bracciano, si portò a Livorno. Quivi imbarcata sulle galere del granduca, seguite da una della Francia, cinque del papa, e cinque di Malta con gran numero di altri legni, ed un equipaggio di diecimila persone approdò a Marsilia nel 3 di novembre, e passata di poi a Lione quivi aspettò il re affaccendato nella guerra col duca di Savoia. Giunto egli nella stessa città nel nono giorno, la regina bene istruita dal saggio suo zio granduca se l'inginocchiò davanti. La sollevò il re con abbracciarla e baciarla; e perciocchè il cardinale Aldobrandini a cagione della guerra suddetta era

ito a Sciambery, fu chiamato colà ed assistè alla solennità di quelle nozze che furono benedette da Dio, con avere la regina da lia dieci mesi partorito al re un delfino che fu poi Lodovico XIII re di Francia (28).

§. 28. Fu sentito con dispiacere questo matrimonio da tutte le corti, e specialmente dall'imperatore e dalla corte di Spagna, ma la condizione politica d'Italia non cambiò, poichè il trattato di Lione fatto da Enrico IV colla casa di Savoia per gli affari del marchesato di Saluzzo, gli tolse una comunicazione colla Penisola, sicchè tutte le cure di Ferdinando per contrapporre ai re di Spagna un competitore che loro impedisse di opprimere l'Italia andarono a vuoto. Dovette allora il granduca nuovamente rivolgersi alla corte di Madrid che aveva inasprito, e dare un pegno della sua commissione, somministrare le sue galere per la spedizione d'Algeri, e mandare soccorsi all'imperatore Ferdinando per l' impresa di Canissa contro il turco (29). Dovette pur cattivarsi la benevolenza de'suoi nemici coll'arresto del falso re Sebastiano di Portogallo. Lo aveano fermato i veneziani e chiuso lo tennero nelle carceri per tre anni, finalmente mossi dal rumore che facevasene in Portogallo da coloro che lo credevano il vero re scampato dalla famosa battaglia d'Affrica, com'ei diceva, lo rilasciarono col bandirlo dai loro stati. Egli travestito da frate domenicano venne in Toscana per imbarcarsi a Livorno, e di là per mare condursi a Lisbona; ma scoperto venne per ordine del granduca Ferdinando arre-

stato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello condotto per le piazze e strade, e poi condannato al remo (30).

§. 29. Per l'unione tra Ferdinando ed Enrico IV avvenuta pel matrimonio, gli spagnuoli concepirono un odio implacabile contro il granduca, e trattarono di unirsi col papa per opprimerlo; ma il re di Francia si dichiarò di volerlo soccorrere, e gli promesse assistenza, dicendo „ Li miei amici che hanno soccorso me, non debbono avere alcun dubbio che io non soccorra loro; e il granduca ne sia pur sicuro, purchè io sia a tempo a poterlo fare „ Tali furono le sue espressioni col Vinta speditogli da Ferdinando, suggerendogli dei precetti di guerra per la difesa del suo padrone, e lo esortò a far provvista di artiglierìa e di un bravo generale. Intanto fu stimato espediente di far dichiarare a nome di sua Maestà alla corte di Roma ed a quella di Spagna, che qualora non si recedesse dai preparativi di guerra, e si facesse uso delle armi contro alcuno dei compresi nella pace di Vervins, s'intendesse rotto il trattato, e cominciasse nuovamente la guerra. Furono pubblicate alle respettive corti queste dichiarazioni; ma gli spagnuoli d'Italia vedendo Enrico IV rinchiuso di là dai monti, più non temevano il suo valore, e baldanzosi per vedersi omai gli arbitri di quel bel paese ne disprezzavano i principi, e minacciavano d'opprimerli. O conveniva umiliarsi alla discrezione del re, o vendere la propria libertà, accettando soldo da quella corona; ciò non ostan-

te non furono questi che tentativi per far paura, mentre si videro sfilare le milizie di Fuentes per passare in Fiandra e in Croazia, e il papa dispose le proprie per soccorrere Ferdinando d'Austria contro i turchi (31).

§. 30. Non vide il granduca adempiti a pieno quei desideri ch'ei concepì all'occasione del matrimonio della nipote col re di Francia, poichè ben presto sorsero delle discordie domestiche, nate principalmente per la debolezza della regina verso la sua favorita Eleonora ed il Concino, i quali due essendosi innamorati e promessi di sposarsi, la dominavano d'accordo e le mettevano in diffidenza, non solo i ministri francesi, ma ancora il Giovannini segretario del granduca. Aumentavano di più le discordie le gelosie della regina rispetto al re, e l'indiscretezza di questo, il quale non ostante che paresse sodisfatto di essa e contento di vederla incinta, continuava non solo a frequentare la Entragues, ma volle che la regina la trattasse e stesse a tavola seco. Il granduca era molto dolente di tutto questo, ma lusingavasi che la nascita del delfino avrebbe potuto variare le circostanze. Nacque questi il 27 di settembre, e spedì il granduca una solenne ambasciata per congratularsene e presentare dei donativi. Studiossi l'ambasciatore di rimettere il Giovannini nella grazia del re e della regina, ma l'ambizione e gl'intrighi del Concino fecero esser di poca durata quest' accomodamento. Il re avea richiesti per compare al battesimo del delfino il papa e Ferdinando, e per commare la duchessa di Man-

tova; ma il granduca ricusò di esserlo, adducendo per motivo la dispozione del concilio che proibiva l'elezione di due compari: la ragione vera però del rifiuto si era, che non voleva maggiormente dispiacere alla corte di Spagna, giacchè nella pace di Lione l'Italia era stata assolutamente abbandonata dai francesi, e restava intieramente sotto l'influenza spagnuola. Di più ciò accadde in un momento in cui Ferdinando avea delle speranze di potersi riconciliare col re di Spagna, poichè essendogli già riuscito di riunirsi col papa, si era questi impegnato d'interporre la sua mediazione presso quella corte per restituirlo nella sua primiera confidenza, e Ferdinando obbligato di somministrare degli aiuti per la spedizione che si preparava in soccorso dell' imperatore. Non ostante tutto questo, ed i meriti del granduca colla casa d'Austria, gli fu dichiarato che il re Filippo non si riconciliava con lui, se prima non dava piena sodisfazione a don Pietro, per cui esso re era impegnatissimo fino a dire, ch' egli non avea minore interesse pel di lui affare col granduca che per la guerra di Fiandra. Ferdinando però sempre fermo replicò che si lasciasse uscire la sentenza del papa, e che in seguito avrebbe fatto ciò che l'amore fraterno gli avesse suggerito (32).

§. 31. Somma pace godevasi nell'anno presente in Italia, sennonchè nella Garfagnana, contigua ai lucchesi, per liti private dei confinanti, si venne alle armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell'anno 1429 passò sotto il dominio degli Estensi. An-

corchè fossero succedute chiare convenzioni tra i duchi di Ferrara ed i lucchesi per quelle terre, pure non si era mai spento in questi ultimi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i garfagnani, gente valorosa, finchè da Cesare duca di Modena fu spedito in loro aiuto il marchese Ippolito Bentivoglio suo generale con alquante migliaia di soldati lombardi, i quali a più doppi compensarono i danni sofferti, col mettere a sacco non poche terre lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l'assedio della forte terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto se i lucchesi, con ricorrere al conte di Fuentes governatore di Milano, non l'avesser mosso a spedire colà il marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre le armi e rimise al tribunale cesareo quella controversia (33).

§. 32. L'oggetto poi degli spagnuoli in questa occasione era di far perder la pazienza al granduca, e porlo al cimento d'impegnarsi scopertamente alla difesa di don Cesare, imputarlo per tal causa come autore di una nuova guerra, e farsi perciò un dritto di opprimerlo. Fu necessario che il granduca soccorresse segretamente il cognato, ma si mostrasse in apparenza neutrale, interponesse degli uffici per la quiete comune, ma ciò non fu sufficiente per esimerlo da nuove molestie che gli suscitarono in Lunigiana. Questa provincia, infeudata nel 1110 a Obizzo Malaspina dall'imperatore Enrico V, avrebbe formato un prin-

cipato assai ragguardevole, se il feudo non fosse stato divisibile in infinito: di questa divisione è naturale che dovessero approfittare i circonvicini e specialmente la repubblica di Firenze, che non trascurava occasione di estendere il suo dominio; ed infatti vi aveva acquistato già due territori, ed i granduchi, proseguendo la stessa massima, comprarono parimente altri feudi con animo di dilatare insensibilmente la giurisdizione, e ricuperando Sarzana formare una delle più importanti provincie del granducato. Se si toglie il territorio di Pontremoli, sottoposto allora al governo di Milano, gli antichi acquisti della repubblica fiorentina, il ducato di Massa, Sarzana, e altre appartenenze dei genovesi, ciò che allora si comprendeva sotto nome di feudo, era diviso in 27 giurisdizioni; di queste tre appartenevano in proprio al granduca; otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano indipendenti inclinando e servendo a quella parte che poteva più sostenerle. I granduchi Cosimo e Francesco, combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna avevano esercitato pacificamente la loro autorità in quella provincia, ma le diffidenze insorte con Ferdinando interruppero questo sistema, e i governatori di Pontremoli, fomentati e protetti dal governo di Milano, sparsero la discordia e le inimicizie, e promossero le ostilità fra i feudatari. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministra-

va il titolo per l'usurpazione, e non si tardò a spogliare del feudo con formalità di giustizia qualch'uno dei più renitenti (34).

§. 33. Pareva che tutti gli avvenimenti contribuissero a favorire l'ambizione degli spagnuoli, e loro porgessero l'occasione di dilatare le proprie conquiste. Nel mese di giugno essendo venuto a morte il principe di Piombino, l'ultimo della casa Appiano, il granduca Ferdinando domandò all'imperatore il dominio di questo feudo, che lo riguardava come un'antica appartenenza alla città di Pisa, i di cui dritti spettavano allora a Firenze. L'imperatore inviò dei commissari per dar giudizio di questo affare, ma gli spagnuoli li cacciarono con disprezzo (35); il che fece facilmente comprendere che anche la corte di Spagna avea delle pretensioni sopra di esso feudo, e il granduca perciò desistè anco dal far nuove istanze per l'investitura dell'Elba, chiesta già da lui in feudo fino dal 1594 nel caso di devoluzione, tanto più che furono contemporaneamente dal vicerè di Napoli spedite ad essa delle navi con materiali per fabbricare un porto ed una fortezza a Lungone per assicurare al re il possesso dell'isola, ed aver forze bastanti da contrapporre a quelle che il granduca teneva a Portoferraio (36).

§. 34. I lucchesi tornaron di nuovo a muover guerra alla Garfagnana del duca di Modena, col mettere a sacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il duca a rispedire colà il marchese Bentivoglio con forze maggiori dell'anno precedente. Indussero i lucchesi il vile comandante

della forte terra di Palleroso a renderla, spogliarono altari e chiese, portaron via fin le campane, e lasciaron la terra in balia delle fiamme. Per rifarsi di quest'insulto il Bentivoglio si spinse nel lucchese, vi fece di grandi prede, conducendo via 1500 para di bestie. Quindi imprese di nuovo lo assedio di Castiglione, terra ben munita di artiglierie, e di milleduecento scelti soldati. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i modanesi a forza di armi di un fornito fabbricato dei lucchesi sopra una collina, da dove poi col piantarvi alcune bombarde, bersagliavano le mura. Ora i lucchesi, allorchè videro sì male incamminati i loro affari tornarono al solito giuoco, facendo muover di nuovo il conte di Fuentes, il quale spedito a Modena il marchese Malvezzi ottenne che si posassero le armi, e che il senato di Milano conoscesse la civile controversia in forma giudiciale: questo era quello a cui miravano essi lucchesi. Furono appresso esaminate da quel senato le rancide loro pretensioni sopra la Garfagnana, e fu deciso in favore del duca di Modena, con dichiarare che ostava la precisione alle petizioni dei lucchesi, i quali non contenti portarono la causa al tribunale di cesare (37).

§. 35. Vedendosi Ferdinando circondato quasi da tutte le parti dalle forze di Spagna, ad oggetto di prevenire l'oppressione, cercò nuovamente di riconciliarsi con quella corte, e progettare a don Pietro

nuove condizioni per un accomodamento. Questi per altro negò di trattare coi ministri di Ferdinando dicendo di avere rimesse del tutto le pretensioni al re, e che perciò con esso direttamente dovea stabilirsi l' accordo. Già i ministri del re erano determinati di non accettare la sentenza del papa, e s'insinuava a questo a Roma che rinunziasse al compromesso. Vennesi ora a scoprire che la regina di Spagna avrebbe voluto collocare un'arciduchessa sua sorella in matrimonio col principe Cosimo primogenito di Ferdinando, e ciò poteva esser il mezzo della riconciliazione: non dispiaceva a Ferdinando questo partito, ma non volle mostrarsene desideroso, per non assoggettarsi intieramente all'arbitrio del re. Il granduca fece delle forti rappresentanze all' imperatore, acciò non si lasciasse usurpare i dritti che l' impero aveva nella Lunigiana e sull' Elba. Queste rimostrazioni, siccome irritarono l' imperatore contro la corte di Spagna, così obbligaron questa a procedere con maggior cautela. Restava però sempre nel suo pieno vigore l'impegno del re Filippo per don Pietro, quando l'inaspettata morte di questo troncò affatto ogni trattato.

§. 36. Lasciò don Pietro molti figli naturali, ma nelle sue lettere scritte al re ed al granduca prima di morire non riconosceva per suoi che due maschi e tre femmine avuti da donna Antonia Caravaial, quella medesima ch'egli avea condotta in Italia vivente il granduca Francesco. Avea egli nel 1595 prima di partire per Roma fatto testamento con grandiose disposizioni, ma

tutte appoggiate alla pretensione di sette milioni che avea contro al granduca. Essendo egli morto senza figli legittimi, Ferdinando in virtù del fidecommesso indotto dal granduca Cosimo entrò liberamente al possesso dei suoi beni. Offerì però egli protezione e mantenimento ai di lui figli, ma solo a quei che esso don Pietro avea riconosciuti per tali, dichiarando di far ciò a titolo di pietà e col suo proprio erario, lasciando che il Corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di giustizia di ciò che restava dell' eredità di don Pietro, nella quale egli non avea voluto ingerirsi, attesi i 700,000 scudi di debito, che don Pietro avea in Italia e quasi altrettanti in Spagna. Per dileguare qualunque ostacolo che in tal circostanza nascer potesse, da impedire ancora la riconciliazione sua con quella corona, vi spedì un ambasciatore, il quale appena là arrivato vide un repentino cangiamento di quella corte, trovandola tutta disposta a favorire il granduca, e a restituirgli l' amicizia e confidenza: furon mandati i figli di don Pietro a Firenze, e fu promessa a Ferdinando l'investitura di Siena, ed introdotto dal confessore della regina il trattato di matrimonio del principe Cosimo con un'arciduchessa, e tolto al granduca ogni motivo di più temere della indignazione del re (38).

§. 37. La debolezza di Enrico IV per la Entragues divenuta marchesa di Vernewil, il contegno suo poco prudente secondato e sostenuto ancora dai suoi cattivi consiglieri, erano la cagione dei disturbi della regina. Si sperava che la nascita di

un delfino avrebbe conciliato l'amore del re, ed infatti egli le diede poi in questa occasione molte dimostrazioni d'affetto, le quali però non fecero che irritare maggiormente la marchesa, che avea anch'essa partorito al re un figlio maschio, e l'obbligazione di futuro matrimonio che gli avea estorta, lusingava i suoi desideri, che la nascita del delfino rendeva ora delusi. Per ciò ella giunse a tale sdegno, che andava dicendo pubblicamente esser essa la vera moglie del re, e la Medici la concubina. La regina poi con i suoi rimproveri benchè giusti, alienava sempre più il re, il quale continuava ad amare perdutamente la Vernewil. Rincrescevano molto al granduca queste domestiche discordie, il quale avrebbe voluto che la regina si occupasse piuttosto negli affari di stato, che perdersi in querele donnesche, e desistesse dall' offendere i francesi chiamandoli traditori, e dallo irritarli col non volere neppure apprendere la loro lingua. Vedeva però Ferdinando ch' erano inutili tutte le sue insinuazioni, finchè il Concino e la Eleonora fossero in discordia col suo segretario Giovannini, e consigliassero essi la regina, ponendo così del malumore e delle discordie. Vi erano poi continuamente delle querele tra'l granduca ed i ministri del re, perchè non si pagavano i crediti di esso granduca, non ostante le obbligazioni firmate dal re e registrate dal parlamento (39).

§. 38. Tutto ciò cagionava tra Enrico IV ed il granduca del raffreddamento, il quale tanto più crebbe in Enrico quando seppe la perfetta ri-

conciliazione di Ferdinando col re di Spagna, il quale mandò i figli di don Pietro a Firenze per un suo gentiluomo, che portò anche l' investitura di Siena, e contestò il gradimento dell' assoluta remissione di sua altezza nel re pel matrimonio del principe Cosimo. Per l' erezione della fortezza di Lungone, che il granduca credette un freno per Portoferraio e Livorno, il papa un blocco per Civitavecchia ed i genovesi una mira sulla Corsica, si fecero delle rimostranze, alle quali la corte di Spagna non dette orecchio. Altro non potette ritrarne il granduca che una verbale promessa di non esser quella fortezza eretta a danno dei suoi porti. La Lunigiana intanto che dovea reputarsi soggetta alla camera di Milano, Fuentes colle sue truppe ne usurpò il dominio, e dilatò colla violenza le conquiste della Spagna nel centro dell'Italia. Le rappresentanze dell'imperatore e della dieta elettorale fecer desister la Spagna da queste intraprese. In tal'epoca morì il papa Clemente VIII, e gli successe Alessandro dei Medici detto comunemente il cardinale di Firenze, che prese il nome di Leone XI, ma i suoi incomodi e la sua età decrepita non gli dettero che ventisette giorni di vita, e dopo dodici giorni cadde l'elezione sul cardinale Borghese. Questi benchè nato in Roma, era originario di Siena, da dove il padre suo si era partito per esercitare l'avvocatura sotto la protezione dei Caraffa: in tal professione avea servito ancora la casa Medici, e perciò il granduca avea protetto sempre questa famiglia. Elevato alla cattedra di s. Pietro assunse il nome di Paolo V, ed

il pubblico applaudì alla sua elezione, sperando che il suo pontificato sarebbe più dolce di quello di Clemente VIII (40).

§. 39. Anzioso il granduca di promuovere sempre più il suo commercio e di esercitare la sua marina, immaginava delle intraprese: una sollevazione nata in Soria glie ne dette l'opportunità. Credette egli che per fare una potente diversione ai turchi che minacciavano continuamente l'Italia e l'Ungherìa, convenisse prestare aiuti ai sollevati, ma non potendo colle sue forze dargliene dei ragguardevoli, pensò di risvegliare l'antico fervore delle crociate, e di animare il papa ed il re di Spagna a promuovere la conquista di Gerusalemme. Incoraggiato il granduca dal consentimento del papa e della corte di Spagna, arruolò la crociata, ed affidandone il comando al marchese del Monte, allestita la flotta, fece la prima spedizione. Non troppo felice riuscì il primo tentativo dei crociati, poichè direttisi sconsigliatamente a Cipro scontrarono i turchi in tanto maggior numero, che venuti a zuffa con essi ed avuta la peggio, camparono dall'eccidio colla fuga. Ferdinando affidatosi nell'antico valore dei nostri non abbandonò per questo il conceputo disegno, e riordinata sollecitamente la flotta e postovi alla testa il cavaliere Inghirami, mio antenato, l'avviò a sorprendere Bona. Fu forte la resistenza che i turchi opposero, ma tanto fu l'impeto dei toscani fatto contro di essi, che dopo aver sostenuto valorosamente aspro conflitto, il forte fu espugnato, la città presa e saccheggiata, e 1500 dei saraceni caddero schiavi

dei nostri crociati. All'annunzio di tanta perdita un esercito di mori moveva alla volta di Bona per ricuperarla, e la crociata dei nostri non valeva a resister loro per la disparità delle forze. Obbligata pertanto ad abbandonare il castello, e diroccatolo in parte, lo lasciò e tornossene a Livorno vittoriosa. Quasi inorgogliti i toscani per l' ottenuta vittoria sopra i turchi, con maggiore ardore si apparecchiarono ad una nuova spedizione, e sotto la condotta del marchese Guadagni fecero vela per il Levante. Avvenne frattanto nell'Arcipelago una battaglia navale tra i saraceni ed i nostri la più sanguinosa. Si combattè valorosamente da ambe le parti, e prevalendo in fine la forza della flotta granducale, questa riportò segnalata vittoria. Caddero in mano dei crociati toscani nove vascelli, ne'quali trovarono tante gioie da formare la somma di due milioni di scudi, e tra settecento schiavi fatti, essendovi alcuni personaggi ragguardevoli, il loro riscatto aumentò la ricca preda (41).

§. 40. Volle il granduca che questa spedizione fosse fatta sotto il nome del principe suo primogenito per animarlo alle imprese di mare. Era stato intanto trattato e concluso il matrimonio di esso principe coll'arciduchessa Maddalena d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo di Gratz, e sorella della regina di Spagna e dell'arciduca Ferdinando che fu poi imperatore. Fu molto soddisfatto Ferdinando di aver fissato questo matrimonio, col quale assicurava sempre più la sua unione colla famiglia d'Austria, dimodochè non si riguardava egli più unito che colla Spagna, coltivando soltanto l'a-

micizia degli altri sovrani quanto era bastante per non farseli nemici. Questo matrimonio ed il contegno del granduca accrebbero i sospetti della corte di Francia, che vennero anche aumentati dalla pronta risoluzione di don Giovanni de' Medici di lasciare il servizio di quel re, la cui debolezza e le gare femminili di quella corte, oltre le prepotenze e la mala condotta del Concino, fecero prendere questa risoluzione a don Giovanni, il quale andò poi al servizio dei veneziani. Riuscì frattanto a Ferdinando, mediante la buona intelligenza colla Spagna, d' esser messo al possesso del feudo di Pitigliano che ritenevano gli Orsini, ai quali in ricompensa fu data in feudo e con titolo di marchesato la terra di Montesansavino, una villa vicino a Firenze, una entrata di diecimila scudi annui, e furono pagati i loro debiti. Quest'acquisto, siccome assicurava la quiete del successore ed estendeva i limiti del granducato, rallegrò l'animo di Ferdinando, tutto intento a procurare al medesimo ogni grandezza (42).

§. 41. Era giunto il tempo prefisso per l'adempimento degli sponsali del principe Cosimo giunto all'età di 18 anni, e fu per procura nel settembre sposata l'arciduchessa in Gratz, e li 22 dello stesso mese si pose in viaggio per l'Italia, accompagnata dall'arciduca Massimiliano Ernesto suo fratello, e da numeroso seguito di nobiltà di Germania. Giunta alla spiaggia di Ravenna fu ricevuta da don Antonio de' Medici e dal marchese Salviati con tutti i fastosi equipaggi di corte. Entrata in Toscana fu incontrata dallo sposo, col quale andò

alla villa di Castello, dove trovati il granduca e la granduchessa vi si trattennero fino a che non fu disposto il solenne ingresso nella città: il dì 18 di ottobre fu questo eseguito colla più gran magnificenza e con un concorso indicibile di personaggi distinti che godettero in seguito delle magnifiche feste prolungate per molti giorni.

§. 42. Tutte queste allegrezze si convertirono in lutto, giacchè la salute del granduca cominciava da qualche tempo a vacillare, e la sua macchina corpulenta e piena di umori gli produceva delle frequenti malattie. Manifestatasi in lui la idropisia, fu obbligato a porsi in letto, e in questa infermità visse fino al giorno sette di febbraio del 1609, nel quale sopraggiunta una colica ebbe a cedere alla forza del male nell'età di anni 58, avendone regnati 21. Tra i principi della casa Medici fu il primo che fosse universamente compianto, ed i sudditi toscani con lacrime di sincero dolore rammentarono per lungo tempo il nome e il buon governo del perduto loro sovrano; ed a ragione, poichè egli colla bontà avea fatto dimenticare le tirannie dei suoi antecessori, colla generosità verso i miseri aveva tolta la rimembranza dell' avarizia degli altri, il suo rigore alternato colla clemenza rendeva soave il giogo delle sue leggi, e la saggezza di lui corrisposta dalla probità della granduchessa avea fatto scordare le dissolutezze di Francesco e gl' intrighi di Bianca. Ferdinando I (*a*), intento a beneficare i suoi sudditi men-

(*c*) Ved. tav. CXXXVI, N. 4.

tre viveva, non dimenticò di soccorrere alle strettezze dei più infelici, disponendo a favor di loro quanto a lui sarebbe stato dovuto, ordinando cioè che i 50000 scudi soliti spendersi nei funerali dei suoi antecessori non fossero spesi nel suo, ma destinati ad aumentare quel fondo che avea già costituito per dotare le povere fanciulle, acciocchè il numero delle beneficate aumentasse (43). Fu stimato in qualità di sovrano nel modo stesso che per lo innanzi era stato onorato come cardinale. Chiamato un giorno da Sisto V per fargli una riprensione, gli comparve davanti con una corazza di ferro sotto l'abito cardinalizio, e nell'inginocchiarglisi fece in modo che il papa la vedesse. „ Che abito è quello, disse il pontefice „. Beatissimo padre, rispose Ferdinando, questo rosso è l'abito di cardinale, e quest'altro, soggiunse battendosi sulla corazza, è l'abito di principe italiano „ Ah cardinale, cardinale, vi farò cascar dalla testa il cappello rosso, diceagli il papa „ e Ferdinando prontamente rispose „ se la Santità vostra mi toglie di testa il cappello di feltro, io me ne porrò in capo uno di ferro (44) „.

§. 43. La principessa sua sposa, alla quale fu lasciato il vedovile, secondo i patti matrimoniali, e più un legato di settemila scudi annui, dettegli una numerosa posterità, ma diversi dei suoi figli morirono in età puerile. Quei che gli sopravvissero furono Cosimo che fu suo successore al trono; Carlo che pervenne agli onori della porpora; Francesco principe di Capistrano che morì nel 1615; Caterina che sposò Ferdinando Gonzaga

duca di Mantova, e Claudia che fu maritata a Federigo Ubaldo della Rovere duca d'Urbino, ed in seconde nozze a Leopoldo arciduca d'Austria (45).

§. 44. Se gli antecessori di Ferdinando nel governo della Toscana meritaron biasimo per la condotta immorale, e per il governo tirannico, e solo ottennero lode per aver protette le lettere e le arti, Ferdinando I ebbe dritto a somma lode per la probità dei costumi, per la moderazione nel governare, e non ebbe eguali nella splendidezza, nel proteggere le lettere, e nel favorire le arti. Dotto com'egli era, amò le scienze e protesse i letterati, splendido per carattere, non vi fu una tra le arti belle che da lui non fosse protetta; e perfino la musica tanto avanzò ai tempi di lui, che per la prima volta sotto i suoi auspici rappresentaronsi drammi in musica nel teatro italiano, ed il primo saggio ne fu dato nel nuovo teatro costruito sopra gli uffizi in occasione delle nozze ch'egli celebrò colla principessa Cristina. Ferdinando fu parco nel suo privato, ma niuno lo superò nella splendidezza, nel soccorrere gli amici, nel beneficare i popoli, premiare artisti, eriger fabbriche e favorire le arti. In gioventù, mentre alienato dal fratello Francesco conduceva sua vita in Roma, splendidissimo tra tutti i suoi colleghi cardinali, fatta erigere la grandiosa villa medicea sul colle Pinciano, acquistava a carissimo prezzo oggetti di belle arti e di ogni genere per adornarla. Allora ei fece sua la Venere detta dei Medici, la famiglia della Niobe, i lottatori, l' ermafrodito, l'arrotino, con molte altre statue e teste scolpite da

antichi valenti scarpelli, le quali tutte trasportate poi in Firenze e collocate nella pubblica R. Galleria, ne formano l'ornamento più bello. Richiamando quindi artisti da ogni paese per maggiormente abbellirla di straniere manifatture, procurava ai nostri il mezzo d'istruirsi in ciò ch' era loro incognito. Amatore degli artisti commetteva poi al Bontalenti la edificazione della fortezza di Belvedere, correndo l'anno 1590 (46).

§. 45. Nel 1604 col disegno di suo fratello, nato da Eleonora degli Albizi, architetto militare, eresse in s. Lorenzo la ricchissima cappella dei principi, della quale gettossi la, prima pietra fin dal 1604; con intenzione peraltro fin d' allora di trasportarvi il santo sepolcro di Gerusalemme, come infatti si tentò, ma invano, colla crociata del 1607, e fondò lo spedale dei convalescenti nel 1592. All' Ambrogiana fabbricò una villa e ordinò al Bontalenti di alzarne un' altra ad Artimino. A Giovan Bologna fece erigere la statua equestre di bronzo di Cosimo I suo padre nella piazza granducale. Al Nigetti Matteo fece scolpire a sue spese il gran dossale d'argento che vedesi all'altare della SS. Annunziata nella chiesa de'Servi di Maria. In Pisa ristabilì le fiere ed i mercati, ed accrebbe i comodi e gli ornamenti della città. Per lui difatti si eressero vari edifizi per l'educazioue della gioventù, fra i quali si ammira quel grandioso collegio che tutt'ora mantiene il nome del suo fondatore. Per lui fu inalzata dal Bontalenti la loggia de'banchi e de'mercanti. Per esso fu edificato il palazzo di residenza dei

principi della Toscana, per esso cominciaronsi a costruire quegli utilissimi acquidotti che portano a Pisa le salubri e limpide acque dalla sorgente di Asciano, terminati poi dal suo figlio Cosimo II. Restaurò il Duomo incendiato nel 1596, ed i lavacri dei celebri bagni di s. Giuliano; ed animò l'arcivescovo del Pozzo a fondare il collegio Puteano. I pisani per gratitudine gli fecero scolpire un gruppo di 4 statue rappresentante la città di Pisa in forma di donna con due vaghissimi putti, in atto d'esser sollevati dal suo benefattore: gruppo che trovasi alzato lungo l'arno ove sbocca la strada di s. Maria (47).

§. 46. In Siena fece rivivere l'Università che languiva corredandola di 35 cattedre coperte da celebratissimi professori; a Grosseto condusse a termine le mura castellane incominciate dal suo fratello Francesco, e con mille altre splendidissime operazioni si meritò la preferenza su tutti i suoi predecessori nel favore accordato alle arti, agli artisti, alle lettere ed ai buoni studi (48). A questo granduca si debbono gli statuti dell'ordine di s. Stefano fatti nel 1590; ad esso pure si debbe la riforma fatta nel 1588 de'magistrati di Siena per adattarli agli ordinamenti del principato, e a benefizio di quella nobiltà rimasta oziosa dopo la perdità della libertà; istituì nel 1591 una compagnìa d'uomini d'armi come suo padre avea già fatto in Firenze. La sua corte era la sede della pace, della cortesia e della ilarità (49).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. v, lib. v, cap. i. (2) Ivi. (3) Ivi, cap. ii. (4) Litta, Nota della famiglia Medici e de'primi tempi della repubblica di Firenze, tav. xv. (5) Morbio, Storia dei municipi italiani, Cronica di Firenze dal 1540 al 1652. (6) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. ii, pag. 229. (7) Litta cit. (8) Grassi, Descrizione storica, e artistica di Pisa parte storica, p. 243. (9) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca v, §. 37. (10) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. ii, cap. xi. (11) Ivi. (12) Cicciaporci cit. p. 239. (13) Ivi, e Guidotti cit. vol. ii, cap. xi. (14) Galluzzi cit. (15) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. artist. sez. i, pag. 35. (16) Cicciaporci cit. p. 240. (17) Galluzzi cit. lib. v, cap. vi. (18) Ivi. (19) Guidotti cit. vol. ii, cap. xii. (20) Cicciaporci cit. p. 245. (21) Ivi. (22) Galluzzi cit. lib. v, cap. viii. (23) Guidotti cit. vol. ii, cap. xii. (24) Cicciaporci cit. p. 247. (25) Galluzzi citato. (26) Muratori, Annali d'Italia an. 1599. (27) Cicciaporci cit. pag. 249. (28) Muratori citato, ann. 1600. (29) Litta cit. tav. xv. (30) Muratori cit. an. 1602. (31) Guidotti cit. (32) Cicciaporci cit. lib. ii, pag. 254. (33) Muratori cit. ann. 1602. (34) Galluzzi cit. vol. vi, lib. v, cap. x. (35) Artaud, L'univers pittoresque, Europe, Italie, tom. ii, p. 274. (36) Galluzzi cit. (37) Muratori citato, ann. 1603. (38) Cicciaporci cit. p. 257. (39) Ivi, p. 259. (40) Galluzzi cit. lib. v, cap. xi. (41) Ferrini cit. ep. v, §. 42. (42) Galluzzi cit. lib. v, cap. xii. (43) Ferrini cit. §. 43. (44) Ar-

taud cit. p. 275. (45) Histoire universelle depuis le commencement du monde jusq'a present, Hist. moderne, tom. LIII, sect. x, ch. XI. (46) Ferrini citato ep. v, §. 44. (47) Grassi cit. parte storica p. 242. (48) Ferrini cit. (49) Litta cit. tav. XV.

CAPITOLO VII.

—o—

An. 1609 *di G. Cr.*

§. 1. Sodisfatti tutti gli uffici ch'esigevano i gloriosi meriti di Ferdinando verso la famiglia e lo stato, e quelli che non poteva contenere l'amor sincero che nutrivano i popoli per un principe così benefico, il giovine Cosimo II assunse tranquillamente il governo del granducato. Non avea la natura somministrato a questo principe i sublimi talenti e gli eroici sentimenti del padre, e la educazione forse troppo placida e uniforme non aveva sviluppato bastantemente quelli che già gli erano toccati in sorte, ma era peraltro animato dagli esempi e dalle insinuazioni materne ad imitare esattamente le azioni di Ferdinando. La granduchessa Cristina sua madre istruita dal marito nel maneggio degli affari, intraprese a dirigere il figlio unitamente al consiglio lasciatogli da Ferdinando. Il Vinta, in cui erano depositati tutti i sentimenti e i concetti di Ferdinando, procurò che nulla si variasse in questa occasione del sistema politico del gabinetto. Non vi fu alterazione nel ministero, e si adempirono religiosamente le dispo-

sizioni di Ferdinando, e la granduchessa Cristina entrò al possesso della giurisdizione e rendite di Montepulciano e Pietrasanta. Per conciliarsi lo amore dell'universale s' esercitarono verso i ministri ed i popoli nuovi atti di beneficenza, e non si omesse d'invigilare a tutto ciò che poteva contribuire alla conservazione ed accrescimento della libertà, della quiete e della prosperità dello stato. Una massima venerazione per tutto ciò che procedeva da Ferdinando, un fondo di probità, di giustizia e di beneficenza dimostrato nei suoi principii fecero sperare al pubblico un governo non dissimile dall'antecedente (1).

§. 2. A rendere memorabile l'inalzamento di Cosimo II contribuì il celebre Galileo Galilei astronomo, allorchè scoprendo i quattro satelliti di Giove dette loro il nome di stelle medicee, mercè la protezione che ad esso accordava il granduca, avendolo richiamato da Padova e nominato suo primo filosofo e matematico. Ad accrescer poi lo splendore della sua corte, e a distinguerlo sopra gli altri principi d'Italia nel potere, il Sofì di Persia inviò a lui un' ambasciata per impegnarlo a fare una lega contro il turco, ed il fratello del gran signore invocò la protezione di Cosimo onde salvar la vita in Firenze, ove fidando in lui si era condotto (2). La preponderanza che aveva acquistata nell'Italia il duca di Savoia, unito ancora per mezzo di matrimoni colla casa di Mantova e con quella di Modena, obbligò il nuovo granduca per assicurarsi la quiete a procurare di allearsi con lui. A quest' oggetto promesse col

mezzo della regina Maria un trattato di matrimonio di una sua sorella col primogenito di lui, ma il duca di Savoia ambiva pel suo figlio maggiori alleanze. Svanito pertanto un tal disegno pensò Cosimo d'imparentarsi col duca d'Urbino, e nel mese di marzo fu concluso il matrimonio tra 'l principe Federigo unico maschio di Francesco Maria, secondo duca d'Urbino, e la principessa Claudia sorella del granduca, da ratificarsi subito che fosser giunti all'età legittima (3).

§. 3. Pareva ormai imminente la rottura di guerra tra la Francia e la Spagna, non ostante che tanto Filippo III quanto Enrico IV non la desiderassero. Voleala però tutta la nazione francese; ed il ministro e favorito del re, Sully, capo e protettore degli ugonotti, era quegli che sollecitava il monarca ad intraprenderla. La regina però che trattava la riconciliazione, malgrado le contrarie insinuazioni di Sully, persuase il granduca di offrirsi in mediatore per trattare un doppio parentado tra i primogeniti dell'una e dell'altra corte. Scompose questa trattativa l'improvviso assassinio del re Enrico, che scorrendo in carrozza per le vie di Parigi fu assalito da un empio, il quale salito sulla staffa gli avventò due colpi di coltello, che avendogli tagliata l'arteria polmonaria lo privò della vita. Non ostante si seguitarono le pratiche per mezzo del granduca che ne stabilì i preliminari (4).

§. 4. La regina che senza alcuna opposizione prese la reggenza del regno, si mantenne negli istessi sentimenti riguardo al trattato dei due ma-

trimoni. Dichiaratasi questa di voler conservare la pace colla Francia, e di continuare la pratica del doppio matrimonio, il granduca Cosimo II rinnovò le sue commissioni ai due plenipotenziari, perchè conducessero ad un felice termine il trattato, come in fatti seguì, poichè non ostante alcune difficoltà fatte nascere dagli intrighi del duca di Savoia, e dalla leggerezza della reggente, finalmente nell'aprile fu stabilito il cambio delle due primogenite, e di più una lega difensiva tra le due corone per dieci anni, coll' obbligo che l'una difendesse l'altra con 6000 fanti e 1200 cavalli, e finalmente che la reggente s'interponesse acciò il duca di Savoia deponesse le armi. Per quanto Cosimo si occupasse seriamente dei grandi affari d'Europa per conservare la di lei pace, non trascurava però quei del suo stato, partecipando colla madre e colla consorte le cure del governo. Volle anch' egli procurare al porto di Livorno maggiori comodi ed una più sicura stazione alle navi, ristringendo la troppa estensione d'acqua di esso con una forte muraglia a calcina, atta a resistere a qualunque colpo di mare, e situata in forma da rigettare l'aliga marina, onde conservare la salubrità al porto, ed impedire che le fortificazioni restassero in secco. Questa muraglia ebbe l'ultima sua perfezione dall'architetto Giov. Francesco Cantagallina, ed ha ritenuto e ritiene tuttora la denominazione di molo Cosimo (5).

§.5. La prosperità della marcatura, il concorso non preveduto degl' inglesi e degli olandesi in

questo porto esigevano la più vigilante attenzione del granduca per accrescerne i comodi. Già vi si erano propagate le arti, vi abbondava tutto ciò che poteva esser necessario per la marina, ed in fine si vedeva un emporio nascente, che sorgendo dalle paludi, e vincendo coll'arte e colla popolazione gli ostacoli della situazione e del clima, promettevano alla Toscana una maggior grandezza. Per secondare sempre più il naturale accrescimento di questa città nascente, parve a Cosimo II che per popolarne le adiacenti campagne fosse opportuna l'occasione della espulsione dei moreschi dai regni di Spagna. Cosimo si determinò di attirare fino in tremila questi infelici sulle campagne livornesi colle loro famiglie, lusingandosi, che gente avvezza ad un governo aspro, ed esercitata nella coltivazione, sarebbe stata utilissima per fertilizzare le vicinanze della nuova città. Ma dopo avere esperimentata la ferocia di costoro, lo spirito d'indipendenza, e la loro poca attitudine alla coltivazione, fu costretto non solo a desistere dalla intrapresa, ma anche a far trasportare sulle coste d' Affrica quei che già s' erano mostrati incapaci di assoggettarsi all' obbedienza delle leggi toscane (6).

§. 6. Fissato, come s'è detto di sopra, il doppio matrimonio tra le corti di Spagna e di Francia, desiderava Cosimo di maritare la principessa Caterina sua sorella al principe di Piemonte, poichè l'unione così della casa con quella di Savoia avrebbe fatta l'epoca della grandezza di esse, e cangiato il sistema politico dell' Italia, ma l' altiero

Carlo Emanuele non poteva indursi a trattare con chi aveva operato, che la reggente di Francia si ritirasse dalla promessa fatta da Enrico IV di maritare la primogenita di Francia al principe di Piemonte. In pari tempo il conte di Salsbury mosse repentinamente la pratica di dare ad Enrico principe di Galles la prelodata Caterina dei Medici (7). Il trattato n'era quasi stabilito, perchè Cosimo ne avea data la sua parola, ma la corte di Roma vi si oppose animosamente. Morì opportunamente d'una febbre epidemica il principe di Galles, per cui Cosimo si tirò d'imbarazzo con maggior dignità (8). Il granduca ebbe in questa occasione a superare molti ostacoli dal lato degli ugonotti e dei protestanti, i quali nel parentado delle due dinastie di Francia e di Spagna prevedevano un'alleanza tendente al loro esterminio. Seguì del resto questo principe nel suo politico contegno le massime di famiglia, consistenti nell'obbedienza ai voleri della corte di Spagna, cosicchè in vigore della famosa capitolazione di Siena del 1557 non potette negare un corpo di milizie in sussidio dei governatori spagnuoli in Milano (9).

§. 7. Davasi Cosimo ogni premura per conservare la pace in Italia, allorchè questa si alterò per la morte accaduta di vaiolo del duca di Mantova e del suo figlio, rimanendo soltanto una piccola figlia; per lo che la successione dello stato si devoleva al cardinale Ferdinando fratello del duca defunto, che portossi immediatamente da Roma a Mantova per prenderne il possesso. Il duca di Savoia pretese che il feudo di Monferrato

dovesse appartenere alla piccola arciduchessa Maria, e si preparò a sostenerlo colle armi. Il granduca Cosimo promise di soccorrere il cardinale colle sue forze, mentre faceva degli uffici e delle premure alla Francia ed ai veneziani per procurare la conservazione della pace. Avea di già ideato il duca di Savoia di far la conquista del Monferrato, il che eseguì nell'aprile, occupando con tutte le sue forze gran parte di quel feudo. Questo passo offese l'imperatore, oltraggiò la corte di Francia, ed ingelosì quella della Spagna. Il papa spedì un nunzio, la repubblica veneta somministrò un soccorso di danari, ed il granduca si accinse a mantener la promessa con soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato 2000 fanti e 300 cavalli, per portarsi per terra nel mantovano sotto il comando del principe don Francesco. Fu chiesto il passo per la parte di Bologna al papa, ma egli lo negò, per cui il granduca si rivolse al duca di Mantova. Saputo che ancor egli aveagli data una negativa si determinò di riunire in Prato altri 8000 uomini con l' oggetto d'introdurli nello stato di Modena per forza. Intrapresa la marcia, costeggiò i confini del bolognese con animo di avanzarsi verso monte Tortori, dove stavano trincerate le genti dell'Estense. Fu facile ai soldati toscani di superare i passi ed impadronirsi di quel castello, perchè i modanesi senza difendersi abbandonavano i loro posti e davansi alla fuga. Guadagnato così il passo all'esercito toscano si avanzò verso la Ghiara, dove comparve un segretario del principe Alfonso, scu-

sando le replicate negative, ed incolpando la mala volontà ed artifizio del governatore di Milano, talchè dalle ostilità si passò alle cortesìe, e don Francesco fu complimentato e servito dai commissari per tal'effetto. Giunto pertanto sul mantovano trovò inutile questa spedizione, perchè il principe d'Ascoli colle forze del re Filippo pressava il duca di Savoia a restituire le piazze del Monferrato (10). Conclusa così la pace tra'l duca di Savoia e quello di Mantova, richiamò il granduca in Toscana le sue milizie, e passate da Pistoia, parte furono licenziate, e parte spedite alla volta della montagna di quella città, e la cavalleria fu mandata verso la città di Pescia per guardar quei posti, sino a tanto che restassero aggiustate le differenze che erano insorte tra la repubblica di Lucca ed il duca di Modena (11).

§. 8. Durava il rumore tra i lucchesi e i popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall'Appenino per cagione della passata guerra del 1602. Insorsero nel giugno fra particolari persone delle offese ai confini, e queste servirono di pretesto a quella repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaia di armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i garfagnini una tale soverchieria, facile fu ai lucchesi d'impossessarsi delle terre di Cascio, Monte Altissimo, Monterotondo e Marigliana. Occupato ancora Monteperpli vi fabbricarono un forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza che poterono i valorosi garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il duca Cesare irritato da sì in-

quieti vicini, spedì colà il principe Alfonso suo primogenito col principe Luigi altro suo figlio, generale dei veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal marchese Ippolito Bentivoglio suo generale, e ben provveduti di artiglierie e munizioni. Allora cambiò aspetto la guerra, e i lucchesi d'assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle loro terre. Si passano qui sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle parti, per dir solamente che il Bentivoglio imprese l'assedio di Castiglione, terra e fortezza dei lucchesi che incominciò a provare il furore delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da 1200 soldati che vi erano di presidio. Tentarono in vano i lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le milizie ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il conte Baldassarre Biglia per parte del governatore di Milano; imperciocchè veggendo i lucchesi male incamminati i loro affari ricorsero alla solita ancora della protezione di Spagna, e mossero l'Inoiosa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzare quell'incendio. Perchè il duca stava saldo in pretendere il rifacimento dei danni inferiti dagl'ingiusti aggressori e le spese dell'armamento da lui fatto, nulla si concluse, laonde il Biglia per timore, che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di far rendere quella fortezza, ottenuta licenza d'entrarvi, allorchè vide pronti all'assalto i ducheschi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assedianti che

egli teneva quella piazza a nome del re cattolico. Tal'era in questi tempi la riverenza e paura della potenza spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito, che i lucchesi, al paese dei quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una desolazione, fossero i primi a disarmare; dopo di che anche il duca richiamò in Lombardia le sue milizie (12).

§. 9. Intanto le galere del granduca scorrevano continuamente il Mediterraneo e facevano sempre delle imprese, ed era tutt'ora ammiraglio dell'ordine di s. Stefano il marchese Iacopo Inghirami di Volterra uomo valorosissimo. Nel mese di maggio egli attaccò, prese e distrusse la fortezza di Acliman in Caramania situata dirimpetto a Cipro; predò due galere capitane della guardia di Cipro, e condusse a Livorno vari altri piccoli legni carichi di merci. Tutto ciò risvegliava nei cavalieri e nelle milizie il valore e il desiderio di nuove imprese, e teneva in attività la marina ed incuteva timore nei turchi. Anco la mercatura godeva di questi vantaggi, e tutto parea che sotto il regno di Cosimo contribuisse a render felici i popoli del granducato. La famiglia regnante godeva pure lo stesso grado di prosperità, poichè il terzo maschio nato in quest'anno il 9 di maggio assicurava la successione; e la concordia ed il rispetto riunivano tutti al volere del sovrano (13). Da questi e da altri avvenimenti felici lusingato l'amor proprio di Cosimo II ne avveniva, che ei non meditasse che imprese grandiose, e trascurasse il governo dei suoi popoli, lasciando dirigere gli affari

al consiglio, alla madre ed alla moglie. Fintantochè il dotto ed integerrimo consiglier Vinta fu in vita, la trascuratezza del principe fu compensata dalla prudenza e dal consiglio di lui, ma quand'egli mancò ai vivi, la somma degli affari passò in un certo Cioli benaffetto alla granduchessa, ma privo dei talenti e della probità del Vinta, e solo esperto nell'intrigo; tali misure furono prese che la stima del principe andò a diminuire, e la corte si acquistò il biasimo dei sudditi. Questa fu l'epoca della decadenza della casa Medici, la quale non ritornò mai più al suo antico splendore.

§. 10. Avvenne in questo frattempo che l'emir Faccardino, principe assoluto della Soria, avendo contratta corrispondenza col granduca Ferdinando I nel 1606 per la ribellione del suo stato, si determinò dopo la sconfitta di Grampulat di portarsi in Toscana onde godere la sua quiete. Montato adunque sopra un vascello olandese fece pure imbarcare in altri due legni francesi la più favorita delle sue mogli con una figlia ed altri di suo seguito, e sbarcò a Livorno. L'arrivo di questo personaggio risvegliò in tutti la meraviglia, e Cosimo gli fece tutti gli onori dovuti al suo rango. Mentre l'emir Faccardino interveniva col granduca alle cacce ed alle feste di corte, si mostrò desideroso di gloria parlando volentieri di guerra. Ciò dette luogo a Cosimo di concertare seco lui delle imprese da eseguirsi per l'acquisto di terra santa, per la qual cosa il granduca stabilì di fare ogni ufficio col papa e col re di Spagna per avere dei soccorsi. Filippo III si mostrò ben di-

sposto di allestire una flotta per il Levante, e lo avrebbe eseguito, se non glie l'avessero impedito i rumori di Montefeltro. Fra le altre conquiste che meditavasi, vi fu quella da Giovanni de'Medici con Ferdinando I già concepita, di trasportare il santo sepolcro a Firenze, e collocarlo nella famosa cappella medicea di s. Lorenzo, che già si ornava con tanto dispendio (14). Cosimo spedì fino in Soria le sue galere sotto il comando dello ammiraglio Inghirami, che doveva imbarcare la sacra reliquia e trasportarla in Toscana; ma siccome erasi affidata questa impresa ad un bascià, e questo dovendo servirsi dell'opera d'altre persone, fu scoperto il tutto, e le galere del granduca dovettero prender la fuga. Cosimo allora vedendo di non potere effettuare il concepito disegno volse il pensiero ad altro oggetto, e risolvette di proseguire la cappella di san Lorenzo, destinandola a servire per i sepolcri dei granduchi e principi della famiglia (15).

§. 11. Il principe don Francesco fratello del granduca, e da lui estremamente amato, sorpreso da una febbre ardente cessò di vivere nel 17 di maggio di quest' anno con indicibile dolore di Cosimo II, il quale, comecchè di complessione gracile, magro e soggetto ad un'estrema debolezza di stomaco ed afflitto di continuo dalle quartane, per questo avvenimento fu assalito da febbre e vomito tale, che per molti giorni fece temere della sua vita. Scampò egli la morte, ma non ricuperò la salute, e visse di poi sempre infermo. Fu in questo tempo terminata in Firenze la statua eque-

stre colossale rappresentante Enrico IV, già ordinata dal granduca Ferdinando al famoso scultore Gian Bologna. Niuno di questi tre visse tanto da veder compita quest'opera, la quale restò poi perfezionata per le premure di Cosimo II, e col lavoro di Pietro Tacca. Fu per tanto trasportata a Parigi, e situata dagli artefici fiorentini sulla base da lungo tempo in quella città preparata. Grande poi si fu l'allegrezza, che in tal circostanza si mostrò dal popolo, ammirando tutti la magnificenza dell'opera, la somiglianza dell'originale, e la generosità del granduca nel fare un tal dono. La regina, perchè restasse alla posterità la memoria del donatore, fece fare una iscrizione in carta pecora, contenente la storia del dono e dei donanti, la quale fu inserita nel ventre del cavallo su cui posava il colosso di Enrico IV, e quindi pubblicato colle stampe (16).

§. 12. Per i dissapori che fervevano fra le due corti di Savoia e di Spagna, quest'ultima s'inasprì talmente, che dette ordine al marchese della Inoiosa, governatore di Milano, d'entrare colle armi in Piemonte; s'impadronì questi di alcune terre nel territorio d'Asti, e i savoiardi entrati nel milanese ne acquistarono alcune di questo stato; per lo che fu richiesto il granduca dall'Inoiosa del soccorso accordato nella così detta capitolazione di Siena dei tre di luglio 1557 con Filippo II, ch'era di 4000 fanti e 400 cavalli, ma per la difficoltà dei passi furono spediti soltanto duemila uomini, ed il resto fu convenuto che si sodisfacesse in denaro. Nacquer pure delle di-

scordie tra la repubblica di Venezia e l'imperatore Ferdinando I a cagione delle piraterie degli schiavoni sotto la protezione della casa d' Austria. Le diverse interpetrazioni del trattato d'Asti avean rinnovato le precedenti dispute sopra il Monferrato (17).

§. 13. Intanto fu stabilito il matrimonio della principessa Claudia terza sorella del granduca col duca d' Urbino, e quello della seconda principessa Caterina col duca di Mantova, riserbandosi la principessa Eleonora primogenita per il re Filippo, il quale mostrava qualche inclinazione a riprender moglie. Un tanto contento fu aumentato per la vittoria riportata dall'ammiraglio Inghirami, il quale sorprese presso Negroponte la capitana di Metelin, e un'altra galera turchesca, che da Alessandria portavano il tributo a Costantinopoli. L'importare della preda fu reputato oltrepassare il millione di scudi; si fecero 360 schiavi, e si liberarono 420 cristiani che languivano fra le catene. Fu glorioso il trionfo ed insieme tenero spettacolo il vedere in Firenze quei recuperati cristiani ornati di corone di fiori e di alloro, rivestiti delle spoglie dei turchi, spiegando le loro bandiere passeggiare con cerimonia per la città, e portarsi ai piedi di Cosimo per riconoscere da esso la loro salvezza. L'ammiraglio passò in mezzo alle pubbliche acclamazioni, e ricevè dal granduca i premi meritati del suo valore (18).

§. 14. Ebb'effetto il matrimonio della principessa Caterina nel carnevale del 1617, e fu accompagnata a Mantova dal principe Carlo che

avea già il cappello cardinalizio fino dall' anno precedente. Ma furono di corta durata le allegrezze di questi sponsali, poichè il re di Francia stanco dal giogo del Concino, che aveva accompagnata in Francia Maria dei Medici, e col di lei favore erasi inalzato ad esser conosciuto col nome di maresciallo d'Ancre, fu fatto uccidere dal re. La regina Maria dopo aver sofferte tutte le amarezze di un popolo irritato contro di essa, cadde dal suo potere nel massimo avvilimento, essendo stata fatta murare dal figlio nel suo appartamento senza che potesse veder nessuno. Il granduca spedì a Parigi monsignore Bonciani arcivescovo di Pisa per addolcire l'animo di Luigi XIII verso sua madre, che poi lo stesso popolo compiangeva, conoscendo che i suoi sbagli furono effetto di debolezza per l'ascendente preso sopra di lei dal Concino e dalla di lui moglie, che finì sopra un palco: ma che in sostanza era interessata per il bene della Francia. Potette la regina ottenere alquanto sollievo ritirandosi a Blois, ma l'arcivescovo fu consigliato a non affaticarsi altrimenti per la medesima. Frattanto il granduca si valse di tutto il favore che godeva alla corte di Spagna per indurre Filippo a pacificarsi, ed il 6 di settembre fu stabilito a Madrid il nuovo trattato fra la Spagna e la Francia che aveva presa parte nelle querele del duca di Savoia. Aveva la moglie del Concino collocato in Firenze sul monte di Pietà un fondo di 200,000 scudi, e quasi altrettanta somma su i monti di Roma. La condanna del parlamento contro di lei e del suo marito ag-

giudicava tutti i loro beni al fisco, non esclusi quelli esistenti fuori del regno, come frutto di rapina e frauli commesse in danno del re. Fu perciò spedito a Firenze il segretario d'ambasciata di Roma per ripetere questo capitale. Non credettero i giureconsulti toscani che il granduca dovesse subito condiscendere a tal domanda, per la regola di ragione che i beni dei deliquenti non appartengono al fisco di chi condanna, ma di quello nel cui territorio si trovano già collocati. Aggiungasi, che essendo i Concini nativi del granducato, dove aveano l'ereditario loro patrimonio, non doveasi quivi procedere all'incorporo dei loro beni senza nuova cognizione di causa, non potendo ricevere verun effetto la sentenza del tribunale di Francia. Questa risposta non piacque al re Luigi, che per dare al granduca più chiare prove del suo sdegno gli negò un atto di giustizia reclamato dai toscani per l' arresto di certe navi (19).

§. 15. La replicata spedizione che il re avea fatta a Firenze di un segretario di finanze per domandare nuovamente i denari della moglie del maresciallo Concino, e la seconda negativa che ne avea riportata forse aveano maggiormente irritato l'animo suo; ma un'inconsiderata risoluzione dette il colmo ai segni manifesti del suo furore, ed ecco in qual modo: fino dal tempo della reggenza risedeva a quella corte pel granduca Matteo Bartolini parente ed amico del Concino, o sia maresciallo d'Ancre. Il ministro Luines non poteva tollerare di veder comparire ancora impune-

mente alla corte un parente del Concino, e quantunque egli si contenesse nei limiti della più gran prudenza, s'immaginarono delle calunnie, inventando dispacci intercettati e corrispondenze colla regina. Successe poi che per rappresaglia i negozianti di Livorno domandarono l' arresto di 4 navi provenzali, e'l granduca vi aderì: onde chiamato il Bartolini avanti al consiglio, dopo essere stato presente ad una invettiva contro al granduca, gli fu intimato di partire in tre giorni dalla capitale, ed in due settimane dal regno. Partì il Bartolini e si portò presso il duca di Lorena, il quale interpose la sua mediazione; si ripresero le antiche amichevoli corrispondenze, col mandare il granduca a Parigi altro ministro nella persona del cavalier Guidi, e fu fissata la reciproca restituzione delle prede (20).

§. 16. Eran molto dolenti, l'Italia e'l granduca specialmente, che malgrado le apparenze di pace si nutrissero fra tutti i principi delle disposizioni alla guerra. Molte n' erano le private ragioni, ma una delle maggiori si fu, ch' essendo prossimo alla morte l' imperatore Mattias, i nemici della casa d'Austria si disponevano a contrastare tal dignità a Ferdinando, che dovea succedergli. Si credette in dovere il granduca di somministrargli dei soccorsi, non solo in denaro, ma di spedirgli ancora un reggimento di cavalleria da restare presso di lui. Queste dimostrazioni apportarono al granduca molti contrassegni di benevolenza dal re di Spagna e dalla casa imperiale, ma posero gran gelosia nei loro nemici, e special-

mente nella Francia, dove il re, fomentato da Luines nel timore e nella diffidenza, odiava il fratello, disprezzava la moglie, e perseguitava la madre, che essendosi procurata degli aderenti nei nemici di Luines, avea già determinata l'evasione da Blois, ch'ebbe il suo effetto, poichè coi maneggi e denari dell'abate Rucellai si ritirò in Anguleme. Il papa ed il re di Spagna si fecero mediatori tra la madre ed il figlio, e finalmente dopo diversi trattati, col mezzo del cardinale della Rochefocault fu concluso un accomodamento, col quale la regina fu assicurata della sua libertà e del ritorno alla corte. Diffidava però sempre questa di ritornarvi, ma finalmente il Bartolini, ritornato a Parigi per dar soddisfazione al granduca, unito con monsignor Richelieu vescovo di Lucon, favorito dalla regina, fecero risolvere questa a tornarci, il che ella fece nell'anno susseguente, e si riunì sinceramente col figlio. Luines e Richelieu si confederarono, e questi due deboli regnanti serviron sempre all'ambizione ed agl'interessi dei due favoriti (21).

§. 17. Il granduca che cercava sempre la tranquillità pascevasi dei trionfi della sue galere, le quali colle frequenti loro vittorie contro i turchi lo rendevano glorioso per tutto il Levante. Dal 1570 fino al 1619 si calcolava che le galere toscane avessero fatti schiavi più di 10000 turchi e liberati più di 6000 cristiani. Le prede avevano arricchito il tesoro dell'ordine, quello dei particolari, e risvegliato il coraggio della nazione, per cui la valenzia dell'ammiraglio Inghirami l'inco-

raggiava alle imprese. La marina costava annualmente all'ordine 130000 ducati, e questo dispendio doveva ritirarsi dalle sue entrate ordinarie e dai profitti del corso, laonde si facevano ogni anno delle spedizioni, si saccheggiavano dei castelli e dei villaggi, e si predavano dei legni. L'età e l'infermità non permettevano all'Inghirami di montar sulla squadra, e per ciò restandosene al suo governo di Livorno spediva sulle galere Giulio da Montauto, ch'egli aveva istruito e formato esattamente per questo comando. Il nuovo ammiraglio segnalò la prima sua spedizione con una insigne vittoria, col sorprendere nel mare di Sicilia un bertone turchesco denominato il bravo d'Algeri, di ventun pezzi di cannone, e guarnito da centotrentasette turchi. Incoraggito l'ammiraglio da tal successo, proseguendo il corso verso Levante, e dopo aver predati via facendo altri piccoli legni, voleva sorprendere la fortezza di Sliatta, ma fu prevenuto dall'incontro di una galera turca di ventiquattro banchi con più di duecento turchi e duecentoventi cristiani a remo. Combattuta valorosamente dai toscani restò soccombente, e 'l desiderio di conservar questa preda fece abbandonare il pensiero di assaltar la fortezza. Oltre il valore considerabile di tale acquisto si trovarono fra l'equipaggio dei personaggi turchi di qualità, che transitavano come passeggieri per l'Arcipelago. La pietà del granduca restò assai soddisfatta nel vedersi comparire davanti duecentododici cristiani liberati dalle catene, ed essendovene più di cento spagnuoli

furono ben provveduti di vettovaglie e restituiti alle loro famiglie. Questo trionfo fu solennizzato con onore del Montauto, ed il granduca si compiacque di vedere un ordine fondato dai suoi maggiori divenire ogni giorno più il terrore dei turchi, e rendersi tanto utile per la difesa dei legni cristiani nel Mediterraneo (22).

§. 18. Il granduca vedendo le conseguenze che avrebbe portate la preponderanza del duca di Savoia in Italia, della quale volea farsi assoluto re, mediante il favore ed i servigi prestati all'imperatore Ferdinando II, procurò di distornarne l' effettuazione, e nello stesso tempo si maneggiò di conseguire per sè il vacante feudo di Piombino. Ma essendo questo stato promesso alla Spagna dall'imperatore, senza il consenso di quel re non potea darsi al medesimo: fu però immaginato dagl'imperiali, per non perdere i denari che offriva per quello il granduca, di esibirgli l' Elba in pegno per la somma di 500000 ducati, ma Cosimo non volle fare un tale sborso nel dubbio di ottener Piombino in proprietà. Trattossi anco di un matrimonio d' una principessa di Toscana coll'imperatore, ma gli ostacoli frapposti dal re di Spagna fecero svanire anche questo progetto. Frattanto la riunione tra 'l re di Francia e la madre metteva in grado quella corte di raffrenare gli ugonotti, e di dar suggezione ai protestanti di Germania, il che era vantaggioso agl' interessi dell'imperatore Ferdinando, ed alla quiete d'Italia che pareva vacillante (23).

§. 19. La morte del pontefice Paolo V acca-

duta il 28 di gennaio del 1621 richiamò la vigilanza del granduca agli affari del conclave, ove fu spedito subito il cardinale suo fratello. Il nipote del papa, gli spagnuoli ed il granduca aveano riuniti i loro interessi per la nuova elezione. Il partito del cardinale di Savoia e de' francesi era ben ristretto, onde convennero presto e concordemente nella elezione, la quale cadde il dì 9 febbraio nel cardinale Lodovisi bolognese, e fu molto applaudita. Prese questi il nome di Gregorio XV e fu assai accetto a Firenze, essendosi mostrato in altro tempo ben affetto alla casa Medici. Non ebbe tempo il ministro toscano d'insinuarsi nel di lui favore, perchè n'era distratto dall'infelice stato del granduca, le di cui infermità tenevano sospesi gli animi dei popoli della Toscana. Il rigore della stagione, trovandolo indebolito dalle malattie e dalle medicine, gli produsse un attacco di petto, di cui morì il dì 28 di febbraio. Fu universalmente deplorato perchè da tutti sinceramente amato, come il più benefico dei sovrani della casa Medici. Fu rapito ai sudditi in età di trentadue anni, dopo un regno di dodici (24).

§. 20. Era Cosimo II (*a*) di elevato ingegno, liberale e benigno, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza invidiava la condizione dei privati sani (25). Egli come tutti i suoi antecessori, amò d'incoraggire le arti, occupando per quanto potette gli artisti del suo

(*a*) Ved. tav. CXXXVI, N. 5.

tempo nell'eriger fabbriche, innalzar monumenti e abbellir gli edifizi che a lui appartenevano. Tra gli architetti del suo tempo si distinsero Matteo Nigetti e Giulio Parigi, ai quali commise la continuazione del grandioso palazzo Pitti, e della real cappella di s. Lorenzo, e la fabbricazione della loggia del grano. Fioriron pure tra gli scultori il Francavilla, il Fancelli e Pietro Tacca degno allievo di Gio. Bologna, a cui affidò il lavoro del superbo monumento eretto nel molo di Livorno in onore di Ferdinando I, ed il Cigoli, il Passignano, Cristofano Allori ed il Rosselli pittori celebri, ed il Callotta incisore sommo, tutti ebber commissioni da Cosimo II, mercè di cui sono rimaste le opere splendide di questi artisti ad aumentar le bellezze della Toscana. Con disposizione testamentria fatta nell'anno 1615 a causa di malattia, Cosimo aumentò le doti lasciate da Ferdinando alle povere fanciulle, assegnò i fondi per proseguire le regie fabbriche, costituì ai figli cadetti un' annua rendita di quarantamila scudi per ciascheduno, fissò le doti alle sue figlie e fece un legato di trentamila scudi annui alla principessa sua moglie, a cui lasciò altresì il governo di Colle e di s. Miniato colle rendite annesse, ascendenti a 10000 ducati (26).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. VI, lib. VI, cap. I. (2) Litta, Nota della famiglia Me-

dici e de'primi tempi della repubblica fiorentina tav. xv. (3) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. II, p. 266. (4) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, vol. II, cap. XIII. (5) Cicciaporci cit. p. 269. (6) Galluzzi cit. lib. VI, cap. II. (7) Cicciaporci cit. p. 270. (8) Guidotti cit. vol. II, cap. XIII. (9) Litta cit. (10) Galluzzi cit. lib. VI, cap. III. (11) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXXIV. (12) Muratori, Annali d' Italia, an. 1613. (13) Cicciaporci cit. p. 272. (14) Galluzzi cit. (15) Firenze antica e moderna illustrata, vol. IV, cap. XXIV. (16) Galluzzi cit. (17) Cicciaporci cit. p. 276. (18) Galluzzi cit. lib. VI, cap. IV. (19) Guidotti cit. vol. II, cap. XIV. (20) Ivi, e Cicciaporci cit. p. 280. (21) Cicciaporci cit. p. 281. (22) Galluzzi cit. lib. VI, cap. V. (23) Cicciaporci cit. p. 282. (24) Ivi. p. 285. (25) Muratori cit. an. 1621. (26) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca V, §. 48, 49.

CAPITOLO VIII.

—o—

An. 1621 *di G. Cr.*

§. 1. Alla morte di Cosimo II era assai numerosa la casa Medici, poichè restavano i due suoi fratelli, il cardinale Carlo ed il principe don Lorenzo, e le principesse Claudia e Maddalena: vivevano tutt'ora don Giovanni figlio di Cosimo I, e don Antonio già supposto figlio del granduca Francesco. Cosimo II lasciò 5 figli, cioè Ferdinando, successore nel granducato in età di dieci anni, Giov. Carlo Mattias, Francesco, Leopoldo e due femmine, Margherita ed Anna, la prima delle quali era promessa ad Odoardo Farnese disegnato successore nel ducato di Parma. Presso a morte nominò Cosimo la reggenza durante la minorità del figlio, composta della madre granduchessa Cristina e della moglie arciduchessa Maddalena, che furono nominate tutrici e reggenti col pieno esercizio della sovranità, ma col parere di un consiglio di quattro soggetti, incaricato di consultare sopra a tutti gli affari.

§. 2. Si lasciava in piena libertà delle tutrici l'ammettere i principi del sangue in questo consiglio,

ma si ordinava che mai potessero avere il voto decisivo; furono però totalmente esclusi nel caso che avesser preso servizio o stipendio da qualche principe; e questa dichiarazione è sufficente a giustificare, che il testatore non avea in animo di fargli torto, ma di lasciare nella piena libertà il cardinale di avvantaggiarsi alla corte di Roma, e don Lorenzo di accettare qualche carica ragguardevole alla corte di Spagna o di Francia. Stabilì un metodo per il consiglio, e dichiarò lo stipendio dei consiglieri nella somma di duemila scudi. Dovevano servire a questo consiglio due segretari supremi, ciascuno con stipendio di milleduecento scudi, assegnando a uno gli affari esteri, all'altro quei del governo interno del granducato. Prescrisse che i consiglieri ed i segretari dovessero necessariamente esser sudditi, ed ordinò di più che per l'avvenire non si ammettessero gli esteri a veruna carica e dignità dello stato, e neppure ai servizi della corte, sotto pena alle tutrici di decadere dalla tutela. Proibì espressamente che si ammettessero in Firenze ambasciatori residenti di altri principi, e singolarmente dell'imperatore, e dei re di Spagna e di Francia, anzichè dichiarò sotto la stessa pena non doversi ricevere dalle tutrici per abitare e rifugiarsi in Toscana alcun principe, ancorchè fosse dello stesso lor sangue. Non restò perduta di mira tra le sue disposizioni anche la coscienza dei pupilli, perchè ordinò che non si ammettessero in corte altri confessori che zoccolanti. Raccomandò l'osservanza e conservazione delle leggi, la giusta distribuzione delle ca-

riche, e la continuazione di quei riguardi che i suoi antenati avevano esercitato sempre verso la nobiltà. Chiuse il suo tesoro a chiunque, proibendo imprestiti, imprese mercantili e spese straordinarie, volendo che solo si aprisse per dotare le principesse, e sovvenire alle pubbliche calamità dei suoi popoli. Qualunque contravvenzione importava il decadere dalla tutela, e qualunque consiglio direttamente contrario a queste disposizioni privava i consiglieri del loro rango. Il senato di Firenze doveva esser cognitore di queste contravvenzioni, ma un giudice così destituito di autorità non potea certamente imporre a chi esercitava gli atti di supremo legislatore (1).

§. 3. Tostochè si pubblicarono in senato queste disposizioni, si pubblicò anche la scelta dei soggetti per il consiglio, che le tutrici dichiararono come fatta dallo stesso granduca. Siccome Ferdinando I era stato ben consigliato e servito da un arcivescovo di Pisa, fu adottata in progresso la massima che tutti gli arcivescovi di Pisa dovessero consigliare; e perciò fu eletto monsignor Medici che allora occupava tal dignità. Il conte Orso Delci, che avea riseduto tanto tempo come ambasciatore alla corte di Spagna, fu il secondo consigliere della reggenza, il terzo l'auditore Niccolò dell' Antella, il quarto il marchese Fabbrizio Colloredo, a cui successe il marchese Gio. Francesco del Monte generale comandante delle milizie, la di cui famiglia, atteso il trattato di accomandigia pel feudo di Monte s. Maria, era reputata per suddita. Il Picchena ed il Cioli furono nominati

come segretari della reggenza, assegnando al primo il dipartimento degli affari esteri, ed al secondo i negozi riguardanti il governo del granducato. Ambedue indipendenti fra loro doveano partecipare tutte le occorrenze direttamente al consiglio ed alle tutrici; prevalse in tale occasione l'intrigo del Cioli, il quale, profittando della debolezza delle tutrici e del favore che godeva presso di esse, potette dolcemente escludere il Picchena dall'autorità e dalla opinione, e farsi l'arbitro della reggenza.

§. 4. Cominciò subito il nuovo governo a divenir pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti, poichè s'intrapresero delle riforme le meno necessarie, e si trascurarono quelle che più interessavano, e che erano ordinate dal testatore. Si lasciò sussistere tutto ciò che serviva al fasto inutile delle tutrici o favoriva l'interesse dei consiglieri, s'interruppero le fabbriche, benchè dotate e ordinate proseguirsi dal granduca Cosimo. Gl'intrighi, le vendette, e le prepotenze ebbero subito luogo dove l'autorità era distribuita fra tanti, e si videro in breve gli antichi ministri e servitori dei granduchi essere sbalzati dalle loro cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo governo. I frati s' insinuarono nel favore e nell'amministrazione del governo. La vanità trasformata con titoli di pietà e di convenienza accrebbe la profusione alla corte, e ciò impedì non solo l'accrescimento del tesoro sperato dal testatore, ma fu causa che anche quello restasse esaurito nel corso di breve tempo. Il granduca Fer-

dinando, allorchè nel 1592 fece il suo testamento, sperava che si potessero avanzare ogni anno 30000 scudi. Alla morte di Cosimo II le circostanze non erano variate, ma bensì variarono gli affetti (2).

§. 5. Poco dopo la morte del granduca Cosimo, cessò di vivere don Antonio de'Medici, il quale, con tuttochè si sapesse la sua nascita, pure fu sempre riguardato come figlio del granduca Francesco, e sotto questo titolo sempre onorato. Il granduca Ferdinando, troppo delicato per non offendere la memoria di suo fratello, sebben fosse giuridicamente assicurato di tutte le circostanze che accompagnarono la nascita di don Antonio, pensò di lasciarlo nel libero godimento dei beni che possedeva, purch'egli facesse un ampia renunzia della proprietà, e professasse nell'ordine di Malta, avendogli perciò conferito il priorato di Pisa. La delizia, i piaceri e la conversazione erano il suo continuato esercizio, del quale partecipava assai volentieri la gioventù di Firenze. Tali accidenti però non impedirono che si effettuassero le nozze della principessa Claudia col principe d'Urbino, tantopiù che il vecchio duca, anzioso di veder propagata la sua famiglia, ne ripeteva con premura le istanze. Eseguite in Firenze le cerimonie degli sponsali con quel riguardo ch'esigevano le circostanze del lutto, fu accompagnata dal cardinal de'Medici la sposa ad Urbino, dove tutti mostrarono la più grand'allegrezza per questo parentado ed alleanza, che riunendo gl'interessi di questi due stati limitrofi, poteva esser molto utile

nelle frequenti dissenzioni che nascevano tra i principi italiani (3).

§. 6. Don Giovanni dei Medici, il quale, dopo il suo ritorno dalla corte di Francia, restò sempre al servizio della repubblica di Venezia, terminata la guerra nel Friuli s'era ritirato a Murano, dove conduceva una vita tranquilla e filosofica, visitato frequentemente dai principali signori di quella repubblica, de'quali s'era acquistato la stima e l'amicizia. Con esso era ancora Livia Vernazza genovese da lui sposata fino dal 1616, dopo aver fatto dichiarar nullo il di lei matrimonio con Battista Granara. Sorpreso ora da una febbre maligna cessò di vivere il dì 19 di luglio con dispiacere di tutti. Il senato gli decretò le pubbliche esequie, e le sue lodi furono celebrate da tutti quelli che ne conoscevano il merito. Restò di lui un figlio per nome Francesco, e la Livia gravida d'otto mesi. Le reggenti spedirono a Venezia un gentiluomo affine di far pervenire a Firenze la madre ed il figlio. Giunti che furono, si pensò di render la Livia all'antico marito, stato fin allora guardato col pretesto di assicurargli la vita, e salvarlo dalle ricerche di don Giovanni, e posto ora in libertà ed indotto a reclamare i primi suoi diritti su di essa, domandando la ritrattazione della prima sentenza della curia a Genova, il che fu fatto, venendo dichiarato valido il primo suo matrimonio, e spurio perciò il figlio di don Giovanni. Essa però di poi per le persecuzioni e le indiscretezze usategli finì miseramente i suoi giorni senza giungere all'ultima vecchiezza. Anche

il figlio divenne disperato e feroce per le sue calamità, e i propri errori gli fecero condurre una vita agitata e meschina (4).

§. 7. La generale contradizione d' interessi, ed il totale scompaginamento del sistema politico in Europa con gli antecedenti trattati, rendeva difficile la conservazione della pace in Italia, ed inutili perciò tutte le premure delle granduchesse reggenti a questo fine, tanto più che la loro debolezza toglieva ad essa molta dell'opinione che Cosimo II aveva saputo conservare. Pendeano tra la corte di Francia e quella di Toscana delle vertenze di 200000 scudi di pertinenza della moglie del maresciallo d'Ancrè esistente in Firenze. Le reggenti chiesero, o di compensare la somma dei 120000 scudi fissata da Cosimo col re Luigi XIII cogli antichi crediti della casa Medici contratti fino dai tempi di Enrico IV, o che si dassero ad esse precedentemente sicurezze maggiori pel pagamento de'medesimi. Parve ingiusta ai ministri francesi questa domanda, e non solo rigettaronla con asprezza, ma di più dichiararono ora recisa la convenzione tra Cosimo e il re, e insisterono sopra tutta la somma, e non vollero più rilasciare gli ottantamila scudi liberi al fisco. Poco mancò che non si venisse per questo ad un'aperta rottura, se la morte di Luines, a cui doveasi quella somma, non avesse opportunamente sospese le conseguenze di questo impegno. Ammessa in progresso al consiglio la regina Maria, e oltre alle gioie della marescialla d'Ancrè donatele dal re Luigi, anche questi denari spedì essa a Firenze per transigere

privatamente sulla restituzione de' medesimi, e si contentò che glie ne fossero sborzati 100000 in contante, e per l'altra metà gli furono assegnati tanti crediti di quelli contratti con Enrico IV. La casa Medici però non potette più ricuperare la confidenza della corte di Francia, il perchè la reggenza credette necessario di promuovere presso il papa una lega di principi italiani per potere così garantire i propri stati; ma ciò non potette effettuarsi, perchè la repubblica di Venezia non volea comprendervi la Spagna, ed il papa non volea concluderla senza di essa, per non attirarsi l'odio di quella corte (5).

§. 8. Accadde in quel mentre la morte improvvisa del principe ereditario di Urbino, cagionatagli dal suo vivere estremamente depravato e dai continui suoi strapazzi, per lo che restò vedova la principessa Claudia di Toscana con unica figlia in età di diciannove mesi, denominata Vittoria. Gli interessi che la casa Medici poteva avere, tanto su ciò che concerneva la vedova, quanto su i diritti che le competevano sopra quel ducato, esigevano che si venisse ad una qualche dichiarazione vivente il vecchio duca Francesco Maria. Fu pertanto spedito ad Urbino il principe don Lorenzo unitamente al consiglier Cioli per ricondurre in Toscana la principessa vedova e la figlia, e nello stesso tempo trattare col duca degli scambievoli interessi. Fattagli conoscere la necessità di provveder presto e decorosamente alla sorte di sua nipote, per non lasciarla all'evento dopo la sua morte, che era non molto lontana, attesa la sua

decrepitezza, risolvette di proporla in matrimonio al granduca, e il Cioli, munito già delle opportune facoltà, concluse il trattato, e la dote assegnata alla principessa fu l'intiera eredità della casa di Urbino: fatto questo si trasferirono in Toscana la madre e la figlia. Per timore poi che dal papa si potesse mettere qualche ostacolo a questo concertato, si effettuò tutto colla massima sollecitudine, e non si tardò a partecipare alle corti il concluso matrimonio, e ad intraprendere a Roma il trattato di liquidazione della eredità (6).

§. 9. La morte di Gregorio XV, seguita dalla elezione di Urbano VIII Barberini, variò i sentimenti della corte di Roma sul trattato matrimoniale del granduca, non andando a genio alla corte di Roma l'accennato matrimonio. Nondimeno mostrossi compiacente il papa, ed accettò di devenire ad una liquidazione colla casa d'Urbino, onde separare con giustizia gl' interessi della santa sede e della granduchessa erede, e perciò furono spediti dalla reggenza di Toscana a Roma il Cioli, ed il Vettori. Incominciossi pertanto a trattare, sì intorno ai beni giurisdizionali, che agli allodiali, ma intanto il papa operò in maniera che il cadente duca d'Urbino facesse una dichiarazione, in cui affermasse che gli stati tutti da lui posseduti alla sua morte tornavano alla sede apostolica: mandò in oltre inaspettatamente delle truppe a quei confini, dal che intimorite le granduchesse e i consiglieri, rappresentarono a sua santità, che niuno sarebbesi opposto al possesso ch'egli dovea prendere dello stato d'Urbino alla morte del duca: non ostante il

papa non volle sotto alcuni pretesti ritirare le sue truppe, per lo che anche la Toscana fu astretta a guarnire i suoi confini dalla parte dell' Umbria. Profittò peraltro il papa della debolezza e dello spavento della reggenza, facendo in modo che il granduca e le tutrici ratificassero la dichiarazione del duca d'Urbino, e rinunziassero però ad ogni ragione che potesse loro competere su quello stato, il che fu fatto nel novembre, ed Urbano VIII promise ogni facilità per la liquidazione degli allodiali. Non per questo lasciò egli di tener pronte le truppe, e d'inquietare il vecchio duca con nuove istanze di cessioni, di consegne, di scritture, di contrassegni di fortezze e di giuramenti dei popoli. Finalmente un siffatto procedere mosse tutte le corti, e specialmente quella di Spagna, a veder di por fine a questo affare, che avrebbe forse all' ultimo potuto perturbare la quiete dell' Italia; per lo che il papa per timore di sinistri successi affrettossi di venire alla liquidazione degli allodiali, nella quale volle egli però fare da giudice e parte; cosicchè l'accordo che il granduca, e la reggenza credette bene di ratificare fu loro assai vantaggioso, poichè molto ristretta venne ad esser la somma degli allodiali per l'erede, e di più restava questa come persona privata soggetta ad un gran numero di questioni e litigi, e a dover competere con i particolari di quel ducato, e perdere assai (7).

§. 10. Il duca di Savoia però senz'altri riflessi volea fare delle conquiste sulla repubblica di Genova o sul milanese, e perciò il duca di Feria

domandò alle reggenti il sussidio a norma del trattato del 1557. Avrebbero esse ben volentieri sacrificato una somma, qualora un tale sforzo avesse prodotto un acquisto, ma l'orgoglio d'Olivarez, detto il conte duca, primo ministro di Filippo IV re di Spagna, e il contegno di questa corte nell'affare di Urbino, avevano esacerbato gli animi delle granduchesse e del ministero. Essendo morto il principe Filiberto di Savoia generale di mare, le tutrici domandarono quella carica pel principe don Lorenzo, ma il conte duca sdegnato colla casa Medici per l'indolenza con la quale era stata ricevuta la proposizione di maritare una sua figlia unica a un fratello del granduca, opposesi a qualunque progresso di essa casa. Cercavano le reggenti di allontanare da sè don Lorenzo, perchè scopertamente disapprovava il loro contegno, ed esagerava l'ingiuria che arrecavasi alla casa Medici, col ratificare il concordato di Urbino. Fu anche trattato di maritarlo colla figlia primogenita del duca della Mirandola, ma anche questo non ebbe effetto. Fu però concluso il matrimonio della principessa Claudia coll'arciduca Leopoldo d'Inspruck, il che rendeva sempre più vincolata la famiglia de' Medici colla casa d'Austria. Avendo il duca di Savoia invasi gli stati della repubblica di Genova ed attaccato il milanese, dovettero le tutrici dare i soccorsi in truppe e in denari, ed anche un imprestito (8).

§. 11. Non furono però di lunga durata i trionfi del duca di Savoia, perchè i soccorsi venuti di Spagna e quei del duca di Feria l'obbligarono ben

presto a ritirarsi nel suo dominio. Perciò rimase la Toscana libera dal peso dei soccorsi, e credette che ormai dovesse restare assicurata la tranquillità dell'Italia; ma le occasioni di disturbar la quiete di questo bel paese nascevano troppo frequentemente per potersene lusingare, ed infatti la morte del duca Ferdinando di Mantova produsse nuovi imbarazzi alle tutrici. Gli succedette il di lui fratello Vincenzo II malsano e senza speranza di prole. La duchessa vedova Caterina dei Medici elesse di ritornare in Toscana in seno alla sua famiglia, e fu dal granduca suo nipote accolta colla maggior benevolenza ed amore, e per collocarla convenientemente al suo grado le destinò il governo della città è stato di Siena, assegnandole un consiglio per la sua direzione. Essa fu la prima del sangue mediceo, a cui fosse appoggiato il governo di quello stato, dove ebbe luogo di esercitare le molte virtù che la rendevano insigne. Ma l' infortunio dei sanesi volle che fosse breve la durata del suo governo, poichè assalita dal vaiuolo cessò di vivere il 17 di aprile del 1629 (9).

§. 12. Per quanto grandi fossero le premure che in Toscana davansi le reggenti ed il loro consiglio per soddisfare alle corti, ed ai propri sudditi, affine di promuovere le prosperità e mantener la quiete del granducato, nondimeno l'opinione di debolezza e di pusillanimità impressa generalmente dal concordato d' Urbino rendea l'attual governo spregevole e odioso, e ciascuno desiderava che il granduca giungesse all'età stabilita per assumere le redini del governo. Egli

fino dal 1624 avea compiti 14 anni, dopo i quali a forma del testamento del padre doveva essere ammesso alla firma e cognizione degli affari, per dirigerli poi intieramente compiti che ne avesse 18. Il cardinale di Richelieu avrebbe desiderato d'unire gl'interessi del granducato con quei della Francia, ma impedivano ciò le obbligazioni perpetue del granduca colla corona di Spagna, e la debolezza della reggenza. In questo stato di cose le tutrici ed i consiglieri non crederono di trovar un migliore appoggio che nell'imperatore, il quale avendo vinto il palatino ed i ribelli, era divenuto assai potente in Germania, ed in grado di prendere anco interesse negli affari d' Italia. La morte del duca Vincenzo di Mantova gli somministrò l'occasione di farsi l'arbitro della tranquillità di questa provincia (10).

§. 13. Gli anni nei quali le tutrici e reggenti di Ferdinando tennero il governo della Toscana, furono assai tristi per esse e funesti per i sudditi. I riguardi ingiusti che da esse usavansi colla nobiltà, le concessioni accordate ai cittadini del primo ordine per non comparire rigorose nel loro governo, tanta baldanza fecer nascere in questi, che impunemente contravvenendo alle leggi ordinavano di opprimere la plebe, la quale eccitata alla vendetta era facile a commetter delitti senza che il rigore delle leggi valesse ad impedirli. Ad acquistare un' idea dei disordini che avvenivano sotto il governo della reggenza, e del modo indegno col quale amministravasi la giustizia, basti por mente al fatto orribile della Veronica Cibo,

moglie del duca Iacopo Salviati. Questi non potendo amare sua moglie, che per i difetti personali gli era anzi molesta, con poca lode avea rivolto i suoi affetti ad una certa Caterina Canacci, la quale, per esser dotata di tutte le buone qualità, era stata da lui reputata degna della sua amicizia e del suo amore. Veronica punta da gelosìa giurò vendetta contro la sua rivale, e trovato il modo di sfogare l'odio suo nella morte di lei, chiama sicari da Massa sua patria, trae al suo partito un figliastro della Canacci col danaro, commette loro l'assassinio di quella infelice, ed a meglio sazziare la sete che avea del sangue di lei, ordina che le recidessero la testa, e glie la recassero. Come l'ebbe nelle sue mani, benchè tuttavìa calda, senza provarne ribrezzo, col cuore chiuso ad ogni sentimento di umanità, ne fece un involto, ed al marito la presentò, come un dono che venissegli da mano gradita. Eccesso così spietato, delitto sì nero che destava orrore in ognuno che lo udisse, fu punito dal governo colla persecuzione degli assassini, e la Veronica Cibo rea di tutto questo, a causa delle introdotte parzialità nei nobili, non ricevè alcuna molestia (11).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. VII, lib. VI, cap. VI. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Cicciapor-

ci, Compendio della storia fiorentina, lib. II, pag. 285. (5) Ivi, pag. 286. (6) Ivi. (7) Ivi, pag. 288. (8) Ivi. (9) Galluzzi cit. lib. VI, cap. VII. (10) Ciceiaporci cit. pag. 293. (11) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca V, §. 50.

CAPITOLO IX.

—o—

An. 1627 *di G. Cr.*

§. 1. L'odio ed il disprezzo universalmente contratto per il governo della reggenza, facevano sì che tutti gli occhi fossero rivolti su Ferdinando II, il quale era prossimo a compire l'età stabilita per intraprendere la direzione degli affari. Le tutrici non avevano mancato di educarlo convenientemente al suo rango, e d'ispirargli le massime e le cognizioni più atte a formare un ottimo principe. La corte di Toscana, così abbondante d'uomini insigni, poteva ispirare al principe il desiderio ed il gusto per istruirsi; e le lezioni dell'immortal Galileo, che risplendeva per le sue scoperte, molto lo dilettavano nella sua giovinezza. Prima di assumere egli le redini del governo volle intraprendere un viaggio per visitare la corte di Roma e quella dell'imperatore suo zio, affine di conoscere precisamente da vicino la prima, che tanto influiva sul sistema politico del granducato. Scelse per suo compagno il principe Gio. Carlo suo secondo fratello. Temè la corte di Roma che il granduca, il quale in animo disapprovava il concordato fatto

già pel ducato d' Urbino, portandosi a Castelduranteresvegliasse nel vecchio duca ottuagenario il pentimento di quanto avea stipulato in pregiudizio di sua nipote. Furon per altro persuase le tutrici d'impegnare il granduca, andando a Loreto, a non passare per quel luogo. Per evitare la etichetta di precedenza, portossi a Roma incognito, e fu incontrato semplicemente ai confini dal governatore di Viterbo. Nonostante incontrò qualche dispiacere coi Barberini nipoti del papa, ch'ebbero l'insolenza di voler competere con lui. Il pontefice usò seco tutta l' amorevolezza e riguardo possibile , avendolo alloggiato contiguamente al proprio quartiere e onorato di qualche sorpresa. Il granduca Ferdinando pertanto, dopo aver pascolato il suo spirito sulle rovine e sulle rarità dell' antica capitale del mondo, partì da Roma alla volta di Vienna ad oggetto d' inchinare l'imperatore suo zio. La parzialità di Ferdinando II per il granduca, e la dimestichezza colla quale seco viveva, gli prestò facile occasione di parlare a lui degli affari d'Italia, e specialmente di quei di Mantova, procurando di mitigare l'indignazione di esso contro il duca di Nivers, il quale non aveva altro torto che quello d' asser nato francese, ma era però esso il vero e legittimo successore al ducato di Mantova. Procurò ancora per mezzo dell'imperatrice di disporlo ad ascoltare delle proposizioni, per risparmiare una guerra all'Italia. Si tenner per tanto delle conferenze coi ministri, e si riprodusse l'antico progetto di Ferdinando I, di permutare il Monferrato col cre-

monese. Il duca di Nivers prolungava per altro le pratiche, lusingato dalla Francia di valido soccorso, subito che il re Luigi avesse espugnata la Roccella, che si assediava con tutte le forze del regno (1).

§. 2. Vedendo il granduca Ferdinando II la impossibilità di terminare con un trattato tutte queste pendenze, tornossene in Italia e giunse in Firenze il dì 12 di luglio, ed il 14 prese il possesso degli stati con le consuete formalità. Ritenne nondimeno lo stesso consiglio, e le due granduchesse proseguirono ad avere influenza nella risoluzione degli affari finch'esse vissero. Per un esempio quindi, forse unico nel mondo, e originato dal sincero amore che avea per la di lui famiglia, divise la sovranità con i suoi fratelli. Volle che si effettuasse immediatamente il matrimonio della principessa Margherita sua sorella col duca di Parma Odoardo Farnese, ed in questa guisa restarono estinte le antiche gare, che per tanti anni erano state tra le due famiglie, cioè Medici e Farnese. Tanto il granduca Ferdinando che il duca Odoardo mal soffrivano il gravoso giogo degli spagnuoli, e specialmente il primo, il quale pel trattato del 1557 era sempre obbligato a dar dei soccorsi al governatore di Milano, senza potere sperar mai alcuno ingrandimento o vantaggio qualunque per la sua famiglia. Infatti avendo il duca di Nivers dato principio alle ostilità nel cremonese, furono da don Gonzalo governatore di Milano domandati a Ferdinando i soliti sussidii, ma egli dichiarò di non essere ora obbligato, perchè la guerra non

era difensiva, essendo stati gli spagnuoli i primi aggressori del Monferrato (2).

§. 3. Dichiarò il re di Francia a tutti i principi di Italia di non aver altr'oggetto le sue ostilità che la difesa del duca di Mantova. Tutti i principi vegliavano a difendere i loro stati dalle calamità della guerra, ed il granduca avea rinforzate con nuove truppe le sue frontiere; procuravansi de' grani dalla Francia e dal Levante, e intanto si spedivano dei ministri alle corti per procurare la pace. Malgrado le sollecitazioni della corte di Francia, il granduca si attenne al trattato di Firenze del 1557; ma se le granduchesse non avessero raffrenato lo impeto suo, per i dispiaceri che riceveva continuamente dagli spagnuoli, si sarebbe collegato col re Luigi. La venuta dei tedeschi in Italia avea rinforzati i francesi, e gli spagnuoli diffidando dei savoiardi s' ingrossavano egualmente sotto la direzione del marchese Spinola, ch'era già il terrore della Fiandra. Credeva il granduca che qualche umiliazione del duca di Nivers coll'imperatore potesse facilitare un trattato. Ma confidando egli nelle promesse del re Luigi non voleva umiliarsi, ne consegnar Mantova ai tedeschi (3). Il vacante feudo di Piombino era sempre stato l' oggetto principale dei desideri della casa Medici, non solo perchè il dominio di quella spiaggia era necessario per assicurare la quiete del granducato, ma ancora perchè la sovranità dell'Elba, oltre al profitto della vena del ferro, avrebbe prodotto ai toscani una maggior facilità alla loro navigazione e commercio. In questa vacanza Ferdinando avea

profittato della debolezza e delle circostanze dell'imperatore Mattias per averne l' investitura, simile a quella del feudo di Siena, e colla condizione di subinfeudarlo a chi avrebbe dichiarato l'imperatore. Le tutrici, perduta ogni speranza di acquistar quel feudo per investitura o per compra, si fecero prevenire dall' imperatore sul soggetto da nominarsi e sull'importare del laudemio. Questo fu determinato nella somma di 50000 fiorini, ed il feudo fu dato a don Bellisario Appiano agnato degli estinti principi di Piombino, il quale ne prese l'investitura nel gennaio del 1626. Grave fu la sorpresa delle reggenti, allorchè videro il vicerè di Napoli prendere il possesso di Piombino e dell'Elba a nome del re, togliere al granduca lo appalto, e venderlo ad un genovese; per la qual cosa Ferdinando II si dichiarò sciolto da ogni obbligazione col re di Spagna, coll' imperatore e cogli Appiani relativamente a Piombino (4).

§. 4. Fino dal gennaio dell'anno scorso fu fatta in Lucca per arruolo la seguente provvisione pel dritto di governare. Questo dritto, salva una grazia del potere supremo, dovea risedere in quelle famiglie che al presente ne avevano il possesso, o che l'avessero avuto fin dalla legge martiniana. Sarebbero perciò notati in un libro (che si disse libro d'oro) col distintivo della propria arme i nomi tutti di coloro che esercitarono quel dritto negli ultimi settant' anni, e che l' esercitavano nell'atto, e dei loro maschi legittimi e naturali; ai quali nomi si aggiungessero di mano in mano quei dei figli che nascevano e dei discendenti in

perpetuo. Si volle dare una ragione dell' aver fatta questa legge, col dire che era per impedire che s'introducesse qualch' uno nelle altrui famiglie con nomi falsi e persone supposte. Ma la vera ragione stava nel volersi quelle famiglie, che allora moderavano lo stato lucchese, perpetuare il comando, a somiglianza di ciò che operato si era nelle due repubbliche di Venezia e di Genova, passate a poco a poco da un governo largo, e perciò democratico, ad uno stretto, vale a dire aristocratico. Dobbiamo credere che nello spazio degli ultimi anni, dopo la rivoluzione degli straccioni, gli scelti a comandare saranno stati presi dalla sfera dei grandi. Siane una prova che questa legge, per quanto si sa, non generò in Lucca un pubblico scontento, com' era accaduto di quella del 1556. Quanti fossero i ceppi delle famiglie scritte nel libro d' oro, come partecipi del dritto di governare, si rileva dal detto libro che tuttora conservasi nell' archivio di quello stato, e furono in numero di 224 con armi tutte diverse, e 212 se si riguardi soltanto alla varietà dei cognomi (5).

§. 5. Scese in Italia tutte le truppe francesi, ed il duca di Nivers attaccando il duca di Milano dalla parte del cremonese, fu dagli spagnuoli intimato al granduca di Toscana il consueto soccorso, ch' egli spedì, facendo però considerare all'imperatore ed al re Filippo di Spagna ch' era ciò un puro tratto di parzialità non compreso nelle condizioni del trattato, ma unicamente fatto per servire ad essi. Rappresentò poi al cardinale Richelieu generalissimo delle armate fran-

cesi, che il soddisfare all'onore ed alla fede di un trattato non poteva dispiacere a sua Maestà, contro cui non sarebbero state mai rivolte le sue armi. I francesi fecero nel Piemonte dei progressi tali che ridussero Carlo Emanuele a morire di dolore; ed i tedeschi entrati in Mantova raddoppiavano i mali che vi cagionava la peste orientale, e dettero il sacco a quella infelice città per tre giorni. Il duca di Nivers avendo ottenuto per grazia dal vincitore di potersene andare ramingo fuori del suo dominio, si ridusse a mendicare dalla pietà della repubblica veneta uno scarso sovvenimento per la sua sussistenza (6). Tali flagelli non potevano affliggere la Lombardìa, senza comunicarsi anche al granducato.

§. 6. Non era più in Toscana fino dalla morte di Cosimo II quella prosperità che fioriva senza di lui. Gl'inglesi e gli olandesi eransi ormai impadroniti del commercio di Spagna e del Portogallo, che essi medesimi intraprendevano. Le loro manifatture avean rese inutili quelle d'Italia, e perciò in Toscana languivano gli antichi esercizi e le arti. Il porto di Livorno popolavasi di nazioni straniere per farvi un commercio, che i toscani non potevano più esercitare direttamente. La reggenza con degli inutili sforzi sosteneva le arti e gli antichi esercizi, ma impoveriva così il principe e la nazione, e si moltiplicavano i miserabili a carico del pubblico erario poco fa disperso per gli spagnuoli. Aggiungevasi a tutto questo la scarsezza delle raccolte, per la quale la reggenza ed il granduca soffrirono dispendi gravissimi, avendo dovuto

provvedere i viveri dal Levante, i quali non essendo sufficenti, trovaronsi i popoli a soffrire anco quei mali che produce la fame ed il cibo insalubre, e perciò le febbri e le petecchie infestavano il granducato. Ma non finirono qui le sciagure, poichè, malgrado le precauzioni prese, affacciossi ancora alle frontiere della Toscana per la parte di Bologna la peste, che avea già devastata la Lombardia e si diffuse poi insensibilmente anche nella città. Per non isbigottire maggiormente il pubblico faceasi credere, che non la peste, ma i soliti effetti epidemici della fame eran quelli che affliggevano l'umanità. Il granduca a misura che crescevano i mali, crescendo in lui l'ardente desiderio di soccorrere i suoi popoli afflitti, incaricò sei del senato acciò s'informassero dell'infelice stato della città, gli ponessero davanti agli occhi il dettaglio delle miserie, e gli suggerissero i rimedi necessari. Si assegnarono 150000 scudi per sovvenimento delle arti della lana e della seta. S' intrapresero a spese pubbliche delle fabbriche e delle coltivazioni; ed affinchè gli abitatori della campagna fossero anch' essi soccorsi, furono deputati tre visitatori pel contado e distretto di Firenze, i quali dovessero visitare dettagliatamente gli abitanti, segnare ai più bisognosi quella quantità di grasce che potesse esser loro necessaria, e invigilare ancora che si facessero le consuete semente. Malgrado però tutti questi provvedimenti per impedire il progresso del contagio, dilatossi questo nella città: per lo che fu necessario formare dei lazzeretti, stabilir luoghi per le quarantine,

ed erigere nei più popolati rioni dei magazzini di viveri. Il dì primo d'agosto apparvero i segni manifesti della pestilenza, che poi nell' autunno incrudelì maggiormente; ma placatasi nel solstizio di inverno fu in progresso ordinata una general quarantina, per cui ciascuno rinchiuso nella propria casa dovesse far prova della sua salute. Il granduca al cominciare della pestilenza vide bene che assentandosi egli avrebbe cagionato ne'sudditi il colmo della desolazione: ritiratosi con tutta la famiglia nella fortezza di Belvedere, non potette contenersi in quelle angustie, dove non giungevano i lamenti ed i clamori degl'infelici: desiderava di soccorrerli da per sè stesso, ed animando anche i suoi fratelli a far lo stesso, espose la propria vita ai pericoli, scorrendo con essi a piedi ed a cavallo tutta la città, prestando aiuti e soccorsi, ed ascoltando i mali, i bisogni, e le preghiere di ciascuno. Ciò forma il più luminoso punto d' istoria di Ferdinando II. Perirono per tal contagio in quattro mesi nella città 6920 abitanti, e dileguate le malattie non cessarono però i fastidi e le vessazioni.

§. 7. Gli uffiziali di sanità supponendo che la peste come la guerra dovesse eguagliare tutte le giurisdizioni ed i ranghi, astrinsero gli ecclesiastici alla osservanza di quelle leggi che tendevano alla comune conservazione. La pietà pubblica che avea provvisto a tutte le necessità di quei frati che professavano la mendicità, credette di meritarsi qualche compensazione dai monaci i più facoltosi, e persuasa, che mentre il principe ed i privati offrivano i loro edifizi in vantaggio del pubblico,

anche i monaci dovessero cedere i loro monasteri per le purghe, impiegò le esortazioni e le istanze per indurli a questa condescendenza. Tale attentato qualificandoli a Roma per empi violatori della immunità ecclesiastica, fu riguardato con orrore, e furono dichiarati incorsi nella scomunica. La clemenza di sua Santità moderò subito questo rigore, ordinando all' arcivescovo di ribenedirli, con imporli però una salutare penitenza che purgasse questo misfatto. Angustiati in tal guisa i fiorentini, e irritati di vedere conculcate così indegnamente le leggi dell'umanità, non sapean sottomettersi a tale assoluzione, sembrando loro ingiusta la causa per cui venivano dichiarati incorsi nella scomunica. Gli ufficiali della sanità vollero che si ascoltassero le loro ragioni, ma rigettando papa Urbano come incompetente qualunque giustificazione, dovettero gli ufficiali domandare pubblicamente perdono d' avere esercitato degli atti di umanità. Fu forza restituire ai monaci le somme da essi contribuite, e Roma bramò che agli ecclesiastici fosse dovuta qualunque assistenza a spese dei laici (7).

§. 8. Il pestifero flagello dilatandosi a poco a poco penetrò per la via di Firenze fino in Lucca, nel cui territorio si manifestò nell'ottobre del 1630, e v'imperversò fino quasi al termine dell'anno 1631, mietendo moltissime vite in città e non poche in campagna; perciocchè si calcola che in Lucca su 24000 abitanti, diecimila soccombessero al malore, e quindicimila nel contado. Pure le provvidenze prese dai moderatori del governo in

quella occasione, appena potrebbero sperarsi adesso maggiori. Non si guardava a spese per medicine, per medici e chirurgi, anzi essendone morti assai, se ne fece venire da Bologna de'famigerati, ricompensandoli a giornata largamente. Ogni commercio, ogni adunanza era sotto gravi pene inibita; niuno potea nemmeno uscir di casa in città dal capo di famiglia in fuori. A tutto era provvisto pel sostentamento di que'confinati, e singolarmente dei poveri. S'impediva con minacce forti che le cose infette fossero portate attorno o trafugate; ma il contagio potette nonostante sfogar su molti la sua rabbia. La somma che costò questa calamità all'erario della repubblica di Lucca fu di scudi centomila, impiegati santamente e saggiamente a soccorrere la umanità languente, a minorare la propagazione del contagio, a sollevare la povertà nei suoi tuguri (8).

§. 9. Anche a Pistoia cominciò l'anno 1630 col timore della peste; quindi è che i pistoiesi fatti solleciti dal minacciante flagello ordinarono munirsi le porte della città, onde rimuoverne i passeggeri sprovvisti dei debiti recapiti di sanità. In questo mentre inoltrandovisi la miseria e la fame, i patimenti dei poveri per molti lati crescevano; per lo che fu arrestato tutto il grano e denaro dei luoghi pii per sollevare gl'incomodi degli affamati, e proibito ai poveri l'ingresso in città, ma non mancò il provvedimento di un comodo spedale fuori delle porte, che a spese del civico spedale del Ceppo si curassero. E poichè il contagio in varie parti circonvicine infieriva, ne fu impedita

la comunicazione colla città, e tolto con essa il commercio, senza eccettuarne Firenze, ove il male a vero dire più fieramente imperversava. Si posero dai pistoiesi inclusive le guardie a tutti i passi della montagna e di tutto il territorio pistoiese. Furon serrate nella città quasi tutte le porte, e s' inibirono le feste sacre e profane e le adunanze d'ogni genere, essendo stata levata inclusive l'acqua santa dalle chiese. E per ottenere una esatta obbedienza da tutti, furono alle porte della città inalzate le forche per gastigare i contravventori. Pe'contadini e terrazzani si aprirono lazzeretti con medicine, medici, e chirurgi fuori di Pistoia, e pei poveri che non dovevano passeggiare per la città furono aperte case di asilo, dove ne furono ricevuti fino in 400 forniti d'ogni bisognevole. Restando poi verso il 1632 estinto affatto ogni male, furono tutte le robe del lazzeretto date alle fiamme (9). Altre città della Toscana furon tocche da quel flagello, i cui danni cagionati ove s'estese, troppo lungo e noioso sarebbe il notare.

§. 10. Siccome nella Toscana tutto era desolazione e miseria, così Ferdinando per tal cagione dovette lasciar prender possesso al papa del ducato d'Urbino alla morte del vecchio duca, che seguì il dì 28 d'aprile. Urbano VIII fastoso di tale acquisto facilitò al granduca il conseguimento degli allodiali, purchè non gli contradicesse il possesso della giurisdizione. Restò peraltro ingannata l'espettativa della casa Medici riguardo alla ricchezza di questa eredità, poichè sebben

fosse abbondante quanto alla preziosa mobilia ed alla copia del denaro, fu poi scarsa di allodiali, per esser questi assai questionabili, e perchè molti ritornavano alla comunità, ed a chi aveva sopra di essi il dominio diretto. Ciò che ora molto alterava l'animo di Ferdinando si erano i nuovi successi della corte di Francia tutta sconvolta dagl'intrighi del cardinale Richelieu. Sapeva bene quanto questo cardinale odiasse la casa Medici, molto più che credeva il granduca legato di troppo colla corte d'Austria, ma ciò non era che sul timore che avea Ferdinando degli spagnuoli, i quali circondavano colle loro forze il suo stato, poichè niuno più di lui mal soffriva la preponderanza su di essi in Italia. Essendo al cardinale Richelieu di forte ostacolo ad alimentare la propria ambizione la presenza alla corte della regina madre del re, tanto si adoperò che potette arrestare quella sventurata principessa nel palazzo reale di Compiegne, da dove egli voleva che si trasferisse in Toscana presso il granduca, ma ella non volle mai acconsentirvi. Ferdinando II era estremamente afflitto per gli scompigli della famiglia reale di Francia, e assai dolente di dover mostrare un contegno indifferente in affare così importante per non dar luogo a nuovi sospetti, tanto più che questi ogni giorno crescevano a cagione dei soccorsi dovuti mandare a Milano, e molto più dal sentirsi che l' arciduchessa granduchessa volea portarsi presso l'imperatore suo fratello, il che messe in apprensione la corte di Francia contro il granduca, temendo in questa

occasione di una manifesta dichiarazione di esso per la casa d'Austria, e di qualche occulto trattato (10).

§. 11. Partì nell'ottobre la granduchessa madre di Ferdinando II, e prese in sua compagnia il principe Mattias e Francesco terzo e quartogenito con animo di presentarli al fratello, e di esercitarli nella guerra contro Gustavo. Arrivata in Passavia fu sorpresa da una violente pleuritide, per la quale dopo tre giorni di malattia cessò di vivere il dì primo di novembre. Grande fu il dolore dei due principi e di tutto il seguito per così inopinato accidente, come ancora del granduca che molto la rispettava ed amava. Mattias e Francesco non sapean che risoluzione prendere, fin tanto che il granduca ordinò loro di continuare il viaggio per ossequiare l'imperatore, e condolersi con lui di questa perdita.

§. 12. Saputosi dal granduca che la regina Maria di Francia era ritenuta a Compiegne, spedì subito a Parigi il cavaliere Gio. Battista Gondi con istruzione d'interporsi nelle discordie tra madre e figlio, tanto quanto piacesse al re ed al cardinale, e soprattutto di giustificare a quella corte la sua condotta riguardo agli spagnuoli. Giunto il Gondi a Lione gli fu intimato per parte del re che non proseguisse il suo viaggio, e se ne ritornasse in Toscana, volendo che l'unico mediatore tra esso e la madre fosse il reciproco loro affetto. Avendo per altro il Gondi rappresentato che altri affari riguardanti il granduca lo obbligavano a parlare col cardinale, gli fu accor-

dato l'accesso in tempo appunto ch' era arrivato alla corte l'annunzio della morte della granduchessa. Espose il Gondi al cardinale lo stato del granduca, e si sforzò di convincerlo, che niuno più di esso granduca dovea desiderare che i francesi ponessero piede in Italia per liberarsi dalla oppressione degli spagnuoli, ma nessuno però era più di lui vincolato con essi, i quali circondavano con le loro forze il granducato. Rimase appagato il cardinale a queste dimostrazioni, e compatì la situazione del granduca. Lasciò pertanto che il Gondi si trattenesse alla corte, purchè non s' ingerisse negli affari della regina, e credette meglio di tenere il granduca e la sua confidenza per valersene all' occasione, e tanto più si confermò in questa risoluzione, quanto che restò assicurato dei cattivi trattamenti che riceveva dagli spagnuoli (11).

§. 13. Desiderava il granduca di ammogliare il principe Gio. Carlo suo fratello con donna Anna Caraffa di Stigliano unica erede di quella casa, e che riuniva in sè i diritti di successione al feudo di Sabbioneta, e tutte quelle ragioni che potevan competere sopra a Piombino alla seconda sorella dell'ultimo principe. Tutto era stabilito colla mediazione del duca di Parma, ma essendo per altro necessario l'assenso del re di Spagna, trovò il granduca contro ogni sua espettativa degli ostacoli in quel ministero, il quale ambiva di impadronirsi egli di Sabbioneta. Propose il granduca per questa piazza una compensazione, ma ciò non appagava il d'Olivarez primo ministro di

Filippo IV, perchè già pensava di maritare questa ricca erede ad un suo parente. Tale repulsa alienò sempre più l'animo del granduca dalla corte di Spagna, dalla soggezione però della quale non v'era maniera di sottrarsi. Tutti stupivano in vedere che il conte duca trascurava i principi italiani in un tempo nel quale i francesi già padroni del Piemonte minacciavano il milanese e la repubblica di Venezia; ed il papa di concerto coi medesimi meditava il piano di escludere affatto la casa d'Austria dal dominio d'Italia.

§. 14. Il re di Svezia avea già fatto dei progressi in Germania, le forze dell'imperatore eran ridotte agli estremi, ed il suo erario esaurito. Egli avea già spedito in Italia un ambasciatore per domandare non solo dei soccorsi, ma per promuovere ancora una lega onde impedire a Gustavo almeno l'ingresso in Italia. Questa lega era stata trattata da Ferdinando col papa, ma gl' interessi dei principi italiani erano in tal guisa opposti fra loro, ch'era impossibile il combinarli. Il granduca però volle distinguersi dagli altri, e fece all' imperatore un donativo di centomila fiorini e di una quantità di moschetti, d'armature e munizioni. Per dar poi una maggior prova del suo attaccamento a cesare, volle che i di lui fratelli Mattias e Francesco ritornassero in Germania per militare come volontari sotto il famoso generale Walstein. Queste dimostrazioni del granduca verso la casa d'Austria irritarono la corte di Francia, essendochè gl' interessi di Luigi XIII erano ormai congiunti con quelli del re Gustavo, e l'im-

peratore favoriva manifestamente il duca d'Orleans, che già moveva le armi contro il fratello. Non poteva però non dispiacere alla corte di Francia qualunque assistenza data allo imperatore, ed il cardinale Richelieu rinnovò le minacce (12).

§. 15. La morte del re Gustavo Adolfo di Svezia variò non poco le circostanze. Ciò siccome animò gli austriaci a riprender lena per reprimere i protestanti ed i francesi, così gli spagnuoli risoluti di muovere ormai nuova guerra in Italia per discacciar le truppe francesi dal Piemonte e dal Monferrato, si rivolsero al granduca per avere dei soccorsi, offrendo al principe Giovan Carlo il generalato di mare, ed una pensione ecclesiastica al principe Leopoldo ultimo dei fratelli del granduca. Voleano che questi s' impegnasse di mantenere per due anni nel milanese a tutte sue spese seimila uomini, come pure di far servire le sue forze marittime a sua Maestà cattolica. Ma il granduca accettando con dimostrazione di ossequio le grazie fatte ai suoi fratelli, ricusò di sottomettersi al gravoso mantenimento di seimila fanti, adducendo per giusti pretesti la neutralità promessa ai francesi, e le gravi spese sofferte nelle passate calamità, e quelle ch'erano imminenti per i nuovi mali che sopraggiungevano al granducato (13).

§. 16. La Toscana era ridotta uno spettacolo di miseria e di compassione; la peste, che per trascuratezza degli spurghi, avea ripullulato in Livorno si spargeva ormai nell'interno. Volterra era restata quasi che spopolata, Lucca, Pisa e

Pistoia erano infette, e la capitale si trovò insensibilmente in una recidiva più fiera e sterminatrice del primo assalto. Lo spavento del male e 'l timore dei rimedi, non meno violenti di quello, invasero la città, e la morte dei principali ne accrebbe la confusione. I tanti provvedimenti del granduca e dei magistrati anzi che apportare un sollievo, confondevano maggiormente l' ordine della società, e producevano un maggiore scompiglio. I passi erano chiusi dappertutto, il commercio era interdetto, e la sfrenata licenza era succeduta al buon ordine ed alla sicurezza.

§. 17. Fra tante calamità Urbano VIII intimò al Galileo di portarsi a Roma per giustificare davanti al tribunale del sant'uffizio alcune dottrine di fisica che da lui s' insegnavano (14). Fu fatto credere a quel pontefice che il Galileo l' avesse mostrato nei suoi dialoghi sotto il finto nome di Simplicio, lo che non poteva essere in conto veruno. Quest' opera pubblicata a Roma colle dovute permissioni fu una delle armi principali, delle quali servironsi i nemici del creatore della filosofia sperimentale. Ferdinando fece ogni sforzo per proteggere, com' era costume dei Medici, il suo maestro Galileo, ma il Cioli ministro infedele del principe procurò di tradirlo. All'epoca della seconda invasione de'francesi a Roma sotto l'impero di Napoleone dicesi che fosse trovato il manoscritto originale del suo processo negli archivi del sant'uffizio, unitamente al quale v'eran molte lettere autografe di vari amici che raccomandavano quel venerando vecchio, e fra queste una ve n'era del

nipote di Michelangiolo. Il suddetto volume, che era ben grosso, conteneva in ultimo i diversi interrogatorii subiti dal prevenuto, le sue risposte, i giudizi della congregazione, e finalmente tutto quel che accadde per quest'affare fino alla morte del Galileo. Vi si legge inclusive che l'ordine che egli ebbe di portarsi a Roma era accompagnato dalle minacce, che se Galileo non vi si portava bonariamente vi sarebbe stato trasferito forzatamente legato con funi e ferri: anche i Medici ebbero su di ciò minaccianti avvertenze. Si rileva in sostanza che quest'affare toccava la politica più che la religione. Il granduca operava in fatti per modo che fosse salvato il suo maestro a qualunque costo. Galileo fu condannato alla prigionìa per un tempo da determinarsi in seguito, ma non subì nè tortura, nè corda come solean soffrire quei miseri che cadeano in mano di quel rigoroso tribunale, anzi egli fu trattato con qualche dolcezza, poich' ebbe per carcere il palazzo detto la Villa Medici, e che egli stesso chiamava delizioso. In fine gli fu fatto giurare ch'egli avrebbe creduto d'allora in poi che la terra non girasse; ma v'è chi dice che dopo questo forzato giuramento Galileo soggiungesse: „ ma pure la terra gira „: e ciò proverebbe che si voleva soltanto una dichiarazione anticipata, dopo la quale si lasciava dire al Galileo quel che avesse voluto (15). Dopo non poche dolorose umiliazioni sofferte in Roma ritornò a Firenze; ma tanto danno la salute di lui avea sofferto, che perduta quindi anche la vista visse il rimanente dei suoi giorni ritirato in campagna, ed al granduca

Ferdinando non rimase che il conforto di rivederlo e di poterlo assistere fino che visse (16).

§. 18. Angustiavano ancora il granduca gli affari della regina Maria di Francia, la quale ritiratasi in Fiandra risvegliava la compassione di tutti i buoni, ed eccitava i nemici del re Luigi contro di esso, il che recava molto timore al cardinale di Richelieu, e a quest'oggetto insisteva presso il cav. Gondi, acciò stimolasse il granduca a voler persuaderla di rifugiarsi in Toscana. Anche le nuove pretenzioni di Vittorio Amadeo duca di Savoia davangli nuove inquietudini (17). Gli sconvolgimenti della Lorena, e le disgrazie di quella famiglia dettero occasione al granduca di dimostrare quanto egli pregiasse i vincoli dell' amicizia e della parentela, con accogliere in Toscana quei principi e sollevarli dai loro infortuni. Perseguitati dai francesi potettero il duca e la duchessa sua sposa fuggire sotto mentito abito da Nancy dov'erano ritenuti, ed uscire da quei luoghi dove potevano essere scoperti dalle guardie francesi, ed entrati in Italia dopo molte fatiche e disagi, furono, convenientemente al loro rango, soccorsi dal duca di Savoia, e di poi scortati sino ai confini del milanese. Dopo un breve riposo in Milano fu loro procurato dai ministri di Spagna l'imbarco sulle galere di Napoli, le quali vennero felicemente a Livorno. Incamminatosi poi verso Firenze, il granduca con tutta la sua corte ed i principali della nobiltà di Firenze si portarono a riceverli otto miglia in distanza dalla città. Tenerissimo fu l'incontro, ed indicibili le dimostra-

zioni date loro di compassione, di amorevolezza, di cordialità e di stima (18).

§. 19. Occupavasi la corte di Toscana della presenza dei nuovi ospiti, e ciascun de' principi della medesima faceva a gara nell'esercizio di quegli atti che richiedea la commiserazione del deplorabile loro stato e la propria generosità. La granduchessa Cristina apprendeva per massima consolazione in tanti disastri il poterli servire ed assistere personalmente, e si faceva un sollievo di piangere con i medesimi. Essa poichè risquoteva dal granduca tutto l'ossequio e la deferenza, e non aveva mai desistito dal dare la principal direzione alla casa ed al governo, credè di trovare il compimento de' suoi desideri nel vedere effettuar le nozze del granduca con la principessa d'Urbino. Era essa ormai giunta all' età nubile, e poteva fare sperare a Cristina di vedere prima di morire assicurata la successione. Pervenuta all'età di tredici anni questa principessa faceva sperare la più grande inclinazione per la virtù, sebben però non si mostrasse dotata dei più rari talenti. Il granduca volle sodisfarla e si celebrò il matrimonio il primo di agosto; ma fu creduto bene per le circostanze attuali di fare lo sposalizio privatamente nel palazzo Pitti coll'assistenza soltanto della famiglia e dei loro ospiti. Madama Cristina trovò conforto nel vedere compita un'opera tutta sua, perchè da essa era stata immaginata e condotta alla perfezione. Questo contento fu ben presto interrotto dall' avviso della morte del principe Francesco accaduta in Germania nell'assedio di

Ratisbona pel contagio ch'era entrato nell'esercito (19). I felici successi, promettendo alla casa d'Austria il ristabilimento della sua grandezza, facean temere a Richelieu che la forza dovesse finalmente accelerare il ritorno della regina Maria: desiderava egli perciò di allontanarla dalle Fiandre, e a quest'oggetto fece sì che il Gondi ministro del granduca la persuadesse ad accettare l'invito di Ferdinando di ritirarsi a Firenze. Trovolla il Gondi molto perplessa a determinarsi, poichè alcune ragioni la stimolavano a far questo passo, ed altre la ritenevano. In fine senza ricusare le offerte di Ferdinando si riserbò a profittarne in circostanze più disperate (20).

§. 20. Nel tempo che una manifesta dichiarazione e gli sforzi dei preparativi annunziavano una guerra imminente, grandi premure venivano fatte da Filippo IV e da Luigi XIII per guadagnare l'animo dei principi italiani. Il ministro di Spagna si pentiva di aver posto in diffidenza il granduca, e cercò di addolcirne le amarezze, rimettendo in campo l'offerta del generalato di mare al principe Giovan Carlo: si assegnò una pensione ecclesiastica di ventiquattromila scudi al principe Leopoldo, e per sodisfare al granduca, gli fu esibita la vendita di Pontremoli (21). Facevansi a Ferdinando varie altre generose offerte onde si decidesse e movesse dalla sua neutralità; ma egli volle tenersi sempre in questa coll'una e con l'altra potenza, e in vece di profittare per la propria famiglia cercar piuttosto il bene generale della Italia. A quest'oggetto egli proponeva una lega di cui

fosse capo il pontefice, e in essa concorressero i veneziani, il duca di Savoia, Genova e Parma per opporsi ai francesi egualmente che agli spagnuoli, nel caso che si tentasse d'alterare i dominii d'Italia. Questa però non potè concludersi a cagione delle difficoltà interposte dal papa e dal duca di Savoia; per lo che il granduca prese la risoluzione di diportarsi in maniera da rendersi bene affetti gli spagnuoli, senza dar ombra ai francesi, essendo che gli armamenti dei primi nei Presidii toscani, e le nuove fortificazioni che si erigevano in Piombino lo intimorivano più delle forze lontane degli altri. Dette per ciò occultamente dei soccorsi alla flotta di Spagna e agli armamenti dei Presidii di Toscana, e si promossero tacitamente dei nuovi imprestiti dal monte di pietà di Firenze a quella corona (22). Ferdinando II ciò fece perchè i francesi lusingavano, ma gli spagnuoli offrivano e quindi adempivano le loro promesse. Filippo IV senza esserne richiesto, conferì la protettorìa di Spagna al cardinale de'Medici, e gli accordò il trattamento di altezza fino allora contrastato ai cadetti della famiglia. Questa spontanea dimostrazione obbligava il granduca a non impegnarsi con i francesi, ma non lo risolveva a vincolarsi di più cogli spagnuoli (23).

§.21. Mentre dappertutto ardeva la guerra, difficilmente poteva il granduca sostenere il suo carattere di pacificatore e di unicamente interessato per il bene d'Italia. Fu perciò necessario il provvedere alla propria difesa, e tener guarnite le marine di Livorno e di Pisa di ragguardevole

quantità di truppe, per garantirsi di qualche inaspettata violenza della truppa francese. Anche la dubbia fede di papa Urbano l'obbligava a non trascurare le cautele opportune per salvare le frontiere da qualche sorpresa. Vergognavasi il granduca delle umiliazioni alle quali lo avevano assoggettato la reggenza ed il consiglio; considerava quanto debole e vile fosse stata la renunzia al ducato d'Urbino, e sdegnando il giogo servile in cui lo avevano fin'allora tenuto Cristina e i ministri, era già risoluto di svincolarsi da qualunque riguardo, allorchè il caso gli somministrasse l'occasione di prendere per sè stesso liberamente le redini del governo. La granduchessa Cristina, monsignor Medici arcivescovo di Pisa, il conte Orso d'Elci ed il Cioli formavano un consiglio permanente che dirigeva qualunque determinazione del granduca. Egli di mal' animo soffriva una servitù che conveniva sì poco al suo carattere fervido, illuminato e superiore a qualunque bassezza ed umiliazione.

§. 22. La morte dell' arcivescovo di Pisa accaduta nel gennaio del 1636 cominciò a sciogliere questo consiglio, il quale si estinse poi totalmente con quella del conte Orso d'Elci, che accadde il 15 settembre. Per rendere più libero e sciolto il granduca da ogni riguardo nell'esercizio del suo governo vi concorse quasi nel tempo stesso anco la morte di Madama Cristina. Questa indebolita dai dispiaceri privati e dall'età di 72 anni stava alla villa di Castello per isfuggire il rigore del clima della città, allorchè sorpresa da una re-

sipola nella testa, dopo due giorni di malattia cessò di vivere il 20 dicembre. La perdita di questa principessa fu sensibile al granduca e a tutti della casa Medici, per il riflesso che dettava loro la gratitudine. Un attacco cordiale ed amorevole allo stato ed alla casa avea sempre occupata la sua attenzione; e se qualche abuso s'era insinuato in tempo del suo governo è più effetto di debolezza che di negligenza. Arricchita da Ferdinando I di un appannaggio assai ragguardevole, ebbe luogo di esercitare molti atti di beneficenza, che gli guadagnarono il cuore del pubblico. Una pietà regolata dalle idee di quel secolo gl'ispirò la passione di fondare dei conventi, e moltiplicare nel granducato i frati e le monache, e gli ecclesiastici da lei sempre favoriti e protetti facilmente poterono abusare di questa pietà per influire sopra al governo. Pare che i duchi di Lorena prevedessero questa morte, poichè al principio di novembre si erano già allontanati dalla Toscana per ritirarsi a Vienna, dove li invitava l'imperatore, e dove per i prosperi successi della casa d'Austria era più facile il cooperare alla ricuperazione della Lorena (24). L'opinione che s'era acquistata Ferdinando di principe illuminato, virtuoso e magnanimo accrebbesi per le premure da lui impiegate per salvare il duca di Parma suo cognato dalle forze degli spagnuoli e dagli ordini di Urbano VIII. Fattosi il granduca mediatore tra il re di Spagna e il duca di Parma ottenne finalmente che questi firmasse un trattato, lo che non fece il Farnese se non ridotto all' estremità, non avendo più

viveri e disperando affatto del soccorso francese (25).

§. 23. Per quanto questo trattato si eseguisse da ambe le parti nei punti più essenziali, pure nate delle vertenze fra loro s'inasprirono maggiormente, cosicchè fu necessario tutto l'impegno e l' opera del granduca per impedire che non si venisse a nuova rottura. A quest'oggetto in occasione di dar egli in questo tempo effetto solenne alle nozze colla principessa Vittoria d' Urbino di casa della Rovere, già privatamente sposata, determinò d' invitare a Firenze per assistere alle medesime il duca di Parma, che in fatto venne, e Ferdinando potette in quella circostanza ammansire la di lui collera contro i ministri di Spagna, e ridurlo ad un contegno più ragionevole (26).

§. 24. Doveasi per necessità in Firenze riparare al grave dispendio sofferto dal monte di pietà nelle antecedenti disavventure, ascendente alla somma di 800,000 ducati. Il senato ne avea proposti i mezzi, fra i quali fu quello di accrescere la gabella della macina, e nel mese di aprile fu ordinato con pubblico bando quest'aumento. Cosimo I con legge del 1552 e 1553 per supplire alle spese della guerra di Siena avea stabilita questa imposizione che feriva indistintamente gli ecclesiastici ed i secolari, ed a tal novità non si oppose mai la corte di Roma. Il supremo dominio che hanno tutti i principi sulle acque dei loro stati, li autorizza ad imporre sopra l' uso delle medesime quel prezzo, che sembra loro proporzionato alla convenienza, propria alle forze dei

sudditi. Questo incontrastabile principiò di dritto pubblico, non controverso a Cosimo I, indusse Ferdinando II ad esercitarlo liberamente con accrescerne l'imposizione. Ciò fu una nuova ragione di disgusto tra le corti di Roma e di Toscana, poichè il nunzio pontificio minacciò la scomunica agli esecutori di questa legge, ed essi la lasciarono dormire. mentre Ferdinando questionava con Roma intorno al dritto di tassazione, e per mezzo dei primi canonisti di Francia e di Spagna giustificava con le ragioni la sua condotta (27).

§. 25. Ardeva la guerra da ogni parte tra la casa d'Austria ed i francesi, i quali avendo conquistato Pinarolo e Casale minacciavano una variazione di dominii d'Italia, aggiungendosi di più la morte di Vittorio Amadeo duca di Savoia, la quale obbligò perciò il granduca Ferdinando, e 'l duca di Parma a pensare seriamente alle circostanze attuali, poichè se la duchessa vedova avesse cedute le forze del Piemonte ai francesi, avrebbe ad essi facilitata l'effettuazione dei loro disegni. Il papa parlava sempre di pace, ma non con grande impegno, perchè dalla guerra sperava degli avanzamenti pei suoi nipoti, succedendo delle variazioni in Italia. Le sue mire erano dirette alla Toscana ed agli stati del Farnese, e quelle dei suoi nipoti in modo speciale all'acquisto del ducato di Castro e di Ronciglione; laonde tanto il granduca che il prelodato Farnese si collegarono maggiormente insieme per opporsi ai loro disegni e progetti (28).

§.26. La nuova legge fatta da Ferdinando sull'aumento della gabella del macinato diventò più seria, poichè il papa venne alle vie di fatto: s'intentò un processo in Roma senz'ascoltare le ragioni e le difese del granduca, e si minacciò l'interdetto. Fu in oltre devoluto alla camera apostolica il feudo di Castel di Rio, che gli Alidosi possedevano da tempo immemorabile, e con tutto che il granduca facesse preventivamente levare da quel castello la sua bandiera, e dichiarasse alla corte di Roma che era inutile il procedere colle armi, e poichè niuno pensava di fare opposizione a sua Santità, non ostante si videro comparir nuove truppe dalla parte di Città di Castello, erigere fortificazioni e trasportare artiglierie; cosicchè il granduca temendo di una sorpresa al Borgo San Sepolcro, spedì tutte le sue bande sopra la frontiera, e fortificò la città del Borgo. L'ambasciatore però di Spagna a Roma dichiarò che se sua Santità avesse commesse delle ostilità contro al granduca, sarebb'egli stato obbligato a prestare a questo i soccorsi a forma del trattato del 1557, e muoversi dalla parte del regno per attaccare lo stato ecclesiastico. Questa dichiarazione intimorì il papa ed i Barberini, che ritirarono le truppe da Città di Castello, e non si parlò altrimenti della imposizione per gli ecclesiastici sulle macine (29).

§. 27. In mezzo a tante inquietudini non erasi perduta in Toscana la speranza di conseguire la tranquillità, mentre i Barberini, in occasione di trasferire a Roma due sorelle del papa, monache in Firenze, esercitando verso il granduca de-

gli atti di ossequio, aprirono la strada a trattare di una perfetta riconciliazione. Un frate scalzo fu il ministro incaricato di questa pratica: in tale intervallo di quiete il granduca godette la compagnia della duchessa di Parma sua sorella, e si rallegrò della speranza di prole che gli annunziava la sua moglie. Ma una tal quiete cangiò aspetto, poichè tornato il frate da Roma con proposizioni inattendibili e rigettate dal granduca, i Barberini esercitarono di nuovo la loro arroganza, ed il papa, minacciando interdetti, intraprese tosto a violare le condizioni del concordato di Urbino. Persuaso Ferdinando della sicurezza della propria coscienza attendeva con animo intrepido i colpi del furore di Urbano VIII, non senza procurare ogni mezzo per reprimere l'orgoglio degli ecclesiastici, poichè fece demolire una carcere che il nunzio aveva ardito di erigere in casa propria. La pretesa immunità ecclesiastica impediva l'esercizio della giustizia, ed in occasione di un atroce assassinio commesso in città furono estratti violentemente dalla chiesa i sicari. Raddoppiavano le animosità e gl'insulti, e l'orgoglio della corte di Roma divenne l'oggetto della pubblica detestazione (30).

§. 28. L'orgoglio dei Barberini s'era ormai reso insoffribile a tutte le corti che attendevano il momento di poterli umiliare. Questo sentimento comune a tutti i principi dell'Italia avea fatto risolvere il granduca a proteggere la repubblica di Lucca, la di cui piccolezza non era sfuggita agli attentati della corte di Roma. Era proibito a

qualsivoglia cittadino o suddito di Lucca l' uso delle armi sotto gravissime pene. Era vescovo di quella città il cardinal Franciotti cittadino della medesima, il quale come cardinale e vescovo reputandosi superiore alle leggi della sua patria, armando i propri domestici li poneva in grado di soverchiare gli altri sudditi inermi. La repubblica domandò in grazia al cardinale che impedisse questo disordine, ma nulla ottenne (31). Risolvette allora di far ricorso al pontefice, inviandovi per tal motivo un deputato, il quale dopo lunghe disputazioni fu scacciato da Roma: sopracchè i lucchesi, come per vendicarsi, condannarono due fratelli del vescovo, ch'erano in Lucca, per certi delitti, di cui erano accusati e privati pur anco delle magistrature. Il papa allora fece sequestrare tutti i beni dei lucchesi in Roma, e pubblicò che egli manderebbe a Lucca un commissario per esaminar la cosa e per interdire la repubblica se non si sottometteva. Ora la diocesi di Lucca comprendendo una parte del territorio granducale, la corte di Toscana s'interessò per i lucchesi. Il commissario del pontefice non ardì entrare nel territorio lucchese, e si contentò di scagliare dalla Porretta un innocente scomunica contro la repubblica il 29 di marzo 1640 (32).

§. 29. Ma quello che più occupava l'animo del granduca era la flotta francese che veleggiava nel Mediterraneo, non senza timore che macchinasse qualche sorpresa nel regno di Napoli o su i porti spagnuoli dello stato di Siena. Questa flotta fu ricevuta a Livorno, ed il granduca per mantenere

quell' apparenza di neutralità che affettava di professare per la Francia, non mancò di sovvenirla di viveri, e di facilitarle il riattamento (33). Maggior dispiacere arrecarono a Ferdinando II le disposizioni ostili del papa, poichè si manifestarono con dei vigorosi armamenti sotto la direzione e condotta di don Taddeo Barberini di lui nipote e generale di santa chiesa, che già già minacciavano gli stati di Parma e Piacenza. Viterbo era la piazza d' arme verso cui sfidavano le soldatesche papali, e questa vicinanza obbligò il granduca a riunire sulle frontiere dello stato di Siena un corpo di 6000 uomini; un egual numero di truppa più regolata ed esercitata distribuì in quartieri fra Pisa, Prato e Mugello, e pose in ordine per servire in qualsivoglia occorrenza un corpo di 1500 cavalli. Tale armamento fatto con celerità non mancò di porre i Barberini in sospetto, e perciò il pontefice protestava di non avere altra mira che di farsi obbedire da un suo vassallo, e di render giustizia ai creditori del duca coll'entrata di Castro. Queste novità offendevano gli spagnuoli, i quali, naturalmente gelosi di vedere armati principi italiani, soffrivano anco il danno di non poterne ricevere dei rilevanti soccorsi. In Firenze un questore di Milano domandava danari e soccorsi con offrire Pontremoli in vendita, mentre un altro ministro del vicerè di Napoli colla stessa domanda offriva i porti di Siena. Pressato il granduca a risolvere rigettò le proposizioni dei ministri spagnuoli, dileguò con autentici documenti ogni loro sospetto, e sottoponendo alla

loro considerazione la necessità di conservare sè stesso e difendere i propri stati, si disimpegnò intieramente dal somministrare qualunque soccorso (34).

§. 30. Il timore d' uno sconvolgimento politico in Italia fece pensare seriamente ad una lega italica, che dopo molti ostacoli e difficoltà fu conclusa in Venezia il dì 31 agosto del 1642 tra il granduca di Toscana, la repubblica di Venezia ed il duca di Modena; ed il giorno dopo fu segnato un articolo segreto, in cui si obbligarono di assistere il duca di Parma con tutti quei mezzi che fossero creduti di comune consenso più convenienti (35). Questa lega dovea durare 10 anni, e si dava luogo a tutti gli altri principi italiani di esservi ricevuti, accettandone le condizioni. L'Italia era impaziente di vedere lo sviluppo di questo nodo, e 'l granduca festeggiava intanto in Firenze la nascita del suo primogenito, poichè dopo due parti infelici, la granduchessa Vittoria avea dato alla luce il dì 14 agosto un successore alla corona. La straordinaria letizia che il granduca ed i popoli dimostrarono per questo avvenimento non impedì per altro i preparativi di guerra, che facevansi a favore del Farnese di lui cognato. Si riunì l' esercito in numero di 8000 fanti e 1000 cavalli per farlo marciare ai confini, ed in tale occasione Cortona fu luogo di deposito o piazza d'arme delle soldatesche necessarie alla guerra, e ricevette numeroso presidio sotto il principe don Mattias fratello del granduca, ed il marchese Lorenzo dei Medici. Fu anche posta in stato

di difesa ed ebbe chiuse a terrapieno le porte (36).

§. 31. A Roma combattevano fra loro per mezzo di sgherri il vescovo di Lamego ed il marchese de Los Velez ambasciatore di Spagna, perchè non poteva soffrire che questo vescovo passeggiasse per la città di Roma con treno di ambasciatore, e lo precedeva con armi per assalirlo. Roma rimase sconcertata non solo per tali scaramucce, ma perchè il papa e tutta la corte temevano che al duca di Parma si unissero anco le truppe che il granduca teneva ai confini, e tanto era fra loro lo spavento, che pareagli d'averli alle porte della città, per cui il pontefice si ritirò nel Vaticano. Il duca di Parma domandò il passo delle sue truppe armate per il granducato onde proseguire la loro marcia per la romagna papale. Entrato nel granducato a Galeata e passato pel Casentino ad Arezzo, si portò di nuovo, spalleggiato ai confini dall'esercito granducale, nello stato ecclesiastico verso Perugia, dove occupò Città della Pieve, ed ivi stabilì di riposare le sue genti. Assicurato poi che il granduca non volea riunir seco le forze a danno dello stato ecclesiastico, parendogli troppo difficile il prendere posto nello stato di Castro, risolvette di fortificarsi in quelle parti, sostenendo Città della Pieve e Castiglione del Lago per attendere un soccorso di 4000 fanti e 500 cavalli, che il principe Francesco suo fratello dovea condurgli da Parma per la Toscana. Quest' affare si mise in negoziati tra i Barberini nipoti del pa-

pa, i ministri della Francia e del granduca, cioè in quella via che appunto giovava ai primi per guadagnar tempo e fortificarsi. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento ispirò la diserzione ai soldati del duca di Parma, e quanto più gli altri crescevano di forze e si sminuiva la paura, tanto più egli andavasi di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante si formò una capitolazione e parve accordato il deposito di Castro. Si venne anche a qualche sospensione di armi; ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere, poichè fu ridotto in istrettezza di foraggi e di viveri sotto la stagione d'inverno, per cui prese la risoluzione di tornarsene indietro, lagnandosi fortemente del granduca cognato, che a riserva di un tenue aiuto di denaro, con sole parole avealo ampiamente assistito (37).

§. 32. Il duca Farnese traversò la Toscana e colla sua cavalleria, indebolita e sbandata per più di un terzo, per la montagna di Pistoia si condusse nello stato di Modena burlato e diffamato dai Barberini, e deriso dai preti come scomunicato. A Roma si pubblicò che la rottura di questo trattato derivava dalla mancanza di fede del duca. Ma intanto si riunivano gli eserciti, il che obbligò il granduca a piantare il campo a Pienza per essere in grado di guardare tutta quella frontiera dalle invasioni. Questa mutazione di scena somministrò ai curiosi materia di ridere, riflettendo che l'astuzia dei Barberini avea saputo

correggere l'inconsiderato ardire del Farnese, e come la lega con forze sì ragguardevoli si stesse spettatrice indolente di questo insulto (38).

§. 33. Per gli artifizi coi quali erano stati sonoramente beffati dai Barberini e dai loro ministri nel precedente trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la veneta repubblica, il granduca, il duca di Modena, e maggiormente il duca di Parma, il quale trovavasi più che mai inviluppato con soldatesche sopra le sue forze, e senza quei mezzi che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre (39). Determinate adunque le forze della lega in 18000 fanti e 2700 cavalli, fu stabilito formarsi due eserciti, uno in Lombardia sotto il comando di chi sarebbe concordato fra la repubblica e'l duca di Modena, e l' altro in Toscana sotto gli ordini del granduca, ed agire ambedue contro lo stato ecclesiastico nell'istesso giorno. Ciascuno di questi eserciti doveva inalberare lo stendardo della lega, in cui erano delineate le armi dei principi collegati, col motto *Pro bono pacis*. La pubblicazione di questo trattato fu preceduta dai fatti, giacchè la repubblica, occupate le rive del Pò, incominciò ad estendere le sue conquiste pel Polesine: il duca di Parma non potendo più contenere nei suoi stati l' esercito si avanzò nel ferrarese, occupando con facilità il Bondeno e la Stellata, nei quali posti si fortificò in modo da ritrarne comodamente dai paesi circonvicini la sussistenza per le sue truppe. Il cardinale Anto-

nio Barberini, in cui era riunito il governo delle tre legazioni, avendo cangiata la porpora nello usbergo, riuniva l'esercito nel bolognese, mentre il papa, preparandosi un quartiere in Castel sant'Angelo, godeva di aver nipoti così guerrieri, e che ormai stasse in suo potere il bene ed il male dell'Italia. Il duca di Modena stanco ormai d'ogni indugio s'inoltrò nel ferrarese prendendo posto in vicinanza della Stellata, per attendere unitamente col duca di Parma, che dopo essersi la repubblica di Venezia impossessata di tutto il Polesine si unissero in un sol corpo tutte queste forze per inoltrarsi con più vigorosa operazione nello stato ecclesiastico (40).

§. 34. Anche Ferdinando II non tardò a muoversi secondo il concertato, poichè avendo fino dal 5 di giugno mosso da Firenze il traino dell'artiglieria e di tutto l'equipaggio da guerra se ne partì colla sua corte verso la Val di Chiana, ove dovea riunirsi tutto l'esercito. Firenze, ove dopo un secolo di tranquillità era estinta ogni idea della guerra, accompagnò con voti di un felice successo il suo principe, e molti della nobiltà lo seguitarono volontariamente all'impresa. La granduchessa restò al governo del granducato e della famiglia, mentre il principe Gio. Carlo assisteva al granduca, Mattias comandava all'esercito, e Leopoldo governava lo stato di Siena. Si fece presso Montepulciano la rassegna generale di tutto l'esercito che si trovò esser composto di otto reggimenti di fanterìa, parte di leva e parte delle bande ordinarie del granduca, di un reggimento

tedesco e di sedici compagnie di cavalleria, quattro delle quali erano corazze levate in Germania, di un reggimento di dragoni e 50 pezzi di artiglieria. Il generale marchese del Borro comandava tutto l'esercito come luogotenente del principe Mattias che n'era generalissimo. Adunatosi pertanto dai capi dell'esercito il consiglio di guerra, fu risoluto d'inoltrarsi nello stato ecclesiastico in due divisioni. Riconosciuto di poi più espediente il riunirsi, fu proceduto alla espugnazione di Città della Pieve nel dominio ecclesiastico, lontana tre miglia dai confini del granducato. Indirizzato il cannone contro la piazza dopo pochi colpi cominciò la città a parlamentare, e ne furono nel giorno stesso concordate le capitolazioni. Il granduca si mosse da Chiusi per vedere questa nuova conquista, e la ritirata del presidio che disarmato e senza insegne e tamburi fu convoiato ad Orvieto. Un principio così fortunato annunziava i successi felici di questa campagna, ed incoraggiva i toscani all'impresa: le invasioni però dei papalini nel modanese e le tergiversazioni del duca di Parma sconcertarono i primi disegni dei collegati; ma nondimeno il granduca volle che si proseguisse con ogni rigore l'impresa.

§. 35. Assicurata pertanto con valido presidio e nuove fortificazioni Città della Pieve, fu intrapreso l'assedio di Castiglion del Lago. Questa città posta in una penisola sul lago di Perugia presidiata da 3000 soldati, fortificata e guernita d'artiglieria, era guardata dal duca della Cornia signore

della medesima. La situazione isolata della piazza ne impediva l'accesso, e le trincere piantate sulla lingua che l' univa alla terra l' assicuravano da qualunque sorpresa da quella parte. Altri castelli posti come in anfiteatro di una quasi simile situazione rendevano facile ai papalini il soccorso e la ritirata, tanto più che avendo sul lago una flottiglia di piccole barche ripiene di armati poteano infestare il nemico nel preparare gli approcci. Col favore della notte il generale del Borro fece agire la truppa nell'acqua, dove aprendosi per mezzo di fascinate la strada potette guadagnare tre posti importanti per piantarvi le artiglierie ed astringere la piazza a capitolare. Fu incontrata nei difensori una resistenza non ordinaria, per la speranza che aveano di un pronto soccorso, ma dopo che per quattro giorni la piazza battuta dall'artiglierìa non era più in grado di riparare gl'assalti, vedendo di non avere una ritirata si arresero a condizioni onorevoli. Il duca della Cornia consegnando tutti i luoghi di sua giurisdizione si sottopose alla protezione della lega, e ciò fu causa che il papa lo dichiarasse ribelle e decaduto dal feudo (41). Il granduca bramoso di veder l'esito di questo assedio stava nella terrazza o spaldo posto fuori della porta di s. Domenico detta la Carbonaia in Cortona ad osservarne da lungi gli andamenti (42) con un buon telescopio.

§. 36. I toscani si gloriavano di questo successo non tanto per la difficoltà dell' impresa, quanto ancora perchè nell'atto della dedizione

si trovava in distanza di quattro miglia il soccorso papale in numero di diecimila fanti e duemila cavalli. L' acquisto di Castiglione siccome somministrò i mezzi di armare una flottiglia sul lago, così facilitò ai toscani il dominio del lago medesimo, e l' occupazione di molti castelli situati su quella sponda, e specialmente di Passignano, che apriva la strada per inoltrarsi a Perugia. I presidii necessari per conservare queste conquiste snervarono l' esercito del granduca: la repubblica non spediva il rinforzo promesso: non potendo il duca di Modena contenersi nei puri limiti della difesa distraeva di troppo le forze della lega, che dovendo agire con due soli corpi, restava indebolita per sostenere le operazioni di un terzo. Si reclutarono in gran fretta nuove truppe in Toscana, e per occupare i papalini ancora sul mare, il granduca spedì sei galere per danneggiare le coste dello stato ecclesiastico, ed impedire nei porti del papa l'ingresso delle vettovaglie e delle provvisioni da guerra (43).

§. 37. Proseguivano nondimeno i toscani le loro conquiste nel perugino, e sugli occhi dell' esercito pontificio, che avvicinatosi non ardiva venire a battaglia, abbruciavano dei castelli e depredavano quelle campagne. Il primo saggio di valore di questo esercito fu il tentare con un distaccamento di tremila fanti e mille cavalli la recuperazione di Città della Pieve, ma trovandovi accresciute le fortificazioni, e dando tempo al soccorso ne furono respinti con qualche perdita, essendovene rimasti 80 morti e 120 feriti. Dopo

questi successi gli eserciti del perugino si stavano quasi a fronte senza operare, se non che con vari distaccamenti si contrastavano l'acquisto o la recuperazione di quelle piccole terre. Inasprivansi con tutto ciò le ostilità fra il papa e 'l granduca; in Toscana gli ecclesiastici tumultuavano ed offendevano il principe con sediziose proposizioni; il vescovo di Montepulciano dichiarò *ex cathedra* che questa guerra era ingiusta, e che niun principe secolare poteva mai aver ragione di muover le armi contro il pontefice; i frati ne facevano argomento delle loro controversie, ed il granduca fu in necessità di esiliare dallo stato tutti quegli ecclesiastici che non erano sudditi. Si sequestrarono le rendite che i Barberini e quei del loro partito avevano in Toscana, e lo stesso sequestro fu imposto a tutte le commende di Malta, per avere quell'ordine spedito le sue galere in soccorso del pontefice, ed aver commesso delle ostilità contro i toscani. Gli altri principi della lega si contennero in conformità, nè fu risparmiato atto di rigore contro i più sediziosi (44).

§. 38. Alle Chiane fu fatto un congresso d'ingegneri, e fu atterrato colle mine l'antico muro fabbricato dai romani per impedire alla Chiana di sgorgare nel Tevere e rispingerla nell' Arno. L'opinione che i romani ed i fiorentini avevano, che le inondazioni delle loro città procedessero da queste acque, era il motivo per cui sempre aveano procurato di spingersele contro scambievolmente. Roma la più potente avea fabbricato questo riparo, che Clemente VIII più timoroso

degli altri aveva accresciuto notabilmente. I toscani demolirono per 35 braccia di questo muro, e crederono di rivolgere verso Roma una maggior copia di acque. A Roma intanto si strepitava, ed il papa piangendo mostrava desiderio della pace, poichè i milioni di Sisto V si dissipavano, e si aggravava il pubblico con nuove imposizioni; per la qual cosa fu eletto un plenipotenziario che trattasse colla lega a nome del pontefice. Il granduca rigettò ogni trattato, e con rinforzo di nuove milizie, formando una divisione che scorresse nell'Umbria, avanzò le sue conquiste fin presso a Città di Castello. Anche nel perugino stanco il principe Mattias di quella inazione determinò di muoversi per trarre l'inimico a battaglia; ma essendosi dipoi distaccato dall'esercito dei Barberini un corpo di tremila fanti e milleduecento cavalli con quattro pezzi di cannone, onde tentare qualche sorpresa alle frontiere del granducato, fu inseguito dal principe Mattias, che lo raggiunse presso al castello di Mongiovino. Quivi benchè i papalini si fossero fortificati con vantaggio sulla collina, fu risoluto di atticcarli, e ciò si eseguì con tanto vigore, che furono astretti a rinchiudersi nel castello. Superate facilmente dai toscani quelle deboli fortificazioni, ed entrati per forza nella terra fecero tutti prigionieri e guadagnarono l' artiglieria. Più di mille restarono morti nell'azione, e si contarono fra i prigionieri il maestro di campo generale F. Vincenzo della Marra, dieci uffiziali di stato maggiore e diciotto capitani. Grandi furono le allegrezze nel campo toscano, ed i prigionieri

e le insegne si trasferirono trionfalmente a Firenze. Dopo così segnalata vittoria le armi del granduca non trovarono più opposizione nel perugino, e conquistate tutte quelle terre circonvicine si approssimò l'esercito dei fiorentini verso Perugia, e si accampò in distanza da quella città (45).

§. 39. Una vittoria così segnalata portava in conseguenza di occuparsi dei mezzi per ritrarne tutto il profitto; l' esercito dei Barberini stavasi accampato sotto la fortezza di Perugia, e quella città era fortificata e guarnita abbondantemente. I presidii aveano svernato l'esercito del principe Mattias, il quale non si reputava abbastanza forte per intraprendere un assedio così importante e pericoloso. Il blocco fu reputato l'operazione meno azzardosa, quantunque la più lunga e di un esito più incerto, perchè dava tempo all'arrivo de' soccorsi promessi dalla repubblica. Postato a tal'effetto l'esercito fra Perugia, Assisi e Todi, depredò tutte le terre circonvicine, dalle quali ritrasse un bottino molto considerabile, e demoliti tutti i mulini sul Tevere, sgomentò i perugini, che sebben confortati dalla presenza del cardinale Barberino, fecero però temere di qualche tumulto. I Barberini intanto per indebolire l'esercito toscano formarono tre corpi, obbligando così il principe Mattias a tenere unite tutte le sue forze sparse per l'Umbria, ad oggetto di resistere ai loro attacchi (46). Trovandosi così impegnate le milizie di Toscana, venne in mente al cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fec' egli improvvisamente

sul principio di ottobre marciare il signore di Valenzè dal bolognese per la via della Porretta alla volta di Pistoia, con disegno di sorprendere quella città sprovveduta di presidio. Con quattromila fanti e mille cavalli andò egli a dar la scalata a Pistoia (47). Gli abitanti pistoiesi colle munizioni ed artiglierie speditegli da Firenze e da Prato presero le armi, e formarono un corpo di quattro compagnie, onde difendere la propria patria. La notte del due ottobre col favore dell'oscurità e della nebbia tentarono l'assalto, ed appoggiarono le scale alle mura, ma dopo tre ore di ostinato combattimento coi cittadini, dovettero i popolani ritirarsi agli alloggiamenti, lasciando morti più di 300 di loro. Depredarono però nel giorno dopo le campagne circonvicine e ripresero la strada della montagna, sfogando su quelli inermi abitatori tutto il furore ed il dispetto concepito pel sinistro successo. In Firenze però attesa la vicinanza e l'inaspettato ardire dei nemici si sparse l'allarme, e il principe Mattias accorse dal campo per suggerire gli opportuni provvedimenti. Fu però risoluto di non diminuire l'esercito del perugino, si provvide Pistoia e Prato di presidio e di artiglierìa, e si levò nella città e contorni di Firenze un nuovo corpo di milizia di quindicimila uomini per guardare il Mugello, ed impedire una nuova discesa del nemico dal bolognese. Il papa, temendo che i toscani s'impadronissero di Perugia, si raccomandava alla corte di Francia, rammentando la generosità di Pipino e di Carlo Magno verso la sede apostolica. Ma dopo che il

cardinal Bighi aveva a nome del re di Francia indotto i collegati a determinare un congresso a Venezia, ed a nominare i loro plenipotenziari, il cardinale Barberino vi interpose degli ostacoli. Questi aveva in animo di fare una insigne diversione in Toscana, per alloggiar quivi nel prossimo inverno le truppe; e sebbene fosse andato in sinistro l'assalto di Pistoia, e poco avesse profittato un altro attacco per la parte del Borgo s. Sepolcro e di Anghiari, teneva per certo di potersi introdurre nello stato di Siena con espugnare Pitigliano. Un nuovo movimento fatto dal duca di Modena nel bolognese, aveva assicurato Pistoia ed il Mugello da nuove incursioni, e dato luogo al principe Mattias di ricuperare ciò che i nemici tenevano sulle frontiere; ma nondimeno il maggior peso della guerra toccava al granduca, il quale e per offendere e per difendersi teneva in azione 22000 combattenti, numero superiore alle sue forze, ed inferiore a quello che la repubblica di Venezia, tanta maggior potenza, faceva operare nella Lombardia (48).

§. 40. Successe pertanto l'assedio di Pitigliano, contro la qual piazza si erano mossi da Acquapendente quattromila fanti e seicento cavalli. L'espugnazione di quella terra avrebbe assicurato ai papalini il piantare i quartieri d'inverno nel granducato, e perciò con assai sollecitudine senza diminuire l'esercito del perugino vi fu mandato un corpo di tremila uomini per soccorrerlo. Durò quell'assedio 8 giorni, ma finalmente avendo i toscani tirato i nemici a battaglia li disfecero,

lasciandone morti duecento sul campo, con farne prigionieri più di seicento, e con guadagnare otto pezzi di cannone, il bagaglio e tutto ciò che avean preparato per quell'assedio. Dopo questa sconfitta cessarono affatto le invasioni dei papalini nel granducato (49).

§. 41. Il re di Francia si sforzava di riconciliare il papa con i principi della lega, ma senza alcuna riuscita, allorche finalmente una completa sconfitta ch'ebbero i papalini al Lago Scuro, fece che i Barberini di buona fede venissero ad un trattato, che fu segnato a Venezia il 31 di marzo del 1644. Consisteva questo in due strumenti separati tra loro, uno tra 'l pontefice e 'l re di Francia, nel quale sua Santità ad intercessione di quel re assolveva il duca di Parma dalle scomuniche, e si obbligava di restituirgli gli stati di Castro in termine di sessanta giorni, con che il duca restituisse la Stellata ed il Bondeno conquistati nella guerra, e che ciascuno di loro restasse nei loro primieri diritti in cui erano avanti la guerra. L'altro strumento era tra il papa ed i collegati, nel quale non solo si ripeteva e confermava ciò che nell'altro era stato detto, ma si determinava il tempo ed il modo delle restituzioni delle conquiste fatte nello stato ecclesiastico, e la demolizione delle fortificazioni fattevi durante la guerra. Fu pubblicato con molta formalità in Firenze questo trattato il primo di maggio, e si fecero pubblici ringraziamenti all' Altissimo, fuochi di gioia, e feste alla corte e nella milizia. Nacquero però degli ostacoli nell' esecu-

zione di esso, che fecero per qualche tempo sospenderlo. Un motivo di sospensione era insorto per parte della Toscana sull'articolo concernente le Chiane, pretendendo i Barberini che si riedificasse il muro già demolito nella forma in cui era avanti la mossa delle armi; ma siccome il trattato dichiarava che le cose fossero rimesse nei termini espressi nelle antiche capitolazioni, dimostrava il granduca che l'accrescimento del muro fatto da Clemente VIII sulla Chiana era stata una violenza di quel pontefice, non mai approvata da veruna transazione per la parte del granducato. I Barberini vedevano il papa languente e vicino a morte, e desiderando di prevenire le conseguenze di questi nuovi contrasti procurarono di acquietare il granduca con rimettere la differenza delle Chiane ad una visita da farsi sul luogo dai deputati dell'una e dell'altra parte, e tentarono di staccarlo dall'unione con la repubblica per mezzo di offerte le più lusinghiere. Molte furono le dichiarazioni dei Barberini di servitù e di attaccamento per la casa Medici, per meritarsi l'amicizia e la confidenza del granduca, a cui proposero una lega difensiva con la sede apostolica, ed ogni soddisfazione per la parte del papa. Oltre il promovere i diritti della santa sede presso la repubblica, avrebbero desiderato che egli s'incaricasse di persuadere il Farnese di render loro di buona voglia lo stato di Castro (50). Appena che fu pubblica, dappertutto la pace, cessò di vivere Urbano VIII il dì 29 di luglio dopo 21 anno di pontificato.

§. 42. I cardinali sue creature erano in gran

numero, e per ciò credettero questi di avere la maggiore influenza nel conclave: si ostinarono essi in voler papa il cardinal Sacchetti di sentimenti non dissimili dal predecessore: ma i maneggi del cardinale de' Medici condotti dal granduca procurarono a quello l'esclusiva della Spagna. Vedendo perciò i Barberini preclusa la strada al Sacchetti, si unirono tutti, dopo però molti intrighi e maneggi, nel cardinale Gio. Battista Panfili di anni 71, le di cui virtù incontravano il genio di ognuno, ed era molto accetto alla Spagna ed al granduca. Assunse egli il nome d'Innocenzo X, e Ferdinando II fu molto soddisfatto di questa elezione, tanto pel suo interesse politico, quanto per aver egli superati tutti i maneggi dei Barberini nel conclave. Innocenzo ne dimostrò molta gratitudine al suo ministro, e per darne subito una prova convincente, dette immediatamente il cappello cardinalizio al principe Gio. Carlo fratello del granduca. I Barberini temendo d'essere oppressi, tentarono di riunirsi al papa, proponendo il matrimonio di don Cammillo Panfili suo nipote colla figlia di don Taddeo Barberini, con promessa di grandissima dote e regali; ma la di lui madre donna Olimpia Maidalchini cognata del papa e donna scaltra ed intelligente, volle che il suo figlio fosse cardinale, come infatti fu proclamato unitamente al principe don Carlo (51).

§. 43. Temevano i Barberini delle conseguenze assai funeste per loro alla alienazione del papa da essi e dalla buona intelligenza ch' egli avea col granduca: desideravano perciò di porsi sotto la

protezione della Spagna, ed a tal'effetto offerivano di acquistare nel regno una quantità di feudi, e di mantenere per un anno 5000 uomini al servizio di essa corona. Il timore d'insospettir la lega, e di perder la confidenza del granduca fece risolvere gli spagnuoli a rinunziare a quelle offerte. Narquero frattanto delle discordie tra i francesi ed il pontefice, il quale mostrava parzialità per la lega, avendo creati alcuni cardinali aderenti alla Spagna ed alla casa dei Medici, e ricusato di far cardinale il frate Mazzarino fratello del cardinal Mazzarino ministro di Francia. Questi andamenti del papa erano dalla Francia attribuiti tutti ai consigli del granduca, del che altamente ed apertamente lagnavasi la corte di Francia. Il granduca, per evitare i sospetti che i francesi nutrivano contro di lui per la corrispondenza che aveva col pontefice, richiamò da Roma i due cardinali Medici; ma la parzialità del papa per esso rendevasi ognor più manifesta, avendo egli accettato tenere al fonte battesimale il figlio primogenito di Ferdinando II, ed a quest' effetto spedì a Firenze il cardinale Lodovisi con carattere di legato. La ceremonia fu eseguita col massimo fasto, ed il principe fu nominato Cosimo Innocenzo (52).

§. 44. Frattanto Innocenzo X astringeva con ogni vigore, imponendo anche delle multe, i Barberini al rendimento di conti, al quale essi ricusavansi, dicendo di esserne stati esentati da Urbano VIII. Dall'altro canto in Provenza s'allestiva una flotta, e dicevasi pubblicamente esser essa

destinata contro le marine del papa e della Toscana. Credette il granduca di prevenire per qualunque caso l'arrivo di questa flotta, fortificando Livorno e Portoferraio, ed avanzando lungo la marina un corpo di diecimila uomini. Anche gli spagnuoli temevano molto pei loro presidii dello stato di Siena, ed a quest'oggetto era stato inviato a Firenze un ministro, perchè li offrisse in vendita al granduca per quattrocentomila scudi, oppure l' impegnasse a dare dei validi soccorsi per difenderli. Ricusò il granduca l' uno e l'altro progetto; il primo perchè niun vantaggio gli avrebbe ora recato questa compra, potendo essi venire assaliti egualmente; l'altro perchè l' esponeva ad una dichiarata rottura colla Francia, oltre ad un dispendio superiore alle sue forze. I Barberini intanto costretti dalle multe e dalla sentenza prossima ad emanarsi, non potettero attendere l'esito di questi preparativi della Francia, e fuggirono da Roma. Partì la flotta dalla Provenza, e giunse nel mare di Toscana nel principio di maggio (53).

§. 45. Fu prevenuto però l'arrivo della flotta da quello dell' ambasciatore Bentivoglio spedito dal Mazzarino al granduca per trattar seco lui, ed assicurarlo che la flotta non gli avrebbe arrecata molestia, qualora non avesse preso interesse per gli spagnuoli: offrì anche al granduca la stessa armata nel caso che volesse unire le sue forze con essa per far delle conquiste sopra di loro. Se poi avea del ritegno a dichiararsi manifestamente contro la Spagna, potea starsene in una scrupo-

losa neutralità, non dando alla Spagna neppure i soccorsi fissati nei precedenti trattati. Conveniva al granduca l'accettare quest'ultimo partito, e per ciò gli undici maggio fu segnato il trattato di neutralità, che fu anche partecipato ai ministri di Spagna, i quali ne risentirono tutto il dispiacere, ma erano necessitati a dissimularlo per timore che il granduca non si desse interamente ai francesi. Si avanzò frattanto la flotta, e si rese facilmente padrona di Telamone e della torre di Porto s. Stefano, e pose l'assedio per terra e per mare ad Orbetello. Il granduca distribuì le sue truppe lungo i confini, e fece Grosseto piazza d' arme. Orbetello però si difese valorosamente, il che dette il tempo al vicerè di Napoli di riunire la flotta spagnuola, che si diresse poi verso le coste marittime di Siena; ed incontratasi colla flotta francese seguì tra esse un conflitto, il quale sebbene non fosse decisivo, pure la flotta francese fu obbligata a disunirsi e cedere al vento: anche Orbetello difendendosi già da due mesi e mezzo, e la mal'aria facendo strage degli assedianti, dovettero i francesi allontanarsene. Questo successo umiliando i francesi dette coraggio agli spagnuoli, e pose in imbarazzo il granduca, a cui la casa d'Austria non sapea perdonare di aver condisceso al trattato di neutralità colla Francia. Se i grandiosi preparativi che si rinnovavano in Francia non avessero incusso timore, gli spagnuoli avrebbero proceduto colla forza verso il granduca. Questo medesimo timore prevalse nell'animo del papa, il quale dopo di aver tentato inu-

tilmente di far recedere il granduca dalla neutralità, proponendogli una nuova confederazione, nella quale comprendevansi gli spagnuoli, pensò anch'egli ad esser più compiacente coi francesi, istigato anche a ciò da donna Olimpia guadagnata dall'oro dei Barberini. Dichiarò pertanto esso pontefice il dì 18 settembre che si togliessero i sequestri agli effetti e robe dei Barberini, che si restituissero loro tutte le cariche subito che si fossero portati ad Avignone, luogo destinato per loro dimora, e che si continuassero civilmente i rendimenti dei conti, condonando loro qualunque criminalità (54).

§. 46. Mentre al congresso di Munster si discutevano gli affari dell'Europa per venire ad una pace generale, non si tralasciavano però gli armamenti. Il granduca avrebbe inclinato a dichiararsi apertamente per i francesi, se non lo avesse agitato il timore degli spagnuoli, i quali sdegnati della sua neutralità cominciavano a molestarlo ed a minacciarlo di togliergli il feudo di Siena. Una flotta maggiore della precedente mossesi dalle coste della Provenza con truppe da sbarco in gran copia. Gli spagnuoli rinforzavano le loro piazze dello stato di Siena, ed il granduca per regola di buon governo riunì le truppe per avanzarle ai confini, ed accrescere i Presidii di Livorno e di Portoferraio. Ma la flotta francese approdò direttamente all'Elba, e poste delle truppe a terra intrapresero queste l'assedio di Porto Lungone, e proseguendo la flotta il suo cammino, arrestatasi nel canale di Piombino pose l'assedio a quella piazza,

la quale dopo quattro giorni si arrese. Era stato prevenuto il granduca dai comandanti francesi di queste operazioni nell'atto di offrirgli nuovamente le forze del re, e di domandargli l' osservanza della neutralità ed il comodo delle vettovaglie. Gli spagnuoli, sebbene si lusingassero che Lungone avrebbe resistito, concepirono però un grande spavento per le conseguenze che la perdita di quella piazza potea cagionare al regno di Napoli. Erano essi assai sdegnati contro il granduca, perchè permettendo egli ai francesi la libera contrattazione dei viveri, la comoda ritirata in Livorno e Portoferraio, facilitava così i loro disegni. Anche Lungone dopo un mese d'assedio, il 29 ottobre si arrese alle armi francesi, dopo di che lasciando nelle due piazze conquistate delle forti guarnigioni, la flotta si rivolse verso Provenza (55). Per quanto le pratiche tenute dalla corte di Francia col granduca fossero occulte, accrescevano non per tanto i sospetti degli spagnuoli verso di esso, mentre supponevano in lui una segreta obbedienza con quella corte per acquistare da esso, terminata la guerra, l'Elba e Piombino. Oltre i continui dispendi per presidiare le fortezze, e per mantener truppe a difesa dello stato, si accrebbero in Ferdinando quelli per procurare dei grani allo stato, per la penuria dei viveri cagionata dalle scarse raccolte (56).

§. 47. Con quella prudenza medesima, colla quale il granduca Ferdinando riparava ai disastri economici dello stato, manteneva la neutralità per evitare la guerra. I francesi eran grati alla

sua buona volontà, e tenevanlo per confidente. Gli spagnuoli tuttochè irritati si astenevano però dall'offenderlo, per timore che si dichiarasse contro di loro. Il pontefice poi aveva cambiato inclinazione e contegno, ed il partito barberino avea ripreso possanza, e ritornavasi ad agire dispettosamente verso il granduca. Non ostante tutte le precauzioni si temeva sempre per la Toscana che non potesse tenersi illesa nelle turbolenze d'Italia: i tumulti della Sicilia e di Napoli, la guerra di Lombardìa, la recente dichiarazione del duca di Modena a favore della Francia, le flotte francesi e spagnuole che scorrevano il Mediterraneo, obbligavano tutte queste circostanze il granduca ad una somma vigilanza. Speravasi nelle pratiche dei congressi della Wesfalia, ma il trattato segnato poi a Munster ed a Osuabruck, fissati gli affari della Germania, lasciò accesa la guerra tra la Francia e la Spagna; e perciò temevasi comunemente che gli spagnuoli ed i francesi liberati da ogni imbarazzo nella Germania avrebbero portato il fuoco della guerra in Italia.

§. 48. In questo tempo al granduca dispiacque di perdere don Lorenzo de' Medici figlio di Ferdinando I, che afflitto per lungo tempo dalle malattie, mentre con i soccorsi dell'arte medica tentava di ricuperar la salute, apprestatagli dalla fonderia per errore una medicina venefica, cessò di vivere il dì 15 di novembre. Universale fu il rammarico che cagionò un così strano accidente, e molto fu compianta la perdita di un principe, che sebbene avesse consumato la vita con qualche disordine,

si era però dimostrato sempre liberale e benefico. Il pingue appannaggio costituitogli dal granduca suo padre, aumentatosi ancora per i beni pervenutigli alla morte di don Giovanni dei Medici, era stato sempre da esso impiegato per promuovere le belle arti, e render utile alla patria i migliori ingegni dei suoi cittadini. L'ozio in cui lo costituiva la nascita, e la naturale avversione alle cose del governo, ed il disgusto concepitone per esse, restato escluso dalla reggenza nel testamento di Cosimo II, lo avevano essuefatto ad una vita per lo più ritirata dalla città, ma condita di piaceri, e resa brillante dallo spirito e dal genio di quelli che lo corteggiavano. Ma interessi di stato assai rilevanti richiamando l' applicazione del granduca, gli fecero ben presto obliare la perdita di questo principe (57).

§. 49. Morto il duca Odoardo ed il cardinal Farnese, la corte di Roma lasciò ogni riguardo per quella famiglia, e desiderava sempre d'impadronirsi dello stato di Castro, mentre il granduca avea rivolto l'animo alla lusinga di acquistar Pontremoli dagli spagnuoli, per cui procurava di non esaurire il suo erario in altre spese. È dunque da sapere che Pontremoli, terra principale della Lunigiana, dopo essere stata sotto il dominio di diversi padroni, era finalmente governata da un ministro spagnuolo subordinato al governatore di Milano. Vedeva la corte di Spagna esserle del tutto a carico ed inutile un dominio così staccato dai propri stati, e poselo perciò in vendita. Non ostante che si reputasse esso un acquisto molto vantag-

gioso alla Toscana, pure l'esorbitante richiesta in principio di un milione e mezzo di ducati avea ritirato il granduca dall'accudirvi. Il governatore di Milano la vendè ai genovesi per duecentomila pezze, previa però la ratifica del re, ma questa ratifica fu tenuta sospesa, finchè poi essendosi rinnovata la buona armonìa col granduca, stimò don Luigi de Haro molto più conveniente il vender Pontremoli ad esso. Accettò Ferdinando il trattato, e venne fissato il prezzo, dopo varie discussioni, nella somma di 500,000 scudi, dei quali sole 400,000 pezze dovevano effettivamente pagarsi nell'atto del possesso, e pel resto si accettarono tanti crediti che il granduca aveva in Ispagna, e che reputava già inesigibili. I pontremolesi furono assai contenti di star soggetti al granduca piuttosto che ai genovesi. Il medesimo granduca ancora fu oltremodo lieto di quest' acquisto e della parzialità dimostratagli dalla corte di Spagna, alla quale per riconoscenza offrì tutta l'opera sua e la persona dei principi suoi fratelli. Spedì poi un prezioso regalo al ministro don Luigi de Haro, in segno di gratitudine della sua mediazione. Segni non minori di riconoscenza avea dati il granduca alla flotta spagnuola comandata da don Giovanni d'Austria, somministrando vettovaglie e provvisioni da guerra alla occasione d'intraprendere l'assedio di Piombino e Lungone, le quali piazze in poco più d'un mese dovettero arrendersi. Cessò in tal guisa il dominio dei francesi in Italia, ed il granduca ne riportò grandi elogi per essersi saputo con tanta

prudenza destreggiare tra essi e gli spagnuoli (58).

§. 50. L'aspetto della provincia di Lunigiana risvegliò nel granduca maggiore stimolo d'ambizione e desiderio d'ingrandimento. L'acquisto di Pontremoli, riunito alle molte giurisdizioni che la repubblica ed i suoi genitori aveano accresciuto al loro dominio, sembrava che facilitasse i mezzi per conseguirne delle altre. La discordia di questi marchesi e la rivalità della repubblica di Genova lo impegnarono ad accettare le offerte di alcuni, e ad impedire le violenti rivoluzioni di altri. Nel feudo di Treggiana essendosi ribellati i sudditi al loro marchese per darsi al granduca, egli v' introdusse presidio col pretesto di stabilirvi la quiete. Dall'altra parte un figlio del marchese di Fosdinuovo avendo attentato contro la vita del padre, si trattava di privarlo della successione per potere alienare quel feudo alla repubblica; perciò mentre i genovesi facevano ogni sforzo per proteggere alla corte imperiale le pretensioni del padre, il granduca assisteva validamente le giustificazioni del figlio, ed accendevasi ogni giorno più la rivalità tra le due potenze per estendere il dominio in quella provincia (59).

§. 51. Le marine di Livorno offrirono in questo tempo uno spettacolo che, sebbene guerriero, interessava non meno la curiosità dell'universale. Due navi da guerra inglesi, convoiando 4 vascelli mercantili di lor nazione con ricchissimo carico, si erano refugiati a Livorno. Due giorni dopo sopraggiunsero alla spiaggia 14 navi da guerra

olandesi, che entrate in appetito della ricchezza del carico degl'inglesi, domandarono al granduca che li licenziasse dal porto con animo di combatterli al mare. Così ingiusta domanda incontrò nel principe quella resistenza che richiedeva la naturale sua rettitudine ed il riflesso della libertà e sicurezza del porto; ma nondimeno l' audacia dell'ammiraglio olandese essendo giunta al segno di minacciare la violenza, fu necessario di mettersi in grado di far valere la protezione della piazza. Introdotti per tanto nel molo i vascelli inglesi, e scaricate le loro mercanzìe, si munirono le fortezze e la bocca stessa del porto per resistere alla violenza degli olandesi. Essa non fu impiegata altrimenti, ma si messero in campo diversi partiti, tutti tendenti al danno dei vascelli inglesi, ed il granduca condusse in lungo la pratica, tantochè Cormwel e gli stati d'Olanda restassero avvisati di questo disordine. Fu poi, per soddisfare al granduca, permutato dagli stati l'ammiraglio della loro flotta, ed agli inglesi fu inviato dal parlamento un rinforzo: corseggiarono però le armate in vicinanza di Livorno, tenendo come bloccata la piazza, non senza grave danno del commercio della medesima. Ma allorchè le due parti si credettero eguali di forze risolverono di cimentarsi, ed allargatesi dal porto verso l' Elba attaccarono presso Lungone una cruda battaglia che durò quattr' ore, in cui gl' inglesi rimasero soccombenti e vi perderono cinque vascelli e 400 uomini del loro equipaggio. Perì degli olandesi una sola nave e circa centocinquanta uomi-

ni dell'equipaggio; il loro ammiraglio Vangalen gravemente ferito morì di poi a Livorno, dove era stato portato a curarsi (60).

§. 52. Ferdinando, come tutti gli altri principi italiani, era intento a dirigere le operazioni del cardinale Carlo dei Medici suo zio e decano del sacro collegio, per aver ancor egli parte nel futuro conclave, giacchè a cagione dell'età decrepita e delle infermità del pontefice si temeva della di lui vita. Lo stesso cardinale come protettore della corona di Spagna dovè ancora eseguire le intenzioni di quel re affidate segretamente al granduca, e a tale oggetto gli si dette in soccorso il cardinale Gio. Carlo col carattere di conprotettore di quella monarchia. Seguita la morte d'Innocenzo X il dì 7 di gennaio del 1655, si adunarono i cardinali in conclave, e grandi furono in principio i dibattimenti per la discordanza delle volontà, cagionata dalle pratiche tenute palesemente prima della morte di detto papa. Stanchi finalmente della lunghezza e disagi del conclave, cominciò il cardinal Barberini a trattare coi cardinali dei Medici, ed in fine si venne a proporre il cardinale Chigi di Siena, in cui apparivano molti meriti di talento e di virtù, esperienza negli affari ed una particolar destrezza per cattivarsi l'amore dell'universale. Fu pubblicata la sua elezione il dì 7 di aprile, ed assunse il nome di Alessandro VII. Dette egli dimostrazione di gratitudine ai cardinali dei Medici, riconoscendoli come i promotori della sua esaltazione, e specialmente il cardinale Gio. Carlo. Credette tutta la

casa Medici d'aver trovato in Alessandro un papa a sè favorevolissimo, come lo era stato Pio V, ma s'ingannò, poichè si trovò a soffrire per parte di lui qualche disgusto (61).

§. 53. Imperversava la peste in Napoli, Roma e Genova, per cui non si potette impedire che non si dilatasse lungo la costa del mare e fino ai confini del granducato. Quivi Ferdinando ed il principe Mattias governatore di Siena presero le più savie e forti misure, togliendo qualunque siasi comunicazione, il che preservò tutto lo stato da questo disastro. I Barberini sotto il papa Alessandro VII furono reintegrati nella grazia del re di Spagna e del granduca di Toscana, che li ricevè amichevolmente. Il primogenito di Ferdinando II, cui erasi imposto il nome di Cosimo, trovossi sotto la direzione d'un aio più atto a formare un ecclesiastico che un buon principe, e gli fu ispirata piuttosto dell' avversione per la buona filosofia (62).

§. 54. Dopo tanti disastri, dai quali era stata la Toscana così lungamente afflitta, godevasi ora quiete e tranquillità, e di questa si profittò per l'avanzamento delle scienze e delle arti. Emulo Ferdinando della gloria di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il magnifico, avea fin dal 1638 riassunta sul loro esempio l' Accademia Platonica. Sulle tracce di Bacone e del Galileo sorgeva in Italia uno spirito ardente di perfezionare le cognizioni, squotere l'antico giogo, ritrovare la verità e vincere gli errori: il comunicare i sentimenti e le idee fu creduto il più efficace mezzo per con-

seguirne l'intento, e perciò si formarono delle assemblee dirette unicamente allo scopo di perfezionarsi. Molte di queste adunanze erano già stabilite in Firenze, ed avea ciascuna un diverso oggetto per acquistarsi gloria o nella letteratura, o nelle scienze, o nelle arti; l'emulazione le sosteneva, lo spirito corrente le animava, ed il principe le proteggeva. La nobiltà e le persone qualificate vi si occupavano con piacere, poichè per mezzo di esse facilmente si combinavano i passatempi ed il divertimento. Qualunque fosse l'istituto dell'accademia della Crusca relativamente alla perfezione della lingua patria, produceva nondimeno quell' adunanza dei necessari esercizi di spirito: con questi era combinato ancora il piacere, poichè facevasi un banchetto periodico, denominato da quelli accademici con antico vocabolo *stravizzo*, cui interveniva ordinariamente alcuno dei principi, i più qualificati personaggi della città, e gli uomini di lettere. La necessità di animare i trattenimenti colla novità esercitava tanto gl'ingegni, quanto gl'intorpidisse l'uniformità e la frequenza di essi. Lo stesso facevano tutte le altre accademie, e nel tempo medesimo che si perfezionavano le idee si addolcivano ancora i costumi (63).

§. 55. A compimento della gloria di Ferdinando mancava solo che il principe Cosimo suo unico figlio giunto all'età di sedici anni venisse ad avere una educazione liberale, onde imitare le virtù ed il nobile genio del padre. Il carattere della granduchessa era però così opposto a quel-

lo di Ferdinando, che tra loro la pace non ebbe lunga durata. Nato che fu Cosimo, i due regnanti si separarono, e per il volgere di diciotto anni mantennero tra loro il divorzio. Il piccolo Cosimo crebbe educato ai difetti della madre, e niuna delle virtù del suo padre apprese, perchè distolto da mille altre cure trascurava involontariamente la educazione del figlio. Questa incuria, onde Ferdinando abbandonava il figlio Cosimo alla totale direzione della non lodevole madre, e di quelli che con cuore non puro e con mente pregiudicata intorno a lei si aggiravano, fu causa di non pochi disgusti per il granduca, e di danni incalcolabili per la Toscana (64). Si accorse tardi il granduca d' aver troppo confidato nell' amore della madre, e credette di poter correggere i difetti del figlio col maritarlo sollecitamente. La scarsità dei partiti non offriva in quel momento che una principessa di Sassonia, o una figlia del secondo letto del duca d'Orleans. Si trovarono degli ostacoli per la principessa di Sassonia, i quali non credette il granduca di dover far forza per superarli, e rivolse le sue mire alla primogenita del duca Gastone d'Orleans, secondogenito di Enrico IV e di Maria dei Medici. Incerta però ancora la pace tra la Francia e la Spagna, ambiva il duca d'Orleans di porre la sua figlia sul trono di Francia, qualora nella pace da concludersi non fosse fissato di dare al re l'infanta di Spagna. La parzialità del cardinal Mazzarino pel granduca faceva a questo sperare non difficile l'esecuzione del suo progetto; ed infatti appena conclusa la pace ge-

nerale nel congresso dei Pirenei, di cui si rallegrò l'Italia tutta, ove fu compreso anche Ferdinando II, il Mazzarino si applicò a contentare il granduca, trattando il matrimonio tra la primogenita del duca d'Orleans ed il di lui figlio Cosimo. La inaspettata morte del duca ne facilitò la conclusione, poichè restando la di lui figlia sotto la speciale tutela del re, più facilmente poteano togliersi gli ostacoli che si fosser frapposti. Il residente del granduca a Parigi trattava quest'affare col cardinal Mazzarino, di cui era confidente. Questo residente era l'abate Pietro Bonzi fiorentino d'origine, ch'essendo in favore alla corte di Francia ebbe per di lei mezzo il cappello cardinalizio. Molte difficoltà si frapposero per impedire il desiato coniugio, ma il Mazzarino per servire il granduca tutte le superò, e dichiarò al Bonzi il matrimonio come concluso, significandogli di più che reputando il re questa cugina come una sorella, voleva dimostrarle un particolare affetto, dotandola del suo erario. Margherita Luisa principessa d' Orleans destinata sposa del principe Cosimo di Toscana era dotata di rara bellezza, e di straordinaria vivacità. Educata dal padre con idea di collocarla sul trono di Francia, l'aveva assuefatta a poco a poco a tutti quegli esercizi che più piacevano al re, ispirandole avversione per la gravità spagnuola ed italiana (65).

§. 56. Fu di gran contento alla corte di Toscana il sentirsi concluso un tal matrimonio, nel tempo che tuttora gioiva per la nascita di un secondogenito al granduca, che dopo diciotto anni

di separazione, riunitosi colla moglie ebbe questo nuovo figlio, a cui fu posto il nome di Francesco Maria. Questa doppia allegrezza rimase disturbata dalla morte seguita quasi repentinamente del cardinal Mazzarino, per lo che la duchessa d'Orleans, e gli emuli della casa Medici tentarono di ritirare il re dalla parola data, ma esso tenne fermo, e finalmente il dì 18 d'aprile fu eseguita nella cappella del Louvre la ceremonia dello sposalizio, avendo avuta il duca di Guisa la procura dal principe di Toscana, ed il vescovo Bonsi esercitò le funzioni di parroco. Fu di gran soddisfazione pel granduca l'alleanza con Luigi XIV, che dopo la pace dei Pirenei parea che acquistasse una preponderanza in Europa. Grandi perciò furono i segni di letizia all'annunzio degli eseguiti sposalì, ch'eran fissati dover seguire in Marsilia. Il principe Mattias fratello del granduca fu incombenzato di portarsi in quel porto, con nove galere messe nella più gran magnificenza, ad incontrare la sposa con un seguito numeroso della principal nobiltà della Toscana. Non di minore magnificenza furono i preparativi ordinati in Marsilia da Luigi XIV per il ricevimento del principe Mattias e suo seguito; e finalmente imbarcatasi la principessa sopra la galera capitana il dì 9 di giugno, arrivò tutto il convoglio in Livorno il dì 12. Ricevuta quivi dalla duchessa di Parma, e da tre suoi figli, ed essendo per ogni dove preparate le feste, archi trionfali ec. proseguì il suo viaggio per Pisa, ed all'Ambrogiana, villa della corte, si trovarono a riceverla il principe Cosimo e la grandu-

chessa, e poscia a Signa fu incontrata dallo stesso granduca, dal cardinale Giovan Carlo e principe Leopoldo, ed entrarono insieme nella capitale privatamente, rimettendosi ad altro tempo l'ingresso formale. Molti principi italiani concorsero in Firenze agli spettacoli e feste date in questa occasione. Luigi XIV mostrò al granduca tutto il suo gradimento per le tante dimostrazioni fatte in tale occasione: egli aveva anche una particolare stima per Ferdinando, e gradiva i suoi consigli sopra gli affari d'Italia: fu in questo tempo che una rottura nata tra 'l papa e Luigi XIV dette luogo ad una mediazione del granduca (66).

§. 57. Nel trattato di pace dei Pirenei essendo stato escluso il papa, ne avvenne che egli procedette tosto alla incamerazione di Castro (67). Luigi XIV spedì il marchese di Crecquy a Roma per agire amichevolmente; ma essendo accaduto un disgustoso accidente a questo suo ambasciatore, minacciò di porre l'Italia a soqquadro (68). Richiesto il granduca tanto dal re di Francia quanto dal pontefice della sua mediazione, vi pose tutto lo studio, e passando di Firenze il marchese di Crecquy ebbe col granduca molti colloqui, in seguito dei quali fu tenuto un congresso con un plenipotenziario del pontefice a Ponte Bonvicino su i confini della Francia, ma nulla si concluse, attesa l'ostinazione del papa e dei suoi nipoti. Pareva però impossibile tanto al re di Francia quanto al granduca, che sua Santità solo volesse cimentare il suo stato contro una potenza delle maggiori d'Europa. Si procurò pertanto di fare

intendere al sacro collegio la necessità di consigliare il papa ad accomodarsi. Queste insinuazioni ebbero il loro effetto, e fu tenuto un congresso a Pisa dai plenipotenziari d'ambe le parti in presenza del granduca, che ne dirigeva le operazioni. Si pervenne finalmente a stabilire un trattato, nel quale accordavasi la disincamerazione di Castro, dei compensi al duca di Modena per le valli di Comacchio, e le soddisfazioni da darsi al re per gl' insulti sofferti dal suo ambasciatore a Roma: così questa pendenza fu terminata con grande onore del granduca, che seppe conciliare sì difficili pratiche, ed allontanare il flagello della guerra che minacciava l'Italia (69).

§. 58. Ben presto, dopo il termine delle feste ed allegrezze celebrate in Firenze per gli sponsali del principe Cosimo, dettesi a scoprire l' animo inquieto ed il malcontento della principessa sposa, la quale avea disposto segretamente del suo cuore a favore di un principe, che per esser privo di stati e di un appannaggio competente, non era in grado di farle sperare la sua mano. Era questi Carlo di Lorena che fu poi il celebre duca Carlo V, il difensore della Germania ed il terrore dei turchi. Astretta a sottomettersi alla volontà del re ed allontanarsi dall'oggetto che amava, portò in Toscana il rancore, la tristezza ed il malumore, che suol produrre un sacrifizio di questa sorte. Appena giunta a Firenze mostrò subito un'avversione al paese, un disprezzo per gli abitanti, ed un totale abborrimento per gli usi italiani. Per quanto lo sposo si mostrasse

acceso di amore per lei, il suo carattere non era tale da farle scordare la prima fiamma: resa sempre più audace ed intollerante, crescevano i suoi capricci (70).

§. 59. All' occasione del passaggio del marchese di Crecquy da Firenze, ebbe questi ordine dal re, già informato dal granduca delle stravaganze della principessa, di farle sentire la sua disapprovazione, e di togliere ogni speranza di assistenza e protezione se non ritornasse nei suoi doveri. Ciò non fece che maggiormente inasprire quell'animo fiero, poichè sostenuta in quelle stravaganze dalle persone di suo servizio, dava in continui eccessi: arrivò essa al segno, essendosi scoperta incinta, di fare ogni tentativo per abortire, ma fortunatamente il dì 9 agosto dette alla luce un figlio maschio, il che apportò grandissima consolazione a tutta la famiglia. Questo felice avvenimento fece accrescere il desiderio di ristabilire la pace e tranquillità, e siccome tanto Luigi XIV quanto il granduca Ferdinando erano persuasi che il principale impulso alle stranezze della principessa provenisse dalle donne francesi che avea condotte seco, fu convenuto di rimandarle e rimpiazzarle con italiane. Questo colpo ferì maggiormente il cuore della principessa, che empì la corte di Francia dei suoi lamenti, insistendo di volersene tornare nella sua patria, ed aumentando ogni giorno più gli insulti e le offese al granduca ed al marito. Luigi XIV dette commissione al signor d' Aubeville di portarsi in Firenze, trovandosi già esso in Lombar-

dia, ad oggetto di far rientrare nei suoi doveri la principessa; ma tutto riuscì inutile, cosicchè fu obbligato il granduca, sempre col consenso dello stesso re, a tenerla più ristretta, ed a separarla dal marito, cui fece intanto viaggiare per la Lombardia, onde render meno pubblica e clamorosa questa nuova dissensione e separazione (71).

§. 60. In occasione di trovarsi in Italia il marchese di Crecquy per gli affari col papa, ebbe nuovamente commissione da Luigi XIV di far tutte le prove per ridurre al dovere la principessa sposa, la quale era ostinata in voler tornare in Francia. Le spedì ancora madama du Deffaut che aveva avuta gran parte nella sua educazione, ma non riuscì nè a lei nè ad altri di raffrenarla, per lo che il granduca fu costretto finalmente di venire, col consenso del re, alle vie del rigore. La confinò per tanto nella villa del Poggio a Caiano, facendola severamente osservare, senza che alcuno potesse averne l'accesso. Si credette che la solitudine e le buone esortazioni di persone di pietà, di spirito e di dottrina potessero ricondurla ai suoi doveri, ma essa mostrò grande ostinazione e pertinacia per molti mesi. Finalmente quando meno si aspettava, la sera del dì 6 novembre partita dal Poggio a Caiano e portatasi a Firenze, gettossi nelle braccia del suocero e del marito, e mostrossi talmente pentita e confusa, che risvegliò in essi il più tenero amore e la più viva allegrezza, e poi si videro i frutti di questa riunione nella nascita di una principessa (72).

§. 61. Fino dal gennaio del 1663 era morto d'apoplessia il cardinale Gio. Carlo Medici nella villa di Castello. I disordini gli avevano abbreviata la vita, e le inconsiderate profusioni avean totalmente dispersa tutta la sua economìa: il genio elevato, i suoi tratti liberi e disinvolti, l'umore allegro e brillante, l'inclinazione ai piaceri, e la prodigalità lo facevano stimare ed amare universalmente da tutti; più atto a trattare gli affari che a sostenere il carattere cardinalizio, era molto accetto al granduca suo fratello, che si valeva del di lui aiuto nel governo del granducato. Odioso alla granduchessa sua cognata era accetto alla principessa sposa, che in varie occasioni riceveva in buon animo i di lui consigli. Questa perdita fu sensibile al granduca ed agli altri principi, ed attesa la decrepitezza e le infermità del cardinal Carlo si conobbe la necessità di avere un nuovo cappello nella famiglia. Era incerto il granduca a quale dei due fratelli che restavano dovesse procurare il cardinalato, poichè sebbene la consuetudine della famiglia portasse di collocarla nel secondogenito, di conseguenza il principe Mattias avesse un certo diritto di esser preferito al principe Leopoldo, considerava però che il primo più esperto negli affari di guerra che in quei della corte di Roma, avrebbe dovuto per il miglior servizio e vantaggio comune cedere quest'onore al secondo, che parevagli più disposto per sostenere questo carattere. Geloso però di non alterare la concordia dei due fratelli, procurò che il principe

Mattias fosse invitato dalla corte di Spagna, per occupare uno dei più qualificati governi della monarchia. (73).

§. 62. Un nuovo genere di vessazione, ignoto da più secoli in Italia, insorgeva dalla Germania, consistente nelle contribuzioni domandate dallo imperatore a tutti i feudatari. Il conte Piccolomini di Siena fu il primo che, col titolo di commissario incaricato di questa esazione, scorresse per le corti d'Italia a domandare dei soccorsi. Il granduca procurò di sostenere l'indipendenza del dominio di Firenze e la feudalità di Siena colla corona di Spagna, e la povertà di quei feudi che rilevavano direttamente dall'impero: pure dichiarò esso al Piccolomini che quanto egli credevasi lontano dall'obbligo di contribuire a titolo di feudalità, altrettanto era disposto a somministrare gratuitamente all'imperatore quei servizi che poteva per servirsene contro il turco. Fece infatti trasportare a Trieste una considerabile quantità di polvere e di munizione, e spedì le sue quattro galere per danneggiare le coste dei turchi, ed obbligarli ad una diversione. L'opportunità del soccorso, e la pace di poi stabilita tra l'imperatore ed il turco, disimpegnarono il granduca da nuove richieste.

§. 63. Essendo in breve tempo morti zio e nipote cardinali Medici, rendevasi necessario un rimpiazzo in detta casa. Tutti e due i fratelli del granduca, Mattias e Leopoldo, ambivano questa dignità, e Ferdinando temendo di mostrare parzialità e così alterare la buona domestica armonia,

si astenne dal dichiararsi, lasciando che il tempo accomodasse questa competenza, operando intanto che della miglior parte delle rendite ecclesiastiche che godevano i due cardinali defunti, fosse investito il suo secondogenito Francesco Maria. Fu sensibile però al granduca, che appunto in questo tempo, cioè il 22 maggio, accadesse la morte di Alessandro, e aprisse così il conclave senza che vi fosse un cardinale della sua famiglia. Fu questa tuttavia l'occasione in cui potette provare la sincerità della riconciliazione dei Barberini con lui. poichè unito il loro partito cogli aderenti di Spagna e di esso granduca e coi cardinali dello squadrone, pottero dar leggi al conclave, e obbligare i Ghigi e i francesi ad accettare per pontefice il cardinale Rospigliosi di Pistoia, che fu eletto il dì 20 di giugno, e prese il nome di Clemente IX. Fu eccessiva l'allegrezza del granduca per questa elezione, e ne dimostrò il suo contento ai parenti del papa, dandone egli il primo l'avviso al balì Rospigliosi fratello di sua Santità, e ricolmando quella famiglia di onorificenze e di donativi. Il nuovo pontefice perciò glie ne mostrò tutta la sua gratitudine, e senza esserne richiesto disegnò subito di nominare cardinale uno di casa Medici. Era ben nota a Clemente IX la competenza dei due fratelli, onde domandò al granduca che risolvesse egli a qual dei due dovesse conferire il cappello. Prese questi tempo a risolvere anche a cagione dei gravi incomodi che soffriva il principe Mattias. Non fu molto lunga la dilazione, poichè essendosi questi di più aggravato, dovè fi-

nalmente cedere alla forza del male, e morì il dì 11 di ottobre. Siffatto accidente sollecitò la promozione del principe Leopoldo al cardinalato, che fu pubblicata in concistoro il dì 12 di dicembre. Questa esaltazione portò l' ultimo crollo all' accademia del Cimento. Ebbe per altro anche a Roma il principe Leopoldo il suo genio per le scienze; protesse gli uomini di talento, e tenne sempre corrispondenza coi principali letterati d'Europa, senza trascurare gli obblighi della sua nuova dignità, e l' esercizio delle virtù morali e della cristiana pietà, di cui dette sempre indubitate riprove colla più rigorosa esemplarità (74).

§. 64. Il rispetto e l'amore che avea egli verso il granduca faceva sì, ch'ei nulla trascurasse di tutto ciò che poteva esser di vantaggio al medesimo ed alla sua famiglia. Compiangeva di cuore lo stato infelice del principe Cosimo, sempre tormentato dalle stranezze della moglie, essendo essa ricaduta nelle solite stravaganze. Tutta la prudenza opportunamente adoprata fece che per qualche mese si mantenesse un'intelligenza almeno apparente tra i due coniugi, finchè scopertesi nella principessa delle vili passioni, fino a tentare essa di fuggire con un francese vile di nascita e mercenario di professione, convenne tornar nuovamente al rigore per osservarla con maggior vigilanza. Ciò non fece che di più inasprirla ed invogliarla a fuggire, fino a segno di meditare di intrupparsi con una compagnia di zingani. Tal'era la sua frenesia che di nuovo tentò di sconciarsi, essendo già incinta di quattro mesi; per lo che bisognò guar-

darla colla massima attenzione e vigilanza. Vedendosi essa con ciò preclusa ogni strada, risolvette di morire di fame; ma finalmente cedendo il furore al bisogno, dette luogo a quei lenitivi che la prudenza e le dolci maniere di Ferdinando seppero opportunamente applicare, onde rimetterla in calma e condurre a felice termine il parto, il che avvenne, avendo data alla luce una principessa che fu nominata Anna Maria Luisa. Dopo questa nascita per non esporre il principe Cosimo a nuovi disturbi, pensò Ferdinando di fargli intraprendere un viaggio più lungo, ed infatti risolvette il prelodato principe nel mese di ottobre di portarsi a vedere i paesi bassi, e partitosi da Firenze fermossi a Inspruck, accoltovi dall'arciduchessa sua zia. Di lì indirizzandosi per Augusta a Magonza s'imbarcò sul Reno con intenzione di giungere in Olanda, seguitando il corso del fiume. Sebbene egli viaggiasse con carattere d'incognito, riscosse dagli elettori e dai principi onorevoli accoglienze. Visitate così tutte le città poste sulla riva del Reno, giunse finalmente in Olanda, e fermatosi in Amsterdam alloggiò presso il Feroni ricchissimo negoziante fiorentino. L' opinione acquistatasi da Ferdinando II in queste provincie di protettore degli artisti e de' letterati, mosse i più ragguardevoli ingegni di esse a tributare al principe Cosimo un omaggio, che dimostrasse la stima che avevano del padre e di tutta la casa Medici. Preferendo il principe questo genere di gloria ad ogni altro, si prefisse anch'egli di corrispondere egualmente con essi, e perciò ricusan-

do la servitù dei ministri, che i borgomastri della città e gli stati aveano a lui destinati per suo trattenimento, volle esser servito unicamente dal celebre Niccolò Heinsio e dallo stampatore Pietro Bleau, che mai si distaccò da'suoi fianchi. Non potette nondimeno sfuggire qualch' una delle molte dimostrazioni preparategli dalla repubblica, volendosi mostrar grata per gli ottimi trattamenti che riceveva a Livorno (75).

§. 65. Dopo un mese di dimora in Amsterdam passò Cosimo coll'Heinsio a Leida, dove trovossi corteggiato dai primari professori di quell'inclita università, i quali avevano incaricato il Gronovio di complimentarlo con una eloquentissima orazione. Si trasferì quindi in Amburgo, dove trovò la regina Cristina di Svezia, con cui potè conversare ed ammirarne lo spirito. Di qui trasferendosi rapidamente a Firenze, i primi di maggio ebbe il contento di restituirsi in seno alla propria famiglia. I gentiluomini che lo accompagnarono erano tutti personaggi di molto spirito e pratici delle corti, e in Olanda fu raggiunto da Paolo Falconieri e Lorenzo Magalotti, che lo seguitarono poi nel resto del viaggio. Il granduca, la granduchessa ed il cardinal Leopoldo rallegraronsi tutti del di lui ritorno, ed applaudirono molto al contegno da lui tenuto nel viaggio: sola fu a rattristarsene grandemente la consorte, che lo rigettò dalla sua presenza, e continuando nelle solite irregolarità accrebbe a lui le amarezze che gli angustiavano lo spirito. Stimolato pertanto dal padre risolse insieme col conte Magalotti e Paolo Falconieri di

scorrere la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia per visitare quelle corti. Da per tutto fu ricevuto con estrema cordialità, e con tutti gli onori dovuti al suo rango, ed in specie l'Inghilterra per il favore accordato dai Medici agl'inglesi in Livorno. Posto piede nel regno di Francia, ebbe per parte del re le più alte distinzioni, ed il duca di Guisa fu destinato per suo trattenitore. Trovò nei principi del sangue e nei primari ministri un orgoglio che non si era manifestato in veruna delle altre corti. Fu tale l'opinione per altro che lasciò del suo carattere, che si fece conoscere immeritevole dei disprezzi che gli usava la sposa. Da Parigi passò a Lione per imbarcarsi a Marsilia, di dove le galere toscane lo ricondusse-ro a Livorno nel febbraio del 1670 (76). Accolto teneramente dai genitori trovò ancora più tolleranza nella consorte, e lusingandosi di vivere in progresso tranquillamente; intraprese di buon animo, per voler del padre, a trattare gli affari del governo.

§. 66. Clemente IX, che brevemente avea regnato, cessò di vivere nel dì 9 dicembre 1669 con rammarico universale, essendo egli stato un pontefice pieno di virtù e d'esemplarità. Nel suo pontificato procurò la sospensione delle ostilità tra i principi cristiani, e col suo esempio stabilì la moderazione del nipotismo, lasciando i suoi senza ricchezze e senza potente appoggio dei principi. Le molte pratiche e le varie fazioni facevano andare in lungo il nuovo conclave, allorchè la sagacità e prudenza del cardinal Leopoldo de'Medici seppe

con destrezza disporre le cose, che in fine a sua istigazione venne, dopo circa 4 mesi di conclave, eletto papa il cardinale Altieri, tuttochè ottuagenario, che assunse il nome di Clemente X. Fu di grandissimo piacere del granduca questa elezione, perchè riconosceva nel nuovo papa tutte le inclinazioni alla quiete, e godette dell'influenza che il cardinale suo fratello vi aveva avuta, il quale oltremodo poi onorato dal pontefice fermossi in Roma, non ostante che le circostanze di famiglia esigessero ch'egli se ne ritornasse in Firenze, a cagione specialmente del notabile deterioramento del fratello granduca. Era questo di un gracile temperamento, ed avea nella sua gioventù sofferte molte malattie, che indebolirono di assai la sua macchina. Attaccato finalmente dall idrope tenne gli animi alquanto sospesi tra la lusinga e 'l timore, ma un colpo apopletico sopravvenne a troncargli la vita li 24 maggio 1670 in età d'anni 59, avendone regnati 49, lasciando due figli maschi, Cosimo successore e Francesco Maria (77).

§. 67. Il carattere di Ferdinando fu dolce, moderato e facile ad usare clemenza, benchè, uniformandosi alla costumanza degli altri principi d' Italia, tenesse alla sua corte una squadra di bravi, detti lance spezzate, per difendersi da quelli che con armi eguali insidiavanlo. Avea Ferdinando II (*a*) saputo variare i costumi della nazione, e addolcirli, estinguendo l'orgoglio e la diffidenza.

(*a*) Ved. tav. CXXXVI, N. 6.

Una necessaria economia lo aveva astretto a deporre il fasto degli antecessori, ed il genio e la filosofia gl'ispiravano il desiderio di avere nei suoi cittadini degli amici ossequiosi e non degli schiavi. L'affabilità, la polizzia ed il gusto brillavano dappertutto, ed una decente galanterìa sostituita all'antica rusticità e gelosìa, dando luogo alle dame nei passatempi, ispirava il brio e stimolava gli spiriti. La corte non era più il teatro orgoglioso che umilia ed irrita i non facoltosi, e si fa ammirare dagli stolidi, ma un congresso di personaggi meritevoli di stare al confronto di un principe il più dotto, ed il più illuminato del secolo: per brillare alla corte medicea più non valeva la profusione delle sostanze, ma erano unicamente apprezzate le qualità dello spirito. Il patriottismo, il desiderio di perfezionarsi tanto nella persona di Ferdinando, quanto negli altri due Leopoldo e Mattias, e le ricerche ardenti della verità preparavano la gloria del secondo secolo mediceo, che nell'istoria delle cognizioni umane dovea non esser punto inferiore a quello di Cosimo e Lorenzo il Magnifico (78). Le circostanze difficili dei tempi, i malori e le guerre non gli concessero di far risorgere la Toscana da quell' abbattimento nel quale era caduta sotto la reggenza, come forse avrebbe fatto, se dal cielo gli fosse stata concessa vita più lunga, onde i sudditi non lo compiansero universalmente. La fama che Ferdinando II s'era acquistata per tutta Europa di sue rare virtù, eternò il di lui nome, e nella perdita di lui mancò agli infelici un liberale sovvenitore, ai grandi genii un

generoso Mecenate, ed alle scienze ed arti un dotto promotore (79).

§. 68. Accordandosi dalla corte di Toscana tutto quanto il favore alle diverse regole dei claustrali, che qua s'annidarono fino dal tempo in cui le reggenti lasciate da Cosimo II amministravano le cose del governo, trovavasi ora un numero considerevole di conventi popolati da numerose famiglie. Diverso dalla pubblica istruzione essendo il fine della maggior parte di esse, un' altra ne venne in Firenze nel 1628, e fu la congregazione degli Scolopii fondata in Roma da s. Giuseppe Calasanzio. Questi Scolopii, trionfanti della guerra che l'invidia avea saputo muover loro, con quello zelo che sempre li distinse nell'insegnare, si dettero al disimpegno del loro ufficio con molto plauso e pubblica soddisfazione, che mai decaddero, ed al presente pure recano vantaggio grande in Toscana, potendo ciascuno approfittare delle lezioni loro gratuite. Alle belle arti non mancò incoraggimento nel governo di Ferdinando II; ed il Tacca scultore, Giovanni da s. Giovanni e Pietro da Cortona pittori, e Stefano della Bella incisore, che fiorirono in quel tempo, ebbero la protezione del granduca e ragguardevoli commissioni. Intanto che il cardinale Carlo dei Medici, fratello del granduca, a sue spese conduceva al termine la chiesa dei santi Michele e Gaetano, l'altro fratello cardinale Leopoldo regalava alla pubblica Galleria la collezione dei ritratti dei più celebri pittori, faceva per essa la raccolta dei cammei, aumentava quella delle medaglie e l'ar-

ricchiva pure di una collezione di disegni dei primi studi dagli scolari greci fino al tempo di Raffaello. Con tutto ciò, più per le circostanze dei tempi che per la mancanza di buon volere di Ferdinando II, la Toscana non era felice, le gravezze erano insopportabili, e malgrado ch'egli cercasse di rinvigorire il commercio, aprendo negoziazioni con la Russia, coi turchi e con altre nazioni, l'industria languiva e rendeva i sudditi malcontenti (80).

NOTE

(1) Guidotti, Compendio della storia di Toscana, tom. II, lib. XIV, pag. 209. Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. II, cap. V, pag. 295. (2) Cicciaporci cit. (3) Guidotti cit. (4) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, tom. VII, lib. VI, cap. VIII. (5) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. II, lib. VII, pag. 101. (6) Guidotti cit. (7) Galluzzi cit. (8) Mazzarosa cit. (9) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXXIV, pag. 451. (10) Cicciaporci cit. pag. 302. (11) Ivi. (12) Ivi. (13) Ivi. (14) Ivi. (15) Artaud, L'Univers pittoresque, Italie, pag. 290. (16) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, ep. IV, §. 53. (17) Cicciaporci cit. (18) Ivi. (19) Galluzzi cit. lib. VI, cap. X. (20) Cicciaporci cit. (21) Guidotti cit. (22) Galluzzi cit. lib. VI, cap. X. (23) Guidotti cit. pag. 216. (24) Galluzzi cit. (25) Guidotti cit. (26) Cicciaporci cit. (27) Galluzzi cit. (28) Cicciaporci cit. (29) Ivi. (30) Galluzzi cit. (31) Ivi. (32) Leo, Storia degli stati italiani, tom.

ti, lib. XII, pag. 457. (33) Galluzzi cit. lib. VII, cap. I. (34) Ivi, cap. II. (35) Cicciaporci cit. pag. 314. (36) Storia di Cortona, cap. IV. (37) Muratori, Annali d'Italia, an. 1642. (38) Galluzzi cit. lib. VII, cap. II. (39) Muratori cit. an. 1643. (40) Galluzzi cit. lib. VII, cap. III. (41) Ivi. (42) Storia di Cortona cit. (43) Galluzzi cit. (44) Ivi, lib. VII, cap. III. (45) Ivi. (46) Ivi. (47) Muratori cit. anno 1643. (48) Galluzzi cit. (49) Ivi, lib. VII, cap. III. (50) Ivi. (51) Cicciaporci cit. lib. II, cap. V. (52) Ivi. (53) Ivi. (54) Galluzzi cit. lib. VII, cap. IV. (55) Ivi, cap. V. (56) Cicciaporci cit. lib. II, cap. V. (57) Galluzzi cit. lib. VII, cap. V. (58) Cicciaporci cit. (59) Galluzzi cit. lib. VII, cap. VI. (60) Ivi. (61) Cicciaporci cit. (62) Guidotti cit. vol. II, cap. XV. (63) Galluzzi cit. lib. VII, cap. VII. (64) Ferrini cit. epoca V, §. 54. (65) Cicciaporci cit. (66) Galluzzi cit. (67) Cicciaporci cit. (68) Litta, Nota della casa Medici, tav. XVI. (69) Cicciaporci cit. (70) Guidotti cit. (71) Galluzzi cit. lib. VII, cap. VIII. (72) Cicciaporci cit. (73) Galluzzi cit. (74) Cicciaporci cit. (75) Galluzzi cit. lib. VII, cap. IX. (76) Guidotti cit. vol. II, cap. XVI. (77) Cicciaporci cit. (78) Galluzzi cit. lib. VI, cap. VI. (79) Ferrini cit. ep. V, §. 58. (80) Ivi, §. 59.

CAPITOLO X.

—o—

An. 1670 *di G. Cr.*

§. 1. Senza ostacolo alcuno successe Cosimo III al trono della Toscana, ed ai sudditi, che erano addolorati per la perdita del di lui padre, non rimaneva altro conforto che la speranza di ritrovare nel figlio un degno successore; ma s'ingannarono, perchè nei primi anni del suo governo, egli si mostrò generoso verso i popoli, docile cogli amici del padre, e deferente dai savi consigli del cardinale Leopoldo suo zio. Fra i primi suoi pensieri fu quello di onorare con grandiosi funerali la memoria del padre, di cui encomiò i fatti egregi Luigi Ruscellai. La prosperità di cui godeva la famiglia Medici, mercè la potenza del cardinale Leopoldo, e la sicurtà in cui s' appoggiava Cosimo per la successione del principe Ferdinando suo primogenito, fecero sì che il nuovo granduca ben presto cambiò gli usati modi, e stimolato dall'orgoglio, dall'ambizione e dalla vanità disprezzò la giusta economìa paterna, ed adottò il fasto e la magnificenza con gravissimo disastro dei sudditi. Educato presso una madre

pregiudicata e bigotta, attorniata da persone a cui non spettava d' ingerirsi in affari di governo, e molto meno di occuparsi della educazione di un principe, il granduca Cosimo professava un bigottismo mal' inteso, e mentre per una parte ostentava religione, per l'altra mostravasi di sentimenti affatto opposti alla morale evangelica. Frutto dei viaggi da esso fatti fu l' aumento dell'orgoglio e della vanità, e mancando dei talenti del padre, mentre era superbo, era poi anche vile. Accoppiando in se bigottismo e cattivo cuore, orgoglio e viltà, ne avvenne che il governo non fu buono, e la Toscana ebbe a riguardarlo come il suo oppressore (1).

§. 2. Frattanto lo stato della Toscana era tranquillissimo, perchè le grandi potenze ad altro non attendevano che a stare in guardia l'una dell' altra, temendo sempre l' ingrandimento di Luigi XIV, monarca ambizioso ed intraprendente, onde i principi d'Italia, benchè diffidenti e divisi fra di loro, erano però tutti in quiete. In mezzo a tanta calma Cosimo III ebbe ai 24 di maggio del 1671 un altro principe, a cui in memoria dell'avo materno fu imposto il nome di Giovan Gastone(2). Duravano tuttavia le discordie tra 'l granduca e la granduchessa, le stravaganze della quale, e le pretensioni di voler essere anche essa a parte del governo, irritarono sempre più l'animo di Cosimo, il quale stimolato ancora dalla granduchessa madre cominciò a procedere con la moglie con autorità e rigore. Vedendo in oltre che per la nascita del secondo principe poteva or-

mai credere assicurata la successione della famiglia, mostravasi anco disposto alla separazione. Questa disposizione d'animo di Cosimo verso la granduchessa non fece che sempre più irritarla; e risoluta di non più competere col marito, ricorse a degli artifizi per sottrarsi dalla di lui soggezione e ritornare in Francia: finse delle malattie al petto, e fu necessario far venire un chirurgo da Parigi per visitarla. Costui ritrovandola sana di corpo, quanto inferma di spirito, non si lasciò sedurre dalle di lei insinuazioni di prescriverle di portarsi a certi bagni in Francia. Vedendosi essa preclusa ogni strada, proruppe in maggiori lagnanze di pretesi cattivi trattamenti ricevuti dal granduca, e ne riempì tutta la corte. Sapeva però essa dissimulare a tempo, ed un giorno che il granduca la visitava, mostrandosi straordinariamente tranquilla, gli domandò di potersi portare a Prato per sodisfare a certa sua devozione, e di fermarsi a pranzo al Poggio a Caiano, ma scesa a quella villa dichiarò di volersene star là lontana dal marito, dalla famiglia, e dalla capitale finchè il cielo e il re di Francia non le avean destinato un soggiorno più quieto.

§. 3. Non credette il granduca Cosimo III di dover subito aderire, e soltanto le fece intendere che riflettesse meglio ai suoi doveri. Anche il re di Francia trovando irreprensibile il contegno del granduca verso di lei, la consigliò a rientrare nei propri doveri, inviando il vescovo di Marsilia e la marchesa di Deffans acciò le togliessero ogni speranza di ritornare in Francia e di ottenere il

patrocinio di lui, e le rammentassero anzi i doveri che le imponevano le leggi divine e le umane; ma non fu possibile di distorla dal suo progetto di tornare in Francia nè con promesse nè con minacce. Allora dichiarò al granduca che si sentiva ispirata da Dio a professare vita religiosa, e terminare i suoi giorni in uno spedale negli esercizi di pietà. Fu dunque stabilito tra Cosimo e 'l re che si scegliesse di concerto colla medesima un convento nelle vicinanze di Parigi, e fu quel di Montmartre, dove era badessa madama di Guisa, ed ella si obbligò di non uscir mai più da esso senza licenza espressa del re. Prometteva in oltre di non tenere presso di sè altre persone che le approvate dalla badessa. Dall'altra parte il granduca si obbligò a pagarle annualmente ottantamila lire di Francia pel suo mantenimento, come pure di supplire a tutte le spese per la fabbrica del suo quartiere in convento e pel suo ingresso in esso, e di farla servire ed accompagnare fino a Marsilia, con gran dispiacere e rammarico dei fiorentini, avendo essa con artifizio dato a credere che il marito e la suocera erano quelli che l'obbligavano a ritirarsi. Il pubblico si persuadeva di questo, confrontando il carattere duro e fiero del marito e della suocera, con la piacevolezza, popolarità, e generosità della moglie. Giunse in effetto al destinato ritiro di Montmartre nel luglio del 1675, e seppe ben presto cattivarsi l'animo di tutti i principi del sangue e del re stesso, che di già incolpava altamente la condotta del grandu-

ca, ed essa godeva in Montmartre di tutte le facilità che bramava (3).

§. 4. Estremamente ingelosito ed inquietato dal procedere della moglie il granduca, molto ne soffriva, tanto più che sapeva bene essere alla corte di Francia deriso come uomo ruvido, ed oltremodo geloso. Questo stato d' inquietudine rendevalo sommamente fiero, e non ad altro pensava che alla vanità, mettendo la corte in un lusso estremo, per lo che dovea bene spesso accrescere le imposizioni che faceva esigere con tutto il rigore, il che gli alienava l'amore dei sudditi. Gran disgrazia fu per la Toscana anche la perdita del cardinale Leopoldo, i suggerimenti del quale non poco raffrenavano il carattere fiero ed orgoglioso di Cosimo. Restarono privi gli eruditi del loro Mecenate e i poveri del loro protettore. La di lui morte può contarsi per l'epoca della decadenza delle scienze e delle arti in Toscana, e forse anche di quella della casa Medici, e del granducato. Ritornato Leopoldo da Roma procurò di spogliarsi insensibilmente di qualunque influenza nel governo del granducato, ed abbandonandosi unicamente al suo genio viveva lontano dagli affari, ed occupavasi nelle corrispondenze letterarie e nell'acquisto di tutto ciò che di più raro potevano somministrare le belle arti. A questi virtuosi esercizi univa quelli di una solida pietà, poichè promosso nell'anno 1675 agli ordini sacri esercitava le funzioni e i doveri con molta edificazione del pubblico. Inclinato alle beneficenze spargeva

con profusione a favore degl'infelici dei soccorsi opportuni. Compianse l'Europa intiera la morte di un personaggio, che al possesso delle scienze le più sublimi univa l'esercizio delle virtù (4).

§. 5. Godevasi frattanto in Toscana d'una invidiabile tranquillità, poichè le potenze oltramontane erano in continua guerra, e l'Italia n'era soltanto spettatrice, non avendo ormai più alcuna influenza colle grandi potenze, e restandole solo di obbedire al più forte. In conseguenza di ciò il gabinetto di Cosimo III si occupava soltanto di vanità e d'inutili corrispondenze, tanto più che dopo la morte del cardinal Leopoldo non avea neppure alcuna influenza in Roma, nè partito da fare agire in conclave. Nonostante che decrepito pure inaspettatamente mancò di vita il 22 di luglio Clemente X. Regnavano sempre in conclave gli stessi partiti, ma essendosi fatto più numeroso quello degl'indipendenti, potettero scegliere un soggetto che non avesse relazione con nessuna corte. Finalmente mossi da lume superiore concorsero tutti nel 21 settembre all' elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le chiavi di Pietro. Questi fu il cardinal Benedetto Odescalchi comasco nato nel 1611, il quale fece per umiltà quanta resistenza potette alla rivoluzione dei sacri elettori. Prese egli il nome di Innocenzo XI, e fu generalmente applaudita la di lui elezione. Non tardò il buon pontefice a comprovar co'fatti l' espettazione comune delle sue singolari virtù (5).

§. 6. Pareva ormai alle potenze belligeranti es-

sere di comune interesse il deporre le armi, unico mezzo per la Francia di assicurare le sue conquiste, e per la Spagna di frenar l'ambizione di Luigi XIV: sicchè designata Nimega per luogo del congresso, ivi fu trattata la pace. Mosso da vanità volle Cosimo esser nominato a quel congresso, e mostrò desiderio di accrescere la sua potenza; ma temendo poi di non dispiacere alle altre potenze, non ebbe animo di farne trattare, malgrado gl' impulsi dei ministri imperiali, che davangli fondate speranze per ottenere il suo desiderio. La Spagna offriva i porti dello stato di Siena e l'Elba; la Francia prometteva ragguardevoli acquisti, e l'imperatore offriva qualunque favore per aver soccorsi; ma Cosimo occupando i suoi ministri in ascetiche corrispondenze, piuttosto che in serie trattative, lasciò sfuggire l'occasione la più opportuna per render felici i suoi sudditi, ed ampliare i suoi dominii. Il timore che avea Cosimo della Francia e delle altre potenze lo rendeva pusillanime, e non sapeva pascolare il suo orgoglio, ne farsi distinguere alle corti che coll'ossequio verso i monarchi e con doni preziosi. Ambiva d'essere reputato uomo di lettere e filosofo, e perciò teneva corrispondenza con i personaggi i più accreditati, dell'Europa, facendoli amici col mezzo di donativi, e accordando loro protezione; e spendeva somme considerevoli per mantenersi quel nome di letterato, che gli era stabilito non tanto dal merito, quanto dall'adulazione (6).

§. 7. L'intemperanza cagionava a Cosimo vari

incomodi, ed il Redi suo protomedico gli prescrisse di passeggiare per prevenirne dei peggiori. Paolo Falconieri uomo di genio della corte di Ferdinando consigliò al granduca di far questo esercizio per la galleria, e gli fece nascere il desiderio di ornarla completamente, riunendo in quel luogo quanto di più raro possedeva la casa Medici. Questo progetto che lusingava la sua ambizione fu abbracciato da Cosimo III, ed eseguito col massimo buon gusto. Furono trasportate da Roma in Firenze le più belle statue che ornavano la villa dei Medici, fra le quali la Venere medicea, creduta antico oggetto di adorazione nel tempio di Gnido in Caria, e con essa i lottatori, il villano che arrota il coltello, e molte altre statue, che formano adesso il più bell'ornamento della Galleria di Firenze. Raccolse da ogni parte gemme intagliate, pitture rare dall'Olanda e dalla Fiandra, medaglie, e quanto vi era di più perfetto nelle ville e nei palazzi della casa Medici, e tutto riunì nella detta galleria a decoro ed ornamento della capitale dei suoi stati. Il Redi profittò di questa circostanza per insinuare al granduca l'istituzione d'un museo di storia naturale. Il granduca consentì a fare eseguire questo secondo progetto, e mediante la corrispondenza che aveva con i filosofi e con i letterati i più celebri, ed il buon gusto del Redi, riuscì a completare un museo insigne per la varietà e stimabile per il prezzo, se si abbia riguardo al tempo in cui fu fatto (7). Cosimo III procurò intanto che il di lui figlio Ferdinando fosse istruito ed educato da uomini eccellenti come il

Viviani, il Lorenzini, il Redi ed il Noris. Fiorivano in quel tempo le lettere, e piuttosto che l'accademia del Cimento fece risorgere quella della Crusca, per dare alla luce un nuovo vocabolario. Con tutto ciò risquoteva Cosimo l'applauso delle nazioni, e godeva l'opinione di degno successore di Ferdinando II, ma in questo trionfo si gettavano insensibilmente i semi della ignoranza (8).

§. 8. Mentre Cosimo III proteggeva le arti e le scienze in Toscana, e pascolava con ciò la sua vanità al di fuori, era egli internamente sempre inquieto ed afflitto per la cattiva condotta della granduchessa in Francia, la quale oramai non avea più alcun ritegno, scioltasi affatto da tutti i legami del monastero, che da sè stessa erasi imposti. Ciò che anche più rincresceva a Cosimo si era, che la corte di Francia valutava come leggerezze giovanili le stravaganze di essa, e che egli era riguardato come un geloso, inquieto e stravagante. Ma alla fine dopo forti rappresentanze di esso, e molti disordini della moglie, essendo ancora mancati alcuni dei ministri che la proteggevano, prese il re la risoluzione di proibire ad essa di andare a corte, ed ordinò che dovesse in ogni modo adattarsi e sottomettersi alle regole del monastero. È ben facile l'immaginare qual dispetto ciò dovette produrre nell'animo della granduchessa: essa volentieri sarebbesi data ad ogni stranezza, qualora creduto avesse che poteva esserle utile: ma vedendo bene che i mezzi violenti non avrebbero potuto condurla al suo fine, ricorse ai soliti artifizi, e mostrandosi pentita volle ten-

tare di riunirsi al marito, il quale come che uomo intemperante e soggetto a molte infermità, rifletteva seco stessa che non poteva aver lunga vita, e che trovandosi essa alla morte di lui in Toscana, avrebbe potuto prendere così le redini del governo, e dominare assolutamente. La mediazione del pontefice per questa riunione parve a lei più opportuna. Per mezzo dunque del nunzio lo pregò volere in ciò intromettersi, ma Cosimo bene istruito dall' esperienza ed esacerbato dalle diffamazioni ch'essa avea fatte di lui, della suocera e della Toscana, non credè di dover cedere ad alcuna insinuazione, e fece rispondere che soltanto una lunga irreprensibile condotta di lei nel monastero, la quale provasse il suo pentimento, avrebbe potuto determinarlo a farla tornare presso di lui (9).

§. 9. Le risoluzioni del granduca posero fine alle simulazioni della granduchessa, la quale prese coi mezzi i più stravaganti a dimostrare il suo dispetto, facendo fino appiccare il fuoco al monastero, per aver poi un pretesto di non più stare ritirata in convento. Ma estintosi l' incendio, e riuscito vano per ciò siffatto tentativo, dopo avere scritta una lettera al granduca piena d'odio e disprezzo, si dette ad una vita scandalosa, ed ebbe anche il coraggio di domandare un aumento di pensione al medesimo, ch'essendole negata riprese a diffamarlo, rappresentandolo come uno stravagante, un geloso ed un avaro. Fece ciò gran colpo nell'animo del re, che rideva alle stravaganze della granduchessa, e formalizzavasi del

granduca, dicendo che ogni qual volta egli aveva allontanata la moglie, ed aveva anche ricusato di riprenderla, era cosa ridicola che ei prendesse premura in tutto ciò che la riguardava, dovendo affatto spogliarsi d'ogni interesse per lei, come lo avea fatto nell'accordarle la separazione. L'acerbo dolore provato dal granduca per questi sentimenti del re, unito alla vita sedentaria ed intemperante, gli produsse una fiera malattìa di trabocco di bile, alla quale facea temere che non potesse resistere. Quest'accidente fece concepire speranza alla granduchessa di poter ritornare in Toscana e dirigere nel governo il principe Ferdinando suo figlio, dopo la morte del padre, contando essa sopra l'amore che le dimostrava il detto principe, il quale non ostante le proibizioni del padre, teneva una segreta corrispondenza con lei. Non si guardava essa da far noti questi suoi disegni anche al ministro Gondi, e non attendeva che l'avviso della morte del granduca, per portarsi subito in Toscana, ma riuscì tutto ciò vano, poichè dopo lunga convalescenza egli ricuperò la salute (10).

§. 10. Risaputisi da Cosimo tutti i progetti da effettuarsi alla sua morte, spiegò un carattere fiero, vendicandosi di tutti quelli che aveano avuta corrispondenza colla granduchessa, e secondate le sue mire. Questa maniera crudele di agire gli alienò l'animo dei sudditi, e cominciò a sentirne gli effetti nel proprio suo figlio, il quale superata l'età pupillare, volle squotere il giogo della indipendenza, ed abbandonandosi alle proprie inclinazioni giunse a disprezzare le ammonizioni paterne, il

che dette grandissimo cordoglio al granduca. Questi, sebbene vano e crudele, era ancora pusillanime e bigotto, il che cagionò che potessero sopra di lui persone affettanti pietà, e vestissero ipocrisia quei ministri che volevano incontrare la sua grazia. Per lo contrario il di lui fratello Francesco Maria, che poi fu cardinale, unito al principe Ferdinando suo nipote facevano trionfare il brio, la franchezza ed il libertinaggio. La vita scandalosa che seguitava a condurre la granduchessa a Parigi, tormentava fortemente Cosimo, il quale minacciò di togliere ad essa la pensione, ma il re gli fece conoscere che non l' avrebbe permesso. e frattanto era egli in Francia disprezzato e diffamato per uomo stravagante, geloso ed avaro. Anche il Gondi suo ministro trovavasi talmente vessato da'mali trattamenti della granduchessa, che il granduca pensò a richiamarlo in Toscana, per non tenerlo esposto forse a maggiori pericoli (11).

§. 11. Oltre all'essere il granduca sì vivamente angustiato per le turbolenze domestiche, lo era ancora per l'aspetto infelice dell'Italia, giacchè il trattato di Ninnega non aveva altrimenti effetto, e la guerra tra la Francia e la Spagna prendeva una piega da far temere per l'Italia tutta, poichè ciascuna delle potenze belligeranti faceva vigorose premure per collegarsi coi principi italiani. Il granduca non era meno istigato degli altri per le pretensioni della Spagna, acciò almeno somministrasse quello che fin dall'anno 1557 era stato stipulato, che dovesse contribuire, nè trovavasi meno inviluppato pel timore d'incorrere con ciò

nell'indignazione del re di Francia, ch'era ormai divenuto potentissimo: fu perciò dal governo toscano stabilita la massima fondamentale di neutralità, e fu evitata ogni minima parzialità con qualsivoglia potenza. Stabilita per tanto la massima, che ciascuno pensasse a sè stesso, applicò il granduca tutto l'animo a fortificare Livorno, e provvederlo di tutto ciò ch'era necessario per garantirsi da qualunque attacco (12).

§. 12. La guerra che i turchi dichiararono all'imperatore, messe in timore tutta l'Italia, e fu talmente fortunata per loro, che posero l'assedio a Vienna. Non ostante che il granduca avesse ricusato di dare dei soccorsi in denaro, avea però offerto di unire quattro sue galere alle altre, per fare una diversione in Levante, e spedì prontamente a Trieste un donativo di munizioni da guerra, e rinnovò il progetto della riunione delle galere, che non essendo allora accettato, lo fu però nell'anno seguente ad istanza del papa, poichè si unirono quattro galere toscane alla flotta veneziana con altri bastimenti da trasporto con truppe, che produssero l'acquisto di santa Maura, e della Prevera, il che fece molto onore al granduca. Se questa felice campagna contro i turchi procurò per una parte del contento all'Italia, restava essa però non poco intimorita dalle armi vittoriose di Luigi XIV, che facendo dei notabili progressi avea fatto già bombardar Genova, il che dava da temer molto per Livorno; perciò il granduca si affaticava di far giungere continuamente al re atti di sua sommissione, fino a farlo

arbitro di fissar egli per i suoi figli i matrimoni che più gli piacevano. Desiderava Cosimo di prontamente accasare il principe Ferdinando, scorgendo in lui un soverchio fervore d'età giovanile, ed un desiderio di viaggiare, dal che ne temeva delle triste conseguenze: riuscì per tanto a Cosimo con forti ragioni di persuadere il medesimo a prestarsi ai suoi desideri. Diverse erano le principesse che potean convenire alla casa Medici, e Luigi XIV di buona voglia si accinse a trattare per Ferdinando un conveniente matrimonio. Fu intrapreso il trattato coll'infanta di Portogallo, del quale poteva anche essere un giorno la sovrana, ma le pretensioni di questa fecero che ne fosse dimesso il pensiero, volendosi fra le altre cose, che il principe Ferdinando andasse a stabilirsi in Portogallo, e che in caso che la medesima ne divenisse sovrana, la Toscana fosse a quel regno riunita. Mai volle Ferdinando piegarsi a tali condizioni, nè il granduca poteva accordare che il suo primogenito risedesse lungi dalla Toscana, tanto più che il principe Francesco era di già cardinale, ed esso granduca avea intenzione di stradare per la via ecclesiastica anche il principe Giovan Gastone. Per tanto dopo molte pratiche colla corte di Portogallo vedendosi difficile l'effetto, con adeguate condizioni restò sciolto qualunque impegno, e s'intrapresero per mezzo del re di Francia de' trattati colla principessa Violante di Baviera (13).

§. 13. Questa principessa, figlia dell' elettore Ferdinando di Baviera, era sorella della delfina di

Francia, onde oltre il portar l'alleanza delle principali famiglie d'Europa, rinnovava ancora nella casa Medici la stretta unione col sangue Borbonico; fu però con gravi difficoltà, e solo ad istigazione di Luigi XIV che il principe Ferdinando finalmente si adattasse a maritarsi, dopo sciolto il trattato coll'infanta di Portogallo, poichè desiderava egli di godere ancora per qualche tempo la sua libertà, e convenne che il padre gli accordasse di fare prima un viaggio per la Lombardia e lo stato veneto. Furono intanto condotte al suo termine le pratiche, ed accordate al principe di Toscana le stesse convenienze ch' erano state conseguite dal delfino di Francia. Fu stipulato che la principessa sarebbe accompagnata ai confini della Baviera, dove avrebbe dovuto trovarsi la corte destinatale dal granduca, essendosi specialmente convenuto, che nessuna persona dell'antica sua corte seguitar la potesse. Cosimo dette parte al senato, secondo il costume, dello stabilito matrimonio, al che il medesimo corrispose colle debite formalità d'ossequio e congratulazione, ed offrì un donativo di duecentomila scudi. Il marchese Filippo Corsini, consigliere di stato e cacciatore maggiore del granduca, fu spedito a Monaco con carattere d'ambasciatore straordinario, unitamente a 4 gentiluomini di corte, ed altra nobile comitiva. Il principe Federigo Guglielmo di Neoburgo fece le parti di procuratore pel principe di Toscana per la dazione dell'anello. Ricevette il Corsini grandi onori, e in questa occasione furono fatte in Monaco grandiosissime fe-

ste. Alla fine di novembre partì la principessa, ed a Mittewalt ritrovò la corte destinatale dal granduca, colla quale proseguì il viaggio pel Tirolo, e dappertutto fu ricevuta con onore straordinario. Giunta in Bologna fu incontrata dal principe Giovan Gastone, che poi l'accompagnò: finalmente il dì 27 dicembre entrò nel granducato, e a san Piero a Sieve fu accolta dal principe sposo, che la condusse alla villa di Pratolino, dove si portarono il granduca ed il cardinale de'Medici, ed in seguito entrò segretamente in Firenze, per far poi, riposata che fosse, il solenne ingresso nella città (14).

§. 14. Era solita la casa Medici, fin dai tempi di Cosimo I, di manifestare in occasione di nozze tutto il fasto e la sua grandezza. Cosimo III che superava in fatto di vanità tutti i suoi antecessori, non solo volle eguagliarli, ma vincerli ancora nella varietà e nel gusto delle feste e degli spettacoli. Eseguissi dunque la consueta cerimonia del ricevimento e della incoronazione solita farsi alla porta, che a tal'effetto aprivasi di nuovo nelle mura della città, dove interveniva il granduca seguitato dalla sua corte e da tutti gli ordini dello stato. Era qui schierata una numerosa milizia ed eretto un teatro architettato in vaga forma, in cui risaltavano, alla vista di tutti, gli emblemi esprimenti i fatti più gloriosi delle due case di Baviera e de'Medici. In testa di questo teatro era eretta una cappella riccamente adorna, nella quale doveva eseguirsi la cerimonia della incoronazione. Ebbero in essa luogo tutti i principi della famiglia, i vescovi ed il senato, e il granduca im-

pose solennemente sul capo della sposa la corona granducale, con cui era stato incoronato a Roma Cosimo I dal santo pontefice Pio V. Eseguita questa funzione, che fu annunziata al popolo collo sparo delle artiglierie e le salve della milizia, entrò la numerosa comitiva schierata per ordine nella città, facendo corona alla principessa sposa assisa sopra una sedia ornata di gemme, e sotto un baldacchino portato da una compagnìa de' più belli e nobili giovani della Toscana in vaga foggia vestiti. Chiudeva finalmente la pompa il senato a cavallo, le milizie e le carrozze e gli equipaggi, e s'inoltrarono verso la metropolitana per fare il solito rendimento di grazie, e di là passarono al palazzo Pitti in mezzo agli applausi del popolo, e della nobiltà ivi concorsa: ne seguitarono poi i banchetti e i trattenimenti d'ogni genere, al che si prestava anche la circostanza del carnevale, e gran concorso vi fu di forestieri richiamati dai divertimenti e dalla magnificenza di Cosimo III.

§. 15. Il granduca, oltre a trovarsi in una scabrosa situazione per conservarsi neutrale con la Francia e la casa d'Austria, era anche agitato dallo spirito d'indipendenza che aveva sviluppato il suo figlio Ferdinando. Condannava questi apertamente il contegno del padre; disprezzava e conculcava senza riguardo le di lui leggi; e godendo dell'aura popolare e della pubblica estimazione per la sua familiare cortesìa, lo teneva in perpetuo timore di suscitare qualche novità nello stato. Si trovava in tal posizione Cosimo III, allorchè vedendosi aggravato dai debiti, diminuite le rendite, ed im-

potente a proseguire nelle solite spese, adottò un sistema nell' amministrazione, cominciando una riforma dalla sua propria casa; ma qual fu la di lui sorpresa, quando oltre la contradizione, incontrò in suo figlio una manifesta resistenza? Furono usati tutti i mezzi per ridurlo al dovere, fino ad implorare la mediazione di un certo De-Castris musico favorito del principe, che aveva su di lui più influenza che non poterono averne i vescovi ed i teologi frapposti in simile circostanza. Per questo mezzo, e con un'assegnazione di mille doppie al mese per i soli piaceri del principe, s' indusse il medesimo ad assoggettarsi alle nuove riforme del padre (15).

§. 16. La preponderanza delle forze di Luigi XIV re di Francia obbligò la casa d' Austria a collegarsi quant'era possibile con altre potenze, come fece coll'Olanda e con l'Inghilterra. Si stava però attendendo le risoluzioni di Vittorio Amedeo duca di Savoia, ch' essendo circondato dalle forze francesi, credevasi comunemente che egli sarebbesi appreso al loro partito: recò pertanto meraviglia a ciascuno il vederlo dichiararsi per la casa d'Austria, la quale per cattivarselo gli accordò tutte le prerogative spettanti alle teste coronate, ed il trattamento regio. Ciò colpì grandemente la vanità di Cosimo, vedendo con questo attaccate tutte le sue prerogative, il che portò delle forti e lunghe discussioni. La casa d'Austria che temeva con ciò d'alienarsi la benevolenza di esso, gli promise ogni sorta di soddisfazione, e per maggiormente impegnarlo nei suoi interessi,

gli fece proporre il matrimonio di Giovan Guglielmo principe elettor palatino colla principessa Anna dei Medici. Essendo questi fratello delle regine di Spagna e di Portogallo, produceva alla casa Medici delle alleanze del più gran rilievo. Nonostante che Cosimo avesse più alte mire, pure aderì e rimase stabilito questo matrimonio. Trovò poi il granduca nel suo genero tutta la soddisfazione, avendo egli prese come sue le controversie della casa Medici (16).

§. 17. Dopo diversi esami emanò finalmente la determinazione imperiale sopra il trattamento regio da accordarsi al granduca, e l'elettor palatino acquistò con essa un dritto per devenire alla più sollecita effettuazione degli sponsali. Lo imperatore con suo diploma dato in Vienna li 5 febbraio, rilevando la sublimità dei meriti della casa Medici verso la casa d'Austria, l'impero ed il cristianesimo tutto non solo la confermava nel possesso delle prerogative accordatele dagl' imperatori Massimiliano e Ridolfo II, ma concedevale ancora il trattamento regio nella stessa forma ch' era stato accordato a Vittorio Amedeo. Ricevè da questo atto un nuovo pascolo la vanità di Cosimo III, il quale non mancò subito di farsi attribuire dai sudditi il trattamento di altezza reale, ma ne ritrasse ancora delle mortificazioni per ragione delle corti che non riconobbero in lui questa prerogativa. Alla pubblicazione di tale imperiale concessione successero gli sponsali dell'elettor palatino colla principessa Anna li 29 aprile, avendo il principe Ferdinando servito di

procuratore allo sposo. Partì l' elettrice sposa da Firenze li 6 di maggio, accompagnata dal principe Giovan Gastone, e prima di giungere alla residenza di Neoburgo fu incontrata dallo sposo, il quale non mancò di dare le più magnifiche dimostrazioni di giubbilo per tale alleanza. Questa unione fece acquistare al granduca la confidenza della casa d'Austria, ma gli attrasse i sospetti e l' indignazione della corte di Francia, la quale non mancò subito di turbargli la neutralità di Livorno (17).

§. 18. Dai privilegi che nel 1593 erano stati dal granduca Ferdinando I concessi ai mercanti, onde dalle provincie estere fosser venuti a stabilirsi in Livorno, era nato insensibilmente per tutti un dritto di franchigia e di sicurezza, che molto contribuiva a richiamare il concorso delle navi ed a sostenere il commercio del porto. Le guerre che successivamente aveano disturbato la navigazione del Mediterraneo, obbligarono i mercanti a collocare i loro fondi in un luogo di sicurezza, ed in conseguenza Livorno, considerato come un asilo e come un sito opportuno per la distribuzione delle merci, si era popolato notabilmente di mercanti delle varie nazioni del Ponente e del Settentrione. Alla quiete e sicurezza interna della città e del porto conveniva aggiungere la facilità dell' accesso, e la sicurezza della stazione delle navi alla spiaggia in tempo di guerra. Dopo le più forti querele di violata neutralità e di parzialità dichiarata per gli spagnuoli, il re di Francia concepì della diffidenza, per cui il granduca dovette fare

delle umiliazioni, e la prudenza dei ministri francesi gli aprì la strada per concertare un sistema che gli assicurasse la quiete, e stabilisse al porto di Livorno la sicurezza delle navi che vi concorrevano. Fu insinuato di proporre alle nazioni in guerra un trattato, che applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali di neutralità, fosse osservato religiosamente da tutti. Per mezzo del governatore di Livorno fu proposto ai consoli delle nazioni francese, spagnuola, inglese e olandese il trattato, il quale essendo stato ratificato dalla corte di Francia, fu facilmente accettato dalle altre (18).

§. 19. Nulla intanto trascuravasi dalla Francia per impegnare il granduca nel suo partito; gli fu fatto insinuare di accasare in Francia il principe Giovan Gastone con una figlia bastarda del re, non senza la lusinga di un decoroso stabilimento, e di cariche ragguardevoli, e di autorità: ma le angustie della casa Medici l'obbligarono a ricusare un tal progetto, non potendo fissare a quel principe un conveniente appannaggio. Vedendo la corte imperiale di non potere collegare insieme i principi italiani contro la Francia, assicurata della neutralità del papa e dei veneziani, risolvè di trarre partito dagli altri, forzandoli a contribuire, coonestando ciò col titolo dell'alto dominio dell'impero sopra i feudi, dei quali davansi le investiture, e coll'altro di clientela per salvarsi da una invasione dei francesi. Erano già scese nel Piemonte le milizie imperiali, e Luigi XIV al primo rumore delle contribuzioni minacciò al

granduca uno sbarco della sua flotta, che si allestiva a Tolone, sulle coste della Toscana, se avess'egli sommiuistrato un soccorso in denaro maggiore della tassa dovuta per giustizia, in conto dei feudi. Fece pertanto Cosimo delle forti rappresentanze all'imperatore, il quale finalmente si mosse ad ordinare che il granduca fosse tassato a proporzione dei feudi, il che fecesi in progresso nella somma di centotremila scudi (19).

§. 20. Era già morto nel dì 1 di febbraio il pontefice Alessandro VIII, nè per anco dopo quasi 5 mesi la chiesa aveva il suo capo, allorchè finalmente venne eletto il dì 12 di luglio il cardinale Antonio Pignattelli, che prese il nome d'Innocenzo XII. Suo primo pensiero fu di promuover la pace che mancava in alcuni luoghi d'Europa, e proporre un congresso, ma gli austriaci rinforzati dai denari delle contribuzioni, ed incoraggiti da qualche felice successo, rigettarono qualunque proposizione per tentare ulteriormente la sorte delle armi. Avendo la casa d'Austria preso del vigore e depressi alquanto i francesi, credette Cosimo opportuno il momento per adoprare che il re di Francia acconsentisse a reprimere le stravaganze della granduchessa. Erasi essa trasferita, senza domandare il consenso del granduca, da Montmartre al Luxemburgo, e ciò a cagione delle forti discordie nate tra essa e la nuova badessa del predetto convento. Sospese perciò Cosimo le paghe della pensione, e protestò che non avrebbe rimesso più denaro finchè essa non fosse tornata in Montmartre. Dovett'ella dunque per ordine

espresso del re sottomettersi alla volontà del marito; ma essendo ormai impossibile il poterla riconciliare colla badessa, e ridurla a viver tranquilla a Montmartre, operò il re per mezzo del padre La-Chaise suo confessore, che Cosimo si contentasse di proporre un nuovo ritiro per la medesima. Condescese il granduca a questa mutazione di convento, e per quanto ella bramasse di ritirarsi in quello di Port-Royal, esso propose quel di Saint Mande per allontanarla quanto più fosse possibile da Parigi. Le sembrarono poi talmente gravi le nuove condizioni impostele dal marito, ch'era essa ostinatissima a non assoggettarvisi; ed obbligata finalmente dal re a sottoscriversi, disse che segnava l'atto *della propria condannazione*. Questa compiacenza di Luigi XIV pel granduca nell'affare della granduchessa derivava, non tanto da una certa avversione ispiratagli dal padre La-Chaise per la medesima, quanto dal timore che vedendo aumentarsi in Italia le forze austriache non l'assoggettassero questi intieramente. Considerava egli la Toscana la provincia più opportuna per insinuarsi in Italia, e troncare i disegni della casa d'Austria. Tentò di formare de'principi italiani un corpo di confederazione, ma non potè in fine conseguire pienamente l'intento, non ostante le premure del conte di Rebenac spedito in Italia da lui a tale oggetto (20).

§.21. Frattanto la casa d'Austria insisteva pei soccorsi già stabiliti, e non essendo arrivate in Italia le truppe francesi, ciascuno dei prin-

cipi italiani procurò di comporsi coll'imperatore e pagare delle somme. Si posero però in Toscana straordinarie gravezze, le quali unite al fasto della corte e ad una viziosa amministrazione facevano disperare i sudditi. Il commercio era quasi estinto, l'agricoltura languiva oppressa dalle gravezze, e le leggi restrittive delle arti facevano che in Firenze fosse una immensa quantità di popolo, che mancando affatto di sussistenza, o davasi in preda alla disperazione, o era a carico dello stato. Tumultuavano perciò gli artigiani nella città, ed affollandosi davanti al palazzo de'Pitti domandavano in aria di disperazione del lavoro e del pane. Il fasto della corte non riformato, e i capricci e le inutili profusioni che colpivano tuttogiorno gli occhi del pubblico, lo irritavano maggiormente. Il granduca per evitare una rivoluzione, che pareva imminente, dovette assumere sopra di sè la sussistenza degli artigiani, e lo smercio delle loro manifatture, che fu di poi eseguito con obbligare i principali mercanti di Livorno a riceverle (21).

§. 22. Le gravezze ed i compensi che prendeva il governo erano tutti in manifesto svantaggio de'popoli, per cui si spopolarono le campagne, e presi dalla disperazione ammutinavansi i popoli, e formavano alle frontiere delle masnade di facinorosi per esercitare la violenza e sussistere colla forza. La scarsità delle raccolte, il dover mettere i francesi a parte del prodotto della maremma; facean nascere la miseria, e da questa ne derivavano i tumulti ed il disordine. Divenuti perciò fre-

quenti i delitti atroci, l'inesorabilità del governo rendeva ancora frequenti i supplizi, e la nazione irritata dall'aspetto di tanti mali tornava insensibilmente all' antica ferocia. La pertinacia del granduca nel non variar massime nell'amministrazione, e l'estensione che perciò guadagnavano i monopolii, toglievano ogni mezzo all'industria, ed impedivano in conseguenza il sollievo degli infelici. Tali difetti però non sfuggirono alla perspicacia e ai talenti del cardinale de' Medici, il quale, come governatore dello stato di Siena, pensò a ripararli almeno per quella parte. Applicatosi seriamente all'esame delle vicende della maremma dal 1560 fino a quel tempo, potette rilevare facilmente, che la causa principale della decadenza di quella infelice provincia, erano le soverchie limitazioni imposte all'industria di quegli abitanti, per farne servire il prodotto ai comodi dello stato di Firenze. La libertà delle tratte, tante volte concessa per legge, e di poi revocata col fatto, l'assegnazione dei prezzi fatta ai grani tempo per tempo, più secondo le mire e gl'interessi dei monopolisti che in riguardo dell'agricoltura, finalmente le tasse e la moltiplicità delle leggi contradittorie fra loro, aveano sgomentato quegli abitanti, e alienatili dalla coltivazione più di quello che avesse operato l'insalubrità del clima, e la spopolazione che ad essa unicamente si attribuiva; anzichè questa riconoscevasi per causa secondaria accresciutasi in progresso, e derivante in gran parte dai primi disordini. Non era però facile l'estendere queste idee, e convincere

il ministero di Firenze della verità, poichè il privato interesse in alcuni, e nel pubblico il timore di restar privo del genere necessario alla sussistenza, non davano luogo alla persuasione. Quest'inciampo tolse al cardinale i mezzi di giovare intieramente a quella provincia, ma nondimeno procurando di conciliare gli errori colla verità, conseguì finalmente dal granduca qualche vantaggio per la maremma. Fu dunque assicurata in perpetuo ai coltivatori di questa provincia la libera estrazione dei due terzi di loro raccolta, con pagare però la solita gabella di tratta, e con dover ritenere l'altro terzo a disposizione dello stato per tutto il mese di ottobre. Tutte le grazie e privilegi accordati loro dal granduca Ferdinando I riceverono nuovo vigore, si riassunsero tutte le franchigie, e se ne stabilirono delle nuove per quelli che vi concorressero dagli stati esteri, e furono abolite certe gravezze di poco momento (22).

§. 23. Di queste disavventure era a parte anche la famiglia reale, giacchè la sterilità della principessa Violante teneva in agitazione il granduca e tutti gli altri principi. Cosimo III già pensava di procurare una sposa al secondogenito Giovan Gastone. Si aggiunse ad esso l'afflizione per la perdita della granduchessa sua madre, ch'egli amava teneramente. Essa ritrovavasi in Pisa, dove un inverno più mite rendeva meno sensibili i suoi travagli, e dove la corte portavasi ogni anno periodicamente per evitare la crudezza dell'aria della capitale. Furono decretate al di lei cadavere ma-

gnifiche esequie, ed i suoi cortigiani la compiansero sinceramente, ma il pubblico non mostrò sentimento veruno di questa perdita, poichè le attribuivano in gran parte i mali che sconvolsero la famiglia e lo stato. L'orgoglio, la vanità, il bigottismo e l'intolleranza formavano il di lei carattere. Alla sua morte passarono nella casa dei Medici i beni allodiali di quella d'Urbino, restandone erede il cardinal Francesco Maria, per doversene costituire in seguito un appannaggio per i secondogeniti dei granduchi. Ciò contribuì a promuover subito l'accasamento del principe Giovan Gastone, il quale in età di 23 anni era dotato di rari talenti e di molto spirito, ma trascurato dal padre, e negletto dalla nobiltà e dai cortigiani, che sempre rivolgono gli ossequi verso quello, in cui è per risedere l'autorità; mancante di un appannaggio proporzionato al suo rango, non potendo pareggiare col fasto e con la magnificenza del fratello e del zio, viveva ritirato, occupandosi degli studi, e singolarmente dell'antiquaria, per cui il cardinal Noris già suo precettore gli aveva ispirato un gusto particolare. La cultura dei fiori e delle piante più rare formava tutto il suo passatempo, e lo distraeva dalle triste riflessioni che qualche volta gli risvegliavano il poco amore del padre e il disprezzo del fratello maggiore. Amato però teneramente dal cardinale partecipava dei di lui trattenimenti, e conformandosi totalmente col di lui genio e carattere, disapprovavano ambedue tacitamente la condotta di Cosimo, e compiangevano la calamità dello stato. Ri-

soluto il granduca di procurare per mezzo di questo giovine principe la successione allo stato, comunicò le sue intenzioni all'elettrice palatina, e questa si assunse l'incarico di procurare al fratello una sposa di comune sodisfazione (23).

§. 24. Reso partecipe di ciò l'elettore palatino, parve che tutte le mire d'interesse della casa Medici si riunissero nella principessa Anna Maria Francesca di Sassonia, vedova del principe Filippo di Neoburgo. Questa principessa erede della casa di Saxe-Lavembourg antico ramo di quella di Sassonia, possedeva in Boemia una rispettabile quantità di signorie e di allodiali: era cognata dell'elettore e della imperatrice, ed aveva una sorella maritata al principe di Baden. Queste illustri allaenze sollecitavano l'ambizione di Cosimo, ed essendo per lui un grande oggetto stabilire in Germania un ramo della sua famiglia, nulla trascurò di quanto poteva rendergli favorevole l'imperatore, dandogli delle generose contribuzioni per la continuazione della guerra. Volendo però egli sempre seguitar le pratiche di devozione, intraprese un pellegrinaggio a Loreto col principe Gio. Gastone per implorare un buon successo a questo trattato. Il principe Ferdinando d'idee continuamente opposte a quelle del padre, e disapprovatore ancora di questo trattato pel fratello, profittò dell'assenza di Cosimo per andare a passare il carnevale a Venezia, onde allontanarsi da una moglie che non amava, e godere delle molte distrazioni che gli offriva quella città,

ove gettatosi nel libertinaggio si abbreviò con esso la vita (24).

§. 25. Avanzavasi intanto il trattato di matrimonio, e l'elettrice palatina aveva anche ottenuto il consenso della sposa. Il granduca nulla trascurava presso l'imperatore per ottener non solo la di lui approvazione per questo matrimonio, ma anche per procurarsi la sua speciale protezione per l'esperimento che disegnava di fare delle ragioni della principessa sopra il ducato di Saxe-Lavembourg. Condotto a buon fine il trattato, e fissate tutte le condizioni, fu determinata la partenza del principe Gio. Gastone da Firenze per la primavera ventura; tempo in cui doveva effettuarsi il matrimonio in Dussendorff. Partì difatti il principe nel maggio, e fu incontrato a Francfort a nome dell'elettore palatino, e giunto a Dussendorff fu accolto con molta tenerezza da quell'elettore, e con dimostrazioni di giubbilo dalla sua sposa. La bella presenza del principe, le di lui maniere gentili ed il suo spirito eccitarono l'ammirazione di tutti, e l'amore della principessa. Essa però non corrispose all'espettativa che se n'era formata Gio. Gastone: priva affatto di bellezza e di spirito, e presentandosi con maniere ruvide e grossolane non potette incontrare il genio di lui. Non ostante lusingandosi esso di ritrovare almeno in lei una sincera corrispondenza di affetto, si fece coraggio per procedere all'effettuazione del matrimonio, che seguì il dì 2 di luglio nella corte dell'elettore. Seguitarono a star due

mesi ancora in Dussendorff, d'onde poi passarono a Reichstatt in Boemia, residenza ordinaria della principessa, non molto distante da Praga.

§. 26. Fu di grandissima consolazione al granduca questo matrimonio, ma ciò non sollevava la Toscana dalle miserie, poichè la carestia dei viveri, le gravezze e la cessazione del commercio a cagione della guerra facevano languire il popolo. S' ebbe però il contento di sentire sottoscritta la pace a Riswick il dì 20 di settembre, per la quale servirono di base i trattati di Vestfalia e di Nimega: il granduca fu anch'egli nominato come amico, tanto della casa d'Austria, quanto di quella de'Borboni. Si prevedeva tuttavia che non avrebbe durato lungamente le desiata tranquillità, a cagione della vicina morte del re di Spagna senza successione. Non mancarono però a Cosimo altri disturbi domestici cagionatigli dalle discordie del principe Gio. Gastone colla sua sposa, il quale non poteva soffrire le maniere grossolane di questa, nè vivere in un luogo orrido e deserto, poichè Reichstatt non era allora che un villaggio composto di capanne, abitato dai contadini. La educazione e le maniere del principe erano troppo contrarie al tenore di vita ch'egli dovea condurre con una moglie altera, ambiziosa ed ineducata. Vide anch'egli che le vantate ricchezze erano ben piccola cosa, onde sentiva a pieno il sacrifizio al quale si era sottoposto, e l'umiliazione in cui era precipitato. Dopo aver egli passato un inverno in quella solitudine, tormentato da continue amarezze, prese la risoluzione alla pri-

mavera di procurarsi qualche distrazione con un viaggio, senza renderne inteso il padre, dal quale aveva la proibizione di uscire dalla Boemia. Andò ad Aquisgrana, e di lì a Parigi incognito sotto il nome di marchese di Siena. Fremeva Cosimo III nel vedere il figlio contravvenire alle sue istruzioni, e tanto più rincrebbegli questo di lui viaggio, quanto che potendosi abboccare esso a Parigi colla madre, temeva che questa coi suoi cattivi consigli non lo mantenesse nello spirito d'indipendenza che avea dimostrato: gli fu per ciò intimata dal padre la pronta partenza da Parigi, ed il ritorno in Boemia. Dovett' egli obbedire, ma nel ritorno volle passare per la Fiandra e per la Olanda, e dopo avere traversata la bassa-Germania si restituì a Reichstatt, dove sebbene fosse accolto dalla moglie con apparenze d'amore, si tardò poco a ricadere nelle prime e maggiori discordie.

§. 27. Non potendo resistere Gio. Gastone all'umore bisbetico della moglie, prese un palazzo in Praga per qui risedere coi suoi fiorentini, portandosi per due soli mesi dell' anno presso la principessa. Scrisse poi al padre un lungo dettaglio della vita infelice che conduceva con essa, e del di lei stravagante umore. Rimase il granduca alquanto commosso pel figlio dal suo patetico racconto, e vedendo ormai dileguarsi le speranze della successione, pensò di dar moglie al cardinal Francesco. Questa risoluzione eseguita prontamente avrebbe forse prodotto il desiato fine, ma ne fu ritardata l'esecuzione dai consigli dell' elettrice,

la quale sperava sempre che la di lei cognata boema sodisfarebbe alle brame della casa Medici.

§. 28. Queste domestiche inquietudini non distolsero il granduca dal pascolare la sua vanità(25), e dalla risoluzione di mettersi in possesso del trattamento regio alla corte di Roma, con spedire ad Innocenzo XII una fastosa ambasciata. La devozione del vicino anno santo lo determinò di portarsi a Roma, per consigliarsi col papa sul sistema da tenersi in Italia nella crise che minacciava la mancanza di successione in Ispagna. Sotto nome di conte di Pitigliano portossi difatti a Roma, dove grandi furono gli onori che ricevè dal pontefice; e desiderando d'avere l'accesso alle tribune della basilica di s. Pietro, dove si conservano le sacre reliquie, per osservare e venerare da vicino quei preziosi monumenti. Il papa per non contravvenire alle antiche costituzioni, che non accordavano ivi l'accesso se non ai canonici della stessa basilica, lo dichiarò canonico. Investito per tanto il granduca di questo nuovo carattere salì sulle tribune della basilica in abito ed apparato canonicale, edificando il popolo con quell'atto di devozione. Fra i regali che il papa concedette a Cosimo vi fu l'antica sedia di s. Stefano papa e martire, che passò ad arricchire la cattedrale di Pisa (26). Partendo ei lasciò in Roma molta opinione di pietà e di grandezza, perchè molto profuse in opere pie. Dagli abboccamenti del papa ritrasse consigli di pace, che sempre più lo confermarono nel sistema di neutralità, e di tenersi lontano dal prender partito nelle imminenti ri-

voluzioni. Morì il dì 27 settembre il papa Innocenzo XII, ammirato da tutta l'Europa per le sue virtù: tal morte non poteva accadere in tempo più periglioso, perchè a misura che consumavasi insensibilmente la vita di Carlo II minacciata da un'idrope, cresceva nelle potenze il fermento per il desio di quegli stati. Il cardinale dei Medici si determinò di far cadere l'elezione sul cardinale Albani, che trovarono renitente a voler accettare tal dignità, dichiarandosi incapace di reggere il pontificato in circostanze così perigliose. Finalmente imputatagli dai teologi a peccato tal renitenza e assicurato dell'universale grandimento, dopo quattro notti e tre giorni di costante rifiuto, si lasciò finalmente piegare, ed accettò il pontificato col nome di Clemente XI, risolvendosi di non prender partito alla successione di Spagna (27).

§. 29. Nella terra di Pietrasanta vicina allo stato lucchese ritrovavansi in ceppi due sicari sudditi di Lucca, per sospetto di attentati commessi nel granducato; per la qual cosa alcuni di Montignoso, di Casoli e di Camaiore, paesi lucchesi, pensarono di liberarli, ed una notte avendo scalate le mura di Pietrasanta sforzarono le carceri, e così li resero liberi. Il granduca si dolse fortemente coi padri lucchesi di tanta temerità, e non avendo essi aderito alla domanda ch'ei facea loro d'aver nelle sue mani i delinquenti, si inasprì fortemente, e cominciò a trattare con ostilità i lucchesi, col farne imprigionare diciotto che si trovarono in Pescia, e dette ordine alle sue mi-

lizie di stare in guardia. Sbigottiti i lucchesi da queste ostilità implorarono la protezione del papa, dell'imperatore, del re di Francia e di Spagna, che tutte offrirono la loro mediazione. Il granduca si scusò con ciascuno, mostrando che un sì piccolo accidente non meritava il pensiero dei monarchi, e che quel riparo dovutogli a titolo di giustizia non ammetteva mediazione e compensi; ma finalmente mandato dai lucchesi un ambasciatore a Firenze, fu da Cosimo accolto gentilmente, e dopo avere scarcerati i 18 lucchesi ritenuti in Pescia, gli disse d'esser sodisfatto delle ragioni addotte in giustificazione del suo governo (28).

§. 30. Ma torniamo a dire, che il contrasto dei gabinetti interessati nella successione di Spagna producevano incitamenti nuovi alla guerra, ed infatti poco tardarono i tedeschi in Italia, per contrastare ai galli-spani il dominio del milanese e del mantovano. Cosimo III, benchè stesse lontano da qualunque impegno, non lasciava però di dare delle lusinghe agli uni ed agli altri, di poter esser guadagnato a suo tempo con qualche offerta. Subito che Filippo V fu riconosciuto dagli spagnuoli per loro monarca, avea Cosimo presa l'investitura di Siena e di Portoferraio nelle forme consuete, e quell'atto era stato accettato dalla casa di Borbone come un preludio della inclinazione di esso per l'interesse di lei; ma non per tanto le corti di Parigi e di Madrid gli negavano sempre il trattamento regio che gli accordava la corte di Vienna e quasi tutti i principi di Germania, come

fece l'elettore di Brandemburgo, inalzato che fu alla dignità di re di Prussia. Avrebbe desiderato il granduca di corrispondere col fatto in contingenze così pressanti alla corte di Vienna, ma prevaleva la considerazione della propria sicurezza, e le triste vicende della sua famiglia lo tenevano sempre in continui timori (29).

§. 31. L'allontanamento del principe Giovan Gastone dalla moglie, e il di lei umore bisbetico parevano ormai mali irrimediabili. Lo stato di violenza in cui trovavasi il prelodato principe gli cagionò tale perturbazione di mente, che annoiato della solitudine, infastidito di conversare coi grandi, cominciò a trattar persone di vil condizione, ed a familiarizzarsi coi loro vizi, abbandonandosi al giuoco, alla crapula ed al libertinaggio. Ciò produsse che la sua salute ne soffrì, e si caricò di debiti per le enormi perdite al giuoco. Questo infelice e miserabile stato di Gio. Gastone scosse in fine l'animo del granduca, cui riescì al principe Ferdinando di disingannare dalle false idee ispirategli dalla elettrice. Fu però fra loro stabilito di trattare il principe Giovan Gastone con dolcezza, e di richiamarlo a Firenze in compagnia della moglie. Non si omisero per ciò pressanti preghiere per indurre la principessa a trasferirsi col marito a Firenze, ma ella ricusò. Lettere affezionate del granduca, soggetti ragguardevoli spediti da Firenze a bella posta ad oggetto di persuaderla, e la mediazione ancora dell'imperatore e della imperatrice tutto fu inutile. Il principe stesso si piegò ad affettare della tenerezza

verso di essa, ma le sue premure e dichiarazioni di amore non erano da lei ricevute che con orgoglio. Intimorita in fine anche relativamente agli affari economici dalle minacce dell'imperatore, si portò essa privatamente a Vienna. In questa circostanza allontanata da'suoi consiglieri, che giunsero fino a dirle che avrebbe trovata a Firenze la morte, finalmente indotta dall' imperatore disse d'acconsentire a questo viaggio: voleva però che Cosimo sottoscrivesse prima certe condizioni, ma l' imperatore riconoscendole irragionevoli ed ingiuriose pel granduca e pel principe, interpose con essa la sua imperiale parola, che tutto avrebbe ottenuto dal granduca, senza ch' egli si obbligasse solennemente, purchè essa dichiarasse il tempo di questo viaggio, e l'intraprendesse quanto prima. Non rispose ella che con lamenti e con pianti, e solo promesse di riconciliarsi col marito, e che sarebbesi determinata a portarsi sollecitamente a Firenze a misura dell'amore che egli le dimostrerebbe.

§. 32. Trovossi pertanto il principe costretto e dal padre e dal riguardo dovuto all' imperatore a portarsi a Reichstatt a convivere colla principessa, ma dopo due mesi di dimora con essa lei, non risquotendo dalla medesima che disprezzi, e continuando essa nelle solite stravaganze, pres'egli il partito d'andarsene ad Amburgo a menar la primiera vita dissipata, non curandosi neppur esso di portarsi a Firenze, dove le turbolenze della famiglia non gli facea no sperare di viver tranquillo. Anche la corte imperiale la-

sciò d'insistere sopra questo viaggio, perchè cominciò a diffidare della casa Medici, parendole di vedere in essa della parzialità per la corte di Francia nella guerra di successione alla corona di Spagna. Infatti in occasione di trasferirsi da Barcellona a Napoli Filippo V, il granduca fu a visitarlo a Livorno, fecegli grandissime dimostrazioni d'ossequio, e 'l cardinale dei Medici lo accompagnò sino al Finale, del che tanto Luigi XIV, quanto Filippo V ne attestarono al granduca anche in seguito il loro gradimento (30).

§. 33. Nulla però giovarono a Cosimo questi uffici, poichè venuta nel Mediterraneo una flotta imponente dell'Inghilterra e dell'Olanda, e permettendole esso di provvedersi di tutto l'occorrente a Livorno, fece la Francia dei reclami contro di lui, che pretendeva di sostenere la sua neutralità. Avendo presa la casa d'Austria qualche preponderanza, risolvette l'imperatore di spedire in Ispagna l'arciduca Carlo suo secondogenito, ma prima volle farlo proclamare a Vienna re della medesima col nome di Carlo III. Ciò pose in un più grande imbarazzo il granduca che avea di già riconosciuto Filippo V: tennesi nello stesso sistema del papa e della repubblica di Venezia, astenendosi di riconoscere il nuovo re. Questa condotta del granduca esacerbò molto la corte di Vienna verso di lui, e proruppe in forti minacce contro la Toscana. Procurò il granduca di raddolcire la corte imperiale cogli atti di ossequio, che commisse al principe Giovan Gastone di fare a Carlo III nel suo passaggio dalla Boemia per

l'Olanda, ma più di tutto contribuì a sospender lo sdegno dell'imperatore la mediazione dell'elettore palatino (31).

§. 34. Giustificò il palatino la condotta di Cosimo, e gli riuscì di appagare l'imperatore che gli restituì tutta la sua confidenza, anche per timore che si gettasse dal partito francese. Dette poi lo imperatore prove della sua riconciliazione col granduca, facendo nuovi uffici presso la consorte di Giovan Gastone per muoverla a portarsi a Firenze. L'elettore colle commissioni dell'imperatore si portò unitamente a Giovan Gastone a Reichstatt dalla principessa per indurla al viaggio; essa però mostravasi renitente a determinarsi, adducendo infiniti dubbi e timori, ma finalmente dopo molte istanze fattele dall' elettore, promise che tra due anni sarebbesi portata a Firenze, e ne dette essa stessa parte all'imperatore e al granduca. Conveniva frattanto di distogliere il principe dalla vita dissoluta che aveva intrapresa, e l'elettore si accinse a persuaderlo di andar egli frattanto in Firenze, promettendogli che il padre si sarebbe accollati tutti i suoi debiti, e che gli avrebbe dato ogni segno di amorevolezza sì esso che il principe Ferdinando. Mostrossi a ciò disposto Giovan Gastone, ma dovette prima, ad insinuazione del padre a cui parea troppo lungo il termine dichiarato dalla principessa, tornare presso di lei per far l'ultimo sforzo sopra il suo cuore, e vedere d'indurla a seguitarlo nel suo viaggio. Portossi pertanto nuovamente presso di lei, ma tutto fu inutile, atteso che le sue umilia-

zioni non servivano che ad accrescere l' orgoglio di essa, onde si annoiò ben presto del suo soggiorno a Reichstatt e tornossene a Praga da dove partì alla primavera per l' Italia. Passò poi a Vienna, dove fu accolto da quella corte con tutti i contrassegni di stima e di benevolenza. Dopo qualche soggiorno in essa città e in altre, arrivò nel mese di giugno a Firenze, ove fu accolto dal padre con tenerezza paterna, e con dimostrazione di affetto dal fratello. I propri talenti e le cognizioni acquistate ne'suoi viaggi lo fecero ammirare da tutta la famiglia, e ammesso alla confidenza degli affari di essa, fu richiesto de'suoi consigli, nel tempo appunto che la morte dello imperatore Leopoldo, facendo variare i sentimenti della casa d'Austria verso quella de'Medici, poneva questa in maggiori angustie.

§. 35. Erano variate le circostanze delle potenze belligeranti, poichè gli alleati della casa d'Austria aveano saputo prendere la preponderanza sopra le armi di Luigi XIV. L'arciduca Carlo non era più re di titolo, ma impadronitosi di Barcellona, della Catalogna, di Valenza e della maggior parte dell'Aragona, potette costringere Filippo V ad abbandonar la capitale, ed egli vi fu proclamato re. Il duca di Malbourgh alla testa degli Anglo-Olandesi conquistava rapidamente la Fiandra per Carlo III, e tutta la superiorità de'galli-spani riducevasi soltanto all'Italia; ma il nuovo imperatore Giuseppe I, più attivo e risoluto del padre, confidò al volere del principe Eugenio l'armata d'Italia, il quale non solamente liberò il duca di

Savoia, ch'era all'orlo della sua rovina, ma in breve obbligò i francesi ad abbandonare l'Italia. I tedeschi divenutine gli arbitri vollero imporre delle forti contribuzioni a'principi italiani, e addossar loro il peso dei quartieri d'inverno. Fu a tal effetto nominato commissario imperiale il marchese de Priè, e da Firenze fu spedito con tal commissione il Pallavicini (32).

§. 36. La prima domanda di questo ambasciatore fu di 300000 doppie di contribuzione; e più i quartieri d'inverno per tre reggimenti di cavalleria e tre d'infanteria. Questa intimazione fu accompagnata dall'altra di riconoscere Carlo III per re di Spagna, e prender da esso l'investitura di Siena, minacciando di valersi delle truppe di terra e della flotta inglese per astringerlo colla forza. Era per tutto ciò il granduca nella massima agitazione, temendo di attirare nelle coste toscane le forze della gran Brettagna, poichè la regina Anna era male intenzionata contro di lui per altre cagioni. S'interposero a favore del medesimo gli stati generali delle provincie unite, ed ottennero che si sospendessero le minacce del governo brittanico, come pure in parte quelle della corte di Vienna, dalla quale però fu il granduca obbligato di pagare 150000 doppie, ma gli riuscì di disimpegnarsi dal gravame dei quartieri d'inverno. Sloggiati affatto i francesi dall'Italia, passarono i tedeschi alla conquista del regno di Napoli, ed il papa fu costretto a capitolare pel passaggio delle truppe per lo stato della chiesa (33).

§. 37. Frattanto furono spedite da Napoli di-

verse barche per fare l'impresa del porto di s.Stefano e della forte piazza d'Orbetello, ma dal vento contrario furono respinte a Civitavecchia per vari giorni. Premeva molto al generale Wetzel, spedito dal generale Daun vicerè di Napoli, con quelle soldatesche esser presto avanti a Orbetello, per sodisfare al popolo che già aveva acclamato per padrone l'imperatore, e con gran desiderio aspettava i tedeschi che lo assicurassero e difendessero dall'insulto delle milizie spagnuole, le quali stando ivi vicine in Port'Ercole, e Porto Lungone, ne aspettavano delle altre per andar subito contro quei d'Orbetello. Scrisse Wetzel al cardinale Grimani per la permissione di far passare le sue genti per quel piccolo tratto di strada che vi è tra Civitavecchia ed Orbetello, per la via che attraversa lo stato di Castro. Appena giunto il Wetzel davanti al porto di s. Stefano e d'Orbetello gli furono spalancate le porte, ed il 20 di dicembre entrò con grande acclamazione degli abitanti. Anche la fortezza di Port'Ercole avrebbe fatto lo stesso, se i ministri del re Filippo non avessero con sollecitudine fatto mutare dal Pinelli vicegenerale delle fortezze di Toscana il presidio e governatore della suddetta fortezza, il quale avea segrete intelligenze cogli imperiali. Il Wetzel vedendo di non poter resistere colle sue truppe l'assedio a Port' Ercole, lasciato un competente presidio in Orbetello, se ne tornò a Napoli (34).

§. 38. Angustiato Cosimo da questi mali comuni, non lo era meno per i particolari della fa-

miglia e dello stato. Era già arrivato il termine di due anni fissato dalla principessa moglie di Giovan Gastone per portarsi a Firenze, e già il principe era ritornato a Reichstatt per prenderla ed accompagnarla nel viaggio; ma s'incontrarono in essa nuovi ostacoli e pretesti per l'esecuzione. Tutto per tanto si mise in opera per farla risolvere e ministri e sacerdoti ed insinuazioni dell'imperatore, ma in vano. Si provò ancora ad impiegare l'autorità del papa, ed egli non mancò con i consigli ed anche con minacce di stimolarla, ma non si potette vincere in nessuna maniera la sua ostinazione. Agitava ciò grandemente l'animo di Cosimo III, che vedeva ormai quasi disperata la successione della famiglia, poichè lo stato di salute del principe Ferdinando non dava alcuna lusinga di averla per suo mezzo. Questa riflessione non sfuggiva neppure al ministero tedesco, che voleva già prendere delle misure per la successione della Toscana. In queste triste circostanze fu creduto a proposito di richiamare Giovan Gastone per prendere tutti i provvedimenti necessari nella famiglia in contingenze così fatali. Perdute ormai le speranze della successione, non rimaneva che l'unico compenso di accasare il cardinal Francesco Maria, tuttochè la soverchia sua pinguedine e la salute indebolita dai molti disordini facessero dubitare, che anche siffatto tentativo dovesse essere inutile. La repugnanza del cardinale a cambiare stato, e lo spogliarsi delle tante ricchezze che gli rendevano i benefizi ecclesiastici, lo facevano essere renitente

ad ammogliarsi: pure risolvette di far questo sacrifizio pel bene della famiglia, e tanto il papa che il re di Francia e di Spagna gli permisero di rinunziare a'beneficii, con riservarsi delle pensioni, ed ottenne ancora che il suo cappello cardinalizio fosse trasferito in Monsignor Salviati, soggetto egualmente grato alla casa di Borbone e a quella de'Medici. La scelta poi della sposa per esso cadde sopra la principessa Eleonora figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla e Sabbioneta (35).

§. 39. Grande era negli spiriti di Toscana il fermento per la cattiva salute del principe Ferdinando, giacchè in esso erano rivolte tutte le speranze dei popoli, per ritrarre qualche sollievo dalla mala amministrazione del padre. Ciò faceva nascere il timore di qualche interna rivoluzione, che, corroborata dalle rigorose risoluzioni della corte imperiale, avrebbe potuto imporre delle leggi alla sovranità del granduca. Ragionavasi da alcuni del ministero tedesco di assicurar la quiete alla successione del granducato con dei presidii, e mentre gli austriaci aveano invaso il ferrarese e Comacchio, e possedevano i porti dello stato di Siena, era anche naturale il timore che volessero assicurarsi della Toscana. Si erano intimate da Vienna nuove contribuzioni, ed era stato necessario cedere alla forza, ed obbligarsi a pagare altre 45000 doppie, imponendo a tutte le popolazioni toscane, per evitarne l'esecuzione militare. I sudditi erano esausti, il commercio estinto, le campagne restavano incolte, e per saziare i tedeschi ed evitare la forza aperta, fu necessario al

granduca d'impegnar le sue gioie. La penuria, la miseria e l'oppressione facevano crescere il malumore, e qualunque benchè piccola alterazione, sarebbe stata in tali contingenze fatale allo stato e alla sovranità della casa Medici (36).

§. 40. Si stabilirono intanto le condizioni di matrimonio fra 'l cardinal Francesco Maria dei Medici e la principessa Eleonora figlia del duca di Guastalla, e la Toscana tutta ne attendeva con impazienza la conclusione, poichè l'esempio di ciò che accadeva per la successione della Spagna, sgomentava la nazione toscana, che molto temeva di trovarsi esposta alle desolazioni e alle stragi nel caso d'estinguersi la famiglia regnante. In quest'anno fra le altre calamità della Toscana fuvvi un gelo così ignoto al clima d'Italia, che inaridì le piante dei frutti, e specialmente degli ulivi che erano 'l miglior prodotto della provincia. Coloro che abitavano per le case dovettero diacciare inclusive le uova, le frutte, il pane, il vino l'aceto e le acque stillate, e per le medesime case e fuori dappertutto altro non vedevasi che neve e diaccio; a molti convenne loro, per liberarsi in parte dalla tanta rigidezza di quel tempo, bruciare gli arnesi di casa, perchè non essendo le strade praticabili non vi era chi portasse legna alla piazza: gli animali salvatici morirono dal freddo a centinaia (37). Convenne perciò soccorrere ed incoraggire i popoli oppressi da tante disgrazie e da una miseria generale senza esempio.

§. 41. Essendo giunto a Firenze Federigo IV re di Danimarca, non solo il granduca, ma tutti

i ricchi particolari sforzaronsi di dargli delle feste e dei trattenimenti per farselo amico, ed affezionarlo al paese, a cui si credeva potesse esser vantaggiosa la sua assistenza. Dimorò in Firenze 40 giorni. e ne partì dando segni del suo maggior gradimento: non lasciò tuttavia il pubblico di criticare molto la condotta del granduca, perchè in tempi di tanta miseria avesse profuso gran denari in feste in ossequio di quel monarca. Pure questi malcontenti cessarono alla pubblicazione del fissato matrimonio del cardinale Francesco Maria, che dopo aver goduta la dignità cardinalizia per 23 anni la depose; ed avendo fatti eseguire per procura gli sponsali in Guastalla. andò egli stesso in compagnia di Giovan Gastone ad incontrar la sposa ai confini, e condottala a Firenze fu ricevuta dal granduca e dal principe Ferdinando con tutti i contrassegni di amorevolezza. La bellezza e la vivacità della medesima risvegliò in tutti insieme con l'ammirazione ancora le speranze della successione tanto bramata; ma ben presto svanì questa lusinga, poichè essa costantemente si ricusò al principe Francesco Maria, nè vi furono persuasioni di padri spirituali. nè promesse e regali del granduca e dello sposo, e neppure del suo padre che la potessero far cangiare di pensiero, dicendo essa di aver troppo timore di acquistare delle malattie convivendo con quel marito. Il granduca estremamente agitato tanto per i mali presenti, quanto per quei che prevedeva, e perduta ormai la speranza di avere successione, persuaso di aver egli

il potere di provvedere il granducato di un successore, si applicò totalmente a procurarsi degli appoggi e dei mezzi per evitare qualunque violenza (38).

§. 42. Costretti i granduchi fino a questo tempo, attesa la situazione della Toscana, a prender leggi dalla casa d'Austria o da quella di Francia, prevedeva Cosimo III che il gettarsi totalmente in braccio di una di esse gli avrebbe necessariamente attirato la guerra nel proprio stato. Conosceva che l' una e l' altra premeditavano questo caso, e ciascuna prendeva delle preventive disposizioni pel proprio interesse. Si opinava comunemente che quello, il quale al tempo della estinzione della famiglia dei Medici, si fosse trovato in possesso dei Presidii dello stato di Siena, avrebbe conseguito anche il granducato. Possedevano i tedeschi Orbetello, ma restavano in potere dei galli-spani Lungone e Port'Ercole; questi proponeva Filippo V di depositarli in potere del granduca fino alla pace, quando i tedeschi avessero aderito di far lo stesso riguardo ad Orbetello: ma la gelosia che essi avevano per conservarlo, e l' avidità di conquistare gli altri che rimanevano al re Filippo, dettero facilmente luogo a comprendere dove tendessero le loro mire. Tutti questi riflessi sollecitarono Cosimo III a stabilire un piano di politica, per cui restasse salvata la sua indipendenza, e la libertà di disporre della successione coerentemente alla giustizia e non secondo la forza. L'ordine della successione in To-

scana restava determinato dal lodo di Carlo V pubblicato in Augusta il dì 28 ottobre 1530.

§. 43. Allorchè la repubblica di Firenze si arrese all'esercito imperiale ausiliario di Clemente VII era stato capitolato, che si rimettesse nello imperatore il determinare per l'avvenire la forma di governo che più convenisse a quella cadente repubblica. Decretavasi in detto lodo che Alessandro dei Medici dovesse esser duca e capo di tutte le magistrature di Firenze, e questa dignità passasse ereditariamente nei suoi discendenti, escluse le femmine, ed in mancanza di essi succedesse il maschio più prossimo alla casa dei Medici, e così in infinito. In vigore di questa determinazione, allorchè restò ucciso il duca Alessandro, il senato rappresentante l' antica repubblica procedè all' elezione di Cosimo I, la quale con diploma del 30 settembre 1537 dato in Monzone, fu autenticata da Carlo V, come coerente alle dichiarazioni del lodo. Ritraevano da tutto ciò i consiglieri di Cosimo III. che all'estinzione della linea regnante dovesse il senato procedere alla elezione di un successore nell'agnato più prossimo della casa Medici, se pure le altre linee si potessero considerare nel lodo comprese, ovvero, reputando come consuete le disposizioni di Carlo V, ritornare nella pristina sua libertà, e riassumesse l' antica costituzione della repubblica. Si prese pertanto in esame questo punto di giustizia, e considerando che Clemente VII e Carlo V non aveano operato con altro fine che di resti-

tuire la casa Medici al possesso del primato nella repubblica, così non potevano avere in considerazione se non quelle linee che discendevano da Giovanni di Bicci primo fondatore della grandezza della famiglia. Alla totale estinzione di queste, venendo a cessare intieramente le disposizioni del lodo, non cadeva più verun dubbio che la repubblica di Firenze rientrasse nei suoi primitivi dritti di libertà, e che l'ultimo regnante mediceo non potesse in coscenza e in onore intraprendere delle disposizioni in contrario. Stabilite queste massime come le più coerenti alla giustizia, e le più confacenti alla prosperità dei popoli ed alla gloria della casa Medici, si passò a determinare i mezzi per assicurarne l'effettuazione (39).

§. 44. La buona intelligenza che passava tra Cosimo III e la repubblica d'Olanda, gli fece credere che potesse questa essere il mezzo più opportuno per persuadere le altre potenze a convenire in questa risoluzione, per garantire la libertà toscana. A quest'effetto, sebbene con simulata commissione, fu spedito in Olanda il marchese Carlo Rinuccini, il quale dovette intanto scorrere le corti germaniche per impegnare i principi dell'impero ad ottenere dalla casa d'Austria, che la Toscana non fosse oppressa con sì esorbitanti contribuzioni, e che si compensassero le già pagate, con rilasciare al granduca i porti dello stato di Siena al trattato di pace. Passato di poi il prelodato Rinuccini all'Haia, comunicò al gran pensionario il piano stabilito per la successione del granducato, ch'egli molto approvò, e lodò la sa-

via risoluzione di prevenire in tempo le difficoltà che doveano incontrarsi, e si accinse a prepararne le opportune disposizioni. Considerò che il dominio di Firenze come libero ed indipendente non esigeva particolari riguardi, e che qualunque atto solenne che si fosse fatto per rendergli la libertà, sarebbe stato garantito dagli stati con tutto l'impegno; ma non così poteva farsi dello stato di Siena e di que' feudi de' quali la casa Medici prendeva l'investitura, poichè per rapporto ai medesimi erano da considerarsi i dritti dei parenti più prossimi del granduca, e l'inevitabile necessità del consenso imperiale per il loro passaggio. Per mezzo del ministro d'Inghilterra in Olanda fu partecipato il piano stabilito alla regina Anna, che lo trovò non solo bene e generosamente immaginato, ma eziandio molto favorevole agl'interessi delle potenze marittime. Convennero per tanto di sostenere con tutto il vigore così bella risoluzione, perchè oltre al vantaggio che pensavano di poter ritrarre dall'alleanza con una repubblica libera, avevano in mira ancora d'opporsi allo smisurato ingrandimento della casa d' Austria (40).

§. 45. Poco però lusingar si potevano del buon esito di un tal piano, poichè la casa d'Austria non solo continuava colla forza ad esigere delle enormi contribuzioni, ed a porre i quartieri d'inverno in Italia, come in paese già conquistato, ma ancora con scritti sparsi a bella posta andava pubblicando che tutta l' Italia era feudo imperiale. Non era neppur facile l' indurre la Francia

ad aderire a questo piano di Cosimo, poichè le mire di Luigi XIV tendevano a far succedere alla casa Medici il duca di Berrì suo nipote. Intanto sempre più mancavano al granduca le speranze di propagare la sua famiglia, sì per la morte del principe Francesco Maria, accaduta il dì tre di febbraio per idropisia, come ancora per i frequenti accidenti che soffriva il principe Ferdinando, e per la poca salute di Giovan Gastone. Tali circostanze impegnando i ministri delle potenze marittime ad assicurare preventivamente il destino della Toscana, detter luogo al conte Zinzendorff, ambasciatore imperiale in Olanda, di scoprire il piano di Cosimo riguardo alla Toscana. Egli non disapprovava che si rendesse a Firenze la libertà, ma non poteva consentire che la nuova repubblica fosse investita dello stato di Siena e de' feudi imperiali. Nondimeno la condiscendenza, quanto alla libertà di Firenze, lusingava in parte di poter conseguire anche i feudi con qualche trattato, allorchè un impensato accidente sopraggiunse a turbare tutti i disegni dei collegati, ed apportò nel sistema politico dell'Europa una total variazione. Ciò fu la morte per cagione di vaiuolo dell'imperatore Giuseppe, accaduta il 17 d'aprile, senza lasciar prole maschile. Residuandosi la successione della casa d'Austria nel re Carlo III, fu forza ch'egli abbandonasse la Catalogna, e che Filippo V restasse al possesso della Spagna senza competitore. Questo infausto avvenimento aprì la strada a far cessare una guerra delle più sanguinose, e fu l'epoca di un nuovo

sistema politico in Europa. Essendo variate tutte le circostanze, anche Cosimo III cambiò le sue idee, affacciandosi al di lui spirito le difficoltà che incontrar dovea il suo piano di libertà, giacchè escludendosi lo stato di Siena ed i feudi della Lunigiana, sarebbesi formata una repubblica debole e vacillante, ed esposta ad esser preda del più forte (41).

§. 46. Era già da molto tempo che l'elettrice palatina si era resa l'arbitra del cuore del padre, e voleva esserlo anche in questo affare: non ostante ch'ella fosse maggiore di età del principe Gio. Gastone, pure lusingavasi di sopravvivere a tutti della famiglia, e potere in conseguenza disporre non solo della sovranità, ma anche degli allodiali. Fu spedito il Rinuccini a Francfort, ove dovea tenersi il congresso per la elezione dello imperatore, per esporre al collegio elettorale i reclami del granduca per le esorbitanti contribuzioni dovutesi pagare, e per far riconoscere la libertà del granduca, onde poter egli provvedere liberamente alla successione de' suoi stati. Molte furono le obiezioni fatte dai ministri della casa d'Austria a queste rappresentanze, e finalmente fu deciso, per non ritardarne l'elezione, e perchè non sembrasse che il collegio elettorale si arrogasse l'autorità di astringere l'imperatore, di rimettersi alla di lui giustizia ed equità, mostrandogli tutta la confidenza. Ma nel tempo che si concepivano le migliori speranze, fu intimato da'tedeschi il passaggio di 10000 uomini pel granducato, per intraprendere l'assedio di Port'Ercole

e di Lungone, tenuti tutt'ora dai galli-spani: si vide bene che queste truppe avrebbero svernato nello stato di Siena, come difatti avvenne, essendovi entrate alla metà di novembre. Si seppe di poi che l'oggetto principale di questa spedizione non era quello dell'assedio de'porti, ma d'invigilare sopra gli andamenti del granduca, essendosi sospettato in Vienna un trattato tra la Francia ed il medesimo granduca, per cui si chiamasse alla successione della Toscana il duca di Berrì. A Francfort l'elettor palatino procurò di giustificare la condotta del granduca, e di mostrar falso il supposto trattato col re di Francia; implorò un regolamento più giusto per le contribuzioni, il richiamo delle truppe tedesche dalla Toscana, e domandò la investitura dei feudi imperiali per l'elettrice nel caso che essa sopravvivesse all'ultimo maschio. Si discussero dal ministero imperiale queste istanze, e si stabilì essere insussistente il preteso aggravio delle contribuzioni, perchè considerandosi feudo imperiale anche il dominio di Firenze, ne derivava che la tassazione era giusta e corrispondente alle leggi e consuetudini dell'impero. Si riconobbe che le truppe spedite in Toscana non era giusto che fossero a carico di Cosimo e di quello stato, e perciò doversi indennizzare o trattare con esso di una compensazione: quanto poi alla domanda della investitura per l'elettrice, portando essa implicita la separazione de'feudi dal dominio di Firenze, e in conseguenza una dichiarazione di libertà e indipendenza pel medesimo, fu rilevato esser necessaria la maggior cautela per non de-

venire ad un atto decisivo e pregiudicevole ai diritti imperiali. Nondimeno il consiglio opinò, che l'andare di concerto col granduca, e dargli qualche soddisfazione che lo acquietasse, avrebbe potuto facilmente indurlo a dichiarare l' imperatore anco erede degli allodiali (42).

§. 47. Stabiliti questi principii il conte di Zinzendorff fece noto all'elettrice, che l'imperatore l'assicurava di tutta la sua compiacenza per lei e pel granduca suo padre, ma le rimostrò che il nominare essa soltanto alla successione di Toscana senza la determinazione d'un successore per dopo di essa, sarebbe stato un atto imperfetto e di evento dubbioso; essere perciò di migliore interesse per lei e per la Toscana, che l'imperatore fosse dichiarato erede e successore della casa Medici per dopo la totale estinzione di quella famiglia, ed esser questo l'unico mezzo per cui essa potesse conseguire tutte le investiture che domandava. Da questi proggetti si schermì l'elettrice con dimostrare, che vivendo ancora due principi suoi fratelli, nei quali dovea passare per ragione la sovranità, sarebbe troppo immatura la dichiarazione che facesse il granduca di un erede e di un successore. Carlo VI frattanto diminuì in parte le contribuzioni domandate al granduca, e l'imputò in queste le spese fatte pel mantenimento delle truppe cesaree nel fiorentino. Proseguivano intanto le truppe tedesche ad alloggiare in Toscana, e l'espugnazione di Port'Ercole si differiva con vari pretesti. Senz' esser liberato dal giogo di queste truppe e dal presidio di quei porti, crede-

va il granduca di non potere devenire ad una libera dichiarazione del successore. Le promesse della regina Anna d'Inghilterra e degli Stati generali di tutta la loro assistenza lo lusingavano, che al trattato di pace sarebbe rimasto sciolto da questo freno, e perciò tutte le sue premure si rivolsero unicamente a rimanere nella piena libertà di disporre, e a trattare al congresso di Utrecht l'acquisto de' porti dello stato di Siena.

§. 48. Non fu però in quel congresso dei plenipotenziari attesa la domanda della compensazione su i detti porti di Siena, ed il possesso di essi fu destinato stabilmente all'imperatore. I crediti della casa Medici colla corona di Spagna e colla casa d'Austria furono considerati come interessi privati da non parlarne nel congresso. Colla mediazione dell'Inghilterra fu stabilito, che si assicurasse alla Spagna l'alto dominio di Siena, ma che si dichiarasse però, che quello stato dovesse esser per sempre riunito con quello di Firenze: fu poi creduto di por ciò in un articolo segreto, finchè Carlo VI non si fosse pacificato colle potenze Borboniche, per non compromettere il granduca col medesimo Carlo. L'Inghilterra e la Spagna nell'assistere il granduca si lusingarono di potere ancora influire nel farlo determinare per la dichiarazione del successore. Era il granduca estremamente contento, vedendo che nessuna delle potenze belligeranti attendeva scopertamente alla sua libertà di disporre del successivo governo. Venne però questa sua contentezza amareggiata dalla morte del principe Ferdinando suo primogenito in età di

anni 50. che seguì il 30 d'ottobre. Le sue qualità lo avevano reso amabile a tutti i ceti di persone, e ciascuno diceva aver egli ereditato il genio di Ferdinando II. Si credette che il granduca non fosse molto afflitto per una tal perdita, poichè tra i suoi figli non amava con distinzione che l'elettrice.

§. 49. Passò per tale avvenimento il diritto di successione nel principe Giovan Gastone, in età allora di anni quarantadue. Egli aveva un carattere affatto dissimile dal fratello, poichè quanto in quello dominava il desiderio di governare, altrettanto questi n'era alieno, e viveva per lo più alla campagna colla sola compagnia del suo basso servizio. Vedendo il granduca tolto di mezzo ogni ostacolo per agire con libertà, deliberò di venire senza ritardo alla dichiarazione di far succedere l'elettrice all'ultimo maschio della sua casa. Pensò che competesse il far questa elezione al senato fiorentino, com'erasi praticato nel 1537 quando procedè ad eleggere Cosimo I. non essendo restati figli legittimi del duca Alessandro. Convocato pertanto il senato il dì 27 di novembre, partecipò il granduca ad esso l'atto della dichiarazione, acciò restasse unanimemente approvato e soscritto, il che fu fatto. Dopo ciò si pubblicarono gli atti concernenti la vocazione della elettrice alla successione, e si fecero pubbliche dimostrazioni di gioia, ed il senato andò in gran pompa a ringraziare il granduca di un così saggio provvedimento. Fu spedito tanto da esso granduca, quanto dal senato l'avviso alla elettrice, e ne fu fatta

la partecipazione a tutte le corti, ma per notificarlo all'imperatore si credè che l'elettore palatino fosse il mezzo più efficace ed opportuno per scansare una subitanea ed aperta contradizione.

§. 50. Grandissima sorpresa non solo, ma molti sospetti cagionò tal notizia nel ministero di Vienna, e nello stesso Carlo VI. Trovavasi dispotica ed illegale questa maniera di procedere di Cosimo e del senato fiorentino, essendo che attaccava direttamente i dritti che l' imperatore credeva d'avere sopra Firenze ed il suo dominio. Si accusò di mala fede Cosimo III, dicendosi che sotto il pretesto del paterno affetto per la figlia, avea egli intenzione, e forse di già esservi qualche pratica segreta, di condurre a regnare in Toscana un principe della casa di Borbone. Tali lagnanze furono comunicate all'elettore palatino, acciò per suo mezzo pervenissero al granduca. Restò attonito Cosimo a così risolute opposizioni dell'imperatore, tanto più che si sapeva che per sua commissione si facevano le più minute ricerche in tutti gli archivi per trovare ragioni da appoggiare la feudalità di Firenze fin dai tempi di Carlo Magno. Affidato per tanto il granduca all'assistenza promessagli dalle potenze marittine, risolvette d'impugnare con franchezza la feudalità di Firenze, e perciò replicò all'elettore palatino che egli credeva d'avere osservate le costituzioni dell'impero, poichè per i feudi indubitati aveva a Francfort chieste le investiture in favore della elettrice, e l'imperatore le avea promesse, ma che non giudicava d'essere in dovere di partecipi-

pare a sua Maestà le proprie intenzioni sopra lo stato di Firenze, per esser questo libero e indipendente da qualunque potenza, e questa indipendenza ad esso confidata dai toscani non doversi sacrificare con loro grave pregiudizio. Il granduca favorito dal re Luigi sperava che nel trattato di pace fatto ad Utreckt fra esso e l'Inghilterra si stabilisse almeno la demolizione dei porti dello stato di Siena, e che Lungone si continuasse a ritenere dagli spagnuoli (43).

§. 51. Opinandosi in Francia che la successione della Toscana dovesse ricadere in uno della famiglia borbonica, Luigi XIV ordinò al generale Albergotti, che portavasi in Italia, di fare col granduca le sue condoglianze per la morte del principe Ferdinando, e lodare la risoluzione sua e del senato di chiamare la elettrice alla successione: l'incaricò ancora di fargli sentire che sarebbe stato della prudenza di lui, e di utilità ai suoi sudditi il dichiarare con sollecitudine un successore, il quale assistito da forze superiori sostener potesse la gloria della casa Medici, la quiete e le prerogative del granducato. Mostrossi Cosimo III molto riconoscente alle premure di sua Maestà, ma fece altresì comprendere che senza una pace stabile fra l'imperatore e Filippo V, non si potevano fissare i punti essenziali per dirigere una tale deliberazione. Bensì vedeva che il suggerimento del re di Francia tendeva ad insinuare al granduca di dichiararsi per la casa di Parma, mentre si teneva per indubitato in Francia che tutti i diritti della successione nel granducato si riunis-

sero nella principessa Elisabetta Farnese. Nel tempo che si trattavano diversi matrimoni per questa principessa, si pubblicò inaspettatamente l'accasamento di essa col re Filippo V restato di già vedovo. Quest' avvenimento sconcertò non poco i disegni della corte imperiale sulla Toscana, e sì esso, che le difficoltà dalla medesima corte incontrate per acquistare documenti, le fecero sospendere le controversie sopra il detto stato; e questa sospensione sarebbe stata di giovamento, se non si fosse ragionevolmente temuto che avrebbe avuto corta durata; per lo che applicossi il granduca a procacciarsi delle nuove alleanze. La neutralità d'Italia stabilita in Utreckt rimaneva nel suo vigore, e sebbene i porti di Siena restassero addetti all'imperatore, nondimeno mentre la Spagna riteneva Lungone, non era tolto intieramente a quella corona l'accesso all'Italia: era tuttavia incerto a chi appartenesse l'alto dominio del feudo di Siena, e questa dubbiezza, facendo temere di nuovi imbarazzi, teneva il granduca in molta perplessità. Nondimeno il silenzio di tanti trattati e i molti riguardi della corte di Vienna nell'impegnare la libertà di Firenze, lo incoraggivano a sostenere con tutto il vigore la sua indipendenza (44).

§. 52. Era già morta la regina Anna d'Inghilterra, ed erale succeduto pacificamente Giorgio I della casa di Annover. Credette pertanto a proposito il granduca di spedire in questa occasione il Rinuccini a Londra per complimentare il nuovo re, e nello stesso tempo procurare ch' egli

assumesse gl'impegni in suo favore già presi dalla regina Anna. Mostrossi favorevole Giorgio a queste istanze anche col consiglio del suo primo ministro lord Thownshand, il quale trovavasi ministro all'Haia, quando si promosse il piano della successione per l'elettrice. Fu anche fatto riflettere dal Rinuccini di quanto interesse fosse per l'Inghilterra, che la Toscana si riconoscesse libera, e non sotto il giogo d'altre potenze, a cagione del grandioso commercio che gl'inglesi faceano nel porto di Livorno. Furono gustate a Londra le ragioni e premure del granduca, e gli fu promessa tutta l'assistenza ed appoggio: e tutto che ciò fosse per via privata, pure di grandissima soddisfazione riuscì al granduca, onde sempre più confermossi nella massima di difendere l'indipendenza della Toscana contro qualunque attacco, che dagl'imperiali gli venisse minacciato. Non si lasciava però dalla corte di Vienna d'insistere e cercare ragioni, per le quali venisse comprovata la suggezione della Toscana. I suggerimenti dell'elettore palatino al granduca di diportarsi coll'imperatore con più dolcezza, atteso che questi poteva fare qualche colpo ardito sulla Toscana, e che le potenze marittime avrebbero ben facilmente sacrificata l'Italia, non ostante le promesse fatte, fecero sì che i consiglieri del granduca cangiassero un poco di sentimenti. Fu pertanto opinato, che si dovessero aprire dei trattati in Vienna sotto gli auspicii del conte Stella, ministro favorito di Carlo VI, e che cercava di combinare l'interesse e la dignità dell'uno

e dell'altro principe. Si riconobbe adunque che in tre famiglie poteva ragionevolmente cadere la scelta del successore alla Toscana, ed erano queste la casa di Lorena, la casa di Modena e quella di Parma. Prima però di devenire ad alcun trattato esigeva il granduca come preliminari di esso questi tre punti: l' indipendenza del dominio di Firenze, l'integrità degli stati componenti la sovranità di Toscana, e la validità dell'atto del senato (45).

§. 53. Frattanto i lucchesi, per sola provvidenza sanitaria di un morbo contagioso di bestiame, avevano fatto chiudere una strada sul Montignoso, per la qual cosa increbbe molto al duca di Massa, perchè quella via gli giovava più d'ogni altra per portarsi a Pisa. Non se ne lagnò per altro apertamente, ma permise che i suoi sudditi insultassero e danneggiassero i confinanti lucchesi. La repubblica di Lucca stimò savia cosa di mandare delle milizie a Montignoso, per opporsi in caso a qualche irruzione che il duca tentato avesse di fare per aprire la chiusa strada; ma quelle milizie mal disciplinate, in vece di stare sulle difese, procedettero alle offese, ed entrati sul territorio di Massa vi fecero guasti e prede assai: risentitisi i massesi rendettero la pariglia. Istruito il senato di Lucca di tal cosa, per impedire ogni ulteriore aggressione, fece chiudere in una prigione il capo delle bande, restituire la fatta preda, e passare ufficio di dispiacere al duca di Massa. Le ire si calmarono, ma i lucchesi per i danni commessi dovettero sborsare 3000 scudi in forza

della sentenza proferita da Rinaldo d' Este duca di Modena, cui le parti avevano rimessa la questione: sentenza approvata poi dall' imperatore stesso Carlo VI (46).

§. 54. Dopo avere il granduca fatte delle proposizioni al conte Stella ministro di Carlo VI imperatore, riguardanti la successione al granducato, fu spedito a Vienna il marchese Ferdinando Bartolommei colle dovute istruzioni, e fu incaricato di trattare unicamente e con ogni segretezza col conte Stella. Di buona voglia furono a Vienna accettate le disposizioni di Cosimo; si promisero segnalati favori alla Toscana, e con calore insistevasi presso il Bartolommei, acciò senza dilazione il granduca nominasse subito il successore, onde venire ad un concordato tra l'imperatore ed esso granduca. Credeva Cosimo che la dolcezza colla quale trattavano ora i ministri imperiali, sostituita alla durezza fino a quel tempo manifestata, provenisse da ragioni politiche e non sincere; per ciò faceva che il suo ministro cercasse di prolungare, e fosse circospetto a non impegnarsi, onde potere in ogni caso ritirarsi liberamente da questa pratica, qualora lo credesse di suo utile. Le lagnanze però che il ministro dell' imperatore faceva di questa maniera poco leale di agire, fecero risolvere i consiglieri del granduca a prendere la determinazione di dichiarare il successore. Si esaminarono perciò i dritti e le qualità che aveano le tre case di Lorena, di Modena e di Parma, e fu stabilito che l'elezione della casa di Modena fosse la più conforme agli

interessi politici della Toscana. Si manifestarono però, prima di notificarle a Vienna, segretamente alla casa di Modena queste intenzioni di Cosimo, che furono accolte col maggior giubbilo. Si stabilirono perciò tra 'l duca di Modena ed il granduca delle convenzioni, le quali portavano in sostanza, che gli stati ereditari della casa d'Este dovessero per sempre riunirsi al dominio fiorentino, per formare con esso un sol corpo sotto un solo sovrano, il quale dovesse costantemente risedere a Firenze; che l'integrità degli stati componenti il granducato fosse sostenuta unanimemente dalle due case; doversi concordemente e contro qualsivoglia oppositore difendere la libertà ed indipendenza del dominio fiorentino; dovere il nuovo successore obbligarsi di non alterare l'attuale costituzione di governo del granducato, preservare al senato le sue prerogative, ed alle città i privilegi e grazie concesse dalla repubblica e dai granduchi; dover essere a carico del successore i debiti pubblici creati fino al suo ingresso nel governo; l'ordine della successione doversi fissare per un atto solenne, con dichiararla di primogenito in primogenito, escluse sempre le femmine ed i loro discendenti, nè dovere aver luogo questo diritto nella casa d'Este, se non dopo l'estinzione della famiglia regnante, e dopo la morte dell' elettrice.

§. 55. Assicurati questi articoli principali con la casa di Modena, il granduca partecipò all' imperatore la nomina del successore, che fu da lui ricevuta con tutti i segni di gradimento e di ap-

provazione: prese però egli tempo a risolvere ad oggetto di fare col ministero le dovute considerazioni. Era pieno di gioia il granduca, parendogli ben diretto questo negoziato, e credendolo coerente agl'interessi della casa d' Austria. A pieno compimento dei suoi desideri, non mancava che il vedere presso di sè l'elettrice sua figlia rimasta vedova tanto da lui amata. Non essendo ella molto contenta del suo cognato nuovo elettore, risolvette di ritornare in Toscana, dove arrivò alla fine d'ottobre: indicibile fu il piacere del granduca, e la dimostrazione di gioia del popolo. La presenza di lei in Toscana venendo ad alterare le convenienze della principessa Violante, pensò il granduca di dare a questa il governo di Siena, onde con giusto pretesto si allontanasse dalla corte e cedesse con dignità il luogo all'elettrice.

§. 56. Scorreva di già il terzo mese, e nessuna decisione appariva dalla parte dell'imperatore; ma il Bartolommei con forti sollecitazioni obbligando lo Stella ad una qualche risposta, fu finalmente a questo riferito, che l'imperatore dopo avere fatta matura riflessione sul progetto esibito a favore della casa di Modena, non solo lo trovava vantaggioso ai propri interessi, ma gradiva assai la attenzione del granduca di aver rivolte le sue mire verso una famiglia la più devota e la più congiunta con la casa d'Austria: doversi pertanto devenire ad un concordato tra sua Maestà, la casa de'Medici e quella di Modena; essere suo desiderio, che i trattati si facessero colla massima segretezza in Vienna, e che si desse luogo anco

al ministro del duca di Modena per trattarvi gli interessi del suo sovrano. L'intervento di questo ministro non piacque al granduca, e perchè il trattato doveva esser segreto, e perchè già quel duca si era affatto rimesso nella di lui volontà e direzione. Temevasi in Firenze di qualche segreto trattato dell' imperatore col duca per la cessione di una parte di quelli stati, che già si volevano incorporare al dominio di Firenze in tutta la loro integrità. Fu perciò creduto espediente di temporeggiare anche per vedere la piega che prenderebbero i grandi affari d' Europa, i quali non poco avrebbero influito sull'Italia (47).

§. 57. Il cardinale Alberoni, allora ministro di Spagna, impossessossi all'improvviso della Sardegna, per potere così esser più in grado di far valere le ragioni della regina di Spagna alla successione della Toscana. Tal novità siccome sparse l'allarme per tutta l'Europa di una nuova guerra, così impegnò le potenze garanti del trattato di Utreckt a porre in opera ogni premura per prevenirne le conseguenze. Fu però messo tutto in opera dalla triplice alleanza composta dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda, per impedire questo nuovo seme di discordia, e si pose tutta l'applicazione a formare un piano per la pacificazione generale. Il reggente di Francia fu quegli, che valendosi del genio intrigante dell'abate Du-Bois, formò il tanto decantato piano autenticato dal trattato della quadruplice alleanza, che fu però tenuto segreto al granduca, il quale vi aveva il maggiore interesse. Si assegnava in questo all'imperatore la

Sicilia, per dover rinunziare al duca di Savoia la Sardegna; si fissava la successione della Toscana a favore dell'infante don Carlo primogenito della regina di Spagna, costituendo però la Toscana feudo imperiale mascolino, ed obbligando l'imperatore a darne le investiture eventuali: tutto il riguardo che si ebbe pel granduca, e per il principe Giovan Gastone fu il non turbare la loro sovranità durante la loro vita. Può ben credersi di qual rammarico fosse al granduca il vedere in un momento tutto cangiato: non lasciò egli di promuovere le sue lagnanze a Londra, dove inviò il marchese Neri Corsini, come pure a Vienna, dove ancora si tratteneva il Bartolommei. Tutti detter buone promesse, ma per evitare una guerra formale non volevano opporsi al piano della quadruplice alleanza. La Spagna però vi si oppose con tutto il vigore, e di già gl'inglesi e gli spagnuoli erano venuti alle ostilità ne'mari di Sicilia. Cosimo fece le sue proteste contro le disposizioni del trattato a tutte le quattro corti, e quella di Spagna non cessava di reclamare contro l'ingiustizia, che l'era fatta di concederle per grazia, e vincolata con la feudalità una successione, che le apparteneva per diritto di sangue (48).

§. 58. Le replicate e costanti opposizioni della corte di Spagna al trattato di Londra, facevano considerare da'gabinetti come vacante la successione di Toscana, e i collegati in libertà di poterne disporre in favore di un altro principe; ciò produsse, che molti furono i pretendenti. Il granduca poi era sempre più dolente, poichè vedeva

bene che in ogni maniera egli sarebbe stato sacrificato, ed esclusa dalla successione la figlia che tanto amava, ed annullato l'atto del senato. Frattanto continuava la Spagna ad opporsi di accedere al trattato, ma l'Olanda, che sebben compresa nella quadruplice alleanza avea però sempre scansato di obbligarsi ad agire, minacciava a Filippo V ch'ella avrebbe unito le proprie forze a quelle dei collegati, se egli persisteva a non volere accedere al trattato. Determinossi finalmente Filippo V di consentire al trattato così detto di Londra. Quest'atto d' accessione doveva preparare la strada a un trattato di pace, nel quale restassero appianati tutti i punti d'esecuzione delle condizioni già stabilite dalla quadruplice alleanza, e si prendessero in considerazione tutti i dritti e le pretenzioni dei principi italiani. Cessarono però le ostilità, e fu convenuto d'aprire un congresso a Cambray. Ma poichè si comprendeva che ciò non avrebbe apportato alcun vantaggio alla comune tranquillità, o almeno che sarebbe stato di lunga durata, varie rimostranze e proteste furon fatte dal granduca Cosimo presso tutte le corti, come ancora molte pratiche e maneggi si fecero tra le corti interessate (49). La corte di Spagna appena si fu accostata alla quadruplice alleanza, fu sodisfatta del suo desiderio d' aggradimento, e le fu promessa invece delle isole di Sicilia e di Sardegna, ch'essa avea conquistate, la successione de'Medici e de' Farnesi per don Carlo, figliolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, cui quest'ambiziosa madre voleva dare sta-

to indipendente da quello del fratello primogenito (50).

§. 59. Quando credevasi in Toscana cessato affatto l'aggravio, comparve a Firenze il generale conte di Boneval ad intimare i provvedimenti occorrenti per un corpo di cinquemila tedeschi, che ritornando dalla Sicilia e sbarcando ad Orbetello, doveano traversare il granducato per passare nel parmigiano. Parve irragionevole ed inopportuno al granduca questo nuovo disastro, ma non vi fu scampo per evitarlo, e tuttociò che potette conseguire dalla compiacenza del Boneval, si fu il trasferire per mare a proprie spese le truppe fino a Lavenza, piccolo porto del ducato di Massa. L'unico sollievo che trovasse il granduca in queste calamità era la speranza di vedersi assistito dalle potenze mediatrici (51).

§. 60. Superati tutti gli ostacoli che la misteriosa politica delle corti, e la discordanza de' loro interessi aveva finora apposto all' apertura del tanto desiderato congresso, il marchese Corsini si portò nel maggio a Cambray, dove già erano arrivati gli altri ministri. Le sue istruzioni combinate con quelle della corte di Spagna, portavano che si chiedesse la totale abolizione della feudalità. Si fecero intanto varie discussioni, e si proposero ai mediatori diversi temperamenti con i vantaggi e sicurezze della casa Medici e del dominio, che però venivano contradetti, perchè ciascuno progettava in conformità dei propri interessi. Erano già passati parecchi mesi, nè peranco erasi aperto il congresso, allorchè si seppe essersi segnato un

trattato di commercio tra l'Inghilterra e la Spagna, ed un altro trattato d'alleanza difensiva tra la Francia, la Spagna e l' Inghilterra: pareva che tutto questo fosse diretto a non permettere che l'imperatore avesse alcuna influenza in Italia; e i sospetti della corte imperiale più si accrebbero alla notizia che pubblicossi del doppio matrimonio delle due case di Borbone. Tali circostanze esigevano perciò che a Firenze si recedesse in qualche parte da quella costante e generale opposizione a tutto il trattato, la quale era la sola massima politica adottata da Cosimo III. Fosse debolezza del principe o particolare interesse dei consiglieri, era già stabilito che nella fermezza consistesse unicamente la speranza di salvare la dignità del granduca e la libertà dello stato (52).

§. 61. La decrepita età alla quale era giunto Cosimo III, non gli permetteva di occuparsi che del minuto governo dei sudditi, ed abbandonava al consiglio gli affari più importanti di stato, poichè attendeva totalmente alle cose dei frati. Intervenivano in esso il principe Giovan Gastone e l'elettrice: il principe disapprovava palesemente il contegno del padre e della sorella, e perciò in nulla s' interessava e viveva lungo tempo alla campagna. Non piaceva però al pubblico tanta indolenza in un principe, dal quale sperava il sollievo ai mali che lo affliggevano, e che solo poteva opporsi al duro governo del padre. Molto più per ciò era applaudita la condotta dell'elettrice, la quale informata dopo il suo ritorno, quanto il popolo fosse disgustato dal governo attuale, si dette

tutta la premura per addolcirlo e guadagnarsi per ogni evento la di lui benevolenza: l'elargizioni, gli spettacoli e i trattenimenti non erano risparmiati.

§. 62. La famiglia Medici però avanzavasi ogni giorno più verso il suo fine. Seguì in Francia la morte della granduchessa li 17 settembre in età di settantasei anni. Dopo che l'età le avea moderato i capricci, il granduca astenevasi dall'inquietarla, e perciò avendo abbandonato il convento di Saint-Mande viveva liberamente in città e alla campagna, secondo che le suggerivano le inclinazioni, e specialmente allorchè dopo la morte di Luigi XIV il duca reggente avendole assegnata una pensione come a figlia di Francia, favoriva intieramente la sua libertà. Gli atti di compiacenza praticati posteriormente con essa dal granduca marito, non furono però bastanti ad estinguerne il di lei odio contro la casa Medici, poichè volle darne un sicuro attestato nell'ultima sua volontà. Benchè avesse dato in dote al marito tutte le successioni sì devolute che da devolersi, nondimeno nel suo testamento lasciò erede universale la principessa d'Epinoy sua cugina. Tale disposizione sebbene invalida del tutto e contraria alle sue obbligazioni, produsse però un lungo giudizio al parlamento di Parigi, in cui l'impegno non meno che l'interesse obbligò la casa Medici a sostenere con tutto il vigore le sue ragioni. In Firenze fu sodisfatto con solenne formalità a tutti quei suffragi e onori di funerali, che la corte era solita praticare con le granduchesse, ma ciò risveglian-

do le antiche idee dei mali trattamenti esercitati dal marito contro di essa come causa dell'estinzione della famiglia, inasprì sempre più l'odio dei sudditi verso il granduca (53).

§. 63. Non tralasciavano frattanto gl'ingegni fiorentini e tedeschi di trovare ragioni e argomenti, gli uni in confutazione, e gli altri in difesa della feudalità di Firenze, su di che molti scritti furono pubblicati. Non si apriva però ancora il congresso, e i plenipotenziari di Spagna stavano oziosi a Cambray, mentre che tutte le controversie si trattavano alle respettive corti. Gl'interessi particolari, dai quali ciaschedun gabinetto era condotto, difficultavano assai l'esecuzione del piano di successione. La corte imperiale non voleva acconsentire che l' infante di Spagna avesse la successione di Toscana senza il vincolo della più stretta feudalità: la corte di Spagna al contrario sosteneva che per dritto ricadeva all'infante la successione e senza alcun vincolo: le potenze mediatrici volevano che in ogni maniera s'evitasse la guerra, ma principii così discordi era molto difficile il combinarli. Il granduca Cosimo ed il suo consiglio tenevano ferme le loro massime di libertà, e sostenevano con rappresentanze e proteste valido l'atto del senato e la nomina dell'elettrice alla successione: temendosi però di qualche sorpresa dalla parte degli spagnuoli, procurossi di fortificar Livorno e Portoferraio.

§. 64. Accaduta nell'anno antecedente la morte del papa Clemente XI, era stato esaltato al trono pontificio il cardinal Conti, che prese il nome di

Innocenzo XIII. Mostrò esso in principio del suo pontificato una maggior destrezza e intelligenza del governo del suo predecessore: anch'egli reclamava contro gli aggravi che pretendeva essergli inferiti, e specialmente sopra la feudalità imperiale dello stato di Parma, del quale per più secoli avea goduto la chiesa l'alto dominio. Posta la corte di Roma in circostanze uguali a quelle della Toscana, avrebbe voluto far causa comune col granduca, il quale, per non dar ombra ad alcuno, si prefisse d'agir solo e indipendentemente. Moltiplicavansi per ogni piccola cagione i sospetti fra la corte di Madrid e quella di Vienna: il granduca giustificava la sua condotta con l'una e con l'altra, procurando di non dare occasione di lagnanze. Le potenze garanti del trattato di Londra, e specialmente i ministri della gran Brettagna, facevano diverse proposizioni per procurar di acquietare gli spiriti, ed evitare una guerra: progettavano anche all'imperatore il permutare i regni di Napoli e di Sicilia con gli stati di Parma e Toscana, per porlo in questa guisa fuori di ogni timore per i suoi stati di Lombardia, nel caso che l'infante di Spagna fosse padrone della Toscana. La Spagna frattanto esigeva una pronta dichiarazione: la stretta unione colla casa di Borbone, e l'insistenza della corte Britannica trascinarono quella di Vienna a dichiarare, che all'estinzione della linea mascolina del granduca non avrebbe fatta opposizione veruna, affinchè l'infante don Carlo potesse entrar subito al possesso della successione di Toscana. Questa dichiarazione veniva ad

escludere dalla successione l'elettrice, ed annullava l'atto del senato di Firenze a vantaggio della medesima, onde fu sensibilissimo al granduca, che perciò rinnovò i reclami e le proteste: ma le corti componenti la quadruplice alleanza non curarono le di lui querele. Si dette finalmente principio a Cambray alle conferenze tra i plenipotenziarii: si rinnovarono al congresso le formali proteste del granduca, non meno che le lagnanze dell'elettrice in una memoria diretta ai ministri di Francia, riepilogando le promesse dell'imperatore, la garanzia della Spagna e dell'Inghilterra, i diritti del sangue, l'atto del senato e la volontà dei popoli.

§. 65. Tutto il mistero politico, che occupava allora i principali gabinetti d'Europa, consisteva negli sforzi che faceva la Spagna per accelerare e render sicura all'infante la successione; in quei della corte di Vienna per ritardarla, e nei mezzi, che dai mediatori studiavansi per disimpegnarsi da intraprender la guerra. La cancelleria imperiale formò intanto il modello delle lettere espettative dell'investitura eventuale da trasmettersi per esaminarsi ai mediatori, e comunicarsi in seguito alla corte di Spagna: contenevano queste tutte le clausule onerose del giuramento di fedeltà, obbedienza, soggezione e vassallaggio. colle quali si potesse vincolare un principe investito per sottoporlo ai rigori delle leggi imperiali. Si fece però in modo che fosse tutto ciò tenuto occulto ai ministri del granduca e del duca di Parma, al congresso. Continuarono per gran tempo i trattati

senza alcuna conclusione: si discutevano con vigore tra corte e corte tutti i vincoli della feudalità; e finalmente vedendo la corte di Vienna variarsi insensibilmente le circostanze delle altre corti, e sapendo che a Lungone si accrescevano notabilmente le truppe spagnuole, forse con idea di qualche sorpresa, fece trasmettere un nuovo modello d'investitura più moderato. Per sodisfare ancora alle altre pretenzioni della corte di Spagna, fece esibire un progetto di lettere paritorie, ovvero ordini imperiali agli stati di Toscana e di Parma di riconoscere per sovrano l'infante don Carlo, subito che si desse luogo alla successione. Tutto ciò non convincendo ormai il granduca dell'indifferenza della corte di Spagna per la feudalità, e che ormai questo vincolo era inevitabile per la Toscana, ordinò al marchese Corsini che protestasse al congresso, in conformità delle domande già fatte, ad oggetto di salvare illesi i diritti per i successori, e render clamorosa colle sue opposizioni la violenza che gli si preparava, ma non potett'egli vedere in seguito lo sviluppo di tanti intrighi politici e d'interessi così complicati (54).

§. 66. Era già pervenuto all'età di 81 anno e due mesi Cosimo III de' Medici (*a*), mercè il rigoroso metodo di vita pittagorico prescrittogli dal Redi, col quale avea potuto invecchiare più di qualunque altro de' suoi antenati, e venutagli una resipola ed una febbre lenta credè prossimo il suo fine;

(*a*) Ved. tav. CXXXVI, N. 7.

per lo che chiamò a sè il principe Gio. Gastone, e rilasciò affatto nelle sue mani tutto il governo, spogliandosi intieramente delle cure dello stato e della famiglia. Durò 52 giorni la sua malattia che lo tolse di vita il dì 31 d' ottobre (55). Il suo regno che durò 53 anni, rispetto al reggimento interno è degno di molta considerazione. Cosimo, uomo di gran probità e di purissime intenzioni, si lasciò strascinare da una mal regolata devozione. La scoperta di supposte reliquie presentate probabilmente da qualche furbo, una meretrice cattolica sorpresa in braccio ad un ebreo, erano per lui affari di stato, che lo inducevano a chiamare i ministri a congresso. I suoi scrupoli giunsero al segno di far levare da s. Giovanni l'elmo e la spada d'Ubertino vescovo d' Arezzo ucciso alla battaglia di Campaldino, volendo che si perdesse la memoria che un sacerdote fosse perito colle armi alla mano, lo che ravvivò in vece di estinguere la ricordanza di un fatto, che seguito quattro secoli prima era quasi dimenticato. Il popolo obbligato a continue prediche, missioni, processioni, era distolto dalle occupazioni giornaliere, e Cosimo profondeva tesori agli eterodossi per convertirli, ed ai santuari per arricchirli. Spendeva somme considerevoli per fabbricare monasteri e chiese, e per mantenere un numero non scarso di persone convertite alla nostra religione: il numero dei frati era pressochè infinito, cosicche l'erario era depauperato non solo dai grandi bisogni dello stato, ma altresì dall' ascet-

tismo del principe. Ma il mal più grave era la sua propensione per le persone divote: induceva molti ribaldi all'ipocrisìa, come mezzo di entrargli in grazia, e destava altresì dispetto il vedere i divoti proteggersi vicendevolmente a far setta. Laonde molti prendevano pretesto per mettere in ridicolo il principe e le cose della religione, mentre altri parlavano di riforma, parola non mai senza disgrazie. Era poi Cosimo uomo ch'esigeva nelle cose più indifferenti la più stretta formalità e le più esatte cerimonie: giammai sul labbro un sorriso, sul volto l'ilarità, e nemico alle scienze, chiamando perdimenti di tempo gli studi dell' accademia del cimento. Anche la nazione lasciava in abbandono le arti e le scienze, e più non curava l'industria essendo divenuta pigra ed inoperosa (56).

§. 67. Il frutto che raccolse Cosimo III dall'aver visitato le corti oltramontane, fu il disprezzo per le cose del suo paese, onde la di lui corte fu ordinata in una maniera più magnifica e dispendiosa. Gli appartamenti furono tutti addobbati di drappi di Francia e d'Inghilterra, i servigi di corte fatti da gente chiamata dalle più lontane regioni per maggior fasto, e la sua mensa, essendo egli ghiotto ed intemperante, era imbandita in tutte le stagioni co'prodotti più delicati e rari de' più lontani paesi. Nei giardini reali, che non eran pochi in Toscana, Cosimo non voleva che piante esotiche, e studiava ogni modo di aver vini rarissimi, coi quali era vano di regalare le persone più distinte, unendo sempre ai fiaschi che si spedivano un

dizionario della Crusca. Fra gli atti della di lui amministrazione è da annoverarsi il tentativo seguente, onde sanare le maremme.

§. 68. Allorchè verteva la guerra tra i turchi ed i veneziani per la difesa e conquista del regno di Candia, i popoli di Maina nella Morea, per essersi mostrati favorevoli ai veneziani, temevano esser severamente gastigati dai turchi, per lo che non pochi di essi procurarono di allontanarsi da quelle parti. Laonde chiesero al granduca ricovero in Toscana, il quale avendoli benignamente ricevuti, li collocò parte a Bibbona nella maremma di Volterra, e parte nella Marsiliana maremma di Siena. Questi ultimi abitarono per qualche tempo in luogo detto Colle di Lapo, ma con angustia tale d'abitazioni che non vi si poterono ricovrare. Allora fu che il granduca considerando esser la città di Sovana quasi disabitata, pensò di collocarli in questa, e così i mainotti di Colle di Lapo passati a Sovana ben presto trassero anche gli altri da Bibbona, allettati dal comodo migliore delle abitazioni e dai privilegi e grazie che loro concesse il granduca. Erano questi mainotti persone povere e pochi possedevano denari: non erano tra loro concordi, nè si usavano scambievolmente carità, ed il naturale loro era sospettoso ed inclinavano piuttosto alla crudeltà, che alla mansuetudine. La sacra congregazione *de propaganda fide*, fino dal principio che passarono in Toscana, mandò per assisterli un certo padre Aderisio benedettino, il quale era ben pratico di quella lingua, perchè figlio di padre mainotto,

ma allevato però secondo il rito della chiesa latina. Abitava questo monaco in Pitigliano, e spesso andava e tornava da Sovana per istruire quei nuovi abitatori. Avevano in oltre quella gente il loro papasso, ma non pochi di essi odiavano tanto il monaco che il papasso. Non eran costoro molto dediti alla religione, poichè con fatica inducevansi ad andare alla chiesa; molti seguivano il rito latino, ed altri n' erano alieni. E benchè intorno alla fede apparentemente sembrasse che rettamente credessero, nondimeno all'interno mal si penetrava ciò che pensassero. Alcuni erano faticanti ed industriosi, altri negletti, infingardi ed oziosi. Le donne più faticanti degli uomini si cibavano di pane, di acqua, di erbacce cotte o crude, che però fu creduto avvertirli a contenersi diversamente, ed in particolare nel pascere l'erba, ed a voler dormire alti da terra.

§. 69. Nello stanziamento loro in Sovana il granduca accordò a questi nuovi popoli certa quantità di grano la settimana distributivamente da trasmetterglisi dalla contea di Pitigliano, e col rimborso nelle future loro raccolte. Libbre 200 d'acciaio per poter temperare i loro strumenti rusticali per le faccende della campagna; libbre 1000 di ferro dalla magona di Caparbio per la medesima fabbricazione degli strumenti rurali senza pagamento; un moggio di sale, senza pagamento ancor questo, dalle saline di Grosseto; staia sei di terra per far vigne, e una moggiata parimente per ciascuna famiglia senza pagar terratico; che dalla contea di Pitigliano gli fossero

somministrati otto paia di boi per tirar avanti le semente; un palliariccio nuovo per ciascuna famiglia; scudi tre al mese per un loro prete chiamato il papa o papasso; una casa per ciascuna famiglia da risarcirsi a spese della cassa del maestrato dei conservatori, e riducendo a vigne i terreni sodivi della comunità li esentò il granduca per anni 15 dal pagamento dell'estimo. Alcune di queste famiglie consistevano in poche persone, e per lo più donne e piccoli ragazzi, ai quali per loro mantenimento fu intimato continuarsi nelle prestanze di grano con obbligo ai ministri della Marsiliana e Bibbona che prendesser nota delle raccolte che potesser fare e provvedere, giacchè dei lavori eseguiti in Sovana non se ne potea far capitale se non per l'anno futuro. Domandavano i mainotti che ad ogni venti famiglie si consegnasse un paio di boi per poter lavorare a loro piacimento; ma considerando non esser ancora pratici, furono loro assegnati un buttero e due bifolchi del paese, e che si facessero tutti i lavori unitamente, e di poi si distribuisse la sementa. Non poche furono le spese sofferte per accomodare questa popolazione, ed i denari furono in parte pagati dai debitori della comunità di Sovana, parte mandati dalla cassa dei conservatori di Siena, perchè senza computare il grano somministrato loro per vivere e sementare ed i bovi per lavorare, ascesero a lire 5170 (57); ma tutte queste spese furono gettate in vano, poichè la nominata colonia ch'era di ottocento famiglie di mainotti vi perì tutta (58).

§. 70. Comunque fosse tanto intollerante Cosimo in fatto d'opinioni, non era malcontento di avere nei suoi stati una colonia di greci scismatici, perchè pensava alla riunione della chiesa greca colla latina, cosicchè non è da maravigliarsi se in seguito rifiutasse di accettare gli ugonotti, quando dopo la rivocazione dell'editto di Nantes s'erano offerti di stabilirsi nelle maremme. La miseria ai tempi di Cosimo III crebbe a dismisura, onde moltiplicarono i delitti, che nel 1680 lo determinarono alla istituzione di una ruota per la celerità nei processi, e nel 1700 fu istituita la congregazione di s. Gio. Battista per i poveri, e si moltiplicarono gli ospizi per la mendicità. Abbiamo di lui due editti importanti, quello del 1717 con cui abolì la pena di morte nei delitti di delazione d'armi, il che fu cosa straordinaria a quei tempi, ed un altro del 1719 con cui facilitò il giro delle proprietà, diminuendo la gabella dei contratti dei terreni. Le arti e le scienze filosofiche ai suoi tempi non fecero un passo, e sebbene le nazioni, in occasione della guerra di successione messe in contatto, si fossero vicendevolmente comunicate nuove idee, i claustrali della corte per timore di corruttela ne impedivano la propagazione. Cosimo preferiva di proteggere le belle lettere, ma strascinato dal Redi, dal Falconieri, dal Magalotti e dal Noris, coi quali era molto legato in amicizia, si lasciò indurre a raccogliere un museo di Storia naturale, come abbiamo detto, e ad accrescere la Galleria di Firenze, che fu da lui arricchita dei pezzi di maggior rarità (59).

Non ostante l'istituzione della congregazione di s. Giovanni per i poveri, la miseria e l'abbattimento angustiavano i popoli, il commercio languiva; il denaro mancava anche per provvedere al numero grandissimo degl'impiegati, e tutto concorreva a rendere esecrato il sovrano, il quale mentre professava vanità ed ambizione, ed ostentava pietà, attiravasi l'odio di tutti, e si preparava tutte quelle maledizioni colle quali fu accompagnato al sepolcro (60).

NOTE

(1) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, ep. v, §. 60. (2) Cicciaporci, Compendio di storia fior. lib. II, cap. VI. (3) Ivi. (4) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, lib. VIII, cap. II. (5) Muratori, Annali d'Italia, an. 1676. (6) Ferrini cit. ep. v, §. 62. (7) Ivi, §. 63. (8) Galluzzi cit. (9) Ivi, lib. VIII, cap. III. (10) Cicciaporci cit. (11) Ivi. (12) Galluzzi cit. lib. VIII, cap. IV. (13) Cicciaporci cit. (14) Galluzzi cit. (15) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana, vol. II, cap. XIV. (16) Cicciaporci cit. (17) Galluzzi cit. lib. VIII, cap. V. (18) Ivi. (19) Cicciaporci cit. (20) Ivi. (21) Galluzzi cit. (22) Ivi, cap. VI. (23) Ivi. (24) Cicciaporci cit. (25) Guidotti cit. vol. II, cap. XVI. (26) Muratori cit. an. 1700. (27) Guidotti cit. (28) Galluzzi cit. lib. VIII, cap. VII, e Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VII, p. 110. (29) Cicciaporci cit. (30) Galluzzi cit. lib. VIII, cap. VIII. (31) Cicciaporci cit. (32) Ivi. (33) Ivi. (34) Giannone, Storia di Napoli, vol. IV, lib. XII, p. 413. (35) Cicciaporci

cit. (36) Galluzzi cit. lib. VIII, cap. IX. (37) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XXXVI. (38) Cicciaporci cit. (39) Galluzzi cit. lib. VIII, cap. IX. (40) Cicciaporci cit. (41) Ivi. (42) Ivi. (43) Galluzzi cit. lib. IX, cap. II. (44) Ivi. (45) Cicciaporci cit. (46) Mazzarosa cit. p. 113. (47) Cicciaporci cit. (48) Ivi. (49) Ivi. (50) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XVI, cap. CXXV. (51) Galluzzi cit. lib. IX, cap. III. (52) Ivi. (53) Ivi. (54) Cicciaporci cit. (55) Galluzzi cit. lib. IX, cap. IV. (56) Litta, Nota della famiglia de' Medici, e de' primi tempi della repubblica fiorentina tav. XVI. (57) Manoscritto anonimo proveniente dalla Maremma. (58) Litta cit. (59) Ivi. (60) Ferrini cit. ep. V, §. 68.

CAPITOLO XI.

—o—

An. 1722 *di G. Cr.*

§. 1. Il piacere di regnare, che tanto incita gli animi dei principi e dei privati, non fece la minima sensazione nel granduca Giovan Gastone nell'assumere l'esercizio della sovranità, essendo in età di 53 anni. Ciascuno restò sorpreso dallo stupore nell'osservare con quanta indolenza, e come di malavoglia si prestasse all'adempimento di quei doveri, che sono indispensabili per un sovrano, poichè da esso furono omesse tutte quelle solenni formalità di possesso e di giuramento di fedeltà praticata in tale occasione dagli antecessori (1). Uno dei primi atti di autorità fu quello di scacciare dalla sua corte tutti gl' ipocriti e i delatori che ingannavano suo padre, e sopprimere una quantità di pensioni che davano all'erario un notabile aggravio, assegnate ad uno stuolo di turchi, d'ebrei fatti cristiani, di eterodossi cattolicizzati, e di apostati richiamati in seno alla chiesa. Questi assegnamenti, che il volgo per derisione denominava pensioni sul credo, non servivano se non per alimentare degli oziosi e facinorosi,

e la loro riforma fece parte considerabile di quell'economia che egli si prescrisse di mettere in pratica per vantaggio dei sudditi. Sua principale applicazione divenne subito la riduzione dei monti e la soppressione delle esorbitanti gravezze, imposte con tanta poca considerazione dal padre, ben persuaso che l'amore dei sudditi verso il principe è sempre proporzionato alla loro prosperità. Senza distruggere con nuove leggi le rigorose inquisizioni di costumi stabilite dall'estinto granduca, autorizzò col fatto la libertà, mostrando tutto il disprezzo per i delatori, e condannando la inopportuna severità dei ministi, introdusse un sistema di moderazione, che gli conciliò l'amore e la venerazione dell'universale (2).

§. 2. Deposta la maestà ed alieno dall'orgoglio e dal fasto, imitando Ferdinando II suo nonno, Gian Gastone intraprese a conversare familiarmente colla nobiltà, intervenendo a tutti i conviti, feste e trattamenti che si facevano dai principali della medesima. Vedendosi l'ultimo maschio della famiglia in compagnia di tre vedove, pensò profittare di tutte le partite di piacere che gli si offrivano, e di ogni occasione che potesse distoglierlo dalla trista riflessione delle circostanze funeste, nelle quali trovavasi avviluppato per colpa del padre. Tra queste vedove egli odiava la sorella elettrice, in maniera che la escluse totalmente da ogni partecipazione del governo, cosicchè trovandosi essa comunemente disprezzata, si chiuse nel *ritiro delle Quiete*, dove viveva la maggior parte dell'anno. La principessa Violante sua co-

gnata era sommamente stimata e parzialmente favorita da Gian Gastone: una pietà solida e senza ostentazione, accompagnata dall'esercizio di tutte le altre virtù, la facevano ammirare dal pubblico, e le conciliava la venerazione del granduca, per cui ben presto si rese l'arbitra dell'animo del medesimo, e divenne la dispensatrice delle grazie, e la sola a cui fosse facile il dirigerlo in tutto. La granduchessa proseguiva a starsi in Boemia, senza che praticasse col marito verun atto di corrispondenza. I loro interessi erano in quell'istesso stato di controversia in cui lasciolli Giovan Gastone al partirsi di là, nè v'era stato più modo di riunire animi così discordi fra loro. Allorchè morì il principe Ferdinando avrebb'essa inclinato a portarsi in Toscana, e l'imperatrice madre ne aveva introdotto il trattato, ma non fu possibile d'indurre suo marito a riceverla (3).

§. 3. Tal'era lo stato della corte di Giovan Gastone, ove ben presto si vide rinascere il brio e la galanterìa, ed esser frequenti i balli e i conviti, dove prima avean sede l'ipocrisìa, la tristezza, l'adulazione e l'orgoglio. In vece degl'ipocriti e degli adulatori fu popolato il palazzo di gioventù scelta, avvenente e brillante, i di cui capricci e bizzarrie formavano il più lieto passatempo del principe. Sotto un sovrano che non volea rattristarsi tutto spirava scioltezza e letizia, l'esempio della corte, celeremente accettato dalla città nel corso di un anno, stabilì un sistema di massime e di costumi direttamente opposto a quello del passato governo. Allorchè dal principio del secolo per la guer-

ra della successione di Spagna l'Italia restò inondata dagli oltramontani, si variarono totalmente i costumi di questa provincia. Le massime del granduca erano estremamente accette alla maggior parte, ed egli con tratti d'umanità e di beficenza acquistavasi l'amore de'suoi popoli: ritornarono in patria tutti gli assenti, si condonarono le pene ai diffidenti del passato governo, e gli atti di clemenza felicitarono molti sventurati e spopolarono le carceri. Questo spirito di novità non si estese però a variar ministero, poichè i vecchi consiglieri di Cosimo III furono tutti lasciati nella piena loro autorità. Il gran priore del Bene, e il marchese Rinuccini dirigevano il gabinetto e il sistema politico della casa Medici. A questi aggiunse Giovan Gastone il cavalier Giraldi, che per lungo tempo era stato legato a Londra, e segretario di stato era il cavalier Montemagni di Pistoia.

§. 4. A questo consiglio abbandò Giovan Gastone totalmente tutti gli affari, riservandosi solo la cognizione di quelli che più interessavano la sua sicurezza, per i quali teneva una segreta corrispondenza con i suoi ministri alle corti estere. Le circostanze non permettendogli di deviare dal sistema adottato dal padre, si uniformò a quello, e ordinò al marchese Corsini di rinnovare in suo nome la protesta a Cambray: procurò di aumentare i Presidii di Livorno e Portoferraio per guardarsi da una sorpresa, e pose in opera tutto lo studio a fine di ritardare, per quanto fosse possibile, l'ingresso in Toscana all'infante. Questo

caso reputavasi ormai imminente, perchè erano di già concordate le investiture, e i ministri delle potenze mediatrici invitavano già il marchese Corsini a concorrere a nome del granduca colla quadruplice alleanza per consolidare all'infante la successione. Quest'invito era preceduto da certe insinuazioni che facevano vedere la necessità di adattarvisi. Conveniva per tanto adottare un sistema che non ponesse in diffidenza la Spagna, ad oggetto di poter entrare in trattato con essa per qualsivoglia accidente, a valersi delle disposizioni della corte di Vienna per ritardare la spedizione dell'infante, ed impedire l'introduzione delle guarnigioni in Toscana.

§. 5. Si conobbe ormai non esser più luogo a sostener l'atto del senato di Firenze, perchè accettate le investiture, e con queste il vincolo della feudalità, non era verisimile che la Spagna, avendo aderito in ciò che le nuoceva, poi volesse contravvenire al medesimo in quel solo punto che ad essa giovava. Fu perciò adottata la massima di recedere insensibilmente da questa pretensione, ma di procurare bensì alla elettrice pel caso della sopravvivenza le maggiori prerogative in Toscana, e la libera disposizione degli allodiali della casa Medici, su di che sembravano incontrastabili i diritti della predetta elettrice. Credendo pertanto sufficiente l'atto di protesta rinnovato a Cambray, si pensò di astenersi da qualunque altra insistenza e trattato colla corte di Spagna, prendendo unicamente di mira l'oggetto di ritardare la venuta dell' infante in Italia, ed impedire

con ogni sforzo l'introduzione delle guarnigioni, e mantenere illesa la sovranità del granduca (4).

§. 6. Molti avvenimenti sopraggiunsero in tal tempo in Europa. La morte dei due autori del trattato di Londra, lord Stauhope, e Du-Bois fu seguita da quella del duca d'Orleans. Luigi XV re di Francia era uscito dalla minorità, e il primo ministro duca di Borbone non mostrava sentimenti molto conformi a quelli del suo antecessore. Filippo V avea rinunziato il suo regno a don Luigi suo primogenito, ed il principe Antonio di Parma in età di quarantacinque anni disponevasi ad accasarsi. Tutto parea presagire una nuova rivoluzione in Europa, che annichilando il trattato di Londra darebbe luogo ad un nuovo sistema politico. Questa mutazione faceva nascere delle speranze a Giovan Gastone, a cui non rimaneva che augurarsi dal tempo e dal caso quei vantaggi ch'egli non era in grado di procurarsi da sè stesso. I maneggi delle corti estere al congresso di Cambray e nei loro gabinetti tendevano per la parte di Spagna a volere introdurre l'infante don Carlo e le guarnigioni in Parma ed in Toscana, per parte della corte di Vienna ad opporsi a qualsivoglia introduzione di truppe straniere in Italia. Il granduca era fermo in schermirsi, ed usava tutti i mezzi per allontanare la venuta dell'infante e l'introduzione della guarnigione, sperando sempre che il temporeggiare avrebbe prodotto a ciò qualche rimedio. Succedette frattanto la morte di don Luigi di Spagna, che obbligò il di lui padre Filippo V a riprendere le redini del gover-

no. Questo accidente portò per qualche tempo una sospensione di negoziati alle corti ed al congresso, tanto più che vedevasi non lontano il caso che l'infante don Carlo potesse succedere al regno di Spagna, atteso il gracile temperamento del primogenito don Ferdinando. Non per tanto Filippo V, anche ad onta del sentimento contrario de'suoi grandi, pensò di accelerare la spedizione dell'infante in Italia, ed assicurare in qualunque forma la di lui succesione negli stati ad esso già destinati dal trattato di Londra (5).

§. 7. Un apparato d'armamenti navali ne'porti di Spagna, ed alcuni rinforzi di truppe e di artiglierie a Lungone doveano incuter timore al granduca, ed indurlo a prestar orecchio alle proposizioni degli spagnuoli. Dall'altro canto era in timore l'Italia pe'movimenti delle truppe imperiali, e non ostante Giovan Gastone continuava nel suo sistema d'indifferenza, ben persuaso che le circostanze delle due potenze non erano tali da disporle ad una nuova guerra. Conobbe finalmente Filippo V che senza il concorso sincero dell'imperatore non era possibile il conseguire per l'infante le successioni destinategli dalla quadruplice alleanza, come non era sperabile di vincere la repugnanza del granduca per entrare in trattato senza gl'impulsi della corte di Vienna. Determinò dunque Giovan Gastone di indirizzare colà direttamente tutte le sue pratiche, senza nulla partecipare ai mediatori. Fu perciò spedito a Vienna il barone di Ripperda colla massima segretezza per tentare le disposizioni di quella corte, ed intro-

durre il trattato, progettando il matrimonio dell'infante don Carlo con la minore arciduchessa figlia di Carlo VI. Giunto pertanto a Vienna il Ripperda ai primi di febbraio cominciò i negoziati, e finalmente restò segnato il dì 30 di aprile il tanto atteso trattato di pace tra l'imperatore e Filippo V. Era questo modellato sopra quello di Londra, se non che perciò che risguardava le successioni di Toscana e di Parma, si escludeva affatto la introduzione delle guarnigioni, e si stabiliva che l'infante a suo tempo avrebbe potuto entrarne al possesso in virtù dell'investitura e dell'atto di garanzìa (6).

§. 8. In Toscana si fecero delle dimostrazioni di gioia pel bene che la pace apportava all'universale, ma il granduca non restò del tutto appagato: il rimaner libero dal timore delle guarnigioni era un gran vantaggio, ma non si prestava fede alle promesse, conoscendosi quant'impegno avea la Spagna di far passare l'infante in Italia. Determinato il granduca di non alterare l'intrapreso sistema di neutralità, fece rinnovare a Cambray le consuete proteste, e ordinò ai suoi ministri d'escludere qualsivoglia apertura o proposizione di trattato, senza la certezza preliminare che dovesse restare illesa la sua sovranità, e salve le prerogative e la libertà dello stato. Il duca di Ripperda ch'era rimasto ambasciatore alla corte di Vienna, apprese la protesta del granduca come un atto di ostilità, in conseguenza di che proruppe in minacce col marchese Bartolommei, e s'avanzò anche ad esigere, che dal senato di Firenze si an-

nullasse l'atto del 1713 a favore della elettrice, e si procedesse a farne uno simile a favore dell'infante: si unirono alle minacce anche delle speranze d'ingrandimento della Toscana: ma Giovan Gastone non si lasciò nè intimorire, nè lusingare, e tutte le istruzioni che dava al Bartolommei erano in sostanza di guadagnar tempo. Procurò il Ripperda di persuadere l'imperatore a costringere il granduca, prima con gli uffici, e poi colla forza, ma volendo l'imperatore tenersi sempre ai trattati, procurava egli pure di temporeggiare, e di trattenere l'ingresso dell'infante in Italia (7).

§. 9. Portatosi il re d'Inghilterra ad Annover, ove intervenne anche il re di Prussia, si stabilì nel settembre tra questi due monarchi e quello di Francia un'alleanza offensiva e difensiva. Per quanto la partecipazione di questa alleanza venisse accompagnata dalle più obbliganti dichiarazioni di amicizia e di pace, conobbesi nondimeno a Vienna poter esser questa l'epoca di una rivoluzione nel sistema politico d'Europa, e il seme di nuova guerra. Fu insinuato il granduca di non lasciarsi sorprendere dai nuovi alleati, e di continuare nel metodo intrapreso della più indifferente neutralità. Riguardava colla massima indifferenza e tranquillità Giovan Gastone i principali gabinetti di Europa, applicati cotanto a studiare il caso della sua morte; e per distrarsi dalle noiose idee che gli cagionavano tanti maneggi, appena terminato il tempo del lutto per la morte di Cosimo III, fece divenir la sua corte la sede del brio e della galanteria, per cui rinacquero il gusto, la magnifi-

cenza degli spettacoli e l'allegrìa popolare. La principessa Violante intratteneva le più ragguardevoli gentil donne della città, e formava essa la principale delle liete conversazioni. Le lettere in lei ritrovarono chi le sollevasse dall'antica oppressione: all'esempio del suo defonto marito proteggeva gl'ingegni che si distinguevano sopra gli altri. Piacevale estremamente la poesìa estemporanea, il perchè mostrò gran parzialità per Bernardino Perfetti da Siena, che primeggiava sopra tutti gli altri improvvisatori del suo tempo. Lo condusse seco a Roma nel 1724, dove per ordine del papa Benedetto XIII ricevette essa lo stesso trattamento fatto a Cosimo III nel 1700, benchè viaggiasse con carattere d'incognita sotto il nome di contessa di Pitigliano. Tale poi si fu il plauso e la lode che si acquistò il Perfetti col suo canto estemporaneo, che giunse fino ad ottenere l'onore della corona d'alloro in Campidoglio.

§. 10. Il granduca interveniva ancora nelle case della nobiltà ai trattenimenti che in esse davansi. Di negletto e poco apprezzato che prima era, divenne l'oggetto dell'amore de'suoi sudditi, e l'estinzione della casa Medici cominciò ad apprendersi in Toscana per una grave calamità. Nel tempo che Giovan Gastone si conciliava così l'affetto de'sudditi, acquistavasi ancora la stima al di fuori per la sua forte resistenza alle insinuazioni e minacce della corte di Spagna e dei mediatori per non entrare in trattato col successore e conservar libera la sua sovranità (8). Il senato di Lucca riconoscente al suo prelato per

avergli fatto ottenere l'acquisto delle terre di Muriano e di Decimo, ch'erano di giurisdizione del vescovado, impiegò tutti i suoi più caldi uffici verso il santo padre, affinchè Bernardo Guinigi vescovo di Lucca avesse un aumento di dignità; come l'ebbe da Benedetto XIII nel mese di settembre di quest'anno per sè e per i suoi successori col grado e le prerogative d'arcivescovo (9).

§. 11. La morte di Francesco Farnese duca di Parma accaduta nel febbraio del 1727 fece nascere qualche speranza di cambiamento nello ordine delle cose, riguardo alla successione della Toscana, essendo che le circostanze del principe Antonio successore del fratello nel ducato di Parma, in età di quarant'otto anni, facean comprendere ch'egli non avrebbe tardato ad accasarsi con qualche principessa, e ciò dette luogo alla questione, se qualora egli venisse ad aver prole maschile dovesse questa per dritto di sangue succedere alla casa Medici, e così escludere l'infante. Agitavasi questa controversia, mentre strepitosi preparativi di guerra si facevano in Fiandra, e in Alsazia, e dall'imperatore e dalla Francia, sebben propostesi nel tempo stesso delle condizioni di pace, prestò ad esse orecchio la corte di Vienna, e ne furono fissati i preliminari a Parigi nel mese di maggio. Questi non erano di sodisfazione della corte di Spagna; nondimeno l'imperatore osservava scrupolosamente gl'impegni contratti, e promoveva con tutto il vigore la pace. L'ambasciatore di Spagna duca di Bournonville continuava però ad insistere presso il medesimo, acciò

obbligasse il granduca ad aderire al re Filippo, e pareva che la prossima apertura di un congresso fissato da prima in Aquisgrana, ma che poi fu nuovamente tenuto a Cambray, fosse una circostanza opportuna per decidere questo punto tanto discusso. Insinuò nuovamente l'imperatore al granduca di condiscendere alle istanze del re Filippo, ma egli sempre fermo nei suoi principii negò di acconsentire ad alcun trattato, che non avesse per base l'indipendenza del dominio fiorentino, la validità dell'atto del senato, e l'esclusione delle guarnigioni (10).

§. 12. Una leggiera infermità sopraggiunta a Giovan Gastone, e qualificata per mortale dai ministri di Spagna a di Vienna a Firenze, risvegliò tutta l'attenzione delle due corti, ed accelerò le disposizioni pel caso della vacanza. L'imperatore, stimolato dall'ambasciatore di Spagna, inviò al suo ministro in Firenze un decreto imperiale, col quale intimavasi ai popoli di Toscana di riconoscere per loro sovrano l'infante don Carlo immediatamente dopo la morte di Giovan Gastone. Il ministro imprudentemente lo vociferò, e ne sparse delle copie, e ciò dette occasione al granduca di fortemente reclamare contro un tal atto, ritornato che fu in perfetta salute. Non per tanto si rinnovarono dalla Spagna gl'impulsi all'imperatore, acciò inducesse il granduca a qualche trattato; e siccome prevedevasi la repugnanza di questo, si credette bene di trattare direttamente coll'elettrice; e sì essa che il fratello risposero, che fermi i preliminari della indipendenza del dominio di

Firenze, e della validità dell'atto del senato, di buon grado sarebber venuti ad un trattato. Sebbene l'imperatore pressato dalla Spagna non lasciasse mai d'istigare il granduca ad aderire alle proposizioni di quella corte, pure non disapprovava intieramente la di lui resistenza: nondimeno per sodisfare ai trattati non potette disimpegnarsi dal munire l'ambasciatore di Spagna degli atti necessari per l'esecuzione del possesso a favore dell'infante, e dal dare una plenipotenza al conte Borromeo per mettere in possesso l'infante, e valersi delle armi in caso di resistenza (11).

§. 13. Continuava la Spagna ad esser ferma nel volere introdurre le sue guarnigioni in Toscana, ed obbligare il granduca a venire ad un trattato; e a quest'oggetto procurava di tirare nel suo partito le corti d'Inghilterra e di Francia. Giovan Gastone però era sempre costante nel proposito di non recedere dalle proposizioni già fatte, e assicurato dall'imperatore ch'egli non avrebbe acconsentito alle guarnigioni spagnuole, posesi in stato da non esser sorpreso, lusingandosi sempre che il tempo produrrebbe qualche favorevole mutazione. Si facevano intanto a Cadice dalla Spagna de'forti armamenti, e si accrescevano le guarnigioni a Lungone. Dall'altra parte l'imperatore faceva avanzare delle truppe verso i confini della Italia, acciò fossero pronte a marciare dove il bisogno lo richiedesse. Anco il granduca Giovan Gastone non lasciò di porre in maggiore stato di difesa Livorno e Portoferraio. Il dì 6 di gennaio del 1730 fu dall'inviato di Francia mar-

chese de la Bastie, e dal residente d' Inghilterra a Firenze Colman presentata al Montemagni ministro del granduca la lettera del trattato sottoscritto il dì 6 di novembre dell'anno antecedente in Siviglia tra il re di Spagna, l'Inghilterra, e la Francia, onde rendere inteso il granduca di ciò ch'erasi in esso fissato riguardo alla successione della Toscana. Dichiararono essi nell'atto di esibire detta lettera, che fermostante il preliminare dei due invariabili articoli, dell'introduzione cioè delle guarnigioni e della immediata successione dell'infante, per i quali bisognava acconsentire a quel trattato, potevano sì il granduca che l'elettrice lusingarsi di qualche condiscendenza del re cattolico e degli alleati. Assicurò il Montemagni i detti ministri della sincera disposizione di Giovan Gastone e della elettrice di avere per successore l'infante, e di entrare in negoziato col re cattolico; quanto poi alla introduzione delle guarnigioni spagnuole rimostrò che se il granduca avesse in ciò condisceso, avrebbe attirato sulla Toscana le forze della casa d'Austria, che il suo stato sarebbe divenuto il teatro della guerra, e venendo un giorno l' infante al possesso di esso, non avrebbe trovato che un paese desolato e guasto dalla miseria. Fece di tutto il granduca onde non essere astretto ad ammettere nei suoi stati guarnigione spagnuola; ma finalmente Filippo V mandogli un *ultimatum*, in cui significavagli non potere esso in modo alcuno allontanarsi dalle disposizioni stabilite nel trattato di Siviglia, in conseguenza non potere cedere in conto alcuno

al punto della introduzione delle guarnigioni in Toscana. Un' insistenza così costante sul punto delle guarnigioni pose sempre più in angustie il granduca, il quale vedendo ormai impossibile di più temporeggiare, e conoscendo il pericolo in cui lo costituivano gli opposti sentimenti della corte di Spagna e quelli di Vienna, si prefisse di stabilire una convenzione che sodisfacesse l'una e l'altra potenza. Rimostrando per tanto che le attuali circostanze gli toglievano ormai l'arbitrio d'ammettere nel granducato le guarnigioni spagnuole, fece comprendere, che queste essendo prescritte dal trattato, non come causa principale di esso, ma come mezzo efficace di assicurare la successione all'infante, quando la Spagna e gli alleati avessero ciò conseguito con egual sicurezza, variando mezzo, non si alterava la disposizione, mentre essa ricevesse l'intiero suo compimento. Offriva per tanto i mezzi e gli atti i più solenni che la costituzione del granducato potesse dare per riconoscere, giurare, e porre l'infante nello intiero possesso della successione, ed esibiva ancora di condiscendere a quelle sodisfazioni che S. M. mostrava di desiderare, e il trattato non prescriveva. Furono perciò rinnovate nella replica le antiche proposizioni, e vi fu aggiunto, per dare a sua Maestà cattolica un più sicuro riscontro, che sua altezza reale non solamente intendeva di assicurare nel miglior modo possibile la detta immediata successione, ma di stabilirla ancora, e di consolidarla oltre i termini prefissi nel trattato di Siviglia, pronto a ricevere l'infante

immediatamente nei suoi stati, e per sicurezza di sua persona formargli una particolare guardia del corpo, ed a regolare le proprie guarnigioni ed aumentarle a misura delle sue forze e di quelle dello stato (12).

§. 14. Vedendo il granduca perduta ogni speranza d'allontanare d'attorno a sè le inquietudini e molestie della successione, e di conservare la libertà fino alla morte, si abbandonò al destino, e risoluto di non più contrastare coi gabinetti, lasciò a'suoi ministri la cura del governo e di tutti gli affari; ed egli dettesi a sodisfare a tutti i propri capricci e stravaganze, non ammettendo alla sua presenza che pochi di que'ministri che più godevano la sua confidenza, e quello stuolo di giovani destinati a distrarlo dalla malinconìa e dal tedio, che gli cagionava il suo tenore di vita di continuare a stare in letto, e non uscire dalla camera per la debolezza di macchina contratta da un lungo decubito, per curarsi da una slogatura di un piede cagionatagli da una caduta. Persuaso adunque il granduca di non poter più salvare la sua libertà, studiò tutti i mezzi di salvare almeno lo stato da una guerra e da un'invasione. Mantenevasi tuttavia nella stessa dubbiosa situazione la pace d'Europa: un genio pacificatore sarebbe stato in tal tempo di grande utilità. La morte di Benedetto XIII risvegliò la speranza di avere un pontefice di qualità opportune per questo effetto. Fu per più mesi il conclave agitato da varie parti, ma finalmente venne eletto nel luglio il cardinal Lorenzo Corsini, non ostante che fosse in

età di settantanove anni, e difettoso di vista e di gambe: prese egli il nome di Clemente XII, e fu sua prima cura di promovere la pace, ma ormai eran troppo inoltrati gl'impegni delle potenze (13).

§. 15. Era il granduca circondato per ogni parte dalle armi imperiali; preparavasi a Cadice a far vela una flotta poderosa, ed accreditavasi viepiù la voce che questa flotta dovesse alla metà di agosto riunirsi a Marsilia con i contingenti degli altri alleati. Un'intimazione dell'imperatore pressava il granduca a ricevere senza ritardo in Milano la investitura di Siena, e quest'atto era riguardato come una dichiarazione di guerra dalla Spagna e dagli alleati; ma il granduca dovette cedere alla forza, ed il dì 3 agosto fu eseguita in Milano con gran solennità la cerimonia della investitura di Siena e Portoferraio dal marchese di Marignano come procuratore del granduca, e il maresciallo Visconti comandante di quel castello ne ricevè il giuramento a nome di Carlo VI come signore diretto del feudo (14).

§. 16. Siccome si comprendeva che gli alleati considererebbero con quest'atto la guerra, e che si varrebbero del medesimo come di un giusto pretesto di aggressione con presentarsi davanti a Livorno, il maresciallo Daun governatore di Milano spedì a Firenze il colonnello barone di Molck per far ricevere in Livorno e Portoferraio le guarnigioni imperiali, che erano di già accampate nella Lunigiana. Fu rigettata una tal proposizione dal granduca, adducendo che parevagli as-

sai strano che dopo ch' egli con tant' impegno s'era opposto all'introduzione delle guarnigioni spagnuole, ora si volesse fargli accettare un presidio imperiale, e che credeva necessario, prima di fare alcun passo decisivo, d'attendere gli effetti delle premure del nuovo papa per un trattato di pace. Furono presentati dei piani dai nunzi pontificii residenti alle corti, ma non fu mai possibile il combinare l'interesse ed anche il puntiglio delle corti di Vienna e di Spagna. Il granduca stesso propose di ricever l'infante con una decente guardia spagnuola, purchè non si parlasse ulteriormente di guarnigione. Questa di lui proposizione fu presa dai ministri spagnuoli come un segno di timore in esso e nell'imperatore, onde in vece di acconsentire si sollecitarono i preparativi di una flotta, s'imbarcarono le truppe, e fu fatta precorrer voce che di giorno in giorno era per porsi alla vela. Non dubitandosi più dello sbarco, nè dell'assedio di Livorno e Portoferraio, fu nuovamente spedito il colonnello Barone di Molck a Firenze per rappresentare al granduca, che avendo l'imperatore provvisto per ogni dove a stabilire una giusta resistenza agli sbarchi degli alleati, non gli restava per assicurare la quiete d'Italia che di esser certo di una ugual resistenza in Toscana, ch'era la più minacciata, e che per conseguenza si rendeva indispensabile l'introdurvi delle milizie tedesche, non essendo il granduca ben provvisto di truppe agguerrite. Rigettò questi di bel nuovo il progetto, ma acciocchè l'imperatore potesse esser tranquillo su questo punto, ac-

consentì che il colonnello Molck visitasse le piazze, le quali a seconda della sua perizia sarebbero state in istato di difesa, e nel pisano sarebbesi posto un ragguardevole corpo di bande toscane capaci d'opporsi a qualunque tentativo de'nemici, e dar così tempo alle truppe imperiali della Lunigiana d'accorrere al soccorso, quando il pericolo fosse imminente. Quest'apparato non mancò di dare apprensione alla corte di Spagna, la quale temendo d'esser prevenuta dall'imperatore nel possesso di quelle piazze, fece dichiarare al granduca la neutralità per il suo stato, sempre che non prestasse il consenso all'introduzione delle truppe imperiali: i ministri di Francia e di Inghilterra ratificarono in seguito questa dichiarazione, ma a Vienna fu presa come un artifizio tendente ad impedire la prevenzione, e rimuovere il granduca da ogni altra disposizione per la resistenza. Nondimeno sebbene ciò non interrompesse l'esecuzione del piano di difesa progettato dal granduca, servì d'impulso alla corte di Vienna per rinforzare cogli alleati le pratiche per un decoroso accomodamento. Intanto gli uffizi del papa calmarono l'impeto della regina di Spagna, si disarmò la flotta di Cadice, gli alleati sospesero la spedizione dei loro contingenti, le truppe imperiali lasciarono le frontiere della Toscana, ritirandosi in Lombardia, e l'inverno che sopraggiunse dette luogo ad intavolare nuovi trattati (15).

§. 17. Cessò di vivere nel gennaio del 1731 il duca Antonio di Parma, ultimo maschio della

casa Farnese: nella supposizione che la duchessa sua moglie fosse gravida, lasciò erede il ventre pregnante di lei, a cui sostituì l'infante don Carlo. Il generale Stampa introducendo seimila imperiali nello stato di Parma, ne prese formalmente possesso a nome dell' imperatore, dichiarando però di restituirlo all'infante nel caso che svanisse la gravidanza della duchessa, o partorisse una femmina. Non poco si allarmò la Toscana nel vedere occupati gli stati di Parma dai tedeschi, conoscendosi sottoposta ancor essa all'istesso caso, qualora venisse a mancare il granduca in questa incertezza. La regina di Spagna era mal sodisfatta della lentezza degli alleati, rimproverando in essa l'inosservanza dei trattati, la poca fede dimostrata in sostenere gl'impegni contratti a Siviglia, e il decoro di sua Maestà cattolica compromesso; e finalmente si protestava, che avendo gli alleati mancato alle loro obbligazioni, anche il suo re si dichiarava totalmente libero da tutti gli impegni contratti a loro favore nel trattato di Siviglia (16).

§. 18. Essendosi così inaspettatamente sciolto questo trattato, si rianimarono un poco i toscani, perchè almeno toglievasi il timore di una guerra imminente. Dopo molti negoziati riuscì all' Inghilterra di concludere il dì 16 marzo in Vienna un trattato coll'imperatore che aprisse la strada a riunirlo colla Spagna, e lo legasse cogli olandesi, per i quali trattava il ministro britannico Tommaso Robinson. La garanzia della prammatica sanzione del 1713 riguardo alla successione

della casa d'Austria, e l'introduzione delle guarnigioni spagnuole nelle piazze forti di Toscana e di Parma, fecero la base di questo trattato. Uno degli articoli riguardava l'obbligazione che sua Maestà britannica di concerto con gli stati generali prendeva, che qualora fosse assicurato tranquillamente all'infante il possesso di quegli stati, dovessero rimuoversi le guarnigioni spagnuole introdottevi per cautela. Fu dal conte di Zinzendorff notificato al Bartolommei ministro del granduca il consenso dato dall'imperatore per l'introduzione delle guarnigioni spagnuole; ma lo lusingò che la Spagna non avrebbe facilmente usato di questa facoltà, potendo far venire prontamente l'infante con una guardia decente. Vide bene il granduca d'esser sacrificato per la terza volta dalla corte di Vienna, e non sapea persuadersi come questa avesse concluso un trattato, nel quale egli vi aveva il più grande interesse senza alcuna precedente partecipazione: bisognò per altro cedere, ma rimostrò il granduca che prima di devenire colla corte di Spagna alla stipulazione del trattato solenne, era necessario di fissare una convenzione particolare tra sua Maestà cattolica e la casa Medici. Nel tempo che Giovan Gastone era sempre tormentato ed agitato da questi affari della successione e introduzione delle guarnigioni spagnuole, ebbe ancora la disgrazia di vedersi rapire dalla morte la principessa Violante, che cessò di vivere il dì 30 di maggio, per la quale egli aveva un particolare attaccamento. Tutta la Toscana compianse la perdita di una principessa dotata di

tutte le virtù, che la rendevano stimabile ed amabile ad ogni ceto di persone. In tante angustie volle Giovan Gastone che il suo ministero si accelerasse a dar l'ultima mano ai trattati, e assicurar la quiete de'suoi sudditi, sacrificando la propria indipendenza (17).

§. 19. Rendendosi per tanto ormai inevitabile al granduca l'ammettere nel suo stato l'infante e le guarnigioni spagnuole, premuroso di stabilire colla Spagna le convenienze della sua famiglia e quelle dei sudditi, munì a quest'effetto di plenipotenza il marchese Rinuccini ed il cavaliere Giraldi suoi consiglieri di stato, acciò trattassero col padre Ascanio ministro di Spagna in Firenze. Si intrapresero le conferenze il 12 luglio, e nel giorno 25 dello stesso mese restò sottoscritto dai plenipotenziari il trattato, in cui la corte di Spagna condescese, oltre l'espettativa alle convenienze del granduca e della elettrice, ad assicurare la quiete, e le prerogative del granducato. Fu anche nello stesso tempo fissato il ricevimento dello infante in Livorno, e in Firenze, con farlo servire dagli equipaggi e guardie del granduca, ed assegnargli un quartiere nel palazzo Pitti conveniente al suo rango, e trattarlo e rispettarlo nella forma stessa praticata col principe Ferdinando (18). In questo medesimo tempo la corte di Vienna necessitata per la negativa di quella di Francia di garantire la prammatica sanzione a richiamare alla sua alleanza la Spagna, avea col duca di Livia, ministro di questa, segnato a Vienna il 22 di luglio un nuovo trattato, in cui tra le altre cose

regolavasi la successione e la forma del possesso per l'infante don Carlo. Il conte di Zinzendorff comunicò al marchese Bartolommei il tenore di questo trattato, intimandogli di dichiararsi per la accessione, con lasciare il granduca nella piena libertà di concordare di poi a Vienna, o a Firenze le sue convenienze colla corte di Spagna, senza però allontanarsi dalle condizioni stabilite in questo trattato. Grande per tanto fu la sorpresa dei ministri imperiali, allorchè fu loro partecipata la convenzione di Firenze concertata con tanto riguardo e dignità pel granduca, senza che essi vi avessero parte veruna (19).

§. 20. I ministri però delle altre potenze applaudirono al contegno di Giovan Gastone, il quale pressato per ogni parte dalla violenza avea potuto agire come principe libero ed indipendente. Il conte adunque di Zinzendorff, ministro di Carlo VI, si lagnò col Bartolommei della forma di esse convenzione, apparendo chiaramente con quanto artifizio si fossero evitate in essa l'espressioni indicanti la feudalità, e con quant'impegno usate quelle che indicavano libertà e indipendenza. Il granduca dichiarava di propria facoltà la successione immediata, e la Spagna accordava all'elettrice il titolo di granduchessa, e tutto insieme mostrava aperta contradizione ai precedenti trattati, manifesta lesione ai dritti imperiali, onde l'imperatore era obbligato a disapprovare siffatta convenzione. Reclamarono ancora i ministri delle altre potenze interessate in tali negoziati, e ch'erano garanti degli antecedenti trattati. Vede-

vasi però difficile che la corte di Spagna e il granduca recedessero da un atto così solenne, ma senza conciliarlo col recente trattato di Vienna si sarebbe reso inutile, ed avrebbe cagionato nuovi motivi di guerra. Fece intanto il Bartolommei varie rimostranze alla corte di Vienna nel tempo che si aspettava da Siviglia il ratificamento di questa convenzione di Firenze. Venne esso ratificamento, ma con alcune eccezioni e specialmente colla dichiarazione che non s'intendesse con tal convenzione derogato ai trattati, nè apposta ai medesimi veruna limitazione, e che non s' invitassero ulteriormente le potenze già nominate per garantirla. Su questa dichiarazione modellò il granduca la sua ratificazione, credendo che ciò potesse bastare per esimerlo dall'accessione, ma i ministri delle potenze non se ne appagarono, e gli fecero considerare, che senza accedere al trattato di Vienna, le sue convenzioni non garantite dalle potenze contraenti non avrebbero obbligato il successore ad osservarle. Fu proposta una forma d'atto che salvasse il decoro di Giovan Gastone, e non lo astringesse al consenso esplicito della feudalità: fu promesso che l'imperatore avrebbe accordato all' elettrice i titoli e le prerogative desiderate, quando fossero domandate nelle debite forme, e finalmente fu dai plenipotenziari respettivi il dì 31 di settembre segnato l'atto di accessione. Determinavasi in esso l'adesione del granduca a tutto ciò che concerneva la propria dignità, la quiete, la sicurezza, ed i vantaggi dei sudditi; la convenzione di Firenze con-

sideravasi come un patto tra famiglia e famiglia, pel quale non intendevasi di contradire ai trattati, e si garantiva in quanto era coerente ai medesimi; le potenze contraenti si obbligavano ad assicurare al granduca, al suo stato, ed ai successori, quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza e profitto (20).

§. 21. Il granduca vedendosi nella indispensabile necessità di subir la legge che gli era stata imposta, si prestava a tutto ciò che i tedeschi e gli spagnuoli gli suggerivano, ma volendo lasciare ai posteri un documento irrefragabile che giustificasse la sua condotta guidata dalla violenza, consegnò una sua protesta segreta in mano dell'arcivescovo di Pisa, in cui dichiarava che egli accedeva al trattato di Vienna, indotto soltanto dalla forza, e che per conseguenza i suoi popoli non rimanevano per quest'atto vincolati, intendendo anzi egli di lasciarli nella libertà d'indipendenza in cui erano quando si sottoposero al governo della sua famiglia. Alla metà d'ottobre giunsero i commissari spagnuoli per disporre il ricevimento della flotta, e preparare i quartieri per le guarnigioni; il marchese Rinuccini fu spedito a Livorno colla plenipotenza di concordare un regolamento. Non solo dalla Toscana, ma da tutta l'Italia molti concorsero per essere spettatori dello sbarco e del magnifico ricevimento che si preparava all'infante. Era la flotta anglo-ispana composta di venticinque vascelli da guerra spagnuoli, comandati dal marchese Mari, e 7 galere comandate da don Michele Reggio; altri sedici vascelli inglesi co-

mandati dall'ammiraglio Wager facevano il compimento della medesima. Arrivò tutta insieme alla vista di Livorno il dì 26 d'ottobre, e sbarcò il conte di Charny general comandante delle truppe di terra (21).

§. 22. Fattesi ai nuovi ospiti le dovute accoglienze, i ministri del granduca stabilirono con essi tutto ciò ch'era necessario, tanto per la pubblica tranquillità, quanto ancora perchè in nessuna parte non venisse vulnerata la sovranità del granduca. Fu convenuto che dopo aver prestato il dovuto giuramento al granduca s'introducessero i 2000 uomini di guarnigione, si accordò al conte di Charny il supremo comando militare in Livorno, senza doversi però mescolare nel governo politico ed economico, obbligandosi di dipendere in questo dal governatore granducale, e lo stesso doveva eseguirsi in Portoferraio. Il dì 1 di novembre il conte di Charny colla massima pompa e solennità prestò il giuramento in mano del governatore a norma dell'articolo decimo del trattato di Siviglia, e in conseguenza di ciò fu dato principio allo sbarco. Il popolo livornese e l'immenso numero di stranieri quivi concorsi applaudirono l'arrivo degli spagnuoli, i quali quella regina avea procurato che comparissero nella massima pompa e nell' aspetto il più lusinghiero. Occupati da nuovo presidio i posti più importanti di Livorno, furono inviate le truppe che sopravanzarono a Portoferraio, e la cavalleria fu mandata, non per guarnigione, ma per deposito a Pisa. Tutto ciò eseguito, le flotte e le galere si

ritirarono ad Antibo per attendervi l'infante che dovea partire dalla Spagna il dì 20 d'ottobre. Con quelle di Spagna si unirono tre galere toscane comandate dal cavaliere Marescotti, e quest'attenzione fu giudicata dal granduca indispensabile, per quanto la corte di Vienna desse dei manifesti segni di diffidenza (22). Nel dì 23 di dicembre s'imbarcò l'infante sulle galee di Spagna, unite con quelle del granduca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violente burrasca, la qual disperse tutta la flotta e danneggiò fortemente non pochi di quei legni. Ad onta nondimeno dell'infuriato elemento la capitana di Spagna nel dì 27 approdò a Livorno e vi sbarcò l'iufante (23), ove fu accolto con i maggiori contrassegni di gioia. Il marchese Rinuccini ed il governatore di Livorno si portarono sulle lance ad incontrarlo nel mare, e fatti salire sulla reale di Spagna trovarono nell'infante e nei suoi ministri la maggiore graziosità e i sentimenti i più obbliganti per il granduca e per la nazione. Il conte di s. Stefano governatore dell'infante dichiarò loro, che questo principe veniva unicamente con carattere di figlio del granduca, e della elettrice. Con questi sentimenti scese in terra l'infante in mezzo agli applausi di un immenso popolo concorso al Molo e su i legni che ricoprivano il porto, e salutato dalle artiglierie della piazza, in mezzo alle schiere di numerosa soldatesca servito dalla corte del granduca si portò al tempio principale di Livorno per rendere al cielo pubbliche grazie della sua salvezza. Adempito quest'atto di pietà e di cerimonia passò fra i

replicati evviva del popolo al palazzo del granduca già destinato per la sua residenza, e quivi appagò colla massima compiacenza i trasporti di ossequio, di attaccamento e di curiosità dei principali personaggi di Toscana e d'Italia, concorsi a Livorno per meritarsi la grazia e partecipare dei benefici influssi di questo sole nascente (24).

§. 23. Era l'infante don Carlo d'età di 16 anni, di bella persona, vivace, e di maniere molto gentili ed obbliganti. A Livorno tutti i corpi delle nazioni estere fecero a gara di procurargli magnifiche feste e trattenimenti, ma il divertimento più da lui gradito era quel della caccia. Gareggiò cogli altri l'università degli ebrei per attestare anch' essa a questo novello sole il suo giubilo ed ossequio, e fioccavano dappertutto le relazioni di sì grandiose solennità (25). Trattenevasi intanto l' infante a Livorno coll' idea di portarsi a Pisa a passarvi il più crudo rigore dell'inverno, e condursi poscia nella primavera in Firenze, dove aspettando che venissero superate le opposizioni della corte imperiale, passar quindi a risedere con sicurezza e pacificamente a Parma. Nel punto però di muoversi esso da Livorno fu sorpreso dal vaiolo, e siffatto accidente recò la maggior tristezza e timore in tutti; ed il granduca e l'elettrice dimostrarono tutte le possibili prove di un sincero ed affettuoso attaccamento per esso. Ebbe però questa perniciosa malattia un ottimo esito, il che fece rinascere il giubilo in Livorno. Si trattenne quivi fino alla metà di febbraio, e di poi passò a Pisa a finir l' inverno, ed ivi potette

sodisfare alla sua passione per la caccia. Essendo imminente la primavera fu risoluto di passare a Firenze, dove il granduca e l'elettrice lo attendevano con impazienza. Questo passaggio fu fatto con lentezza e con comodo, il che dette occasione al marchese Riccardi di ricevere l'infante, e magnificamente trattarlo nelle sue ville. Finalmente il dì 9 di marzo giunse in Firenze e fu ricevuto alla porta della città da tutta la nobiltà e da un immenso popolo: salutato dalle artiglierie e scortato dalle truppe granducali passò alla metropolitana, dove fu ricevuto dall'arcivescovo e dal senato, e di poi collo stesso accompagnamento si indirizzò al palazzo Pitti, ove giunto all'appartamento destinatogli trovó ivi l'elettrice che lo accolse a guisa di tenera madre, e seco lo condusse alla camera del granduca, che stava in letto attendendo di vedere questo nuovo suo figlio e successore nel granducato (26). Fu in pari tempo che Giovan Gastone segretamente fece uccidere Tommaso Bonaventuri, perchè comunicava i segreti di gabinetto. Egli era l'ultimo di sua casa, come il primo era stato ucciso, a quanto è fama, per ordine del granduca Francesco I, quando volle sposare Bianca Cappello (27).

§. 24. Comecchè da quasi tre anni Giovan Gastone soffriva un'estrema debolezza nelle ginocchia, per cui raramente usciva dalla sua camera, si serviva molte volte del pretesto di questa malattia per evitare ogni contestazione di cerimoniale. Tale fu il caso coll'infante, al quale per altro dimostrò ogni sorte di amorevolezza. Alle dimostrazio-

ni della corte corrisposero quelle di tutta la città, la quale fu per tre sere di seguito illuminata, ed ogni privato concorse al comun giubilo ed allegrezza. Questo trasporto degl'italiani per un principe della casa di Borbone non piacque alla corte di Vienna. Le controversie pel possesso di Parma non erano peranche spianate, e un armamento che vedea farsi nei porti di Spagna allarmava la corte di Vienna, tuttochè fosse detto esser destinato per l'Affrica, come di poi restò comprovato col fatto. Faceva il granduca tutti gli sforzi per riunire tra loro le due corti di Vienna e di Spagna, proponendo il matrimonio dell' infante colla seconda arciduchessa, ma trovò chiuse le strade per introdurne la pratica. Assicurata la Spagna del possesso di Livorno e di Portoferraio che gli tenevano aperta la comunicazione per i soccorsi, non curava più le minacce della corte di Vienna e studiava tutti i mezzi di stabilire validamente l'infante in Italia. Ad oggetto poi di confermarlo maggiormente nel possesso della successione alla Toscana coi diritti e col fatto, si pensò al modo di adempire la convenienza riguardo al farlo riconoscere dai sudditi in una forma che fosse la meno clamorosa, ed offendesse meno la corte di Vienna. Si fissò pertanto di deputare l'infante a ricevere gli omaggi che nella festività di s. Giovanni prestavano annualmente al granduca tutte le comunità del granducato, portando la consuetudine, che quando i sovrani non assistevano personalmente a quest'atto, vi deputavano il successore (28).

§. 25. Per eseguir poi quanto nella convenzione si era promesso, nel proclama che il banditore dovea leggere avanti la convocazione, fu apposta la clausula, *e anco per se stesso, come a suo immediato successore.* Seguì il tutto colla massima tranquillità, e straordinario fu il fasto e la magnificenza che le due corti spiegarono in questa occasione, e indicibile il contento che mostrarono i sudditi. Ma questo giubilo fu presto amareggiato dai risentimenti della corte di Vienna, che dichiarò quest'atto come la più solenne infrazione dei trattati, ed il granduca e l'infante furono considerati come due principi che avessero attentato ai dritti dell'impero per declinare dalla feudalità. Non furono però attese nè in Toscana, nè in Ispagna le rimostranze imperiali, cosicchè la corte di Vienna pensò di far emanare dal consiglio imperiale degli atti che mettessero al coperto i diritti dello impero, e restringessero sempre più quei vincoli coi quali pretendevasi di tener l'infante assoggettato alla corte di Vienna. Fu perciò concepita una lettera e intitolata *rescritto*, nella quale cassando e annullando quanto era stato fatto nella festa di s. Gio. Battista a favore dell'infante, si dichiarava illegittimo il titolo accordatogli di gran principe, e gli prescriveva di più di non agire contro i trattati. Fu indirizzato al senato di Firenze un decreto, in cui previa la detta cessazione della ricognizione fatta il 24 giugno, gli s'imponeva di non riconoscere l'infante per successore se non dopo la vacanza, sotto pena dell'indignazione imperiale, e di cento marche d' oro. A questi atti

succedeva un *mandatum ad subditos* che replicando le medesime clausule di cassazione e di nullità, ordinava ai popoli della Toscana di non rendere omaggio all'infante se non dopo il caso della vacanza, e quando egli fosse nella minorità lo rendessero alla duchessa Dorotea di Parma come tutrice (29).

§. 26. Fu incaricato il conte Caimo ministro imperiale a Firenze di presentare al granduca il rescritto, al senato il decreto, e di pubblicare affiggendo in Firenze il *mandatum ad subditos*. Giovan Gastone nel ricevere il documento a lui diretto, disse che la replica a sua Maestà imperiale esigeva tempo per poterla seriamente esaminare: il senato rigettò il decreto con dire, che non sapeva di avere altri sovrani che il granduca; il che dette luogo al conte Caimo di servirsi di uno strattagemma poco convenevole alla sua dignità. Fec'egli vestire un suo familiare da pellegrino, il quale introducendosi all'udienza del magistrato supremo, rappresentante il senato, fingendo di presentare un'istanza pose in mano al cancelliere il decreto e se ne fuggì. Non fu aperto però dal magistrato il decreto, ma rimesso al granduca fu segnato un atto solenne, nel quale si dichiarava di non averlo accettato in veruna forma: fu anche insinuato al ministro imperiale di non procedere a fare affiggere il *mandatum*, perchè non poteasi rispondere de'sudditi sostenuti da una guarnigione spagnuola, ond'egli si contentò di spargerne alcune copie tra i suoi aderenti (30).

§. 27. Per quanto il soggiorno di Parma esser

potesse più pericoloso per l'infante che quello di Firenze, perchè più esposto alle forze della casa d'Austria, contro di lui irritata, pure la corte di Spagna credette conveniente di colà inviarlo. Partì egli di Firenze ai primi d'ottobre, e volendo Giovan Gastone in questa circostanza dimostrare la tenerezza che aveva per lui, si fece portare in sedia al quartiere dell'infante, da cui congedossi con atti ed espressioni di grandissimo attaccamento e benevolenza. Partirono ancora coll'infante i principali ministri spagnuoli e la sua guardia del corpo, ma restarono tuttavia in Livorno e in Portoferraio le guarnigioni. Giunta alla corte di Spagna la notizia delle intimazioni fatte fare dalla corte imperiale in Firenze, previde inevitabile la guerra, e procurò per questa ragione d' allearsi colla Francia. La successione della casa d'Austria formava l'oggetto principale delle contemplazioni dei gabinetti d' Europa, e la casa di Borbone non desiderava se non se che lo smembramento d'una monarchia che sola erale rivale, e di questo avrebbe voluto che ne fosse a parte l'infante don Carlo, a cui sposando una delle arciduchesse, toccassero in sorte tutti gli stati d'Italia. Carlo VI all' opposto applicavasi per conservare la unione e l' integrità dei suoi stati, ed assicurare l'effettuazione della prammatica sanzione del 1713. Egli avea già seco stesso determinato il matrimonio della sua primogenita con Francesco Stefano duca di Lorena. Un duca di Lorena esaltato sul trono austriaco dava gran gelosia alla corte di Francia, ed impegnava il gabinetto francese ad

opporre qualunque riparo ad una novità ch'esser potea fatale alla monarchia francese. Le due case Borboniche interessate l'una per ingrandire l'infante, l'altra per indebolire un così potente rivale com'era la casa d'Austria, concertarono segretamente insieme di valersi delle armi, semprechè riuscissero inutili le pratiche (31).

§. 28. Diverse contestazioni si fecero tra le due corti di Spagna e di Vienna riguardo a ciò che si era operato a Firenze rispetto all'infante, e quanto era inflessibile la prima nelle sue opinioni, altrettanto era ferma e costante la seconda in non voler fare atti contrari alla sua dignità, e la corte britannica si sforzava in vano d' immaginare dei compensi per conciliare le pretenzioni della una e dell'altra: il granduca poi pendente queste contestazioni si teneva in silenzio. Un nuovo ed impensato accidente messe in moto tutti i gabinetti d'Europa, ed accese il fuoco di nuova guerra: ciò fu la morte di Federigo Augusto II re di Polonia, ed elettore di Sassonia. La maggior parte dei pollacchi si riunirono in proclamare loro re Stanislao Leszynski, ch'essendo suocero del re di Francia avea tutto l'appoggio di quella corte, ma non era voluto nè dall'imperatrice delle Russie, nè da Carlo VI, che sostenevano il figlio del defunto Augusto II, e potetter farlo eleggere li 5 d'ottobre dai lituani, e dal loro partito, e chiamossi Augusto III. L'ingresso dell'esercito russo in Polonia fu il segnale delle ostilità nel Settentrione, e alla metà d'ottobre i francesi passarono il Reno, e il maresciallo di Villars calando co'suoi

eserciti dal Delfinato in Piemonte e unitosi alle armi del re di Sardegna sorprese il milanese poco o nulla guarnito dagl'imperiali: fu estrema la commozione a Vienna, vedendosi assalire da tante parti senza essere preparati a difendersi, e col timore che anche la Spagna poco tarderebbe ad invadere il regno di Napoli. Il granduca si trovò in angustie, e non potendo impedire lo sbarco degli spagnuoli in Livorno, temeva di attirar la guerra nel granducato. Doleasi egli perciò col cardinale Fleurì ministro di Luigi XV, che dopo aver tutto sacrificato al desiderio delle potenze, non si avesse dalle stesse per lui almeno il riguardo di non interrompergli la pace di quei pochi giorni che gli restavano di vita. Tali sentimenti fecero breccia nell'animo del cardinale, e ordinò al maresciallo di Villars, non solo d'aver tutti i riguardi agli stati del granduca nelle sue marce e posizioni, ma d'impedire altresì che gli austriaci lo potessero attaccare da alcuna parte. Simili istanze furono portate a Vienna, e gli fu promesso tutto il riguardo. Il re pure di Spagna ordinò che si rispettasse colla maggiore esattezza e vigilanza la neutralità della Toscana: non fu per altro possibile d'impedire lo sbarco degli spagnuoli a Livorno (32).

§. 29. Giungevano frattanto a Livorno le divisioni dell'armata spagnuola, che in numero di 30000 uomini doveva agire in Italia. Il granduca credeva di non dovere accordare loro che il solo passaggio, ma rimase ben sorpreso quando dal capitan generale dell'armata, conte di Montemar,

fu fatta istanza che fossero le truppe acquartierate in Toscana. Non ostante la scarsità delle raccolte fu necessario il condescendere, e furono distribuite esse truppe nelle diverse province della Toscana, meno un distaccamento di 3000 uomini, che sotto il comando del duca di Castro Pignano marciò nella Lunigiana, e pose guarnigione in Massa di Carrara ed in Lavenza, e discacciò il presidio imperiale dal forte d'Aulla. Questi furono i primi atti di ostilità commessi dalle truppe spagnuole in Italia; bastarono però essi a dar coraggio all'infante don Carlo di svincolarsi da qualunque trattato, e prendere la risoluzione di governare da se stesso. Tutte queste disposizioni, i preparativi di guerra, l'esorbitante peso di tante truppe, e il timore che il teatro della guerra potesse finalmente aprirsi in Toscana, tenevano il governo ed il popolo in costernazione (33).

§. 30. Dappertutte le parti si accelerarono le operazioni della guerra. In Polonia i moscoviti si avanzavano a gran passi verso Varsavia, e procuravano di rinchiudere in Danzica Stanislao. Al Reno, espugnato il forte di Kell, i francesi disponevansi all'assedio d'altre piazze. In Lombardia ai gallo-sardi non rimaneva da fare che la conquista di Mantova: la Spagna non pareva agire misteriosamente; e già nuove truppe spagnuole erano sbarcate sulla riviera di Genova per guardare lo stato di Parma. Solo l'esercito che trovavasi in Toscana era destinato ad agire separatamente per la conquista del regno di Napoli, e già l'infante se n' era dichiarato generalissimo. Gli

imperiali per la lor parte faceano scendere dal Tirolo una poderosa armata sotto il comando del conte di Mercy. Il piano di questo comandante era di fare ogni sforzo pel passaggio del Pò, ed indi attaccare gli spagnuoli in Toscana, ed impedir loro in questa guisa la spedizione di Napoli. Il granduca avea saputo questo piano, e ricorrendo al cardinale di Fleurì fece tutte le possibili premure, acciò venisse impedito: in fatti si rinnovarono gli ordini al generale di Villars ed agli altri comandanti francesi, acciò si disponessero ad impedire il passaggio del Pò, e ad ogni evento tener guardata la Toscana dall' invasione degli imperiali. Essendo perciò minacciato di guerra lo stato di Parma, fu risoluto di porre in sicuro l'infante, facendolo passare in Firenze, ove dovea sollecitarsi la spedizione per Napoli.

§. 31. Ai primi di febbraio giuns' egli in Firenze accolto con tutti gli onori e con tutta la cordialità dal granduca e dall' elettrice. Fu riunita l'armata spagnuola nei piani d'Arezzo per dove partì l'infante il 24, ed intraprese la marcia colla sua armata per lo stato pontificio alla volta del regno di Napoli. In Toscana non erano rimaste che le piccole ed incomplete guarnigioni di Livorno e di Portoferraio. L' esercito del generale imperiale maresciallo Mercy s' avanzava, e la sicurezza della Toscana non era affidata che al volere dei gallo-sardi. L' evento incerto delle armi teneva in grave timore Giovan Gastone ed i toscani tutti. Non trovò ostacolo l'infante pel suo ingresso nel regno di Napoli per la parte di

s. Germano, e gli fu facile quindi avanzarsi alla capitale, poichè tutte le provincie spontaneamente si assoggettavano ad esso. Il 12 aprile l'armata spagnuola si postò in Anversa, dove furono presentate all'infante le chiavi della capitale, nella quale dopo un mese fece il solenne ingresso. Questi successi messero in tristezza i toscani, poichè vedevano che sarebbero ridotti in istato di provincia. Ciò mosse Giovan Gastone a ricorrere al cardinal Fleurì, acciò nel caso che l' infante restasse in Napoli come re, fosse sostituito in Toscana l'infante don Filippo. Si concepì a Vienna un forte sospetto che il granduca fosse parziale per gli spagnuoli, e sì questo che la notizia della richiesta fatta dal medesimo dell'infante don Filippo per la Toscana, fecero che la corte di Vienna riguardasse quella di Firenze come nemica, ed il Bartolommei come diffidente. Tal'era lo stato politico del granduca in tempo che gli eventi della guerra e le poche speranze che vi erano di pace lo rendevano ancora più incerto. Gl' imperiali erano destituti di forze, e leggieri ostacoli s' incontravano dall' infante per la conquista della Sicilia, avendo già in suo potere tutto il regno di Napoli (34).

§. 32. Il cardinale Fleurì sempre inclinato alla pace, non ostante le vittorie dei francesi, mostravasi pronto ad ascoltare qualunque proposizione, ma la Spagna non vi prestava orecchio senza i preliminari della cessione di tutti gli stati d' Italia. Diversi progetti frattanto facevansi di pacificazione, senza che si venisse però a veruna

conclusione. Non ostante le potenze marittime non perdevano la speranza d' indurre i belligeranti ad accettare condizioni per procedere ad un armistizio. Si prendeva intanto in considerazione nei gabinetti l' antico piano di Luigi XIV, consistente nella permuta della Toscana colla Lorena, e questo pareva il compenso più adattato alle circostanze. L'irresolutezza dell'imperatore dava occasione agli spagnuoli ed agli alleati di far nuove conquiste, e perciò si posero in marcia da Napoli 18000 uomini per riunirsi ai gallo-sardi, e far l' assedio di Mantova, unica piazza che rimaneva in Lombardia all'imperatore. Questa truppa spagnuola di ritorno da Napoli s' introdusse di nuovo nel granducato sotto il comando del duca di Montemar, il quale avendo stabilito il suo quartier generale a Prato, spedì un distaccamento per attaccare i porti di Siena, che erano ancor soggetti all'imperatore. Il granduca ricevette con apparente amorevolezza questi ospiti, ma gli riusciva non poco sgradevole il vedere che le potenze marittime, senza ch'egli fosse invitato a concorrervi, contrattavano il suo stato, la sua quiete, la sua libertà, mettendole a prezzo per saziare l'ambizione dei belligeranti. Partì il duca di Montemar dalla Toscana ai primi di maggio per far l'assedio di Mantova di concerto con i gallo-sardi, ma questi non corrisposero a tutto ciò di cui si riprometteva il generale spagnuolo, cosicchè insorsero molte dissensioni fra di loro, per le quali l'assedio era ritardato, e da ciò l'Italia traeva delle lusinghe di pace: Carlo VI la de-

siderava più degli altri, e perciò prestava orecchio alle proposizioni che dalla Francia gli venivan fatte segretamente.

§. 33. Diversi erano i piani di pacificazione che circolavano per l'Europa, formati dai politici delle differenti nazioni, per combinare le diverse vedute delle corti (35). Precorrevane da qualche tempo uno d'accomodamento tra i belligeranti, sebbene senza veruna forma d' autenticità, nel quale pareano bilanciati gl'interessi di tutti. Assegnavasi in esso al re Stanislao dopo la solenne abdicazione al trono la Polonia, i ducati di Lorena e di Bar, affinchè dopo di esso fossero incorporati alla Francia. Al duca di Lorena si assegnava in conguaglio l'intiera successione del granducato di Toscana, i porti di Siena e tutta l'Isola dell'Elba: si disegnava per il re di Sardegna quella parte del milanese ch'è fra il Tesino ed il Piemonte: al re Carlo davasi la Sicilia e la Sardegna, ed all'imperatore si rilasciava il regno di Napoli, lo stato di Parma ed il rimanente della Lombardia. Nel tempo che le potenze marittime trattavano all' Haia la maniera di promuovere un armistizio, e successivamente fissare un luogo per un congresso, restò a Vienna conclusa la pace segretamente tra l' imperatore e la Francia, e ne furono segnati i preliminari li 3 ottobre, i quali in sostanza portavano, che si assegnava a Francesco III duca di Lorena la successione eventuale della Toscana, con che dovesse cedere immediatamente al re Stanislao il ducato di Bar, e l' imperatore lo indennizzasse annualmente delle rendite di quello.

Mediante l'abdicazione del re Stanislao il re Augusto restava pacificamente al possesso della Polonia. Per assicurare al duca di Lorena la successione della Toscana, doveano introdursi nelle piazze forti del granducato 6000 uomini di truppe imperiali, subito che ne partissero le spagnuole. Il porto di Livorno dovea rimanere porto franco, e l'infante don Carlo dovea ritenere il regno delle due Sicilie, i porti dello stato di Siena e Lungone. All'imperatore si rendevano tutte le altre conquiste, e di più lo stato di Parma, con obbligo però di non ripetere dal papa la disincamerazione di Castro. Si obbligarono i collegati a garantire la prammatica sanzione, e si riservava ai commissari da nominarsi il dettaglio per i limiti da stabilire. Finalmente si determinava un congresso per devenire ad un trattato definitivo, ed intanto si sospendevano le ostilità. Questa convenzione dovendosi comunicare alla corte di Spagna fu tenuta occulta per qualche tempo, e le armate francesi stavano in una totale inazione tanto al Reno quanto in Lombardia (36).

§. 34. Data che ne fu cognizione alla corte di Spagna restò questa molto sorpresa che la Francia avesse in ciò da sè sola arbitrariamente agito, ed era perciò renitente, vedendo che le potenze marittime vi accedevano, e che le pressavano ad acconsentirvi, e vedendo inoltre che le sue armate abbandonate dagli alleati sostener doveano esse sole tutto lo sforzo delle truppe imperiali, che scendevano dal Tirolo, cedè finalmente alle comuni insinuazioni, e dichiarò di accettare i

preliminari, esigendo però nuove cautele dall'imperatore e dalla Francia. Il dì 30 gennaio fu segnata a nome dell'imperatore una dichiarazione, nella quale specialmente si prometteva di garantir ciò che riguardava il re delle due Sicilie e la Francia, ancora con altra dichiarazione dell'istesso giorno facevasi garante coll' imperatore della intiera e pronta effettuazione delle condizioni toccanti la Spagna medesima. Queste dichiarazioni detter luogo ai respettivi generali di combinare fra loro il modo dell' esecuzione; nondimeno molte furono le difficoltà che s' incontrarono poi da tutte le parti, poichè la repugnanza del duca di Lorena all' intiera cessione dei suoi stati ritardava l'esecuzione dei preliminari. Si effettuò a Vienna il dì 12 di febbraio il matrimonio del duca Francesco di Lorena con l'arciduchessa Maria Teresa primogenita di Carlo VI, e questo atto sollecitò facilmente il consenso per la cessione, e contribuì ad affrettare l' effettuazione della pace. Il 5 di marzo fu fissata una convenzione tra l' imperatore e la Francia per ritirare le truppe dal Reno, ed evacuare le piazze già conquistate; e finalmente il dì 11 d'aprile restò fissata un' altra convenzione, che rilevando ed estendendo lo spirito delle condizioni stipulate nei preliminari, stabiliva un metodo preciso ed universale per l'esecuzione di esse. Ciò che poi più di tutto contribuiva ad accelerare l'effettuazione della pace, era la promessa della pronta cessione della Lorena stipulata in due articoli separati. Siccome poi dal contesto dei preliminari non appa-

riva annullata la convenzione fatta in Firenze nel 1731 col re di Spagna, e perciò rimaneva incerta l'indennizzazione degli allodiali di Lorena con quelli di Toscana, la corte di Francia si fece garante unitamente all'imperatore del conseguimento del duca di Lorena di tutti gli allodiali medicei esistenti in Toscana (37).

§. 35. Pendenti questi negoziati non si faceva in Firenze che deplorare la fatalità del granduca, ed il poco riguardo praticato con esso dalle potenze. Già egli per questo funesto andamento delle cose era caduto in una tetra malinconìa, oltre di che la sua salute già da qualche tempo vacillante lo rendeva abbattuto di corpo e di spirito, e perciò lasciava che il caso e l' arbitrio dei suoi ministri e domestici regolassero tutti gli affari della sua corte e dello stato. Le grandi cautele che esigeva il consenso del duca Francesco per la cessione della Lorena portavano un procrastinamento all'universale esecuzione dei preliminari segnati il dì 3 d'ottobre tra l'imperatore e la Francia. D'altronde poi il detto consenso era la condizione massimamente voluta dalla Francia, dalla quale doveva in seguito dipendere la effettuazione delle condizioni risguardanti la Spagna. Volevasi che il re Carlo cedesse nella più ampia forma agli allodiali medicei, ma una tal cessione veniva apertamente negata perchè non prescritta dai preliminari, e perchè il re credeva gli allodiali dovuti a sè per diritto di sangue. Il granduca poi insisteva che si dichiarasse sciolta la convenzione di Firenze del 1731, e che

egli potesse convenire col nuovo successore. Tutte queste difficoltà, ed altre questioni insorte tenevano sospesi gli animi dei principi e dei popoli, ed impedivano che si ritraesse il frutto di una pace tanto desiderata; ma finalmente superatasi ogni repugnanza del duca di Lorena restò il dì 28 di agosto fissata una convenzione tra l'imperatore e la Francia, nella quale si stabiliva che avrebbe immediatamente avuto luogo la cessione formale della Lorena al re Stanislao, allorquando la Toscana fosse evacuata dagli spagnuoli e presidiata dai tedeschi, come pure disponevasi in essa tutto ciò che riguardava le convenienze della casa di Lorena e la garanzia degli allodiali medicei (38).

§. 36. Il conte di Zinzendorff pose in campo proposizioni le più odiose alla casa Medici, e rigettando la forma della convenzione del 1731 dichiarava al ministro di Giovan Gastone che non poteasi ammettere il titolo e l' onorificenza di granduchessa per l'elettrice, nè si poteva esimere la Toscana dalla feudalità e dalle guarnigioni imperiali. Dall'altro canto il duca di Lorena non trovava la convenienza di Firenze coerente ai propri interessi, poichè considerando il granducato in linea di mero equivalente di ciò che avea ceduto, riguardava questo negoziato in quei punti di vista coi quali si trattano le rigorose compensazioni tra privato e privato. In conseguenza di ciò egli non si credeva in dovere di diminuire nella minima parte la sovranità di Toscana per compiacere all'elettrice, di capitolare con Giovan

Gastone per rapporto alla forma del governo da tenersi dopo di lui, nè di accollarsi i debiti pubblici della Toscana in somma maggiore di quella che la Francia si era accollata per la Lorena, o al più progettava di caricarsene per una quantità proporzionata al valore degli allodiali che gli erano offerti. Nella convenzione di Firenze si renunziava solamente agli allodiali esistenti in Toscana, e questi non credevansi sufficienti a compensare i debiti pubblici. La casa di Borbone che contrattava integralmente la successione di Toscana, poteva usare della compiacenza a chi glie ne facilitava il conseguimento, ma il duca di Lorena che vi era chiamato a titolo d'indennità, non poteva estendersi oltre i limiti di una giusta compensazione.

§. 37. Se questo rigore aggravava la casa Medici, apparteneva alle potenze autrici dei preliminari il promuovere dei nuovi mezzi di comune sodisfazione. Infatti conoscevasi pienamente a Firenze che il duca Francesco, sacrificato non meno che Giovan Gastone all'altrui prepotenza, non avrebbe facilmente aderito alle condizioni che aveva accordate la Spagna, e perciò non mancavasi di suggerire dei mezzi, i quali impiegando l'equivalente che gli era destinato dessero luogo a piegarsi ai desideri della casa Medici. Si pose in considerazione all'imperatore che niun trattato avea fin allora disposto del feudo di Piombino, il quale essendo sotto l'alto dominio dell'impero rimaneva in potere degli spagnuoli, senza che vi avessero alcun diritto; che quello stato riunen-

dosi alla Toscana, oltre i comodi che gli avrebbe prodotti per la facilità delle coste e per la comunicazione di Portoferraio, l'avrebbe anche liberata dal timore delle forze di Spagna che vi risedevano. La vacanza del ducato di Massa e l'alto dominio della Lunigiana, offrivano il modo d'ingrandire al duca di Lorena la successione, e facilitavano i mezzi più efficaci di stabilirla con reciproca sodisfazione. Il barone di Richecourt ministro del duca di Lorena gustava queste proposizioni, e specialmente la convenienza dello stato di Piombino per la Toscana, mentre questo feudo non restando compreso fra le piazze cedute al re delle due Sicilie nei preliminari, pareva facile il conseguirlo dall'imperatore. Lo stesso duca Francesco trattò col suocero di questi acquisti per farne un più giusto equivalente a quanto perdeva, ma trovò in esso e nei suoi ministri tutta la durezza e un grave timore di dare agli spagnuoli un motivo di nuove contestazioni. La fiducia ciecamente riposta nell'imperatore nell'atto di fare il primo sacrifizio, l'obbligava a proseguire cogli stessi riguardi per contribuire all'ultimo compimento dei preliminari, e segnare la cessione. Senza di questo non poteva effettuarsi l'evacuazione della Toscana, e neppure intraprendersi il trattato colla corte di Spagna sopra gli allodiali di Toscana e di Parma (39).

§. 38. Rimasta finalmente concertata la forma degli atti di cessione, procederono di poi gli spagnuoli ad evacuare la Toscana, e il generale duca di Montemar significò al granduca con una let-

tera obbligante e piena di riconoscenza la sua partenza da questa. Intanto mentre imbarcavasi a Livorno l'armata spagnuola si teneva un congresso a Pontremoli tra gli spagnuoli ed i tedeschi per fare il cambio degli atti necessari di cessione, e concertare il modo della introduzione delle guarnigioni tedesche in Toscana. Il giorno 5 di gennaio restò con iscambievole sodisfazione sciolto il congresso, e il barone di Wachtendonck generale comandante della nuova guarnigione imperiale, concertò col conte Mariani generale spagnuolo, e col barone Velluti deputato del granduca e maestro di campo il metodo della introduzione, e il ripartimento delle truppe pel granducato. Ritiratesi per tanto dalla Toscana tutte le truppe spagnuole, il conte Kevennuller comandante generale dell'imperatore in Italia, inviò a Firenze il generale Braitwitz per prevenire il granduca della imminente introduzione delle guarnigioni tedesche: in questa occasione il generale usò ogni atto di rispetto e di officiosità al granduca, sì per meritarsi la di lui stima, che per rimuovere dai popoli della Toscana quell'avversione che avevano concepito contro i tedeschi (40).

§. 39. Introdottisi per tanto pacificamente i tedeschi in Toscana, si venne all'atto del giuramento, che fu prestato solennemente in Livorno dal generale Wachtendonck, e lo ricevè a nome del granduca il marchese Giuliano Capponi governatore di quella piazza. L' uffizialità tedesca non lasciò di esercitare tutti quegli atti di gentilezza e di officiosità che poterono obbligare il grandu-

ca e la nazione. Ciò che poi richiamava più d'ogni altro l'attenzione dei ministri di Giovan Gastone era l'apertura dei negoziati, regolare la successione del duca di Lorena, e la convenzione da stabilirsi tra le due famiglie: poichè eseguiti ormai i preliminari discutevasi a Vienna la forma dell'investitura eventuale del granducato. In questa parte sì i ministri lorenesi che quello del granduca aveano lo stesso interesse di esigere dallo imperatore tutte le concessioni tendenti ad alleggerire e rendere quasi insensibile il peso della feudalità. Si posero in considerazione le prerogative della Lorena, affinchè si trasferissero sopra la Toscana secondo lo spirito dei preliminari, si rammentò il sacrifizio fatto dal duca dei propri stati per procurare all'imperatore e all'impero il benefizio della pace, e in conseguenza si domandò per il successore di Toscana il vicariato imperiale, non solo del granducato, ma ancora di tutti i feudi circonvicini, sullo stesso modello di quello accordato già dai passati imperatori ai duchi di Savoia. Ciò avrebbe portato in conseguenza l'espettativa per tutte le vacanze de'detti feudi, ed avrebbe facilitato l'incorporo di Piombino, il quale già fortificavasi dagli spagnuoli, e faceva temere per la tranquillità di Toscana. Ma comecchè queste istanze non erano coerenti alle riserve inserite nella capitolazione imperiale, e giudicavasi che il promuovere con l'impero e con gli spagnuoli l'incorporo di Piombino, potesse produrre delle odiose contestazioni, che intorbidassero una pace acquistata con tante perdite, il mi-

nistero imperiale procurò di addolcire con le lusinghe la negativa di tali domande, e si apposero nel diploma tutte le clausule più ample di concessione che potessero emanare dall'autorità dell'imperatore. In conseguenza di ciò il 24 di gennaio fu segnato il diploma d'investitura eventuale, in cui assegnavasi la Toscana al duca Francesco e suoi discendenti maschi in infinito per ordine di primogenitura, e dopo di essi al principe Carlo di Lorena e suoi discendenti maschi collo stess'ordine, e dopo la mancanza di tutti i maschi alle femmine. Tutti i differenti dominii componenti l'intiera sovranità di Giovan Gastone doveano passare nel successore sotto uno stesso ed unico titolo. e ciò toglieva di mezzo i molti e diversi vincoli che seco portavano lo stato di Siena e gli altri feudi imperiali (41).

§. 40. In sequela di tutto ciò restava soltanto da stabilirsi il patto di famiglia tra la casa de' Medici e quella di Lorena. Vari furono i progetti sopra di ciò, fra i quali vi fu, che siccome esigevasi dal granduca qualche sicura speranza onde la Toscana non dovesse esser sempre provincia di un sovrano assente, e si stabilisse a Firenze la residenza del principe Carlo, o la renunzia dello stato al medesimo nel caso che il duca Francesco conseguisse la corona imperiale, i ministri cesarei e quei di Lorena assicurarono il Bartolommei, che non restando la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè potendo a forma del trattato di Lorena essere incorporata cogli stati ereditari della casa d'Austria, subito che la successione

austriaca si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, il granducato sarebbe stato trasferito al secondogenito, o in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali avrebber potuto sodisfare ai popoli di Toscana colla loro presenza. Parve ben duro al granduca e all'elettrice che si pretendesse di privarli della facoltà di disporre dei loro beni comune a tutti i privati, e di sottoporre una casa regnante a un rendimento di conti, nè pareva giusto che l'indennità della casa di Lorena si dovesse procurare col sacrifizio della libertà e del patrimonio di due principi che non avevano veruna parte nelle turbolenze che agitavano l'Europa. Tali progetti non incontravano l'approvazione delle potenze autrici dei preliminari, poichè non si voleva irritare la Spagna che credeva avere delle ragioni per diritto di sangue sugli allodiali medicei. L'imperatore tanto per sodisfare ai più obbliganti uffici col granduca e l'elettrice, quanto per provvedere a tutti quegli eventi che l'età e la poca salute di Giovan Gastone facevan credere non molto remoti, spedì a Firenze il principe Marco di Craun in qualità di suo plenipotenziario. Era esso incaricato di persuadere il granduca della convenienza delle condizioni pretese, e di stare in guardia acciò gli spagnuoli non estorcessero da esso qualche disposizione che compromettesse la quiete e gl'interessi dei popoli di Toscana. Fu accolto questo ministro con tutte le dimostrazioni di gradimento e di buona fede, ma non ebbero luogo i suoi negoziati, poichè il granduca temeva degli

spagnuoli, e perchè le sue infermità lo tenevan lontano da qualunque affare (42).

§. 41. Fin dal principio dell'inverno Giovan Gastone era stato attaccato dai calcoli e dalla gotta, e nell'ingresso dell'estate cominciò il suo stomaco a perdere il naturale vigore; gli sopraggiunse la febbre, e l'universale tumefazione del corpo. L'elettrice non mancò in queste circostanze della sua più vigilante attenzione per sodisfare ai desideri del pubblico, ma tutte le di lei premure ed i rimedi suggeriti dall'arte medica furono inutili, poichè il granduca dovette finalmente cedere alla forza del male. e morì li 9 di luglio in età di 66 anni, dopo averne regnati tredici. Un accidente così funesto empì di sbigottimento la corte ed il ministero, e tutti i popoli della Toscana compiansero un principe liberale, benefico e compassionevole. Dotato di molto spirito, illuminato dalla filosofia possedeva la stima dei dotti, e l'ammirazione degl'idioti: le sue qualità morali erano quelle che comunemente si desiderano in ogni principe, e fintanto che godette del necessario vigore di spirito e di macchina, invigilò da sè stesso al governo, ed i primi sette anni del suo regno si contarono tra i più felici che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. I suoi vizi furono magnificati oltre la verità, perchè le sue massime di moderazione, di scioltezza e di libertà non facevano gl'interessi di tutti gli ordini di persone, e specialmente di chi avea tanta parte nell'antecedente governo, ma le sue virtù non si poterono celare, e le lacrime dell'universale ne

attestarono la verità. Allorchè la di lui salute divenne incerta, e che la debolezza della sua macchina l'obbligò ad un lungo decubito, e a star ristretto nei limiti della sua camera, non volendo privarsi dell'esercizio delle beneficenze, la fatalità volle che il domestico suo favorito diventasse l'arbitro delle medesime e le rendesse venali: reso inaccessibile ed incapace di agire da per se stesso dovè abbandonare totalmente ai ministri la somma del governo, e ciò produsse la sovversione di tutto il buon ordine (43).

§.42. Fra le poche cose che riconoscono la loro istituzione da Giovan Gastone(*a*), merita d'essere annoverata la fondazione della Pia casa di lavoro per occuparvi i poveri del granducato in quei lavori che alla loro capacità si adattassero; stabilimento ch'egli fondò sopprimendo lo spedale di Bonifazio sotto il titolo di s. Giovanni Battista nel 1734, e che il pontefice Clemente XII arricchì dei beni e delle rendite di quattro conventi di monache, le quali in tal circostanza furono soppressi. Benchè alla sua morte Giovan Gastone lasciasse un debito pubblico di circa sessanta cinque milioni di lire a causa delle truppe spagnuole che per sei anni avean presidiato Pisa, Livorno e Portoferraio, pure lo stato in cui egli lasciò la Toscana era ben diverso da quello in cui la ricevette. Allora una miseria generale effliggeva i sudditi, ora l'erario pubblico rigurgitava di contanti, ed i popoli quasi riavuti dalle passate

(*a*) Ved. tav. CXXXVI, N. 8.

sciagure le avevano pressochè dimenticate. Allora un fasto malinteso alla corte, e un'avarizia perniciosa ai sudditi ed utile solo all'ambizione di Cosimo e dei tristi che lo ingannavano, ora un parco trattamento del principe ed una meno improvida amministrazione di giustizia, sebbene sempre difettosa, facevano amare quello che reggeva, mentre per lo avanti era esecrato: e malgrado che ai tanti ipocriti che prima si aggiravano intorno alla corte ora si vedesse sostituito uno stuolo di giovanastri pensionati per tener sollevato il granduca, onde al bigottismo disgraziatamente era subentrato il libertinaggio, la nazione trovandosi meglio governata che prima, non odiava il principe, e solo di lui parlavano male quelli ai quali tolta già la maschera non rimaneva estimazione pubblica, nè altro mezzo di difesa che magnificare i difetti di colui ch'era stato la causa della loro rovina (44). Un accrescimento di cariche in grazia delle persone, una compiacenza universale nell'accordare delle condonazione di debiti, le frequenti elargità capricciose e inconsiderate, e finalmente una generale indolenza per invigilare alla retta amministrazione, riducevano qualche volta il granduca a mancar di danaro per le ordinarie sue spese (45).

§. 43. Lo stesso Giovan Gastone dava tutta la mano per quest'effetto, apprendendolo forse come l'unico mezzo che gli restasse per gratificare i suoi sudditi. Questo disordine siccome era causa del profitto di molti, rendeva per conseguenza più difficile e pericoloso il rimedio. I sudditi si

arricchivano a spese del principe, e le vicende della Toscana piuttosto che apportar loro dei danni, come accadde sotto Cosimo III, le cagionarono dei vantaggi considerabili. L'oro che gli spagnuoli profusero a larga mano per averne in copia ricevuto dal governo toscano, avea rianimato la mercatura, e la pace e la cessazione di tanti gravami la favorivano. Una certa libertà di costumi e la moderazione del governo, sollevandogli spiriti dall' oppressione, ispiravano le intraprese e l'industria (46). Le scienze, le lettere, il commercio decaduti e scoraggiti nel tempo di Cosimo III, riebbero in qualche modo anima sotto Giovan Gastone, ma tanto poco fiorirono anche in questo tempo, che non è troppo azzardo il dire che tuttora mantenevansi in decadenza (47).

§. 44. Nacquero a quest' epoca molti uomini di genio che si distinsero pei loro talenti, e Gio. Gastone senza promuoverli e favorirli con distinzione li stimava e l'incoraggiva. Destituiti da ogni autorità acquistata sotto Cosimo III coloro che aveano abusato della inquisizione, non poterono opprimere la Toscana, poichè per quanto gl'inquisitori col pretesto di perseguitare i liberi muratori si affaticassero per estendere il loro potere, non ostante trovarono in questo principe un'assoluta fermezza in denegar loro la forza: in fine il suo regno malgrado i disordini dell'ultime epoche avea fatto rivivere la Toscana (48).

§. 45. Morto il granduca Giovan Gastone, il principe di Craun prese il possesso del granducato di Toscana, e tutti gli ordini dello stato

prestarono al nuovo granduca Francesco il dovuto giuramento di fedeltà. Al defunto sovrano si fecero quei suffragi ed onori funebri ch'erano stati praticati con i suoi antecessori, ed il mentovato principe di Craun, ed il generale Wachtendonck gli prestarono gli ultimi ossequi. Coll'elettrice fu praticato un contegno rispettoso ed obbligante, e non fu esercitato a nome del nuovo granduca verun atto di possesso sopra gli allodiali e ricca suppellettile della casa Medici. Così generoso procedere obbligò non men l'elettrice che i sudditi, i quali si attendevano dal principe di Craun un governo che contribuisse alla loro prosperità. Alla morte di Giovan Gastone non restava del sangue mediceo che l'elettrice, destituta in forza dei trattati d'ogni diritto di succedere nella sovranità. La vedova di Giovan Gastone trovavasi in Boemia, ed appena morto il marito rinnovò le sue antiche pretenzioni di contraddote, di gioie pretese donate, e domandò il vedovile a forma dei patti matrimoniali. La principessa Eleonora di Guastalla vedova del principe Francesco dei Medici già cardinale non avea che pretendere, ed era considerata come un'appartenenza la più remota della famiglia (49).

§. 46. Ciò che più interessava la quiete del nuovo granduca e dei sudditi era la pendenza sopra gli allodiali medicei ed il patto di famiglia da concordarsi coll'elettrice. La discordanza delle corti su questo punto, e la fermezza di quella di Spagna nel pretendere i detti allodiali per diritto di sangue, rendeano la controversia im-

portante e pericolosa. L' elettrice era da varie insinuazioni agitata, ma finalmente vedendo che la qualità d'erede della casa Medici l'avrebbe esposta a molte penose inquietudini, stabilì di aderire alle persuasioni dei lorenesi col dare la sua plenipotenza al marchese Ferdinando Bartolommei perchè concludesse a Vienna una convenzione. Il padre Ascanio ministro di Spagna a Firenze protestò all' elettrice ed al principe di Craun, che qualunque convenzione si facesse su questi beni sarebbe stata considerata come un principio d'ostilità. La Francia si mostrò su di ciò indifferente, segretamente però avea promessa la di lei assistenza all'elettrice in tutte le opposizioni che avess'ella fatte al nuovo granduca; ma la giustizia e la brama di assicurar l' interesse e la quiete dei popoli prevalsero in essa a qualunque lusinga, cosicchè il 31 di ottobre fu segnata in Vienna la convenzione con soddisfazione di tutti. Fu pertanto assegnato ad essa elettrice un annua pensione di 40000 scudi pel suo mantenimento e per quello della sua corte, compresevi però le rendite allodiali fuori di Toscana che ascendevano a 25000 scudi all' anno. Le fu inoltre assegnato un appartamento a lei convenevole in palazzo Pitti, ed una casa di campagna ammobiliata a sua elezione. Era poi servita dalle guardie a piedi ed a cavallo di sua altezza reale, secondochè conveniva al suo rango ed alla sua nascita. Ed a malgrado ch'ella non avesse un'autorità assoluta nel governo, pure ogni suo parere era dal ministro ascoltato e seguito. I riguardi

che per lei si avevano furon tali, che dal nuovo granduca Francesco di Lorena le venne offerta la reggenza della Toscana in di lui assenza, ma ella modestamente la ricusò, allegando di non poter accudire agli affari di stato per l'avanzata di lei età, e per mancanza di salute (50). Dopo di ciò visse l'elettrice tranquillamente, godendo della deferenza e delle considerazioni che si aveano per essa, mostrandosi contenta di tanti riguardi, e specialmente nell'anno 1739 all'occasione della venuta in Toscana del nuovo granduca. Ma la di lei grave età, e le frequenti malattie che l'affliggevano l'obbligarono ad allontanarsi da qualunque affare, e finalmente oppressa dall'idrope cessò di vivere il 18 di febbraio del 1743 in età di 76 anni. Nominò erede il granduca, e fra i molti legati, con i quali gravò l'eredità, favorì uno dei rami della sua agnazione medicea. Non fu molto compianta la sua perdita, non essendo generalmente amata a cagione del suo orgoglio e vanità; si compianse bensì l'estinzione in lei di una famiglia che avea fatto per tre secoli il decoro della nazione (51): nè ora altro rimane di essa che grandiosi monumenti ovunque sparsi per ricordarci com'ella fu privata, e come salisse in tanta potenza.

§. 47. La Toscana all'epoca della estinzione della casa Medici era in uno stato deplorabile. L'agricoltura languiva, le Maremme ad onta delle passate cure eran tuttavia paduli e deserti: le bandite moltiplicate fino all'abuso: i prezzi delle derrate stabilito dai magistrati, ed il commercio

frumentario proibito, coll' idea di prevenire le carestie, ma il più delle volte il popolo tra l'abbondanza non avea modo di procacciarsi da vivere, non vi era mormorazione per altro sul più delle leggi agronomiche, poichè non si avevano idee migliori sopra vari punti d'economìa, si mormorava bensì sulle molte esenzioni dai carichi dello stato, poichè il patrimonio della casa Medici, i beni del fisco, dei magistrati, dell'ordine di s. Stefano, del clero non pagavano gravezze. A ciò si aggiungeva che quei beni non entravano nel giro della proprietà reso ancor più difficile dal dritto che ogni ceto avea d'istituire fidecommissi. Laonde la penuria dell' erario aumentava sempre più, e perciò si concedevano frequentemente esenzioni in luogo di stipendio, e si davano in appalto tutte le rendite pubbliche, giacchè si otteneva un'anticipazione che faceva fronte ad urgenti bisogni. Il commercio era dappertutto in decadimento, e ad ogni tratto impedito per sospetto di contagio, di cui per imperfezione di regolamenti sanitari non se ne sapeva impedire la propagazione. Quasi ogni cosa si traeva di Francia e d'Inghilterra, e non si rammentava più in alcuna piazza d'Europa il nome di una casa bancaria fiorentina, e mentre in Livorno si udivano tutte le lingue del mondo conosciuto, quivi dal labbro solo dei cenciosi udivasi il bel dire toscano (52).

§. 48. Alcune arti e mestieri si conservavano tuttavìa in Firenze, ma nelle dipendenti provincie l'esercizio di esse era rigorosamente vietato. Avea

parte in ciò l'antica gelosìa di Firenze, poi l'ordinaria brama di render floride le città capitali, nelle quali peraltro si germina la corruttela che invade le provincie. A render la nazione pigra e inoperosa cooperavano i giorni festivi moltiplicati e le ferie, mentre a quanto si scorge dai diarii della fine del secolo XVII, durante 5 mesi dell'anno e più erano chiuse le botteghe e le magistrature. La miseria perciò era grandissima: tutte le strade piene di accattoni, di pellegrini e di eremiti. La giustizia doveva rispettare un ammasso d'ineguaglianze civili: molti rami della pubblica amministrazione erano in balìa della sorte, perchè alcune cariche si conferivano per mezzo dello squittinio, e l'abbandono in cui si lasciava da lungo tempo il reggimento dello stato, avea fatto sì che molte cadevano nelle mani del migliore offerente. La tendenza degli studi era ancora verso quella via, ch' era stata indicata dal primo Cosimo; ed i grandi uomini, che nascono in tutti i tempi, lasciavano delle tracce d'un nuovo sapere, ma il governo abborriva dalle nuove opinioni, onde non si parlava che delle bellezze della lingua, ed alla corte ed all'accademia si bamboleggiava col giuoco del sibillone e colle più insulse canzoni dei pastorelli di Arcadia (53).

§. 49. Nel 1729 si era per altro aperta una cattedra di pubblico diritto. Il clero, e particolarmente i claustrali, eransi poi moltiplicati a dismisura; nella sola Firenze, in una popolazione di circa 60000 anime, v'erano 60 monasteri di monache. Le beneficenze delle persone pie, ed i con-

tinui acquisti avevano immensamente arricchito il clero. Quando Cosimo III, comunque molto pio, chiese alla corte di Roma che il clero contribuisse in qualche modo ad alcuni pesi dello stato, si domandò l'enumerazione dei suoi beni: nacque contestazione, perchè si voleva nascondere una esorbitanza di possessi, che destando stupore spingeva a molte considerazioni. Le congregazioni per gli orfani, per gl'infermi, pel riscatto degli schiavi, per l'educazione dei fanciulli, nelle quali i sacrifizi erano suggeriti da un vero amore di carità cristiana, che indarno un legislatore tenterebbe di comprare a peso d'oro, avevano per lungo tempo modificato in qualche modo le mormorazioni, ma i loro meriti non erano bastanti ad imporre silenzio, giacchè le ricchezze crescevano, e le ricchezze hanno sempre molti nemici. Prestava mano alla maldicenza anche il modo con cui gli ordini religiosi erano alimentati. Molti eranvi in vero chiamati dalla vocazione, ma altri vi entravano per violenza dei genitori, i quali alle volte, ventre pregnante, offrivano a Dio in olocausto il frutto del loro parto, ed i più erano determinati dalle circostanze in cui la legge gli aveva posti. In queste due ultime classificazioni vi erano per lo più i nobili, i quali non che curvarsi ai disagi delle congregazioni, preferivano di far parte del clero orante e contemplativo, ch'era opulentissimo. Ma pur troppo in seguito si scorgeva, che l'effetto era proporzionato alla causa che li avea mossi, e perciò si tacciavano d'ozio l'orazione e la contemplazione, ed era uso

di dire che colle apparenze di abbandonare il mondo si andava a goderlo meglio. A questi inconvenienti non si pose mai riparo, onde poteasi prevedere a suo tempo la distruzione di tutto. Per altro una vocazione di più tra gli uomini è sempre per essi un'infelicità di meno. Tal'era la situazione di Toscana all'estinzione dei granduchi medici, e ad un dipresso di tutta l'Italia (54).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, lib. IX, cap. IV. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi. (5) Ivi. (6) Cicciaporci, Compendio della storia fior. lib. II, p. 408. (7) Ivi, p. 409. (8) Ivi, p. 411. (9) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VIII, p. 119. (10) Cicciaporci cit. p. 412. (11) Ivi, p. 415. (12) Ivi, p. 416. (13) Ivi. (14) Ivi. (15) Ivi, p. 418. (16) Ivi, p. 419. (17) Ivi, p. 420. (18) Galluzzi cit. lib. IX, cap. VII. (19) Cicciaporci cit. lib. II, p. 322. (20) Galluzzi cit. (21) Ivi. (22) Cicciaporci cit. p. 425. (23) Muratori, Annali d'Italia, an. 1732. (24) Galluzzi cit. lib. IX, cap. VIII. (25) Muratori cit. (26) Galluzzi cit. (27) Litta, Nota della famiglia de' Medici e de' primi tempi della repubblica fiorentina tav. XVI. (28) Galluzzi cit. (29) Cicciaporci cit. p. 429. (30) Galluzzi cit. (31) Ivi. (32) Cicciaporci cit. p. 432. (33) Galluzzi cit. (34) Cicciaporci cit. p. 434. (35) Ivi, p. 435. (36) Ivi, pag. 436. (37) Galluzzi cit. lib. IX, cap. X. (38) Ivi. (39) Ivi. (40) Ivi. (41) Ivi. (42) Cicciaporci cit. p. 442. (43) Galluzzi cit. (44) Ferrini, Compendio della storia di Toscana, ep. V, §. 75. (45) Galluzzi cit. (46) Ivi. (47) Ferrini cit. (48) Artaud, L'univers pit-

toresque, tom. II, Europe, Italie, pag. 328. (49) Galluzzi cit. (50) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XVI, cap. CXXV. (51) Galluzzi cit. lib. IX, cap. X, e Cicciaporci cit. p. 444. (52) Litta cit. (53) Ivi. (54) Ivi.

COSTUMI

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. Allorchè la nazione toscana passò dal governo repubblicano al monarchico retto dalla casa de' Medici, non per questo i di lei costumi domestici e sociali si cambiarono in sì rilevante maniera, come sarebbe accaduto se da nazioni straniere ne fosse stato occupato il paese, talchè la maniera stessa di cibarsi, tanto nel minuto popolo, quanto nella classe delle persone qualificate, vi si doveva nel tempo de' Medici mantenere, come si praticò ne' tempi della repubblica; nè questi esser dovevano gran fatto diversi da quei che usaronsi fino all'anno 1800, dove avrà termine questo mio scritto. Solo dirò che quella ghianda, che altrove dicemmo aver servito d' alimento ai primi abitatori del nostro suolo (1), par che fosse rarissima e di non gran buon sapore, forse perchè

questa pianta richiedeva altro clima che il nostro, mentre si legge nelle opere del Targioni, che fu mandata dal regno di Fez in regalo al granduca Ferdinando II una quantità di ghiande buone a mangiarsi d'una specie di querce di foglia larga, delle quali il Redi ne mandò una parte ad Angiolo Donnini perchè le facesse seminare nei RR. giardini di Boboli e dei Semplici di Firenze (2); ma il trovarsene ora smarrita la razza dimostra che questi alberi non seppero acclimatarsi fra noi. Sarebbe troppo difficile impresa l'esaminare ad una ad una le diverse mode di vivande che o prima o poi si resero familiari, e solamente gioverà il riflettere, che a poco a poco abbiamo adottato quasi tutte le maniere di nutrirsi usate in qualunque clima; ed alcune vivande, le quali ora crediamo moderne e francesi, vi erano fino da molto tempo. Sotto il regno di Ferdinando II si principiarono ad usare in Firenze due bevande ridotte in oggi familiarissime, cioè il caffè e la cioccolata. Il caffè, bevanda usata dagli arabi prima che da ogni altro, e di poi adottata dai turchi e quindi gustata con piacere dai cristiani europei, trovò presto chi lodolla in Europa, e la propose per bevanda medicamentosa, ed in seguito fu accettata per delizia, e per ristoro gustosissima. La prima introduzione del caffè in Toscana fu fatta nel 1671. Nel 1668 s'introdusse in Toscana la cioccolata, che si faceva dagli speziali, e per lo più si regalava dai principi come cosa prelibata, e costumavasi darle odore di gaggia, e di gelsomini catalogni. Sotto il regno del grandu-

ca Francesco I era universale ed anche eccessivo l'uso delle bevande diacciate in Toscana, il quale essendo andato un poco in disuso, riprese piede nel regno di Ferdinando II e fu portato fino ai giorni nostri (3).

§. 2. Ben diversa fu la sorte dell'agricoltura, la qual può dirsi che incominciasse a fiorire in Toscana colla monarchia della casa Medici, mentre per l'avanti il commercio e le arti, specialmente quella della lana, e l'industria nelle manifatture erano le ricchezze dei fiorentini. Nella divisione che Cosimo fece alla sua morte de'suoi beni particolari, si vede che molti erano confiscazioni o acquisti fatti intorno ai fiumi. Quando egli morì, tre quarti della Toscana erano ancora boscosi (4). La ricchezza proveniente per lo addietro dalla gran fecondità quasi generale, disparve in queste campagne che prosperavano sotto il benefico influsso d'un clima favorevolissimo all'agricoltura. Dai Medici sono stati fatti replicati sforzi ed esperienze, onde popolare di nuovo in qualche parte que'luoghi paludosi circondati da un'aria divenuta umida e malsana, ed esistenti nelle pianure di Livorno, Pisa, e Siena, ai quali dettesi nome di Maremma, per essere in vicinanza del mare (5).

§. 3. Non trascureremo di rammentare che avendo il papa Clemente VII concepita l'idea di ridurre a coltivazione il vasto padule della Chiana, si fè cedere da tutti i privati e dalle comunità, fra le quali era principalmente Cortona, a titolo di livello perpetuo per l'annuo canone di uno staio di

grano per ogni staioro di terreno disseccato, e con vari altri patti assai vantaggiosi ai cedenti, tutti i terreni che in esso padule possedevano. Ne fu stipulato il compromesso fra i rappresentanti del comune e i procuratori del pontefice. Un Niccolò Vagnotti cortonese diresse nel 1533 i lavori per il disseccamento di una parte del padule, la quale porta ancora il suo nome (6).

§. 4. La Maremma da Cosimo I in poi sotto i Medici diminuì notabilmente di popolazione e di semente, e ciò non può attribuirsi, come prima potevasi, alle guerre ed alle turbolenze politiche. Vero è che le cure di questo sovrano per assodare la sua fresca sovranità, e per farsi riconoscere col titolo di granduca, furono motivi assai forti per distrarlo dalle cure dell'agricoltura (7). Lo stesso Cosimo pubblicò qualche legge a vantaggio di quest'arte secondo il bisogno di quel tempo, ma non potette rimediare al vizio fondamentale della Maremma, che incominciava ad aumentare assai velocemente, e che consisteva negli stagnamenti delle acque, e nei recipienti dei laghi, e nella superficie delle paduline, o nei pantani delle macchie maremmane. Non ostante nell' anno 1560 chiamò dei lombardi a Massa marittima dando loro dei terreni, e nel 1564 accordò al territorio grossetano la grazia di pagare una sola mezza fida per il bestiame grosso e minuto (8).

§. 5. Siccome il principato mediceo non alterò le leggi e la costituzione economica della repubblica, i cittadini divenuti sudditi conservarono lo

stesso spirito di mercatura, e continuarono a considerare l'agricoltura come un'arte secondaria e subordinata al commercio. Il duca Cosimo li mantenne in questo proposito, se non che l'orribile carestia del 1539 gli suggerì il mezzo d'intraprendere una estesa mercatura di vettovaglie, per soccorrere i sudditi, e profittare per se stesso; lo induceva a questa determinazione il riflettere, che la situazione, e le circostanze delle campagne del suo dominio non facevano sperare, senza uno sforzo straordinario, di poter produrre l'occorrente sostentamento per gli abitanti. Le campagne del pisano erano senza abitatori, e dominate dalle acque stagnanti; nel territorio pistoiese incrudelivano le fazioni, e i lavoratori, distratti dallo spirito di partito e di sedizione, abbandonavano la agricoltura. La fertile provincia della Val di Chiana era ricoperta dalle lagune, che il papa, i fiorentini e i senesi avevano sempre reputato come una barriera dei loro stati; la coltivazione maggiore si riduceva nelle parti montuose, e nei tre vicariati che circondavano la valle. Dalle memorie che Cosimo ha lasciate scritte di sua mano si rileva, che avendo l'anno 1550 esaminato lo stato d'agricoltura del suo dominio, ritrovò che nel vicariato di Scarperìa lavoravano la terra 3420 para di bovi, nel vicariato di s. Giovanni 3050, e 5325 nel vicariato di Certaldo: è bensì vero che i contorni di Firenze dovevano esser più incolti e selvosi, perchè nello stesso anno a sette miglia in distanza dalla città i lupi facevano strage di pastori e di bestiami, e il duca fu astretto a ordinare una cac-

cia, e segnare dei premi a chi li uccidesse. In tali circostanze, avendo Cosimo provvisto con varie leggi, ch'egli secondo le massime del secolo credè utili a far rinascere l'abbondanza delle vettovaglie della città, procurò di tener guarnite le fortezze del dominio di abbondante quantità di veveri, già provvisti al di fuori per dispesarne ai sudditi all'occorenza (9).

§. 6. La duchessa Eleonora, che non meno del duca Cosimo suo marito, amava di far del bene allo stato, informata che un esteso territorio nella Maremma pisana, cioè una parte del comune di Bibbona, per cagione delle acque stagnanti, oltre all'esser divenuto non più suscettibile d'alcun utile prodotto, dava delle fetide esalazioni, ch'erano la causa delle frequenti e micidiali malattie degli abitatori di que'luoghi, che per tal motivo erano restati con pochissima popolazione, la quale andava a perdersi affatto, se non venivano presi dei provvedimenti capaci di migliorare l'aria, lo che non poteva ottenersi senza prosciugare que'siti paludosi, e renderli a cultura, volle assumere tale impresa, ed acquistato in affitto perpetuo quel terreno che ascendeva a 90000 stiora, di proprietà in parte di alcuni particolari possessori, e in parte della comunità di Bibbona per l'annuo canone di 230 scudi d'oro, dette principio a quella grand' opera, senza risparmio di spese (10). Ciò produsse dei notabili vantaggi a quel vicino paese, ma non mai tanti, quanti ne sarebbero avvenuti, se il governo avesse accordato ai possessori di quelle campagne la facoltà di estrarre dallo

stato i generi frumentari che vi avessero raccolto. Unì la duchessa questo terreno alla confinante tenuta della Cecina, ch'era un antico possesso della casa de'Medici, proveniente dalla linea di Cosimo *Pater Patriae*, il quale per questo accrescimento divenne il più esteso che fosse nel vasto patrimonio privato della casa regnante. Per causa di quest'acquisto e dei bonificamenti fattivi, presero quella principessa e il duca suo sposo molto affetto a quel luogo, e spesso, finchè vissero, vi si trasferirono nella stagione d'inverno per godere del divertimento della caccia (11).

§. 7. Francesco, il di lui successore, fin dal primo anno del suo regno prese degli ottimi provvedimenti respettivamente ai popoli ed alle semente, ed in quello stess'anno 1574 permise la tratta de'grani non solo per mare, ma anche per terra, e fino fuori del granducato. Tentò in sostanza quel sovrano per una strada indiretta, se dalla privata industria dei particolari avesse potuto ottenere il bonificamento delle Maremme, eccitandoli a grandi imprese d'agricoltura, ma l'esperienza ha poi fatto conoscere, che quivi le forze private non erano bastevoli a tale intento (12): mentre egli regnava s'introdussero in Toscana le risaie (13).

§. 8. Ai tempi del granduca Francesco si provvide con calore alla coltivazione dei gelsi. Nel giugno del 1576 ordinò il granduca per legge, che in certi determinati luoghi della Toscana, ogni possessore dovesse, nel termine di 2 anni, piantare quattro gelsi in ciascun podere, determinando una pena pecuniaria per chi trasgradisse; e con altra

del luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelsi da piantarsi nei luoghi indicati. In Firenze si fecero vari regolamenti sopra la manifattura della seta, con aggravare di gabelle le sete crude del paese nella estrazione, e impedire l' ingresso ai drappi fabbricati al di fuori (14).

§. 9. Gli errori del granduca Francesco nel dirigire le operazioni agrarie avevano ridotto la provincia marittima dello stato di Siena affatto desolata e vuota di abitatori. Le molte leggi e tutte male appropriate, che quel principe avea pubblicate fin dal 1572 per questo sventurato paese, aveano talmente disanimato gli antichi abitatori di esso, che la maggior parte di quelle famiglie avanzate ai disastri della guerra, si erano refugiate nei confinanti stati di Castro e Ronciglione, Pitigliano, Santa Fiora e Scansano. Queste sue leggi tendevano a far servire lo stato di Siena ai comodi di quel di Firenze. I fiorentini dicevano che i senesi erano il principale ostacolo per promovere i vantaggi di quella provincia, e i senesi esclamavano che i fiorentini non ne intendevano l'amministrazione. In questo contrasto di sentimenti e incertezza di massime rivolse Ferdinando tutte le sue premure a quelle operazioni che non ammettevano tanta dubbiezza, siccome era quello di promuovere la salubrità dell' aria. Si escavarono perciò dei fossi in quelle pianure, si tentò di dar corso alle acque stagnanti, e di restituire a quelle campagne l'antica loro fertilità; si restaurò la città di Grosseto, si aprirono delle strade di comunicazione, e finalmente nel 1592 si

creò un magistrato detto dei fossi, con giurisdizione d' invigilare alle coltivazioni, alla conservazione dei lavori, al buon ordine ed alla pulizzia delle strade e dei luoghi abitati (15).

§. 10. Ma la principale operazione, e quella con cui credeva di restituire la salubrità a tutta quella provincia, fu di dare lo scolo alle acque del lago. Le molte e diverse proprietà formatesi intorno a questo lago aveano non men che nella Chiana prodotti gli stessi inconvenienti, e dato luogo alla espanzione del medesimo. Oltre il piano di Grosseto ed il lago di Castiglione furono presi in considerazione da Ferdinando anche le altre parti della maremma, poichè si tentò di disseccare il padule di Massa, s'introdussero delle colonie a Sovana, si eressero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni per provvedere al comodo dei forestieri e degli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei terreni a persone facoltose, fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si fecero in conseguenza delle infeudazioni a dei mercanti ricchi e gentiluomini di qualità. Ma ciò che più interessava l'incoraggimento di quella provincia, era il regolare a norma del desiderio di quegli abitanti la tratta dei grani; si conosceva quanto importasse a favorire l'industria questa libertà, ma non sapevasi vincere il timore che preoccupava gli animi dell'universale di restare senza grano. Esclamavano i maremmani, che senza essere sicuri della tratta non avevano coraggio d'intraprendere le semen-

te, e i fiorentini non volevano essere esposti alle carestie. In questo contrasto il granduca nella legge dell'aprile 1588 fra i vari provvedimenti economici dati a quella provincia dispose, che i faccendieri della maremma, pagando però la solita tassa imposta dal granduca Francesco, potessero estrarre per mare la metà delle loro raccolte. Questa grazia concessa per metà era inutile per se medesima, perchè la tassa assorbiva gli utili del coltivatore, e perchè la metà del raccolto dovendo esser giustificata per mezzo di denunzie e di atti facili ad illaqueare, disanimava intieramente chiunque. Non fu possibile di ottenere dal granduca l'abolizione di quella tassa, perchè con falso calcolo gli fu dimostrato, che il danno di essa lo risentiva unicamente il compratore estero e non il suddito.

§. 11. Un ordine di Ferdinando I del marzo 1591 dichiara, ch'essendosi con gravissima spesa ripulito il fosso s. Giovanni della Molla e gli altri principali del piano di Grosseto, ripieni per negligenza, nessuno per lo spazio di 20 braccia di distanza ardisca di lavorarvi, ma detto spazio rimanga sodo a erba. Ecco in qual modo quel sovrano, veduti gli stagnamenti perniciosi della pianura grossetana, previde la necessità di regolarne le acque, e così dettesi a prendere altre provvisioni di minor conto. Di maggiore entità fu per altro la disposizione savissima di Ferdinando nello stabilire in Grosseto l'uffizio de'fossi, che presedesse all'esecuzione e mantenimento di tutte le operazioni idrauliche della Maremma, eseguite

ad oggetto di renderne più salubre l'aria, mediante lo scolo di tutte le acque stagnanti, giacchè si vide in quel tempo la negligenza estrema fin allora usata per mantenere in attività i detti scoli. Nello stesso anno il granduca fece demolire la pescaia di Castiglione, che sosteneva le acque del lago per farle cadere nelle trombe degli adiacenti mulini. Questa pescaia cagionava l'infradiciamento e l'inondazione di una gran quantità di terreni, e produceva nel medesimo tempo malignità pestifere nell'aria della pianura. Dette altresì vari altri regolamenti per accrescere il numero dei coltivatori nel territorio di Grosseto. Trovasi poi ordinato in quel tempo, cioè nell'anno 1593, che si asciugasse il lago dell'Alberese, che si rialzassero due argini all'Ombrone, ed un nuovo alla Giuncola. Dai molti progetti e dai non pochi lavori idraulici eseguiti nella pianura grossetana chiaramente rilevasi, che Ferdinando aveva appresa una buona strada per far risorgere la Maremma. Se poi le savie mire di questo sovrano non ebbero il pieno effetto desiderato, dovrà attribuirsi ciò alla inesperienza o negligenza degli immediati esecutori (16). Non v'era cosa in somma che riguardasse il buon regolamento delle acque grossetane a cui volentieri non acconsentisse il granduca Ferdinando I.

§. 12. Le carestie che sopraggiunsero negli anni successivi fecero sospendere tal disposizione, la quale poi con legge del febbraio 1599 fu rinnovata, e dichiarato che la tratta della metà delle raccolte della maremma fosse libera per l'avvenire, senza

potersi sospendere, ferma stante peró la medesima tassa. Fossero le circostanze della penuria o la poca intelligenza dell'amministrazione economica dei grani, non solo restò sospesa la tratta, ma emanarono in questo tempo successivamente nel granducato tutte le leggi restrittive delle contrattazioni, e delle esportazioni di questo genere, il quale destinato dalla provvidenza al consolante oggetto di sostenere vita umana, traeva seco dalla legge mille pericoli di esilii, di desolazione e di morte. Il granduca servì all' opinione dello universale più che a quella dei ministri, fra i quali il vescovo Usimbardi non era di tal sentimento: deplorando egli le triste conseguenze di queste leggi, e il disordine che producevano nella Val di Chiana, così scriveva a Lorenzo Usimbardi suo fratello nel marzo del 1592 „ Questo bando del prezzo farà disordine notabile, industriandosi ognuno di nascondere il grano, e con diverse arti ricondursi a casa quello che comandati mandano al mercato, ricomprandolo in diversi modi che non userebbero fosse libero; alla qual libertà congiunta la copia che farebbesene in mercato col grano comandato, il prezzo sarebbe il medesimo o poco più, e non se ne andrebbe tanto, non bastando tutte le forche e bargelli a ritenerlo. Qua credo che ne sia abbastanza, sebbene per questi rispetti ne apparisce mancamento (17) „.

§. 13. Provvedimenti così contradittori all'oggetto del legislatore, e che in progresso divennero massime fondamentali nel granducato, furono dannosi nello stato di Siena, ma in quello di Fi-

renze restarono corretti dall'attività e spirito di coltivazione ispirato universalmente dall'esempio del principe, e promosso dalla emulazione tra i privati. Operavano già mirabili effetti i principii stabiliti con le leggi e con l'esempio del granduca Francesco; ma le imprese, i provvedimenti e le riduzioni delle campagne della Toscana eseguite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello stato di Firenze, e fecero che finalmente l' agricoltura avesse il primato sopra il commercio. Le successive calamitose penurie persuasero i popoli, che mentre si possedevano dei terreni non conveniva affidare la propria sussistenza ad altri, e che la mercatura dovea servire all' agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto del principe, introdussero una scambievole emulazione, e ciascuno si occupò dei terreni. Molti dei principali mercanti fiorentini sparsi per le piazze principali della Europa, secondando il genio del granduca, portarono in Toscana i loro fondi per convertirli in terreni, ed applicarsi all'agricoltura; in conseguenza di ciò ritornarono da Londra i Corsini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes mercanti portoghesi, che ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò l'agricoltura e si ricercò la parte più utile della medesima; emanarono molte leggi agrarie, tendenti a regolare l'economia rurale fra il proprietario e gli agricoltori, e si deve totalmente a

quest'epoca e agli sforzi di Ferdinando la propagazione dei gelsi per la Toscana. Non era che un saggio quanto avea fatto su tal proposito il granduca Francesco, ma questo saggio fece comprendere a Ferdinando, quanto utilmente potevasi estendere dappertutto la coltivazione di una pianta di tanto profitto. In oltre il granduca avendo fatto seminare nei propri suoi orti una numerosa quantità di queste piante, faceva che si distribuissero gratuitamente ai proprietari per trapiantarle nei loro terreni. Si videro parimente accrescere gli uliveti e le vigne, e la Toscana tutta divenne in breve il paese più coltivato dell' Italia (18). Che l' agricoltura sia stata sempre in onore presso di noi, è manifesta prova il numero grande degli scrittori georgici che in tutti i tempi abbiamo avuti. Sono i più celebri Angelo Poliziano, Giovanni Rucellai, Bernardo Giambullari, Luigi Alamanni, Pier Vettori, Gio. Battista Doni e Pier Antonio Micheli. Non forse sono poche le piante indigene della Toscana, ma i nostri ne fecero venire ancora d'altronde, però di tante abbondiamo per l'uso medico, tecnico ed economico. Dobbiamo a ser Alamanno Salviati i maglioli dell'uva salamanna, a messer Vieri dei Bardi la vernaccia, a Francesco Bonvicini pesciatino le barbatelle del gelso bianco, e a Gio. Vettorio Soderini molte razze di fiori. Anche gl'istrumenti di quest'arte sono stati presi qualche volta in considerazione; quindi Gio. Battista Tedaldi fu inventore del segolo, ed il Marchese Alessandro del Borro di parecchie macchine cereali. Può

appartenere a quest'articolo in qualche modo la invenzione di un nuovo mulino economico fatto già dal nostro Bartolommeo Ammannati architetto, il quale avendolo portato in Francia meritò da Francesco I amplissimi privilegi (19).

§. 14. Siccome dalla perfezione delle arti deriva il lusso, così dall' agricoltura perfezionata ed estesa nel granducato ne derivò il gusto della delizia, il lusso dei giardini e la vanità di attirare a Firenze le più rare e deliziose piante d'Asia e d'America. I giardini eretti da Ferdinando servirono di modello e risvegliarono l'emulazione nei privati; i più magnifici e deliziosi giardini dei privati in Firenze devono a questo spirito il loro principio. I Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciaioli, i Riccardi ed altri principali tra i gentiluomini eressero dei giardini che accrebbero la bellezza e le delizie della capitale; la cultura dei fiori, dei frutti, e delle piante esotiche divenne una scienza cavalleresca, che decideva del buon gusto dei cavalieri. Il nuovo giardino dei Semplici eretto in Pisa nel 1593 era il deposito di questi nuovi acquisti, che poi si dispensavano ai particolari per propagarli. Le piante cretensi divenute comuni nella Toscana arricchirono la bottanica, aumentarono la delizia, e risvegliarono nei particolari l'emulazione di attirare a Firenze nuove piante delle più remote regioni (20).

§. 15. Da un libretto manoscrito dedicato al granduca Cosimo II in data del dì 1 novembre 1615 si ha notizia, come la pianta del tabacco fu trasportata dall'India Occidentale in Ispagna, e

di poi nella Toscana, dove nominavasi erba tornabuona, condottavi cioè da Monsignor Niccolò Tornabuoni, regnando il granduca Francesco I. Non và passato sotto silenzio che nei primi anni di Cosimo II o negli ultimi di Ferdinando I, fu per la prima volta messo in pratica in Toscana l'artifizio delle stufe per custodire e far vegetare sollecitamente le piante (21).

§. 16. Non solo per suo proprio divertimento si dilettò il granduca Cosimo II dello studio di bottanica e d' agricoltura, ma volle anche seriamente applicarvisi per utilità de'suoi stati; per ciò fece fare una visita generale alle campagne dello stato di Siena, le quali per la scarsità dei coloni e per altre cause erano fin d'allora ridotte le più inculte e le meno salubri. Una tal visita fu fatta nel 1609. Mosso adunque il sovrano a pietà s'invogliò tosto di risanare e coltivare molte vaste porzioni di quelle campagne, cominciando dal toglier di mezzo gli ostacoli fisici che ne impedivano i lavori. Dette dunque principio a far regolare le acque coll'addirizzare fiumi, disseccar paduli e disfare i boschi impossessatisi dei luoghi per lo addietro coltivati, e con bando del dì 28 gennaio 1610 accordò i privilegi ed esenzioni a chi vi si portasse ad abitare, e v'impiegasse l'opera sua e il danaro in semente e coltivazioni (22). Nel 1614 dettesi all'intrapresa d'un canale navigabile, il quale imboccando colla fossa nuova e scavata da Ferdinando I, veniva a continuare nella bassa pianura fino al punto oggi detto il porticciuolo, ed ebbe il suo compimento questo canale sotto Fer-

dinando II, ma dopo pochissimi anni non fu più navigabile (23).

§. 17. Volle anche Cosimo II essere informato delle condizioni e dei bisogni della città di Pisa e suo contado, per potervi dare gli opportuni provvedimenti, ed avendo visitate ed osservate minutamente tutte le campagne adiacenti, accompagnato sempre dai primari impiegati dell'uffizio dei fossi, dette molte disposizioni perchè le acque avessero il necessario loro scolo (24). Mantenne altresì in buon grado le bonificazioni, ed i grandiosi lavori fatti fare dai suoi reali antecessori nella Val di Chiana; imperocchè essendo stata rovinata nel 1607 per impeto delle acque la famosa pescaia de' monaci cassinensi, il granduca fece loro un grosso imprestito di denaro, acciò la potessero sollecitamente rifare e liberar le campagne da rovinosi pericoli (25). Per impedire i diboscamenti nelle cime delle montagne, ordinò il granduca Cosimo II la rinnovazione delle leggi proibitive, di potere tagliar macchie e lavorar terreni sulle Alpi e monti di Pistoia, fatte negli anni 1559, 1564 e 1619 (26). Con bando del 1611, ad oggetto di mantenere abbondanza di vino, ed a prezzi discreti pel popolo, il granduca proibì di introdurre in Firenze in fiaschi vini vermigli bassi o di piano ricolti nelle pianure sotto Firenze fino ad Empoli, permettendo soltanto d'introdurveli in barili, o mezzi barili. Collo stesso fine di mantenere l'abbondanza e buona qualità delle vettovaglie fece pubblicare nell'anno 1619 il bando della proibizione degli otri da olio, e nel 1611 il bando della

pesca con reti fitte (27). Sul finire di Cosimo II si trova un rescritto del 29 maggio 1620 concernente la ripartizione di somme considerabili pei lavori agli argini dell'Ombrone, indizio manifesto che lavori tali erano nel suo regno stati eseguiti (28). Affinchè poi la sregolata voglia di coltivare non distruggesse le boscaglie in pregiudizio delle pasture e di molti altri usi economici e fabbrili, il granduca Ferdinando II pubblicò una legge, colla quale proibiva di non potere tagliare nel crine e boschi della montagna di Pistoia (29).

§. 18. Dopo che i provvedimenti di Ferdinando I, e di Cosimo II per la reduzione e risanamento della maremma senese s'erano dimostrati inefficaci ed inutili, non per questo variarono la massima nel governo della reggenza, e Ferdinando II seguitando le antiche tracce ne riassunse con maggior vigore l'impresa. Il primo oggetto della reduzione era stato quello di procurare alle acque uno scolo, d'impedire i trabocchi dei fiumi e lo spaglio del lago, e disseccando in tal guisa i terreni renderli ancora più atti alla coltivazione. Per facilitare i trasporti dei grani alla marina Cosimo II determinò d'introdurre nella pianura di Grosseto la navigazione, e nel 1614 fece scavare un fosso navigante che comunicasse col porto di Castiglione. Fu stabilito per massima fondamentale, che il tener viva la comunicazione tra Castiglione e Grosseto mediante il fosso, e l'impedire gli spagli del lago e i trabocchi dell' Ombrone fosse tutto ciò che potesse immaginarsi per render felice

quella provincia; ma non conciliavasi questo piano con la naturale situazione del lago e con lo interesse particolare. Il fosso navigante insidiato dai trabocchi d'Ombrone, e sostenuto pel corso di 26 anni costò esorbitanti dispendii per inalzare degli argini contro un fiume rapidissimo e di una forza superiore a qualunque riparo. Le acque del lago non erano dirette dai regolamenti stabiliti in conseguenza di questo piano, ma dall' interesse degli affittuari della pesca quivi sistemata sul metodo di Comacchio. La terra di Castiglione si rendeva ogni giorno più disabitata e insalubre, poichè gli effluvi del lago insidiavano quella salubrità che per lo più si trova abitando sul mare. In tale incertezza e contradizione Ferdinando II nel 1639 avrebbe desiderato, recedendo dalle antiche massime, di conseguire con nuove intraprese quello che con tanto dispendio avevano inutilmente tentato i suoi antecessori. Credette per tanto che la totale disseccazione del lago di Castiglione fosse l'unico mezzo per riparare a tanti disordini, e rendere insensibilmente a quella provincia la salubrità e la fertilità, ricercate invano fino a quel tempo. Riconobbero gl'ingegneri, che introducendo l' Ombrone nel lago dalla parte superiore, le torbe di questo fiume con lo spandersi regolarmente sul fondo di esse avrebbero potuto formare una giusta livellazione; ma li sgomentava la lontananza dal fiume al lago, e lo esorbitante dispendio ch' esigeva il taglio dei terreni e dei colli che si rendeva necessario per quest'effetto. L'erario del granduca era esausto,

e i popoli incapaci di soffrire la gravezza di queste spese; si ritornò perciò alle antiche massime; si restaurò il porto di Castiglione, e si proseguirono le antiche operazioni contradittorie fra loro. La comunicazione fra Castiglione e Grosseto fu sostenuta con nuovi ripari suggeriti da don Benedetto Castelli, il quale chiamato a Firenze per assistere alla morte del Galileo fu poi dal granduca nel 1641 spedito in maremma per osservare e proporre quanto potesse operarsi per sostenere la detta navigazione. Ciò nonostante nel 1646 il fosso navigante era ridotto in grado da non poter più servire a tal uso, e dopo tanti tentativi ed inutili spese potette Ferdinando conoscere sensibilmente ogni anno la deteriorazione di quella infelice provincia. Non guadagnò per tanto sotto questo principe l'agricoltura in Toscana; e se prosperi ed ubertosi furono gli ultimi anni del suo governo, ciò dovevasi piuttosto alle cause generali della pace d'Italia che ad un particolare accrescimento di coltivazioni, e ad una miglior direzione economica del granducato (30).

§. 19. Il granduca Cosimo III in qualunque anno del suo regno si applicó a ristorare la Maremma, e come gli altri suoi antecessori ebbe le principali cure rivolte alla pianura grossetana. Fece perciò venire dal Pellopponeso una colonia di Mainotti, che insieme con altra venuta dalla Lorena rimaser distrutte nella Maremma a motivo della pessima esalazione di quelle acque stagnanti. D'allora in poi non si videro più che miserabili capanne di pastori in quei paesi che erano pieni

di abitanti prima che l'aria pestifera si tenacemente imperversasse (31). Si asserisce per tanto che dopo Cosimo I siano state continue le visite, le deputazioni, i provvedimenti, le leggi e le grazie dei granduchi a prò dell'agricoltura maremmana (32).

§. 20. Giovan Gastone altro non fece a pro di quella nella Maremma che assicurare la vendita dei grani di tal contrada, obbligando le abbondanze di Portoferraio a comprarli in preferenza dei grani forestieri (33). Nonostante le cure usate dai nominati granduchi per render florido l'agro pisano, pure nel secolo XVII ricomparvero i disastri dei morbi contagiosi, e l'arte agraria ricader dovette nell'antico stato di deperimento e di languore. Risorse poi in tempi migliori, ma fu trattenuta in lunghissima infanzia da falsi metodi del dissodare senza arginature, dalla imperizia del migliorare le argillose biancane, o mattaroni col tufo, e dall'erronea pratica di mal dirette lavorazioni (34).

§. 21. Quanto avevano operato Francesco e Ferdinando I de' Medici perdette insensibilmente sotto Cosimo II, e la reggenza fu quella che poi ne risentì le conseguenze funeste. La limitazione del prezzo dei viveri, i soverchi ed inutili provvedimenti dell'abbondanza, accompagnati da una mala amministrazione, opprimevano i coltivatori e desolavano le campagne. I contadini illaqueati dagli imprestiti e dalle pene, insidiati dalle privative, ed angustiati dai tribunali, abbandonavano l'arte del campo, e ritirandosi nella capitale, o nelle vi-

cinanze della medesima, esponevano la sussistenza loro all'azzardo. Quella pietà, che per difetto di legislazione mancava nella campagna, abbondava nella città, dove i copiosi sovvenimenti alimentavano l'inerzia. Le terre incolte non producevano, e le raccolte diminuendosi ogni anno, lo stato rimaneva esposto ad una perpetua penuria che insensibilmente lo distruggeva. Nel 1620, conoscendosi manifestamente la decadenza dell'agricoltura, fu risoluto di applicarvi un rimedio, e ristabilirla nell' antico vigore. Fu eletta una deputazione, denominata espressamente *sopra le coltivazioni*, e fu incaricata di visitare e informarsi di tutti i terreni capaci di miglioramenti e nuove coltivazioni, e prescrivere ai possessori il modo e la forma per eseguirle.

§. 22. Senza conoscere i vizi radicali delle leggi e della amministrazione, che formavano la causa principale di questo disordine, fu creduto che la forza potesse promuovere un'arte ch'è appunto la più aliena dal soffrire violenze. Niuno dei possessori di qualsivoglia grado potesse essere esente dalla giurisdizione di questi deputati, i quali potevano ancora suddelegare nella città e nelle terre altri deputati per lo stesso esercizio. I giusdicenti ed i cancellieri riferivano ciò che poteva occorrere in ciascuna comunità per astringere i proprietari, ed è facile immaginarsi, qual disordine potesse cagionare in tutta la campagna un così stravagante metodo, ed una violenza per lo più irragionevole e capricciosa. Gli effetti di questa deputazione furon quali dovevano essere, per-

chè dal 1620 al 1630, non solo l'agricoltura non fece in Toscana verun profitto, ma più frequenti divennero le penurie, e lo stato si trovò soggetto a nuovi e maggiori disastri. Le numerose soldatesche distraevano i coltivatori, le molte bandite di caccia nuovamente introdotte, e le leggi severissime contro i trasgressori sgomentavano chiunque: le famiglie ridotte alla miseria ed espulse dalle terre dai proprietari per l'eccesso dei debiti, scorrevano a truppe a spogliar le campagne, e procurarsi con i furti e con le rapine la sussistenza. Tutti questi disordini parevano combinati per ricondurre i popoli all'antica barbarie (35).

NOTE

(1) Ved. Storia, Epoca I, Costumi, parte I, §. 2, 3. (2) Targioni, Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accadute in Toscana, vol. III, §. 140. (3) Ivi, parte IV, §. 275. (4) Busching, L'Italia geografico-storico politica, tom. IV, art. Il granducato di Toscana, p. 6. (5) Del Pozzo, Sull'agricoltura, MS. p. 181. (6) Copia del compromesso nella Biblioteca Venuti, ap. la Storia di Cortona, p. 84. (7) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sopra la maremma senese, nota 72, 73, p. 155. (8) Ivi, nota 75. (9) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, tom. I, lib. I, cap. IX, pag. 245. (10) Archivio dello scrittoio delle Reali possessioni. (11) Cantini, Vita di Cosimo I, cap. X, pag. 209. (12) Ximenes cit. (13) Fer-

rario, Costume antico e moderno, Europa, vol. VIII, arti e scienze degl'italiani, p. 687. (14) Galluzzi cit. p. 245. (15) Ivi, tom. VI, lib. V, cap. XIII, pag. 121. (16) Ximenes cit. p. 175. (17) Galluzzi cit. tom. VI, lib. V, pag. 121. (18) Ivi, p. 124. (19) Elogi degli uomini illustri toscani, tom. IV, prefazione, p. XIV. (20) Galluzzi cit. (21) Targioni cit. parte IV, tom. III, §. 61, 64. (22) Ivi. (23) Ximenes cit. nota 77, pag. 179. (24) Targioni citato. (25) Cod. 387 della classe 25 dei MSS. della pubblica libreria Magliabechiana. (26) Targioni citato, §. 70. (27) Ivi, §. 71. (28) Ximenes cit. (29) Targioni cit. (30) Galluzzi cit. tom. VIII, lib. VII, cap. IX, pag. 91. (31) Del Pozzo, Sull'Agricoltura, MS. p. 81. (32) Ximenes cit. not. 80. p. 188, 190. (33) Ivi. not. 81. (34) Zuccagni, Atlante geografico-fisico-storico della Toscana, tav. XIV. (35) Galluzzi cit. vol. VII, cap. XI, pag. 167.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. La scena dei diversi secoli presenta diverse usanze e maniere di vestire, come vedemmo nell'epoche precedenti di questa mia storia. Ora prima di passare al costume degli abiti portati al tempo del granduca Cosimo I, voglio dare un saggio al mio lettore delle tante fogge di vestire usate tra la fine della repubblica fiorentina ed il principio del regno della casa Medici. Il personaggio da me esibito (*a*), ci mostra il vestiario popolare delle due indicate epoche. L'affresco dal quale io l'ho tratto ci fa conoscere, col militare da me pure riportato (*b*), che anche nella milizia vi eran sempre vari modi di vestire.

§. 2. Nel regno di Cosimo I i fiorentini usavano un vestiario di lusso e di grande spesa. Velluti, drappi con ricami o galloni del maggior prezzo erano i materiali dei quali comunemente facevansi le vesti: l'oro lavorato, l'argento, le perle, le pietre preziose, le penne, le pelli di maggiore

(*a*) Ved. tav. CVI, N. 6.
(*b*) Ivi, N. 1.

costo erano gl'ornamenti, coi quali le donne di ogni condizione si abbigliavano. Per tal riguardo al certo il duca Cosimo si ridusse a riformare il lusso del vestiario dei suoi sudditi, con emanare varie suntuarie leggi, le quali furono pubblicate nel 1546, 1562 e 1568, prescrivendo ciò che dovevano usare. Io non riporterò che la terza, cioè quella del 1568, onde far conoscere al mio lettore quanto il lusso era grande, nonostante la seguente prescrizione ordinata dal prelodato granduca.

§. 3. Alle donne nobili era permesso portare al collo un vezzo di perle, che differiva in valore secondo il grado della persona; potean portare tre anelli d'oro con quelle gioie che più loro fosse piaciuto, purchè il di loro valore non eccedesse i 300 scudi, e le gioie non potevano esser false. Le anella potevano essere smaltate e portate al collo con la collana d'oro del valore di scudi settanta, e cinque di fattura: oltre alla collana potevan portare un vezzo di bottoni d'oro o carcame di specie d'ornamento muliebre in oro o perle per ghirlanda, o altro simile ornamento di scudi 30, e 4 di fattura: cintura con cintolo d'oro del valore di scudi cento, e sette di fattura: un paio di maniglie al più di scudi 30 e quattro di fattura. Era loro permesso di portare gorgiera, ovvero colletto, maniche di renza, bisso o bambagino lavorato d'oro, d'argento filato o tirato, purchè non passasse in tutto la valuta di scudi tre d'oro. Le reti o scuffie dovevano esser tessute o lavorate con once due d'oro o d'argento filato per ciascheduna:

questi ornamenti però esser dovevano d'oro schietto. Potevano avere una corona di paternostri a loro piacere, purchè non passasse il valore di scudi 50. Il fazzoletto poteva esser d'accia, ma che non fosse più di otto scudi d'oro di valore, e lo asciugatoio pure d'accia del valore di scudi 16. Per le vesti di sopra portate dalle nobili donne potevano impiegarvisi ventiquattro o ventisette braccia di drappo non proibito, e per le vesti di sotto braccia venti: in una turca o zimarra al più braccia 15 di raso, dommasco, velluto, o altro drappo o taffettà ed ermisino, come per le altre due vesti sunnominate. Si potevano ornare tali abiti con orli, rivetti, o bande di taffettà o ermisino, ma senza ricamo, mettendovene alle vesti di sopra per le bande tre braccia, e per quelle di sotto due. Il medesimo finimento o guarnizione era permesso anche alle vesti di panno, rascia o saia, con questo però che tanto le vesti di panno, quanto quelle di drappo non si potevano trinciare, nè tagliare se non nelle maniche, nelle bande, orli e finimenti. Ai berretti o cappelli non era permesso portar piume, spennacchi, medaglie di sorta alcuna, e la valuta del cappello, o fosse di velluto, o d'altro drappo, o di paglia, non dovea passar la somma di scudi quattro d'oro. Alle donne non distinte eran permesse le cose medesime, eccettochè esse non potean portar perle, nè frontale, nè altro ornamento in testa, nè cintolo di oro. Le fanciulle nobili potean vestire di felpa, dommasco, raso a grossa grana con gli ornamenti medesimi delle donne maritate. Era loro per-

messa una ghirlanda d'oro del valore di scudi 12 compresa la fattura, ed una catena ovvero carcame, o bottoni d'oro e perle d'oncia, granati, agate o coralli, non passando però in ciascuno di detti ornamenti scudi 16 con la fattura: una corona di paternostri del valore in tutto di scudi 10. Potean portare beretto o cappello di drappo e di paglia senza piume e medaglia, ma eran proibite scarpe e pianelle di drappo.

§. 4. Ai fiorentini era lecito portare oro in anella e catene solamente, e le gioie pure in anella a loro piacimento: per i cosciali delle calze o braconi era permesso adoprare quattro braccia di drappo di ermisino e taffettà, compresivi i ginocchiali per qualunque paio. I detti braconi dovevano essere senza ricamo vergolato, profilato, stampato o sfondato di qualsivoglia sorte, senza guarnizione e fornimento, salvo che di una semplice impuntura di seta. Per le calze o calzoni alla marinaresca era permesso adoprare solo cinque braccia di velluto, raso, dommasco, o altro drappo non proibito per qualunque paio, senza guarnizione o fornimento. Le fodere di detti braconi non dovevano esser più di 3 braccia di drappo, d'ermisino o di taffettà: nei cosciali di panno, saia, rascia o pelle si dovevano porre le bracciature a ragguaglio di quelle di drappo, e potevano essere foderate di velluto o altro drappo non proibito, non passando braccia due. I giubboni non si potevano foderare o soppannare di drappo di sorta alcuna, nè metterli guarnizione e finimento di seta, salvo che una semplice impuntura. Il saio,

casacco, barricco, o altro simile abito non poteva avere per suo fornimento più che due braccia di drappo d' ermisino o taffettà senza altra guarnizione. Non si poteva mettere nella cappa, tabarro, cappotto e altr'abito per di sopra finimento o mostra alcuna più di quattro braccia di velluto, o di altro drappo, e d'ermisino o taffettà senza altra guarnizione. Era permesso porre al collare del tabarro, cappotto e ferraiolo bottoni, gangheri o catena d'oro o d'argento e portare spada, pugnale, cintura da spada, sproni, staffe, borchie e finimento da cavallo o mula, coltelli e ferri da carniere dorati o inargentati. La coperta del cavallo o mula, tanto per uso degli uomini che delle donne, non si potea far di velluto, o altro drappo, ma solo di panno o saia, o rascia, con guarnizione di drappo non proibito, e senza ricami d'oro o di argento.

§. 5. I giovanetti fino a che non avean compiuti i dodici anni, non potevano avere ornamento di drappo di sorta alcuna per le loro vesti, eccettochè ermisino, taffettà e saia di seta (*a*). Nei sai e loro vesti, tanto dei detti drappi, quanto anche di panni, saia o rascia, potevano usare per finimento o banda braccia uno e mezzo di drappo. Potevano nondimeno per le berrette o cappelli usare ogni sorta di simil drappo. Le donne di mondo non potevano portare per vestito drappo di sorta alcuna, ma quante gioie, oro e argento volevano, con questo però, che dovean avere un

(*a*) Ved. tav. CXXXVII, N. 1.

velo, o sciugatoio, o fazzoletto, o altra pezza in capo, che avesse una lista d'oro, o di seta o d'altra materia gialla larga un dito, ed in luogo che potesse esser veduta da ognuno, per esser distinte dalle donne dabbene.

§. 6. I contadini non potevano usare in modo alcuno drappo di nessuna sorte, nè panno rosso, nè paonazzo, di grana o chermisi (*a*), eccettuati coloro descritti nelle bande ducali, ai quali era concesso portar panni, saio o rascia d'ogni colore, e quanto al drappo di seta solamente raso ermisino e taffettà d'ogni colore. Le contadine (*b*) non potevano portar seta di sorta alcuna, ma era loro permesso d'usare per finimento del busto, di una veste o gamurrino, e delle sole maniche, raso, dommasco ed ermisino. Potevan portare in capo reti o scuffie di seta, cappello d'ermisino o di paglia del valore d'un solo scudo; nastro di seta, cintolo pure di seta al collo con un vezzo di bottoni d'argento o altro, che però non passasse la somma di lire 14: potevano usare le cintole fatte di velluto sprangate d'argento dorato con pietre, che con la fattura non eccedesse la somma di lire due, ed una corona di paternostri del valore di mezzo scudo. Da queste leggi erano esclusi i forestieri, i marchesi, i conti ed altre persone qualificate (1). Non dirò cosa alcuna delle altre prammatiche pubblicate anteriormente a questa, giacchè variano poco dalla qui esposta, come ognuno può

(*a*) Ved. tav. CXXXVII, N. 2.
(*b*) Ivi, N. 3.

leggere nella legislazione toscana compilata dal Cantini, ma solo diremo che nel 1563 Cosimo pure fece una legge, colla quale riformò il lusso delle vesti degli abitanti di Pisa e di Arezzo, concedendo per altro a questi ultimi un lusso maggiore che ai pisani (2). Queste leggi non solo si estendevano alle città di Firenze, Pisa e Arezzo, ma anche per le altre città, terre e castella del granducato, poichè Cosimo I ordinò che a ciò provvedessero quei che avevano autorità in detti luoghi (3).

§. 7. Appena emanata la legge del 1563 gli aretini, ad imitazione dei pistoiesi, pisani ed altri popoli della Toscana, secondarono gli ordini del granduca, e moderarono il lusso delle vesti e ornamenti: ma questa moderazione sugli abiti non durò molto, poichè Ferdinando II nel 1637 dovette emanare una legge, con proibizioni forse maggiori di quelle pubblicate da Cosimo I (4). La foggia di vestire dei nostri antenati da noi qui sopra esposta la chiameremo alla spagnuola, non solo perchè fra noi vi erano molti spagnuoli, come altrove abbiamo inteso, ma perchè i toscani adottarono da loro un tal uso, e adoprarono, specialmente le donne per i loro abbigliamenti, dell'oro lavorato, la specie del quale era assai aumentata per la scoperta dell'America (5). L'abito adunque degli uomini detto alla spagnuola era bello ed attillato, poichè portavano in testa berrette nere di velluto, giubboni di seta o d' altro drappo, con bottoni e bianchissime lattughe al

collo (*a*): tanto i calzoni, quanto il giubbone eran trinciati ed intagliati con bel disegno, pei quali taglietti mostravan le fodere di vari colori. Si mettevan le calze di color nero o argentino, e scarpe di quoio nero, e sopra le vesti usavano ferraiuoli o mantelli di seta, ed anche le persone più distinte di velluto (6).

§. 8. Le donne fiorentine (*b*) portavan pure una gran lattuga o gala bianca al collo, vesti di seta lunghe fino a terra con belle frangie, ed aveano il busto alquanto lungo, con maniche della medesima stoffa: si ricciavano i capelli, e sopra di essi portavano un velo di seta bianca assai largo, che scendeva loro fino alle spalle; portavano anche cappelli di paglia o di drappo, come abbiamo sentito più indietro. Le donne senesi (*c*) par che fossero delle ultime a moderare il lusso, poichè troviamo che ne'tempi medicei s'addobbavano di una veste d'oro o di broccato ricchissima di guarnizioni, e lunga fino a terra, con busto non troppo lungo ed aperto al collo: usavano bellissimi fili di perle, catene d'oro lavorate con diamanti o rubini nel mezzo: di sopra portavano manti di seta con merletti d'oro, che attaccati alla testa scendevano fino a terra con gran magnificenza.

§. 9. Il quadro da me riportato (*d*) ci mostra la foggia del vestire alla spagnuola usata dalle per-

(*a*) Ved. tav. CXXXVII, N. 4.
(*b*) Ved. tav. CXXXVIII, N. 1.
(*c*) Ivi, N. 2.
(*d*) Ved. tav. CXXXVII, N. 1.

sone qualificate, mentre in esse non solo scorgiamo gli abbigliamenti i più magnifici dell' uno e dell'altro sesso, ma anche l'abito dei prelati. Il vestiario poi delle persone men facoltose ai tempi di Cosimo II lo abbiamo nel quadro che io riporto (*a*). Quivi si rappresenta s. Ivone vestito alla foggia dei gonfalonieri della repubblica di Firenze, avanti del quale stanno due famiglie di pupilli che sembrano di civile condizione. La famiglia a man dritta del riguardante poco diversifica dal vestiario da noi mostrato nelle persone distinte (*b*), giacchè la donna che qui presentasi di schiena ha l'abito, la pettinatura e la lattuga al collo del tutto simile alle donne da me precedentemente esposte, meno che questa non ha le ricchezze di quelle. Nella famiglia a sinistra di chi osserva vi si riconosce il vestiario di quel tempo si, ma d' una famiglia alquanto più bisognosa dell'altra.

§. 10. Nel 1588, cioè nel regno di Ferdinando I, fu emanata una legge, che ogni cittadino beneficato, il quale avesse compiti i 29 anni, era tenuto d'andare continuamente di giorno fino alle ore 24 in abito civile, cioè portando solo il lucco o mantello lungo di panno, rascia o altro di color nero, e mancando, non solo perdeva l' impiego, ma non poteva conseguirne altri. Il luogotenente ed i consiglieri per il tempo della loro carica, dovean vestire o portare il lucco di drappo rosso

(*a*) Ved. tav. CX.
(*b*) Ved. tav. CXXXVII, N. 1.

cremisi foderato pure della stessa roba, colle calze parimente dei medesimi colori, e le pianelle o scarpe di velluto nero (7): nell' inverno portavano l'abito istesso, meno che era di panno, rascia o saia, ed in capo berretta alla civile di drappo nero o cappello simile. Il luogotenente dovea portare nella spalla sinistra un cappuccio accomodato alla civile di drappo paonazzo. Eran tenuti, durante il loro magistrato, quando uscivano di casa portare continuamente detto abito, ma nei tempi di pioggia sel facevan portar dietro, e potevano allora usare il ferraiolo lungo di panno, lasciandolo però subito, e ripigliando l'abito colorato com'erano al coperto. Il luogotenente onde conservare maggior decoro, aveva due mazzieri per suo servizio, che gli doveano andar dietro col solito vestito, e ciascuno dei consiglieri ne dovea condurre un solo. I 48 dovevano andare di continuo in lucco di panno, rascia, o drappo nero foderato di seta rossa o paonazza, conducendo ciascuno dietro un servitore. Quei del consiglio dei 200 dovean vestire nella stessa maniera. I cavalieri benefiziati anche fuori di magistrato doveano usare un tal' abito col segno della loro cavalleria: anche gli uomini d'arme, tanto in magistrato che per la città, dovean vestire come i cavalieri. Se qualcuno mancava avea tre anni di divieto dalla carica che occupava, ma da questi obblighi erano esenti quei dell' età di 70 anni, o che avessero qualche indisposizione (8).

§. 11. Una forte variazione subì il vestiario dei toscani verso la fine dell'epoca di cui ragioniamo,

poichè salito al trono di Toscana Giovan Gastone ultimo granduca della famiglia Medici, ordinò che i cortigiani deponessero gli abiti all' antica italiana, e vestissero alla francese (9). Le figure da me riportate nell'atlante di quest'opera fanno vedere quanto è diversa la foggia di vestire da quella che si disse alla spagnuola. L'uomo nobile (*a*) ha una vestitura più ricca di quella del popolare (*b*), giacchè in quest'ultimo non si vedono la giubba e sottoveste gallonate d'oro, e diversifica anche nella parrucca. Questa si cominciò ad usare in Toscana circa l' anno 1660, ed i primi ad usarne in Firenze furono Luigi Medici e Giovan Francesco Rigogli. Undici anni dopo quasi ogni giovane cominciò a portar la parrucca linda, senza aver riguardo al colore del suo proprio capello, radendosi inclusive i mostacci (10). La donna (*c*) pure fa conoscere la varietà dell' abbigliamento nel bel sesso: ogni particolare descrizione di ciascuna delle indicate figure riuscirebbe inutile, dandone le medesime una sufficente idea. I contadini che io mostro (*d*) fan vedere qual' era il costume delle vesti da essi adoprate alla fine del regno mediceo.

§. 12. I soldati a piedi di quel regno vestivano coi calzoni corti con degli spacchetti, dai quali vedevansi le fodere; giubbetto attillato alla vita con sboffi alle maniche, elmo di ferro in

(*a*) Ved. tav. CXXXVIII, N. 3.
(*b*) Ivi, N. 4.
(*c*) Ivi, N. 5.
(*d*) Ivi, N. 6.

capo, piccola ciberna dietro alle spalle per tenere le cariche, spada al fianco e fucile (*a*). I soldati a cavallo erano vestiti di ferro (*b*), ed in specie i comandanti, mentre lo storico Adriani c'informa, che Cosimo I provvide dalla Germania e d'altrove un buon numero di cavalli e d' armature per fornirne quei militari che ne aveano bisogno (11), come sentiremo. Questi cavalieri per lo più portavano in mano una picca e spada al fianco; ma l' uso di vestire di ferro andò a poco a poco a perdersi, poichè fu riconosciuta inutile essere una tale armatura contro le palle del fucile.

(*a*) Ved. tav. CXXXIX, N. 1.
(*b*) Ivi, N. 2.

NOTE

(1) Cantini, Legislazione toscana, vol. I, pag. 318 sq. vol. IV, pag. 402 e vol. VII, pag. 35. (2) Ivi, pag. 66 e 96. (3) Ivi, vol. I, pag. 318. (4) Ivi vol. XVI, pag. 259. (5) Ivi. (6) Ferrario, Il costume antico e moderno, articolo Europa, pag. 855, edizione di Milano. (7) Cronica della città di Firenze dal 1548 al 1662. Sta nelle storie dei municipii italiani illustrati da Carlo Morbio, art. Firenze. (8) Cantini cit. vol. XII, p. 117. (9) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca V, §. 69. (10) Rinuccini, Considerazioni sulle usanze mutate nel 1600 ap. Targioni, Notizie delle scienze fisiche accadute in Toscana nel corso di anni 60 del secolo XVII, vol. III, part. IV, §. 273. (11) Adriani, Storia dei suoi tempi, vol. VI, lib. XVII, cap. I.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

—o—

§. 1. Dopo che i toscani ebbero perduta irrevocabilmente la libertà, o per meglio dire l'indipendenza, provarono vari cangiamenti le loro inclinazioni ed i loro costumi. Firenze sotto Cosimo I non conosceva tra i suoi cittadini i duchi, i marchesi ed i conti, che anzi conservando lo spirito, col quale s'era distaccato dal sistema del regno italico, gli escludeva espressamente da qualunque parte di amministrazione del suo governo. Il fasto, comune a tutti i principi d' Europa, di farsi servire dai titolati, non poteva non comunicarsi anche a Cosimo, il quale ambì di avere alla sua corte i Colonna, i Savelli, gli Orsini, e i Gonzaga. Fu cauto però a non comunicare questa vanità nei suoi cittadini, per non distoglierli dalla mercatura; ma Francesco suo successore richiamò al servizio della sua persona tutti i feudatari del granducato, ispirò insensibilmente con questa preferenza nei cittadini il desiderio di distinguersi con qualche carattere di maggior dignità. Si dismesse pertanto

la mercatura, si comprarono dei feudi nel regno di Napoli, ed altri se ne formarono nel granducato, e si vide sorgere nell'ordine della cittadinanza un nuovo rango opposto allo spirito della costituzione, inutile e gravoso allo stato, ed odioso all'universale (1).

§. 2. In conseguenza di queste novità restò avvilito il rango civico delle magistrature, e si considerò per vera nobiltà solo quella, che portava seco la marca del titolo e della giurisdizione. L' ordine senatorio, che per l'avanti era il supremo rango della città e dello stato, perdette non poco dell'antico splendore, e si credette di insignirlo con derogare alla costituzione, ed ammettere in quel corpo ancora dei possessori di feudi, che le leggi repubblicane escludevano da qualunque magistratura. Tutto si pose in opera onde perpetuare lo splendore e le ricchezze delle famiglie così ingrandite; s'ispirarono al governo i principii e le massime feudali, e lusingando di formare l' appoggio e lo splendore della corona, lo interessarono nelle loro vedute. Allo stesso tempo possono attribuirsi i molti privilegi di bandite di caccia e di delazioni di armi pei familiari e particolari riguardi di che per essi professavano i tribunali. In questo stato di cose non è difficile il persuadersi, quanto si esercitassero le prepotenze, e quanto il popolo, assuefatto negli antecedenti governi ad una perfetta uguaglianza coi nobili, si stimasse oltraggiato ed oppresso (2).

§. 3. La delazione delle armi, denegata al popolo con tanto rigore, ed accordata ai grandi con

particolare privilegio, parea che secondasse la loro alterigia, e gli fosse data per insolentire impunemente sopra i deboli. L'impunità degli eccessi formava il carattere della potenza e della grandezza del gentiluomo, e la cavalleria insinuava il farsi rispettare più col timore che colla stima. Le guerre di Lombardia ispiravano nei costumi una ferocia maggiore, e l'amore di crudeltà e prepotenza delle nostre campagne s' era facilmente comunicato per le città, dove le azioni, anche le più indifferenti, erano spesse volte accompagnate con delle atrocità: prova ne sia la seguente fra le tante riportate dal Morbio nelle storie dai municipii italiani. Nel 29 aprile del 1566 un povero contadino di fuori la porta a Pinti di Firenze, celebrando le nozze d'una sua figlia, dopo desinare fece il ballo, ma in mezzo alla festa arrivò un certo Andrea Martelli con altri che ammazzarono lo sposo e la sposa. Tali crudeltà andarono progredendo a tal segno, che nel 1580 nessuno si arrischiava passeggiare per Firenze mediante le grandi uccisioni che vi si facevano. Questo carattere crudele de'toscani fu in seguito da essi sbandito, poichè il granduca Ferdinando II fu il primo a deporre quella ferocia che gl'era stata ispirata coll'educazione, ed operò coll'esempio e coi fatti affinchè si raddolcissero i costumi della nazione: la sua affabilità, la popolarità dei principi suoi fratelli, la propagazione delle scienze, e lo spirito di adunarsi e di conversare variarono talmente i costumi, che nel 1670 i fiorentini parevano una nazione affatto

diversa da quella che era nel 1645. L'eleganza, la decenza, ed una ragionata galanterìa ricoprirono tosto i vizi del carattere nazionale, in conseguenza disparvero il livore, l'invidia, la gelosia e le atroci vendette. Diminuirono subito i delitti atroci in Firenze, ma non fu possibile di estinguerli per allora nella provincia, sempre infestata dai facinorosi, che le guerre della Lombardia e le rivoluzioni del regno di Napoli facevano moltiplicare ogni giorno (3).

§. 4. Siccome la costumanza per lo più è imitatrice dei paesi stranieri, così anche in Toscana, nei tempi medicei, ebbe qualche cangiamento non solo negli abiti, ma anche nelle mense escarie, poichè oltre gli arredi usati nei tempi repubblicani, si costumavano i piatti di stagno per il popolo, mentre le persone facoltose usavano quei d'argento, come pure servivansi di coltelli e forchette con altri fornimenti d'argento. Nei tempi più antichi fu in uso prima e dopo il pranzo lavar le mani con acqua mista d'essenze odorose, e servirsi ancora dei profumi (4). Il lusso eccessivo introdotto anche nelle case delle famiglie non facoltose fece emanare da Ferdinando II nel 1637 una legge, colla quale proibì ogni sorta di masserizie in legno e ferro dorate, e non permise che 2 o 3 filetti d'oro per ornamento delle medesime, come permise solo i parati di panno di arazzi che si facevano in Firenze. I parati per seggiole, cortinaggi, padiglioni, coperte ed altro non dovevano esser più di drappo d'oro, di velluto, nè ricamati in oro,

ma solo era permesso usare per tali addobbi rasi, dommaschi, ermisini, broccatelli ed altri simili (5).

§. 5. Di grande sfarzo furono i matrimoni dei magnati, giacchè se leggiamo le relazioni delle nozze dei granduchi medicei, vi troveremo un lusso ed una magnificenza strabocchevole. In fatti all' occasione delle nozze di Enrico IV colla principessa Maria figlia del granduca Ferdinando I, le artiglierie, le campane, i fuochi di gioia invitarono il popolo a partecipare di tanta allegrezza: ne successero poi i banchetti, le feste, gli spettacoli e l'elargizioni, nelle quali il granduca fece vedere la sua ricchezza, magnificenza e liberalità (6). Appena i matrimoni venivano accordati, celebravansi pubblicamente dentro la chiesa, ove eran consacrati dalla benedizione del pastore. Gli sposi, come vedemmo, si davano la mano, e la moglie riceveva dal marito un anello in cui doveva esser scolpita la croce, ovvero una figura simbolica di qualche virtù, una colomba, un'ancora, un pesce od altro (7). Due matrimoni erano in uso, cioè il solenne, fatto con pubblico rogito e benedetto dal sacerdote, come si è detto; l'altro clandestino, cioè fatto in segreto e senza testimoni, e con tuttociò ancor questo era permesso e tollerato, ma fu poi abolito nel concilio di Trento (8).

§. 6. Siccome poi il lusso delle nozze dai magnati era passato anche alle altre persone di ogni ceto, e che si rovinavano delle famiglie per mantenerlo, così Cosimo I vi previde coll'emanare delle leggi, onde reprimere nei suoi stati un

tanto danno, con prescrivergli quanto qui si riporta. Quando lo sposo toccava la mano alla sposa, non era permesso di dare che una sola volta le confezioni, e queste ordinarie e nostrali, come pure i pastumi non dovevano esser ripieni di zucchero. Se la sposa stava in casa del padre non poteva dare o far dare colazione ad alcuno di quei che la visitavano, e non le dovevan fare il corteo, che dopo lo sposalizio. Nel giorno delle nozze non si poteva far colazione che con tre portate; la prima biscottelli e pinocchiati, di mezza libbra al più per portata; la seconda confezione di qualsivoglia sorta di robba nostrale; e la terza pastumi di tutte le qualità: era proibito però ogni altro banchetto, salvo che lo sposo poteva farlo con due parenti o amici. I regali che facevansi alla sposa dovean regolarsi secondo la quantità della dote, ma se questa era di una somma rilevante, i doni non dovean passare più di 300 scudi d'oro: non era permesso alla sposa di ricevere gli anelli in dono se non dai parenti del marito. Nel dì del parto non si dovea dar colazione ad alcuno: le camere degli sposi non dovevano avere abbigliamenti di oro, d'argento, o gioie, seta e nemmeno cose lavorate, salvo che un padiglione ai loro letti di taffettà, o ermisino o altro drappo di simil valuta con finimenti di drappo o altro non proibito. Nel mandare le creature al battesimo, il mantellino poteva essere di drappo non proibito o panno foderato col drappo medesimo: gli sciugatoi o altri finimenti di tal funzione, non dovevano esser ricamati nè aver oro o argento. I compari o commari

di battesimo non dovean far dono alcuno, salvo che mettere nelle fasce del battezzato fino in tre giuli. Da queste leggi però erano esenti le famiglie dei forestieri, marchesi, conti e signori titolati. Fino dal secolo XV vigeva in Toscana l'uso d'indovinare i parti delle donne, ed accompagnare tali vaticini colla scommessa; per la qual cosa Cosimo I con legge del 1563 stabilì un metodo per tali scommesse, onde evitare le frodi e gl'inganni; determinò il foro competente per discutere le questioni che nascer potevano, dal che è ben facile congetturare quanto esser dovevan frequenti siffatte scommesse (9).

§. 7. Stabilito il governo monarchico e messa in calma, non vi fu più bisogno di gran milizia, meno quella necessaria per tenere il buon ordine, e guardare i porti di mare che spesso veniva infestato dai pirati. A tale oggetto, come altrove sentimmo (10), Cosimo I fondò la sacra equestre religione di s. Stefano, e pose in mare molti poderosi legni per comune assicuramento e libertà del mare Mediterraneo. Il di lui figlio Francesco I non trascurò di proteggere quest'ordine, per lo che sotto il di lui regno riportò segnalate vittorie sopra ai turchi, e gli rese timorosi di accostarsi ai lidi d'Italia, ed anche in seguito scorrendo il mar Tirreno con un buon numero di galere fu sempre vittorioso (11). Le armi guerresche, dopo che fu introdotta la polvere, non furono che il fucile, il cannnone, la spada, la sciabola, la baionetta e l'alabarda.

§. 8. Cosimo I conoscendo che le forze dello

stato non erano sufficienti per tenere il buon ordine, e che mancavagli la cavalleria d'ordinanza, comandò che nelle città più copiose e più abbondanti de'suoi stati si scrivessero giovani i più atti e i migliori a tale esercizio, e che volontariamente facessero quel mestiere, e si provvide di Germania e d'altronde buon numero di cavalli e di armature per fornirne coloro che ne avessero bisogno, e se ne fecero quattro compagnie di circa cento l' una in quattro città principali Pisa, Pistoia, Arezzo e loro contadi, e la quarta della città dei senesi, e diede loro capitani onorati in quel mestiere, assegnando a ciascuno de'cavalieri uno stipendio e provvisione quando dimoravano a casa, e maggiore quando militavano in servigio del duca, che ne teneva sempre alcun numero appresso di sè (12). Creò in oltre una banda di buonomini d'arme per corroborazione dell'anzidetta cavalleria leggiera ed infanteria, onde conservare i suoi stati. Ogni persona ammessa alla milizia di uomini d'arme, doveva avere in dono un cavallo ed un'armatura con cinque scudi al mese in tempo di pace per intertenimento. Qualora vacava una piazza per la morte di uno di tali uomini di arme arruolati, dovean conseguire il posto gli eredi, con i medesimi privilegi del morto (13).

§. 9. Il duello fu protetto in Toscana ai tempi di Cosimo I, poichè dett'egli facoltà a ogni persona di accettarne, o non accettarne la disfida. Questa sorta di combattimento da solo a solo era lasciato correre dai governi, e lo riguardavano degno di approvazione, perchè obbligava gli uomini ad im-

parare il maneggio delle armi, e a disprezzare i pericoli dei combattimenti (14). I toscani erano in quei tempi valenti in ogni sorta d'armeggiare, poichè uno del magistrato degli Otto di Firenze venendo assalito con un pugnale da uno mascherato, se ne seppe schermire, che disarmatolo se ne fuggì: questi esercizi formavano gran parte dell'educazione delle persone ben nate. (15). Nei tempi addietro quando il sistema delle condotte era nel suo massimo fiore, molti gentiluomini eran usi servir soli nelle guerre, senza accostarsi cioè ad alcuna compagnia: siffatti cavalieri coi loro serventi chiamavansi *lance spezzate*, per distinguerli dalle lance militanti in compagnia sotto un condottiere. Cotesta scienza delle lance spezzate del servizio a cavallo come volontario s'era conservata, e divenne poi la forma ordinaria, sotto la quale banditi e masnadieri erano dai principi stessi, come dal granduca di Toscana, condotti al soldo loro (16).

§. 10. Gli spettacoli e le pubbliche feste erano il mezzo per cui s'ispirava nei diversi ordini dei cittadini la gara e l'emulazione per distinguersi. La plebe riunita in tante compagnie, secondo le contrade che abitava, concorreva a formare delle feste e degli spettacoli, ed i granduchi l'animavano con dei donativi e colla loro presenza. Il governo approvava in questa parte le consuetudini ed i costumi repubblicani, e s' interponeva qualche volta ad accomodare le differenze e le controversie giurisdizionali fra l'imperatore del prato, ed il re di Biliemme ed altre simili ridico-

lezze (17). Queste compagnie popolari erano una specie o residuo delle antiche brigate, che la gioventù fiorentina soleva fare di quando in quando per pubblica festa ed allegrìa, perciocchè vestendosi tutti d'una medesima divisa, andavano per la città facendo comparse armeggiando, e terminavano il tutto in un solenne convito. Avea ciascuna di queste potenze un'insegna e un capo, che chiamavano col nome d'imperatore, di re, di duca, di principe, di signore e consimili onorevoli titoli: il loro numero fu vario in diversi tempi. Queste compagnie eran dette potenze festeggianti, perchè i loro spettacoli consistevano in armeggiamenti, in feste, in rappresentazioni, in gare, che talvolta degeneravano in zuffe e popolari tumulti: solevano per ordinario cominciare il primo di maggio e si continuavano per tutta la estate: talvolta venivano ordinati dalla corte, la quale voleva solennizzare qualche suo fausto avvenimento, e perciò contribuiva larghe somme di denaro (18).

§. 11. Infatti nel 1577 in occasione della nascita del principe Filippo figliuolo di Francesco I. il granduca donò alle potenze, oltre un carro di trionfo, gran quantità di denaro, e fece anche mettere sulla ringhiera un buon numero di botti di vino, il quale non solo fece scialare chiunque andò per esso, ma si sparse per i rigagnoli fino al ponte Vecchio. Allora i battilani, tutti armati con pali e bastoni, fecer di loro una grandissima schiera, e per forza presa la piazza e cacciatone fuora ognuno, turarono tutti i canti della medesi-

ma con balle di lana, e solo nei due seguenti dì vennero le potenze ad armeggiare in detta piazza con varie pompe ed allegrìe, le quali si ripeterono nella vigilia di s. Giovanni, e tutti i dì festivi fino alla metà di luglio. Nel 1582 il dì 21 d'aprile per le nozze della principessa Eleonora col principe don Vincenzo di Mantova, le potenze avendo avuto dal granduca Francesco 800 scudi, oltre a varie altre cose, fecero ai sassi in via larga. Da una parte eravi l'imperatore del prato, e il vice-imperatore di Camaldoli, il re della Colomba, il re di Biliemme: dall'altra poi erano il re dei battilani, il gran signore dei tintori, il duca del Cardo, i purgatori. La cosa arrivò a tal disordine che se il granduca non mandava la guardia dei Lanzi armati di corsaletto e di celata verso i combattenti, sarebbe seguita una grandissima strage: con tutto ciò molti vi morirono e molti vi rimasero feriti. Tali festeggiamenti che han consumato fama, tempo e danari, cessarono nel 1629, stante le molte spese che vi faceva il popolo, la dissipazione del tempo e le frequenti inquietudini che cagionavano alla pubblica vigilanza (19).

§. 12. Dopo la plebe che oltre tali feste seguitava a fare il giuoco del ponte di Pisa e la famosa festa di Siena per la metà di agosto, si distinguevano i collegi delle arti, e gareggiava ciascuno per far pompa di ricchezza, di eleganza, e di invenzione. Qui cade in acconcio di ricordare come nel marzo del 1688 ebbe luogo la traslazione del corpo di s. Ranieri di Pisa dalla cassa antica ad un'altra più ricca fattagli posteriormente. Que-

sta fu eseguita con solenne processione, la quale riescì suntuosa e magnifica sì pei ricchi apparati a bella posta simmetricamente distesi nelle contrade ove passava, sì per l'illuminazione fatta in duomo e per tutta la città, sì finalmente per l'immensità delle accese fiaccole che l'accompagnavano: da questa solennità ebbe principio la triennale illuminazione di Pisa (20). Anche la nobiltà ebbe spettacoli suoi propri, come erano il calcio, i tornei ed altri, mentre sappiamo che i cortonesi oltre i tornei e le danze eseguirono il giuoco del calcio sulla piazza di s. Andrea, nell'occasione che il granduca Ferdinando I si portò a visitare la loro città (21). Dalle potenze alle feste di corte la gara ispirava generalmente nella nazione lo spirito di buon gusto e di perfezione, che la distingueva sopra tutte le altre d'Italia (22). Perchè poi la gioventù nobile si addestrasse a ben cavalcare, Cosimo I fece accomodare un luogo in Firenze con tutte le cose necessarie per la cavallerizza. Poco lontano da essa vi era una fabbrica, in cui si custodivan molte fiere indomite di ogni sorta, come leoni, orsi, tigri, pantere, tori salvatici ed altri, che servivano ai tempi dei Medici a dare degli spettacoli. Il costume di custodire tali animali, e di dar queste cacce è antichissimo; ma la moda d'un secolo non è quella d'un altro. Gli uomini più fieri e rozzi si compiacevano a dei divertimenti, che disgusterebbero ai tempi nostri: il cortile della fabbrica in cui si davano tali spettacoli era bello e vasto, circondato da una galleria coperta, alta circa dodici piedi, dalla quale si poteva vedere

il combattimento, senza correre alcun pericolo (23).

§. 13. Dopo che Cosimo I divenne assoluto padrone di Siena, istituì in quella città una compagnia di 100 uomini d'arme tutti di nobili famiglie, l'applicazione dei quali volle che continuamente fosse nell' apprendere gli esercizi della cavallerizza, della scherma, del ballo, del correr la lancia, della giostra e dei torneamenti. Ordinò loro per legge, che dovessero tener pronti due cavalli colle loro intiere armature e finimenti, e portar nello scudo scolpita un'impresa col motto. A questi medesimi cavalieri volle presedere egli stesso come capitano; e di essi, ai quali onorato stipendio veniva dato, servivasi molte volte nell'incontro dei principi sovrani, nelle giostre, nei tornei ed in altre feste e pubbliche rappresentazioni (24), come balli, musiche, maschere di diverse maniere, e cacce di fiere salvatiche (25).

§. 14. Fu Cosimo I che istituì la corsa dei cocchi, la qual fassi anche presentemente in Firenze nell'occasione delle feste di s. Giovanni, poichè in un ricordo si legge che il dì 22 giugno 1562 il granduca ordinò una festa mai più fatta e fu questa: fece fare due guglie di legno sulla piazza di santa Maria Novella, e corse un palio di dammasco rosso, ed il corso era di girare tre volte attorno a dette guglie con cocchi. Ordinò poi quel regnante nel maggio del 1567 che all'occasione della festa del *Corpus Domini* ognuno dovesse parare avanti la sua casa o bottega dove passava la processione, e fu il primo anno che ciò si fa-

cesse (26). Continuavano ad esser sempre in uso le corse dei cavalli sciolti o con il fantino che si usavano anche ai tempi repubblicani, mentre dalla storia sentiamo che ogni qual volta la repubblica fiorentina o altre divenivano vittoriose, facevan correre il palio presso le mura di quella città, della quale erano state vincitrici. Quei fuochi d'artifizio che per le prime volte cagionarono tanta maraviglia al popolo, divennero poi di consuetudine in ogni città e paese per festeggiare i santi protettori, le nozze o le incoronazioni dei principi, o qualche altro prospero avvenimento. Fra gli altri spettacoli usati dai nostri antenati, debbonsi annoverare le mascherate nel carnevale, che in seguito peraltro andarono diminuendo: anche il divertimento del teatro era più generalmente diffuso (27).

§.15. Oltre i surriferiti divertimenti e giuochi, per rendere robusto e mantener sano il corpo, la nobiltà e le persone comode usavano altri spassi, quali erano le villeggiature di primavera e d'autunno, la caccia e la pesca d'ogni sorta, i giuochi di pallone, pillotta, palla, pallottole, ruzzola, scherma, ballo, cavallerizza (28). Molto salubre riusciva per le persone il passeggiare o viaggiare a piedi o a cavallo, uso che in seguito andò a perdersi, mentre i facoltosi fino dal 1571 incominciarono ad usar le carrozze, e la prima fatta venire di fuori fu usata dalle marchesane di Massa, che abitavano nel palazzo dei Pazzi di Firenze. Queste carrozze in principio erano piccole di quoio dentro e fuori, e parte sulla sala delle ruo-

te, che andavano assai scomode; poi s'incominciò a fabbricarle sulle cigne, perchè andassero meglio; e finalmente furono attaccate dette cigne a molle d' acciaio ben temperate, che cedendo all'urto andavano assai più comode. Si fecero pei più ricchi di velluto nero, ed anche di colore con frange di fuori e di dentro, e col cielo internamente dorato. Per le solennità alcuni cittadini usavano il cocchio ch'era dentro di velluto per lo più rosino, e di fuori di panno paonazzo con otto pomi alla testata dorati, ma poi fu intieramente dismesso il lusso di questi cocchi, poichè Ferdinando II non permise che questi fossero sì magnifici, ma solo condonò che si potessero al di dentro foderar di panno, drappo di seta e velluto senza frange e guarnizioni d'oro, e al di fuori non permise che dei filetti d'oro per ornamento (29). Prima della introduzione di questi legni ogni casa nobile teneva un cavallo o muletto, del quale si serviva chi non poteva o non voleva andare a piedi, e si adoprava per la città con gualdrappa d'ermisino ed anco di velluto o di panno listato di velluto, ed in campagna una sella di corame. Le donne andavano a cavallo, ed i ragazzi sopra un mulo in due ceste: la moltiplicità delle carrozze fece tralasciare un tal uso. Per la campagna andavano sopra lettighe, le quali andarono pure in disuso per la comodità dei calessi, uso venuto da Parigi che si moltiplicò ben presto (30).

§. 16. I funerali nei tempi medicei poco variarono da quei repubblicani, poichè il cadavere pure veniva accompagnato alla chiesa da perso-

ne, escluse le donne, con quantità di ceri e faci, cantando salmi ed inni per lodare Iddio in suffragio del morto: in capo all'anno rinnovellavasene la memoria, facendone la commemorazione. I cadaveri venivano seppelliti o nelle chiese, o nei recinti di esse, e queste aveano degli uffiziali destinati a seppellirli. Coi corpi sotterravansi sovente diverse cose per onorare i defonti, o per conservarne la memoria (31). La pompa peraltro di tal funzione era giunta a tal'eccesso, che l'arcivescovo Marzi pubblicò un sinodo nel 1619 col quale ordinò che i cadaveri, eccetto quei de'principi, non dovessero esser posti nella chiesa in un luogo più elevato dell'altezza dell'uomo, che attorno al feretro non si dovesser porre più di sei torce maggiori e dodici minori, ma che nell'ara maggiore e nelle minori e in altre parti della chiesa si potessero collocare quante faci piaceva alla famiglia del defunto (32). Questo sinodo fu confermato nel 1637 da Ferdinando II, il quale vi aggiunse, che processionalmente fra la croce ed il corpo del defonto non vi dovessero essere più di 30 torce, usando cera gialla tanto in chiesa quanto fuori (33).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. VI, lib. VI, cap. XI. (2) Ivi. (3) Ivi, e vol. VII, cap. IX. (4) Ferrario, Il costume antico e moderno,

Europa, vol. VIII, costumanze civili degli italiani. (5) Cantini, Legislazione toscana, vol. XVI, p. 254. (6) Galluzzi cit. vol. VI, lib. V, cap. IX. (7) Fleury, Costumi dei cristiani part. II, p. 36. (8) Ferrario cit. (9) Cantini cit. vol. IV, p. 402, vol. V, p. 63, 66, e vol. VII, p. 35. (10) Ved. Avv. stor. cap. IV, §. 40. (11) Bianchini, De granduchi di Toscana della real casa Medici, ragion. I, II, III. (12) Adriani, Storia dei suoi tempi, vol. VI, lib. XVII, cap. 1. (13) Cantini cit. vol. VI, p. 376. (14) Ivi, vol. III, p. 46, 53. (15) Morbio, Storie de' municipii italiani, Cronica di Firenze dal 1548 al 1652. (16) Leo, Storia degli italiani tradotto A. Loeve e Alberi, vol. II, lib. XII, p. 455 (17) Galluzzi, cit. vol. V, lib. IV, cap. X. (18) Becchi, Illustratore fior. calendario per l' anno 1838, p. 47. (19) Ivi. (20) Grassi, Descrizione istorica e artistica di Pisa, part. II, sez. I, p. 74. (21) Storia di Cortona d' Anonimo, p. 84, nota (3). (22) Galluzzi cit. vol. V, lib. IV, cap. X. (23) Descrizione storica e critica d'Italia, vol. III, granducato di Toscana §. LXXIII. (24) Bianchini cit. ragion. I. (25) Adriani cit. vol. VI, lib. XVIII, cap. IV. (26) Morbio cit. (27) Ferrario cit. (28) Targioni, Notizie degli ingrandimenti delle scienze fisiche in Toscana, vol. III, part. IV, §. 174. (29) Cantini cit. vol. XVI, p. 259. (30) Targioni cit. (31) Fleury cit. p. 81. (32) Marzi Alessandro, Sinodus VIII dioecesana celebrata XIII et XV mensis mai ann. 1619. Sta nel vol. I, dell' Etruria sacra del P. Ildefonso. (33) Cantini cit. vol. XVI, p. 259.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. Avendo la toscana favella posseduto fortunatamente i primi illustri scrittori, essa è divenuta la lingua dotta, la lingua da scriversi, ed hanno costoro sudato ad ornarla ogni giorno di nuovi e ricchi fregi: tutte le aggiunte furono modellate sul dialetto toscano: da essi soli ha acquistato la purità che adesso non è più possibile di toglierle. I susseguenti scrittori si son formati su i primi, e non han fatto che coltivare lo stesso terreno. Quando più scrittori celebri, sortiti i primi in una lingua, hanno messo in corso le parole di quella, e le hanno elevate per così dire alla dignità di rappresentare delle idee nobili e dei pensieri grandi, diventano nobili anch'esse, molto più quando sono state mantenute in questo possesso dagli scrittori nella celebrità successori de' primi, e quando i più illustri uomini estranei alla Toscana, come un Ariosto, un Tasso, si son soggettati con poche eccezioni alla medesima legge, giunge un punto, in cui la lingua che povera al principio va sempre ad arricchirsi, ha acquistato tutti quei colori o sia quelle parole e quelle frasi, con cui

può vivamente dipingere e le vaghe scene della natura, e le passioni forti e le modificazioni di esse: queste parole, queste frasi prima messe in corso dagli scrittori che hanno formata la lingua, indi accettate e confermate da quelli venuti dipoi, son quelle che formano ciò che chiamasi purità di lingua. Dopo che il tempo ha per così dire messo il sigillo ed autenticate come pure quelle parole e quelle frasi, sarebbe opera perduta il contrastar loro questo rango colle metafisiche sottigliezze, sostenendo che non esiste purità o impurità di lingua (1).

§. 2. Poichè la Toscana ebbe in sorte che i primi grandi scrittori han messo in corso e di moda il toscano dialetto e i suoi vocaboli, ed essendovi in questa provincia sì piccola differenza tra la lingua parlata e la scritta, e tanta essendovene tra questa ed il dialetto della maggior parte delle altre provincie d'Italia; ecco perchè la Toscana ha creduto di poter senza taccia d'arroganza non già erigere un tribunale, che si attribuisca un dritto esclusivo di giudicare del merito degli scrittori delle altre provincie d'Italia, e di pronunziare una irrevocabile sentenza, ma di raccogliere insieme in più volumi le parole, le frasi già originariamente sue, perchè messe in corso dai suoi primi scrittori, in seguito le altre che vari celebri scrittori anche stranieri hanno aggiunte per fissar così la lingua, e nello stesso tempo darne il vero significato ai forestieri. La celebre accademia della Crusca non ha mai preteso di tirare una linea quasi barriera a qualunque nuova voce, o

di ricevere o rigettare a capriccio e senza giuste ragioni quelle che più aggrada, come sovente con amarezza è stata accusata da altre provincie di Italia. Egli è vero però che nel lungo tratto dei secoli il tempo che tutto cangia, altera ancora le lingue, e per quanto quei saggi accademici abbiano cercato di fissarla, devono necessariamente avvenire in esse delle sensibili mutazioni, o per caso, o perchè tal'è la loro natura. Invecchiano alcune parole ed escono fuori d'uso: forse alcune aveano relazione a delle pratiche, le quali escite fuori di moda, sono appassite anche le parole che le rappresentavano; il giro delle frasi s'è talora cambiato: le nuove scoperte nella fisica, la analisi dei sentimenti morali han fatto nascere nuove maniere di esprimersi: non convien dunque ostinarsi su tutte le antiche frasi e parole. Chi pertinacemente vorrà scrivere la lingua di tre secoli indietro, senza piegarla alla maniera della lingua parlata a'suoi tempi, non incontrerà l'approvazione del pubblico e comparirà affettato e ricercato. Tutto cede al tempo, tutto almeno lentamente si cambia, e in specie le lingue; la nostra però ha resistito più delle altre. E in verità qual'è tra le viventi quella che abbia tanto conservato la sua indole ed il suo carattere dalla sua nascita ai nostri tempi al pari dell'italiana? Quale può mostrare scrittori che nati nello sviluppo primo di essa, siensi mantenuti freschi, per dir così, e vegeti nella stessa lingua per più secoli, e si gustino ancora come Dante? Devesi questo vantaggio ai suoi grandi scrittori che dopo una lunga

infanzia, la condussero rapidamente alla virilità: Dante, Petrarca, Boccaccio essendo stati sempre letti, l'hanno mantenuta fresca e vigorosa (2).

§. 3. Per quanti progressi abbia fatti la lessicografia presso le nazioni incivilite, pure la compilazione di un vocabolario dovea fin dal principio sembrare difficilissima e laboriosissima, perchè non si avevano libri che servir potessero a dirigere una tale intrapresa, ed indicare il metodo da seguirsi. Non ostante le difficoltà dell'esecuzione, non trattennero gli accademici della Crusca; i più abili di essi si divisero l'opera ideata, estrassero i vocaboli dai libri scritti nei precedenti secoli, e li disposero in ordine alfabetico; definirono ciascuna parola con qualche precisione, notarono la loro maggiore o minore antichità, e distinsero i modi poetici dai comuni, e gli eleganti dai triviali; mostrarono i loro diversi significati, schiarirono le più minute particelle con esempi, detter l'equivalente di ciascun vocabolo in greco ed in latino, e nel termine di 30 anni pubblicarono il risultamento delle loro fatiche. Quest'opera fu ricevuta dai letterati coi migliori applausi, e considerata come un prezioso acquisto: nondimeno essa non potevasi ancora considerare perfetta. Superate le prime difficoltà gli accademici che succedettero, pensarono a darle una maggiore perfezione, la emendarono in infiniti luoghi, e la fecero ristampare più volte e sempre con correzioni ed aggiunte. Il Baretti, autore di quest'articolo, dice che Michelangiolo Buonarroti, autore della commedia intitolata la *Tancia*, su-

però la difficoltà nella quale gli accademici erano imbarazzati per mancanza di esempi nei libri stampati, che autorizzassero una certa classe di vocaboli, i quali spesso presentansi parlando, ma che di rado scrivonsi, e soprattutto le parole tenniche usate dai più infimi operai, e quelle dei più comuni bisogni della vita. Per superare tal difficoltà il Buonarroti compose un'opera drammatica di una specie singolarissima, ed era una commedia che conteneva cinque drammi di cinque atti ciascuno. Il luogo dell' azione era una fiera, e la produzione era intitolata la *Fiera*. Il piano n'era semplice ma ammirabile, perchè dava luogo ad introdurre sulle scene ogni sorta di gente. Questo dramma straordinario fu rappresentato a Firenze a spese del sovrano per cinque sere successive, vale a dire cinque atti, o una delle cinque commedie per sera. Il numero dei termini particolari e tennici che il Buonarroti seppe adunare in una sì piccola opera, è appena concepibile; e siccome egli parlava il puro toscano, si vede bene che gli accademici ne fecero un buon uso nel loro vocabolario.

§. 4. Gli accademici dandoci questa grande opera arricchirono la letteratura italiana di molte altre, tutte tendenti all'abbellimento ed alla perfezione della lingua. Le più famose sono alcuni volumi intitolati prose fiorentine, ed alcune critiche della Gerusalemme liberata. L'ammirazione loro per l'Orlando furioso li rese ingiusti verso la Gerusalemme, ma il tempo in loro mancanza fissò il giudizio del pubblico su questi due poemi

epici, e la magnificenza dei numeri e della edizione del Tasso, unitamente alle regole dell' Epopeia, bilanceranno mai sempre la somma venustà, la rapidità dell'espressione, e la maggiore feracità d'invenzione che distinguono l' Ariosto. Dei due poemi la Gerusalemme sarà sempre il più mirabile, e l'Orlando il più dilettevole (3).

§. 5. Il pregio di una straordinaria dolcezza nella lingua italiana è nato dalle molte vocali e dalle poche consonanti, ed eccettuate le lingue orientali, è superiore in questa qualità a tutte le altre, in specie alle lingue settentrionali, nelle parole delle quali l' occhio vede con una specie di ribrezzo una selva di consonanti, ed appena intende come sia possibile il pronunziarle. Delle provincie italiane il dialetto toscano è il più dolce, specialmente il fiorentino, la di cui dolcezza nella pronunzia è anche soverchia, giacchè elidendo troppo ed ingoiando per così dire le consonanti, e talora le vocali stesse, si converte in difetto. Questa dolcezza sì atta al canto ed alle tenere poesie ha fatto forse nascere un sì gran numero di poeti, (giacchè niun'altra nazione ne conta un terzo di quei che possiede l'Italia) una gran parte di versi dei quali privi d'immagini e di leggiadri sentimenti, mero suono armonioso, non fanno che colla dolcezza della lingua e del ritmo lusingare soavemente l'orecchio. Se fra questa messe abbondantissima non si trovassero dei più grandi alunni delle muse, ci avrebbe quella qualità recato più danno che vantaggio; ma siccome uno dei poetici pregi è l' armonia, quando questa è

unita alla sodezza dei pensieri ed alla vivezza delle immagini, si ha una poetica perfezione superiore alle altre nazioni. Quest' armonica dolcezza giunse a segno, che sovente la plebe canta i versi che non intende, bastandole quel solletico che dà la melodia della lingua all'orecchio: siffatto pregio però è forse contraccambiato da un difetto. Nel tosco dialetto terminano tutte le parole colla vocale nè s' elide quasi mai colla pronunzia, se non ne succede un'altra; di molte sillabe perciò son composte le parole più lunghe che in molte altre lingue. Oltre il superare in dolcezza quasi tutte le viventi lingue, l'italiana forse non cede ad alcuna in ricchezza d' espressioni, e ne supera molte: questa ricchezza quanto favorisce la poesia e l'eloquenza, altrettanto è sfavorevole alla precisione filosofica. Non le manca al bisogno mai la parola che l' esatta ragione richiede preferibilmente ad ogni altra per dire ciò che vuol essere insegnato senza ornamento, ed il Galileo, il Machiavelli, il Redi, il Cocchi, il Magalotti ce l'hanno insegnato. Ma fra tanta copia di voci non si presenta sì presto allo scrittore quella che il preciso filosofico linguaggio richiede, sepolta talvolta ed implicata nella ricca varietà delle simili ed analoghe ma non precise parole (4).

§. 6. È un fenomeno veramente notabile, che mentre la Toscana era lacerata ed afflitta da intestine discordie, guerre, rapine, carestie, pestilenze, tremuoti, videsi prosperare la letteratura. Ciò sembra avvenire dacchè dato una volta un

potente impulso agl' ingegni, e questi incamminati nel retto sentiero, progrediscono essi nell'acquisto e nel perfezionamento delle più utili cognizioni, anche in mezzo alle circostanze le più sfavorevoli; oltre di che il favore dai principi di Toscana, ed anche da alcuni stranieri nell'Italia guerreggianti accordato a gara alle lettere ed ai buoni studi, continua poi persino in mezzo alle guerre, alle contese, come ad altre accennate calamità. Alessandro dei Medici, che primo ebbe il titolo di duca in Firenze, in mezzo alle sue sregolatezze era istrutto e gustava ogni sorta di lettere. Cosimo I imitatore dei suoi gloriosi antenati, cioè Cosimo il vecchio e Lorenzo il Magnifico, favorì non meno di essi le lettere e gli studi che sono stati molto promossi ed aiutati dall'utilissimo ritrovato della stampa. Quindi è che il duca Cosimo I per dar sempre comodità di studiare nella sua capitale, in cui già solevansi stampare i libri con buone e lodate edizioni, come sono quelle dei Giunti e d'altri, di sua commissione volle che si aprisse una stamperia sotto un buon pratico ed eccellente professore; perciò fece venire con grandissima spesa e provvisione fino di Germania il Torrentino, e il dichiarò suo stampatore, dal quale poi tante edizioni di utilissimi libri colla maggiore eleganza, correzione e nitidezza si fecero, come agli eruditi è ben noto (5).

§. 7. Cosimo I persuaso che per propagare ed estendere la cultura nella nazione era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei

greci e dei latini, immaginò il modo d' incoraggiare i dotti a tradurre i loro libri, e sostenere intanto il dialetto toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d' Italia, in cui lo aveano inalzato Dante, Boccaccio e Petrarca. Lo spirito di ornare e pulire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373, in cui dal Boccaccio si incominciò ad interpetrare pubblicamente la commedia di Dante, e lo stesso si osservò nello studio di Pisa, dove nel 1485 esercitava questa cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino avea formato una compagnìa di letterati che si applicavano all'esame ed intelligenza dei classici, con idea di trasportarli nella toscana favella. Il duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo palazzo questa società, la incoraggì con dei premi, e finalmente stabilì l'accademia Fiorentina, che volle decorare ancora del titolo di sacra. Il motivo ch'egli ebbe di fondare quest'accademia altro non fu se non il coltivamento della lingua toscana, e perciò gli esercizi che a lei impose, furono principalmente l'interpetrare i nostri celebri scrittori, il comporre e portare e ridurre da ogni altra lingua, specialmente greca e latina, ogni buona scienza in questa nostra (6). In conseguenza di ciò trattenne Cosimo presso di sè gli uomini di lettere ch' erano nella città, ed in grazia del Bembo richiamò alla patria Benedetto Varchi che n' era esule come ribelle. Il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari ed il Segni erano di questo numero. Carlo V nel 1549 desiderò da quest' acca-

demia la traduzione della consolazione di Boezio, ed il Varchi e'l Domenichi ne furono ambedue separatamente incaricati dal duca, che restaurò ancora lo studio fiorentino, ed incaricò Pier Vettori di leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino e dopo di esso il Lapino lessero al pubblico filosofia. Nel 1546 Andrea Dazi fu deputato a legger le lettere greche e latine, e tutti insieme animati dal principe si affaticarono a propagar le lettere e ad incoraggiare allo studio la gioventù. Ciò dette motivo alle molte traduzioni dei classici greci e latini, che furono pubblicati a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Cosimo, ed a lui dedicate dagli accademici. Perciò acquistatasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, molti libri che in quel tempo videro la luce, tanto in Italia che fuori, erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio e la sua protezione. Anche il Giovio, notissimo scrittore d'istorie, era singolarmente accetto al duca (7). Ad oggetto di maggiormente arricchire la repubblica letteraria di inedite notizie aprì a benefizio del pubblico la celebre libreria Mediceo-Laurenziana oltremodo ricca di sceltissimi codici (8).

§. 8. Francesco I granduca di Toscana volle che alla grande accademia Fiorentina, istituita da suo padre, si promovessero i suoi esercizi letterari, e perciò seguitarono quegli accademici a farsi ascoltare con le loro eruditissime lezioni, adornate di bellezze e ripiene di dottrina, d'eloquenza e purità della nostra lingua. Oltre al pro-

teggere l'accademia Fiorentina, non mancò Francesco di far sentire altresì la sua beneficenza ad un'altra accademia privata detta degli Alterati, la quale, benchè dopo lo spazio di molti anni venisse meno, tuttavìa si rese chiara e famosa. Finalmente sarà sempre glorioso il governo di Francesco I, poichè sotto i di lui auspicii nel 1582 il Grazzini, cognominato Lasca, fondò l'accademia della Crusca; quell'accademia che fecondata ed alimentata in prima dalle sue grazie e poi da quelle de'suoi reali successori, ha sempre coltivata e nella sua purità mantenuta la lingua toscana (come dicemmo) a cui viepiù sempre ancora ha cagionato grandissimo lustro ed onore col suo utilissimo vocabolario tante volte ristampato, e da lei accresciuto, talchè è divenuta celebratissima in tutta l'Europa. Ma per dimostrare sicuramente che il granduca Francesco fu gran protettore di lettere e di tutte le più nobili scienze, basti riflettere che egli era non solo di quelle ornato, ma di tutte ancora possessore; e poichè in Siena fioriva l'accademia degl'Intronati, Francesco, per maggiormente proteggere le lettere ed i letterati, volle esservi ascritto (9).

§. 9. L'opera grandiosa degna d'ammirazione di tutto il mondo, e necessaria non solo alla repubblica letteraria, ma insieme alla chiesa cattolica, si fu quella che Ferdinando I ordinò che fosse eretta in Roma una sua particolare stamperia, ripiena di caratteri ebraici, siriaci, caldei ed arabi, e con essi fece stampare nelle lingue orientali molti e molti libri pertinenti alla nostra

santa religione, per far trasportare con essi nelle regioni dell'Oriente la vera e pura cognizione della medesima. L' Italia è debitrice all' eccelsa famiglia dei Medici ed ai fiorentini del risorgimento delle lettere greche, latine e toscane, così l'istessa famiglia ed i fiorentini ancora sono stati i primi in Europa a promuovere lo studio delle lingue orientali; e quindi è che in Firenze alla Laurenziana si conservano molti e molti codici arabici, persiani, siriaci e d'altre lingue orientali. Anche sotto 'l governo di Cosimo II fiorirono molti letterati in Toscana, i quali goderono della sua munificenza e protezione (10). Ma se del granduca Ferdinando II sarà sempre lodata la saviezza nel far fiorire per mezzo di molti dotti e famosi letterati le università dei suoi stati, non merita egli minor lode ancora per avere insieme tenuta un'altra e particolare protezione di quelle letterarie adunanze, che accademie si appellano, delle quali è stata sempre la toscana fecondissima: e perchè sarebbe troppo lungo il far parola di tutte distintamente, dirò solo che per lui i privilegi, le esenzioni e gli onori che i granduchi suoi antecessori compartirono all' accademia Fiorentina, furono intieramente mantenuti; ed ella invigorita sempre più dalla sua beneficenza, non desistè mai dal fare le sue solite adunanze ed i suoi letterari esercizi. L'accademia poi della Crusca fu da esso molto distinta, poichè assai volte la fece adunare nel suo proprio palazzo dei Pitti, per dare co'suoi ragionamenti virtuoso divertimento ai principi ed ai gran personaggi forestieri: fu ancora animata

ad illustrare viemaggiormente la lingua toscana, non solo colle opere e coi particolari componimenti dei suoi eruditi accademici, ma ancora col lavorare assiduamente fin da quel tempo per una nuova edizione ampliata del suo vocabolario: anche il principe cardinale Leopoldo, tratto dal suo nobilissimo genio di promuovere tutte le imprese letterarie, era quegli che dava il moto e il sostenimento a tutte le belle cose, che in quest'accademia si andavano facendo (11).

§. 10. Nei tempi in cui regnò Ferdinando II, Agostino Coltellini avvocato fiorentino, uomo di varia dottrina, fondò l'accademia degli Apatisti, e la fondò per dar motivo a tutti, ma specialmente alla gioventù, di studiare e di esercitarsi nel comporre in prosa ed in verso per mezzo delle sue frequenti continue adunanze d'ogni settimana. A quest' accademia fu acclamato anche Ferdinando II onde fosse maggiormente protetta, che riguardò pure con favorevole sguardo quella degl'Intronati di Siena. Vittoria della Rovere, consorte di Ferdinando II, conoscendo l'ingegno e lo studio delle dame senesi che pensavano di fare un'accademia composta di gentili femmine dilettanti di lettere esercitate nei poetici componimenti, non solo le esortò, ma le stimolò a porre in esecuzione il loro pensiero, e ne volle prendere la protezione. Elleno chiamandosi le *Assicurate* inalzarono per loro impresa la Rovere gentilizia della granduchessa Vittoria col motto *Qui ne difende e qui ne illustra l'ombra*. Si videro quindi gl'effetti di questa gloriosa protezione, poi-

chè non solo quelle dame facevano le loro adunanze ed i loro letterari esercizi, ma di alcune di esse dame altresì furon date alle pubbliche stampe i componimenti. Questa principessa coll'occasione della indicata accademia protesse le lettere, e dimostrò la sua generosità verso i dotti soggetti, nel numero dei quali fu Benedetto Menzini, e Maria Selvaggia Borghini pisana, che fu reputata una delle poetesse più celebri allora in Italia (12).

§. 11. Il genio di Cosimo III fu favorevole per le lettere, poichè fece conoscere questa sua propensione quando, non essendo ancora granduca, prese il primo fra gli altri principi della sua casa, a fare ed aprire nello stesso suo regio palazzo un'amplia biblioteca; e poi quando appena divenuto granduca, comandò che la sua biblioteca Mediceo-Laurenziana per la pubblica utilità custodita fosse, e conservata sempre più con maggiore attenzione, e quando finalmente fece in quel medesimo tempo, per sè stesso ed a suo proprio uso, una privata sì ma considerabilissima libreria ripiena di tutti i santi padri e dottori della chiesa, e la collocò nelle stanze più recondite del suo regio appartamento, per potere, leggendo talora le opere di quei sacri scrittori, indirizzare la propria vita e regolare la sovrana amministrazione dei suoi stati. Giovan Gastone non solo si compiaceva di leggere i libri dei più grandi letterati, ma godeva ancora di confabulare con quei viventi: gradì moltissimo nella sua gioventù d'essere sta-

to acclamato accademico della Crusca, come lo furono altri dei suoi antenati, e specialmente il cardinale Leopoldo; talchè volle esser di quella il protettore, e molte volte v' intervenne, e da principe letterato qual' egli era mostrò la sua intelligenza nelle materie erudite, e dette animo al mantenimento degli esercizi letterari. Quando poi per la morte del fratello Ferdinando, Giovan Gastone passò ad esser gran principe di Toscana, si raddoppiarono in lui le occasioni di proteggere le lettere ed i letterati, fra i molti dei quali da esso beneficati rammenterò solo il canonico Salvino Salvini console della grande accademia Fiorentina fondata già dal granduca Cosimo I (13). La paleografia sotto il regno dei Medici e nei tempi posteriori progredì al pari delle scienze e delle lettere, poichè i caratteri si resero più intelligibili (*a*) da non aver bisogno di farvi sopra uno studio per leggerli.

(*a*) Ved. tav. XIV, col. *k*.

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana, Saggio I della origine e progresso della lingua italiana. (2) Ivi. (3) Baretti, Gl' italiani, ossia relazione degli usi e costumi d'Italia, cap. x. (4) Pignotti cit. (5) Bian-

chini, Dei granduchi di Toscana della real casa dei Medici, ragionamento primo. (6) Ivi. (7) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. I, lib. I, cap. IX. (8) Ferrini, Compendio di Storia della Toscana, epoca V, §. 23. (9) Bianchini cit. ragionamento II. (10) Ivi, ragionamento III. (11) Ivi, ragionamento V. (12) Ivi. (13) Ivi, ragionamento VI e VII.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

§. 1. Da Giuliano a Lutero, la chiesa, secondo il celebre Chateaubriand (1), nel pieno vigore com'ell' era delle sue forze, non ebbe più bisogno di difensori; e quando emanò lo scisma d'Occidente, sursero coi nuovi nemici anche i suoi difensori. Nullameno, è pur forza confessarlo, i protestanti furono in sulle prime superiori ai cattolici, se non altro, secondo il parere del Montesquieu, per le forme. Ma poichè il Bossuet discese nell'arringo, la vittoria non restò più a lungo indecisa, e l'idra dell'eresia fu per sua mano atterrata. Frattanto che la chiesa seguitava i suoi trionfi, l'incredulità venne in moda, e questa assaliva ostilmente la religione con beffe e disprezzo (2). Il male dell'eresia dilatandosi penetrò in qualche modo inclusive fra i nostri. Mentre Matteo Bassi, sacerdote tra i minori osservanti nel convento di Monte Falco in Val di Pesa, circa il 1530 dava vita ai minori eremiti di s. Francesco, chiamati cappuccini, Bernardino Ochino senese, generale di quest' ordine, celebre predicatore, dette al popolo che lo ammirava lo scan-

dalo il più grave. Dopo ott'anni di vita claustrale, corrotto nel suo cuore ne abbandonò l'abito, e trasportato dall'ambizione abbracciò il luteranismo, e presa moglie insegnò inclusive la poligamìa in Zurigo, da dove per altro fu discacciato. Si ritirò in Polonia, dove adottò gli errori dei sociniani: discacciato anche da quel paese divenne in fine miserabilissimo: fu anche in Germania e in Inghilterra con Pietro Martire. Vi sono di lui trenta dialoghi, dei sermoni ed altre opere (3). Ebbe la Toscana un altro famoso eretico nella persona di Pietro Martire calvinista dell'ordine dei canonici regolari di s. Agostino di Fiesole. La lettura dei libri di Zuinglio e di Bucero lo fecero cadere nell'errore, e convertì Tremellio, Zanglio e molti altri. Andò a Zurigo e a Basilea: indi ammogliatosi passò in Inghilterra con la moglie. Abbiamo di lui un gran numero d'opere che scrisse per sostenere i suoi errori (4).

§. 2. Frattanto il papa toscano Clemente VII nel settembre del 1534 morì, schivando sempre le adunanze di un concilio generale chiesto anziosamente da Carlo V, perchè quel rimedio ai tempi sì burrascosi non riuscisse per le frodi degli eretici dannoso anzi che utile alla chiesa (5). Il cardinal Cervini senese, e propriamente di Montepulciano, personaggio ornato di bellissime doti dell'animo, fu dato per successore nella sede apostolica al papa Giulio III pure toscano, che mancò di vita l'anno 1555. Il nuovo pontefice fu chiamato Marcello II, e dava fondate speranze di avere in lui un ottimo soggetto in sì eminente

posto, ma dopo 20 dì cessò d'esser nel numero dei viventi (6). Era lacerata in quel tempo la chiesa cattolica da immenso numero di eretici che si diffuse per tutta Europa, e la stessa Toscana andò in qualche modo soggetta a tale infezione. Vi era in Venezia un'accademia di eretici, che pretendeva dare ogni giudizio sulle opinioni religiose di quel tempo. Tra i nomi degli accademici risuonava quello di Lelio Socino da Siena. Aveva egli certamente vasta erudizione, ed era dotto inclusive nell'arabo, non che nel greco e nell'ebraico; ma i suoi talenti e le sue cognizioni lo stimolavano all' amore della novità, ed alle libere interpetrazioni delle sante scritture. Poichè fu annullata l' accademia di Venezia per opera del veneto governo, i perseguitati soci si dispersero per l'Europa. Costoro prima della dispersione avevano abbracciate le massime degli antichi ariani puri. I calvinisti ed i luterani si fecer conoscere subito nemici della loro empietà non meno che i cattolici: ma Lelio Socino scrisse prima contro Calvino suo avversario, e poi pubblicò vari commenti sulla bibbia, per insegnare agli antetrinitari, la cui dottrina poteasi definire l'ultima moda degli spiriti torbidi in cose di religione, per insegnare io diceva agli antetrinitari una spiegazione allegorica o figurata di quei testi scritturali, che solevansi opporre ad essi in vantaggio della Trinità, della Consustanzialità del Verbo e della Divinità di Gesù Cristo. Lelio dunque rendeasi così maestro insigne nella setta, e ne sarebbe facilmente divenuto il capo, se la

morte non lo avesse rapito a Zurigo nell' anno 1562 (7).

§. 3. Il campo principale di quegli eretici fu per lungo tempo la Polonia. Quando dopo la morte di Sigismondo II fu collocato nel trono dei pollacchi Arrigo duca d'Angiò, si esigè da lui che giurasse di concedere a tutti libertà intiera di coscienza, ed in tal modo crebbe l'apostasìa del cattolicismo. Le sole sette degli antetrinitari ascendevano quasi a quaranta, quando giunse nel loro seno Fausto Socino. Era costui nipote di quel Lelio Socino già sopra accennato come uomo benemerito grandemente dell'arianismo rinnovellato. Erudito, erede dei manoscritti dello zio, educato alla corte di Toscana, si accinse Fausto a comparire un gran campione degli antetrinitari con armi atte a soggiogare gli spiriti ed i cuori, e nell'anno 1579 avvenne l' ingresso suo in Polonia. Colà parlò in mezzo a vari eretici con un linguaggio sempre ingannevole e sempre sedizioso; e sotto il pretesto di rovinare viepiù il culto, come diceva, dei papisti, non lasciava di esporre e di proporre le sentenze degli ariani moderni ed antichi con diversi paradossi, affine di sedurre anche i protestanti. Ecco le principali sue massime o bestemmie „ Dio il solo Padre: il Verbo e lo Spirito Santo non persone, ma l' Onnipotenza e la Sapienza del Padre: Gesù Cr. Figlio di Dio per adozione, non per natura: egli pei doni concedutigli dal cielo pontefice mediatore: vane le spiegazioni sulla processione del Verbo prima dei secoli sulla Incarnazione: favole la presenza

reale dell'Umanità e Divinità di Gesù Cristo nell'Eucaristia, l'efficacia del Battesimo per la remissione del peccato originale „. Sebbene tutti gli articoli di quell' insegnamento ereticale si scorgessero omai fulminati dalla chiesa cattolica nei concili generali coll'autorità dei papi, con i dotti volumi dei bravi difensori della pura fede, ed in altri modi, tuttavia piacquero nella novella esposizione le varie comunioni degli antetrinitari, e tutti appellarono Socino il dottore delle loro chiese, anzi egli medesimo divenne presto il loro oracolo e'l terrore dei protestanti. Il coraggio, la pazienza, la dottrina, la destrezza, la predicazione e le dispute fecer giungere finalmente Fausto a quel grado a cui l'ambizione sua aspirava, vale a dire, ch'egli fu stabilito capo di tutte le sette ariane, che sotto il suo governo cessaron d'esser discordi, e comparvero anzi essere in una stretta unione. Allora il socinianismo crebbe in Polonia, nella Transilvania ed anche in altri luoghi; imperocchè prima o poi ne restarono infette le provincie dell'alto e basso Reno, l'Inghilterra ed altre regioni (8).

§. 4. In Firenze, non men che in altre città di Toscana e d'Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito degli ordini regolari allontanatosi assai dal primitivo istituto faceva che ormai gl'individui depravati si applicassero unicamente a tutto quello, da cui dovevano essere alieni. Fra questi era l'ordine dei domenicani osservanti di s. Marco, i quali in tempo del governo popolare sotto la scorta del Savonarola dirigevano la repubblica

ed i particolari: dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro maestro, lo veneravano come martire, seguitavano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti. Ma il governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine. Cosimo I era venuto in cognizione che predicando costoro il governo popolare, e rammentando la protezione della corona di Francia per la repubblica, tentavano di allontanare la tranquillità della presente costituzione, spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei magistrati, e tendevano a divenir gli arbitri delle coscienze. I vari ricorsi portati al duca, fecero che finalmente considerasse questi frati come una setta nemica dello stato, ch'era necessario estirpare, tanto più che avvertitone più volte il loro generale, ei sostenevali come persone incapaci di errare. Perciò il dì ultimo d'agosto 1545 fu loro intimato di abbandonare il convento di s. Marco, e quei di s. Domenico di Fiesole, e di santa Maria Maddalena, assegnando loro un mese di tempo ad avere obbedito. Destinò il duca il convento di s. Marco agli agostiniani, che per lo innanzi erano a s. Gallo. Il papa si mostrò dolente presso il duca, perchè s'era ingerito in ciò che non gli apparteneva. Si esacerbò così l'animo del duca, ed incaricò l'ambasciatore di giustificare alla corte di Roma la sua condotta. Non ostante il papa intimò agli agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal convento di s. Marco, e dichiarò all'ambasciatore di Toscana che non a-

vrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Si propose quindi sua Santità di rimettere un breve al duca, minacciandolo di punizione, se tre giorni dopo averlo ricevuto non avesse rimesso il tutto nel suo stato primiero. Informato il duca di questa pontificia risoluzione, la prevenne, rimettendo immediatamente i frati al possesso dei loro conventi (9).

§. 5. Uno dei più terribili avvenimenti che abbiano prodotti le tante eresie ed apostasie di quei tempi fu il seguente avvenuto il dì 24 agosto del 1572. Ebbe a Parigi l' ammiraglio conte di Coligny una fucilata nel dì 22 dell' indicato mese e ne morì. Gli ugonotti attribuirono quest'omicidio agli ordini del duca di Guisa, e chiedendone ampia soddisfazione a chi sedeva in trono, minacciavano guerre e desolazione se non erano esauditi nella loro domanda. I continui clamori degli eretici stimolarono i cattolici a farne una grande strage, e nella notte di s. Bartolommeo, cioè nel 24 agosto del 1572, si compì in Parigi l'empio macello. Erane stato dato per segnale il tocco ordinario della campana del pubblico palazzo; ma Caterina dei Medici regina madre d'Arrigo III lo fece anticipare. Subito corsero i soldati colla plebaglia a lordarsi di sangue, e saziarsi di rapina. Si fecero morire per tutti i quartieri della prefata metropoli gran moltitudine di ugonotti, senza distinzione di stato nè di età, nè di sesso, e senza misericordia. Secondo alcuni storici il numero delle cadute vittime fu di due o tremila. La strage degli ugonotti non doveva effet-

tuarsi soltanto in Parigi, ma in tutta l'estensione della Francia. Maimbourg nella sua storia del calvinismo fa ascendere il numero degli eretici fatti morire nelle provincie della Francia a due o tremila (10).

§. 6. I gesuiti, allora denominati preti riformati della congregazione di Gesù, furono da Cosimo I accolti per istruire il popolo colla predicazione ed edificarlo coll' esempio. Fino dal 1546 il cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo I di due di questi riformati, ai quali fu subito assegnato un ospizio, per darvi a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della duchessa, e Iacopo Laynez divenne confessore del duca e di tutta la casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il fondatore s. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente compagnìa, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo dominio le nuove opinioni di religione, accordando con facilità agl'inquisitori quelle persone che gli erano richieste, e ch'egli avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il gastigo soffrir lo dovessero in Firenze (11).

§. 7. Le gare giurisdizionali tra 'l foro secolare e l'ecclesastico, siccome allora non tendevano che a superare l' un l'altro, perciò turbavano la pubblica quiete, poichè ciascuno procurava di agire per vie manifestamente opposte a quelle dell'altro. Allorchè i principi d'Italia, e Cosimo

particolarmente si applicarono con severissime leggi a riformare i costumi degli ecclesiastici. Paolo IV tutto intento alla guerra ed a promuovere l'inquisizione, trascurò la disciplina del clero. Ciò produsse infiniti disordini e contestazioni giurisdizionali, per le quali si tenevano di continuo occupati i governi, senza vantaggio alcuno dei popoli. Pio V prevalendosi della compiacenza di Cosimo I spedì liberamente gl' inquisitori a Firenze, a Siena ed a Pisa, sempre però frati conventuali di s. Francesco, che già n'erano in possesso da lungo tempo. Avean costoro limitata l'esecuzione, e non avean carceri proprie, ed ogni volta che domandavano il braccio secolare, doveano indicare i soggetti e le accuse. È facile il credere che questo metodo poco dovesse durare con tranquillità, poichè l'indicare le accuse, ed il domandare il braccio forte per ogni occorrenza offendeva quella potestà che credevano di avere. Gli attentati più numerosi non si eseguivano mai nella capitale, dove si procurava di collocare un frate discreto e prudente, che soddisfacesse alla corte ed al pubblico. Ma a Siena ed a Pisa lasciavasi a costoro libero il freno di stare in continue discordie con i ministri del principe, ed attentare continuamente contro la loro giurisdizione. Reclamava il granduca alla corte di Roma, e si revocava il frate, inviandone un altro, ma non migliore (12).

§. 8. Fra i vari modi dello inquisitore immaginati per estender tra i laici la loro autorità, uno fu di erigere nelle principali e più popolate

città d'Italia delle confraternite di laici, col solo apparente oggetto di assistere e favorire l'inquisizione, ammettendovici tanto uomini che donne di qualsivoglia condizione. Nel 1579 si era cominciato a formarla anche in Siena, ed il governatore Montauto aveva avuta la debolezza di prestarvi il consenso, ma i più prudenti fra quei cittadini ne portarono direttamente al granduca i loro reclami. Rappresentarono quanto potesse esser pericoloso alla quiete della città il tollerare che un ceto di persone coll'appoggio della inquisizione si esimesse dalla potestà laicale, e si rendesse prepotente sopra gli altri; ingiungendo che facilmente potevano svegliarsi le antiche passioni, o almeno spargersi nell'interno delle famiglie il sospetto o la diffidenza, e che questo non era finalmente altro che un artifizio dell' inquisitore per avere esecutori propri e dipendenti unicamente dalla sua volontà, ed esimersi così da quell'atto di sommissione di ricorrere al governo in ogni occasione. S' irritò fortemente il granduca Francesco I di tanto ardire, ed avendo ripreso acremente il governatore, gli comandò di sciogliere subito sotto pene gravissime quella compagnia, nè risparmiò allo inquisitore il suo risentimento, e dopo avergli rimproverata la libertà di tanto azzardare, dissegli espressamente: „ nei nostri stati non vogliamo altri padroni che noi, nè che alcuno pretenda di legare i nostri vassalli senza di noi, sicchè nel modo medesimo che avete tenuto in creare questa compagnia, la farete dissolvere, non avendo noi bisogno di compagni,

onde perseguitare i tristi „. Domandò a Roma la sua revocazione, e fu mandato un altro inquisitore non meno ardito, il quale avendo subito cominciato dal costituire de' vicari in tutti i villaggi, e spargervi in conseguenza lo spavento ed il terrore, fu necessario astringerlo colle minacce a revocare la patente (13).

§. 9. Moderazione maggiore non avea certo l'inquisitore di Pisa, occupandosi di continuo in promuovere controversie e discordie nella università, mescolandosi negli affari dei monasteri, e attaccando senza riguardo la giurisdizione del principe. Roma era compiacente a dar soddisfazione, con mutar costoro, ma il passare di frate in frate non variava il sistema. Avean congiurato questi inquisitori di distruggere le due università di Toscana, poichè in Pisa, oltre l'odio intestino che fomentavano fra i professori, nell'anno stesso 1582 ne furono consegnati tre nelle forze del papa, fra i quali Girolamo Borro filosofo soffrì lunga prigionìa, e dichiarato poi innocente, vide punito il suo accusatore, ch' era un figlio del Cisalpino. In Siena nel 1586 furono arrestati per sospetto d'eresìa alcuni scolari tedeschi e mandati a Roma; il che dette motivo all'imperatore e ad alcuni principi della Germania di risentirsene gravemente col granduca Francesco I, e minacciare di revocarli tutti da quella università, se non impedivano per l' avvenire tali violenze (14).

§. 10. Estremamente zelante Pio V della purità della fede, introdusse un nuovo metodo nel

tribunale della inquisizione, e si prefisse di purgar l'Italia da tutti que' soggetti che fossero infetti delle nuove opinioni: ne richiese però a vari principi per averli nelle mani, il che sparse per l'Italia il terrore, quale tanto più si accrebbe quando si rese noto l'impegno, col quale richiese a Cosimo I il Carnesecchi. Era costui un fiorentino per nome Pietro, di una famiglia assai ragguardevole, e di quelle che seguitarono la fortuna dei Medici: servì Clemente VII in qualità di segretario, e ciò gli meritò la protezione della regina Caterina, la benevolenza di Cosimo, e l'acquisto di un competente patrimonio ecclesiastico. Dopo la morte di papa Clemente nauseato del soggiorno di Roma, scorse per varie città d'Italia occupandosi unicamente delle lettere e della conversazione dei dotti, essendo egli versatissimo nelle lettere greche e latine, eloquente parlatore e poeta. Passò in Francia, dove, mediante il favore di quella regina e del suo proprio merito, fu tenuto in sommo onore e stimato da quella nazione. Siccome nei suoi viaggi avea contratta amicizia con alcuni settari, e singolarmente con Pietro Martire e con Bernardo Ochino, s'imbevve però facilmente delle loro opinioni: ciò dette occasione alla inquisizione di Roma di processarlo, mentre era in Francia, ma il favore di quella regina potette liberarlo da ogni molestia. Nel 1552 ritornò in Italia e stabilì la sua dimora a Venezia, dove nel 1557 giunsero nuovamente a turbarlo le citazioni di Roma, ed in conseguenza il terrore del severo Paolo IV. In tali occasioni la protezione del

duca fu efficace a salvarlo dalle mani dell'inquisitore fra Michele per mezzo di commendatizie, proroghe e attestazioni d' infermità, tantochè lo trattenne dal comparire finch'ebbe vita quel papa. Successe poi Pio IV, ed allora non fu difficile a Cosimo di renderlo immune da qualunque molestia, che anche volle che si portasse egli medesimo a Roma a difendere la propria causa: nel 1561 ne riportò una sentenza assolutoria che lo dichiarò purgato da ogni macchia d'imputazione, e riconosciuto per vero cattolico ed obbediente alla chiesa romana. Dopo tanti travagli prevalse nondimeno nel Carnesecchi il fanatismo alla prudenza, poichè non solo continuò con i settari le antiche corrispondenze, ma apparve ancora complice e fautore dell' evasione. Era questi Piero Gelido da s. Miniato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, esercitato anch'esso in sua gioventù nella corte di Clemente VII. Avea servito il duca con carattere di segretario alla corte di Francia, e poi trattenutosi alla corte di Ferrara si era meritata la benevolenza della duchessa Renata, per opera della quale s'imbevve delle nuove opinioni di Calvino che essa professava palesemente (15).

§. 11. Il duca Cosimo lo dichiarò suo segretario residente presso la repubblica di Venezia, e dal 1552 al 1561 servì in questo incarco con molta lode e sodisfazione del suo principe. Ma in fine la familiarità e domestica conversazione del Carnesecchi avendo posto in agitazione il suo spirito, mosso dal fanatismo, risolvè di abbandona-

re l'Italia e portarsi in Francia presso la duchessa Renata per professare liberamente la nuova setta con la di lei protezione. I fiorentini della regina avendolo diffamato alla corte per uno spione di Cosimo, lo posero in necessità di passare a Genova, nella qual città incorporatosi con quella chiesa, scriveva al duca Cosimo lettere oratorie, perchè inducesse il papa a convocare un concilio nel centro della Germania, e v'intervenisse personalmente. Fu comune opinione che il Carnesecchi, oltre all'aver fomentato il Pero a questa risoluzione, lo aiutasse ancora con rimesse di danaro. Intanto stavasene in Firenze godendo il favore del duca e conversando con esso domesticamente, essendo quel principe singolarmente inclinato alla compagnia d'uomini di lettere. Questa tranquillità del Carnesecchi dovea peraltro esser turbata sotto un papa inquisitore, ed a cui eran ben noti i suoi andamenti, le corrispondenze e le antecedenti imputazioni (16).

§. 12. Considerando Pio V. che siccome costui era il più autorevole ed illustre corrispondente dei settari in Italia, il toglierlo di mezzo era però della massima importanza per estirpare da questa provincia la semenza delle nuove opinioni. Sapeva la protezione che avea Cosimo pel medesimo, e trattò in congregazione del modo di obbligarlo con buoni uffizi, per non avere una negativa. Le premure del papa posero il duca Cosimo in un grave cimento, ma prevalendo in esso il desiderio di guadagnarsi la sua benevolenza, e di mostrare

il suo zelo per la religione, deliberò di concederlo, lusingandosi che in progresso i buoni uffizi, e forse la giustizia della causa avrebber potuto rendergli la libertà. Condotto a Roma il Carnesecchi nel mese di luglio fu immediatamente rinchiuso nelle carceri della inquisizione. Dopo nove mesi di silenzio, il duca spedì espressamente al papa per implorare la di lui clemenza, ed impiegò a quest'effetto l'autorità ed il favore dei cardinali: tentò di scusarlo, attribuendo i suoi errori a leggerezza piuttosto che a matura riflessione; ma tutto ciò fu inutile, perchè il Carnesecchi si aggravava da per sè stesso nei suoi costituti. Il dì 21 di settembre del 1567 fu letta pubblicamente la sua sentenza e dichiarato convinto di trentaquattro opinioni condannate; fu privato di tutti gli onori, dignità, benefizi e consegnato al braccio secolare; gli fu posto indosso il sambenito dipinto a fiamme e diavoli, e fu degradato. Si tentò a nome del duca di muovere il papa a compassione per risparmiargli l'ultimo supplizio; e siccome era impenitente, sua Santità sospese l'esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia qualora si convertisse. Un cappuccino di Pistoia fu incaricato di esortarlo con la speranza della vita, ma egli godeva di disputare e non di pentirsi, e disprezzava la morte. Riconosciute inutili le prove del Frate di Pistoia, nell'ottobre del 1567 fu decapitato in Ponte e abbruciato. Sostenne fino all'ultimo momento il suo fanatismo, e volle intervenire alla esecuzione come in pompa, affettando di aver

biancherìa e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sambenito non gli permetteva l'uso di altre vesti (17).

§. 13. Per quanto la chiesa fosse afflitta dalle innumerabili apostasìe dei credenti del di lei seno, pure non si disanimò per questo, ma persistè nella cura di sempre più render perfetti ed esemplari quei cattolici che a lei restaron fedeli. La disciplina ecclesiastica ricevette dal concilio di Trento qualche modificazione a tenore delle circostanze e dei tempi. Dai padri di quel concilio fu stabilito e dichiarato potere i vescovi commutare in segrete sodisfazioni la pubblica penitenza che abbiano meritato i peccatori pubblici e scandalosi. Fu dichiarato altresì che i malati pericolanti ricever potessero l'estrema unzione, ancorchè per altre malattie ugualmente pericolose avessero già ricevuto un tal sacramento. Comandò il sinodo tridentino altresì che ciascun chierico fosse ordinato dal proprio vescovo. Furon poi dichiarati non solo illeciti ma nulli i matrimoni clandestini, ma dovessero esser fatti alla presenza del parroco e di due testimoni. Furono istituite varie feste, fra le quali quella solenne del *Corpus Domini* col portare in pubblica processione l'eucaristico Sacramento. Si riformarono tutti gli abusi del ceto ecclesiastico, come soleasi fare in tutti i concilii; e perchè si potesser formare più facilmente ministri del santuario, commendevoli per pietà e per dottrina, fu prescritta l'apertura dei seminari in tutte le diocesi, non già come una nuova istituzione, ma confermazione della disci-

plina antica, e negletta più o meno nei secoli di rilassatezza. Siccome poi eran divenuti assai comuni i due misfatti scandalosi e perniciosissimi, quelli cioè del ratto e del duello, così il concilio scagliò scomunica, e stabilì altre pene contro dei rapitori e dei duellanti, anzi contro a chiunque avesse dato loro in avvenire consiglio e mano (18).

§. 14. Proseguiva frattanto in Firenze l'inquisizione ad esser governata dai deputati: il duca Cosimo I però fu guardingo a non lasciarla uscir mai dai suoi limiti, poichè nell'anno 1557 avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal tribunale secolare. Molte volte però giustificava le persone ch'egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo ch'ei divenne sovrano di Siena non fu facile a credere quanto gli fu rappresentato delle nuove opinioni, che i Soccini e loro aderenti spargevano in quella città. Per mantenere intatta la purità del culto, tenne in osservanze la legge del 1549 sopra la proibizione dei libri eretici, e nel 1553 permesse che si pubblicasse in Firenze un editto degli inquisitori di Roma contro i libri degli ebrei, e particolarmente il Talmud, tollerando ogni perquisizione contro quegli infelici. Questo fu il primo passo della corte di Roma per mettersi in possesso di proibire libri in Toscana (19).

§. 15. Paolo IV fece pubblicare nel 1559 un catalogo di libri proibiti, accompagnato dalla comminazione di severissime pene di arbitrio, privazione di benefizi ecclesiastici, infamia e censure

per chi li ritenesse, e non li presentasse in tempo determinato ai ministri deputati a riceverli. Era quest'indice diviso in tre classi; la prima conteneva i nomi di quelli autori, le opere dei quali di qualunque argomento erano condannate del tutto; si comprendevano nella seconda quelli dei quali alcune opere erano già condannate ed altre si tolleravano; la terza indicava alcuni libri senza nome degli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'ordinario e dell'inquisitore, da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di 60 stampatori, le cui produzioni di qualunque genere o idioma si fossero, doveano restare interdette. In Firenze i deputati della inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto ed il catalogo, ma il duca Cosimo prima di autorizzarli, volle esaminarne le conseguenze. Quest'atto, tendente ad estinguere le lettere nell' Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli stampatori ed i librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di questa legge era probabilmente d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le bibbie e i classici greci e latini, e altri di prezzo

e di pubblica utilità. Il collegio medico, per mezzo di Andrea Pasquali archiatro del duca, rimostrò l'impedimento che si apportava allo studio delle arti e delle scienze, e gli stessi deputati dell'inquisitore arrossivano di vedere eseguire questa deliberazione. Determinò pertanto il granduca che i deputati della inquisizione lasciassero eseguire l'editto di Roma soltanto per i libri contrari alla religione, o che trattassero di magia e astrologia giudiciaria, sospendendone l'esecuzione quanto a quelli che non avessero relazione alle classi predette (20).

§. 16. Regnando Pio V pontefice in mezzo a tanti affari di religione, non avea rinunziato giammai alla difesa della cristianità contro i turchi ottomanni: difesa per la quale aveano usate tante cure anche i suoi predecessori. A tale oggetto quel papa s'era mostrato persino favorevole sommamente all'idea concepita da Cosimo I, regnante ormai nella Toscana con piè fermo, d'istituire un nuovo ordine di cavalieri per la liberazione dei vicini mari e lidi dalle scorrerie e dalle invasioni dei maomettani. Difatti fu confermato dal predetto pontefice con ampie bolle il sacro ordine militare di s. Stefano papa e martire, sotto la regola di s. Benedetto, con abito bianco e croce porporina a quattro spicchi, in gran parte formato a somiglianza di quello già estinto dei templari, e dello altro dei gerosolimitani di san Giovanni: ordine nobilissimo, delle cui glorie scrisse fra gli altri assai Fulvio Fontana, ne' pregi della Toscana, e che ebbe presto residenza in Pisa (21).

§. 17. Una delle prime e più celebri imprese militari di quest'ordine fu al golfo di Lepanto contro i turchi entrati ad occupare Nicosìa nella isola di Cipro, dove quest'infedeli fecero grande strage di cristiani; ma nell'ottobre del 1571 le galere e navi confederate del papa, del re di Spagna e de'veneziani vinsero gloriosamente e pienamente l'armata navale degl'infedeli, tanto potente quanto minaccevole. Racconta Fulvio Fontana ch' erano stati spediti a fortificare la lega cristiana del loro gran maestro „ il granduca di Toscana „ anche i cavalieri di san Stefano con dodici galere sotto lo stendardo pontificio, e soggiunge che i cavalieri combattendo da pari loro nella giornata navale vennero a parte della sconfitta segnalatissima data ai turchi (22).

§. 18. Allorchè lo stato della chiesa ebbe occasione di perseguitare alcuni masnadieri che ne infestavano il territorio, i ministri ecclesiastici tentarono d'insinuarsi anche nel territorio toscano ove quei masnadieri si ritiravano. Ma il granduca Francesco I stavasene vigilante per conservare illesa la sua giurisdizione, della quale, siccome era estremamente geloso e tenace, così dovette risentitamente opporsi agli attacchi dei ministri ecclesiastici, per parte dei quali non si trascurò non ostante di valersi di questa occasione per esercitare col fatto degli atti di giurisdizione, che producessero in progresso di tempo delle ragioni di dominio alla chiesa. Francesco animosamente si oppose a tali atti, scrivendo al governo pontificio nel marzo del 1587 in questi termini „ Io

non lascerò di provvedervi per quelle vie che giudicherò migliori, non volendo che gli ordini di sua Santità si pubblichino nei miei stati da persone ecclesiastiche „: il papa scrisse allora al granduca la seguente lettera„. Avendo provato tanti segni d' amore di vostra Altezza non solo in questo carico nel quale mi trovo, ma nel tempo ch'io era in più bassa condizione, e se per occasione alcuna ho avuta speranza in un uomo vivente, in questo tempo l'ho in lei solo; eppur ella vede negli stati suoi armarsi gente da Lamberto Malatesta, uomo bandito dalla santa chiesa ai danni di questo stato; ella vede e tace, ed io per non offender lei ed il rispetto che le porto, sono sforzato sopportarlo con tanta vergogna mia e dicerie. Almeno com'io feci un breve a vostra Altezza, che le sue genti potessero entrare in persecuzione di uomini banditi nello stato della chiesa, così ella dia facoltà alle genti mie di potere anche negli stati di lei castigare questi scellerati perturbatori della pace comune, e me ne risponda, acciò costui non s'ingrossi più, ed i convicini si ridano di noi (23)„.

§. 19. L'apparente plausibile pretesto di ridurre le chiese d'Italia alla più esatta osservanza della disposizione del concilio di Trento, avea fatto determinare il pontefice Pio V di spedirvi dei visitatori apostolici con amplissima facoltà di visitarne le chiese, e per mezzo di atti e di decreti introdurvi quell'ordine ch'era stato loro prescritto. Toccò a Gregorio successore di Pio a compir la opera e mandarli in Toscana, ove giunsero nello

aprile del 1575. Fu facile e libera l'ammissione di costoro ad esercitare tale uffizio nel granducato, perchè troppo giuste apparivano le cause, e tendenti al pubblico bene della religione ed alla riforma del clero. In conseguenza di ciò il granduca ordinò ai suoi governatori e commisari che prestassero loro ogni assistenza, avvertendo però che non s'introducessero nelle materie dei laici e non vulnerassero la giurisdizione del sovrano. Vennero pertanto in Toscana i visitatori, ma ben presto si accorse il granduca d'essere stato troppo facile nell'accettarli, poichè costoro trattando leggermente le cose della riforma, si occuparono intieramente d'affari di giurisdizione e di economia, e rivolsero immediatamente la mira all'esame dei patronati dei laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, e ad altri pubblici stabilimenti di fondazione laica, governati ed amministrati sotto l'immediata protezione del granduca. Lo spirito di questa visita era di ridurre tutti i luoghi pii sotto la giurisdizione ecclesiastica, e col pretesto di abuso e di mala amministrazione poter disporre liberamente degli avanzi di ciascuno di essi. Così libero procedere, siccome fu raffrenato dagli ordini dati dal granduca ai ministri, proruppe di poi in comminazioni e scomuniche, e specialmente allorchè gli fu proibito di pubblicare i loro segreti senza la sovrana approvazione. Domandò frattanto Gregorio che ormai si lasciasse compier la visita, e revocato il visitatore di Siena, ch'era il più fervido, incaricò il ve-

scovo di Rimini di compierla esso con più moderazione (24).

§. 20. Non era certamente il vescovo di Rimini di miglior natura degli altri, ma per non devenir col papa ad una aperta rottura, fu prudenza di tollerare che compisse la visita del senese. Terminata pertanto non senza gravi contrasti la visita pisana, passò il vescovo di Rimini a quella della diocesi di Volterra, per compir poi quella di Siena e de'vescovi della Maremma. Quivi pure fu prevenuto dagli ordini del granduca che non si lasciasse usurpare la giurisdizione su i luoghi pii e fondazioni laicali. Arrivato il visitatore a quella città si dette subito a vederne lo spedale, il monte di pietà e le altre fondazioni laicali. Ma avendo quivi trovata una resistenza più risoluta che altrove, negando quei ministri d'esibire libri e scritture, scomunicò i priori e lo spedalingo, e i ministri del monte e tutti quei che aveano avuto parte a disobbedirlo. Il granduca confortò umanamente gli scomunicati ad aver pazienza, fintantochè avesse portato al papa le sue querele, ed il pontefice richiamato a sè il vescovo riminate, fece terminar la visita al nunzio, giacchè così era stato proposto dal cardinal de'Medici per salvare la convenienza di sua Santità, e così la visita fu terminata; ma nel 1582, allorchè furono visitate le altre diocesi della Toscana, volle prima il granduca concordare col papa che queste visite non dovessero aver luogo fuori delle chiese curate o dei monasteri, e che non si parlasse

di padronati e di fondazioni di laici. Così giudicò il granduca d'aver guadagnato assai con impedire l'usurpazione dei dritti su i padronati e fondazioni laicali: frattantola giurisdizione ecclesiastica di Toscana fu in breve assorbita dalle congregazioni romane erette alla occasione delle anzidette visite. I vescovi che non potettero agire se non per mezzo di esse, ebbero interesse di considerarsi come distaccati dal sistema politico dello stato, e incorporati nella curia romana; si resero in conseguenza più indifferenti pel ben pubblico, più arditi e resistenti alle inclinazioni dei principi, e zelanti di fabbricarsi da loro medesimi le proprie catene (25).

§. 21. Molto minor profitto si ritrasse da questa visita pel culto e per la disciplina, poichè a misura che si accrebbe il contrasto fra le due giurisdizioni, crebbe ancora negli ecclesiastici lo spirito d'indipendenza. Subito che i frati più non temerono l'autorità del granduca, e videro indebolita quella del nunzio, non ebbero più ritegno, e tutto fecero per rendersi indipendenti, e scuotere ogni suggezione del principato. Il pontificato di Gregorio XIII fu molto indulgente e favorevole per i frati, poichè il papa elargiva loro facoltà e privilegi, la curia romana esimevali da ogni altra giurisdizione, e la devozione dei popoli ricolmava di ricchezze quegli che più affettava di ricusarle. In Toscana i gesuiti, superbi della reputazione che acquistavano da per tutto, insolentivano a segno che in Siena irritavano l'universale, e fino lo stesso granduca. In Firenze i frati di s. Marco si distin-

guevano sopra tutti gli altri nella indipendenza: non di meno il granduca accettò in Firenze la religione dei Minimi, e l'assistè in forma da potervi erigere due conventi. Permesse e favorì la propagazione dei conventi dei francescani, e specialmente degli osservanti e dei cappuccini. Assai più sventurate furono le monache, le quali dall'anzidetta visita non guadagnarono che di veder maggiormente ristretta la loro clausura, ed essere aggravate di nuovi rigori, ed abbandonate indiscretamente alla miseria ed alla fame (26).

§. 22. In Firenze contavasene tra i monasteri 28 dei più miserabili, e tra essi ve n'era chi con 280 scudi di entrata, e mille di debito dovea nutrire 160 suore: così accadeva in altre città della Toscana. Ciò non ritenne peraltro il visitatore dall'assegnar loro un termine a rinchiudersi, minacciandole di tutte le maledizioni possibili se non obbedivano. Il trovare da alimentare tante infelici ormai rinchiuse ed incapaci di muovere colla presenza loro i congiunti e gli amici a soccorrerle, e inaccessibili per i tanti rigori e pene da cui erano circondate, poneva i deputati dei monasteri nella massima agitazione. L'arcivescovo di Firenze avea creduto di rimediare a questi mali con determinare a ciascun monastero un numero conveniente di suore, ed una dote proporzionata al loro bisogno, ma non avea provveduto al nutrimento di quelle che restavano, e che non potevano più rimandarsi alle case. I 28 monasteri, sopra dei quali cadeva l'indigenza, contenevano 1520 monache, mancanti di lavoro e di as-

segnamenti, ed assediate già dalla fame. L'incertezza e l'insufficienza delle elemosine non rimediando intieramente al bisogno, facevano esclamare quelle infelici che non sapevano persuadersi di essersi rinchiuse per patir la fame. Frattanto il visitatore non faceva che minacciare scomuniche, murar porte e finestre, ed accrescere il rigore della clausura, lo che rendevale sempre di peggior condizione, sì per l'economìa che per lo spirito. Produsse il rigore della clausura che quei monasteri sottoposti direttamente al governo dei frati, fossero i primi a recedere dall'antica osservanza, non senza gravi inconvenienti. e tali che obbligavano il granduca ed i vescovi a dimandare a Roma un riparo. Il papa non potette per giustizia denegare di obbligare i frati a rinunziare al dritto di governare alcuni di questi monasteri e cederli ai vescovi, il che fu causa di molte discordie tra i vescovi ed i frati, inquietudini nei monasteri, fastidi pel governo, e poca edificazione del pubblico (27).

§. 23. Nel marzo del 1576 fu pubblicato fra noi il giubbileo, cioè l'anno santo, ed in Firenze seguì con gran processione per il concorso dei forestieri peregrini. Dal granduca Francesco I fu assegnato alle donne lo spedale di s. Paolo, ed agli uomini il monastero del duca Cosimo in via della Scala, e la sera andavano le gentildonne a lavare i piedi a quelle povere pellegrine, e vi lasciavano di gran lemosine, e lo stesso fece il granduca agli uomini: la regina Giovanna loro mandò una sera 300 scudi. Andò a processione la compagnia di s.

Lorenzo che furono 1050 fratelli colla veste sulla carne, disciplinandosi crudelmente, ed entrati a s. Maria Novella, otto ne caddero quasi morti per il versare di sangue (28). Il cardinale Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze fu quello che pose per la prima volta in Toscana l'orazione delle 40 ore, e ciò accadde nel dicembre del 1589. Circa a questo tempo venne in sospetto al cardinal Baronio, nel riordinare con buon metodo la storia ecclesiastica, che gran parte delle carte antiche, le quali ebber nome di *atti dei santi*, non fossero in sostanza che scritti apocrifi, imposture cagionate dalla goffaggine e ignoranza del popolo, che venerati e tenuti per infallibili, poscia avendo proseguito a confutarli il Pagi, il Tillemont ed il Mabillon vi s'indussero a rigettarle anche i bollandisti a persuasione del pontefice Benedetto XIV. Seguitandosi in oggi dai più saggi nostri moderni le orme dei nominati critici, i veri atti dei santi si ripurgano sempre più dalle favole inventate ed inseritevi dagl' impostori. La maggior parte di questi atti è stata adulterata dal decimo al decimoquinto secolo dalla dabbenaggine ed ignoranza, per non dire temerità d'una gran parte di scrittori di quei tempi (29).

§. 24. Il progresso d' istruzione e di civiltà e gentilezza de' costumi fu portato fra noi ad un grado eminente nel secolo XVII. Contribuirono a tanto incremento ed a tal diffusione anche nel popolo quegli ordini religiosi che incaricaronsi della pubblica istruzione. Un tal fine caritatevole sublimissimo si propose fra gli altri Giuseppe Ca-

lasanzio, quando istituì i chierici regolari delle scuole Pie. Ebbe quella congregazione per oggetto il dilatare e corroborare gratuitamente nella gioventù, massime povera, lo spirito della pietà e della intelligenza. Era stato già provveduto alla pubblica istruzione dei fanciulli e giovani appartenenti alle famiglie nobili e ricche coll'apertura di collegi e scuole, ma non vi eran luoghi o municipali o provinciali o regi, perchè il benefizio dell'insegnamento letterario fosse esteso al popolo, cioè perchè anche la gioventù ignobile e povera acquistasse con puri costumi anche utile cultura e modi gentili; in somma perchè eziandio la plebe fosse bene educata. Giuseppe si accinse con forti stimoli di vera carità ad apprestare al popolo un tanto bene in vantaggio della religione e della civile società: ma dovette molto soffrire e molti ostacoli superar da forte il Calasanzio per gettare le fondamenta solide dell'utilissimo di lui ordine, contro del quale stavano potentissimi ed attivi avversari. Essi furon gelosi della novella famiglia, quantunque si dedicasse quella in modo specialissimo all'opera dell'ammaestramento de'fanciulli e giovani poveri per far gustare ad essi pure una educazione letteraria e religiosa. Ferdinando II de' Medici le accolse per compiacere alcuni cittadini, che ne avevano conosciuta in Roma la utilità, e gustati che ne ebbe i primi frutti, se ne fece tanto caldo protettore, che essendo perseguitato il nuovo istituto nel suo s. fondatore, e dopo una gloriosa infanzia, per le arti di rei uomini quasi per ovunque essendo spento, specialmente

per la protezione di quel principe generoso risorse a nuova vita. Le scuole Pie fiorentine e i maestri di quelle stettero al principio in via dei Cimatori presso Orsanmichele, in una casa anticamente dei Cerchi: ma poco dopo, angusto essendo quel locale, vi rimasero le scuole solamente, e i Padri ebbero stanza presso alla Madonna de'Ricci, da dove poi fu trasferito nell'attuale collegio di s. Giovannino, così chiamato per esser l'annessa chiesa dedicata a s. Giovanni Evangelista (30). Anche le religiose della Visitazione, altrimenti dette le salesiane, ebbero per loro scopo d'insinuare nella gioventù femminile lo spirito di carità e dolcezza: la loro utilità fu conosciuta, ed è celebrata assai da molte nazioni della cristianità (31).

§. 25. Circa al 1602 il nominato cardinale Alessandro de'Medici, arcivescovo di Firenze, istituì la congregazione di s. Francesco e santa Lucia della dottrina cristiana, volgarmente i Bacchettoni o Vanchetoni, e ne affidò la cura ad Ippolito Galantini tessitore di seta e zelantissimo dell'educazione religiosa popolare, a cui si consacrò fino dall'adolescenza: è composta di fratelli maestri e fratelli congregati. I fratelli maestri (*a*) procurano di rendersi esemplari a tutti, si trattengono pubblicamente in esercizi ed in conferenze spirituali; insegnano la dottrina cristiana ai fanciulli ed ai giovani, li conducono le domeniche a ricrearsi, e raccolgono elemosine per di-

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 8.

spensarle ai poveri. Il Galantini che fu il primo guardiano di questa confraternita ne redasse gli statuti, e fondò quattro cappelle con le elemosine della famiglia Medici, e ogni anno il mercoledì avanti la sessagesima i fratelli imbandiscono nel loro oratorio una cena solenne pubblica per 100 poveri. I benefattori della confraternita somministrano l'occorrente per l'apparecchio, servono a tavola i poveri facendo da scalchi, da coppieri e da bottiglieri, e fanno loro qualche elemosina. L'arcivescovo benedice la mensa, ed una scelta musica ed una vaga illuminazione rallegrano la cena. Il patrimonio della confraternita consiste in lasciti di persone pie, in canoni e livelli, e nel prodotto delle collette (32).

§. 26. Sotto un principe qual'era Ferdinando I, educato a Roma ed imbevuto delle massime di quella corte, non poteva il sistema giurisdizionale della Toscana mantenersi nell'antico vigore. Gli ecclesiastici, già predominati nella opinione del popolo, e un papa temuto pel suo potere e per la politica, avrebbero ritenuto da qualunque intrapresa anche un principe più risoluto ed ardito. Una debole acquiescenza ed una perniciosa tolleranza aprirono perciò agli ecclesiastici la strada per esimersi dal voler pagare le gravezze, colla bolla della cena alla mano ricusavano di obbedire e rispettare i diritti del principe. Per la pasqua del 1589 il vescovo di Montepulciano facea denegare l'assoluzione a tutti quelli che esigevano le gabelle dagli ecclesiastici: oltre di ciò negarono universalmente di contribuire alle spese pel man-

tenimento delle operazioni da farsi per le campagne, e frattanto coll'adire alle eredità dei testatori gli ecclesiastici impedivano la circolazione dei patrimoni. Anche Ferdinando era persuaso di questo male, ma non ardiva di ripararlo. Da Roma non era sperabile un compenso sodisfacente per questi mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non si trovò altro espediente che di commetterne l'esame e la proposizione al senato. Ma sventuratamente per la Toscana s'incontrarono le difficoltà dove meno erano da prevedersi. L'impedimento che riceveva il commercio dall'avere gli ecclesiastici incorporato i tre quarti dei beni del granducato, non mosse quei senatori a prendere qualche provvedimento a questo disordine, e convennero che non si dovesse deliberare senza la partecipazione e l'assenso del papa (33).

§. 27. Erano gli anni 1627 quando l'eccessivo numero dei frati inondava lo stato; e non ostante l'inconsiderata pietà di madama Cristina lo accresceva continuamente ancor di vantaggio. Il favore che alcuni di essi godevano alla corte, e il predominio già da loro acquistato nell'opinione dei popoli, rendevali invulnerabili. L'indipendenza in cui vivevano dalle proprie e dalle altrui leggi, rendeva la loro disciplina troppo libera e poco edificante. Dovevano questi disordini comunicarsi insensibilmente alle monache; e frattanto il numero loro accrescevasi in proporzione che le leggi e il costume autorizzavano la schiavitù domestica delle femmine, e un malinteso rigore di educazione obbligava le più infelici a ricercare

nel chiostro quella discretezza che ottener non potevano dai genitori. Nella enumerazione di Firenze, che fu fatta l'anno 1622, si contarono 4203 monache divise in 53 monasteri; altre 1075 se ne contavano in Prato; e in tutto il dominio di Firenze, senza comprendervi quelle di Siena, si contavano 11690 monache soggette alle leggi della clausura. Il governo di costoro era un fonte perenne di contrasti di giurisdizione, poichè gli ecclesiastici, mentre ne pretendevano l' assoluto dominio, volevan poi che a carico del principe fosse il procurar loro la sussistenza. Era facile che un così esorbitante numero di donne, incapaci di una ben condotta amministrazione, e inabilitate a procurarsi il vitto colla loro opera, risentisse spesso gli effetti della indigenza; e l'umanità frattanto obbligava Ferdinando a somministrar del pane a quelle infelici. Forse questo male sarebbe stato meno sensibile, se una rivoluzione economica, e la povertà in cui cadde la nazione non lo avessero reso doppiamente pernicioso (34). Ebbe il granduca Cosimo III una distinta considerazione per le religioni claustrali, poichè fece venire inclusive di Spagna i religiosi di san Pietro d'Alcantara, ed avendo fatto loro fabbricare un nuovo convento presso alla sua regia villa dell'Ambrogiana, volle che ivi perpetuamente vi soggiornassero. Fece ancora venire di Francia i monaci cistercensi riformati, detti comunemente della Trappa, e l' antica badia di Bonsollazzo ordinò che stabilmente assegnata fosse per loro residenza (35).

§. 28. Ebbe la Toscana il contento di vedere nel secolo XVII eletti al soglio pontificio vari dei suoi figli, ma vi si unì il dolore ch'ebbero corta vita. Difatti il cardinale Alessandro de'Medici, personaggio dotato d'amabile gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, visse papa col nome di Leone XI soltanto dal dì 1 d'aprile fino al 27 dello stesso mese dell'anno 1605. Notano alcuni con qualche stupore, che nel tempo di sua malattia non potette mai ridursi a crear cardinale suo nipote, sebbene assai meritevole (36). Urbano VIII fiorentino della casa Barberini fu papa dai 6 agosto 1623 ai 19 luglio 1644, e in questo tempo canonizzò il santo fiorentino Andrea Corsini vescovo di Fiesole. Per suo ordine fu corretto il pontificale romano, il breviario, il rituale ed il martirologio romano (37). Fu poi collocato nella cattedra di s. Pietro nel 17 aprile del 1655 il cardinale Fabio Chigi senese col nome di Alessandro VII, dotato di pietà, di letteratura e di saviezza (38), e visse papa dall'aprile dell'anno 1655 al maggio 1667. Nel dì 20 di giugno del 1667 fu creato papa il cardinale Giulio Rospigliosi nato a Pistoia, ricco di molti meriti davanti alla chiesa ed alla repubblica letteraria, in età d'anni 68 e col nome di Clemente IX (39).

§. 29. Assai calda, non men che famosa apparve alla fine del secolo XVII la controversia sul quietismo. Di tempo in tempo eran comparsi in Oriente ed in Occidente alcuni falsi mistici, e la chiesa avea detestata sempre la fanatica stoltezza della loro sofistica ed immaginaria spiritua-

lità. Correva forse il quinto lustro del predetto secolo, quando nella Spagna nacque la setta degl' illuminati. Quei settari professavano più o meno le opinioni erronee ed empie, colle quali il canonico Pandolfo Ricasoli dei Baroni sedusse a Firenze prima dell'anno 1640 gli animi incauti delle femmine che stavano sotto la sua direzione, abusandosene con ogni sorta di oscenità. Queste parole sono di Giovanni Villani nella prefazione delle sue lezioni toscane, e presso quel celebre scrittore si può leggere ogni altra narrazione sulla condanna di quel maestro del più infame quietismo. Ma ad una tal setta tentò di dar poscia ogni più perniciosa divulgazione nella metropoli del cristianesimo un prete spagnuolo Michele Molinos. In un suo libro intitolato Guida spirituale espose un sistema nuovo di vita contemplativa, vale a dire il sistema della quiete mistica. Il preteso perfetto di quel falso mistico era un uomo che nulla attende, e che vive nella inazione: un uomo che non contempla nè Dio, nè sè medesimo: un uomo che niente desidera, neppure la sua salute, e che nulla teme neppur l' inferno: un uomo a cui gli atti i più impuri, ed i più abominevoli delitti sono indifferenti e quasi estranei, come pure i pii e virtuosi atti, quando si adopri per quelli ugualmente il ministero delle potenze corporee. Imperocchè insegnava Molinos, che l'anima assorta nella quiete della sua altissima contemplazione non si dà cura di ciò che i sensi fanno e posson fare. Il papa ne condannò 68 proposi-

zioni, ed il Molinos morì nelle carceri del santo uffizio (40).

NOTE

(1) Genio del cristianesimo, vol. i, lib. i, cap. i, introduzione. (2) Ivi. (3) Prezziner, Storia della chiesa, vol. viii, secolo XVI e Marcelli, Compendio di storia ecclesiastica, vol. ii, secolo XVI. (4) Marcelli cit. (5) Prezziner cit. (6) Ivi. (7) Ivi. (8) Ivi. (9) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. i, lib. i, cap. iv. (10) Prezziner cit. (11) Galluzzi cit. lib. ii, cap. ix. (12) Ivi, lib. iv, cap. ix. (13) Ivi. (14) Ivi. (15) Ivi, lib. iii, cap. iv. (16) Ivi. (17) Ivi. (18) Prezziner cit. (19) Galluzzi cit. lib. ii, cap. ix. (20) Ivi. (21) Prezziner cit. (22) Ivi. (23) Galluzzi cit. vol. iv, lib. iv, cap. ix. (24) Ivi. (25) Ivi. (26) Ivi. (27) Ivi. (28) Morbio, Storia dei municipii italiani, Cronica di Firenze dal 1548 al 1652. (29) Brocchi, Vite de' santi e beati fiorentini, parte ii, p. 14. (30) Cenni sulle scuole Pie fiorentine. (31) Prezziner cit. vol. ix, secolo XVII. (32) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni p. 122. (33) Galluzzi cit. vol. vi, lib. v, cap. xiii. (34) Ivi, cap. xi. (35) Bianchini, Dei granduchi di Toscana della R. casa dei Medici ragionam. vi. (36) Baronio ap. Marcelli cit. vol. ii, secolo XVII, sommi pontefici. (37) Marcelli cit. (38) Prezziner cit. (39) Marcelli cit. (40) Prezziner cit.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO

—o—

§. 1. La costituzione del governo nello stato della Toscana, per lo stabilimento del principato, si desume dalla riforma del 1532, allorchè Clemente VII volle convertire a favore di Alessandro dei Medici la repubblica fiorentina in principato, senza che apparisse di toglierle intieramente la libertà. Immaginò per tanto una forma di governo, in cui pascolando l'ambizione dei cittadini colla moltiplicità delle magistrature, con un consiglio quasi democratico e collo splendore di un senato producesse però l'effetto, che la pubblica autorità distaccandosi da tanti disastri separati fra loro, venisse a riunirsi in un sol punto. Abolì dunque l'antica forma della repubblica per soddisfare agli amatori del governo popolare, fu creato un consiglio di duecento cittadini, e loro attribuita la facoltà di eleggere alcune inferiori magistrature, e di convalidare o rescindere gli atti più solenni della legge civile secondo le istanze dei particolari. Da questi se n'estrassero 48, perchè formassero il consiglio supremo della

capitale, in cui risedesse l'autorità legislativa, e la somma della sovranità. Dai 48 separaronsi 4 individui per turno di tre in tre mesi, perchè rappresentassero l'antica signoria della repubblica, dassero udienza, e col soccorso della ruota amministrassero la giustizia; questo magistrato fu denominato dei consiglieri, ed il duca con essi formava la pubblica rappresentanza. Furono lasciate nell'antico vigore alcune magistrature della repubblica per gli affari contenziosi, cioè il magistrato degli Otto di balìa per le cause criminali e per la polizia della città, e quello degli Otto di pratica per risolvere le interne controversie tra le magistrature, ed invigilare alla conservazione della giurisdizione del comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i tribunali, e le magistrature inferiori delle arti colla loro respettiva giurisdizione, ed i rettori della provincia si proseguì ad eleggerli per tratta. Di tutti questi magistrati il duca era proposto perpetuo, non potendo proporsi o risolversi verun affare senza la di lui approvazione. La sovranità passata così per lambicco appagava apparentemente tutti quelli che avean parte alle magistrature, e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione.

§. 2. Subentrato al defunto duca Alessandro il duca Cosimo I cambiaron d' aspetto le cose. Egli risedeva personalmente nel magistrato dei consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, o deputava un soggetto che lo rappresentasse, ma la intitolazione negli atti pubblici era „ al duca ed ai consiglieri della repubblica fiorentina „ poichè

l'oggetto era di pascolare la vanità dei cittadini con lo specioso titolo di repubblica, e di adempire alla condizione stabilita nella capitolazione della città con Carlo V „ salva sempre la libertà „. Egli tollerò che gli si assegnasse un consiglio permanente e segreto, acciò dirigesse le di lui operazioni in tutti gli affari. Ma dopo la vittoria di Montemurlo, a misura che vedevasi stabilito nel principato, si alienava insensibilmente da loro. Poi credutosi ancor più libero per il possesso delle fortezze e per la indipendenza dalla Spagna, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel magistrato dei consiglieri un luogotenente per turno, volle esimersi dall'intervenirvi. Comandò allora che tutti i cancellieri o segretari dei magistrati gli facessero in carta un esatto rapporto di tutti gli affari che si trattavano, e preveniva la risoluzione dei medesimi con la dichiarazione della sua volontà. I rettori della provincia, i capitani di bande, e chiunque esercitava giurisdizione dovea far lo stesso, o per rappresentanza o per lettera, ed anche i particolari furono astretti ad avanzare al medesimo in carta le loro dimande. Con questo metodo snervò difatto l'autorità delle magistrature, riducendole a contentarsi della pura formalità di dare il nome e l'approvazione alle di lui determinazioni. Indeboliti in tal guisa i corpi intermedii, riunì in sè direttamente tutte le branche della sovranità, e divenuto successore di una repubblica quasi democratica, stabilì il principato il più assoluto d'Italia (1).

§. 3. Fu il famoso Lelio Torello da Fano che diresse principalmente il governo interno del duca, e lo istruì per ristabilire nei tribunali del dominio la giustizia e l'osservanza delle leggi, che le passate rivoluzioni e le calamità dei tempi avean rese inutili ed inoperose. Il Torello come anche il Campana, ministri già di papa Clemente VII e sue particolari creature, furono quelli che con insegnamenti e col fatto formarono alla politica ed al governo lo spirito di Cosimo naturalmente elevato, ma per l'avanti inculto ed inesperto. Allorchè ebbe ridotto alla intiera sua dependenza le magistrature del dominio, e che per la quantità delle forze divenne rispettabile anche al di fuori, con farsi distinguere nel rango de' principi italiani, intraprese da per sè la direzione degli affari, e siccome era persuaso che il segreto fosse nel maneggio di essi, il requisito il più necessario per ben riuscirvi, teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari più premurosi, e ne poneva al registro di suo proprio pugno le lettere. I suoi ministri e consiglieri servivano in questa guisa soltanto ad eseguire le di lui commissioni. Tra le leggi da lui saviamente pubblicate è di notabile rilievo quella che emanò nel 1539, ove ordinò a tutti i rettori e giusdicenti del dominio che in ogni vacanza dei benefizi ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso ed amministrazione per restituirlo a chi di ragione, e deputassero una persona ecclesiastica per tutto ciò che appartiene al culto divino, con soddisfarla dei frutti correnti.

§. 4. L'universale depravazione dei costumi

e la scandalosa licenza degli ecclesiastici richiedevano nel piano della nuova costituzione tutta la attenzione del legislatore. Infatti pubblicò varie leggi per raffrenare la dissolutezza, comminando ai trasgressori severissime pene, quali si erano per esempio, ai bestemmiatori la perforazione della lingua. Pei delitti di stato fu con inaudita crudeltà immaginato che s'impiccassero i rei non sempre per il collo, ma talvolta per un piede, uso praticato fino dal 1393, poichè in un editto dello stesso anno il conte di Virtù ordinò che gli fosse dato al delinquente da mangiare e da bere finchè vivea (2). E poichè i frati mendicanti si abusavano scandalosamente della libertà che aveano di praticare colle monache dell'ordine loro medesimo, per gl'impieghi spirituali e temporali che avevano presso di esse, non essendone in quel tempo ben dichiarata la clausura, ordinò Cosimo che agli impieghi temporali presedessero operai secolari in luogo di frati, e proibì a questi di accostarsi a trattare con le monache senza espressa licenza. Ordinò ancora con annuenza della corte romana, che i frati osservanti non potessero accettare alla professione giovani di minore età d'anni quattordici, e i conventuali di diciassette. I progressi e l'ardire dei novatori della religione in Germania, e la persuasione che le loro dottrine potessero insinuarsi fra noi, lo indussero a promulgare una legge nel 1549 per intimare a chiunque avesse libri di eretici, e specialmente di fra Bernardino Ochino da Siena, e di Pietro Martire fiorentino, che dovesse in termine di quindici giorni presen-

tarli al vicario dell'arcivescovo, sotto pena pei trasgressori di pagar cento ducati e dieci anni di galera, e proibì sotto altre gravi pene la stampa dei predetti libri.

§. 5. Era in Firenze fino da gran tempo stabilito il tribunale della inquisizione, esercitata dai conventuali di s. Francesco, che dopo avere imperversato con vario successo contro i cittadini ed i sudditi, era stata finalmente dalla repubblica l'anno 1345, non ostante le censure e le opposizioni di Clemente VI, ristretta fra certi limiti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le confiscazioni e le condanne pecuniarie, riducendola alla sola cognizione di causa, con potere unicamente inferire pene personali, da eseguirsi peraltro dal braccio secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi tempi de' quali trattiamo. Senza dunque alterar niente i sopraddetti ordini della città, esisteva una deputazione di tre commissari eletti dalla congregazione di Roma, che unitamente con l'inquisitore conoscevano le cause della religione, e partecipavano al duca le condanne da eseguirsi. Assai severa peraltro fu la inquisizione che Cosimo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo stato e della pubblica tranquillità. La repubblica confiscava i beni tanto ascendentali che trasversali di que' delinquenti, ma il duca Cosimo volle anche superarne il rigore, poichè proibì nel 1537 ogni corrispondenza dei suoi sudditi con i ribelli, sotto pena d' incorrere nel medesimo pregiudizio. Nel 1539 proibì non solo il dar ricetto ai medesimi

alle frontiere del dominio, ma volle ancora che fossero uccisi, animando i popoli con le ricompense, e obbligando ciascheduno che fosse consapevole del luogo di lor dimora a rivelarlo immediatamente al tribunale: le comunità furono astrette come i privati alla osservanza di questa legge; e le donne che l'avessero trasgredita furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo da principe estero senza sua espressa licenza, dichiarando una pena pecuniaria pel trasgressore, a cui volle che fosse tenuto il padre pel figlio, il fratello per il fratello, il zio per il nipote. Dichiarò poi che il fisco incorporasse tutti i beni del ribelle tanto fidecommissi che livellari, ancorchè soggetti a restituzione e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia, che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandoli in questa parte dal dì del pensato delitto come morti *ab intestato*, da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle in oltre quel principe che il fisco rappresentasse il delinquente e suoi discendenti maschi quanto alle condizioni, vocazioni e diritti che sarebbersi dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli condannati all'infamia e alla povertà doverono per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora ad un esilio perpetuo dalla loro patria; i minori di dodici anni furono soggetti a tal pena, per doverla subire appena compita l'età predetta. Ma la atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli

uomini e non li spaventava. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. Nel marzo del 1549 promulgò Cosimo una legge contro gli omicidiari, in cui senza far distinzione alcuna alle varie circostanze di questo delitto, proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto, obbligando ciascuno a notificarli. Destinò premi a chi li ammazzasse, o consegnasse vivi in potere della giustizia, e finalmente privò l'omicidiario d'ogni speranza d'ottener grazia, e di poter ritornare in patria senza commettere un altro omicidio, cioè se non avesse ammazzato con le sue proprie mani un ribelle o bandito. In questa stessa legge ordinò che si stabilissero per le diverse contrade della città i denunziatori dei maleficii; e finalmente fu proibito il ritenere qualunque qualità d'armi sotto pena della vita, ma anche questo rimedio era riuscito inutile a stabilire perfettamente la quiete (3).

§. 6. Più attivo certamente era il consiglio della pratica segreta, al quale essendo dal duca commesso l'esame degli affari contenziosi, così economici come giurisdizionali, la vigilanza sopra tutti i magistrati e la cognizione degli interessi e convenienze dello stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I cittadini più affezionati alla casa Medici, i ministri più consumati negli affari, e i capi dei dicasteri più interessati eran quei che lo componevano. Il duca non v'interveniva personalmente, ma riceveva in carta il rapporto delle loro deliberazioni, e le

approvava, o correggeva, o suppliva secondo la sua volontà. I decreti di questo consiglio erano decreti del principe, e i magistrati particolari eran tenuti ad eseguirli. Il vigore e l'attività di questo corpo snervarono l'autorità dei magistrati fiorentini, e contribuirono a rendere più assoluto il principato di Cosimo. Questo indebolimento fu causa della riforma di alcuni di essi e della generale decadenza dagli onori della magistratura. Anche la costituzione potette da lui essere indebolita senz' alterazione della medesima; così ridusse i cittadini in grado da non potersi più opporre alla sua illimitata volontà. Assorbì pertanto l'amministrazione economica e la giurisdizione di alcuni magistrati, commettendo l'una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà. Secondo lo spirito apparente della riforma generale del 1532, e quello degli elettori di Cosimo del 1537, il duca dovea servire alla costituzione del governo; ma nel corso di venti anni questa medesima costituzione, senza esser fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. La riforma dei costumi ch'ei credeva tanto necessaria, non avea fin'ora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli: il mal esempio degli ecclesiastici, specialmente de'frati, ne impediva l'effettuazione. Fastosi costoro degli ampli privilegi ottenuti dai papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai secolari, nè ai preti. Il duca richiese

al papa che provvedesse a questi sconcerti con mandare in Toscana un legato, il quale avesse autorità di gastigare i frati (4).

§. 7. Si adoprò il principe anche a difender le chiese e gli ecclesiastici dalle esorbitanti imposizioni di decime, con le quali la corte di Roma tutto dì li premeva. Ciò non ostante i cittadini erano ogni giorno più malcontenti per le molte gravezze imposte onde supplire alla guerra che Cosimo aveva con Siena, e pochi erano sinceramente affezionati agl'interessi del principe. Ma frattanto la rigida polizia da lui tenuta in vigore produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete lo stato, fintantochè i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò profittando della occasione che gli somministrava la letizia di sì prosperi eventi, con suo indulto dell'ottobre del 1554 richiamò alla patria ed alle proprie famiglie quegl'infelici, che percossi dal rigore delle leggi vivevano assenti in contumacia, o per soddisfare alla pena: dopo 17 anni di regno fu questi il primo indulto di Cosimo. L'indulto restituì alla patria una prodigiosa quantità di sudditi, e ne risentì vantaggio singolarmente Pistoia, dove l' epidemìa delle fazioni avea disperso il maggior numero degli abitanti. Tra le più notabili leggi di quest'epoca è quella del giugno 1556 contro i sicari. In tempo di congiure, di guerra e di ribellioni questo delitto era troppo comune e meritava un riparo; fu in essa prescrit-

to il modo di procedere contro di loro liberamente e senza osservare l'ordinario metodo di giustizia; furono per essi dichiarate le stesse pene che per i principali, e promesso il premio e l'impunità a chiunque rilevasse il mandato prima di eseguirlo. Con legge dell'agosto 1550 preservò alle femmine le loro doti, volendo che fossero preferite a qualunque creditore posteriore, e precisamente anche al fisco e camera fiscale per causa di gravezze. In Siena non volle innovar nulla nella legislazione, fintantochè la pace universale lo ponesse in grado di agire con piena libertà (5).

§. 8. Ordinò frattanto il duca nel 1552 una gabella generale per tutto il dominio sopra le farine che si macinavano pel consumo, da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occasione della guerra che preparavano gl'imperiali contro lo stato di Siena. Nel 1555 introdusse un accatto a perdita generale per tutto il dominio per la somma di duecentomila ducati. Un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciascheduno di essi furono tassati anche i cittadini dimoranti nelle diverse piazze di Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra. Tutto in somma tendeva a ricavar denaro dai sudditi, poichè oltre agli accatti e balzelli, si aggiunsero nuove gabelle, come quella imposta sulla carne l'anno 1557. Ma nel 1556 fu immaginato anche un lotto, per cui si formò una compagnia di mercanti, sebbene la camera fiscale vi avesse il principale interesse. Il capitale consisteva in denari che si sborsavano

dal duca, e in gioie a conto dei mercanti: le prime otto esazioni produssero agli interessati trentamila ducati. A questo tempo si dee riferire l'istituzione delle maggiori gravezze imposte nel dominio, alcune delle quali, sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante cessata la causa si perpetuarono, e divennero rendite fondamentali dello stato e del principe (6).

§. 9. Avendo egli terminato di costruire Porteferraio nell' Elba determinò di richiamarvi la popolazione e il commercio. Pubblicò pertanto nel settembre del 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella piazza, in cui fu promesso a chiunque accorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di beni, non ostante qualunque pregiudizio altrove contratto fu dichiarato immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i beni che possedesse nel dominio del duca, e fu stabilito che le mercanzie di qualunque genere, che s'introducessero in quel porto, fossero esenti da ogni dazio e gabella, tanto all'entrare che al sortire dal medesimo: fu donato il suolo a tutti quelli che volessero edificarvi le abitazioni; e qualunque naviglio che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei porti o scali del dominio. Pisa già ristoravasi delle sofferte calamità; le acque non dominavano più le sue pianure, nè l'aere insalubre spaventava ulteriormente gli abitatori; la florida università, la presenza del duca e della sua corte per molti mesi dell'anno, la mercatura già intro-

dottavi dai portoghesi e da altri forestieri venuti ad abitarla contribuivano concordemente alla sua prosperità. Le altre città del dominio risentirono tutte a proporzione il vantaggio delle premure di Cosimo, ed egli potette riconoscere nella loro fedeltà e attaccamento la sodisfazione che dimostravano del suo governo (7).

§. 10. Trasferitosi Cosimo I a Siena stabilì col consiglio e coll'opera del governatore Niccolini il sistema del governo di quella città e suo stato, particolarmente in ciò che riguardava la amministrazione di giustizia, con sodisfazione e contento dell' universale. Passato a visitare la Maremma senese stabilì in Castiglione della Pescaia una forma di governo per quel marchesato (8). L' assiduo e laborioso governo esercitato da Cosimo per venti anni nei tempi i più difficili e pericolosi aveva ormai rese deboli le sue passioni e stancate le forze corporali e mentali, quindi è che fu astretto a risolvere di rinunziare al principe Francesco l'intiero governo ed amministrazione dello stato, con riserbarsi l'autorità di dirigerlo e consigliarlo nei più importanti interessi. Un atto così contrario alla opinione di ambizioso ed avido di acquistar dominio che aveasi di Cosimo, comprese tutti gli osservatori, incerti se doveano attribuirlo a debolezza o a virtù (9).

§. 11. Molte sono le leggi pubblicate in Toscana dal 1560 al 1574, fra le quali è degna di molta lode quella dell'agosto 1563 con cui ordinò, che i lavoratori di campagna, essendo rei di un delitto per cui dovessero esser puniti col confine,

si confinassero non nel territorio di Volterra, come fino allora era stato praticato, ma in quello di Pisa, il quale in gran parte era spopolato ed inculto, e conveniva che per il pubblico bene fosse coltivato e reso fruttifero, affinchè tornasse al florido stato dei tempi passati. Lo stato di Siena come di nuovo acquisto esigeva i maggiori riflessi, trattandosi di estinguere fondamentalmente una repubblica ed averne a lasciar egli apparenti vestigi. Il popolo era diviso in fazioni, ed i soggetti che le componevano registravansi tra gli atti pubblici per esser nemici e rivali fra loro di generazione in generazione. L'oggetto di questi registri denominati monti, era di escludere o includere all'occasione nel governo della repubblica quelle famiglie, secondo il partito che dominava. Il duca Cosimo lasciò sussistere i monti e procurò di espurgarli con rimuoverne quelle famiglie più atte all'esercizio delle arti che al governo della repubblica; abolì il gran consiglio introdotto dalla plebe, ed elesse in suo luogo un consiglio perpetuo di cento cittadini, da eleggersene 25 per monte, dai quali parimente con la stessa distribuzione dei monti si scegliessero 20 soggetti per formarne la balìa. Questa disposizione ebbe per oggetto di fare obliare ai senesi le antiche divisioni, e di riunire in una sola magistratura suprema gl'interessi di tutti i monti. Confermò Cosimo il capitano del popolo e la signorìa con tutte le prerogative ed antiche apparenze di libertà; ma volle per altro che gli affari più rilevanti si trattassero dalla balìa, con l'inter-

vento ed approvazione del suo luogotenente e governatore generale, rilasciando solo al consiglio l'elezione di certe magistrature inferiori, e l'approvazione di certi atti della legge civile. Determinò la giurisdizione di vari tribunali, quelle dei giusdicenti dello stato, e compì l'atto di questa riforma con un indulto generale per qualsivoglia delitto commesso avanti al giorno del suo possesso. Fu questa riforma pubblicata in Siena il primo di febbraio 1561 nel ritorno che fece Cosimo da Roma in quella città, ed in progresso è stata sempre osservata come una costituzione fondamentale di quello stato. Fu anche proseguito a considerarsi lo stato di Siena diviso affatto dal fiorentino e del tutto indipendente dalle sue magistrature, e solo per legge dei 24 settembre 1572 fu stabilita la libertà del commercio fra i due stati relativamente alla esportazione delle grasce e bestiami. Ciò nondimeno non fu sufficiente ad aprire intieramente la comunicazione fra i popoli dei due stati, fra i quali ha durato per lungo tempo la rivalità e la memoria delle antiche ingiurie (10).

§. 12. Molte furon le leggi pubblicate da Cosimo nel dominio di Firenze, relative al governo ed amministrazione della giustizia, alcune occasionali, altre per riformare gli antichi abusi, ed altre finalmente ad oggetto di stabilire nuovi provvedimenti per maggior comodo e utilità dell'universale. E quanto alle occasionali, la congiura del Pucci gli suggerì di confermare e porre in vigore la legge del 1529 circa i ribelli, creduta

utile per le molte sottigliezze in essa contenute, e per attirare al fisco i beni dei condannati. Nel 1562 stabilì la cognizione e proscrizione dei delitti al termine di dieci anni, e a cinque quella delle trasgressioni. Corresse in seguito diversi abusi introdotti nelle magistrature, e ne riformò gli antichi statuti, ma frattanto moltiplicò e confuse la legislazione di ciascun tribunale. Riformò gli statuti degli uffiziali de' pupilli, e nel 1568 provvide alla gratuita assistenza delle cause dei miserabili.

§. 13. Seguitando il granduca Francesco le tracce del padre nello stabilimento di un governo assoluto, potette compire con facilità l'opera da esso già indirizzata, ad estinguere intieramente ogni residuo di autorità repubblicana ne' consigli e nei magistrati, lasciando che i cittadini pascolassero la loro ambizione colla rimembranza e colle vane apparenze dell'antica loro libertà. Proseguì pertanto a richiamare a sè tutti gli affari dei magistrati, e rendendo inutile ogni loro deliberazione senza una dichiarazione della sua volontà li ridusse finalmente al punto di esser meri esecutori della medesima. Con questo metodo procedè egualmente in Firenze che in Siena, e fu allora che si vide eseguito compiutamente il paradosso politico di un principe assoluto con costituzione repubblicana. In Firenze il supremo magistrato dei consiglieri era divenuto un puro tribunale di giustizia, e gli altri magistrati inferiori, sebbene decretassero in nome proprio, lo facevano però in virtù di un rescritto o altra dichiarazione del

granduca. La giurisdizione criminale era esercitata dall'antico magistrato degli Otto, ma vi era però un segretario destinato a vedere le cause più importanti, e informarsi di tutto ciò che si prendeva quivi in esame, per renderne conto al principe avanti la risoluzione: quindi è che essendo il magistrato variabile, e il segretario permanente, in breve tempo si riconcentrò in esso tutta l'autorità in modo che divenne uno de' più autorevoli e potenti ministri.

§. 14. L' economìa era per la maggior parte diretta da un solo ministro che si denominava il depositario generale, a cui erano subordinate le molte branche, nelle quali era allora divisa l'amministrazione. Un esperto giureconsulto era proposto a rendere ragione della competenza dei tributi e delle regalìe, denominandosi auditor fiscale, perchè dal solo fisco ebbe la sua origine quella giudicatura. La grande autorità di questi ministri si era formata a scapito delle magistrature, ed i loro consigli erano attesi superiormente a quelli de' magistrati. Si vedeva in Siena risedere in palazzo la signoria con tutta l'ombra e vestigi della morta repubblica, ma il governatore con suprema autorità rappresentava il granduca, e senza di esso i magistrati non ardivano di decretare: era quivi stabilito un depositario e un auditore fiscale sul modello di quei di Firenze, e il criminale era amministrato da un solo ministro, denominato capitano di giustizia; tutti deferivano al governatore, a cui il granduca nelle occorrenze faceva nota la sua volontà. Oltre questi ministri

principali v'erano un generale comandante d'infanteria ed un altro generale di cavalleria, le quali cariche in tempo di pace, siccome erano più di onore che di servizio, tendevano solo a ritenere alla corte i principali signori d'Italia, come furono i Colonna, gli Orsini, gli Sforza. Con tutto questo ministero però il granduca Francesco non volle mai avere d'intorno un consiglio permanente, che ponesse dei limiti alla sua libertà, consultando negli affari suoi più intrigati quello verso del quale lo trasportava la stima o il favore. Questo metodo di governo in un principe distratto da altre passioni dovea produrre, siccome produsse, molte variazioni, poichè nei primi anni fu attivo, ma gli amori e le altre passioni interruppero poi quest'attività, e finalmente si abbandonò affatto ai ministri. (11).

§. 15. Il granduca Francesco nell'amministrazione del governo economico non si scostò gran fatto dal sistema tenuto dal granduca Cosimo di lui genitore, e lui vivente pagò i debiti contratti da esso con i forestieri, e dopo di ciò non volle aggravar più i sudditi con imposizioni straordinarie, ma perpetuò quelle che Cosimo aveva imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione, che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del granducato. Nel 1576 esso le avea ridotte a un millione e duecentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecentomila scudi (12).

§. 16. Una ossequiosa venerazione a tutto ciò che dal gran Cosimo era stato ordinato per dar

norma e sistema al governo del granducato, faceva sì che i successori non ardissero di alterarlo: la costituzione stabilita da esso e perfezionata dal granduca Francesco, non fu variata da Ferdinando: le magistrature fiorentine non solo esercitarono nella stessa forma la loro giurisdizione, ma risentirono ancora di quella moderazione ch'egli avea portata sul trono. Intento il granduca Ferdinando alle imprese grandi, e distratto dagli affari di gabinetto, lasciava alla loro deliberazione i piccoli negozi, e ciò rendeva anche i cittadini più benaffetti e sodisfatti del suo governo. Nel 1600 eresse un nuovo consiglio detto della consulta per esaminare le suppliche, e proporre le risoluzioni per giustizia, il quale siccome snervava l'autorità del supremo auditore, rese anche le determinazioni più considerate e meno arbitrarie. I cittadini godevano di entrare a parte del governo, e questo contegno estinse affatto la antica animosità dei sudditi col loro sovrano. Ma siccome questo benefizio ristringevasi unicamente ai magistrati della capitale, si ricadde ben presto all'antico disordine di alterare quella eguaglianza fra i fiorentini ed i provinciali, che Cosimo e Francesco avevano stabilita con tanto vigore. Questa quiete e sodisfazione della capitale giovò peraltro non poco a raddolcire i costumi, che le passate vicende non avean potuto perfezionare (13).

§. 17. Le molte vicende che soffrì la Toscana dalla morte di Ferdinando I al 1637 furono causa che si alterasse non poco l'interna costituzio-

ne del granducato. Cosimo II non fece che seguitare le tracce del padre, ed il suo governo sotto la savia direzione del Picchena fu sempre uniforme ed eguale. La tolleranza e la moderazione facevano il carattere del principe e del ministro, e la dignità sostenuta con vigore e senza bassezza conciliava al granduca il rispetto dell'universale. Ministri esperti ed esercitati trattavano gli affari di stato, che mai si confondevano con quelli del foro. Il ministero di supremo auditore per assistere al principe nelle risoluzioni di grazia e di giustizia, indebolitosi per la vecchia età di chi l'esercitava, e per quella di Ferdinando I, avea dato luogo ad una divisione della medesima in più soggetti, che adunandosi in certi tempi determinati formarono una consulta. Questo consiglio in principio solitario ed eventuale ricevette da Cosimo II una orma stabile e permanente, ed incaricandosi di tutto ciò che richiedeva esame, o concerneva le regole di ragione, assorbì in breve tempo una giurisdizione molto estesa per tutto il dominio. L'accesso al trono di tanti giureconsulti che ambivano mescolarsi ancora nelle materie di stato, produsse una notabile alterazione nella forma degli atti e delle risoluzioni, e deviandole dall'antico sistema di semplicità, vi introdusse insensibilmente i difetti del foro. Dopo la morte del Picchena, le reggenti, persuase che la rettitudine dei giureconsulti dovesse prevalere alle mire politiche dei ministri di stato, li mettevano facilmente a parte di ogni più grave interesse, mentre chiamavano in soccorso ancora la teologia per as-

sicurare la loro coscienza. Queste risoluzioni impastate di teologia e di giurisprudenza formavano appunto l'epoca della decadenza del governo mediceo, e di un'alterazione notabile nelle massime e nei costumi della nazione (14).

§. 18. Il genio grande ed i talenti con i quali Ferdinando II si distinse fra tutti i principi nelle scienze e nella politica, sarebbero stati più profittevoli per i popoli della Toscana, se li avesse impiegate ancora in perfezionare le leggi e l'interna costituzione del granducato. Ma lo arrestavano le massime di educazione, colle quali eragli stato ispirato un certo timore per qualunque mutazione che si tentasse, e la venerazione con cui si rispettavano gli atti del regno di Cosimo I. Ammise Ferdinando all'amministrazione del governo i propri fratelli con esempio assai raro. Tutti aveano il diritto d'intervenire in consiglio, ciascuno si assumeva il carico di trattare gli affari più rilevanti, ed il pubblico che gli amava aveva in essi maggior fiducia che in qualsivoglia ministro. Il principe Mattias governatore di Siena per lo più stava assente dalla capitale, e oltre al dirigere gli affari di quello stato, aveva la principale incombenza di soprintendere ed invigilare a tutte le milizie e fortificazioni del granducato. Questa forma di governo benchè eventuale, siccome faceva riguardare il principe più come padre di famiglia che come sovrano, è quella che i popoli di Toscana applaudirono superiormente alle altre dei passati granduchi, e sopra di cui formarono posteriormente degl' inutili desiderii sotto il fi-

glio. di carattere e di sentimenti del tutto contrari (15).

§. 19. Cosimo III, affatto privo di quel genio che anima i principi a meritarsi la vera gloria, andava in traccia artificiosamente di quella opinione che appaga solo gli spiriti deboli preoccupati principalmente dalla vanità e dall'orgoglio; perciò una politica bassa ed artificiosa fu sostituita alla vera ragione di stato, ed i ministri che risedevano alle corti estere dovevano affaticarsi più per appagare la curiosità del principe che per suggerirgli le giuste misure di proporzionarsi secondo le circostanze (16). Più intento ad occupare i ministri con delle ricerche vane e rapporti inutili prendeva di poi con essi le parti di padre spirituale più che di principe. Esatto investigatore dello stato della loro coscienza gl'intratteneva con delle ascetiche corrispondenze, che gli obbligavano a simulare un carattere, a cui non sempre li portava l'inclinazione. Estendevasi insensibilmente questo spirito religioso dalla corte a tutto lo stato, e si videro in breve i frati divenir consiglieri, e la teologia sostituita alla buona politica (17).

§. 20. Un consiglio composto di cortigiani, che adottavano per massime di stato le passioni del principe Cosimo III, non potea suggerirgli i mezzi sicuri per sostenere la sua grandezza. Ferdinando II avea procurato di allontanare dalla corte le massime degli spagnuoli: Cosimo III le adottò cecamente, ed accolse per veri principii di buon governo quelli che appunto erano la causa della decadenza di quella monarchia. Finalmente il

governo si modellò in breve sul carattere di questo principe, il quale soverchiamente geloso della sovranità, riservò alla sua speciale cognizione ciò che più interessava la convenienza dello stato e della famiglia. Teneva perciò un consiglio composto dei personaggi più ragguardevoli rivestiti delle principali cariche della corte, benemeriti per aver riseduto alle corti estere. A questi comunicava tutto ciò che interessar poteva la quiete e diritti dello stato, e riservava unicamente a sè stesso il dirigere i mezzi per guadagnarsi il favore e l'aderenza delle altre corti. Gli affari del governo interno diretti dai capi dei respettivi dicasteri non si partecipavano a questo consiglio, ma si risolvevano dal granduca con i ministri medesimi. I principi del sangue non si ammettevano a veruna partecipazione degli affari, e questo fu causa che il principe Ferdinando s'introdusse violentemente in ciò che poteva interessarlo, ed estorquesse colle minacce dai ministri e dal padre medesimo le risoluzioni secondo la sua volontà. I ministri sempre intenti a secondare le inclinazioni del granduca, si rivestivano delle di lui passioni, e non è meraviglia se Cosimo III, essendo stato il più debole fra i principi della casa Medici, abbia avuto ancora un ministero men luminoso degli altri (18). La pubblica economia e la legislazione civile e criminale sotto Giovan Gastone erano sì fattamente male ordinate, che facevano desiderare un provvido reggitore (19).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana. vol. I, lib. I, cap. VIII. (2) Morbio, Storia dei municipii italiani, Cronica della città di Firenze dall'anno 1548 al 1652. (3) Galluzzi cit. (4) Ivi, vol. II, lib. II, cap. IX. (5) Ivi, lib. II, cap. X. (6) Ivi. (7) Ivi. (8) Ivi, lib. III, cap. II. (9) Ivi, cap. III. (10) Ivi. (11) Ivi, lib. II, cap. IX. (12) Ivi, lib. IV, cap. X. (13) Ivi, lib. V, cap. XIII. (14) Ivi, lib. VI, cap. XI. (15) Ivi, lib. VII, cap. IX. (16) Ivi, lib. VIII, cap. X. (17) Ivi, cap. II. (18) Ivi, cap. X. (19) Ferrini, Compendio di Storia della Toscana, ep. V, §. 75.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE, E MONETA

§. 1. Fino dai più felici tempi del commercio avevano i toscani, e specialmente i fiorentini, stabilito nelle piazze mercantili d'Europa e del Levante diverse case di loro nazione per la più facile corrispondenza della mercatura e del cambio. Le turbolenze della repubblica e le divisioni dei partiti avevano totalmente staccato molti di essi dalla patria, e non è meraviglia, se dopo l'assedio di Firenze, ristabiliti i principali di loro nella città poterono in breve tempo farvi rinascere il commercio e le arti. Fiorivano i consolati di Roma, Napoli e Venezia, e molto più quei di Anversa, Londra e Lione. In questa sola città nel 1548 vi erano 37 case di negozio, o sieno ragioni contante di mercanti fiorentini, enunciate tutte nel diploma di Enrico II in data del 27 settembre 1548, per confermare ai medesimi i privilegi concessi loro dai suoi predecessori. Attesta quel monarca in detto atto essergli molto accetta questa nazione in riguardo delle cospicue somme imprestategli al 4 ovvero al 5 per cento, e del dono

gratuito fattogli al suo avvenimento alla corona (1).

§. 2. Fino dal principio del suo governo favorì Cosimo I i cittadini dispersi per quelle piazze, non solo ad oggetto di ristabilire colla loro opera l'antica mercatura in Toscana, ma ancora per interessarsi con i medesimi nelle branche principali del loro commercio, e potere colla loro assistenza e sicurtà ottenere dai cambisti delle ragguardevoli somme di denaro per valersene alla occorrenza. Il monopolio esercitato nel proprio dominio, il facile smercio nello stato ecclesiastico e nei dominii spagnuoli gli facilitavano i maggiori profitti: i soli genovesi potevan esser loro rivali sulla mercatura di Ponente, ma Cosimo non ricusava di unire con essi il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le prime intraprese: oltre la quantità degli stagni che levava dall'Inghilterra, nel 1545 fece a Lisbona un partito così considerabile d' argento, che servì per qualche anno a tener fornite di questo metallo molte zecche d'Italia. Avea il duca Cosimo corrispondenza coi Fuccheri, celebri negozianti di Augusta, ed in Anversa faceva molti partiti, parte in denaro, e parte in mercanzie, secondo lo stile di quella piazza (2). I drappi d'oro e di seta, le varie qualità di panni ed altre manifatture della Toscana si portavano liberamente in Spagna, ed i mercanti toscani ne riportavano lana, seta, perle, ed altri generi, dei quali mancava il nostro territorio (3).

§. 3. In Firenze il lanificio era cresciuto oltre l'espettativa, perchè suppliva ai bisogni della

Francia, della Spagna e della colonia d'America: a tal effetto nel 1566 il re Filippo avea concesso la libera introduzione delle rasce fiorentine nei porti della monarchia. Invigilava perciò il duca Cosimo alla buona direzione di questa importante manifattura, alla rettitudine della fabbricazione e delle contrattazioni, delle quali ne avea prescritta la norma con una legge del dì undici maggio 1562. Non è meraviglia pertanto, se per tali cause ogni dì crescevano i prodotti di quest'arte, poichè se nel 1561 s'erano fabbricati in Firenze 33000 panni, si proseguì negli anni successivi a fabbricarne la stessa quantità. Nel 1575 il prodotto del lanificio in Firenze arrivò alla somma di due milioni d'oro; nè in questo calcolo si considerò quello della seta e dei drappi d'oro, nè le altre più minute manifatture, le quali erano ricevute in America con grande avidità. Ciò fu causa che molti fiorentini allettati dal guadagno considerabile del trasporto di queste merci, si applicarono agli esercizi di mare, navigando per la America e per l'Indie orientali, e particolarmente negli stabilimenti dei portoghesi; giacchè ad istanza di Cosimo I la corte di Lisbona aveva accordato loro tutto il favore. Si stabilirono in conseguenza delle case fiorentine al Brasile, a Macao ed alla China, e queste corrispondenze si resero sempre più utili per l'accrescimento della mercatura. Il granduca Cosimo I ne incoraggiava i progressi, non solo colle leggi e coll'assistenza, ma ancora coll' esempio, poichè dopo la morte della duchessa attese a convertire in tante merci

il retratto delle rendite, da ogni vincolo affrancate, che quella aveva nei giurì di Spagna e di Portogallo. Teneva espressamente due galeoni impiegati di continuo o nel trasporto delle proprie mercanzie, o nel noleggio per i particolari: i generi sopra dei quali mercanteggiava con più profitto erano zuccheri, quoia e gioie (4), delle quali specialmente essendo da per sè stesso intelligentissimo, potè farne copiosa raccolta, e lasciarne alla sua morte una ragguardevole quantità per ornamento dello stato e della famiglia (5). Nel 1560 Cosimo I per richiamare a Pisa la popolazione ed il commercio invitò molti greci a stabilirvi le loro famiglie, e con un editto dichiarò esenti dalla gabella d' introduzione in quella città tutti i materiali necessari ad alzar delle fabbriche, a fine di proteggere la fabbricazione di nuove case per esserne molte rovinate (6).

§. 4. Proseguiva per l'Italia il solito commercio dei grani, conservandosene sempre in Pisa molta quantità, e ricevendone gran profitto con i vicini negli anni più perniciosi: similmente continuò la mercatura degli allumi e dei guadi, non solo per provvedere alle arti di Firenze, ma per distribuirne ancora nelle altre parti d'Italia. La lavorazione de'coralli che il granduca Cosimo I aveva introdotta in Pisa per mezzo di artefici invitati espressamente dalla Sicilia, e quella di cristalli e le altre di vetro, per mezzo di soggetti furtivamente richiamati dalle fabbriche di Murano, furono protette e ripromosse da Francesco I suo figlio, che si esercitò in quella dei co-

ralli. Le rivoluzioni di Fiandra, e le guerre di Francia incepparono talmente il commercio, che i fiorentini furon costretti a rivolgersi al Portogallo ed alle coste della Spagna, e stabilirsi in quei porti. Le rasce di Firenze, i drappi di seta e d'oro, le telerie ed altre più minute manifatture avevano in Portogallo e nella Spagna un facile smercio, e si trasportavano fino al Brasile. La nazione toscana era assai favorita dal re Sebastiano, che di buon animo concedeva agli individui della medesima le stesse prerogative che competevano ai portoghesi. Questa facilità produsse che molti di essi trasferironsi per gli stabilimenti del Portogallo, nell'Affrica, nell'Asia e in America, ed accrebbero l'attività ed il vigore alla mercatura della Toscana. Concorrevano frattanto in abbondanza a Livorno le merci della Spagna e del Portogallo, che trasferite a Pisa eran poi distribuite facilmente per l'Italia. Non è dubbio che questa prosperità fu quella che animò il granduca ad ampliare e stabilire in buona forma la nascente città di Livorno, dove già disegnava di stabilire la sede della mercatura d'Italia (7). Uno dei vantaggi favorevoli a questa città fu il tenere il mare aperto e sicuro con le galere armate; per lo che si conducevano da' mercanti migliori merci d'ogni maniera, e quello che stimavano esser a bisogno ed ornamento della Toscana ed utile loro, concorrendovi continuamente navigli in gran numero da ogni parte del mondo (8).

§. 5. Ad oggetto di vedere più facilmente eseguito questo disegno, immaginò Francesco di at-

trarre a Livorno il monopolio delle spezierie, che dall'Indie si portavano in Portogallo. Or siccome un mercante fiammingo ebbe nel suo progetto lo stesso scopo e ne anticipò l' effettuazione, così andò a vuoto il progetto del granduca. Non ostante, poichè il mercante fiammingo avea formata una compagnia con altri mercatanti, e fra essi vi erano dei fiorentini, così non fu difficile l'entrare a parte in quest'interesse, ed intraprendere un baratto di pepe con tanta mercanzia di Toscana. Rendevasi anche più comoda questa mercatura per riguardo ai galeoni e legni di noleggio (*a*) che teneva il granduca, poichè attesa la loro sicurezza, concorrevano volentieri i mercanti a caricare le loro merci, o a farvi sopra delle assicurazioni a prezzi migliori. Gli affari di Fiandra inviluppandosi ogni giorno più, ed insorgendo di continuo in quei mari nuovi pirati, si rivolse il commercio al Mediterraneo, ed i galeoni del granduca caricando in proprio convoiavano i vascelli toscani, e li garantivano dai corsari dell'Affrica (9).

§. 6. Ma frattanto in Firenze l'arte dei panni fini, detti di garbo, era assai indebolita, poichè la Spagna e l'Inghilterra già impannavano le proprie lane, ed il maggior guadagno ed il considerabile smercio delle rasce in Ponente avean richiamato tutti a questa manifattura. Oltre ciò disturbava non poco la comunicazione del Levante ottomanno colla Toscana, e lo stabilimento

(*a*) Ved. tav. CXL, N. 1.

dell'ordine gerosolimitano in Malta, e le galere della Sicilia, che di continuo infestavan quei mari. Anche l'ordine cavalleresco di s. Stefano, istituito da Cosimo I, per far la guerra ai barbareschi e per allontanare i corsari dal Mediterraneo, influì non poco ad interrompere ogni commerciale relazione con il Levante, ed in specie quella di Costantinopoli (10). Si rivolse perciò il granduca al commercio d'Alessandria dove essendosi stabilite più case di fiorentini, non fu difficile di attirarne a Livorno le mercanzie (11).

§. 7. Sopraggiunta di poi nel 1580 la guerra del Portogallo, soffrì tutto il commercio un'alterazione notabile, la quale in Toscana fu più sensibile che altrove. Insorsero da ogni parte pirati francesi, inglesi, portoghesi e olandesi a disturbare il commercio di Portogallo e quello di Spagna, e ciò produsse una concatenazione di fallimenti che poser tutti in costernazione. Il granduca non conobbe la causa principale di questi fallimenti, e credutili fraudolenti promulgò leggi severissime contro i falliti che sospettavansi dolosi. Grande fu lo sbigottimento che si sparse perciò nei mercanti, ai quali troppo duro sembrava il dover giustificare in carcere la propria miseria; e fu in questa occasione che molti abbandonarono le piazze del granducato, e trasferironsi coi loro negozi sotto un cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavventure, non men fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia, proveniente da quella fatta in

Ispagna sopra i reali. Conosciutosi poi dal granduca questo male, sperò di rimediarvi col richiamare a Livorno la mercatura, e con invitare quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni, e specialmente gl' inglesi. La regina Elisabetta ringraziò il granduca dei buoni ufficii che faceva alla sua nazione, e tolse il dazio sopra gli allumi che a Londra trafficavano i toscani. Imprese ancora il granduca a trattare col re Filippo II nel 1587 lo appalto del pepe di Portogallo, con due oggetti, l'uno d'attirare a Livorno l'intiero commercio di quel genere, l'altro di potere con questo mezzo esser sodisfatto del credito dai fiorentini contratto con esso re. Imperocchè quando anche non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto, offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzia. Era sul concludersi questo partito, allorchè lo interruppe la morte, e restò al sucessore il pensiero di risarcire la cagione di tante perdite (12).

§. 8. Il privato commercio del granduca cogli esteri e con i sudditi non mancò di essere una delle principali sorgenti delle sue ricchezze. Egli s'interessava con facilità nelle compagnie mercantili, negli appalti dello stato romano, e nel traffico delle gioie. I galeoni ed altri legni di noleggio che si occupavano continuamente nei trasporti, eran per esso di non indifferente profitto. Teneva banchi di cambio in ogni città, e molti negozi dello stato in qualunque genere andavano per suo conto. Negoziava in derrate ed in seta, proteggendone l'arte nello stato, coll'ordinarvi la

piantazione annuale dei gelsi: così a misura che le manifatture di lana già introdotte per tutta Europa perdevano di smercio e di credito, quella di seta cresceva di stima. Tutti questi capi di privato commercio del principe, gravoso allo stato, non meno che le imposizioni, impinguavano il suo tesoro e lo ponevano in grado di poter fare risaltare come principe quello che acquistato aveva come mercante.

§. 9. Tale fu sotto al granduca Francesco il sistema economico del dominio fiorentino, dove la mercatura decideva particolarmente della prosperità o miseria degli abitanti; ma nello stato di Siena, dove non era commercio, e dove i soli prodotti dovean fare l'unico oggetto delle premure del governo e dei popoli, i disordini erano anche maggiori, e più difficile rendevasi ogni giorno il rimedio per ripararli. Avea già preso piede nel ministero fiorentino la massima, che lo stato di Siena servir dovesse a quel di Firenze con l'avanzo dei suoi prodotti, e in conseguenza tutte le determinazioni del principe e dei suoi ministri tendevano ad operare in modo, che ogni vantaggio dello stato di Siena ridondasse sempre in maggior benefizio di quel di Firenze. E siccome non poteva entrarvi altro denaro che per mezzo dei suoi prodotti, qualunque vincolo che si opponesse alla vendita dei medesimi impoveriva direttamente lo stato. Il granduca Cosimo I, sebbene procedendo con questo spirito togliesse alla Maremma l'assoluta libertà delle tratte, procurò nondimeno di bilanciare i bisogni dello stato di Firenze col be-

nefizio di quel di Siena, e le accordava temporariamente. Il granduca Francesco proseguì collo stessso metodo, ma profittò di queste tratte con raddoppiare la tassa, che prima era ad uno scudo per moggio e ridurla a due. Grandi furono i lamenti dei coltivatori, e ne successe uno scoraggimento universale ed una diminuzione notabile nelle semente. Il veder lasciato incolto tanto paese costringeva il principe ed i ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà, ed obbligare le comunità ad alienare i loro beni ai particolari. Si chiamarono dei coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono dei boschi, si piantarono vigne ed ulivi, ma gli abitanti del paese ridendosi di questi sforzi dei forestieri, li presagivano per inutili ed anche pregiudicevoli (13).

§. 10. Divise peraltro furono le opinioni degli economisti toscani su questo punto. Pretendevano i senesi che la provincia della Maremma non potesse aver prodotti più utili che quello dei bestiami e dei grani, e in conseguenza non rimuoverla dalla sua naturale salvatichezza, ma aiutarla colla libertà delle tratte, con privilegi e facilità per gli abitatori: i fiorentini all' opposto persuasi della possibilità di ridurre quella provincia, accusavano quegli abitatori come indolenti per i loro vantaggi, e invidiosi del bene che ne sarebbe resultato allo stato di Firenze. Pendente la contrarietà di questi sentimenti, il fatto scioglieva invisibilmente la controversia, perchè ogni sforzo riusciva inutile, vano ogni dispendio, e

alle premure e all'attività succedevano il languore, e la decadenza (14).

§. 11. Salito Ferdinando I al trono toscano, si mostrò contento di quanto fatto aveano i suoi predecessori, perchè prosperasse lo stato. Tutto ciò che poteva accrescere la mercatura, fertilizzare le campagne, rendere al clima la salubrità, promovere l'industria, ed invitare i popoli d'altre nazioni a stabilirsi in Toscana, forma l'oggetto della più nobile legislazione di Ferdinando. Le sue leggi corrispondono esattamente alle di lui intraprese, fra le quali l'accrescimento e popolazione di Livorno è quella che renderà immortale in Toscana il suo nome. Le immense spese fatte per ampliare il suo porto, e arricchirlo di fabbriche e di comodi, le industriose premure per attirarvi degli abitatori d'ogni nazione, e i soccorsi somministrati ai medesimi per intraprendere la mercatura, dimostrano la grandezza dell'animo ed i talenti di questo principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numerosa marina per esercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coste i turchi e i corsari. Anzichè da questi ostacoli egli sapea ritrarre qualche profitto pel suo nuovo stabilimento, poichè oltre l'utilità delle prede inservienti a sostenere ed accrescere le galere dell'ordine di s. Stefano, procurava di attirare a Livorno gli stessi corsari arricchiti delle altrui spoglie. Nel febbraio del 1592 pubblicò una legge, colla quale estese al maggior segno i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi personali e reali a

favore dei nuovi non men che degli antichi abitatori del porto (15).

§. 12. Ma frattanto i bei giorni sereni che per la mercatura notammo nei tempi addietro in Toscana, dovetter cedere a nuovi e diversi avvenimenti. Dopo che per le varie rivoluzioni dell'Europa le nazioni, come dicemmo, divennero commercianti da sè medesime, si resero inutili gli stabilimenti della Toscana. A Lione non si contavano più mercanti fiorentini, e tutti quei ch' erano sparsi per le piazze mercantili, per aver conosciuta questa mutazione, avevano abbandonato il commercio per godersi dei loro profitti tranquillamente alla patria. Il granduca Ferdinando I li aveva esortati a questa risoluzione, e animandoli all'agricoltura sperava che avrebber riportato allo stato un vantaggio non indifferente. Ma siccome restava sempre aperta nella Spagna una strada facile per esercitare l'industria, molti s'eran già rivolti per quella parte. Sebbene la mala fede di Filippo II avesse prodotto la rovina di molti mercanti, nondimeno il vantaggio dei partiti che si offrivano dai successori per avere imprestiti, richiamò l'avidità di non pochi di essi (16).

§. 13. È stato osservato che niun principe fu mai più mercante del granduca Ferdinando I dei Medici, e nessuno mai quanto esso favorì e promosse il commercio: non v' era impresa mercantile in cui non prendesse interesse. La grande incetta dei grani fatta in Inghilterra e nel Nord, e la rivendita de' medesimi per tutta Italia nelle maggiori penurie, fu per esso una sorgente incompren-

sibile di profitti e di ricchezza. Quattro galeoni erano in continuo esercizio di trasporto e di noleggio per le coste di Spagna, ed il passaporto che avevano dell'Inghilterra e d'Olanda facea desiderare a chiunque di assicurare sopra i medesimi le proprie merci. L'esercizio del cambio ed i banchi, che sotto diversi nomi tenevansi aperti nelle piazze principali d'Europa, accrescevano al granduca i profitti. Il commercio di contrabbando, che sotto nome di olandesi e d'inglesi esercitava continuamente in America, e la partecipazione che ritraeva dalle loro piraterie contro gli spagnuoli eran per esso un ampio prodotto, senza di che non avrebbe potuto certamente sostenere il grandioso dispendio e l'opinione di ricchezza che lo distingueva tra tutti i principi dell'Europa; poichè se si considerano i ragguardevoli imprestiti, le imprese, le fabbriche, la marina, le dotazioni, le feste, gli acquisti ed il lusso ordinario della propria corte, è forza il concludere che i profitti della mercatura supplissero dove mancavano le ordinarie rendite del granducato. E sebbene il tesoro del granduca Francesco, che il volgo asseriva essere di sette milioni, potesse facilitare a Ferdinando le grandi intraprese, nondimeno se si considerano i gravi dispendi fatti in vita, e le ricchezze che si trovarono alla sua morte, resulta evidentemente il profitto ragguardevole della mercatura (17).

§. 14. Colui che nel 1605 stampò a Londra la relazione della Toscana, parlando della mercatura e ricchezze di Ferdinando, asserì che la comu-

ne opinione degli italiani e dei propri sudditi lo faceva ricco per venti milioni di scudi; il che se fosse stato possibile, avrebbe in quei tempi ecceduto d'assai le forze delle altre potenze d'Italia. Questo particolar commercio di Ferdinando era però vincolato con quello dei sudditi, ch'egli procurò sempre di promuovere con ogni maggiore sforzo; poichè dopo di aver con la legge degli 8 luglio 1588 ristabilita con varie franchigie la fiera di Pisa, tanto per le merci che pei cambi, avervi richiamato da diverse parti delle case di mercanti, introdottevi arti e manifatture, accresciute le fabbriche e i comodi della città per formarne un emporio, l'apertura del porto di Livorno, e il concorso di tutte le nazioni, aprì ai toscani la strada di esercitare dappertutto la mercatura. Le guerre civili di Francia ne avean totalmente variato il giro interno d'Europa: i cambi che formavano il principale oggetto del traffico dei fiorentini erano trasferiti per la maggior parte nelle piazze mercantili sul mare. Quando Maria dei Medici passò in Francia, non erano rimaste in Lione che tre case di fiorentini, due delle quali erano in atto di ritirarsi. L'amministrazione di Sully, tendente ad escludere gli esteri dalla mercatura di Francia, fece emanare delle leggi che aggravavano il dazio a qualunque mercanzia che non fosse del regno: le tele d'oro, i drappi di seta, e le rasce di Firenze non vi ebbero in conseguenza più smercio, e dovettero rivolgersi dalla parte della Spagna e dell'Inghilterra. Se Sully fosse stato meno abile e più ragionevole, secondando

le vedute di commercio suggeritegli da Ferdinando, avrebbe potuto ristabilire in Francia la prosperità, con aprire per terra la comunicazione delle mercanzie fra l'Inghilterra e l'Italia. Il granduca gli avea proposto un trattato di commercio, che in quelle circostanze sarebbe stato utilissimo per ambedue. Avrebbe desiderato, che ferme stanti le doppie gabelle imposte alle mercanzie estere, si eccettuassero quelle che da Livorno passavano per l'Inghilterra; dovean queste trasportarsi su i vascelli del granduca fino ad Antibo, e di qui per terra coll' intiera franchigia fino a Cales, dove formandosi un deposito di tutte le merci del Levante e d'Italia, s'imponeva agli inglesi ed agli abitanti del Nord la necessità di qui ricorrere per provvedersi. Dalle merci condotte a Cales il re avrebbe potuto ritirarne quel vantaggio che gli convenisse, rendendosi l'arbitro di sì importante commercio; il granduca formando a Livorno il punto di riunione delle merci del Levante e d'Italia, stabilito avrebbe l'alto emporio di comunicazione, ed accresciuto ai suoi sudditi il profitto dei noleggi e delle assicurazioni. Sully intento solo ad imporre ed esigere, non intendeva la mercatura, e la detestava come professione indegna del suo ministero e della gloria del re (18).

§. 15. Non si estinse per questo il commercio dei fiorentini, ma esposto alle incertezze che seco portano le guerre e le rivoluzioni, soffrì tutte le vicende che son comuni a quell'esercizio. Le manifatture in Firenze erano mantenute nello stesso

grado di prosperità, a cui erano pervenute nei passati governi. Si contava che vi si fabbricasse annualmente per tre milioni di scudi fra drappi di seta, tele d'oro e d'argento e rasce che si smerciavano in gran parte per l'Inghilterra direttamente e di contrabbando in America. È certo che si spendevano ogni anno in Sicilia e nel regno di Napoli trecentomila scudi per comprar sete, e che l'estrazione di sì ragguardevole somma mosse il granduca a promovere con tanto impegno la propagazione dei gelsi. I cambi apportavano ai fiorentini un profitto non inferiore a quello delle manifatture; ma siccome in questo genere di mercatura, dove è maggiore il prodotto, è anche maggiore il pericolo, così allorchè Filippo II con quel decreto fatale, che lo dichiarava fallito, revocò le assegnazioni fatte per sodisfare agli imprestiti, produsse in Firenze la costernazione e sconcertò affatto la mercatura. Le case fiorentine vi fallirono per qualche milione, e tutti i mercanti di Firenze e di Pisa risentirono di questo male. Si sparsero nel 1596 per la città dei libelli e delle lamentazioni contro la mala fede del re, e l'artifizio dei genovesi, i quali comunemente credevasi che avessero contribuito in gran parte a questa calamità. Il commercio cogli inglesi e con gli olandesi indennizzò la Toscana di queste perdite: essi furono che insegnarono la mercatura di contrabbando in America, e ispirarono nei toscani ardire d'intraprendere le lunghe navigazioni. La segreta intelligenza del granduca colla regina Elisabetta e col conte Maurizio di Nazzau giovò

non poco ad accrescere la buona corrispondenza con queste nazioni (19).

§. 16. Molti fiorentini viaggiarono alle Indie e in America, trasportando in Toscana le più rare produzioni di quelle contrade, e Francesco Carletti, che avea fatto il giro del globo, vi portò l'uso della cioccolata dal Messico. Questa più facile comunicazione colle nazioni giovò a moltiplicare le arti, e a perfezionar quelle che già vi erano. Dovevasi al granduca Francesco l'introduzione di molte arti ignote in Toscana, delle quali alcune come di lusso si tenevan celate per mera vanità agli occhi del pubblico. Ferdinando, appena assunto al trono, pensò nel 1588 di riunirle tutte insieme nella galleria, con oggetto che servissero anche al pubblico, e potessero propagarsi pel granducato. Deputò per soprintendere alle medesime un soggetto di raro merito, al di cui buon gusto molto deve la Toscana per il raffinamento delle belle arti, e Firenze per il suo maggiore ornato. Fu questi Emilio de'Cavalieri gentiluomo romano, a cui fu data la generale ispezione sopra tutti i gioiellieri, intagliatori, tornitori, oriolai, cosmografi, orefici, miniatori, giardinieri, distillatori, scultori, pittori, artefici di porcellane e di cristalli, stipendiati dalla corte, eccettuandone però l'insigne Gian Bologna, il gioielliere Giacomo Billivelt e Paolo Paluzzelli romano, che dirigeva la musica. Si estesero le premure del Cavalieri a promuovere le arti pel granducato, e si videro erigere in Pisa nuove fabbriche e nuove manifatture, invitando per ogni parte gli artefici per eseguirle: prosperavano esse

talmente, che nel 1594 si credette in Toscana di non aver più bisogno di manifatture estere (20).

§. 17. La sicurezza e la facilità nel commercio avevano chiamato in Livorno una numerosa popolazione da molte nazioni. Quel porto divenne la patria di tutti, e il di lui commercio non fu utile ai nazionali, se non tanto, quanto si associavano cogli esteri. Qualunque però si fosse lo evento, fu considerato vantaggioso pel granducato l'avere un porto di tanto concorso, e non si omesse diligenza veruna per attirarvi la popolazione ed i mercanti. Nelle guerre fra l'Inghilterra e la Spagna il granduca Ferdinando I avea saputo attrarvi con certe condizioni molti corsari inglesi, che ricchi delle prede già fatte v'istituirono la mercatura. Cosimo II seguitando le tracce del padre ne raccolse molti più, non obbligandoli ad altre condizioni che di osservare le sue leggi e non andare in corso contro i cristiani. Sebbene sussistessero ancora le fiere introdotte in Pisa con tanta premura dal granduca Ferdinando I, nondimeno il commercio erasi tutto trasferito a Livorno. I privilegi che si godevano in queste due città per l'introduzione delle merci estranee, facevano che si tenesse una barriera per impedire la comunicazione ed il passaggio alla capitale. La libera introduzione dei panni forestieri in Pisa ed in Livorno fu sempre l'oggetto delle querele dei fiorentini, non meno che il corso delle galere. Il granduca Ferdinando II per quanto fosse tenace conservatore degli stabilimenti dei suoi antecessori, astretto dalle istanze del pub-

blico, restò perplesso per secondarlo. Il passo più difficile era quello di rendere inutile la sua marina, ch'egli avea messa nuovamente in vigore, resa rispettabile e fatta temere in Levante. Nel 1632 esaminato questo punto co'suoi consiglieri, comprese bene, che qualunque trattato di pace egli avesse stabilito con i turchi, lo smercio dei panni fiorentini non avrebbero profittato molto in Levante, dove ormai altre nazioni si erano impadronite già della mercatura, ma credeva nondimeno espediente il dare al popolo che fremeva qualche dimostrazione di compiacenza.

§. 18. Teneva ordinariamente il granduca armate sei galere e due galeazze, e questo armamento importava ogni anno al suo erario duecenmila ducati. Le prede indennizzavano qualche volta una parte di questa somma; più per altro si apprezzava il vantaggio di tener lontani i corsari dalle proprie coste, e giovare ai vicini con tener netto il Mediterraneo dai barbareschi (21). Cessata per la morte di Ferdinando I la mercatura privata della casa Medici, non cessò per questo il fasto, non si riformarono le spese, che anzi Cosimo II, ricco dei tesori del padre, costituì la corte in un sistema più grandioso e magnifico dei suoi antecessori. Le manifatture di lana, che da prima facevano la ricchezza di Toscana, erano decadute, mentre altrove fiorivano; l'Inghilterra poneva in opera le sue belle lane, e trasportava dappertutto i suoi panni; lo stesso facevano la Spagna, la Francia, l'Olanda, dopo averne perfezionata l'arte, la quale, benchè nata in Italia, piut-

tosto che farvi ulteriori progressi, pareva quasi obliata. Fra quelle nazioni una tal manifattura era nello stato del suo vigore, perchè l'abbondante prodotto delle lane, la facilità del commercio, e l'opportunità delle leggi la favorivano. In Toscana languiva, perchè era in uno stato di violenza: una nazione che perde il suo commercio al di fuori, deve persuadersi che a proporzione di questa perdita devono mancare ancora le arti che lo sostenevano.

§. 19. I fiorentini benchè convinti di non essere più nazione commerciante, vollero sostenere nondimeno nella città questa manifattura in proporzione maggiore di quello che lor convenisse, perchè formava la sussistenza di molti: credevano che quelle leggi che l' avevano fatta fiorire quando gl'inglesi e gli spagnuoli non sapevano profittare delle lor lane, dovessero esser opportune ed efficaci, mentre tutta l'Italia era inondata dei loro panni. Perciò secondo le antiche massime si raddoppiarono i rigori delle proibizioni di introdurre dei panni forestieri nel granducato, si posero in vigore le antiche cautele e regolamenti tanto per fabbricare che per vendere i panni, e si rinnovarono nel 1659 le odiose distinzioni tra città e contado, sulla qualità delle lane da lavorarsi. I troppi vincoli che legavano la manifattura in provincia, opprimevano l'industria; le troppe leggi ed il soverchio furore la facevano languire nella capitale: nel 1662 si corressero gli errori della legge del 1659; ma ciò non impedì che quest' arte sostenuta per borsa decadesse

ancor da vantaggio. Poco diverse furono le circostanze della manifattura di seta, la quale ristretta da tanti vincoli, e avviluppata da tante cautele languiva ad onta della celerità della sua perfezione. Le coltivazioni dei gelsi, che i granduchi Francesco e Ferdinando I avean propagate con tante leggi e con tante premure, non avean fatto que' progressi che promettevano nel loro principio, ma nondimeno non era indifferente il vantaggio che ne resultava, poichè nel 1610 la drapperia di Toscana fabbricavasi con i tre quarti di seta estera, e nel 1650 si era fabbricata per due terzi con seta raccolta nel granducato. Con tutto ciò nel corso di 40 anni trovavasi diminuita non poco la fabbricazione dei drappi, e molti manifattori di seta, e molti lanaioli, mentre il commercio ne restava interrotto, erano a carico dello stato. Dopo il 1650 accrebbero inaspettatamente le manifatture, e lo smercio per opera degl'inglesi, e fu nel 1651 che si proibì ai tessitori il portar l'arte fuori di stato sotto pena della vita, e con poter essere impunemente ammazzati da qualsivoglia persona. Ma nel 1663 riflettendo il parlamento alle proibizioni veglianti in Toscana contro i panni ed altre manifatture d'Inghilterra, interruppe con suo decreto il corso a questo genere di mercatura, in tempo appunto che appariva nel maggior suo vigore (22).

§. 20. Ai tempi di Cosimo III tutto il commercio della Toscana riducevasi unicamente alla città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo e la franchigia del porto aveano attirato il concorso di

tutte le nazioni. I forestieri eran quelli che vi esercitavano il commercio per la maggior parte, ad onta di 48 capi d'imposizione che ne impedivano i progressi. Ciò, piuttosto che incontrare il favore e la protezione del governo, risvegliò la emulazione dei fiorentini, i quali indussero Cosimo III a snervare quella piazza dalla mercatura dei cambi per Venezia e Besanzone, con trasferirli a Firenze per averne loro tutto il profitto. Questa bizzarra legge del 1683 somministra una giusta idea delle massime allora dominanti e della scarsa cognizione che il granduca e i suoi ministri avevano della pubblica economia. Sebben fosse assai lieve la durata di questa legge, produsse nondimeno molti disordini che sconcertarono il commercio di quella piazza. Tutto parea che contribuisse a rendere il regno di Cosimo III memorabile per le calamità, e farlo il periodo della decadenza della Toscana (23): non ostante che il di lui figlio Giovan Gastone facesse degli sforzi per riattivare il commercio, pure alla di lui morte non aveva molto progredito, essendo restato quasi nel grado che l'aveva lasciato il suo genitore.

§. 21. Vedemmo già nell'epoca antecedente quanto il denaro fosse necessario al commercio, per cui molte città toscane battevano moneta. Ora salito al trono Alessandro de'Medici I duca di Toscana, tutte le città sottoposte a Firenze dovettero tralasciare di batterle, e servirsi di quelle coniate nella capitale, giacchè essendo esse sottoposte, perduto aveano ogni potere e privilegio. Solo Siena, ch'era ancora rimasta libera, segui-

tava a battere e spendere la moneta (*a*) che usata aveva nei tempi repubblicani, ma presa che fu da Cosimo I, ancor essa dovette uniformarsi a spender quella ch'egli avea promulgata pel resto del granducato. Tre anni dopo che fu presa Firenze, cioè nel 1533, il senato fiorentino, ad imitazione delle altre potenze d'Italia, coniò gli scudi d'oro, che valevano lire sette e soldi quattro, coll'arme d'Alessandro de' Medici da una parte, ed una croce con 4 anella ed epigrafe attorno dalla altra; in commercio per altro era del valore di sette lire e mezzo. Questa moneta valeva in costo quanto l'altra detta fiorino d'oro, che noi dicemmo essere alla fine della repubblica del valore di lire sette.

§. 22. Grande fu la varietà delle monete coniate sotto il governo de' Medici, ma noi ci limiteremo solo a trattar di quelle che son giunte fino a noi, e riportarne alcune spettanti ad ogni principe mediceo, le quali variarono in qualche modo d'impronta, ma il valore fu quasi sempre lo stesso. Oltre al nominato scudo d'oro sotto il regno del duca Alessandro fu coniato anche il testone d' argento, chiamato di tre *barili*, cioè tre paoli, o lire due, perchè la gabella del vino era allora di un paolo il barile. Esisteva pure una simile moneta d'oro (*b*). coll'epigrafe ALEXANDER M. R. P. FLOREN. DUX. e col busto da una parte, e dall'altra l'epigrafe S. COSMUS S. DAMIANUS, e i due santi in piedi protettori di Ales-

(*a*) Ved. tav. LXXVI, N. 7.
(*b*) Ved. tav. XCIV, N. 5.

sandro, come lo erano di Cosimo Padre della patria suo antenato (24). Il giulio d'argento o sia *barile* che valeva tredici soldi e quattro piccioli, ed il mezzo giulio del valore di soldi sei e piccioli otto, furono coniati in tempo che regnava il duca Alessandro.

§. 23. Cosimo I introdusse la piastra d'oro (*a*), del valore di lire settantadue, equivalenti a dieci scudi d'oro, ove da una parte era il suo ritratto e la leggenda COSMUS MED. MAGNUS DUX ETRURIAE, e dall'altra l'impronta di s. Giov. Batt. in piedi e l'epigrafe S. IOANNES BAPTISTA 1571; la mezza piastra d'oro di scudi cinque; lo scudo d'oro, ossia mezza doppia del valore di lire undici e mezza; la piastra d'argento del valore di lire sette colla effige del sovrano, e colla figura intiera di s. Giovan Battista in atto di predicare; la mezza piastra di lire tre e soldi dieci colla stessa impronta, e lo stellino d'argento, così detto per esservi stata improntata una stella dietro l'effige del principe, il cui valore era di lire due e soldi tre. Questa moneta servì per restituire ai genovesi una grossa somma di denaro che il granduca avea chiesta a cambio, ed il ricrescimento dei tre soldi più del testone fu destinato a pagare il frutto che i genovesi avean rigettato. Quella lira che ai tempi repubblicani non era che ideale, ora sotto Cosimo I divenne effettiva, poichè la fece coniare colla di lui effige da una parte, e col giudizio universale dall'altra, del valore di soldi venti. Fu-

(*a*) Ved. tav. CXL, N. 2.

ron pure coniati sotto Cosimo I la crazia colla impronta di s. Giovanni da una parte, e nel rovescio lo stemma ducale, del valore di soldi uno e otto piccioli; il soldo coll'arme dei Medici e colla croce della religione di s. Stefano; il quattrino con s. Giovanni Battista e collo stemma ducale, ed alcune volte con sigle; il picciolo collo stemma ducale, e colla testa di s. Giovanni Battista. Francesco I non coniò queste piccole monete, ma solo introdusse la doppia d'oro (*a*) col suo ritratto e l'epigrafe FRANC. MED. MAG. DUX ETRURIAE II 1582 da una parte, e dall'altra la Santissima Nunziata e la leggenda ECCE ANCILLA DOMINI, il cui valore era di lire ventitre.

§. 24. In una piastra d'oro del valore di scudi 5 d'oro colla leggenda FERDINANDUS MED. MAG. DUX ETRURIAE III (*b*) viè rappresentato Ferdinando I coll'abito di ferro da una parte, e dall'altra FILIUS MEUS DILECTUS 1592 colla impronta di s. Giov. Battista in piedi, che battezza Gesù Cristo. Fu battuta questa moneta sopra al conio della piastra d'argento, com'era stato fatto da' suoi antecessori. Sotto il governo di questo principe furon coniate non soltanto le crazie, soldi e quattrini giunti fino a noi con alcune variazioni di impronta, ma fu introdotta la moneta chiamata tollero, coll'impronta del granduca nella parte antica, nella postica l'arme medicea, e valeva lire sei. Fu ancora da Cosimo II fatta battere la pia-

(*a*) Ved. tav. XCIV, N. 4.
(*b*) Ved. tav. CXL, N. 3.

stra d'oro (*a*), servendosi del conio di quella di argento. Nel rovescio v' era l'impronta di Gesù Cristo che riceve il battesimo da s. Giov. Battista coll'epigrafe FILIUS MEUS DILECTUS 1610; e nel dritto si vede Cosimo II vestito di ferro e l'iscrizione COSMUS II MAGN. DUX ETRURIAE IIII. Mentre imperava questo principe si vide per la prima volta in Toscana coniato il testone colla iscrizione scolpita nella grossezza del medesimo, e composta delle seguenti parole HAS NISI PERITURAS MIHI ADIMAT NEMO. La piastra d'argento da me riportata alla Tav. XCIII num. 4, porta l'epigrafe FERDINAND. II MAGN. DUX. ETRURIAE ed il busto di Ferdinando nella parte anteriore, e nell' esergo si legge S. IOANNES BAPTISTA 1623, colla di lui immagine in atto di predicare. Per ordine di Ferdinando II fu battuta una moneta detta *pezza della rosa* coll'impronta di due piante di rose da una parte, e collo stemma mediceo dall'altra del valore di lire cinque e soldi quindici: fu pur coniata la mezza lira che valeva soldi dieci.

§. 25. Cosimo III, oltre la piastra d'argento simile a quella dei suoi antecessori, ov'era il di lui ritratto (*b*), col vestito di ferro da una parte e s. Giovanni Battista che battezza Gesù Cristo dall'altra, colle leggende COSMUS III D. G. MAGN. DUX ETRURIAE VI 1677 e FILIUS MEUS DILECTUS, fece coniare per comodo dei cambi

(*a*) Ved. tav. CXL, N. 4.
(*b*) Ved. tav. LXXXI, N. 5.

e della mercatura lo zecchino gigliato, o sia fiorino d'oro (*a*) da tre zecchini, che valeva lire quaranta. L'epigrafe di questa moneta nella parte antica è COSMUS III D. G. M. DUX ETRURIAE col giglio arme di Firenze, e nella postica la leggenda S. IOANNES BAPTISTA 1719 col santo sedente. Fu sotto Cosimo III coniato il mezzo grosso con s. Giovanni Battista e la croce; la mezza crazia col giglio, colle due sigle M. C. colla cifra ꝝC e colla corona reale, ed il duetto col mediceo stemma e colla croce. Giovan Gastone ultimo granduca di Toscana della famiglia medicea non fece che seguire i suoi antecessori nel batter moneta. Io riporto il tollero (*b*) col di lui ritratto, e la leggenda IOAN. GAST. I. D. G. MAGN. DUX ETRURIAE VII 1726 da una parte e la iscrizione ET PATET ET FAVET FIDES colla veduta dell'ingresso della fortezza vecchia di Livorno dall'altra: subito che incominciò a regnare Giovan Gastone fece battere questa moneta d'argento (25).

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N. 10.*
(*b*) Ved. tav. CXL, N. 5.

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, vol. I, lib. I, cap. IX. (2) Ivi. (3) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, cp. V, §. 18. (4) Cantini, Vita

di Cosimo de'Medici primo granduca di Toscana, p. 336. (5) Galluzzi cit. (6) Cantini cit. p. 370. (7) Ivi. (8) Adriani, Storia dei suoi tempi, vol. VI, lib. XVII, cap. I. (9) Galluzzi cit. (10) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze, cap. III. (11) Galluzzi citato. (12) Ivi. (13) Ivi, lib. IV, cap. X. (14) Ivi. (15) Ivi, lib. V, cap. XIII. (16) Ivi. (17) Ivi. (18) Ivi. (19) Ivi. (20) Ivi. (21) Ivi, lib. VI, cap. XI. (22) Ivi, lib. VII, cap. IX. (23) Ivi, cap. V. (24) Orsini, Storia delle monete dei granduchi di Toscana della casa Medici, tav. I, num. 3. (25) Orsini cit. e Giarrè, Aritmetica teorico-pratica, tom. III, vol. II, p. 186-195.

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. Quando Cosimo I de'Medici salì al trono della Toscana, le belle arti si trovarono disperse e sbandate per le sofferte calamità di questo stato; ma per altro non era affatto estinto nella patria di Michelangiolo il genio che egli aveale ispirato, se non che oppressi gl'ingegni dalle comuni disavventure languivano, aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarle. Trovaron per altro nel nuovo loro sovrano un appoggio dove sostenersi, imperocchè fino dai primi anni del suo governo favorì e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati, si compiaceva dell'opera dei più valenti artefici, che subito procurò d'impiegare per l'ornato dei suoi palazzi. Al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione della fabbrica e delizie della villa di Castello. Avrebbe il duca desiderato di potere ottenere il ritorno di Michelangiolo da Roma a Firenze, ma la fabbrica di s. Pietro da lui diretta e le premure di Paolo III glie lo impedirono; ciò non ostante Cosimo tornò a far premure a quello

esimio artefice, perchè impatriasse, offrendogli cariche, onori e ricompense senza limiti, ma tutto fu vano. Coetaneo di Michelangiolo fu Baccio di Agnolo, il quale fra le commissioni ricevute dai particolari facoltosi e suoi concittadini ebbe quella di edificare un palazzo sulla piazza di s. Gaetano che io riporto (*a*), oggi spettante al Priore Antinori. Dietro le disposizioni del duca Cosimo s'intraprese nel 1546 la fabbrica della loggia dei mercanti in Mercato nuovo col disegno di Bernardo Tozzo. Nel tempo stesso fu proseguita l'interrotta fabbrica della libreria di s. Lorenzo incominciata già da Clemente VII, ampliata la villa del Poggio a Caiano, e furono fabbricati parchi, viali, acquidotti, fontane, e quanto altro accrescer ne poteva le delizie. Avendo poi Cosimo comprato da Benetto Pitti il suo palazzo (*b*), che ritiene tutt'ora il nome di quella famiglia, edificato con molta magnificenza da Luca Pitti, quivi determinò di trasferire la sua residenza, e decorarla non solo colla magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza ancora degli ornati (1).

§. 2. A tal effetto fino dal 1549 pose mano il duca a formarvi l'impianto del più grande giardino che allora si conoscesse fra le mura di una città. Nel 1550 già si facevano le fosse per piantarvi lecci, allori, cipressi, lentischi ed altre piante indigene perennemente verdeggianti, prevedendo che se non perdevano la foglia nell'inverno, a-

(*a*) Ved. tav. CXLI, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CV, N. 1.

vrebbero mostrato l'aspetto di una primavera perpetua. Due furono gli architetti ch' ebbero parte all'incominciamento di esso. Niccolò Braccini detto il Tribolo che ne fece lo spartimento (2), morto il quale gli succedette nell'incarico Bernardo Buontalenti (3). Nella esecuzione ebbero in animo questi valent'uomini di procurare al monarca un delizioso e magnifico spazio, che isolasse il palazzo da ogni altra fabbrica, per lo che si atterrarono le case ed i borghi per tutto il suolo ch'era da occuparsi pel giardino. Destinarono quindi la pendice ch'è di prospetto a questa reggia a far di se splendida mostra e spettacolosa al suo signore. A tal' effetto, oltre vari abbellimenti vi costruirono quel recinto, che ora dicesi l'anfiteatro, rendendo con quest'annesso più vasta la fabbrica del palazzo, quasi ne fosse una continuazione, mentre dà al giardino un maestoso principio. Nè questo edifizio è di semplice mostra, ma d'uso ancora a dar feste e spettacoli, come vi si videro in varie occasioni (4).

§. 3. Il Vasari ebbe gran nome fra gli architetti che operavano per ordine di Cosimo I, avendo ottenuto da sì magnanimo principe l'ordine di rimodernare e magnificamente ampliare quella parte del palazzo vecchio (*a*) che volta verso la piazza del Granduca. È opera del Vasari anche la gran sala di esso, lavoro veramente maestoso ed ammirabile: è pur suo disegno il magnifico fab-

(*a*) Ved. tav. CXVI, N. 5.

bricato detto degli Uffizi (*a*), dove non solo i magistrati tutti di Firenze coi loro ministri ciascuno nelle proprie stanze e quartieri dovea risedere, ma lo stesso sovrano vi doveva aver luogo, venendoci dal suo palazzo de'Pitti per un corridore che misura mezzo miglio, congiungendo così i due palazzi reali. Col disegno parimente del Vasari furon fatti in Pisa la chiesa e 'l palazzo dei cavalieri di s. Stefano (*b*); il loggiato simile a quel degli Uffizi di Firenze ch'esiste nella piazza grande di Arezzo (5); finalmente nella maggior parte delle cose appartenenti al disegno ordinate da Cosimo I vi si vede impiegata l'opera del Vasari (6). Il suo migliore edifizio è quello peraltro degli Uffizi or accennato, per quanto sembri un poco troppo grave negli ornati e modanature: esso ebbe principio nel 1560, ma con grandissimo danno di molti artigiani e cittadini che vi avevano belle case e botteghe, poichè ne gettarono a terra 300 con mormorio di tutti (7). Il Milizia lo addebita di non esser penetrato nel bello dell'architettura (8).

§. 4. L'Ammannato fu pure ingegnere del principe, e per di lui ordine terminò il palazzo dei Pitti, e dette il disegno del cortile (*c*) a tre ordini di logge con colonne doriche, ioniche e corintie; ma esse colonne sono incrostate nel muro per la metà del loro diametro, e quel ch'è men

(*a*) Ved. tav. CXLIII, N. 1.
(*b*) Ivi, N. 2.
(*c*) Ved. tav. CXLIV, N. 1.

lodevole son bugnate. Nel fondo del cortile vi costruì una grotta magnifica di figura ovale, che io descrissi minutamente nella guida del palazzo Pitti. Il palazzo ducale di Lucca (*a*), che prima serviva alla residenza della Signoria, fu ideato nel 1578 da questo celebre artista, e fu da esso condotto dal portico verso mezzogiorno fino a tutto il portone che serve ora d'ingresso, il resto sulla piazza ed il fianco dal lato del settentrione furon fatti nel 1729 e anni successivi da un certo Francesco Pini patrizio lucchese, il quale tenne dietro in ciò, sebbene con qualche variazione, al disegno dell'Ammannato (9). La chiesa e convento di s. Giovannino di Firenze edificati furono nel 1579 col disegno dello stesso Ammannato. La facciata della chiesa che io qui mostro (*b*) è di pietra regolare e viene molto stimata; l'architettura dell'interno del tempio è d'ordine ionico (10). Il suo ponte a s. Trinita (*c*) passa pel più bello dell'architettura moderna pel suo ardire e per la sua leggerezza (11). Vi fu in quel tempo anche il Buontalenti rinomato architetto che servì alla corte dei granduchi Cosimo, Francesco a Ferdinando. Il di lui gusto nell'architettura può dirsi fiorentino, almen di quei tempi: grandiosità nel tutto insieme e piccolezza capricciosa nei dettagli dove si sfogò a sazietà, ma non si lasciò mai trasportare al barocco borrominesco, talchè i suoi capricci son

(*a*) Ved. tav. CV, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CXLI, N. 2.
(*c*) Ved. tav. CXLIV, N. 2.

per l'occhio del volgo graziosi ornamenti. Le sue opere son molte in Firenze: il palazzo delle RR. guardie nobili detto il casino, ed altri palazzi in via larga ed altrove: la R. Gallerìa e varie fabbriche in Siena ed in Pisa e la facciata della chiesa di s. Trinita: operò pure per le ville ducali, e nel l'Ambrogiana che io riporto (*a*) si può credere ch' egli vi avesse mano, se giudicar se ne deve dalla maniera degli ornati che l'abbelliscono esternamente ed internamente. Questo palazzo fu edificato per la massima parte da Ferdinando I ad uso di villa pei sovrani di Toscana (12). In architettura militare il Buontalenti fece in Firenze la fortezza di Belvedere, nell'isola dell'Elba Portoferraio ed altre fortificazioni a Livorno, a Pisa, a Grosseto, a Prato (13), a Pistoia (14) ed altrove. La fortezza o castello s. Giovanni in Siena composta di quattro bastioni con entro due caserme e chiesa dedicata a s. Barbera, fu costruita nel 1561 per ordine di Cosimo I (15).

§. 5. Per architettura civile non spregevole artista fu Gherardo Silvani, il quale architettò in Firenze il palazzo Capponi in Via larga, il palazzo Marucelli ed il palazzo Riccardi in Gualfonda, ch'è degno d'essere abitato da un monarca; la villa delle Falle a Pistoia, e il palazzo Inghirami a Volterra. Ma i suoi più bei monumenti sono la facciata del palazzo Gianfigliazzi e la chiesa di s. Francesco di Paola fuori di Firenze. I capricci peraltro in architettura, ancorchè solamente usati

(*a*) Ved. tav. CXLII, N. 2.

dal Buontalenti, furono per la scuola fiorentina un male contagioso che dilatandosi divenne più fiero.

§. 6. Di questo morbo fu infettato Giovanni de'Medici famigerato guerriero, ed appassionato architetto, come lo dimostra la cappella grande eretta dietro al coro della basilica di s. Lorenzo, la quale per ordine di Ferdinando I fu disegnata dal prelodato Giovanni de'Medici, e quindi fabbricata sotto la direzione di Matteo Nigetti architetto fiorentino. Con quanta generosità, squisitezza e preziosità di materia fosse cominciata questa gran cappella fino dal 1604 e poi sempre continuata, ben lo fa ella stessa vedere a chiunque si porta ad ammirarla, trovandola tutta incrostata di pietre dure e marmi preziosissimi, non senza gran quantità di gemme e di bronzi dorati. È peraltro assai dispiacente il vedere tanta profusione di lusso nei materiali, e sì poco gusto nelle architettoniche forme che hanno molto del trito e capriccioso. L'occasione per cui principiossi questa cappella è il tanto decantato desiderio di Ferdinando I di collocarvi il santo sepolcro di Gesù Cristo. Fu fatto questo lavoro con gran calore per tutto il regno del principe, ma poscia si raffreddò, e rimase in quello stato in cui lo vediamo. Le spese fatte per questa R. cappella ascendevano a tutto l'anno 1722 a due milioni e settecentomila scudi, e secondo le fatte perizie vi vuole più d'un milione pel suo totale compimento (16).

§. 7. Di gusto non molto diverso da quel dei mentovati architetti mostrossi Pietro da Cortona, che in qualità d'ingegnere eseguì varie fabbriche

per comando di Ferdinando II. Una conferma del gusto per troppi ornamenti architettonici pesante e guasto l'abbiamo nell'edifizio della chiesa di s. Gaetano, della quale riporto la facciata (*a*), dove i poco fa ricordati artisti Nigetti e Medici v'ebbero mano nel 1604. Oltre a costoro presedè a quella fabbrica, senza variare il disegno, il nominato Gherardo Silvani, prima solo, poi coll'aiuto di Pier Francesco suo figlio, ma non sappiamo che questi due ultimi architetti ritenessero le redini al capriccio che vi sfoggiava in modo eminente, e rendeva pesante tutto l'ornato, per cui venne a costare centoventimila scudi; spesa che quasi tutta fu appoggiata al cardinal decano Giovan Carlo de'Medici, onde si dice che in adempimento di qualche suo voto facesse fare questa fabbrica (17).

§. 8. D'allora in poi, eccettuati gli acquidotti di Pisa edificati da Ferdinando I, e terminati da Cosimo II suo figlio, non ebbero i Medici altre occasioni d'inalzare cospicui edifizi, dimodochè l'architettura restò stazionaria per non essere esercitata che in palazzi non magnifici di privati, in chiese di provincia ed in case di poco conto. Fra questi edifizi primeggiano i palazzi Gori, e Ciaia di Siena coll'insigne collegiata detta la Madonna di Provenzano ch'io riporto (*b*). Questa chiesa edificata nel 1594 ha la facciata di libero stile, d'ordine corintio il piano inferiore, e composito il

(*a*) Ved. tav. CXLI, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXLV, N. 1.

superiore. L'esterno di essa è svelto e di nobile materia costrutto: l'interno ornato di grave corintio ha soltanto di grazioso la cupola ottangolare di libero disegno ancor essa, perchè d'ordine ionico pilastrata sopra il corintio (18). Di maggior semplicità è la chiesa di S. Maria Nuova detta del Calcinaio (*a*) nei suburbi di Cortona, edifizio al quale per eleganza e pregio architettonico cedono tutti gli altri cortonesi. Tra le fabbriche di quella città è da ammirarsi la rocca nel punto il più eminente del poggio, ricostruita nell'occasione della guerra di Siena (19): fabbrica che per la sua vastità ed aspetto ricorda a chi si introduce nelle di lei carceri i supplizi che si facevano soffrire agli individui ch'erano rei o tali creduti di qualche delitto, mentre si vedono tutt'ora degli anelloni di ferro sospesi sulle volte per mezzo dei quali davansi dei tratti di corda o altri tormenti a quei miseri nei tempi bassi. Assorbita dalle voragini dette le balze l'antica chiesa di s. Giusto presso Volterra, col disegno dell'architetto Giovanni Coccapani, eseguito dal suo allievo Lodovico Incontri di Volterra, fu nel 1627 colle oblazioni e colle opere dei fedeli incominciata la fabbrica di questo maestoso tempio dedicato a'santi Giusto e Clemente, ed il vescovo d'Arezzo Bernardo Inghirami vi pose la prima pietra, ed il vescovo di Volterra Alessandro Galletti ne fece la consacrazione nel giugno del 1775. (20) E grave danno che la sua facciata esteriore sia tutt'ora incom-

(*a*) Ved. tav. CXLV, N. 2.

pleta e rustica, come si mostrano alcune delle migliori chiese di Firenze, non esclusa la cattedrale. L'interno è magnifico per le sue proporzioni, ben decorato di pietrame, senza che questo ne renda pesante la parte ornativa. La di lei forma è a croce latina, ed è assai svelta, come esser sogliono quelle basiliche edificate intorno ai tempi longobardici. Il p. prof. Giovanni Inghirami mio fratello l'anno 1809 delineò in questa chiesa la sezione del meridiano con tutta la conosciuta sua esattezza.

§. 9. Un altro tempio di non minore bellezza, e fatto con pie oblazioni è la chiesa della Madonna detta di s. Biagio nel suburbio di Montepulciano. Questa fu la miglior opera dell'architetto Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo, che ne fece il disegno sotto il pontificato di Leone X, e che fu poi il direttore della fabbrica da esso due volte l'anno visitata. Questo tempio tutto di travertino lavorato ebbe principio nel 1518 e terminato e consacrato nel 1537. Antonio da s. Gallo non ebbe di questo tempio lavoro che meglio potesse far conoscere la sua abilità; nè edifizio architettonico, dice il ch. Repetti, gli si potrebbe porre a confronto, se non il tempio della Madonna delle Carceri a Prato, opera sublime del suo fratello Giuliano (21), sebbene a mio giudizio quella di s. Biagio resti alquanto pesante.

§. 10. Grande era in Toscana la copia degli scultori che meritarono distinzione, ed ai quali erano commessi grandiosi lavori, e per quanti ne abbiamo nell'altra epoca numerati di volo, e

coetanei e successori di Michelangiolo, ci rimane ancora a parlare di Benvenuto Cellini, di Vincenzo Danti, di Bartolommeo Ammannati, e di Giovan Bologna, i quali furono tra i primi e più grandi ingegni del secolo, oltre quegli altri che formano la numerosa turba degli artisti minori. Il Cellini può essere segnalato per un doppio e distinto oggetto di utilità e progresso nelle arti, giacchè oltre le sue opere preziose di scultura e di orificerìa, egli ci ha lasciati diversi scritti, parte riguardanti le memorie della sua vita, eccellenti per la storia dell'arte, e parte opportuni per le teorie dell' orefice e dello scultore, esposti in due trattati. Non potranno mai dolersi abbastanza le arti toscane che l'ingegno di molti uomini, specialmente nel 500 si esercitasse in lavori di preziose materie che perirono per bisogno, per avarizia, o per ignoranza di quei che li possedevano. Le opere presso che tutte di Benvenuto Cellini possonsi dire mancate pel cumulo infelice di queste cause. Poco più ci rimane di lui nella Toscana, che la bella statua del Perseo in bronzo esistente sotto le logge dei Lanzi a Firenze (*a*), la quale statua, quantunque racchiuda molte bellezze di disegno e di esecuzione, nulla ostante per le forme date al Perseo, non corrisponde per intiero a quell'idea che si formarono gli antichi degli eroi divinizzati e del carattere di questo personaggio, che sembra dover essere un poco più apollineo, e meno erculeo di questo. Ma la pom-

(*a*) Ved. tav. CXLVI, N. 1.

pa dominante nella scuola toscana della scienza anatomica, colla quale il gran corifeo di questa scuola, che tutti si proposero a modello, eccitava a disfida tutti gli artisti, conduceva facilmente a questa esagerata maniera di muscoleggiare le figure, e d'imprimere così nelle opere di scultura un carattere prevalente. Ciò che pose realmente il Cellini nel primo grado fra gli orefici smaltatori, ed i lavoratori di medaglie e monete, fu il gusto finissimo del comporre e disegnare in piccolo tali cose, che non potrebbero esser meglio eseguite in gran dimenzione (22).

§. 11. Poco mi estendo a trattare di Vincenzo Danti perchè perugino e non toscano, ma pur lavorò molto in Toscana. Fu eccellente fonditore e scultore men celebrato di quel che merita per le opere sue, quantunque pochissime, e morì nel fiore dell' età. Nato egli nel 1530, non potette porsi nella scuola del Buonarroti, se non quando quel sommo era in età avanzata. Nel salone di palazzo vecchio vedesi di Vincenzo Danti una vittoria che incatena l'Inganno, giudicata di prima bellezza per la morbida sua esecuzione e per la sveltezza delle forme. Si scorge in quella statua una ricercata vaghezza di atteggiamento, quasichè a disegno si fosse quella figura collocata in tal modo per far bella mostra delle parti del corpo, e sporgendo il bel fianco, e mostrando il bel tornito braccio, e ritirando con vezzo studiato la destra, ed il collo piegando con arte: quella statua di donna quantuque bellissima, disvela lo studio artificioso dello scultore, siccome i muscoli in trop-

p'azione fanno una pompa soverchia della scienza anatomica dal Danti conosciuta a profondità.

§. 12. Nella media parte di questo secolo fiorì Bartolommeo Ammannato altro abilissimo scultore fiorentino che diffuse opere di suo scalpello per tutta Italia, avendo avuta la fortuna di essere stato adoprato in grandiosi monumenti di sepolcri, palazzi, fontane colossali che fecer passare alla posterità il suo nome. Il Bandinelli educollo in Firenze in quest'arte, e il Sansovino in Venezia. Tra le tante sue sculture e bizzarre invenzioni di colossi e fontane, rammenterò qui la figura che rappresenta il monte Appennino alla R. villa di Pratolino (*a*), la cui testa è praticabile per molte persone. Anche nella piazza del granduca vi si vede, di suo lavoro, una bella fontana ricchissima in bronzi, in mezzo della quale è sopra un carro, tratto da cavalli, la statua di Nettuno, fatto a concorrenza con Benvenuto Cellini, Vincenzo Danti e Gio. Bologna, lavoro che toccò in sorte a chi forse men degli altri avealo meritato. Ma la repubblica fiorentina non era più imparzialmente garante del vero merito degli artisti, e si erano dimenticate le forme per cui fu aperto, un secolo e mezzo prima di quest'epoca, il rinomato concorso delle porte di s. Giovanni. Le decisioni di Cosimo I sostituironsi alla opinione generale, e dispensando favori e rendendosi arbitro del talento, andava già preparando l'annichilamento del gusto, e lasciavane funestissimi

(*a*) Ved. tav. CXLV, N. 3.

esempi ai suoi successori. Dei quattro modelli dei concorrenti, ei non ne volle vedere che due, ed anche prima di veder questi era nel suo animo la prevenzione per quello dell'Ammannato, sdegnando di onorare per fino di sua presenza quei del Danti e del Bologna che forse aveva immaginato il migliore. Il modo con cui è trattato il marmo di quel colosso annunzia già lo stato di prosperità in cui erano le arti per le pratiche eccellenti, sicchè l'esecuzione non avea nulla da aggiungere; ma non corrisponde in quest' opera la scienza del disegno e la nobiltà della invenzione alle altre doti che vi campeggiano (23). Frattanto si andò molto declinando dallo studio dell'antico, e si credette che quello conducesse a troppa semplicità, a minore effetto, e si andò introducendo una certa maniera o metodo di modellare e scolpire, pronto, vivace, ben composto, ma non spogliato d'affettazione per cercare la grazia, non privo di esagerazione per dimostrare la scienza (24).

§. 13. Le opere di Gio. Bologna son quelle che tendono più delle altre di questo secolo a dimostrare questa verità. Egli dotato di bellissimo ingegno partissi dalle Fiandre ove era nato, e venne da giovinetto in Italia tratto dalla vaghezza di esercitare le arti, e sembrandogli aver molto veduto ed acquistato di cognizioni in Roma, ove stette due anni, si trattenne poi a Firenze il resto di una lunga vita, per cui non impropriamente ha luogo tra gli artisti della Toscana. Quivi egli formò il suo gusto ed il suo stile sulle opere moderne del Buonarroti, ed emulò il maggior nu-

mero de'suoi contemporanei che in Toscana erano moltissimi, i quali improvvisavano statue, gruppi, monumenti sepolcrali, fontane con una facilità straordinaria. Noi non abbiamo dato indizio in questi paragrafi che degli scultori toscani i quali segnalaronsi maggiormente, moltissimi altri non ostante se ne contano di questa primaria classe, e senza numero; si tralasciano que'della seconda, i quali per altro non furon perduti di vista dalla diligenza dei biografi. Esaminando il gruppo della Sabina posto sotto le logge de'Lanzi sulla piazza del granduca in Firenze, nel quale gruppo indarno cercherebbesi la greca semplicità, ci si trovano moltissime bellezze di disegno, ed una morbidezza di esecuzione infinita. L'ardire di Gio. Bologna non fu per altro senza riuscita in quel gruppo. tanto più ch'ei non ebbe un esempio di statue di tutto tondo così raggruppate nell'antichità, e riuscì fare in modo che la sua composizione producesse aggradevole effetto da qualunque lato fosse veduta. Ma nonostante noi rammentiamo di preferenza la famosa statua di bronzo del suo Mercurio volante, che si conserva nella R. Galleria girata in 3 diverse vedute, acciò si conosca come quell'atteggiamento è veramente mirabile ed oltremodo gentile (25). Le sue tre figure che maggiori del naturale furono da lui scolpite pel duomo di Lucca son degne di lode, come pure è da lodarsi la statua equestre in bronzo rappresentante Cosimo I sulla piazza del Granduca. Prima però di questo celebre scultore l'arte fusoria in tondo rilievo non era trascurata dagli artisti, mentre

oltre il nominato Benvenuto Cellini vi fu Daniele Ricciarelli da Volterra mia patria, il quale oltre l'esser un eccellente pittore era pur perito nella scultura, ed in lavori in bronzo fuso, osservandosi in Roma diversi monumenti della di lui abilità (26). Mentre il Ricciarelli era in Roma, Michelangiolo di lui coetaneo fu invitato a Parigi per gettarvi in bronzo la statua per Enrico II, ma ricusò proponendo in sua vece Daniele. Questi fuse in Roma nel 1564 il cavallo in bronzo per quel principe, e vi riuscì egregiamente, e dopo esser stato inalzato per molti anni nel palazzo Rucellai di Roma, fu nel 1639 trasportato in Francia, e collocato sulla piazza reale servì poi per Luigi XIII (27). Io lo riporto (*a*) onde il mio lettore veda che anche nel genere di fusoria praticavano quest'arte senza averla appresa da esteri maestri. Si elevò sù tutti i suoi contemporanei il Bologna singolarmente pel suo gusto di comporre con eleganza i soggetti grandiosi delle fontane, come può vedersi da ognuno in quella sua dei tre fiumi nel giardino di Boboli (28): opera ricchissima di composizione e vaga d'ornato e di bellissime forme in tutte le figure che vi si vedono. Può dirsi che i fasti di questo secolo terminassero appunto colla statua del Centauro vinto da Ercole, e può annoverarsi tra le più belle sue produzioni la quale venne scoperta nel 1600. Troppo lungo sarebbe il percorrere le infinite opere che questo artefice condusse in bronzo ed in marmo.

(*a*) Ved. tav. CXLVI, N. 2.

§. 14. Fra i più distinti allievi del Bologna si riconosce quel Pietro Francavilla, che allevato in Italia e morto in Cambray lavorò lungamente in Firenze unitamente al suo maestro. Egli scolpiva in un tempo, in cui le meccaniche dell'arte si erano rese agli scultori fin anche troppo familiari, e la sicurezza del merito per l'esecuzione rallentava le cure che debbonsi all'invenzione. L'affettazione teneva troppo sovente il luogo della grazia, le sue figure son quasi sempre manierate. Le più diligenti opere del Francavilla che vedonsi a Firenze sono in santa Croce nella cappella Niccolini (29). Allievo pure di Giovan Bologna fu Pietro Tacca carrarese il quale emulò il suo maestro nel fare il bel gruppo degli Schiavi a Livorno (30), ebbe un figlio chiamato Ferdinando che lavorò molto in Toscana, e fra le sue opere più stimabili è la statua equestre rappresentante Ferdinando I ch' esiste sulla piazzia della SS. Nunziata di Firenze (31). I pubblici apparati e le sacre e profane funzioni erano in Toscana sempre assistite da artisti ch'erano in quel tempo in gran numero. Che poi non siansi nominati Giovanni Caccini, Battista del Cavaliere, o sia Giovan Battista Lorenzi, Valerio Cioli, Lorenzo Stoldi, il Mariani senese, Francesco Mochi, Francesco Camiliani, il Landini, Gio. Battista Foggini, Simone e Francesco Mosca, ciò non sarà posto in conto di omissione, ma piuttosto a risparmio di tempo a chi legge. Diremo per altro in conto di storia dell'arte, che dopo Michelangiolo i metodi d'istruzione per gli artisti vennero

talmente alterandosi che si deviò dal sentiero, abbandonando affatto le tracce degli antichi maestri. Gli scultori vollero imitare lo stile rigido e fiero del Buonarroti, senza poter giungere alla elevatezza de'suoi principii ed alla profondità della sua scienza, e terminarono tutti perdendo ogni merito di originalità, e restando grandemente inferiori al loro modello (32).

§. 15. Nulla ridusse a peggior condizione la arte della scultura, quanto il voler trattare nei marmi soggetti convenienti a pennello, e comporre e panneggiare le figure nello stesso modo che convien di farlo al pittore; la qual cosa alterò tutti i principii dell'arte dello scarpello. Si abbandonò l'imitazione dell'antico, non si osservò più la natura, e si composero i modelli affettati e panneggiati grottescamente nella stessa forma, tanto per i pittori che per gli scultori. La difficoltà cominciò ad applaudirsi, la meccanica esecuzione diventò uno dei primi requisiti di quest'arte. Gli ornamenti, i gruppi, i trafori la industria del trapano complicarono le moderne esecuzioni; e non fu più permesso allo scultore di modellare una piega semplicemente cadente. Questo è lo stato che la scultura presenta nel XVII secolo. L'occhio diventò affatto insensibile alle bellezze vere dell'arte, e si dispose perfino a guardar la natura, nel modo che veniagli allora dagli artisti rappresentata (33).

§. 16. Dopo che i primi e più valenti contemporanei o imitatori di Michelangiolo ebber prodotte opere di non oscura fama, oltre a que'molti

che a questa furono secondi, parvero illanguidirsi e venir meno le opere dello scarpello; e sicuramente cessò dall'essere in Toscana quella specie di centro e di scuola che vi abbiamo riconosciuta dai primi pisani fino a questi ultimi sovr'indicati. La religione, la sovranità ed i potenti non avendo ormai più bisogno d'ingrandirsi di quella magnificenza di cui ormai ridondavasi, perciò la Toscana più non ebbe ingegni grandi che la mantenessero in quel credito che le aveano sopra di ogni altra nazione procurato le opere di scarpello (34). Fu anche in questo tempo l'ultimo dei celebrati fiesolani Pompeo Ferrucci che lavorò presso che sempre in Roma, ove terminò i suoi giorni nel finire del pontificato di Paolo V, conosciuto pe'suoi restauri di antichi monumenti, e per le grandiose statue di esterna decorazione in vari luoghi. Il Mochi per altro non imparò dal Bernini a scolpire, ma da uno de'suoi predecessori, ed ottenne grandi elogi nel suo tempo, giacchè pochissimo gusto si vede nelle opere sue, alle quali studiò di dare ogni aspetto di novità, e sorprendere almeno per quella. Due furono di tal nome ed entrambi contemporanei: furon detti dal Baldinucci fiorentini, ma eran piuttosto originari di Montevarchi (35).

§. 17. Or non è da tacersi il portento che ci mostrò lo scultore Giovanni Gonnelli, detto il cieco da Gambassi piccol castello di Toscana nel territorio di Volterra. Costui divenne cieco in Mantova, quando nel 1630 i tedeschi dettero il sacco a quella città condottivi da Carlo Gonzaga.

Aveva egli appresa l'arte dallo scultore Pietro Tacca, e vide coi propri occhi mirabilmente fino all'età di venti anni. Dopo la cecità sopraggiunta, non s'avvilì per questo, e continuò ad operare non solo, ma a far ritratti dal naturale somigliantissimi, come scrive il Baldinucci, che lo aveva veduto operare in sua presenza (36).

§. 18. Parve che la Toscana si riposasse alla ombra di quegli allori che in ogni materia d'arte avea mietuti nelle età precedenti: si continuò ad operare, ma più per lusso d'interne decorazioni di giardini e fontane, che per maestosi e pubblici edifizi. Ferdinando II e Cosimo III ampliarono, conservarono, protessero, ma non potettero eguagliare lo splendore e la grandezza degli avi loro, giacchè anche questa ha il suo confine; e ciò che una volta è eseguito non presenta più quelle grandi occasioni che solo danno il potentissimo incitamento alle opere di genio. Certi angeli, ed il ciborio di s. Spirito, che però risentono dello stile manierato e bizzarro, sono i lavori di Agostino Bugliardini. A questo medesimo ciborio lavorò anche Gherardo Silvani, allievi entrambi di Giovanni Caccini, e vedesi di esso Silvani la statua del Tempo in Boboli (37). Le macchine per feste, giardini, ingressi, catafalchi furono sempre eseguite suntuosamente in Firenze. Se ne occupò Antonio Novelli non inferiormente ai suoi predecessori. Lavoravasi a quest'epoca il porfido, e quell'allievo di Andrea Ferrucci per nome Raffaello Curradi che scolpì molti marmi per le decorazioni de'Pitti e pel giardino di Boboli lavo-

rò in porfido il gran busto di Cosimo II, che vedesi attualmente nella R. Galleria di Firenze (38). L' esercizio di questo paziente meccanismo si ritenne per lungo tempo come un segreto trasmesso da uno in un altro artista; ma in vero, dalla lentezza della esecuzione in poi, non sà vedersi come si potesse credere arcano il modo di lavorare il porfido, che senza interruzione s'è continuato a scolpire fino nei tempi della maggior decadenza dell'arte, come lo attestano le opere dei tempi bassi e del medio evo (39).

§. 19. Le opere in Toscana, che più delle altre portano l'impronta caratteristica del secolo, sono quelle che uscirono dalla scuola dei Foggini. Gio. Battista fu quegli che levò maggior fama, e cominciando i suoi studi in patria ricevette in Roma l'ultima mano da Ercole Ferrata. Quantunque non si presentassero grandiose occasioni per uno statuario, che non dedicavasi al genere adottato per gli ornamenti dei giardini, delle fontane, non ostante ebb'egli la ventura di poter lavorare per la ricca e magnifica cappella Corsini al Carmine, ove quella principesca famiglia spese una ragguardevole somma nel collocarvi il corpo di s. Andrea, rampollo di questa prosapia. Non daremo qui che uno di questi saggi (*a*), nel quale si vede il bassorilievo principale della cappella, figurando una specie di rapimento del santo verso il cielo per opera di vari angeli che sostengono le nubi sulle quali egli riposa. A sentimento dei

(*a*) Ved. tav. CXLVI, N. 3.

veri conoscitori dell' arte è così lontano questo genere di scultura dal bello stile, che a stento si trovò fra i buoni disegnatori chi si prestasse a trarne il disegno, che qui presentasi come un anello intermedio nella storia degli errori umani, ma frattanto il meccanismo dello scarpello trovasi d'una maestrìa e d'una pastosità di carni molto lodevole (40).

§. 20. Un altro campo alla gloria degli scarpelli fiorentini s'aprì in santa Croce, ove a confronto di que'monumenti tanto eleganti che abbiamo esaminati più indietro, eretti in onore del Marsuppini e di Leonardo Bruni, s' inalzò una memoria sepolcrale al divino Galileo. Lavorarono tutti quei della scuola in questo infelicissimo monumento, poichè il disegno fu di Giulio Foggini, la quadratura di Anton Maria Fortini, il busto di Gio. Battista Foggini, l'astronomìa di Vincenzo Foggini, e la geometrìa di Girolamo Ticciati altro fra gli scultori ch'ebber grido in questa scuola. La strana forma della cimasa, dei cartelli e dell'urna, non meno che l'atteggiamento delle statue, le loro pieghe, le loro estremità ci dispensano dal venire a più partito di esame di ciò che ognuno da se rileva sì facilmente. Moltissimi allievi uscirono da questa cattiva scuola, come Giuseppe Piamontini fiorentino, Filippo Valle, Anton Francesco Andreozzi, e parecchi altri che riunironsi presso il Ferrata, e furono prima condiscepoli del Foggini, terminando con operare sotto di lui, come quello che aveva la direzione dei più importanti lavori, e alloggiato

in palazzo ducale si riguardava come lo scultore della corte. Ciò che notammo di difettoso nei lavori dei secentisti, con chiara e sensibile evidenza si riconosce in tutte le produzioni dell'arte ed in tutti i paesi ove gli artisti del seicento introdussero, per meglio fare, la loro bizzarrìa, ed intesero di correggere e modificare lo stile povero e freddo, com'essi denominavano il puro ed elegante modo degli antichi (41).

§. 21. Stabilito in Toscana il trono mediceo, quei che vi salirono par che apprezzassero meno gli artisti, e specialmente gli intagliatori in pietre preziose, che le geniali loro produzioni; e mentre nelle epoche antecedenti notammo i nomi onorabili d'intagliatori, in questa poi del governo mediceo non si rammentano che raramente. Ad eccezione di Benvenuto Cellini, il quale in tal tempo intagliò sul cristallo di rocca (42), e Domenico di Polo che fecesi un nome colla incisione del ritratto in pietra dura di Alessandro de'Medici (43), nessun altro nome d'intagliatori in pietre preziose venne fino a noi. Troviamo per altro che il diaspro, l'agata, le gemme non bastavano alla quantità dei lavori che si volevano, e che il gusto elegantissimo del secolo esigeva dall'industre artificio degli uomini. S'incominciarono a lavorare con incredibile finezza e ad arricchire d'intagli i più singolari e pregiati utensili, tazze, vasi, cassettine, candelieri ed altri somiglianti oggetti di cristalli di rocca (44). I granduchi acquistavano gli oggetti d'arte di qualunque nazione essi ne fossero i frutti, senza dar

preferenza a quei de' loro sudditi: ne abbiamo l'esempio da ciò che segue.

§. 22. I milanesi giunsero in quest'epoca ad esser celebri nell'Italia per le opere di commesso in pietre dure. Saputosi ciò dal granduca Francesco I, chiamò da Milano quattro artisti dei più esperti in quel ricco lavoro, unitamente ad un veneziano incisore di rubini, per introdurre questa nobile manifattura fra noi, la qual divenne poi un ramo di merito più che d'industria nazionale, giacchè per la ricchezza della materia e la lunghezza del lavoro abbisognava, ed abbisognerà sempre de'regi sussidii (45). Questi elegantissimi lavori di commesso unitamente agl' intagli in pietre dure ed in gemme facevansi nel casino mediceo vicino a s. Marco, centro allora d'ogni arte e d' ogni studio nobile e liberale. In seguito lo stesso granduca Francesco formò il pensiere lodevolissimo di destinare la parte superiore della grandiosa fabbrica degli Uffizi per la galleria o raccolta di oggetti d'arte, che ne avea gran tesoro, adunati da Cosimo suo genitore e da altri suoi antenati; e molte stanze di quell'edifizio furono destinate ad eseguirvi i detti lavori di pietre dure e d'intaglio in gemme ed altri lavori di tal fatta, trasportativi dall'accennato casino di s.Marco. Il granduca Ferdinando Medici non fu men sollecito di Francesco I a proteggere e sostenere a proprie spese questo lavoro, e dicesi che la arte del commesso in pietre dure per le cure di quel magnanimo principe fu portata all'ultima perfezione (46); e da ciò si desume che l'intaglio

in gemme non dovette in modo alcuno decadere, ma piuttosto mantenersi nel suo consueto splendore. Ferdinando II fece continuare, ma con miglior gusto, i lavori di commesso per la r. galleria, e la magnifica cappella di san Lorenzo, come ne fa fede la famosa tavola ottagona ch'è in galleria. Questa magnifica tavola ha data occasione al celebre Roubo di fare la seguente riflessione. V'è una specie di mosaico, chiamato mosaico di Firenze, il quale è composto di pezzi di pietre dure e pietre preziose che adopransi non già in piccoli dadi, come si fa il mosaico ordinariamente, ma in tutta la loro grandezza, secondo che le gradazioni dei loro colori e le forme delle cose che debbono rappresentare possono permetterlo. Questo lavoro di tarzio fu inventato a Firenze, e la tavola ottagona della galleria fu fatta per ordine del granduca Ferdinando II. I pezzi di pietre dure e preziose che vi s'impiegarono son tagliati con una piccola sega di rame senza denti, ma con l'aiuto di smeriglio bagnato. Una delle difficoltà di questa specie di mosaico è di trovare delle pietre, le cui degradazioni di tinte si accordino coll' originale che si vuol copiare, ciò che obbliga i lavoranti di questo commesso ad avere una infinità di pietre, tagliate di tutti i colori e degradazioni possibili, ad oggetto di scegliere fra i pezzi quello che sembra loro il più adattato. Però negli antichi lavori di commesso non entrano altro che pietre dure, cioè di natura quarzose o vitrescenti, e solo in pezzi di campi assai grandi servonsi di alabastri orientali ma molti duri (47). Se

ascoltiamo il Gori nella prefazione al primo tomo del museo fiorentino, vi troveremo dichiarato, che ognun dei sovrani medicei ebbe gran cura che le opere d'arte sì di commesso che d'intaglio in pietre preziose, le quali si lavoravano in galleria, si sostenessero con lode in confronto almeno di quanto facevasi allora ne'lavori in marmo; ed ivi si trova la notizia che il granduca Gian Gastone, ultimo di quella R. famiglia fece dono alla galleria di oltre a trecento pietre anulari lavorate sì di rilievo che d'incavo e bellissime (48).

§. 23. L'intaglio in rame prosperò altresì, poichè Stefano della Bella fiorentino fu il principe degli incisori in piccolo, ed i suoi lavori paiono dipinti colla punta. V'è una certa negligenza pittoresca più gradevole dei tagli più esatti, tocco piccante, colore soave ed amabile varietà, benchè i suoi lavori siano quasi sempre gli stessi; piccole linee diversamente intagliate, incrociate, e ravvicinate e confuse insieme. Il s. Girolamo del Domenichino inciso da Pietro Testa lucchese è una bell'acqua forte. Vari altri pittori si esercitarono pure nell'incisione all'acqua forte, fra i quali vi fu Antonio Tempesta, che si segnalò per la sicurezza del tratto, per la vivacità del tocco, e per la fecondità della composizione: perciò i pittori ricercarono le sue caccie, e i combattimenti di cavalleria, quantunque la sua manovra sia poco rimarchevole (49). Anche l'incisione delle monete progredì nell' epoca dei tempi medicei, giacchè sotto Alessandro n'era l'incisore il celebre Benvenuto Cellini, al quale fecero seguito in tal'ar-

te Gaspero Mola, che viveva al tempo di Cosimo II, e Giovanni Zanobi Weber che lavorava sotto il regno di Gian Gastone. Verso il 1600 Francesco Rivai fiorentino fu un di quelli che ritrovò il metodo di lavorare i cristalli a fuoco e dorarli in guisa che sembrassero un ornato di gioie, e ne fece per sè alcuni studi, insegnando tal segreto a più d'uno dei suoi amici (50).

§. 24. Spenta la fiorentina repubblica, non per questo si arrestò l'esercizio delle belle arti nei di lei cittadini, e specialmente nel formar conii per medaglie, come ne abbiamo un pienissimo esempio nel bel medaglione in bronzo eseguito da Leone Leoni aretino celebre coniator di medaglie, ove da una parte v'era il ritratto di Carlo V, e dall'altra v'incise i Giganti fulminati da Giove, da cui trasse una lunga serie di rimunerazioni splendidissime: nè di questa soltanto, ma di moltissime altre insigni medaglie fu autore. Debbesi qui far cenno anche di un'altra medaglia che figura Alessandro de'Medici il primo duca di Firenze col Rinoceronte nel rovescio (*a*); opera probabilmente di quel Francesco di Girolamo da Prato, che servissi per farne il conio della bellissima incisione che di Alessandro avea fatto in pietra dura allora appunto Domenico di Polo; e frattanto quest' ultimo conio è la medaglia di Cosimo I duca II di Firenze, che ha nel rovescio il Capricorno (*b*). Era costume in quest'età lavorar pic-

(*a*) Ved. tav. CXLVII, N. 1.
(*b*) Ivi, N. 2.

coli ritratti in cera colorati e vestiti e fregiati di ornamenti d'oro, di gemme e di perline riportate su questa medesima cera. Generalmente simili lavori vennero attribuiti al Cellini, ma la maggior parte vedonsi appartenere al Poggi, e particolarmente quei di moltissime celebri e belle principesse e donne di chiara fama e bellezza ch'egli in tal modo ritrasse, e non poche ne fuse in metallo. Da lui furono illustrati con belle medaglie i ritratti di Lucrezia de'Medici, come anche delle giovinette Lucrezia ed Eleonora di quella real famiglia, così un infinito numero d'altre: queste medaglie han servito per farci conoscere la facilità e l'eleganza colla quale si eseguivano i ritratti delle più gentili e rinomate persone di quell'età (51).

§. 25. Dopo che insigni maestri pittori ebbero decorato di ragguardevoli esemplari la scuola fiorentina, restò il paese così ricco di grandi esempi, che per avanzarsi non ebbero i giovani studenti molto bisogno di ricorrere a scuole estere, ma di scerre il meglio da ciascheduno de' suoi maestri; per figura il forte da Michelangiolo, il grazioso da Andrea (*a*), in spirito dal Rossi, ingegnarsi di colorire e piegare come il Porta, di ombrar come il Vinci. Ma essi par che non curassero gran fatto le altre parti della pittura, e si applicassero singolarmente al disegno: anzi in questo medesimo credettero di trovar tutto nel Buonarroti, e corsero dietro a lui solo. Influì nella

(*a*) Ved. tav. CXXXIII.

scelta il gran nome, la gran fortuna, la lunghissima vita di quell'artefice, che sopravvissuto ai bravi suoi concittadini, promoveva agl'impieghi i seguaci delle sue massime, e gli aderenti del suo partito. Lo studio loro ed esercizio continuo era disegnare le sue statue, perchè il cartone (*a*), ove si eran formati tanti valent'uomini, era già perito, e le sue pitture non erano in Firenze, ma in Roma. Trasferivan poi nelle proprie composizioni quella rigidezza statuaria, quella membratura, quell'entrare ed uscir di muscoli, quella severità di volti, quelle attitudini di mani e di vita che formano il terribile. Ma non penetrando nelle teorie di quell'uomo quasi inimitabile, nè ben sapendo qual giuoco faccian le molle del corpo umano sotto gl'integumenti della cute, essi erravano facilmente, or attaccando i muscoli fuori di luogo, or pronunziandoli a un modo stesso in chi muove e in chi stà, in un giovine delicato e in un uomo adulto. Contenti di questa così creduta grandiosità di maniera, non si curavano molto del rimanente. Vedrete in certi lor quadri una folla di figure, l'una sopra l'altra posate non si sa in qual piano; volti che nulla dicono; attori seminudi che nulla fanno, se non mostrare pomposamente l'anatomia, ed usati languidi e superficiali colori (52). Il Baldinucci confessò in più luoghi questa decadenza, la quale però appena si estese a 2 o 3 generazioni, e pare che incominciasse circa il 1540: nè in quest'epoca men felice i fiorentini

(*a*) Ved. tav. CIV.

precipitarono in tanta negligenza, in quanta certe altre scuole. Chi vede santa Croce, santa Maria Novella e gli altri luoghi, ove dipinsero i migliori di questo tempo, vi trova sicuramente più da lodare che da riprendere. Pochi han merito nel colore, molti nel disegno; pochi vanno immuni del tutto dal manierismo già descritto, molti però lo emendano coll' andar del tempo, e s' ingentiliscono (53).

§. 26. Michelangiolo, Andrea ed altri istruirono nel disegno l'aretino scrittore Giorgio Vasari, e il Rosso l'indirizzò nella pittura, ma la sua scuola fu Roma, ove il condusse Ippolito cardinale dei Medici, e si formò uno stile, ove si scopre la sua predilezione pel Buonarroti. Divenuto pittore abile di figure, si formò anche abilissimo architetto. Dipinse molto pe' monaci camaldolensi quà e altrove. Innumerabili son le pitture ch'ei fece posteriormente nello stato e fuori. Invitato alla corte di Cosimo I vi si trasferì nel 1553 e presedè alle fabbriche ordinate da quel principe. Resta che si favelli del merito di quest' uomo, di cui tanti hanno scritto or in lode ora in biasimo, quanto nel corso di due secoli han trattato di belle arti, massime in Italia. Se non esistessero di lui che alcune pitture di Palazzo Vecchio, la Concezione in s. Apostolo di Firenze, e la cena d'Assuero ai Benedettini in Arezzo, la sua riputazione sarebbe molto maggiore, ma egli volle far troppo, e il più delle volte antepose la celerità alla finitezza. Del resto i fiorentini che lo aiutarono, scolari per lo più del Bronzino, non adot-

tarono lo stile del Vasari, eccetto che due o tre, e qualche altro per poco tempo. Lo imitò Francesco Morandini, dalla patria chiamato il Poppi, che nelle sue opere comparisce seguace di Giorgio, sennonchè più attende al genio ed al festevole nelle composizioni. Fu seguace di Giorgio anche Iacopo Zucchi, ma lo emulò nel suo stile migliore e più colto. Fu assai lodato dal Borghini insieme con un fratello detto Francesco, buon musaicista e pittore eccellente di fiori e di frutta; ma l'arte del commesso in musaico fino da quel tempo andò in disuso in Toscana. Giorgio Vasari scrisse precetti d'arte, vite d'artefici, e vi aggiunse alcuni opuscoli che riguardavano i suoi apparati e le sue pitture (54).

§. 27. Un altro merito del Vasari verso le belle arti e degno d'esser rammentato si è l'accademia del disegno per sua opera specialmente stabilita in Firenze circa il 1561. Fin dal secolo XIV decaduta o quasi estinta, fu ripristinata per consiglio di Giovanni Angiolo Montorsoli servita, e per opera del prelodato Vasari ottenne la protezione di Cosimo I che volle esserne capo. Questo principe introdusse in Firenze la bellissima arte di far gli arazzi, avendo perciò fatti venire in Toscana con grande spesa e gran premi maestri fino di Fiandra (55). Contemporanei del Vasari furono il Salviati e Iacopo del Conte, stati pure con Andrea del Sarto, e il Bronzino scolare del Pontormo, portati però dal genio al pari di Giorgio alla imitazione di Michelangiolo. Cecchin Sal-

viati fu condiscepolo del Vasari sotto Andrea del Sarto e sotto Baccio Bandinelli, il quale coltivava talvolta la pittura per passatempo. Il Salviati riuscì dipintore più corretto, più animato, più grande che il compagno, e lo stesso Vasari lo celebra come il migliore professore che fosse in Roma ai suoi tempi. La battaglia e il trionfo di Furio Cammillo nel salone di Palazzo Vecchio, opera piena di spirito, è il meglio che oggidì ne abbia la patria. Ebb'egli in sostanza miglior disegno che colore, per cui fu poco apprezzato in Venezia. Il Buontalenti scolare del Salviati col Vasari e col Bronzino riuscì nell'arte della pittura assai bene, ed altri pur n'ebbe di minor fama. Altro familiare del Vasari fu Angiolo Bronzino tenuto per uno de' migliori, perchè gentile nei volti e vago nelle composizioni. Benchè scolare e imitatore del Pontormo, vi si ravvisa anche il maestro di quest'epoca. Assai son lodati i suoi affreschi in Palazzo Vecchio entro una cappella, nelle cui pareti figurò la caduta della manna e il gastigo dei serpenti, istorie piene d'evidenza e di spirito. Ha collocato per le chiese di Firenze alquante tavole, fra le quali ve ne ha delle deboli con angioli di una beltà che troppo ha del molle e del donnesco: al contrario il Limbo ch'è in galleria, ove si vede che l'autore era troppo addetto a Michelangiolo per volerlo imitare. Lodasi tal'opera per la varietà e per lo spirito, sennonchè scemasi in esso il credito nelle carni, ove piombine, ove troppo nevose, e variate d'un ros-

so che sembra belletto. Ma il colore che domina generalmente nei dipinti del Bronzino è il giallastro, e la maggior critica è il poco rilievo (56).

§. 28. Quei che seguono, per lo più fiorentini, sono annoverati dal Vasari nell'esequie del Buonarroti, nella relazione degli accademici scritta circa al 1567, e altrove. Le opere loro sono spars e per la città, e nel chiostro di santa Maria Novella. Alessandro Allori nipote e scolare del Bronzino è tenuto minore del zio: tutto intento all'anatomìa non coltivò gli altri studi abbastanza. Quanto per altro valesse nella espressione lo mostra la sua tavola della donna adultera nella chiesa di s. Spirito: fu esperto in ritratti. Pare in somma che per ogni parte della pittura egli avesse talento uguale: fu in grande stima presso la corte che a lui dette a finire le pitture cominciate al Poggio a Caiano, da Andrea, dal Franciabigio, dal Pontormo, e lasciate qual più qual meno imperfette, e ne fece alcune di sua invenzione. Santi Titi di s. Sepolcro scolare del Bronzino e del Cellini studiò molto in Roma, d'onde riportò uno stile tutto sapere, tutto grazia: nella parte del disegno fu assai commendato. Orna assai bene, ed avendo studiato con plauso l'architettura, fa prospettive che danno maestà e vaghezza alle sue composizioni. È tenuto il miglior pittore del suo tempo, ma pure si trova che il di lui colorito è assai languido e con poco rilievo, difetto che non sempre lo domina, specialmente mostrandolo il risorgimento di Lazzaro al Duomo di Volterra. Fra i suoi allievi contasi Tiberio suo figlio, ma più che

all' arte paterna dettesi a'piccoli ritratti; e nella raccolta che nè formò il cardinal Leopoldo de'Medici furono bene accolti. Son pure degni di ricordanza due fiorentini, Agostino Ciampelli, che sotto Clemente VIII figurò in Roma, e Lodovico Buti che restò in patria: meno profondi che il Titi, ma pittori di belle idee, disegnatori buoni e bravi coloritori oltre al costume della scuola fiorentina. Baccio Ciarpi della medesima scuola è celebre per avere insegnato al Berrettini, e dee lodarsi perchè studioso e corretto. Di un Andrea Boscoli pure allievo del Titi, e suo imitatore, rimane il ritratto nel Museo reale, ed alcuni quadri per le case e conventi; ciò basti della scuola di Santi. Giova però avvertire che col suo esempio si trasse dietro una gran parte de'giovani, e gli rivolse a mitigare il rigor michelangiolesco con maggior grazia di contorni e scelta di teste(57).

§. 29. Tra i migliori discepoli d'Angiolo Bronzino vien posto Batista Naldini, che diretto dal Pontormo, e poi dal Brozino che molto stette in Roma, fu poi dal Vasari accolto per compagno nei lavori di Palazzo Vecchio per lo spazio di quattordici anni, e scrivendone l'elogio lo dice pratico e fiero dipintore, spedito e senza stento. In patria fece assai lavori come la Purificazione in S. M. Novella lodata pel disegno, pel colorito, per la disposizione delle figure, per prospettive e per attitudini: lo caratterizza anche il colorito e i cangianti che ama più che altri del suo tempo. Insegnò col metodo tenuto allora da più maestri; ed era di far disegnare alla scuola i gessi di Mi-

chelangiolo, e dare a copiar le pitture proprie quando eran compiute. Del resto gli allievi del Naldini peccano in rigidezza come i più di quel tempo; Gio. Balducci, detto anche il Cosci gli servì di aiuto per molti anni. Il suo Cenacolo nella cattedrale fiorentina dimostra in lui più ingegno di quel ch'ebbe il maestro. Cosimo Gamberucci par che avesse tutt'altro scopo. Veduta buona parte delle sue opere, si direbbe di esso come di quell'antico artista: *costui non ha sacrificato alle grazie.* Un buon quadro di lui hanno i padri Serviti nella foresteria, che mostra essersi emendato ed aver lasciate opere degne del tempo in cui visse. Il cav. Francesco Currado vivuto novantun' anno ebbe agio di rimodernarsi. S. Giovannino di Firenze ha nell'altare di s. Francesco Saverio una delle migliori sue tavole. I suoi scolari Valerio Marucelli, e Cosimo Daddi sono artisti di qualche merito; e il secondo è ricordevole per un grande allievo che fu il Franceschini da Volterra. Giovan Maria Butteri scolare del Bronzino fu alquanto duro coloritore, e lo Sciorina lodato soltanto nel disegno: di Stefano Pieri pure aiuto del Vasari vedesi a'Pitti il sacrifizio d'Isacco, la miglior cosa d'altri suoi lavori. Si aggiunge ad essi Cristofano dell'Altissimo, il cui talento fu per ritrarre (58).

§. 30. Maestro ad altri fu Michele di Ridolfo, e dal suo studio uscì Girolamo Macchietti. Andrea del Minga da qualche scrittore fu annoverato condiscepolo del Buonarroti, ma forse non giustamente; fu bensì degli ultimi scolari di Ridol-

fo del Ghirlandaio: non era dei migliori ove operò da sè stesso. Spetta a Michel di Ridolfo del Ghirlandaio anche Francesco Traballesi, ma poca ebbe vita da fargli onore, ed ebbe fratelli e sorelle ch'esercitarono la pittura. Verso questi tempi visse Bernardino Barbatelli detto il Poccetti che fu pittore di grottesche, ma passato a Roma divenne non solo figurista vago e grazioso, ma compositore ricco ed ornato: pochissimo operò in tavola e in tela, molto di lui rimane dipinto a fresco, nel che vale assai. Chi vuol sapere quanto potesse questo artefice vegga il Miracolo dell'annegato risorto a vita nel chiostro della SS. Nunziata, pittura che si conta fra le migliori della città di Firenze. Si trovano i suoi affreschi quasi per tutta la Toscana, e in Pistoia specialmente son lodate le sue lunette nel chiostro de'Servi. Maso Manzuoli, o da s. Friano, scolare di Pier Francesco di Iacopo e del Portelli, è dal Vasari messo del pari col Naldini e l'Allori, ma in alcune sue tavole in galleria e in s. Trinita di Firenze è alquanto secco. Suo compagno e in parte discepolo si pone Alessandro Fei o sia del Barbiere, erudito prima nello studio del Ghirlandaio, e in quel di Piero Francia, pittore di genere. Il Fei ebbe ingegno ferace e franco, atto a grandi storie a fresco, che accompagnava con belle architetture e grottesche. Attese nel suo dipingere più al disegno e all'espressione che al colorito: la sua tavola della Flagellazione in s. Croce di Firenze è assai lodata.

§. 31. È da contarsi fra gl'istruttori di quel

tempo Federigo Zuccaro, che dipingendo la magnifica cupola del duomo di Firenze, ove il Vasari avea fatte soltanto poche figure quando cessò di vivere, ammaestrò Bartolommeo Carducci nella pittura. Ebbe un fratello detto Vincenzo, celebrati entrambi come buoni artisti. Aveva il Vasari altri pittori che lo aiutarono nei suoi lavori di commissione, e sono Domenico Benci e Tommaso del Verrocchio. I suoi piccoli quadri che a lui ordinariamente pagavansi cento scudi l'uno, son molti e molte volte replicati da lui stesso, talora da Alessandro Lomi, o da Bartolommeo Mancini suoi discepoli, spesso anche da Agnese Delci sua figlia buona pittrice, seguace dello stile paterno, ma non da uguagliarsi al padre. Di Onorio Marinari cugino e scolare di Carlo Dolci non poche pitture sono in Firenze in privato e in pubblico. Uscito il Marinari dalle redini del maestro si formò uno stile più grandioso, più ideale, e di maggior macchia, di cui rimangono saggi in s. Maria Maggiore, in s. Simone di Firenze ed in più quadrerie (59).

§. 32. Nel periodo di tempo finora descritto stettero in Firenze notabil tempo alcuni esteri pittori molto favorevoli ai nazionali. Il Paggi venutovi nel regno di Francesco I vi dimorò venti anni, e vi lasciò varie opere; così in appresso Salvator Rosa, l'Albani, il Borgognone, il Colonna, il Mitelli e non pochi altri, che i principi chiamarono d'altronde, o che venuti in Firenze di lor volere ve li trattennero a decoro della reggia e della città. Iacopo Ligozzi appartiene alla scuola fiorentina

per domicilio, per uffizio, e per allievi, avendo studiato sotto Paolo Veronese. Ferdiaando II lo dichiarò suo pittore di corte e soprintendente della R. galleria. Il Ligozzi avea condotta qualche opera nella scuola natia, ed aveva qua recata una franchezza di pennello, un comporre macchinoso, un gusto di ornare, e un non so che di grazioso e di lieto,che non era frequente in Firenze. Il suo disegno era corretto a sufficienza in Toscana: al suo colorito, benchè non fosse quel di Paolo, non mancava verità e vigore. Son pregiate tra noi le diciassette lunette dipinte a chiaroscuro nel chiostro d'Ognissanti: molto operò per privati. Nei piccoli quadretti è finito e leccato quanto fossero miniature, nelle quali pure fu espertissimo: varie sue opere furono pubblicate da Agostino Caracci e da altri incisori. Niuno de'suoi alunni fatti in Firenze è riputato al pari di Domenico Mascagni, che nell'entrare nell' ordine dei Servi fu nominato fra Arsenio: le di lui pitture son varie in Firenze di uno stile non molto morbido nè pastoso, ma diligente. Ciò che gli fa onore grandissimo è il quadro de'Valombrosani, ove si vede la contessa Matilde che fa dei donativi d'alcuni beni e privilegi a quell'ordine; pittura copiosissima e supremo vanto di tale autore.

§. 33. Scorrendo altre città toscane troviamo qualche dipintore atto a fornire assai ragionevolmente le case e gli altari. Francesco Morosini detto il Montepulciano può conoscersi anche a s. Stefano di Firenze, ove sullo stile del Fidani suo maestro pose il quadro della Conversione di

s. Paolo. Bartolommeo e Teofilo Torre son rammentati dall'Orlandi come frescanti. In Volterra Francesco Brini lasciò una tavola della immacolata Concezione. Pompeo Caccia facevasi chiamar romano benchè non lo fosse. Di Uzzano vicino a Pescia fu Alessandro Bardelli, nel cui stile si ravvisa il gusto del Curradi creduto suo educatore. Alessio Gemignani di famiglia pittorica in Pistoia fu seguace del Ligozzi. Due scuole sursero in questi anni degnissime di considerazione; la pisana e la lucchese. La pisana riconosce per suo capo Aurelio Lomi scolare del Bronzino poi del Cigoli: il duomo di Pisa ha delle ben corrette opere di lui: il suo scopo sembrò sorprendere con un colore grato alla moltitudine e col grande sfoggio dei vestiti e degli ornamenti. Dette verosimilmente i principii dell'arte ad Orazio Lomi suo fratello, che dal cognome di un suo zio materno fu detto de'Gentileschi. Questi però formossi a Roma su gli esemplari migliori, e con l'amicizia di Agostino Tassi. Artemisia sua figliuola e discepola seguì il padre in Inghilterra, ma i suoi anni migliori li passò in Italia. Visse lungamente in Napoli, assistita e promossa nell'arte da Guido Reni, studiosa delle opere del Domenichino, e non aliena da altri lodati stili. Uno de'suoi migliori quadri è nel R. palazzo Pitti, rappresentante Giuditta che uccide Oloferne, pittura di forte impasto di un tuono e di una evidenza che spira terrore. Maggior fama raccolse Artemisia da' ritratti, ne'quali fu pressochè singolare, facendola

cognita in tutta Europa (60). Orazio Riminaldi scolare in Pisa del maggior Lomi, e del minore in Roma, non imitò veruno di loro, ma da principio si lasciò guidare dal Manfredi per le vie dei Caravaggeschi, poi si abbandonò alla scuola del Domenichino, e parve nato per emularlo. Dacchè in Pisa rigermogliò l'arte della pittura, non ebbe forse quella città pittor sì valente: grande sul far caraccesco nei contorni e nei panni, vago e grazioso nelle carnagioni, pieno, facile e delicato nel maneggio del pennello, non avria mendo, per così dire, se il reo metodo delle mestiche non pregiudicasse anche a lui. Molto e con lode dipinse nella cattedrale di Pisa, ove nel coro si ammirano due storie scritturali, che sono un vero studio per chi vuol conoscere quest'epoca. Fra gli altri pisani di quel tempo è ricordevole Ercole Bezzicaluva, Giovanni del Sordo altrimenti detto Mone da Pisa, Zaccaria Rondinosi, ma di scuola forse fiorentina, Arcangiolo Paladini, e Domenico Bongi.

§. 34. La serie de' miglior lucchesi comincia da Paolo Biancucci ottimo scolare di Guido Reni. V'è Pietro Ricchi ed altri; ma quegli che lungamente visse e insegnò in Lucca fu Pietro Paolini. Pietro Testa chiamato il Lucchesino ebbe in Roma diversi maestri, e più lungamente degli altri Pietro da Cortona. Deferì sopra tutti a Domenichino, quantunque nel suo stile esprima il Cortona, ed ha pure somiglianza col Pussino suo amico. Poco vedesi di lui, perchè incise più che

dipinse, non ostante in Roma ed in Lucca si vedono vari suoi quadri. Io qui riporto (*a*) un saggio leggerissimo della di lui lodata composizione della nascita d'Achille noto ai dilettanti di stampe come uno dei di lui migliori tratti all'acquaforte, nel quale traluce il far del Pussino da lui seguito, non senza un piegar di panni che rammenta la maniera di Pietro da Cortona. Omessi alcuni altri della scuola del Paolini meno addetti al suo stile, rammenterò i tre fratelli Cassiano, Francesco, e Simone del Tintore (61).

§. 35. Pietro Berrettini cortonese, per cui si disse Pietro da Cortona, fu scolare del Comodi in Toscana, del Ciarpi a Roma, e formò il suo disegno con copiare gli antichi bassirilievi e i chiariscuri del Polidoro, uomo che sembra avere avuta l'anima d'un antico. Vuolsi che la colonna Traiana fosse il suo più gradito esemplare, e che ne abbia dedotte quelle proporzioni non troppo svelte, e quel chiaroscuro spinto troppo innanzi. Lodovico Cardi da Cigoli scolare di Santi di Tito fu il primo che destasse la nazione a più nobile stile. Egli poi ritrasse bene dal Coreggio l'effetto del chiaroscuro, e lo unì anche ad un disegno dotto, ad una prospettiva in regola d'arte, e ad un colorito più vivo che non aveva il resto de'suoi, tra i quali veramente primeggia. Il colore tiene per lo più del lombardo; talora nei vestiti ha del paolesco, e spesso paragonerebbesi al forte stile del Guercino. Oltre i molti quadri che

(*a*) Ved. tav. CXLVIII, N. 1.

ha il principe, e non pochi altrove per la Toscana, è lodatissimo quello del martirio di s. Stefano (*a*) nella R. Galleria di Firenze, per modo che Pietro da Cortona lo reputò una delle più belle tavole di questa città.

§. 36. Andrea Comodi e Giovanni Bilivert seguirono il Cigoli più d'appresso; Aurelio Lomi più da lontano. Il Comodi, piuttosto compagno del Cigoli che scolare, è quasi obliato in Firenze perchè molto si occupò nel copiare, ma fece anche di sua invenzione varie opere pregiatissime pel disegno, per la squisita diligenza, e pel forte impasto; vi si scorge l'amico del Cigoli e 'l copista di Raffaello. Le più sono immagini di Nostra Signora, che si ravvisano alle dita alquanto rovesciate in fuori, al collo esile, ad una cert'aria di verginal verecondia ch'è propria sua. Giovanni Bilivert è un pittore non sempre uguale a sè stesso: egli terminò qualche opera rimasta imperfetta per la morte del Cigoli, al cui disegno e colorito procurò di aggiungere la espressione del Titi; ed una più aperta e più spessa imitazione dello sfoggio di Paolo Veronese. Nelle teste non è scelto, ma vivace molto, come può vedersi a s. Marco di Firenze ove son diversi quadri di storie. Niuna però ha meritato d'essere replicata tante volte, quanto la fuga del casto Giuseppe, che nel Real museo arresta ogni spettatore. Il Bilivert ebbe del suo stile ornamentale molti imitatori, che parrebbero pittori veneti se avessero più spirito e mi-

(*a*) Ved. tav. CXLIX.

glior colore. Bartolommeo Salvestrini è primo fra tutti, oltre Orazio Fidani, e Francesco Bianchi. Bonavita occupato in copiare quadri antichi che la corte mandava ai principi esteri, fornì i gabinetti di piccole storie, che dipingeva in agate, in alberite, in lapislazzuli e in altre pietre dure, aiutando colle lor macchie l'uffizio della pittura. Agostino Melizzi procurò alla corte dei cartoni copiati da quei di Andrea del Sarto, e de'disegni di di sua invenzione. Giovan Maria Morandi poco stette col Bilivert, e andato a Roma divenne seguace di quella scuola. Francesco Pagani aveva in Roma studiato e in Polidoro e in Michelangiolo, e ne avea fatte per privati fiorentini stupende imitazioni. Gregorio suo figlio, che non potette conoscere il padre, ebbe i rudimenti dell'arte dal Titi, e poi fu messo dal Cigoli. Del Bilivert furon pure seguaci Francesco Montelatici, e Cecco Bravo. Altro compagno del Cigoli fu Domenico da Passignano scolare del Naldini e di Federigo Zuccheri, a cui è più conforme: il suo stile non è il più ricercato, nè il più corretto, ma è macchinoso, ricco di architettura e di abiti alla paolesca, più che altri de' fiorentini. Per dare un'idea del suo stile si cita un Cristo che porta la croce nel collegio di s. Giovannino di Firenze. Passignano sua patria possiede forse la più perfetta opera nella cupola della chiesa dei pp. Valombrosani. Ivi dipinse una gloria che lo mostra sommo, e degno che si conti fra i suoi allievi Lodovico Caracci fondatore della scuola bolognese, non che il Tiarini ornamento della medesima (62).

§.37. Fabbrizio Boschi era pittor di brio, la cui lode caratteristica può dirsi il comporre con novità e con precisione superiore al comune della sua scuola. È molto lodato in Ognissanti di Firenze un suo s. Bonaventura in atto di celebrare. Ottavio Vanni riuscì nel colorito, ed in ogni altro uffizio di pittura diligentissimo, quantunque talora stentato e freddo. Cesare Dandini imitò nel Passignano il poco durevole colorito, ma fu diligente nel resto e assai studioso. Nicodemo Ferrucci caro al Passignano quanto pochi dei suoi condiscepoli, e compagno in Roma dei suoi lavori, assai tenne della bravura e dello spirito del maestro, e ad esempio di lui mise prezzi non volgari alle sue pitture a fresco che comunemente furono in Firenze, in Fiesole e per lo stato. Il Fontebuoni morì giovane e solo a Roma lasciò suoi lavori.

§. 38. Cristofano Allori che per aderire alle nuove massime dei tre artisti soprallodati, visse in continua discordia con Alessandro suo padre e maestro, è a giudizio di molti il più gran pittore di quel tempo. È lodato Cristofano specialmente pel colorito, quantunque non abbia conosciuto nè i Caracci, nè Guido, ma supplì a tutto con un finissimo discernimento, e con una pertinace applicazione, solito a non levare dalla tela il pennello, finchè la mano non obbediva all' intelletto perfettamente. Il s. Giuliano dei Pitti è il più gran saggio del suo talento, ed in quella ricchissima galleria, se non è dei primi, primeggia certamente fra i secondi. Gli furon consegnati non pochi giovani, perchè li istruisse nella pit-

tura, ma pochi vi durarono, alienati i più dai vizi del maestro, e dalla insolenza dei condiscepoli. Questi pochi dettersi a far delle repliche di quadri sparsi per Firenze i più celebri. Sopra ogni altro di quella scuola si nomina Giovan Battista Vanni: dopo l' Empoli ed altri maestri fu istruito dall'Allori per sei anni, ed oltre il colorito che ne imitò a maraviglia, ed il disegno che n'emulò bastevolmente, non gli spiacquer le sue lezioni di far buon tempo. Visitò le migliori scuole d'Italia, e sulla faccia del luogo copiò, o almen disegnò il meglio. Malgrado tali studi ei non lasciò dopo di sè opere veramente classiche. Iacopo da Empoli scolare del s. Friano ritenne in gran parte delle sue opere la impronta della prima educazione: si formò poi una seconda maniera, a cui non manca pastosità di disegno, nè grazia di colorito. Di tal genere è il suo s. Ivone (*a*), che in un gabinetto di galleria, stando fra i pittori di gran nome, sorprende la maggior parte degli ammiratori sopra d'ogni altro. Scolar dell'Empoli fu anche Felice Ficherelli detto il Riposo, le cui pitture si possono proporre in esempio della diligenza pittorica: semplice, naturale, studiatissimo senza parerlo. È una sua tavola di s. Antonio a santa Maria Nuova in Firenze che par consultata con Cristofano Allori suo amicissimo: tanto lo seconda. Nelle quadrerie fa figura per la grazia con cui disegna, per l'impasto dei colori, e per la morbidezza (63).

(*a*) Ved. tav. CX.

§. 39. Certi altri pittori paiono da ridurre a questi tempi; tal' è Giovanni Martinelli, di cui è insigne opera ai conventuali di Pescia il miracolo di s. Antonio; tal' è anco Michele Cinganelli scolare del Poccetti, che fu adoprato in vari affreschi nella cattedrale di Pisa; tal'è il Palladino, che sembra ligio della scuola lombarda. Benedetto Veli dipinse nel duomo di Pistoia: ne vissero in quei tempi alcuni altri, de'quali niuna memoria ritiene la Toscana, ma son cogniti in altre scuole. Ultimo in questo periodo vien collocato fra i migliori Matteo Rosselli scolare del Pagani e del Passignano, e più degli antichi, su i quali studiò diligentemente in Firenze ed a Roma, e divenne così buon pittore. Nell'insegnare ebbe il Rosselli pochissimi eguali, conoscendo gl'ingegni e guidando ognuno per la sua via, ragione per cui la sua scuola produsse tanti stili quanti ebbe alunni. Il suo merito è la correzione, la imitazione del naturale, che però non è scelto sempre, ed un certo accordo e quiete nel tutto. Prevalse nel carattere grande: emulò qualche volta il Cigoli, come nella Natività di G. Cr. a s. Gaetano di Firenze, che credesi il suo capo d'opera. In fine divenne maestro d' una ragguardevole famiglia pittorica che ora prendiamo a succintamente descrivere.

§. 40. Giovanni da s. Giovanni, nome di patria, mentre il cognome è Mannozzi, può dirsi uno dei migliori frescanti che avesse Italia. Fornito dalla natura d'un ingegno fervido e pronto, d'una immaginativa vivace e feconda, di una mano spedita e franca, tanto dipinse nel dominio pon-

tificio, ed in Roma stessa, e tanto anche in Toscana ed in Firenze nel palazzo Pitti, che appena sembra credibile aver lui cominciato ad apprender l'arte nei 18 anni, ed aver finito di operare e di vivere nei 48: egli è ben lontano dal solido stile del suo maestro. Abusando per altro della celebre sentenza d'Orazio tutto faceasi lecito, sino ad introdurre con pazza novità le angiolesse in luogo degli angioli nella tentazione di Cristo nel deserto, come si vede nell'antico refettorio della Badia fiesolana, ora Poligrafia di proprietà dello scrivente. Di questo affresco noi diamo solamente la lunetta di mezzo delle tre nelle quali il soggetto è dipinto (*a*). Ai Pitti fecesi grande onore dipingendo il discacciamento delle scienze dalla Grecia, ov' è quell' Omero cieco, il qual brancolando in atto naturalissimo va esule dal suolo natio. Dipingendo in tavola o in tela è ammirato meno; nè va mai esente da crudezza. Ebbe un figlio artefice, detto Gio. Garzia, che lasciò in Pistoia affreschi assai ragionevoli. Baldassarre Franceschini, denominato dalla patria il Volterrano, parve fatto sopra tutti i Rossellani ad ornare le cupole, i templi, le grandi sale, nei quai lavori più che in quadri da camera si distinse. La cupola e lo sfondo della cappella Niccolini in s. Croce di Firenze, ch'è la sua più felice opera in questo genere, è da sorprendere anche un ammiratore del Lanfranco. Il suo fuoco è temperato dalla riflessione e dal decoro, il suo disegno nazionale è

(*a*) Ved. tav. CL.

variato ed aggrandito dalla imitazione delle altre scuole, per veder le quali dai marchesi Niccolini suoi mecenati fu fatto viaggiare alcuni mesi: profittò assai della scuola parmigiana e della bolognese: conobbe anche Pietro da Cortona ed in qualche massima gli aderì. Fece il Volterrano moltissime pitture a fresco in Firenze ed altrove. Le lodi che gli ha date il Baldinucci paion piuttosto scarse che soverchie a chi ne considera a parte a parte le proprietà delle invenzioni, la correzione del disegno sì rara nei macchinisti, il possesso del sottinsù, lo spirito delle mosse, la nitidezza delle tinte serie, ben equilibrate, bene unite, la soave e quieta armonìa. Le stesse doti a proporzione spiccano nelle sue tavole a olio, tal'è il s. Giovanni evangelista, figura bellissima che insieme con altri santi si ammira con gran soddisfazione nel duomo di Volterra.

§. 41. Cosimo Ulivelli è buon pittore di storie, ma inferiore ai già lodati di sopra. Meno abile di lui è Antonio Franchi lucchese, ma domiciliato in Firenze, ov'è il suo s. Giuseppe di Calasanzio nella chiesa de'PP. Scolopi; quadro di buon effetto, e lodato anche pel disegno. Si nominano in quel tempo Michelangiolo Palloni da Campi allievo del Volterrano, Benedetto Orsini di Pescia, e per ultimo l'Arrighi concittadino e scolare del Franceschini. Dopo il Franceschini ch'è quasi il Lanfranco della scuola rossellesca, anzi della fiorentina, si ammira Francesco Furini che n'è quasi il Guido e l'Albano: studiò i classici autori emulandoli piuttosto che farne copie: i suoi bozzetti non

paion certo espressi da loro nè da altri: in essi consumava tempo lunghissimo, ma il nome che gode in Italia gli viene dai quadri da stanza non rari per la Toscana. Spesso il soggetto è santa M. Maddalena penitente, essendo stato il Furini un dei più esperti in dipinger corpi delicati, non già un dei più cauti. Ebbe il Furini e scolari e copiatori, che spesso peccano di tenebroso per vizio d' imprimitura, e spesso fassene autore Simone Pignone, ma le più volte falsamente. Fu questi il migliore allievo del Furini delicatissimo nel colore delle carni, come può vedersi nella tavola del B. Bernardo Tolomei a Monte Oliveto. Lorenzo Lippi divise il tempo fra la pittura e la poesia: la finezza del pennello, la sfumatezza, l'accordo, il buon gusto in somma con cui dipinse, fan conoscere ch'ebbe sentimento del bel naturale quanto pochi dei coetanei. Un Crocifisso ch'è dei migliori suoi lavori sta nella R. galleria di Firenze. Mario Baluzzi studiò sotto il Passignano, e ne'migliori esemplari di Roma e di altre scuole forestiere. Francesco Boschi nipote e scolare del Rosselli fu abilissimo nei ritratti; a olio terminò qualche opera di Matteo rimasta imperfetta per la sua morte. Iacopo Vignali ha qualche somiglianza collo stile del Guercino, non tanto nelle forme, quanto nella macchia e nei fondi. Nel numero delle tavole fatte per la dominante, e per lo stato supera ogni altro pittore. Carlo Dolci della scuola fiorentina è riuscito pregiatissimo per le Madonne e per altre piccole pitture salite oggi a gran prezzo. Carlo non è molto ce-

lebrato per la bellezza, essendo pretto naturalista come il maestro, quanto per la squisita diligenza con cui finisce ogni cosa, e per la vera espressione di pietosi affetti. All'idea dell'affetto consuona il colorito ed il tuono generale della pittura, ove nulla è di fragoroso o di ardito; tutto è modestia, quiete e placida armonìa; si vede in lui, ma perfezionato, il metodo del Rosselli. Poco di esso rimane in grande, poco anche in oggetti profani, alcuni ritratti e quella lodatissima immagine della Poesìa in palazzo dei principi Corsini. Altri poi sottoscritti nei quadri sono Niccolò Betti, Vittore Casini, Morabello Cavalori, Iacopo Coppi. Credesi della stessa età Piero di Ridolfo, di cui si trova alla Certosa di Firenze una gran tavola dell' Ascensione coll' epoca 1612; e sospettasi aver tratto il nome dall'ultimo dei Ghirlandai, a cui potè aver servito nella sua prima età.

§. 42. In altri luoghi della Toscana troviamo compagni di Giorgio Stefano Veltroni di Monte s. Savino cugino del Vasari, Orazio Porta pure di s. Savino ed Alessandro Fortori di Arezzo. Città di s. Sepolcro era a quei tempi un seminario di pittori, educati quasi tutti da Raffaellino, e quivi pure il Vasari che amò oltre l' educatore anche taluni degli alunni. Molto si valse di Cristoforo Gherardi, soprannominato Doceno. Questi avea tal possesso nel maneggiare i colori a fresco, che il Vasari lo dice miglior di sè. Tre Cungi o Congi contò allora s. Sepolcro: Gio. Battista garzone del Vasari; Leonardo egregio disegnatore e Francesco a pochi noto, ma pur conosciuto a Volter-

ra per una tavola di san Sebastiano nella cattedrale di essa, con la carta del pagamento rogata nel 1587. Tardi vennero a Roma i tre Alberti famiglia di s. Sepolcro numerosissima di pittori. In Roma attesero a studiare, formandosi in quel gusto facile che tenevano i pratici ai tempi di Gregorio XIII. Cherubino creduto figlio di Michele, aiuto di Daniello da Volterra, fu celebre intagliatore in rame, poi pittore ch'ebbe nome in quei tempi. In Roma aiutò Giovanni suo minor fratello: questi è nome da far epoca in genere di prospettiva. Fu ammirato nella sagrestia di s. Giovanni Laterano, e più per la gran sala clementina, che fu la più vasta opera che in fatto di prospettiva si fosse fino a qual tempo veduta.

§. 43. In Volterra si ritirò dopo la morte di Daniello un suo nipote e scolare di Gio. Paolo Rossetti; ed in quella sua patria, per attestazione del Vasari, fece opere degne di molta lode: si può contare fra esse la Deposizione di croce nella cappella di s. Dalmazio. Niccolò Cercignani dicevasi il Pomarance per la patria, ed anche il Volterrano per la vicinanza dei due paesi fra loro. È lodato assai dal Vasari, e veramente ha del merito, come cel mostra un quadro ch'è nel Battistero di Volterra. Due scolari del Ricciarelli riuni Pistoia, Biagio da Cutigliano ed il P. Biagio Betti Teatino. Livorno ebbe Iacopo Rosignoli. A Pisa rimase Baccio Lomi. L'Assunta che ne hanno i canonici nella lor residenza, e qualche altra sua tavola se partecipano della durezza della sua

età, presentano pure un disegno ed un colore assai ragguardevole. Nel vicino stato di Lucca vuol ricordarsi Paolo Guidotti uomo d' ingegno e di spirito, pittore insigne e scultore, colto in lettere, fondato nelle cognizioni anatomiche, ma di un gusto non così scelto e limato. La patria ne ha alcune tavole, ed in palazzo ducale il gran quadro allusivo alla repubblica. Simil carriera e nei tempi stessi tenne Girolamo Massei, sennonchè si limitò alla pittura. In paesi ed in battaglie fu dei primi in Italia a farsi nome Antonio Tempesti fiorentino, scolare più che del Titi dello Stradano (64).

§. 44. Verso l'anno 1580 i fiorentini si rivolsero finalmente dagli esemplari domestici ai forestieri, ed allora sorsero in Firenze maniere varie e robuste, come osserveremo. Ella ebbe incominciamento da due giovani pittori, Lodovico Cigoli e Gregorio Pagani. Costoro tratti dalla fama del Barocci, e dalla bellezza di una sua tavola che avea recentemente mandata da Urbino in Arezzo, e che ora conservasi nella real galleria di Firenze, andarono insieme a vederla, la esaminarono attentamente, e tanto restaron presi da quello stile, che rinunziarono fin d'allora a quello dei lor maestri. Si unì ad essi il Passignano, col quale il Cigoli fece un secondo viaggio sino a Perugia, quando il Barocci ebbe dipinta per quella cattedrale la sua celebre Deposizione di croce. Su i loro esempi si rivolsero altri giovani dalla pristina maniera ad altra più forte, siccome fece l'Empoli specialmente, ed il

cav. Curradi con altri, e sorser poi Cristofano Allori ed il Rosselli, che la nuova maniera trasmisero a nuovi allievi. Non però si detter tanto a seguire il Barocci che a quell' urbinate servì di guida. Non potendo essi viaggiare fino in Lombardia, studiarono in Firenze quelle poche copie e quel meno di originali, che ivi se ne trovava, per trarne specialmente il gusto del chiaroscuro, cosa quasi trascurata a quei tempi in Firenze e anche in Roma. Così a poco a poco si osservarono con più diligenza gli effetti della luce e dell' ombra: lo deferì meno alla pratica e più alla natura. Di qua surse un nuovo stile, ch'è dei migliori che in Toscana siansi tentati; corretto sul gusto nazionale, morbido e ben rilevato sul far lombardo. Se avessero aggiunto alle forme qualche studio di greca eleganza, alla espressione qualche osservazione più fina, la riforma della pittura che in Italia si vede circa a questo tempo, non si ascriverebbe a Firenze men che a Bologna (65).

§. 45. Alcune combinazioni favorevoli venner quindi aiutando i progressi della scuola; una serie di principi amicissimi delle buone arti; la facilità che il Galileo ebbe di somministrare ai pittori i suoi lumi e leggi della prospettiva; i viaggi di alcuni maestri fiorentini in Venezia e nella Lombardia, la lunga permanenza in corte, o almeno in città di vari esteri eccellenti nel colorire. Cominciò pertanto il nuovo stile sotto Francesco I de'Medici molto intelligente in disegno. A lui succedettero Ferdinando I, Cosimo

II. Ferdinando II tutti memorabili per opere grandiose, ordinate in ornamento della città e della reggia: vi furono anche i cardinali Gio. Carlo, e Leopoldo de' Medici, ambedue mecenati delle arti; aggiungasi il principe Mattias, ed altri della famiglia reale. Sopra ogni altro giovò il Ligozzi, che allievo dei veneti, i quali allora tenevano il campo in Italia, rallegrò la scuola fiorentina con gli esempi più spiritosi e più lieti che mai vedesse. Dopo il buono di questi anni non taceremo ciò che ebbero di men lodevole, e fu un color tenebroso, che occupò allora, e oggidì rende poco men che inutili molti quadri di quella età. Se ne dà la colpa al metodo della imprimitura: alterato in ogni luogo, ond' è che questo difetto non è sol proprio dei fiorentini. Ma oltre a tal metodo, vi ebbe parte il gusto del carattere forte e robusto inclusive nelle donne e nei putti, formandoli di occhi, di naso, di labbra più che mediocri, per tacer delle mani che certamente non fan pompa di leggiadria. Ma la parte del contrapposto in cui il sopra lodato Ligozzi si è distinto fra tutti, cioè quella opposizione di figure con figure, di gruppi con gruppi, di parti con parti, egli pare che la deducesse dal Lanfranco, e in parte la fondasse nelle urne dei baccanali. Del resto non finisce, se non ciò che dee far più comparsa, schiva le ombre forti, ama le mezze tinte, gradisce i campi men chiari, colorisce senza affettazione, e siede inventore e principe di uno stile a cui è stato dato nome di facile e di gustoso. Egli lo impiegò con plauso in quadri d'ogni misura, ma in quei di macchina,

e molto più nelle volte, nelle cupole, negli sfondi lo portò ad un segno di vaghezza, che non gli mancheranno mai lodatori. Quel giusto compartimento che aiutato dall' architettura dà alle sue storie; quella gradazione artificiosa, per cui sopra le nuvole fa comparire la vastità degli spazi aerei, quel possesso del sotto in sù, quel giuoco di luce quasi celestiale, quella simmetrica disposizione di figure è cosa che incanta l'occhio, e solleva lo spirito sopra sè stesso. Vero è che un tal gusto non appaga la ragione sempre ugualmente, perciocchè inteso a guadagnar l'occhio, introduce attori oziosi, affinchè non manchi alle composizioni il solito pieno, e per servire al contrapposto fa atteggiare colle più placide azioni i personaggi, come si farebbe in una giostra, o in una battaglia.

§.46. Il Berrettini dotato da natura di un ingegno quanto facile altrettanto avveduto, schivò queste esorbitanze, o non le portò tanto avanti, quanto a'dì nostri le hanno inoltrate i cortoneschi per quel solito impegno di ciascuna scuola di caricare il carattere dei lor maestri. Quindi lo stile facile è degenerato in trascurato, e in affettato il gustoso. Sicchè le scuole che gli aderirono maggiormente andarono ritirandosi e tornarono ai metodi più sicuri. Quest' epoca è stata la men feconda di bravi artisti, ma per altro alla lor mancanza ha bravamente supplito il Cortona. Egli fu chiamato a Firenze da Ferdinando II circa al 1640 ad ornare alcune camere del real palazzo de' Pitti; e questo lavoro in cui consumò vari anni, riuscì a giudizio degl'intendenti il più bello di quanti mai

ne facesse in vita. Era diretto nelle invenzioni da Michelangiolo Buonarroti il giovane letterato di sommo merito, e parve anch' egli letterato nell'eseguirle. In una camera dipinse le quattro età del mondo, ed altre cinque camere dedicò per così dire a cinque deità favolose, e dal nome loro le intitolò la camera di Minerva, quella di Apollo, e così le altre di Marte, di Giove e di Mercurio, di che scrissi non poco nel descrivere il R. palazzo de'Pitti (66). La grand'opera fu terminata da Ciro Ferri, perchè il cortonese disgustato della corte se ne assentò, andandosene a Roma. Ciro in sua vece fu scelto da Cosimo III perchè istruisse i toscani che a Roma tenevansi a studio. Da quel tempo in poi non si è formato pittore di questa nazione che poco o molto non tenesse di tal maniera, ancorchè in Toscana non facesse che qualche allievo (67), che ora accenneremo.

§. 47. Vincenzo Dandini fratel di Cesare dalla scuola fraterna passò a quella di Pietro e riuscì migliore del fratello in disegno e in morbidezza di colorire; diligente anche più di lui e studioso ne'panni e in ogni parte della pittura. Nella chiesa d'Ognissanti di Firenze è una sua Concezione. In Pietro suo figlio e scolare si riconosce il medesimo stile ma degenerato già in pratica e in maniera. Questo pittore superò gli altri Dandini nel talento, e viaggiando più che veruno di essi, vinseli nella cognizione degli esteri. Ove fu pagato più generosamente, ivi mostrò d'esser più valent' uomo, come in una cupola a santa Maria Maddalena. Ot-

taviano suo figlio ne comparisce anche seguace in alcune lunette al chiostro di s. Spirito. La famiglia Dandini fece allievi moltissimi, e questi e i lor posteri han tenuta in vita la scuola cortonesca, e propagatala fino ai dì nostri. Lo stile più moderno tenevasi il migliore, e l'ultimo maestro parea far leggi nuove in pittura ed abolire le antiche. Così di artefici non grandi nascevan sempre altri più minuti e più manierati, simili ai primi nelle massime, inferiori nella stima. Si aggiunge circa questi tempi un costume di lavorare con certo disprezzo che commendano nel Giordano ed in alcuni Veneti. Si provarono in Firenze ancora vari maestri ad imitarli, ma fecer opere che sentono dell'abbozzo. Fra gli scolari di Vincenzo Dandini si nominano senz'altra aggiunta Antonio Riccianti, Michel Noferi ed altri; ma si fa speciale elogio di Anton Domenico Gabbiani; così fra gli allievi di Pier Dandini si rammentano Giovanni Cinqui, Antonio Puglieschi, Valerio Baldassare pesciatino e la Fratellini. Ad Ottaviano pure Dandini spetta il Carlini ed il Santarelli (68).

§. 48. Il migliore allievo de'Dandini fu Anton Domenico Gabbiani testè ricordato, il qual si può contare fra i primi disegnatori del suo tempo. Molti disegni di lui furon pubblicati da Ignazio Hugford, insieme colla sua vita. Nel colore ha dato talora in languidezza, ma il più delle volte non può riprendersi: è verò specialmente nelle carni, sugoso, legato da gentile accordo. I suoi panni, quantunque veduti dal vero, tuttavia nella esecuzione eran ridotti alquanto pesanti, e men giusti talvolta

nel colorito. Ne'soggetti leggiadri ha gran merito, e'veggonsi di lui a'Pitti carole di geni e simili rappresentanze di putti, che di poco cedono a que'di Baciccio. Il catalogo de'suoi allievi è numeroso. Onore del maestro e di Firenze fu Benedetto Luti che in parte si formò in questa scuola, ed in Roma. Lo stile che ivi spiegò può dirsi un prodotto di varie imitazioni, scelto nelle forme, vago e lucido nel colore, artificioso nella distribuzione dei lumi e delle ombre, armonico all'occhio. In Roma fu maestro del nuovo stile: delle sue produzioni scarseggia la Toscana fuori della casa del principe. A Pisa è una gran tela col vestimento di s. Ranieri, e fra i maggiori quadri della Basilica questo è il più ammirato e dichiarato lo ultimo pittore della scuola. Nel medesimo studio era stato educato Tommaso Redi ch'ebbe regole nell'arte anche dal Maratta e dal Balestra. Nello elogio del Gabbiani son ricordati con onore Gaetano Gabbiani suo nipote, Francesco Salvetti, Gio. Antonio Pucci pittore e poeta, Giuseppe Baldini, Ranieri del Pace pisano, che vinto poi dal costume si ammanierò molto. Ignazio Hugford nato in Firenze di padre inglese, ebbe forma di sagacissimo conoscitore delle mani de'pittori, e dipinse pure con buona maniera la tavola di s. Raffaello a santa Felicita in Firenze, e altre cose specialmente in piccolo (69).

§. 49. Competitore del Gabbiani, ed a parer di molti superiore a lui nel genio pittoresco, fu Alessandro Gherardini di una felicità maravigliosa nel contraffare le altrui maniere. Ebber posto

onorevole fra i ritratti dei pittori di galleria Sebastiano Galeotti, Agostino Veracini scolare di Bastian Ricci, Francesco Conti discepolo del Maratta, il Lapi seguace del Giordano: ciascun di essi ha imitato egregiamente la sua guida. Ebbero egualmente l' onore del ritratto cert' uni dei quali non si conoscono le opere. Mentre vivevano il Gabbiani e 'l Gherardini era considerato in Firenze Gio. Cammillo Sagrestani scolare del Giusti, che nei suoi viaggi trattennesi alquanto nello studio del cav. Cignani. È alla Madonna dei Ricci una santa Famiglia di sua mano, ma v' è chi la vuole del suo scolare Bonechi. Sursero poi tre bravi allievi nella scuola fiorentina, il Soderini, il Meucci ed il Ferretti. Mauro Soderini ebbe nome di bravo disegnatore, e cercò in dipingere la vaghezza e l' effetto. Vincenzo Meucci si occupò specialmente in opere macchinose, che fece in più luoghi della Toscana. A lui contrastò la gloria di primo frescante Gio. Domenico Ferretti, di cui si trovan pitture e nella capitale e per lo stato, ed in fantasia e spirito pittoresco veramente par che il vincesse: ambedue prevalsero nel lavorare a fresco: dipingendo a olio spesso hanno accelerata l'opera, secondo l'uso dei frescanti. Quindi il Ferretti che pur sì lodevolmente dipinse a Pisa il Martirio di s. Bartolommeo nella chiesa di quel santo apostolo, non soddisfece ugualmente sulla storia di s. Guido fatta per la primaziale. Del Meucci sono sparse varie tavole per le chiese di Firenze. Ebbe competitore Giuseppe Grisoni scolare del

Redi, che avea più di lui viaggiato per le scuole d'Italia (70). Il Meucci ed il Grisoni non posson esser chiamati pittori d'Italia siccome il Luti, e d'ugual calibro è lo Zocchi. Questi era dotato di ingegno fecondo alla invenzione, pieghevole alla imitazione, giudizioso alla scelta: dipinse a fresco in varie case di nobili fiorentini. Nelle piccole proporzioni valeva molto, come quando ritrasse a olio le feste fatte per la venuta di Francesco I augusto, lavoro esattissimo in prospettiva, e grazioso molto nelle tante figure che v'inserì. Si vede quest'opera a Siena nella ricca quadreria Sansedoni.

§. 50. Lucca anche nell'epoca che noi diciamo medicea non tralasciò d'aver pittori, e fra i più rinomati vuolsi a ragione annoverare Pietro Paolini nato nel 1603. Questi si distinse espressamente sopra tanti altri resi insigni nella stessa professione, ed arricchì le chiese ed i palazzi lucchesi di opere esimie. Ma ciò che più merita in suo grande onore fu l'aprire in sua casa una fioritissima scuola, somministrando agli scolari tanti comodi e vantaggi a proprie spese, che lasciava così in dubbio se si dovesse chiamare un eccellente maestro, oppure un generoso mecenate. Imitò in molte sue opere decisamente la squola veneziana in parte del Bordenone: ebbe special talento nei temi tragici; nel genere delicato fu accusato di aver talvolta nelle figure donnesche rinforzata troppo la maniera; nondimeno fu vaghissimo quando volle, e n'è una prova la maggior tavola alla chiesa della Trinità di Lucca, ove

si rappresenta la divina Triade con vari santi, che dicesi avere condotta in uno stile sì grazioso per mostrarsi non inferiore al Biancucci suo competitore, ed è opera da molti intelligenti tenuta come lavoro di Paolo Veronese. Al Paolini successe in celebrità Pompeo Girolamo Batoni, il quale avendo studiate le opere degli antichi e di Raffaello, scherzava col pennello; ogni via era sicura per lui, poichè dipingeva or d'impasto, or di tocco, or tutto finiva a tratto; talvolta risolveva tutto il lavoro e gli dava la necessaria forza con un lume: trattò con singolare amorevolezza i soggetti teneri ed appassionati, come lo mostra il suo Alcide al bivio dipinto al naturale (71).

§. 51. Volgendosi al rimanente della Toscana, la troviam piena di cortoneschi. Fin dai primi anni del secolo decim' ottavo abbiamo in s. Sepolcro un Zei che dipinse per la cattedrale della sua patria, ed è un quadro ben colorito e composto sulle massime della squola. Il Mercati si tiene per uno degli ultimi pittori della città. L'Orlandi fa menzione di Tommaso Lancisi, scolare dello Scaminossi. Della patria del Berrettini è noto un Adriano Palladino. Arezzo ridonda di opere cortonesche. Il Castellucci fu grande imitatore di Pietro da Cortona. Vi è un suo affresco in palazzo pubblico, che rappresenta Nostra Donna fra i santi protettori della città. Pistoia ebbe all'incontro due Geminiani, Giacinto il padre e Lodovico il figlio, dei quali si disputa ancora qual dei due prevalga. Giacinto dalla scuola del Pussino venne a quella di Pietro da Cortona, e come

nel disegno e nel componimento si attenne più al primo maestro, così nel colorito e nel gusto delle architetture maggiormente si conformò al secondo. Pietro Berrettini a giusto titolo vien dalla storia detto il caposcuola dei cortoneschi per avere insegnato un metodo facile nel comporre e disegnare, di che ne fa prova la pittura esistente nella R. galleria di Firenze, che rappresenta Arianna abbandonata, da me qui esposta (*a*), del di lui scolare Giacinto Geminiani, il quale non solo apprese il fare del maestro, ma e mulò in qualche quadro ancora il Guercino, siccome in quel Leandro della R. galleria di Firenze che per un Guercino è stato additato gran tempo. In Pistoia sono di man di Giacinto due istorie di s. Giovanni nella chiesa del santo, e ve ne fu in duomo una tavola di s. Rocco tenuta eccellente. Un bel quadro fece Lodovico per la chiesa dei cappuccini di sotto, ora parrocchia. Spento l'uno e l'altro, restò in vita Lazzaro Baldi altro grande onore della scuola di Pietro e della sua patria, il di cui merito può conoscersi in due tavole, nella Nunziata a s. Francesco e nel Riposo d'Egitto alla Madonna dell'Umiltà. Artefice più recente è Gio. Domenico Piastrini scolare del Luti, che nell'atrio della Madonna dell'Umiltà rappresentò istorie allusive al tempio. Non è cosa aliena da questo luogo far menzione di Gio. Battista Cipriani nato in Firenze, di famiglia però pistoiese, tanto più che in quelle vicinanze lasciò

(*a*) Ved. tav. CXLVIII, N. 2.

qualche saggio del suo pennello. Poco egli dipinse perchè la sua eccellenza fu nel disegno, e la derivò dagli studi del Gabbiani. Passato poi in Londra molto fu adoprato dal celebre Bartolozzi, che incidendone le invenzioni, ha dato eterna fama all'autore. Potrebbesi accrescere l' elenco degli artisti, ma io me ne astengo per non confondere i celebri con quei di minor grido: restano da considerarsi altri pisani e lucchesi. Camillo Gabrielli scolare di Ciro fu il primo che trapiantasse in Pisa il gusto del Cortona, su cui fece al Carmine un buon quadro a olio, più felice sempre in tali opere che in quelle a fresco. I due Melani suoi allievi lo hanno superato in celebrità. Con esempio somigliante dirò de'lucchesi: due fratelli Marracci vissero con pari gloria in dispare facoltà: Ippolito fu quadraturista, e Giovanni pittor di figure contato fra i migliori seguaci del Berrettini. Colla stessa felicità seguirono Pietro da Cortona due altri lucchesi cresciuti nella sua scuola, Giovanni Coli e Filippo Gherardi concordissimi come di animo, così di stile. Essi passarono poi ad una maniera che partecipa del veneto e del lombardo, e così dipinsero a olio il grande sfondo della libreria di s. Giorgio Maggiore. La più cospicua onde ornassero la patria loro fu la tribuna di s. Martino dipinta a fresco. Il chiostro del Carmine fu dipinto dal solo Gherardi (72).

§. 52. Tiene del cortonesco anche Gio. Battista Brugieri scolare del Baldi, applaudito molto ai suoi giorni per la cappella del Sacramento ai Servi, e per altre pubbliche opere. Il P. Stefano

Cassiani detto il Certosino, perchè di tal'ordine, dipinse a fresco la cupola nella sua chiesa sullo stile del Cortona. Girolamo Scaglia ritrasse pure dal Berrettini nell'architettura. Nella macchia si attenne al Paolini e talora si appressò al Ricchi, i cui lavori sono di estrema fatica e di pochissimo gusto. Gio. Domenico Campiglia fu reputato assai bravo disegnatore e specialmente per cose antiche, ed in pittura non mancò di merito. Pier Sigismondi lucchese è ricordato dal Titi non senza onore, così il Massai ed il Pini. Si dà fine a questa serie con due artefici, che se avessero avuti molti pari a lor tempi, non sarebbe decaduta la pittura nel secolo XVIII. Gio. Domenico Lombardi formò lo stile sugli esempi del Paolini, e lo migliorò studiando in Venezia gli ottimi coloritori, e osservando anche i bolognesi. Al genio di questo artefice, il gusto, il carattere grande e risoluto comparisce in varie tele dipinte nei suoi anni migliori e con vero impegno. Tali sono i due quadri laterali nel coro degli Olivetani di Firenze, pitture di tanta forza e di tal magia che si appressano al migliore stile del Guercino.

§. 53. Chi legge la storia toscana del secolo XV dal suo principio fino alla metà sente con sorpresa immerso questo paese in un mare di guai d'ogni genere fino all'anno 1555, nel quale Cosimo I spogliò i senesi dell'antica lor libertà, per lo che due terzi dei suoi cittadini in tale occasione cambiaron suolo, ricusando di viver sudditi di quel nuovo sovrano. In questa occasione e fra i disertori sopraccennati perdè la città molti

professori già formati, onde sursero per l' Italia buoni artefici, la cui origine da Siena ci contesta la storia. Trovasi per esempio in Bologna un Agostino Marcucci senese e tuttavìa ignoto a Siena, e forse la ragione si è perchè nato da emigrati in paese estero. Siena intanto cominciò a poco a poco a respirare da'suoi mali, e ad affezionarsi al governo nuovo, che l' accortezza di Cosimo facea comparire non tanto nuovo governo quanto riforma del vecchio; nè molto andò che il vuoto lasciato in città dagli artefici emigrati fu riempiuto da altri. Vi era rimasto il Rustico ed il Riccio di lui migliore, che nella venuta di Cosimo fece una celebre scena, abilità in esso già nota. Mancato il Riccio gli succedette in questa scuola Arcangiolo Salimbeni, il quale se non ebbe gran genio, ebbe almeno giudizio da non seguire la corruttela dei suoi tempi. Così fra la infezione delle scuole vicine questa rimase illesa o men tocca, ed i nuovi allievi che produsse cospirarono alla riforma dell'arte in Italia. Essi non casalinghi come il Mecherino, dipingevano ugualmente bene fuori di Siena. Dopo l'indirizzo avuto dal Salimbeni o da altro men noto artefice, ciascuno prese diversa guida; ed ecco la storia. Pietro Sorri dopo la prima istituzione avuta in Siena, passò in Firenze sotto il Passignano, di cui divenne genero e compagno di lavori: emulò la maniera di lui, mista come di fiorentino e di veneto. Il Casolani ch' ebbe il cognome da Casole castello presso Siena, ha nella real galleria di Firenze un suo ritratto di donna che dicesi Lu-

crezia Piccolomini, con quel di tre uomini nel quadro stesso, e si è creduto ch' ella vi fosse espressa insieme con tre suoi figli Alessandro Casolani, Francesco Vanni, e Ventura Salimbeni nati a lei nel corso di pochi anni da diversi mariti. Nel 1608 il Casolani competè a s. Sebastiano con vari pittori nelle istorie a fresco del santo martire, ed in quel confronto non cede che a Rutilio Manetti.

§. 54. Terzo della scuola del Salimbeni pongono il cav. Ventura suo figlio, benché Arcangiolo ben poche lezioni potesse dargli. Giovanetto uscì presto di casa, e girando per le città di Lombardìa studiò nel Coreggio e negli altri, al cui gusto si era cominciato ad applaudire in Toscana. Si recò a Roma, e nel pontificato di Sisto V destò un'espettazione del suo ingegno assai vantaggiosa. Lasciò ivi non poche pitture a fresco lodatissime dai biografi: lavorò alcune volte in compagnìa del Vanni, e forse da lui trasse profitto. È certo che in alcune opere lo somiglia in quel far barroccesco, e gli cede appena nella grazia dei contorni, nel dipinger morbido e sfumato. Belle storie dipinse anco nel chiostro dei Servi a Firenze competendo col Poccetti.

§. 55. Il cav. Francesco Vanni è a parer di molti il miglior pennello della scuola, ed in Italia stessa è contato fra quei che restaurarono la pittura nel secolo XVI. Giovanetto di circa 16 anni si condusse a Roma a disegnare Raffaello ed i miglior maestri; e fu per qualche tempo diretto da Gio. dei Vecchi, la cui maniera recò in patria.

Questo Vanni si formò nello stile florido e gentile del Barocci, nel che riuscì egregiamente. Spesso i dilettanti nelle chiese e nelle gallerie scambiano il Barocci col Vanni, ingannati specialmente dal colorito e dalle teste dei puttini che paiono d'un conio stesso. Per gli esempi e per gli ammaestramenti del Vanni si mantenne in Siena gran tempo l'onore della pittura. Egli v'incamminò molti giovani, i quali però non adottarono il suo stile, almeno durevolmente. Tutti gli accordano un disegno grandioso ed un bel gusto d'ombrare e di tingere, non senza imitazione del Cortona, che ai suoi dì si traea dietro anche i coetanei.

§. 56. Contemporaneo del cav. Raffaello Vanni ed in Roma a santa Maria della Pace, ed in più luoghi di Siena anche suo concorrente fu Bernardino Mei, di cui non so chi fosse il maestro. Più che i predetti è celebrato in Siena Francesco di Cristofano Rustici detto il Rustichino. È un gentile caravaggesco e spicca singolarmente nel lume chiuso o di candela, simile molto a Gherardo e per avventura più scelto. Rutilio Manetti, come scrive il cav. Pecci, seguì il Caravaggio con meno scelta, ma con più forza di scuri. Il metodo di purgare i colori e di far le mestiche era guasto; ed il danno di tal corruttela non compariva ancora nei quadri; ben vi si vedeva il grande effetto che il secolo gradiva tanto. Il Manetti vi congiunse emendato disegno, idee non volgari, belle architetture, onde talora più volentieri che al Caravaggio si paragonerebbe al Guercino. A-

stolfo Petrazzi oltre il Vanni udì il giovine Salimbeni ed il Sorri, e par che a questo aderisse più che a niun altro. Assai mira ad appagar l'occhio, e non di rado trae esempi dalle scuole dell'Italia superiore. Fu gaio nei quadri da stanza come nelle quattro Stagioni alle Volte, villa di casa Ghigi. Tenne aperta in sua casa accademia di pittura frequentata molto dai senesi, e decorata dal Borgognone che si trattenne presso Astolfo alquanti mesi prima di passare a Roma. Quindi molti dei primi suoi tentativi in genere di battaglie e di paesi veggonsi a Siena, e la casa del decano Giovannelli letterato ornatissimo di quella città n'era copiosa. Alquanti altri pittori senesi della stessa popolazione si trovano rammentati fuori di patria. Altri artefici ignoti alla storia si fan chiari pe' i loro sepolcrali epitaffi.

§. 57. Verso l'anno 1700 la scuola senese fu accreditata pe' i meriti del cav. Giuseppe Nasini scolare di Ciro Ferri. Il Nasini ebbe le qualità già lodate in molti della sua patria, talento fervido, immaginazione copiosa, cultura di poesia, ma di quella poesia che lui giovane correva in Italia, non frenata molto da legge. A questo somiglia il suo dipingere, vi si desidera più ordine, disegno più scelto, colorito meno volgare. Vi si trova però sempre un fare macchinoso, un gran possesso di pennello, un insieme che impone. Meritano di esser veduti i quadri dei Novissimi fatti già per palazzo Pitti, e di là trasportati nella chiesa dei conventuali di Siena. Vi è una gran quantità di immagini non così scelte, nè così ordinate da

fermare un curioso; nè altri pittori poteano allora altrettanto. Il cav. Nasini si formò in casa due discepoli. Ebbe un fratello sacerdote nominato Antonio, di cui come di buon ritrattista è la effigie fra quelle dei lodati pittori a Firenze. Nacque da Giuseppe il cav. Apollonio Nasini, che nella professione fu minore del padre, nondimeno lo aiutò nei lavori anche più vasti, e tenne onorato luogo fra i coetanei. Visse al tempo dei Nasini Gioseffo Pinacci senese discepolo del Meus in figure, del Borgognone in battaglie; fu buon ritrattista, e fece qualche fortuna in Napoli, poi presso il gran principe Ferdinando in Firenze, ove lasciò alquante opere: ma il suo maggior talento fu il conoscere le mani dei pittori antichi. Nel dar termine alla scuola senese aggiungeremo per sua gloria, ch'ella se non conta pittori di prim'ordine, ne ha però molti de'buoni, considerato il tempo in cui vissero, e non molto gran numero di mediocri e cattivi (73).

NOTE

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. I, lib. I, cap. IX. (2) Vasari, Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, vol. VIII, pag. 47. (3) Baldinucci, Notizie del disegno, vol. VII, p. 17. (4) Inghirami, L'imp. e reale palazzo Pitti descritto, p. 97. (5) Angelucci, Memorie storiche per servir di guida al forestiere in Arezzo, p. 102. (6) Bianchini,

Dei granduchi di Toscana della real casa Medici, ragionamento I. (7) Morbio, Storia dei municipi italiani, Cronica di Firenze dal 1548 al 1652. (8) Milizia, Dizionario dell' arte del disegno, articolo Vasari. (9) Mazzarosa, Guida del forestiere per la città e contado di Lucca, p. 81. (10) La guide de Florence, p. 35. (11) Milizia cit. artic. Ammannato. (12) Nuova guida di Firenze e d'altre città principali della Toscana, p. 521 ediz. Firenze 1839. (13). Milizia cit. art. Bontalenti. (14) Tolomei, Guida di Pistoia, p. 63. (15) Guida di Siena, p. 186. (16) Firenze antica e moderna, vol. IV, p. 24. (17) Ivi, p. 27. (18) Guida della città di Siena per gli amatori delle belle arti, p. 143. (19) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, art. Cortona. (20) Guida per la città di Volterra, p.169. (21) Repetti cit. art. Montepulciano. (22) Firenze antica e moderna cti. p. 311. (23) Cicognara, Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al sec. XIX, vol. II, lib. V, cap. III. (24) Ivi (25) Ivi. (26) Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, part. I, p. 176. (27) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. VI. (28) Inghirami cit. art. Giardino di Boboli. (29) Cicognara cit. lib. V, cap. III. (30) Ivi, vol. III, lib. VI, cap. IV. (31) Guide de Florence cit. p. 47, e Orlandi, Abbecedario pittorico, art. Ferdinando Tacca. (32) Cicognara cit. lib. V, cap. III. (33) Ivi, lib. VI, cap. I. (34) Ivi, cap. II. (35) Ivi, lib. VI, cap. IV. (36) Ivi. (37) Ivi e Inghirami cit. (38) Inghirami cit. (39) Cicognara cit. (40) Ivi. (41) Ivi. (42) D'Agincourt, Storia delle arti, vol. III, progresso del risorgimente della scultura, p. 307, not. 2. (43) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. VII. (44) Ivi. (45) Ivi. (46) Bianchini cit. ragionam. III. (47) Roubo Fils, L' art du menusier ebeniste 3 section de la 3 partie, ap. Targioni, Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche vol. III, p. 78. (48) Bianchini cit. rag. VII. (49) Milizia, Dizionario cit. art. incisioni in

rame. (50) Targioni cit. vol. III, part. IV, §. 280. (51) Cicognara cit. (52) Lanzi, Storia pittorica dell'Italia, vol. I, scuola fiorentina. (53) Ivi. (54) Ivi. (55) Bianchini cit. rag. I. (56) Lanzi cit. (57) Ivi. (58) Ivi. (59) Ivi. (60) Ivi. (61) Ivi. (62) Ivi. (63) Ivi, epoca IV. (64) Ivi, ep. III. (65) Ivi. (66) Inghirami cit. (67) Lanzi cit. ep. V. (68) Ivi. (69) Ivi. (70) Ivi. (71) Trenta, Notizie di pittori, scultori ed architetti lucchesi. Stanno nelle memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca, tom. VIII, p. 87. (72) Lanzi cit. (73) Ivi, scuola senese in fine.

PARTE NONA

SCIENZE

—o—

§ 1. L'epoca della quale fin'ora trattammo, e che sesta si nomina nella storia che scrivo, dir la possiamo il secolo mediceo. Notammo già che i toscani ingegni infievoliti dai barbari, si ristorarono per opera di Cosimo de'Medici detto *Pater patriae*, di Piero, di Lorenzo il Magnifico e di papa Leone X tutti d'una stessa famiglia. E sebbene dopo costoro lo scibile retrocedesse alcun poco, ciò non ostante risorse più energicamente pel corso di ben oltre mezzo secolo nel periodo del XVII. In questo tempo regnando Cosimo II e Ferdinando II solidamente si stabilì tra noi la lingua greca, l' eloquenza, la più colta letteratura greca, e l'edizione dei capi d'opera de'migliori maestri greci e latini, e il dirozzamento delle matematiche, della filosofia e della medicina, che pur seguirono in Firenze nell'aureo tranquillissimo secolo mediceo, mentre vissero i due lodati sovrani, unitamente col serenissimo principe Leopoldo fratello del granduca Ferdinando, secondati dai loro sudditi per condurre ad un luminoso e

sublime grado di perfezione le scienze fisiche, la letteratura e le arti del disegno (1).

§. 2. È pur nota la protezione generosa, colla quale essi principi onorarono e favorirono sempre la moltiplice erudizione, la poesia, l'eloquenza, la pittura, la scultura e l'architettura, ma principalmente tendevano a sostenere l'aggrandimento delle scienze fisiche. La propagazione delle lettere dovea fare strada allo stabilimento di esse scienze e dottrine le più importanti, ed insegnare il modo di trattarle e perfezionarle. Infatti poco tempo dopo che il duca Cosimo I ebbe fondata l'Accademia Fiorentina, pensò di restaurare lo studio pisano, e richiamarvi scienze ed arte, invitando con ragguardevoli stipendi i più insigni uomini dell'Italia e delle nazioni oltramontane per professarle. Fin dal passaggio di Carlo VIII e dalla ribellione dei pisani si era disciolta quella università, e la repubblica di Firenze, dopo la recuperazione di Pisa, era stata troppo distratta dalle interne turbolenze, senza poter mai rivolgere le sue cure a questo stabilimento. Il governo del duca Alessandro fu troppo breve e tempestoso, e le sue premure non si estendevano a tal segno; giacchè questa gloria era riserbata al duca Cosimo ed al Campana suo consigliere, a cui fu appoggiata intieramente la esecuzione di sì lodevole disegno. Nel 1534 il duca incaricò Filippo del Migliore di scorrere le città della Lombardia per reclutare gli uomini i più accreditati di quella provincia in materia di cognizioni. Riordinò pertanto il duca con la direzione dello stesso Cam-

pana gli statuti per il governo e la direzione della università. secondo il metodo allora praticato in Padova ed in Pavia, assegnando al rettore una libera ed immediata giurisdizione sopra tutto ciò che potesse in qualche forma riguardare lo studio e le persone al medesimo subordinate. Divise gli scolari della università in quattordici nazioni, delle quali ciascuna avesse un consigliere; e i quattordici consiglieri, formando il corpo supremo della università, volle che avessero il dritto di eleggere il rettore (2).

§. 3. Per accrescere sempre più il concorso allo studio, determinò il sovrano che Pisa fosse per gli scolari che vi concorrevano di fuori del suo dominio luogo libero e franco, non comprendendo mai quella città nelle convenzioni che fece con i principi confinanti per la reciproca restituzione dei delinquenti. Inviò pure una circolare a tutti i generali degli ordini di frati che aveano convento in Pisa, intimando loro di abolire nelle altre città del dominio qualunque studio o carriera stabilita per i giovani studenti, ad oggetto di ridurla in Pisa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire si deputasse alcun reggente fuori che in quella città. Con legge dei 10 luglio 1543 vietò ai sudditi di portarsi a conseguire il dottorato in altre università fuori del dominio (3). Cosimo arricchì pertanto quella università di gran privilegi e la fiancheggiò con ottime leggi, acciocchè mai nei futuri tempi mancar non potesse. Presso alla stessa università un collegio ancora egli eresse che appellò *Sapienza*, nel qua-

le volle che senza alcuna loro spesa, alimentati e mantenuti fossero, come ancora tuttavia si pratica, quaranta giovani dei suoi stati, ch'essendo atti agli studi, non potessero a cagione della lor povertà tirarsi avanti per la via di essi studi. Dopo tutte queste disposizioni, il dì primo di novembre 1543 si fece la solenne apertura dello studio con numeroso concorso di scolari, e il Robertello rammentando le premure del principe, la gloria e lo interesse della nazione, esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il duca d'impiegare tutta la cura per rendere lo studio pisano ogni giorno più florido, che anzi istituì una cattedra di botanica, scienza fino a quel tempo negletta, e stabilì in Pisa un orto per i semplici; e siccome Cosimo compiacevasi assai di quest'arte, potette trasferire in Toscana, e rendere quasi indigene molte piante dell' Egitto, del Levante, e della Sicilia. Trasportato per altro il duca dallo spirito del secolo e dal genio di tutti i principi suoi contemporanei, instituì una cattedra di astrologia, dandone l'esercizio a fra Giuliano Ristori da Prato carmelitano, accreditato molto in quest'arte per la casualità di aver predetta la morte violenta del duca Alessandro, e di scoprire alcune insidie preparate allo stesso Cosimo: predizioni facili ad effettuarsi in un paese che passa dal governo repubblicano al monarchico. Ma Cosimo a dir vero si occupò particolarmente della vera astronomia, come ne fan fede le armille di bronzo che fece alzare in Firenze sulla facciata del tempio di santa

Maria Novella dal Padre Ignazio Dante di Perugia domenicano e mattematico insigne (4).

§. 4. Con somma vigilanza ed attenzione diffondeva Cosimo le sue grazie ed i suoi benefizi dovunque ei vedeva che nei suoi stati o dovessero o potessero coltivarsi gli studi. Così dunque, oltre all'Accademia Fiorentina, e all' università di Pisa, pensò ancora all'università di Firenze, nella quale volle efficacemente che sempre fossero lettori dottissimi, tra i quali splenderà in ogni tempo il nome celebre di Pietro Vettori. Nè con minor pensiero ed amore pensò all'università di Siena, poichè divenuto egli signore di quella nobilissima città e del suo ben amplo stato, provvide a quelle cose che il coltivamento degli studi riguardano, avendo dato ai lettori di quella università, quando per via di guerre o di altre calamità minacciava di sciogliersi e mancare, tutti i mezzi ed aiuti necessari per potere esercitarsi e fare le loro lezioni, ed agli scolari tutto il comodo per potere studiare. E siccome egli era studioso assai della storia, e considerava quanto gran giovamento da questo studio trar si potesse, così ordinava a quei che credeva capaci, di scrivere le storie dei loro tempi, e quindi avvenne che in quella età tanti eccellenti scrittori di storie fiorissero (5).

§. 5. Le due università della Toscana, di Pisa e Siena, sebbene abbandonate al rigore degli inquisitori, fiorirono nondimeno sotto il governo di Francesco I per il merito dei professori e pel

concorso degli scolari, poichè a Siena vi concorrevano tedeschi e pollacchi, ed a Pisa i genovesi e quei delle più vicine parti della Lombardìa con molto utile dei paesi. Non ostante che il granduca Francesco avesse diminuiti gli assegnamenti costituiti dal padre per lo splendore dello studio pisano, pure non mancò di avervi dei soggetti di molto credito e reputazione. Fiorirono perciò nella medicina Tommaso Cornacchini e Andrea Camuzio già medico di Massimiliano II: il Verino ed il Quarantotto si distinsero nella filosofia, e il Cesalpino conobbe la circolazione del sangue, senza però vederne le conseguenze. Si concedeva ogni anno un condannato a morte per lo studio di anatomìa, e già presso all'orto bottanico era formato il museo di Storia naturale, che sempre arricchiva con nuove raccolte. Il granduca come conoscitore delle persone e dell' importanza delle scienze, conferiva da sè stesso le cattedre. Essendo egli versato nella storia naturale fra le parti di essa si applicava singolarmente alla mineralogìa ed alla metallurgìa, e perciò nelle sue officine del casino faceva continue esperienze di alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma questa non gli impediva di conoscere il merito e l' importanza ancora delle altre, e nominatamente della bottanica, in cui seguendo le tracce e l' insegnamento del padre pose ogni studio per la ricerca dei semplici, e della utilità dei medesimi, perciò oltre ad avere un orto bottanico in Pisa e in Firenze, teneva ancora due semplicisti Giuseppe Casabona fiammingo, e Lorenzo Mazzanga da

Barga, i quali spediva a erborizzare per i monti non solo d'Italia, ma anche della Sicilia e delle isole venete dell'Arcipelago (6); ma non lasciò di proteggere gli scrittori di storia, come anche gli uomini dotti nella scienza legale, i quali non avean solamente la nuda pratica del foro, ma si eran resi singolari nello studio e nel possesso delle antiche romane leggi e dei sacri canoni, e nella cognizione di tutto ciò che accompagnar dovrebbe la giurisprudenza (7).

§. 6. Per maggiormente propagare le scienze ad imitazione del suo gran genitore, che fondò in Pisa il collegio detto la Sapienza, Ferdinando I ordinò che per maggiore profitto dei giovani fosse fatto in Pisa un nuovo collegio, che chiamar si dovesse dal regio suo nome il collegio Ferdinando, in cui i giovani col pubblico denaro delle lor patrie dovessero essere alimentati e mantenuti, e con leggi da esso approvate retti e governati, acciocchè con più comodità ed attenzione vacar potessero nella pisana università all'acquisto delle nobili scienze, e delle cognizioni più belle e necessarie. Con questa medesima generosa attenzione invigilava ai vantaggi anche della università di Siena, poichè per benefizio della senese e della straniera gioventù vi stabilì trentacinque cattedre, tra loro con savia condotta compartite, che è lo stesso che dire 35 lettori, i quali le scienze e le arti tutte professar vi dovessero: fu in questo tempo medesimo che tale università fiorì al pari, o poco meno delle altre d'Italia (8). Lo studio dei classici e delle

antichità promosso dalle accademie e dai collegi avea già fatto strada alle scienze, per cui il granduca essendo amante di trarre a sè i più bei talenti d'Italia ottenne per suo pretomedico il Mercuriale, che procurò di sostenere in Firenze ed in Pisa con reputazione quest'arte. La medicina preparò i progressi e le scoperte della bottanica, e questa combinata colle insinuazioni dell'Aldobrando, con cui il granduca teneva ordinariamente una famigliare corrispondenza, produsse il gusto e l'applicazione per la storia naturale. Devono perciò attribuirsi a quest'epoca i primi musei di storia naturale eretti con sistema in Toscana, avendo il granduca il primo dato esempio con quello di Pisa, con aver raccolto da varie parti quanto di più raro potevasi acquistare in tutte quelle classi, che formano il totale di questa scienza, e con avere aperto quello stesso giardino in altro luogo della città, onde maggiormente ampliarlo per render sempre maggior comodità agli studiosi che della bottanica si dilettavano (9). A proporzione delle altre scienze doveva avanzarsi ancora lo studio delle matematiche, e produrre alla Toscana il glorioso secolo di Galileo, il quale ottenuta in Pisa la cattedra di matematiche nel 1589 per opera di Ostilio Ricci di lui primo maestro, la decorò fino al 1592, nel qual tempo l'invidia degli emuli, e la non conformità de'suoi sentimenti con quelli di don Giovanni de'Medici lo fecero determinare ad abbandonare la Toscana, e rivolgersi allo studio di Padova.

§. 7. Da Cosimo I fu data una scenica rappresentanza in occasione degli sponsali tra Lucrezia de'Medici di lui figlia, ed il principe Alfonso d'Este primogenito del duca di Ferrara, ove per la prima volta si dette forma al componimento teatrale detto dramma, posto in musica da Francesco Corteccia, mentre quest'arte era sconosciuta fino a quell'epoca. Devesi poi al buon gusto di Ferdinando I e dei soggetti della sua corte il raffinamento della musica, e tutte quelle scoperte che gettarono i fondamenti del teatro italiano, e ne formarono la prima epoca. Emilio de'Cavalieri fu il primo a metterla sulle scene, alternando con le ariette cantate il dialogo che gli attori pronunziavano naturalmente. Si eseguivano frequentemente nell'anno alla corte dei Medici delle teatrali rappresentanze, nelle quali il gusto allora dominante suggeriva di combinare la scelta della favola alla delicatezza della poesia, l'armonia della musica, e l'illusione delle scene. Le immagini dei poeti concertate coll'ingegno ed invenzione del Buontalenti, somministravano all'occhio i più vaghi spettacoli di apparizioni, trasfigurazioni e accidenti che risvegliavano in tutti l'ammirazione. Mentre la poesia si occupava per determinare le leggi del dramma, e il Buontalenti per formare il teatro, la musica si perfezionava al punto di diventarne l'oggetto primario. Una compagnia di gentiluomini fiorentini riflettendo che gli antichi cantavano tutte intiere sulle scene le loro tragedie, si prefisse d'imitarli ed applicò tutto il suo studio a questa scoperta. Teneva il granduca sti-

pendiato alla sua corte un coro di musici, fra i quali si distinguevano singolarmente Iacopo Peri, e Giulio Caccini, detto comunemente Giulio-romano. Erano ambedue molto intelligenti della musica, nella quale istruivano ordinariamente la corte e la nobiltà. Mentre Giulio-romano perfezionava la delicatezza del canto nelle arie, Iacopo Peri inventò per il dialogo un'armonia, che fosse di mezzo fra'l canto e la favella ordinaria, secondando la naturale inflessione della voce e del periodo nella pronunzia. Ottavio Rinuccini fiorentino fu il primo che somministrasse drammi onde porli in iscena. Ritrovato in tal guisa il recitativo, e adattatolo alla nuova forma del dramma, si eseguirono le rappresentanze sceniche tutte cantate, e ne riuscì con ammirazione di tutta l'opera italiana, spettacolo prima incognito, e che in progresso perfezionandosi ha fatto la passione degl'italiani e delle altre nazioni. Il primo saggio di questa musica fu dato nel 1594, essendo stata sottoposta alle note la *Dafne*, favola pastorale di Ottavio Rinuccini. Nel 1600, all'occasione degli sponsali tra Maria de'Medici ed Enrico IV re di Francia, fu dato un teatrale spettacolo drammatico intitolato l'*Euridice*, composto pure dal Rinuccini, e posto in musica ugualmente da Iacopo Peri. Fu questo il secondo saggio dove si udì quella specie di canto semplice, che si chiama recitativo distinto da quel che dicesi aria, la quale è formata da una musica più ricca di melodia: ma la musica rimase nella sua semplicità, finchè sotto Cosimo II Andrea Salvadori rappresentò il

Medoro, ove si riconobbe quanto lo stile recitativo fosse andato fino allora migliorando, e così videsi dar forma completa a questo genere di rappresentanza teatrale, che poi fu detta l'opera italiana. La novità ed eleganza in tale spettacolo avendo risvegliata la maraviglia nello scelto numero degli spettatori, animò a raffinare la musica non solo la nazione italiana, ma anche le corti di Spagna e di Francia mosse dalla universale sorpresa fecero istanza al granduca di avere i suoi musici. Gio. Battista Lulli fiorentino fu il padre della musica in Francia. Egli conobbe la vera arte di adattare l'armonia alle parole, e perciò la di lui musica non è ancor decaduta. Nelle sinfonìe di quell'epoca i primi violini soli facevan sentire un suono sostenuto, e le altre parti erano ridotte ad un accompagnamento monotono. Il Lulli fu il primo a porvi una varietà, e v'introdusse nuovi strumenti, come per esempio timpani e trombe, ma si fanno specialmente distinguere le sinfonìe di questo maestro per le bellissime fughe (10).

§. 8. Fu Cosimo II che ricordatosi avere il di lui genitore ordinata la regia consulta, acciocchè la scienza legale fosse viepiù coltivata, volle che si formasse in Firenze il collegio degli avvocati nobili, dal quale poi tanti dotti giureconsulti e tanti sapienti giudici uscir si videro. Egli conoscendo la fama di Galileo Galilei suo suddito fece sì che tornasse nel suo stato, mentr'era professore di matematiche nell'università di Padova. In quest'epoca il nostro Galileo ritrovò la

maniera di fare quel suo maraviglioso occhiale, con cui tra le altre cose scoprì nel cielo e intorno a Giove quattro stelle non più osservate, che da lui nominate furono le *stelle medicee* in segno d'ossequio verso la casa de'suoi principi naturali, e pubblicò al mondo questo grandissimo scoprimento per mezzo del suo nunzio sidereo, che stampato lo dedicò a Cosimo II. Propose il Galileo al suo signore di fare esperienza di un suo importantissimo ritrovato, mediante il quale i naviganti potessero viaggiare per la longitudine colla stessa facilità chè si camminava per la latitudine; ma l'indolenza nell'esperimentare e porre in pratica questo ritrovato, fece che mancò di vita il Galileo prima di poter dirigere praticamente l'esperienza, per cui siamo restati privi di sì utile sussidio alla navigazione (11).

§. 9. Venne in pensiere al principe Leopoldo fratello del granduca di riassumere quell'accademia platonica, che l'antico Lorenzo de'Medici istituì ed aperse nella suburbana villa di Careggi, per la quale ricominciossi non solo allora in Toscana, ma poi altresì per tutta l'Europa lo studio già fin dagli antichi tempi dismesso della dottrina di Platone. Conferito questo pensiero al suo fratello granduca, fu da esso volentieri abbracciato, ed ambedue uniti rimessero in piedi quella tanto illustre ed utile accademia, aggregandovi buon numero dei primi valent'uomini che allora fiorivano in Firenze, i quali presero per loro esercizio di fare in essa con metodo platonico dottissime riflessioni, e intorno a Dante Alighieri, e intorno ai dialoghi

dello stesso Platone (12). Ammaestrati nelle scienze filosofiche da Galileo Galilei i due principi Ferdinando II e Leopoldo, alla corte del primo tenevansi scentifiche conversazioni composte degli ingegni più sublimi, educati alla squola del Galileo, e dal secondo fu fondata la celebratissima accademia del Cimento, prima sorgente dei buoni studi filosofici in Europa. Questa fu istituita per fare colla maggior possibile esattezza l'esperienza delle cose naturali. Dette essa principio alle sue operazioni nel mese di giugno del 1657, per cui Firenze, divenuta la moderna Atene, richiamava non meno che l'antica per ogni parte i dotti che andavano in traccia di nuovi lumi. Offriva questa agli osservatori biblioteche insigni, e quei codici stessi che avean servito d'istrumento alla restaurazione delle lettere sotto gli antichi Medici: i residui delle antichità raccolti con tanta industria, le opere dei più celebri pittori e scultori, e l'eleganza della città medesima offrivano un dilettevole trattenimento. Ferdinando però vide che il riunire tutti quei dotti soggetti che avean partecipato degli insegnamenti del Galileo in una società permanente avrebbe molto più promossa l'emulazione tra di essi, perciò assegnò loro un locale opportuno nel proprio palazzo, e supplì alle spese occorrenti.

§. 10. Tra i primi valorosi soggetti che aggregati furono all'accademia del Cimento annoverar si debbono Francesco Redi, il cav. priore Orazio Rucellai, Vincenzo Viviani, il dottore Antonio Uliva, Carlo Rinaldi, il Magalotti segretario della

medesima accademia ed altri. Tiene tra essi il primo luogo Evangelista Torricelli da Modigliana, che fino dal 1641 succedette al maestro nel posto di filosofo e matematico del granduca, ed a cui devesi l'invenzione del barometro (13). Breve fu la durata di quest'accademia filosofica sperimentale, avvegnachè le discordie insorte tra i sapienti che la componevano, produssero la sospensione delle adunanze, e alla esaltazione del cardinalato del principe Leopoldo, di essa fondatore, rimase sciolta intieramente, non essendo esistita che dal 1657 al 1663. Ogni ramo di scienza progredì in Toscana sotto il governo di Ferdinando II, poichè egli ne protesse tutti gli uomini celebri in ciascuna di esse versati (14).

§. 11. Le scienze filosofiche ai tempi di Cosimo III non fecero un passo, e sebbene le nazioni in occasione della guerra di successione messe in contatto, si fossero vicendevolmente comunicate nuove idee, i claustrali della corte gridando alla corruttela, nè impedivano la propagazione (15). Ad insinuazione del Redi intraprese a formare un gabinetto di storia naturale, e tutti i missionari delle Indie e di America furono incaricati di procurargli le più rare e scherzose produzioni della natura tanto d'Oriente che d'Occidente; ma questa nobile curiosità finì allorchè cessò di vivere il Redi principale promotore di essa. Cosimo III amò singolarmente la bottanica, e perchè addetto da lungo tempo al vitto pittagorico, trovava in essa ciò che interessava la sua salute e tutto il pascolo per la delizia. Sotto

il di lui governo fiorì in questa scienza il celebre Pirro Maria Gabrielli fondatore della rinomata accademia senese detta dei Fisiocritici: al granduca pure son dovuti i progressi e le scoperte fatte in questa scienza da Pietro Micheli, che tanto hanno contribuito per perfezionarla nell'avvenire (16).

§. 12. Giovan Gastone ultimo granduca della dinastìa medicea non fu men sollecito dei suoi antenati nell'amore delle lettere e delle scienze. Non fece però gran cose a loro vantaggio, e infatti possiamo di lui narrare soltanto ch'ei provvide la università di Pisa di una torre per uso di specola, ove fare le osservazioni astronomiche, ch'egli fece erigere in faccia all' orto bottanico di quella città (17).

NOTE

(1) Targioni, Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accadute in Toscana nel corso di sessanta anni del secolo XVII, vol. I, prefazione. (2) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, vol. I, lib. I, cap. IX. (3) Ivi. (4) Ivi, e Bianchini, Dei granduchi della real casa Medici, ragionamento I, Adriani, Storia dei suoi tempi, vol. I, lib. III, p. 291. (5) Bianchini cit. (6) Galluzzi cit. vol. V, lib. IV, cap. X. (7) Bianchini cit. ragionamento II. (8) Ivi, ragionam. III. (9) Ivi, e Galluzzi cit. vol. VI, lib. V, cap. XIII. (10) Galluzzi cit. ed Elogi d'uomini illustri toscani, vol. IV, prefazione, e Inghirami, L'imperiale e reale palazzo de'Pitti de-

scritto. (11) Bianchini cit. ragionamento IV. (12) Ivi ragionamento V. (13) Galluzzi cit. lib. VII, cap. VII. (14) Bianchini cit. e Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca V, §. 59. (15) Litta, Nota della famiglia de'Medici e de'primi tempi della repubblica fiorentina, tav. XVI. (16) Bianchini cit. ragionamento, VI, e Galluzzi cit. lib. VIII, cap. X. (17) Bianchini cit. ragionamento VII.

FINE DEL TOMO X,

E DELL'EPOCA VI.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA VI

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 10.

GEOGRAFIA

§. 1. *Dominio e titoli accordati ai Medici* . . . . . Pag. 5
2. *Città e fortezze dello stato fiorentino* . . . . . „ 6
3. *Dello stato senese e di Piombino.* „ 7
4. *Vari territori del granducato.* „ 8
5. *Origine di varie terre e fortezze.* „ 9
6. *Acquisti fatti da Ferdinando I, Francesco I e Cosimo II* . „ ivi
7. *Estensione del granducato toscano.* „ 10
8. *Del bagno di Montione* . . „ 11
Note. . . . . . „ 12

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

§. 1. *Esaltazione della famiglia dei Medici al trono di Toscana* . „ 13

§. 2. *Condizioni della capitolazione di Firenze* . . . . . Pag. 13
3. *Ratifica di essa capitolazione.* „ 14
4. *Baccio Valori eletto da Clemente VII capo del governo fiorentino.* „ 15
5. *Elezione di una balìa* . . „ 16
6. *Abolizione della balìa repubblicana.* . . . . . „ 17
7. *Imposizioni per pagare le truppe imperiali e congedarle.* . „ 18
8. *Patti dell' amnistia infranti* . „ 19
9. *Ambasciata dei repubblicani fiorentini all'imperatore* . . „ 20
10. *Lettere del pontefice all'imperatore.* 21
11. *Carattere d'Ippolito dei Medici.* „ 22
12. *Carattere d'Alessandro suo cugino.* „ 24
Note . . . . . „ 25

CAPITOLO II.

§. 1. *Lucca liberata dalle soldatesche straniere* . . . . . „ 27
2. *Malcontento della plebe contro i potenti lucchesi* . . . „ ivi
3. *Timori dei senesi per la perdita della loro libertà* . . . „ 29
4. *Ordine dell' imperatore agli aretini di sottoporsi alla casa Medici.* „ ivi
5. *Fatto accaduto in Arezzo* . „ 30
6. *Preparativi degli aretini per la difesa della loro città* . . „ 31
7. *Suggezione di Arezzo ai fiorentini.* „ 32

§. 8. *Ostilità delle armi spagnuole nello stato senese* . . . . Pag. 33
9. *Richiamo dei fuorusciti in Siena.* „ 34
10. *Riforma del governo in Siena.* „ 36
11. *Baldanza dei noveschi nel tornare in patria* . . . „ 38
12. *Preparativi di una sollevazione dei popolari contro i noveschi* . „ 39
13. *Partenza del Borghesi da Siena.* „ 40
14. *Sollevazione di quella città* . „ 41
15. *L'esercito imperiale retrocede verso Siena* . . . . . „ 42
16. *Fuga del Bandini dalla carcere di Cuna* . . . . . „ 43
17. *Sollevazione degli straccioni in Lucca.* . . . . . „ 45
18. *Domande dei sollevati al senato.* „ 47
19. *La religione invocata per la pace di quei sediziosi* . . . „ 50
20. *Il Buonvisi libera Lucca dai tumulti* . . . . . „ 51
21. *Ingresso d'Alessandro de' Medici in Firenze* . . . . . „ 52
22. *Sua elezione per capo della repubblica fiorentina* . . . „ 53
23. *Politica del Guicciardini.* . „ 54
24. *Stabilimento del governo mediceo.* „ ivi
25. *Osservazioni sul nuovo governo destinato a Firenze.* . . „ 55
26. *Privilegi tolti alla repubblica fiorentina.* . . . . . „ ivi
27. *Come Carlo V salvasse la libertà*

della repubblica fiorentina . Pag. 57
§. 28. *Firenze considerata un vicariato imperiale* . . . . „ 58
29. *Alessandro si porta a Roma* . „ ivi
30. *Arrivo e comando del marchese del Vasto in Siena* . . . „ ivi
31. *Variazioni nel governo di Siena.* „ 60
32. *Approvazione di vari articoli in esso.* . . . . . „ ivi
33. *Partenza del marchese del Vasto da Siena* . . . . „ 61
34. *Ingresso di Alfonso Piccolomini in Siena* . . . . . „ 62
35. *Sudditanza di vari paesi toscani al duca Alessandro* . . . „ ivi
36. *Risse fra le fazioni panciatica e cancelliera di Pistoia* . . „ 63
37. *Costituzione della repubblica fiorentina.* . . . . . „ 64
38. *Contribuzione dei toscani per la lega d'Italia del* 1532 . . „ 66
39. *Margherita d'Austria destinata sposa di Alessandro dei Medici.* „ ivi
40. *Fortificazioni e milizie a favore di Alessandro* . . . . „ 68
41. *Cattivi trattamenti del duca Alessandro verso i fiorentini* . „ ivi
42. *Morte di Clemente VII* . . „ 70
43. *Pubblicità delle scelleratezze di Alessandro* . . . . „ 71
44. *Accuse dei fiorentini contro il duca Alessandro* . . . . „ 72

§. 45. *Ostinazione dei fuorusciti fiorentini per la libertà* . . . Pag. 73
46. *Matrimonio del duca con Margherita d'Austria.* . . . . „ 75
47. *Passaggio dell' imperatore da Siena.* . . . . . „ ivi
48. *Sua dimora in Firenze* . . „ 77
49. *Suo passaggio per Pistoia a Lucca.* . . . . . „ 78
50. *Feste fatte in Firenze per la venuta di Margherita d'Austria* . „ ivi
51. *Carattere di Lorenzo dei Medici.* „ 79
52. *Assassinio del duca Alessandro.* „ 80
53. *Turbamento di Lorenzo dei Medici.* „ 81
54. *Sua fuga.* . . . . . „ 83
55. *Partenza di Margherita da Firenze.* . . . . . „ 84
Note . . . . . „ 85

CAPITOLO III.

§. 1. *Consigli per l'elezione del nuovo duca.* . . . . . „ 88
2. *Cosimo eletto capo della repubblica fiorentina* . . . . . „ 90
3. *Deluse speranze dei tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi* . „ 91
4. *Stabilità del governo di Cosimo I.* „ 92
5. *Lo Strozzi fortificato a Montemurlo.* . . . . . „ 93
6. *Prigionia dello Strozzi e degli altri esiliati.* . . . . . „ 94

§. 7. *Intenzioni dei prigionieri manifestate circa il loro operare* . Pag. 96
8. *Violenta morte dello Strozzi, di Lorenzino e di altri fuorusciti.* „ ivi
9. *Carlo V ratifica a Cosimo il possesso dello stato* . . . „ 97
10. *Fortificazioni fatte da Cosimo I.* „ 99
11. *Sottoposizione d'Arezzo, e scaltrezza dei lucchesi* . . . „ 100
12. *Decadenza della repubblica senese.* „ 101
13. *Mutazione del di lei governo* . „ 102
14. *Sposalizio di Cosimo con Eleonora.* 103
15. *Provvedimenti di Cosimo contro la carestia* . . . . „ 104
16. *Il papa contro Cosimo I.* . „ 106
17. *Il papa e Carlo V in Lucca* . „ 107
18. *Nascità di Francesco I.* . „ 108
19. *Dispute di precedenza fra il duca di Ferrara e Cosimo* . . „ ivi
20. *Mire del papa pell'acquisto di Siena.* . . . . . „ 109
21. *Trattati per la difesa di Toscana.* „ 110
22. *Fortificazioni di Piombino* . „ 112
23. *Difesa del littorale toscano* . „ 113
24. *Telamone e Portercole in mano di Barbarossa* . . . . „ 114
25. *Sollevazione popolare in Siena.* „ ivi
26. *Possesso di Piombino preso dallo imperatore* . . . . „ 115
27. *Vertenze tra 'l papa e Cosimo.* „ 116
28. *Speranza di Cosimo d'ottener Piombino* . . . . . „ 118

§. 29. *Tentativi del Burlamacchi per restituire la libertà all'Italia*. Pag. 118
30. *Restituzione delle cariche ed uffici ai pistoiesi* . . . . „ 121
31. *Ordine di Cosimo per togliere Piombino alla vedova d'Appiano*. „ ivi
32. *Guarnigione spagnuola in Siena*. „ 122
33. *Fortezza eretta in Siena dal Mendozza* . . . . . „ 123
34. *Cosimo prende possesso dello stato di Piombino*. . . . . „ 124
35. *Restituzione di questo stato alla vedova d'Appiano*. . . „ 125
36. *Elezione di Giulio III al pontificato*. 127
37. *Questioni tra l'imperatore e Cosimo sul principato di Piombino*. „ 128
38. *Generale malcontento in Italia*. „ 130
39. *Avvedutezza di Cosimo sugli affari di Siena* . . . . . „ 131
40. *Conquiste degli imperiali nel territorio Senese*. . . . . „ 132
41. *Il Piccolomini discaccia gli spagnoli da Siena* . . . „ 133
42. *Gioia dei senesi per questo fatto*. „ 134
43. *Cosimo s'impossessa di Piombino*. „ 135
44. *Enrico II tenta di eliminare dall' Italia il giogo della corte di Spagna* . . . . . „ 136
45. *Don Garzia s'impadronisce di alcune terre del senese* . . „ 137
46. *Il corsaro Dragut danneggia il littorale e le isole della Toscana*. „ 138

§. 47. *Trattato di pace tra Cosimo e la repubblica di Siena* . . . Pag. 140
48. *Preparativi di Cosimo per la guerra contro Siena.* . . . . „ 141
49. *Principio della guerra di Siena.* „ 142
50. *Crudeltà del Marignano verso i vinti.* 143
51. *Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni rotti dai chiusini* . „ 144
52. *Conquiste di Cosimo nel territorio senese* . . . . . „ 145
53. *Rinforzi ricevuti da Pietro Strozzi.* 146
54. *Vantaggi dello Strozzi riportati su i fiorentinti* . . . . . „ 147
55. *Barbarie di Vincenzo Nobili usate verso i lucignanesi* . . „ 148
56. *Disfatta dell'armata di Pietro Strozzi* . . . . . „ 149
57. *Morte di Giulio III, ed elezione del Cervini* . . . . . „ 151
58. *Capitolazione di Siena agli imperiali* . . . . . „ ivi
59. *Muovo regolamento del governo senese* . . . . . „ 153
60. *Il re Filippo investito dello stato senese dal padre* . . . „ 154
Note . . . . . „ 155

CAPITOLO IV.

§. 1. *Ritorno di Dragut nel littorale toscano* . . . . . „ 159
2. *Trattati di amicizia del re Filippo*

verso Cosimo . . . Pag. 160
§. 3. *I montalcinesi confortati da Pietro Strozzi a sostenersi* . . „ 161
4. *Condizioni tra la Francia e la Spagna relativamente a Siena* . „ 162
5. *Critiche circostanze di Cosimo.* „ 164
6. *Suoi timori sulla instabilità della pace* . . . . . „ 165
7. *Stima di Carlo V verso Cosimo.* „ 167
8. *Vertenza tra il duca ed il cardinale di Bourgos* . . . „ ivi
9. *Congiura di Cosimo contro i francesi* . . . . . „ 169
10. *Legge martiniana di Lucca* . „ 171
11. *Cautele di Cosimo per qualche sommossa* . . . . . „ ivi
12. *Maneggi di Cosimo per ottenere il dominio di Siena* . . . „ 173
13. *Cessione dello stato senese a Cosimo e origine dei presidii spagnuoli.* „ 175
14. *Imposizioni esatte da Cosimo per sostener la guerra* . . „ 177
15. *Introduzione del gioco del lotto.* „ 179
16. *Giuramento di fedeltà dello stato senese a Cosimo* . . . „ 180
17. *Prima legge emanata da Cosimo in Siena* . . . . . „ 182
18. *Malcontento dei Caraffa per l'acquisto di Siena fatto da Cosimo.* „ ivi
19. *Allagamento di Firenze* . . „ 184
20. *Pace tra il duca di Ferrara e la Spagna colla mediazione di Cosimo.* „ 185

§. 21. *Provvedimenti di Cosimo contro i turchi* . . . . . Pag. 187
22. *Castiglion della Pescaia preso dai comandanti di Cosimo*. . „ ivi
23. *Morte di Pietro Strozzi* . . „ 189
24. *Detenzione di alquanti ecclesiastici nelle carceri di Firenze* . „ 190
25. *Morte di carlo V* . . . . „ 191
26. *Maglioramento dell'agro pisano*. „ ivi
27. *Giubbilo dei toscani per la pace*. „ 192
28. *Sottomissione della repubblica di Montepulciano al duca Cosimo*. „ 193
29. *Elezione di Giovanni Angelo de' Medici al papato* . . . „ 195
30. *Congiura contro Cosimo scoperta e punita* . . . . . „ 196
31. *Perdono accordato ai fuorusciti fiorentini* . . . . . „ 197
32. *Fatti ostili fra i conti di Pitigliano, padre e figlio* . . . . „ ivi
33. *Arrivo di Cosimo e sua famiglia a Roma* . . . . . „ 198
34. *Beneficenze ricevute da Pio IV*. „ 200
35. *Pratiche del pontefice per onorare Cosimo*. . . . . „ ivi
36. *Feste date dal duca di Ferrara*. „ 202
37. *Visita di Cosimo per la Maremma*. „ 203
38. *Francesco si porta a Roma* . „ 204
39. *Questioni di precedenza fra esso ed il principe Farnese* . . „ 206
40. *Origine dell'ordine di s. Stefano*. „ ivi
41. *Morte violenta di due figli di Cosi-*

mo . . . . . Pag. 208
§. 42. *Pitigliano sottomesso a Cosimo.* „ 209
43. *Progressi dell'ordine di s. Stefano.* „ 210
44. *Cessione del governo di Toscana al principe Francesco* . . „ 211
45. *Precauzione contro i barbareschi.* „ 213
46. *Soccorsi marittimi dati da Cosimo e Francesco I alla flotta spagnuola.* 214
47. *Proposizione del papa per accrescere la dignità di Cosimo* . „ 215
48. *Ingresso in Firenze dell'arciduchessa Giovanna* . . . . „ 216
49. *Elezione di Pio V al papato* . „ 217
50. *Ozii di Cosimo.* . . . „ 219
51. *Amori di Francesco per Bianca Cappello* . . . . „ 220
52. *Tranquillità della Toscana* . „ 222
53. *I corsi s'offrono di darsi al duca di Toscana* . . . . „ ivi
54. *Gare di precedenza fra il duca di Ferrara e la casa Medici* . „ 224
55. *Soccorsi di Cosimo a Carlo IX.* „ 225
56. *Bolla spedita a Cosimo per dichiararlo granduca* . . . „ ivi
57. *Pubblicazione di questa bolla.* „ 226
58. *Inconvenienti per la conservazione delle scritture* . . . „ 228
59. *Archivio eretto da Cosimo per conservare le dette scritture* . „ 229
60. *Incoronazione di Cosimo* . . „ 230
61. *Ritorno di Cosimo a Firenze* . „ 231
62. *Legittimazione del matrimonio di*

Cosimo con Cammilla Martelli. P. 232
§. 63. *Operazioni di Cosimo a favore di Livorno* . . . . „ 233
64. *Inquietudini in rapporto al feudo di Pitigliano* . . . . „ 234
65. *Morte di Cosimo* . . . „ ivi
66. *Austeri editti pubblicati da Cosimo, e di lui lodevoli qualità* . „ 235
67. *Forzato ritiro di Cammilla Martelli* . . . . . „ 237
68. *Disposizioni testamentarie di Cosimo* . . . . . „ 238
69. *Protezione da lui accordata alle scienze ed alle arti* . . „ 239
70. *Sue gesta lodevoli* . . . „ ivi
Note . . . . . „ 241

CAPITOLO V.

§. 1. *Governo di Toscana sotto Francesco I* . . . . . „ 245
2. *Malanimo del duca di Ferrara contro il granduca* . . . „ 246
3. *Flotta turca nel mediterraneo.* „ 247
4. *Scoperta e punizione della congiura Pucci* . . . . . „ 249
5. *Frenesìa del conte Orso* . . „ 250
6. *Conferma del titolo di granduca a Francesco* . . . . „ 251
7. *Fine delle vertenze di precedenza fra il granduca di Toscana ed il duca di Ferrara* . . . „ 253

§. 8. *Risse ed assassinamenti insorti in Firenze.* . . . . Pag. 254
9. *Scostumatezza nella corte di Francesco* . . . . . „ 255
10. *Violenta morte d'Isabella dei Medici.* . . . . . „ 257
11. *Finto parto della Bianca Cappello.* „ 258
12. *Discordie tra il principe Francesco e sua moglie.* . . . . „ 259
13. *Giubbilo per la nascita di un figlio del granduca Francesco* . „ 261
14. *Livorno* . . . . . „ ivi
15. *Suo ingrandimento* . . . . „ 262
16. *Pratiche di Francesco per ripristinare il commercio di Livorno.* „ 264
17. *Pietro dei Medici alla corte di Madrid* . . . . . „ 266
18. *Morte della granduchessa Giovanna.* . . . . . „ 267
19. *Discordia tra Francesco ed il cardinal Ferdinando.* . . . „ 268
20. *Debolezza di Francesco per la Bianca Cappello.* . . . . „ ivi
21. *Suo matrimonio segreto colla Bianca.* . . . . . „ 270
22. *Di lui vendetta contro i suoi avversari* . . . . . „ 272
23. *Pietro dei Medici eletto dal re Filippo generale della fanteria italiana* . . . . . „ ivi
24. *Dispiacere del cardinal Ferdinando per il matrimonio seguito della*

Bianca con Francesco. . Pag. 273
§. 25. *Bianca riconosciuta dalla repubblica di Venezia per sua figlia* . „ 274
26. *Sua incoronazione* . . . „ 275
27. *Apparente riunione di amicizia tra Ferdinando e Francesco Medici.* „ 276
28. *Epidemìa nell'aria di Toscana.* „ 278
29. *Ritorno di Ferdinando a Firenze.* „ 279
30. *Pitigliano e Sorano in possesso del granduca Francesco* . . „ 280
31. *Acquista Borgo s. Sepolcro* . „ 281
32. *Vittorio Cappello rimandato a Venezia* . . . . . „ 282
33. *Promesse di matrimonio non effettuate* . . . . . „ 283
34. *Alienazione della repubblica di Venezia dalla Toscana* . . „ 284
35. *Morte del principe don Filippo Medici* . . . . . „ 285
36. *Dispareri fra la repubblica di Venezia ed il granduca* . . „ 286
37. *Don Pietro Medici eletto generale di Spagna* . . . . „ 287
38. *Sua ostinazione nel ricusar di accasarsi* . . . . . „ 289
39. *Morte del general Colonna* . „ 290
40. *Morte del papa Gregorio XIII.* „ ivi
41. *Benevolenza del granduca verso don Antonio causa di discordie* . „ 291
42. *Nuovi sospetti di gravidanza della granduchessa* . . . „ 293
43. *Venuta di Ferdinando al Poggio a*

Caiano. . . . . „ Pag. 294
§. 44. *Morte di Francesco e Bianca Cappello* . . . . . „ 295
45. *Figli lasciati da Francesco* . „ 296
46. *Sua protezione per le arti e per le scienze.* . . . . . „ ivi
Note . . . . . „ 298

CAPITOLO VI.

§. 1. *Il cardinal Ferdinando al trono di Toscana* . . . . . „ 300
2. *Trattati di matrimonio di Ferdinando e don Pietro* . . . . „ 301
3. *Effettuazione del matrimonio di Ferdinando.* . . . . . „ 302
4. *Animosità degli spagnuoli contro di esso* . . . . . „ 305
5. *Ingrandimento del porto di Livorno.* 306
6. *Partito di Ferdinando pel re di Navarra* . . . . . „ 307
7. *Crudeltà di Alfonso Piccolomini.* „ ivi
8. *Di lui morte* . . . . . „ 308
9. *Amicizia del granduca pel re di Navarra* . . . . . „ 310
10. *Nascita di Cosimo II* . . . „ 311
11. *Provvedimenti del granduca per la carestia* . . . . . „ 312
12. *Minacce ostili tra la Spagna e la Toscana* . . . . . „ 313
13. *Provvedimenti del granduca a favore dell'agricoltura* . . „ ivi

§. 14. *Il re di Navarra si fa cattolico.* Pag. 315
15. *Timori degli spagnuoli per i preparativi del granduca* . . „ 316
16. *Incendio del duomo di Pisa* . „ 318
17. *Espulsione degli spagnuoli dal porto d'Iff.* . . . . „ 319
18. *Discordie tra i lucchesi ed il granduca* . . . . . „ 321
19. *Inimicizia del Doria contro Ferdinando* . . . . . „ 322
20. *Ostilità fra i marsiliesi ed i toscani* . . . . . „ 323
21. *Riconciliazione tra il granduca ed i provenzali* . . . . „ 324
22. *Livorno popolato dagli stranieri.* „ 325
23. *Indignazione della Spagna contro Ferdinando* . . . . „ 326
24. *Trattative di matrimonio tra Enrico IV e Maria dei Medici.* . „ 327
25. *Vantaggi delle galere del granduca in Levante* . . . . „ 328
26. *Maria de' Medici salutata regina di Francia* . . . . „ 329
27. *Suoi sponsali in Parigi* . . „ 330
28. *Arresto del falso re di Portogallo.* „ 331
29. *Protezione del re di Francia per Ferdinando* . . . . „ 332
30. *Intrighi del Concino alla corte di Francia* . . . . „ 333
31. *I garfagnani soccorsi dall'Estense.* „ 334
32. *Inquietezze dagli spagnuoli arrecate al granduca* . . . „ 335

§. 33. *Morte del principe di Piombino.* Pag. 337
34. *Guerra fra i lucchesi ed i modanesi.* ivi
35. *Morte di don Pietro dei Medici.* „ 338
36. *Sue disposizioni testamentarie.* „ 339
37. *Discordie domestiche nella corte di Francia* . . . . „ 340
38. *Elezione e morte di Leone XI.* „ 341
39. *Battaglia navale fra i turchi* . „ 343
40. *Acquisto di Pitigliano fatto da Ferdinando.* . . . . „ 344
41. *Matrimonio di Cosimo II* . „ 345
42. *Morte di Ferdinando* . . „ 346
43. *Sua prole* . . . . „ 347
44. *Protezione da lui accordata alle arti* . . . . . „ 348
45. *Fabbriche da esso ordinate* . „ 349
46. *Altre opere ragguardevoli da lui effettuate.* . . . . „ 350
Note . . . . . „ 351

CAPITOLO VII.

§. 1. *Cosimo II succede al padre nel governo di Toscana* . . . „ 353
2. *Galileo richiamato in Toscana.* „ 354
3. *Mediazione di Cosimo II tra la Francia e la Spagna* . . „ 355
4. *Formazione del molo di Livorno.* „ ivi
5. *Tentativi di Cosimo II per popolare le campagne di Livorno* . „ 356
6. *Obbedienza di Cosimo alla corte di Spagna.* . . . . „ 357

§. 7. *Truppe da Cosimo spedite al cardinale Ferdinando* . . . Pag. 358
8. *Fatti d'arme in Garfagnana* . „ 360
9. *Valore delle galere toscane* . „ 362
10. *Inutile tentativo di Cosimo per trasportare a Firenze il santo Sepolcro* . . . . . „ 363
11. *Statua di Enrico IV donata alla Francia da Cosimo* . . „ 364
12. *Cosimo II richiesto di soccorso.* „ 365
13. *Vittoria dell'ammiraglio Inghirami sopra i turchi* . . . „ 366
14. *Morte del Concino e sua moglie.* „ ivi
15. *Esilio del Bartolini da Parigi.* „ 368
16. *Pace tra il re di Francia e sua madre* . . . . . „ 369
17. *Vittoria di Giulio da Montauto riportata su i turchi* . . „ 370
18. *Gl'imperiali esibiscono in pegno al granduca l'isola dell'Elba* . „ 372
19. *Morte di Cosimo II.* . . „ ivi
20. *Sua protezione per le arti* . „ 373
Note . . . . . „ 374

CAPITOLO VIII.

§. 1. *Figli lasciati da Cosimo II* . „ 376
2. *Consiglio da Cosimo ordinato per la minorità del figlio* . . „ ivi
3. *Soggetti scelti per questo consiglio.* 378
4. *Mala amministrazione di esso.* „ 379
5. *Riguardi del granduca Ferdinando*

per don Antonio . . . Pag. 380
§. 6. *Morte di don Giovanni dei Medici.* „ 381
7. *Vertenze tra la corte di Francia e di Toscana per i crediti della marescialla d'Ancrè.* . . „ 382
8. *Matrimonio del granduca colla principessa Claudia duchessa d'Urbino.* . . . . . „ 383
9. *Maneggi del papa per avere il possesso del ducato di Urbino* . „ 384
10. *Sdegno del conte d'Olivarez contro la casa Medici* . . . „ 385
11. *Caterina dei Medici al governo di Siena, e sua morte* . . „ 386
12. *Mala opinione dei toscani verso il governo della Reggenza* . „ 387
13. *Orribile crudeltà della Veronica Cibo.* . . . . . „ 388
Note . . . . . „ 389

CAPITOLO IX.

§. 1. *Viaggio del granduca a Roma.* „ 391
2. *Raro amore di Ferdinando per la sua famiglia* . . . „ 393
3. *Piombino sottoposto al re di Napoli* . . . . . „ 394
4. *Governo aristocratico di Lucca.* „ 395
5. *Soccorso del granduca spedito agli spagnuoli* . . . . „ 396
6. *Peste in Firenze* . . . „ 397
7. *Provvedimenti presi per questo fla-*

gello . . . . . Pag. 399
§. 8. *La peste si dilata in Lucca* . „ 400
9. *Si estende per il resto della Toscana.* . . . . . „ 401
10. *Scompigli della corte di Francia.* „ 402
11. *Morte della madre di Ferdinando II.* 404
12. *Oggetto dell' ambasciata del Gondi in Francia* . . . . „ ivi
13. *Dissapori fra la corte di Spagna e di Toscana* . . . . „ 405
14. *Ferdinando II dona all' imperatore centomila fiorini* . . . „ 406
15. *Egli ricusa di soccorrere gli spagnuoli* . . . . . „ 407
16. *Peste ripullulata in Toscana* . „ ivi
17. *Vicende di Galileo* . . . „ 408
18. *Maria regina di Francia refugiata in Toscana* . . . . „ 410
19. *Timori di Richelieu per il di lei ritorno in Francia* . . . „ 411
20. *Conferma del titolo di altezza ai cadetti Medici* . . . . „ 412
21. *Malcontento del consiglio di stato.* „ 413
22. *Morte di madama Cristina e di altri personaggi* . . . . „ 414
23. *Venuta del duca di Urbino in Firenze* . . . . . „ 416
24. *Imposizioni sul macinato* . „ ivi
25. *Lega tra il Farnese ed il granduca.* 417
26. *Processo sulla legge del macinato.* „ 418
27. *Dispareri fra la corte di Roma e di Toscana* . . . . „ ivi

§. 28. *Scomunica contro Lucca.* . Pag. 419
29. *Distribuzione di armi in alcuni paesi toscani* . . . . „ 420
30. *Cortona piazza d'arme* . . „ 422
31. *Passaggio del duca di Parma per la Toscana* . . . . „ 423
32. *Burlato dai Barberini* . . „ 424
33. *Forze della lega italica* . . „ 425
34. *Rassegna di essa a Montepulciano.* „ 426
35. *Resa di città della Pieve.* . . „ 427
36. *Lago di Perugia dominato dai toscani* . . . . . „ 428
37. *Espulsione degli ecclesiastici forestieri dalla Toscana* . . „ 429
38. *Guerra tra i toscani ed i perugini.* „ 430
39. *Seguono gli attacchi* . . „ 432
40. *Assedio di Pitigliano* . . „ 434
41. *Morte del papa Urbano VIII* . „ 435
42. *Il principe Giovan Carlo dei Medici riceve il cappello cardinalizio.* „ 436
43. *Propensione del papa pel granduca.* 437
44. *Offerta dei Presidii al granduca.* „ 438
45. *I francesi presso Orbetello* . „ 439
46. *Assedio di Porto Lungone e Piombino* . . . . . „ 441
47. *Il granduca tenuto per confidente dei francesi* . . . . „ 442
48. *Morte di don Lorenzo de' Medici.* „ 443
49. *Pontremoli comprato dal granduca.* . . . . . „ 444
50. *Sue mire per l'acquisto della Lunigiana* . . . . . „ 446

51. *Battaglia delle flotte olandesi ed inglesi presso Lungone* . . Pag. 446
52. *Elezione del cardinal Ghigi di Siena al papato* . . . . . „ 448
53. *Cure di Ferdinando per impedire la dilatazione della peste nei suoi stati* . . . . . „ 449
54. *Assemblee per il progresso d'istruzione* . . . . . „ ivi
55. *Trattati di matrimonio tra Cosimo dei Medici e la primogenita del duca d' Orleans* . . . . „ 450
56. *Effettuazione di questo matrimonio.* 452
57. *Pratiche del granduca per tenere in pace l'Italia.* . . . . „ 454
58. *Malumore della sposa di Cosimo.* „ 455
59. *Suo desiderio di tornare in Francia.* 456
60. *Si riconcilia collo sposo* . . . „ 457
61. *Morte del cardinal Gio. Carlo de' Medici* . . . . . „ 458
62. *Soccorsi del granduca recati alla corte di Spagna* . . . . „ 459
63. *Il cardinal Rospigliosi eletto papa col nome di Clemente IX* . „ ivi
64. *Stravaganze della sposa di Cosimo.* 461
65. *Viaggio di Cosimo per vari stati dell'Europa* . . . . . „ 463
66. *Morte di Fardinando II* . . . „ 464
67. *Bontà del suo carattere* . . . „ 465
68. *Sua protezione per le belle arti.* „ 467
Note . . . . . „ 468

CAPITOLO X.

§. 1. *Successione di Cosimo III al trono di Toscana* . . . . Pag. 470
2. *Ulteriori tentativi della granduchessa per tornare in Francia* . „ 471
3. *Suo ritiro nel convento di Montmartre* . . . . . „ 472
4. *Morte del cardinale Leopoldo dei Medici* . . . . . „ 474
5. *Futilità del gabinetto di Cosimo III.* 475
6. *Sua vanità* . . . . . „ ivi
7. *Aumento della R. Gallerìa, ed istituzione del Museo di fisica in Firenze* . . . . . „ 476
8. *La granduchessa di Toscana tenta di riunirsi al marito* . . „ 478
9. *Deluse speranze della granduchessa di dominar la Toscana.* . „ 479
10. *Ferdinando disprezza le ammonizioni paterne* . . . „ 480
11. *Fortificazioni di Livorno* . „ 481
12. *Proposizioni di matrimonio tra Ferdinando e l'Infanta di Portogallo.* „ 482
13. *Matrimonio di questo principe colla figlia dell'elettor di Baviera.* „ 483
14. *Feste fatte in tale occasione* . „ 485
15. *Carattere di Ferdinando opposto a quello del padre* . . . „ 486
16. *Alleanza della casa Medici colla casa d'Austria* . . . „ 487

§. 17. *Matrimonio tra Anna Medici ed il duca di Savoia* . . . Pag. 488
18. *Sicurezza del porto di Livorno.* „ 489
19. *Tributo feudale preteso dall' imperatore sulla Toscana* . . „ 490
20. *Nuovi dissapori tra Cosimo e sua moglie* . . . . . „ 491
21. *Danni delle imposizioni di Cosimo III* . . . . . „ 492
22. *Vantaggi procurati alla Maremma dal cardinal dei Medici* . „ 493
23. *Morte della principessa Violante.* „ 495
24. *Trattati di parentela tra le case di Austria e di Toscana* . . „ 497
25. *Matrimonio di Gio. Gastone coll' elettrice palatina* . . . „ 498
26. *Viaggi di Gio. Gastone* . . „ 499
27. *Strano carattere della di lui moglie.* 500
28. *Viaggio di Cosimo a Roma* . „ 501
29. *Due lucchesi liberati dalle carceri di Pietrasanta* . . . „ 502
30. *Investitura di Siena e Portoferraio presa da Cosimo III* . . „ 503
31. *Libertinaggio di Gio. Gastone.* „ 504
32. *Dimostrazioni d' ossequio del granduca a Filippo V.* . . „ 505
33. *Sdegno dell' Imperatore contro Cosimo* . . . . . „ 506
34. *Ritorno di Gio. Gastone a Firenze.* „ 507
35. *Imposizioni dei tedeschi su i principi italiani* . . . . „ 508
36. *Contribuzioni ai medesimi pagate*

dal granduca . . . Pag. 509
§. 37. *Orbetello e s. Stefano aprono le porte al generale Wetzel* . . „ ivi
38. *Rinunzia di Francesco Maria dei Medici al cappello cardinalizio.* „ 510
39. *Nuove contribuzioni chieste dall'imperatore* . . . . „ 512
40. *Calamità della Toscana* . . „ 513
41. *Sposalizio del cardinale Francesco Maria dei Medici.* . . „ ivi
42. *Provvedimenti di Cosimo per la successione al granducato* . „ 515
43. *Lodo di Carlo V per la successione al granducato* . . . „ 516
44. *Spedizione di Carlo Rinuccini alle potenze estere* . . . „ 517
45. *Difficoltà per lo stabilimento del governo della Toscana* . . „ 518
46. *Passaggio di* 10000 *tedeschi in Toscana* . . . . . „ 520
47. *Pretensioni dell' elettrice palatina alla successione del granducato.* „ 522
48. *Morte del principe Ferdinando dei Medici* . . . . . „ 523
49. *L'elettrice nominata alla successione del granducato dal senato fiorentino* . . . . . „ 524
50. *Opposizione dell' imperatore a tal fatto* . . . . . „ 525
51. *Questioni sul possesso dei reali Presidii* . . . . . „ 526
52. *Protezione del re d' Inghilterra per*

la Toscana . . . . Pag. 527
§. 53. *Questioni fra i lucchesi ed il duca di Massa* . . . . „ 529
54. *Convenzioni tra il granduca ed il duca di Modena* . . . „ 530
55. *La principessa Violante eletta al governo di Siena* . . . „ 531
56. *Progetti di un concordato tra le case di Toscana, di Modena e di Vienna* . . . . . „ 533
57. *Diritti della Spagna alla successione della Toscana* . . . „ ivi
58. *Maneggi della Spagna a favore di Carlo III* . . . . „ 534
59. *Comparsa di Boneval a Firenze.* „ 536
60. *Trattati fra la Spagna, l'Inghilterra e la Francia* . . . „ ivi
61. *Il governo di Toscana regolato dalla elettrice ed il principe Gio. Gastone.* . . . . . „ 537
62. *Morte della granduchessa* . „ 538
63. *Vertenze tra la Spagna e l'imperatore per la successione alla Toscana* . . . . . „ 539
64. *Contegno del granduca verso le potenze estere* . . . . „ ivi
65. *Ordini imperiali a favore di don Carlo* . . . . . „ 541
66. *Morte di Cosimo III* . . . „ 542
67. *Sua non curanza dello scibile umano.* . . . . . „ 544
68. *Mainotti refugiati in Maremma.* „ 545

§. 69. *Vantaggi ad essi accordati da Cosimo III* . . . . . Pag. 546
70. *Desolazione della Toscana sotto il di lui regno* . . . . . „ 548
Note . . . . . „ 549

CAPITOLO XI.

§. 1. *Giovan Gastone sale sul trono di Toscana* . . . . . „ 551
2. *Esclusione dell'elettrice dal governo.* 552
3. *Brio della corte di Gio. Gastone.* „ 553
4. *Sistema del suo governo.* . „ 554
5. *Maneggi della corte di Toscana per procrastinare la venuta dell'infante* . . . . . „ 555
6. *Seguono le pratiche per allontanare don Carlo dalla Toscana* . „ 556
7. *Trattato di pace tra l' imperatore e Filippo V* . . . . . „ 557
8. *Minacce dell'ambasciatore di Vienna a quello di Toscana* . . . „ 558
9. *Protezione alle lettere accordata dalla principessa Violante* . „ 559
10. *Affabilità di Gio. Gastone* . „ 560
11. *Altre questioni per la successione al trono di Toscana* . . . „ 561
12. *Infermità di Gio. Gastone* . „ 562
13. *Ricusa di ricevere in Toscana le guarnigioni imperiali* . . „ 563
14. *Abbandona ai suoi ministri gli affari del governo* . . . . „ 566

§. 15. *Investitura di Siena e Portoferraio* . . . . . Pag. 567
16. *Preparativi ostili tra la Spagna e la Toscana* . . . . . „ ivi
17. *Timori della Toscana per l'occupazione di Spagna* . . . „ 569
18. *Morte della principessa Violante.* „ 570
19. *Trattati per l'ammissione dell'infante don Carlo.* . . . „ 572
20. *Feudalità cautamente ricusata dal granduca* . . . . „ 573
21. *Flotta anglo-ispana alla vista di Livorno* . . . . . „ 575
22. *Sbarco dell'infante don Carlo a Livorno* . . . . . „ 576
23. *Passaggio di don Carlo da Livorno a Pisa e Firenze* . . . „ 578
24. *Giubbilo di Firenze per il suo arrivo.* . . . . . „ 579
25. *Rescritto imperiale contro la successione immediata di don Carlo* . . . . . „ 581
26. *Sovranità imperiale sulla Toscana non riconosciuta dal senato di Firenze* . . . . . „ 582
27. *Maneggi per ingrandire il potere all'infante don Carlo* . . „ ivi
28. *Timori del granduca per l'arrivo degli spagnuoli a Livorno* . „ 584
29. *Loro sbarco in quel porto* . „ 585
30. *Minacce degli imperiali d' invadere la Toscana* . . . . „ 586

§. 31. *L' infante don Carlo passa per Firenze per andare a Napoli* . Pag. 587
32. *Ritorno delle truppe spagnuole in Toscana* . . . . „ 588
33. *Elezione del duca di Lorena alla successione del granducato di Toscana* . . . . . „ 590
34. *Matrimonio di Francesco di Lorena con Maria Teresa d'Austria.* „ 591
35. *Vertenze su gli allodiali medicei.* „ 593
36. *Nuovi trattati sul possesso della Toscana* . . . . „ 594
37. *Trattati per l'evacuazione degli spagnuoli dalla Toscana* . . „ 595
38. *Congresso a Pontremoli per l'introduzione degli imperiali in Toscana.* . . . . . „ 596
39. *Negoziati per il successore della Toscana* . . . . „ 597
40. *Disposizione dei beni allodiali medicei* . . . . . „ 599
41. *Morte di Gio. Gastone* . . „ 601
42. *Fondazione della pia casa di lavoro* . . . . . „ 602
43. *Mercatura rianimata* . . „ 603
44. *Autorità dell' inquisizione diminuita* . . . . . „ 604
45. *Possesso della Toscana preso dal principe di Craun a nome dell'imperatore* . . . . „ ivi
46. *Morte dell'elettrice* . . . „ 605
47. *Stato della Toscana alla estinzione*

della casa Medici. . . Pag. 607
§. 48. *Esercizio delle arti proibito nelle provincie di Toscana* . . „ 608
49. *False vocazioni per lo stato ecclesiastico.* . . . . „ 609
Note . . . . . „ 611

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

§. 1. *Metodo di cibarsi usato in Toscana.* 613
2. *Nuovi progressi dell' agricoltura toscana.* . . . . „ 615
3. *Disseccamenti d'acque stagnanti nella Val di Chiana* . . . „ ivi
4. *Deterioramento d'agricoltura* . „ 616
5. *Cause di tal deterioramento* . „ ivi
6. *Insalubrità dell'aria nelle pianure.* „ 618
7. *Vani tentativi di Francesco I per la prosperità della Maremma* . „ 619
8. *Cultura del gelso* . . . „ ivi
9. *Cure di Francesco per migliorare l'aria della Maremma* . . „ 620
10. *Libertà della tratta dei grani per la Maremma* . . . „ 621
11. *Operazioni idrauliche pel miglioramento di essa* . . . „ 622
12. *Sospensione della tratta dei grani nella Maremma* . . . „ 623

§. 13. *Propagazione del gelso in Toscana.* . . . . . Pag. 624
14. *Lusso introdotto nei giardini* . „ 627
15. *Introduzione della pianta del tabacco in Toscana* . . . „ ivi
16. *Cure di Cosimo II per la coltivazione della Maremma senese.* „ 628
17. *Provvedimenti relativi alle boscaglie.* 629
18. *Progetti spettanti al lago di Castiglione* . . . . . „ 630
19. *Cure di Cosimo III a prò dell' agricoltura* . . . . . „ 632
20. *Decadenza dell'agricoltura nell'agro pisano* . . . . . „ 633
21. *Deputazione eletta sopra le coltivazioni* . . . . . „ ivi
22. *Cause della decadenza dell'agricoltura* . . . . . „ 634
Note . . . . . „ 635

PARTE II.

VESTIARIO.

§. 1. *Varietà di vestire tra la fine della repubblica ed i tempi medicei.* „ 637
2. *Lusso delle vesti nel principio del regno di Cosimo I* . . „ ivi
3. *Riforma di tal lusso nelle donne.* „ 638
4. *La medesima negli uomini* . „ 640
5. *Vesti dei fanciulli, e delle donne di mondo* . . . . . „ 641

§. 6. *Vesti dei contadini* . . . Pag. 642
7. *Costume spagnuolo nelle vesti degli uomini in Toscana* . . „ 643
8. *Uso nelle vesti muliebri* . . „ 644
9. *Abiti delle persone qualificate.* „ ivi
10. *Vestiario delle magistrature* . „ 645
11. *Varietà nel vestiario toscano* . „ 646
12. *Vestiario militare* . . . „ 647
Note . . . . . „ 648

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

§. 1. *Mancanza di titolati tra la nobiltà toscana.* . . . . „ 649
2. *Superiorità dei nobili sul popolo.* „ 650
3. *Carattere dei toscani* . . „ ivi
4. *Lusso nel mobiliare.* . . „ 652
5. *Dei matrimoni.* . . . „ 653
6. *Delle nozze* . . . . „ ivi
7. *Delle armi da guerra* . . „ 655
8. *Della milizia* . . . . „ ivi
9. *Del duello* . . . . „ 656
10. *Delle potenze festeggianti* . „ 657
11. *Loro combattimenti* . . . „ 658
12. *Spettacoli e giuochi* . . „ 659
13. *Compagnìa di armati in Siena.* „ 661
14. *Altri spettacoli e feste* . . „ ivi
15. *Altri divertimenti* . . . „ 662
16. *Dei funerali* . . . . „ 663
Note . . . . . „ 664

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

§. 1. *Pregi della lingua toscana* . Pag. 666
2. *Sua conservazione* . . . „ 667
3. *La Tancia di Michelangiolo* . „ 669
4. *Giudizi sulla Gerusalemme, e sullo Orlando furioso* . . . „ 670
5. *Dolcezza della lingua toscana.* „ 671
6. *Protezione alle lettere accordata da Alessandro e da Cosimo I* . „ 672
7. *Origine dell'accademia Fiorentina.* „ 673
8. *Origine dell' accademia della Crusca* . . . . . „ 675
9. *Protezione di Ferdinando I e Cosimo II verso le lettere* . . „ 676
10. *Origine di varie accademie* . „ 678
11. *Letterati e lettere protette da Cosimo III e Gio. Gastone* . . „ 679
Note . . . . . „ 680

PARTE V.

RELIGIONE.

§. 1. *Scisma in Toscana* . . . „ 682
2. *Eresie di Lelio Socino* . . „ 683
3. *Fausto Socino capo delle sette ariane* . . . . . „ 685
4. *Risoluzioni del duca Cosimo I verso*

i frati di s. Marco . . Pag. 686
§. 5. *La notte di s. Bartolommeo* . „ 688
6. *Introduzione dei gesuiti in Toscana.* . . . . . „ 689
7. *Inquisizione in Toscana* . . „ ivi
8. *Operazioni degl' inquisitori disapprovate.* . . . . „ 692
9. *Reclami contro la potestà dell' inquisizione* . . . . „ ivi
10. *Avventure del Carnesecchi* . „ 693
11. *Seguito di esse avventure* . „ 694
12. *Sua morte* . . . . „ 695
13. *Decreti del concilio tridentino.* „ 697
14. *Inquisizione governata dai deputati.* 698
15. *Proibizione dei libri* . . „ ivi
16. *Conferma dell'ordine di s. Stefano.* „ 700
17. *Imprese di quest'ordine* . . „ 701
18. *Carteggio tra il papa e Cosimo I.* „ ivi
19. *Visitatori pontificii in Toscana.* „ 702
20. *Loro visite nel territorio senese.* „ 704
21. *Spirito d' indipendenza negli ecclesiastici.* . . . . „ 705
22. *Indigenza degli ecclesiastici regolari.* . . . . . „ 706
23. *Atti dei santi conosciuti apocrifi.* „ 707
24. *Introduzione delle scuole pie in Toscana* . . . . . „ 708
25. *Istituzione della congregazione dei bacchettoni* . . . . „ 710
26. *Esenzione degli ecclesiastici dalle gabelle* . . . . . „ 711
27. *Numero di religiosi in Toscana.* „ 712

§. 28. *Pontefici toscani* . . . Pag. 714
29. *Del quietismo* . . . . . „ ivi
Note . . . . . „ 716

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. *Stabilimento di un nuovo governo monarchico democratico* . „ 717
2. *Alterazioni introdotte da Cosimo nel governo.* . . . . „ 718
3. *Il Torello ed il Campana alla testa del governo di Cosimo* . . „ 720
4. *Dissolutezza negli ecclesiastici raffrenata da Cosimo I* . . „ ivi
5. *Pene contro i ribelli* . . „ 722
6. *Consiglio della pratica segreta.* „ 724
7. *Indulto di Cosimo verso i fuorusciti.* . . . . . „ 726
8. *Gravezze imposte da Cosimo* . „ 727
9. *Editto in favore dei nuovi abitatori di Portoferraio* . . . „ 728
10. *Sistema governativo di Siena* . „ 729
11. *Stabilimento del governo in Siena.* „ ivi
12. *Varie leggi emanate da Cosimo I.* „ 731
13. *Articoli del nuovo governo* . „ 732
14. *Ministero di Siena* . . . „ 733
15. *Governo economico di Francesco.* „ 734
16. *Magistrato della consulta* . „ ivi
17. *Governo di Cosimo II* . . „ 735
18. *Governo di Ferdinando II* . „ 737

§. 19. *Bassa politica di Cosimo III*. Pag. 738
20. *Debolezza dell'amministrazione del suo governo*. . . . . „ ivi
Note. . . . . „ 740

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

§. 1. *Mercanti fiorentini in varie parti di Europa*. . . . . „ 741
2. *Commercio dei toscani* . . „ 742
3. *Del lanificio di Firenze* . . „ ivi
4. *Commercio di Livorno* . . „ 744
5. *Sicurezza dei galeoni mercantili del granduca* . . . . „ 745
6. *Cause della decadenza del commercio fiorentino* . . . „ 746
7. *Fallimenti dei mercanti toscani*. „ 747
8. *Privato commercio del granduca*. „ 748
9. *Nuove leggi agrarie nello stato di Siena* . . . . . „ 749
10. *Opinioni degli economisti toscani sulla Maremma* . . . „ 750
11. *Vantaggi arrecati al commercio da Ferdinando I*. . . . „ 751
12. *Ritorno dei mercanti fiorentini alla patria* . . . . „ 752
13. *Ricchezze di Ferdinando I* . „ ivi
14. *Proposizioni di commercio tra il granduca e l'Inghilterra* . „ 753
15. *Fallimento di Filippo II*. . „ 755

§ 16. *Introduzione di molte arti ignote alla Toscana* . . . Pag. 757
17. *Commercio di Pisa trasferito a Livorno* . . . . . „ 758
18. *Languore del commercio.* . „ 759
19. *Proibizione di trasportare l'arte della lana e della seta fuori di patria* . . . . . „ 760
20. *Totale decadenza del commercio.* „ 761
21. *Monete di Alessandro de' Medici.* „ 762
22. *Altre sue monete* . . . „ 763
23. *Monete di Cosimo I e Francesco I.* „ 764
24. *Monete di Ferdinando II e Cosimo II.* . . . . . „ 765
25. *Monete di Cosimo III e Gio. Gastone* . . . . . „ 766
Note . . . . . „ 767

PARTE VIII.

ARTI.

§ 1. *Michelangiolo sollecitato da Cosimo a rimpatriare* . . . „ 769
2. *Origine del giardino di Boboli.* „ 770
3. *Architettura del Vasari* . . „ 771
4. *Dell' Ammannato, e del Buontalenti.* „ 772
5. *Di Gherardo Silvani* . . „ 774
6. *Della cappella medicea di s. Lorenzo.* . . . . . „ 775
7. *Capricci nell'architettura* . „ ivi
8. *Decadenza dell'architettura* . „ 776

§. 9. *Del tempio della Madonna di s. Biagio a Montepulciano* . . Pag. 778
10. *Opere di Benvenuto Cellini* . „ ivi
11. *Abilità di Vincenzo Danti* . „ 780
12. *Declinazione dell'arte verso l' affettazione.* . . . . „ 781
13. *Merito di Gio. Bologna e del Ricciarelli da Volterra* . . „ 782
14. *Dei seguaci di Gio. Bologna* . „ 785
15. *Cause della decadenza della scultura.* . . . . . „ 786
16. *Artisti toscani di minor merito.* „ ivi
17. *Portenti del cieco da Gambassi.* „ 787
18. *Lavori in porfido* . . . „ 788
19. *Opere di Giovanni Foggini* . „ 789
20. *Ultima depravazione della scultura* „ 790
21. *Degl'intagliatori in pietre dure.* „ 791
22. *Dei lavori di tarsia.* . . „ 792
23. *Dell'incisione in rame* . . „ 794
24. *Del conio delle medaglie.* . „ 795
25. *Difetti nella pittura dei seguaci di Michelangiolo* . . . „ 796
26. *Di Giorgio Vasari* . . . „ 798
27. *Sua scuola* . . . . „ 799
28. *Scuola di Santi di Tito* . . „ 801
29. *Scuola del Bronzino* . . „ 802
30. *Scuola di Ridolfo del Ghirlandaio.* „ 803
31. *Pitture della cupola del duomo di Firenze.* . . . . „ 804
32. *Opere di pittori esteri in Toscana.* „ 805
33. *Scuola pisana.* . . . „ 806
34. *Scuola lucchese* . . . „ 808

§. 35. *Opere del Cigoli* . . . Pag. 809
36. *Sua scuola* . . . . „ 810
37. *Opere di vari fiorentini* . . „ 812
38. *Di Cristofano Allori e dell'Empoli.* „ ivi
39. *Di Matteo Rosselli* . . . „ 814
40. *Di Giovanni da san Giovanni e del Franceschini* . . . „ ivi
41. *Segue la scuola fiorentina* . „ 816
42. *Pittori del Borgo s. Sepolcro.* „ 818
43. *Altri pittori toscani.* . . „ 819
44. *Riforma della scuola toscana.* „ 820
45. *Stile facile e gustoso del Ligozzi.* „ 821
46. *Del Cortona* . . . . „ 823
47. *Sua scuola* . . . . „ 824
48. *Di Domenico Gabbiani e d'altri.* „ 825
49. *Di altri pittori fiorentini.* . „ 826
50. *Pittori lucchesi* . . . „ 828
51. *Scuola cortonesca* . . . „ 829
52. *Segue la medesima scuola* . „ 831
53. *Scuola senese divulgata per l'Italia.* 833
54. *Del cav. Ventura* . . . „ 834
55. *Del Vanni* . . . . „ ivi
56. *Merito del Pecci e del Petrazzi.* „ 835
57. *I novissimi del Nasini* . . „ 836
Note. . . . . . „ 837

PARTE IX.

SCIENZE.

§. 1. *Scienze protette da Cosimo II e Ferdinando II* . . . „ 840

§. 2. *L'università di Pisa restaurata da Cosimo I* . . . . Pag. 841
3. *Aumenti da esso fatti* . . „ 842
4. *Sue cure rivolte all' università di Firenze e di Siena* . . „ 844
5. *Protezione di Francesco I per le scienze* . . . . . „ ivi
6. *Erezione del collegio Ferdinando di Pisa* . . . . . „ 846
7. *Fondamenti del teatro italiano.* „ 848
8. *Della giurisprudenza e delle matematiche* . . . . „ 850
9. *Fondazione dell' accademia del Cimento* . . . . . „ 851
10. *Come fosse abolita* . . . „ 852
11. *Istituzione del gabinetto di storia naturale* . . . . „ 853
12. *Specola di Pisa fatta erigere da Gio. Gastone* . . . . „ 854
Note . . . . . „ ivi

DG
736
I5
t.9-10

Inghirami, Francesco
Storia della Toscana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY